BIBLIOTECA MEDICA CONTEMPORANEA

FONDAMENTI
DI
MEDICINA FORENSE ANALITICA

COLLA COMPARAZIONE DELLE PRINCIPALI LEGISLAZIONI
AVUTO SPECIALE RIGUARDO AL NUOVO CODICE PENALE ITALIANO

AD USO
DEI MEDICI, DEI LEGALI E DEI MAGISTRATI
CON UN' APPENDICE SUI GIURATI
e coll' aggiunta
DI NUOVE MATERIE E DI UN BREVE DIZIONARIO DI TERMINI TECNICI

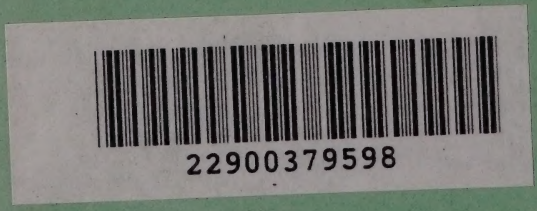
DI
GIOVANNI GANDOLFI
PROFESSORE ORDIN. DI MEDICINA LEGALE E D'IGIENE
nella Regia Università di Pavia

OPERA RIVEDUTA DALL'ILLUSTRE
MITTERMAIER

Vol. II.

MILANO
Dottor FRANCESCO VALLARDI, Tip.-Edit.

C. XVI
19/8



FONDAMENTI

DI

MEDICINA FORENSE ANALITICA

L'Editore, avendo adempiuto alle vigenti prescrizioni, intende godere dei diritti di proprietà letteraria sanciti dalle Leggi del Regno d'Italia non solamente nell'interno, ma anche a norma de'Trattati internazionali; ed intende di protestare contro chiunque li violasse, traducendo o pubblicando esemplari contraffatti della presente Opera.

Tip. Gernia e Erba.

55350

FONDAMENTI
DI
MEDICINA FORENSE ANALITICA

Colla comparazione delle principali Legislazioni,
avuto speciale riguardo al Nuovo Codice
Penale Italiano

AD USO

DEI MEDICI, DEI LEGALI E DEI MAGISTRATI

CON UN' APPENDICE SUI GIURATI

e coll'aggiunta di

NUOVE MATERIE E DI UN BREVE DIZIONARIO DEI TERMINI TECNICI

DI

GIOVANNI GANDOLFI

Professore ordinario di Medicina Legale e d'Igiene
NELLA R. UNIVERSITA' DI MODENA
membro di molte Società ed Accademie primarie nazionali ed estere

OPERA RIVEDUTA

dall' illustre

MITTERMAJER

VOL. II.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI TIPOGRAFI GERNIA E ERBA
Piazza San Vito al Pasquirolo N. 2.
1863.

D. Luigi Langrandi

La natura è una, ma la vita, la morte, l'aere, la terra, il mare o il cielo continuamente cangiano lo stato dell'uomo malato e sano e morto: onde la storia dei fenomeni che e quello e questi presentano, e la quale gran luce comprende, è oscura e varia e vasta.

M16029

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY
Coll. welMOmec
Call No. W700
1862-
G19A

A MITTERMAJER

Quanto più mi avanzo nell' intralciato campo dell' oscura materia che ho preso a trattare in quest' opera, più sono le difficoltà che incontro da vincersi, e quindi maggiormente interessanti addivengono i vostri particolari consigli, i quali mi auguro interpretare e applicare utilmente, quanto bramo dal vostro costante affetto e singolare sapienza averne frequentemente dei nuovi.

Ho ricevute le Vostre memorie speditemi, ed ho meditato su alcune di quelle opere che mi avete indicate, dalle quali rifulge manifestamente l' importanza della maggiore estensione che oggi conviene alla medicina legale. Lo che voi pure, e da buon tempo, con molti argomenti e dottrine ampiamente accertaste.

Il vostro lavoro intorno al venefizio e alla morte per veleno, mi ha fornita utilissima materia, la quale serve a schiarimento di alcune pratiche osservazioni, e quella ricorderò allorquando dovrò occuparmi dei veleni in generale. Parimenti utili e importanti cognizioni trassi dal lungo vostro articolo sullo stato attuale della medicina legale in Germania. Queste accordano con varii miei studii medico-legali, ed offrano salde prove dimo-

CAPITOLO XVII.

Dello stato morale dell'uomo, considerato sotto il rapporto medico-legale, e quindi della necessità di valutarlo tanto nell'istituzione delle leggi, quanto nell'applicazione della pena.

Lo studio dello stato morale dell'uomo, considerato sotto il rapporto medico-legale, ha un duplice scopo, il quale è richiesto dalla natura della scienza. Esso si occupa delle ricerche fisiologico-mediche che possono a un tempo stesso e contribuire a determinare la gravezza e la realtà della colpabilità nei delitti, e a illuminare i legislatori che intendono a comporre o a riformare, in conformità dei bisogni, e dell'indole morale del popolo, leggi essenziali al pubblico ministero della giustizia e al mantenimento dell'ordine sociale. E che le une di queste ricerche sieno necessarie al giudice, e le altre al legislatore lo comprovano lucidamente le seguenti brevi considerazioni.

L'uomo, capo-lavoro della creazione, è soggetto a molte leggi immutabili della natura. Esso è transitorio su questa terra di miseria e di vane grandezze. Ha in sè i germi della propria distruzione. — *Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.* — Nasce dunque, cresce, decresce e muore; quindi presenta tante diverse apparenze di vita, e sente in tanti diversi modi, quanti sono appunto i cambiamenti più considerevoli, coi quali viene figurato il corso e il fine della vita umana.

E poichè ogni effetto in natura si produce in relazione della cagione da cui muove, e ogni corpo e ogni cosa nei varii punti

della terra variamente si rivolge, si rimescola e si unisce, perciò queste diverse apparenze di vita, e questi diversi modi di sentire e di agire dell'uomo, non sono identici in tutti gli individui.

Se voi gettate uno sguardo sulla società vi persuaderete di ciò manifestamente. Osserverete, in grazia d'esempio, uno per la vista improvvisa di un oggetto, per un detto mordace, per un riso sardonico, per uno sguardo di disprezzo montare nella più terribile ira, o cadere nella più grande ambascia. Vedrete un padre piangere amaramente la sventura del figlio, e il figlio non dolersi parimenti della perdita del padre. Contemplerete in quello non avere forza la collera eccitata anche da alti motivi, in questo fare scempio dell'animo suo, e farsi in lui perfino spumante la bocca, assai rugosa la fronte, scintillanti gli occhi e irti i capelli. Di più questo agire e sentire diverso degli individui vi presenta nel giovine colto, studioso e fornito di sana morale le virtù e le bellezze del candore ingenuo, che in esso vedete sempre presente a sè stesso, sempre eguale e tra i pericoli della gloria, e in mezzo allo strepito dell'invidia e sotto i colpi di calunniose imputazioni. Vi presenta in altri il sentimento spregevole, scostumato, pel quale fuggono essi la società eletta degli uomini, e chiudono il cuore alla compassione, mostrandosi nemici del vero, sospettosi di tutto, irrequieti e pieni di vane illusioni; e vi presenta infine persone le quali col mentito sembiante di zelo spargono la menzogna e il veleno, o le quali ridono di un riso infernale per le disgrazie altrui, o si addolorano, si disperano e si distruggono pel bene che altri godono. Ora gli elementi variatissimi che improntano di tal guisa sullo spirito, sui costumi dell'uomo tendenze così varie e disparate quanto non richiedono di essere profondamente contemplati dalla legge? Non è forse da queste fonti, da cui si ricavano le ragioni, che in atto pratico spiegano al giudice i furiosi trascorrimenti giovanili; gli enormi delitti freddamente commessi dal bilioso; l'impassibilità alle offese del linfatico; l'ostinatezza alla negazione di altri, gli accessi furiosi dell'appassionato; il subdolo pianto del reo, la crudeltà dell'avaro e i sinceri singulti dell'innocente oppresso? E come mai senza la debita considerazione e studio intorno agli argomenti relativi a queste diverse tendenze dell'animo umano potrebbesi trattare convenientemente, e sotto ogni rapporto, certe quistioni di pertinenza del foro? Come mai si può giudicar bene

di un individuo senza conoscere gli affetti che lo eccitano, le idee che lo conducono (1), i pensieri che l'opprimono, i mali che lo alterano e i bisogni non soddisfatti che quasi talora lo annientano? Tutti sanno che la legge ammette che non sono da imputarsi a delitto le azioni di ommissioni in istato di turbamento dei sensi. Le leggi romane esigevano il *dolum malum* per la valutazione dei misfatti e per la loro imputabilità penale. *Sedilot* (2) dice che nei casi di delitti si deve consultare la natura stessa dell'umanità. E l'esimio *Acerbi*, e molti illustri giureconsulti hanno mostrato chiaramente che vi sono dei misfatti, i quali per le loro conseguenze, e dietro il praticato di certi codici vanno quasi impuniti, abbenchè sieno oltremisura abbominevoli e crudeli; mentre altri segnano la morte del delinquente, il quale per le condizioni speciali del suo stato fisico-morale sociale, si direbbe quasi spinto involontariamente all'effettuazione dell'azione delittuosa. L'esimio prof. *Carrara* scriveva nel suo aureo programma: « il giudizio col quale il magistrato imputa civilmente ad un cittadino un'azione come già dichiarata dalla legge politicamente imputabile, è il risultato di tre distinti giudizii. Il magistrato trova in quell'individuo la causa *materiale* dell'atto: egli dice — *tu facesti* — imputazione fisica. Trova che quell'individuo venne a quell'atto con volontà intelligente: egli dice — *tu facesti volontariamente* — imputazione morale. Trova che quell'atto era proibito dalla legge: egli dice — *tu facesti contro la legge* — imputazione legale. È solo dietro il risultato di queste tre proposizioni, che il magistrato può dire al cittadino: io ti imputo questo fatto come delitto (3). »

E che poi il legislatore, che intende colle sue leggi a stabilire i doveri, a prescrivere le obbligazioni, e a custodire un ordine atto a mantenere l'equilibrio tra i bisogni di ciascuno co' mezzi

(1) L'ignoranza, scriveva un imperatore, è causa prossima di non poche criminalità; essa è un malefizio che distrugge ogni retto principio sociale, è fonte di vizii, fomite a cattive tendenze, trascino potente al male. Il sapere, all'opposto, è conoscenza de' proprii diritti, come dei proprii doveri, è facoltà dell'uomo, è pratica di vera giustizia, fonte di vera grandezza. Da ciò la gran sentenza: essere il sapere e l'ignoranza, le fonti del bene e del male.

(2) Ved. Manuale di medicina legale, parte III.

(3) Ved. Programma del corso di diritto criminale. Lucca 1860.

per soddisfarli, abbia pur d'uopo di cognizioni fisiologico-mediche relative all'indole morale degli individui, non è mestieri di lunghe prove per dimostrarlo.

E invero come il giudice nell'applicazione della pena contempla nel delinquente l'età della vecchiaia e della giovinezza, la quale in date circostanze contribuisce alla minorazione della punizione; il legislatore collo studio intorno alla capacità e sviluppo della ragione stabilisce quale sia l'età della minorità, e fissa altresì giusti principii, pei quali in alcuni incontri si può decampare da questa legge generale. Come il giudice nell'applicazione della pena contempla nel delinquente lo stato dell'animo appassionato, depravato, ovvero religioso e morale, così il legislatore nello istituire o riformare le leggi studia profondamente questi medesimi elementi, e promuove e accresce o rinvigorisce le inclinazioni e passioni dominanti che favoriscono il mantenimento dell'ordine sociale, e fecondano le virtù necessarie a prosperare la pace e la giustizia, o s'adopera a reprimere quelle che si oppongono all'acquisto di questo bene universale del popolo. Come il giudice dalla cognizione del temperamento mite o violento, costituente una sensibilità ottusa, giusta od esaltata, trae argomento plausibile per ritenere o non ritenere vera una data affermazione, e credere o non credere in alcune circostanze capace un uomo di aver commesso un dato delitto; così il legislatore contempla l'influenza del clima a rendere gli uomini più o meno sensibili, irritabili o vendicativi, e introduce in correlazione di queste condizioni universali consuetudini favorevoli a temperare e a radddolcire quei sentimenti, i quali potrebbero a gradi a gradi condurre a quell'inerzia, o a que' mali costumi che abrutiscono la società e fanno scempio della ragione umana (1). Insomma il giudice e il legislatore nel loro grave ministero hanno necessità di conoscere sapientemente le disposizioni fisico-morali degli in-

(1) Gli uomini hanno sempre avute le medesime passioni, ma esse risentirono l'influenza dei climi, degli usi, delle forme di governo, d'onde l'origine di diverse costumanze che regolano certe popolazioni. Quando i popoli si sono trovati riuniti in una grande nazione, o per eventi politici o per comunanze d'interessi, il bisogno di una legislazione si è fatto sentire e allora il legislatore è intervenuto per dar forza di legge a quanto l'uso solo aveva stabilito; d'onde la divisione di diritto scritto, e di diritto di consuetudine.

dividui e del popolo per condurre la giustizia, custodire l'ordine sociale, proteggere l'industria, e sostenere i diritti di sicurezza pubblica e privata (1).

E perchè le ricerche concernenti i prefati argomenti non entrino nell'altrui campo, e brevemente e con ordine acconcio a chiarezza trattino la materia fisiologico-medica che il medico-legale riguarda, ci occuperemo soltanto delle quistioni che seguono:

1. Delle disposizioni fisico-morali dell'uomo dipendenti dalla età, e della sua capacità civile e grado d'imputabilità penale.

2. Dello stato fisico-morale considerato in rapporto al temperamento.

3. Dello stato morale considerato in rapporto alle passioni.

4. Dello stato morale considerato in rapporto al clima.

5. Dello stato morale considerato in rapporto alla miseria.

6. Dello stato morale considerato in rapporto ad alcune malattie.

7. Dell'influenza della pena sulla moralità dei condannati.

8. Come sieno da valutarsi dal magistrato e dai giurati, il contegno, l'aspetto esteriore e i segni fisici e morali dell'accusato.

(1) Se vuolsi che la pena serva nel tempo stesso a punire e a prevenire i misfatti, fa d'uopo, scrive *Descuret*, che abbia rapporto non solo coll'influenza del misfatto, e colla qualità di esso, e colle circostanze, e colle conseguenze, ma è pur mestieri che abbia rapporto e coll'età, e colla intelligenza del reo, e col sesso, e coll'opinione e costumi della nazione. Fa mestieri, dico, il contemplare il carattere morale dell'azione e non arrestarsi che secondariamente al danno materiale cagionato e alla società e agli individui, e rammentarsi essere l'agente e non l'azione in sè stessa che bisogna punire. Così non metterai sulla medesima linea l'imprudenza e la malvagità, la dabbenaggine colla finzione, la passione innocente colla passione rea, e non punirai l'uomo privo di ragione, qualunque sia il guasto materiale che ha potuto produrre (ved. *Descuret*, Medicina delle passioni, pag. 116).

CAPITOLO XVIII.

Delle disposizioni fisico-morali dell'uomo, dipendenti dall'età e della sua capacità civile e grado d'imputabilità penale.

§ I.

Se per disposto delle antiche leggi, o se per opera del giudice si debba riconoscere negli individui l'epoca della capacità civile e fissare il tempo dell' incominciamento della loro imputabilità penale.

Presso un popolo ove non vi fossero leggi che determinassero l'epoca della capacità civile degli individui e il tempo dell'incominciamento dell' imputabilità penale, acciocchè gli individui medesimi entrassero legalmente nei loro diritti, e fosse in essi riconosciuta la responsabilità delle azioni criminose, ciò dovrebbe fissarsi dal giudice, dietro quelle norme colle quali potrebbe egli rilevare, se l' agente di cui si parla, col suo fare od omettere addimostra tal perspicacia e consiglio da potere confidentemente dedurre la sua imputabilità penale e capacità civile. E posciachè quest' opera consisterebbe precipuamente nel riconoscere dietro principii irrefragabili lo stato dell' intelligenza di un uomo, la quale non può essere determinata nel suo grado di potenza e di normalità senza il voto medico, pel motivo che frequentemente viene alterata dai morbi, perciò nel fissare l'epoca della capacità civile di un individuo, e il tempo del cominciamento in esso dell'imputabilità penale, sarebbe necessario, indispensabile il concorso di due magistrati, cioè del medico e del legale. Ora suppongasi che in un dato caso il giudizio legale intorno a questo punto dissenta fondamentalmente dal giudizio medico, in allora quale delle due opinioni avrà la preminenza? Il giudice in grazia

(1) Ved. Scritti germanici di diritto criminale, tom. II, memoria terza dell' imputabilità penale.

d'esempio, riflette *Kitka* (1), reputa imputabile l'incolpato, perchè rimane da tutte le risultanze convinto che l'agente si accinse ad operare dietro un piano disegnato, e che il consueto suo modo di fare e di omettere annunzia una profonda avvedutezza; mentre il medico è di contraria opinione, perchè l'incolpato nel suo modo di parlare apparisce goffo e balordo, onde egli non arrischia dichiarare la sua imputabilità. Di più l'agente sapendo che la sua punizione dipende dall'imputabilità desunta dalla sua maniera di comportarsi, può dare alle proprie azioni, in tempo anteriore al delitto, un colore di balordaggine al fine di far credere al giudice e al medico quello che non è, nel qual caso il giudizio diviene doppiamente difficile. È dunque incontestato che lasciando la decisione del giudizio dell'imputabilità d'azione al giudice ed al medico, non si allontana l'arbitrio, nè si può guarentire la giustizia della sentenza. Del resto poi l'indugio che questo sistema introdurrebbe nel procedimento penale sarebbe grande, e di gran lunga imbarazzerebbe la speditezza degli affari.

Spetta dunque alla legge il fissare con principii generali le epoche della vita in cui l'uomo entra ne'suoi diritti, e il tempo in cui ha in esso cominciamento l'imputabilità penale. Se non che giova considerare, che la coscienza per la quale si formano retti giudizii, e per la quale incomincia la responsabilità delle azioni non si annunzia in tutti gli individui nella medesima età, nè segue le medesime fasi di sviluppo presso i diversi popoli, avvegnachè le inclinazioni ereditarie o acquisite del corpo vivo, l'educazione dello spirito, gli usi, i costumi, la religione, il clima, il nutrimento, il mestiere, ecc. influiscono grandemente a ritardare o a favorire lo sviluppo intellettuale morale, per la qualcosa è dimostrato impossibile il determinare legalmente in una guisa universale, e che si adatti ad ogni caso, quell'età dell'uomo nella quale comincia in esso l'imputabilità penale e la capacità civile. Tuttavolta per molti e gravi motivi, che qui non è mestieri ricordare, non possiamo scostarci dal principio, che ammette, che alla legge compete il fissare l'età dell'uomo in cui entra ne'suoi diritti, e in cui ha esso cominciamento l'imputabilità penale. Al quale proposito riflette molto avvedutamente il chiarissimo signor avv. *Sandonini*: non è però lecito alla medesima legge lo stabilire che prima di quest' epoca il minore non debba fare alcun uso della propria intelligenza, e di quelle morali facoltà, che ciò

non pertanto col crescere degli anni acquistano proporzionatamente un continuo e progressivo sviluppo (1).

E qualora poi un legislatore dovesse modificare le leggi in proposito stabilite presso un popolo, dovrà egli farlo con molta sagacità e circospezione. Esso in tal opera malagevole, contemplerà gli elementi variatissimi che contribuiscono ad accelerare o a ritardare lo sviluppo dell'intelligenza, e contemplerà profondamente i risultamenti dell'esperienza che hanno fatto conoscere che a motivo del troppo alto livello dell'età, fissato da un codice, molti individui sfuggivano alla punizione che sarebbe stata loro dovuta, e che viceversa a motivo del troppo basso livello della età, stabilito dalle leggi precedenti, molti individui incontravano una pena non interamente meritata.

Del resto volendo egli modificare le leggi relative alla capacità civile degli individui delle provincie di uno Stato, il cui grado di coltura è diverso, avrà per norma quell' età nella quale gli individui di una data provincia, meno sviluppati nell'intelligenza, non a cagione di morbi endemici, si mostrano in grado di riconoscere la punibilità e le conseguenze delle azioni, e nelle quali danno a divedere manifesta capacità: inallora non vi sarà a temere che possa soggiacere a punizione un agente non imputabile (2). Ho detto queste cose per mostrare la convenienza e i motivi di seguire il disposto delle leggi antiche, contro le quali si fanno obbiezioni, e per ricordare le massime generali dietro le quali si fissano i varii gradi d'imputabilità penale degli individui. Ora

(1) Ved. *Sandonini*, Osservazioni critiche sul progetto di revisione del codice civile Albertino. Modena, 1861.

(2) Non si può dissimulare d'altra parte che con questo metodo, scrive *Kitka*, nasce l'inconveniente di esimere dalla pena un qualche individuo, che per la sua intelligenza sarebbe imputabile: ma questo casuale disvantaggio è tanto inevitabile, quanto quello che nasce dal procedere criminalmente contro di un ladro, e non contro di un altro, perchè il primo involò per mero accidente un soldo più del secondo. A rimuovere siffatto inconveniente, si potrebbe, in quelle provincie ove il grado di coltura è più alto, determinare legalmente un'età minore: ma, prescindendo dalla indignazione, che ecciterebbe il vedere che in un medesimo codice penale una provincia fosse dichiarata più matura di un' altra per l' imputabilità criminale, ne nascerebbero ancora nuove difficoltà; avvegnachè sarebbe d'uopo esempigrazia emanare particolari disposizioni sul modo di trattar quell'agente che abbandona il suo luogo d'origine, e riceve educazione in un'altra provincia.

seguitando nel medesimo argomento mi occuperò dei principii generali e speciali costituenti il fondamento di queste leggi, ossia delle disposizioni fisico-morali dell'infanzia e della giovinezza, ecc, e primieramente indicherò l'ordine con cui si deve applicare a questi ardui studii.

§ II.

Dell'Ordine con cui si deve studiare lo stato fisico-morale dell' Uomo.

Per acquistare idea distinta dello stato fisico-morale inerente alle diverse età dell'uomo, è mestieri studiare l'uomo stesso nel tempo dello sviluppo e della declinazione della sua intelligenza, considerandola in relazione al crescere, declinare e modificarsi della vita fisica. Così noi seguiremo il solito ordine naturale metodico, che serve a condurre le diverse investigazioni, dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, da ciò che si conosce a quello che si vuol conoscere.

L'uomo è composto di anima e di corpo; il corpo è costituito di molti e varii organi, alcuni dei quali rappresentano la vita fisica, la vita organica, e questi sono destinati a trasmutare il cibo in chimo, in chilo, in sangue, in nervi, ed ossa. Altri organi poi e l'anima, e precisamente gli organi della vista, dell' udito, dell'odorato, del gusto, del tatto pei quali l'anima stessa percepisce le sensazioni, riflette, paragona, discerne, ordina, giudica, conosce, feconda le idee delle cose, e altre ne crea nel pensiero; l'anima, dico, e questi organi rappresentano la vita dell'educazione, la vita dell'intelligenza, la vita del senso intimo. Vediamo dunque come lo sviluppo graduato e successivo di questa vita che costituisce l'opera più meravigliosa della potenza divina, presenti nell'uomo i varii stati di moralità, e capacità a giudicare, a sentire e conoscere.

§ III.

Della Infanzia.

Io non parlerò dell'amare, del desiderare il bene, del temere e respingere il male; non parlerò delle attitudini ad acquistare idee, nè dell'istinto imitatore, e delle amorevoli simpatie proprie

del ragazzo di tre o quattro anni, avvegnachè in cotal epoca non si riscontra verun giusto contrassegno dell'ingegno che splende nella giovinezza, nessuna traccia del giudizio che nell'età virile dispiega le sue leggi, nessuna esperienza che matura negli anni più tardi. Comincierò dunque a studiare lo sviluppo della vita, dell'intelligenza nel fanciullo dell'età di sei o sette anni.

Nel fanciullo di sei o sette anni di età si trovano in piena attività i di lui sensi. L'organo dell'odorato, il di cui sviluppo era stato più tardivo di quello degli altri sensi, ha in allora acquistata ormai la totale sua perfezione.

Il fanciullo di questa età ascolta con interesse i racconti che gli vengono fatti, osserva le cose che cadono sotto i sensi, interroga intorno ad esse, giudica, compassiona all'opportunità, ride o si mortifica o si rallegra, tiene a memoria i particolari delle cose stesse, richiama le sensazioni ricevute, le confronta con altre, e sviluppa nuove idee, e si instruisce, e ingrandisce in sè stesso la forza dell'intendimento. La prontezza della lingua, che è opera della natura umana intelligente, opera, dice *Burdac*, in cui l'anima si esprime come essere indipendente e sciolto dal corpo, lo trasporta all'acquisto di un torrente di idee generali, le quali per la parola stessa addivengono meglio impresse, e più chiare, e più atte a preparare, e ad accendere il pensiero a nuove e più profonde idee, laonde il pensiero stesso, che è senza limiti, per mezzo della parola, acquista un significato determinato. Così il giovinetto addiviene arguto, spiritoso, talvolta insolente o furbo, ed è giusto che nelle nostre società quest' epoca della vita venga consacrata alle occupazioni confacienti ad una educazione civile. Nè solo tutto questo accade, ma in quell'epoca medesima si sviluppa altresì nell'uomo quel sì importante sentimento della moralità che forma tanta attenzione pel filosofo, e pel giurista, onde se fino a quel tempo il fanciullo era guidato dagli affetti, nel tempo successivo è nel caso di determinare quello che sia giusto, e di conoscere i proprii doveri. Con tutto ciò però non è a lui concesso abbracciare la totalità delle cose, e mancante di esperienza com' è, pesarne i motivi, calcolarne le conseguenze, e rilevarne i rapporti. Di più il fanciullo ha poche passioni, e queste sono passaggiere e limitate, ha pochi vincoli colla società, e per tutto ciò non è agitato da forti tumulti dell'animo. Dunque l'uomo in questa età medita, pensa, teme, ama, impara, mostra in una parola nascente

in sè quell'ardore, e quelle attività intellettuali per le quali vivi impulsi si effettuano nella di lui mente e nel di lui cuore, e per le quali un giorno si rende o glorioso nelle scienze o nelle arti. Insomma in quest' epoca si vede l'uomo da lungi dotato d'intelligenza e di moralità; intelligenza e moralità che crescendo ed estendendosi, forma il potere massimo della ragione.

Il fanciullo non conoscendo gli ostacoli che al suo volere si infrappongono, non avendo idea chiara e distinta degli altrui diritti, cercando sempre ciò che più sensibilmente lo commuove, ne viene che le sue ripetute manifestazioni, e il suo desiderio di possedere non è come alcuni credono l'effetto di ostinatezza e di avidità, ma è all'invece l'espressione del bisogno di soddisfare alla propria curiosità, e all' acquisto delle idee, e poichè niuna cosa giugne nella sua vita interna, che sotto le condizioni di rivestire forma sensibile, così dice *Burdach*, la legge morale in lui si personifica sotto forma de' suoi genitori. L'infante gustò le prime gioje della vita sul seno materno, le attenzioni della sua madre gli procurarono continue sensazioni piacevoli, ed egli prese per lei un amor grande. Ma presso il padre riconosce la severità ed il potere a lato della benivoglienza e sente stima per lui. Ora l'amore gli inspira dolcezza, e la stima lo porta all'obbedienza. Spinto dalle proprie tendenze all'imitazione e volendo d'altronde rassomigliare a sua madre che sempre gli fa del bene, egli fa parte di quanto gli si dona a' suoi congiunti, gode della vittoria che riportò sopra sè stesso, e ne aspetta in cambio elogi e carezze, giacchè brama gustare la gioja del benefizio. Per non perdere l' amore di sua madre e non incontrare i rimproveri del padre, egli si assoggetta ai loro comandi. Allorquando commise un fallo, la sua coscienza si desta al loro aspetto e succede in lui una lotta fra la tema del biasimo e del castigo, ed il bisogno di liberarsi dal peso del proprio errore mediante sincera confessione. La stessa punizione esercita una salutare influenza sul suo sentimento morale, giacchè conosce che essa addiviene come la conseguenza necessaria della azione di cui si rese colpevole; come l'inevitabile effetto dell'esercizio della giustizia, e d'altronde si mostra ai suoi sguardi raddolcita dall'amore che interpone mediazione tra il fallo e la giustizia. Il sentimento d'onore che pure in lui germoglia esige che il castigo non sia noto agli estranei, e meno poi che vi siano testimonii al momento che lo subisce. Così egli apprende ad assoggettarsi al

dovere, a riconoscere la necessità di obbedire e di opporsi ai desiderii strani inattendibili, contrarii al giusto che vengono suggeriti dalla sua fantasia. Può concludersi da tutto ciò che si è detto in questo articolo, l'infanzia essere l'età dell'esercizio delle facoltà dell'anima, nulla quindi essere la colpabilità nei delitti, e nulla parimenti, la responsabilità di certe azioni contrarie alla giustizia, quantunque l'età di cui teniamo discorso sia quella nella quale sorgono i poteri della moralità. A queste idee come vedremmo si conformano le relative leggi, e i pubblicisti le apprezzano e le seguano, e così la legge e la scienza fisiologica si trovano pienamente concordi.

§ IV.

Della Giovinezza.

Collo sviluppo organico nasce la pubertà, la quale porta una vera rivoluzione in tutto il corpo. da qui che incomincia nell'uomo il serio ed il patetico della vita. Il giuoco non è più quello che occupa l'animo suo. Egli sente più vivamente le cose, e da questo sentimento sorge un nuovo genere d'inclinazioni, da cui hanno origine mille desiderii che servono ad allargare i poteri della mente e del cuore, e ad ingrandire quindi e perfezionare l'intelligenza e la moralità. Questa è l'epoca, in cui i solidi acquistano maggior fermezza, più pronta si rende l'azione muscolare, e più regolare ed equabile il circolo del sangue. Quest'è l'epoca, in cui scompare la voce puerile, e nella quale le leggi romane accordano sotto l'autorità del tutore molti diritti all'uomo.

Nel giovinetto la vita morale è caratterizzata da un'estrema mobilità, i di lui sensi sono attivissimi, le affezioni sono vivaci, squisito è il gusto del bello e sempre agitata è la di lui immaginazione, perlocchè il giovine stesso non pensa all'avvenire, non ha ferma costanza nelle sue determinazioni, ne è contento di ciò che è perituro. La di lui fisonomia svela con verità il pensiero, e le rapide mutazioni del colorito del suo volto, e l'incertezza dei suoi sguardi, e la varietà de' suoi moti, scoprono le minime emozioni dell'animo, prima ancora che le esprima con parole, ond'è ch'egli non sa mentire, e che sotto le interrogazioni ognuno trova le bugie manifeste nella perplessità che appalesa. Le statistiche pure danno a divedere con prove convincenti, che in quest'epoca

non può egli occultare destramente i proprii mancamenti, e che nella malizia è affatto inesperto. Il giovinetto adunque co' suoi atti, co' suoi detti, co' suoi desideri, mentre si mostra più attaccato al genere umano, più sociabile, più docile, generoso, disinteressato, molto sensibile alle altrui sventure, e talora molto dispiacente di essere caduto in azioni biasimevoli, si mostra eziandio non di rado iracondo, insolente coi rivali, severo censore degli altrui difetti, inconsiderato sprezzatore dei pericoli, ed inclinato quindi a slanciarsi con furore a tutti i piaceri. Esso non solamente si immischia con facilità nella calca dei litiganti, ma corre impavido, anzi con avida intrepidezza al cimento e brama ardentemente il comando e l'indipendenza, e pensa ed agisce energicamente per soddisfare alla passione dominante. Di qui riluce manifestamente la giovinezza essere quell'età, in cui si sviluppa l'intelligenza, e il sapere; e la colpabilità nei delitti, la moralità, e l'attitudine mentale essere più o meno forte e potente, quanto più o meno l'individuo s'accosta alla prima virilità. Ecco l'epoca dei delitti, e dei trascorrimenti per imprudenza, per rivalità, per vanita; ecco quell'epoca in cui tanto è necessaria la buona educazione ai fanciulli, siccome più che in ogni altro tempo vivamente gl'impressiona e gl'illumina, ed altresì eccita ed affranca in essi quelle attitudini naturali a ben dirigersi che stanno in loro latenti, e pronte non di rado ad accendersi e risplendere di luce propria. Il perchè giustamente la legge intese a punire il padre che affatto la trascura. Ecco quell'epoca dell'umana vita in cui il mal esempio, il vizio altrui e le ree insinuazioni penetrano facilmente il tenero cuore, e lo invadono, lo imperano e lo sospingono al delitto. Il ragazzo è sempre nuovo nel mondo, accessibile alla seduzione, perchè ignaro delle sventure che ingenera, sicchè ad onta anche di qualche disinganno rimane sempre pronto di mettersi a servigio di qualunque sappia tenderlo in agguato.

Quanti fatti pur troppo di funesti traviamenti e di delitti originariamente derivati da mala educazione non abbiamo tuttodì? Le osservazioni sapientissime del mio amico e collega il cavaliere *G. B. Massone*, registrate nell'aureo suo libro intitolato, *la pena dei lavori forzati*, ne fanno ampia fede. « Quando, scrive egli, nelle mie visite alle carceri trovai grande numero di giovanetti condannati per vagabondaggio e per delitti di furto, principalmente a colpa dei genitori, anzichè per naturale perversità, ne provai

raccapriccio, e questo grandemente s'accrebbe nell'animo allorchè giunsi a conoscere che più di tre quarti dei condannati non avevano avuta educazione di sorta, o era stata pessima, e corruttrice. Più volte m'avvenne d'incontrarmi in parecchi i quali, non paventando mostrarsi a me come erano nell'animo, volgendo il pensiero ai primi anni di loro esistenza, e tutta disvelandomi la lunga serie dei vizii e dei delitti che là dentro aveanli cacciati, i loro parenti accerbamente rampognavano, siccome la cagione dei loro misfatti. E nel condursi a mente que' lontani tempi, e nel considerare i primi passi che fecero al delitto, vidi rinnovarsi disperato dolore, che il loro cuore acerbamente premeva, bestemmiandone e genitori e parenti. Oh se potessero (prosegue egli) i genitori, e specialmente le madri, visitare questi luoghi di pena e udire le parole dei loro figli, quando versano nel dolore della loro sciagura, ben vedrebbero quale sia l'effetto della prima educazione, ben vedrebbero come elleno sole fossero la causa della loro morale rovina. »

§ V.

Di alcune leggi relative all'età dell'infanzia e della giovinezza.

Dell'infanzia. L'infanzia dell'uomo per diritto romano abbraccia quello spazio di tempo che trascorre dalla nascita fino al settimo anno di età. Questa è l'età come si disse dell'educazione dei sensi (1), e l'infante allora non è persona, non ha facoltà di formare idee distinte e di conoscere e giudicare; non possiede in una parola quella coscienza delle qualità giuridiche delle proprie azioni che si richiede per la ragionevole determinazione della volontà, quindi le sue azioni non gli si possono imputare. La innocenza del suo intendimento, disse *Modestino*, pienamente lo scusa. Così pure rispetto alle cose civili l'infante non può fare cosa alcuna, ma tutto fa in di lui nome il tutore, la quale cosa non concorda solo colle leggi antiche, ma eziandio colle leggi moderne (2), col disposto del attuale nostro codice (3), e colla

(1) Ved. § III.

(2) Ved. del Giudizio Criminale in Toscana secondo la riforma Leopoldina dell'anno 1838, del sig. *Agostino Ademollo*. Vol. unico pag. 263. Firenze 1840.

(3) Ved. cap. I, sez. I, Codice civile. Torino 1832.

storia fisiologica dei fenomeni psicologici di cui si è tenuto discorso.

Dell'età prossima all'infanzia. L'età prossima all'infanzia è quella che trascorre dal settimo al decimo anno e mezzo di età. L'individuo in allora dicesi pupillo maggiore. Questa è la prim'epoca della ragione, e la legge a questi pupilli accorda alcuni diritti, onde scrisse *Heineccio*, — il pupillo maggiore del settenio e prossimo alla pubertà esso stesso rettamente contratta, rettamente adisce l'eredità, rettamente paga, purchè faccia tutto questo presente il tutore, e colla di lui autorità (1). — Di più la religione, soggiugne il *Carmignani* (2), lo considera capace di essere diretto al bene ed al male, e lo sottopone al rimprovero delle azioni non rette alle quali abbandonasi. La legge criminale sola, prosegue egli, resta titubante e perplessa perchè non contenta di un sufficiente grado di cognizioni nell'individuo, esige nell'animo di lui una forza proporzionata all'impresa delittuosa, un'energia la quale per formarsi ha bisogno che tutte le morali forze dell'uomo acquistino coll'età la tempera necessaria a fornirla.

Dell'età prossima alla pubertà. L'età prossima alla pubertà è quella che trascorre, dal decimo anno e mezzo al quattordicesimo. In quest'epoca l'uomo sente un'insolita e viva energia e commovimento nella persona, che viene prodotta dal cominciamento dello sviluppo della pubertà, quindi prova novelli sentimenti, novelle attitudini, novelli affetti e idee le quali prodigiosamente allargano ed estendono la potenza del di lui spirito, onde bene giustamente fu detto, — che la ragione umana è nell' infanzia come il sole sotto l'orizzonte, e nell'età prossima alla pubertà come l'aurora d'un sole il quale non può se non in un'età più tarda giugnere al suo pieno meriggio. — In quest'età l'uomo ha il più grande bisogno di direzione, di educazione e di consigli. Quegli quasi insuperabili inviti istintivi che pertinacemente volgono l'animo e trabalzano nei pericoli l'individuo; quella facilità agli ardenti desiderii; quello stato d'impressionabilità che quasi comanda alla volontà; que' giudizii precipitati, quegli atti irreflessivi, quella immaginativa troppo focosa, quella incostanza, quel manifesto di-

(1) Ved. *Heineccio*. Degli elementi di Diritto civile titolo XXI. Dell'autorità dei tutori.

(2) Ved. Teoria delle leggi della sicurezza sociale. T. II, cap. IX, § 1.

sprezzo ai pericoli futuri, quella inettitudine a combattere gli affetti, quel facile tramescolarsi delle idee buone e cattive, quegli incerti divagamenti, e quella somma propensione ad imitare, addimostrano evidentissimamente la verità annunciata. Quindi con idee che pure concordano col disposto del recente codice civile italico, con tutta ragione affermava il sig. *Agostino Ademollo*, essere somma la responsabilità civile nei capi di famiglia rispetto all'educazione dei figli (1), e aversi necessità dell'istituzione di un special tribunale destinato a reprimerli quando trascurano questo santissimo uffizio (2). Di qui pure i motivi pei quali l'impubere non può testare, nè liberamente governare i proprii beni, nè essere ammesso al contratto matrimoniale (3), quantunque in alcuni casi sia riguardato ottimo testimonio (4), e sia punito

(1) Ved. Libro sopracitato p. 102.

(2) Il Codice Civ. Austriaco concordemente al Codice Estense, e ad altri molti fissa gli obblighi che incombono al genitore verso i loro figli legittimi relativi all' educazione fisica e morale, e stabilisce inoltre, che il tutore deve aver cura della persona del minore.

(3) La maggior parte dei Codici convengono col disposto fissato al titolo V, cap. I, art. 144 del Cod. Civ. del regno d'Italia, 30 marzo 1806, che cioè — l'uomo prima che abbia compiti gli anni diciotto, la donna prima degli anni quindici pure compiti non possono contrarre matrimonio. — Il Codice Civile Austriaco, cap. II, art. 49, si conforma pressochè a questo disposto, e stabilisce in oltre all'art. 50. — Il consenso del giudice essere necessario oltre la dichiarazione del tutore per la validità del matrimonio de'figli illegittimi in minor età. Coll'art. 51 dispone — Se uno straniero minorenne voglia contrarre matrimonio in questi Stati e non possa produrre il necessario consenso, deve il giudice di questi Stati, a cui sarebbe soggetto, secondo la sua condizione e la sua dimora, deputargli un curatore, che dichiari innanzi a questo giudice il suo consenso, o dissenso circa il matrimonio. —

(4) Il Codice Estense 1816, quanto all'impubere, prossimo alla pubertà ne permette l' esame ec. Ved. lib. IV, tit. VI, §§ 23 e 24, e ved. pure *Cassiani* Opera cit. vol. I, pag. 211. Il signor *Ademollo* nel suo libro sul Giudizio Criminale scriveva: l'inidoneità dei testimonii nasce o dall'avere potuto essi ingannarsi, o dall'avere voluto ingannare quelli presso dei quali deponevano; quindi le cause di questa inidoneità provengono o dal loro intelletto, o dalla loro volontà. Laonde tutte quelle cause organiche che diminuiscono, o escludono la imputazione in quanto all'intelletto, dell'agente, sono altrettante ragioni sufficienti per determinare con la medesima proporzione la inidoneità dei testimonii proveniente dall'intelletto. Queste sono l'età, il sesso, la demenza. L'infante non può mai essere atteso come testimone. Dietro questa regola non esiteremo un momento (scrive l'autore del

colla correzione domestica se è minore di anni dieci, quando si renda conpevole di un'azione la quale in altri sarebbe delittuosa; è riguardato reo di grave trasgressione di polizia e punito colla reclusione in separato luogo di custodia se è maggiore della predetta età (1).

Della pubertà. La pubertâ comincia al quattordicesimo anno, e l'uomo è pienamente pubere al diciottesimo. In quest'epoca il minore può disporre per testamento o per codicillo (2). Per *gius* romano al compiersi del quattordicesimo anno di età cessava la tutela e ciò pel principio — *non debet amicus duplici onere gravari*, — così non si voleva tenuto il tutore del pupillo ad essere curatore del medesimo reso adulto. Oggi al contrario per pratica comune il Tutore continua nella cura fino all' età maggiore del *minorenne*, ed anzi si avrebbe per un torto, che il Tutore si sciogliesse senza sua richiesta dalla cura di quel minore di cui ebbe la tutela. Cessa la cura al cessare dell'età minorile o quando si fosse ottenuta la venia dell' età (3). Del resto vi sono leggi che prescrivono che il giudice dovrà sopravegghiare perchè non restino indifesi i pupilli e i beni di chi non è atto ad averne per se stesso l' amministrazione.

Parimenti per difetto di età le accuse fatte dall'individuo minore sono sospette, come dicono i legali, e il diritto di accusa non può esercitarlo l' uomo se non compiti i diecisette anni. E ciò pel disposto di varii codici.

In quanto poi concerne le azioni delittuose dell' individuo in età minore, sono imputabili; nondimeno anche nei gravi delitti va egli esente dalla morte e dal carcere perpetuo. Anzi il codice

libro sopracitato) a riprovare l'aforismo degli antichi retori: *Nihil puero teste certius est*. — Troppo rara è la verità di questo assioma per essere di norma ai giudici criminali, e per questo i più saggi giureconsulti ritennero che nulla eravi di più incerto, per l'imbecillità dell' intelletto, della deposizione di un fanciullo. Circa la testimonianza del pubere si sono agitate molte quistioni, ma i romani non ammisero mai a far testimonianza i minori di venti anni (ved. lib. citato, pag. 367. Art. IV.)

(1) Quanto i codici sieno sempre stati solleciti a proporzionare con saggio avvedimento la pena all'età degli individui lo si scorge facilmente considerando le disposizioni date in proposito dal Codice Austriaco § 4, parte II e dal Codice Civile del Regno d'Italia, 30 marzo 1806. art. 373, 374, 375, 376, 377, titolo IX, cap. II.

(2) Ved. Codice per gli Stati Estensi art. 685. Modena 1851.

(3) Vedi Cassiani Ingoni Giurisprudenza Forense vol. II.

penale universale austriaco stabilisce questa legge come norma generale.

— Come indice di una piena e perfetta moralità dell' azione dell' Uomo, scrive *Carmignani*, la minore età presentò una contraddizione visibile tra la legge civile e la legge penale; perciocchè la prima reputò il minore non fornito di sufficiente capacità onde validamente obbligarsi, e la seconda lo considerò come fornito di sufficiente robustezza morale per crederlo inescusabile perturbatore dell' ordine. Non è certo però se questa severa sentenza piacesse in tutti i delitti agli antichi. Più facili a suscitarsi, e più a calmarsi difficili essendo in una giovane età le passioni, sembra equo, che ne'delitti commessi nel loro calore il minore debba ottenere una scusa se la legge vuole comportarsi con imparzialità tra lui e l'adulto. Le ommissioni, le quali, tanto da mancanza di attenzione e di diligenza, quanto da volontà determinata a disprezzare la legge possono avere la loro causa, non vogliono essere con giustizia imputate al minore, il quale quanto a bene esaminare ciò che più al suo interesse convenga è dalla legge reputato meno abile del maggiore, e un senso di pietà facile a risvegliarsi in ogni cuore, che inumano non sia, abborrirà sempre, ove la pena di morte sia in uso, di veder dal carnefice sul patibolo mozzar la testa al minore che per esperienza dell'età non ha il diritto di togliere a sè stesso una parte del suo patrimonio.

Da queste brevi considerazioni può intanto concludersi, che secondo l' opinione più ricevuta e il disposto di molte leggi, i periodi dell'età debbano essere tre:

1.° Fino al decimo anno; *infanzia*; assoluta impunità, ma correzione domestica.

2.° Dal decimo al quattordicesimo anno, *impubertà*; stato in cui l'impubere può essere punito con pene minori.

3.° Dal quattordicesimo al ventesimo, responsabilità ma con mitigazione di pena.

In quanto poi concerne l' esercizio degli atti civili di questi individui, nelle recenti e dottissime osservazioni critiche, sul progetto di revisione del codice civile Albertino, dell'esimio avvocato *Claudio Sandonini*, in cui l'eleganza dell'esposizione e l'acutezza dell' ingegno dell' autore vivamente risplendono: troviamo luminose considerazioni a chiarire un tal punto, e le cose in proposito sopra dette. — La natura, dice egli, ha concesso all'uomo giunto

alla pubertà l'uso più o meno perfetto, ma abbastanza distinto della propria ragione: e a quest'epoca il consenso di lui è naturalmente abbastanza efficace per obbligarlo: la legge civile per quanto assoluta, per quanto disposta ad accogliere gli assurdi non potrà fare che non sia ciò che veramente è, e non potrà impedire che in effetto non agisca e si obblighi colui che sente in sè e nel suo spirito la capacità di consentire e di obbligarsi. In tali circostanze o la legge civile dovrà disconoscere i fatti compiuti, dovrà annullare tutti gli atti che pur materialmente sono possibili al minore, dovrà togliere a lui le più naturali facoltà di maritarsi, di testare, di rispondere del proprio delitto, di provvedere alle urgenze della propria persona o de' proprii beni, di sentire gli impulsi della gratitudine, di obbedire alle leggi dell' equità; o la legge civile dovrà riconoscere che il minore è capace di validamente consentire, e che gli impegni presi da lui personalmente, liberamente, e avvertitamente debbono pur qualche volta giudicarsi validi ed efficaci. È questa una verità tanto sentita, che gli stessi interpreti del diritto Francese, mentre difendono l' inconseguente sistema del loro Codice, debbono almeno col fatto ammettere e confessare la nostra dottrina. Ed è cosa degna di rimarco, e che vivamente ci colpisce il leggere nei loro commenti: che il tutore è il rappresentante legale del minore, e che egli solo può esercitare pel minore e a di lui nome tutti gli atti della vita civile: e il vedere poi come siano distinti gli atti che si fanno in pendenza della tutela, in atti del tutore, e in atti del minore, e quante quistioni si sollevino per giudicare, quali sieno i casi in cui il minore anche da sè possa agire con efficacia. —

— Per togliere tutte queste inconseguenze non vi è altro temperamento, che seguire la natura e conformare le leggi civili all'indole essenziale dell'autorità del tutore. Fino a che il pupillo anche naturalmente è incapace di consenso, non v'è alcun inconveniente ad attribuire al solo tutore la rappresentanza della di lui persona. Ma appena la volontà e la ragione cominciano a gettare i primi raggi sullo spirito del pupillo, l' autorità deve cambiare natura; non è più un mandatario che si ricerca perchè ne rappresenti la persona incapace, ma un consulente che ne integri la persona insufficiente. Quindi riesce a talpunto necessaria l'associazione del minore al tutore per la gestione de'suoi beni:

l'emancipazione non può dipendere ormai dalla volontà de'parenti, ma è imposta dalla natura: essa deve essere la regola e non l' eccezione; e il minore ad una determinata età deve ottenere una certa parte d'azione, d'intervento e di concorso negli atti più importanti della sua gestione. Questo concorso deve essere, ben inteso, regolato dalla legge, e forse anche proporzionato alla diversa età del minore; deve essere combinato e conciliato coll'autorità del tutore in modo che riesca d'accordo e in armonia col fine principale d'una retta amministrazione, può essere insomma limitato od ampliato a norma dei bisogni e dei costumi: ma non si potrà togliere del tutto, senza essere incoerenti e contraddire alla natura ed alla scienza. —

§ VI.

Delle leggi del codice penale italico vigente relativi ai delitti commessi nell'età dell'infanzia e della giovinezza

Percioche concerne le leggi del codice penale del regno italico, in ordine all'età giova notare primieramente, — che il reo che abbia compiuta l'età d'anni vent'uno, al tempo del commesso reato soggiace alla pena ordinaria. — Questa disposizione è providenziale. Quei codici che in ogni caso stabiliscono la pena ordinaria prima di questa età; prima che gli individui siano maggiorenni nei rapporti civili; quei codici che fissano che anche l' uomo che non ha ancora acquistato il diritto di disporre del proprio e di validamente obbligarsi può essere tratto al palco infame: ciò fanno contro l' opinione di molti dotti, e contro ad alcuni fatti di natura degni di studio e di considerazione.

A). Se il reo ha meno di quattordici anni, bisogna decidere innanzi tutto se abbia agito con o senza discernimento. Tale giudizio è rimesso ai giudici poichè, come avverte sapientemente l'illustre avvocato signor dottor *Ambrosoli* chiarissimo Procuratore del Re, — la legge non dice in che consista e come distinguasi dal dolo, nè come i giudici abbian da ritenerlo provato (1).

(1) Vedi *sul codice penale osservazioni e confronti di Filippo Ambrosoli.* — Questo libro, lodatissimo, in cui splende l'ordine e la chiarezza dello stile, e il quale con rara sagacità nell'analisi e ricchezza di dottrina ha si bene dimostrata l' originalità e la profondità delle sue ricerche, disvelò verità importantissime alla riforma di varie leggi del codice italico.

Se ha agito senza discernimento va impunito, ma (trattandosi di crimini o di delitti) o vien consegnato ai parenti per l'educazione e vigilanza o si fa ricoverare in uno stabilimento pubblico di lavoro per un certo tempo, non però oltre il compimento del diciottesimo anno.

— Se poi ha agito con discernimento si procede a una riduzione delle pene ordinarie come segue:

1.° La pena di morte e dei lavori forzati a vita si riduce alla custodia da cinque a vent' anni.

2.° Quella dei lavori forzati a tempo si riduce alla custodia da due a dieci anni.

3.° Negli altri crimini bisogna prima fare la supposizione, che il reo avesse oltre ventunanni, e determinare qual pena criminale avrebbe incorsa, indi convertirla in custodia per la durata da un quinto alla metà di quella.

4.° Se si tratta di delitti da punirsi con carcere bisogna invece far la supposizione che il reo avesse compiuti i quattordici anni, e infliggerli la custodia per non più della metà della pena correzionale che avrebbe meritata.

5.° Se poi si tratta di delitti puniti con altre pene correzionali diverse dal carcere, o se si tratta di contravvenzioni, allora va impunito, come se avesse agito senza discernimento, salve le provvidenze dette più sopra. —

B). Se il reo ha più di quattordici anni, e meno di diciotto, non si fa più la quistione del discernimento: lo si presume, ma in grado minore del normale, e però la scala penale subisce una riduzione diversa, cioè:

1.° La pena di morte si riduce alla pena fissa di quindici anni di reclusione.

2.° La pena dei lavori forzati a vita si riduce alla pena fissa di dieci anni di reclusione.

3.° La pena dei lavori forzati a tempo si riduce alla reclusione fino a sette anni, e le altre pene criminali si diminuiscono di due gradi.

4.° La pena della reclusione si cambia in carcere non minore di un anno.

5.° Le pene correzionali e di polizia si diminuiscono di due gradi. —

C). Se il reo ha più di diciott'anni, ma meno di vent'uno, si

applicano le pene quali sono proferite, ma scemate di un grado; per il che, in luogo della pena di morte, si applicano i lavori forzati a vita, tranne i casi seguenti in cui può applicarsi anche la pena di morte *a*) attentato contro la persona del Re; *b*) attentato contro i principi della famiglia regnante; *c*) parricidio; *d*) venefizio; *e*) omicidio proditorio; *f*) omicidio del funzionario pubblico nell'atto che esercita le sue funzioni; *g*) grassazione con omicidio consumato; *h*) incendio doloso con omicidio consumato (1). —

§ VII.

Della virilità considerata in rapporto allo stato morale.

La virilità si estende dal 25.° anno al 60.° circa; in quest'epoca della vita, la virilità ora trovasi in istato crescente, ora in istato confermato, ed ora in istato decrescente: talchè a farsi idea chiara dello stato morale dell'uomo in queste diverse età, conviene considerarlo in rapporto alle età medesime.

L' uomo giunto alla virilità crescente, e un po' inoltrato in essa ha già acquistata la maestà, la dignità, la forza, e si mostra con tutta la possanza il padrone della terra. Egli in allora affronta i più forti cimenti, e meno che in tutti gli altri tempi del vivere patisce alla fatica, e si lascia imporre dal timore. E poichè in quest' uomo si scorge un pieno e completo esercizio nei sensi, un massimo perfezionamento nelle facoltà dell' anima e una intelligenza piena di potere, perciò i di lui pensieri e sentimenti sono maschi e pronti e suole esprimersi con eloquenti parole, e con vivi tratti, che facilmente s' improntano nel suo volto. Il di lui cuore è pieno d'affetti, e deliziose cure, e gradite soddisfazioni che ritrae dai vincoli di famiglia e dai rapporti sociali.

Se è ricco, sente più che in altri tempi l'influenza della fortuna e il potere della ricchezza.

Se è potente, *fa alta stima* del comando.

Se è nobile, *apprezza eminentemente l'antica origine della sua famiglia.*

(1) Vedi codice penale citat. art. 89, 90, 91, e vedi *Ambrosoli* lib. citat. pagina. 58.

Se è artigiano, *l'animo suo è invaso* dall'orgoglio industriale. Se è povero, lo vedi assai umiliato nell'orgoglio e lo vedi eziandio a cagione della miseria, abbattuto nello spirito e fatto irascibile.

Che se per qualche affezione organica ritardasse in esso lo sviluppo dei poteri dell'intelletto, e giunto al di là del terzo settenario si mostrasse imbecille e si movesse questione, se dovesse egli restare sotto tutela, come incapace di essere *sui juris*, e di godere dei diritti civili, il medico nel risolvere tali dubbii userà della massima circospezione, avvertendo che non si determinerà ad un giudizio di civile incapacità, se egli non rileva manifestamente i segni di affezione mentale abituale.

In tempo della virilità confermata spiega una eguale possanza, una eguale attività nella mente, ed eguali affetti nel cuore. L'uomo tuttavia in quest'epoca, padrone di sè stesso, riunisce all'attività e alla generosità della gioventù la solidità dell'età matura. E perchè istrutto dell'esperienza del passato, perchè capace di meditazioni più durevoli, e perchè dotato di un più solido raziocinio si è in allora che possiede la massima forza nel genio giungendo ad ottenere i più felici risultati. Meno distratto dalle amorose passioni sente più che mai il bisogno di sostegno, dell'amore figliale, la fermezza del carattere, il bisogno della scienza, l'amore del bene, l'amore del bello e del meraviglioso, e sente più che mai il bisogno di stima, tanto che è grandemente sensibile alla lode e al biasimo. E se questo amore o bisogno di stima è contenuto da giusti limiti crea in esso la emulazione che diventa sorgente di grandi virtù; se è troppo debole dà origine alla diffidenza, all'invilimento, locchè allenta e affiacca la forza del genio e della ragione; se questo poi è troppo grande, esagera il sentimento del valore individuale, e l'uomo allora addiviene sofistico, altero, presuntuoso, invidioso e anche caparbio. La vita e il fine di *Saul*, di *Temistocle*, di *Alcibiade*, di *Nerone* e di tanti altri che come questi si comportarono comprovano simile verità.

Questa dunque in generale è l'epoca della prudenza che subentra ai furori giovanili, come la calma tien dietro alla tempesta; questa è l'epoca in cui sparisce la folle prodigalità per dar luogo al freddo calcolo; quest'è l'epoca in cui non si obbedisce più alle prime impressioni, e in cui succedono le delizie della

amicizia, e questa come dissi é altresì l'epoca dell'ambizione più immoderata e violenta, perlocchè si vede l'uomo avidamente cercare la fortuna, gli onori e alcuni per conseguirli usare perfino gli intrighi e le astuzie più vergognose, e ingolfatisi nel vizio, anche del delitto prevalersi per raggiungere il fine a cui aspirano.

Una gran parte degli accusati rei, scrive il *Descuret*, sono dell'età di 40 ai 50 anni (1). La malizia in quest'epoca è nel suo pieno vigore come lo è lo sviluppo fisico morale, quindi la colpabilità dei delitti commessi dagli individui di quest'età è senza scusa, piena ed assoluta.

Finalmente nella virilità decrescente vediamo colla debolezza e col dimagrimento del corpo, che sorge comunemente con essa, infievolirsi talvolta la facoltà della mente, e indebolirsi alcunchè la fermezza del carattere. Tra gli accusati di falsa testimonianza, di furto, di attentati al pudore, fatta la debita proporzione, il maggior numero è di gente avanzata in età.

§ VIII.

Colpo d'occhio sulle inclinazioni inerenti alla costituzione e all'età della donna camparate a quelle dell'uomo.

Cornelio Agrippa di Hettesheim fino dal 1529 sostenne che la donna ha la preminenza sull'uomo. *Rousseau* disse che la donna è uomo in tuttociò che non appartiene al sesso. *Platone*, e con esso molti altri, non accorda che il sesso femmineo sia debole in faccia al maschile, poichè non si può immaginare differenza alcuna, dice egli, tra l'anima virile e muliebre. I seguaci di questa dottrina hanno creduto di rafforzare grandemente i loro principii cogli argomenti della storia e dei fasti delle donne, e di mostrare che posta la donna in condizioni diverse da quelle in cui è costituita, spiega manifestamente una potenza intellettuale non inferiore a quella dell'uomo, e quindi doversi reputare ingiusta la legge che sottopone la medesima a perpetua tutela; mentre quando si tratta di delitti e di pena sembra che dalla stessa legge non si faccia alcuna differenza fra il sesso maschile e il femmineo.

(1) Ved. *Descuret*, Medicina delle passioni, cap. IV.

L'affermare che la donna non presenta differenza dall'uomo perchè non può essere lo spirito di quella diverso dallo spirito di questo, è lo stesso che voler dare ad intendere che il sesso non influisce sullo stato dell'animo; è lo stesso che sconoscere la connessione intima che passa tra l'anima ed il corpo, e il commercio loro scambievole. Ragionando in tal maniera si potrebbe anche dire, che pure i morbi, il clima, il nutrimento, gli usi, i costumi non influiscono sul morale degli individui. E lo appigliarsi inoltre, come fanno appunto i seguaci di questi ammaestramenti, ad eccezioni specialissime di spiegato genio in alcune donne, per accrescere di prove la presunta dimostrazione, che la donna non differisce dall'uomo, è pur questo un vanissimo sforzo d'ingegno, che non conduce allo scopo che si vuole raggiugnere, imperocchè ognuno conosce che le eccezioni non fanno scienza, e che da esse ricavando la materia che costituisce il fondamento dei ragionamenti e la spiegazione delle cose che si studiano, si giugne in tal modo a provare qualunque assurdità. Ma quali sono i fatti dietro cui è dato riconoscere le diversità che intercedono tra uomo e donna; quali sono, voglio dire, le attitudini mentali del sesso femmineo, le inclinazioni inerenti alle diverse sue età, le sue propensioni, il suo carattere, il suo coraggio, i suoi esaltamenti, i suoi affetti? Quale è in una parola lo stato fisico-morale della donna da cui sovente traggono il giudice e il giurato lumi fulgidissimi a dirigere gli interrogatorii, a riconoscere l'imputabilità delle azioni di essa, e a rilevare le norme colle quali ai delitti della medesima sapientemente fissare la meritata pena?

Il fare risposta conveniente a tali gravissime domande non è veramente scopo procipuo di questo libro, per il che io qui ricorderò solamente alcune delle cose più essenziali relative alle accennate attitudini, considerandole di confronto alle correlative attività proprie dell'uomo, e ciò farò al solo fine di presentare innanzi la mente del medico-legale alcune importanti idee, conducenti allo scoprimento di verità di cui talora va egli in cerca con molto interessamento.

Nella fanciullezza l'uomo e la donna provano gli stessi bisogni, partecipano dello stesso ardore, posseggono entrambi quasi la stessa presenza, la stessa voce, ma poco dopo danno a divedere tendenze diverse per le quali sembrano dividersi l'impero del

mondo. Il maschio ama i giuochi rumorosi che richiedono violenti movimenti; la femmina predilige i divertimenti tranquilli e preziosi. L'uno inventa e distrugge, costruisce e demolisce; l'altra regola, abbellisce e conserva.

L'uomo colla pubertà si affranca nella costituzione, assume un carattere grave, si rende pronto nella parola, risoluto nei gesti, forte nel volere e sprezzatore dei pericoli. La donna parimenti riceve una scossa generale che mette quasi in tutto il suo splendore gli elementi della bellezza. Essa infatti colla pubertà tutta si anima, il suo cuore batte e ribatte con movimenti più pronti e gagliardi, sicchè compartisce alle funzioni maggior energia, e al corpo maggior consistenza, più sensibile è il calore, il colorito più vivo. Le parti dolcemente si proporzionano e rotondeggiano, i lineamenti si rendono più delicati e interessanti, e intanto la pelle assume una spiegata finezza, morbidezza e bianchezza e i nervi acquistano un senso più squisito, una mobilità più rapida e molto superiore a quella dei nervi dell'uomo.

La donna in tale età, per simili condizioni fisiche, a contrapposto dell'uomo, addiviene incerta e paurosa; e appunto per questa sua incertezza e timore è raro che cada in allora in delitto volontario pensato; è raro che abbia forza per occultare destramente innanzi un giudice una verità interessante, o abbia coraggio affrontare dei rischi pericolosi, o resistere allo strepito tumultuoso di strano avvenimento. Questo senso squisito proprio della donna e la sua grande eccitabilità ed impressionabilità si congiungono ad un'immaginativa meno profonda, ma più pronta e più mobile di quella dell'uomo, e a idee più facili e scintillanti che solide e ponderate. Egli è perciò che non possono contenere lungamente l'attenzione, e profondamente meditare e conservare un grande amore al sapere. Esse obbediscono meno degli uomini all'impero della ragione, cercano a più non posso le novità, e si mostrano spesso impazienti, inquiete, volubili, incostanti, quindi non possono essere come l'uomo calcolatrici, e come lui fornite della sagacia a prevedere gli avvenimenti futuri. Insomma moltissimi elementi inerenti alla costituzione e alle attitudini proprie del sesso femmineo concorrono per dare allo sviluppo intellettuale della donna meno forza e profondità. Avverte *Spaugenberg* (1),

(1) Ved. Scritti germanici di diritto criminale, tom. I.

che da poche eccezioni non è permesso dedurre conclusioni contrarie a questa verità.

I poteri dell' intelligenza nell' uomo maturo di età si trovano eminentemente sviluppati, e parimenti in quest'epoca si scorge in esso forte il sentimento di sè, per cui brama ardentemente la gloria, gli onori, si mostra pieno di coraggio e molto intraprendente. La donna di questa età non spicca tanto nell' acquisto dell'intelligenza, ma sopravanza l' uomo negli affetti del cuore e del sentimento, quindi si rendono profondissime in essa le passioni e grandi conseguentemente le amorevoli simpatie, la debolezza, la scaltrezza, le furberie. La compassione dura lungamente anche nell' animo delle donne malvagie. Infine è da notarsi, che le donne per loro speciale costituzione sono anche più inclinate degli uomini alle simulazioni di ogni maniera, e che la sincerità, quando non è infinta, forma in esse un merito maggiore che in noi.

L' uomo colla virilità crescente addiviene intrepido, liberale, generoso, perseverante; la donna all'invece addiviene capricciosa, curiosa perchè teme di tutto e seducente perchè sente il bisogno di vincere, di possedere.

L' uomo si difende colla forza e col coraggio; la donna si difende col pianto.

La donna è più imitatrice dell'uomo: quindi influiscono su di essa più gli esempi che i principii. Infatti ciò che fa il mondo è bene, dicono elleno; le donne sono troppo deboli, afferma un esimio scrittore, per mostrarsi superiori alle false opinioni della vita comune, e mentre in generale possiedono moltissimo tatto per le cose minute, non sanno poi elevarsi alle idee generali, perlocchè mancano d'indipendenza, soggiaciono sempre alle opinioni degli altri, cercano di adottarle e imitano ciò che vedono fare senza aggiugnere nulla del proprio. Di qui la cognizione, che la donna più facilmente dell'uomo può essere sedotta e tratta a delitto.

Le donne a preferenza degli uomini sentono realmente più che non pensano, sicchè i loro sentimenti ed appetiti si uniscono e si tramescolano in modo tale con le loro idee e nozioni, che tutte le operazioni dello spirito non sembrano essere altro che sensitive e determinate dalle esterne impressioni, laonde la sensibilità forma l'impulso principale delle loro operazioni ed inclinazioni.

La passione dominante nell' uomo è l' ambizione. La passione dominante nella donna è l'amore. L'amore materno nella donna non si distrugge per altre impressioni, ha dato occasione ad atti sorprendenti di magnanimità e di coraggio; e in certa età nella donna è più forte l'amore dei figli di quello del marito.

L'amore nell' uomo dipende più da un bisogno del senso che del cuore, mentre nella donna è piuttosto un bisogno del cuore. Quando nella donna parla di troppo il senso ama con furore e ben anco talora viene condotta ad enormi eccessi, a delitti atroci. Si dice che la donna di mal costume perduta in ardente passione d'amore, e contrariata nel desiderio che la domina, si rendé capacissima d' ogni più orrendo delitto. E quali esempi crudeli anche pur troppo nelle nostre contrade, e spettacolosi, non sonosi riprodotti a conferma di questo vitupero dell' umana nequizia? Le agitazioni, i convellimenti nervosi alteranti la sensibilità, gli esaltamenti appetitivi, le inquietezze, le angoscie, le strane bizzarrie dipendenti dai turbamenti dell'utero, promossi dall'apparizione delle regole, o dalla gravidanza o dal parto, contribuiscono alla manifestazione di eccessi inauditi per parte della donna; e l'osservazione dimostra che simili cause organiche possono trabalzare la femmina dalla virtù alle laidezze, e da queste al delitto d'ogni maniera. Quando una donna morbosamente sensibile ha vinto il rossore della verecondia è già omai guasta nel cuore.

Come i vizii anche le virtù della donna toccano l' estremo. Narra *Spaugenberg* — che una donna buona è migliore d' un uomo ottimo, una cattiva è mille volte più trista d'un pessimo. — Nei tumulti e nelle turbolenze le donne vincono gli uomini in furore, e dove il senso di umanità o di amore si fa sentire nel loro cuore si portano alla più alta cima della virtù facendo stupende prove di nobilissimi sentimenti, d'eroismo perfino e di sacrifizi.

L'odio nella donna è forte, come l'alterigia e la vanità sono in essa prepotenti, e pur troppo vediamo con frequenza che per salvare l'onore del sesso e per non cadere sotto i colpi del biasimo, la donna incinta fuori di matrimonio uccide perfino la sua prole, e fredda e quasi indifferente lava i pannilini imbrattati dal sangue di quella.

Sono poi utilissime considerazioni, valevoli ad estendere vieppiù le cognizioni di questi importantissimi studii, il riflettere con

Guerry — che le tendenze delittuose si sviluppano più presto nell'uomo che nella donna. Comparativamente acquistano in lui una maggiore energia tra i 16 e 21 anni. D'altronde s'indeboliscono più rapidamente che nella donna, particolarmente dopo i 35 anni. Dopo i 50 anni i rapporti non differiscono più tra i due sessi fino alla fine della vita; cioè in un medesimo numero di anni gli uomini e le donne commettono una frazione eguale del numero totale dei delitti dei quali si rendono rei durante la intera loro sussistenza. Tra i delitti contro le persone ve ne sono alcuni quasi esclusivamente commessi dalle donne, tali sono l'infanticidio, l'aborto, la soppressione o supposizione del parto.

Se dal numero totale degli accusati d'attentato contro le persone si togliessero quegli giudicati in queste tre specie di misfatti, le donne sarebbero fra gli altri accusati ridotte solo alla proporzione del 6 per cento. Fra i delitti contro le proprietà quelli che le donne commettono più spesso comparativamente agli uomini, sono il furto domestico, l'estorsione di titolo o firma, l'incendio, il lento venefizio (1).

Finalmente si afferma essere opinione di non pochi eruditi, che i delitti nei quali grandemente influiscono gli organi sessuali e gli appettiti che ne procedono, come l'adulterio, l'incesto e simili sono meno imputabili nella donna che nell'uomo. Lo stesso è da ripetersi di quei delitti in cui ha luogo la seduzione altrui e ai quali serve di fondamento una particolare propensione del sesso, come la vanità e la mania di piacere. E quante cose non si notano per mostrare che certi delitti e dalle leggi criminali e dalle leggi canoniche si riguardano più inferiori nella donna che nell'uomo!

Il diritto civile sottopone la donna a un speciale trattamento giuridico. Gli antichi criminalisti nel valutare l'imputazione dei delitti considerano il sesso una circostanza mitigante, mentre i moderni rigettarono qualunque particolare riguardo verso la donna; e le disposizioni dei codici seguono queste massime.

Ma poichè in ultima analisi l'imputabilità di un'azione presuppone la cognizione della legge, la cognizione del fatto e delle

(1) Poche settimane or sono, la *Galavresi*, moglie del signor *Boschetti* di Milano, per aver somministrata al medesimo la polvere di cantaride a più riprese, si rendeva rea di attentato venefizio, e da quella celeberrima Corte delle Assisie veniva meritamente condannata a grave pena.

sue conseguenze e la libertà di volere nell'eseguirlo; e poichè le condizioni sociali della donna e le condizioni fisiche della medesima, sono assolutamente diverse da quelle dell'uomo, onde come questo non conoscono le leggi positive, e a differenza di questo provano affetti e inclinazioni diverse: così avviene che ammessa una medesima legge, tanto pell'uomo che per la donna, in ordine ai delitti, il giudice e il giurato dovranno poi sempre considerare negli avvenimenti criminosi della donna una maggiore serie di circostanze e di impulsi estrinseci ed intrinseci che non presenta l'uomo.

Ecco il perchè a mio avviso non si possa respingere l'idea degli antichi criminalisti (1) e del diritto canonico di avere riguardo al sesso (2). In accordo ai quali principii, osserviamo altresì presso più codici assegnata una pena diversa da quella dell'uomo ai delitti della donna (3).

§ IX.

Dello stato fisico-morale inerente alla vecchiaja.

Il sole della vita umana, la bellezza corporale non è appena spiegata che già la vedi sul suo tramonto. La vita nel di lei pieno vigore e potere non vi resta che per mostrare la grandezza e l'onnipotenza di Dio. Il decrescimento del corpo presenta una scena che termina col pianto e la morte. Il corpo, reso perfetto nella sua costruttura, invecchiando si altera e si cangia profondamente. Nel vecchio scorgonsi le impronte dei mali sofferti, gli effetti della miseria, della grossolana sensualità, quelli delle passioni, degli odii, dei rimorsi, delle fatiche gravose lungamente sostenute, sicchè l'immagine del carattere della vecchiaia si guasta, si consuma, o si trasforma non di rado in un tipo di

(2) Nella legge: *Int. de adult* si trova scritto: « *Incestum autem quod per illecitam matrimonii conjuctionem admittitur excusari solet sexu, vel ætate.* »

(2) Nel diritto canonico si legge: *Indignantur mariti, si audiunt adulteros viros pendere similes adulteris feminis pœnas: cum tanto gravius eos puniri oportuerit quanto magis ad eos pertinet, et virtute vincere, exemplo regere feminas.* »

(3) Ved. Scritti germanici citati, vol. I. *Spaugenberg,* Del sesso femminile.

tal genere che risveglia compassione e tutta dimostra la fralezza di nostra esistenza. La cute si rende floscia, rugosa e sottile, i capelli incanutiscono, i denti si logorano, si scalzano e cadono, il cuore non è più come prima impressionabile, il polso è più tardo, gli atti delle funzioni si compiono imperfettamente, scemano le forze, le facoltà indeboliscono e la sensibilità è ben presto resa ottusa ed alterata, di guisa che la vecchiaja viene giustamente riguardata l'epoca dell'indifferenza e della irascibilità.

Per questa indifferenza la mente del vecchio rilutta alle grandi e continuate occupazioni, il suo cuore non dà molto adito alla compassione, onde nelle più grandi sventure della famiglia e della società talora si rimane quasi insensibile.

Per la sua irascibilità addiviene tetro, malinconioso, irrequieto, caparbio, vendicativo; il suo temperamento si cambia affatto ed è portato a reagire per le offese con impeti straordinarii. — I delitti contro le persone sono proporzionatamente più frequenti fra gli accusati di età avanzata che fra i giovani. Così in 100 accusati al di là di 50 anni, 39 erano inquisiti per delitti contro le persone, 61 per delitti contro la proprietà. In 100 accusati al disotto di 21 anno, si contano 26 accusati di delitto contro le persone e 74 accusati di delitti contro le proprietà.

Quando la vecchiaja è inoltrata verso l' 80 anno, in questa squallida stagione il corpo non è solo immagrito, ma addiviene emaciato, quindi l' irascibilità del vecchio cresce ancor di più e torbido, e sospettoso, e timido, e monotono si fa il di lui morale. Anzi la pusillanimità, l'avarizia, la diffidenza e l'egoismo occupano l' intiero animo del vecchio, per la qual cosa quanto più egli accosta al suo fine tanto più tenacemente si attacca al bene che va a perdere. Il tatto del vecchio perde la sua propria delicatezza, la vista diventa presbite o lunga, l'udito ottuso o si riduce alla sordità, le facoltà della mente e del cuore indeboliscono sempre più. Laonde la memoria e l'immaginazione sono quasi nulle, e quest' ultima non spiega calore, nè affetti. La sanguificazione deperisce; aumenta a dismisura il sangue venoso, che *Bichat* lo nomina sangue della morte, e intanto si rende difficile l'eseguimento della circolazione del cervello e del cuore, sicchè una forte bile promossa da offese recate sopratutto all'interesse, può di un fiato rovinare la vita del vecchio. Ai delitti di questi vecchi non s' infliggono gravi pene.

Il vecchio decrepito dimenticando e sconoscendo il passato, e giudicando solo dietro la debole o quasi estinta attività de' suoi sensi e delle sue facoltà, diventa insufficiente ad ogni buon giudizio. E invero la percezione del vecchio è quasi annichilita, poichè il suo esercizio non è più determinato dalla parte dei sensi; parimenti l'immaginazione è infralita, ed anche per tal rispetto scemano le idee, sicchè il vecchio decrepito fa la comparsa dello stupido cretino.

In fine stante lo stesso grave indebolimento della forza dei sensi, la memoria delle cose presenti è quasi nulla, sicchè il vecchio obblia in un istante ciò che gli fu detto un momento prima.

§ X.

Fatti comprovanti che spesso il vecchio conserva lucida intelligenza.

Quantunque siano generalmente vere le esposte particolarità fisico-morali inerenti all'età della vecchiaja, vuolsi per altro avvertito che non di rado il vecchio stesso presenta manifestamente in tutto il suo giovanile vigore i poteri intellettivi, percettivi, talchè ragiona e giudica delle cose con mente lucida e profonda. L'illustre *Fontanelle* nella sua dottissima opera sull'incertezza dei segni della morte, ricorda una grande serie di fatti, che validamente cerziorano ciò che io qui affermo. Ricorda, voglio dire, il nome di molti di que' celebri uomini che vissero lunga vita, conservando mai sempre e forte e potente la loro intelligenza.

Morirono a 70 anni Fra-Castoro, Leibnitz (1), Remery (2), Erasme.
a 71 — Guy Patin, Sacy, il cardinal de Richelieu.
a 72 — Loke, Van-Swieten.
a 73 — Bartez, Dodert, Lamarck, Malherbe, Mezerai, Berthollet.
a 74 — T. Corneille, la Fontaine, e Perault.
a 75 — Regis, Piron, Boileau, Scaligero, Leonardo da Vinci, Merì (3).

(1) *Leibnitz* mancò di vita in un'ora per convulsioni e dolori eccessivi cagionati da una tisana che gli era data contro la gotta.
(2) *Remery* morì per apoplessia.
(3) *Merì* mancò ai viventi per malattia di languore.

Morirono a 76 — Eulero, Hobbes, Chaptal.
a 77 — S. Marta, Ozman (1), Magnol, Riolano, Hoffmann, Ray, I. Silvius, Malebranche (2).
a 78 — P. Corneille, Besnarde, La Hire (3), Galileo, Laplace.
a 79 — Kircher, Chapellain, Iussieu.
ad 80 — Aldovrando, Primatice, Grenze, Bourdelin, Fagon.
ad 81 — Rameau, il marchese dell'Hôpital, Charles. (4)
ad 82 — Bernouilli, Duhamel (5), il march. Dangeau. (6)
ad 83 — Astruc.
ad 84 — Voltaire, S. Vincenzo di Paula.
ad 85 — Lamotte, Newton (7).
ad 86 — Arnaldo d'Andlly.
ad 87 — Cassini.
ad 88 — S. Bernardo, Crebilon.
a 91 — Falconet, il barone Portal.
a 92 — Houes, Ruysch (8).
a 93 — Gommer.
a 94 — Roting.
a 95 — Vignolles.
a 100 — Fontanelle.
a 110 — Annibale Marino provenzale, il cui ritratto dipinto da Vernet trovasi in Lunenbourg.

(1) *Ozman* fu colto da apoplessia, per la quale morì.

(2) *Malebranche* rimase sempre tranquillo e pronto di spirito. Ei fu spettatore quasi indifferente della lunga sua morte, di cui l'ultimo momento fu tale che si credeva che riposasse.

(3) *La Hire* mancò di vita in un momento, e dice *Fontanelle*, che non u vecchio che un sol mese, e il suo spirito non invecchiò mai.

(4) *Charles* morì dopo l'operazione della pietra, e ne' suoi ultimi momenti di vita spiegava vivo accorgimento d'ingegno.

(5) *Duhamel* morì di morte dolce e tranquilla.

(6) *Dangeau* nel corso di sua vita aveva sofferte crudelissime operazioni chirurgiche.

(7) *Newton* ha goduto di un eccellente salute sino agli 85 anni. Allora incominciò ad essere incomodato da ritenzione d'orina. Il 18 marzo nel mattino parlò lungamente con *Mead* suo medico; possedeva ancora tutti i suoi sensi, e il suo spirito; la sera perdette la conoscenza, e morì tre giorni dopo. Puossi dire che questo grand'uomo perdè in un subito le facoltà dell'anima senza indebolimento graduato.

(8) *Ruysch* ebbe un solo mese d'infermità.

Concludiamo pertanto che la vecchiezza rappresenta il tempo della vita, della indifferenza, dell'irascibilità, dell'egoismo, e dell'insufficienza o debolezza, anzichè della mancanza dei poteri intellettivi, e quindi le azioni delittuose dei vecchi, e la responsabilità, e la validità de' loro atti, hanno più o meno diretto rapporto con queste condizioni dell'esistenza umana. E vuolsi pure qui ricordato, meritare somma attenzione per parte del legale, che giudica delle azioni e delle disposizioni dell'uomo di vecchia età, la considerazione, se lo stato del decadimento organico, consueto ad accadere nel vecchio, sia in giusta relazione allo stato mentale, ovvero se questo, come osservasi tante e tante volte, si conservi integro e potente (1).

Del resto tanto rispetto al sesso, quanto all'età senile, circostanze che portano a presumere un'eccezionale sensibilità fisica, oltre alle cose avvertite giova considerare che la pena ordinaria si renderebbe a questi individui troppo più grave che non agli altri. Ai vecchi e alle donne, scrive il lodato professore *Carrara*, si deve applicare una diversa pena. Ciò si fa, prosegue egli, pel fine che certi patimenti, i quali come pena ordinaria si sopportano senza danno dagli altri, non divengono a costoro la cagione forse di morte; e per conseguenza esorbitanti e crudeli. La qualità del delitto e l'imputazione rimangono immote; la proporzione della pena, non diviene geometrica. Ma si ottiene la giustizia concreta senza alterare la regola di giustizia astratta (2).

(1) Offrono validissimo appoggio le statistiche quì annesse alle diverse considerazioni sovraesposte. - In 7462 accusati condotti nel 1841 alla Corte d'Assises, 50 erano al di là di 70 anni; 183, da 60 a 70, 401 da 50 a 60; 1,142 da 40 a 50; 1,853 da 30 a 40; 1,265 da 25 30, a 1,195 da 21 a 25; 1,294 da 16 a 21; 69 finalmente non erano giunti ancora al 16° anno, 5 di questi contavano da 10 a 12 anni; e 13 da 12 a 14; 17 nel 15° anno, e 34 nel sedicesimo.

Tra i minori di sedici anni, 46 erano inquisiti per furti qualificati; 10 per incendii, gli altri 10 per delitti contro le persone.

In un numero medio di 100 uomini accusati, 19 avevan meno di 21 anno; in 100 donne donne, 15 sole non erano a tale età. Il numero proporzionale degli accusati al disopra de' 50 anni è lo stesso per ambedue i sessi l'8 per 100 per gli uomini come per donne.

La proporzione degli accusati al disotto di 21 anno è di 18 per 100 per tutti gli accusati indistintamente. Tal proporzione è di 20 per 100 per gli accusati di delitti contro la proprietà considerati isolatamente; e di 15 per 100 per gli accusati di misfatti contro le persone.

(2) Ved. *Carrara* programma del corso di Diritto Penale, p. 235. Lucca 1860.

CAPITOLO XIX.

Dello stato morale degli individui considerato in rapporto alla indole e natura del temperamento.

§ I.

Del temperamento in generale.

Col nome di temperamento non altro vuolsi esprimere, che una data maniera di componimento organico conciliabile colla salute del corpo, e dal quale risultano specialità ed attitudini individuali, che costituiscono un dato abito esterno, e una particolare maniera di sentire della persona.

È verità lucentissima di osservazione costante che in que' climi ove non accadono ne' frequenti, ne' forti sconvolgimenti della stagione, e la bontà e la ricchezza delle produzioni terrestri gareggiano colla salute e il vigore degli animali, ivi si trovano i migliori temperamenti, e si vede altresì questi essere i più atti a corrispondere ai fini sapientissimi della natura. Nei paesi temperati si trovano gli uomini più dotti, più atti ad amare e rispettare, e a volere il giusto e l'onesto, e quelli più idonei a resistere alle potenze della distruzione. *Ippocrate*, *Platone*, *Aristotele*, *Cicerone* (1), *Boerhave*, *Varrane*, *Montesquiu*, *Fontanelle* ed altri con molti e cospicui argomenti sostengono questo principio.

Per questo fatto universale, che i migliori climi producono i migliori temperamenti, si è ritenuto giusto l'ammettere, che il temperamento sia uno, e che siano temperamenti difettosi quelli che si allontanano da questo temperamento uno, che fu detto temperamento perfetto dagli antichi. Per temperamunto uno, o per temperamento perfetto, si è inteso significare quel temperamento, che nell'uomo dovrebbe percorrere regolarmente le sue

(1) Athenis tenue coelum, ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis itaque pingues Thebani et valentes.

varie fasi, spiegare quei caratteri, che gli sono proprii, e formare la costituzione individuale, in guisa tale, da mostrare la stupenda armonia delle funzioni animali, e la bellezza delle forme umane e segnare eziandio colla massima regolarità que' degradamenti, che preparano la distruzione del corpo e la morte naturale. Ma chi non vede che per mala ventura le forze tutte e le sostanze che servono allo sviluppo e al mantenimento della vita continuamente si modificano, e che in ogni parte della terra ove si trova l'uomo sono queste variamente temperate? Chi non vede che l'uomo, effetto misterioso delle forze vitali e delle forze universali della natura, deve come ogni altra cosa costituirsi e consolidarsi in correlazione delle cagioni da cui dipende? Dunque questo temperamento uno o perfetto, non è che ideale; dunque la natura del temperamento vuole desunta dall'indole e natura delle cagioni che lo ingenerano; dunque l'inflenza del clima, non come azione esclusiva, può costituire il temperamento, in cui prevale il sangue, o i nervi, o la linfa, o la bile non si può riguardare giustamente un temperamento difettoso. Ma progrediamo.

§ II.

Genesi del temperamento.

Comunque si voglia considerare il temperamento umano allorchè un cieco pironismo non abbaglia la mente, sarà mestieri convenire che il temperamento sussiste per l'organizzazione, e che le condizioni che lo formano sono organiche, laonde queste, o si operano entro l'utero mentre si costituisce il corpo del feto, o si operano dopo la nascita mentre si costituisce lo sviluppo e la organizzazione del fanciullo.

Le condizioni costituenti il temperamento che si producono nel feto che vive nel seno materno, poichè in allora il feto stesso vive di una vita tutta propria, e non respira, e non digerisce, si formano indipendentemente dall'influenza degli organi stomaco, polmone, intestini, fegato si naturano in correlazione all' indole del sangue che la madre somministra al feto; quindi alla fin fine esse non sono altro che l' effetto di un peculiare impasto originario organico, da cui ne sorgono un difetto, o un eccesso di sviluppo di alcuni sistemi, e particolari inclinazioni, propensioni

e maniera di sentire del feto, cose tutte che si appalesano evidentissimamente dopo la nascita, quando cioè il feto eseguisce le funzioni di vita organica animale estrauterina.

Le condizioni poi di temperamento che si operano mentre si costituisce l'organizzazione del fanciullo che vive fuori dell'utero, derivano dall'influenza delle cagioni esteriori, aria, umidità, luce, calorico, elettrico, magnetico, cibo, bevanda, sonno, veglia, ec., le quali appunto concorrono direttamente alla costituzione dello sviluppo del corpo, e al mantenimento della vita; quindi l'indole e la natura di quelle medesime condizioni si trovano in corrispondenza alle cagioni indicate.

Dunque le condizioni prime intrinseche essenziali del temperamento sono organiche; si ordiscono in noi mentre viviamo nelle viscere della madre, e si modificano dallo stato primitivo, o si consolidano in quello, o si alterano, o si perfezionano mentre cresciamo, e sviluppiamo gli organi nostri fuori dell'utero. Esse sono l'effetto di peculiare nutrizione, e si appalesano negli individui associate a difettivo, o prevalente sviluppo di qualche sistema, e ad inclinazioni, e propensioni fisico-morali speciali.

Dunque la debolezza ingenita della madre, o del padre, le malattie che dessa ebbe in retaggio, la qualità, e quantità del sangue, l'età, le malattie pregresse, lo stato morboso della medesima, e le cagioni che concorrono a turbare l'opera misteriosa della gravidanza, i patemi che soffre in quel tempo, la miseria che la circonda, e l'azione dei luoghi malsani in cui vive, possono improntare un innormale temperamento nel nuovo essere, o guastare quello che era innanzi costituito di un sano impasto originario. Parimenti gli stessi elementi esteriori, aria, umidità, luce, calorico, elettrico, magnetico, cibo, bevanda, nonchè i cambiamenti dell'età, e molte malattie che s'incontrano nel corso della vita, influenti sul fanciullo e sull'uomo, possono ingenerare il medesimo effetto.

Così io spiego la trasmissione dalla madre al figlio delle malattie che si dicono ereditarie, della fisonomia, e delle attitudini morali.

Così io capisco dover essere debole, trista la costituzione individuale dell'uomo nato da donna vecchia, infermiccia, miserabile, ovvero da donna che fu agitata violentemente da fieri tumulti d'animo in tempo della gravidanza.

Così intendo, come l'uso di cattivo latte guasti il temperamento del bambino nato sano.

Così trovo ragione plausibile per ritenere, che il buon nutrimento che si dà al fanciullo vale tante volte a temperare, o correggere la mala efficacia delle cagioni che formarono un tristo temperamento.

Così rilevo la grande influenza dei climi sulla genesi dei temperamenti, e spiego quindi la frequente produzione dei cretini in un luogo, quella degli uomini forti e di acuto ingegno in altri.

Così mi persuado della potente efficacia che hanno i morbi generali a cambiare il temperamento, e riconosco altresì giusto il dover accadere profondi cambiamenti nei corpi nostri, successivamente ai cambiamenti inerenti alle età, sicchè osserviamo con frequenza che quell'uomo, che era ardente e focoso negli anni di gioventù non è più tale negli anni di virilità.

Così rendo chiaro alla mia mente il perchè sussistano tante varietà di temperamenti, il perchè si complichino fra loro con tanta frequenza, e il perchè non siano questi che molto di rado genuini.

E così infine scorgo giusti motivi per persuadermi come la dottrina dei temperamenti sia stata soggetto di altissime controversie nei diversi tempi, quantunque le idee d'*Ippocrate* in questo argomento e quelle di *Galeno*, di *Vanhelmont*, di *Sthal*, di *Boerhave*, di *Haller*, di *Darwin* e di altri sapienti somministrassero la miglior luce a chiarirla.

§ III.

Quante specie di temperamenti si danno.

Vedute l'indole e la natura del temperamento, rivelate le condizioni più generali, per le quali passano dalla madre al figlio morbose inclinazioni; detto che le malattie, l'età, e i luoghi cambiano sostanzialmente il temperamento; e stabilito per ultimo che questo consiste in un particolare sviluppamento organico predominante in qualche sistema; si conclude che quattro sono i temperamenti principali, essendo appunto quattro i sistemi che possono andare sottoposti a tali cambiamenti.

Nel mentre che il corpo si costituisce possono risultare predominanti nel sangue i globuli che sono proprii del medesimo; o può eccedere lo sviluppo degli organi del senso; o la parte albuminosa e acquea degli umori: o modificarsi lo sviluppo degli organi biliari e le secrezioni loro: ovvero possono ingenerarsi a un tempo stesso più di queste condizioni, ed aversi cosi i temperamenti misti.

Se lo sviluppo degli organi del senso prende il sopravvento sugli altri sistemi, in allora avremo il temperamento nervoso. Se nella costituzione del sangue prevalgono i globuli o la fibrina di esso, avremo il temperamento sanguigno eccitabile, ed il tempeperamento sanguigno atletico. Se la bile è quella che predomina colla sua influenza sul corpo, in tal caso si produrrà nell'individuo il temperamento bilioso, che a seconda dello stato della bile si dice anche atrabiliare. Finalmente avrà manifestazione nel corpo umano il temperamento linfatico, se è l'elemento acqueo quello che in esso prevale.

§ IV.

Del temperamento nervoso e sue varietà.

Nell'uomo di temperamento nervoso l'organizzazione de' nervi sembra più delicata che in altri; molto prevale in esso la sostanza nervosa, la quale alla cute forma quasi un impasto di nervi, laonde questa risulta molle, fina, liscia, bianca e assai sensibile. Gli uomini di una tale tempra hanno talora il capo grosso, il colorito tendente al pallido, i capelli castagni o neri, ma non tendenti al nero cupo del bilioso; sono magri e piuttosto alti che bassi della persona, le parti del loro corpo sono gentili, e gli occhi vivaci, splendenti e neri.

Simili uomini hanno finezza e grandezza di sentimenti; le passioni mettono molta radice nel loro cuore, grande è perciò l'amicizia che accordano, forte la protezione che concedono, e viva è la compassione che sorge in essi per le altrui sventure. Se sono poveri patiscono, e si cruciano del male del loro amico, del loro parente; se ricchi sono generosi benefattori. Per somma squisitezza di senso, per profondità di sentimenti, si accendono presto alla collera, la quale non è forte nè molto duratura, si ab-

bandonano facilmente al dolore, e talora anche alla melanconia, ed eziandio sono portati per tutto ciò che avvi di grande, di bello, di patetico, di gentile. La loro fisionomia è delicata, piena di un dolce fuoco e costituisce uno specchio fedele della loro anima e la dolcezza del loro cuore.

Spesso ergono sublime il pensiero, e si rendono intraprendenti gloriosi delle più grandi e nobili e meglio immaginate imprese. Hanno essi il genio delle scienze, delle lettere, e delle arti, e ad ogni momento mostrano di possedere nel grado più eminente la facoltà suprema di riunire e paragonare con giustezza, piuttostochè con prontezza, le idee vicine e lontane delle cose, perlocchè in una maniera inimitabile e sorprendente ne riconoscono lo stato presente, e ne predicono l'avvenimento futuro. *Cicerone*, *Cesare* e *Federico* erano di questo temperamento. Però questa viva mobilità nervosa, queste sorprendenti attività dell'anima, per cui l'uomo inventa e crea e assottiglia lo spirito ai più profondi concepimenti, vanno parimenti congiunte ad un'organizzazione delicatissima. *Cesare*, narra *Zimmerman*, spesso incontrava l'epilessia e ne aveva degli assalti innanzi che dasse una battaglia; *Virgilio* era estremamente debole; *Bacone* ad ogni calar di luna sofferiva un improvviso svenimento. Lo *Czar Pietro* aveva sovente delle convulsioni; *Pascal* vedevasi sempre a lato una voragine di fuoco, e *Pope* ed *Haller* in tutta la loro gloriosa vita soffrivano acutissimi mali di testa.

Essi amano profondamente, il loro amore è leale, schietto, ed è per essi un vero bisogno del cuore. Darebbero sè stessi pei loro figli, pei loro fratelli, e anche sotto l'influenza di cattiva educazione non rinunziano agli affetti sinceri, alle virtù del cuore, e ai sentimenti elevati della mente; quindi sono fermi nella giustizia, rispettosi con tutti, e sempre coerenti a sè stessi.

I giureconsulti nell'esaminare gli uomini di una tale tempera non durano fatica a conoscere il vero che ricercano. Quando l'uomo di questo temperamento è padre di famiglia, veglia pieno d'affanni dì e notte all'educazione, all'onore, e al provvedimento dei bisogni dei figli. Quando l'uomo di questo temperamento è mercante resta facilmente tradito dalla falsa apparenza degli ingannatori, e cade in rovina. Se è re la felicità del popolo è certa; se è giovane studioso è questo il discepolo amato, e stimato dai maestri, e dai colleghi, poichè in lui la prudenza è vecchia,

la calma nelle cose è pronta, il rispetto verso le persone è sommo, e ben presto per tutto ciò addiviene degli altri il consigliere, l'amico, il confidente, l'angelo d'amore e di virtù.

Alla prevalenza nel corpo del sistema nerveo si consocia non di rado la prevalenza dell'albumina, laonde per tale combinazione ne risulta un temperamento misto che può dirsi nervoso albuminoso.

L'individuo di questo temperamento ha corporatura piuttosto pienotta e bassa che alta, il petto è ampio, le parti rotonde e ben conformate, la cute bianca e fina, le gote tendenti al vermiglio, gli occhi cerulei o grigi, o poco scuri, la fisionomia delicata ed espressiva, i capelli biondi. L'attività delle funzioni, la potenza squisita del sentimento, la facilità a commoversi con subita vivezza e la forza degli affetti del nervoso non si riscontrano a tal grado in questo individuo, che è contemperato ad un sentire più mite e pacifico. Egli è piuttosto timido, quindi a cagione di questo suo timore e della poca energia del suo spirito, si mostra perplesso e dubbioso e tardo. È per altro quasi come il nervoso portato ad amare teneramente, abbenchè così profondamente come quello non senta. Coltiva le scienze sperimentali con utile frutto, e si pronunzia ne' suoi ragionamenti con idee chiare e lucidi concepimenti. Nientedimeno la sua principale inclinazione è più apertamente spiegata a favore dello studio delle belle arti, avvegnachè come si esprime il *Bufalini* dolce, limpida, leggiadra, e delicata è la di lui immaginativa. L'abitudine e quindi l'educazione può pure molto in esso, prosegue lo stesso maestro, che sembra nato a consolazione d'altrui: tanto la poca energia del volere e la preponderanza degli amorevoli sentimenti lo rende docile, compassionevole e benefico. Egli è in questi cari individui che veramente si scorge scolpita la bontà dell'indole, dolci e teneri affetti insieme con miti e preziosi pensieri.

§ V.

Del temperamento sanguigno e sue varietà.

Quando la prevalenza dei globuli anzichè della fibrina è quella che prende il sopravento s'ingenera il temperamento sanguigno (*temperamentum calidum* degli antichi). Questo temperamento

presenta molti caratteri proprii e distintivi degnissimi dello studio del medico e del legale.

E poichè così contemperato il sangue umano impartisce alla fibra una viva eccitazione e costituisce uno stimolo vivo ed omogeneo agli organi del senso, così per esso anche l'innervazione generale si eleva ed opera i più stupendi effetti sulla vita organica ed animale, e tali effetti, che sono quelli che massimamente costituiscono i caratteri più precipui fisici e morali di questo temperamento, sono tanto più considerevoli quanto più l'individuo è nel vigore della gioventù.

Gli individui di questo temperamento, o per meglio dire di questa costituzione, sono dunque vivamente eccitabili, ricchi di globuli sanguigni e vascolosi: quindi il loro polso è pieno, e lo stesso loro sangue discorre vivamente pei tessuti. Il petto è largo, e bene sviluppato, il respiro forte e grande; la statura è piuttosto alta, le loro parti sono robuste, ben proporzionate e carnose, la fisonomia è ben pronunziata, ridente e lusinghiera, le gote dolcemente colorite in rosso, la pelle è morbida, bianca, i capelli sono fini e castani, gli occhi scuri, vivaci e scintillanti, elevato il calore del corpo, e la nutrizione prontamente anzichè esuberantemente si compie in essi.

Per carattere morale hanno di particolare che prestamente impallidiscono, e prestamente arrossano in volto. Essi sono focosi nei loro gusti, e l'amore, la tavola, il giuoco, la caccia, il lusso, anzichè l'invidia, l'ambizione, l'avarizia, la gelosia, invadono di desiderii il loro animo. Di più sono prontamente irritabili e vivamente sensibili, e come queste loro attitudini provengono massimamente dall'eccitamento risvegliato dall'azione, del sangue sui nervi, il quale viene spinto con forza al cuore e al cervello, perciò i loro sentimenti e le loro passioni non sono durature, poichè stanno in piena relazione coi vivi e pronti movimenti della circolazione, la quale posta che sia in calma, lascia per così dire svanire le impressioni arrecate nel momento degli impeti della passione.

Ecco il perchè gli uomini di tale temperamento sono incostanti nei loro propositi, e si accendono, e si lasciano andare a furiosi trascorrimenti, a svariatissime fantasie. Ecco il perchè credono e sperano facilmente, ed esagerano molto le cose intorno alle quali parlano o pensano; e guai se in un loro racconto si riscaldano;

guai se sono offesi nell'amor proprio colla frusta del ridicolo e col sarcasmo; guai, dico, se taluno accortamente disvela la falsità delle idee della loro bollente immaginazione. Ecco il perchè questi individui alla prima offesa reagiscono con prontezza, e trascorso certo breve tempo perdonano ed abbracciano il nemico. Onde il dotto filosofo scrive di loro, se dalla premeditazione al delitto passa alcunchè di tempo, queglino non si rendono colpevoli. Questi sono gli uomini che dopo le contese vogliono uccidere il mondo, ma poi non fanno male ad alcuno; questi sono gli uomini che per un disgusto ricevuto dalla famiglia pensano alle più serie risoluzioni, che mai compiono; questi sono gli uomini, i quali se vengono lodati ed esaltati, nel momento del loro esaltamento confessano ciò che dovrebbero occultare, come all'incontro, se restano feriti, nel momento del dolore mille abbominevoli improperii scagliano contro il feritore; questi sono gli uomini che nel momento di un ardente trasporto d'amore promettono ed annuiscono facilmente a ricchi doni, e vi sono scaltre donne, e furbi impostori, e avidi parenti, ecc., i quali da queste debolezze del cuore umano sanno trarre cospicue fortune; questi sono gli uomini della curiosità e dell'impazienza, sicchè se date loro a leggere un libro, tosto corrono alla conseguenza, e se gli balena innanzi al pensiero un'idea di gloria, di un salto si spingono nei più gravi e pericolosi cimenti; questi sono gli uomini i quali, allorchè sieno forniti di molta educazione, sotto l'influenza delle offese arrossano in volto, sudano profondamente, sospirano e per non reagire contro l'offensore fuggono quasi spaventevolmente, acciocchè gli impeti della passione che li trascina, non li trasporti ad eccessi scandalosi.

Con tutto ciò però è mestieri dire che, gli uomini di questo temperamento generalmente sono disinteressati, generosi, caritatevoli, ottimi amici, sensibili vivamente alle altrui sventure, e quando ai furori giovanili è subentrato un po' di calma riescono utilissimi cittadini e capacissimi per le scienze. E molto più le qualità di questo temperamento si spiegano nell'individuo e con altre parimenti supreme si congiungono, quanto maggiormente sensibile si rende colla prevalenza del sangue, la prevalenza dei nervi. I tratti fisici di questo temperamento si ravvisano nelle belle statue dell'*Antinoo* e dell'*Apollo* del Belvedere. La sua fisionomia, scrive *L. V. Brera*, è disegnata nella vita di *Alcibiade*

e di *Marc'Antonio;* e nelle prodezze di *Bacco* se ne incontrano insieme il carattere, l'incostanza e la leggerezza. Ma la storia prova altresì che gli uomini forniti di un tale temperamento, sanno all'amore e all'incostanza unire, quando le circostanze lo esigono, elevatezza ne' sentimenti e nel carattere e dar prove di talento esteso e profondo.

Quando poi nel sangue prevale sopratutto l'elemento fibrina, si spiega un'altra ben diversa maniera di temperamento. In allora il corpo eccede eminentemente nello sviluppo, le forze fisiche si rendono oltremisura aduste, i muscoli sono robustissimi e molto pronunziati, le spalle larghe, il petto ampio, le coscie corte, le mani, i piedi, le ginocchia e le articolazioni tutte, essendo parti poco cariche di tessuti muscolari, rimangono piccole in proporzione degli altri membri, e quivi i tendini mirabilmente si disegnano attraverso della pelle che li ricopre. Così pure il capo è piccolo, i capelli castani, sottili ed abbondanti; gli occhi comunemente cerulei, le gote appariscono tinte di un bel colore di rosa che fa contrasto colla bianchezza della cute, e la fisionomia finalmente è pronunziata, ardita e lieta.

Quello che di significante si osserva in questi corpi, è il disiquilibrio manifesto tra l'energia delle funzioni organiche, con la potenza delle funzioni sensoriali, tanto che quanto maggiore è l'attività di quelle altrettanto inferiore e limitata è la potenza di queste, laonde bene a ragione si sostenne che lo sviluppo fisico va a scapito dello sviluppo morale. Tali individui sono sospettosi, permalosi, non difficili ad accendersi all'ira, facilissimi poi nelle agitazioni dell'ira a trascorrere in ispaventevoli eccessi. — L'Ercole farnese ci ricorda gli attributi fisici di questa particolare costituzione, e tutto ciò che la favola ci narra delle gesta di lui, ci offre l'idea delle morali disposizioni d'onde rimane impressionato. Nelle sue imprese eseguite senza calcolo, senza riflessione, e quasi per puro istinto, lo si vede coraggioso perchè forte, avido di ostacoli per vincerli, e sempre poco accorto perchè ogn'ora ingannato. Egli è difficile di trovare nella storia l'esempio di un uomo che abbia riunite alle forze fisiche straordinarie, proprie di questa costituzione, quella sublimità d'ingegno che rende immortale un nome.

§ VI.

Del temperamento bilioso e sue varietà.

Il predominio del fegato e dei succhi biliari, operano quel tale temperamento organico che costituisce il temperamento bilioso (*temperamentum calidum et siccum*).

L'uomo di temperamento bilioso, ha la statura mediocre, il corpo piuttosto asciutto che magro, le spalle larghe, il petto ampio, le coscie corte, l'ossatura sviluppata, la pelle arida secca il colorito tendente al fondo giallastro o bronzino; ha egli quasi sempre i capelli ed i peli neri, ricciuti e grossi; gli occhi vivi e penetranti, le sopracciglia folte, i muscoli corrugatori della fronte molto sviluppati, come pure tutto il rimanente del sistema muscolare è pronunziatissimo. La sensibilità, l'irratibilità e la forza e l'attività della circolazione del sangue sono spiegatissime. Del resto poi è caratteristico di simile costituzione, il portamento fiero, la fisionomia espressiva ed altera e il sentire profondo, pronto e duraturo dell'individuo. La memoria di costui è tenace, come è forte e perseverante il valore. Esso richiede la preminenza su di tutto, nè conserva rispetto ad alcuno. La passione predominante dell'uomo di temperamento bilioso è l'ambizione, anzi il desiderio della gloria divora del continuo il suo cuore. *Carlo d'Arlinghton* scritto da *Vittor-Ugo* forma un esempio bellissimo della forza dell'ambizione del bilioso. Così pure è marcatissimo carattere dell'uomo similmente costituito, l'essere fermo ne'suoi propositi ed inesorabile, e il possedere un giudizio solido, pronto e ponderato. La sua attenzione si fissa su di tutto, vede tutto con interesse e calma; sagacemente penetra nell'intimo delle cose e si rende atto a scorgere i più velati arcani. Di più egli è caparbio, e l'ira è eterna nel suo animo. La gelosia è violenta, l'odio è pronto e forte, e tratta inumanamente i suoi rivali. Costui è quello che può con finezza e scaltrezza dare ad intendere al giudice ciò che non è conforme al vero, ed è quello che più d'ogn'altro pesa l'enormità del delitto e freddamente, e indifferentemente lo compie. *Bruto, Richelieu, Cromwel, Carlo XII,* erano di questa costituzione.

§ VII.

Del temperamento atrabiliare.

Il temperamento atrabiliare o melanconico *(temperamentum siccum et frigidum)* è quello in cui domina la bile di un giallo bruniccio o nero, e che modifica il colore abituale del corpo, e sopratutto quello della faccia. Si può considerarlo come il massimo del temperamento bilioso.

Gli atrabiliari hanno i capelli folti, neri o bruni; il corpo loro è sottile e magro, la pelle secca, e comunemente vanno soggetti a frequenti disturbi di basso ventre, a vomiti, a diarree, ad emorroidi.

Il melanconico è molto sensibile, ha l'imaginazione fervida, sicchè la più piccola vicenda lo abbatte, lo inquieta, lo irrita. Questa è la costituzione de'grandi eroi, de'grandi uomini, e dei grandi scellerati. Le intraprese che sembrano superiori alle umane forze, le alte conquiste, gli atroci delitti spesso sono opera dei melanconici. Il melanconico, vi dice la storia, seppe contessere ardite e orrende trame, e spesso fu capace rovesciare potenti troni. Esso, più assai del bilioso, ha il carattere della fermezza, ragione per cui pieno di speranze e di ardore, lo vediamo vincere con violenza gli ostacoli che s'infrappongono al suo innalzamento. Per soddisfare alle premeditate idee, per riescire nei stabiliti progetti, fa egli mille nascoste brighe, muove ogni pietra, fa il bigotto alcune volte o sprezza il culto santo, o con finzione si mostra appassionato. Costui che è di carattere cupo, pensoso, difficile, inquieto, diffidente, stizzoso, permaloso, implacabile nell'odio e nella vendetta: è anche severamente esigente, e con facilità porta le cose al furore.

La colpabilità in esso rispetto al temperamento è sempre piena, e senza scusa.

§ VIII.

Del temperamento linfatico e sue varietà.

Negli uomini di temperamento linfatico o flemmatico (*temperamentum frigidum et humidum*) prevale il sistema linfatico e

celluloso. Tutte le parti bianche sono sviluppate grandemente a dispendio dello sviluppo muscolare; il fenomeno più cospicuo che ne consegue si è quello d'ingenerarsi prevalenza d'umori sierosi, albuminosi, alcalini, e quindi esuberanza di principii elementari nel sangue venoso. La pelle in questi individui è gonfia d'umori, quindi grossa, bianca, molle, liscia, fredda e cospersa di pochi peli comunemente biondi; il viso è scolorito, e talvolta gonfio; gli occhi sono smorti e senza espressione, il labbro superiore è voluminoso, tutte le parti sono flacide, e il basso ventre è pieno di cellulare. Questi umani voluminosi che non hanno forma caratteristica ben proporzionata, sono rotondi in volto, hanno una gola cascante, sono pigri, melensi e dormirebbero giorno e notte; essi vanno soggetti a disturbi nella respirazione, sudano di continuo e temono più che mai la fatica.

Il senso in essi è poco sviluppato, laonde gli affetti del cuore non hanno forza, e le idee della loro mente non hanno immaginazione. Costoro piangono difficilmente, e difficilmente si disperano. Rimangono talvolta impassibili alle più grandi notizie, ed è raro vedere sul volto di simili persone il rossore della vergogna, com'è ben raro negli occhi delle medesime vedere lo splendore della consolazione, e sulle labbra lo schietto riso della gioia. In fine si osserva che sono smemoriati, non hanno gusto per le arti, non genio per le scienze, sentono poco la voce dell'amore e della gloria; amano la solitudine, difficilmente vanno in collera e facilmente perdonano alle offese. Sono insufficienti ad ordire trame insidiose e tradimenti crudeli; non sono vendicativi, e facilmente danno a divedere viltà d'animo.

Questo temperamento si consocia sovente col predominio di bile, ed in allora abbiamo un uomo costituito in guisa tale, per cui in mezzo ad inefficacia di mente è irascibile, e perciò inquieto, superstizioso, caparbio, insolente, invidioso, vile e spesso molto scostumato e incivile e non infrequentemente crudele.

§ IX.

Necessario ai Giudici e ai Giurati è lo studio dei temperamenti.

Quanto ai giudici e ai giurati, i quali hanno sotto gli occhi delinquenti e testimonii; uomini cattivi o buoni, uomini appas-

sionati, dolenti, miserabili o ricchi, interessati a sostenere contrarii deposti; uomini talvolta innocenti, colpiti da sventura, o immersi nel delitto per forza degli altrui traviamenti: quanto dico ai giudici e ai giurati non sono necessarie le cognizioni più perspicue che riguardano le inclinazioni speciali e proprie naturali e istintive dei diversi temperamenti? Simili cognizioni, come ognun vede, formano indiretti elementi di prova che spesso acquistano un grande valore e che poi sempre concorrono insieme ad altri alla dimostrazione delle verità che si ricercano. È vero che raramente s'incontrano temperamenti puri, ma è pur vero d'altra parte, che il carattere precipuo dei temperamenti si rivelano più o meno manifestamente negli individui. E il medico, e il filosofo, l'uno nel giudicare dello stato fisico, l'altro dello stato morale, hanno grande riguardo al temperamento. Napoleone I, dall'indole e natura del temperamento traeva argomento a dar fede agli uomini, e a collocarli nelle cariche più elevate. La cognizione del temperamento, diceva *Aguseau*, è tale che spesso persuade dell'innocenza, mentre in parecchi incontri accerta che l'accusato mentisce. — E invero quante volte non avviene per cagione dello esteriore individuale, e per mancanza di una giusta corrispondenza tra gli atti e i detti; tra lo stato del volto e lo stato dell'animo che il furbo e l'impostore si smascherano, il mentitore si accusa, e l'innocente anche col silenzio parla eloquentemente, e per vie occulte s'insinua nel cuore e ti mostra il vero? I modi spontanei e naturali, il rispetto alle persone, la calma dell'animo dell'uomo in cui prevale la tempera nervosa, sono qualità che non s'accordano cogli artifizii colpevoli, e l'infingardaggine, e la severità, e la crudeltà del bilioso, nè coi trascorrimenti impetuosi, e le esagerazioni del sanguigno; nè colle scempietaggini e colla pigrizia e indifferenza del linfatico.

Innanzi la nostra Corte delle Assisie, presieduta sapientemente dall'esimio Avv. *G. B. Bortolucci*, io ho visto un padre e due figli accusati di premeditato omicidio nella persona di un ragazzo, che aveva lasciate andare due vaccine a pascolo nel campo di questi. Il padre che avea occhio linceo, ed era di tempera biliosa, co' suoi moti, col suo sguardo, colla sua inquietezza e parole, e ostinata negazione mostrava in un finzione e colpa, e nell'uditorio, e nei giudici, e nei giurati radicava la persuasione della sua atroce delinquenza; mentre un figlio di temperamento albuminoso nervoso,

appunto col suo contegno, co' suoi sospiri, col suo pianto involontario, colla sua indifferenza al patimento fisico, colle sue parole, co' suoi riguardi al genitore che lo trasse al banco d'accusa: dimostrava con vivi colori nel volto, e col portamento della persona lo stato vero della sua coscienza, sicchè tanto i giudici quanto i giurati, e i cittadini che erano presenti in grande numero al dibattimento, a fronte di più fatti e circostanze costituenti gravi sospetti di reità, si persuasero della sua innocenza, e fu assoluto a differenza degli altri due accusati ai quali fu decretata la sentenza di pena di moltissimi anni di lavori forzati.

CAPITOLO XX

Delle disposizioni fisico-morali dipendenti dalle passioni.

§ I.

Derivazione originaria delle passioni.

Il legislatore nella istituzione delle leggi adopera con tutta lena per contenere le passioni dell'uomo, e dirigerle al fine altissimo di conservare l'ordine sociale, e la pace nelle famiglie. Il giudice ha sempre sott'occhio l'uomo appassionato; e il medico del foro parimenti tratta questioni che hanno rapporto più o meno immediato colle passioni, non v'ha dunque oggetto più importante in medicina legale quanto quello che riguarda a determinare le inclinazioni fisiche-morali dell'uomo dipendenti dalle passioni.

In questo argomento io limito le mie ricerche a stabilire solamente alcune nozioni generali, essendochè per me basta l'erudire il giovine medico-legale intorno ai principi più luminosi che riguardano questo gravissimo ed importantissimo studio delle passioni.

L'uomo sente, percepisce, ragiona, ed è amante di sè medesimo, per queste facoltà e per questo amore che porta a sè stesso, sorge in esso il sentimento, pel quale è inclinato a fuggire ciò che nuoce, a distruggere ciò che offende, e a procurarsi il necessario per la vita, custodirlo, e conservarlo; e tale sentimento è in lui naturale, organico, ed istintivo: e dico organico, ed istintivo, perchè viene continuamente eccitato dall' istinto, e dall'organizzazione.

Su queste idee, di ciò che nuoce, e di ciò che è necessario, e utile alla vita, continuamente lavora il pensiero dell'uomo. E poichè tale pensiero è così connesso col nostro organismo, così grande, e così importante alla conservazione, e così continuo, perciò acquista un grande impero su di noi, e tiene l'animo in variatissimi contrasti d'affetti; affetti che dunque originariamente procedono da sensazioni piacevoli, o da sensazioni dolorose.

E finchè queste succedono continuamente in noi; fintantocchè si limitano a recare piacere, conforto, gioja, tripudio, letizia, compiacenza; ovvero cordoglio, pena, affanno, ambascia, rammarico, vergogna, o tristezza, ec.; fintantocchè, dico, queste sensazioni si limitano a recare piacere, o dolore: a rattristare, o a rallegrare; e fintantocchè si limitano ad agire in noi con poca forza, non si possono dire passioni. Ma qualora tali sensazioni piacevoli, o disaggradevoli che sieno impressionino grandemente l'animo nostro, ed ingenerano perciò amore, o odio ad una data cosa, e desiderio di possedere quella, e liberarsi di questa; e qualora questo desiderio che ne consegue, giunga a dominare l'anima, e talora vincere i doveri dell'uomo e il sentimento del giusto e dell'onesto, quelle sensazioni, e quelle impressioni assumono il carattere di passione.

Dunque tutte le passioni derivano dall'amore al bene e dall'odio al male; locchè si risolve a dire, che l'amor proprio è la sorgente primitiva delle umane passioni. L'amor della patria, l'amor della gloria, degli onori, della sapienza, della giustizia, della ricchezza derivano dall'amor proprio. Le azioni più grandi e generose, i vizi più abbominevoli e brutali e le virtù più specchiate e più esemplari suppongono vive e forti le passioni. Chi più di *Scevola*, di *Curzio*, di *Muzio*, di *Regolo* e dei *tre Deci* amò ardentemente la patria? Chi più di *Plinio*, di *Cicerone*, di *Federico II* (1), di *Giustiniano*, di *Almemon* arabo (2) amò il sapere e la giustizia? L'amor di gloria spinse *Colombo* al periglio della morte; e il *Bruno*, il *Ruggeri* e il *Vanini* per amor di gloria ebbero la morte sul rogo; il *Pomponacio* campò a mala pena dal carnefice, ed il *Campanella* fu prigione 27 anni e torturato sette volte. Ora se i vizi e le virtù suppongono grandi passioni; se le passioni derivano dall'amor proprio, è manifesto che l'amor proprio ben diretto è quello che conduce l'ordine sociale e mantiene il progresso, mentre all'incontro l'amor proprio mal diretto serve al disordine della società, e perfino spinge l'uomo ad atti brutali e a gravi delitti.

E poichè le passioni buone o cattive che siano dipendono dal-

(1) Ved. cap. III, § IV, Cenno storico intorno l'origine e il progresso della medicina legale, pag. 51.

(2) Ved. cap. citato, § III, pag. 50.

l'amor proprio, e procedono originariamente da sensazioni piacevoli o dolorose, può stabilirsi che quelle non si suscitano nel cuore umano se non si conoscono, se non si sentono. Ecco il perchè nelle ricerche intorno la natura delle passioni sono da contemplarsi le condizioni individuali e sociali dell' uomo, come elementi concorrenti alla loro manifestazione. E che realmente sia del fatto che non si suscitano nel cuore umano le passioni se non si conoscano, se non si sentono, lo dimostrano molte osservazioni. E invero quando fu che l' uomo divenne avaro? fu allorquando divenne proprietario di beni, che potevano soddisfare ai suoi bisogni. Quando fu che amò le scienze? fu allorquando ne vide la grande utilità. Questo è il motivo precipuo pel quale le passioni sono varie presso i diversi popoli, e sono varie in relazione della civilizzazione, e usi e costumi del paese, e suscettività degli individui. Questo è il motivo pel quale le passioni si producono in maggior numero laddove la società è più raffinata e industriosa, avvegnachè ivi sonovi maggiori elementi. Questo è il motivo pel quale alcune passioni si producono in un individuo, altre in altro individuo, e sovente passioni totalmente differenti portano simili effetti, e simili passioni cagionano effetti del tutto diversi. Questo è il motivo in fine pel quale l'uomo che ha poche passioni può sentirne una fortemente, e quando è dominato da qualche ardente affetto, le altre non hanno adito nel suo cuore.

Considerando così l'origine e l'indole della passione parmi che giustamente si debba definire. *Uno stato particolare dell' animo prodotto da sensazioni piacevoli o dolorose, le quali sotto il dominio dell' amor proprio ingenerano desiderii più o meno forti, più o meno continuati, per volere o non volere una data cosa.*

§ II.

Natura e varietà delle passioni, e lumi che da simile studio ne traggono il giudice e il medico nella determinazione della imputabilità di diversi delitti.

Quando i desiderii costituenti la passione procedono da sensazioni o da impressioni piacevoli o dolorose, vive e subitanee, per cui ingenerano odio o amore forte, violento, la passione che ne sorge è forte, violenta, sia buona o cattiva. Queste passioni vogliono essere diversamente considerate.

Le passioni rappresentanti l'aspetto di un bene, tra le quali l'amore, l'amicizia, la parentela, allora soltanto diminuiscono la imputazione del delitto — quando le ingiurie ai nostri inferite si possono considerare come a noi medesimi fatte; talchè reputasi in certo modo giusta la causa dell'ira, quando spinge taluno a delinquere in difesa di persona, colla quale da amore o amicizia, o da parentela sia congiunto (1). — Ben inteso che in ciò devesi valutare la minore o maggior giustizia della causa che concitò l'ira: la minore o maggiore quantità del male contenuto nell'ingiuria, che diede causa allo sdegno; la maggiore o minor facilità di eseguire il delitto che nell'impeto fu commesso, non che l'intervallo di tempo tra l'accensione dell'ira e l'esecuzione del delitto (2).

Il dolore corporale, l'onore insultato, la gelosia, l'amore deluso, il tradimento, l'offesa in rissa, spesso sono cagione di un grande numero di passioni, le quali derivano in ultima analisi dall'aspetto di un male. Esse vengono rappresentate dall'ira, dallo sdegno, dal furore e per loro indole e natura invadono ben presto l'animo nostro e spesso con impero irresistibile lo dominano. Il giovane di temperamento sanguigno, il convalescente, l'uomo angustiato dalle disgrazie e dalla miseria è quello che più facilmente resta vinto da simili impetuose passioni, e per esse talora viene condotto ad atti quasi involontarii.

Ragione e passione sono nell'animo due opposte forze, e quanto più l'una cresce, l'altra si fa minore, e l'una quindi può imperare e distruggere l'altra. E poichè non sempre l'impeto dell'affetto rovescia del tutto la ragione, così, come scrive il più volte citato sig. *Ademôllo*, non ogni azione commessa nell'ardore di un affetto va esente dal dolo e da pena. Tanto poi la forza della passione è più grande quanto più breve è il tempo in cui si opera e quanto più grave è la cagione che desta l'affetto. E si deve aggiugnere ancora quanto più irritabile sia il temperamento dell'uomo commosso, ed il turbamento del suo attuale stato. Nelle angustie del tempo non può la ragione adoperare le sue facoltà. Affinchè possa questa riacquistare le sue forze convien che si rallenti la dolorosa

(1) Ved. *Carmignani*, Elementi di diritto criminale, cap. I, § III e vedi anche dello stesso autore, Teoria delle leggi della sicurezza sociale, vol. II, lib. II, § V.

(2) Ibidem.

straordinaria tensione delle fibre, si calmi quel turbamento e rapido movimento del sangue che opprime il cervello; che ritorni insomma l'ordine, l'equilibrio, la calma. Fa d'uopo che la mente si possa distrarre dall'unico oggetto che l'occupa e desta il movimento dell'affetto; finalmente è necessario che scemi il dolore, il quale inebria e tiene sepolta la ragione. Essendo la ragione una riflessione ed un calcolo delle idee, è necessario che sia in calma per la successione e combinazione delle medesime. Per il che il male che si opera nell' impeto dell' affetto, senza o con poco e breve intervallo di tempo si deve estimare quasi involontario. Non è così dei delitti commessi dopo un certo intervallo di tempo dall'accensione dell' affetto. Questi indicano per loro stessi ad una particolare delinquenza, poichè vi è turbolente deliberazione, e non reo proposito. Che se poi dall' impeto primo trascorrano varie ore al compiersi del delitto, maggiore ancora è la delinquenza stessa poichè vi ha perseveranza del malvagio volere.

E qui si avverta che anche quando l' affetto impetuoso oscura e toglie del tutto la ragione, e l' uomo in quel momento commetta un' azione delittuosa, questa non è, come abbiamo detto, scusabile, se la causa dell' affetto o dello sdegno, dell' ira, del timore incusso o del furore: non è ingiusta ed improvvisa, e non sia atta ad ingenerare un male capace di cagionare moti violenti nella volontà. Così si verifica che l' azione delittuosa commessa nell' impeto dell' affetto è scusabile nell'agente quando esso non volle, nè previde l'offesa della legge. Il *Mittermaier*, il *Pisanelli*, il *Rossi*, il *Carrara* ed altri distinti maestri concordano in queste idee.

Quando i desiderii, costituenti le passioni, procedono da sensazioni o da impressioni dolorose o piacevoli, ingenerano odio o amore debole, mite, la passione in allora è debole, mite. Essa può essere passeggera in alcuni individui a cagione della loro tempera; in altri è come l'ombra che segue il corpo, si ripete, si riproduce sotto diverse forme, cova talora anni ed anni e fortemente ingrandisce e si approfonda. La gelosia nasce spesso da un che da nulla, e a gradi lentissimi spinge il geloso perfino a dar morte alla compagna de'suoi giorni. L'avaro dapprima apprezza alcune monete, ne accumula quanto può, diventano il suo idolo e talmente per questa passione si perverte nel morale che giugne ad essere inumano e crudele. Così l'invidioso è condotto

ad alti tradimenti. L'uomo vizioso, immorale, caparbio; l'individuo di tempera atrabiliare, e l'ambizioso sono queglino i quali più comunemente, nel corso della media età, restano avvinti da queste brutali e spaventevoli passioni. I delitti commessi al seguito di tali passioni non esentano i colpevoli dal dolo e da pena, poichè non è lo sdegno e il giusto dolore che li trascina a delinquere, ma l'odio e la vendetta. — Se la passione scusabile, scrive il *Carmignani,* come spinta al delitto non può nascere se non dall'aspetto del male, il quale agisce sull'animo o come imminente pericolo di perdita grave, o come repentino dolore, o come impeto istantaneo, niun'altra passione di diverso carattere può scusare il delitto di cui essa è causa assai più che spinta a commetterlo.

Quando i desiderii costituenti date passioni, si trovino in molto contrasto coi doveri sentiti dall'individuo, e non sieno molto secondati dall'indole e natura del temperamento e dall'età, la passione che possa aver luogo è fittizia, instabile, fluttuante; nasce, svanisce e ritorna per cessare o cangiarsi in altra. Colui che ama una parente, al cui amore si opponga la natura e la legge, allorchè non sia egli suscettibile a concepire un ardente affetto d'amore, la passione non vince. Di qui si hanno lumi a giudicare della verità di alcune imputazioni. Vi sono furbi ed impostori che innanzi al cospetto dei giudici e dei giurati, osano affermare d'aver fatte cose tali le quali, stante le loro inclinazioni e usi, non si possono ammettere, mentre altre volte costoro negano ciò che è proprio soltanto della loro indole e malvagia natura.

Se i desiderii costituenti le passioni vengono eccitati violentemente solo quando un dato oggetto si presenta all'animo nostro, la passione che nasce in noi, è una di quelle che facilmente svanisce al cessare della sua causa, e si manifesta al riprodursi della medesima. Questo frequente riprodursi della passione opera in modo, che in alcuni individui addiviene continua. È per tale motivo che si afferma la passione farsi più tirannica a misura che si soddisfa. = L'abitudine, questa seconda natura, si converte in bisogni imperiosi, e l'uomo schiavo della medesima non ha più per guida, che una ragione allucinata corrotta, che giunge fino a fargli amare la sua schiavitù vituperosa. =

Se i desiderii costituenti le passioni procedono da cagioni

ricercate, volute, la passione è attiva volontaria, ed è colpevole se tende all' offesa degli altri. E qui giova riflettere che l'uomo abbandonato alla passione voluta e ricercata non stima più i doveri dell'onesto e del giusto, non ha ritegno, non vede altro che l'oggetto del proprio amore, o del proprio odio. I delitti premeditati sono spesso l' effetto di passione voluta, ricercata.

Finalmente se i desiderii costituenti le passioni dipendono da condizioni naturali, generalmente nascono da semplici ed innocenti sensazioni, e sono sempre giuste nella loro origine. E se in progresso assumono un'indole perversa o brutale, ciò dipende massimamente dai vizii che sordamente sviluppano nell' uomo e ne guastano il cuore e la morale, mentre indeboliscono quella resistenza la quale con viva efficacia suole opporsi agli impeti delle diverse umane passioni.

Intesa in questo modo la derivazione originaria delle passioni, non si confonde colla passione un effimero desiderio; si contemplano nell' indole della passione i varii gradi della medesima, e la facilità che hanno alcune di ingenerarne altre; si trova ragione del diversificare delle passioni nei diversi individui, laonde alcune sono proprie degli animi deboli, altre del temperamento bilioso, altre del temperamento sanguigno; si contemplano gli elementi che la rendono passiva, o attiva, innocente, o colpevole, immorale, o generosa. Insomma pensando di tal guisa si evitano le ipotesi emesse da altri in tale spinoso argomento, e si apre adito a percorrere simile studio sul vero cammino segnato dalla natura.

§. III.

Come le passioni si debbano contemplare dal Legislatore.

Abbiamo mostrato superiormente, che la passione è dipendente dal desiderio che la induce, e che questo opera unitamente alle circostanze proprie dell' individuo, per cui le passioni prendono forma e natura non solo in relazione alle loro cagioni, ma in rapporto altresì alle condizioni fisico-morali, politico-religiose, che contrariano o favoriscano la manifestazione e l' ingrandimento della passione medesima. Dunque se la morale e la politica del popolo è sana, e conforme alle savie leggi, le passioni dominanti generalmente sono nobili, utili, generose, e servono a dirigere,

ad estendere i costumi, e a perfezionare il progresso; e le passioni abbiette, malvagie, immorali trovano ostacoli alla loro propagazione.

Se all' incontro la morale e la politica del popolo è male intesa, le passioni dominanti sono moltissime e pregiudicievoli, e nella corruzione de' costumi trovano incitamento, e si estendono senza freno. Adunque la forza e l' indole della passione, per la quale l'uomo è guidato alla gloria, o trascinato nel vizio, debbono essere contemplate dal filosofo in rapporto all' educazione morale, civile, religiosa, dominante. Questo principio è inconcusso, e dimostra per sè evidentemente, che in rapporto a questi bisogni, l'istitutore delle leggi, deve adoperare a tutta lena, acciò con le leggi stesse condurre, ed anche dominare gli affetti, introdurre sapienti massime, distruggere il male, persuadere il popolo intorno all'utile, all'onesto, al necessario per la sicurezza dei diritti sociali, e deve migliorare così i costumi, ed estendere la giustizia e la pace, e propagare e rinvigorire le passioni utili, nobili, generose. Tutto ciò otterrà col mezzo delle sue leggi.

Al quale altissimo scopo deve mai sempre avere presente all'animo, che non tutte le passioni sono atte a radicare nel cuore dell'uomo i semi del progresso, e dell' incivilimento, e a raffermare l'ordine sociale. Alcune delle passioni valgono a ingentilire i costumi, e ad addolcire il cuore del popolo, ma non valgono a renderlo industrioso ed operoso. Alcune danno la prosperità reale e durevole, ma non la virtù cittadina. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste più ardite, alle intraprese più segnalate, ma non lo condurranno a quella virtù civile, che combina la volontà col dovere. Alcune, al dire di un profondo filosofo, potranno operare i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su di un popolo. Alcune potranno indurre il cittadino a far ciò che dee, ma non già a volerlo, potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù: tale è il timore. Ma quali sono dunque quelle gravi e generose passioni che hanno l'alto pregio di addolcire il cuore, di bandire l' interesse particolare, di eccitare la virtù, di rinvigorire l' intrepidezza, di spargere la giustizia, e distruggere il vizio? Quali sono, dico, quelle passioni, le quali così nella guerra come nella pace, così nella repubblica come nel regno, così nell' individuo come nel popolo abbiano in ogni tempo stabilmente, ed in tutte le circostanze la

sublime qualità di raffermare le virtù cittadine, consolidare l'ordine sociale, e perfezionare la morale, e i costumi, allorchè sono dal Legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite?

Queste sono l'amor della patria, della gloria, e della giustizia. Da esse ne vengono le virtù sociali, i lumi del progresso, la sicurezza pubblica, e ogni bene dell'individuo, siccome le sole che appunto e possono illuminare convenientemente il popolo, e infrenare i mali-costumi, e perfezionare l'incivilimento morale, politico, religioso.

L'uomo italiano confortato dal suo genio, dalle sue conquiste, dalla sua forza, dalla sua industria, dalla sua ricchezza, dal suo commercio, dalla storia che mostra avere egli nelle scienze il primato sulle nazioni, dalla posizione terrestre che occupa, dal novello regime Governativo, il quale unito ad una ragion pubblica interpreta e sviluppa la legge, stabilisce i diritti, regola i doveri, prescrive le obbligazioni e custodisce un ordine capace ai bisogni dei cittadini; l'uomo italiano, dico, trovasi nelle più favorevoli condizioni a fecondare quelle virtù sociali che sono indispensabili al progresso della civilizzazione.

§ IV.

Conclusione intorno le cose discorse in questo Capitolo.

Concludiamo pertanto:

1.° Le passioni derivano primitivamente da inclinazioni o da sensazioni che eccitano desiderii più o meno sentiti, alcuni dei quali condotti dall'amor proprio ingrandiscono, e giunti a dominare gli altri ingenerano le passioni stesse.

2.° Le passioni sono fluttuanti quando sono contrarie al dovere, all'onesto, al giusto, e vengono respinte facilmente, quando la fermezza del carattere morale è risoluta; invadono l'animo quando questa fermezza è debole, o l'uomo è traviato nel vizio.

3.° Le passioni s'ingenerano in relazione alle circostanze individuali, e in relazione alle condizioni fisiche morali politiche del popolo, laonde anche per queste cagioni possono essere forti, o miti, passive o attive, nobili e generose, colpevoli, o brutali.

4.° Le passioni utili, nobili e generose possono essere estese, e rafforzate dalle leggi e dall'educazione morale, politica, civile.

5.° Le passioni basse, colpevoli, brutali possono essere represse dalle leggi e dall'educazione fisica, morale, civile, politica e religiosa.

6.° L'amor della patria, della gloria e della giustizia sono le passioni che saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite dal Legislatore possono condurre a perfezionamento il progresso della civilizzazione.

CAPITOLO XXI.

Delle disposizioni e attitudini fisico-morali dipendenti dal clima e come queste debbono considerarsi in fatto di medicina legale.

Non è possibile regolare sapientemente l'uomo morale, senza conoscere l'uomo fisico: quindi è che lo studio intorno all'influenza che esercitano le condizioni del clima addiviene necessario, per valutare debitamente la manifestazione di certi alteramenti mentali derivanti dal clima, e le propensioni individuali che pure da questo procedono.

L'uomo si costituisce nella persona e nell'educazione morale e civile, a seconda degli elementi che concorrono allo sviluppo delle sue facoltà e della sua organizzazione. Egli è perciò che riescono potenti modificatori dell'uomo, il suolo che lo sostiene, il calorico che lo penetra, l'aria che respira, la luce che lo investe, il cibo che lo alimenta. Niuno può sottrarsi dall'influenza del cielo e della terra, e l'esperienza ci mostra che talora un fiume, un bosco, una montagna valgono a stabilire una linea di distinzione che rende due borgate del tutto diverse. I cretini delle gole delle montagne, gli scorbutici, gli scrofolosi, i cachetici, gli anasarcatici delle paludi, che spesso sono lassi, deboli, semi-imbecilli, comprovano manifestamente questa verità. *Huart* sostiene che gli spagnuoli secondo la varia posizione delle provincie siano infinitamente diversi gli uni dagli altri, sì nella costruttura del corpo come nei costumi. La differenza dei costumi anzi si manifesta in luoghi breve tratto discosti l'uno dall'altro; talchè la diversità di genio fra gli abitanti di una molto piccola zona sembra al tutto incredibile (1).

Allo sviluppo adunque delle facoltà della mente e degli affetti

(1) Ved. *Flögel* Istoria dell'intendimento umano Vol. 1.° p. 121, Traduzione Italiana 1825.

del cuore, ossia alla formazione della costituzione fisica e morale dell'uomo, vi hanno parte essenziale necessaria gli agenti di natura costituenti i climi. E se questi sono viziati alterati, l'essere che cresce sotto la loro influenza si allontana più o meno dai fini sapientissimi della natura, che sono quelli di formare un temperamento, ed una costituzione fisica normale. Quale differenza non passa, sotto il rapporto del carattere morale, tra l'arabo beduino che vegeta tutta la sua vita da selvaggio errante nelle deserte pianure dell'Affrica, ed il grasso mussulmano delle fertili campagne del Delta; tra il felice indiano delle rive del Gange, ed il tartaro vagante nelle vaste solitudini dell'immenso spianato in cui vive? Date uno sguardo agli abitatori della zona torrida, agli abitatori, voglio dire, che vivono nell'Affrica, nell'Arabia sulle coste del Malabar, nella nuova Olanda, nel Mongol, nell'isola di Ormus, nelle Isole Molucche, a Cartagena e nell'America meridionale, e vedrete ivi uno sviluppo precoce, una vita breve, un sentire morboso, laonde quei corpi umani sono irritabili, lascivi, crudeli, e d'altronde sono fiacchi, tristi, deboli, baldanzosi, litigiosi. All'opposto ai geli del Nord, o alla Baja di Hudson, o a Spitzberg (che è posto al 70° grado di latitudine, sicchè è il paese più freddo del mondo) alla nuova Zembla, si trovano uomini tardi, lenti, biliosi, corrucciosi e vendicativi all'eccesso. Parlando dei Lapponi, si disse che erano il rifiuto della umana specie. Poco da questi differiscono i Tartari di Crimea, i Calmucchi ed altri popoli della Siberia.

Ma di tale tempera non sono i Moscoviti, i Giapponesi, i Chinesi che si appressano più agli Europei. Finalmente in Grecia (1), in Italia, in Francia, e nelle altre terre migliori della zona temperata si trova che la moderazione delle azioni esteriori, la fertilità de' campi, il ben essere della vita animale vanno di pari

(1) *Vinckelmann* riguarda il clima greco siccome il centro di ogni umana bellezza. Egli parla di questo clima con una specie di entusiasmo. Quanto più la natura, dic'egli, si accosta al cielo greco, tanto è dessa, più bella, grande e sublime nella formazione dei figliuoli degli uomini. A chi sono ignoti i delicati e gentili modi degli Ateniesi che hanno prodotte tante lodi, meraviglie, ed imitazioni: Platone rendeva grazie agli Dei d'averlo fatto nascere greco, e non barbaro, in Atene, anzichè in Tebe, sebbene questa fosse posta a 20,000 passi da quella e ne fosse disgiunta solo per il fiume Asopo; ma Atene aveva una posizione meridionale, e Tebe settentrionale.

passo col progresso dell'incivilimento, e colle produzioni del genio che da noi tante cose crea alla scienza, all'industria e all'onore delle nazioni.

Nei climi temperati, scrisse *Fontanelle*, sembra avere il genio stabilito il suo impero. Essi furono la culla delle scienze, e delle arti necessarie alla civilizzazione, ed alla prosperità delle nazioni (1). Fino ad ora le scienze non passarono da un lato l'Egitto e la Mauritania, e la Svezia dall'altro. Non fu forse che per caso (prosegue egli) che si tennero fra il Monte Atlante, e il Mar Baltico: non si sa se sieno quelli i limiti che loro stabilì natura, e se sperar si può di vedere mai grandi autori e inventori, i Negri e i Lapponi.

Ovunque si trova l'intelligenza, scrive *Flögel;* ma come una pianta alligna solamente sotto il clima, che è alla sua perfezione proporzionato, così ancor l'intelletto non prospera dappertutto, o almeno non egualmente bene. S'incontrano perciò sotto il clima temperato i più grandi spiriti, e in maggior numero. Quivi è eminentemente la sede delle arti, e delle scienze; quivi a più grande perfezione germogliano; anzi le prerogative dello spirito, e del gusto sembrano solamente congiunte al clima temperato. Anche fra gl'Indiani, prosegue il medesimo scrittore, si possono gloriare di una maggior perfezione delle loro facoltà spirituali quelli, che attesa la particolar posizione del loro paese appartengono non alla zona torrida, ma sì alla temperata. Gli abitanti di Kachemire i quali d'ogni intorno sono cinti da Barbari, sono fra tutti gl'Indiani i più spiritosi, ed acuti, mercè del loro clima temperato. Hanno essi alla poesia e alle scienze altrettanta inclinazione quanta i Persiani, e a tempi andati i Peruviani, e posseggono in quella maggior industria, e attività di tutti i loro limitrofi. Di tal condizione era ai tempi antichi l'Asia minore con le provincie adiacenti, madre feconda di grandi ingegni, e d'uomini egregi in diverse arti, e scienze. Quivi nacquero i filosofi che resero il più alto onore alla loro patria siccome *Talete* di Mileto, *Anassimandro* e *Anassimene*, *Pittagora* di Samo, *Eraclito* ed *Ermagora* d'Efeso, *Anassagora* di Clasomene, *Teofrasto;* i medici riputati, *Ippocrate*, *Simo* ed *Apollonio;* quattro dei sette sapienti, *Pittaco* di Mitilene, *Biante* di Priene, *Cleobolo* e

(1) Ved. Cap. III. di quest'Opera § II.

Talete; gl'istorici *Ecateo*, *Teopompo*, *Ferecide Eforo*, *Ctesia;* e i poeti che meritano tutt'ora l'ammirazione della posterità, *Omero*, *Archiloco*, *Tirteo*, *Anacreonte*, *Arione*, *Saffo*, *Alceo*, *Focilide*, *Bione*, *Arato*, ecc.

Dunque potentissima non solo, e fortissima è l'influenza che hanno i climi nel naturare il sentire degli individui, ma il sentire medesimo è altresì in relazione pienissima della natura dei climi stessi, sicchè l'umido, il secco, le pioggie, le nebbie, le nevi, le acque stagnanti, i fiumi, la vicinanza dei monti, l'elevazione del suolo sopra il livello del mare, o la sua bassa posizione, i venti che dominano quelle località e i vegetabili che vi si coltivano, formano soggetto di queste modificazioni.

E quali e quante cose non si potrebbero qui ricordare per mostrare sempre più essere legge generale d'ogni corpo animale, e delle piante perfino il naturarsi in conformità delle condizioni in cui si trovano. *Buffon* osservava egli pure che le medesime cause, le quali nei nostri climi modificarono l'uomo, influirono altresì sopra ogni specie di animali. Gli animali feroci dell'Africa e dell'America, dice egli, differiscono significantemente fra loro, e quelli del nuovo continente, nel quale provano gli effetti di un clima più dolce, meravigliosamente si conformano al clima medesimo. Così pure ciascuna regione, ciascun grado di temperatura ha le particolari sue piante. Il sedano delle paludi è velenoso, e le più dolci erbe, i più sani legumi, i più aggradevoli frutti si riscontrano nei climi temperati, per la qual cosa ben disse il poeta:

La terra lieta e molle, e dilettosa
Simile a sè gli abitator produce.

Ma a conoscere profondamente le inclinazioni che nascono nell'uomo a cagione del clima non basta sapere per generali cognizioni di fatti costanti, che tali elementi influiscono come potenti modificatori sull'uomo. Acciò acquistare notizie opportune al fatto nostro, sarebbe mestieri conoscere gli effetti speciali che sul morale degli uomini esercitano i climi stessi. Quindi sarebbe d'uopo che io mostrassi quali siano gli effetti dell'aria sensibilmente leggera, che in grazia d'esempio si riscontra nelle montagne della provincia di Quito nel Perù, in quelle della Francia,

come al Cantal, al Monte d'oro nell'Alvernia, al Monte Torneo, al Monte sereno nella Savoja, al gran S. Bernardo, non che in alcune montagne della Svizzera; sarebbe mestieri, dico, che mostrassi, come sotto l'influenza di quest'aria, espandendosi notabilmente gli umori e venendo per così dire la vita all'esterno, abbiano effetto dei languori nelle funzioni interne; e i nervi, e il cervello non siano debitamente eccitati, e come gli individui abitatori di quei luoghi addivengono perciò morbosamente irritabili e sensibili, e si mostrano sempre stanchi di tutto, lassi, tristi, pensosi, corrucciosi, solitarii, ostinati, gelosi e facili a trascorrere in gravi delitti. Sarebbe mestieri che dicessi come sotto l'influenza dell'aria moderatamente leggiera dell'aria bene ossigenata si riscontra il vigore, la salute, l'ingegno acuto e la fermezza del carattere. E già voi conoscete che dalle alture della Tartaria uscirono i conquistatori dell'Asia; che gli Svizzeri, fortissimi pel loro carattere di fermezza poterono resistere agli assalti ripetuti di chi voleva vincerli; che gli abitatori della sommità della Franca Contea sono distinti per la loro ostinatezza, e che l'Albania mostrò la sua costanza colla resistenza che seppe opporre ai Turchi. Sarebbe d'uopo che io qui tenessi discorso degli abitatori delle paludi, di quegli uomini che eccitano tanta compassione all'animo, e che li vedete gonfi, gialli, spossati vivere in una continua infermità e presentare specialità individuali loro proprie. Infatti eglino sono vecchi prima di 30 anni, le loro piaghe e le loro malattie sono sempre pericolose, e l'indole, i costumi e le abitudini di quegli infelici essendo formate dietro un senso ottuso morboso, sono conformi al freddo loro corpo, sono anche per tuttociò difficilmente eccitabili all'ira e sono tardi e deboli nel rispondere alle offese. Nei Paesi Bassi, lungo il mare, nella Fiandra olandese, nelle vicinanze delle rive fangose del Tigri, dell'Eufrate, del Golfo Persico; nelle regioni inondate dall'Orenoco e dal Rio Nero; in certe terre del Tirolo, per le inondazioni dell'Adige, al gran Cairo per le inondazioni del Nilo; in molti dintorni del Gange, di quel gran fiume così lungo e largo, il quale scorre per molti tratti sopra terreni pieni d'arbusti, di selve e giunche; in alcune delle nostre vallate; nelle melme paludose della Romagna, della Toscana ed altri luoghi d'Italia si trovano gli uomini che io indicava. Tutto questo sarebbe argomento degno di nostre meditazioni intorno a cui

avremmo occupata di buon grado la nostra mente, se non presentasse troppo vaste ricerche e non ci recasse fuori dai limiti che ci siamo prefissi seguire. Non vuolsi per altro lasciar qui di ricordare che quantunque concordemente alle opinioni manifestate da *Polibio*, da *Ippocrate*, da *Haller*, da *Fontanelle*, da *Descuret*, da *Filangeri* e da altri, ci siamo mostrati inclinati a sostenere il clima, formare quasi direi, la figura, il colore, i costumi delle nazioni, e costituire negli individui diversi gradi di forza, di sensibilità, di coraggio, il maggior sentimento o ripugnanza alle passioni, non crediamo doversi ritenere per ciò, che il clima medesimo debba reputarsi, come avvisarono *Montesquieu* e non pochi altri, causa universale dei fenomeni morali e politici. È evidente agli occhi di ognuno che le poco calcolabili varietà di clima non sono sufficienti a improntare cangiamenti profondi e mutamenti speciali nella costituzione dell'uomo; ed è evidente altresì, che alla manifestazione delle disposizioni e attitudini morali individuali vi concorrono molti altri elementi. L'educazione le leggi, la religione, lo spirito, le massime e i principii del governo sono tante forze diverse che agiscono del continuo sull'uomo civile. — Queste sono le cause, scrive il *Filangeri*, che accelerano o ritardano lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali; queste o promuovono, o frenano, o dirigono le sue passioni; queste fanno che egli sia o vile o coraggioso amante della libertà, o insensibile al peso della schiavitù. Tutte queste cause morali unite alle cause fisiche concorrono a modificare l'uomo civile, tutte queste cause fanno che egli sia quello che è.

Concludiamo dunque:

1. Che il clima influisce potentemente sul fisico e sul morale dell'uomo come causa concorrente, e non come causa unica, assoluta a modificarlo.

2. Che quantunque grandi cangiamenti si osservano negli individui prodotti massimamente dai climi, è mestieri affermare che le poco calcolabili influenze del clima comunemente non improntano mutamenti intrinseci profondi sul morale degli individui.

3. Che i cangiamenti speciali improntati sull'uomo dal clima derivano dalla somma degli elementi diversi che costituiscono quel clima stesso.

4. Infine che qualunque sia la forza dell'influenza del clima,

questa non deve mai essere trascurata dal giudice, il quale nella applicazione della pena porrà in contemplazione le inclinazioni che da esso procedono, e il grado e la forza delle medesime; e non dal legislatore, il quale nell' istituzione delle leggi dovrà contemplare l'indole degli abitanti, acciò queste sieno miti, rigorose o temperate a seconda delle loro inclinazioni e propensioni ad ubbidire facilmente, o con difficoltà, o difficilmente, o a trascurare e sprezzare o fare contro alle leggi dominanti.

CAPITOLO XXII.

Due parole sull'influenza della miseria considerata sotto il rapporto medico-legale.

In questo argomento non prenderò a mostrare che presso gli antichi popoli, e per l'obbligo imposto ai padroni di nudrire i propri servi; e per l'ospitalità, che era un dovere sociale nel reggimento patriarcale; e per le distribuzioni di viveri, che si facevano tanto a spese del pubblico tesoro, quanto a spese dei magistrati o de' privati; e pei lavori infine che si istituivano per occupare la plebe, la miseria era men frequente che non è oggi presso molte e varie contrade. Così pure io non spenderò parole a discutere se il lusso, il fasto, le effrenate passioni, la rilassatezza del popolo, la natura del clima, l'introduzione di certi costumi ed usi, la mala condotta del commercio, le contese di famiglia, la sospensione di generali lavori, le guerre, ovvero l'ignoranza sieno cagioni della miseria. Al proposito mio basta soltanto il ricordare essere dimostrato dall'esperienza che talvolta la miseria si getta per ripetuti infortunj nelle famiglie, e che ingenera il vero povero, il povero vergognoso, quello che essendo incapace di fatiche continuate viene sospinto all'estremo del bisogno se la carità non lo sovviene pietosa.

E poichè non può dimenticarsi mai che l'umanità, la giustizia, gl'ammaestramenti de' più rinomati giurisperiti, e le decisioni di cause celebri richiedono essenzialmente, che tutti gli elementi di circostanze e condizioni favorevoli alla discolpa dell'accusato, sieno contemplati a minorazione della pena: così nel giudicare dello stato e del delitto di un povero è necessario chiarire innanzi se trattasi di un vero o di un falso povero, avvegnachè su questa dimostrazione riposano molte ricerche del Giudice investigante.

Non è mai ricordato abbastanza che il giudizio sul demerito delle umane azioni si conviene solamente al dotto magistrato, e che per formarlo giustamente occorre la cognizione della intera

storia del fatto. Il presente e il passato delle vicende di un uomo tante volte presentano al magistrato il vero quadro della sua moralità, tendenze, passioni, vizii, e capacità mentale, e lo illuminano come raggi diversi concorrenti ad uno stesso foco, a conoscere se trattasi di uno di que' feroci infingardi caduti in miseria per passioni volute, ricercate, brutali, i quali pretendono insultare e recar danno impunemente, perlochè deve essere contro essi inesorabilmente equo e severissimo giudicatore, ovvero se trattasi di un infelice caduto nel delitto per impulsi estrinseci ed intrinseci violenti, indipendenti dal suo animo.

Il falso povero, quello che un tempo si perseguitava e si condannava a gravi pene (1), e il quale oggi le leggi quasi concordemente operano a trasformarlo in utile cittadino o a proteggerlo ne'suoi bisogni se infermiccio o incapace di lavoro manuale (2), posto a confronto col vero povero, coll' uomo condotto nella miseria vergognosa, un così deciso contrasto di caratteri presenta che non possono facilmente cader dubbii al Giudice nel giudicare

(1) Nel 1350 il re Giovanni vietò di mendicare sotto la pena della frusta e della berlina. Un decreto del Parlamento di Parigi del 1532 ordina d'impiegare i poveri a mondare i luoghi infetti. Enrico II° emanò contro essi la pena del bando. Così pure in Inghilterra quali severissime leggi non si fissarono contro i poveri da Enrico VIII° nel 1535, e da *Edoardo* nel 1547.

(2) In Austria si punisce l'atto del questuare in colui che non profitta degli istituti destinati ai poveri (Ved. §. 261, 262 Codice penale Austriaco), o delle case d'industria. Il Lombardo si comporta conformemente a quel disposto di legge. Di queste case a Milano ve ne sono due, ed altre si trovano in altre città, oltre le case degli incurabili. Queste hanno un'assegnazione dallo Stato, e furono aperte nel 1785 per 140 individui, ora ne ricevono 500. Alcuni di questi sono mantenuti dal rispettivo comune. V' ha pure il luogo Pio Triulzi che ricovera 500 vecchi e vecchie. Il Codice penale francese 22 febbrajo 1810 articolo 274, 275, 282, ec. proibisce l'atto del questuare. Il Piemonte, la Toscana, il Ducato di Modena, il Regno di Napoli e il Ducato di Parma proibiscono la mendicità e opportunamente dispongono provvedimenti pei poveri. La legge proscrive egualmente la mendicità nella pluralità dei cantoni della Svizzera obbligando ciascun municipio a provvedere ai proprii poveri. In Baviera, in Prussia, nei Paesi Bassi è pure proibita la mendicità ed ivi sono adottati saggi provvedimenti. Il Capitolo XVI, Vol. 1.° dell' opera sulla mendicità dell'illustre Conte Carlo *Petitti* porge le più esatte cognizioni intorno le leggi repressive e direttive della mendicità attualmente in vigore ne' principali stati d'Europa.

di esso. Il falso povero generalmente è il rifiuto della società. L'infingardaggine, dice il *Degerando*, l'astuzia, la sfrontatezza, tutti i vizii insomma trovansi personificati in lui, non gli manca forse che il coraggio dell'ardimento per unirsi ai più grandi scellerati. La natura umana, prosegue egli, subì in quell'animo vile la più trista, la più deplorabile degenerazione. Forse que' fanciulli che vedete al suo fianco non sono suoi! che dico io! forse egli li ha involati alla desolata madre perchè intenerissero coi loro lamenti, mossi dalla fame, il vostro cuore. La malattia è quasi incurabile, poichè difficilmente uno può rialzarsi dallo stato infelice in cui si trova quando l'avvilimento è divenuto un'abitudine, e si giugne persino a compiacersi in esso. — Gli accattoni (scriveva il mio amico l'egregio cavaliere *Massone*), abituati a mentire, a sorprendere l'altrui buona fede, infingardi, guasti nel cuore e bestemmiatori, in grande numero terminano nei bagni per fortificarsi nei vizi e nei turpi misteri del delitto (1). — All'incontro la storia del vero povero, del povero forzato e vergognoso, sottoposto al dolore e al peso degli infortunj vi dice che dopo aver egli esaurite tutte le risorse, derelitto, senza parenti che lo soccorrano, senza amici che lo sostengano, perde ogni giorno la forza per invocare l'altrui pietà. Del resto interessante è il suo portamento, naturale la sua modestia, forte il suo invilimento. Egli si presenta alla mente e agli occhi d'ognuno misterioso ne' suoi affari, umiliato nel suo orgoglio, perplesso nelle sue determinazioni, superstizioso, scrupoloso, timido, tristo, pensoso, renitente nel rispondere, impressionabile morbosamente ad ogni sensazione, e con tale un aspetto, che non è quello al certo dell'audace povero avvezzo a sorprendere l'altrui generosità, ma piuttosto quello di un uomo convalescente melanconico, agitato dal timore. Questi poveri che in ogni tempo occuparono tanto la mente degli economisti giaciono in preda alle più crudeli privazioni, e sono così avviliti della loro disgrazia, che non sanno ricorrere all'altrui soccorso se non di nascosto. L'afflizione che li preme, attesa la memoria della passata diversa loro condizione; il rossore d'essere decaduti li rendono degni della carità, che è la più bella e proficua delle umane virtù

(1) Vedi Massone. La pena dei lavori forzati considerata nella sua applicazione pratica. Cap. VI. Genova 1851.

quando sia illuminata, ed acquistano altresì diritti al nostro compianto. — Quell'onesto uffiziale sul cui petto riposa un'onorata divisa sebben celata, perchè non osa mostrarla tutto coperto com'egli si trova di cenci, o che alcune cicatrici dimostrano aver versato il proprio sangue in difesa della patria; quell'impiegato onorato e fedele che lungo tempo serviva il di lui governo; quel trafficante onesto e di coscienza che altra volta attivamente concorreva alle produzioni dell'industria, ridotti per ripetute disgrazie a consumare ogni loro sostanza ed esposti ai più duri bisogni, mentre prima erano assuefatti ad una vita agiata non ispireranno essi la massima compassione (1)? — E tutto questo non deve essere contemplato dal Giudice e dal Legislatore che si occupano della giustizia e della legge e quindi dell'ordine sociale? E in vero quanto non è diverso il fatto, se la miseria sia l'effetto di successive e quasi inevitabili sciagure, da quando è il risultamento triste di una vita oziosa scioperata immorale? Altro è dico che l'uomo commetta un'azione proibita dalla legge, o non faccia quello che la legge comanda, per passione ricercata, voluta, per forza di passione viziosa, brutale; altro è che una forte passione prodotta da sventure lo conduca a delinquere. Quante volte l'umile casa dell'innocente povero non addiviene il teatro del pianto; quante volte il miserabile, capo di numerosa famiglia, non trovasi privo dei mezzi necessarii a soddisfare ai contratti impegni; quante volte egli invano con immagini commoventi non si sforza giustificare la sua impotenza; quante volte e il numero de'suoi figli, e l'accrescimento de'suoi bisogni, e la diminuzione delle sue forze, e le sue disgrazie non valgono ad ottenere il sussidio bramato! Figuratevi di vedere un tal uomo pressato da creditori; figuratevi che per una terza volta riesca sospendere il braccio della giustizia che protegge i diritti altrui. Durante questo tempo veglia, suda, raddoppia la sua fatica, diminuisce il suo alimento e condanna i figli alla medesima privazione, e lascia alla moglie la cura di vendere tutto ciò che vi è nel desolato tugurio. Quei vili mobili che la miseria aveva lasciati al bisogno, il letto, quelle rozze vesti colle quali riparavano al freddo del verno, e perfino gli strumenti del lavoro si vendono. Fatto ber-

(1) Vedi saggio sul buon governo della mendicità e delle carceri del conte Carlo *Petitti* Vol. 2.° p. 22. §. 3.° Torino 1837.

saglio il povero del dolore e condotto a questo estremo, voi lo vedete alcune volte quasi insensibile muto ed occupato soltanto dell'affanno interno che lo tormenta, altre volte lo vedete cadere spossato irritarsi, disperarsi e nella sua disperazione delirare, infuriare contro il destino, bestemmiare, e spesso pur troppo meditare intorno al pensiero di morte o di delitto. In questo stato la religione, il dovere, il ribrezzo a commettere una reità, la speranza di un avvenire men crudele lo animano, lo scuotono e quindi sfigurato nella persona e colle lagrime inaridite sul ciglio, violentando e contrastando ora coi bisogni or colla vergogna, cerca con ogni sforzo riparo a suoi mali. Se il di lui confuso linguaggio non è inteso; se egli non sa mostrare agli occhi del benefattore lo stato vero della sua famiglia e de' suoi mali; se nuove avversità lo arrestano sul punto di compiere un onesto disegno; in allora egli comincia a guastarsi nel cuore; torna novellamente in preda a funesti pensieri, vagheggia idee colpevoli, e ben anco tenta di trasgredire le leggi. La sua miseria, il suo dolore, il suo contegno misterioso, dubbioso, il disgusto generale di tutto, i suoi tentativi che si osservano da chi veglia al mantenimento dell'ordine pubblico; la credenza mal intesa di trovar sempre orecchie sorde ai lamenti delle sciagure, possono condurlo in forti sospetti, o possono renderlo colpevole. Nel primo caso si ha l'uomo dilaniato dalla miseria, che innocente può essere carcerato; nel secondo caso si vede quest' infelice quasi stanco della vita correre al delitto, e spesse volte compierlo.

Esaminiamo questi due punti. E prima consideriamo il povero bersagliato dalla miseria, tratto in carcere per sospetti della giustizia.

Quantunque tutti i riguardi che merita un inquisito semplicemente sospetto si usino verso il medesimo, nientemeno l'atto della cattura getta ben presto il catturato in turbamenti gravissimi e dolorosi. Questo per lui è il primo momento in cui riconosce d'essere stato accusato o calunniato; questo per lui è un tempo d'incertezza, di violenza, di pena, che deve provare prima di essere giustificato. Se anche la sua coscienza non lo rimprovera d'aver violate le leggi, la sua immaginazione non lascia per questo di funestarlo con idee tetre e spaventevoli. Egli ben conosce infatti che la giustizia lo riguarda quale uomo torbido, sospetto; che la calunnia non risparmia il veleno anche agli

infelici, che le azioni di un uomo che fu carcerato si guardano spesso dal lato più sinistro, e i suoi difetti s'ingigantiscono, e le sue virtù si oscurano. D'altronde, la prigione, le catene, che lo circondano, le privazioni, la solitudine così funesta nei pericoli, richiamano innanzi a' suoi pensieri le insidie dei nemici e il numero di coloro che furono vittima dell' errore, così la sua debolezza si accresce, il suo male si aggrava, la sua immaginazione si riscalda vieppiù, mentre non di rado la mente per tanti conflitti, per tanti impulsi s'indebolisce o si altera. Incapace a conoscere le interrogazioni che gli verranno fatte, e immerso nella idea di non poter reggere coll' animo suo al rispondere, facilmente si persuade che usando il linguaggio della verità potrebbe dar conferma ad indizii contrarii alla di lui giustificazione e porre suggello a gravi disastri. Ora se mentre tiene il pensiero su queste funeste imagini; se mentre ricorda lo stato lagrimevole de'suoi vecchi genitori, de'suoi figli; se, dico, mentre giace sotto il peso di questo vivo dolore d'animo, viene tratto innanzi al giudice, quale giusta e ragionata difesa potrà egli fare a giustificazione della sua innocenza? Quale valore avranno alcune di lui risposte, e in quale modo sarà da calcolarsi il silenzio che mantiene, o l'irascibilità che presenta? Come si dovrà contemplare dal giudice e dal giurato la pallidezza del volto di questo accusato, la sua incertezza, i suoi fremiti convulsivi, i suoi sospiri, le sue piaghe?

Ma passiamo al secondo punto della nostra quistione ed occupiamoci quindi a riconoscere in qual maniera gli effetti che sono indivisi dalla miseria possono sovvertire gli animi, alterare il fisico, guastare il morale ed inclinare al delitto.

L'uomo che fu mai sempre onesto, operoso, buono, dopo aver lottato certo tempo con quella crudele sventura che Iddio nel suo sdegno pose a nostro castigo, quasi stanco della vita si ripara presso l'infelice casa che l'attende speranzosa e impaziente. Egli non è colà appena giunto, non ha egli appena gettato un sospiro, spremuta una lagrima di dolore, non ha egli appena proferita la parola, che anche oggi manca il pane, che voi lo vedete impallidire, tremare e dilaniarsi nella maniera la più compassionevole. In allora la fame lo rende maggiormente irascibile, i nervi si fanno convulsi, il cuore profondamente si agita, e successivamente a queste privazioni e a questi effetti fisici la debolezza

maggiormente invade gli stami degli organi, le funzioni si disordinano, il senso si altera, l'istinto di conservazione vien meno, e intanto idee spaventevoli e prepotenti sorgono nell'animo suo per dominarlo.

Posto in questa condizione nella quale non trova conforto nè speranze per temperare le pene che lo tormentano; posto in queste condizioni in cui per lui la vita è un peso quasi insopportabile, addiviene non infrequentemente sprezzatore d'ogni pericolo, sordo alle voci della giustizia, sordo ai sentimenti della umanità di cui non prova gli effetti, e intanto quasi cambiato nella sua natura si getta in cerca di un provvedimento. Nel cammino aspro e periglioso in cui si pone, voi vedete quanto sia facile il cadere; nel cammino aspro e periglioso in cui si pone se trova mezzo di rubare, ruba, se trova mezzo di assalire, assale, e già la squallida imagine de' suoi figli che ha sempre innanzi agli occhi lo rende forte, altero e risoluto al pieno eseguimento del male.

Mirate ora l'uomo che sarebbe stato in altre condizioni un onesto cittadino, un amoroso padre, un degno figlio già macchiato nella fronte con colpe vituperevoli che abbrutiscono.

Il delitto commesso si consocia pertanto a funestare quell'animo martoriato dal perpetuo flagello della miseria; egli è perciò che la sua casa non è più per lui un sicuro asilo. E già la giustizia tese il suo strale per colpirlo. Così il chieder pane, il prendere riposo, il comparire in faccia alla luce del sole, il camminare per le vie pubbliche, il lamentare, il piangere per impietosire natura, il mostrarsi addolorato o investito dal timore, tuttociò viene proibito a lui che fuggitivo e ramingo dee percorrere luoghi alpestri, e solitarii, e oscuri, e inaccessibili.

Costituito in questa desolazione se qualche fiero improvviso morbo non viene a togliergli la vita; se i tristi pensieri che sconvolgono le sue idee non danno volta al di lui cervello e non ingenerano il furore maniaco o la demenza, il male raddoppia nella forza e qual torrente senza ritegno tutto ne invade lo spirito e il corpo. Condotto quest'uomo a tant'altezza di funesti avvenimenti; lontano dai figli che ama, e pieno egli delle idee de i patimenti che provano, e per la miseria in cui sono, e per la mancanza del padre che piangono e incessantemente cercano; dilaniato da questi sentimenti, che gli si ripetono alla vista di

un fanciullo somiglievole a' suoi, al racconto di una disgrazia, alla vista delle ricchezze, alla vista dei prodotti considerevoli che porge natura agli uomini e di cui ne è privo, estenuato e consunto e delirante rinnova il tristo pensiero di morte; pieno di lusinghe ne vagheggia con sorriso l'idea, e forte il sentimento del dolore più assai di quello della vita giugne perfino a togliersi l'esistenza.

Esaminate bene questa storia di pianto, e poi ditemi voi, cuore sensibile; ditemi voi animo giusto e sapiente, se costui strappa o no dai nostri occhi le lagrime anzichè eccitare ribrezzo e pieno orrore? E non è questo l'effetto di un muto linguaggio della natura, che esercitando un potere sovrumano nel nostro cuore crea in esso infiniti affetti e ci inclina alla compassione e al perdono?

E quand'anche il fatto in faccia alla legge costituisca un delitto reale e grave, domando io, la pena che deve esserne inflitta al suo autore, sarà come quella che devesi applicare al falso povero delinquente; sarà come quella che viene assegnata a colui che freddamente e senza estrinseci impulsi compie simile misfatto? Sarà come quella che si decreta al ribaldo, il quale per vivere nell'inerzia, nel vizio e nelle gozzoviglie, scambiando destramente una cifra numerica nel libro di banco, ruba a mano salva centinaia di zecchini? Sarà come quella che merita l'avaro, il quale per la sola ingorda passione dell'oro nega con falso giuramento il meritato compenso alle fatiche dell'operaio? Sarà come quella che il giudice assegna a colui che, tinto di nera pece, ha fatto il callo al delitto e si è dato ad ogni vituperio giurando eterna guerra agli uomini?

Ora sarebbe mestieri venire al particolare di queste gravi ricerche e dire, come l'uomo sottoposto ai primi attacchi della miseria soffra grandemente nel fisico e nel morale; come in simile stato s'indeboliscono i sentimenti e gli affetti verso il giusto e l'onesto, e la virtù trovandosi lungamente in lotta colle profonde afflizioni venga meno nella sua forza; sarebbe mestieri considerare quest'uomo esule e suicida e vedere come fosse da contemplarsi dalla legge l'atto del suicidio di persona che era da tanti mali e da tanti affetti sconvolta, ma di tutto ciò non mi occupo. Basta al mio assunto l'avere comprovato con buone ragioni:

1. Che il medico nel curare, nell'esaminare e nel riferire

intorno alle cause criminose e non criminose di questi infelici, e intorno lo stato di loro infermità e incapacità mentale deve essere altamente circospetto, affine di valutare convenientemente tutto ciò che riguarda la questione per la quale è ricercato.

2. Che il giudice per molti e gravi motivi, dimostrati anche dai principii medici, deve esaminare profondamente e tenere calcolo dello stato del miserabile e degli effetti diretti e indiretti della miseria e delle cause che la produssero, siano queste brutali, immorali, ricercate, volute o no; ossia deve operare a conoscere se trattasi di un falso o di un vero povero, di un povero abile, inabile, forzato o vergognoso, poichè, lo ripeto, su queste cognizioni tranquillamente riposano molti utili giudizii a schiarimento della questione che tratta.

3. Che il legislatore nella composizione e nella riforma delle leggi deve avere in vista di evitare con esse, per quanto è possibile, le cagioni precipue che germinano nella società questa peste infernale, la miseria, adoperando come adoperano i più saggi governi a fare del povero un utile cittadino e a sovvenirlo nella misura che richiede il caso, laddove sia incapace al lavoro, od infermiccio.

Il conte *Petitti* nella sua lodatissima opera sopracitata porgeva come risultamento dell' esame delle diverse legislazioni sulla mendicità le seguenti importantissime deduzioni.

1. Che malgrado la previdenza dei legislatori, le circostanze di tempo e di luogo spesso sono così imperiose, che i provvedimenti governativi riescono inutili, e non giungono ad impedire quegli inconvenienti, che sono una conseguenza naturale delle circostanze predette. Di qui pure la santità del benefizio del cittadino, il quale con animo nobile, generoso, cerca, trova, conforta, anima, sovviene e difende l' infelice povero vergognoso dilaniato da tanta sciagura.

2. Che non sempre le leggi repressive e coattive riescono a conseguire il loro scopo, se non si rimuovono le cause de' mali, cui esse pur vorrebbero ovviare, e se non si prendono quegli opportuni temperamenti che servono di più efficace rimedio, senza dover ricorrere alle disposizioni penali.

3. Che queste disposizioni quando sono soverchiamente rigorose, ed in ispecie allorchè sono crudeli, lungi dal frenare gli abusi della mendicità e dallo scemare il numero dei mendicanti,

li aumentano perchè o possono facilmente eludersi, o vengono tosto inosservate, lasciando nel fatto impunito il male che si volle con esse reprimere.

4. Che in tal parte la legislazione civile, più ancora delle altre, abbisogna d'essere tratto tratto rinnovata, od anche solo richiamata in vigore, perchè le vicende dei tempi facendo variare le cause della mendicità ed il numero dei mendici, ed essendovi diversi mezzi sì diretti che indiretti, d'impedire l'aumento dei medesimi, e gli abusi in cui essi sogliono trascorrere, ne risulta che, o le leggi antiche spesso mal si confanno al proposto fine, cui i soli provvedimenti recenti ed adatti assai meglio riescono, ovvero ch'esse abbisognano della nuova forza che loro comunica un più acconcio riordinamento.

5. Per ultimo, che in conseguenza qualunque governo, il quale voglia efficacemente la vera prosperità e moralità dell'universale, debbe con ogni maniera di studio e con diligenti cure stabilire i proprii ordini civili per modo, che, rimosse coi mezzi indiretti le cause della mendicità si pervenga con quelli più diretti, veramente idonei alle circostanze di tempo e di luogo, a prevenire ed impedire questa funesta piaga della società.

Il sistema poi che concerne il buon governo della mendicità, esposto dall'ingegno chiarissimo del prefato autore, adduce ai seguenti sommi capi:

1. Divisione morale dei poveri in volontari e forzati.

2. Altra divisione materiale dei medesimi in validi, invalidi e vergognosi; offerire ai primi lavoro, ai secondi quieto ricovero; lasciare i terzi alla cura della carità privata, sussidiata dalla pubblica beneficenza.

3. Distinzione accurata dei veri dai falsi mendici.

4. Proibizione assoluta della pubblica questua, mediante il riordinamento, dove occorre, di un'apposita legislazione, avvalorata dalle opportune sanzioni penali.

5. Attiva vigilanza della polizia nel ricercare ed arrestare i poveri che van mendicando; severa applicazione della legge per parte dei tribunali.

6. Pratica di tutte le disposizioni indirette di migliore governo morale, politico ed economico, che possono aumentare la pubblica prosperità e scemare la miseria privata.

7. Conveniente distribuzione delle incombenze concernenti

alla mendicità fra i varii uffiziali dello Stato, della provincia e del municipio, sì politici che giudiziarii ed economici, acciò l'opera di tutti proceda concorde senza conflitto.

8. Collocamento dei poveri invalidi negli istituti già aperti, che possono riceverli, anche mediante pagameuto quando non vi sono tenuti; stabilimento di apposite case di ricovero, quando quelle esistenti non bastano all'uopo.

9. Instituzioni di case di lavoro per allogarvi volontariamente e per forza i poveri validi, tenendoli in due classi distinti, e regolando con opportune discipline morali ed industriali la loro esistenza in siffatti instituti, sì che ivi lavorando riescano del minore aggravio possibile, e possano quanto prima tornare artefici liberi.

10. Competenza della spesa sussidiaria che occorrerebbe per detti istituti, assegnata in ragione delle circostanze e dell'interesse di ciascuno allo stato intero, alla provincia ed al municipio.

11. Soccorso dei poveri vergognosi, lasciato alle cure della carità privata, sussidiata dal concorso delle congregazioni locali, coll'incombenza a queste di riunire le elemosine e di distribuirle.

12. Fondazione di stabilimenti agricoli, mediante la concessione de' beni comunali, concessi con prudenti cautele colà dove può esserne vantaggiosa la divisione.

13. Emigrazione favorita colle necessarie cautele sì verso le contrade estere colla fondazione di colonie, quando si può concepire fiducia di un esito, che dall'una all'altra parte dello Stato quando trovasi divisa ed in condizione diversa.

14. Per ultimo, compilazione annuale d'una statistica dei poveri d'ogni municipio affine di regolare i provvedimenti occorrenti pei medesimi, onde vie meglio curare l'osservanza della legge che vieta la pubblica questua.

CAPITOLO XXIII.

Dello stato morale considerato in rapporto alle malattie.

Lo stato fisico dell'uomo si scambia nei varii periodi della vita, e coll'età si muta pure lo stato morale del medesimo. Le affezioni nel giovane sono vivaci, la fantasia è pronta ed energica e il sentimento è profondo; nell'adulto l'intelligenza è piena di potere, il cuore pieno d'affetti, mentre nella vecchiaia tutto è debolezza. E come il cibo, la bevanda, il luogo, il clima, le abitudini, le passioni contemperano l'uomo ad un dato modo di sentire: così le malattie degli organi e quelle che sono inseparate da alterazione umorale manifestano un simile effetto, e spesso anche più rilevante e considerevole. Alcune infermità, come vedremo trattando del suicidio, quali sono l'ipocondria, la nostalgia, la pellagra, le malattie di cuore, il morbo furuncolare, che è una particolare malattia della pelle, ingenerano il *tedium vitæ*, sicchè il più gran numero di coloro che ne vanno affetti, miseramente si perdono. Altre producono il furore e la pazzia, e formano il soggetto della psicologia forense. Alcune con violenti effetti in un stremano le forze corporali e alterano lo spirito, e queste si considerano laddove faremmo discorso del testamento del moribondo. Altre finalmente formano argomento del presente capitolo, e sono d'indole acuta e cronica, e quelle e queste vengono considerate da noi brevemente e in generale.

I mutamenti materiali, o gli elementi organici dinamici che formano e costituiscono un grande numero di malattie acute, quali sono, in grazia d'esempio, il sinoco, il tifo, la miliare, l'infiammazione acuta del fegato, degli intestini, del cervello ecc., alterano eziandio il morale della persona, e ciò avviene innanzi lo sviluppo di queste, nel tempo del loro corso, e dopo.

Comunemente al sorgere di una delle dette infermità e spesso alcuni giorni innanzi il sofferente dismette delle proprie abitudini, si cambia nell'aspetto; più non è affabile e conversevole, e più come prima non è il suo spirito pronto e vivace. In questo stato

tu lo osservi cupo, silenzioso, tristo, tardo nelle idee, or convulso nella persona, ora pallido o acceso in volto e sempre poi investito da tristezza insistente e come invilito nell'animo od irascibile o intollerante. La vista dei figli talora forma cagione di pianto; la moglie, in prima amata è resa oggetto indifferente, e se quest'uomo era appassionato per la società or vuole la solitudine. Una lieve causa facilmente lo trasporta a smodati accessi di colera, i quali, posto in calma, riprova, e per essi si raumilia.

Anche i sensi partecipano di questo interno dissesto. E invero quante volte il medico da simili infermi non sente ripetere: sono parecchi giorni che più non faccio uso del tabacco, e l'odore dei fiori più delicati mi nausea, mentre gradito mi torna quello delle piante virulente. D'altronde la musica non mi diletta; più non appetisco, nè gusto il cibo, più non riposo quieto e il breve sonno che ottengo dopo molte agitazioni mi funesta in più guise e mi lascia poscia in uno stato di doloroso languore e di molesti pensieri, i quali non posso combattere, come eziandio non so infrenare i tumulti del mio animo.

Ora se è vero che questo succede in precedenza a gravi mali ed a malattia spiegata, se è vero che dal concorso dell'intelletto e della volontà sorge l'intenzione, la quale, secondo gli insegnamenti chiarissimi del prof. *Carrara*, si definisce in genere uno sforzo della volontà verso un certo fine, e in ispecie uno sforzo della volontà verso il delitto, se è vero che l'intenzione può essere perfetta e imperfetta, e perfetta quando l'intelletto e la volontà sono nella loro attuale pienezza, e imperfetta quando una causa qualunque diminuisce sia in abito, sia anche soltanto in atto, o la potenza intellettiva, o la spontaneità volitiva dell'agente, quanto non saranno necessarie e quindi utilissime alla giustizia e degne dei giudici, dei giurati integerrimi e dei difensori del vero, le ricerche che riguardano lo stato precedente di un morbo in cui si trovava l'accusato nell'atto di delinquere?

E giova riflettere che io qui non intendo trattarsi di delitti lungamente meditati, o di delitti, al compimento dei quali si richiedono studiati mezzi e la distruzione di ostacoli, ma di quelli che si compiono senza precedente macchinazione, e nel tempo dell'indicato stato morboso. Nel quale supposto procedono generalmente da impulsi estrinseci all'individuo, e da esaltamento insolito dello spirito. Per la qual cosa l'indicato stato morboso,

non togliendo affatto il libero arbitrio viene considerato come causa attenuante. E poichè i detti impulsi ed esaltamenti dello spirito concorrano alla determinazione dei delitti stessi in rapporto alla loro efficacia a turbare lo stato fisico-morale già alterato dall'agente: così in rapporto alla stessa loro potenza e forza scemeranno il volontario dell'azione, e tanto maggiormente avranno influito se l'agente quando era in istato di salute non era inclinato al mal fare, ed era anzi onesto e buono. Si dice tutto questo per avvertire altresì che vi può essere il caso in cui lo stato morboso dell'agente che ha preceduto al morbo, può alcuna volta giugnere perfino al punto da alterare profondamente le facoltà dell'intelligenza.

Che se taluno pretendesse ammettere e sostenere che l'atto criminoso eseguito dall'uomo, nel tempo o in precedenza ad una data infermità, fosse da considerarsi imputabile in faccia alla legge per la ragione speciale, che l'atto testamentario fatto nel momento antecedente allo sviluppo di un dato morbo, o quando questo si è già spiegato, generalmente si reputa valido: risponderò francamente, che l'atto civile per molti riguardi è diverso dall'atto criminoso; che questo non può confondersi con quello, e molto meno può l'uno sostituire l'altro, laonde non è attribuibile al primo ciò che si riscontra nel secondo, nè si può parlare egualmente dell'uno come dell'altro. L'atto civile anche in questo caso è spontaneo, ricercato, voluto, o promosso da impulsi giusti ed onesti che determinano la libera volontà dell'infermo, il quale ragiona e comprende le conseguenze del medesimo. L'atto criminoso deriva all'incontro da violenti risentimenti e da insolito esaltamento mentale; e il risentimento si promuove in lui anche per cause leggere. Il primo non suppone alterazione dell'animo e viene anzi eseguito nel momento in cui più la mente è calma e serena; sicchè l'esperienza dimostra che simili atti sono fatti con senno e sono giusti e previdenti. Il secondo è un effetto manifesto di alterazione della mente e di somma irascibilità, il quale per sua natura giustifica l'alterazione medesima. Infine soggiungo che con queste mie riflessioni non affermo in modo assoluto che non sia decisamente imputabile un simile atto. Sostengo soltanto che deve esserlo, contemplate le circostanze che lo precedono e lo accompagnano, e che la causa o circostanza di cui si tratta è una di quelle che in più modi può alterare lo

stato mentale, e quindi richiede tutta la nostra attenzione pel relativo giudizio, e molto più in quanto non è sempre l'affezione morbosa causa d'imputazione soppressa.

Gli alteramenti mentali che si manifestano non di rado nell'uomo in precedenza di malattia acuta, del genere indicato, possono parimenti succedersi dopo lo sviluppo di questa e in varii tempi del male, mentre tuttociò, generalmente, non si appalesa nel tempo della convalescenza. In tempo dell'infermità tu vedi l'ammalato irrequieto, pieno di timore, dilaniato da dolori corporali e dal funesto pensiero dell'avvenire. Nel tempo della convalescenza simile al pilota che scampò dal naufragio lo osservi pieno di speranze e di ardire, vagare colla mente in pensieri soavi e dilettevoli. Nel primo caso egli sostiene una lotta penosa, la quale a grado a grado infiacchisce la potenza dei nervi, abbatte lo spirito, modifica la volontà e oscura e indebolisce l'intelligenza, tantochè il contrasto del male coll'istinto di conservazione, produce in esso una cupa indifferenza, che, mista agli effetti della irascibilità lo trasporta facilmente ad atti quasi involontarii. Cessata la malattia cessa l'influenza della causa principale per forza della quale esisteva, quindi si riordinano le funzioni di vita organica ed animale, e sorge e cresce ben presto quello stato di benessere fisico e morale che ricrea la mente, che toglie ogni timore e affranca il pensiero in un ridente avvenire.

Trattandosi poi di morbi cronici specialmente nervosi e capaci per loro indole di produrre a certo grado vera pazzia, in allora il turbamento fisico-funzionale-morale che precede la pazzia stessa può manifestarsi molto tempo prima del male e mantenersi quindi lungamente e non di rado anche per degli anni, costituendo nella persona una specie di manifesta insufficienza mentale con propensione a trasmodare in accessi di furore.

Dopo queste brevissime considerazioni medico-legali, io credo che nel caso in cui si debba determinare il grado di capacità giuridica e di responsabilità legale di una data azione criminosa commessa da un agente, o nel tempo lontano o prossimo allo sviluppo di una data infermità; ovvero nel tempo della malattia o della convalescenza, possa il giudice agevolmente fissare quelle norme che sono di giusto fondamento per le relative decisioni.

CAPITOLO XXIV.

Dell' influenza della pena sullo stato morale dei condannati.

Il Legislatore pel mantenimento e custodia dell'ordine ha diritto e necessità di punire. La punizione è l'unico mezzo possibile di tutelare i diritti dell'uomo, e quindi l'autorità sociale deve altresì essere fornita di tutte quelle forze che sono indispensabili a conseguire un tal fine. L'assegnamento della pena ai diversi delitti deve essere essenzialmente proporzionata alla gravezza dei delitti stessi, valutandone sapientemente tutti gli effetti e le relative circostanze. E ciò non basta, ma la legge deve altresì averne resa sicura l'applicazione onde sia più difficile l'impunità, e più efficace con l'esempio il castigo.

E benchè la natura e durata della pena costituisca una questione politico-sociale, nondimeno, essendocchè la pena direttamente influisce sul fisico e sul morale del condannato, perciò addiviene eziandio argomento legittimo di medicina forense.

Il fine della pena non è quello che giustizia sia fatta; che l'offeso sia vendicato, che sia risarcito il danno; e non è quello di tormentare una creatura sensibile. Il fine primario della pena, *è il ristabilimento dell'ordine esterno nella società.*

Il delitto ha materialmente offeso un individuo od una famiglia. Questo male non si ripara colla pena. Ma ha offeso la società violando le sue leggi, e creando il pericolo del mal esempio. Il pericolo dell'offeso è passato e si è convertito in male effettivo, mentre il pericolo che minaccia i cittadini la società, é adesso cominciato. Questo danno tutto morale crea l'offesa a tutti nell'offesa di uno, perchè turba la quiete di tutti. La pena deve riparare a questo danno col ristabilimento dell'ordine commosso pel disordine del delitto. Ma per giugnere a cotesto fine la pena bisogna produca certi effetti, i quali sono come altrettanti fini cui la penalità deve indirizzarsi. E questi determinano i caratteri speciali che devono riscontrarsi nella medesima (1). Sono quindi

(1) Ved. Carrara programma citato Cap IV. Lucca 1860.

condizioni implicite della pena: il dover essere afflittiva del reo o fisicamente o moralmente, esemplare, certa, pronta, una, pubblica, non disuguale nelle persone, non eccessiva, e per quanto si può riparabile. Infine deve essere inflitta in guisa che non addivenga pervertitrice del reo.

Noi riconosciamo giuste e comprovate queste massime generali sapientemente sostenute dal professore *Carrara,* e discusse ampiamente dal *Mittermaier* e dal *Nicolini:* quindi seguendole non possiamo convenire nell'opinione di non pochi moderni, i quali pretendono ammettere, che il fine proprio della pena sia la riforma morale del reo; che non si deve far uso della pena se non per costringerlo ad emendarsi, e che l'educazione del malvagio è essenziale quanto quella d'ogni altro cittadino; onde ottenuta che si abbia non si deve più trattare il carcerato quale iniquo malfattore.

Come io reputo esagerate le eloquentissime parole del signor *Bonneville,* colle quali intende a mostrare, che oggi per pia compassione dei delinquenti, si accarezza, si celebra, si glorifica il delitto, onde perfino le sommità del foro si disputano l'onore di farne la difesa; dichiaro parimenti destituita di buon fondamento l'idea oggi in vigore di trasformare col mezzo della pena il reo in ottimo cittadino. Chi ammettesse questo principio vagheggiato con frasi sentimentali, e con periodi sonanti, piuttosto che al lume di validi argomenti, dovrebbe necessariamente convenire, che ciò riguarda soltanto la pena riparabile e non la pena di morte; dovrebbe persuadersi della possibilità di cangiare il male in bene col mezzo del male, senza pericolo di fare del carcerato un maestro singolare e prodigioso di finzione: un simulatore per eccellenza; dovrebbe considerare, che la quistione di cui si tratta (vale a dire la riforma del reo col mezzo della pena), non è quistione politico sociale, ma puramente governativa; dovrebbe ammettere essere da noi facilmente riconoscibile lo stato dell'animo del malfattore, e potersi a nostro bell'agio penetrare nei recessi del suo pensiero, e questo considerarlo, analizzarlo, determinarlo, conoscerlo distintamente, per dichiarare poscia, che è perfettamente emendato e quindi non si dovrebbe più temere il pericolo di rimettere in società uomini capaci d'offenderla. Infine sarebbe mestieri istituire nuove leggi affinchè non seguitasse a sottostare alla pena il pentito, e questa non fosse appli-

cata a chi si conosce incorreggibile, poichè in allora mancherebbe del suo effetto, e non più corrisponderebbe al preteso suo fine.

Dunque la pena non può ridursi a sistema correzionale del reo senza far contro a molti principii di diritti sociali, e senza aprire adito al peggiore degli inconvenienti legislativi, cioè all'arbitrio.

E poichè la pena non è sempre perpetua, non deve essere eccessiva, nè pervertitrice del reo, il quale espiata che l'abbia torna in società, e vi deve tornare, non come di peso o di spavento ai cittadini, ma possibilmente utile a sè e agli altri. E poichè i principii antichi e moderni di buona legislazione relativi alla pena non ostano alla riforma morale dei condannati, ma questa anzi la richiedono siccome uno degli effetti necessari al conseguimento del fine ultimo della pena stessa, che è il bene sociale. Per questo e stante le cose dette risulta che la pena potendo essere mezzo secondario, accessorio, subordinato e concorrente con altri ad ottenere il bene morale del condannato, si può a tal fine applicarla, e ciò deve essere fatto o dal Magistrato che la infligge, o dall'Autorità governativa che ne cura la pratica; lo che per altro non soddisfa ai bisogni politici sociali pei quali principalmente viene assegnata.

La pena capitale forma una quistione politico-sociale, morale, religiosa, e dà luogo ad un problema di cui non oso pensare alla piena risoluzione. Per altro gli studi medico-legali mi sembra rivelino un fatto assai considerevole dimostrante che è di gravissimo danno, e che l'uomo non può assolutamente infliggerla.

A sostegno delle quali idee, io non dimostrerò, che ogni giorno e in ragione dei progressi della civilizzazione presso i diversi popoli più indebolisce e ne sceme l'uso, e che presso noi italiani tale uso vive a stento; non ripeterò ciò che è noto a tutti: vale a dire, che molti e gravi ingegni continuamente e vittoriosamente la combattono, per la qual cosa, e perchè non è ovunque diffusa nel Regno non potrà reggersi, a meno che la legge, che deve essere uguale per tutti, non riconduca il carnefice ove dal popolo fu mandato in bando; non dirò come la pena di morte trovasi in opposizione alle più perspicue condizioni della pena; e cioè che la pena da irrogarsi non sia eccessiva, non sia pervertitrice del reo, e sia possibilmente riparabile per non dar

luogo ad atroci orrori. La storia è ricca di funesti avvenimenti prodotti dalla fallacia degli umani giudizi. Gli innocenti che insanguinarono la scure non sono pochi. Nel momento in cui io scrivo (15 dicembre 1862), i giornali di Francia e d'Italia narrano con profondo risentimento il fatto della infelice *Rosalia Doize*, la quale acerbamente tormentata da grave imputazione e dalle pene di angusto carcere infetto nell'aria e privo di luce, non trovando alle sue preghiere e lamenti altra risposta che questa: *Confessate se volete respirare aria libera,* convenne d'essere rea di parricidio. I Giurati accordarono il benefizio delle cause attenuanti, il perchè non fu condotta a morte, ma invece condannata ai lavori forzati a vita. Indi fu scoperto il reo e punito colla pena capitale, e l'addolorata Doize dalla Corte Damiens fu riconosciuta e dichiarata innocente.

Non ricorderò che dall'estremo male mai ne viene il bene; che la pena di morte turba fortemente la pace dei cittadini, tiene lungamente nell'angoscia e nel pianto i congiunti del sentenziato, e inferocisce gli animi e prepara il veleno e aguzza il pugnale. È vero che il pericolo vinto ci fa o più lieti o più buoni. Questo è il secreto della Provvidenza onde il male spesso torna in bene, ma nel caso nostro, questo estremo male toglie ogni speranza di bene. Parimenti non mi starò a dire che il mondo è tempio di Dio, e l'uomo che in esso è collocato vi deve vivere tutta la vita; che la legge di natura gli dà il diritto di essere conservato pel suo fine, a meno che la necessità di difendere la vita di altri, giusti e buoni, non ne esiga il sacrifizio; non mi starò a dire che noi educati in una religione di carità e di perdono non possiamo conservare questa pena; che è manifesta contraddizione ai progressi della civiltà nostra l'ammaestrare un uomo a carnefice per compierne le crudeli funzioni sotto l'egida della legge, e che è immane lo spingere a morte il reo dopo lunga aspettazione da che ebbe la fatale sentenza. Tanto in questo caso, quanto trattandosi della esecuzione della condanna della donna dopo il deposto del parto, si dà la pena stabilita, più un'altra pena. La qual cosa forma un misto di errori e di contraddizioni, colle quali la sentenza del Giudice e l'opera del carnefice producono alla fin fine un esecrato mal esempio. Io dico, non farò discorso di questi e di altri simili argomenti e fatti dimostranti la necessità di abolire fra noi la pena di morte; quindi senza

più mi reco ad esporre il fatto dal quale parmi se ne deduca novella prova contro la pena stessa.

Prima della sentenza è manifesto che pure il reo di gravissimo delitto ha viva fiducia nell'animo, e volontieri sta in speranza, sicchè e coll'immaginazione, e coi desideri e perfino coi falsi racconti dei compagni di sventura, questa sostiene e feconda. Laonde crede facilmente nell'umanità dei Giudici, e nella compassione dei Giurati; crede che i suoi antichi delitti non si conoscano dalla giustizia e non avranno influenza sul novello processo; che le sue negazioni saranno accolte, e che le scuse poste in atti varranno a nascondere l'atrocità della sua scelleratezza; crede con molta fede che certi fatti principali del delitto rimarranno sepolti nell'oscurità, che i testimonii avversi non vinceranno i testimoni proprii, e non saranno sufficienti a fornire piena prova, e che l'eloquente difenditore, cui diede libertà a tanti imputati, conseguirà il vantaggio da lui avidamente bramato: crede in una parola, che la condanna che avrà luogo dopo il verdetto dei giurati, non sarà certo la pena capitale, benchè conosca che questa dalla legge viene assegnata al delitto commesso e sappia di meritarla.

Ma intanto il delinquente si trova nel carcere occupato dell'affanno interno che lo tormenta, e dove è tanto facile il dolore la tristezza, il pianto, la malinconia, e dove con forze occulte ed invincibili anche nel tempo del sonno, la coscienza, giusto è imparziale testimonio delle nostre azioni, rode e crucia il malvagio. Di qui nasce un misto vario di pensieri e di affetti, una oppressione crescente, un turbamento continuo; una lotta violenta e crudele tra la speranza e il timore, la quale lo rende più fiero e caparbio, intollerante, morbosamente sensibile, sempre poi irritabile, diffidente e pieno nell'animo di funeste imagini. Dopo queste interne commozioni e contrasti, e aspri patimenti del corpo e dello spirito, onde lo vedi simile a logora nave sbattuta dalle onde di un mare procelloso, il timore in lui grandemente aumenta, la speranza illanguidisce, e l'amore alla vita si accresce quanto più si accosta al suo fine, quanto più avanza il pericolo di perderla.

Ecco il motivo pel quale sul banco degli accusati si osserva il colpevole confuso, incerto, dubbioso, sospiroso, smemoriato incoerente, con viso torvo, o baldanzoso e sfacciato, o fuor d'ogni uso petulante e altero.

Avuta la sentenza l'idea dell'appello, della Cassazione, o della grazia che tosto gli corre al pensiero, appoggia la fiducia che ognor più vien meno, mentre l'avvenire precipitoso lo spaventa, lo commuove, lo altera, per cui non di rado pieno di tremiti convulsivi e col pallor di morte sul volto cade in deliquio, ovvero al popolo attonito si mostra tanto acerbamente addolorato da recare disturbo e compassione anche agli animi più tristi.

Quasi affranto nelle forze e nello spirito, di nuovo viene condotto in carcere, e se disperato furore non l'incoglie, ed abbia luogo il pensiero della sua orribile condizione, e della tremenda condanna, ne sorge incomportabile dolore sotto il quale il condannato, non si calma, ma anzi ben presto rompe in furie, scaglia bestemmie e maledizioni sui correi che lo seguirono, o lo incitarono al delitto; infierisce contro il suo destino, contro i giudici della sentenza, contro la legge che ha stabilita una pena che è indeterminata, ed è pervertitrice. Intanto però non rinunzia al suo fine.

La natura è una, e l'istinto di conservazione compagno fedele dell'uomo che ragiona, non cessa di attaccarlo sempre più vivamente al mondo, poichè nell'esistenza trova il balsamo de' suoi mali, il sospiro de'suoi voti, e sente che il corpo potrebbe lungamente sostenerla. E già l'idea lugubre della scure o del capestro; l'idea del truce uffizio del manigoldo, e il peso delle catene, di nuovo lo conducono al pensiero della grazia o del perdono: al pensiero della fuga della libertà perduta, dei figli, dei congiunti, e perciò ancor più si avvince alla vita, e l'amore che vi porta aumenta in quella stessa guisa che ha dismisura nel cuore dell'afflitta madre, cresce l'affetto verso il suo unico figliuolo, che per morbo crudele si strugge e consuma.

E se il violento dolore della tortura del corpo facilmente produce la morte, il fiero dolore della tortura morale difficilmente ingenera questo effetto. Con tutto ciò però il male insistente e grave dell'anima altera più o meno profondamente le funzioni del corpo. Per esso il cuore o con viva forza batte ribatte e duole, o si disordina e si allenta ne'suoi moti, si perde il sonno e l'appetito, la nutrizione vien meno, le funzioni si alterano, prepotente si rende l'irascibilità, i nervi si fanno convulsi e i sentimenti e gli affetti d'ogni maniera si pervertono, laonde nell'infelice condannato come ben presto nel fisico tutto è disordine;

così nel pensiero tutto è guasto morale, tutto è corruzione, tutto è spirito di vendetta: tutto è idea funesta d'un avvenire tremendo di cui egli ha più orrore dei fulmini del cielo i quali prima del loro scoppio non torturano lungamente l'anima.

Così trovasi il misero sentenziato quando gli si conferma la sentenza; così si trova, quando il prete novello annunziatore di questa si reca ad assisterlo.

In questo momento tremendo in cui l'anima sua versa nel supplizio; in cui il manigoldo della legge lo trascina sul palco infame; in cui il dolore fisico e morale insieme congiunti fortemente e senza posa torturano un agonizzante torturato: in questo momento, dico, tanto sacro al suo futuro destino, non si può credere e molto meno pretendere che quello stesso sciagurato dia ascolto sincero al ministro del culto per conciliarsi in Dio. Laonde, è provato che la pena di morte inflitta per sentenza di giudicanti è pervertitrice del reo, e addiviene essenzialmente pena eterna. Ecco un caso in cui non può dirsi che la morte sia termine d'ogni dolore (1).

Quanto dunque non è giusta l'avversione che eccita questa pena nell'animo dei buoni, dei cattivi, degli ignoranti, dei dotti, dei giudici, dei ministri, del parlamento, del senato e del Re; e quanto non è necessario che sia tolto questo tremendo castigo, per sua natura indeterminato, il quale solo lo sdegno di Dio potrebbe mandare sulla terra?

Marc' Aurelio disse — correggi o dirigi se puoi i malvagi; se no ricordati che gli dei t'hanno dato la dolcezza e l'umanità perchè ne usi con quelli. Ma passiamo ad altro.

La pena ai lavori forzati fino a 20 anni, e anche fino a 30, quando (secondo l'attuale codice) trattasi di più crimini com-

(1) Il fatto di alcuni individui i quali si mostrarono rassegnati a subire la pena di morte, forma una vera eccezione non bene comprovata, poiche spesso è fallace il giudizio relativo allo stato dell'animo dell'uomo, la quale non può costituire quindi valido argomento a contrariare le conclusioni sovra esposte. Quante persone graziate dalla pena di morte, che sembravano veracemente pentite, non confessarono che non lo erano, e che in quel tremendo momento sebbene simulassero rassegnazione avevano l'animo pieno di feroce odio, e contro la legge, e i giudici, e i loro accusatori, e contro perfino il padre e la madre, i quali avevano trascurata colpevolmente la loro educazione?

messi dal delinquente, ciascuno dei quali importi la pena di 20 anni di lavori forzati; la pena di reclusione, di relegazione, di custodia che possono estendersi a 20 anni: tutte queste pene mi sembrano gravi e tali che non s'accordano collo scopo della pena temporanea.

E in vero, sia pure che la giustizia punitiva stabilisca pene che per loro indole e natura non si oppongono al ravvedimento del reo, e che sieno comportabili; e sia pure che il Governo intento ad educare il popolo al bene, con ogni mezzo procuri di condurre alla moralità il delinquente, ma quando il delinquente stesso viene rimesso in società nella sua vecchia età o nella quasi decrepitezza, e quindi indebolito nelle forze fisiche, o malaticcio, in allora non può essere che di peso allo Stato.

L'infamia, che secondo il disposto del vigente codice va indivisa dalla pena di morte e dai lavori forzati a vita, e con quella dei lavori forzati a tempo pei crimini di grassazione, estorsione, rapina, furti, falsificazione di monete, di carte di credito, di bolli e scritture, falsa testimonianza e calunnia: dovendo dedursi essenzialmente dall'intima immoralità dell'autore, svelatasi, come si esprime il chiarissimo signor avvocato procuratore *Ambrosoli*, nella qualità dei doveri violati e nella riprovazione del senso universale, ci sembra che specialmente in alcuni dei sopra indicati casi e quando il reo si mostra riformato dovesse essere suscettibile di venire cancellata. E molto più se si riflette che tra i condannati queglino che più spaventano dell'infamia sono i meno rei, i meno guasti, per cui non dovrebbe in essi essere affatto spenta ogni speranza di bene futuro (1).

(1) Ci gode l'animo nel leggere nel nuovo progetto di legge per l'attuazione in tutto il regno d'Italia dei codici penali e di procedura penale, ecc. riformati gli articoli 16 e 20 del codice penale.

Art. 16. I condannati ai lavori forzati sono sottoposti alle opere più faticose a profitto dello Stato, colla catena ai piedi, e nel modo prescritto dai regolamenti ferme, pei condannati ai lavori forzati a vita, le disposizioni degli articoli 119, 120 e 121 nei casi ivi preveduti.	Art. 16. I condannati ai lavori forzati sono sottoposti ad opere in profitto dello Stato colla catena ai piedi... il resto identico ai qui contro.
Art. 20. Le condanne alle pene di morte e dei lavori forzati a vita trag-	Art. 20. Le condanne alle pene di morte e dei lavori forzati a vita

E che veramente la pena mite e comportabile, l'istruzione bene intesa e tutto ciò che contribuisce a tener vivo nell'animo del carcerato la speranza di essere tollerato tornando in società, valgono potentemente a conseguire la riforma morale del condannato, lo comprovano ad evidenza le considerazioni e i fatti che qui brevemente ricordo esposti dal dottissimo mio collega ed amico il cav. *G. B. Massone.* — I condannati a 20 anni ed a vita, benchè al loro ingresso nel bagno e nel ricevere la catena ostentino un' indifferenza che spaventa, pure restando soli nel bagno e separati da quelli che gli erano compagni nel delitto e in preda ai rimorsi, per più giorni rimangono come istupiditi e compresi da fortissimo terrore, il quale non mancherebbe di produrre funesti effetti, se le occupazioni, le pratiche religiose e i morali conforti dei ministri del culto non valessero a calmarli e ad animarli nello spirito. È veramente per queste pratiche e per questi morali conforti, che nel bagno è addivenuto raro il suicidio. Parimenti le regie determinazioni del re *Carlo Alberto,* per le quali ai condannati anche a vita non è tolta la speranza di una commutazione di pena, potentemente influiscono alla riforma morale del condannato e sono freno alla manifestazione della pazzia. L' esempio più volte ripetuto di condannati a vita, graziati appunto perchè subirono con rassegnazione lunghissimi anni di pena e diedero prove manifeste di miglioramento morale, mostrò che il miglioramento stesso era reale e tale che li rese buoni cittadini e ottimi padri di famiglia. In quanto poi ai condannati a breve tempo vivendo eglino nella speranza di essere rimessi in libertà, mostransi allegri, attendono con impegno ad apparare un'arte onde valersene usciti dal bagno, ed astengonsi per quanto la natura loro il comporta dal commettere delitti od atti d' insubordinazione che potessero meritare un aumento di pena. — Facendoci poi a considerare l' infamia giova riflettere

gono seco la perdita dei diritti politici, e di quelli specificati nell'art. 44 del codice civile delle antiche provincie del regno.

traggono seco la perdita dei diritti civili.

Il condannato perde inoltre i seguenti diritti civili:

1. Il diritto di possedere e godere i beni che egli avesse a qualunque titolo al tempo della condanna, od abbia successivamente acquistati.

che l'uomo dichiarato infame dalla legge, viene riguardato in società come un essere detestabile, immeritevole d'ogni confidenza. Ove questa infamia fosse cancellabile, perciò potesse il reo, mercè una savia condotta riacquistare l'altrui confidenza, forse sarebbe giusto l'infliggerla; ma dal momento che la condizione dell'infamia è immutabile, permanente, e l'infamato non può riacquistare coi diritti la stima e la confidenza nella società, è ben probabile che nulla lasci d'intentato, onde trarre profitto da questo stato di disonore legale, il quale anzichè giovare ad emendarlo non tenderà che a vieppiù corromperlo, opponendosi ad ogni correzione. Se si può per alcun tempo e a cagione di certe delinquenze privare taluno de'suoi diritti sociali, non v'ha ragione che lo si debba per sempre. Se l'uomo si rende infame dietro atti volontari, perchè non potrà egli egualmente al seguito di atti volontarii rimettersi dall'infamia medesima? Perchè, se dietro sincero ravvedimento intende a questo fine, la legge gli sarà contraria anzichè aiutatrice? Perchè vorrà questa forzatamente riguardarlo sempre per infame quando con ogni sforzo procura d'essere un'altra volta onorato? Perchè vorrà impedirgli il riacquisto dell'onore, mentre costituisce il sentimento che infrena e intrattiene dal delitto? (1).

1) Ved. *G. B. Massone,* La pena dei lavori forzati considerata nella sua applicazione pratica, cap. VI. Genova 1859.

CAPITOLO XXV.

Come sieno da valutarsi dal giurato l'aspetto esteriore, certi segni fisici individuali, e il contegno dell'accusato.

Variamente sono state interpretate alcune dottrine degli antichi sapienti, stabilite a riconoscere lo stato di moralità nell'uomo. Esse hanno dato origine a più sorta d'investigamenti fisiologici e a molte e varie esagerazioni. Anche al giorno d'oggi si magnificano certe storie, si stampano libri, si disegnano infinite figure e queste pel carattere loro speciale, e pel sviluppo organico che presentano, e per le particolarità mentali e istintive che furono o sono loro proprie, si pretende somministrino esatte osservazioni e fatti, valevoli a suggerire ai magistrati del foro criminale e ai giurati, principii dottrinali inconcussi e sufficienti a chiarire la verità degli asserti del delinquente, la moralità del suo carattere, la realtà o la simulazione del suo contegno, e la colpevolezza o no delle azioni a lui imputate.

E invero, se i sospetti dell'accusato, il rossore o la pallidezza del suo volto, lo splendore degli occhi, o il riso, il pianto, o l'ira, o l'ambascia, l'affanno, il disprezzo, l'incertezza, la confusione, l'incoerenza, la diffidenza, l'intolleranza, lo spavento della pena, o i suoi tremiti convulsivi, o la continua negazione: significassero ed accertassero della verità, e risparmiassero quindi ai giudici d'investigarla o nell'attenta osservazione, o nella difficile esperienza, o nelle mute pagine del processo, o nel deposto e nelle varie contraddizioni dei testimonii, quanta utilità non ne verrebbe alla criminale? Non è dunque vano l'occuparsi della presente questione medico-forense affine di chiarirne i principali punti. È vero che talvolta il silenzio, un moto involontario, un detto arguto, uno sguardo di disprezzo, un improvviso accigliarsi della persona, una lagrima, un sospiro esprime vivamente una giusta idea, un retto pensiero e fa risplendere la virtù dell'animo o disvela il rossore della vergogna, o il candore dell'innocenza. Gli occhi e il volto sono lo specchio dell'animo; e appunto l'ira, lo sdegno e il furore, e dagli occhi e dal volto si fanno palesi. Parimenti il temperamento della persona, se non è indizio per ammettere

od escludere che l'agente abbia o no eseguito un delitto, e in un modo piuttosto che in un altro, e sia un correo anzichè il delinquente principale, è certo nondimeno che generalmente l'uomo che dicesi di tempera nervosa è buono, generoso, caritatevole, compassionevole, non ordisce insidie e trame vituperevoli, e più d'ogni altro rispetta le persone e la legge; mentre inerte, sonnolento e debole è il linfatico; fiero, vendicativo, ambizioso e spesso egoista è il bilioso; incostante, volubile, facile ai furiosi trascorrimenti e alle svariatissime fantasie è il sanguigno.

Io qui non ricorderò la significazione del vario angolo facciale, e quella dei bernocoli del capo, a cui tanto valore si attribuisce per dar spiegamento ad alcune disposizioni e inclinazioni, e propensioni e suscettività buone o cattive dell'uomo; non dirò quindi dei caratteri fisici, speciali e proprii, indicanti, secondo *Lavater*, una testa intelligente o una testa sciocca. E stimo eziandio vano il qui ripetere, che un viso molto alto in confronto della sua larghezza dinota nobiltà di sentimenti e finezza di spirito, mentre il volto rotondo indica durezza di carattere e basso animo. Seguendo poi *Gall*, il quale ammette tanti organi speciali nel cervello quante sono le passioni e le inclinazioni umane, e pretende dedurre dalla presenza e sviluppo di quelli la sussistenza di queste, e quindi le varie affezioni intellettive e morali dell'uomo, si condurrebbe lo spirito anche più direttamente a sconoscere manifeste verità e a fermare conseguenze erronee. — Egli è veramente singolare, scrive il celebre prof. *Tommasi*, vero onore dell'università pavese, che io, il quale penso, imagino, mi risovvengo di mille idee, voglio regolare le mie azioni secondo i dettami della ragione e della religione, m'impietosisco pe'poveri, amo gli uomini e venero Iddio: io che ho coscienza sicura di quel che io mi sono nel mio interno e non altri, perchè io sono quel che la coscienza mi dice di essere (e la mia coscienza non è la coscienza di un frenologo), io devo sentirmi dire da codesto: *tu sei così e non in altro modo!* Non è indarno questa considerazione, poichè si vuol dire con ciò che il metodo psicologico di analizzare l'interno dell'animo nostro ha quella certezza che non può avere il metodo frenologico, che dalle protuberanze del cranio pretende al giudizio della nostra interiorità. Il perchè, per quanto fondamento sperimentale si abbia la frenologia a prima giunta, o questa è tale che possa mettersi d'accordo con la psicologia, o

noi abbiamo diritto di negargli il nostro consentimento, e di dire che simiglianti investigazioni non hanno il criterio logico dello sperimentare. Il psicologo, che è giudice a sè stesso delle sue convinzioni, dice fermamente che la facoltà intima dello spirito è attività originaria con coscienza e volontà, e che le altre che molto impropriamente si chiamano facoltà, non sono che operazioni o funzioni della facoltà intima; il che è conforme alla natura dell'unità e dell'identità dello spirito umano, in quanto egli è per questo che noi ci possiam sentire nell'interesse della nostra forza unitaria, e possiam darle quella direzione che ci talenta (1). — Credo per altro vero che la regolare costituzione del corpo e delle parti, lo stato delle gote, la forma del naso, il portamento della persona possono alcuna volta essere indizio del modo d'agire e reagire degli individui, come pure credo, che fieramente invidioso, e fortemente avaro non possa essere l'uomo nel quale abbonda la linfa. Infine credo che niente havvi di più significante del gesto, massimamente quando si trova in armonia colla voce. E sia questo naturale o affettato, o simulato, o appassionato, o grave, o faceto, o stentato; umile o superbo, decente o impudico, lusinghiero o minaccioso, il gesto è la traduzione fedele dell'uomo interno fatta dall'uomo esterno. E più innanzi spingendo il pensiero, e lasciando di contemplare la virtù, i vizi e le tendenze del legale, del medico, del magistrato, del mercante, del prete, del servente e del contadino, i quali ultimi spesso sono pieni di menzogne, d'inganni, di diffidenza, di ghiottoneria; lasciando di considerare le tendenze del sesso e l'influenza del mestiere, degli usi, del cibo e del luogo, ecc.; chi non conosce che ogni età ha i suoi piaceri, il suo spirito, i suoi costumi, e ogni costituzione individuale le sue tendenze, le sue avversioni, il suo amore, le sue virtù, i suoi desiderii? Quante specialità distintamente caratteristiche non presenta il folle, il saggio, l'avaro, il prodigo, il poeta, l'impostore, il cerretano, la prostituta?

Ma intanto da tutte queste fonti di argomenti, da queste variatissime particolarità che si rivelano nell'uomo, che cosa si raccoglie di certo e di vero, per determinare in modo assoluto lo stato della moralità, o la colpevolezza, o l'innocenza di un accusato

(1) Ved. *Salvatore Tommasi*, Istituzioni di fisiologia, sezione quinta, cap. I, pag. 1062. Torino 1862.

A rispondere debitamente a questa domanda conviene considerare l'uffizio dei giudici e quello dei giurati, e lo stato delle persone che vengono tradotte sul banco degli accusati.

I giudici debbono scoprire i fatti e le circostanze diverse che dimostrano la delinquenza del reo. I giurati debbono giudicare dell'innocenza o della colpevolezza del medesimo. Gli uni e gli altri di questi ministri debbano adunque riconoscere distintamente le verità tutte relative al processo, e coi fatti giuridici del processo medesimo debbono giustificare e comprovare le loro determinazioni.

In quanto poi concerne lo stato delle persone accusate, ognun sa, che al cospetto dei giudici e dei giurati vengono condotti uomini dotti e ignoranti, giovani e vecchi, poveri e ricchi, avari e prodighi, i quali or sono rei, or sono innocenti, or sani ed ora infermi, o profondamente esacerbati nell'animo, o dilaniati dal dolore, o dal timore che fa scempio della loro vita. E più specialmente considerando l'accusato può affermarsi senza tema di errare, che lo stato dell'animo e del volto e i moti improvvisi e strani, e l'inquietezza, e la disperazione, e il furore procedono spesso o da turbe nervose che fieramente lo molestano, o dal patimento prodotto dal carcere, o dalla vista dei nemici che lo accusano, o dalla vergogna, o dalla tema di non saper giustificare la propria condotta, o dagli effetti di sofferta miseria. E giova eziandio riflettere non essere inverosimile che l'imputato abbia interesse di comparir delinquente. Quante volte non si dichiarò reo il figlio per sottrarre il padre da grave pena? La confessione anche spontanea costituisce forse la regina delle prove? Finse poco fa *La Doize* d'essere rea perchè non aveva più speranza nel cuore e perchè acerbamente addolorata dalle pene del carcere, e accusata di parricidio riconosceva nella sua morte il fine d'ogni dolore. Dunque gli atti, i detti, le propensioni, le tendenze giudicate malvagie o buone; le qualità indicanti moralità o immoralità, che si rivelano negli accusati debbano essere considerate e valutate tanto in rapporto all'indole e natura delle loro cagioni, quanto in relazione alle varie circostanze che sono capaci di modificarle. Laonde debbono riguardarsi quali elementi più o meno significativi, secondari accessori subordinati e concorrenti con moltissimi altri alla formazione del giudizio.

Giunti a questo punto l'ordine e la natura dell'argomento

assunto, richiede l'esame di una quistione importantissima, la cui interpretazione può dar luogo a massime contrarie al vero, e quindi alla giustizia. Si sostiene, che i caratteri fisici e morali degli accusati che dinotano inclinazioni pessime, e caparbietà, e fierezza, e malvagità d'animo: non debbono isolatamente considerarsi, ma bensì è mestieri contemplarli cumulativamente. E si afferma di conseguenza che se molti fatti manifestati dai caratteri fisici e morali del medesimo e indicanti ai giurati infingardaggine, immoralità, viltà, bassezza d'animo, durezza di cuore, crudeltà e via dicendo; se un tal uomo col suo sguardo, col suo detto, col suo contegno si mostra incoerente o bugiardo e fantastico, non si potrà considerarlo innocente. D'altra parte quando i caratteri fisici-morali della persona, resa oggetto delle inquisizioni giuridiche concorrono insieme a rappresentarlo giusto, onesto, generoso, compassionevole, caritatevole, chi potrà riconoscerlo reo? In altri termini l'uomo che viene tratto al cospetto dei giudici e dei giurati allorquando si trova essere esemplare, coerente, educato, religioso, calmo, dignitoso, disinteressato, dolce nella fisonomia, modesto nel portamento, ecc., dovrebbe mai sempre essere considerato innocente, poichè un grande numero di caratteri fisici-morali insieme concorrenti lo rappresentano tale. Mentre l'uomo pieno di massime perverse, caparbio, fiero, litigioso, menzognero, iracondo, vendicativo, orgoglioso, disonesto, vizioso, irreligioso dovrà essere considerato reo. Ecco l'estremo a cui ci conducono alcune mal intese dottrine.

Ma poichè la pratica osservazione assicura nel fatto che talvolta si trova reo l'uomo buono e innocente l'uomo pessimo, e poichè i caratteri fisici e morali, speciali e proprii dei diversi individui, anche complessivamente considerati non costituiscono prova certa di un reato, e una tal prova, come fu detto, si desume non da simili fatti, ma principalmente dai fatti giuridici del processo, perciò si dimostra essere affatto erroneo lo stabilire su quelli il convincimento di reità. E se per avventura in una data quistione per grave delitto, non si rivelino bastanti fatti giuridici per dimostrare la delinquenza dell'accusato, in tal caso più che in altri conviene chiamare in campo le prove induttive tratte dai fatti medesimi, ed esaminarne accuratamente la significazione. Per queste operazioni non di rado si scorgono nuovi fatti, ovvero a quelli già scorti si aggiungono novelli elementi di prova e così

si perviene a stabilire un comprovato giudizio. Ma se la somma e la significazione dei novelli elementi di ragione aggiunti ai primi non bastano alla dimostrazione della verità, siccome non si deve fantasticare con le varie opinioni dell'animo per costituirla, quindi anche nel dubbio non è lecito tribuire ai caratteri fisici e morali dell'accusato un valore diverso da quello che è loro proprio, affine di guadagnare lo scopo prefisso e far credere con convincimento profondo e giustificato quello che tale non può essere. Le leggi hanno stabilito che *ex suspicionibus nemo damnandus est* (1). E *Trajano* lasciò scritto: *Satius est nocentem absolvi, quam innocentem condemnari* (2).

E se un indizio può essere fortificato da altri indizii che tendono allo stesso scopo, ciò avviene quando ciascuno degli indizii ha una forza e ciò accader deve in ragione di questa sua forza. Allora uno venendo all'appoggio degli altri possono colla loro unione formare un complesso di ragioni, dimostranti la verità ricercata. Che se poi si trattasse di argomenti contingenti, e dicesi argomento contingente quello la conseguenza del quale è soltanto probabile, in tal caso il giudizio può essere fallace, poichè per quanto simili argomenti paiono gravi ed urgenti potrebbero essere sventuratamente riuniti contro un innocente (3). Anche il *Mittermaier* scriveva non a guari in una sua memoria di argomento criminale: il convincimento dei giurati e dei giudici deve emergere dal ragionamento. E l'opinione, che il ragionamento istituito intorno ai fatti del processo, sia quello che formar debba la convinzione, è concorde alla ragione logica e allo spirito e al fine della legge. I giurati adunque, più che i rappresentanti del pubblico ministero, sieno mai sempre circospetti nel considerare e valutare i segni fisici e morali degli accusati, qualunque ne sia l'apparente loro significazione, poichè la fonte da cui emanano non è fonte di fatti giuridici.

(1) *Leg.* 5, *Dig. de Pœnis.*
(2) *Leg.* 10, *Dig. de Pœnis.*
(3) Ved. in quest'opera, parte I, vol. I, pag. 171, nota 1.

CAPITOLO XXVI.

Degli alteramenti mentali che formano il soggetto delle ricerche analitiche medico-legali, e idea del metodo con cui debbono essere studiate le quistioni variatissime che da simili alteramenti derivano.

Il dire che uno è capace di atti civili, o responsabile di una data azione criminale, è lo stesso che affermare che ha la personalità umana; che ha la facoltà di percepire, ragionare, giudicare e quella di liberamente volere, che gode quindi l'esenzione o l'immunità da qualunque vincolo di costringimento esterno, e necessità interna: e perciò possiede tutti i requisiti ad agire, onde può fare o non fare una data cosa, farne una diversa od anche una contraria, e tutto ciò con intelligenza e con l'adesione della volontà.

Questo è ciò che presenta l'uomo in quanto è uomo che tende al suo fine. Al fine del vero e del bene, onde può testare, testimoniare contrarre promessa, vendere, acquistare, donare, ecc.; e può d'altronde conoscere, valutare e prevedere le conseguenze giuridiche delle azioni delittuose.

L'uomo pazzo, o l'uomo alterato a certo segno nella mente, finchè si trova in questo stato, non gode della personalità umana; non può liberamente agire, non può prevedere le conseguenze degli atti delittuosi, e per tutto ciò non ha egli l'esercizio di certi diritti, nè ha gli obblighi e la responsabilità che è propria dell'uomo che possiede il bene prezioso dello intelletto. Laonde la legge dispone di quello, al fine di difenderlo dai pericoli che lo circondano, e di proteggerlo in quanto è individuo della società.

Il perchè l'uomo che passa dall'essere al non essere capace e responsabile, e torna ad essere responsabile e capace, tale capacità e responsabilità non si riconosce nè si ammette se non è bene e distintamente comprovata. Parimenti gli alteramenti mentali, che spinsero un uomo a commettere azioni proibite dalla legge, non valgono ad esentarlo dalla pena incorsa, se non si

provano, e dalla giustizia non si riconoscano. Come sciogliere questo grave problema? Vale a dire, come dimostrare, che un uomo che fu pazzo in un tempo, non lo era in altro tempo posteriore? Come provare che un dato atto proibito dalla legge, od un'azione criminosa, fu commessa in tempo in cui le facoltà intellettuali erano alterate? Gli alteramenti mentali abituali, o continui, o passaggieri si presentano alle nostre contemplazioni come effetti insoliti speciali degli umani, i quali prorompono da un occulto dissesto dell'organo che è centro delle sensazioni. Occulto dissesto che forma il fatto capitale e più perspicuo dello stato di pazzia, o di alterazione mentale. E questo può essere primitivo o consensuale, organico o dinamico. E poichè come la sanità della mente, è la condizione abituale o normale dell'uomo che sia sano nell'organo del senso, così per contrario l'alterazione della mente diventa condizione abituale dell'uomo che sia infermo nell'organo predetto. E chi volesse ammettere alterazione nella funzione di un organo, senza ammettere eziandio un antecedente e correlativo dissesto nella sostanza o nella innervazione, o circolazione del medesimo, sarebbe lo stesso che pretendere che la sussistenza di dati fenomeni vitali organici si reggono e possono reggersi indipendentemente da una forza materiale atta ad ingenerarli: lo chè ripugna ai principii più inconcussi di patologia. Dunque la prova dimostrante essere pazzo un uomo che innanzi era di mente sana, o che dimostra essere stato alterato nelle facoltà dell'animo di percepire, d'intendere e volere, nel momento dell'azione a lui imputata, scaturisce dalla cognizione della forma, dell'indole e degli effetti della pazzia, o dell'alterazione mentale, e dell'esatta cognizione dei rapporti che intercedono, tra questi alteramenti e le loro cagioni, non che dalle cognizioni dell'andamento consueto e proprio di essi, e delle suscettività e tendenze speciali che sogliono suscitare negli individui. Così pure la prova assoluta, che dimostra non sussistere più pazzia in chi era pazzo, nè alterazione mentale passaggera o profonda in chi era alterato e incapace di ragionamenti, deriva dai fatti che accertano, più non esistere lo stato occulto patologico costituente il dissesto organico o dinamico del cervello; più non esistere i segni materiali di questo stato morboso; più non esistere la causa di tanti sconcerti; e che accertono l'individuo possedere le facoltà costituenti l'intelligenza, ed

essere quindi atto a percepire, giudicare, ragionare e volere nel modo stesso col quale in istato di mente sana percepiva, ragionava, giudicava e voleva.

E poichè il carattere più principale, e l'indole dei varii effetti naturali che contempla l'uomo, si manifestano in relazione delle condizioni da cui dipendano, e variano quindi al variare delle medesime: così avviene che gli alteramenti mentali di cui si tratta assumono forma e natura diversa a seconda della cosa da cui prendono ad essere. Una tale verità non ha bisogno di prove. Di qui la ragione per la quale si giustifica variatissime essere le quistiòni in faccia al foro che concernono lo stato di mente dell'uomo; di qui gli argomenti che dimostrano, che le teoriche generali colle quali si pretende spiegare i molteplici alteramenti mentali, non possono chiarire le singole specialità dei medesimi; e di qui pure la ragione colla quale si conferma, non essere possibile valutare debitamente lo stato della mente sana e alterata di un individuo, se non si considera e non si studia in giusto rapporto alle singole circostanze e cagioni da cui deriva. Non vi ha Giureconsulto veramente dotto, non vi ha causidico obbligato a frequenza empirica de' Tribunali, scrive il professore *Gianelli*, il quale non abbia avute occasioni di notare le incertezze, le contraddizioni, le lacune lasciate dalle ordinarie dottrine, e pratiche e di amministrazione della giustizia, concernenti il delicato argomento dello stato di libertà morale, o di libero arbitrio dell'uomo (1).

E se lo stato mentale dell'uomo può alterarsi in più guise, e può alterarsi dietro l'influenza di molte e diverse cagioni, e vi può essere alterazione mentale e non pazzia, e i difetti dei sensi possono cagionare errori dello intelletto; laonde e il congestionamento di sangue nel capo a cagione di pletora, e l'ubbriachezza, e il narcoticismo, e lo stato apopletico, e la sordità, i turbamenti violenti e forti dell'animo, i colpi al capo, il dolor corporale, gli effetti simpatici o consensuali delle affezioni del cuore o del polmone, di quelli alteramenti possono esserne causa. Se qualunque sia la forma di questi, e comunque siano stati prodotti, possono essere di vario grado e durata, ammettere per

(1) Ved. *Gianelli*. — L'uomo ed i Codici. — Commentario Medico-Legale. Milano 1860.

loro natura certe determinazioni legali, ed essere quindi subjetto d'importantissime disquisizioni, servendo non di rado a togliere la responsabilità delle azioni, o il diritto di amministrare, curare i proprii affari, o far testamento; o a richiedere la tutela, o la reclusione in casa di custodia: se dico lo stato mentale dell'uomo può alterarsi in tante guise e per tante cause, quanto non è comprovato il principio e la conclusione sopra esposta? (1)

Ecco il soggetto e lo scopo della pscicologia forense; ecco la materia delle nostre meditazioni, e il campo nel quale dobbiamo spaziare; ecco in una parola l'argomento dei molti capitoli che qui seguono.

Giustificato così i motivi pei quali applicheremo estesamente a questa parte di utili studii proprii di questa scienza della medicina legale, ci resta a dire soltanto che, onde procedere in essi con metodo acconcio a chiarezza ed abbracciare quanta materia e richiesta al soddisfacimento del nostro programma, tratteremo coll'ordine che segue:

1. Delle pazzie — e del delirio febbrile. —

2. Dello stato mentale nelle malattie mortali; del testamento del moribondo, e di quello fatto *ab irato animo.*

3. Dello stato mentale dell'uomo che per grave perdita di sangue a cagione di ferimento si trova prossimo alla morte.

4. Dello stato mentale nei varii tempi dell'ubbriachezza.

5. Dello stato mentale nel sonnambulismo, e dell'imputabilità delle azioni del sonnambulo.

6. Della capacità giuridica del sordo-muto, e dell'imputabilità delle azioni del sordo-muto educato e di quello non educato.

7. Delle malattie simulate, dissimulate, imputate, allegate di pretesto.

(1) Anche il chiarissimo cav. *Bonacossa*, in un suo discorso, intitolato — *Della necessità di scuole di Medicina Pscicologica Teorico Pratica*, Torino 1863. — Sosteneva, dietro giuste osservazioni, che per giudicare dello stato di mente conviene studiare i sentimenti, gl'istinti, gli affetti, le attitudini e capacità intellettive dell'uomo; rilevare i rapporti che esistono tra i sensi e lo spirito, tra gli organi della macchina destinati al mantenimento e funzioni dei sensi, e dei sensi stessi. Conviene determinare e conoscere le varie alterazioni a cui possono andar soggette le facoltà spirituali, e quelleno che sogliono affatto sovvertire l'ordine della ragione. E sarebbe assurdo, prosegue egli, il credere possibile una razionale dottrina sull'uomo morale sotto qualsiasi aspetto la si considerasse, che non avesse per base la cognizione perfetta delle facoltà e funzioni, le quali costituiscono la causa efficiente dei fatti intorno a cui si pretende ragionare.

CAPITOLO XXVII.

Delle alienazioni mentali in generale.

§ I.

Brevissimo cenno intorno la Storia delle pazzie.

L'uomo soggetto a tante leggi di natura; commosso da tanti affetti; eccitato da tanti bisogni; condotto da tanti istinti, accade vederlo con frequenza turbato od alterato nella parte più nobile di sè, ossia nella facoltà dello spirito che è l'immagine più viva dell'onnipotenza del Creatore. Questi alteramenti giunti a certo grado e congiunti con certi fenomeni morbosi del corpo costituiscono le pazzie, di cui ora imprendiamo lo studio medico-legale.

Quantunque *Ippocrate*, scrutatore accortissimo dei fenomeni della natura umana, si occupasse delle pazzie (1), e dasse sapienti avvertimenti dedotti dalla pura osservazione (2), può affermarsi nondimeno, i fondamenti primi di queste ardue ricerche essere stati stabiliti dall'opera concorde dello stesso vecchio di *Coo*, di *Caleno* (3), di *Areteo* (4), di *Celso* (5), di *Alessandro* di *Tralle* e sopratutto da *Celio Aureliano* (6). E qui lasciando di narrare i pregi e le cognizioni speciali di quelle dottrine, le norme che stabiliscono, e per le quali la scienza delle pazzie quasi di forza propria doveva progredire verso il suo perfezionamento; e lasciando infine di dire, come le magie e le ribalderie mal a proposito desunte dai fatti delle alienazioni mentali, e dettate dalla superstizione e dalle false dottrine di *Zoroastro*, di *Anassagora*,

(1) Epidem., lib. II. op. cit.
(2) Prædict., lib. I, aph. 35, sect. 6.
(3) De melancholia L. de loc. affect. lib. III.
(4) De morb. Chronc., lib. I, cap. 5 e 6.
(5) Op., lib. III, cap. 18.
(6) Op., lib. I, cap. 22.

di *Aristipo*, di *Pirrone*, di *Paracelso*, di *Diogene Cinico* e di tanti altri rimanessero distrutte da quella sapienza; lasciando, dico, di parlare di tutto questo, degli Arabi, di *Marcello Donato*, di *Trincavello*, di *Mercuriale*, di *Foresto*, di *Fabrizio Hildano*, di *Cardano* (1), di *Platner* (2), di *Curtius* (3), di *Zaculo Lusitano*, di *Bellini* (4), di *Sydenham* (5); ricorderò il nome di alcuni autori dei tempi a noi più vicini, essendochè questi sopratutto portarono a grande altezza di sapere gli ammaestramenti di cui teniamo discorso. E invero quante preziose cognizioni, quante osservazioni sapientissime, quanti lumi non si trovano nelle opere di *Arigoni* (6), di *Camus* (7), di *Lorry* (8), di *Mourre* (9), di *Andry* (10), di *Amard* (11), di *Vansvieten* (12), di *Arnold*, di *Chiarugi* (13), di *Pinel* (14), di *Esquirol* (15), di *Martini* (16), di *Guislain* (17), di *Georget* (18), di *Bayle* (19), di *Hoffbauer* (20), di *Bonacossa*, di *Ferrarese*, di *Verga*, del prof. *Camillo Platner*, di *Cirelli*, di *Gualandi*, di *Monti* e di altri tra moderni.

(1) Ved. *Frank Giuseppe*, Patologia interna, tom. III, cap. XXVI.

(2) Ved. Prax. Med., lib. I, cap. I, De mentis imbecillitate; cap. 2 De mentis costernatione; cap. 3, De mentis alienatione.

(3) De morbis nobiliores animi facultates obsidentibus, lib. III. Venetiæ 1615.

(4) De morbis Capit.

(5) De mania communi.

(6) Della mania, della frenesia e della rabbia. Verona 1758.

(7) Medicina dello spirito. Parigi 1769.

(8) De melancholia et morbis melancholicis. Lipsia 1765.

(9) Osservazioni sugli insensati. Tolone 1691.

(10) Ricerche sulla melancolia. Parigi 1782.

(11) Della follia considerata analiticamente e dei mezzi di guarirla. Lione 1807.

(12) Comment. in Herman. Boerhaave e Aphoris, tom. III, § 1089.

(13) Della pazzia in genere ed in ispecie. Firenze 1794.

(14) Trattato filosofico delle alienazioni mentali. Parigi 1809.

(15) Delle malattie mentali considerate in relazione alla medicina, alla igiene e alla medicina legale.

(16) Della fol ia considerata nella sua origine, nelle sue forme e ne'suoi sviluppi. Parigi 1824.

(17) Trattato sull'alienazione mentale e sugli ospizii degli alienati. Amsterdam 1826.

(18) Della follia. Parigi 1820.

(19) Ved. *Bayle*, Nuova dottrina delle malattie mentali. Parigi 1825.

(20) Medicina legale relativa ai pazzi e ai sordo-muti, trad. francese con annotazioni di *Itard* e di *Esquirol*. Parigi 1827.

La restaurazione poi dei manicomii effettuatisi sul cadere del secolo scorso, la quale apportò inestimabili vantaggi a quella infelicissima classe di mortali a cui è tolto il lume della ragione, costituì, per così dire, una fonte perenne di gravi insegnamenti ad illustrazione delle teoriche delle pazzie. E richiede la verità del fatto, e l'onore del nostro paese, che si ricordi che fu l'ingegno italiano, che primo formò quest'opera altamente benemerita, sicchè l'Italia deve serbarne gelosa la gloria memorabile. Il manicomio o l'ospedale di Bonifazio in Toscana, progettato nell'anno 1785 e istituito nel 1788 (1), fu anteriore a quello d'ogni manicomio francese (2). E già *Pinel* sul finire del 1792, proponeva per l'ospedale de' pazzi di Bicètré alcune utili riforme, laonde giustamente proferiva un medico italiano: — A Leopoldo I, e a *Chiarugi* non a *Pinel* e a *Poussin* la riconoscenza e la gloria del riordinamento dei detti Istituti. Se questi spogliaronsi delle apparenze di carceri orrende, e divennero ricettacoli di pietà e di filosofica previdenza. Se risuonarono delle voci confortatrici e amorevoli dei saggi consigli dei direttori anzichè del suono orrendo delle catene, delle percosse e delle grida compassionevoli degli infelici: se finalmente i pazzi, anzichè ammassati come fiere in tenebrosi covili, di rejetti e vilipesi che erano, divennero oggetto di sollecitudini della mente e del cuore degli altri uomini, tutto ciò si deve principalmente all'Italia, a *Pietro Leopoldo* e a *Chiarugi*. —

Per quanto poi concerne la storia speciale degli studii delle pazzie considerate sotto il rapporto medico-legale, malgrado le cognizioni somministrate dai nostri padri, malgrado i progressi eminenti della legislazione questi non progredirono di pari passo colle scienze ausiliarie. E ben esaminando le dottrine di cui si parla può conchiudersi che alcuni dei trattatisti di medicina legale si occuparono solo di alcune pazzie; altri trascurarono per gran parte questo studio; queglino moltiplicarono di gran lunga

(1) Ciò viene comprovato da documenti autentici che si trovano nell'archivio del R. Arcispedale di Santa Maria Nuova in Firenze.

(2) L'accademia delle scienze di Parigi non prima del 1791 proponeva un premio a chiunque avesse nel miglior modo risoluto il problema della cura medica dei pazzi, alla soluzione del quale essendosi accinto *Pinel* ottenne egli stesso in premio nel 1792 d'essere eletto medico dell'ospizio dei pazzi di Bicétré. Ved. *Cuvier*, Éloge hystorique di *F. Pinel*; 1830.

le forme delle alienazioni mentali e ne fecero tante gradazioni che riescì loro impossibile porgere utili lumi al foro: questi dietro troppo sistematici insegnamenti psicologici e patologici confusero l'una coll'altra pazzia, di guisa che, quantunque percorressero una via migliore e diversa dai primi, pervennero nondimeno al medesimo estremo; molti finalmente illustrarono queste ricerche, ma poi non le portarono a quel punto di luce che richiedono i continui bisogni sociali. Ecco il perchè lungamente quistionarono in questa parte di nostra disciplina i dotti, intorno ai morbi mentali considerati sotto il rapporto medico-legale, ed ecco come in mezzo alle loro controversie, in mezzo ai loro errori, attraverso le investigazioni variatissime che si istituirono alzassero in diverse parti il velo che nascondeva chiare verità e dassero impulso alla conoscenza esatta di utilissimi principi.

§ II.

Scopo degli studii intorno le alienazioni mentali considerate sotto il rapporto medico-legale e loro divisione.

Alcune delle alienazioni mentali privano l'uomo del retto uso delle facoltà dello intelletto per lungo tempo; altre per poco tempo, quelle sono continue, queste si riproducono ad intervalli più o meno brevi; le une rendono l'individuo che affettano furioso, impetuoso; una sorta di pazzie opera in questo la stupidità e l'insensibilità; un'altra inferma il medesimo in guisa che egli sragiona solamente intorno ad una data sfera di idee o mostra talora debolezza o superficiale disordine mentale. Di qui si ricava argomento per comprendere l'impotenza più o meno assoluta dell'uomo, alterato in una o più facoltà dello spirito, di ministrare le cose proprie, di agire per altri, di fare o contrarre promessa; di esprimere una volontà precisa sulle cose che interessano la persona o la famiglia, o i concittadini, come testare, testimoniare, contrarre matrimonio ecc. Di qui l'impotenza di giudicare del bene e del male, e la mancanza quindi del libero arbitrio e della responsabilità delle azioni. Ecco i motivi legali relativi allo stato mentale intorno ai quali per opinione concorde dei più dotti e circospetti giuristi deve essere interpellato il me-

dico del foro (1); ed ecco quanto sia necessario per la giusta applicazione dei principi di legge, il dimostrare con prove inconcusse per parte del medico stesso quando è, che si debba o no dichiarare pazzo un individuo; se era affetto da alienazione mentale nell'atto dell'azione criminosa; se questa alienazione sia acuta, o cronica, continua o intermittente, curabile od incurabile; e se infine anzichè trattarsi di vera pazzia si abbia che fare con persone che pretendano con allegata follia o stupidità sottrarsi da meritato castigo, ovvero esonerarsi da qualche contratta obbligazione, o rifiutarsi d'assumere un uffizio gravoso, o sciogliere un contratto o deludere i legali interrogatorj. Adunque nel rischiarimento delle quistioni procedenti dalle umane pazzie, gravissime e moltissime cose sono da contemplarsi e da analizzarsi con molta accuratezza per parte del medico e del legale; e per conseguire un simile scopo tratteremo le seguenti importantissime quistioni.

1. Debbono ammettersi alcuni principii fondamentali non seguiti da tutti i codici, nè dal nuovo progetto di legge pel regno italico relativi alla legislazione delle pazzie?

2. Della legislazione civile e criminale delle pazzie.

3. Della capacità civile e della imputabilità delle azioni delittuose del furioso nel tempo del lucido intervallo, e della condizione o causa organica nelle pazzie.

4. Dei caratteri psicologici della mente sana.

5. Dei caratteri psicologici della mente inferma.

6. Delle diverse cagioni delle pazzie.

7. Della classificazione delle pazzie, ossia delle primarie forme delle malattie mentali.

8. Della forma secondaria o complicanze delle pazzie.

9. Delle pazzie in ispecie, e delle pazzie simulate.

(1) Ved. *Renazzi*, Elem. Jur. Crim. cap. VIII; vedi *Heineccio*, Elem. di diritto civile, tom. I, tit. X, § 490, 491, 492 e vedi *Sprengel*, Istituzioni di medicina legale, cap. III, § 141.

§ III.

Se debbono ammettersi alcuni principii fondamentali non seguiti da tutti i Codici, nè dal progetto del nuovo Codice relativi alla legislazione delle pazzie?

La legge occupandosi della società ed avendo per oggetto il mantenimento dell' ordine pubblico, e quindi la sicurezza e i diritti degl' individui, non poteva non provedere alle variatissime emergenze e quistioni civili e criminali suscitate dallo stato di pazzia, e di insufficienza mentale dell'uomo. E in vero fino dai più remoti tempi le alienazioni mentali furono contemplate dai Re e dai Giureconsulti. Gli Ateniesi stabilirono leggi d'interdizione agli alienati di mente, e *Xenofonte* che riporta codeste leggi, dice eziandio che gli alienati stessi erano anche sottoposti alla reclusione, e che il demente non era punito pei misfatti commessi, nè era punito colui nel quale veniva riconosciuto che il di lui intelletto non era in istato di conoscere e prevedere le conseguenze giuridiche della sua colpa.

I Romani, ricorda il *Puccinotti*, tolsero codeste leggi dagli Ateniesi e le posero in vigore egualmente sugli imbecili e sui dilapidatori del proprio patrimonio. *Si quis furiosus aut prodigus esse incipiat, neque is curatorem habeat agnatorum usque deficientibus gentilium curæ, tam ipse quam ejus bona comittuntur.* I decemviri riguardarono la necessità d'una eguale tutela ai pazzi e ai prodighi, *propter infirmitatem consilii.* Ed estendevasi la medesima disposizione anche ai delinquenti siccome si ha nel Digesto. *Cessabit igitur acquilia actio in furiosis, quemadmodum si quadrupes damnum dederit* (1).

I Legislatori successivi, e i Legislatori moderni apprezzando mai sempre la giurisprudenza antica Romana e Greca, a fondamento delle leggi che riguardano le pazzie, posero que' medesimi principi. E quantunque eglino nei diversi luoghi a cagione dei diversi tempi, e per influenza di diversi bisogni, e dietro il lume di novelli progressi variamente li applicassero, li combinassero, li estendessero, ne conservarono nondimeno il tipo loro primitivo.

(1) Ved. Medicina legale, lezione XIII e XXII.

Osservando pertanto che le leggi dell'ordine di pubblica sicurezza stabilite dal diritto, debbono essere concordi alla natura, e contemplarla e valutarla debitamente, laonde quelleno le quali non si conformano a tal principio non soddisfano ai bisogni sociali: siamo direttamente condotti a varie ricerche concernenti la pazzia, affine di evitare non pochi inconvenienti, i quali dalla trascuranza delle necessarie considerazioni intorno alle medesime possono derivare.

A) E primieramente interessa mostrare, che non si debbono confondere assieme e sotto l'ordine di una medesima legge dispositiva il prodigo e l'imbecille, come fecero molti codici, seguendo le antiche leggi e come dispose il codice Albertino (1) e il Progetto di codice civile del regno d'Italia (2), l'ammettere questo principio è lo stesso che identificare nelle pratiche forensi la involontaria perdita della ragione e del libero arbitrio, colla volontaria perdita delle sostanze. È lo stesso che equiparare assieme l'uomo capace all'incapace; l'uomo pazzo, alla persona la quale inconsideratamente dilapida le sue sostanze, o coll' aggravarsi di debiti sconsigliatamente espone sè e la sua famiglia a futura inopia (3). Si potrà mai coi semplici interrogatori del giudice e le testimonianze, che sono gli ordinarii mezzi di prova pei casi d'interdizione (4), accertare della mancanza del libero arbitrio nell' uomo infermo di mente?

B) Come fu sopra ricordato, le antiche leggi considerarono eziandio le pazzie, massimamente sotto la triplice denominazione d' *imbecillità*, *demenza* e *furore*. E benchè le scienze mediche, teoriche e pratiche abbiano dimostrata luminosamente l'esistenza di malattie mentali diverse per indole e natura dalla demenza e dall'imbecillità e furore: tuttavolta da molti codici si segue l'antica triade, e intanto le leggi relative alle pazzie, istituite dietro questi principii, non accordano col fatto dei progressi della

(1) Ved. Codice civile per gli Stati di S. M. il re di Sardegna, § 374.

(2) Ved. Progetto di codice civile, ecc. nel 9 gennaio 1862 presentato al senato, art. 370.

(3) Ved. Codice civile austriaco pubblicato nel 1811, § 273.

(4) Ved. Codice di procedura civile per gli Stati di S. M. il re di Sardegna, §§ 1015, 1017 e 1019 e vedi rispetto a questo argomento le sapientissime osservazioni del chiarissimo prof. *Gianelli* esposte nel suo libro intitolato L' Uomo ed i Codici nel nuovo regno italico, pag. 5 e seg. Milano 1860.

scienza; non si conformano alla natura quale si osserva, quindi con danno del vero creano contraddizioni e confusioni, le quali favoriscono direttamente il peggiore degli inconvenienti legislativi, cioè l'arbitrio. *Mahon* (1), *Sacaze* (2), *Desales* (3), *Persuti* (4), *Freschi* (5) e *Gianelli* (6) criticano questa triplice divisione della follia. I più celebrati maestri dell'insegnamento medico-legale in Inghilterra, in Germania e in Francia sostengono concordemente non potersi giustamente determinare la mancanza del libero arbitrio, o il difetto di libertà morale, o il sovvertimento dell'esercizio delle facoltà dell'animo e fornire esatte cognizioni ai magistrati e molto meno considerare il fatto sotto i variatissimi rapporti in cui si presenta, se non si valutano le disposizioni individuali organiche, i sentimenti, gl'istinti, gli affetti, l'indole della cagione estrinseca delle varie alterazioni mentali, i sintomi speciali e proprii di esse, il vario grado di quelle e gli effetti che produssero (7).

Molti inculcano che il legislatore per amore di giustizia e di verità, deve riconoscere ed ammettere direttamente le forme primarie delle alienazioni mentali e disporre con più chiare leggi, affinchè sieno eziandio valutate e riconosciute le alterazioni delle facoltà dello spirito prodotte da cagioni diverse della pazzia.

Il codice vecchio di Baviera, quello pubblicato nel 1854, il regolamento sui delitti dello Stato pontificio, il codice del gran ducato di Baden, quello di Hannover ed altri, rispetto allo stato di mente escludono l'imputabilità quando manca del tutto la facoltà di agire liberamente, e quando vi sia piena aberrazione dei sensi e dell'intelletto e non vi fosse antecedente premeditazione. Altri escludono l'imputabilità quando l'agente il quale commise l'azione non ebbe coscienza de' suoi atti e libertà di elezione. Il vecchio codice civile di Francia col suo articolo 64

(1) Ved. Medicina legale, vol 1, pag. 233. Milano 1804.
(2) De folie considérée dans ses rapports avec la capacité civile. Paris.
(3) Op. cit.
(4) Elementi di medicina legale. Napoli 1841.
(5) Manuale di med. legale, parte III, sez. VII, pag. 1155. Milano 1855.
(6). Ved. L'Uomo ed i Codici, op. cit. Milano 1860.
(7) Ved. *Bonacossa,* Della necessità di scuole di medicina psicologica, ecc. Torino 1862, ove sagacemente dimostra egli pure quali sieno gli studii essenziali all'acquisto delle cognizioni della medicina psicologica.

conferisce alla parola *demenza* un'ampia significazione e la considera sinonimo di alienazione mentale; il perchè l'idiotismo, la imbecillità acquisita o congenita, la manìa, le monomanie, la così detta demenza, ecc., s'intendono comprese nel termine generico di quella parola. Laonde nelle quistioni medico-legali relative allo stato psichico, necessita sempre constatare lo stato di mente dell' imputato nel momento dell' azione. La legge francese oggi in vigore, non riconosce nè delitto nè colpa ove non esiste libertà morale; nessuna colpabilità senza intenzione, senza rea volontà. E se il nostro codice civile pubblicato nel 1837 per gli Stati di S. M. il re Vittorio Emanuele segue il tripode delle legge romana, *fatui, mentecapti, furiosi* (1); il progetto di codice civile del regno d'Italia iniziato in senato fino dal gennaio dell'anno scorso adotta il termine generico *infermità di mente* (2).

C) Oltrechè debbono essere contemplate dal legislatore le varie forme delle alienazioni mentali, e dei turbamenti delle facoltà dell'animo prodotti da cause diverse delle pazzie, la scienza concordemente a molti codici dimostra con validissimi argomenti, che parimenti deve pure essere contemplato dalle leggi quello stato speciale del mentecatto e del maniaco, che dicesi lucido intervallo. Quante volte non occorre al magistrato, il chiedere ai periti se l'individuo soggetto ad infermità mentale ricorrente nel momento dell'azione era o no in istato di conoscere le conseguenze di un dato atto; di chiedere se poteva sapere che quello era proibito dalla legge, se la pazzia era nel suo ascendente o trattavasi di lucido intervallo, e se trovandosi in istato di lucido intervallo può essere liberato dal curatore, e capace di agire di per sè (3). E non contemplando questo lucido intervallo, e non distinguendo il vero dal falso, o considerandolo quale espressione della guarigione del male, o quale semplice diminuzione del medesimo; non può tutto questo essere cagione di danni, di ingiuste determinazioni, di erronee sentenze? Non può tutto questo esporre l' individuo che godesse di quelle temporarie

(1) Ved. Codice civile citato, §§ 368, 371, 274, 379.

(2) Ved. Progetto citato, art. 127, 370, 751, 1090, 1146.

(3) *Giustiniano* decise dovere il curatore continuare in sede, ma potere tuttavia i furiosi ed i pazzi nei lucidi intervalli agire di per sè (senza l' aiuto del curatore, da riservarsi soltanto per lo stato loro di furore e di pazzia (ved. *Gianelli,* op, cit., pag. 42).

calme e lucidità della mente al pericolo di convertire in male l'esercizio dei proprii diritti? (1). E se poi tali lucidi intervalli si ammettessero e si valutassero tacitamente od espressamente dal codice penale e non dal civile, come appunto rilevasi esaminando il nostro codice penale e il progetto di codice civile citato, a quale estremo saremo condotti?

Concludiamo pertanto, dietro le cose dette in questo paragrafo, essere bastantemente dimostrato:

1. Che non si possono regolare colle medesime leggi le azioni del prodigo e dell'imbecille, laonde gl'interrogatori e i testimonii, ordinari mezzi di prova stabiliti dalle leggi per la interdizione del prodigo e dell'imbecille, non possono essere sufficienti a determinare l'incapacità di quest'ultimo.

2. Per la retta amministrazione della giustizia è indispensabile al legislatore il riconoscere e l'ammettere le primarie forme delle malattie mentali, nonchè le alterazioni delle facoltà dello spirito, che da cause diverse dalla pazzia provengono.

3. Che tanto in civile, quanto in criminale in cui giova sempre riconoscere lo stato di mente dell'agente nel momento dell'azione, conviene essenzialmente ammettere e valutare i lucidi intervalli, veri e falsi, lunghi e brevi che presentano il maniaco ed il mentecatto.

Siccome è dovere imposto dalla legge ai magistrati l'analizzare e il valutare debitamente tutti gli elementi di una data quistione.

Di qui risulta quali sieno i principii fondamentali, non seguiti da tutti i codici, che essenzialmente si debbono ammettere, e come questi debbono essere valutati e contemplati.

§ IV.

Della legislazione civile relativa agli infermi di mente.

Il punto principale su cui riposano, ovvero il principio che giustifica le disposizioni che riguardano la legislazione civile delle pazzie è il seguente:

Colui il quale a cagione di pazzia è reso incapace di adempiere

(1) Il codice civile albertino considera a differenza del progetto del nuovo codice i lucidi intervalli, § 368.

agli uffizii di buon cittadino e possa nuocere a sè, agli altri o a' suoi beni, non può avere l'esercizio dei diritti, che la società agli altri concede; quindi deve essere posto sotto la protezione immediata delle leggi.

Leggete gli articoli 21, 48, 176, 269 e 310 del codice civile austriaco; leggete gli articoli 489, 490, 491 e 499 del codice civile francese; meditate sullo spirito della legge francese 24 agosto 1790, tit. II, art. 3 e 5; meditate sul lib. IV, tit. VI del codice estense; sul vol. I, tit. IX, parte III dell'erudita opera di giurisprudenza forense del prof. *Cassiani*, pubblicata in Modena nel 1827; esaminate la memoria, sul dolo, del *Mittermaier;* e l'altr'opera gravissima di questo nostro maestro, intitolata: *Teoria della prova nel processo penale;* quella sulla imputazione di *Kleinscrod;* poi confrontate queste massime e quelle leggi colle corrispondenti leggi fissate dai codici diversi, e troverete cospicue ragioni comprovanti che il surriferito domma è fondamentale, inconcusso, essenziale al mantenimento dell'ordine ed estesamente applicato, e troverete quindi molto opportuno l'art. 370 del nuovo progetto di codice civile col quale fissa — che nel caso di un infermo di mente, il cui stato non sia talmente grave da far luogo all'interdizione, il tribunale può ordinare che in avvenire non possa stare in giudizio, fare transazioni, prendere a prestito, alienare, ipotecare, nè fare altro atto che ecceda la semplice amministrazione, senza l'assistenza di un curatore da nominarsi dal consiglio di famiglia.

E se la legge, conseguentemente al prefato principio, in angusta cerchia restringe l'esercizio dei diritti di quella infelice classe di cittadini, i quali hanno infievolito, sconvolto o perduto affatto il lume della ragione, non permette per altro che con illegale e temerario arbitrio si agisca contro loro. Quindi è che a grandi caratteri trovasi scritto in molti codici che non si deve riconoscere pazza una persona se la pazzia non è comprovata debitamente dal medico e riconosciuta dal giudice (1). Nel qual proposito

(1) Si dovrà ritenere per mentecatto, prescrive il codice civile austriaco, art. 273, o imbecille quegli soltanto il quale, premesse esatte indagini intorno al suo contegno, e sentiti i medici giudizialmente delegati a questo oggetto, sarà dichiarato per tale dal giudice. — Il codice vecchio criminale austriaco, fissa che due sieno i medici che sottopongono ad esame il supposto pazzo e due i chirurghi, e questi presentino al giudice in iscritto il

stabilisce il codice Albertino. — Nessuna sentenza in materia di interdizione o di deputazione di consulente giudiziario, potrà essere pronunciata nè in prima istanza, nè in grado d' appello, se non è preceduta da conclusioni del pubblico ministero (1).

E perchè dietro giuste e chiare prove sia condotto ad effetto una tale determinazione, la legge stessa sollecita e sapientissima indica i modi, porge gli opportuni avvertimenti e stabilisce le formole colle quali deve essere constatato il giudizio (2).

Nel caso d' imbecillità a certo grado inferiore, di debolezza mentale, come si esprimono alcuni codici; o nel caso di un infermo di mente, il cui stato non sia talmente grave da dar luogo all' interdizione, il tribunale può ordinare che non possa stare in giudizio, fare transazioni, prendere a prestito, ricevere capitali, rilasciare liberazioni, alienare od ipotecare i suoi beni, nè fare altro atto che ecceda la semplice amministrazione, senza l'assistenza di un curatore da nominarsi dal consiglio di famiglia (3).

E previdentissima com'è, annuncia che acciò abbia luogo l' interdizione, la pazzia che la richiede deve essere abituale o continua; non passeggera, non l' effetto di semplici allucinazioni, come si esprime *De Sales* (4), onde deve essere relativa agli affari ordinarii della vita civile, al governo e al bene dell' individuo. Il visionario che travia in false idee; l' uomo affetto da semplici allucinazioni dei sensi per le quali crede vedere ciò che non può al certo vedere, nè udire ciò che accusa di udire

loro parere. Di più si pretende una continua sopravveghianza per parte del custode onde chiarire i dubbii che si hanno, art. 263. — Ma più opportunamente dispone il codice di procedura penale di questo regno, § 228.

(1) Ved. codice Albertino, art. 396.

(2) Gli articoli 193, 194, 195, 196, 198 e 500 del codice civile francese prescrivono le forme da seguirsi per istabilire in sicuro modo i fatti d'imbecillità, demenza o furore, e fa d'uopo che questi fatti sieno espressi in iscritto, e che quelli i quali provocano l'interdizione presentino i testimoni ed i documenti; che sia radunato il consiglio di famiglia per dare il suo parere, potendo gl' interessati assistervi, ma senza voce deliberativa, e richiede parimenti che il provocato all' interdizione sia interrogato dal giudice. Il codice di procedura civile in vigore nel regno italiano agli articoli 1015, 1016, 1017, 1018, 1019 e 1020 si attiene ai medesimi principii fondamentali.

(3) Ved. codice Albertino, art. 380 e vedi Progetto di codice civile, art. 370, iniziato nel 1862 al senato del regno.

(4) Medicina legale citata, cap. XLIV.

e che d'altronde regola bene i suoi affari non entra nel caso di legale interdizione.

Il diritto di procurare l'interdizione è riservato esclusivamente alla famiglia in mancanza della quale può e deve agire il giudice se vi sieno circostanze che lo esigono. Tanto il codice Albertino (1), quanto il progetto di codice civile più volte citato (2), fissano concordemente, che l'interdizione può essere promossa da qualsiasi congiunto, dal coniuge e dal pubblico ministero. Il codice di Parma uniformemente a molti altri dice: i figli, i discendenti o il coniuge possono introdurre istanza per la suddetta dichiarazione (3). E quelle persone stesse a cui la legge affida la tutela dei minori, degli imbecilli, dementi, furiosi, de'prodighi e degli assenti, e collo stesso ordine con cui sono chiamate a tale incarico, hanno obbligo di fare istanza al giudice (4), o per essere ammesse alla tutela, o perchè vi sia provveduto dal giudice medesimo, il quale ha l'obbligo di provvedere d'uffizio chiunque si trovi privo di tutore nella sua giurisdizione, tosto che ne sia informato sotto pena dei danni ed interessi secondo le circostanze (5).

Del resto è pure stabilito — che qualora un pazzo avesse fatti contratti dannosi, tali contratti possono essere annullati se la causa dell'interdizione esisteva notoriamente al tempo in cui sono stati fatti (6), — mentre se l'individuo è morto, tali contratti non potranno essere attaccati per causa di demenza, se non nei casi in cui fosse pronunciata, e secondo la legge francese anche dimandata la interdizione prima della sua morte, e che la prova della demenza risulti dall'atto che viene impugnato. Infine può

(1) Art. 370.

(2) Art. 357.

(3) Ved. codice parmense 1820, lib. I, tit. V, art. 204.

(4) La mancanza di adempiere a quest'obbligo entro il termine stabilito qualora non si provi giusta la causa del ritardo, dà luogo contro il mancante al ristoro dei danni che ne fossero derivati. Che se la mancanza fosse derivata da dolo viene inoltre punita colla privazione dei diritti di successione testamentaria o intestata, che al mancante avrebbero potuto appartenere nella eredità di quello che doveva essere provveduto di tutore ogniqualvolta egli venga a morire nello stato bisognevole di tutela (vedi codice civile estense 1851, art. 241.

(5) Ved. codice civile citato, art. 242.

(6) Ved. codice civile Albertino, art. 385.

aver luogo l'annullamento del contratto, se, come si esprime il codice nostro vigente (1), — la causa dell'interdizione era a cognizione della parte che contrattò, semprechè o per la qualità del contratto, o per la lesione oltre il quarto di cui fosse infetto, consti della mala fede della parte medesima.

Il furore, la pazzia, vizii pei quali, scrive il *Cassiani* (2), non possiamo rettamente ragionare pel dedur che si fa da cose percepite in aspetto contrario alla loro realtà, l'essere prodigo, e per tale dichiarato dal giudice, sono motivi per cui si meritano riguardi dalla legge, e questa perciò contro i danni che ai cittadini da questi vizii infetti possono derivare, accordò la restituzione in intero paragonandoli ai minori.

Nel caso poi di balordaggine, di mancanza di scernimento, di semi-imbecillità la legge non priva tali individui della facoltà di testare. E primieramente riconosce valido il testamento de' pazzi fatto antecedentemente alla pazzia, *quando bene consulat posteritati;* e crede altresì giusto di non dover privare del tutto questi stessi esseri compassionevoli del diritto così caro all'uomo di disporre del suo a pro delle persone che sono l'oggetto del loro amore, o per simpatia, parentela, riconoscenza od inclinazione (3).

(1) Ibidem, art. 385 e 386.

(2) Op. cit., vol. I, tit. IV, p. V.

(3) Perchè sia valido un tale atto fatto dal semi-imbecille, ecc. è necessario:

1. Che il testamento sia nuncupativo pubblico, aperto, non sigillato o secreto.

2. Che v'intervengano le solennità prescritte nei contratti dei minori, cioè l'assistenza del curatore generale, e se questi manca, di uno speciale, e di due parenti non interessati nell'atto, ed aventi i requisiti dalle patrie leggi voluti, ed il decreto del giudice ordinario d'autorità.

3. L'assistenza di più medici ove possano aversi comodamente, come nelle città e castelli in cui vi abbia copia dei medesimi, ed in caso diverso di uno almeno, il quale deve esaminare l'attuale fisica costituzione del testatore, il di lui stato morale, interrogarlo, e rilevare se a di lui giudizio sia per comprendere la natura dell'atto a cui si dispone, e principalmente se procede al medesimo per di lui spontaneità, oppure per altrui suggestione, con timore, concussione, inganno od altro, indi ne faccia relazione ragionata in iscritto al suddetto giudice. Benchè la legge qui non l'imponga, ritengo sia bene che questa relazione sia giurata. La ragione si è, che se a tutti gli atti peritali da cui dipendono atti fra vivi non si presta fede, se il sentimento espresso dei periti non è convalidato

Ciò concorda con diverse lodatissime osservazioni del chiarissimo sig. avv. *Sandonini* esposte nel suo progetto di revisione del codice civile Albertino, e ciò accorda eziandio con un giudizio del tribunale di Tolone del 12 luglio 1806, confermato da una sentenza della corte imperiale d'Aix, che stabilì non perdersi il diritto di testare neppure per uno stato di demenza che avesse richiesto la nomina d'un curatore. Il perchè il codice estense, art. 689, stabilisce parimenti — che le persone deboli di mente od imbecilli possono fare testamento o codicillo coll'assistenza del giudiscente locale, e di un medico, da esso nominato, i quali devono previamente assicurarsi essere quelle capaci di comprendere la forza dell'atto, o che dispongono di libera loro volontà, e senza circuizione e dolo. Di tutto ciò deve farsi espressa menzione nel testamento o codicillo.

Infine nel caso di totale perdita della ragione la legge considera l'interdetto quale minore, onde gli dà un curatore. È per lo spirito di questa legge, che se il padre perde l'uso della ragione la patria potestà rimane sospesa (1), e deve essere sospesa ancorchè presentasse dei lucidi intervalli (2). Così pure si fissò

dal loro giuramento, tanto più anche questa relazione dovrà giurarsi, come si giura quella che danno i periti sul valore di un fondo di un pupillo che vogliasi dal suo tutore alienare.

4. Che questa relazione sia inserita nel testamento per esteso.

5. Che il giudice ordinario medesimo interroghi il testatore onde persuadersi anche per sè dello stato di mente di esso, capace di conoscere quanto opera e della spontaneità con cui si dispone al testamento; chiedendo per esempio: se abbia fatto ricercare il giudice, per qual motivo, cosa intenda di agire, cosa lo spinge e conduce a tale atto, quale sia il suo volere, perchè abbia determinato di disporre in tal guisa, se abbia parenti, quale sia lo stato di sua fortuna e simile. Oltreciò dovrà il giudice, come anche negli altri decreti autorizzanti le donne o minori, assumere e raccogliere dai parenti, dal curatore generale, o da chi crede bene, tutte le notizie di fatto, le quali possano muovere la di lui coscienza ed autorizzare un atto di tale importanza, avvertendo sempre che in caso di dubbiezza è meglio che l'asse del disponente vada alla persona dalla legge destinata, anzichè ad estranei soggetti.

6. Che il notaro nell'atto medesimo faccia di tutto costare, cioè delle informazioni da questi prese, delle interrogazioni da esso al disponente fatte e delle conseguenti risposte e del decreto del giudice, ecc., ecc.

(1) Ved. codice civile francese, art. 490 e 491, vedi codice civile austr., § 176 e vedi codice civile per gli Stati estensi, art. 685. Modena 1851.

(2) Ved. il codice francese citato 489 e vedi codice civile per gli Stati di S. M. il re d'Italia.

che il furioso e il demente non potessero contrarre validamente matrimonio (1), che non potessero testimoniare nelle disposizioni di ultima volontà (2), che non potessero fare nè accettare promessa (3), nè conferire donazioni (4), per il che le dichiarazioni di testamento sono nulle qualora sia dato provare che furono fattte in istato di demenza (5). E parimenti qualora alcuno pretenda che un testatore, il quale aveva perduto l'uso della ragione, fosse in suo senno al tempo in cui dichiarò l'ultima sua volontà, dee ciò mostrare con certezza per mezzo dei periti dell' arte, e di persone rivestite di autorità pubblica, che abbiano esattamente esplorato e conosciuto lo stato di mente del testatore (6).

La legge per ultimo richiede (7), che l'interdizione conferita ad un imbecille cessi al cessare della causa che l'avea promossa, però il decreto di riabilitazione non viene pronunziato che osservando certe formalità dalla legge prescritte, sicchè l' interdetto non può riprendere l'esercizio de'suoi diritti che dopo la sentenza di riabilitazione.

Le disposizioni a titolo gratuito sono considerate particolarmente. Gli atti di liberalità si ammettono con maggior difficoltà. E per distruggerli basta provare che l' autore non era in piena sua ragione nel momento della disposizione. Concordano in questo i più reputati giureconsulti tra i quali *Merlin*, *Duraton* e *Carmignani;* nè mancano relative decisioni comprovanti un tal principio.

Non posso poi ommettere le utili considerazioni fatte all' articolo 379 dell' attuale codice civile, colle quali si sostiene, non potersi giustamente giudicare d'interdizione o di deputazione di un amministratore provvisionale dietro interrogatorii del tribunale. La legge, scrive il cav. *Bonacossa*, nel suo libro di patologia mentale, che prescrive all'autorità giudiziaria di procedere all' interrogatorio dell'individuo sospetto di pazzia, giusta quando si sa

(1) Ved. codice francese del matrimonio, tom. V, art. 147, 173 e 174, e vedi codice civile austriaco, art. 48.

(2) Ved. codice civile austriaco, art. 591.

(3) Ibidem, art. 865.

(4) Ibidem, art. 901.

(5) Ved. codice civile austriaco, art. 566 e vedi Progetto di codice civile citato, art. 369 e 86.

(6) Ibidem, art. 567.

(7) Ved. codice civile per gli Stati estensi, art. 302; 1851.

dagli insegnamenti degli scrittori di diritto, e giusta quanto la quotidiana esperienza dimostra, ha per iscopo di assicurare col mezzo del giudice il vero stato di mente di colui su di cui il giudice medesimo ha da proferire il suo giudizio. E vuole quindi conferire a questo magistrato facoltà di statuire sull' esistenza o no di detta infermità, anche in opposto parere dei medici. Nel che errò il legislatore e per la troppa importanza data all'interrogatorio, e perchè a giudicare della realtà della pazzia non sono sufficienti le semplici nozioni teoriche degli ordinari fenomeni con cui quella suole manifestarsi.

§ V.

Della legislazione penale relativa ai pazzi.

Lasciando di far discorso dell'irresponsabilità delle azioni delittuose del ragazzo e della mitigazione e diminuzione di pena nei delitti della persona non pervenuta al ventunesimo anno di età, ricorderò col prof. *Pellegrino Rossi*, che la demenza essendo una eccezione contro l'azione del pubblico ministero, e costituendo uno stato inormale l'accusato deve provarla. E se la prova è imperfetta il giudice non dimenticherà che il dubbio sulla ragione d'un accusato è l'assoluzione.

Se i giudici dichiararono che il fatto non presenta un delitto non vi sarà luogo a procedimento. Così se mancano gl'indizii di questo.

La risposta affermativa del giurì esclude implicitamente lo stato di demenza allegato in favore dell'accusato, laonde debbono essere molto circospetti nella decisione e senz'altro debbono dichiararlo non colpevole se non è ben certo ch'egli era nel possesso delle sue facoltà nel momento dell'azione.

I giurati e i giudici di polizia correzionale possono deliberare sul fatto materiale, e del pari sulla criminosità e demenza o forza irresistibile.

E più particolarmente la legge destinata a proteggere la sicurezza e la prosperità dei cittadini dispone:

a) Che non v'ha delitto ove non vi abbia libera volontà di

commetterlo (1), e che vi manca quindi il malvagio proponimento nell'agento.

b) Che non vi è delitto in un' azione criminosa se al compimento della medesima il delinquente vi fu tratto da una forza alla quale non potè resistere in nessun modo (2). Un'azione commessa sotto tanta influenza non è determinata dalla libera volontà, quindi non è criminosa.

c) Che non v'ha delitto nelle azioni quando il delinquente non ha forza sufficiente di mente per calcolarne le conseguenze giuridiche, e se non era sua colpa il non avere tale facoltà.

d) Non v' ha delitto nè colpa quando il prevenuto trovasi in istato di demenza (3), allorchè compie il fatto delittuoso.

Di più prescrive la legge medesima: — che se la demenza

(1) Nello stato di pazzia l'infermo può avere talora la facoltà di fare o non fare una data cosa; può trovarsi cioè nello stato di libertà morale, un pazzo od un demente può in qualche caso commettere un dato delitto volontariamente e nondimeno darsi la circostanza di dover essere assoluto. Dunque il principio che ove non vi è libertà morale (come stabilisce il codice francese) non vi è delitto, non si può estendere all'altro che sembra conseguente a questo. Se vi è libertà morale in un'azione criminosa vi è delitto. Il presidente della corte d'assise d'Eura e Loira avanzò il quesito di demenza in un affare in cui la pazzia veniva allegata ed il giurì rispose: sì l' accusato commise volontariamente il delitto; sì egli era in istato di demenza. La seconda risposta annullò, come ognun vede l' effetto della prima e risparmiò il palco all'accusato. La corte di cassazione decretò non esservi contraddizione reale tra coteste due risposte con sentenza, ecc.

(2) Ved. codice penale francese, art. 64 e vedi codice dei delitti e delle gravi trasgressioni pel regno lombardo-veneto, cap. I, parte I, § 2. Il signor consigliere A. Albertini che fece un savio commento a quel codice medesimo, dice: la legge qui non distingue la forza fisica, vale a dire l'urto d' una forza esterna, dalla forza morale, ossia dalla violenza che esercitano sull'animo di chi agisce alcune sensazioni od impressioni, basta che tale forza sia insuperabile, ovvero irresistibile secondo il testo tedesco.

(3) Giusta lo spirito della legge del codice francese e di altri, la parola demenza vuole essere presa nel più ampio significato, laonde qualunque lesione delle facoltà intellettuali provata incontestabilmente in un individuo nel momento che commetteva un misfatto lo esclude dalla pena. D'altronde è pure d'avvertire che sotto l'impero il codice dei delitti e delle pene in fatto di demenza non escludeva l'idea di colpa, era soltanto una scusa, ma oggi, come si esprime un celebre autore (ved. *De Salles*, Medicina legale, cap. XLIV), la legge che regola la punizione dei delitti non riconosce nè delitto, nè colpa se il reo fu in istato di demenza nel tempo dell'azione.

provata o no anteriormente all'azione si rinnova in guisa manifesta e posteriormente a quest'azione le procedure giudiziarie cessano, previo l'essere riprese in appresso se il pervenuto ricupera la ragione; e stabilisce altresì che la demenza dichiarantesi dopo la condanna fa egualmente procrastinare l'esecuzione della sentenza. — Ma veniamo ad altro.

L'art. 95 del codice criminale per gli Stati di S. M. il re d'Italia nella sua parte prima non fu modificato nel progetto di legge per l'attuazione in tutto il regno dei codici, penale e di procedura penale. Così si esprime: — Allorchè la pazzia, l'imbecillità, il furore o la forza non si riconoscessero a tal grado da rendere non imputabile affatto l'azione, i giudici applicheranno all'imputato, secondo le circostanze dei casi, la pena del carcere estensibile anche ad anni dieci, o quella della custodia estensibile anche ad anni venti.

Esso è conforme all'art. 100, del relativo codice vecchio di Sardegna, e dal lodato prof. *Bonacossa* con viva istanza fu richesto al parlamento l'abolizione di tal legge, la quale ammettendo diversi gradi di pazzia, e quindi diversi gradi d'imputabilità, viene eziandio ad imputare le azioni di un pazzo, e far subire al medesimo una pena (1). I reclami del *Demaria* (2), gli scritti del *Gianelli* (3) e le dotte considerazioni dell'*Ambrosoli* (4), in ordine alla medesima, otterranno, io spero, il bramato provvedimento.

(1) Ved. Libro citato di Patologia mentale, pag. 2'.

(2) Ved. Ragguaglio (sui progressi dell'educazione dei Cretini, ecc.) del professore cav. *Demaria*, estratto dal Giornale della R. Accademia Medica. Torino 1855.

(3) Ved. Opera citata, pag. 14 e 17.

(4) Sul codice penale, osservazioni ecc., pag. 65. Milano 1861.

CAPITOLO XXVIII.

Dei lucidi intervalli e della imputabilità delle azioni delittuose commesse dall'infermo di mente nel tempo della intermissione della malattia.

§ I.

Stato della quistione.

Intorno a ciò che concerne la grave quistione dell'imputabilità penale delle azioni commesse dall'infermo di mente nel tempo del lucido intervallo della pazzia e della capacità mentale posseduta da esso in quest'epoca del male, si sono proferite diverse opinioni dai giureconsulti, stabilite diverse leggi dai legislatori e propalati diversi principii, sicchè tuttora si sostengono controverse idee dagli autori, le quali nei giudizii delle cause intorno a cui si fa discorso, tengono i giudici in dubbiose perplessità. È dunque cosa utilissima l'occuparsi di questo interessantissimo soggetto dando opera a chiarire per quanto è a noi possibile i punti principali che hanno riguardamento col medesimo.

Superiormente abbiamo provato con acconci argomenti l'erroneità dell'opinione di coloro i quali pretenderebbero non doversi considerare i lucidi intervalli (1), e dette le ragioni che ci obbligano a valutarli distintamente, e quando sieno di lunga e breve durata, genuini e non genuini, essendochè è conforme allo spirito della legge il determinare lo stato dell'animo del delinquente nel momento dell'azione, e il conoscere quando in questo stato egli abbia o no l'esercizio dei diritti civili.

Alcuni dommi della legge antica stabiliscono come principio generale di giustizia, che il testamento fatto in tempo del lucido intervallo o della intermissione della pazzia è valido: stabiliscono altresì essere imputabile quell'azione delittuosa che fu eseguita

(1) Ved. cap. XXVII, § II, lett. B.

nel momento di un genuino lucido intervallo: quando cioè l'agente aveva la coscienza di sè, o più specialmente il prevedimento dell'effetto dell'azione, la volontà di agire e la liberta di scegliere. *Giustiniano* disse che i pazzi nel tempo di lucido intervallo potevano agire di per sè (1). Stando ai termini di *gius* comune ciò sarebbe pienamente confermato. — La legge 2 cod. *de contrahenda emptione,* permette al furioso di poter validamente contrarre la compra e vendita nel tempo dei lucidi intervalli; e l'altra legge *cum aliis nos itaque ad fin vers. sed per intervalla cod. de curatore, furios*, ecc., dice espressamente che resta interrotta qualunque autorità del curatore allorchè il furioso gode dei lucidi intervalli. — *Zacchia* (2), opina che il furioso anche nella durata dei lucidi intervalli della pazzia non possa essere promosso all'amministrazione di un uffizio, agli ordini sacri, alla dignità episcopale, nè possa celebrare il matrimonio, come pure dispone la vigente legge (3), la quale in proposito venne censurata con ben intesi argomenti dall'illustre nostro deputato, l'avvocato *Claudio Sandonini* (4).

Altri pronunciarono — quando il furore non è congiunto a malattia perpetua, l'infermo può godere dei lucidi intervalli, nel qual tempo può compiere ogni atto, sì tra vivi che di ultima volontà (5).

Che se il furioso fosse interdetto, in tal caso non sarebbero legalmente validi gli atti tra vivi e di ultima volontà posti in essere dal medesimo in tempo di lucido intervallo. In questo tempo se vien meno, o si annienta la forza che tiene turbata la ragione, sussiste sempre la inabilitazione decretata dal giudice. Ciò s'intende rispetto all'esercizio dei diritti civili. Così non corre la cosa se trattasi di azione delittuosa. In tal caso affine di rilevare se l'agente sia responsabile o no della commessa azione, si ricerca se aveva la cognizione delle conseguenze dell'atto, e dell'atto stesso, e la libertà di agire, poichè l'interdizione non libera dal dolo.

Altri finalmente pretendono che nel tempo del lucido intervallo

(1) Ved. cap. XXVII, § III, ultima nota.
(2) Quæstiones medico legales, ecc., lib. II, tit. I, Quæst. 16, n. 26, ecc.
(3) Ved. codice Albertino, art. 368.
(4) Ved. lib. cit., pag. 43.
(5) Ved. *Lazzaretti,* Med. legale, vol. I, pag. 263. Firenze 1857.

della pazzia, l'individuo abbia bensì la facoltà di conoscere il delitto e le sue conseguenze, ma che però questi non possede la libertà di volere, perlocchè non può considerarsi responsabile delle azioni che eseguisce, benchè proibite dalla legge (1). Ecco lo stato della quistione di cui si fa parola.

E poichè una tale quistione deve essere considerata ne' suoi particolari e non si deve confondere il lucido intervallo della pazzia colla cessazione o guarigione del morbo, per la quale l'individuo riacquista l'esercizio dei proprii diritti, e tribuire all'uno ciò che è proprio dell'altro, e parlare di quello come si trattasse di questo. E poichè in simili quistioni si deve provare l'esistenza della capacità civile e dell'imputabilità penale dietro la verifica dell'esistenza o della mancanza nell'agente della facoltà di conoscere e di liberamente volere: così le ricerche più perspicue relative allo stato di lucido intervallo della pazzia si riducono alle seguenti:

1. Delle difficoltà che si infrappongono a determinare il lucido intervallo dell' infermo di mente.

2. Della causa materiale od organica dalla quale deriva la pazzia.

3. Se la condizione morbosa organica da cui dipende la pazzia possa o no costantemente opporsi con effetto al riacquisto delle facoltà percettive e intellettive nel tempo del lucido intervallo.

4. Come si contesta l'esistenza del lucido intervallo genuino.

5. Se è provato che l' infermo costituito in istato di lucido intervallo genuino sebbene abbia la facoltà di conoscere non possiede poi la libertà di volere?

§ II.

Delle difficoltà a ben determinare il lucido intervallo negli infermi da pazzia.

I lucidi intervalli o le intermissioni di alcune pazzie, non hanno periodi costanti di durata. Alcuni sono brevi, altri lunghi.

(1) Ved. *Friedreich*, Dell' imputazione dei pazzi nel lucido intervallo. Scritti germanici di diritto criminale, tom. III. Livorno 1847.

Seguono talora il tipo diurno, terzionario, settimanale, mensile, annuo; e al cessare e al cominciare del lucido intervallo, l'uomo che fu dilaniato da accessi di furore frequentemente é sconvolto ed alterato nelle facoltà dell' animo, onde spesso viene trascinato da strani allucinamenti, il perchè si rende assai malagevole il determinare in questo tempo del male, il momento in cui il lucido intervallo è genuino. D'altra parte giova considerare che nei casi nei quali è breve v'ha un tempo breve in cui è genuino, e un tempo in cui non è tale.

Quando gli accessi del furore accadono l'uno dopo l'altro con breve intervallo di tempo e sieno continuati e forti, in simile caso ognun vede che dopo cessati nell' individuo questi accessi e nel tempo della pausa del male rimane in esso a cagione degli scompigli tumultuosi, violenti sofferti, e delle alterazioni successive recate alla vita del senso e dell' intelligenza un movimento agitatissimo, convulsivo, insolito, palese per più maniere di strane manifestazioni, il quale può dissiparsi in breve tempo, e il quale non permette all'infermo, se non dopo lunga tregua, di ricomporsi nelle sue idee, rendersi capace di conoscere lo stato suo passato e presente, e acquistare quella calma, e attività, e capacità intellettuale, che è necessaria per giudicare giustamente delle cose. Il perchè le azioni delittuose eseguite in questi momenti di ottusità, di confusione, di assopimento della mente non sono imputabili all'agente che le commette; come altresì non si riconoscono comunemente validi gli atti di ultima volontà che uno facesse in quest'epoca del male, per moto proprio o dietro altrui suggerimento.

Accade egualmente quando gli accessi costituenti la pazzia si produssero l' uno dopo l'altro lasciando lunga tregua intermedia e furono lungamente continuati forti e costanti nel succedersi. Se è vero che ogni effetto si produce in relazione della cagione da cui muove; se è vero che non si può ammettere disturbo funzionale del cervello, senza ammettere parimenti un corrispondente alteramento sussistente in esso: nel caso di accessi di delirio continuati e forti rappresentanti una data manìa, difficilmente pel cessare di questi l'individuo potrà acquistare, dopo due o anche tre giornate, da che furono sospesi, il placido possesso delle sue facoltà, e queste in quel tempo pacifiche e umili contenerle sotto il dominio di una giusta volontà. La ragione, l'esperienza clinica

e l'anatomia patologica confortano di giuste prove queste idee. La prima avvisa che se nell'infermo di cui si parla esiste un alteramento cerebrale in atto e in potenza, e se questo ingenera essenzialmente effetti corrispondenti, i quali si oscurano, si nascondono in guisa d'un sole in cielo nuvoloso, non puossi ammettere che sieno estinti solo perchè innazi agli occhi nostri non appaiono manifestamente od obbiettivamente. La seconda rivela sussistere per gran pezza in questa sorta di maniaci, nel tempo della tregua del male, tendenze strane, istinti e appetiti insoliti, e facilità a commuoversi, a confondersi, e cadere in allucinamenti intellettuali fantastici. Di più riconosce la stessa esperienza clinica che simili infermi prorompono di fatto nel delirio per lieve cagione, lo che attesta sempre più non essere spento il fuoco da cui dipende, se un leggier soffio basta a riaccenderlo. Infine l'anatomia patologica comprova parimenti esistere nei cadaveri dei maniaci, a preferenza d'ogni estinto da qualche altra alienazione mentale, profondi e gravissimi dissesti organici nel cervello.

Quando gli accessi di furore siano miti e si succedono l'un dopo l'altro con breve pausa d'intervallo, la mente per travolgersi in idee fantastiche e disordinarsi, non abbisognando di un delirio forte e molto continuato, nel tempo di queste tregue si riscontra alterata. E non è forse vero che nei deboli, negli infermicci e anche nell'uomo di mente sana, accada non di rado che una semplice allucinazione di sensi ingenera errori intellettuali, e idee false e incoerenti, le quali si riguardano dai medesimi siccome l'espressione di verità certe e comprovate? E questi nell'errore talmente si fissano, che quantunque si parino innanzi ai loro occhi osservazioni e prove lucidissime per conoscerlo, e quantunque lungamente pensino e riflettano intorno al medesimo oggetto, ciò non serve che per ingolfarli vieppiù nel vortice delle illusioni e sconoscere ogni sorta di vero? Questi e molti altri fatti di simil genere dimostrano, io credo, bastantemente, che le facoltà intellettuali d'un uomo, sconvolte per delirio precario, breve, mite che si succede con breve pausa, non possono che lentamente e per gradi successivi ricomporsi allo stato fisiologico.

Di qui la ragione per la quale le azioni criminose eseguite dal furioso nel tempo del lucido intervallo breve, qualunque sia la forma degli accessi del furore, non sono assolutamente imputabili.

Che se gli accessi maniaci finiscono a poco a poco, ed egualmente ricominciano ad apparire, in questo caso particolare, non infrequente ad accadere, a chi sarà dato riconoscere distintamente i giusti limiti del tempo del lucido intervallo? A chi sarà dato in questo caso speciale determinare l'epoca in cui possa essere imputabile una data azione commessa dal furioso?

Infine suppongasi che alcuni degli accessi di una data pazzia periodica siano miti in forza e poco manifesti, che altri siano gagliardi e violenti, e che quelli e questi siano lungamente duraturi e breve sia il lucido intervallo che tra essi intercede. Ecco il caso in cui per natura della malattia, come ognun vede, non sono imputabili le azioni del furioso commesse nel tempo della tregua del male; ed ecco altresì il caso in cui il medico poco accorto può confondere facilmente la remissione che accade in alcuni accessi coll'intermittenza di questi, e giudicare in conferma della responsabilità delle azioni commesse, quantunque l'agente non possieda veramente quella capacità intellettuale e quella coscienza che è necessaria a conoscere le conseguenze giuridiche delle proprie azioni, e ciò che è probito dalla legge.

§ III.

Della causa materiale od organica da cui deriva la pazzia.

A ben comprendere la natura delle pazzie, la varietà delle medesime, la loro classificazione e i principii pei quali possiamo scorgere le simulazioni che talora presentano i furbi, gl'impostori e i colpevoli al cospetto del medico e del giudice, è mestieri considerare essere indispensabile al libero esercizio delle facoltà intellettuali la perfetta salute dell'organo che è centro delle sensazioni. Essere indispensabile cioè che quest'organo non opponga ostacolo ai sensi di trasmettere all'animo le ricevute impressioni, ed essere parimenti necessario che le idee concepite per tali impressioni possano successivamente determinare l'esercizio normale dei sensi stessi (1). È per questo vicendevole agire dei sensi

(1) Perchè, dice *Esquirol*, una sensazione sia percepita richiedonsi tre condizioni: l'integrità dell'organo che riceve l'impressione, l'integrità del nervo che la trasmette e quella dell'istrumento che su questa impressione reagisce.

sull' anima e dell' anima sui sensi che noi acquistiamo le idee delle cose, e che la mente umana combinando le idee stesse addiviene giudicatrice del vero e del falso, monta al disopra dei sensi, concatena i suoi giudizii, estende la sua capacità e giugne perfino a trovamenti e a scoperte importantissime. Discende da tutto ciò per naturale conseguenza, che gli sconcerti delle facoltà intellettuali costituenti le alienazioni mentali (supposti normali gli organi dei sensi esterni) derivano necessariamente da un dissesto organico o dinamico, idiopatico o simpatico del cervello. Una tale importantissima verità viene comprovata evidentissimamente da molti fatti e considerazioni.

L' ammettere alterazione nella funzione di un organo senza ammettere altresì un antecedente e correlativo dissesto nella sostanza del medesimo, sarebbe lo stesso che pretendere che la sussistenza di un dato fenomeno reggesse indipendentemente da una forza materiale atta ad ingenerarlo: lo che ripugna ai principii più inconcussi della patologia. È vero che molte volte si è veduto alterato il cervello e l' individuo non è morto pazzo; è vero che molte volte si è osservato pazzia nell'individuo, e non si è visto poi nell' organo cerebrale del medesimo segni reperibili di alterazioni (1), come osservarono *Frank, Bayle, Morgagni, Valsalva* ed altri; per la qual cosa l'opinione di *Falert* (2), di *Foville* (3), di *Bayle* (4), di *Lallemand* (5), di *Broussais* (6), di *Bonacossa* (7), colla quale pretendono la pazzia derivare da infiammazione cerebrale è stata validamente combattuta; ed è vero altresì che molti alteramenti organici del cervello si manifestarono successivamente alla pazzia; ma è per altro parimenti indubitato che molte manifeste condizioni morbose ereditarie e molte condizioni patologiche del cervello sono state le cagioni della pazzia (8).

(1) Ved. Annali universali di medicina. Ottobre 1837.
(2) De Ippocondrie. Paris 1822.
(3) Recher. sur le funct. du system. nerv. Paris 1823.
(4) Nouvell. doct. des malad. ment. Paris 1823.
(5) Recher. anat. sur l'enceph. Montpellier 1826.
(6) De la irritat. e de la folie. Paris 1828.
(7) Ved. *Speranza,* Delle malattie mentali. Memoria in risposta al secondo quesito, proposto dalla sezione medica del quinto congresso scientifico italiano.
(8) Il fatto che in alcuni paesi domina la pazzia; il fatto che il cretinismo è proprio di certi luoghi, confermano l'annunciata verità.

Di più molto frequentemente l'autopsia del cervello dei pazzi mostrò o il cranio aumentato di volume, o morbosamente conformato, ovvero si trovò in esso il cervello pieno di granulazioni, suppurato, ulcerato, atrofizzato, pieno di sangue effuso o contenente assessi, scirri, concrezioni polipose, vermini sparsi nella sostanza cerebrale; altre volte si riscontrò in esso la glandula pineale corrugata, ossificata, il cervelletto mancante, la midolla allungata, distrutta, i nervi ammolliti, compressi, ecc. Delle quali cose fanno piena fede le osservazioni (intorno a questi soggetti) di *Bonet* (1), di *Duverney* (2), di *Cruveilhier* (3), di *Litre* (4), di *Valther* (5), di *Morgagni* (6), di *Bayle* (7), di *Sedilot* (8), di *Esquirol* (9), di *Ossiander*, di *Leure* (10), di *Civinini* (11), ecc. Parimenti quante volte il morto per pazzia non palesò enormi alteramenti al basso ventre, al pancreas, al fegato, alla vescica, o al cuore o al polmone o alla spina, ecc.? e forse ripugna al vero che un'alterazione del cuore o del polmone possa ingenerare alterazione di funzione del cervello?

Nè a queste osservazioni conducenti alla dimostrazione del principio da noi sostenuto fa contrasto l'opinione di coloro fra psicologi materialisti, che riguardano la pazzia uno speciale stato innormale dello spirito, riconoscendone per precipua cagione i patemi dell'animo e perfino le semplici illusioni procedenti da alterazione dei sensi esterni. E in vero, quand'è che le alterazioni di uno o due sensi esterni, e le illusioni che questi possono ingenerare acquistano potere sufficiente a costituire una pazzia? Chi non conosce che le illusioni dei sensi esterni ammorbati, nell'uomo sano di mente, vengono dissipate dalla attività normale degli altri sensi che si trovano in istato fisiologico e dalla ra-

(1) Ved. Sepulcretum Óbs. 5.
(2) Op. Anat, tom. I.
(3) Anat. patologica.
(4) Ved. Mem. dell'accademia delle scienze di Parigi 1705.
(5) Museum anatomicum, tom. I, pag. 155.
(6) De sedib et caus. morbor., etc. Epist. IV, n. 9, Epist. VIII, n. 9.
(7) Malattie del cervello e delle sue membrane 1826.
(8) Ved. Racc. period. della società di Medicina di Parigi, tom. LXIV e vedi Riv. med. Marzo 1827, pag. 402.
(9) Op. cit.
(10) Du traitemen. de la folie. Paris 1840.
(11) Ved. Rivista europea. Settembre 1840.

gione? E forse il sordo-muto, il cieco vorremo noi dirli pazzi quantunque per difetto dei sensi manchino di attitudini mentali, e cadano facilmente in gravi falsità? Dall'altro canto quali prove si porranno in campo per cerziorare che il semplice stato dinamico del sistema nervoso cerebrale costituisce pazzia? Quando si ricordi il fatto che spesso colle pazzie e successivamente si producono alterazioni nei sensi esterni; quando non si confonda il delirio precario colla pazzia, e quando si ponga mente che il dinamismo alterato del sistema nervoso cerebrale continuando più o meno lungamente nella persona, può ingenerare un vero dissesto materiale cerebrale, e poscia tal pazzia che risulta della identica natura di quelle che originariamente furono promosse da affezione primitiva idiopatica dell'organo del senso, si trova spiegamento per riconoscere la derivazione di certe alterazioni della intelligenza senza derivarle da pazzia, da semplice dinamismo, nè contradire al principio generale da noi sostenuto. Dunque concludiamo che lungi dal pretendere di svelare la causa primitiva della pazzia, e senza ammettere principii dottrinali che non siano saldamente comprovati, il ritenere la pazzia derivare necessariamente da un vizio, o da un alteramento speciale organico dinamico, idiopatico o simpatico dell'organo delle sensazioni, è questo un affermare cosa che ha tutto l'appoggio nella teoria e nella pratica dell'arte, e nell'opinione dei dotti più speculati.

§ IV.

Se la condizione morbosa organica da cui dipende la pazzia possa o no costantemente opporsi con effetto al riacquisto delle facoltà percettive e intellettive nel tempo del lucido intervallo.

Il dissesto materiale di cui si è parlato (1) e da cui irrompe il delirio della pazzia periodica o della mania, ovvero l'alterazione delle facoltà mentali, è sempre in atto e in potenza, è sempre attivo e permanente?

Questo dissesto è vario per sua natura (2). Può essere primitivo ed organico, e in tal caso frequentemente la pazzia per esso

(1) Ved. in questo capitolo, § III.
(2) Ibidem.

stabilitasi si rende continua. Essa nondimeno subisce diverse fasi, declina e tante volte seguita in questo stato finchè vive l'infermo; altre volte declina gradatamente e cessa. Sempre però apparisce in simili contingenze che tale infermità declina o scema di grado al scemare della cagione che la mantiene, e cessa al cessare di questa. La demenza in grazia d'esempio, per la quale le facoltà dell'intelligenza sono assai indebolite e alcune quasi annientate, onde l'infermo non congiugne idea con idea, è una di quelle che presenta questo andamento. Si manifesta e dura gran tempo, cessa, poi ritorna e termina infine col rendersi continua.

Altre volte il dissesto della pazzia manifestamente si attiene ad alcune condizioni occulte, per le quali si mostra intermittente. E parlando della mania intermittente — questa manifesta i suoi accessi, dice *Esquirol* (1), nel modo istesso delle febbri intermittenti, quindi appalesa il tipo quotidiano, terzionario; poi tornano gli accessi ed in allora produconsi ogni otto giorni, ogni mese, ogni tre mesi, due volte l'anno, ogni anno. Gli accessi appaiono spontaneamente e senza che si conoscano cagioni precedenti, tranne l'epoca del periodo, o sono suscitati da cause simili a quelle che produssero la stessa pazzia, o da mali accidentali. L'ubbriachezza produce bene spesso gli accessi maniaci. — Un identico andamento lo presentano l'epilessia, il sonnambulismo, l'asma ricorrente, ecc., e nel tempo della tregua gli individui non si mostrano alterati.

E qui fermando la nostra attenzione intorno a questi fatti, siamo condotti a riconoscere nell'infermo da mania continua e intermittente, oltre la disposizione ad incontrare la suddetta malattia, l'esistenza di uno stato morboso particolare, il quale risulta diverso a seconda della sua indole e natura, e a seconda delle forze e delle circostanze speciali individuali colle quali si trova in rapporto. Il perchè come la disposizione è manifestamente varia nei varii individui, e può favorire più o meno lo sviluppo di questo particolare stato morboso: così lo stato morboso medesimo or determina la mania continua o la mania intermittente, e nel caso in cui determina la mania intermittente, nel tempo dell'intermittenza scema, poichè l'intermettere richiede una diminuzione del male, e scema di tanto che scompaiono i segni del-

(1) Ved. op. cit., vol. I, parte II.

l'infermità e l'individuo può riacquistare il possesso delle facoltà dello spirito. E invero se il male primitivo organico da cui deriva la pazzia si dovesse considerare attivo e permanente, e sempre identico a sè stesso, non si saprebbe spiegare in modo alcuno le varietà che presentano i suoi effetti, e molto meno la scomparsa di essi. Dunque e per ragione logica, e di osservazione e di esperienza, e per molti principii tratti da fatti presentati da varie sorta di morbi periodici o ricorrenti, come le convulsioni, il sonnambulismo, l'epilessia, si prova che l'infermo di mente nel lucido intervallo può essere in grado di possedere le facoltà di intendere e percepire nella maniera stessa in cui intendeva e percepiva quando era in istato di piena salute. Lo che dimostra che l'uomo affetto da pazzia periodica, in alcun tempo è pazzo, in altri no (1).

La storia delle pazzie offre piena conferma a questi principii. Molte pazzie cominciano, si avanzano e si portano ad un grado stabile, e in questo lungamente si mantengono. Altre manifestatesi per cause meccaniche, o per retropulsi esantemi, terminano al prodursi di un morbo influente massimamente sul circolo del sangue, sulle secrezioni e sulla nutrizione; quelleno appariscono a determinate epoche di gravidanza e scompaiono nel tempo dell'allattamento. Alcune si tolgono dietro regolare metodo curativo; le une per lieve causa si aggravano, si complicano, imperversano e riducono ben presto l'infermo allo stato più deplorabile della vita; queste cessano al ricomparire dei mestrui; quelle tornano al ripetersi di mali convulsivi; non poche prendono forma e natura principalmente dalla tempera dell'individuo e abbandonano il sofferente col crescere della vecchiaia; alcune si mostrano più proprie dell'uomo che della donna, più proprie di certi climi che di altri. Ora cosa dimostrano questi fatti costanti agli occhi del filosofo? Questi fatti provano concludentemente che la cagione intrinseca della pazzia, come si disse, è varia e suscettiva di cambiamenti, laonde al nascere di questi (per la grave ragione che gli effetti si manifestano in rapporto alle cause da cui dipendono) la pazzia essenzialmente cambia di forma e natura, ossia provano che qualora sussiste il delirio, la condizione della pazzia

(1) *Boher* medesimo ha sostenuto magistralmente questo principio. Vedi Scritti germanici di diritto criminale, vol. IV, pag. 20. Livorno 1847.

è ad un dato grado, cessando questo non si trova più a quel grado stesso, e può eziandio permettere il riacquisto delle facoltà dello spirito, e il libero esercizio delle funzioni dell'organo in cui è fisso. Ciò essendo, spiegasi come sia giusto il ritenere ed ammettere che nei lucidi intervalli delle alienazioni periodiche l'infermo possa essere responsabile delle azioni delittuose da lui eseguite, e possa godere della capacità civile. E di qui pure si riconosce il valore delle idee di coloro i quali, stante la rarità e la difficoltà a determinare la realtà di questo fatto, pretendono negarne la sussistenza.

§ V.

Come si contesta in un individuo infermo da pazzia l'esistenza del lucido intervallo genuino.

Il lucido intervallo che manifestano le pazzie intermittenti avviene nel tempo intermedio agli accessi di delirio; vale a dire si manifesta quando è cessato il delirio, e dura fintanto che ricomparisce l'accesso successivo, o un manifesto disordine nelle facoltà dello intelletto. Quindi il lucido intervallo in generale viene rappresentato da un riposo del male o da una diminuzione di esso; esprime perciò non altro che un cangiamento della infermità pel quale non più si appalesano certi segni della malattia, laonde vi può essere lucido intervallo e non mente interamente sana; ossia vi può essere lucido intervallo genuino, e lucido intervallo non genuino.

Il lucido intervallo non genuino differisce dal genuino, in quanto manca di uno o più dei requisiti essenziali allo stato di mente sana. Il lucido intervallo genuino all'incontro viene caratterizzato per tale, dalle specialità proprie che costituiscono lo stato di mente sana. Il primo non si concilia colla responsabilità delle azioni che sono proibite dalla legge, e colla facoltà nell'individuo di agire *compos sui;* il secondo giustifica la legge (1) a riguardare l'agente, godente questo lucido intervallo, imputabile e capace dell'esercizio dei proprii diritti. E dirò di più, che l'infermo nello stato di lucido intervallo non genuino può essere

(1) Ved. cap. XXVIII, parte I.

talora capace di compiere azioni utili e lodevoli e non godere poi di tutti i requisiti che sono speciali e proprii dello stato di mente sana. Ecco il perchè non bisogna confondere l'attitudine mentale necessaria a compiere un'azione saggia, coll'attitudine mentale propria della persona costituita in istato di lucido intervallo genuino. Scrive *Merlin,* nel più volte citato suo repertorio: un'azione può essere saggia in apparenza, senza che l'autore sia effettivamente saggio. L'azione non è che un effetto rapido e momentaneo dell'animo, l'intervallo dura e si sostiene. L'azione di saggezza è un atto, il lucido intervallo è uno stato. D'altronde se non bisognassero che poche azioni sagge per presumere lucidi intervalli, non potrebbesi allegare la demenza con successo, perocchè sarebbe sempre facile trovare testimonii i quali parlassero di azioni di saviezza. L'abate d'Orleans fu giudicato pazzo dal parlamento di Parigi, sebbene ottanta testimonii deponessero a favore di mente sana nel medesimo.

Si è detto e ripetuto, da encomiati scrittori, che le azioni di saggezza sono quelleno le quali e per le quali il giudicante deve contestare lo stato di mente sana dell'uomo; che argomenti più validi di questi non si possedono, e che quel giudice il quale nelle decisioni sopraindicate trascurasse un tale precetto si condurrebbe ad erronee conseguenze, e perciò non potrebbe giustamente determinare lo stato di capacità civile e d'imputabilità penale delle azioni di questi individui.

Noi crediamo che le varie azioni di saggezza allegate a prova di mente sana di un individuo costituiscono ottimo argomento, concorrente con molti altri alla dimostrazione ricercata.

E qui ripeto francamente che le azioni di saggezza non possono per sè stesse offerire la dimostrazione dello stato di mente sana, per la grande ragione che un uomo può eseguire azioni di saggezza ed esser pazzo, e ciò nella guisa stessa che uno può compiere azioni moralissime e cristiane ed essere immorale e irreligioso. Se le azioni di saggezza bastassero a fornire questa tanto malagevole prova, oggetto d'interminabili contese, converrebbe che comprendessero chiaramente la significazione di tutte quelle prove che noi indicheremo più innanzi, e le quali reputiamo essenziali indispensabili a questo fine.

Con tuttociò però io penso, molte azioni di saggezza eseguite da un individuo nel tempo del lucido intervallo poter contestare

l'esistenza nel medesimo di una delle più perspicue condizioni per le quali viene giudicato di mente sana. Penso che un grande numero di azioni di saggezza possono dimostrare nell'agente il possesso delle facoltà dell'intelligenza. Alcune di queste azioni possono dimostrare nel medesimo la facoltà di attendere con sagacità, di raziocinare, di giudicare in rapporto alle preconcette idee, d'imaginare; altre possono provare che la di lui volontà tiene in pieno dominio queste potenze dell'animo. Così più azioni di saggezza possono validamente concorrere a constatare lo stato di lucido intervallo genuino. Queste però non sono sufficienti a rappresentare il corredo dei diversi requisiti speciali e proprii della mente sana.

Posti questi principii generali, si domanda come dunque deve definirsi il lucido intervallo genuino e come se ne deve comprovare l'esistenza.

Per lucido intervallo genuino non si deve intendere, come alcuni scrissero, un riposo del male, non una semplice diminuzione di esso, non il momento della pazzia nel quale rimangono ascosi i fenomeni dell'alienazione mentale, essendochè in tal caso si confonderebbe assieme il lucido intervallo genuino col non genuino; ma bensì si deve intendere una remissione dell'infermità, una guarigione precaria, una intermissione della medesima, avente essenzialmente per caratteri proprii: 1. Di essere *distintamente marcata;* 2. Di *certa durata;* 3. Di essere *congiunta ad uno stato fisico psichico dell'individuo conforme a quello di salute,* non che ad un grado normale di potenza ragionante.

A) Si dice questa intermissione *dover essere distintamente marcata.* Non è tale tosto dopo il delirio. Non è tale generalmente quando sta per irrompere un novello accesso di delirio maniaco. Non è tale anche dopo certo tempo da che cessò il delirio, se questo più e più volte si ripetè e fu violento e feroce e di lunga durata. Non è tale finalmente quando il sofferente mostri, in grazia d'esempio, intolleranza alla luce, morbosa sensibilità, moti convulsivi, agitazione, insonnia, incapacità a riconoscere il passato e a giudicare del presente, ecc. Ecco il perchè non si deve ammettere e molto meno riconoscere genuino il lucido intervallo quando l'intermissione non sia ben marcata; quando cioè l'infermo di mente non sia calmo, regolari le funzioni de'suoi sensi, e giusta e pronta la facoltà di percepire.

B) Si dice poi *di certa durata*, poichè se non è trascorso tanto tempo dopo il delirio, quanto è necessario al riacquisto delle facoltà dell' intelligenza, non vi può essere la presunzione della esistenza del lucido intervallo genuino. Sconvolte che sieno una volta le potenze del pensiero, non ritornano nè si riordinano se non col tempo. *Reil* scrive: la connessione dell' organismo con l' individualità e la chiara coscienza della personalità ritornano lentissimamente nell'animo sconvolto, e ciò avviene anche allorquando sia cessata la cagione della mania. La prima delle facoltà dell'intelligenza ad apparire è la memoria, indi la facoltà di attendere, poscia quelle d'imaginare, di raziocinare, di giudicare. Infine la volontà riprende il suo impero e addiviene la dominatrice delle predette facoltà dell'animo. Cogli interrogatorii si riconosce nel soggetto l'esistenza di questi speciali requisiti della ragione. Allorchè poi sia per manifestarsi un altro accesso di delirio, le facoltà intellettive cadono nuovamente in disordine e l' infermo si mostra come ebete (1). Nel determinare adunque questa condizione speciale e propria del lucido intervallo genuino, non basta considerare che il tempo del lucido intervallo fu tale da permettere il riacquisto delle facoltà dell'intelligenza, ma bisogna altresì avvertire se il delirio precedente fu più volte ripetuto e grave e minaccioso, e conviene altresì osservare, se tosto dopo il tempo in cui l'infermo di mente fu presunto in istato di lucido intervallo genuino, siasi di bel nuovo ripetuto in esso il delirio medesimo. Quando il maniaco è vicino a ricadere nel delirio incomincia a perdere alcune facoltà dell'intelligenza, onde anche in questo tempo in cui non delira è incapace agire *sui juris*.

C) Il lucido intervallo dell'infermo di mente non si può avere per schietto e genuino se tale non è l'intermissione della pazzia, e la intermissione di questa non è genuina se non è accompagnata dalle prerogative indicate. Il perchè la cessazione del delirio, la tregua del male, la scomparsa di alcuni sintomi, non bastano a costituirla, ma si richiede inoltre che lo stato fisico e psichico del pazzo siano conformi a quello di salute corporale e di mente sana. Quando un individuo in istato di lucido intervallo si trova agitato da febbre o da ripetute convulsioni o da qualche altro malanno influente sul circolo del sangue e mani-

(1) Vedi in quest'opera, cap. XXVIII, § II.

festamente sulla crasi di questo, non è nelle condizioni ricercate, e le quali si reputano essenziali allo stato di mente sana. Lo stesso dicasi se non ha il pieno possesso delle facoltà della ragione.

Per le cose superiormente discorse si può dunque francamente stabilire che senza poter assegnare un determinato tempo di sussistenza del lucido intervallo genuino di una pazzia, solo quando nella pazzia periodica sieno cessati del tutto i fenomeni, che essenzialmente la contradistinguono e la manifestano, e sieno cessati altresì i disturbi vitali secondarii inerenti alla medesima, atti a mantenere il disordine delle facoltà della mente, solo in quel tempo, dico, sembra potersi riguardare imputabili le azioni del furioso. Egli è questo il motivo pel quale anche lo stesso *Hoffbauer* sosteneva — che dal vedere un pazzo che non giudichi nè operi pazzamente non lice dedurre un lucido intervallo, avvegnachè per ammettere questo bisognerebbe che l'infelice non solamente avesse dimenticato il suo errore, ma ancora che si ritrattasse riconoscendolo veramente per un errore (1). — *Friedreich,* autore del famoso libro, *La diagnostica dei morbi dello spirito,* ricercando in quale condizione si trovi la libertà morale del volere del pazzo durante il suo lucido intervallo, scrive: — un'intiera libertà di volere, ossia ciò che è lo stesso, la facoltà di potersi psicologicamente determinare in ogni rispetto senza impedimento, può aver luogo soltanto in una organizzazione che sia del tutto normale, anche corporalmente, ed in cui l'armonia fra lo spirito e il corpo non sia pienamente turbata (2).

E in vero, perchè, domando io, un uomo addiviene pazzo? perchè dopo un lucido intervallo anche genuino si rinnova la pazzia? Lo ripeto, quando non si voglia contradire all'evidenza della ragione; quando non si vogliano sconoscere i fatti della storia veridica delle pazzie, è forza convenire che l'uomo addiviene pazzo perchè uno stato morboso dell'organo cerebrale produce questo infortunio; che cessa la pazzia perchè si sospendono (badate bene) alcuni effetti morbosi di quel processo, e che infine si rinnova la pazzia dopo il lucido intervallo, perchè novella-

(1) Dottrina psicologica, applicata all'amministrazione della giustizia, pag. 109.

(2) Ved. Scritti citati di diritto criminale, dell'imputazione dei pazzi nel lucido intervallo. Vedremo più innanzi (§ VII) che il concetto sostenuto dal sig. *Friedreich* è troppo generale ed assoluto.

mente alcuni degli effetti di quella condizione patologica tornano in atto e in potenza.

Dunque nel furioso, non imputabile nelle sue azioni, costituito nello stato di lucido intervallo non genuino, esiste in esso uno stato morboso, fisso, attivo, costante che mantiene in un disordine più o meno determinato, più o meno manifesto le facoltà dell'animo; nel furioso, imputabile nelle sue azioni, non può escludersi la presenza di questo stato fisso, attivo, patologico, onde si dicono imputabili le sue azioni criminose, perchè non si rilevano segni reperibili indicanti quello stato occulto patologico da cui emerge la pazzia; perchè l'infermo dà a divedere di essere venuto nel placido possesso delle sue facoltà, e perchè infine non vi sono sintomi reperibili di alterazione nel fisico, e un tempo bastantemente lungo di calma è intervenuto e giustifica la possibilità nell'infermo del riacquisto delle idee e del trovarsi ad un grado normale la potenza ragionante. Queste riflessioni mostrano palesemente quanto sia difficile in siffatta maniera proferire un giudizio, facile l'ingannarsi, e mostrano altresì palesemente quanto sia necessario e utile a ben condurci in queste ardue ricerche il fare uso delle prefate norme insiememente a quella regola sapientissima che ammaestra a riconoscere la imputabilità delle azioni del furioso, contemplandole e studiandole profondamente in rapporto al loro scopo. In grazia d'esempio, se un uomo che si presume costituito nel lucido intervallo della pazzia, senza alcun motivo uccide un altr'uomo, con quest'atto solo dà prova manifesta di pazzia, poichè un uomo savio è impossibile che commetta una simile azione, e spesso un'azione di follia esclude la prevenzione di saggezza; mentre all'opposto se un pazzo nel consueto tempo del lucido intervallo stende un atto testamentario col quale mostri senno, giustizia, gratitudine e matura previdenza, e si trovi nella condizione fisica favorevole a riconoscere la sussistenza del lucido intervallo genuino, si hanno in tal caso bastanti motivi acciocchè sia riconosciuto valido quell'atto, e come fatto in tempo che la mente era presente a sè e ricomposta nel placido possesso delle sue idee. Non potrebbe sempre riguardarsi tale l'atto stesso se non vi fosse il simultaneo concorso di queste circostanze, quantunque per sè indicasse senno e giusta previdenza nel suo autore. Un insensato può fare un'azione da savio, ma ciò solo non basta a caratterizzare la sussistenza in esso del lucido inter-

vallo genuino. Di qui pure emerge che sapiente è la massima inculcata dal codice austriaco nell'esame dei lucidi intervalli del furioso, di perscrutare attentamente e ripetutamente intorno lo sguardo, gli atti, i moti, la fisionomia della persona, la impressionabilità di essa, lo stato speciale e generale delle funzioni del suo corpo, le tendenze, gli appetiti, le abitudini e la maniera di esprimersi e concepire le idee.

È da queste fonti e dalla comparazione che può istituirsi tra le condizioni organico-dinamiche funzionali della vita presente, con le condizioni organico-dinamiche funzionali della vita antecedente alla pazzia, da cui si ricavano molti elementi acciò determinare legalmente lo stato e la capacità dell'intelligenza dell'individuo che si esamina, nel momento nel quale commise una data azione criminosa, o quando dispose con atto delle cose proprie.

Dalle cose esposte si acquista idea del lucido intervallo genuino e delle condizioni che lo determinano, e si riconosce altresì l'indole e la natura speciale e propria del lucido intervallo non genuino, il quale è tale quando manca qualcuna delle precitate condizioni costituenti essenzialmente il primo. Dunque un infermo di mente che presenti un' intermissione del male ben marcata, di lunga durata per cui possa egli acquistare il possesso delle facoltà dell'intelligenza, allorquando sia agitato dalla febbre, e non abbia quindi il fisico in istato apparentemente normale, sarà costituito in istato di lucido intervallo non genuino. E poichè un tale individuo, disponendo, in grazia d'esempio, delle cose proprie in avvenire, può fare un testamento in conformità del prescritto dalla legge, o un testamento il quale indichi per sè alterazione mentale, da ciò nasce la presunzione che anche l' infermo di mente in istato di lucido intervallo non genuino possa agire *compos sui.*

Ho esposte volentieri queste idee per mostrare che non in modo assoluto io sostengo non essere valido il testamento dell' infermo di mente fatto nel tempo del lucido intervallo non genuino, e per dichiarare che altra e ben diversa cosa è che il lucido intervallo non genuino sia tale perchè esistono alterazioni delle funzioni organiche o febbre nell'individuo, altro è che ciò dipenda dalla mancanza di una o più delle facoltà dell'intelligenza o da altra diversa condizione essenziale all'esistenza e al riconoscimento del lucido intervallo genuino.

Infine darò termine a questo articolo con le seguenti parole, le quali formano splendido ammaestramento a chiarire importanti punti, e intorno la prova dei lucidi intervalli, e intorno alle differenze legali che intercedono tra delirio saltuario e maniaco, dette in una celebre causa dagli illustri consiglieri, avv. *Pietro Muratori* e avv. *Francesco Benucci*, modenesi. — L'uomo si ha sempre per sano di mente. Il furioso o maniaco si ha sempre per furioso. La ragione logica d'entrambe sta in questo, che la sanità è un abito naturale; che la mania è un abito morboso sì, ma pur sempre un abito accompagnato dal suo carattere essenziale, la diuturnità. Levate via questo concetto di permanenza abituale, e la presunzione, rimasta senza la sua base necessaria, dovrà cadere di forza per cedere il luogo a quell'altra.

Ma qui non bisogna ommettere un'avvertenza. Chi allega la sanità (è assioma per sè indubitato) non ha mestieri che di allegarla, essendo essa la condizione naturale e costante d'ogni uomo; e chi per l'opposto pretende la mania, se non la prova, e se così non distrugge la presunzione antecedente e poziore di sanità, infallibilmente soccombe. Se non che, provata una volta la comparsa del morbo, toccherà a chi intende di escluderlo il giustificare *ad unguem* che il morbo, se in fatto è esistito, è poscia cessato e rimesso: il perchè non si dirà mai abbastanza: la mania o il furore è una condizione di sua natura permanente, non altrimenti che la sanità; perciò come avviene di questa, anche dell'altra sempre e poi sempre si presuppone la durata fino a dimostrazione contraria.

Che poi la mania sia per sè stessa permanente nessuno lo porrà in dubbio. È da questa, si noti bene, unicamente da questa essenziale diuturnità della mania, che trae la sua ragione legale quell'assioma: *Semel furiosus semper præsumitur furiosus;* sicchè nella ipotesi di un furore sintomatico, l'assioma non entra nè punto nè poco, perchè quel supposto furore non può addur seco l'abituatezza, essendo fenomeno contingente e saltuario; tanto che non si può dire nemmanco a rigor di termini che abbia lucidi intervalli, essendo piuttosto esso medesimo un intervallo, per così dire di perturbata sanità. —

§ VI.

È provato che l' infermo costituito in istato di lucido intervallo genuino, sebbene abbia la facoltà di conoscere, non possiede poi la facoltà di volere?

Una libertà di volere, dice *Friedreich,* può aver luogo soltanto in un' organizzazione che sia del tutto normale. E siccome in ogni forma di malattia psicologica ritroviamo qualche innormalità corporea, così possiamo ammettere che non si dà malattia nella quale non si presentino più o meno turbate le facoltà dello spirito, cioè il libero arbitrio. Nel tempo poi del lucido intervallo, essendochè sussiste la condizione che mantiene la pazzia, non si potrà parlare del libero arbitrio, o di quella libertà di volere che si richiede in un uomo sano di corpo e di mente (1). Queste idee accolte, magnificate ed accarezzate servirono a produrre gravissimi dubbii in alcune quistioni, e diedero origine a varie sorta di controversie. Noi non fermeremo lungamente il pensiero sulla significazione troppo generica e speculativa delle annunciate parole. Rifletteremo però, che allorquando fosse vero e comprovato il principio dottrinale posto in campo dal sig. *Friedreich*, parimenti dovrebbero essere certe le conseguenze immediate che da esso discendono. Ora, domando io, sono privi del libero arbitrio i rachitici, gli scrofolosi, gl' idrocefalici, il tisico, lo scorbutico, l' infermo al fegato, la donna affetta da cancro, l' idropico, l'anasarcatico, l'uomo affetto da mali venerei e va dicendo, perchè in essi trovasi organizzazione alterata? Perchè vi ha spesso alterazione organica cerebrale e non pazzia; perchè vi ha tante volte pazzia e trovasi il cervello immune da dissesti materiali; perchè il moribondo può testare e disporre per avvenire delle cose proprie; perchè tante e tante volte si ammette e si riconosce dai medici e dai legali la sussistenza del lucido intervallo nel maniaco e a questo si concede di testare, di testimoniare, e si riguarda tenuto di complicità o di reità quando da sè o con altri abbia in tempo di lucido intervallo eseguita un'azione delittuosa?

(1) Ved. opera citata, edizione citata, pag. 23.

§ VII.

Un'azione delittuosa, meditata in tempo di mente sana, può essere posta ad effetto in tempo di pazzia?

Questo punto di dottrina medico-legale che è stato oggetto di molte dispute e cagione di gravi errori conduce a serie riflessioni quando si ponga attenzione al fatto che dimostra esservi dei pazzi i quali ragionando alla lora maniera addimostrano colle loro azioni una premeditazione, una coscienza; premeditazione e conoscenza che non sempre è dato riconoscere, che da preconcette idee di pazzia derivano. Il perchè non a guari, scriveva il chiarissimo prof. *Camillo Platner* in una sua erudita memoria (1): « è giusto pretendere che lo stato di pazzia sia incompatibile con l'eseguimento di qualche azione premeditata? Se dove s'incontra il fatto di una premeditazione è giusto respingere senza altro il giudizio o la presunzione della pazzia? Posto che il pazzo *(in alcuni casi)* sente, conosce, si ricorda, vuole ed opera pensatamente, che cosa si oppone a poter credere che qualche volta si determini ad operare dietro una concatenazione di pensieri, ora da poco, ed ora da lungo tempo contemplati e ponderati dalla sua mente? Per che ragione, con quale equità si vorrà egli irrevocabilmente giudicare colpevole un atto dannoso commesso dopo palese premeditazione, se dall'effetto risalendo alla causa, si giunga a scoprire che la premeditazione e l'atto vennero figliati da una non dubbia illusione della mente? Se egli si vuol ritenere, così scriveva nel 1797 un medico filosofo di profondo sapere, che tutto quello che l'uomo fa, non per subitaneo impulso dell'animo, ma per meditazione e preparazione, è fatto per consiglio e per libera volontà, allora si può conchiudere che la ragione e il libero arbitrio non si scompagnano nemmeno dalle azioni dei furiosi. Niuna così grave affezione si conosce della mente alienata, la quale tolga affatto e necessariamente ogni studio di conseguire un fine, ogni facoltà e solerzia di ritrovarne e procurarne i mezzi. Anzi mirabile è qualche volta ne' deliranti furiosi la sagacità del giudizio e la cura dell'operare in quelle cose, alle quali tengono

(1) Ved. Gazzetta medica italiana lombarda, n. 14, 5 aprile 1852.

assiduamente rivolto ed intento il pensiero. In queste cose, prosegue lo stesso prof. *Platner,* bisogna bene acquietarsi alle testimonianze e ai giudizii dei medici (non parlo di tutti indistintamente, ma di quelli che a sicura dottrina accoppiano ragionata esperienza), perchè alla perfine i medici soli hanno in pratica gli alienati, essi soli assistono al triste spettacolo delle loro proteiformi aberrazioni, essi soli possono qualche volta trovare la chiave che apra il senso misterioso della loro vita morale. Se tutti i medici che attendono agli alienati potessero fare degl'infermi uno studio così accurato e paziente, come di alcuni prese a fare *Leuret*, indagando per filo l'origine della pazzia, e poscia addentrandosi nella cognizione degl'intimi e necessarii rapporti che esistono tra le idee e le azioni della vita, penso che ben presto verrebbero in chiaro, come una moltitudine di azioni stravaganti ma innocue, di gofferie in apparenza inesplicabili vengano dai pazzi eseguite dopo essere state pensate, coordinate alle dominanti illusioni della mente, e per essere fatte servire ad un fine, che a tutto rigor di parola si dovrebbe chiamare previsto, premeditato. E se la cognizione di questa verità si rendesse comune più che non è, si vorrebb' egli ancora riguardare la premeditazione quale argomento che senza più ingiunga di eliminare la pazzia promovitrice di certe altre azioni, le quali a chi le commette addossano una legale responsabilità?»

— Havvi però un fatto abbastanza notorio, il quale prova fuor d'ogni contrasto potersi collegare fra loro premeditazione e pazzia. Tra i suicidi alcuni sono indubitatamente trascinati ad uccidersi da un'aberrazione di mente, e non è raro che prima di risolversi siano a lungo menati dal soffio di due contrarie volontà, o che usino finissime industrie nell'acquisto e nell'ocultazione dei mezzi con che recano ad effetto il loro segreto divisamento, o che mostrino in questo una pertinacia invincibile. Ora se la premeditazione può aversi in certe forme di pazzia che sospingono al suicidio, non potrà essa parimenti coesistere con altre forme che fanno commettere l'omicidio, od altri atti contrarii alla legge e alla moralità? Non nella premeditazione adunque, che per sè stessa nulla depone e nulla prova contro la possibilità della pazzia, ma in altro è da riporre il carattere essenziale della mente sana e della mente alienata per trarne norma ne'giudizii d'innocenza e di colpa.

CAPITOLO XXIX.

Delle pazzie in generale.

§ I.

Scopo di questo studio.

In proposito delle pazzie si è sostenuto con grande interessamento, anche da un recentissimo scrittore italiano, che l'affermazione dei parenti, dei domestici, dei testimonii; gli atti di demenza, i documenti, la pubblica fama, la vita passata, gli scritti, le lettere, i contratti, ecc. sono gli argomenti dai quali si deve dedurre il giudizio sullo stato di mente di un individuo, e più specialmente le prove a contestarlo. Questi fatti che hanno un certo valore a formulare un dato giudizio sopratutto quando insieme concordano alla dimostrazione di uno stesso concetto, possono essere per loro natura fallaci. Già abbiamo detto come in molti casi le azioni di saggezza non formano prova di mente sana; che facilmente si trovano testimonii a favore dell'agente che pretende di testare; d'altra parte documenti e prove di vario genere possono presentarsi dai simulatori. Infine l'ignoranza, le passioni, il carattere stizzoso, permaloso, diffidente, ridicolo, strano della persona, e le scempiaggini che questa talora commette sono causa non infrequente per la quale può credersi anche da un esperto magistrato vero e sussistente ciò che non è vero nè sussistente (1).

(1) Il seguente caso riferito dal *Casper*, prova ad evidenza l'insufficienza di molti e varii argomenti adotti in sostegno di allegata alienazione. Uno studente di nome *Edoardo* in una sera d'inverno involò un soprabito, il quale vendette poi ad un mercante di abiti fatti, col quale aveva relazione, e a cui aveva venduti altri abiti. Accusato del furto allegò in discolpa che quella sera trovavasi in istato di ubbriachezza; poscia affermò che aveva venduto quel soprabito per quattro talleri e non si ricordava dove l'avesse tolto.

Quegli che era stato derubato in un caffè dichiarava che il delinquente

Non è mai ricordato abbastanza che a determinare con verità lo stato e il grado di pazzia, a rilevare le simulazioni che gli infingardi, i furbi, gl'impostori presentano al cospetto dei magistrati, e a stabilire i principii pei quali è dato distinguere pazzia da pazzia: conviene studiare essenzialmente le cognizioni generali e speciali proprie delle pazzie, e quindi le cause e i segni delle medesime; l'indole e natura di queste, il loro andamento e complicanze, non che le cognizione dei caratteri proprii e speciali della mente sana e inferma. Ecco tutto l'argomento del presente capitolo (1).

quando si vide scoperto lo pregò a non far motto dell'accaduto. Altri si mostrarono propensi per l'accusato. Suo fratello che era medico attestava che pativa di sconcerti mentali. Un altro medico affermava che *Edoardo* commetteva spesso azioni stravaganti; per esempio una volta uscì di casa colla divisa militare ed il cappello da borghese. Il chirurgo di campagna dichiarava perfino d'averlo veduto fuori di senno. Contrastava però a queste dichiarazioni un certificato dell'autorità che gli venne rilasciato nell'occasione del congedo. Vi fu anche un teste che dichiarò che nella sera del fatto trovavasi con *Edoardo*, e accorgendosi che faceva discorsi da pazzo lo lasciò, allontanandosi da esso. Una giovane ostessa addusse ella pure che spesso commetteva atti da pazzo; un dì venne con uno stivale ad un piede ed una pantofola ad un altro; tal altra fiata egli nascondeva oggetti varii.

Ecco la relazione del *Casper* in ordine a questa imputazione. Il maggior numero dei testimonii riferiscono a stranezze le quali non contestano la sussistenza di pazzia. Del resto poi il contegno dopo il fatto incriminato e lo stato di eberietà allegato, che non fu notato dalle persone che erano in caffè, sono circostanze molto sfavorevoli alla incolpabilità dell'accusato. Non si può poi ammettere alienazione mentale o mancanza di senno quando si rifletta, che l'imputato dopo alcuni giorni vendè a contanti il soprabito, e che appena si vide scoperto, si recò dal derubato per pregarlo a stare in silenzio. Infine mentì in faccia al tribunale quando affermò di avere già restituito il soprabito a colui a cui era stato tolto, e non è senza importanza per l'apprezzamento di questo caso il sapere che *Edoardo* faceva simili negozii col mercante al quale vendette il detto soprabito. Per tutte le quali cose, dice *Casper*, io ho dovuto dichiarare che *Edoardo* godeva del suo libero arbitrio quando eseguì l'atto di cui si è fatto parola.

(1) Ved. in quest'opera, vol. 2, parte II, cap. XXIV.

§ II.

Dei caratteri psichici proprii della mente sana.

A determinare lo stato di mente sana io osservo primieramente che l'intimo senso è quello che ci dà le idee della natura nostra, e ci dà le idee della natura nostra quando l'uomo contempla l'uomo. Quando l'uomo piega il capo sul petto e contempla sè stesso riconosce ben presto ch'egli è composto d'anima e di corpo; che sente, pensa, appetisce ed ha una forza sottomessa alla signoria dell'anima, riconosce ben presto che è soggetto a piacere, a dolore ed a molte passioni, che è libero nel volere; che è timido, compassionevole, iracondo, dispettoso, vendicativo ed ama più il bene proprio che il bene degli altri. Così pure io osservo che quando l'uomo coll'intimo senso contempla le sensazioni ricevute dai sensi esterni che furono modificati dagli oggetti corporei, ossia quando egli contempla in sè stesso le qualità speciali di quegli oggetti, acquista idee dei medesimi. Insomma io osservo, che l'intimo senso e i sensi esterni ci danno gli elementi delle nostre idee; ed osservo pure che lo spirito li accoglie e con profonda attenzione li esamina; osservo che l'imaginazione così eccitata ne richiama de' nuovi e quelli presenti li fa vedere sotto nuovi aspetti; osservo che la volontà dirige tutte queste operazioni, e la facoltà d'associazione disvela i legami di rapporto fra idea e idea da cui poi nasce il giudizio, e quegli arcani lavori della mente mediante i quali vediamo che una prima idea un'altra ne crea, che questa ne ferma una terza che sfuggiva e tutte unite in debita correlazione sotto l'impero di leggi perpetue, indeclinabili per istupendo incomprensibile magistero si fecondano e si moltiplicano.

Nè basta tutto ciò; osservo inoltre nell'uomo che si trova in pieno e libero possesso delle facoltà dello spirito, tutti questi lavori eseguirsi con ordine e armonia sorprendente e costante, e in guisa tale che egli ragiona e giudica delle cose come sono in natura, quindi conosce il bene e l'utile, giudica del male, sfugge il nocivo, apprezza le cose che sono care a ciascuno, come l'onore, la salute, l'amore dei figli, della patria, degli amici, obbedisce alla legge e si mostra onesto, giusto, amante della religione e

rispettoso verso la società. In una parola mostra quest' uomo di godere liberamente dell'esercizio delle facoltà dello spirito e quindi di essere sano di mente e giusto e attento ragionatore. Concludiamo dunque che sono caratteri proprii dell' uomo di mente sana:

1. Il giudicare giustamente di noi e delle idee proprie della natura nostra.

2. L' avere i sensi esterni forniti della capacità di ricevere giuste e normali sensazioni.

3. L'essere dotato di uno spirito pronto ad accogliere le idee ed a ritenerle convenientemente.

4. Il possedere un' imaginazione capace di aiutare il confronto che conviene istituire continuamente tra idea e idea, per crearne delle nuove, e accendere il pensiero a profondi concetti capaci d'ingrandire successivamente la potenza destinata alla grande opera del conoscere.

5. Il tenere le facoltà tutte dello spirito sotto il pieno dominio della volontà.

§ III.

Dei caratteri psicologici proprii della mente inferma.

Quando all' incontro l' intimo senso non dà veramente le idee della natura nostra all'uomo che contempla in sè stesso; quando i sensi esterni non suscitano in questo idee che sieno in giusto rapporto col vero reale; quando l'imaginazione di un tale uomo richiama al pensiero idee strane, insussistenti, fittizie; quando l'attenzione non può ottenersi e la volontà non può dirigere regolarmente ed opportunamente le facoltà dell' animo; quando l'associazione e il ragionamento si effettuano senza connessione, onde l'uomo di cui si parla prenda il bene pel male, un oggetto per l' altro, conosca il pericolo e in quello corra senza temerlo, veda con indifferenza le cose che prima erano a lui carissime; si figuri essere altro personaggio di quello che è come un re, un angelo, un demonio; si giudichi ora felicissimo, ora disgraziato, ora immortale, ora prossimo alla morte, allora avremo giusto motivo per ritenerlo pazzo vero; e pazzo vero ancorchè un così intero apparato di fenomeni morbosi non si presenti agli occhi nostri.

Di qui è facile avvertire quali siano i caratteri psicologici proprii della mente inferma; ed è altresì facile a concepire potersi ricavare dagli esposti principii utilissimi corollari a riconoscere la sussistenza di simulate pazzie.

Le simulazioni delle pazzie appaiono agli occhi nostri negativamente: si riconoscono cioè dalla mancanza nell'individuo dei sintomi organici che dovrebbero competere all'allegata malattia mentale, e dal non potersi rilevare la cagione correlativa da cui procede la suindicata infermità; e appaiono pur anche agli occhi nostri quando l'esame del pazzo e gl'interrogatorii fatti ad esso offrono risultamenti che la simulata pazzia comprovano. E in vero se cogl'interrogatorii si trova che l'intimo senso formi in un individuo che si dice pazzo le idee della natura nostra; se si riscontra che i sensi in un tal uomo rapportano giuste impressioni; se si scorge che le accuse e i giusti timori facciano colpo nel suo animo; se si effettua in esso l'attenzione; se l'imaginazione e la previdenza nelle cose mostrano in lui retto intendimento; se giusti sieno alcuni suoi raziocinii, ma falso, ridicolo, o strano il giudizio intorno all'oggetto di cui parla o pensa, in allora si può giustamente presumere che la pazzia sia simulata avvegnachè nel più grande numero dei casi quando tante facoltà dell'animo sono rette, normale è pure quella colla quale giudichiamo.

Del resto la presunzione di pazzia simulata è anche più fondata, quando all'invece i sensi esterni, l'imaginazione, la volontà e la facoltà di raziocinare si mostrano alterate, disordinate e che il giudizio solo sia retto, poichè in questo caso tu vedi falsa per intiero la genealogia delle idee, e retto il giudizio, locchè non può essere senza una retta volontà determinata di manifestare quest'ultimo atto, il fondamento del quale ha radice sopra idee normali concepite. Un giudice si porta da un carcerato per interrogarlo e riconoscere se è o no pazzo. Egli dice al medesimo, che non si crede all'allegata pazzia; in risposta il carcerato vi narra che è figlio di Dio e quindi l'erede del mondo. Dice il giudice che molti fatti dimostrano che egli è reo di grave delitto e che le sue scuse sono vane; il carcerato risponde saltando, cantando; dice il giudice che è uomo per le sue male azioni biasimato dal popolo, e altamente rimproverato da'suoi figli; il carcerato stesso si sdraia, salta, balla, canta, ecc. Dice infine il giudice, io ho

nelle mani il processo che ti condanna e questo debbo leggerti: il carcerato in allora si turba, piange, si getta ai piedi del giudice e gli ricorda che ha dei figli, che fu quello il suo primo fallo, pel quale è carcerato, chiede quindi perdono e intanto quest'ultimo atto distrugge gli altri antecedenti e dimostra la simulata pazzia. Ma seguitiamo il nostro progetto che è quello di riconoscere la natura e le simulazioni delle pazzie, mediante lo studio delle cagioni da cui derivano e degli effetti che le antecedono, le manifestano e le succedono.

§ IV.

Delle cagioni delle pazzie, e loro divisione.

Considerando che le pazzie derivano da una speciale alterazione dell'organo cerebrale (1); considerando che una tale alterazione può essere per sua natura, organica, dinamica, idiopatica o simpatica del cervello; considerando tutto questo, dissi, chi non vede a colpo d'occhio che una grande serie di cause diverse possono contribuire ad ingenerare direttamente o indirettamente queste affezioni? chi non vede che tra queste serie di cause diverse alcune sono fisiche, altre morali, o disponenti od occasionali, e che il clima, la stagione, l'età, il sesso, il temperamento, la professione, le abitudini, le malattie, la civilizzazione, i costumi, gli usi possono aver parte alla produzione delle predette infermità?

Ad agevolare pertanto lo studio delle cagioni delle pazzie penso essere utile cosa il considerarle siccome divise nelle seguenti classi, e di parlare di esse separatamente.

1. Della trasmissione ereditaria delle pazzie.
2. Delle cagioni congenite delle pazzie.
3. Delle inclinazioni speciali inerenti all'età, al temperamento favoreggianti lo sviluppo delle pazzie.
4. Delle cause fisiche delle pazzie.
5. Delle cause morali delle pazzie, ecc.

(1) Ved. parte II, cap. XXVII, vol. II.

§ V.

Della trasmissione ereditaria delle pazzie.

La pazzia si propaga per eredità; *Masson Cox,* dice *Esquirol,* attribuisce somma importanza a questa malaugurata predisposizione. E quantunque *Rush* in Pensilvania non ne faccia grande calcolo, osserviamo per altro in Inghilterra specialmente tra cattolici, che un quarto degli alienati hanno parenti che furono o sono pazzi. Le statistiche desunte da osservazioni fatte negli ospedali di altri popoli pressochè concordano coi prefati risultamenti. Una ragione patologica che spieghi il fatto della trasmissione ereditaria della pazzia deducesi dal modo con cui si costituisce in noi il temperamento (1). Come gli uomini acquistano le inclinazioni alla scrofola, alla tisi, alla rachitide, alla apoplessia, le suscettività morali e va dicendo, così ereditano pure dai loro genitori quelle morbose condizioni che danno sviluppo alla pazzia. Vediamo presso intere famiglie dominare imperiosamente questo fatale morbo. Vedesi presso i grandi signori che fra loro conservano rigorosamente la parentela, mantenersi per più generazioni la propagazione successiva delle pazzie. — Tale infausta trasmissione ereditaria è improntata nella fisionomia, nelle esterne apparenze, nelle idee, nei sentimenti, come pure nelle abitudini e nelle inclinazioni di coloro che sono destinati ad incontrare questo male. Questa infermità comparisce sovente tanto nei genitori che nei figli, e si manifesta molte volte nello stesso periodo di vita e viene suscitata dalle medesime cagioni, ed assume i medesimi caratteri (2). Si narra di un uomo dell'età di 48 anni il quale si uccise affermando egli stesso con di lui scritto che a quella medesima epoca di vita si erano pure uccisi e suo padre e suo fratello. Una signora di 25 anni impazzò e il medesimo avvenne di sua figlia giunta che fu a quell'età. Si racconta di due giovani spose figlie d'un uomo che divenne pazzo le quali nella loro prima gravidanza caddero nella mania e questa

(1) Ved. parte II, cap. XIX § II.

(2) La disposizione della pazzia è assai minore, dice *Esquirol,* in quei figli che sono nati innanzi che i loro genitori impazzassero, di quello lo sia in coloro che nacquero dopo la pazzia dei loro genitori.

durò in ambedue per molti anni. Infine giova considerare che la pazzia ereditaria spesso si rende incurabile.

§ VI.

Delle cagioni congenite delle pazzie.

Le malattie della madre nel seno della quale cresce la tenera prole, e quelle sopratutto che alterano il di lei sangue, e quindi l'alimento del feto; i patemi che soffre nell'epoca della gravidanza; le agitazioni che prova nei tempi calamitosi delle guerre e delle rivoluzioni; lo stento e le pene della miseria; i lavori e le fatiche molto prolungate che sostiene spesso con molto detrimento della vita, sono le cagioni che rendono il nuovo nato tristo, debole, cachetico, ostruzionario, inclinato a venir in luce prima della maturità, e a incontrare quei dissesti pei quali o non può giugnere a sviluppare normalmente le facoltà dell'intelletto, ovvero giunto a certo punto d'età incontra la pazzia. Le osservazioni di *Areteo*, di *Celso*, d'*Ippocrate*, di *Wanswieten* (1), di *Esquirol* e di altri confermano validamente queste affermazioni.

Così pure lo stesso effetto ingenerano le compressioni sul capo esercitate da qualche affezione dell'utero, le incaute manovre dell'ostetrico nell'atto del parto; lo ingenerano la cattiva qualità del latte, onde *Silvio* diceva giustamente che il bambino col latte materno succhia il temperamento; lo ingenerano le convulsioni prolungate e per molto tempo ripetute, le cadute fatte sulla testa, la retropulsione di qualche esantema, la rachitide, la scrofola ed altre morbose condizioni di questa specie.

§ VII.

Delle cagioni fisiche individuali e morali delle pazzie.

È osservazione ripetuta dagli antichi e dai moderni, i climi nei quali succedono molti e frequenti cambiamenti di caldo e di

(1) Da alcune relazioni di *Vanswieten* risulterebbe che moltissimi di quelli che impazzano hanno sofferte le convulsioni in tempo della loro giovinezza.

freddo, per cui il sangue è quasi d'improvviso spinto in troppa copia al cuore e al cervello, o quasi d'improvviso in troppa copia richiamato esteriormente, favorire lo sviluppo delle pazzie. Nelle Indie, in America, in Turchia, in Grecia si osserva un minor numero di pazzi che nel nord dei climi temperati (1), ove le alternative sono frequentissime. Nei luoghi molto elevati come al Cantal, al monte d'oro, nell'Alvernia, nelle montagne di Quito, nel Perù i mali cerebrali sono più frequenti che in altri luoghi. Pare, dice *Esquirol*, che la pazzia in alcuni paesi vi sia endemica. Nei luoghi paludosi la demenza è più frequente che nei luoghi asciutti e vi si moltiplica l'imbecillità. Il cretinismo è endemico nelle gole delle montagne. Se dunque non è giusto l'esagerar tanto l'influenza del clima nella genesi dei morbi mentali (2) è però giusto e concorde ai fatti dell'osservazione il ritenere che il clima di certi luoghi abbia potere, non sempre come causa assoluta, di alterare più o meno le funzioni dell'organo che è sede dell'anima.

Anche le stagioni concorrono alla produzione del medesimo effetto. Colla persistenza del caldo si riempiono i manicomii di pazzi, e nel tempo del grande caldo i pazzi sono più del solito audaci, tumultuosi, sussurroni, o irascibili, o stupidi, o morbosamente sensibili. Il delirio muta forma colla stagione, e nel tempo degli equinozii mille particolarità e stranezze rappresentano i pazzi.

Ippocrate, Areteo e *Celso* (3), assicurano che l'inverno deprime l'esaltamento vitale de'pazzi e che l'estate e l'autunno cagionano il furore. È antico proverbio che quando, *faba florescit stultorum insania crescit.* Le osservazioni più accurate di *Pinel*, di *Lorry*, d'*Esquirol* e di altri dimostrano che la melancolia imperversa nell'autunno, e che nell'inverno si manifesta la demenza. Le manie di primavera e di estate hanno un corso acuto, e se la guarigione succede in questa stagione una tale guarigione è stabile. Ciò però avviene di rado, per il che solitamente le manie terminano nell'inverno.

Degnissima di considerazione è per noi l'età. Quando l'uomo

(1) Ved. in quest'opera influenza del clima, parte II, vol. II, cap. XXI.

(2) *Humboldt* dice di avere osservati pochi pazzi tra i selvaggi dell'America e che pochi se ne trovano in Russia.

(3) Ved. Transaction Medical, tom. IV, pag. 131.

non è capace di passioni non incontra pazzia. *Pinel* nell'ospedale di Bicètre osservava sopra i pazzi ricoverati colà che uno solo eravene che avesse contratto questo male innanzi la pubertà (1).

Esquirol cita due esempi, uno di un ragazzo dell'età di 8 anni, l'altro di 10 che erano maniaci; e *Frank Giuseppe* narra pure un altro simile esempio; contuttociò il primo dice che l'infanzia va esente dalla pazzia, a meno che l'infante dalla nascita non abbia riportato qualche vizio organico o che non sia spinto dalle convulsioni fino alla imbecillità o all'idiotia (2), Il secondo parimenti si dichiara di quest'opinione (3), e *Richerand* scrive « prima della pubertà non possono aver luogo monomanie e se ne esistono esempii, saranno eccezioni strane. »

Nell'uomo la pazzia domina molto dai 30 ai 40 anni; nella donna dai 50 ai 60. L'età quindi che ne dà meno è per ambedue i sessi l'infanzia e la pubertà. Ciò risulta da statistiche sapientemente esposte dall'esimio *Esquirol* (4), le quali sono concordi a molte altre istituite intorno a simile materia da altri autori.

In quanto poi alla qualità delle pazzie che si osservano nelle varie età è da notarsi che nella gioventù la mania e la monomania si manifestano con tutti i loro gradi; che la melancolia è dell'età matura, e che la demenza è dell'età avanzata e in quest'età si mostra sempre più pervicace e refrattaria alle cure mediche.

Il temperamento secondo la classificazione da noi stabilita (5), che più predispone alla melancolia è il temperameuto bilioso; quello che più dispone alla mania si è il temperamento sanguigno; quello che più dispone alla monomania il nervoso; finalmente il temperamento linfatico è quello che più dispone alla demenza.

Il sesso non offre cognizioni importanti. *Celio Aureliano* in grazia d'esempio assicura che le donne sono meno sottoposte alla follia degli uomini. *Esquirol* osserva egli pure che nel nord della Francia più impazzano gli uomini che le donne. In Italia sembra che di poco il numero delle donne pazze sorpassi quello degli uomini. Le più recenti cognizioni intorno a questo argo-

(1) Ved. *Esquirol*. Statistiche.
(2) Ved. *Esquirol*, op. cit. Delle cagioni delle pazzie, § 2.
(3) Ved. Patologia interna, vol. III, cap. XXVI.
(4) Ved. op. cit. § II, tom. I.
(5) Ved. in quest'opera, cap. XIX, vol. II, § III.

mento sulle predisposizioni degli uomini e delle donne alla pazzia offrono i seguenti importanti risultamenti. Il signor dottor *Jarvis Dorchester* in una sua memoria nota: — Su 125,028 individui insani ricoverati in 250 stabilimenti sì di Europa che d'America, 64,786 erano uomini, 60,242 erano femmine, quando invece *Esquirol* aveva trovato fra i ricoverati dei manicomii 38,701 donne, 37,825 maschi. Siccome le osservazioni di quest'autore rimontano a trent'anni fa, le proporzioni dei sessi potrebbero aver cambiato nei differenti periodi, e anco nelle diverse contrade. Secondo le tavole del dottor *Jarvis* i pazzi maschi in America stanno alle pazze come 121 a 100; in Inghilterra come 102 a 100, in Francia come 114 a 100, nel Belgio, invece come 93 a 100. Il Belgio è il solo paese il quale fornisca dati pel confronto fra il numero dei pazzi ammessi negli ospizii a quello dei pazzi dell'intiero regno. Da questi ricavasi come su 2744, solamente 1538, o il 48 per 100 erano stati inviati agli ospizii, mentre su 2361 femmine pazze 1436, o il 60 per 100, eranvi state ricoverate. Onde accertarsi della prevalenza relativa della pazzia nei due sessi è indispensabile mettere a confronto le cifre ottenute con quelle dell'intiera popolazione della stessa età; dietro siffatti studii sulle statistiche della popolazione il dottor *Jarvis* potè conchiudere che la quantità dei pazzi al di sopra di 20 anni, nella Gran Bretagna può essere fissata nella proporzione di 100 donne a 112 uomini; negli Stati Uniti di 100 donne a 115 uomini. Sebbene il risultato generale delle sue investigazioni indichi una predominanza dal lato dei maschi, questa però può variare. Gli uomini sono in maggioranza nei manicomii dell'Inghilterra, Scozia, Irlanda e Francia, e nella popolazione del Belgio. Le donne sono in maggioranza negli ospizii del Belgio, nella popolazione di Norvegia e di Parigi, e fra i poveri dell'Inghilterra e del paese di Galles (1).

Le professioni che tengono le persone esposte ai raggi cocenti del sole, o al calore ardente del fuoco, o ai vapori metallici e alcoolici hanno potenza a dissestare l'organo della ragione. Così pure la sregolatezza del vitto; l'ubbriachezza, l'abuso di venere; l'ostinata applicazione mentale; le malattie nervose, le malattie

(1) Ved. Bullettino delle scienze mediche della società medico-chirurgica di Bologna, marzo 1852, ved. Ann. Univ. di med., vol. 139, pag. 212.

di cuore; la tisi, la pellagra, la somministrazione di alcuni veleni, la soppressione del latte e del traspirato; le febbri maligne, l'apoplessia, l'infiammazione cerebrale, le esostosi del cranio, e l'uso mal regolato delle frizioni mercuriali sono pure riguardate dagli autori quali cagioni validissime ad ingenerare questo morbo.

E se ancor più addentro portiamo il nostro sguardo in simile materia troviamo che questo effetto proprio della specie umana discende presso alcuni popoli da usi e costumi mal intesi; presso altri dall'educazione.

I giovanetti mal condotti nell'educazione del cuore e della mente, sorgono talora uomini pusillanimi, tristi e privi quasi di forza morale per sostenersi nel cammino aspro e periglioso della vita. E già le passioni irose, la smodata severità, le rampogne, gli aspri modi, le minaccie, le percosse, le privazioni delle cose bramate, si fattamente alterano il giovanetto, che egli ben presto si ammutisce, si spaventa, diventa tetro, malinconioso, si altera nella sensibilità, e s'inclina ad illecite azioni, e per tutto ciò non di rado addiviene preda della pazzía.

In fine la prigione, la schiavitù, la miseria, la corruttela de' costumi, la depravazione degli animi, il rapido cambiamento di stato, i commovimenti politici, il timore, l'amore non corrisposto, la superstizione, la credenza al vampirismo, l'ambizione schernita, i rovesci di fortuna, l'angoscia, i dolori d'animo per la perdita di un congiunto, l'orgoglio (1), la sete del potere che tanto accende l'ambizione e promuove le passioni irose, l'ardente brama degli onori e delle ricchezze, i rimorsi e la passione del giuoco sono altrettante cagioni di questo stato compassionevole dell'umana vita. E qui convien fare un importante distinzione.

Le passioni come sono l'amore, dice *Casper*, il desiderio della patria, l'avarizia, la passione del giuoco, l'immoderata vanità, l'orgoglio conducono bensì alla mania, ma più di rado ai delitti, quando, invece la gelosia, l'ira producono con forse uguale frequenza l'alienazione mentale e crimini, ed anzi dispongono l'animo più a questi che a quella.

(1) *Ajace* non avendo potuto ottenere le armi d'Achille divenne pazzo.

VIII.

Fonti da cui si ricavano gli argomenti per costituire la classificazione delle pazzie.

La classificazione delle pazzie si risolve a determinare i caratteri essenziali costanti proprii di alcuni gruppi di pazzie. *Cardano, Ferneglio* e *Galeno* non diedero chiari ammaestramenti intorno a tal punto di dottrina. *Zacchia* (1) pone un' infinita varietà di alienazioni mentali, i principali generi delle quali sono: *dementes, amentes, insani, fatui, phrenetici, delirantes, maniaci, melancholici, furentes, licantropi, cinantropi, paraphrenetici, stolidi, ignorantes, lymphatici, praestigiati, daemoniaci, fanatici, extatici, obliviosi, entusiastici, engastrimati, tarentulati* ec.

Sauvages (2), *Sagar* (3), *Cullen, G. Frank* (4), *Alibert* (5) ed altri soverchiamente moltiplicarono pure il numero delle affezioni mentali, e vi fu persino chi ne ammise tante quante sono le passioni del cuore umano.

Prichard all' incontro ammette tre classi diverse di alienazioni mentali - pazzia *morale*, pazzia *incoerente*, pazzia *intellettuale* (6). *Spurzheim* non vorrebbe così ristretto il numero delle pazzíe. *Esquirol* e *Pinel* intendono a dare piuttosto un' esatta storia dei morbi mentali anzichè teorizzare su di essi, quantunque accennino colle loro opere magistrali ad importanti ammaestramenti intorno la classificazione e divisione dei medesimi.

Adelon riduce le pazzíe ad affezioni mentali per impotenza; ad affezioni mentali per pervertimento delle facoltà. Finalmente il professore *Speranza* si occupa (7) di questo argomento, e stabilisce, essere pressochè impossibile separare le une dalle altre le malattie mentali, trovare il carattere loro fondamentale, e

(1) Opera cit.
(2) Nosologia methodica.
(3) System. morbor. sympt. Viennae 1783.
(4) Patologia interna Tom. III. Cap. 26.
(5) Nosographie phylosof.
(6) Ved. Enciclopedia di medicina pratica tradotta dall' Inglese Fascicolo XX.
(7) Ved. Memoria in risposta al secondo quesito proposto dalla Sez. Med. del quinto Congresso scientifico italiano del Cav. prof, *C. Speranza*.

formare all' appoggio dei fatti clinici e dell' anatomia patologica un' esatta classificazione delle medesime. Il perchè a soddisfacimento del suo programma prese egli a semplificare, come si esprime, e a regolarizzare le esistenti malattie mentali con quel metodo del quale l' esperienza e l' osservazione hanno in questi tempi dimostrata utile l' applicazione.

Come dunque in mezzo a tante svariate opinioni, in mezzo a tante difficoltà oseremo pretendere di raggiugnere quello scopo che uomini espertissimi ed illustri non conseguirono? Confessiamo che non crediamo possibile alle nostre forze di elevarci a questa altezza, e che rispetto alla classificazione dei morbi mentali intendiamo puramente indicare un principio che ci sembra acconcio ad ordinare le idee relative al soggetto specialmente per ciò che concerne il sapere medico-legale.

Se è possibile classificare utilmente i morbi mentali lo è solo al lume dei fatti complessivi che presenta il grande quadro della storia delle pazzíe. Ma qual è questo grande quadro parlante che costituisce la storia veridica dei fatti delle pazzíe? Quale è questo quadro nel quale a colpo d' occhio si vedono i caratteri della forma della malattia e i caratteri essenziali delle classi che quella forma in un fascio racchiude? Questo quadro si presenta agli occhi nostri, si presenta alla nostra mente, coi colori più vivi, colle figure più espressive, coi contorni più rilevati, colle gradazioni più singolari, colle verità più certe quando ci rechiamo in una grande sala di pazzi.

Il filosofo, il moralista, il medico, il giurisperito quale spettacolo non osservano, quali sentimenti non provano, e quante idee non si accendono nella loro anima alla vista di una sala piena di pazzi? Ivi essi trovano il dolore e il pianto che dilania il cuore, la tristezza e la miseria che consuma il corpo, la malinconía e l'abbattimento che deformano, il rimorso che imbrutisce, la frenesia e la disperazione che agita e sconvolge l' animo, l' avvilimento che annienta.

Ivi trovano l' uomo baldanzoso che si annunzia sapiente, o ricco magno, o potente, o re, o dittatore, o consigliere; l' uomo che dispensa grazie e onori, che fa miracoli, e il poeta che pieno d'esaltata immaginazione canta le lodi di *Cinzia* e *Febo*. Ivi essi trovano l' infingardaggine, il vizio, le passioni dell' odio, dell' invidia, dell' ira, della vendetta e dell' amore non corrisposto in

tutto il loro ascendente; l'uomo torpido, lento, monotomo che si consuma nella vita ad occhio veggente; l'uomo impotente a muoversi per soddisfare a' suoi bisogni, ovvero quello che fischia, canta, scherza, ride, danza o corre tutta la giornata. Colà trovano l'uomo forsennato e impavido che non fa stima di alcun pericolo, e rompe e lacera tutto ciò che gli viene alle mani, e cozza e urta a fracasso ciò che lo circonda, l'uomo furibondo che bestemmia, o prega, o minaccia, o piange a pie' d'un fantasma che non si vede; l'uomo che ti assorda con alti e sconnessi parlari, o borbotta col capo piegato sul petto non intese parole; l'uomo gentile, affettuoso o quello che al solo vederti impallidisce, trema e fugge. Ivi il filosofo, il moralista, il medico, il giudice trovano il nemico accerrimo di tutti che tutti assale e percuote; l'uomo trascinato al delitto da una forza possente che non conosce, l'uomo che abborre il padre, che aggredisce il fratello, che respinge la sposa, che uccide i figli. Infine in quel luogo di pianto, non v'ha amicizia, nè fiducia, nè pudore: là si avvelena, si ruba, si fa la spia e a sangue freddo si aguzza il ferro, o si forma il laccio per dar fine alla propria esistenza. In quel luogo di miseria dove si ride dell'altrui male, dove non si obbedisce che per paura, dove non si conosce gratitudine e il solo egoismo è forse il dominatore degli affetti; in quel luogo, dico, trovano pure l'uomo dominato dagli errori dei sensi, l'uomo insensibile alla pioggia, alla grandine, al vento, e l'uomo incapace a sopportare la luce, il caldo, il freddo, e quello infine che intorno a molti argomenti saviamente ragiona e scrive.

Ora si domanda, questa infinita serie d'inclinazioni, d'attitudini, d'istinti, di propensioni morbose, di esaltamenti mentali e vitali; questi dissesti del potere pensante, e delle morali affezioni; questi effetti variatissimi organici e dinamici che tanto compassionevolmente alterano l'uomo, e che manifestano e accompagnano le alienazioni mentali, sono dessi i segni che concorrono nel loro insieme a costituire il carattere primitivo delle pazzie? E se per avventura non tutti sono necessarj a formare il carattere vero delle medesime, quali sono tra questi i segni essenziali e quali gli accidentali? Da quali fonti procedono gli uni: da quali fonti procedono gli altri? Ecco i punti a cui si riferiscono le quistioni più astruse e più importanti a ben conoscere la natura dei morbi dei quali teniamo discorso e la loro classificazione e complicazioni.

§ IX.

Del carattere primitivo costituente le varie classi delle alienazioni mentali.

Parliamo del primo argomento che tutto concerne a fissare quali sieno gli alteramenti più cospicui che offrono il carattere delle varie classi delle pazzíe e da quali fonti essi procedano.

Poichè le pazzíe umane si manifestano principalmente agli occhi nostri, alla nostra mente con atti e detti e propensioni insolite prodotte da speciale o generale alterazione delle facoltà dell' animo; e poichè le facoltà dell' animo coadjuvate dai sensi concorrono tutte direttamente a costituire il potere intellettivo percettivo dell'uomo: così può affermarsi che dunque le pazzíe vengono costantemente rappresentate negli individui da un particolare alteramento e cambiamento intrinseco del potere intellettivo percettivo umano, e che dallo stato del potere intellettivo percettivo medesimo si deve riconoscere il carattere primitivo delle diverse pazzíe, ossiano gli elementi che servono alla loro classificazione naturale. Col dedurre i caratteri della classificazione delle pazzíe dal vario stato del potere intellettivo percettivo umano; ovvero dagli alteramenti diversi ben determinati e manifesti del potere medesimo, non si stabilisce come fanno taluni sopra sintomi incostanti il vario tipo delle medesime; non si trascura di contemplare debitamente le cause idiopatiche o simpatiche da cui procedono, e si cerca di riconoscere le differenze che passano tra i sintomi primitivi e i sintomi accidentali. Infine partendo da questo principio, e ammettendo tanti tipi primitivi di alienazioni mentali quanti sono i possibili modi ben determinati e costanti di alteramenti del potere intellettivo percettivo medesimo, siamo condotti a fissare un certo numero di pazzíe distinte per caratteri chiari e decisivi e a riconoscere un mezzo di giusto confronto atto a certificare se siano o no conformi alla pratica dell'arte le idee che dietro questo procedimento analitico saremo per stabilire. E oso dire di più, seguendo un tal metodo si viene a determinare in modo decisivo le varie specie delle pazzíe che debbono essere contemplate dalla legge, le quali non possono

ridursi alla imbecillità, demenza e furore; e si rivela altresì la ragione più perspicua per la quale mi sembra ch'abbino errati i codici che non ammettono o vagamente considerano certe affezioni mentali di forma determinata e costante. Gli studi teorico pratici e utili e lodatissimi dei chiarissimi *Gianelli*, *Verga*, *Monti*, *Bonacossa*, *Castiglioni*: grandemente mi confortano in questa opinione.

Procedendo in conformità dei principii stabiliti dico intanto:

1.° Che se il potere intellettivo percettivo dell'uomo è regolarmente sviluppato e le forze costituenti il potere stesso, di attendere, confrontare, giudicare ec. possono normalmente esercitarsi, avremo lo stato di mente sana.

2.° Se il potere intellettivo percettivo non si è potuto sviluppare, o si è sviluppato morbosamente e l'anima quindi non possa esercitare liberamente le sue facoltà o le forze costitutive il potere indicato: in tal caso avremo l'idiotia, il cretinismo, l'imbecillità congenita. In quest'affezione tutta organica l'uomo quasi si trova isolato in mezzo alla natura. E perchè appunto manca in esso il potere intellettivo percettivo è nell'impossibilità di giudicare e ragionare. Il fatto che il ragazzo non va soggetto che a questi alteramenti mentali incurabili; il fatto che tali alterazioni cominciano colla vita uterina o poco dopo la nascita e formano costantemente la fatuità, l'imbecillità: il fatto che tali alteramenti sono comunemente associati a strane conformazioni del cervello, a fisionomia tutta caratteristica e talóra ad alterazioni speciali dei sensi esterni; questi fatti, dico, somministrano i caratteri costituenti il tipo primitivo dell'idiotismo e dell'imbecillità congenita che formano la prima classe delle alienazioni mentali.

3.° Il potere intellettivo percettivo, anzichè essere mancante può esistere ed essere parzialmente disordinato o alterato, ed alterato non per mala conformazione congenita, ma bensì per effetto di prolungata tristezza e lunghe passioni, o mali organici di fegato, di milza, ec. e in tal caso aversi speciali alienazioni le quali l'osservazione comprova essere le monomanie e la melanconia. Il fatto quasi costante di procedere queste da una serie di cause agenti simpaticamente sul cervello; il fatto di consistere in un parziale disordine mentale e di permettere all'individuo infermo ragionamenti estesi, giusti e ben ponderati intorno alle

cose che non hanno relazione colla parziale alienazione; il fatto di essere queste affezioni afebbrili associate a predominio di idee triste, il fatto che dà a divedere tali individui costantemente affetti da viva impressionabilità morbosa; il fatto della frequenza delle allucinazioni in queste malattie, e la tendenza a credere e a immaginare cose stravaganti, e a lasciarsi trasportare da certe idee; il fatto di vedere tali infermi atterriti o quasi annientati per un che da nulla che loro succeda; il fatto che dimostra essere eglino sempre schiavi ad una passione che li trascina; questi fatti, dico, sono gli elementi precipui che costituiscono il tipo primitivo di queste infermità, le quali rappresentano la seconda classe delle alienazioni mentali.

4.° Il potere intellettivo percettivo può essere alterato non parzialmente soltanto, non per mancanza di sviluppo, ma può essere alterato perchè indebolite, infiacchite, intorpidite le forze che lo rappresentano, ed in allora avremo la stupidità acquisita e la demenza che differiscono di grado, e che imprimono per carattere primitivo nel pazzo, e nell' imbecille l' inettitudine a ben ragionare. Le idee in questi infermi sono come isolate, incomplete e nascono una dopo l' altra senza trovarsi per nulla associate. Il fatto relativo a queste malattie di avere un' epoca di sviluppo; il fatto di procedere comunemente da cagioni che debilitano la potenza nervosa o impediscono le manifestazioni proprie delle facoltà intellettuali; il fatto della particolare inettitudine a ben ragionare; il fatto che mostra questi alienati mancare di idee, di immaginazione, di attenzione, di memoria; il fatto dell'indifferenza propria degl'imbecilli e dei dementi; il fatto delle abitudini costanti di tali infermi di urlare o borbottare, o ridere, o andar zoppi, o portare il collo torto ec.; il fatto della quasi loro insensibilità; il fatto, come osservano *Pinel* ed altri, della quasi costante mancanza delle allucinazioni, questi fatti, dico, somministrano gli elementi che formano il tipo primitivo di questa 3.ª classe di speciali alienazioni mentali.

5.° Finalmente il potere intellettivo percettivo può essere profondamente ed universalmente alterato e le forze intellettuali che lo costituiscono esaltate, ed in tal caso avremo la manía in cui il delirio è universale, tumultuoso, violento, si estende sopra tutti gli oggetti e mostra nel maniaco un giudizio fallace, incoerente, fantastico. L'attenzione in tale infermo non si effettua, la

volontà ha perduto il suo dominio sulle facoltà (1), e la sensibilità è esaltata come lo sono le facoltà intellettive, quindi è che il disordine è nell'intelligenza, nelle facoltà morali ed affettive e nelle azioni, e nei movimenti, e nella forza. Di qui riluce quali sieno i caratteri che costituiscono il tipo primitivo di questa quarta classe d'alienazioni mentali alla quale va pure ascritto il delirio febbrile.

Capisco che altre alienazioni mentali secondarie potrebbero essere annoverate sotto alcuni di questi sommi capi, e considerate così come sottogeneri o generi di pazzie primitive; e comprendo eziandio che il potere intellettivo percettivo può essere anche disordinato e alterato per pervertimento di affetti e di sentimenti morali, e dar luogo quindi a speciali dissesti mentali distinti; ma io ho prescelto ad imitazione di *Pinel* (2) e di *Esquirol* (3) di formare un quadro semplice in cui le figure sieno ben marcate e distinte, i colori vivi e il contrapposto naturale, anzichè una tela nella quale la moltiplicità degli oggetti reca imbarazzo e confusione.

E tanto più volontieri io seguo questi principii in quanto dal *Casper*, dal *Mittermaier* e da famigerati medici alienisti si sostiene che il generalizzare di troppo nelle cose pscicologiche, e l' ammettere come fecero gli antichi e alcuni moderni tante varietà di pazzie è una manifesta opposizione al vero comprovato.

§ X.

Considerazioni intorno alcune cause concorrenti a costituire il carattere proprio delle diverse classi delle alienazioni mentali.

E tornando donde io mossi e considerando l' altra parte dell'argomento, dico, che alla produzione di questi caratteri costitutivi il tipo primitivo delle pazzie, vi hanno parte integrante bensì

(1) Il volere del maniaco non è espresso con una esplosione mobile e passaggera come la rapidità delle sensazioni.

(2) *Pinel* nella sua Nosografia filosofica ammette quattro principali generi di follie: 1.° la follia o delirio con pendio al furore; 2.° la melancolia o delirio con abbattimento; 3.° la demenza o debolezza degli organi intellettuali; 4.° l'idiotismo e stupidezza.

(3) Ved. op. cit. §. I sintomi delle pazzie.

gli alteramenti speciali primitivi o secondarii pei quali le facoltà intellettuali vengono indebolite o infralite, o assopite, o alcune sospese, o impedite nelle loro manifestazioni, o esaltate, o pervertite, ma però è altresì da valutarsi grandemente che tali alteramenti si sono prodotti in conformità delle cagioni occasionali idiopatiche o simpatiche generatrici la pazzia, e in rapporto all'età, al sesso, al clima, al temperamento, all'educazione, e usi e costumi e malattie pregresse e modi di vivere dell'infermo. Di qui è facile il rilevare le fonti e le condizioni organiche dalle quali prorompono gli alteramenti più determinati e costanti che servono di fondamento nell'istituire e ordinare le classi de'morbi mentali. Con tutto questo noi abbiamo risposto alla prima parte del tema stabilito, ora passiamo alla seconda.

§ XI.

Della forma secondaria delle alienazioni mentali e fonti da cui procede.

Finchè le pazzie si limitano ad un certo grado di malattia, finchè non si complicano grandemente ad effetti secondarii vitali organici non necessarii all'essenzialità del morbo, quantunque presentino nell'infermo allucinazioni, varietà di delirio e stravaganze straordinarie, quantunque in tal caso i movimenti, le forze, le abitudini, gli affetti, le affezioni morali si cambino, si moltiplichino, o scemino, nullameno il tipo primitivo delle medesime infermità non si dissipa, e l'accorto medico attraverso a queste ombre diverse che vi sorge intorno, le riconosce e le classifica. Quando però le condizioni morbose intrinseche che costituiscono la forma, l'indole, la natura dell'esistente pazzia, si approfondano o promuovono altri sconcerti organici; ovvero novelli alteramenti del corpo, comunque prodottisi, influenti sulle funzioni della vita organica ed animale, si consociano con quelle, in allora il male primitivo assume novelli caratteri, si muta, si complica in più guise, o trapassa in altro.

Opera degnissima dei tempi sarebbe il chiarire con acconcie prove cliniche patologiche un tale argomento. Io per altro dovendo servire alla brevità ed occupandomi delle cose che più direttamente spettano alla medicina del foro esaminerò soltanto

quelle forme secondarie o stati speciali psicologici e complicazioni delle pazzie che derivano:

1. Dalle alterazioni dei sensi esterni che non di rado sopraggiungono a corso avanzato della malattia.

2. Dallo stato irritativo del sistema nervoso successivo ai mali organici del cervello, e il quale va unito con frequenza alle vessanie e mania.

3. Dalle alterazioni o cangiamenti profondi delle forze vitali. Si avverta che le alterazioni di cui intendiamo far discorso variano come variano i dissesti dai quali procedono, come gli individui che ne sono attaccati, e si avverta altresì che vogliono essere valutate in correlazione alla malattia primitiva e in rapporto al grado e forma della medesima (1). Del resto trattando in ispecie delle malattie mentali faremo cenno di altre complicazioni che parimenti richiedono la nostra attenzione.

§ XII.

Delle alterazioni dei sensi, considerate siccome cagioni atte a mutare la forma psicologica di alcuni morbi mentali.

L'acqua purissima, i dolci frutti, i cibi più squisiti e i cordiali alla bocca di molti pazzi sono amarissimi, e talora secondo eglino corrosivi ed aspramente acidi: sicchè li rigettano, s'adirano contro chi li porge e giungono perfino a rifiutare ogni alimento nella credenza che col veleno s'adoperi taluno per dar

(1) Per alterazione mentale mantenuta da errori de'sensi si ha un gran numero di sensazioni, molte idee, volubilità nelle risoluzioni che sorgono senz'ordine, senza scopo e molto variabilmente. Questa sovrabbondanza di pensieri non dà agio al demente di arrestarsi per assai tempo su ciascuna sensazione, sopra ogni idea, onde distinguere le idee che non hanno fra loro rapporto, e per scevrare le superflue; è incapace di percepire i loro nessi, di paragonare e di astrarre. Da questa condizione intellettuale deriva un delirio fugace, l'oggetto del quale si rinnova ad ogni istante e che si veste delle forme le più svariate; gli atti, il discorso partecipano di questa mobilità ed incostanza di idee, le quali alcuna volta hanno sublimi qualità e sono elevate. Talvolta all'incontro tanto tenacemente si esercita l'attenzione che si fissa in modo esclusivo su di un oggetto ed incessantemente a questo rivolta, non può esserne in conto alcuno distratta, e ogni ragionamento e tutte le risoluzioni sono a questa idea madre collegate.

fine alla loro esistenza. Tante volte dietro queste illusioni dei sensi, i pazzi si rendono monotoni, timidi, concepiscono idea di vendetta e sono trasportati ad atti violenti; che se poi anche l'odorato si consocia, come accade non infrequenti volte (1), a far provare all'infermo impressioni disaggradevoli l'imaginazione vieppiù si altera e lo stato di allucinazione più tenacemente si fissa e trascina l'individuo.

Dall'altro canto, — quanti alienati, dice il prelodato *Esquirol*, non s'ingannano intorno al volume, alla forma e al peso dei corpi che hanno tra le mani. Molti addivengono incapaci per le opere manuali, per l'arti meccaniche, per la musica, per la scrittura, e ciò perchè il senso del tatto ha perduta la proprietà particolare di correggere gli errori degli altri sensi. —

Molti pazzi giungono a tale alterazione nella vista, che non possono leggere osservando essi le lettere attraverso l'una dell'altra, e molti non riconoscono i loro parenti, nè i loro amici.

Si narra di un individuo il quale mirava la propria effigie nella tazza contenente brodo o vino, e credendo questa significare la presenza reale del di lui fratello rifuggiva dal bere.

Altre volte la vista dei pazzi cangia le nubi in corpi d'armata schierati che s'aggirano nel cielo, o trasmuta il mare in prato ridente di fiori; o battezza i monti quali fiere armate d'artigli di cui ne teme fortemente gli effetti; o rende giganti i piccoli uomini, o trova in essi duplicati gli occhi sul capo, o il capo duplicato sul corpo. Le quali cose per l'abitudine che hanno i pazzi come ogni altro uomo di riferire le sensazioni a qualche oggetto esterno che le suscita, le ritengono vere e reali e perciò intorno ad esse falsamente e fantasticamente ragionano. Ecco il perchè disse *Locke* — che i pazzi sono come coloro, che partendosi da falsi principii, ragionano rettamente per quanto ne deducano conseguenze erronee. — Così pure non è raro che vedano lampi di fuoco e faci e ombre e spettri spaventevoli, coi quali or vivamente contrastano e ai quali chiedono grazia e quasi atterriti dallo spavento compassionevolmente si dolgono, piangono e cercano chi li sottragga dal minacciato pericolo.

L'udito è uno de' sensi il quale molto di frequente sconvolge

(1) Sembra, scrive *Esquirol*, che questi disordini negli organi dei sensi non si palesino che in uno di essi, spesse volte in due, più di rado in tre, altre volte in quattro e anche in tutti.

e turba l'animo del pazzo per impressioni erronee che non sempre riceve dall' imaginazione. Vi sono pazzi che accusano udire delle voci che or escono dal cielo, or dal profondo della terra, e le quali ovunque e insistentemente ripetendosi tolgono loro la quiete e il sonno, e presentano innanzi la loro mente orrende catastrofi. Altri pure vi sono che per voci ripetute dal cielo e secondo eglino udite chiaramente si dicono ispirati da Dio e in comunicazione collo Spirito Santo; mentre un terzo per altre voci proclama essere vinto dal demonio, e pei commessi peccati non potersi sottrarre dagli artigli terribili che gli stanno sul capo. Queste illusioni dei sensi da cui derivano tante allucinazioni o errori dell'imaginazione, di frequente nascono con le alienazioni, altre volte si consociano con esse a stadio avanzato, e altre volte si producono nelle teste deboli e tanto dilaniano quegl' infelici che perfino si rendono cause di pazzie; nè mancano storie di donnicciuole credule che sieno cadute in queste illusioni, e per queste divenute pazze; nè mancano esempi di pazzie che siensi complicate con simili alteramenti del senso dell'udito.

Di più i sensi danno quasi creazione ed allucinamenti straordinarii anche perchè infievoliti e resi insufficienti a trasmettere normali impressioni al cervello. Credono taluni pazzi stante tale stato dei sensi, di vedere tuttociò che v' ha di reale in un oggetto mentre non lo osservano che ne'suoi contorni e superficialmente, quindi il cervello oppresso da ogni parte con percezioni erronee, e privo degli strumenti col mezzo dei quali potrebbe correggerle non sorregge la mente, e questa trabalza da errore in errore e tenacemente si fissa su idee fallaci o insussistenti. E quand'anche la pazzia intermetta questo stato dei sensi influisce a tanto che l' individuo parimenti fa la comparsa del pazzo. Ecco il motivo pel quale giustamente si sostiene che il lucido intervallo molte volte non è genuino, e che più difficilmente lo è nelle pazzie antiche.

§ XIII.

Dello stato irritativo del sistema nervoso successivo ai mali organici del cervello considerato siccome cagione atta a mutare la forma psicologica di alcuni morbi mentali.

Abbiamo detto che si complicano le alienazioni mentali per irritazione o pervertimento d'azione estesa sul sistema del senso. Questa affezione più o meno profonda, più o meno continua dipende, secondo alcuni celebri autori, da alterazione delle ultime diramazioni dei nervi o da lente affezioni dell'apparato digestivo o di riproduzione; o dipende da mali cutanei come appunto non infrequentemente accade osservare in alcuni pazzi, i quali essendone affetti sono presi da viva e continua frenesia.

In questo stato eglino si rendono intolleranti di tutto, addivengono eminentemente irascibili e lo divengono quelli pure che per natura della pazzia primitiva non dovrebbero essere tali; onde si credono poi traditi, perseguitati, disonorati, prendono il bene pel male e sono portati ad enormi eccessi. Talora si abbandonano al più fiero dolore e piangono e maledicono il cielo, la terra, la propria esistenza e odiano i loro più cari, e li offendono, e li ingiuriano ben anco; mentre altre volte si fanno cupi, silenziosi e con orribile sangue freddo calcolano il momento in cui possono uccidersi. Ecco il caso di avere una pazzia sopraggiunta ad altra che esisteva; la pellagra manifestatasi nei pazzi ha presentato più volte questo triste avvenimento.

Ma non sempre lo stato irritativo dei pazzi è tale da ingenerare così gravi effetti. Limitasi questo in molti casi a renderli proclivi alla collera, all'insonnia, all'inquietezza da cui poi ne viene tale volubilità per la quale non possono fermare l'attenzione sugli oggetti delle loro contemplazioni, quindi sfuggevoli, incomplete addivengono le impressioni e come che fossero presi da languore nei sensi, sono condotti a ragionamenti vaghi, inordinati, sconnessi, falsi. E tanto è vero che ciò dipende dalla volubilità indicata o dall'inettitudine di fermare l'attenzione, che se tu (come insegna *Esquirol*) — con una sensazione forte, gradita e inaspettata interessi l'attenzione del maniaco, o giugni a distrarre quella di un monomaniaco, all'istante il pazzo riacquista

la ragione e questo riordinamento persiste finchè dura l'effetto della sensazione.

§ XIV.

Effetti della vitalità depressa od esaltata considerati siccome cagioni atte a mutare lo stato psicologico di alcune malattie mentali.

Nei pazzi per condizioni intrinseche inerenti alla condizione patologica della pazzia si alterano le forze vitali, le quali aumentano o scemano di energia e si producono in essi per questi diversi alteramenti variatissimi effetti. Nel caso di aumentata vitalità cresce l'eccitamento vitale degli organi e il sistema nervoso sanguigno su questo o su quell'apparato organico apporta più o meno manifesti effetti. Ecco la ragione per la quale di sovente anche per questa cagione i pazzi sono agitati da un calore ardente interno che li consuma e li conduce a gittarsi nell'acqua, o nella neve, o li obbliga a ricusare con risoluta determinazione le vesti, o gettarle se le hanno indossate anche allorquando la rigida stagione del verno abbia coperto di nevi la terra; ovvero sono spinti a bere copiosamente per estinguere il calore morboso che soffrono.

E quando in quegl'infelici l'eccitamento opera un grande aumento sulla forza muscolare e vivo ed energico movimento cerebrale, essi addivengono violenti, audaci, sprezzano ogni pericolo, pretendono di dar legge al mondo intero, di far guerra a tutti e nelle loro orrende furie se non sono trattenuti, rompono, lacerano tutto ciò che loro si para innanzi, e minacciano e percuotono e uccidono.

Nel secondo caso all'opposto, quando cioè la vitalità è depressa, esinanita, l'individuo oppresso da generale languore e prostrazione non parla, non si muove che a stento, diventa maggiormente stupido se lo era innanzi, cessa il delirio se era furioso e se era lipemaniaco o monomaniaco diventa demente.

Di qui voi vedete quanto sia necessario lo studio degli elementi primitivi e secondarii delle pazzie; di qui voi vedete come variamente possa essere occultato il carattere primitivo delle medesime; di qui voi vedete come certi segni debbono esistere nel progresso della malattia, piuttostochè in principio; piuttosto in

alcune circostanze, che in altre; piuttosto in alcuni individui che in altri; piuttosto con una forma delle indicate alienazioni che con un'altra; di qui vedete quanto sia destituito di fondamento il pretendere dal complesso dei sintomi della pazzia desumere il carattere primitivo della medesima, e fissare la classificazione e la definizione di essa. Di qui finalmente potete dedurre eziandio utilissime norme a conoscere la natura, a stabilire il pronostico e a fissare la cura razionale da usarsi per debellare queste malaugurate infermità dei corpi nostri.

CAPITOLO XXX.

Delle pazzie in ispecie.

CLASSE I.

Idiotia, Imbecillità Infantile.

§ I.

Dell'idiotia e dell'imbecillità infantile considerate nella loro indole e natura.

Abbiamo detto due essere le precipue malattie mentali che alla prima classe delle pazzie appartengono; una che è rappresentata dalla totale mancanza di sviluppo del potere intellettivo percettivo a cagione di alteramento organico prodottosi nel feto mentre si costituiva nell'utero materno; l'altra procedente dallo incompleto sviluppo del potere medesimo a cagione di affezioni organiche originatesi nel feto dopo essere nato sano.

La prima ci sembra doverla dire idiotia, la seconda imbecillità dell'infanzia, e sì l'una che l'altra contro l'opinione del signor *Esquirol* (1), riguardarle malattie in atto e in potenza. Malattie in atto e in potenza perchè i segni che le traducono ai nostri sensi sono veri sintomi morbosi; perchè queste vengono prodotte da cagioni che scompigliano durevolmente l'ordine delle funzioni organiche dinamiche del cervello; perchè frequentissime volte l'idiotia e l'imbecillità dei bambini sono consociate a rachitide, a scrofole, a epilessia, a mancanza di sensi, a stato di profonda insensibilità, a paralisi, a contratture di membri, ad atrofizza-

(1) Non è l'idiotia, scrive *Esquirol*, una malattia, ma è uno stato in cui le facoltà dell'intelletto non si sono giammai per intero sviluppate o in cui non si sono potute sviluppare in guisa da potere l'idiotia pervenire all'acquisto delle cognizioni relative all'educazione che ricevono gl'individui dell'età sua, e che trovansi nella stessa di lui condizione.

menti di parti, ecc. perlochè il signor *Gunggenbühl* (1), che fu destinato dal re Carlo Alberto all'educazione dei Cretini, vorrebbe che si ammettesse il cretinismo atrofico, il rachitico, l'idrocefalico, l'innato; e perchè infine gl'idioti e gl'imbecilli di cui si parla campano poco, e la sezione di questi resi, cadaveri, mostra infinite sorta di alterazioni degli organi. Dell'idiotia se ne sono fatte molte gradazioni dal *Hoffbauer,* dal *Maffei* e da altri, il signor *Seguin* ammette un'idiotia profonda ed un'idiotia superficiale; e questa infermità, il cretinismo perfetto e imperfetto, il semi-cretinismo e l'imbecillità dei bambini, l'imbecillità congenita, lo sviluppo tardivo sono stati confusi e fra loro, e colla demenza, e colla monomania, ed hanno offerto largo campo a variatissime disquisizioni. La fatuità e la demenza di *Vogel* e *Sagar;* la demenza innata di *Cullen* e *Fodéré,* l'idiotismo di *Dufour* e *Pinel,* e la obliterazione mentale d'*Esquirol* sono nomi che non altro denotano che idiotia (2). Queste divisioni e suddivisioni di una malattia, queste controversie e dispute intorno ad essa, questi nomi inventati dagli autori al fine di esprimere con esatti concetti la intrinseca natura della medesima, hanno a mio avviso portato qualche confusione di linguaggio, sicchè anche oggidì si quistiona tra uomini illustri piu estesamente intorno al nome della malattia che intorno alle idee dirette a chiarirne l'indole e la natura.

Molto opportunamente si esprimeva intorno a questo argomento il chiarissimo dottor cav. *A. Verga* di Milano, quando scrisse: — più si studiano le varie malattie nel gran libro della natura e meno precisi si trovano i loro contorni, le entità nosologiche si annebbiano, si confondono, scompaiono e resta l'uomo ammalato. Così, prosegue egli, per quanto si sieno ingegnati i moderni a distinguere il cretinismo e l'idiozia, mancarono loro caratteri essenziali e costanti (3). — Per queste considerazioni e perchè è opera importantissima del medico legale lo stabilire con chiari e semplici principii quelle sole più manifeste differenze essenziali dei morbi mentali che accennano a differenze intrinseche del potere dell'intelligenza, dimostreremo nel fatto le prove che ci

(1) Ved. Gazz. Med. Italiana Lombarda, tom. I, serie III a pag. 373.

(2) La parola idiotia (*idios solitario*) è stata ideata molto opportunamente credo dal sig. *Esquirol* per esprimere che l'uomo idiota è come isolato in mezzo alla natura circostante.

(3) Ved. Gazz. Medica Italiana cit., n. 4, serie III, tom. II, pag. 31.

raffermano a seguir fedelmente la prefata divisione desunta dalla esposta classificazione, e indicheremo nel tempo stesso i caratteri diversi e le specialità organiche e le suscettività che legittimamente appartengono agl'individui che sono affetti da idiotia, o dall'imbecillità propria dei ragazzi.

In certe vallate profonde, umide, strette, oscure: in certi luoghi bassi, paludosi, circondati da aria infetta, umida, poco ossigenata, con casupole basse, mal costrutte e pozzi contenenti acque nocive; in quei luoghi laddove le nebbie coprono un terreno spesso inondato, limaccioso a cagione di risaie, di fosse, di rigagnoli quasi immobili contenenti alghe palustri o giunche, il quale non offre che grani viziati, erbe succolenti giallastre, frutti insipidi, scarsi, mal sviluppati e inetti ad una buona nutrizione; in quei luoghi ove gli animali sono fiacchi, tristi, poco fecondi e mal costituiti e gl'individui umani addivengono in grande numero leufcoflegmatici, anasarcatici di un colore giallo terreo, presentando nel corpo l'acqua in abbondanza, gl'infarcimenti, gl'induramenti delle glandule, e spesso il gozzo a dispendio enorme dello sviluppo muscolare; in quei luoghi dove le febbri intermittenti, la rachitide, la scrofola sono quasi endemiche, e dove l'energia dell'individuo, le forze e la vivacità dello spirito si annebbiano e scompaiono in un col tipo della bellezza delle forme che a gradi a gradi si cangiano e scendono ad un' imperfezione grandissima: in quei luoghi, dico, è che si trovano gl'idioti.

La Svizzera, il Tirolo, la Stiria, il Würtemberg, la Baviera, l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia, ecc. contano degli idioti che si rassomigliano fra loro tanto maggiormente, quanto più i luoghi speciali nei quali nacquero e crebbero sono similmente costituiti. Le osservazioni di *Ramond* che descrisse gl'idioti dei Pirenei, e li confrontò con quelli delle Alpi; i viaggi e le osservazioni dottissime di *William Cox* avvertite colle sue lettere sullo stato politico civile della Svizzera, e colle quali ha stabilite le gradazioni differenti alle quali va soggetta l'intelligenza dei cretini, le ricerche di *Paw* intorno gli Americani, e l'opera celebre sui cretini delle Alpi di *Fodéré* comprovano evidentemente queste verità.

E posciachè l'osservazione costante dà a divedere lucidamente, che nel punto più centrale dei predetti luoghi ove la mala influenza del clima più imperversa sui viventi che l'abitano, riscon-

trasi l'idiotia con più frequenza, e ivi si mostra più profonda, mentre nei dintorni e a certa distanza dei luoghi medesimi e nelle alture delle vallate non si osserva questa frequenza e la malattia non è generalmente espressa con caratteri così vivi e marcati; sicchè con tutta ragione scriveva il chiarissimo professore cav. *A. Verga* — essere probabile che prima che le magnifiche vie del Sempione, del S. Gottardo, dello Spluga e dello Stelvio, e quelle meno comode ma egualmente ardite del Tonale e del Caffaro s'insinuassero tra i loro gioghi ad aprire inattese comunicazioni, ancor maggiore fosse il numero e più grave lo stato dei cretini in quelle parti. — E poichè si è visto che i Cagoti, certi Albini, i Sbilenchi, i Colibeti, che sono pressochè tanti idioti, portare nella persona l'impronta del luogo di loro dimora, e si è visto altresì scemare, col prosciugamento di paludi immense alle Alpi, ai Pirenei ed in altri luoghi, il numero sterminato dei cretini, perciò sembra lecito l'ammettere con alcuni autori e con *Seguin* la divisione scolastica dell'idiotia in profonda e superficiale, o di idiotia di primo e secondo grado, e di escludere le differenze che si pretende sussistere tra idiotia e cretinismo. Alcuni illustri scrittori appartenenti all'accademia di medicina di Parigi s'impegnarono non ha guari in una disputa sul cretinismo e le loro conclusioni coincidono con questi principii ed autorizzano a seguirli (1).

L'idiotia procede originariamente da due fonti diverse: 1. dagli effetti della vita morbosa dei genitori cretini o semi-cretini, scrofolosi, rachitici, idioti esercitati sul novello cretino che vive nel seno materno, non escluse le cause meccaniche che possono portare delle pressioni sul cranio del feto e le infermità della madre stessa in tempo di gravidanza, le quali sul nuovo essere ingenerano convulsioni od epilessia; 2. dagli effetti locali successivi dipendenti dagli elementi diversi che costituiscono il clima nel quale nasce e cresce, non che dai patimenti procedenti da un cattivo latte e dalle male cure della madre debole, infermiccia, ottusa nella mente. Quindi è che può dirsi francamente che tanto l'idiotia profonda, quando l'idiotia superficiale cominciano a stabilirsi nell'utero materno e si costituiscono poscia malattie croniche ganiche incurabili per le quali l'organo cerebrale non adempie

(1) Ved. Bull. de l'Académie Nationelle de médicine, 28 fevrier 1851.

alle sue funzioni, e il potere intellettivo percettivo umano non si sviluppa, o si sviluppa incompletamente.

Quantunque l'individuo affetto da idiotia profonda appalesi fin dalla nascita specialità molto significanti e decisive, come sarebbe a dire inormale difettoso sviluppo del corpo e quindi fontanelle sommamente aperte, labbra grosse e pendenti, naso stiacciato, capo morbosamente costituito nella sua forma e volume, ventre ampio, pelle rugosa flacida, coscie, gambe e braccia sottili, ecc.; nondimeno anche per sentenza del *Rambuteau* (1) non bastano questi segni ad assicurare che l'individuo che li manifesta sia indubitatamente un'idiota. Questo giudizio non può pronunciarsi che a cert'epoca della vita del neonato: ed egregi scrittori moderni convengono essere un baia proferita dal sig. *Josia Smiler* che le allevatrici del Vallese al momento del parto conoscessero se il neonato era idiota (2).

§ II.

Dell'idiotia profonda e de' suoi caratteri.

Gli uomini affetti da idiotia profonda si presentano agli occhi nostri vestiti, per così dire, di abito scrofoloso, rachitico od epilettico, e sono improntati d'una fisionomia tutta caratteristica significante una vera nullità intellettuale, morale, affettiva. Questi idioti hanno la testa coperta di sottili capelli comunemente biondi, la quale si mostra o troppo grossa o troppo piccola, alcune volte di forma quasi quadrata, altre volte semi-schiacciata nella sua parte posteriore, o depressa nel vertice. I loro occhi sono rossi o bianchi, spesso loschi e appiattati sotto le arcate delle orbite; la loro faccia è gialla, gonfia, i lineamenti del volto sono irregolari, le labbra grosse e prominenti, aperte e gonfie, il mento sporge innanzi, e la fronte va indietro, caratteri tutti, come avvisa *Lavater*, che accertano della sussistenza dell'imbecillità congenita, o dell'idiotia. *Morgagni, Willis, Vesalio, Pinel, Gal, Ackermann, Prochacsa, Malacarne, Spurzeim, Esquirol, Burdac* osservarono molti cranii di idioti e li descrissero sapientemente per dimostrare i

(1) Ved. Dizionario class. di Med. ecc., tom. VIII, alla parola Cretino.
(2) Ibidem.

tratti speciali improntati sulle ossa del capo e su quelli della faccia di questi infelici.

Gli idioti comunemente sono piccoli, hanno le braccia lunghe, atrofiche, le mani malamente conformate, troppo grosse o sottili; quelli delle montagne più di sovente hanno il gozzo, quelli delle pianure le glandule tumefatte nelle parti laterali del collo. La pelle è scolorata, livida, flacida, rugosa, pregna di linfa, e insensibile. Hanno i muscoli flosci, rilasciati, le membra inferiori grosse, corte e sproporzionate.

Gli idioti comunemente restano mutoli; se voi fate pronunziar loro una parola di quattro sillabe non vi ripetono che le ultime due. Alcuni sono sordi o semi-sordi, articolano assai male, hanno l'udito imperfetto, e il gusto e l'odorato parimenti sono insufficienti a rilevare le qualità odorose e sapide dei corpi, quindi trangugiano spesso ciò che loro capita alle mani. Il senso del tatto in essi è assai ottuso, laonde non di rado si lasciano cadere le cose che tengono in pugno, nè sentono l'asprezza molesta dei corpi.

Quando un'idiota viene chiamato o getta un grido o si dirige a lento passo da altra parte, o si muove a slanci e tutto ad un tratto, o resta tenacemente immobile nella posizione in cui si trova. Quando cammina tu lo vedi di frequente barcollare goffamente di maniera che urta contro le cose e stramazza, o se vede degli inciampi si adira, s'incollerisce e non li rimuove. Invitato a mangiare talora rifiuta il cibo, ma più comunemente lo trangugia colla massima voracità. L'idiota di cui si parla non ha affezioni, non piaceri, non odio, non amore, non pudore, non vergogna, i suoi appetiti sono limitati, e manca affatto in lui il potere intellettivo percettivo, perocchè non potendo afferrare la imagine delle cose nè riconcentrarsi sopra di esse per trasmetterle in nozioni è nella impossibilità assoluta di conoscere e giudicare. E poichè la sensibilità è in esso intorpidita, infralita, talora mancante, non ha ribrezzo a mordersi le carni, a strapparsi i capelli, a graffiarsi la faccia, a sostenere indifferente le bastonate e a restare lungamente esposto ai cocenti raggi del sole, al vento, alla pioggia, al freddo dandosi a divedere così quasi privo dell'istinto di conservazione. e per tale rispetto inferiore ai bruti. Dalle cose qui esposte risulta ad evidenza che è giusto il giudicare nullo od invalido qualunque atto fra i vivi che di ultima volontà posto

in essere dal sommamente imbecille, o dall'uomo affetto da idiotia profonda.

§. III.

Dell'uomo preso da idiotia superficiale e dell'imputabilità di certe sue azioni.

Se l'idiotia profonda o somma, detta anche stupidità permanente, è caratterizzata negli umani per una conformazione del corpo tutta morbosa e particolare e per la totale mancanza di sviluppo delle forze costitutive il potere intellettivo percettivo, l'idiotia superficiale non è contraddistinta per caratteri fisici così vivamente espressi, e rispetto allo stato delle facoltà dell'animo, accenna ad uno sviluppo imperfetto ed incompleto e quindi ad insufficienza piuttosto che a mancanza d'intelligenza. Anzi tante volte gl'individui affetti da idiotia superficiale rappresentano una buona costituzione ed una conformazione nelle parti in cui non appare quella sproporzione significantissima di sviluppo che nei primi si scorge, oltredichè comunemente questi idioti hanno i sensi sani. L'abito rachitico, scrofoloso, talvolta scorbutico che si vede nei primi, non si osserva sempre nei secondi, e in questi ultimi le funzioni del corpo si eseguiscono con prontezza ed alacrità. La fisionomia di simili idioti non è profondamente stupida e insignificante; la sensibilità loro non è assopita e molto meno mancante poichè eglino si mostrano vivamente irritabili, ghiotti e lascivi; sentono la necessità di soddisfare ai bisogni della vita; nella pubertà la voce dell'amore li trasporta ad insoliti desideri; vedono volentieri il padre, gli amici, si mostrano grati verso le persone che loro fanno del bene, e per giusti motivi di dispiacenze personali si rattristano e perdurano nell'afflizione. Molti di costoro sono vani, invidiano il compagno se viene accarezzato da qualcuno, sentono con piacere i loro elogi; si mostrano allegri qualora indossano un abito nuovo, e vanno tronfi d'albagia se ricevono una distinzione, un premio. Questi idioti parlano, scherzano, sono millantatori di ridicole scempietaggini, ascoltano e molte cose intendono, tengono a memoria, fermano l'attenzione sugli oggetti che loro presentansi, restano sorpresi alla vista dei medesimi se sono nuovi, e interrogati talora rispondono bene se

le domande sono semplici, altre volte avvertono eglino di non saper rispondere e tante volte ne dicono i motivi. Sono pieni di astuzia, agiscono per interesse, avidamente amano il danaro, sono altamente inclinati a rubare e sono infingardi, insolenti e susurroni. Essi trascorrono non molto infrequentemente in violenti accessi di collera minacciando e percuotendo ben anco le persone; e se fecero qualche cosa mal fatta cercano incolparne gli altri. Inoltre sono suscettibili d'imparare a leggere, di essere educati in qualche mestiere, poichè l'abitudine e la stessa educazione li affranca, per così dire, e li assicura acciò eseguire con certa intelligenza quegli atti famigliari che a loro si commettono, quindi è che negli ospizii sono i servitori di tutti, i minchioni che servono di giuoco.

Forse perchè la volontà degli idioti di cui parliamo è mutabile e poco energica si lasciano guidare facilmente dagli altri e facilmente obbediscono. Se comandate ad essi un'azione illecita o contraria alla legge lusingandoli con promesse ad eseguirla dicono tosto le difficoltà che sono da vincersi, notano alcuni pericoli a cui si va incontro, poscia incalzati da nuove promesse, si prestano al compimento del disegno, egli è perciò che servono mirabilmente ai malandrini. Insomma si può dire che questo idiota non manca generalmente di sensi, di sensazioni, di idee, di volontà, di memoria, di attenzione, d'inclinazione, d'attitudini. Ma poichè in lui scorgonsi lieve la forza dell'intensività, fuggevole la memoria, deboli le sensazioni, limitata la facoltà del giudicare, ecc. così non può elevarsi a idee generali ed astratte, non può sostenere un colloquio prolungato, nè condurre a fine un progetto. Quantunque però sia egli costretto rimanere entro la sfera di limitate idee conosce fino ad un certo punto e distingue il bene dal male, sicchè ha orrore del fuoco, spavento delle armi quando si rivolgono con atto brusco contro lui, teme le bastonate, lamenta pei cattivi trattamenti, e fugge o cerca nascondersi quando abbia commesso qualche azione proibita o recato ad altri qualche danno. Appartengono a questa specie quegli idioti che in alcune azioni famigliari alla loro limitata intelligenza possono essere in qualche parte responsabili od obbligati al rifacimento dei danni, appunto perchè non hanno interamente mancante l'uso della ragione, esprimendosi la legge: — che non si possono imputare a delitto le azioni quando chi ne è l'autore è totalmente privo del

l'uso della ragione. — Nel giudicare per altro se l'idiota di questo grado sia responsabile di una data colpa o no è mestieri chiarire:

1. Se quell'azione possa essere stata eseguita per semplice dabbenaggine, per errore facile a commettersi dagl'idioti, per timore, ovvero per reo disegno o malizia, e se la malizia che è necessario supporre per riconoscere delittuosa l'azione, sia in giusta relazione colla suscettività intellettuale dell'idiota.

2. Se l'idiota poteva conoscere che quell'azione era vietata dalla legge, o almeno se egli poteva conoscere che con essa si portava ad altri uno di quei danni che egli stesso temeva e fuggiva, e che dall'azione medesima secondo l'ordine naturale delle cose dovea derivarne il male che ne è derivato.

3. Se molto prima dell'azione aveva preparato qualche mezzo per conseguire il fine, e se nell'atto dell'azione medesima aveva allontanati degl'impedimenti.

4. Se negl'interrogatorii nega con scaltrezza le cose che a lui offrono danno ed afferma sussistere cose non vere tendenti a comprovarlo innocente.

L'imbecille del quale si parla dalla legge viene reputato idoneo a prestare il consenso e quindi a testare e a validamente obbligarsi perchè per il governo delle cose famigliari si riconosce sufficiente un mediocre intendimento. Che se poi l'atto si credesse non deliberato ma suggerito e da altri voluto vi sarebbe in tal caso sospetto della circonvenzione e del dolo dell'atto medesimo, nel qual caso riesce nullo come destituito del vero consenso (1).

(1) Chi bramasse raccogliere fondamentali ed esatte cognizioni storico-pratiche-teoriche intorno ai cretini, agli idioti e ai cretinosi o semi-cretini, utilissime tanto al medico quanto al legista, ai ministri e al parlamento il quale deve fissare ciò che è necessario al bene della salute, e alla conservazione degli individui di questo popolo italiano. Chi avesse vaghezza rilevare il numero di questi infelici sparsi in molte parti del regno e fuori; la frequenza degli stabilimenti pei cretini istituiti in più e più luoghi del mondo civile affine di migliorare la loro deplorabile condizione; le cagioni più precipue di un tale gravissimo malore; la riforma fisica e morale, di cui alcuni cretini sono capaci; gli effetti perspicui che ottennero dalla scienza, e quelli conseguiti nell'ospizio in val d'Aosta dal cavaliere *Bich*, medico del medesimo. Chi avesse vaghezza conoscere le sapientissime proposte della benemerita commissione di Torino incaricata di questi ardui studii, e quella in ordine allo stato di mente relativa al codice penale del *Bonacossa* sostenuta vivamente dal *Demaria*, e gli studii gravissimi del-

§ IV.

Dell'imbecillità infantile.

L'imbecillità infantile non deriva come l'idiotia, sia di primo, sia di secondo grado, da fonti così eminentemente produttivi di mali effetti generali e locali organici; o per meglio esprimermi non tutti gli elementi che concorrono alla formazione della prima sono quelli che costituiscono la seconda. L'imbecillità infantile riconosce per cagioni precipue non vizii organici originarii profondi e manifesti derivanti da uno stato morboso della madre cretina, o idiota, scrofolosa, ecc. che in allora vestirebbe il carattere dell'idiotia superficiale o profonda, ma procede o dalle condizioni esteriori del clima per le quali il feto nato sano non può regolarmente sviluppare le facoltà dell'intelletto, ovvero deriva da qualche infermità prodottasi nel tempo che il feto stesso costituisce l'intelligenza, come sarebbe a dire da quelle che nascono da retropulsioni di esantemi, o da cadute, o da colpi riportati sul capo, o da stato irritativo e infiammatorio del cervello. Queste cagioni come ognun vede possono direttamente o indirettamente arrestare, indebolire, rallentare od impedire lo sviluppo ordinario dell'intelligenza nel ragazzo e improntare sul medesimo malattie di natura e forma diversa. Egli è per tutto ciò che l'aspetto, la fisionomia, i caratteri fisici e psicologici di questo individuo così infermo necessariamente differiscono da quelli che caratterizzano l'idiota. In onta per altro a simile differenza nel più gran numero de'casi può dirsi che tanto gl'idioti superficiali, come gl'imbecilli di cui parliamo sono forniti di attitudini men-

l'egregio signor dott. *Trambetto* e di altri sui cretini medesimi, legga il ragguaglio del discorso dell'illustre dott. *Guggenbuch* col quale partecipava nel 1852 alla società elvetica di scienze naturali i nuovi progressi compiuti nella cura e profilassi del cretinismo. Un tale ragguaglio esposto dal prof. *C. Demaria* fu argomento pel medesimo di considerazioni e ricerche importantissime, quanto oscure e spinose, le quali mentre lucidamente dimostrano la profondità di sua dottrina illustrano con grande frutto della scienza alcune vedute magistrali dell'esimio *Guggenbuch*, ed avvertano a nuovi studii che onorano il governo ed il paese (ved. Giornale delle scienze mediche della reale accademia medico-chirurgica di Torino, fascicoli n. 16, 18, 21 e 22 del 1854 e n. 3 del 1855.

tali comuni, onde rispetto a certi atti sono egualmente responsabili. E già la legge occupandosi di riconoscere il grado d'imputabilità di alcune loro azioni disvela sovente che diverse di queste con istudiata malizia furono eseguite. Ho esposte queste brevi riflessioni intorno l'idiotia e l'imbecillità infantile, perchè non avvenga di confondere fra loro l'idiotia che esenta da ogni responsabilità, con quella dell'idiota le cui azioni vogliono essere attentamente esaminate dalla legge; perchè si conoscano le differenze propria di queste ultime affezioni mentali, e perchè infine si valutino all' opportunità le osservazioni di quei sapienti che richiamano l'attenzione dei dotti a considerare potere sussistere una specie di idiotia, senza manifesta apparenza di caratteri fisici organici, e non essere tribuibile in ogni caso la imbecillità dei ragazzi ad un semplice ritardato sviluppo delle facoltà dell'intelletto.

§ V.

Casi pratici e decisioni relative all' imputabilità delle azioni di alcuni imbecilli, narrati dal professore Casper.

— Il giudice istruttore, scrive *Casper*, mi commise l'esame delle facoltà intellettuali di certa *Sofia* d'anni 18, al fine di accertare la credibilità della medesima come teste. Ecco i termini della relazione.

Sofia era soggetto di mente affatto stupida. Era piccola di statura, poco sviluppata nel corpo, di fronte bassa ed appianata nella regione occipitale. Il suo sguardo era stupido e privo di vita. Essa non fissava gli occhi, ma bensì del continuo gli teneva rivolti ad un lato. Non sapeva leggere nè scrivere, rideva senza cagione, e al dire della di lei madre non era atta ad alcun servizio. Non capiva bene le domande di un discorso, e ricerca sull' obbjetto della quistione rispondeva. — Egli siede, sarà punito: interrogata perchè sarà punito, replicava soltanto — mi ha rubati i conigli. Pareva adunque che, trattenuta da un naturale sentimento di pudore, tuttavia tacitamente confessasse il patito stupro! Solo quando intese che dagli atti processuali io era stato informato del fatto, confessò di essere stata da B, gettata sopra il letto, ed esprimendosi alla sua maniera, fece capire che lo

stesso B, aveva superficialmente posto le di lui parti genitali in contatto colle sue. Altra cosa da lei non si potè sapere, ripeteva bene spesso, mi ha rubato i conigli; sarà castigato. Interrogata come fosse il corpo posto a contatto delle sue parti genitali, rispose che era lungo come la mia canna e tale risposta fu per me di massima importanza in ordine alla quistione sulla sua credibilità. Tutte le sue frasi accennarono a quella dissipatezza di mente che si rivela in tutti gli imbecilli. Quindi non esitai a dichiarare che *Sofia* era affetta da imbecillità congenita, e che non si poteva accordar fede alle sue asserzioni, molto più che non era in grado di richiamare alla memoria le circostanze concomitanti del fatto. —

— *Furto commesso da un imbecille.* Questo caso non è molto comune e certamente nessuno avrebbe attribuito ad un individuo paralitico ed affatto scemo di mente un atto quale fu quello ch'egli realmente avea eseguito. *Hoffmann* giornaliero, aveva nel febbrajo del 1855, offerto in pegno al commerciante R. una polizza d' assicurazione sulla vita, e nello stesso tempo tolse al medesimo di tasca una scatola di sigari con biglietti di banca. R. non si accorse di discorsi incoerenti pronunciati da *Hoffmann*, bensì avea notato in lui un'andatura incerta e vacillante. Poichè il sospetto era caduto sopra costui, R. andò in cerca del medesimo, ma *Hoffmann* era negativo. Sua moglie lo pregò con forte insistenza a dire il vero; ma egli colle mani giunte replicava: — mia cara, se io li avessi, li restituirei al signor R. — quindi affermava di avere già prima posseduti i sigari che furono trovati presso di lui; come pure asseriva avere comprato in una bottega un pezzo di prosciutto (il che non si verificò) che fu pure presso di lui trovato. Ma poscia, in seguito di più vive insistenze, confessò al commerciante il suo delitto, dichiarando d'avere nascosti i biglietti di banca in un luogo ch'egli indicò e di avere gettate via le lettere di cambio, in luogo da lui pure indicato. Tali dichiarazioni furono confermate nel fatto.

— Interrogato dopo la sua cattura, *Hoffmann* disse ignorare il nome di suo padre e di sua madre ec.; mostrava ignorare il numero di figliastri che aveva; confessò il furto dei sigari, soggiugnendo che aveva gran voglia di fumare un sigaro; quanto al rimanente dell' atto incriminato *Hoffmann* lo attribuiva ad un caso. Ma nel contegno da lui serbato durante l'interrogatorio, fu

sul registro degli atti processuali che l'accusato fece sull'animo degli astanti l'impressione come di un uomo cui spettar non possa imputabilità alcuna. Ogni volta che lo si avvertiva aver egli commessa un azione cattiva, mettevasi a piangere ed esclamare ch'egli perdeva la sua ragione; interrompeva il discorso con domande, le quali lo dimostravano molto preoccupato; interrogato sul nome di sua moglie rispondeva: ella chiamarsi madre.

— *Hoffmann*, prosegue il *Casper*, è alto di statura, ha l'età di 38 anni; è rosso in volto; i capelli gli coprono la fronte ed ha uno sguardo fisso decisamente stupido. Esso balbetta, e non può fare due passi senza vacillare. E poichè questa balbuzia e questa andatura, evidentemente non simulata, venne in seguito di cefalalgia susseguita da paralisi, per cui *Hoffmann* dice di essere stato curato nell'Ospedale della *Charité*, perciò chiesi che mi si consegnasse il diario dell'Ospedale nel quale osservai risultare, che *Hoffmann* verso il natale del 1855, aveva perduto l'uso della ragione ed era caduto in grave malinconia; pativa visioni di diavoli, confondeva fra di loro persone conosciute e non era più in grado di giudicare con discernimento sui negozi della vita. Fu ricevuto nella *Charité* nel febbrajo dell'anno suddetto ed in allora assai manifesta era già la paralisi delle estremità; dava risposte tarde ed incoerenti; l'ammalato era assopito, stava sempre coricato e dormiva molto; poscia migliorò lo stato suo e in aprile fu licenziato dall'Ospedale. Senza dubbio *Hoffmann* fu affetto da malattia di capo la quale pregiudicò il corpo e la mente, e le cui conseguenze erano tutt'ora così manifeste, che prima ancora, che a me fossero note, giudicai non doversi qui ammettere simulazione, laonde doveva certamente destar meraviglia che un tal'uomo avesse potuto commettere l'azione sopra indicata. Ma consultando l'esperienza il fatto perde della sua singolarità. Chè i mentecatti rubino, e possono anche rubare con una certa scaltrezza, è osservazione che frequentemente ripetesi nei manicomi. È pur anche noto che i mentecatti conservar possono un vago sentimento del giusto e dell'ingiusto. Egli è perciò, che spesso nascondano gli oggetti rubati, che negano il fatto e procurano discolparsi, fin che non sono sorpresi nell'atto di rubare.

— Fu naturale in *Hoffmann* lo avere affermato che, veduta sporger fuori della tasca di R. la scatola di sigari, lo prese la

voglia di fumare un sigaro. Anche il nascondere i biglietti di banca ed il gettar via lettere di cambio sono cose che un fanciullo avrebbe pur fatto in contingenze uguali. Oltre di che, nell' Ospedale dove soggiornò pochi giorni prima del furto, *Hoffmann*, giusta l' attestato del medico curante vi si contenne come un uomo le cui azioni non possono essere a lui imputabili di sorta. Considerando pertanto che in questo caso non può aver luogo la simulazione, e che l'accusato ebbe l'animo prostrato da patemi deprimenti e da malattia cerebrale, ne segue che il medesimo, prima e nel tempo dell' atto incriminato, non era capace di riflettere sopra le conseguenze delle sue azioni e perciò nel momento del furto, trovavasi in istato di demenza (1). —

(1) Vedi Manuale Pratico di Medicina Legale di *C. Casper*, traduzione italiana 1860, vol. 1, pag. 451. Caso 188.

CAPITOLO XXXI.

Delle pazzie in ispecie

CLASSE II.

Della Malinconia con delirio e delle Monomanie

§ I.

Della malinconia con delirio, sue cause, suoi caratteri più generali e sue definizioni.

La malinconia d'*Ippocrate* detta Ipocondrìa da *Wolf*, Tristomania da *Rhus*, malinconia complicata con mania da *Lorry* e da *Pinel*; lipemania da *Esquirol* (1), ebbe pressochè infiniti nomi, siccome moltissimi furono gli scrittori che nei diversi tempi si occuparono di tale affezione. E già le ricerche di *Sennerto*, di *Wiltis*, di *Hetmulero*, di *Hoffmano*, di *Cheyne*, di *Brendel*, di *Moebio*, di *Slegel*, di *Sydenham*, di *Vormius*, di *Zacchia*, di *Beckmann*, di *Della-Motte*, di *Struve*, di *Compareti*, di *Platner*, di *G. Frank* e di altri portarono lo studio di quest'affezione a sommo punto di luce.

Prima di tutto è mestieri dire, che la malinconia non deve confondersi colla mania, il delirio della quale è generale, e come dimostra la storia delle pazzie, è associato ad esaltamento della sensibilità e delle facoltà intellettuali.

La malinconia con delirio non deve essere confusa coll'imbecillità e molto meno coll'idiotia, poichè il melanconico è curabile e intorno a molte cose ragiona, e ragiona come fanno tutti gli altri uomini, d'altronde tale infermità per sua natura è remittente e pochi sono i melanconici ne' quali non si esacerbi il delirio ogni tre o quattro giorni.

La malinconia non deve essere scambiata colla demenza nella

(1) La parola lipemania è formata da *lipeo*, induco tristezza, fo divenire ansioso e da *mania*, mania.

quale la confusione e la sconnessione delle idee è generale e procede da indebolimento più o meno manifesto e profondo delle facoltà intellettuali, percorrendo a differenza della malinconia un rapido corso nell'ingenerarsi, e presentando lo stato della sensibilità in condizione opposta.

La malinconia che viene caratterizzata da un delirio parziale vario non deve confondersi coll' ipocondria, la quale non costituisce una malattia mentale, e in cui l' individuo esagera bensì intorno a molte cose e stranamente, ma non delira. Di più la condizione essenziale della malinconia risiede nella sensibilità, e come si esprime *Esquirol*, questa malattia è del tutto fondata sui nostri affetti; l' ipocondria all' invece deriva da un perturbamento attivo principalmente fisso negli organi di vita organica.

Il fanciullo molto di rado incontra la melanconia con delirio. L' età in cui si sviluppa più di tutto è quella della gioventù; quell'età cioè nella quale l'uomo avidamente bramoso di gloria, di onori, di distinzioni, contrariato ne' suoi progetti addiviene tristo, cupo, pensoso, irritabile, inquieto e infine melanconico. Non è così del vecchio il quale, essendo in esso assopito il caldo dell' immaginazione, e indebolita la sensibilità non può trasportarsi facilmente all'estremo della tristezza e perdurare lungamente in questo stato, laonde non incontra la melanconia.

Quest'affezione viene comunemente prodotta da lunghe e triste passioni; dalla prigionia, dalla schiavitù, dalla miseria, dalle domestiche sciagure, dal timore di un male futuro, dalla gelosia, dall'ambizione, dalla collera soverchiamente ripetuta, dall'amore non corrisposto e dalla solitudine. E viene altresì prodotta dalla vita inerte e molle, dalle veglie eccessive, dalla fame prolungata, dall'abuso dell' oppio, dal libertinaggio, dai rimorsi, facendo calcolo pure che moltissime volte le condizioni ereditarie hanno forte potenza per ingenerarla. Del resto non sono escluse dall'essere riguardate siccome cagioni della malinconia le ferite sul capo, i colpi sulla spina, la retropulsione di esantemi e l' influenza dell'aria umida, nebbiosa e dell'aria caldissima e asciutta, per il che rispetto a queste ultime cagioni e nell' Asia minore e nell' alto Egitto e sulle coste dell' Affrica e al Bengala ed in altri luoghi veggonsi dominare in buon numero le malattie di cui parliamo.

E che veramente il clima abbia influenza possente alla mani-

festazione di consimili effetti, apparisce altresì considerando ciò che produce sugli italiani il vento scirroco, se per lungo tempo continua; su gli Spagnoli ed Egiziani il vento solano; su gli Indiani il vento Kamsim. Del resto la testimonianza autorevole di *Areteo*, di *Bonzio*, di *Prospero Alpino*, di *Avicenna* ed altri bastano a persuadere pienamente della sussistenza del fatto in discorso.

Così pure vuolsi da alcuni Autori che le lente affezioni di stomaco, gli scirri, le concrezioni biliari, i mali cronici di vescica, l'abuso del mercurio, la vita sedentaria, gli scrupoli, e l'ipocondria sieno altrettante cause atte ad ingenerare la melanconia con delirio, o la melanconia complicata di *Pinel*.

La melanconia di cui ora parliamo può dunque definirsi: *un' affezione afebbrile cronica comunemente simpatica del cervello procedente da idee triste, caratterizzata da delirio parziale vago, da frequenti allucinazioni intellettuali, con esacerbamenti frequenti nel delirio e nello stato della sensibilità.*

§ II.

Dei segni e dell' andamento della melanconia con delirio.

Quest' infermo è comunemente magro, debole nelle forze, floscio nelle carni, pallido o giallo nel colorito, il suo volto esprime tristezza, abbattimento o terrore. Il melanconico porta gli occhi immobili, fissi a qualche oggetto, e tante volte è così assorto nella considerazione dell'oggetto che lo ha commosso che si rende incapace di rivolgere altrove lo sguardo. È irritabile, diffidente, ostinato ne'proprii errori, incorreggibile nelle proprie ripugnanze ed avversioni, e con alta energia e sottigliezza di ragionamenti giustifica le sue inquietudini e i suoi timori,

Egli quasi tutta la giornata sta muto, pensoso, non chiede cibo, non risponde alle domande, spesso ricusa di muoversi, brama l' ozio, la solitudine. Se cammina, va lentamente e con paura. Veglia molto e sempre vive sconvolto e agitato, e allorquando si abbandona al sonno, i suoi sogni lo molestano e lo turbano con orribili spaventi.

Sopra il malinconico ogni cosa che specialmente tocca l' idea della passione dominante esercita un'impressione vivissima, sicchè

il più piccolo male produce affannoso dolore; le più indifferenti notizie sono per esso cose annunziatrici di pianto e di supplizio (1). Spesso sospira e piange e ad ogni rumore s'alza quasi furibondo e spaventato e inquieto e tremante. Per tutto ciò, e perchè tali individui credono molto le cose che altri dicono, temono assai la malizia degli uomini e sospettano sempre d'essere traditi, avvelenati, disonorati, e se per avventura vengono colti da qualche disastro si tengono come perduti. Essi sono superstiziosi, paventano l' ira e la vendetta celeste e temono le furie e il demonio; chi è spaventato dalla forza dei governi crede ad ogni momento di cadere nelle mani degli esecutori della giustizia e di essere condotto al patibolo. Se uno si oppone a queste loro fantasie, se cerca persuaderli del loro errore, tosto i malinconici si accusano colpevoli di delitto che non hanno e in quel mentre vedono e immaginano gli sgherri, il palco e al più lieve fragore, per le parole le più innocenti tremano, impallidiscono e spesso ben anco sono presi da deliqui.

Alcuni melanconici hanno coscienza del proprio stato, della falsità, dell'assurdità dei timori che li agitano, si accorgono anche di non ragionare rettamente e ne convengono spesse volte con rincrescimento e con disperazione; dalla passione dominante sono trascinati di continuo sotto l' impero delle medesime idee, dei timori, delle inquietudini dello stesso delirio, non possono pensare e volere ed agire in diversa guisa; molti accertano che la loro ragione è divenuta soggetta di una potenza invincibile sia questa Iddio, il demonio, un destino, e che nel modo stesso che han perduto la forza di dirigerla, hanno altresì perduto il dominio della loro volontà.

Oreste è vittima de' suoi furori; *Pausania* il *Lacedemone* che uccise una giovine schiava, è dilaniato dalla continua presenza di questa che lo minaccia della vita. *Teodorico* avendo fatto troncare il capo a *Simaco* cade nella melanconia e in mezzo a questa sorge quel capo tronco e insanguinato che lo perseguita ovunque. Muore Antioco per non aver potuto ottenere la donna che adorava: *Ovidio* e *Tasso* giorno e notte hanno compreso il

(1) *Boucher*. Diss. de singulari sensibilitate: mostra come facilmente si atterrisce il melanconico per le più lievi cagioni, e la sua coscienza sia sempre infelicemente tormentata.

cuore e l'anima da ambascia crudele per trovarsi lungi dall'oggetto bramato. Il famosissimo *Santerre* ad ogni istante si crede condotto al patibolo e chiede pietà al carnefice e piange e cade in convulsioni.

Da queste considerazioni e fatti voi vedete chiaramente, che le sensazioni, i pensieri, le opere dei melancolici sono esagerate, eccitano infinite allucinazioni; si trovano dessi in un continuo stato di violenza, e ogni cosa per essi è oggetto di ambascia e di dolore. L'esule che vive in terra straniera brama ardentemente la patria, sogna ripetutamente quei luoghi carissimi al cuore e li dipinge al pensiero con vivi colori. Parla ad essi e scongiura il cielo per ritrovarsi novellamente co' suoi amici, per respirare con essi l' aria natia. Allega che per diritto di natura pretende e vuole abbracciare il padre che ama, i figli e la moglie che adora, e che sente in sè stesso di non poter star lungi dal paese ov' è cresciuto, ove fu educato e reso capace per le scienze e per le arti; l' esule, dico, dopo fiero contrasto d' interni affetti, stanco di patimenti, di torti, di sciagure indivise compagne dello esilio, vinto dai colpi di tante pene, quando le lagrime e l' affanno del suo dolore non gli apportano il balsamo che incessantemente richiede, cade nella più terribile melancolia, il fine della quale è il veleno o il ferro che spietatamente rivolge contro sè stesso. Di più il melanconico trovasi in uno stato di esaltamento doloroso della sensibilità, e la mente perchè è tenacemente ferma su di un dato oggetto percepisce male l'impressione delle cose, e intorno alle medesime falsamente ragiona. Non è infrequente sentir dire dai melanconici, — io intendo, vedo e tocco, ma non esisto nel modo stesso che esisteva per l' avanti; io non sono più in rapporto cogli oggetti esterni, le impressioni dei quali non s'immedesimano più nel mio essere; una densa nube ed un velo mutano colore e sembianza alle cose, gli oggetti più levigati sembrano pieni di asprezze nelle loro superficie —.

E quanto più imperversa questo stato compassionevole della vita umana sembra che altrettanto aumenti la tendenza a immaginare cose stravaganti. È per questo che a certo punto di malattia un piccolo male li affligge e li opprime. È per questo che alcuni si persuadono di non potersi muovere; altri di non poter trangugiare cibo. Quello giugne a ritenere d' avere un serpente nel capo; questi sostiene che a lui fu apprestato il veleno, e si

consuma, un terzo si crede cieco e non apre mai gli occhi. Altri dopo una predica s'impicca persuaso di essere irreparabilmente dannato; l'uno prende a odiare il padre, o il fratello o i figli, immaginandosi che essi vogliono la di lui morte; l'altro finalmente pallido e contraffatto vede ovunque i nemici che insistentemente lo perseguitano, e lo minacciano, e con molti parla del suo male, del suo giusto timore, della sua disperazione; e mentre opera tutto questo dà a dividere manifestamente che il suo delirio porta le medesime impronte che costituiscono il carattere della passione che promuoveva la melanconia (1). Di qui pure rilevasi che i melanconici non ragionano falsamente nemmanco intorno a quel gruppo d'idee che caratterizzano il delirio che provano, se non a cagione di idee e princìpi erronei antecedenti; e ogni loro ragionamento e le conseguenze che dai detti princìpi deducono sono logiche; e in ciò si verifica con novello fatto, la sentenza di Loke che anche i pazzi nel loro delirio ragionano.

Si narra di un Signore, che negò un prestito ad un suo amico e socio (dopo averlo lusingato che avrebbe condisceso di buon grado alle sue brame) quantunque avesse egli molti obblighi verso il medesimo. Questi per tale negazione si trovò in gravissimo imbarazzo, provò alta afflizione, e, forse anche perchè mal disposto nel fisico, infermò e cadde a morte. Il Signore sognò più volte di vedersi al letto il socio che acerbamente lo rimproverava, e tanto continuò questa cagione di affanno che cadde in melanconia. In tempo di carnevale la vista di una maschera che rifiutò con forza di darsi a conoscere lo spinse al furore e alla disperazione e si gettò dall'alto della sua abitazione.

Non di rado accade che la passione che produsse la melancolia si tiene occulta studiatamente dall'individuo infermo.

Un uomo onestissimo e ricco divenne ad un tratto muto, triste,

(1) Una signora, narra *Esquirol*, rimase spaventata dai ladri che s'introdussero nella sua abitazione, e da quel momento in poi essa grida continuamente al ladro e crede che tutti gli uomini che essa vede sieno tutti birbanti che vogliano derubarla ed aggredirla. Al più lieve rumore essa grida al ladro. Un negoziante per aver sofferto alcune perdite credesi precipitato e caduto nella miseria più grama, nè vuol mangiare, perchè crede di non aver mezzi per pagare il suo sostentamento. Se gli si fa conoscere lo stato de' suoi negozii che è lusinghiero, egli lo esamina, lo discute e pare che convenga del proprio errore, ma finalmente conclude di essere rovinato.

fortemente agitato e inclinato al pianto e alla disperazione; nel suo delirio non vedeva che morte, non parlava che d' ingratitudine, di dolori, di tradimento.

Un giorno il medico di famiglia, volle porgere al medesimo una bevanda calmante colle proprie mani: questi alla vista della tazza impallidì, divenne convulso e orrendamente furioso. Nelle sue furie battezzò il medico col nome di colui che veramente aveva tentato di avvelenarlo; lo tacciò d' ingratitudine e lo imputò d' assassinio; sostenne che non sarebbe riescito di trarlo a morte, nè di avere il suo patrimonio in eredità, ricordò il giorno e il luogo nel quale costui voleva avvelenarlo, mostrò il vaso in cui ancora esisteva il veleno. Questa scena eccitò gravi sospetti i quali crebbero grandemente per l' allontanamento improvviso dalla casa senza motivo di un parente che seco lui conviveva.

Prova poi di melanconia con delirio parziale è il caso seguente: e viene rappresentato da un uomo d'anni 40, di tempera biliosa che fu rabbino e si fece cristiano. Esso era laureato in legge, era erudito in lettere, in più discipline e nelle lingue. Sosteneva un insegnamento in legge nell' università di Berlino, era tenuto in molta stima e percepiva una lucrosa paga. Nondimeno non era contento della sua posizione perchè molto ambizioso e persuaso d'essere di un genio singolare. E sebbene fosse onorato distintamente e ricercato pe'suoi scritti, pel suo ingegno, e per le cognizioni acquistate anche con lunghi viaggi in America ed altre parti, tuttavolta era frequentemente dilaniato dall' idea di essere circondato da molti nemici e continuamente perseguitato. Egli poi credeva che alcuni nemici gli rubassero i suoi pensieri, per la qualcosa molti suoi scritti che gli sarebbero stati pagati a peso d' oro perderono il loro valore intrinseco; temeva inoltre che alcuni forestieri persecutori, od esploratori, o spie, venuti dalle città più cospicue si occupassero con molto interessamento de' fatti suoi, laonde affermava che per tutto ciò aveva fatto indarno ricorsi alle autorità perlocchè, diceva egli, mi sono veduto costretto dover fare giustizia da me. Ecco il motivo pel quale costui un giorno uscito di casa armato di pistola incontrò un giovane dalla lunga barba e a lui sospetto e gli fece fuoco addosso; poscia lo invita a presentarsi con lui innanzi al giudice. Interrogato, dice di non averlo colpito, e che, invece di essere accusato dovrebbe egli essere il querelante; del resto non è punto

inquieto sulla sua sorte, anzi parlò molto e sorridente e sereno.

Questo esageratore dei proprii meriti, ambizioso per eccellenza era addivenuto monomaniaco e l'idea fissa, costituitasi in esso, era quella di essere invidiato, perseguitato. L'atto eseguito manca di giusto motivo ed essendo stato commesso per la spinta di una morbosa fissazione, fu giudicato non imputabile, e fu rinchiuso in casa di custodia (1).

§ III.

Dell' imputabilità delle azioni del melanconico.

Dietro questi fatti, e per altri moltissimi di questo genere, e per ciò che significa la storia veridica di tali morbi, appare ben comprovato che per giudicare direttamente delle conseguenze legali delle azioni dei melanconici bisogna aver riguardo alla passione dominante e a quelle idee soprattutto che diedero incitamento al delirio parziale dell'infermo. Egli è vero che il melanconico, o il lipemaniaco ragiona bene intorno alle cose che non hanno rapporto alla passione dominante; ma è altrettanto vero che spesso percepisce male a cagione della forte concentrazione del pensiero, e che d'altronde molte idee veritiere che acquistavano a perdersi di frequente in un vortice immenso di idee false e servono ad accrescere il delirio parziale. Perlocchè nel giudicare delle azioni dei medesimi, come osserva altresì il *Puccinotti*, bisogna distinguere tre circostanze.

1.° Quando l'idea che si presenta esclusiva lascia libera la ragione intorno a tutti gli obbietti estranei ad essa.

2.° Quando l'atto civile o il delitto commesso dal melancolico è logicamente connesso coll'idea e passione dominante.

3.° Quando l'idea dominante trascina in un deviamento totale l'intelligenza.

Se l'idea dominante è una sola e lascia libera la ragione intorno a tutti gli obbietti estranei ad essa sarebbe ingiusta cosa (scrive lo stesso *Puccinotti*) il togliergli il governo dei proprj figli e il sottoporlo a curatela, tacciarlo d'incapacità al testare, al

(1) Vedi *Casper* opera citata vol. I, edizione citata pag. 364.

testimoniare; come pure la legge criminale potrebbe conservare sopra di lui i diritti di punizione per colpa commessa che non avesse rapporto con tale idea; e dico con tale idea, avvegnachè qualora simile aberrante fosse da taluno ostinatamente contraddetto sulle sue false idee egli reagendo violentemente, verrebbe come sospinto da idee monomaniache ad un atto criminoso, ed ogni sua determinazione partirebbe da un' aberrazione speciale preesistente in lui, quindi verrebbero escluse in criminale la responsabilità e la colpa.

Così pure qualora il melancolico incontrasse un contratto lesivo condotto a quest' atto a cagione del motivo che lo rende aberrante i parenti hanno diritto di annullarlo. E posciachè tali affezioni possono condurre a qualche pericoloso estremo secondo che la passione dominante può eccitare fantasie più o meno dannose a sè e alla società, ed è più o meno fortemente radicata (1), così la legge gode piena autorità di praticare a sostegno della sicurezza pubblica e privata quelle misure di sopravvegghianza, di reclusione, d' interdizione che ritiene del caso. E tanto maggiore sarà l' autorità che ha di far questo se la passione non promuove solamente una data serie di idee fantastiche, ma molte, e di tale natura da condurre il lipemaniaco in un deviamento totale dell' intelligenza, o in gravi pericoli.

Questa malattia, che per sua natura è difficilmente curabile, quando soprattutto procede da certe cagioni, e la quale non ammette lucidi intervalli, può essere simulata al fine di sottrarsi dal meritato castigo: il melanconico o manifesta o tiene occulta la cagione del suo delirio; nell' uno o nell' altro caso egli è docile e facile a permettere di entrare seco in relazione. Allorchè non abbia resa palese la cagione del suo delirio, conviene che il medico cerchi destramente di conoscerla, avvegnacchè da tale cognizione ricava utili lumi a disvelare la realtà del male. Egli quindi dai

(1) Scrive *Casper*: quando l'idea fissa getta più profonde le radici come accade senza dubbio ogniqualvolta essa non è un semplice giuoco della fantasia, ma è cresciuta sul terreno di una passione, per esempio della vanità, della gelosia, ec., e sempre con questa passione si alimentò; ogniqualvolta finalmente spinse l'individuo a commettere un'azione riprovata dalla legge, azione ch'ebbe il suo punto di partenza dalla idea fissa, allora l'ammalato cessa di poter signoreggiare la propria fissazione, e cessa d'essere responsabile delle conseguenze della medesima.

suoi moti, dalle sue parole, dalla conoscenza de' suoi rapporti, dalla conoscenza delle passioni che ha provate, dal sapere il tempo in cui si è pronunziato il delirio la prima volta, e se l'alienazione medesima preesisteva o non preesisteva all'epoca del commesso delitto, trova giusti motivi di discorsi i quali direttamente o indirettamente ricordino la passione dominante. Tocca questa corda che armonizza colle false idee del melanconico, il melanconico vero reagisce, infuria, arrossa in volto, o impallidisce, si mostra talora nel pieno del dolore e narra ben anco la cagione del male. Questi avvenimenti disvelano al medico pratico che ha conoscenza di malattie mentali la sussistenza reale della melanconia, o la simulazione della medesima, e per così dire, egli poi rinfranca e assoda il suo giudizio considerando altresì e la concentrazione costante delle idee e il carattere uniforme della malattia, e la tristezza, e lo stato fisico dell'individuo, e le inclinazioni del medesimo; le quali cose tutte non possono essere nè proprie di chi pretendesse per qualche interesse speciale simulare la melanconia con delirio parziale, nè da questi bene imitate.

CAPITOLO XXXII.

Delle Monomanie.

§ I.

Delle monomanie in generale.

Le monomanie non debbono confondersi cogli altri morbi mentali e le ragioni di ciò sono moltissime.

L'idiotia, l'imbecillità, la demenza e la mania differiscono dalle monomanie per quelle stesse ragioni e fatti superiormente ricordati (1), pei quali differiscono dalle melanconie con delirio. Non segue però da tale osservazione alcuna prova per accreditare il principio sostenuto da molti autori tra gli antichi e da alcuni tra i moderni, che le melancolie con delirio sono identiche alle monomanie. Attentamente e senza preoccupazione confrontando assieme i prefati morbi mentali rilevasi sussistere fra loro differenze di tal specie che tutte meritano la considerazione del medico legale. E anche considerandoli solamente in generale può dirsi:

1. Che la melancolia è sempre caratterizzata da passione triste e debilitante, od opprimente e da delirio parziale vario, la cui condizione sembra simpatica del cervello; mentre la monomania viene caratterizzata o da passione triste o da passione gaia con delirio fisso, esclusivo e permanente, la cui condizione organica, nel maggior numero dei casi, pare risieda nel cervello.

2. Che il melanconico concentra sopra sè medesimo i proprii pensieri e tutti i suoi affetti; egli è per così dire egoista e vive una vita eccessivamente interiore; il monomaniaco all'incontro vive una vita tutta esteriore, e come osserva *Esquirol,* esercita sopra gli altri l'eccesso de'suoi sentimenti.

3. Che il monomaniaco nel volto ora è animato, gaio, ridente, ha gli occhi brillanti e vivaci; è ilare, petulante, audace, teme-

(1) Ved. Cap. XXX, § I, vol. II.

rario, ciarliero, fragoroso, presuntuoso; altre volte è concentrato, timido e pauroso; mentre costantemente pallido o giallo è il colorito del melanconico, i delineamenti del suo volto sono atteggiati a tristezza, gli occhi sono fissi ed incavati, ed agitato e incerto trovasi nella persona.

4. Le forze fisiche del monomaniaco si conservano anche a male inoltrato, pressochè animate e vigorose, nel melanconico continuamente e grandemente deperiscono.

5. La sensibilità del melanconico è profondamente esaltata e quasi sempre trovasi in uno stato di doloroso concitamento; nel monomaniaco non è così vivamente alterata e tale alterazione come nel primo non è tanto durevolmente persistente.

La monomania non rispetta la tenera età, e si mostra variatissima nel suo andamento. Essa di un tratto assale gli individui e scompare per non ricomparire più, o se non dopo molto tempo, e scompare tante volte senza una manifesta crisi, o successivamente ad una forte e viva impressione morale. La monomania si trasmuta in malinconia o in mania, e si complica con l'epilessia, l'isteria, l'ipocondria o la paralisi. Il monomane come ogni altro pazzo va sottoposto alle illusioni e allucinazioni, e spesse volte queste illusioni e allucinazioni precedono la monomania e qualificano il delirio che l'accompagna. Del resto allorquando la malattia corre semplice, l'infermo conserva integro lo stato di mente intorno a tuttociò che non ha rapporto coll'idea dominante.

Vi sono più sorta di monomanie. Alcuni addivengono monomaniaci per allucinazioni, o in seguito a passioni violente improvvise, o per passioni continue, o per mal intesi principii, o per racconti straordinarii, o dietro grandi avvenimenti o per impressioni fortissime comunque recate allo spirito.

Molti degli individui si fanno monomaniaci essendo convinti della sussistenza di cose che realmente non sussistono, e perciò pieni di idee e di principii falsi, partendosi dai medesimi e logicamente ragionando deducono da essi conseguenze legittime, le quali impressionando lo spirito e modificando i loro affetti e sentimenti si conducono a poco a poco a dare corpo e vita a nuove stravaganti fantasie, e a fare atti ripugnanti al buon senso. Egli è per questo, come avvertono gli scrittori più accurati che si occuparono di simili studii, che non vi sono stati avanzamenti nelle scienze, invenzioni nelle arti che non abbiano lasciate mo-

nomanie di questa specie. Nei tempi delle rivoluzioni, in grazia d'esempio, si videro nascere delle monomanie caratterizzate dalla idea dominante di re, di console, di capo della repubblica, di dittatore, ovvero dall'idea dominante di essere inseguito dalla giustizia, di essere condannato all'esilio, e va dicendo; mentre per altre circostanze si è veduto taluno addivenire monomaniaco e credersi o dannato, od obbligato a spargere il proprio sangue, o quello dei figli.

Altri divengono monomaniaci perchè alcune cagioni sovvertono i loro affetti e sentimenti, sicchè poi nasce in questi la monomania erotica, la monomania di rubare e la monomania ragionante che da autori illustri fu più volte descritta. Insiememente a questa ultima monomania non si osserva alterazione essenziale nell'intelligenza, e l'infermo è sempre pronto a giustificare i proprii affetti e le proprie azioni. Quello che è più proprio e costante di simile affezione si è il cambiamento nel carattere dell'infermo; perocchè esso addiviene inquieto, ipocrita, maligno, diffidente, stizzoso e capace ben anche di recare gravi danni e commettere obbrobriosi vituperii.

Finalmente altre volte l'uomo si modifica, o s'inferma in guisa tale che viene trascinato per interni impulsi a commettere atti violenti, all'effettuazione dei quali nè la volontà, nè i sentimenti vi concorrono, e i quali sono altamente riprovati dalla coscienza.

Le cose qui discorse, soggetto di calde dispute tra i dotti, accennano ad argomenti che altamente interessano l'umanità e la giustizia. E poichè hanno molte e strette relazioni colla medicina legale, e non possiamo dispensarci dal prendere a serio esame quelle che hanno più vicini rapporti col foro e sono più controverse, così nel seguitamento di queste pagine tratteremo analiticamente della monomania omicida con delirio parziale e della monomania omicida senza delirio, de' loro caratteri, delle loro complicanze, dell'imputabilità delle azioni del monomaniaco, ecc. e delle differenze che passano tra questo e il delinquente.

§ II.

Della monomania omicida.

Pinel, Fodéré, Esquirol, Georget, Marc, Orfila, Barbier, Barzellotti, Puccinotti, Ferrarese, Fenerbac, Mittermaier, De Ma-

ria, Bonacossa, Gualandi, Freschi, Verga ed altri chiarissimi medici e giureconsulti celebratissimi, quantunque sotto varie forme e diversamente considerino la monomania dell' omicidio concordano nondimeno nel riconoscerla e nell' ammetterla. E se molti e variatissimi sono i principii e i fatti che si adducono dagli autori in comprova di ciò, altrettanto numerose sono le congetture e le osservazioni che vi si oppongono, e gravi sono le contese sostenute da ingegni distinti intorno a questo importantissimo argomento medico-legale. Adunque se non si vuole ciecamente seguire l'opinione di coloro che riconoscono ed ammettono la monomania dell' omicidio; se non si vuole in maniera arbitraria stabilirne le forme e delinearne i caratteri; se si ama, dico, farsi idea chiara e distinta di questo importante soggetto, è mestieri analizzare accuratamente, e senza prevenzione le ragioni e gli argomenti che danno appoggio alle prefate diverse opinioni, rischiarando per quanto fia possibile i dommi che meglio servono al medico e al giudice per l'applicazione di questo fatto della monomania omicida, alla legge.

Gettando un rapido sguardo sull'immensa serie dei fatti addotti in comprova della monomania dell'omicidio, si scorge chiaramente:

1. Che alcuni di questi dimostrano doversi tribuire a causa dell'omicidio (anzichè la tendenza irresistibile) la disperazione, il dolore, la passione imprevista violenta, portata al suo maggior grado di forza.

2. Altri attestano che furono invasi da furore maniaco molti di coloro che si dichiararono monomani.

3. Queglino appalesano con prove inconcusse la sussistenza della monomania per delirio parziale, e non la sussistenza della monomania per forza interna indipendente dalla volontà.

4. Vi sono infine altri fatti che formano soggetto delle discussioni dell' argomento intorno a cui si parla. Ecco l' espressione e la divisione generale del quadro dei fatti che si adducono in sostegno della monomania dell'omicidio, ed ecco altresì accennato e circoscritto il campo, da cui si traggono i lumi che danno base ad ogni nostra ricerca; parliamo separatamente di queste diverse quistioni.

§ III.

Fatti addotti in comprova della sussistenza della monomania omicida, che invece attestano l'avvenimento di omicidii per violenti passioni.

Enrico Feldtman, uomo adulto, collerico, il quale aveva concepita violenta passione per la propria figlia Vittoria, costrinse la moglie e le figlie a fuggire da lui e a nascondersi. Ma dopo alcun tempo avendo *Feldtman* scoperto il luogo ov'eransi ritirate vi si recò, battè per due ore alla porta prima di essere introdotto, e pregò acciocchè tornasse con lui la predetta sua figlia, manifestando che sarebbesi portato ad atti di violenza se veniva contraddetto. L'indomani infatti compra un coltello appuntito e se lo nasconde in tasca, torna alla sua famiglia, fa colazione con essa, rinnova le sue criminose istanze alla figlia per determinarla a seguirlo, proferisce ad alta voce che il di lei dissenso è cagione ch'egli muoia sotto la ghigliottina, indi ferisce nel cuore la donna amata, e ferisce altresì la moglie e le altre figlie. *Feldtman* si lascia arrestare senza resistenza, confessa di esser pago di aver ferita la figlia; confessa di aver comprato lo strumento feritore coll'intenzione di fare ciò che fece se Vittoria non l'obbediva; non dà segni di alienazione mentale, nè avea giammai date prove di pazzia innanzi il fatto: eppure il difensore di *Feldtman* ha preteso mostrare in costui un'idiota, il cui debole intelletto era stato disordinato da violenta passione.

Ma *Feldtman* è egli pazzo perchè innamorato della figlia? è è egli pazzo perchè sacrifica una donna che resiste alla sua passione? Ciò è lo stesso, scrive *Collard de Martigny*, che il domandare, se la riunione di due delitti egualmente atroci possa equivalere all'innocenza. D'altronde chi non vede che un tale delitto è volontario? Chi non vede che simile delitto ha la sua causa dalla resistenza della figlia ai perversi desiderii del reo? E chi non vede in fine che viene eseguito con tutte le precauzioni che potevano assicurarne il successo, e che *Feldtman* sa di commettere un delitto, e conosce pure la pena che deve colpirlo, giacchè dice alla figlia, ebbene tu sei la causa per cui morirò sul palco. — Ora precauzioni e circostanze così orribili,

una volontà così decisamente perseverante, una cognizione così esatta dell'atto commesso, un seguito di idee così perfette non bastano forse ad escludere l'alienazione mentale ed a provare la sussisfenza di un' offesa imputabile (1)? Dunque *Feldtman* non era affetto da idiotia e molto meno da monomania, ma bensì era egli invece da ardente e brutale passione invaso la quale potè trascinarlo a delitto premeditato e interamente conosciuto. Capisco che il confessare spontaneo il delitto e senza tema, il dichiarare d'aver comprato il pugnale coll'intenzione di fare ciò che fece; il mostrarsi d'essere pago d'aver uccisa la propria figlia; il comparire savio ragionatore, e l'avere iniquamente operato contro il proprio interesse e contro l' istinto di natura, sono motivi che possono far credere a prima giunta la sussistenza in *Feldtman* della monomania dell'omicidio, ma quando attentamente e senza preoccupazione si esaminino queste particolarità non si rinvengono in vero ragioni sufficienti a giustificare tale presunzione, e a luogo più opportuno ciò dimostrerò ampiamente.

Pietro Nicola Mathieu ricercava in matrimonio *Maria Lombard* fanciulla ricamatrice, di bellezze singolari e simpatiche. Questa temendo il carattere violento del giovine, manifesta al medesimo che non lo avrebbe sposato. Malgrado tale rifiuto egli continua nel frequentarla, finchè la madre e la figlia si risolvono di congedarlo. Una tale determinazione irrita il giovane, accresce la passione concepita, la cangia in odio, ed ei non pensa più che alla vendetta. Infatti un giorno, armato di forte rasiera, sorprende la fanciulla intenta a sarchiare un campo d'orzo spettante a sua madre, cerca di avvicinarla inosservato, e con fieri e replicati colpi e senza pietà alle grida, al pianto e alle preghiere di questa infelice, la priva di vita. Dopo due ore tornò sul cadavere, lo sventrò e lo mutilò orrendamente, poi cercò nasconderlo. *Mathieu* fu ben presto arrestato e confessò il suo delitto. Questo delitto che ha la sua causa nell'amor contrariato, è volontario, è premeditato e sono stato calcolate tutte le misure per assicurarne l' esecuzione. Di più il reo ha tentato nasconderlo, e oppresso dalle prove lo confessa. Tutte queste circostanze escludono necessariamente l'alienazione mentale e la monomania omicida (2).

(1) Vedi la descrizione e discussione dell' indicato fatto presso *Collard de Martigny* nella sua Memoria sulla monomania omicida.

(2) Ved. Memoria citata.

Un uomo tiranneggiato dalla passione della gelosia ammazza a colpi di maglio la propria moglie che credette aver sorpresa in flagrante delitto. L'indomani dichiara al giudice la sua delinquenza, dice che lungi dal pentirsene la commetterebbe di nuovo, e si costituisce in carcere. Dietro il giudizio dei medici quell'uomo venne dichiarato pazzo, assolto dall'accusa e rinchiuso nell'ospedale de' pazzi. Qualche tempo dopo ei si brucia le cervella, dichiarando in una lettera, che se egli non si era data la morte dopo di avere uccisa la moglie, fu perchè voleva riceverla per mano del carnefice, ma toccava a lui di riparare l'errore della sentenza che lo aveva assoluto (1). Qui vedesi manifestatamente la gelosia in tutte le sue furie, qui vedesi un uomo che è giunto a conoscere di essersi ingannato, come la sua lettera lo contesta; qui vedesi in una parola un uomo sopraffatto dai rimorsi che si uccide, ma non un monomane nè un maniaco.

La gelosia altera possentemente le funzioni dell'anima e tramuta la volontà dell'uomo sostituendo alla volontà placida e tranquilla una volontà insensata. Questa è tra le passioni la più atta, la più tirannica, la più possente ad invadere e dominare il cuore dell'uomo. Tutto sparisce dagli occhi dell'appassionato; solo l'oggetto della passione è presente al medesimo. Egli diviene insensibile alla voce della ragione, e nel suo delirio sconosce gli obblighi i più santi, per seguire l'irresistibile pendìo che lo trascina. Sono questi i motivi principali pe' quali le leggi che sopravveggono al bene de' cittadini si affrettano ad annullare le donazioni fatte tra persone che vivono tra i lacci di questa passione. La diffidenza delle leggi per gli atti che portano l'impronta dell'amore è così grande, dice *Merlin* (2), che lo stesso amor coniugale quantunque purificato dalla religione e rispettato dai buoni costumi, non va esente da giusti sospetti. Nel timore che la liberalità dei coniugi sia il frutto della seduzione, le leggi interdicono loro la libertà di farsi delle donazioni. La giurisprudenza priva specialmente di questa facoltà coloro che prima di render legittima la loro unione, abbiano vissuto in concubinato.

(1) Ved. Opera citata.
(2) Ved. Repertorio citato alla parola Concubinato.

§ IV.

Fatti addotti in comprova della monomania omicida, che dimostrano invece la sussistenza di un delirio maniaco, o accessi di un delirio furioso o malinconia profonda.

T. Capo di un battaglione nell' età di 36 anni aveva avuto sempre un carattere violento, collerico, dimostrava allora un vivo desiderio di spandere il sangue. Il matrimonio, lungi dal raddolcire il suo carattere, lo rese più furioso. Tormentava sua moglie, la costringeva pur anche dopo molte ingiurie, a farsi applicare delle mignatte o farsi estrar sangue. Questo stesso uomo dopo una malattia voleva uccidere uno speziale che reclamava il prezzo dei medicamenti somministratigli. Condotto allo spedale di Santa Colomba cadeva spesso in accessi di furore, percuoteva i domestici e scagliava sul capo di essi le robe che gli venivano alle mani. Per avvicinarsi a lui, dice *Brierre,* faceva duopo spiegare un certo apparecchio di forza, ed allora gridava: vili, voi non ardite di venir soli; vi riunite tanti contro uno! Ma ne resti uno solo, e vedrà se l'uccido (1). Questo disgraziato, che presenta un fatto di monomania omicida secondo *Georget,* morì pazzo. Ma qui veramente non si trovano i sintomi di una monomania omicida con delirio parziale, e nemmanco quelli di una monomania omicida per tendenze irresistibili. Costui ne' suoi atti, ne' suoi detti e nella sua condotta dà a divedere palesemente accessi di mania con delirio furioso; accessi di mania che lo portano a percuotere chi a lui si avvicina e a rompere ciò che gli cade nelle mani, come appunto fa il maniaco, il quale si arma con quel qualunque oggetto che primo gli si para dinanzi, e rompe, e percuote, e ammazza benanco, slanciandosi contro la vittima con impeto e forza straordinaria, il che attesta la natura del male che lo affetta essere ben diversa dalla monomania omicida.

Un vetturino senza causa uccide una donna, taglia il capo ad un fanciullo, rompe un braccio ad un uomo, pugna fieramente con altri che incontra a caso, e si slancia con impeto contro dei contadini per ucciderli. Ma qui pure non si vede delirio parziale,

(1) Ved. Opera citata.

non si vede una tendenza che irresistibilmente pieghi ad atti atroci un uomo, ma si osserva bensì un maniaco, un delirante che, potendo, nelle sue furie percuote e ammazza (1).

Un operaio il quale amava teneramente i suoi quattro figli, a tutti un bel mattino recise la gola senza che alcuno innanzi si fosse accorto della sua fatale determinazione. Dalle ricerche della giustizia risultò che desso era preso da melancolia con delirio. Pochi giorni prima avea deliberato uccidersi ed aveva fatto un testamento stravagante, nominando esecutore testamentario il presidente dei ministri coll' obbligo di applicare ogni settimana un bagno d'infusione di camamilla, ad un piede infermo di un suo figlio. Una giovane presentossi un dì alla polizia, dicendo: — Io ho ucciso mio figlio e mi sono fatto un taglio alla gola; — mostrò il cadavere del morto bambino che portava nel grembiule. A questo atto vi fu spinta (scrive *Casper*, il quale narrò altresì il fatto antecedente) da un pensiero triste. Essa era stata abbandonata dal suo seduttore, il quale l'aveva già persuasa di sposarla, indi fu presa da malincolia ed entrò nell'idea che per lei e pel figlio il meglio era morire.

§ V.

Fatti addotti in comprova della monomania omicida senza delirio, che dimostrano invece la sussistenza della monomania omicida con delirio parziale.

Un uomo va alla predica, si persuade d'essere irreparabilmente dannato, e per assicurarsi che i suoi figli non saranno condannati alle pene dell'inferno, li toglie barbaramente di vita. Un padre getta sopra un rogo il proprio figlio per obbedire alla voce di un Angelo che gli dice d'imitare *Abramo*. Una giovane signora ricordata da *Georget* e da molti altri scrittori, dopo avere menata vita scandalosa, si dà all'ascetismo, si erige a profetessa di una setta, la quale turbò grandemente alcuni luoghi della Svizzera con fanatismo religioso sanguinario, poi uccide il fratello e la sorella: indi si fa crucifiggere. La giovane *Strhum* uccide l'amica migliore che avesse per prepararsi ad una felice morte.

(1) Questo fatto si legge nell'Aristarco Francese 13 aprile 1820.

Prokaska temendo che un ufficiale corteggi sua moglie la uccide insieme a due figli. Un sellaio uccide la moglie prima di darsi la morte, acciò la medesima non vada in braccio ad altri. Un padre uccide un figlio per sottrarlo dalle pene della miseria. Questi ed altri molti fatti di simil genere narrati da *Pinel* (1), da *Henke* (2), da *Gall* (3), da *Hoffbauer* (4), da *Fodéré* (5), da *Georget* (6), da *Platner* (7), da *Prichard* (8), da *Marc* (9), da *Esquirol* (10) comprovano lucidamente doversi ripetere simili omicidii da un delirio parziale, da un'idea fissa, dall'esaltamento, come si esprime *Esquirol*, della sensibilità, dall'errore di giudizio. I deliranti hanno tutti un motivo noto, e da loro medesimi espresso; obbediscono essi ad un impulso, su cui però hanno riflettuto, ed anco operano con premeditazione: molti, o si sono uccisi, o hanno tentato uccidersi: alcuni presero delle cautele per porre ad effetto i loro desiderii e avanti o dopo dettero segni di pazzia; un ristrettissimo numero ha cercato di fuggire, o nascondersi, avendo il sentimento di commettere, o di avere commessa un'azione pessima: alcuni altri si rallegrarono e si mostrarono tranquilli e soddisfatti di aver commessa un'atroce azione. *Taylor*, uomo dabbene, scrive *Casper*, e padre amante de' suoi figli, caduto nella miseria, strozzò quattro de' suoi figli affinchè non fossero lasciati tapini sopra una strada. E prima della tremenda operazione strinse loro la mano. Catturato nel giorno dopo il fatto fece limpida confessione di ciò che aveva fatto senza punto difendersi. Nessun testimonio aveva mai notato in lui sconcerto mentale. Però un medico di un ma-

(1) Malattie mentali. Trattato Filosofico, ecc.

(2) *Henke* ne' suoi Annali, descrive casi di monomania omicida. Ved. vol. X.

(3) Ved. Sur les fonctions du cerveau Paris 1825.

(4) Ved. medicina legale risguardante i pazzi, e i sordo-muti pag. 324. Traduzione di *Esquirol* con note di *Itard*. Parigi 1827 edizione francese.

(5) Ved. Trattato del delirio applicato alla medicina, alla morale, ed alla legislazione. Paris 1817.

(6) Ved. Consultation med. legal. pour la fille N. Cornier Paris 1826.

(7) Quæstiones Medicinæ forensis. Lipsiæ 1823.

(8) Ved. Enciclopedia della medicina pratica tradotta dall'inglese dall'esimio dottor L. *Michelotti*, Articolo Pazzie, fasc. XX pag. 326.

(9) Consideraz. medico-legali sulla monomania omicida. Ved. Mem. dell'Accad. di med. di Parigi Tom. 3, pag. 26.

(10) Op. citat. Vol. citato.

nicomio dichiarò di avere già curata l'ava e la sorella dell'accusato le quali erano mentecatte; la sorella anzi aveva ucciso i proprii figli: l'accusato venne assolto.

§ VI.

Fatti che formano soggetto della monomania omicida senza delirio.

Un chimico distinto, narra il dottor *Marc* (1), e lo ripetono il *Barzelotti* e molti altri, è tormentato dalla monomania omicida, e si fa rinchiudere e legare in una casa di pazzi finchè l'accesso sia passato. Una giovane signora provava la stessa tendenza, e sovente piangeva, e pregava le venisse posta la camiciuola di forza per evitare una disgrazia (2). Una signora, dice *Marc*, che sarebbe caduta in deliquio alla vista del sangue di un pollo, che non avrebbe ucciso una mosca, lotta più anni contro questa terribile tendenza, nè riesce a distoglierla dall'animo suo coi voti ardenti, e le preci sante, nè coi viaggi, nè coi rimedii (3). *Orfila* narra di una donna ricordata da molti scrittori, che è costretta separarsi da' suoi figli, perchè quantunque teneramente li amasse sentesi sospinta ad ucciderli. *Hil* racconta di un uomo che scannò i suoi figli, e dice eziandio che costui aveva coscienza della sua infermità, poichè aveva innanzi il fatto chiesto di essere rinserrato (4). Una fantesca, al dire del prelodato *Marc*, vuole andarsene dalla casa ove riceve beneficenza, perchè sentesi tratta a sventrare il figlio che le era dato in custodia (5). Una donna, scrive *Esquirol* (6), dopo il parto sentesi ad un tratto e senza ragione agitata dalla brama di uccidere il suo piccolo fanciullo. Altra madre vuole uccidere quello de' suoi figli che più ama. Una terza recide la testa ad un fanciullo che conosceva appena. Una figlia scongiura la madre a fuggire per non essere scannata dalle sue mani. Un'altra, alla vista di un coltello, cade nelle furie, e

(1) Ved. Memoria citata.
(2) Ved. Memorie dell'Accademia di medicina di Parigi Vol. VI.
(3) Ved. Op. cit.
(4) Citato presso *Esquirol*.
(5) Ved. Consultazioni citate. Questo fatto ha avuto luogo nella casa del Barone *Humboldt*.
(6) Ved. Op. citata.

vuole uccidere il marito. Un epilettico senz'alcuna provocazione uccide tre individui che trova pei campi ove fuggiva (1). Un tale è severamente guardato perchè non uccida, ed egli s'impicca colla cravatta alla ferriata d'una finestra (2). *Mayer* racconta di un soldato che pregava lo incatenassero perchè sentiva in lui nascere, crescere e farsi indipendente la tendenza all'omicidio. Infine si parla di altro soldato in cui lo squillare delle trombe, o il fragore delle armi, o il fremito e il nitrire dei cavalli, o le grida tumultuose de' guerrieri, o il rimbombo de' cannoni eccitavano manifesta dolorosa frenesia e questa lo spingeva a ferire e ben anco ad uccidere chi lo circondava (3). Interessante è pure il fatto di *Riviére,* citato eziandio dal Prof. *C. Demaria* nelle sue sapientissime annotazioni all'opera di Medicina Legale del *Casper*, il quale uccise senza causa e contro ogni suo interesse madre, sorella e fratello manifestando poscia una viva disperazione. L'azione parve ai giurati dipendente da evidente morboso stato dell'animo, sicchè ricorsero alla grazia, e questa venne fatta in seguito a parere medico-legale di *Orfila*, di *Marc, Mitivié Esquirol, Rostan*, *Leuret* (4). Infine ricorderò i seguenti due casi, il primo narrato da *Gall* ed ammesso e riconosciuto da *Esquirol*, e da *Casper*, il quale ultimo non crede alla monomania omicida; il secondo riferito dallo stesso *Casper*. — Una donna moglie e madre nel tempo della menstruazione provava una estrema ambascia ed era venuta nella tentazione di uccidere suo marito ed i suoi

(1) Ved. Giornali di Parigi 17 febbrajo 1826.

(2) Questo fatto viene descritto, e narrato da *Esquirol*, il quale ebbe a curare l'infermo di cui si parla. Ved. Op. citata.

(3) Un moderno scrittore, il sig. dott. *Carlo Morelli,* in una sua memoria intitolata (avvertenze sulla Scienza Medico-Psicologica in rapporto alla legge) ricorda avvedutamente fatti recenti e relazioni diverse di *Girard*, di *Ferrus*, di *Foville*, di *Botter* dimostranti, in persone credute delinquenti la sussistenza della monomania. Un tale *Moulinard* dice egli, fu condannato alla galera per omicidio ad onta delle dimostrazioni del dott. *Aubanel* colle quali comprovava in esso la sussistenza della monomania dell'omicidio. Dopo due mesi dalla condanna egli trovavasi nell'asilo dei pazzi d'Aix ove, secondo il rapporto di *Menard* ispettore della casa de' pazzi del dipartimento del Varo, era in uno stato assai deplorabile. (Ved. Annales de Medicine Psycholog. Janvier 1850). Altro individuo parimenti fu riconosciuto affetto da monomania dal sig. *Morelli* (ved. Annali citati luglio 1850.)

(4) Ved. nella Medicina Legale del *Casper* edizione citat. not. 71. vol. I.

figli. Entrò nella camera ove questi dormivano, e poscia uscì chiudendo la porta e gettando lungi da sè la chiave, affine di non lasciarsi vincere dalla tentazione. Più volte durò fatica a gettar via un coltello col quale era tentata di dar la morte ai figli ed a sè medesima. Nulla si notò (dice *Casper*) che accennasse in questa donna ad una generale pazzia, e quindi non si può con ragione supporla. — Una signora d'anni venti, narra *Casper*, di nobile condizione, viveva in casa di sua madre, vedova e dama onorevolissima. La giovane signora, che era sana di corpo e di mente, lasciò che nell'animo suo germogliasse il tristo pensiero di dar la morte alla governante, che prima aveva, e che poscia viveva con lei in ottimi rapporti e in qualità di amica. Questo interno impulso ogni dì si faceva più forte e violento, e la lotta contro il medesimo si rendeva sempre più difficile. Ella stessa nascondeva i coltelli, le forbici, ecc., e giunse al tal segno che non ardiva nemmeno prendere in mano un ago da cucire. Io, dice *Casper*, la consigliai a viaggiare in Italia e in Francia e ne ottenne buon successo (1). —

Ecco quella terribile infermità, che fu l'oggetto di tante questioni e di tante dispute presso i dotti, nella quale non si osserva, come in quella che abbiamo indicata nel passato paragrafo, disordine intellettuale, e in cui il monomaniaco omicida è trasci-

(1) Ved. Oper. citat. vol. citato pag. 421 e 422. Dietro questi fatti e molti altri di simil genere osservati sì in Francia che in Germania e in alcuni luoghi d'Italia, il prelodato sig. dott. Morelli si fa a reclamare giuste rettificazioni o modificazioni nelle leggi direttive la pratica criminale, acciocchè non avvenga di confondere il mentecatto, che commise un'azione criminosa collo scellerato, il quale con scienza e coscienza compie un delitto; e perchè non si apra una via alle simulazioni colpevoli e non vadino impuniti alcuni rei; perchè non accada d'immischiare questa sorta di pazzi cogli altri, o coi scellerati, propone egli di stabilire degli asili per simili infelici ove ricoverati, e convenientemente custoditi debbono rimanere fino a che o non abbiano ricuperato lo stato normale della salute dell'intelletto se deliranti, o non siasi dissipata l'affezione intellettuale da cui erano afflitti quando commisero l'azione criminosa se di natura fuggevole, e fino a tanto che per un'osservazione tecnica accurata e diuturna non si sia assicurato dal recidivare della medesima. E vieppiù incalza in questo argomento, ricordando con molta erudizione, che il pensiero di chiudere in un apposito asilo cotesti mentecatti non è pensiero nuovo, poichè in Inghilterra sotto *Giorgio* III, fu stabilito con atto del Parlamento che nell'ospizio di Bethlem vi fosse una sezione di 60 letti apparecchiata a contenere i delinquenti pazzi.

nato da una forza irresistibile, da un trasporto che non può superare, ovvero da un impeto cieco e indipendente dalla volontà perlocchè può dirsi che questi monomaniaci operano senza passione, senza delirio, senza causa, senza scopo, senza smarrimento.

§ VII.

Conseguenze desunte dalle cose esposte, e motivi pei quali non si deve ammettere la monomania omicida per istantaneo impulso irresistibile, e per illusione dei sensi.

Considerando pertanto le cose esposte fin qui, vedesi che i fatti della prima categoria comprovano ad evidenza, che ciò che compete a certi atti di violenta passione non si può riferire in modo alcuno alla monomania omicida; che i fatti della seconda categoria male a proposito sono stati invocati a sostegno della sussistenza di questa crudele infermità, poichè essi dimostrano, anzichè monomania omicida l'esistenza di una mania, o di un delirio furioso. Quindi sono i soli fatti della terza e della quarta classe che costituiscono il soggetto delle nostre disputazioni.

Gli uni di questi fatti dimostrano la sussistenza della monomania omicida per tendenza irresistibile, o la monomania omicida senza delirio, la quale nasce e cresce a gradi a gradi, e l'individuo la sente, la riconosce, la teme e ne ha orrore: gli altri dimostrano la sussistenza della monomania omicida per delirio parziale.

Alla prima di queste forme di monomania, si è preteso aggiugnere una seconda, affermando che quel cieco impulso irresistibile che trascina l'uomo all'omicidio, può essere istantaneo, e costituire quindi una monomania omicida, che sorge d'un tratto nell'uomo, e senza alcuna conosciuta precedenza.

Mittermaier nella sua memoria sulla imputabilità delle azioni commesse nello stato dubbioso dell'animo; *Horn* nel suo Archivio d'esperienza medica; *Hitzig* nel suo giornale di diritto criminale, ed *Esquirol* nella sua dissertazione sulla monomania omicida, ricordano fatti che sembrerebbero convalidare quest'opinione. Esaminando per altro freddamente queste osservazioni si rileva agevolmente, che i prefati esimii scrittori, anzichè pretendere di

ricavare da esse la dimostrazione di un fatto tanto grave e singolare, hanno avuto in vista puramente di avvertire che quegli impeti di breve durata che improvvisamente assalgono e spingono ad atti atroci e violenti, uomini che innanzi erano pacifici e sani, accennano ad una malattia mentale. E invero, con quale persuasione si potrebbe negare che tali impeti di furore non sieno piuttosto l'espressione degli attacchi di un delirio, o non sieno accessi veri di delirio maniaco, anzichè la manifestazione di una incognita infermità la quale per sua natura non potrebbe in alcun caso essere sufficiente a coprire, sotto falso manto, l'eseguimento di orribili vituperii?

Il *Mittermaier* infatti parla dell'esistenza di un *furor transitorius,* che sorge in uomini già affetti da pazzia, o in uomini che cominciano a divenir pazzi. Del resto anche il fatto che si adduce in sostegno della monomania omicida istantanea di quel tale a cui saltò il grillo di affogare un avvocato, quantunque non sapesse chi fosse, nè avesse motivo per trattarlo tanto crudelmente, non vale a chiarire il prefato principio, poichè l'individuo in discorso aveva già innanzi dati segni di pazzia, anzi, come ci narra lo stesso *Esquirol* (1), aveva avuta una particolare malattia cerebrale. Così pure altri che eseguirono simili tentativi, morirono pazzi. Lo stesso dicasi del fatto del sig. *Bernard* (di cui narra *Collard de Martigny*) maestro di scuola, che d'un tratto e senza motivo uccise uno scolaro; poi vibrò un colpo di pugnale ad un notaro che incontrò a caso, ed indi ferì profondamente una giovane signora (2). Insomma io credo, che la monomania omicida per cieco impulso istantaneo involontario non possa essere comprovata da questi e simili fatti, nei quali l'atto di percuotere, ferire, affogare, assaltare con impeto le persone, attesta l'esistenza o di accessi di delirio, o di malvagità. E quando noi ammettessimo questa speciale forma di monomania omicida, domando io da quali sintomi sarebbe dessa caratterizzata? Sulle conseguenze che da un simile principio si ricavassero, riposerebbero poi fermi e sicuri i nostri giudizii? Fintanto adunque che l'osservazione e i fatti non abbiano chiarito un tale punto di dottrina, non mi sembra lecito nè comprovato l'ammettere

(1) Ved. Op. cit.
(2) Ved. Mem. cit.

questa forma di monomania omicida, molto più che le esigenze del tempo richiederebbero restringerne la frequenza.

Alla monomania omicida con delirio parziale che forma l'altra classe delle monomanie, l'egregio signor dottor *Luigi Ferrarese* pretenderebbe aggiungerne una speciale varietà, dichiarando esservi casi: — in cui il monomaniaco è determinato non da esaltamento di fantasia sconvolta, o da passioni stravaganti, od anco da certo ragionar falso, ma da un'allucinazione de'sensi che trascina l'intelletto, — e adduce in comprova il caso di quell'avvocato — di cui (scrive egli) riferisce la Gazette des Tribunaux 18 sett. 1858, il quale uccise in una cantina sua moglie, e la propria sorella per aver creduto di veder questo luogo illuminato, e nel medesimo tempo le due sventurate vittime, ritenute per due diavoli (1).

Il caso addotto in comprova dell'enunciata opinione dal lodato sig. *Ferrarese,* che accenna ad una speciale varietà di monomania omicida, è simile al fatto del padre che sacrifica il figlio perchè una voce glielo comanda, è simile al fatto di colui che uccide la moglie, perchè crede vedere il suo rivale vicino a lei; fatti che non solo suppongono errori di sensi, ma errori d'imaginazione e deliramenti, per la qual cosa appartengono questi fatti alla classe delle monomanie, di cui abbiamo fatto parola. Havvi una certa forma di delirio (avverte lo *Esquirol*) per la quale gli individui che ne sono afflitti, credono ricevere impressioni, ora per la parte di un senso, or per quella di un altro, ora per molti in un tempo stesso, senza che siavi alcun oggetto estraneo capace di produrre qualunque sensazione (2). Ma perciò tali individui sono semplicemente allucinati? Dunque gli omicidi, intorno a cui si parla, non derivano originariamente da errori di sensi, ma da dissesti occulti che affettano l'imaginazione; dunque in questi omicidi non sono gli errori dei sensi che trascinano l'intelletto del delinquente, ma è l'intelletto sconvolto che riflette effetti morbosi sui sensi; dunque non è comprovata per le ragioni sovraesposte quella specie di monomania omicida, cui pretende mostrare il signor dottor *Ferrarese.* E tanto più mi persuado di ciò, se il caso, di cui parla l'encomiato autore,

(1) Ved. *Ferrarese,* Della monomania omicida. Appendice alla grande opera di *Esquirol.* Trattato sulle malattie mentali, ediz. 1848.

(2) Ved. opera citata, Dell'allucinazione, tom. I.

e che ricorda in prova del suo asserto, è quello medesimo descritto da *Esquirol* nella sua Memoria sulla monomania omicida. Infatti questo caso si riferisce ad un avvocato che uccise in cantina la moglie sua, e la sorella di questa, adducendo in esame che quel luogo era illuminato in modo brillante, e che quelle signore erano demonii che venivano a prenderlo. Ma quest'avvocato era un vero pazzo, e non un uomo semplicemente illuso dai sensi; un vero pazzo che fu custodito lunga pezza in casa di custodia, e che per impegni fu rimandato alla sua famiglia, abbenchè il dottor *Marc* dichiarasse nitidamente essere imprudenza restituire la libertà al medesimo (1). Si conclude pertanto che le forme finora conosciute della monomania omicida non sono che due: monomania omicida per delirio parziale; monomania omicida per forza incognita morbosa irresistibile che trascina l'uomo ad atti atroci. E se medici e legali distinti adoperarono di troppo l'ingegno in questo argomento; se fu tentato di piegare i fatti all'opinione affine solo d'inorpellare la verità e coprire enormi delitti, tutto questo dovrà essere respinto dal filosofo e riprovato da esso altamente, poichè l'interesse e la malizia più raffinata sono gli elementi fondamentali di queste dottrine. L'ultima degradazione di una scienza (sono parole dell'esimio prof. *M. A. Parenti*, tolto troppo presto alle scienze e alle lettere), avviene quand'ella si fa complice di un disordine qualsiasi, prestandosi a giustificarlo ed a ridurlo a sistema.

§ VIII.

La monomania omicida costituisce in alcuni casi un fatto reale, che debba essere riconosciuto e debitamente valutato dal foro?

Si è detto, che uno che abbia la coscienza di sè medesimo può resistere alle tendenze che sono atte a sovvertire i sentimenti, e deve egli rinvenire nella religione i motivi di fare ad esse resistenza: se egli non ne trionfa è delinquente.

Si è detto e si ripete che l'uccisione di un uomo non si effettua senza una forte passione, o un grande interesse, o pazzia, e che

(1) I particolari della pazzia di questo avvocato sono estesamente dilucidati nella prefata Memoria dell'esimio successore di *Pinel* e dal chiarissimo *Collard de Martigny*, Memoria citata.

quindi la monomania omicida senza passione, senza delirio, senza scopo, è una vera chimera.

Questi sono i motivi, pei quali *Dupin* chiama la monomania un'invenzione dei medici novatori, la quale come invisibile fantasma vogliono far discendere in lizza per sottrarre i colpevoli al rigore delle leggi penali, e mandare impuniti gli autori di atroci delitti.

Questi sono i motivi, pei quali la monomania fu detta da uno spiritoso ingegno, una risorsa moderna; una malattia che si deve curare nella piazza di Grève (1), e pei quali osò profferire *Hoffmann* che se non si può condannare il monomaniaco quale omicida, si deve almeno ucciderlo qual bestia feroce (2).

Questi sono i motivi pei quali *Elia Regnault,* distinto avvocato, con molti sofismi, e lacciuoli, e arzigogoli negava questa monomania omicida (3), e pei quali *Humbert, Burnier, Perret* ed altri (4) volevano far condannare la donna Giovanna Dutrochet nel mentre stesso che l'evidenza rattiene i giudici e risparmia l'estremo supplizio all'accusata, i rimorsi a loro stessi.

Questi sono i motivi infine, che in questione di tanta importanza tengono i giudici in profonde e dolorose perplessità. Ma ragioniamo.

1. *L'uomo che ha la coscienza di sè medesimo può resistere alle tendenze, che sono atte a sovvertire i sentimenti, e se egli non trionfa è delinquente, ecc. ecc.*

Noi ragioniamo e intendiamo perchè abbiamo formato in noi e l'intelligenza e la ragione, e ragioniamo e giudichiamo delle cose in relazione alle cognizioni che possediamo, e alle attitudini proprie intellettuali. Se vengon meno queste attitudini, o se non si effettua l'attenzione e la facoltà di raziocinare, se vien meno la memoria, e i sensi non servono normalmente l'anima, l'uomo più non ragiona e più non giudica rettamente. Il perdere talora per recondito processo morboso del cervello, altre volte per imprevista notizia, l'uso delle facoltà intellettuali, è un fatto pur

(1) Ved. Annali di Igiene e di medicina legale cit., ottobre 1833.

(2) Ved. *Eusebio di Salles*, Medicina legale, cap. XLIV della monomania omicida.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem. La corte reale francese di Riom. nell'affare Monnin riconobbe la monomania, e rimandò l'alienato all'autorità civile.

troppo frequente ad accadere, che ognuno conosce. La non effettuazione dell'attenzione in altri casi è pure un fatto ben determinato, che osserviamo in molte sorta di pazzie. La sospensione della memoria, della facoltà di associare, e il pervertimento dei sensi, sono pure questi altri fatti veri e reali, ben certificati, osservati e narrati dai medici di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ora se è vero che si possano sospendere, indebolire, alterarsi, o pervertirsi tutte o in parte le facoltà dell'intelletto, perchè non potrà indebolirsi, alterarsi, pervertirsi o annichilarsi a poco a poco, o di un tratto la volontà, e perchè quindi in allora non potranno imperare tendenze morbose sull'uomo? Non sentiamo forse tuttodì in noi stessi l'energia della volontà cambiarsi a seconda delle circostanze della vita? La volontà non è forse dessa continuamente modificata dall'educazione, dagli usi, dai costumi, dalle passioni? non è forse modificata dall'età, dal temperamento, dai climi? Quali impulsi di volontà morbosa non nascono nell'uomo sotto l'influenza delle diverse malattie, come l'idrofobia, la pellagra, l'ipocondria, i mali nervosi, la lebbra, la podagra e va dicendo? Se dunque anche la volontà può indebolirsi, alterarsi, guastarsi ed anche distruggersi, mentre integre rimangono le facoltà intellettuali, perchè noi dovremo ammettere come principio inconcusso e generale che un uomo finchè ragiona sia atto a regolare e tenere in giusto freno le tendenze che conducono alla monomania omicida? A quale estremo ci condurremmo abbracciando o seguendo una tale opinione?

— Fu un grande abbaglio, scrisse *Mittermaier*, che spesso fece errare i giuristi, quello di credere, che quando esista la libertà del giudizio, e l'agente abbia coscienza di ciò che fa e della legge si debba sempre ammettere la piena imputabilità. Così non si considerò, che può essere giustamente imputato quel solo agente che ha la coscienza, e da cui dipende l'operare in questo modo, o altrimenti. (Noi, prosegue egli,) non imputiamo colui che firmò uno scritto delittuoso, perchè un altro con arma alla mano gli minacciò la morte se non firmava; avvegnachè, secondo quello che un legislatore ragionevole può pretendere dall'uomo, riconosciamo un impulso esterno irresistibile in sì fatta minaccia. Ora dobbiamo essere conseguenti e non imputarlo nemmeno, quando si possa dimostrare, che un impulso interno irresistibile deter-

minasse l'agente a far qualche cosa che egli non avrebbe mai fatto, se quell'impulso non lo avesse soggiogato. —

2. Si è detto e si è ripetuto da molti di quelli che si oppongono ad ammettere la monomania omicida senza delirio: — *Non effettuarsi l'uccisione di un uomo senza una forte passione, o grande interesse, o pazzia.* —

E verissimo che l'interesse, la passione o la pazzia sono cagioni che intervengono nella maggior parte dei casi di omicidio: ed è altrettanto vero che il fatto della monomania omicida costituisce un'eccezione a questa regola generale.

Ora questa eccezione si vuole ammettere o non si vuole ammettere; ammettendola, è tolto il fondamento ad ogni quistione, negandola e respingendola è lo stesso che contraddire direttamente ai fatti moltissimi che gli autori adducono per dimostrarla; è lo stesso che sconoscere la legge, la quale stabilisce — che non vi è misfatto nè delitto, allorchè il pervenuto era demente nel tempo dell'azione, — e che per demenza bisogna intendere ogni specie di alienazione mentale; è lo stesso che sostenere le ridevoli pretese di coloro i quali asseverano, che la follia parziale non scusa i misfatti commessi da coloro che ne sono affetti (1); è lo stesso che contraddire ai fatti moltissimi addotti da tanti autori, dimostranti l'esistenza di questa speciale infermità; è lo stesso che dichiarare ingiusti i tribunali di Coblenza, di Annover, di Baviera, di Francia che la riconobbero e la valutarono giustamente (2); è lo stesso che

(1) La legge non ha fatto distinzione tra l'alienazione generale e parziale; qualunque siasi il genere e l'estensione della follia, esclude ogni colpabilità, toglie ogni responsabilità, deve far pronunciare l'assoluzione di un accusato. Senza dubbio si ha diritto è vero di respingere con la forza gli assalti d'un furioso, di ucciderlo ancora se altrimenti non si possono evitare i di lui colpi; ma allorchè egli è sotto la mano dell'autorità, è un essere degno della nostra pietà, e non si può infliggergli una pena per delle azioni indipendenti dalla sua propria volontà (ved. *G. Briand*).

(2) *Maddalena Kleim* a Coblenza, *Anna Godenrath* in Hannover, accusate amendue come incendiarie, furono assolute, siccome riconosciute monomaniache. Per la stessa cagione fu assoluto nell'aprile del 1843 in Inghilterra l'assassino di *M. Drummond*. In Francia gran numero delle decisioni delle corti d'assisie hanno comprovata l'esistenza della monomania come esclusiva di colpabilità. E più e più volte il pubblico ministero ha dovuto rinunciare di sostenere l'accusa. La corte d'appello di Riom diede la seguente motivata decisione. — Considerando che in diritto non vi è misfatto,

sconoscere la storia di questo fatto osservato in ogni tempo e in ogni luogo, e descritto dai poeti, e dai filosofi, laonde *Leuret* nelle sue ricerche sulla pazzia giustamente sosteneva che la monomania omicida, lungi dall'essere una moderna invenzione, trovasi chiaramente espressa nella storia degli ossessi del XVI e XVII secolo; è lo stesso che dichiarare vani, ridicoli, stucchevoli, destituiti di fondamento gli studii di tanti eletti sapienti alemanni, italiani, inglesi e francesi, i quali a tutto ingegno si adoperano per chiarirne i particolari, mostrarne la natura, riconoscerne le cause e stabilirne dommi inconcussi, che assicurino l'operato dei giudici.

Poi è dato a noi negare con intimo convincimento la monomania omicida senza delirio? possiamo negarla dappoichè il supplizio di *Lecouffe*, di *Leger*, di *Papavoine* (1), la condanna ai lavori forzati in vita di *Enrichetta Cornier*, e di altri che furono tratti sul palco infame, portarono amarezza al foro e rimorso nell'animo di coloro, che con falsi argomenti pretesero mostrare reo chi non era tale? Possiamo negare la monomania omicida stante i fatti che la comprovano, e mentre sussiste un disposto della legge antica concorde al praticato della giustizia seguita presso ogni nazione, col quale si stabilisce essere meglio che

nè delitto, allorchè un pervenuto era in istato di demenza nel momento dell'azione, e che le conseguenze di tal principio è di far cessare, tosto che tale stato è debitamente conosciuto, ogni persecuzione criminale alla quale avrebbe dato luogo il fatto imputato all'individuo, salvo a prendere le precauzioni e le misure che la prudenza esige, e che la legge autorizza; che sarebbe non solo contrario allo spirito della legge, ma anche sconveniente alla morale il sottoporre a pubbliche discussioni un essere la cui posizione deve ispirare tanta pietà. Considerando che *Mounin* avrebbe assalito e maltrattato indistintamente tutti coloro che incontrava, e che avrebbe uccise tre persone senza esser mosso da alcuna delle passioni che caratterizzano il misfatto, ma per effetto di una fatale frenesia che lo spingeva a versare il sangue altrui; considerando che simili atti nel caso presente attestano per loro stessi disordine completo nelle facoltà della mente e una mancanza di volontà morale; considerando tutto questo la corte dichiara non esservi luogo a perseguitare *Giacomo Mounin*, quindi rinvia i relativi documenti all'autorità civile competente, per legalmente procedersi all'interdizione del suddetto, e per prendere tutte le misure di ordine pubblico, applicabili al suo stato di monomania debitamente riconosciuto.

(1) Ved. *Georget*, Examen. Med. Legal. des proces. criminales Leger Lecouffe. Paris 1825.

vadano impuniti più delitti che un solo innocente sia colpito (1)? So e conosco, che *Colnet* in una Gazzetta di Francia gridava a piena gola essere bene lo sbarazzarsi dei pazzi che sono di troppo imbroglio alla società; e so altresì che uno stravagante e orgoglioso giornalista osava temerariamente affermare — essere lieve inconveniente il condannare un alienato, poichè la violazione della giustizia che si fa a suo riguardo non gli riesce gran fatto dannosa, e l'effetto morale esercitato nell'animo suo dalla condanna è debole o nullo. — Ma, di grazia, quale conforto presterebbero questi immorali ghiribizzi dello spirito umano all'animo di colui, che nel giudicare dell'azione di un monomaniaco si avvedesse di aver traviato dal vero richiesto dal diritto di sicurezza?

Dopo le riflessioni esposte nel procedimento di queste ricerche, è naturale domanda il chiedere quale sia dunque la ragione principale, per cui si credono alcuni poter negare con diritto di forti argomenti la monomania omicida disgiunta da delirio, e ingenerata quindi da pertinace tendenza irresistibile che trascina l'uomo? La risposta è questa: è perchè veramente non possiamo comprendere questo fatto nella sua nudità, e spiegarlo; è perchè non è concesso all'intelletto umano di scorgere e considerare chiaramente la cagione intima di simile traviamento spaventevole dell'umano pensiero, e rilevarne i rapporti che tiene coi suoi effetti; è perchè sorprende l'animo e non si capisce in intelletto, come un uomo che sente e ragiona ed opera nel modo medesimo di tutti gli altri, di un tratto estinguendosi in lui i più dolci sentimenti dell'amore e della vita sia spinto crudelmente, e senza motivo a spargere il sangue de' suoi più cari. Ora, domando io, è forse giusto, è forse conforme alle leggi della filosofia di *Galileo* e *Bacone* lo sconoscere in natura quello che non s'intende? Non è per noi tutto in natura un arcano congegno di cose, di azioni, di movimenti e di effetti sorprendenti e variatissimi che si riproducono continuamente, e stanno, e si modificano, e cessano, e si studiano, e non si comprendono che nella sola parte più superficiale, avendone Iddio con velo impenetrabile nascosta la cagione prima ed essenziale?

E per ricordare fatti che hanno certa analogia con quello di cui parliamo, chi sa spiegare gli appetiti depravati, la pica, la

(1) *In dubio non est condemnandum.*

malacia, la bulimia, la cinotessia che sono fenomeni patologici famigliari alle gravide; chi sa spiegare, di grazia, le frenesie che si provano e le antipatie verso persone che forse vi amano sinceramente, chi sa dire il perchè il suicidio si propaga per imitazione, onde il celebre *Laplace* nel suo Saggio sulla probabilità, ebbe a dire che la pubblicità dei delitti non è scevra di danni, chi sa dire come nasca la collera, e come questa giunta a certo punto imperi sull'uomo e lo trascini ad atti violenti; chi sa spiegare le impressioni che soffrono certi individui per la vista del sangue? D'altronde chi potrebbe comprendere la causa del miserando avvenimento della morte per suicidio di que'sei figli ricchi e stimati, di cui parla *Esquirol* (1); dei fatti riferiti da *Gall* uno di una famiglia, in cui il figlio e la figlia, la madre, la nonna si uccisero; e l'altro di altra famiglia, nella quale sette figli l'uno dopo l'altro corsero a morte volontaria? Chi può rilevare l'origine e comprendere i motivi di quella speciale tendenza morbosa per la quale un militare tante volte e tante pose in rischio la vita per soddisfare all'ardente trasporto di dissotterrare e sventrare e tagliare a pezzi cadaveri umani? (2). Infine quanta prova non offrono a sostegno della monomania dell'omicidio, le gravissime osservazioni dell'esimio storico nostro ministro della pubblica istruzione, l'illustre prof. senatore *M. Amari.* — Esso narra di *Ibrahim-ben Akmed,* emir di Kirewan infin dell'VIII secolo, che fatti in una guerresca fazione 500 prigionieri, scopertili di setta contraria alla sua, se li faceva trarre innanzi ad uno ad uno; egli, assiso in alto, tenendo un suo lanciotto alla mano, cercava sotto l'ascella ove fosse il vano della costola dell'uomo, e poi, data una spinta, andava a trovar diritto il cuore, e tratto questo al primo dei trafitti e man mano agli altri infilzati in una funicella li fe' sospendere a mo' di festoni alla porta di Tunisi. Ricordata l'uccisione del figlio e di otto fratelli, così prosegue l'*Amari*: Inviperiva *Ibrahim* ognidì più che l'altro aggravandosi in lui l'atrabile, la monomania, la causa qual si fosse che lo portava al sangue, sulla quale decida chi arriverà mai a penetrare l'arcano dell'umana volontà. Chi raccoglie i fatti noterà due sintomi atro-

(1) Ved. opera citata, Del suicidio.
(2) Ved. Gazz. Medica Lomb., serie II, tom. III, pag. 45, anno 1850. Monomania diistruttiva.

cissimi. L'uno, che costui, nelle vittime segnalate per la costanza, cercava rapidamente il cuore, sede del pensiero secondo gli Arabi.... L'altra orribilità mi sembra un'avversione, un dispetto, un'invidia che ei sentisse della perpetuità dell' umana schiatta. E qui prosegue lo stesso esimio storico, narrando di donne e concubine fatte strangolare, murar vive, spaccarne il corpo, poi di figlie sue uccise ad un tempo in numero di sedici. Se vi ha condizione di mente abberrante che meriti il nome e dimostri l' esistenza di monomania da chiamarsi omicida la è questa per mio avviso di *Ibrahim* (1). —

Confessiamo adunque di buon grado in fatto di fisica animale osserviamo fenomeni stranissimi, la cui cagione è occultamente risposta, e quanto più co'nostri sforzi tentiamo accostarci ad essi per riconoscerli, tanto maggiormente si allontanano da noi, eppure sussistono, e per la forza della pura osservazione siamo costretti a crederli veri ed esistenti, abbenchè affatto incomprensibili.

Di più queglino che negano il fatto della monomania omicida senza delirio non solo si oppongono ad una indefinita moltitudine di osservazioni; non solo dichiarano arbitrariamente ingiusti i tribunali che l'ammettono; non solo sconoscono la storia antica e moderna di questo fatto; non solo insultano gli ingegni più distinti delle nazioni più cospicue che lo studiano; non solo operano contro il convincimento e contro la legge; non solo procedono colle loro ricerche senza logica, ma eziandio non contemplano le cause fisiche, morali, sociali che tante volte manifestamente diedero incitamento a questa terribile inclinazione (2). Non contemplano le stravaganze, le bizzarrie, le suscettività morbose proprie di questi individui, e quindi il manifesto cangiamento che succede in essi, il quale riconosce un'epoca di sviluppo.

Non contemplano, che alcuni sentono, riconoscono la brutalità di quest'inclinazione, l'accusano, e piangono, e si dilaniano, e si disperano e si allontanano dal figlio, o dal padre, o dal fratello,

(1) Ved. nota 72, citata dal prof. *C. Demaria*, inserita noil'opera citata del *Casper* di Medicina Legale.

(2) In due casi questa malattia è l'effetto degli sforzi della pubertà; in quattro essa risulta dal potere dell' imitazione: il desiderio di uccidere si è manifestato dopochè questi infelici intesero narrare lo stato di una donna che avea ucciso un fanciullo staccandogli la testa dal tronco. Questo potere dell'imitazione è frequentemente cagione di pazzia.

o dalla sposa, e perfino si fanno incatenare, imprigionare per non cedere all'atroce impulso.

Non contemplano, che la monomania omicida nasce anche nella tenera età, in cui il cuore non è oppresso dalle passioni, e molto meno imbruttito e guastato dal vizio.

Non contemplano, che in generale il monomaniaco omicida è buono, generoso, caritatevole, giusto, onesto, religioso.

Non contemplano, che le uccisioni più frequenti che avvengono in tal maniera accadono sopra le persone più care al monomaniaco.

Non contemplano, che il fatto dell'uccisione nasce senza motivo e che quindi l'uccidere un uomo senza motivo è lo stesso che dichiararsi pazzo.

Non contemplano, che il monomaniaco opera senza rea intenzione, e che l'intenzione rea di commettere un misfatto è quella che in parte costituisce il delitto.

Non contemplano l'indifferenza che presentano, a differenza del reo, di starsene attorno alle loro vittime, di confessare lealmente il loro fallo e i segreti più reconditi del loro animo, e di consegnarsi spontanei alla giustizia.

Non contemplano, che nelle pazzie ben dichiarate sorge spesso questo istinto della monomania e che colui che fu monomane omicida spesso diviene pazzo maniaco.

Non contemplano infine, che non possiamo dispensarci dallo ammettere la monomania erotica, la monomania incendiaria e la monomania di rubare, e va dicendo.

Di qui apprendesi quale sia il valore delle ragioni di coloro che negano la monomania di cui parliamo; di qui appare la differenza somma che passa tra il delinquente ed il monomaniaco; di qui le norme, colle quali deesi giudicare delle azioni diverse di questo infelice. Di qui in una parola il legislatore, il moralista, il giudice, il medico riconoscer devono la fonte da cui emergono le cognizioni valevoli a rischiarare le quistioni importantissime e gravissime della monomania omicida.

§ IX.

Dottrina della monomania omicida del sig. Collard de Martigny e sua manchevolezza.

Questo scrittore di opere, in cui riluce altezza d'ingegno e squisita erudizione, non nega il fatto della monomania omicida (1), nè vuole, come alcuni pretesero, che non sia da considerarsi pel solo motivo che può favorire il delinquente (2). Egli perviene nondimeno a questo estremo, percorrendo una via già indicata e seguita un tempo da *Esquirol* (3) e abbandonata in seguito dal medesimo autore, stante l'autorità di sommi fatti, dinanzi ai quali per sua dichiarazione ha dovuto piegare (4).

In questa tesi delicatissima ragiona il sig. *Collard de Martigny* nel modo che segue:

Vi è esatta somiglianza tra la monomania omicida, ed una qualunque passione. La monomania si è definita: — Un genere di pazzia, nel quale il delirio non si raggira che sopra un' idea, o sopra un piccolo numero di idee, conservandosi integra l'intelligenza sopra tutti gli altri punti. — Questa definizione conviene anche alle passioni, poichè tanto nelle passioni che nella monomania vi è delirio. Le passioni, egualmente che la monomania, non si aggirano che intorno ad un'idea, o ad un piccolo numero d'idee. Nelle passioni, egualmente che nella monomania, l'intelligenza conserva la sua integrità sopra tutti gli altri punti. Insomma non credo di sbagliare, dice egli, asserendo che tutte le monomanie sono passioni, tutte le passioni sono monomanie.

Di più la sede della monomania è nell'organizzazione; le monomanie si sviluppano nell'età nella quale cominciano a sorgere le passioni, e quelle e queste possono nascere ad ogni epoca della

(1) Ved. Memoria sulla monomania omicida, pag. 69, 1847.

(2) Ibidem.

(3) Ved. nel gran Dizionario delle scienze mediche — monomania omicida — ove *Esquirol* dimostra di credere che le tendenze irresistibili manifestano tutti i segni di una passione violenta.

(4) Ved. annotazioni all' opera di *Hoffbauer* — Medicina legale dei sordo-muti, etc. Paris 1827. — Paris 1827 e vedi anche l'ultima sua memoria sulla monomania omicida inserita nel suo Trattato delle alienazioni. Trad. ital., fasc. 12, 1847.

vita e prodursi sotto l'influenza dei dispiaceri e delle contrarietà (1). Infine le passioni e la monomania hanno periodi, o gradi rassomigliabili, perocchè conservasi talora tanto negli individui appassionati, quanto nei monomaniaci la forza di combattere e vincere il desiderio maligno, e tal altra volta gli individui stessi meditano il delitto, cedono con coscienza dell'atto che commettono e prendono o non prendono precauzioni per assicurarne il successo. Dunque anche l'andamento della monomania omicida è quello di una passione, come la gelosia, l'invidia, la vendetta. — La sola volontà ferma indeclinabile di non cedere al desiderio del delitto basta dapprincipio per sottrarvisi. Ma se la resistenza infievolisce, se invece di soffocarla il monomane accarezza nel suo cuore l'orribile tendenza, questa s'ingrandisce, si accresce, domina infine l'intelletto, la ragione, la volontà. Allora il delitto è comandato irresistibilmente. Ma la legge non ha alcun riguardo a questa circostanza, nella repressione dei delitti, le basta che vi sia stata volontà d'uomo che avrebbe potuto combattere una viziosa propensione, e che non l'ha fatto. — Ecco le idee, i principii intorno la monomania omicida, del sig. *Collard de Martigny*; esaminiamole, analizziamole.

È facile il rilevare immediatamente che la rassomiglianza della monomania omicida colle passioni viene dedotta da alcuni particolari comuni a quella e a queste; ossia è facile scorgere a colpo d'occhio, che dietro alcuni fatti speciali il sig. *Collard de Martigny* pretende stabilire un canone generale che formi base di molti e gravi principii medici legali. Ora io dico, che questo canone generale che si risolve ad affermare, che le monomanie sono passioni, le passioni monomanie, e il quale forma base di molti principii relativi alla vita, all'onore e ai diritti di sicurezza:

1. Non può essere comprovato solidamente quando non sia dedotto dalla storia esatta e completa dei fatti delle passioni e delle monomanie.

2. Non può essere comprovato solidamente se trovasi in opposizione a qualche fatto vero e reale di natura. Veniamo al primo punto.

Il signor *Collard de Martigny* deduce principalmente la rassomiglianza delle passioni colla monomania omicida, stantechè la

(1) Ved. Memoria citata, pag. 71 e seg.

definizione di questa conviene colla definizione di quella. La definizione della monomania omicida accenna ai seguenti particolari: delirio parziale, stato di mente sana in ciò che non ha rapporti coll'idea dominante. Io voglio concedere che questi particolari della monomania omicida convengano alle passioni (lo che a tutto rigore non può affermarsi, poichè la monomania per tendenze irresistibili non è punto caratterizzata da delirio parziale) ma domando io, ciò basta per sostenere l'anzidetto principio? basta che alcune generali particolarità della monomania sieno comuni alle passioni perchè quella possa dirsi identica con queste? E se per avventura ciò è sufficiente, non sarà forse parimenti vero, che anche i particolari delle passioni accennati dalla loro definizione dovranno coincidere a capello colla monomania? Non è questo un concetto che esprime la più diretta conseguenza che si può ricavare da quelle premesse? Non è questo ciò che formerebbe la somma prova del ragionamento del sig. *Collard de Martigny?*

Eccoci dunque condotti di necessità a stabilire quale sia la vera definizione delle passioni e a ricercare se le particolarità a cui accenna si possono adattare alla monomania, nella guisa stessa che la definizione della monomania il sig. *Collard de Martigny* l'adattò alle passioni.

L'uomo prova or piacere ed or dolore; desidera il bene, e per natura cerca fuggire il male: è da ciò che nasce in lui amore al buono, e quindi alle sapienza, agli onori, alla giustizia, e odio al male.

Finchè le sensazioni moleste o piacevoli, a cui è continuamente sottoposto si contengono entro certi limiti, e offrono quindi determinate impressioni all'animo, di tripudio, di letizia, di compiacenza, ovvero di cordoglio, di pena, di ambascia, di affanno: quelle sensazioni e impressioni non si potranno dire passioni; ma quando per esse sorge vivo desiderio per volere o non volere una data cosa, e quando questo desiderio giunge a dominare gli altri affetti e talora a vincere anche i doveri, quella vieppiù si odia o si ama, e intanto quel desiderio assume il carattere di passione. Questo però non è mai indipendente dalla volontà, se prescindiamo da quegli impeti di spirito o d'ira che sono detti *furor brevis*. Quindi è che la passione si definisce: *Uno stato particolare dell'animo prodotto da sensazioni piacevoli o dolorose,*

le quali sotto il dominio dell'amor proprio ingenerano desiderii più o meno forti, più o meno continuati per volere o non volere una data cosa.

Se questi desiderii procedono da impressioni vive, subitanee, la passione è forte, violenta; se si trovano in molto contrasto coi doveri, e non sieno secondati dall'indole e natura dell'età e del temperamento, la passione è instabile, fluttuante; se vengono eccitati solo quando un dato oggetto si presenta all'animo nostro, la passione che nasce in noi è una di quelle che svanisce, e si riproduce al manifestarsi, o cessare della sua causa; se tali desiderii procedono da cagioni ricercate, volute, la passione è volontaria (1),

Considerando in tal modo la derivazione originaria delle passioni, si evitano le ipotesi emesse intorno a questo argomento, non si confondono colla passione gli effimeri desiderii, non si mettono queste a fronte del delirio; si contemplano nell'indole della passione i varii gradi della medesima, e la facilità che hanno alcune d'ingenerarne altre, e si apre adito a percorrere simile studio sul vero cammino segnato dalla natura.

Tornando intanto là donde io mossi e ricordando le cose dette intorno la monomania e intorno le passioni parmi poter stabilire:

1. Che nella passione si vede un ardente desiderio promosso da una causa d'amore, o di odio, che porta l'uomo ad agire; mentre nella monomania omicida, o si vede un manifesto delirio, ovvero una forza incognita prodotta da incognita causa che trascina l'individuo.

2. Che la passione è mantenuta da un particolare stato dell'animo, mentre la monomania omicida dipende da un peculiare stato organico morboso, come lo comprovano le osservazioni necroscopiche fatte da *Esquirol*, da *Gall*, da *Royer Collard*, da *Bayle*, da *Brechet*, da *Morgagni*, ecc.

3. Che la passione è subordinata alla volontà tanto che vediamo l'uomo abbandonare la passione degli amori brutali, la passione del giuoco, infrenare gl'impeti dell'ira e sospendere la vendetta, mentre la monomania omicida o conduce ad uccidere per delirio, o spinge ad atti atroci contro la volontà.

4. Che l'uomo in preda alla passione opera mai sempre per

(1) Ved. cap. XX, § I e II.

un fine, e giunge anche al punto di darsi la morte. Muzio si fa bruciare una mano; i tre Deci si precipitano nelle schiere, Attilio ed altri cercano ne' tormenti della morte la loro gloria. Questo scopo non si osserva nella monomania per tendenza irresistibile.

5. Che l'uomo appassionato reso delinquente, se può nasconde il proprio delitto; mentre il monomaniaco, o giustifica sè stesso, ovvero si dichiara reo senza scusa.

6. Che l'appassionato prima o dopo la passione non mostra vera pazzia: il monomaniaco prima o dopo manifesta vera pazzia, e frequentemente muore in istato di alienazione, e la storia delle pazzie scritta da *Esquirol,* quell'opera celebre, lo dimostra evidentissimamente.

7. Che la passione si fa forte e violenta in relazione della cagione che la eccita, dell'individuo nell'animo del quale si fissa, e della imaginazione che la feconda; e si tempera la sua forza, e si annienta spesse volte, o si cangia in altra coi sussidii della morale. La monomania non segue queste fasi. Essa aumenta nella sua attività coi mali lenti di languore, di malinconia che si consociano con la medesima, trova alimento nell'idiotia e si vince tante volte coi medicamenti.

Dopo aver mostrato così la manchevolezza di queste prime considerazioni relative alla dottrina intorno alla monomania omicida del sig. *Collard de Martigny;* dopo aver detto che la monomania omicida ha una natura diversa dalle passioni, e gradi, e andamento non rassomigliabile, stimo essere opera vana il mostrare non poter sussistere eguaglianza fra le passioni e la monomania pel motivo che possono quelle e questa ingenerarsi dietro l'influenza dei *dispiaceri*, e di *contrarietà,* e sviluppare in una stessa età dell'uomo. Chi non vede infatti che la rassomiglianza dei fenomeni patologici, o fisici, o psichici dedotta dall'eguaglianza di alcune particolarità comuni fra loro non è sufficiente a stabilire un principio, da cui altri molti si vogliono dedurre; chi non vede, dissi, che questi secondi principii sono deduzioni di una deduzione che non regge al fatto, e sono onninamente ipotetici? E forse non osserviamo tuttodì noi medici una stessa causa originare fenomeni disparati; non osserviamo tuttodì noi medici fenomeni intrinsecamente diversi avere un andamento quasi identico?

Conosco che il sig. *Esquirol* affermava che i lunghi assedii, le micidiali epidemie, l'estrema indigenza possono essere cagioni

eccitatrici della monomania omicida, e so altresì che questa opinione ha fatto ritenere le monomanie consistere in un particolare pervertimento dell'animo: ma il sig. *Esquirol* non confonde l'effetto della cagione occasionale coll' effetto della cagione costituente il morbo, quindi egli è ben lungi dal riferire al morbo, ciò che è naturale effetto della cagione stessa, e dal parlare e giudicare di questo in modo diverso da quello che si deve. Chi pretendesse ritenere le monomanie passioni, e le passioni monomanie, perchè l'indigenza, i lunghi assedii, le micidiali epidemie, l'estrema indigenza possono essere cagioni eccitatrici e di queste e di quelle; chi seguitasse, voglio dire, la dottrina del sig. *Collard de Martigny*; verrebbe anche al fatto di dichiarare, che in grazia d'esempio il fine di que'valorosi che, premuti da Scipione Africano, si gittarono ignudi fra l' armi de' Romani, che l' impiccamento di quelle donne di Elide, di cui parlano alcuni autori, fatto per sottrarsi dall' ignominia; che l' uccisione volontaria dei soldati di Vitellio, arrestati fra gli scogli del mare illirico da una flotta pompeiana, avvenuta per non darsi nelle mani de' loro nemici; che i suicidi e gli omicidii causati per spavento della peste nera che dominò in Europa nel secolo XIV; e quelli prodotti per orrore della strage del vaiolo avvenuta fra gli Indiani sul finire del secolo scorso, gettando immense famiglie nella disperazione e nel dolore, come ci racconta *Ros Cox*, non sono che tanti fatti rappresentanti vere monomanie. Lo stesso dicasi di que' 500 ebrei che nel 1520, incalzati da fanatici nemici e spaventati orrendamente, si rifuggirono nel castello di Verdun, che è posto sulle rive della Garona, ove essendo dai loro implacabili nemici assediati e ridotti alla disperazione gittarono dall'alto i loro fanciulli, e poscia si scannarono.

Ma egli è pur vero, che in questi funesti avvenimenti a differenza di quelli proprii della monomania suicida si vede la causa e l'effetto, e si scorge essere quella in giusta relazione con questo! È pur vero, che qui si vede un uomo che agisce non per false idee concepite nel pensiero, o condotto da una forza irresistibile, ma pel fine di sottrarre sè stesso e le persone a lui congiunte da ignominia, o da morte atroce inevitabile! Qui si vede l'uomo che non agirebbe in tal guisa se cangiasse la di lui condizione morale che porge fuoco a violenta passione. Qui si vede un uomo agire per volontà determinata, e non contro la volontà propria.

Qui infine si osservano persone che non avevano una suscettività morbosa antecedente; persone risolute che con ribrezzo e pena uccidono i loro simili.

Passando poi al secondo punto (col quale si prefigge conoscere, se la rassomiglianza delle passioni colla monomania omicida si trovi o no in opposizione a qualche fatto reale di natura) quanto non è egli manifesto, che ciò che pretende affermare il signor *Collard de Martigny* rispetto alla monomania omicida con tendenza irresistibile devesi parimenti ripetere della monomania con delirio parziale: di quella monomania, voglio dire, in cui l'infermo si crede re, santo, dittatore, generale o possessore d'immensi tesori? Quanto non è egli manifesto, che il pazzo di Pireo, che credeva suoi tutti i bastimenti che venivano al porto; che l'altro pazzo che si credeva il vicario di Cristo; che colui che non voleva orinare temendo d'innondare la terra; che l'altro alienato che pensava avere un terribile serpente nel capo; quello pure che credeva avere le gambe di vetro, come colui che non voleva mangiare ritenendosi morto: quanto, dico, non è egli manifesto che tutti questi pazzi, ritenuti per tali da tutti que' moltissimi dotti che hanno parlato di essi, sono pur questi da considerarsi uomini semplicemente appassionati, i quali se commettono qualche azione criminosa che abbia rapporto colle loro false idee predominanti d'ora in poi la giustizia dovrà punirli!!! Ecco a quale conclusione ci conduce la dottrina che noi confutiamo.

Dunque la definizione della passione non conviene alla monomania omicida; dunque moltissimi particolari delle passioni non si riconoscono nella monomania, e molti particolari della monomania non si rilevano nelle passioni, dunque il sig. *Collard de Martigny* non dedusse il canone generale che pretese stabilire dalla storia esatta e completa delle passioni e della monomania, e questo d'altronde pugna direttamente coi fatti veri e reali di natura.

§ X.

Dei segni delle monomanie e delle differenze che intercedono tra un monomaniaco omicida e un delinquente.

A determinare i segni e le particolarità diverse colle quali si può riconoscere la esistenza della monomania dell'omicidio, a

rilevare le differenze che passano tra le varie specie di questa stessa infermità, e a scorgere a colpo d'occhio i caratteri proprii del monomaniaco e del delinquente, è mestieri considerare con attenzione le cose che seguono:

1. Il monomoniaco omicida con delirio parziale per disposizione congenita o ereditaria, dà a divedere mentecattagine, o debolezza intellettuale, o poca estensione di mente, sempre poi facilità agli errori d'intelletto, e spesso istituisce ragionamenti fondati su idee strane, fantastiche insussistenti, ipotetiche (1). Nel monomaniaco omicida per tendenza irresistibile queste disposizioni non esistono con tanta costanza. Esso mostra anzi svegliatezza d'ingegno e propende piuttosto all'esaltamento delle idee. E tanto poi quello che questi di tali infermi in antecedenza al delitto cambiano le consuete loro abitudini e modi di vivere. Il delinquente per solito in antecedenza al delitto non appalesa disturbi funzionali, nè dà segni di sussistente debolezza o di esaltamento intellettuale, ma all'invece manifesta con atti irreligiosi, immorali, brutali di essere imbevuto di massime perverse, figlie di un'empia educazione.

2. In generale il carattere del monomaniaco è quello di un uomo buono, caritatevole, generoso, incapace di nuocere. Il carattere del delinquente suppone mai sempre un animo fiero, vendicativo, risoluto.

3. Nasce d'un tratto nel monomaniaco omicida per delirio parziale l'idea dell'omicidio, e tale idea dapprima la respinge, poi la vagheggia senza combatterla. Nel monomaniaco omicida per tendenza irresistibile nasce l'inclinazione all'omicidio, ed egli la sente a crescere e ad invadere l'animo suo, la combatte per quanto può, e cerca rimedii per sottrarsi da'suoi morbosi impulsi, tanto che può dirsi, che sì l'uno che l'altro di questi infelici lasciano trascorrere molto tempo dall'idea del delitto alla consumazione del medesimo. Nel delinquente l'idea del delitto non solo si vagheggia, ma si accarezza, si feconda e si compie da esso il delitto premeditato tanto più presto e crudelmente quanto più costui è immorale e quanto meglio e più prontamente le circostanze si adattano a favorire i suoi perversi disegni.

4. Il monomaniaco omicida per delirio parziale viene deter-

(1) Ved. cap. XXXII, § V.

minato ad uccidere da una cagione occasionale ben palese che mostra manifestamente in esso il suo ragionare falso, fondato sopra erronee idee (1). Nel monomaniaco omicida per tendenza irresistibile questa cagione o è indeterminata o manca, e d'altronde l'atto dell'omicidio porta ribrezzo al suo amico e per non commetterlo cerca perfino farsi incatenare (2). Il delinquente non è mosso da strane idee, nè da falso ragionare, nè da tendenza irresistibile occulta, ma è l'interesse o la vendetta che lo spinge a compiere l'atto criminoso.

5. L'omicidio per monomania con delirio parziale, solo alcune volte viene eseguito dal monomane prendendo le debite precauzioni per assicurarsi del successo. L'omicidio per monomania senza delirio viene eseguito dal monomane senza curarsi punto di queste precauzioni. Il delinquente che si è determinato di togliere la vita a qualcuno, costantemente cerca l'ora, il luogo, i mezzi e le circostanze più opportune onde il colpo premeditato non cada in fallo.

6. Il monomaniaco per delirio parziale e il monomanico omicida per tendenza irresistibile non cercano l'altrui soccorso per condurre a fine il misfatto, e generalmente le vittime sono le persone a loro più care. Il delinquente consuma l'omicidio molto di frequente colla coadiuvazione diretta o indiretta di correi, e le persone che uccide sono suoi nemici che per motivo d'interesse o di odio insegue.

7. Il monomane per delirio parziale opera con passione, con volontà e per un falso fine. Il monomane senza delirio opera senza intenzione, senza passione, senza scopo e contro la propria volontà. Il delinquente uccide con rea intenzione, con passione, con volontà e pel fine di conseguire un vantaggio.

8. Il monomane per delirio parziale, che ha commessa l'uccisione di un uomo, in generale non mostra palesemente d'essere pentito del delitto poichè trova egli sempre ragioni novelle per giustificarsi. L'omicida per tendenze irresistibili mostra vivo pentimento dell'atto commesso, lamenta fortemente con sè stesso, si accusa spontaneo, si dichiara reo senza scusa, svela i secreti più reconditi del suo cuore, appalesa quanti delitti ha commessi, e

(1) Ved. in quest'opera, cap. XXXII, § V.
(2) Ved. . . . . cap. cit., § VI e VII.

molto di frequente non può egli allontanarsi dalla vittima. Il delinquente in faccia al giudice, o mostra di essere un furbo di vecchio pelo, o si atteggia a viso duro e torvo tutto negando; ovvero si mostra qual vile pieno di spavento inetto a rispondere agli interrogatorii.

9. Il primo intorno alle idee che lo trascinano all'omicidio mostra di essere sempre un illuso, e interrogato si dà a divedere manifestamente affetto da delirio parziale e mostra altresì di non conoscere il meritato castigo. Il secondo intorno alle idee che lo trascinano all'omicidio costantemente confessa di riconoscere il male; confessa che questo male fu commesso senza volere, e lo riprova altamente senza pregare che si abbiano a lui dei riguardi. Il delinquente non accenna a delirio parziale, ed è molto insolito il caso che si mostri reo senza scusa, poichè anche nei delitti quasi provati per sè, e di cui non può dubitarsi essere egli il reo, destramente incolpa gli altri, o mette in campo con studiati artifizii gran serie di circostanze tendenti a mitigare la meritata pena, o cerca spingere altri sotto il peso del suo meritato castigo.

10. Il monomaniaco per delirio parziale ha generalmente per carattere di essere petulante, presuntuoso, energico. Il monomaniaco per tendenza irresistibile somiglia all'ipocondriaco, per il che si mostra esaltato nella sensibilità e spesso sospira, piange e si dilania per interno dolore d'animo. Il delinquente mostra uno sguardo truce, un'aria torbida e sospettosa, propria e caratteristica del malvagio.

11. Per ultimo il monomaniaco per delirio parziale innanzi o dopo il delitto manifesta segni di pazzia diversa da quella di cui è investito, e il più di frequente seguita nella pazzia e muore pazzo. Il monomaniaco per tendenza irresistibile con minor frequenza del primo è colpito da questa infermità la quale quando in lui sopravviene veste le forme della mania. Nel delinquente la pazzia è rara innanzi la sentenza, e moltissime volte che si allega pazzia nel delinquente questa è simulata.

Se il giudice, se il medico nelle questioni intorno le monomanie dell'omicidio ricordino al pensiero i fatti che valgono a comprovarle, e determinino accuratamente l'esistenza di questi al lume delle più esatte investigazioni intorno lo stato morale e corporeo dell'accusato: se richiamino le cose discorse rapporto alla cagione, alla natura e all'andamento delle passioni e delle

monomanie; se considerino le differenze che intercedono fra quelle e questa; se osservino e raffrontino le particolarità proprie della monomania omicida per delirio parziale, e della monomania omicida senza delirio; se contemplino il numero ristretto dei casi che succedono; e se infine terranno conto dei fenomeni successivi a questa infermità si porranno in grado di ragionare e giudicare intorno alle medesime con cognizioni finite e valutate e con norme inconcusse. Quindi il furbo, l'impostore saranno smascherati, il medico non bastantemente accorto nel valutare le cose di sua pertinenza in queste oscure e spinose ricerche non sarà creduto; la società fidente nella sapienza e nella giustizia dei magistrati e dei giurati verrà assicurata ne' suoi diritti, e l'innocente non vittima cadrà degli errori.

§ XI.

Cenni intorno ad un grave caso criminale, e brevi discussioni filosofiche di Mittermaier tendenti a chiarire i concetti esposti (1).

L'otto di maggio del 1831 si presentò al tribunale di Bremgarten in Svizzera, *Jacopo Koller*, d'anni 32, campagnuolo ammogliato, padre di cinque figli, e dichiarò d'avere uccisi i due figli minori, uno di mesi 18, l'altro di tre. Disse che da tre mesi a quella parte era malsano e che si sentiva come a scoppiare il cervello. Aggiunse che quella stessa mattina gli altri di casa erano andati in chiesa; che i suoi cinque figli erano rimasti in camera; che aveva tagliato col rasoio la gola ad ambedue i suoi bambini più piccoli e tosto riposto il rasoio era venuto precipitosamente al tribunale; che da tre mesi lo tormentava il pensiero di uccidere i suoi figli, perchè non fossero disgraziati come lui; che per diverse domeniche aveva cercato l'occasione di commettere il fatto e che nel giorno precedente questa idea si era in lui fermamente radicata; che aveva per lo innanzi comunicato ad un prete questo cattivo pensiero. Disse che era vissuto in dissensione co'suoi genitori, che la sua moglie stava poco d'accordo con lui, perchè egli dissipava gli averi, e che tutti gli affari da

(1) Questo articolo è tolto per intero dal volume II degli Scritti germanici di diritto criminale, edizione italiana 1846.

esso intrapresi gli erano riusciti male; che nel corso della vita non aveva cominciato cosa che non avesse avuto cattivo fine. Confessò di aver presi in prestito tre anni fa 50 fiorini dall'abate di Muri, ed altrettanti cinque anni avanti, e di aver rilasciato un'obbligazione falsa in nome di suo padre, e di un certo *Huster;* che ciò lo aveva detto ad ambedue le persone, e denunziato all'abate, il quale gli dichiarò che sarebbe andato in galera: che da quel momento era vissuto in un'inquietezza ed angoscia continua; che si era esibito di scontare il suo debito lavorando al convento, ma che per cause di calunnie non aveva ottenuto il lavoro. Il protocollo nota che *Koller* mostrò dapprincipio confusione di sensi ed oppressione vicina al deliquio, che poscia si riebbe. Nel secondo esame che ebbe luogo il 15 maggio *Koller* narrò, che nove anni prima che era ancor celibe si era macchiato di un fatto vergognoso; che di 18 anni era stato indotto a lascivia nefanda; che un prete a cui se ne confessò, gli aveva dichiarato che l'autorità scoprendolo lo avrebbe punito; che si denunziò all'autorità dalla quale fu rimandato. Rispetto all'omicidio raccontò che aveva avuto anche prima il disegno di uccidere i figli; che il bambino minore dormiva quando gli tagliò la gola e che l'altro era sveglio; e che dopo il fatto egli aveva ripulito il rasoio, e coperto con un grembiale il bambino maggiore, collocato presso la porta affinchè le persone che entrassero non ne rimanessero spaventate; che allora aveva stretta la mano ai tre figliuoli rimasti vivi, gli aveva esortati ad obbedire alla mamma e data loro l'acqua santa. Espose di essere stato minacciato da certi suoi creditori; che ripensando alla propria vita peccaminosa gli era nato il timore che ancora i suoi figli potessero divenire brutali ed essere sciagurati, e che per loro e per lui sarebbe meglio morire. Espose che il pensiero di quell'uccisione di frequente si presentava all'animo suo e gli turbava il sonno la notte; che la risoluzione di eseguire il fatto l'aveva definitivamente formata nella notte precedente; che era venuto a denunziarsi all'autorità per subire la pena e non essere più disgraziato. Parlò di nuovo de' suoi atti di bestialità, della sua falsità, e confessò di non essersi comportato bene verso i suoi concittadini, attribuendo ciò al proprio carattere capriccioso, irascibile, intrattabile. Nel terzo esame, a cui fu sottoposto il tre giugno, confermò le sue precedenti confessioni ed aggiunse che

nel 1826 aveva rubato una pezza di panno; che aveva avuto lungamente il pensiero di uccidersi, ma che poi lo aveva abbandonato per non perdere l'anima; che amava i suoi figli, ma che riteneva che essi avrebbero gridato vendetta se fossero stati lasciati al mondo così poveri; che poche settimane fa era passato un diverbio fra lui e la moglie la quale gli aveva detto, che se i figli dovevano somigliare al genitore, sarebbe stato meglio strangolarli; che questa espréssione gli era discesa profondamente nell'animo; che nel partirsi da casa aveva pensato che sarebbe punito di tutte le scelleratezze commesse. Il quarto esame contiene la conferma delle confessioni anteriori intorno al furto ed alla falsità. Nel quinto esame, tenuto il 31 ottobre, *Koller* dichiarò che la causa dell'omicidio era stato il timore della galera; che il suo disordine economico, i suoi rimorsi di coscienza per motivo della sua brutalità, e il tristo pensiero dell'avvenire dei figli lo avevano indotto ad abbandonare la vita, e che aveva risoluto di fare qualche cosa per levarsi dal mondo; che aveva pensato che il sangue da lui versato lo avrebbe dovuto scontare col suo sangue. Confessò ancora d'aver percosso due volte suo padre trovandosi in istato d'ubbriachezza. Nel sesto esame, disse che anelava di espiare il suo delitto, narrò che il boia nel 1817 aveva esaminate le di lui mani proferendo: questo ragazzo fabbricherà scritture false, con le quali ingannerà dei gran signori, ed arriverà fino al punto di uccidere i proprii figli; che questa predizione gli era tornata in mente più tardi, ma che non vi aveva pensato nel momento che tagliava la gola ai suoi bambini; che la galera sembrava a lui un luogo orribile, a cui preferirebbe la morte; che il suo difensore lo aveva incitato a dire che era pazzo; ma che ciò non era vero poichè un pazzo non avrebbe potuto rispondere come lui. Dichiarò di aver sentito un pentimento straordinario del suo delitto, e che se lo potesse riparare, non indugierebbe. Poichè ebbe udito la sua difesa, provò grande affanno, e disse: — io non so comprendere perchè il tribunale ordini una nuova inquisizione; ancorchè io non stessi bene di capo, contro di che protesto solennemente; sebbene il fatto non fosse certamente da uomo di giudizio, non mi si deve per questo assolvere. — Rispetto allo stato del suo animo nella sera che precedè il fatto, manifestò che aveva provato delle angoscie, ma che era stato meglio che nelle notti precedenti. Io non fui risoluto (sog-

giunse) di commettere il fatto fintantochè non mi vidi solo: allora la mia sisoluzione fu stabile: e non avrei, come ho detto, commesso il fatto se non fosse stata quella fatale obbligazione.

Nel settimo esame (29 marzo) l'inquisito dichiarò che aveva posto mano al fatto, disperando di salvarsi dalla galera; che un momento prima del fatto gli era tornata in mente la sua vita sodomitica; che pensò che i bambini somiglierebbero il padre, le bambine piuttosto la madre; che i ragazzi diverrebbero peccatori come lui, e che perciò volle estirpare la sua linea mascolina. Io credei (proseguì) che le bimbe potessero aiutar la madre, ma che i ragazzi come troppo piccoli, le sarabbero stati d'aggravio. Mi ripassò per la mente il rimprovero della mia moglie, che sarebbe stato meglio strangolare i bambini, se avessero dovuto imitare il padre. E tutto questo non mi avrebbe spinto fino all'omicidio se non vi si fosse aggiunto il timore della galera. Io sono stato premuroso di dare a' miei figli una sollecita morte. Dichiarò peraltro, io non sono pazzo. Pazzo sì che sono nel senso di aver offeso Dio: perchè chiunque fa questo è un pazzo. Ho meritato col mio misfatto la morte e mi vi preparo con le orazioni. L'inquisito raccontò ancora che aveva ucciso i bambini dopo averli baciati in fronte, dopo averli aspersi con l'acqua santa, e detto Iddio consoli le vostre povere anime. Nell'ottavo esame (17 aprile) parlò sulla predizione fattagli dal boia, ripetè che il suo difensore lo aveva consigliato a darsi per pazzo. Nel decimo esame (12 maggio) annunziò che nell'ultima settimana era stato sempre spaventato, credendo che qualcuno facesse attenzione alla sua falsità di firme.

Dalle deposizioni de' testimoni uditi risultò ciò che segue. La moglie dell'incolpato, in età d'anni 31 disse che nella mattina del fatto non aveva notato alcuna inquietezza nel suo marito, che la notte era stato tranquillo, e che levatosi dal letto aveva mangiato com'era solito; che il suo marito amava molto i figli, e che per quanto ella credeva, gli aveva uccisi per amore, che molto sovente, quando avevano qualche cosa da mangiare diceva loro, mangiatene voi, io non ne sono degno, io mi voglio gettare in terra, battetemi; che quando ella ritornò a casa la mattina del fatto i figliuoli sopravviventi le avevano narrato che il babbo nell'andar via aveva dato loro l'acqua santa; che ella viveva bene con suo marito da otto anni; che bensì per lo innanzi lo aveva

spesso rimproverato a cagione della sua vita poco curante del buon andamento della casa, e che nell' ultima primavera egli le replicò, che aveva ragione di rampognarlo. La donna non seppe ricordare di aver detto un giorno al marito, che sarebbe meglio strangolare i figliuoli, tuttochè non escludesse la possibilità che le fosse sfuggita dalla bocca in un momento di sdegno questa espressione. Essa depose, che durante la primavera il suo marito era stato molto abbattuto; che spesso nella notte aveva fatto orazione; che era divenuto misantropo; che si era lamentato di dolor di capo; che sovente si era coricato di giorno sul letto e che ripassava colla mente tutto quello che aveva fatto nel corso della sua vita; che le aveva detto: — tu mi fai compassione, tu sei una povera donna; — che alla mattina aveva trovato talora tutto bagnato di lagrime il guanciale del marito.

La cognata dell'incolpato non aveva notato in lui nulla di sorprendente prima del fatto. Disse che il suo carattere era stato sempre bizzarro e ruvido, e che essa lo aveva costantemente sfuggito.

Il padre dell'inquisito depose, che il suo figliuolo dopo il settimo anno era stato sano, che nella prima gioventù si era fatto indocile, e che più tardi nello stato di ubriachezza si era mostrato cattivo e dedito agli alterchi; che a cagione della sua prodigalità non aveva mai dato retta a'suggerimenti de'genitori; che più settimane prima del fatto l' inquisito piangeva spesso ed amaramente, e che interrogato della cagione rispondeva, che ormai non v' era per lui più rimedio; che in questo intervallo il figlio era stato diligente e che spesso era andato via dal lavoro per recarsi in camera a pregare. Il padre non aveva alcuna notizia dell'obbligazione. L'abate di Muri confermò quanto era stato deposto dall'inquisito rispetto all'obbligazione, ma non si ricorda di avergli minacciato la galera. La madre dell' inquisito espose che il suo figlio nella primavera del 1831 si era sovente lagnato di dolore di capo; che le aveva palesato la storia dell'obbligazione con l'abate di Muri; che gli erano andati a vuoto tutti i tentativi fatti per liberarsene, e che era molto tristo per paura della galera. Interrogato il difensore dell'inquisito (Maurer) convenne di aver consigliato a *Koller* di darsi per pazzo. L'attestato del consiglio comunale di Rudolstadt descrive l'inquisito come un uomo capriccioso, irascibile, di carattere intrattabile; dice che era stato

fino agli ultimi tempi un dissipatore, e non si era portato da buon figlio verso i suoi genitori. Il parere del medico del circondario dichiarò, che l'inquisito era affetto da un'*amentia occulta*, e lo ritenne per non imputabile. Il parere fondato sulle osservazioni di due membri del consiglio di sanità di Arau, a ciò deputati, descrisse l'inquisito come sano di corpo; che per altro egli soffriva dolori al capo e che era in lui frequente l'insonnia; che la coscienza de' suoi peccati, e la paura della pena e della perdita dell'onore, avevano attaccato a poco a poco la sua salute corporale; che l'idea, che i suoi figli sarebbero disgraziati, e che una maledizione pesava sopra la sua discendenza mascolina, aveva stabilito in lui una fissazione; che nel momento del fatto egli non poteva considerarsi assolutamente mancante di libertà, perchè altrimenti non avrebbe potuto riconoscere le conseguenze del medesimo, nè la sua morale importanza; che d'altra parte egli non si poteva nemmeno considerare intieramente libero; che per la cooperazione di tutte le dette circostanze era nato in lui un tedio della vita che turbava le sue idee, e lo portava ad erronee conseguenze tostochè il pensiero correva a'suoi figli; che l'inquisito pativa di una fissazione parziale e che la ragione era in esso preoccupata, in quanto che si trovava confusa da false idee, ed operava in una sola direzione.

La sentenza del tribunale di circondario pronunciata il 12 maggio 1832 con la dissensione di un giudice, che voleva assolvere l'incolpato come privo di libertà, condannò a morte l'inquisito, ritenendolo colpevole d'omicidio premeditato a danno dei proprii figli, la sentenza del tribunale superiore, residente in Arau, pronunziata il 4 giugno successivo, dichiarò all'incontro non imputabile l'inquisito, e lo mandò assoluto da ogni pena.

Se si considera bene (riflette il *Mittermaier*) il caso criminale raccontato, si vede che esso presenta nell'accusato la forma d'un uomo moralmente discorde seco stesso, caduto nella servitù della colpa, fatto sordo alle voci de'più nobili sentimenti, avvilito dalle sue dissolutezze, disamorato della verità dalla sua propensione alle menzogne e alle frodi. La prodigalità lo avviluppò in imbarazzi per uscir dai quali si trovò spinto al delitto. Per altro la voce della ragione e della coscienza non taceva affatto nell'anima sua. Una combinazione di circostanze pare che lo traesse fuori da quel fondo di degradazione morale: il sentimento della pro-

pria ingiustizia rimase vivo in lui, e generò quello stato di dissonanza nel quale germogliarono a poco a poco i delittuosi pensieri. Si palesò all' incolpato lo stato della sua vita. Da un lato gli stava aperta dinanzi la via di riparare a' suoi torti con un vigoroso pentimento, e di farlo noto agli altri con una esemplare condotta, confidando nei soccorsi celesti, sottoponendosi a tutto quello che gli sarebbe mandato da Dio, e sopportando con rassegnazione ogni patimento; ma egli mancava di forza morale per correre questo sentiero. Da un lato gli stava dirimpetto spalancata la strada della disperazione, per la quale si gettò l' infelice che tutto reputava perduto, e mancando della fiducia in Dio non potè elevarsi al sublime pensiero di eleggere la rettitudine. In questa disperazione l'intelletto si oscurò ed una confusione d'idee e d'imagini s'impadronì dell'anima di questo sciagurato. Egli non riconobbe più il mondo esteriore nella naturale sua forma. Una morbosa fantasia le cui creazioni sogliono sempre ingrandirsi dal disperato, riempie di false rappresentazioni quell'anima. Il rimorso delle commesse ingiustizie; la colpa che lo martirizzano; il timore della pena; l'angoscia del futuro; la credenza di non aver scampo, dipinge tuttociò che circonda il disgraziato di tali colori per cui egli non vede più la via del salvamento che gli sta d'appresso, e s'imagina inevitabile ed orribile ogni più lieve pericolo. Il contrappeso delle forze spirituali è distrutto, la fantasia non più regolata, e travolgendo il vegliante in una vita di sogni acquista il predominio. False rappresentazioni, imagini morbose imperversano allora nello spirito dell' infelice. Quindi credè che i suoi bambini, i quali avrebbero dovuto continuar la sua razza, sarebbero condannati al peccato, e sciagurati come il padre. In questa falsa supposizione, che diventò così forte e dominante da determinare tutto il modo di pensare e di operare di *Koller*, si formò un' altra fissazione, quella cioè che solamente la morte potesse salvare i bambini. E questa fissazione fu nutrita in parte dai patimenti corporei, principalmente dalle congestioni del sangue e dai conseguenti dolori di capo; in parte dalla memoria di predizioni, che predestinavano l' infelice a commettere il delitto; in parte dall' espressione della moglie, la quale in un momento di corruccio esclamò, che se i figliuoli dovessero divenire cattivi come il padre, sarebbe per loro una fortuna l' esser levati dal mondo. L'animo preoccupato da un'idea è facilmente nutrito nel

proprio senso dalle manifestazioni dei terzi, e ciò che non farebbe la menoma impressione al sano, commove mirabilmente l'individuo morbosamente disposto. La ragione dell' incolpato perde a poco a poco la sua potenza; le idee consigliatrici rimangono in lui destituite di forza; la fissazione che lo signoreggia ingrandisce le imagini della sciagura, esalta l' angoscia dell' anima, distrugge la possibilità di pigliare un'altra via di salvezza, e finalmente s'impadronisce dell' infelice fino al segno che tutta la sua maniera di pensare e di operare è determinato dal credere che i bambini su'quali si aggrava la maledizione, non abbiano altro scampo che la morte, e che per lui non resti che l' espiazione della pena alla quale dovrà soggiacere. Questa fissazione fu ancora capace d'illudere l'infelice fino al punto di fargli tenere per lecita la sua azione. Egli vide nell' uccisione dei figli un mezzo moralmente permesso di salvar quelli dalla malvagità, o sè stesso dalla disperazione. La pena mondana, che sovrasta all'autore dell'omicidio premeditato, non è un male per lui. Lo stato del suo spirito è quello di una follia parziale dipendente da una sensazione morbosa, la quale determina il suo modo di operare e glielo rappresenta siccome lecito. A questa asserzione non fa ostacolo la circostanza, che l'incolpato lungamente lottasse seco stesso, il che sembra indicare la cognizione del torto; perocchè questa lotta si presenta fintanto che la fissazione non è salita al massimo grado di signoria, e non ha gettato nell' anima tali radici, che niuna voce di ragione la possa divellere. Eziandio il vedere che l'incolpato scelse con intelligenza i mezzi opportuni al suo scopo, eseguì il fatto con riflessione e con coscienza di tutte le circostanze ancora concomitanti, e che di queste conservò memoria fedele non può indurre in errore il giudice perocchè questa è appunto la natura della follia parziale, di eleggere con intendimento i mezzi allo scopo stabilito. Nè può meritare alcun peso la sua dichiarazione di non essere pazzo; non tanto perchè il malato non conosce il vero stato del proprio spirito, quanto ancora perchè la sua malattia prosegue a manifestarsi nel desiderio della pena di morte, e perciò egli si contrappone con ogni sforzo alle impressioni, che potrebbero determinare i giudici ad una sentenza assolutoria.

§ XII.

Della monomania erotica e della monomania incendiaria.

L'erotomania è un'infermità della mente in cui nell'ammalato predominano idee di un vivo amore, le quali sono fisse nel pensiero, e costituiscono in esso il carattere più saliente di questa affezione. L' erotomania quindi viene caratterizzata da un amore eccessivo che ora ha per iscopo un oggetto réale, ora un oggetto immaginario. E poichè in questo individuo solo offesa si trova la di lui immaginazione, perciò la monomania erotica non può confondersi colla ninfomania nella donna, nè colla satiriasi nell'uomo, in quanto specialmente queste ultime affezioni, che fortemente inclinano ad atti voluttuosi, prorompono da cagioni fisiche costituenti un dato stato morboso proprio degli organi della riproduzione.

L'uomo erotico o preso da erotomanìa, si mostra docile, affettuoso, buono, compassionevole. L'amore da cui è trasportato non di rado viene promosso da atti indifferenti di una persona simpatica o avvenente, e un tale amore giugne a renderlo schiavo della persona stessa fino al punto da non poter contraddire a questa, di secondare anche strani capricci. Per l'abbandono dell'oggetto amato addiviene tristo, melanconico, inconsolabile; tutto contento ed ebbro di gioia si appalesa se è corrisposto. Esso parla continuamente della sua passione, e continuamente n'è molestato. Allorchè dorme sogna l'oggetto del suo amore, e la speranza e il timore e la gelosia anche in tempo del sonno si affacciano al di lui pensiero e lo turbano. L'erotico più o men presto cangia nel morale e si rende indifferente per le cose eziandio che molto dovrebbero interessarlo. Perde quasi sempre molte delle sue abitudini, si rende trascurato di sè e de' suoi affari, nè più come prima fa stima degli amici, nè più come prima disimpegna regolarmente agli uffizii del suo impiego, tanto è invaso e predominato dalla passione che lo investe. In questo stato dimagra, perde l'appetito, il sonno, e non infrequentemente addiviene infermiccio, o incontra una febbre speciale la quale da

Lorry si è detta febbre erotica. Infine più volte cessa nella vita, miseramente procurandosi la morte.

Esquirol nella sua opera sulle pazzie, descrive sapientemente molti casi di monomania erotica in cui si osserva la potenza somma di questo infelice stato dell' uomo, le tendenze, l' andamento, le complicanze e il fine che presenta.

Il caso seguente registrato negli Annali di Medicina legale, descritto da *Lorry* e ricordato da più scrittori, offre splendido confermamento alle cose qui brevemente discorse. — Il cav. *D....* rinchiuso in una casa d' alienati si presenta come uomo che ha ricevuta una buona educazione, e di carattere dolce e affettuoso. Interrogato ed esaminato con attenzione, non si rivela alcun disordine nel suo intelletto, non alcun disturbo nelle sue affezioni morali, non alcuna incoerenza nelle associazioni delle proprie idee, nè nel suo ragionare e nel modo di esporre i proprii pensieri. D' altronde non presenta niente di bizzarro nel suo portamento; niente infine che indichi demenza, o mania, o monomania. *Dupin* e *Tardif* con regolare rapporto in di lui favore, domandarono che fosse posto in libertà, dichiarando che era vittima di odioso arbitrio o d' infami macchinazioni. Ed intanto per più di trent' anni il sig. *D.* ha molestato colle sue proteste amorose, e lettere oscene principesse, regine e tutte le donne più rinomate per meriti o bellezza. A Lione e a Parigi i disordini delle sue passioni stravaganti, i quali non erano sempre diretti alle donne del più elevato rango, resero necessarii i rigori della polizia. Fu cinque volte rinchiuso a Charenton, tre volte in altre case di custodia per gli alienati; e tutti i medici incaricati a verificare il di lui stato mentale assicurarono essere egli affetto da una monomania erotica.

Per quanto poi concerne la responsabilità delle azioni dell'uomo affetto da erotomania, essendo egli, come si disse, semplicemente agitato da un'idea fissa, la quale lo trasporta ad amare vivamente un oggetto reale, ovvero immaginario, anzichè investito nell'animo da una tendenza malvagia irresistibile, atta a trascinarlo al compimento di atti proibiti dalla legge, o preso da delirio con generale o parziale disordine nelle facoltà dell'intelligenza, ed essendo quindi manifestamente capace d' intendere e percepire normalmente, potendo perfino apprezzare debitamente il giusto e l'onesto, attendere con utile ai proprii affari, ed obbligarsi con effetto: si

deve riguardare fornito del libero arbitrio, eccetto quei casi in cui commettesse un'azione delittuosa dopo essere entrato in furore a cagione, in grazia d'esempio, delle opposizioni che gli fossero contrapposte a' suoi strani progetti. Questo è il perchè le tante volte i trascorrimenti ridevoli ed offensivi di cotesti ostinati e ciechi amorini delle virtù e della bellezza, spesso immaginarie, delle donne, furono mai sempre repressi con risolute decisioni e puniti con severità.

Negli Annali d'Igiene pubblica e di Medicina legale; nelle Memorie dell'Accademia reale di medicina di Parigi; nelle opere di *Marc*, di *Esquirol*, di *Friedreich*, di *Casper*, di *Ferrarese*, nella celebrata Gazzetta medica lombarda sapientemente compilata e diretta dall'esimio mio amico il prof. cav. *G. Strambio*, e in altre moltissime si parla delle monomanie in generale ed anche della monomania incendiaria siccome costituente una data affezione della mente.

Nel momento stesso, in cui progrediva verso il suo fine la stampa del presente 16° fascicolo della mia opera di medicina legale analitica, d'ordine dell'illustrissimo sig. presidente della Corte delle Assisie in Parma fui citato per essere tosto interpellato, in un pubblico dibattimento, assieme alcuni chiarissimi colleghi, intorno vari quesiti medico-legali stabiliti con molta sapienza e giusto accorgimento dal prefato illustre sig. presidente avvocato cav. dottor *Pietro Bruni* e dall'illustre sig. avvocato cav. *Oliva*, rappresentante il pubblico Ministero.

Tali quesiti riguardavano un caso in cui esisteva motivo per credere, o almeno presumere la monomania incendiaria, in un individuo dell'età appena di sedici anni, imputato di sei incendi. E già cinque rispettabili professori, con rapporto formale, hanno sostenuto che l'imputato R. G. di cui si parla, sia affetto da piromania istintiva.

Ecco le principali osservazioni che servirono di lume e fondamento alle mie risposte. Le inserisco in queste pagine, non perchè mi sembrarono opportune a chiarire alcuni punti di quella grave e delicata questione, ma perchè le reputo acconcie al fine di quest'opera e sono concorde pienamente alle esposte mie dottrine delle pazzie.

Alcuni dotti ammettono la piromania istintiva e la riconoscono; non pochi la negano, altri la deridono.

I fatti pei quali si sostenne l'esistenza della piromania istintiva sono di due ordini: gli uni sono fatti di osservazione, gli altri sono fatti o argomenti di ragione.

I fatti di osservazione, pei quali si riconosce da alcuni e si ammette la piromania istintiva, consistono principalmente in quello di una donna, che da altre fu imitata, la quale appiccò il fuoco alla casa della vicina, e narrò che fu spinta a questo atto da maligna tentazione che vinse la sua resistenza. In quelli di alcune fanciulle le quali suscitarono vari incendi senza nota causa, e alcune provavano diletto nel vedere le fiamme. In quelli di persone, le quali dopo aver commessi degli incendi, senza esserne a ciò mossi da una causa d'odio, o d'interesse, o di vendetta caddero in pazzia. In quello d'un uomo il quale dinanzi ai giudici giurava insistentemente, che fu una voce dall'alto la quale non potè combattere, e la quale lo trasse ad incendiare. In quelli (presso che simili ai narrati) stati raccolti da *Friedreich* in numero di 60, in molti dei quali si pretende ravvisare la vera monomania incendiaria. In quelli finalmente dedotti dagli studi di cranioscopia, e dallo stato di sproporzione di sviluppo del capo in confronto allo sviluppo del corpo dell'incendiario.

I fatti poi o gli argomenti di ragione, pei quali si è creduto di trovare altra gran serie di prove a sostegno della realtà della piromania istintiva, si riducono ai seguenti:

Non si può negare la piromania istintiva, non solo perchè grande numero di fatti la comprovano, ma perchè altresì non si saprebbe altrimenti spiegare i funesti avvenimenti che la fanno presumere, e molto meno si saprebbe spiegare la feroce insistenza di questi infermi a delinquere, malgrado il pericolo in cui si pongono di essere severamente puniti.

Non si può negare, dappoichè si è veduto il piromane, o morire di affezione cerebrale, o cadere in manifesta pazzia.

Non si può negare dappoichè la scienza ha posto fuori d'ogni contestazione l'esistenza della monomania istintiva dell'omicidio, del suicidio; la monomania erotica; la monomania di rubare e va dicendo, le quali hanno colla piromania, per certi rapporti, un'esatta rassomiglianza.

Non si può negare la piromania istintiva, dappoichè in alcune famiglie più di un individuo si sono veduti correre allo stesso fine e diventare incendiari per forza del detto irresistibile istinto.

Non si può negare la piromania istintiva, poichè l'osservazione dimostra, che questa è un affezione propria della età quasi tenera in cui non ebbero ancora sviluppo le violenti passioni e il guasto del cuore.

Non si può negare la piromania istintiva, poichè non solo rispetto alla natura e andamento del male rappresenta rassomiglianza colle monomanie istintive già riconosciute ed ammesse, ma perchè eziandio il carattere morale del piromaniaco è identico a quello del monomaniaco omicida per tendenza irresistibile.

Infine non si può negarla con intimo convincimento, dappoichè vi furono sentenze per le quali vennero assoluti simili imputati, e dappoichè si tiene per principio, che è meglio vadino impuniti alcuni delitti piuttosto che venga colpito da una pena l'uomo innocente. Del resto negando la piromania istintiva, si dimentica il principio riconosciuto ed ammesso dai giureconsulti: che il delitto senza causa e contro il proprio interesse eseguito da un agente è prova di pazzia.

Così si è sostenuta da gravi e potenti ingegni l'esistenza reale in alcuni individui della piromania istintiva.

Ora indichiamo gli argomenti di queglino i quali la negano e la deridono.

Coloro i quali negano la piromania istintiva, dichiarano insufficienti i fatti di osservazione addotti dai dottrinanti che l'ammettono, e dichiarano parimenti manchevoli e destituti di buon fondamento gli argomenti di ragione esposti dai medesimi. E qui:

Osservano, che quella donna riconosciuta affetta da piromania, la quale diceva che fu un'insistente tentazione da cui non potè liberarsene, che la trasse ad appiccare il fuoco alla casa della vicina, fu mossa a delinquere per mero effetto di gelosia e spirito di vendetta contro la propria rivale.

Osservano, che gli incendi di quelle fanciulle, di cui parlano diversi scrittori di medicina legale, furono eseguiti da esse per sottrarsi da un pesante lavoro, e da percosse a cui spesso venivano sottoposte.

Osservano, che i fatti addotti di queglino i quali dopo gli incendi caddero pazzi, erano affetti da pazzia intermittente, la quale esisteva nei medesimi anche quando furono incendiari, onde a fronte di una simile cagione reale atta per sè stessa a spiegare il fenomeno sotto i suoi particolari, non è lecito ammetterne una immaginaria

e insufficiente a spiegare i fenomeni medesimi senza contraddire al vero di ragione a danno della scienza e della giustizia.

Osservano, che colui il quale affermava che una voce dall'alto gli comandava d'incendiare, e il quale fu riguardato un monomaniaco incendiario, altro non rappresentava se non un'affezione mentale con delirio parziale.

Osservano, che molto inesatti sono i fatti di *Friedreich*, essendochè la maggior parte di questi rappresentano fatti di pazzia, o fatti di reità eseguite con pieno dolo, o fatti incerti e travisati dal vero in mille maniere.

Osservano infine: che lo stato di sviluppo e di conformazione del capo, e la sproporzione fra questo e lo sviluppo del corpo, non offre dati competenti a giudizi incontrovertibili, e tali sui quali si possano statuire comprovate e giuste sentenze; che la scienza dei bernocoli del capo non potrà mai reggersi a fronte di tante verità di osservazione costante e ben determinata; che non si conosce da noi in modo alcuno le relazioni tra lo stato del corpo e lo stato dell'animo, e che la conformazione anormale del capo, riguardata sufficiente a dar ragione della sussistenza di certe tendenze, non è costante e quindi non può fornir materie a fondamento di retti giudizii, molto più che oggi si pretende che le prove e i giudizii peritali debbano essere fondati mai sempre sopra verità certe e dimostrate, e che d'altra parte quelli che non hanno tal carattere non si accettano se non come sussidiarie.

In ordine poi agli argomenti di ragione, osservano, che l'ammettere la piromania istintiva, perchè altrimenti non si saprebbe spiegare i funesti avvenimenti che l'annunziano, è questo un tagliare il nodo della quistione anzichè scioglierlo. Se ogniqualvolta non s'intende un fatto se ne volesse arbitrariamente idearne la causa, e poscia conferire a questa speciali attributi per spiegarlo, noi anderemmo a controsenso della vera logica e cadremmo in gravi e perniciosi errori.

Osservano, che l'ammettere la piromania istintiva, perchè si sono ammesse parecchie monomanie, non è questa un'osservazione che costituisca un giusto argomento di prova, ma lascia solamente presumerne la possibilità.

Osservano, che non è ben determinato che presso alcune famiglie siasi veduta la piromania in più individui delle medesime, *Casper* di Berlino è vero che narra di un padre e di un figlio incendiari

che furono creduti piromani, ma costoro furono alla fin fine riconosciuti quali veri delinquenti dati in preda ad ogni più nefando delitto.

Osservano, che non corrisponde al fatto che la piromania sia propria dell'età giovanile, poichè come narra lo stesso *Casper* e come tante osservazioni lo comprovano, individui giovani e individui adulti furono creduti affetti da piromania e da alcuni ritenuti per tali.

Osservano, che nemmanco è provato che il carattere fisico-morale di quelli, sia esattamente corrispondente al carattere morale del monomane omicida per tendenza irresistibile.

In fine, questi non ammettono la piromania istintiva, perchè non sanno in modo alcuno comprendere come si possa conciliare un tale stato speciale dell'uomo collo stato di mente sana. Una testa fisiologica con una testa guasta.

Giunti a questo punto, e dopo aver considerati e analizzati i fatti dei diversi precitati scrittori, viene naturale e spontanea la domanda: *Dobbiamo noi ammettere, ovvero negare la sussistenza della piromania istintiva?* E qui si risponde: *ammetterla positivamente no*, stante la confutazione sopra esposta degli argomenti diversi narrati da coloro, che ne vagheggiarono l'idea e intesero a sostenerla come fatto reale.

Ammetterla positivamente no, perchè la piromania come si rivela dalla storia di questa alterazione della mente, sarebbe propria del campagnuolo e non del cittadino, e perchè nei tempi in cui non si era peranco fatto questo strano e singolare trovamento, gli incendiari non osavano dichiarare in faccia ai magistrati che una forza interna irresistibile, un cieco istinto gli aveva condotti a delinquere.

Ammetterla positivamente no, perchè, stante i casi osservati, non si è verificato nelle persone che si ritengono affette da questa tendenza un corredo tale di sintomi speciali e proprj che la caratterizzano distintamente.

Ammetterla positivamente no, perchè ammettendola, ciò non sarebbe giustificato, che dal bisogno di spiegare un fatto che non s'intende.

Ammetterla no infine, poichè nelle quistioni medico-legali, le verità annunciate dal perito al foro debbono essere rappresentate e sotto formola di verità per evidenza di fatto manifesto, o sotto formola di verità, per evidenza di giusta deduzione.

Stante la significazione delle cose esposte tanto in favore quanto contro la monomania incendiaria sembrerebbe ragionevole e quasi necessario il concludere, *che questa si deve negarla assolutamente.* Ma se non prendo grande errore, nello stato attuale di nostra scienza, credo che non si possa pervenire a tal punto.

Nel caso nostro, l'esclusione del primo principio, non importa essenzialmente l'ammissione del secondo. E noi non dobbiamo ciecamente seguire le dottrine altrui, e propalare dati principii, solo perchè altri intesero a sostenerli; ma bensì dobbiamo accogliere imparzialmente i fatti e le osservazioni della scienza, per analizzarli, depurarli e studiarli in confronto della ragione facendone di essi giusto e moderato uso.

Il negare in modo assoluto la piromania istintiva, perchè le prove riferite da coloro, i quali con tutte le loro forze si adoperarono a dimostrarne la realtà, sono manchevoli, perchè non si capisce in intelletto, come si possa conciliare nell'uomo le malvagie tendenze di cui è parola, collo stato di mente sana, e come d'un tratto un individuo, e contro la propria volontà, rinunzi ad ogni sentimento di giusto e di onesto, sconosca l'amore de' suoi congiunti e spesso il proprio interesse; perchè, in onta agli sforzi di sapienti ed eloquentissimi diffenditori, grande numero di persone ritenute affette da piromania istintiva furono condannati. Il negare, dico, per questi ed altri simili motivi la piromania istintiva, si giugnerà per avventura a pienamente capacitare gli animi più severi nel considerare e analizzare i fatti di natura? Intorno ciò che concerne l'uomo fisico e morale, non è concesso alla nostra limitata comprensione vedere a nudo la verità degli arcani che presenta. Se con animo calmo ci facciamo a considerare, che la certezza di un fatto viene ammessa, dietro un complesso di giusti motivi riconosciuti dalla ragione e dall'esperienza, e viene confermata col rimuovere ogni dubbio in contrario; che uno spirito veramente indagatore, come c'insegna *Mittermaier* (1) prima d'avventurarsi ad ammettere la certezza cerca d'eliminare perfino quei motivi che accennano ad una mera possibilità, laonde oggi anche in Germania va sempre più prevalendo l'idea, che la certezza richiesta a giudicare, si debba trarre da un'operazione logica, nella quale il giudice (ed

(1) Ved. Teoria della prova nel processo penale *G. Mittermaier*, capitolo VII. Milano 1858.

anche al giurì) al lume di certe regole della ragione esaminano tutti i motivi che stanno pro e contro un fatto determinato. Il perchè questo non si reputa certo se non quando non rimane più nessun dubbio ragionevole sulla reità. Se, dico, noi tranquillamente mediteremo intorno a questi luminosi precetti, i più atti a disvelare e ad accertare il vero, ci persuaderemo convincentemente dell'importanza delle esposte considerazioni, le quali si risolvono a concludere, non potersi ammettere in modo positivo la piromania istintiva, nè potersi in modo assoluto negarla, dal che ne vien per legittima conseguenza, che se ne deve ritenere la possibilità in un individuo, quando sia dato verificare in esso il riscontro di quei fatti e di quelle circostanze che possono giustificarla. Questa nostra temperanza nel giudicare è comprovata dalla ragion logica e dall'osservazione.

E qui volgendo le successive nostre indagini al punto che riguarda, se la scienza abbia dati probabili o certi pei quali si possa ammettere la possibilità della piromania istintiva: osserviamo innanzi tutto che, come si è ammesso dai dotti, la monomania omicida istintiva pel riscontro nei presunti monomaniaci di fatti diretti e indiretti comprovanti la medesima affezione interna dell'uomo, e pel concorso simultaneo e antecedente di questi; ci sembra giusto e conforme i precetti generali della scienza, che pure con uguale procedimento si debba determinare e riconoscere la possibilità della piromania istintiva in un individuo.

E poichè, tanto la monomania omicida quanto la piromania consistono in un cieco istinto irresistibile che conduce gli agenti al compimento di atti malvagi, onde l'una e l'altra in ultima analisi hanno uno stesso principio, una stessa natura, uno stesso andamento, uno stesso fine, così crediamo che molte delle più perspicue specialità, o segni distintivi fisici e morali che servirono, e servono a indicare e a dimostrare l'esistenza della monomania omicida per tendenza irresistibile, si debbano parimenti riscontrare nell'individuo infermo da piromania istintiva.

Ma quali sono questi segni fisici e morali, tanto importanti, per la presenza o mancanza dei quali, e la monomania omicida, e la piromania istintiva si dovrebbero ammettere o negare? I segni fisici e morali di cui si tratta ci vengono dati dalla storia veridica dei monomaniaci per tendenza irresistibile, e sono i seguenti:

Il monomaniaco omicida per tendenza irresistibile prima del

delitto mostrò mai sempre un cambiamento nelle consuete sue abitudini e modi di vivere, si mostrò altresì tristo, melanconico, e come infermiccio. Così dovrebbe accadere del piromaniaco, se la monomania incendiaria si dà in natura.

Il carattere morale del medesimo monomaniaco fu quello sempre di uomo buono, caritatevole, generoso, incapace di nuocere volontariamente. Così dovrebbe essere del piromaniaco, se la monomania si ammette in natura.

Il monomaniaco omicida istintivo, sente l'inclinazione malvagia, la riconosce, l'annuncia ai parenti, agli amici, la combatte, resiste per quanto può, e cerca rimedi per liberarsene. Così dovrebbe essere del piromaniaco.

Il monomaniaco istintivo, non ha cagione a delinquere, opera il più delle volte con proprio danno, ed opera senza intenzione, senza passione e contro la propria volontà. Del resto non si cura di precauzioni, non prepara mezzi, non distrugge ostacoli, piange amaramente il suo fallo, si dichiara reo senza scusa, si mostra pentito, non si diparte dal luogo del delitto, e molto frequentemente è convulsionario. Infine i veri mònomaniaci per tendenze irresistibili sono di tempera nervosa. Ecco alcuni elementi importantissimi, dai quali può trarsi giuste deduzioni di sussistenza o non sussistenza del fatto principale in ordine alla presente grave ed oscura questione.

Ora volgo la mia attenzione ad altra domanda, la quale viene formulata nel modo che segue: *Il fatto che uno stesso individuo nello spazio di soli due mesi ha commessi sei incendi, senza che sia noto da qual causa a delinquere sia stato mosso, autorizza a concludere che il medesimo sia affetto da piromania?*

Al seguito della manifestazione di un dato fatto non è lecito ammettere per esso la sussistenza di una determinata cagione, e dichiarare poscia che da quella procede, se non quando il fatto medesimo costantemente e solamente viene prodotto da quell'unica cagione. Questo domma di scienza filosofica è universalmente ammesso dai dotti. Ora nel caso nostro il fatto degli incendi è solo proprio dei piromaniaci? e se non è ingenerato dalla sola opera malvagia di questi monomani, come dal fatto degli incendi commessi da un individuo, si potrà mai arguire la piromania nel medesimo?

Questo mio brevissimo ragionamento, al certo logico, è fondato

sopra un principio inconcusso, e basta, a mio avviso, per rispondere negativamente alla suindicata domanda.

E sia pur vero, che non sia nota la causa a delinquere, ma chi assicura che l'accusato, dato che sia l'autore di quei delitti, non abbia, dopo il primo suo incendio eseguiti gli altri pel solo fine di mostrarsi incendiario monomaniaco, e così sottrarsi da meritata pena? E queste arti infernali dei simulatori che costituiscono e rappresentano l'ultima degradazione morale, inventate dai colpevoli o a questi suggerite, sono forse sconosciute dal foro?

Impertanto, quando un perito fiscale, co' suoi mezzi e colle sue dottrine, esaminando attentamente e l'individuo, e i fatti del processo, e le circostanze del delitto e va dicendo, perviene ad escludere nel medesimo la piromania istintiva, ha già posto in un più circoscritto campo la quistione. E in vero, affine di isvelare qual sia l'imputabilità dell' agente, tutte le sue indagini s' aggireranno in allora a riconoscere in esso la esistenza di qualcuna delle note pazzie, o queste escluse, a certificare che dalla malvagità d'animo procede il delitto.

Nel caso indicato (anzichè esposto ne' suoi più salienti particolari) sebbene io ed alcuni miei rispettabili colleghi (quali i chiarissimi professori *Eugenio Giovanardi*, prof. *Filippo Lussana* e il prof. *Alessandro Cugini*) avessimo motivi di giusta ragione e argomenti d' accertati fatti nel rivelare nell'accusato R. G. un grado di semi-imbecillità, nondimeno ognuno di noi osservò con tutta luce, che la mala educazione di questo giovinetto operò in lui come il veleno dell'aspide, che d'un tratto s'immischia col sangue, ne invade gli stami del corpo e questo lo corrompe, lo infetta malignamente e vi produce ogni maniera di profondo guasto. Il verdetto dei *giurati* fu concorde alle esposte idee, e l'accusato venne condannato.

Raccogliendo pertanto le sparse vele, rispetto alla dottrina relativa alla piromania istintiva, la quale è intrinsecamente diversa dalla monomania incendiaria per delirio parziale, può concludersi:

1.° Nello stato attuale di nostra scienza, è contrario a grande numero di fatti e di osservazioni l'ammettere la piromania istintiva positivamente, e riguardarla quindi come fatto reale il quale alcuna volta esiste.

2.° Non può negarsi quest'affezione del corpo e dello spirito

in modo assoluto, per la grave ragione, che la scienza non fornisce bastanti e sufficienti mezzi per conoscere questi reconditi fenomeni della natura umana.

3.° La possibilità della piromania istintiva lungi dall'essere certa, viene nondimeno indicata da giusti motivi scientifici.

4.° Quando si avesse fondato motivo per ammettere in un individuo, la possibilità di questa strana alterazione o disordine in alcune delle facoltà dello spirito, ciò non potrebbe farsi se non pel riscontro nel presunto monomaniaco dei principali segni fisici e morali speciali e propri di essa, come si è detto.

CAPITOLO XXXIII.

CLASSE III.

Stupidità acquisita e demenza.

§ I.

Della stupidità acquisita, sue cause e suoi caratteri distintivi.

La terza classe delle alienazioni mentali comprende quelle alienazioni, che vengono prodotte non da impedito sviluppo delle facoltà intellettuali, non da disordine parziale di queste, ma da debolezza intellettuale, per la quale il potere intellettivo percettivo è indebolito, intorpidito. Una tale classe di pazzie abbraccia quindi la stupidità acquisita e la demenza, e simili alienazioni sono caratterizzate principalmente dall'inettitudine a ben ragionare; laonde tanto il demente quanto lo stupido hanno quasi abolita la facoltà del pensiero, e le idee in essi loro sono isolate e non si trovano per nulla associate, oltredichè il senso è quasi nullo.

Nello stupido adunque le sensazioni non fanno la debita impressione; la memoria è in esso quasi annichilata; l'immaginazione sua non crea idee, ed è perciò a lui impossibile il comparare, il ragionare, il rilevare i rapporti delle cose e il giudicare rettamente di esse.

Sono cause della stupidità acquisita la febbre tifoidea, l'apoplessia, l'epilessia, l'isterismo, le lenti affezioni cerebrali, i colpi riportati sul capo, l'abuso del salasso, del mercurio, dei liquori spiritosi, degli opiati, la soppressione degli esantemi, le flogosi cerebrali, il lungo uso di cattivo e scarso cibo, la mala influenza dei luoghi paludosi, ecc. Egli è per tuttociò, che si può fissare alla stupidità acquisita un'epoca di sviluppo, e in alcuni casi anche la sua causa organica.

Lo stupido di cui si tratta, avuto rispetto alla causa del suo male, si presenta agli occhi nostri o cachetico, o paralitico, o convulsionario, o epilettico, o clorotico, o idropico: quindi general-

mente è torpido, lento, floscio, debole nelle forze, giallo nella pelle, gonfio nella cellulare, ed è spesso ammutolito e quasi insensibile.

La stupidità acquisita non deve confondersi colla demenza, poichè nella demenza v'ha inettitudine perfetta nell'intelligenza, e il demente ha un grado maggiore d'indebolimento nelle facoltà, che non lo stupido. Una prova manifesta di ciò si ha nella seguente osservazione, quando il dissesto organico, costituente la stupidità progredisce, lo stupido diventa demente; quando il demente guarisce passa pei diversi gradi della stupidità.

La stupidità acquisita non deve confondersi colla mania, poichè il potere intellettivo percettivo del maniaco e le facoltà dell'intelligenza si trovano in esso in un generale disordine, e la sensibilità in uno stato di violento esaltamento.

La stupidità acquisita differisce dall'idiotia profonda, perchè nello stupido non manca affatto, come manca nell'idiota, il potere intellettivo percettivo. Lo stupido talora intorno ad oggetti famigliari può formare giudizii lenti e limitati, e dicendo lenti e limitati, intendo esprimere che lo stupido a furia di osservare una cosa può finalmente considerarla giustamente sotto qualche rapporto e pervenire a giudicare in qualche modo di essa. Oltre di che l'epoca di sviluppo di queste infermità, i caratteri fisici che presentano, e le cause da cui procedono somministrano elementi di differenze marcatissime per non confondere quella con questa.

La stupidità acquisita non deve confondersi coll'imbecillità dell'infanzia, poichè la imbecillità dell'infanzia nasce in noi quando si sviluppano le facoltà dell'intelligenza, quella viene dopo che furono sviluppate. Questa suppone una causa incurabile e non ha mai lucidi intervalli, quella può essere curabile, ed avere in qualche raro caso lucidi intervalli.

La stupidità acquisita è caratterizzata dalla limitazione della potenza per mezzo della quale si acquistano le idee; l'imbecillità infantile è caratterizzata dall'insufficienza di applicare intensivamente: quindi il primo trova difficile la soluzione di un problema perchè manca della potenza di ravvicinare le idee semplici e scomporre le composte; il secondo giudica falsamente perchè non contempla i particolari delle cose, e corre di errore in errore: al primo sfuggono dalla mente le idee, sicchè non ha egli appena

reso presente il futuro, che è già distrutto nella sua mente e annichilato dal passato; il secondo ha maggiore attività di memoria; il primo si mostra indifferente, dubbioso, timoroso, perplesso anche sulle più minime cose, pel timore che il risultato non sia qual egli brama, ed è penetrato senza posa dal sentimento della propria debolezza; il secondo è audace, violento, precipitoso e pretende ben anco di fare talora la comparsa dell'intelligente.

§ II.

Della responsabilità e potere legale degli stupidi.

Il chiarissimo prof. *Poli* di Padova con giusti motivi prodigava distinti elogi all'*Hoffbauer* (1), che tanto giudiziosamente ed accuratamente analizzò l'imbecillità e la stupidità mostrando le attitudini proprie degl'individui colpiti da tale infermità, e fissando molti gradi di esse per norma e misura della imputabilità delle azioni e capacità civile di questi individui. Ma per verità bisogna convenire, che se le sottili distinzioni riconosciute da questo esimio autore trovano appoggio in teorica non sono poi applicabili al fatto pratico, come pure ne avvisava un dotto scrittore (2). Se i giudici durano fatica a considerare le differenze che intercedono fra l'imbecillità infantile e la stupidità acquisita, quanto poi non saranno avversi a considerare molti gradi di stupidità? Poi è sempre veramente possibile il formare anche teoricamente queste molte gradazioni dello stesso male? D'altronde non è forse vero che il medico deve presentare al foro fatti lucidi, chiari e tali che non mettano dubbiezza e lascino aperto convincimento sulle conseguenze che da essi si traggono! Il perchè io penso nel proposito della stupidità di distinguere semplicemente lo stupido per stupidità acquisita non responsabile, e lo stupido responsabile. Il primo manifesta una inettitudine assoluta a giu-

(1) Ved. il chiarissimo Transunto delle idee dell'opera di *Hoffbauer* scritto dal prof. *B. Poli* e inserito nel Giornale Toscano, fasc. VI, nov. 1837 e fasc. VII, dicembre 1837.

(2) Ved. Giornale per le scienze politico-legali compilato dai giureconsulti signor avv. Luigi Po e signor avv. F. Bellone, tom. I, pag. 20. Milano 1850.

dicare; quindi non è responsabile di ciò che fa, nè ha capacità per testare, testimoniare; il secondo può formare giudizi lenti e limitati.

Ricordando ciò che si è detto intorno l'idiotia profonda e intorno i caratteri psicologici proprii dell'idiotia (1), riesce agevole rilevare i segni che contraddistinguono lo stupido non responsabile delle proprie azioni in faccia alla legge, dallo stupido responsabile. Lasciando adunque ogni ricerca di questo argomento costituirò soggetto delle mie indagini la stupidità acquisita dell' uomo che non rimane discaricato della legale responsabilità, e che gode di certa capacità civile. Concorda coll'opinione dei dotti il riguardare in faccia alla legge responsabile delle proprie azioni e fornito di certa capacità civile quello stupido il quale ha idea delle cose famigliari, e può formare limitati giudizii; quindi noi diremo appartenere in generale alla classe degli stupidi responsabili quello che molte volte incorso in un errore avverte all'errore medesimo, mostra pentimento e non vorrebbe averlo commesso, o incolpa altri del fatto accaduto per opera sua, e che probabilmente avrebbero potuto commettere quell'errore; quello che nel racconto di una cosa ingrandisce o impiccolisce il fatto in relazione più o meno diretta al proprio interesse e desiderii, e sa notare alcune circostanze di luogo e di tempo; quello che conosce i principali suoi obblighi e doveri e mostra rispetto ai superiori; quello che alla vista di varii oggetti resta sorpreso delle cose nuove; quello che mostra imbarazzo nelle idee complesse, e che talora chiede schiarimenti per ben regolare le proprie azioni: quello che tiene qualche poco a memoria le cose abbenchè spesso le esponga senz' ordine; quello che si mostra dubbioso, pusillanime, diffidente e teme manifestamente di far male; quello che oltre di vivere con certa pulitezza nella persona sa chiedere opportunamente il necessario della vita; quello che ha dato prova di certa capacità mentale nell'eseguire alcune opere meccaniche; quello infine che si mostra appassionato per le cose utili e che fugge previdentemente le cose nocevoli.

Queste attitudini e specialità, che tutte riunite assieme non si riscontrano solitamente in uno stupido, sono quelle per le quali si giudica in generale che lo stupido è responsabile delle proprie

(1) Ved. cap. XXX, vol. II, § II, III e IV.

azioni ed è fornito di certa capacità civile. A determinare per altro quale sia il grado di questa responsabilità legale, e quale la capacità civile di un tale individuo è mestieri di ulteriori considerazioni e ricerche; studieremo questi due argomenti separatamente.

A determinare il grado della responsabilità legale di uno stupido che si è reso delinquente, è indispensabile studiare il fatto criminoso in relazione al fine col quale fu eseguito e così rilevare se nell'azione vi sia colpa o dolo, avvertendo, come si disse superiormente (1), di esaminare con accuratezza se quell'azione possa essere stata eseguita per dabbenaggine, per errore facile a commettersi dagli stupidi, per timore o per reo disegno preparando mezzi, e allontanando impedimenti; se l'azione era una di quelle che lo stupido potesse riconoscere facilmente come vietata dalla legge, e potesse comprendere che ne derivasse il male che ne è derivato. In questo stupido adunque ove non manca affatto il potere intellettivo percettivo per cui è suscettibile di qualche intelligenza vi può essere colpa o dolo in una data azione, sopra tutto se questa si riferisce ad oggetti famigliarissimi, a cose conosciute da tutti come fuoco, arma da taglio, da punta, colpi col bastone, strumenti di professione usati dallo stupido, ecc. ecc., mentre in altri casi la colpa perde i suoi caratteri, e nelle cose un po' dubbie o difficili a capire, il male che da esse proviene è affatto distrutto.

A comprendere distintamente quando in un'azione criminosa vi sia per parte dello stupido responsabile colpa o dolo, o non questo nè quella, serve a meraviglia il considerare, che l'idiota profondo, l'idiota non responsabile delle proprie azioni in faccia alla legge, nè suscettibile di capacità civile (2), in un'azione criminosa non commette nè dolo, nè colpa; non dolo perchè non ha potenza mentale per conoscere nell'atto dell'azione che questa era proibita dalle leggi e perchè non è capace di tanta attenzione quanta si richiede per commetterla con premeditazione e disegno; non colpa perchè non poteva egli prevedere che quella data azione era contraria alla legge nè conoscerne gli effetti e perchè non era sua colpa il mancare di tale conoscenza. Ora parlando dello

(1) Ved. cap. XXX, § III.
(2) Ved. cap. sudd., § II.

stupido responsabile sa costui che il fuoco, le ferite, le bastonate sono proibite, e sa pure che viene punito chi bastona, o ferisce o incendia, onde per questo rispetto può essere colpevole e anche colpevole dolosamente, qualora lo stupido per vendicarsi premeditatamente ferisca, bastoni o incendii. Il dolo però scompare affatto nello stupido quando l'azione sua fosse commessa in atto di collera, avvegnachè in tale caso le sue facoltà restano profondamente sconcertate. Così pure il rubare delle monete colle quali lo stupido conosca di poter soddisfare a debiti contratti o procurarsi soddisfazioni, o provvedere ad alcuni bisogni, costituisce in lui colpa e fors' anche dolo, quando con certa astuzia faccia uso delle medesime e le tenga cautamente celate e dimostri di conoscerne distintamente il valore. Adunque la responsabilità legale delle azioni dello stupido cresce tanto maggiormente quanto più l'azione è in giusta correlazione a certi fini premeditati e scema tanto maggiormente quanto più nelle diverse questioni entra il caso d'incapacità mentale a comprendere l'importanza e le conseguenze delle cose eseguite. Quindi in generale quanto meno sono spiegate in un individuo le forze costitutive il potere intellettivo percettivo umano, tanto meno si ha motivo di aggravare la pena pel commesso misfatto.

Quando si abbia a giudicare della capacità legale necessaria all'amministrazione e alla condotta degli affari conviene avvertire per parte del medico se l'affezione sia da considerarsi come momentanea o come suscettibile di essere protratta per un tempo più o men lungo. A tre pertanto si possono ridurre le principali ricerche che riguardano le quistioni civili che hanno rapporto cogli stupidi di cui si parla.

1. Ora si tratta di determinare se lo stupido che ha recato un danno sia obbligato al risarcimento.

2. O si tratta di conoscere se sia valido un dato diritto che l'imbecille ad altri concesse.

3. O infine si tratta di assicurare che lo stupido non rechi danno ad altri ovvero non faccia sciupìo delle proprie sostanze.

Rispetto al primo punto lo stupido è tenuto al risarcimento del danno recato, quando viene fatto di conoscere con sicurezza che egli sapeva che l'azione commessa era contraria alla legge, e quando aveva un'idea sufficiente dell'entità di quest'azione.

In quanto al secondo punto giova riflettere che non v'ha legit-

timo contratto senza libera volontà dei contraenti. — Un diritto non si acquista per l'uno dei contraenti, che quando l'altro nel momento del contratto abbia goduta abbastanza libertà di spirito da dirigere la volontà propria. Nella stupidità responsabile o nella stupidità con qualche lieve sviluppo intellettuale conviene riflettere alla natura del contratto, agli oggetti estranei o famigliari compresi nell'azione. Imperocchè quando il contratto è complicato o relativo ad oggetti non famigliari alla povera intelligenza dello stupido, mentre egli non può mai averne una sufficiente nozione, sparisce ogni validità di consentimento e diventa nullo. —

Per ciò poi che riguarda il terzo punto, quando lo stupido debba trattare affari che richiedono spirito pronto e attenzione sostenuta; quando debba trattare affari, che esigono cognizioni che non sono in nessun conto alla sua portata; quando la famiglia, i figli, l'andamento degli affari reclamassero altamente una assicurazione, questo stupido, abbenchè abbia qualche grado di intelligenza, e sia questa anche discretamente spiegata intorno a cose limitate e comuni devesi ad esso interdire l'amministrazione dei beni. E la legge non solo autorizza a questo, ma stabilisce altresì che a norma delle circostanze il giudice debba farlo sopravvegghiare, provvedere agl'interessi del medesimo e riparare altresì colla reclusione a quei danni che a sè stesso e alla società potesse recare a cagione di lasciarsi trasportare ad accessi furiosi.

Secondo il parere di molti scrittori di medicina legale (1) e secondo il disposto del Codice Estense (2) e di altri lo stupido in cui il potere intellettivo percettivo lascia luogo a qualche intelligenza nelle cose, quantunque sia soggetto a curatela non andrebbe spogliato del diritto di testare. Un testamento, scrive l'*Hoffbauer*, non richiede la medesima intelligenza che esige la condotta degli affari; non trattasi in quello che di disposizioni per le quali prende il testatore il tempo debito. D'altronde se queste sue disposizioni sono motivate giustamente, lo stupido acquista diritto di essere assoluto e il suo testamento diventa valido. Un testamento olografo, assennato, coerente, previdente, nel quale il testatore dimostri giustizia verso i creditori, amore-

(1) Eusebio di Salles, *Puccinotti*, *Sedillot*, *Georget*.
(2) Ved. in quest'opera, cap. XXXII, § IV.

e giustizia verso i parenti, giuste cognizioni nella distribuzione delle proprie sostanze, compensi ai domestici in relazione della loro anzianità e attaccamento alla casa, riguardi agli amici, gratitudine ai benefattori e sentimenti di vera religione: un tale testamento, dico, è prova inconcussa di mente che ben conosce, ben ragiona, e bene giudica. D'altronde in tal caso, con quali motivi, di grazia, si potrebbe attaccare di nullità un tale testamento? So che il desiderio di eredità è grande per parte dei parenti, e so pure che questo spesso conduce il preteso erede ad impugnare che il testamento non è olografo e fu dettato con tanto senno da un avvocato, che il parente suo era demente e commise più volte atti da furioso: ma lasciamo che altri parlino di queste quistioni e ne mostrino la ragionevolezza o l'assurdità.

Questi medesimi stupidi possono anche testimoniare, e la testimonianza loro è valida, quando non vi sia motivo alcuno di sospettare della loro veridicità, e si tratti di fatti semplici, isolati e non di testimonianza nelle disposizioni di ultima volontà. Infine aggiungerò che simili individui abbenchè possano godere di alcune concessioni (1), non debbono peraltro mai riguardarsi capaci di ministrare gl'interessi altrui, perlochè stabilisce la legge non doversi affidare la tutela ad un imbecille di qualunque siasi grado, quantunque vi fosse stato chiamato per testamento, e ciò a cagione della grande responsabilità che gravita sui tutori e curatori.

§. III.

Del modo di contestare la stupidità acquisita.

La stupidità acquisita può essere simulata per qualche fine e può essere conteso che un dato stupido non debba essere interdetto o punito, laonde nelle quistioni relative alla stupidità acquisita sarà uffizio del medico il determinare la sussistenza della medesima e il grado di essa.

Quando il medico nel determinare la sussistenza della stupidità s'incontrasse di rilevare che la cagione del male è per sua natura

(1) Gli imbecilli secondo lo stesso *Hoffbauer* (op. cit.) possono anche privare di qualche cosa coloro che avrebbero ereditato *ab intestato*; non gli tolgono però il formale diritto.

eliminabile, e quando non avesse egli prove competenti per affermare che quella data stupidità è ben confermata e ben espressa da caratteri fisici e psicologici, egli dovrà attendere dal tempo la decisione del fatto, molto più che si danno circostanze non infrequenti in cui uno viene denunziato per istupido mentre non lo era, o la sua affezione era di natura diversa e procedente puramente da violento dolore d'animo, il quale non di rado presenta segni che sono anche proprii della stupidità acquisita. Nel caso poi in cui avesse motivo di presumere che la stupidità è simulata, riescirà a chiarire la quistione, quando seriamente rifletterà, che la stupidità acquisita non può simularsi che da colui il quale abbia sofferta una di quelle malattie che solitamente la producono, e che è difficile che queste malattie non abbiano lasciata qualche reliquia marcatissima sull'individuo. La stupidità epilettica, o la stupidità isterica o apopletica è difficile che non presenti una qualche alterazione anche quando la malattia primitiva ha sospesi i suoi parossismi. Negli stupidi apopletici, ricorda il *Barzellotti* (1) è cosa rara che colla imbecillità non sia unita la paralisi di qualche membro o la turbata loquela; negli stupidi epilettici la dilatazione della pupilla e la protuberanza degli occhi; negli stupidi per abuso di mercurio il tremore; negli stupidi per abuso di sostanze narcotiche la quasi insensibilità; nelle donne imbecilli per isterismo la soffocazione, la disfagia, i moti convulsi; nelle malattie acute esantematiche, nelle infiammazioni del cervello, delle meningi la storia di questi avvenimenti, come abbiamo detto, faranno chiara la sussistenza o non sussistenza della fatuità! Come adunque potrà farsi credere stupido colui che non lo fu e che abbia goduta buona salute fino dall'infanzia; che non sia stato soggetto a violenti passioni d'animo; che non indichi alcun disturbo organico, e che per avventura dica d'essere stupido per esimersi da una pena meritata, o per annichilare la validità di qualche atto fatto a piena ragione?

Qualora poi il medico con giuste prove dedotte dalla cognizione della cagione e dei sintomi della malattia, e dallo stato del potere intellettivo percettivo, e quindi dalla forza di attenzione, di memoria, di attività mentale dell'infermo, abbia comprovata la

(1) Ved. *Barzellotti*, Medicina legale, tom. II, cap. V, art. III, ove estesamente si trova discusso questo argomento.

sussistenza della stupidità in quistione passerà a fissare la natura e il grado della medesima, dietro le norme e principii antecedentemente esposti (1).

§ IV.

Della demenza, sue cause, suoi caratteri fisici e psichici, della imputabilità delle azioni del demente, e della demenza simulata.

La demenza viene costituita da quella medesima condizione che generalmente induce la stupidità. Solo nella demenza l'infievolimento delle facoltà intellettuali e quindi l'inettitudine del potere intellettivo percettivo, e il disordine delle idee è più forte e profondo che non nella stupidità acquisita.

Una tale malattia è afebbrile e sono cagioni fisiche della medesima le percosse sulla testa, le soppresse emorroidi, l'apoplessia, l'epilessia, l'isterismo, la manustuprazione, i bagni freddi sul capo, ecc.; così pure l'amore non corrisposto, lo spavento, le scosse politiche, la miseria, la pena del carcere e sopratutto l'isolamento (2) sono altre cause capaci d'ingenerare la demenza.

La demenza differisce dalla mania perchè in questa v'ha delirio furioso con esaltamento di azioni, di movimento, di forza; differisce dalla malinconia perchè nella malinconia la sensibilità è in uno stato d'esaltamento e il delirio è parziale, mentre nella demenza la sensibilità è in uno stato di torpore.

(1) A contestare l'imbecillità il *Puccinotti* raccomanda le seguenti regole:

1. Si esamina un imbecille prendendo sempre per base di giudizio fatti anteriormente conosciuti.
2. Si entri per questi in dialogo coll'imputato.
3. Non abbia il dialogo sembianza di esame premeditato.
4. Versino i ragionari sopra cose famigliari alla persona da esaminarsi.
5. Si ripeta l'esame più volte e in circostanze diverse prima di giudicare, e si avverta esattamente ad eliminare dai risultati dell'esame ciò che può essere effetto di sordità, di balbuzie, di moti convulsi del volto o di perturbamento morale per domande indiscrete o per soverchio sforzo di comparire assennato.
6. Dai ripetuti esami si deduca, non tanto lo stato d'imbecillità o di idiotismo reale, onde distinguerlo dal falsamente imputato e dal simulato, quanto la sua natura periodica o continua, congenita o acquisita.

(2) Moderne statistiche comprovano ad evidenza che l'isolamento dei carcerati è cagione potentissima per ingenerare la demenza.

Gl' individui che più vanno soggetti alla demenza, sono i cachetici, i deboli, i flemmatici, i valetudinarii, i scorbutici, quelli che hanno un carattere timido e pauroso.

Il demente ha generalmente gli occhi appannati, la faccia pallida, la pupilla dilatata, lo sguardo incerto, il corpo magro e gracile e la fisionomia senza espressione.

Sono poi segni psichici di questa malattia l' incoerenza delle idee e come dissi la quasi abolizione mentale, sicchè l'individuo demente non percepisce, non tiene a memoria, non attende, non connette, non ragiona, non paragona, non astrae, non giudica, quindi le idee che si succedono in lui sono senz'ordine, senza legame e non hanno giusta corrispondenza cogli oggetti che le promuovono.

Le sensazioni e le impressioni recate al demente non fanno colpo; sono oscure ed incomplete, come sono vaghe, tarde, instabili, paurose e dubbiose le risoluzioni. — Il demente non ha passioni, non desiderii, nè avversione, nè odio, nè amore; guarda con indifferenza quegli oggetti che molto vagheggiò. Il padre rivede il figlio, il fratello la sorella, il marito la moglie, l'amante l'oggetto del suo amore, e il rivedersi e il lasciarsi è senza gioia, senza rammarico. — Il demente è il trastullo degli altri, il demente è quasi privo di volontà, è un agnello che si guida come si vuole, e se va in collera questa non dura lunga pezza, perchè il senso è in lui troppo debole; se poi lo considerate ne' suoi atti e nelle sue determinazioni, voi vedete che queste non hanno scopo alcuno determinato. Alcuni saltano, altri si muovono a stento; alcuni per mesi ed anni stanno seduti; quello sempre scrive, senza sapere cosa si scriva; questo sempre urla ripetendo le stesse cose; l'altro sempre brontola, l'altro piange e ride nel tempo stesso, quello porta sempre il collo torto, questo sempre dondola un braccio, o va panciuto, o corre tutta la giornata; l'altro infine non parla mai, o sta sempre accantonato nel letto o per terra disteso o vestito come un pagliaccio o un arlecchino.

La insensibilità del demente, la quasi abolizione del potere intellettivo percettivo, la mancanza di memoria e l'inefficacia della di lui volontà che mostra manifestamente d'avere perduto il suo dominio sulle facoltà, giustificano l'impotenza di giudicare degli oggetti e delle cose colle quali si trova in rapporto, giustificano l' impotenza di prevedere le conseguenze delle proprie

azioni, e giustificano infine l'impotenza di conoscere gli atti che sono proibiti dalla legge. Per il che si conclude che il demente in gius civile non può testare, testimoniare, vendere, comprare, incontrare matrimonio, fare, accettare promessa nè quindi acquistare diritti; in gius criminale rimane discaricato d'ogni responsabilità e colpevolezza. Anche il *Leuret* nelle sue lezioni sulle malattie mentali, lasciò scritto: Il demente a malattia avanzata usa di un linguaggio oscuro, confuso e non inteso, laonde nel disordine delle sue idee è impossibile il ragionamento e la libertà morale.

E poichè il medico legale, il giudice debbono procedere con sicurezza di effetto invariabile nelle loro disquisizioni, e devono considerare simili quistioni sotto molteplici rapporti, così è mestieri tante volte contestare altresì:

1. Se la pazzia sia curabile od incurabile.
2. Se intermittente o continua.
3. Se simulata o dissimulata.

La curabilità della demenza si desume dalla natura della medesima: questa può essere acuta o cronica, semplice o complicata. La demenza acuta e semplice è la più facilmente curabile, è per altro molto rara. La demenza cronica è la più frequente, questa difficilmente si guarisce se è da gran pezza stabilita, o se più volte si è ripetuta (1); come pure difficile è il guarire la demenza complicata con paralisi, con sordità, con scorbuto o chachessia. Serve pure di lume in questi giudizii il considerare, che la demenza si trova distinta dai pratici forensi, in ereditaria o costituzionale, nel qual caso il più delle volte è incurabile; ed in accidentale od occasionale, come allorquando deriva da passioni d'animo, ed in allora può anche facilmente e presto guarire.

La demenza ammette lucidi intervalli lunghissimi; anzi talora si sospende affatto il male, resta sospeso per dei mesi, per degli anni e ricomparisce poscia. Nei primi momenti dopo la sospensione della demenza, l'infermo per certo tempo si trova in istato

(1) Quando la demenza, dice *Esquirol*, si è ripetuta già da tre o quattro volte può riguardarsi affatto incurabile. In proposito poi delle attitudini proprie dei pazzi affetti da demenza, giova aver presente all'animo che non pochi di questi, come insegna *Leuret*, conservano fedele memoria delle cose accadute ai medesimi antecedentemente alla pazzia, mentre non conservano idea del presente.

di vera imbecillità, poi a poco a poco riacquista l'energia delle proprie facoltà, e si rimette novellamente nel pristino stato di mente sana, e con ciò riacquista i suoi diritti, e diventa responsabile delle proprie azioni. Altre volte il demente infermo da demenza complicata con alterazione dei sensi, guarisce quasi perfettamente, poichè intorno a molte cose ragiona con chiarezza, ma intorno a molte altre non ragiona bene a cagione dell'alteramento superstite dei sensi esteriori, pei quali prova variatissime illusioni. Ecco i casi di lucidi intervalli del demente in cui si afferma che il lucido intervallo non è genuino, ed ecco un punto di contesa che merita tutta la considerazione del medico legale.

Quando il lucido intervallo non è genuino a cagione soltanto dell'alterazione di qualche senso esteriore, e quando un tale fatto sia ben comprovato e pei fenomeni speciali e avvenimenti diversi che annunciarono la cessazione della malattia, e per ciò che osservasi nell'andamento del lucido intervallo stesso non è da credere, io penso, che quell'individuo non sia punto responsabile delle proprie azioni criminose, e che in civile gli atti di lui non possano impegnarlo in obbligazioni nè acquistargli diritto (1). Per la qual cosa credo giusto il sostenere, che le norme stabilite intorno alla responsabilità e diritto del lipemaniaco o melanconico (2), servono parimenti a risolvere le quistioni che insorgono nelle indicate contingenze di lucido intervallo della demenza. Ben inteso che in simili decisioni sono da contemplarsi eziandio i motivi dell'azione, se il lucido intervallo era stabilito da poco o da molto tempo, e se infine poco dopo l'azione siasi per avventura novellamente riprodotta la demenza o altra simile alienazione mentale.

Rispetto al terzo punto molti furono gl'impostori e i colpevoli che si accinsero a simulare la demenza, ma pochi poterono rappresentarla a dovere. A rilevare la demenza simulata, si entra in dialoghi col supposto infermo e si esamina attentamente lo stato delle di lui facoltà intellettuali. Quando l'individuo soggetto delle vostre ricerche sia pazzo veramente non potrà attendere, non potrà ritenere a memoria; non potrà connettere, non potrà raziocinare, non potrà giudicare rettamente. In esso le facoltà del

(1) Ved. cap. XXVIII.
(2) Ved. cap. XXXI, § III.

pensiero mostransi indebolite, infralite, le idee costantemente disordinate: laonde ogni discorso del pazzo viene costituito da variatissimi e incoerenti e falsi ragionamenti. Del resto poi il vero pazzo è quasi insensibile. È indifferente alla vista del bene e del male, è obbediente e deve avere le impronte speciali dei segni fisici della demenza: oltre di che è pure di fatto che alla manifestazione del morbo debba aver preceduto una correlativa cagione la quale deve trovarsi in rapporto al grado della pazzia e in relazione agli altri effetti che colla pazzia solitamente si producono.

A fronte di questa disamina, colui che fa la parte del demente non potrà sostenersi. Egli ti guarderà mentre non lo dovrebbe; mostrerà timore quando dovrebbe mostrare indifferenza, risponderà alle sensazioni o le esagererà con mal inteso furore quando queste non dovrebbero impressionarlo; attenderà quando non dovrebbe attendere, mostrerà d' aver inteso ciò che nello stato di demenza non si può intendere. Insomma il finto demente al cospetto del medico perspicace è forzato spesso ad accusarsi quale mal accorto colpevole.

Molto avvedutamente per rilevare se la demenza è reale o simulata si consiglia di far scrivere l'individuo ed osservare ciò che ha fatto. Il demente dimentica le parole, le lettere nelle parole e d'altra parte non può egli esprimere le proprie idee e queste le espone senz'ordine e legame, confondendo nel medesimo istante i tempi, i luoghi e le persone, ecc., ecc. Utile è pure allo scoprimento della simulata demenza il persuadere il simulatore che possa essere colpevole di delitto che non ha commesso.

CAPITOLO XXXIV.

CLASSE IV.

Delle alienazioni mentali, mania e delirio febbrile.

§ I.

Della mania, sua natura, sue cause, suoi segni e differenze che passano tra essa e le altre pazzie.

La quarta classe delle pazzie comprende quelle alienazioni mentali, nelle quali vedesi manifestamente palese l'alteramento universale del potere intellettivo percettivo umano, e perciò abbraccia la mania e il delirio febbrile.

Alcune volte colui che reggeva sapientemente il governo di un regno; il padre espertissimo che provvidamente conduceva gli affari di famiglia; lo scrittore esattissimo che dava alla pubblica luce opere luminose, e il capitano che guidava alla gloria i suoi prodi, si sono visti di un tratto affetti dalla mania. Altre volte si è osservata questa infermità manifestarsi a gradi a gradi, l'individuo mostrarsi dapprincipio gaio, premuroso, impaziente, trascurante la famiglia, gli affari, poi inclinato a darsi in braccio ad abitudini stravaganti al consueto suo modo di vivere e divenire infine maniaco. Altre volte prima dello svolgimento della mania, si è osservato nell'individuo prodursi l'ipocondria in tutte le sue forme, o un insolito contento di gioia, che non permetteva il riposo, invadere l'animo dell'infermo, o la stupidità prendere in esso dominio.

Chi può dire pertanto in mezzo a questa varietà di effetti e di fenomeni, quale sia la forma e la natura di quell'occulto dissesto pel quale l'uomo perde in tal modo il lume della ragione?

Chi può dire quale sia quel dissesto occulto pel quale s' impronta, e nel viso che si accende, e negli occhi che si fanno protuberanti e lucenti e convulsi, e nei muscoli facciali che si con-

traggono, e nei capelli che si rendono irti, i tratti d'un furore minaccioso e feroce?

Chi può dire quale sia quel dissesto, pel quale il maniaco è portato a distruggere ogni cosa, e pel quale con gesti e gridi spaventevoli e con forza eminentemente accresciuta in sè stesso, si avventa contro le persone amiche, senza far stima alcuna dei pericoli, senza udire i consigli, nè commuoversi al pianto delle vittime del suo furore?

Chi può dire quale sia quel dissesto, pel quale la vista di un parente, un moto, un detto, una parola innocente, un raggio di luce che si getta sugli occhi del maniaco, suscitano in esso tante illusioni e allucinazioni e traggono la sua mente in sconnessi pensieri, che si affollano e s'incalzano l'un dopo l'altro portando quest'infelice al più alto grado d'esaltamento e di disordine nelle forze e nella volontà?

Chi può dire qual sia quel dissesto, pel quale il maniaco resta disciolto da quei dolcissimi vincoli di sangue e di amore, che innanzi lo univano ai figli, alla sposa, alla patria, agli amici, e pel quale sembra avere rinunziato ad ogni idea religiosa, ad ogni sentimento di pudore e a qualunque principio di onestà?

Chi può dire quale sia quel dissesto, pel quale la donna più timida, più modesta, più dolce di maniere, più vereconda, allorchè è presa da mania diventa forsennata e impavida, bestemmia, ingiuria, minaccia e uccide perfino la tenera prole?

Ditemi pure che le cause morali della mania sono il terrore, la collera, la gelosia, i disastri imprevisti; ditemi che le cause fisiche della medesima sono le insolazioni, i scoli repressi degli orecchi, la retropulsione degli esantemi, l'abuso dei liquori, l'uso troppo continuato del mercurio, l'epilessia, l'ipocondria, l'apoplessia. Ditemi che una tale malattia si trasmette per eredità, e che l'età dei fantasmi e delle lusinghe dell'amore è quella in cui più domina e si mostra più impetuosa; che più ne vanno soggetti gli uomini che le donne, più quelli di temperamento sanguigno che di temperamento linfatico, più i popoli dei climi caldi che dei climi temperati. Ditemi infine che la mania è fra le pazzie la malattia mentale più facile a curarsi, e che ammette con frequenza chiari e lucidi intervalli, ma per comprenderne a pieno la sua natura con tutto ciò cosa mi avete detto?

Per quanto si valutino queste cose di fatto; per quanto si va-

lutino le prime alterazioni e le successive alla mania; per quanto si cerchi col ferro anatomico e col microscopio nel cervello del maniaco reso cadavere; per quanto si segua accuratamente l'andamento e la manifestazione dei fenomeni proprii di questo morbo, e si studino le relazioni che intercedono fra essi effetti e le di loro cagioni; per quanto in una parola si tenti spingere lo sguardo entro la sfera di queste recondite ricerche della natura umana, lo ripeto, nulla possiamo raccogliere che ci guidi a comprendere il dissesto occulto che costituisce e mantiene la mania. Dunque è mestieri considerare una tale infermità ne' suoi fenomeni più generali, più costanti, più comprovati che la rappresentano. Quindi parmi giusto doversi definire la mania: *Quella particolare affezione affebrile, cronica del cervello, per la quale si produce universale disordine nelle facoltà costitutive il potere intellettivo percettivo, ed esaltamento della sensibilità, della forza e della volontà.*

Di qui riluce manifestamente la grande differenza che passa tra la mania e le altre alienazioni mentali. E in vero come potrà confondersi la mania colla stupidità e coll'imbecillità, mentre in queste non v'ha delirio furioso e l'individuo è suscettibile di qualche ragionamento? Come potrà confondersi la mania colla demenza, mentre in questa v'ha debolezza e infievolimento nelle forze fisiche e nelle forze costituenti il potere intellettivo percettivo e la volontà sembra quasi annichilata, e in quella la sensibilità e la volontà sono esaltate e le forze muscolari eccessivamente accresciute?

Infine la mania non può confondersi colla melanconia poichè in questa il disordine precipuamente è nella sensibilità. Di più il melanconico esprime stato di tristezza, di debolezza, di languore, di concentramento di idee: il maniaco esprime esaltamento di azioni, di movimento, di forza, di volontà. Le sensazioni, le idee, i desiderii, le risoluzioni del melanconico sono dominate da una passione prevalente che preoccupa le facoltà pensanti, le azioni, le sensazioni, le risoluzioni del maniaco esprimono un giudizio fallace, incoerente, fantastico, nel quale non si fa uso dell'attenzione, e le idee si effettuano in un modo tumultuario, violento, con accessi di furore.

§ II.

Della imputabilità delle azioni del maniaco, dei lucidi intervalli, e della curabilità e simulazioni della mania.

Il giudizio intorno alla curabilità più o meno probabile d'una mania, si appoggia principalmente alla sua natura idiopatica o simpatica, semplice o complicata, e all'essere questa antica o recente, ereditaria o dipendente da lieve cagione.

Quando la mania nacque da soppresse abituali secrezioni, da gotta, da erpete, da rogna, da ulceri retropulsi, ecc. i gradi di curabilità devono valutarsi in ragione della facilità di richiamare codeste eruzioni cutanee alla pelle. Quando la mania è complicata a epilessia, a paralisi, a tisi, ecc. inallora è difficilmente curabile, e molto più lo sarà se la paralisi o la tisi fu ingenerata dalla causa che produsse la mania.

Infine è però d'avvertirsi, che le statistiche annunziano che tra le pazzie la più facile a guarirsi è la mania. La prima volta, dice *Esquirol*, i maniaci guariscono quasi tutti; ne guariscono molti caduti in mania la seconda volta, ma dopo la quarta la guarigione diventa dubbiosissima.

Finchè il maniaco trovasi in attualità di malé cessa per lui dinanzi alla legge ogni maniera di colpa, avvegnachè il tumultuario disordine di pensieri, di affetti, di idee in cui è travolto il maniaco non si concilia colle idee del giusto e dell'ingiusto. Scrive *Esquirol*: — Il maniaco offre l'imagine del caos, gli elementi del quale essendo messi in moto, urtansi, combattonsi senza posa per accrescere vieppiù la confusione, il disordine e l'orrore. Conduce egli vita isolata dal mondo tanto morale che fisico, e vive come se egli fosse racchiuso in una camera oscura: offronsi alla sua mente le idee e le immagini disordinate e sconnesse, non lasciando altresì in quella alcuna traccia; continuamente trascinato da impressioni che sempre vanno rinnovandosi, non è possibile al maniaco fissare l'attenzione sopra gli oggetti esteriori, che troppo vivamente operano sopra il suo spirito e che succedonsi con troppa rapidità; non può egli distinguere le qualità dei corpi, nè conoscere i loro rapporti; trasportato dall'esaltazione cagionata dalle idee che sorgono dalle sue ricordanze, confonde

i luoghi ed i tempi, ravvicina i più disparati luoghi e le persone più estranee fra loro, associa disparatissime idee, crea le più bizzarre immagini, discorre nella maniera più strana e commette atti degni d'essere derisi. Rotto è nella mente sua l'equilibrio fra l'impressione del momento e le reminiscenze, e spesse volte tanto sono vive le immagini che la sua reminiscenza produce, che il maniaco estima presenti e reali gli oggetti dalla sua esaltata immaginazione riprodotti. —

Nella mania v'ha intermittenza o tempo di quiete, tempo di quiete che viene chiamato lucido intervallo, giacchè alcuna volta in questo lucido intervallo si riaffaccia nel suo splendore l'umana ragione e l'intelletto acquista le sue consuete idee come se la mania non avesse mai esistito.

La legge ha contemplati questi momenti nei quali il maniaco riprende il dominio del suo intelletto, e per provare questa intermittenza legale, sì riguardo a interdizioni civili, come per interpretare l'entità del dolo e della colpa in un'azione criminosa, occorrono mediche ricerche e dichiarazioni.

Nella mania l'intermittenza è frequente più che nelle altre alienazioni. I parossismi ritornano ad intervalli non solo di giorni ma di settimane, di mesi, di anni, rappresentano non di rado, rispetto all'intermittenza, i fenomeni delle febbri.

Per evitare errori intorno alle dichiarazioni di un'intermittenza legale non si deve confondere l'intermittenza con quello stato di languore e di calma in cui di frequente cade il maniaco dopo violenti accessi; d'altronde si deve valutare giustamente se la malattia sia semplice o complicata, e se complicata con alterazione dei sensi esterni o no.

Per giudicare poi bene di questi lucidi intervalli è mestieri attenersi alle cose superiormente esposte (1).

In quanto poi riguarda le simulazioni della mania poche cose sono a dirsi, poichè è difficile che uno possa essere dichiarato maniaco, senza che si riconosca la cagione del male che accusa; è difficile che uno sostenga accessi furiosi prolungati alla maniera del maniaco; è difficile che uno possa conservare il delirio simulato lunga pezza senza mostrare patimenti speciali e non comuni al maniaco; è difficile che colui che pretende simulare la mania

(1) Ved. cap. XXVIII, § IV, V e VI.

non cada a fare qualche retto giudizio, ad applicare l'attenzione, a mostrare qualche fine ne'suoi atti; è difficile nel finto maniaco riscontrare i sintomi nervosi, il pallore del volto, il gonfiore del collo nei parossismi, il rossore della faccia, la forza eccessiva del corpo, lo splendore degli occhi, il perviglio, l'estrema sensibilità e l'irrequietezza che manifesta il vero maniaco. È difficile infine, che il finto maniaco cada nel colapso in cui cade il maniaco vero, e che nel tempo del lucido intervallo, che volesse simulare, non dimostri ciò che non ha da dimostrare, e non manifesti ciò che dovrebbe tenere occulto. Basta, diceva un grave maestro, lo stato del polso nel tempo dell' accesso per rilevare il vero dal falso maniaco.

§ III.

Del delirio febbrile considerato sotto il rapporto medico legale e della capacità mentale negli ultimi momenti di alcune malattie mortali.

Il legale chiamato al letto di un infermo che può testare per assisterlo nelle disposizioni di sua ultima volontà, conosce che alla validità de' suoi atti, secondo il disposto della legge romana, seguita da tutte le nazioni, non può dispensarsi dal determinare innanzi ogni altra cosa con prove lucide e chiare lo stato dell'animo del testatore (1), poichè quando l'uomo non ha la piena coscienza di sè, e quindi il libero e normale esercizio delle facoltà della mente, non può validamente disporre delle cose proprie. Egli è perciò che il delirio febbrile, il delirio acuto che tanto differisce dalla mania e dalla demenza entra spesso in campo, o come motivo per dare di nullità al testamento del defunto o come motivo che talora toglie alle persone il diritto di testare (2). E poichè il delirio febbrile intermette manifestamente e riconosce per causa un alteramento organico che lo riproduce sotto varie forme e gradi, così il legale e il medico ad erudirsi convenientemente, tanto intorno ai fatti che possono valere per

(1) Testamentum est voluntatis nostræ justa sententia de eo quod quis post mortem fieri velit.

(2) Ved. *Heineccio*. Elementi di diritto civile, tit. X, § 493.

dare di nullità ad un testamento, quanto per garantire la validità dell'atto, e conoscere lo stato dell'animo di colui che vuole disporre delle cose proprie, è mestieri considerare questo delirio sotto molti rapporti, e in relazione alle cause e fenomeni antecedenti e susseguenti che lo precedono e lo accompagnano.

Generalmente quando viene chiesto il legale per assistere un infermo che vuole disporre delle sue cose pel tempo avvenire dopo la sua morte, si suppone quell'infermo capace di compilare il suo testamento perchè nel momento, a parere degli astanti, dà a divedere di essere in possesso delle sue facoltà. Con tutto ciò però accade non di rado, o per effetto del male che si è aggravato, o per causa insolita morale o fisica agente sull'individuo, o perchè desiderii di avidi parenti hanno fatto credere ciò che non è, di trovare quell'infermo in uno stato pel quale non ha la coscienza di sè, nè può fare libero uso delle proprie facoltà. Insomma il legale giunto al luogo ricercato, può trovare l'infermo che dovrebbe assistere, o in istato di delirio, o turbato più o meno perchè ha sofferto delirio, o perchè sta per sopraggiungere in esso il delirio, o può trovarlo in uno stato tale da credere che egli possa dettare l'atto testamentario, questo cominciarlo di fatto e poscia doverlo sospendere per delirio che sopraggiugne. Il legale può trovare l'infermo in uno stato di sommo languore vitale, o per convulsioni, o per effetto della malattia, o per qualche altro accidente accaduto nel corso della medesima. Infine il legale può trovarsi nell'occorrenza di dover assistere un infermo, che per esacerbamento d'animo intenda colla sua disposizione a privare qualche erede legittimo. Come si comporterà egli in tutte queste circostanze per decidere di fare o non fare e quando fare l'atto testamentario; ovvero come egli interpreterà in altri casi l'atto stesso?

A. Quando il legale si reca dal testatore che egli deve assistere e lo trovi invaso da delirio, quantunque per sè riconosca agevolmente che desso non può fare testamento per incapacità mentale, nientedimeno ha l'obbligo di ricercare dal medico se il delirio è precario, momentaneo o no, se è delirio febbrile o nervoso, e quando l'infermo sarà al caso di dettare l'atto che si dee fare con le prescritte solennità.

Il medico così interpellato dal legale, onde fornire conveniente risposta alle domande ricercate, esaminerà attentamente i fatti

particolari che riguardano questo delirio. E primieramente potrà accertare che si tratta di delirio acuto febbrile, non solo perchè le facoltà intellettive percettive dell' infermo si trovano alterate ed esaltate con pervertimento universale delle idee, e perchè una serie costante di false rappresentazioni sconnesse, indeterminate, lo molestano e lo ingannano di continuo e lo trascinano in falsi giudizii, ma perchè principalmente quel delirio, in grazia d'esempio, o deriva da febbre acuta perniciosa e si è manifestato nell'infermo a certo stadio della medesima, mostrandosi in rapporto con essa di cagione ad effetto, o procede da infiammazione che attacca direttamente il cervello, o da irritazione morbosa portata sui centri della vita sensifera, nata per retropulsione di gotta o di esantema, ecc. o da violento dolore fisico o morale. Descrisse il Dupuytren nell'Annuario medico-chirurgico degli ospedali, una specie di delirio che si produsse nei nervosi o perchè riportarono una ferita, o sostennero una dolorosa operazione, o perchè si atterrirono nel pensare all'operazione che dovevasi fare sopra di loro, o perchè si sforzarono a dimostrare grandissimo coraggio innanzi di assoggettarsi ai tagli profondi che si dovevano praticare sul loro corpo. Dupuytren chiama nervoso siffatto delirio, in quanto che lo vide resistere a tutti i mezzi antiflogistici e cedere poi all' amministrazione di clisteri narcotici, e pel motivo altresì di non aver rinvenuto veruna cosa nel cervello di coloro che ne rimasero vittime.

Che se poi il medico consultato spingerà ancor più oltre le sue indagini, potrà egli dallo stato della febbre che accompagna il male, dal carattere e natura di questa di produrre o non produrre simile delirio, dall'andamento, qualità e grado del delirio e dal modo con cui assale e cessa potrà, dico, dedurre da queste circostanze le opportune cognizioni per distinguere questo delirio dal delirio che accompagna la pazzia, e per affermare se l'individuo possa o non possa, e quando sarà in grado di far valere dinanzi alla legge le ultime sue volontà.

B. Nel caso che il legale sia chiamato da un infermo nel quale sia per manifestarsi il delirio, sarà avvertito del futuro avvenimento, o per un cambiamento generale nel carattere dello individuo diretto a mostrare un disturbo mentale, o per idee fantastiche che si accendono nel medesimo e si succedono con frequenza, o perchè questi si mostra ebete, pensoso, smemoriato,

o sensibilmente morboso, e dichiara di sentirsi peso al capo, o di essere tormentato da crampi o da moti convulsi, ecc. Per questi ed altri simili fatti, e perchè sopratutto non si vede nell'individuo una mente bastantemente lucida e chiara, il legale anche in questo caso prima di accingersi ad assistere il testatore, dovrà chiedere opportuni schiarimenti dal medico. Il medico per decidere se l'infermo sia al caso di trattare con piena coscienza delle cose proprie, avvertirà principalmente di non lasciarsi lusingare dai ragionamenti dell'infermo e molto meno dai discorsi degli astanti o dei parenti, i quali molte volte non vorrebbero le nuove disposizioni testamentarie del loro padre o zio. Per rispondere alle domande avanzate dal legale, esso medico avrà in vista di determinare lo stato presente della mente dell'ammalato, ricavando le prove del suo giudizio dallo stato in cui si trovano le di lui facoltà intellettive di percepire, attendere, confrontare, raziocinare e giudicare, e ciò dovrà fare in conformità delle cose esposte in proposito, e con molta circospezione.

E quando il medico dietro le sue investigazioni abbia constatato che il disturbo mentale, che si presenta agli occhi del legale alla prima visita dell'infermo, è un effetto passaggiero prodotto da lieve disordine delle funzioni organiche o dal dolore che soffre l'ammalato, innanzi di annuire che l'infermo è al caso d'intraprendere la stesura dell'atto testamentario, osserverà se per avventura fosse per insorgere in esso il delirio. Il testatore in tale stato può facilmente accedere alle calde e ripetute o inopportune preghiere di parenti avidi di eredità, e indursi così a trasmettere in altri i proprii diritti, dando luogo a mille intricate quistioni e ben anco a manifeste ingiustizie. Da due fonti il medico ricaverà gli elementi per determinare se sia per insorgere il delirio nell'infermo che osserva, dai sintomi precursori al delirio, dalla natura e grado della malattia che questo solitamente ingenera.

Quando in un individuo è stabilita la predisposizione al delirio, e sia questo imminente a manifestarsi sarà annunziato da un grande complesso di sintomi. Il polso è inallora irregolare, forte, vibrato; la cute arida, secca; gli occhi splendenti, rossi, intolleranti la luce; la faccia rossa, accesa, il capo grave, caldo, dolente; l'eccitamento universale della persona è aumentato. Nell'infermo succedono delle vertigini; non di rado si dà a divedere cupo,

taciturno; lamenta per zufolio e tintinnìo all'orecchio che lo disturbano; accusa visioni e allucinazioni dei sensi; di tanto in tanto trasogna in idee fantastiche, o si fissa con istraordinaria attenzione sopra oggetti di poca importanza o bisbiglia non intese parole o si mostra vivamente loquace. Egli soffre dei moti convulsi, soffre lo stridore dei denti, eseguisce fatue gesticolazioni, e non può talora, che a stento, deglutire i liquidi. Colui che sta per cadere in delirio ha la respirazione irregolare, piccola, celere, talvolta affannosa, facilmente si spaventa, prova l'insonnia; ha grande timore del suo male, e si mostra quasi sempre incerto, dubbioso. Del resto le continue molestie che egli prova, l'irascibilità che lo dilania, il volersi alzare fuor di tempo, il frequente richiedere cose insolite alle di lui abitudini sono altri segni validissimi per presumere giustamente che l'individuo che si esamina è per cadere in delirio.

E questo giudizio sarà massimamente comprovato, quando il medico avrà già verificato, che quello stato morboso costituisce una di quelle infermità la quale è per solito congiunta al delirio, come sarebbe a dire l'infiammazione del cervello, o de' suoi involucri, l'invasione di una perniciosa, l'irritazione sulle membrane gastro-enteriche, per veleno assunto per bocca, il *delirium tremens,* il morbo petecchiale a certo grado, o a certo stadio di malattia, la febbre prodroma del vajuolo, del morbillo, le malattie di cuore o di polmone complicate con sintomi cerebrali, e va dicendo.

C. Può essere ricercato il legale per un atto testamentario da dettarsi da un uomo nel quale è cessato da poco tempo il delirio. Ecco il perchè il legale giunto al luogo ove trovasi il soggetto che deve assistere nella compilazione del suo testamento, ha obbligo di chiedere se questi sia stato alterato nella mente, e quando lo fu, e per quanto tempo sia stato incapace di esercitare liberamente e normalmente le facoltà dello spirito. Se fu alterato nella mente poco tempo prima d'essere chiamato dovrà dichiarare che alla validità dell'atto è indispensabile il voto del medico. Il medico poi interpellato a ben condurre una tal quistione, e per decidere se l'infermo sia al caso di testare o no, e quando lo possa essere, avrà in avvertenza di valutare se il delirio procede da un sintomo passaggero, o da un conato flussionario al capo, o da un esaltamento di idee prodotto da dolore fisico o

morale; avrà in avvertenza di considerare se il delirio fu breve o lungo; se fu leggero o profondo, e se l'individuo è molto o poco tempo da che trovasi senza delirio, e avrà in avvertenza altresì di considerare il grado della malattia, la debolezza del corpo, il temperamento e le abitudini dell' infermo stesso. Se il delirio derivò da cagioni violenti o da dissesti profondi organici; se fu forte e lungamente duraturo e minaccioso; se gravi disordini funzionali dell'economia lo accompagnarono; se si produsse in un individuo nervoso od eccitabile facilmente; se è poco il tempo da che è passato, è presumibile che presto si ripeta, e non è presumibile in tal caso che la mente sia rientrata nel placido e pieno possesso delle sue facoltà.

D. Può essere chiamato il legale da chi vuole disporre pel tempo avvenire delle cose proprie e trasmettere in altri alcuni diritti con atto testamentario, cominciare quindi la stesura del testamento perchè il testatore si mostrava sano di mente e a questo poscia sopraggiungere il delirio, e perciò doversi sospendere l'atto medesimo. Come in questo caso devesi comportare il legale? Il delirio che sopraggiunge mentre il testatore detta il testamento non distrugge sempre il valore dell' atto, quindi in molti casi il testatore che ha dovuto sospendere il testamento, può dopo certo tempo riprendere la dettatura dell' atto e compierlo nella certezza di formare un atto valido. È vero che il testamento dev' essere fatto senza interruzione alcuna e col simultaneo concorso di tutte le solennità, laonde si prescrisse che il testamento fatto oggi e firmato domani è nullo. È però altrettanto vero che le parole senza interruzione non si debbono interpretare ristrettivamente al senso dell' espressione, ma in relazione allo spirito della legge. Per il che se si prescrive che il testamento sarà valido quando è fatto coll' unità di contesto, si acconsente però che questa dev' essere presa in senso legale e non materiale, onde se un breve e leggiero delirio, se un deliquio, se una palpitazione forte di cuore, se il vomito, se il singhiozzo costringesse l' infermo a sospendere momentaneamente il testamento, non sarebbe per questo annullato; come non lo sarebbe se venisse sospeso a cagione che uno dei testimonj per qualche breve tempo ha dovuto assentarsi. Di qui discendono le norme che debbono dirigere il legale che s'incontra ad assistere un testatore al quale sopraggiugne delirio dopo aver fatta parte del

testamento. E primieramente egli si assicurerà col mezzo del medico, se si tratta di tale delirio che precedentemente alla sua manifestazione avesse potuto pregiudicare lo stato normale delle facoltà intellettuali dell'infermo; se si tratta di delirio semplice fugace e di tal natura da non lasciare disordine nella mente dopo cessato. Quando colui che fa testamento fosse attaccato da delirio semplice di breve durata, e tosto dopo possa ricomporsi nelle facoltà mostrando d'avere piena coscienza di sè e delle cose proprie, potrà riattaccare il filo all'opera che aveva incominciata, e condurla a termine, costituendo così un atto che sarà valido, se presenterà concorde volontà del testatore, fra il primo dettato e l'ultimo.

E. Il legale che va ad assistere un testatore caduto infermo, può trovarlo in istato di sommo languore vitale, e quindi essere egli perplesso a decidere se questo abbia o non abbia sufficiente capacità mentale per fare l'atto testamentario.

La coscienza dell'esistenza degli oggetti che ci stanno attorno non esiste quando il primo organo che viene colpito è il cervello, come nell'apoplessia, nella commozione, nella letargia, nell'asfissia, nel narcotismo e nello stato di eterizzazione. Le altre malattie nelle quali, dice *Fodéré*, il cervello non viene attaccato che secondariamente, lasciano per ordinario, meno i casi pericolosi su cui non si può stabilire alcuna regola fissa, integra la facoltà di giudicare, finchè questo viscere riceve l'influenza del sangue arterioso ed il cuore batte con certo grado di forza. Mostra l'esperienza che le gravi perdite di sangue non sempre tolgono il potere mentale; nelle grandi amputazioni, nelle grandi emorragie, molte volte i sofferenti cadono in deliquio, e si conoscono già le azioni e i discorsi di Seneca e delle altre vittime dei tiranni di Roma fatti nell'ora estrema e quando erano posti nel bagno caldo colle quattro vene aperte, onde si ha ragione di far parlare sui nostri teatri fino all'ultimo respiro gli eroi mortalmente feriti.

Possiamo dunque concludere che per annullare un testamento, non basta sempre l'avere stabilito che la malattia a cui soggiacque l'individuo abbia potuto turbare la sua ragione; non basta il provare che fu vergato negli estremi momenti, ma è mestieri altresì trovare principalmente nell'atto stesso, e negli interrogatorii dell'infermo, e nelle dichiarazioni mediche, prove manifeste di di-

sordine della mente (1). Il matrimonio *in extremis*, scrive *De-Sales* era vietato da una legge del 1639; ma oggidì è valido codesto mezzo per ricompensare le cure d'una madre e trasmettere uno stato ai figli purchè negli ultimi istanti l'uomo conservi intatta la ragione.

§ IV.

Del testamento AB IRATO ANIMO *e relative considerazioni medico-legali.*

F. Incombe talora al legale il dover assistere persone inferme o non inferme esacerbate nell'animo, che intendono di stendere l'atto di ultima loro volontà; ovvero resta questi incaricato di esaminare e determinare la validità di un dato testamento, fatto sotto l'influenza dell'odio o dello sdegno. Questo punto costituisce due sorta di questioni che noi esamineremo separatamente.

I.° La disposizione di ultima volontà fatta da persona irritata a cagione di odio o di sdegno costituisce quell'atto che dicesi testamento *ab irato*.

Dopo che i *Centum viri* fissarono doversi ammettere la domanda di nullità di un testamento fatta dai figli spogliati del patrimonio della loro famiglia, si riconobbe che lo sdegno, o l'odio ingiusto non vanno disgiunti da debolezza di mente, e che perciò il testatore invaso da queste passioni perverse, le quali hanno tanta possa a indebolire il lume della ragione e a sconvolgere le determinazioni dell'animo, può inopportunamente o ingiustamente disporre delle cose proprie in tempo avvenire dalla sua morte. E già pur troppo molteplici quistioni, e decisioni di celebri giureconsulti nel proposito di disposizioni testamentarie ampiamente comprovano l'annunciata verità, e dimo-

(1) *Esquirol* analizzando il testamento ed i codicilli d'un commissario mostrò nel complesso delle disposizioni contenute in esso, prove perentorie di speciale alienazione consistente nel timore di cangiare co' suoi atti in accaniti nemici tutti i suoi amici e parenti. Tale pazzia viene denominata panofobia da *Esquirol*. In questo caso la conclusione dell'esistenza della pazzia nell'istante in cui il testamento era compilato fu corroborata da suicidio.

strano parimenti che nel caso in cui il padre a cagione di odio diseredò i figli addivenne innanzi nemico di essi, e perdè una parte di quell'autorità di cui poteva far uso (1).

Forse fu questo il motivo pel quale si fissarono le legittime, e pel quale poscia fu stabilito da *Giustiniano* che la diseredazione deve procedere da una delle cagioni da lui noverate nella novella 115.ª Il perchè oggi pure se un odio ingiusto, se uno sdegno inconsiderato ha prodotta la diseredazione o la preterizione dichiarata, del figlio, o la riduzione della sua legittima egli può chiedere la nullità della disposizione fatta in suo danno.

Per consuetudine nella gran Bretagna non si lascia alla libera disposizione dell'uomo che il terzo dei suoi beni, ed anche rispetto a questo terzo la legge non gli concede un cieco e dispotico, potere avvegnachè essa riconosce e conferma la di lui disposizione sol quando non sia fatta in frode alla legge, o per odio verso l'erede presuntivo. Scrive Merlin, — egli è certo che non può aprirsi la querela d'inofficiosità, se non nel caso in cui il figlio sia preterito o diseredato senza enunciazione di causa legittima, o quando questa causa non sia bastantemente verificata. L'azione *ab irato* all'incontro può aver luogo non solamente nel caso di preterizione o di diseredazione ingiusta o illegale, ma bensì nelle circostanze in cui il padre abbia lasciato espressamente la legittima a' suoi figli. In quanto poi agli effetti dell'azione *ab irato*, questi sono più estesi degli altri che nascono dalla querela d'inofficiosità, poichè ne'paesi di consuetudine le disposizioni di un testamento inofficioso non sono nulle, ma sono solo riducibili, e riducibili fino alla concorrenza della legittima, mentre che un testamento ispirato da odio ingiusto debbe regolarmente essere del tutto annullato —. Il sig. *Aguesseau* sosteneva con dottissime considerazioni in una sua arringa al parlamento di Parigi questo medesimo principio. Un padre di famiglia, diceva egli, non può mai disporre a danno de'suoi figliuoli senza l'appoggio di una delle cause determinate dalla novella di Giustiniano, o dalle ordinanze dei nostri re. E se la legge lascia libera disposizione

(1) La nostra legge (Codice Civile, art. 701) annovera fra le persone incapaci di far testamento quelli non solo che fossero imbecilli, dementi o furiosi, ma quelli eziandio che fossero in altra maniera non sani di mente.

al padre di famiglia di molti beni, lo fa con questa condizione essenziale, che egli non abuserà giammai della di lui facoltà col secondare i violenti impulsi della sua ingiusta avversione, o della sua cieca predilezione per uno de' suoi figliuoli. La pietà e la prudenza di un padre di famiglia animeranno tutte le sue disposizioni. E siccome egli ripete dalla legge l'autorità di cui si trova investito, così ad essa dovrà render conto dell' uso che ne ha fatto, laonde quando il padre si è reso indegno della qualità di Giudice e Legislatore la legge vendica da sè l' ingiuria che le è fatta, e ripigliando i suoi primi diritti rende ai figli ciò che del padre erasi loro iniquamente strappato. Non può mai presumersi, prosegue a dire, che un testamento il quale ha per base l' odio o le passioni di un padre di famiglia possa essere chiamato, *voluntates nostrae, justa sententia?* Potrà mai trovarsi in un testatore agitato da movimenti così contrarii alla ragione, come sono quelli che procedono dall'odio o dallo sdegno; quella integrità di spirito che è necessaria alla piena validità di questo atto? Infine si dirà mai che un testamento sia celebrato *ex officio pietatis*, allorchè il testatore dà agli estranei quel pane che era destinato a' figli legittimi? E se si oppone che la giustizia non può presumere sdegno, od eccessi furiosi in un padre che ha riserbato la legittima a' figli, egli è facile a rispondere, che, se la legge ascolta, per verità, questa presunzione generale essa non esclude punto le prove particolari dell'odio che ha inspirato il testamento, poichè ciò sarebbe deferir troppo a favore del testatore, mentre sarebbe ingiusto il negare agli eredi del sangue il diritto di produrre degli argomenti relativi al fatto in questione, i quali spesse volte sono più eloquenti delle congetture ordinarie stabilite dall' autorità delle leggi. E in altro luogo della stessa arringa; voi avete molte volte giudicato che l' odio e lo sdegno sono contrarii alla libertà dello spirito richiesta per la validità del testamento, perlochè quand' anche l' avversione del testatore avesse preso di mira uno solo degli eredi, se gli ha però tutti egualmente spogliati della successione, il testamento non potrebbe eseguirsi neppure in riguardo a colui che non si duole dello sdegno del testatore, poichè la volontà che anima un testamento è individua nel suo principio quantunque possa dividersi ne'suoi effetti. Tutto ciò che proviene da una sì corrotta sorgente, è infetto nella sua origine; e siccome altre volte per diritto Romano

la preterizione o la diseredazione ingiusta di uno solo de'figliuoli rendeva nullo il testamento, parimenti l'animosità di un padre di famiglia contro uno solo de'suoi eredi, basta per far annullare la intera sua disposizione.

Dunque in quanto concerne la prima quistione sopra stabilita relativa ad assistere un infermo esacerbato nell'animo che intende di disporre con atto testamentario delle cose proprie in tempo avvenire, all'annunzio della diseredazione a danno dell'erede presuntivo, il legale che assiste il testatore ricercherà il motivo pel quale intende egli a disporre in quella tal maniera, avvegnachè questo motivo o cagione di diseredazione deve essere giusto, ben dichiarato, e determinato. E infatti qualora il motivo di cui si parla non sia uno di quelli riconosciuti dalla legge, o non sia convenientemente comprovato, l'atto diventa nullo, e il notaro che ne riconosce l'insufficienza acquista il diritto di esimersi dall'assistere il testatore. E poichè la diseredazione è una pena odiosa e facilmente distruggibile, è come una folgore che non si conserva se non con lo strepito e la collera, talmente che se la tempesta si calma ed il padre riguarda una volta il suo figlio con viso mite e sereno tutte le nubi sono dissipate e si presume che egli abbia dimenticato il passato, così il legale adopererà mai sempre con senno e puro zelo e disinteresse ad effettuare la riconciliazione. Per le cose qui ricordate, e perchè appunto la pietà e la prudenza di un buon padre di famiglia debbono animare tutte le sue disposizioni, e deve eziandio render conto alla legge dell'uso che fa delle proprie sostanze mostrandosi mai sempre quale giudice imparziale ed integerrimo; per tutto ciò v'ha chi opina, e mi pare con giusto motivo, che la legge dovrebbe accordare al buon padre di famiglia il diritto di lasciare tutte le sue sostanze ad un figliuolo quando l'altro dei due soli che ha, abbia già acquistato per eredità tale un patrimonio da superare di gran lunga tutto intero il patrimonio paterno.

II.° Perciò poi che spetta alla seconda quistione, parimenti le ricerche intorno all'atto testamentario, col quale il padre diseredò un figlio, o il fratello privò della propria eredità il fratello, dirette a riconoscere la validità del medesimo attaccato di nullità, si aggireranno a rilevare se la diseredazione sia o no fondata sopra un motivo sufficiente, comprovato, e ben distinto,

perocchè un debole risentimento dell'animo, una passaggiera impressione, un odio prodotto da gelosia presunta o mal'intesa, non potranno essere cagioni di valida diseredazione (1). Così pure sarà egualmente essenziale a giusta prova del giudizio richiesto il valutare opportunamente, non solo l'età minorile o decrepita, e le condizioni morali, sociali dell'individuo che istituì l'atto del testamento; non solo il temperamento bilioso o vivamente eccitabile di questi, per cui l'uomo è facilmente agitato da violenti affetti, o condotto da pensieri funesti, o da idee illusorie,

(1) Secondo la novella 115.a dell'Imperatore Giustiniano le cause della diseredazione sono;

1.° Quando un figlio abbia percosso suo padre o sua madre;

2.° Quando li abbia oltraggiati o abbia eccitato alcuno a farlo;

3.° Quando li abbia denunziati come colpevoli di reati diversi da quelli di lesa maestà;

4.° Quando abbia avuto relazioni abituali coi malvagi, e sia vissuto come essi;

5.° Se abbia attentato alla vita de'suoi Genitori impiegando il veleno o qualsivoglia altro mezzo;

6.° Se abbia avuto un commercio carnale colla matrigna, o abbia attentato alla di lei pudicizia;

7.° Se abbia suscitato a suo padre o a sua madre delle liti, e loro abbia con questo mezzo cagionato qualche danno considerevole. — Qui avverte un dottissimo Giureconsulto che le liti che i figli intentassero a motivo de'diritti che dovrebbero esercitare contra il loro padre, non sarebbero cause di diseredazione, poichè se i figli sono tenuti a rispettare i loro genitori, questi debbono essere giusti e rendere a' proprii figli ciò che loro appartiene; quando essi non lo fanno è regolare che i figli ricorrano all'Autorità de'tribunali. Dipende dunque dalle circostanze il decidere se tali liti possono formare causa di diseredazione;

8.° Quando i figli abbiano ricusato di rendersi mallevadori per liberare i loro genitori dal carcere potendo farlo; (qui bisogna por mente a termini della legge, la quale non fa incorrere i figli nella pena della diseredazione se non quando siensi ricusati alle premure de' loro genitori: ma quando i padri o le madri non abbiano dimandato alcun soccorso, i loro figli potevano ignorare che ne avessero bisogno).

9.° Quando i figli abbiano impedito ai loro genitori di testare;

10.° Quando abbiano abbracciato una professione infame che non sia quella de' loro genitori;

11.° Quando una figlia si sia abbandonata alla dissolutezza, ad onta che il padre cercasse di maritarla mediante offerta di una dote. Ma se ella giunse all'età di 25 anni e i genitori protraessero il suo matrimonio, e ne conseguì che dessa fece abuso del proprio corpo, non per questo può ella venir diseredata.

onde poi facilmente prende egli immature risoluzioni (1); non solo a giusta prova del giudizio sarà essenziale il valutare la cagione dell'offesa, la natura e l'indole di questa, il tempo che visse, e se per avventura si tratta di una di quelle che di tanto in tanto riproducevasi accrescendo grandemente lo sdegno della persona (2). Non solo, dico, sono da esaminarsi tutte queste particolarità per decidere con verità e giustizia della validità dell'atto testamentario costituito colle forme prescritte, ma altresì è mestieri in questi casi perscrutare accuratamente e profondamente affine di chiarire se alla determinazione della volontà del testatore, la quale deve essere stata spontanea, ponderata, e decisa, e al compimento dell'atto, intervenisse nel momento della stesura dell'atto stesso il concorso simultaneo di cagioni diverse da quella che si reputa la precipua da cui provenne la diseredazione, manifestamente capaci per sè a travolgere nell'errore o ad ingrandire più o meno efficacemente l'esacerbamento dell'animo del disponente.

12.° Se i figli abbiano mancato di soccorrere i loro genitori caduti in demenza o divenuti furiosi;

13.° Se abbiano trascurato di redimere i loro genitori dalla cattività, purchè fossero allora in età di 18 anni;

14.° Quando abjurarono la vera fede.

I figli possono eziandio diseredare i loro genitori ove ne abbiano giusti motivi; cioè, se i genitori abbiano attentato alla vita de' loro figli; se li abbiano messi a rischio di perderla accusandoli di qualche misfatto capitale, eccetto quello di lesa maestà; se il padre abbia commesso un incesto con la moglie di suo figlio; se i genitori abbiano impedito i loro figli di testare; se li abbiano abbandonati nella loro demenza o nella loro cattività. Se il padre o la madre abbiano attentato, alla vita l'un dell'altro, o che l'uno abbia dato all'altro qualche beveraggio, il figlio comune può diseredare l'autore del misfatto. — (Ved. Repertorio citato alla parola Diseredazione). La legge attuale del codice civile, agli articoli 709 e 710. nota essa pure i titoli che rendono indegni di ricevere per testamento. All'articolo poi 711, che chi è escluso dall'eredità come indegno sia figlio o discendente del testatore, ed abbia figli e discendenti, ove sianvi altri eredi scritti nel testamento sarà tuttavia dovuta a questi figli o discendenti la legittima che avrebbe spettato all'escluso. Parimenti all'art. 737 e 738 fissa le cause speciali per le quali il figlio o discendente può essere diseredato le cause 1, 3, 4, 5 e 7 indicate dalla nostra legge corrispondano alle 1, 11, 12, 13 e 14 della novella sopra citata di Giustiniano.

(1) Ved. Parte II. Vol. 2. Cap. XIX. § V e VI.

(2) Ved. Parte II. Cap. XX. Della derivazione originaria delle passioni ec. § I e II.

Non sembreranno al certo inopportune queste riflessioni ai sostenitori della verità e della giustizia, se ricorderanno al pensiero che l'erede deve provare limpidamente la sussistenza della causa della diseredazione (1), e che colui il quale intese a disporre delle proprie sostanze in tempo avvenire può averlo fatto nello stato di calma, o di turbamento profondo dell'animo, o di alteramento più o meno sensibile e manifesto delle facoltà dell'intelligenza.

L'uomo esacerbato nell'animo che a mente serena e tranquilla dettò il proprio testamento riflettendo debitamente alle conseguenze della sua disposizione, e spiegando i motivi pei quali in un dato modo speciale trasfonde in altri i proprii diritti, se con quest'atto egli priva un erede legittimo delle sue sostanze, le ricerche sulla validità del documento in quistione riguarderanno, come dissi, a determinare se il motivo allegato della diseredazione sia o no giusto, e sia uno di quelli riconosciuto dalla legge. Ma allorchè il testamento fu istituito in un momento prossimo alla morte, in tal caso non si tratta più di un testamento fatto dall'uomo tranquillo che a mente serena punisce una ricevuta offesa. Il vicino abbandono dei comodi, delle ricchezze, degli amici; il dolore corporale di colui che fra le angoscie dell'affanno tumultuoso e violento vede estinguersi la vita innanzi gli occhi; la lotta fortissima, in una parola, che un fiero morbo in un col tempo guadagnano sull'istinto di conservazione, tutta infiacchisce la potenza de'nervi, modifica la volontà (2), e indebolisce e oscura l'intelligenza, sicchè il grave infermo riluta mai sempre dall'esame delle idee complesse, appalesa agli occhi di tutti la manifestazione di una irascibilità cupa che spesso prepotentemente ne domina l'animo suo, quindi non di rado trabalza in erronei giudizii e vagheggia ingiuste determinazioni, e come navigante che in tumultuoso mare sta per essere ingojato dalle onde si dà a chi vi porge più lusinghieri consigli. Trattandosi di un testamento, gli elementi del quale sieno chiari, distinti, semplici e facili ad essere coordinati fra loro a seconda delle leggi, onde veramente a chi spetta vengono date le proprie sostanze, questo sarà regolare e valido, abbenchè istituito da un

(1) Ved. Codice civile, art. 740.
(2) Ved. Parte II. Cap. XXXII. § VIII.

moribondo, e ciò appunto pel motivo che non vi fu contrasto di estranei ed avversi affetti col male che lo opprimeva; non lo può essere sempre, io penso, quello di colui che trovandosi in simile stato intese a togliere con esso l'eredità ad un erede, affine di punire una ricevuta offesa. Nel grave momento di tumulto e di guerra in cui si trovava il testatore per la vicina morte; nel momento in cui per quest' alta sventura furono in esso affrante le forze, annebbiato e annuvullato il pensiero, e posto l'animo suo al colmo dell'agitazione e del dolore, è molto difficile che abbia saputo fare la parte del Giudice integerrimo e sapiente verso il promotore dello sdegno. Se nel momento del pendio terribile in cui si trovava il testatore, fu steso l'atto del testamento, è facile piuttosto che inallora l'esacerbamento antico siasi rinnovato alla sua mente prepotente e gigante, come è facilissimo in questo tempo compassionevole della vita umana, che un moto, uno sguardo, una parola contraria al bene, che l'onesto dee procurare altrui per giustizia e umanità, proferita da qualcuno influente lo abbiano condotto ad abbracciare maliziose suggestioni anzichè seguire la propria spontanea e decisa volontà.

Di qui si deducano le ragioni per le quali giustamente si sostiene, che il testamento fatto in tempo di mente calma e serena e in istato di piena salute, è spesso assai diverso da quello che viene istituito in tempo prossimo alla morte. Di qui vedesi quanta parte possono avere i parenti troppo avidi di eredità nel risolvere il loro parente a disporre dei beni che possiede, e quanto sia da raccomandare vivamente ai giovani medici e legali l'osservanza di que' precetti, che inculcano di adoperare con ogni mezzo all' effettuazione del ricomponimento degli animi esacerbati, affinchè non venga ingiustamente strappato dalla bocca di innocenti figli il pane degli avi loro.

E quanto poi d' altronde non sarà maggiormente facile ad accadere l' errore di volontà, l' ingiustizia, la frode, nel caso in cui il testante moribondo si trovi alterato nelle facoltà della mente? In queste speciali emergenze, tanto da valutarsi nell' interesse della giustizia, quanta potenza a tramenare lo spirito in erronee idee, in falsi concetti, non dovrà accordare il Giudice al delirio anche leggiero, ai vaniloqui, all' ebetudine semplice, alle agitazioni convulsive, all' estremo abbattimento? In questi casi speciali, non è forse vero che quando si tratta di malattia che

attacca il cervello, tra delirio e delirio che sorge con essa, non si appalesa giammai che vicino alla risoluzione del male, e qualora questo volga in bene, il lucido intervallo genuino?

§ V.

Del testamento del cieco.

La privazione dell'uso di più sensi pregiudica manifestamente le facoltà dell'intelligenza, sicchè la capacità giuridica di questo infermo in confronto alla capacità giuridica dell'uomo che tutti i sensi possiede è per più rispetti manchevole, e quindi insufficiente a calcolare come il secondo e prevedere le conseguenze delle proprie azioni. Lo stesso dicasi di chi fu privo dell'udito fino dalla nascita. Ma la mancanza degli occhi e anche la completa cecità non toglie la capacità di disporre liberamente delle cose proprie. Solo il cieco, quando voglia disporre, con atto testamentario, delle sostanze proprie, in avvenire non può fare il testamento secreto, perchè non è certo di apporre la sua firma sulle cedole testamentarie; nè può fare un testamento olografo, non perchè non lo sapesse scrivere, ma perchè non lo può leggere, e da altri essendo letto si potrebbe da questi lasciar l'errore che il testatore non volesse.

Da queste considerazioni apparisce che non potrebbe nemmanco essere dettato dal medesimo, quindi deve essere pubblico e fatto con quelle solennità che prescrive la legge.

Dunque il legale chiamato che fosse da un cieco infermo, deliberato di fare il suo testamento, abbenchè potesse verificare, che l'infermità lasciò inalterate le facoltà dello spirito suo, non permetterà nullameno e nemmanco lo consiglierà a fare il testamento secreto, od olografo. Il codice civile francese prescrive in proposito quanto segue:

— Coloro i quali non sanno o non possono leggere, non potranno fare veruna disposizione in forma di testamento mistico, laonde non resta al cieco altra facoltà che fare il testamento per atto pubblico. —

Vi sono ciechi i quali hanno manifestamente il pieno possesso delle facoltà dell'intelligenza, per il che percepiscono, intendano e ragionano chiaramente e normalmente come qualunque uomo

sano di mente e fornito della suprema facoltà data dagli organi miracolosi della visione; e vi sono ciechi, in cui la potenza dell'intelligenza trovasi in uno stato di assopimento, di balordaggine, d'insufficienza o debolezza mentale.

Gli atti civili del secondo di questi ciechi, a cui per la sua insufficienza mentale, gli viene dato un curatore sono nulli, quando sieno stabiliti senza l'intervento e l'autorità del curatore medesimo. Ecco il perchè i ciechi di cui ora si parla possono andar soggetti ad un decreto d'interdizione.

— Gli atti civili del primo, sono validi onde può obbligare ed obbligarsi mediante stipulazione, per la quale non è necessario che i contraenti si vedano, basta che bene si conoscano e che vicendevolmente si odano. Così pure possono fare contratti di transazione, di compra e vendita, di società, di locazione e conduzioni, di sponsali, di matrimonio, e tutti quei contratti che si perfezionano col consenso e colla parola. Possono donare, *inter vivos et causa mortis*, e prestar fidejussione per altri, comparire in giudizio ec. Possono essere arbitri ma non giudici nè magistrati quantunque possono ritenerne la dignità. —

§ VI.

Del testamento dell' apopletico.

L'individuo apopletico del quale il medico ed il legale debbano riconoscere e determinare lo stato del suo animo, può essere affetto da apoplessia leggiera, grave o gravissima, recente, antica, semplice, complicata, ec.

Essa dipende da stravaso più o meno copioso di sangue nella sostanza nel cervello, il quale può farsi in più punti, ma più generalmente si fa in un centro solo, e il quale produce durante la vita la completa e l' incompleta sospensione dell' intelligenza del senso e del moto in una o più parti del corpo; ovvero alcuna volta dipende da infiltramento capillare, della sostanza medesima come osservarono *Cruveilhier, Diday* ed altri.

E poichè il sangue difuso in quest' organo difficilmente viene assorbito, e quindi difficilmente si ripristina la parte, ma anzi comunemente per esso si producono gravi e profondi alteramenti: così può sostenersi con acconci argomenti, che dunque gli effetti

che ne conseguitano, variano essenzialmente di forma e di grado. Ecco il perchè l'apopletico ora è assolutamente incapace di agire *compos sui;* ora è capace di certe determinazioni.

L'osservazione clinica, e gli studi lodatissimi di *Cruveilhier*, di *Ambercombie*, di *Gendrin*, di *Rochoux*, confermano ampiamente questi principii dottrinali.

L'apoplessia generalmente scoppia d'improvviso e i sintomi, come si disse, prendono forma dalla condizione morbosa da cui prorompono. Allorquando lo stravaso cerebrale è copioso ed occupa la parte centrale del cervello, l'individuo tosto dopo rimane come tronco, immobile, quasi insensibile, ed incapace di conoscenze. Gli infermi in questi gravi casi non possono lungamente prolungare nella vita. L'apoplessia per altro si appalesa eziandio al seguito di lenta emorragia cerebrale poco abbondante, ed osservasi in allora la paralisi limitata ad un lato del corpo, ed essere precaria la perdita della conoscenza, sicchè dopo due o tre giorni di stato apopletico o comatoso, gli infermi riacquistano l'uso dei sensi e dell'intelligenza, e con ciò la faccia si ricompone, la parola addiviene più libera, e la motilità si rinnova. Il giovane, a differenza dell'uomo che oltrepassa i quarant'anni, è quello nel quale l'apoplessia non molto di rado presenta questo andamento.

Lo stravaso cerebrale altra volta si limita a produrre nella persona una specie di assopimento, di balordaggine con imbarazzo nella parola, e con paralisi ad una metà del corpo, mentre in altri incontri manifesta la paralisi e non alcuna alterazione nelle facoltà del pensiero. Ovvero ingenera affonia, o perdita della facoltà visiva, o del senso, o del gusto, o dell'udito.

Dalle cose brevemente esposte, si può brevemente concludere: che il legale da solo non può decidere della capacità giuridica di questi infermi. Il medico incaricato dai magistrati a riferire in proposito, deve essenzialmente considerare tutti i fatti e le circostanze di questo funesto avvenimento, siccome costituiscono il fondamento delle sue decisioni e giudizi. Quando impertanto viene richiesto del suo parere, e si tratti di un apoplessia grave, minacciante, recidiva, e la quale da più giorni ebbe a far comparsa di sè senza che scemassero d'intensità i sintomi suoi proprii, non è difficile il giudizio d'incapacità mentale del sofferente. Parimenti, se trattasi di apoplessia in cui non

rimase offesa l'intelligenza del soggetto che viene preso ad esame, anche in tal caso il perito può giudicare con buon fondamento dello stato dello spirito del medesimo. Solo giova avvertire, che cotesti infermi talora si trovano come sul pendio di grave precipizio, laonde d'un tratto spesso avviene vederli invasi da coma e correre in breve al fine della vita.

Se poi trattasi di apopletico, il quale aveva perduta la facoltà dell'intelligenza a cagione dell'apoplessia, e poscia venne riacquistata, il medesimo considererà:

1.° Il tempo da che ebbe il colpo apopletico. Nei primi momenti, e dopo tre o quattro giorni dal fatto funesto, la mente trovasi ancora in uno stato di abbattimento, di sbalordimento, le forze del corpo sono tutt'ora prostrate e la persona addimostra svogliatezza, inquietezza; si rifiuta ad ascoltare, a ragionare delle cose proprie, sicchè questo se non altro è un momento molto inopportuno a fare un regolare e ben inteso testamento.

2.° Osserverà lo stato del male, le complicanze per avventura insorte, e se la paralisi è limitata ad un arto, o è completa, e se vi sono segni di rammollimento cerebrale o no.

3.° Osserverà se l'infermo è vecchio o giovane. L'apoplessia grave nell' uomo di più di 40 anni, difficilmente volge a buon esito.

4.° Osserverà quale sia lo stato della sua volontà, e quello della facoltà di ritenere, comparare, attendere, immaginare, giudicare, ec.

5.° Sottoporrà l'infermo a vari interrogatori e considererà le di lui risposte per rilevare la sua deliberata volontà; se le sue disposizioni sieno conforme a quelle dell'uomo di mente sana e buon padre di famiglia, o se all'invece sia tratto a disporre del proprio per impulso esteriore. — E avvertasi in proposito degli interrogatori, che questi non sono altro che un mezzo concorrente con molti altri a chiarire lo stato di mente. D'altra parte poi l'esame è di pertinenza medica, non potendo il giudice calcolare le circostanze tutte dell'infermità. E come ripeteva altrove, ragionevolissimo è il lamento del *Bonacossa*, del *Gianelli*, dell'*Ambrosoli*, del *De-Maria* e di altri contro l'articolo 379, del codice civile di S. M. il Re di Sardegna, il quale abilita il tribunale a deputare l' amministratore provvisionale, o interdire l' affetto da demenza o da imbecillità, ec. —

§ VII.

Dell' epilessia considerata sotto il rapporto medico-legale.

L' epilessia viene contraddistinta dall' improvvisa perdita della coscienza con stato convulsivo ed insensibilità talora così completa, per cui i poveri epilettici caduti nel fuoco si sono profondamente carbonizzate le carni di alcuna parte del corpo senza mostrarsi maggiormente convulsi. Una tale malattia per più riguardi può addivenire soggetto delle inquisizioni giuridiche.

Essa dipende da alterazione speciale del cervello, come ne accertano i fatti manifesti, e quasi costanti di anatomia patologica. Comunemente è incurabile; e, scrive Dumas, quando è costituzionale, si fa cronica ed incurabile. Egli poi sostiene che si debba riguardare costituzionale, quando l' angolo faciale sia molto acuto.

L'epilessia nel più dei casi non ha prodromi, e di rado quindi esordisce manifestando un mutamento nel carattere e nelle abitudini del paziente; nel qual caso si rende mesto, spossato, sospiroso, irritabile, e allorchè sia vicino all'attacco soffre allucinazioni dell' udito, della vista, dell' odorato e prova senso di freddo alle estremità, o formicolío, o senso di calore, cefalalgia, ec. La manifestazione poi dell'aura epilettica, che secondo *Georget, Piorry, Grisolle* ed altri, è effetto della sensibilità pervertiva, sembra non mancare giammai. Essa non ha un tempo costante nel suo apparire, alle volte si appalesa dieci, venti o trenta ore prima dell' attacco, altre volte due o tre o più giorni.

L' infermo ora non è che sbalordito, ora soffre completa perdita del sentimento. Nel primo caso, si ha l' epilessia leggiera; nel secondo caso, in cui vi si consocia eziandio alla perdita del sentimento lo stato convulsivo, si ha la grave epilessia.

L' attacco epilettico dura da cinque a venti minuti, e dopo il sofferente subentra in un profondo sopore il quale può durare parecchie ore. Altra volta cessato l' accesso, l' infermo cade in delirio forte, violento, il quale si protrae anche per delle ore.

L'accesso può ripetersi ogni mese, ogni settimana, ogni giorno due, tre, quattro volte al giorno. Se l' epilessia si manifesta in un ragazzo in esso non ha sviluppo regolare le facoltà dell' in-

elligenza: se in un pubere la ragione si perde lentamente; se producesi in età avanzata non si alterano abitualmente le facoltà dello spirito. *Giulio Cesare* era epilettico, e lo era pure il *Petrarca*.

Cessata l' epilessia, a poco a poco la ragione riacquista il suo dominio; questo avviene per solito; tante volte però l'epilettico non appalesa quella lucidezza di mente la quale gli era propria, e in altri incontri rimane lunga pezza nello stato di sbalordimento e somma confusione.

Di qui rifulge comprovatamente che l' epilettico nell' atto del parossismo è da paragonarsi al delirante, al furioso, poco dopo allo stupido, indi all'ebete, e l'ebetismo in alcuni casi si protrae per giorni e giorni nel qual tempo viene considerato incapace dell' esercizio de' propri diritti. Il *Sauages*, il *Dehaen* e perfino il *Zacchia* (1) e molti moderni scrittori di medicina legale considerano nel modo esposto lo stato dell' epilettico.

---

(1) Ved. Zacchia Quaest. Medic. Legal. quest. 14. N. 12.

CAPITOLO XXXV.

Dell' ubbriachezza

§ I.

Delle varie leggi e massime antiche e moderne risguardanti l' ubbriachezza, e considerazioni critiche relative.

L' ubbriachezza si trova stabilita per tutta la terra, e quanto numerosi e gravi sono i danni che reca agl'individui e ai popoli, altrettanto sono varie le leggi e le opinioni che la riguardano (1).

Presso gli antichi Romani l' influenza dell' ubbriachezza non era contemplata nell'applicazione della pena. Imperocchè secondo il carattere del processo, gli *judices* nelle *quaestiones perpetuae* erano solamente chiamati ad esaminare la verità dell' accusa, e a condannare o ad assolvere; onde non potevano proporre una pena men grave di quella stabilita dalla legge, nè aver riguardo a motivi di mitigazione. Non si creda peraltro, che il non avere i Romani preso nella necessaria considerazione i diversi stati dell'animo che sopprimono o diminuiscono l' imputazione, cagionasse ingiuste condanne; avvegnachè gli *judices* nelle *quaestiones perpetuae* si ritrovarono precisamente nel caso, in cui sono i giurati in Inghilterra ed in Francia, e quindi allorquando riconoscevano troppo severa la pena potevano assolvere come fanno di frequente i giurati francesi e italiani, e come possono fare tanto

(1) Nell'America del nord, dice un Magistrato, muojonvi trentasette mila ubbriachi per anno. In questo paese tre quarti dei delitti e delle alienazioni mentali derivano dall' intemperanza, ed altrettanto può dirsi che avvenga nel nord dell'Europa. Nel rendiconto della beneficenza dell'ospedale maggiore di Milano, redatto dall'esimio professore cav. *Andrea Verga* direttore di quel grande stabilimento, per li anni 1858-1859-1860. Si nota quanto segue: Li ubbriachi che nel 1858 si computarono 115, nel 1859 ascesero a 148, e nel 1860 a 196. Ciò si deve all' abuso delle acquevite ormai generalizzato nel nostro popolo.

più facilmente non dovendo render conto delle loro sentenze ad alcuno. Soltanto dopo che si furono a poco a poco introdotti i giudizii straordinarj e quando più non si trattò di applicare la pena prescritta dall'antica legge, e il potere del Giudice si estese alla scelta della pena, soltanto allora si ebbe qualche riguardo all' influenza dell' ubbriachezza.

Le leggi canoniche più direttamente contemplarono l' ubbriachezza quale motivo meritevole dell' indulgenza dei Giudici, avvegnachè secondo i codici ecclesiastici l'imputazione delle azioni debbesi considerare in rapporto al lume della coscienza: *Nesciunt quid loquantur qui nimio vino indulgent, jacent sepulti;* e perchè Iddio usò condiscendenza verso Lot.

I criminalisti italiani del medio evo furono quelli che piantarono la massima, che l'ubbriachezza è un motivo mitigante. Questa massima scrive l' esimio *Mittermaier*, appoggiandosi all' autorità del *Farinacio*, del *Deciano*, del *Tiraquello* rimase fermamente radicata nella consuetudine forense posteriore, nella quale si paragonò l' ebbro al dormiente, o l' ubbriachezza venne parificata all'insania. Nel secolo XVI si sentì che non bastava una semplice regola generale sopra l' ubbriachezza, riguardata quale motivo mitigante, e quanto più si andò perfezionando la scienza, tanto meglio s'intese a distinguere con sottigliezza i singoli casi, e precisamente dopo il *Claro* nacque l'idea che l'estrema ubbriachezza liberasse dalla pena del *dolus*, ma sottoponesse l'ubbriaco a sofferire la pena della *culpa;* eccettochè qualora uno si ubbriacasse al fine di commettere un delitto non meritasse in simile caso la menoma scusa (1). Queste massime di autorevoli Giureconsulti si diffusero grandemente, ma non furono per altro accolte e poste a base di leggi da tutti i codici. Nei Paesi Bassi e in Francia trovaronsi di fronte e in lotta colle disposizioni contrarie di Carlo V, e di Francesco I, il quale con Decreto del 31 agosto del 1536, dichiarò, che l'ubbriachezza non libera mai dalla pena ordinaria, sicchè per alcun tempo in questi paesi e in Inghilterra, ove il famoso *Halle* qualificò l'ubbriachezza quale demenza simulata, non ebbero il meritato favore. In Germania parimenti alcune leggi:

(1) Ved. *Mittermaier*. Dell' influenza dell' ubbriachezza sopra l' imputazione e sopra l'applicazione della pena; dissertazione inserita negli Scritti Germanici citati, e nel nuovo Archivio di diritto criminale Tom. XII.

una Annoverese del 5 dicembre 1736, e un' altra del 6 luglio 1756, in onta ai principi surriferiti, stabilivano che l'ubbriachezza non deve discolpare. Attualmente in Prussia, con apposite leggi, non si considera l'ubbriachezza qual causa attenuante. In Baviera il delinquente ubbriaco va soggetto alla pena della colpa, solo qualora l'ubbriachezza fosse involontaria o non colpevole.

Il codice penale Austriaco dichiara, che non sono da imputarsi a delitto le azioni od ommissioni in istato di piena ubbriachezza contratta senza il proponimento diretto al delitto, o in istato d'altro turbamento de' sensi, in cui l'autore del fatto non sia consapevole della propria azione (1). Con tutto ciò però lo stesso codice fissa in altro luogo, che quelle azioni le quali per sè sono delitti, ma non possono essere considerate come tali per essere state commesse in istato di accidentale ubbriachezza, sono tuttavia da punirsi come gravi trasgressioni di polizia (2). E stabilisce inoltre, che l' ubbriachezza è punibile in colui che in istato di ebbrietà ha commesso un'azione la quale senza questa circostanza gli sarebbe imputata a delitto (3). Il codice civile Austriaco poi dispone, — che la dichiarazione di ultima volontà è nulla qualora possa provarsi che sia stata fatta in istato di ebbrietà (4) — E quantunque lo stesso codice civile prescriva per regola generale, che niuno è tenuto a riparare il danno cagionato senza sua colpa, o con un'azione involontaria (5), — soggiunge nondimeno — che se taluno per propria colpa si è procurato uno stato passaggiero di turbamento di sensi, è da attribuirsi a sua colpa anche il danno arrecato in questo stato. Lo stesso deve applicarsi al terzo il quale con sua colpa abbia dato causa all' alterazione di mente di chi ha recato il danno (6). —

Il codice penale francese quantunque non consideri l' ubbria-

(1) Ved. Codice penale Austriaco Part. I. Cap. 1. § 2.

(2) Ved. Codice citato Part. II. Vol. 2. § 3.

(3) Ved. Codice pen. citat. Cap. XIII. § 267. Il *Conciolo* non solo non vuole che sia nulla la testimonianza di un ubbriaco, ma pretende altresì che nemmanco si deve ammettere a testificare quelli che stanno sempre all' osteria. — *Qui in tabernis quotidie versantur comedendo, bibendo et ludendo non admittantur ad testificandum.*

(4) Ved. Codice civile § 566.

(5) Ved. Codice civile sopracitato § 1306.

(6) Ivi § 1307.

chezza e stabilisca all'art. 65, — che niun delitto è scusato, quando non si presenti un motivo di discolpa riconosciuto dalla legge, — per cui sembra l'ubbriachezza non poter essere titolo mitigante la pena, nondimeno la severità della legge del 600 in Francia non regge più. E già sapienti Giureconsulti di buon'ora ottennero che liberamente il Giudice potesse valutare lo stato di ubbriachezza nelle cause criminali e dippoi mostrarono che non disaccorda alle vigenti leggi il riguardarla quale cagione attenuante, poichè dessa ben considerata non è altro che una demenza temporaria, e la demenza temporaria sopprime l'imputazione. E oggidì, anche più estesamente dei tempi passati e liberamente, questa circostanza si contempla e si valuta dai giurati a cui è rimesso l'arbitrio delle decisioni delle cause.

In quanto poi riguarda le più recenti legislazioni relative all'ubbriachezza si trova che queste seguono parimenti differenti principi. Il progetto di un codice penale nei Paesi Bassi fatto nel 1827, dichiara nell'articolo 33, che l'ubbriachezza casuale, o involontaria mitiga o sopprime la pena; che all'opposto l'ubbriachezza premeditata, o volontaria, non dee liberare dalla pena. Nel progetto riveduto di Baviera del 1827, sono conservate all'articolo 37, le parole dell'art. 121 del codice penale del 1813: solamente è stata ommessa la parola incolpevole. Al contrario il progetto di *Strombek* (progetto di un codice penale per uno stato germanico settentrionale art. 120) non nomina specialmente l'ubbriachezza, ma parla di un temporario stato incolpevole di totale scompiglio di sensi o di ragionevolezza manchevole. Il progetto Annoverese contiene nell'art. 99, le parole del codice penale Bavaro, ma espressamente soggiugne — segnatamente nel caso di sommo grado di ubbriachezza incolpevole —, e poscia nell'art. 109, pone l'ubbriachezza in genere fra le cause diminuenti la pena. Il progetto di Zurigo del 1829, dichiara nell'art. 159 che chiunque nello stato di somma ubbriachezza incolpevole violi il diritto, sia punito come un minore. Il codice penale di Lucerna del 1827, riconosce al § 3 l'ubbriachezza, incolpevole come causa di sopprimer la pena (1). Il codice penale di Prussia non prende in considerazione diretta l'ubbriachezza, ma la legge civile prus-

(1) Ved. Dissertazione citata del *Mittermaier*, nuovo Archivio di diritto criminale Vol. XII.

siana pone la condizione in cui si trova la mente umana nello stato di ebrietà, con quella in cui trovasi nella mania.

Il vecchio codice penale Sardo fissa che l'omicidio commesso nello stato di ubbriachezza da colui che non è solito ubbriacarsi è punito colla reclusione non minore d'anni sette ed anche coi lavori forzati a tempo (1).

Il codice Estense ammette che l'ubbriachezza casuale od accidentale scusi il reo dall'incorso della pena ordinaria; ma l'ubbriachezza colposa abituale lascierà bensì luogo a recedere dalla ordinaria, ma la pena dovrà essere grave ed esemplare a misura del delitto e delle sue circostanze (2). Per iscusare dalla pena ordinaria dovrà l'ubbriachezza essere provata concludentemente, e tale che abbia tolto l'uso della ragione (3).

La legislazione penale Pontificia, (Regolamenti sui delitti e sulle pene Titolo XIX. § 287,) stabilisce — l'omicidio commesso nell'ubbriachezza da chi è solito ad ubbriacarsi è punito colla galera perpetua. — Al § 288. — Colui che volontariamente s'inebbria affine di commettere un omicidio, è punito come reo d'omicidio commesso con animo deliberato. Se senza tal animo o fine l'omicidio è commesso nello stato d'ubbriachezza da chi non è solito ad ubbriacarsi è punito colla galera dagli anni cinque ai dieci. —

Il progetto di codice penale Portoghese, edizione del 1861, stabilisce:

Art. 65 sono circostanze attenuanti di prima categoria: l'ubbriachezza non totale, (completa) quando l'agente non siasi messo volontariamente in tale stato a fine di commettere l'infrazione.

Dell'ubbriachezza totale non è parlato espressamente: quindi si dee riferire alla definizione data nell'Art. 28. — Havvi imputabilità quando l'agente commette il fatto con intelligenza e libertà. —

L'attuale codice penale pel regno italico all'articolo 95, si esprime come segue:

(1) Ved. Articolo 608.

(2) Ved. Codice Penale Estense Lib. IV. Tit. XVII. N. 9. 1816.

(3) Ved. Codice cit. lib. citato. Titolo citato. Art. 10. — La parola accidentale in questo incontro deve essere presa nel senso di casuale, e la ragione di ciò la diremo più innanzi.

— Allorchè il reato è commesso nello stato di piena ubbriachezza, contratta senza deliberato proposito da colui che non è solito ubbriacarsi, i giudici applicheranno al colpevole la pena del carcere estendibile, secondo le circostanze dei casi, anche ad anni dieci. Nei casi in cui la legge infligge pel reato, o pene correzionali diverse dal carcere o dalla custodia, o pene di polizia, i giudici applicheranno la pena prescritta dalla legge colla diminuzione da uno a tre gradi. —

Questa legge che intende a punire i delitti commessi dall' individuo in istato di piena ubbriachezza, si trova in contraddizione con alcuni principi di diritto; in opposizione alle osservazioni mediche, comprovanti che la piena ubbriachezza annienta temporaneamente le facoltà di percepire e intendere normalmente; si trova in contrasto con le leggi ricordate le quali dichiarano che non v' ha delitto, ove il delinquente non ha forza sufficiente di mente per calcolarne le conseguenze giuridiche, e se non era sua colpa il non avere tale facoltà (1); si trova in contrasto coi giureconsulti, tra i quali il *Rossi* che sostiene egli pure che l'ubbriachezza è demenza passeggiera, e il *Mittermaier* che confuta trionfalmente i codici che si dilungano dalle massime fondamentali al lume delle quali si determina la responsabilità delle azioni proibite dalla legge. Ecco il perchè il *Bonacossa*, il *Cianelli*, l'*Ambrosoli* e l' esimio avvocato *Gabelli* reclamavano la riforma o l' abolizione di tal legge. La commissione che presentò al senato il progetto di legge per l' attuazione in tutto il regno dei codici penale e di procedura penale in parte modificò questo articolo 95, la qual cosa augura a ritenere il soddisfacimento di tanti voti.

Ognuno che attentamente mediti sulle leggi brevemente ricordate risguardanti l'ubbriachezza, si persuaderà agevolmente, che quantunque le scienze abbiano fatti grandi avanzamenti e sapientissimi principi di giusti dommi sieno stati propalati e seguiti da alcuni codici, nondimeno esistono tutt'ora controversie grandissime le quali sovente mettono in imbarazzo il Giudice e mostrano quindi il grande bisogno che abbiamo di divulgare e coltivare quegli ammaestramenti di pura osservazione che meglio servono a chiarire la quistione intorno a cui si tratta.

(1) Vedi in quest'opera capitolo XXVII. § V. Parte II, vol. 2.

§ II.

Quali sieno gli argomenti speciali concernenti l'ubbriachezza che formano soggetto del medico-legale, e con quale ordine vogliono essere analizzati.

Quelle leggi che ammettessero per principio generale che l'ubbriachezza non toglie l'imputazione, sarebbero troppo severe e contraddirebbero a molti principi di diritto comune. Quelle leggi che ammettessero che la massima ubbriachezza mai sempre sopprime l'imputazione correrebbero all'estremo della soverchia indulgenza e illuderebbero la giustizia facendo velo all'impunità di molti delitti. Di qui riluce ad evidenza la necessità che abbiamo di contemplare i particolari diversi che riguardano il fatto dell'ubbriachezza, e di considerare questa in correlazione alle circostanze intrinseche ed estrinseche, antecedenti e susseguenti che l'accompagnano. Di più apparisce dalle prefate considerazioni che il disposto di una legge generale non può servire pei vari casi d'ubbriachezza.

Posto ciò è mestieri considerare che l'uomo può cadere in ubbriachezza trovandosi investito da violenta passione che lo agiti.

La passione non solamente altera in noi la circolazione, il polso, i moti del cuore, lo stato della fisionomia; non solamente abbatte la forza de' nervi e promuove gli aneliti frequenti, i sospiri, il concentramento del sangue e l'indebolimento delle forze, ma prepotentemente invade l'animo e ben presto opprime la mente con tetre immagini, eccitando un corruccio che inquieta più o meno profondamente e tiene il pensiero come sepolto nel dolore, per la qual cosa si è visto non molto di rado l'uomo nello stato di passione quasi automaticamente e senza volontà tracannare bicchieri di vino e ben presto portarsi al furore.

Può ubbriacarsi in tempo di un accesso di alienazione mentale.

Può ubbriacarsi con poca quantità di liquori, trovandosi egli, in grazia d'esempio, in istato di convalescenza o di debolezza senza credere che tanto gli possa nuocere quella quantità di bevanda.

Può ubbriacarsi perchè il vino era fatturato.

Può ubbriacarsi senza bere, assistendo cioè al travasamento di molti liquori.

Può ubbriacarsi perchè taluno preparò e diede al medesimo una bevanda molto inebbriante, come sarebbe a dire, certo vino bianco immischiato con rhum.

Può ubbriacarsi perchè trascinato da uno stato interno morboso, ingenerato dall'abuso del vino o liquori spiritosi, o perchè un' affezione occulta nata indipendentemente dall' abuso del vino eccita in lui ardente e quasi inestinguibile sete e lo trascina involontariamente all'ubbriachezza.

Può ubbriacarsi senza premeditata idea di compiere un delitto.

Può ubbriacarsi al fine di commettere un delitto.

In tutti questi casi, è in quanti altri simili se ne vogliano ideare, apparisce manifestamente che l' individuo:

1.° O si ubbriaca volontariamente, con o senza intenzione di delinquere;

2.° O si ubbriaca involontariamente;

3.° O si ubbriaca perchè una forza irresistibile lo trascina all'ubbriachezza.

E poichè nei tempi dell' ubbriachezza non sempre l'individuo ubbriaco è privo della facoltà di conoscere, poichè la legge per punire vuol sapere se l'agente nel momento dell'azione delittuosa aveva la coscienza di sè stesso, dell'azione commessa, e delle sue conseguenze e relazioni colla legge, così si può stabilire in modo generale e concordemente alla legge medesima:

1.° Che il delitto commesso nella piena ubbriachezza casuale non è imputabile:

2.° Che il delitto commesso nella piena ubbriachezza volontaria è imputabile.

3.° Che il delitto eseguito in istato di ubbriachezza abituale è pure imputabile, avuto rispetto mai sempre alla qualità del delitto e alla moralità dell' agente:

Dunque l'ordine naturale spontaneo col quale dobbiamo studiare il fatto dell' ubbriachezza e i singoli particolari che la riguardano è il seguente:

I.° In quali tempi dell' ubbriachezza, l' individuo ubbriaco conserva la coscienza di sè.

II.° Della responsabilità delle azioni commesse in istato di piena ubbriachezza casuale.

III.° Dall' imputabilità delle azioni commesse in istato di piena ubbriachezza accidentale e involontaria.

IV.° Dell'imputabilità del delitto eseguito in tempo di piena ubbriachezza volontaria.

V.° Dell'imputabilità delle azioni commesse in istato di ubbriachezza contratta con premeditazione.

§ III.

In quali tempi dell' ubbriachezza l' individuo ubbriaco conserva la coscienza di sè?

Dall'*Hoffbauer*, dal *Descuret*, dal *Nicoloni*, dal *Puccinotti*, e da altri, si è cercato di fissare i varii stadii dell'ubbriachezza, e di determinare con essi quando l' ubbriaco sia o non sia responsabile delle azioni commesse nel tempo in cui è invaso dall' inebbriamento. Il *Puccinotti* fece tre diversi gradi di ubbriachezza; il primo grado lo intitolò ubbriachezza giuliva; il secondo ubbriachezza furibonda; il terzo ubbriachezza letargica o soporosa (1).

Il carattere dell' ubbriachezza giuliva, dice il *Puccinotti*, consiste in un' insolita ebbrezza, nel rapido corso delle idee ed in un folle brio che offende di tanto il risentimento morale, di quanto esalta il piacere della sensuale esistenza; quantunque il rapido flusso dei pensieri osti alla riflessione, l' ubbriaco è tuttavia in grado di dominarsi e di potere reprimere i suoi trasporti e l'espressione dei proprii sentimenti, e resta per conseguenza tuttavia responsabile delle proprie azioni dinnanzi alla legge. Nel secondo periodo l'ebbro è al tutto fuori di sè, la memoria del passato gli sfugge, l' intelligenza lo ha abbandonato. Egli non vive che pel momento, nè è più al caso di prevedere le conseguenze legali delle proprie azioni; le sue passioni sono fatte violenti e irresistibili.

Egli è paragonabile ad un maníaco che si dà in preda ad un cieco furore per ogni menoma occasione e che è sommamente

(1) È generalmente ammesso esistere due specie d' ebbrezza una delle quali non toglie di sentimento l'individuo bensì l'altra. I primi bicchieri, dice un proverbio napoletano, sono pieni di sangue d' agnello; di tigre quelli che vengon dopo; di porco gli ultimi. Questo proverbio accenna ai vari gradi dell'ubbriachezza.

pericoloso a sè stesso e ad altri; non può essere quindi responsabile del suo operato tranne che nol sia dell'ubbriachezza. Nell' ultimo periodo non solo l' ubbriaco non è più *compos sui* ma la sua mente sbalordita è caduta in un sonno letargico, egli ne obblía affatto la coscienza e quella de' proprii sensi (1).

Nella graduazione della ubbriachezza si è tentato di significare gli stadii diversi suoi proprii, ma lo sforzo di dividere la vita nella indefinita esuberanza delle sue combinazioni, cioè tutti i casi possibili, in certe classi ben determinate, è giustamente deriso, poichè i singoli gradi, dell'ubbriachezza rientrano l'uno nell'altro e sarà sempre arbitrario l'ammettere in un dato caso il primo o il secondo grado di ubbriachezza. Ciò avvertito dal *Mittermaier*, e detto eziandio che il delitto, l'individualità dell'agente, e il modo con cui è avvenuta contribuiscono alla manifestazione de' suoi diversi gradi si fa a indicare questi gradi medesimi che pur egli riconosce essere tre. L'infimo grado il quale corrisponde all'ubbriachezza giuliva del *Puccinotti*, al primo alteramento dell' ubbriachezza del *Hoffbauer*, è quello in cui la bevanda usata non fa che accelerare la circolazione del sangue ed esaltare l'attività nervosa senza menomamente alterare la chiara coscienza dell'azione, del suo carattere illecito, e della sua penalità; l' ebbro d'infimo grado è solamente più giocondo, è più eccitabile che d' ordinario, ma le potenze del suo spirito si trovano nel loro equilibrio normale, e l'uso dello intelletto non è indebolito; quindi l' imputazione non resta in tal caso modificata più che in colui, che all'annunzio di una lieta novella commette nell'impeto della gioja un tratto di leggerezza o di temerità (2).

Fin qui il *Puccinotti* e il *Mittermaier* in certo modo concordano fra loro, e concordano altresì in ciò che riguarda il terzo periodo dell' ubbriachezza, se prescindiamo dal riflettere che il *Puccinotti* o considera, a differenza del *Mittermaier* in grado troppo inoltrato questi periodi dell' inebbriamento, ovvero li colorisce più vivamente. Ma la bisogna non corre di tal guisa per ciò che concerne il secondo periodo dell' ubbriachezza, il quale a parere del *Puccinotti* esenta l'individuo dalla responsabilità delle azioni delittuose commesse in quel tempo. Nell' ubbriachezza di

(1) Ved. Medicina legale citata, lezione XXIII. N. 3.
(2) Ved. *Mittermaier*. Dissertazione citat.

secondo grado, dice il *Mittermaier*, la più forte veemenza del sangue, e il conseguente esaltamento della nervosa eccitabilità innalzano il sentimento al grado di affetto: la fantasia prende sopravvento e presenta all'ubbriaco immagini diverse dalle reali, e la cresciuta irritabilità conturba la chiarezza della coscienza, la quale peraltro non rimane affatto abolita. Questo grado viene contrassegnato da manifestazioni ed azioni, che recan sorpresa, perchè non si sogliono notare in quell' individuo, quando egli è sobrio; si scorge peraltro, che egli è ancor padrone de' suoi movimenti, e tutta la sua condotta dimostra, che sa quel che fa. Non si può quindi parlare d' imputazione soppressa: ma a motivo di coscienza turbata ed offuscata si giustifica una mitigazione di pena nei delitti in simile stato commessi (1). Ecco dunque due opinioni sostanzialmente diverse propalate da uomini espertissimi intorno all' imputabilità delle azioni dell' ubbriaco pervenuto al secondo grado di inebbriamento. Quale di queste seguiteremo?

Io credo col *Puccinotti*, che l' ubbriaco in secondo periodo di ubbriachezza (che non è quello dell' aumento della gioja, degli scherzi, dei frizzi spiritosi, del coraggio, delle grandure ec.) abbia alcune fiate così travolte le idee, così offuscata la ragione: abbia così perduta la memoria del passato, e siasi reso così inclinato al furore, che il rassomigliarlo ad un maníaco sia realmente una necessità a cui vi conduce la natura del fatto che si presenta chiaramente agli occhi nostri. D' altronde io pure credo col *Mittermaier*, che l' ubbriaco in secondo periodo molte volte, abbenchè la veemenza del circolo del sangue lo agiti; abbenchè fantasie e immagini strane e bizzarre si creino in grande numero e varietà nel suo intelletto; abbenchè si pronunzi con atti insoliti e spesso impetuosi, e si mostri eziandio palesemente in uno stato di vero esaltamento, sia nondimeno padrone de' suoi movimenti, e la sua coscienza sia solamente turbata ed offuscata, sicchè per questo stato di ubbriachezza sia solamente giustificabile una mitigazione di pena.

L'opinione che io eleggo di riguardare l'ubbriaco nel secondo periodo di ubbriachezza, ora incapace di conoscere le azioni proibite dalla legge e valutarne le conseguenze: ed ora capace

(1) Ved. Memoria citat.

di coscienza, e di operare con elezione e con l'uso della ragione (senza del quale non è escogitabile alcuna elezione) parmi confortata e sostenuta da più sorta di argomenti. E primieramente è del fatto, che alla manifestazione dell' ubbriachezza vi concorrono elementi di natura diversa (1). Alcuni individui prendono l'ubbriachezza con facilità somma, e passano dal primo all'ultimo grado della medesima quasi senza pausa intermedia (2); questi sono i deboli, gl'infermicci, i convalescenti, gli apoplettici. Altri per lungo tempo rimangono nel secondo stadio dell'ubbriachezza medesima, e questa a poco a poco si dilegua senza che l' individuo sia invaso dallo stato letargico o soporoso. Coloro che si ubbriacano abitualmente sono quelli appunto la cui ubbriachezza manifesta un tale andamento.

Altri individui ubbriacandosi segnano i tre stadii dell' ubbriachezza con diverse gradazioni d'inebbriamento, avvegnachè alcuni appunto nel secondo stadio sono furenti e quasi maniaci, altri solamente esaltati. L' età, il temperamento, l' abitudine, le malattie pregresse, la professione e il clima hanno parte integrante alla produzione di questi diversi effetti. Scrive *Rochoux* all'articolo (*ubbriachezza*) inserito nel Dizionario classico di medicina, — certuni addivengono tristi e pensosi nell' ubbriacarsi e passano dippoi alle lagrime e al pianto; altri sono colti da un furore maniaco, spesso congiunto a moti convulsi, sicchè *Percy* ammetteva una specie di ubbriachezza convulsiva; altri ubbriacandosi arrossano in volto e cresce in essi la calorificazione del corpo; altri impallidiscono e soffrono intenso freddo. Tutte queste circostanze, prosegue egli, sono da riferirsi alla costituzione degli individui per la quale appunto rimangono diversamente impressionati dal vino; laonde avverte l'osservazione che l'ubbriachezza gajosa nei Francesi, cupa e meditabonda negli Inglesi, brutale

(1) Il prelodato *Mittermaier* lasciò scritto: il violento e l'iracondo, trovandosi in quell' infimo grado di ubbriachezza, il quale non fa che aumentare la giocondità dell' uomo pacifico e del mansueto, e già in preda ad una passione veemente e bisogna giudicarlo come un ubbriaco di secondo grado.

(2) Nel reso conto or ora pubblicato, dal lodato cav. prof. *Verga* sul movimento degl' infermi accolti nell' Ospedale Maggiore di Milano, a pag. 82 di quel libro si notano i fatti di più ubbriachi, condotti nel detto luogo di beneficenza i quali ben presto si resero apoplettici e poche ore dopo cessarono nella vita.

in altre nazioni, provoca ne' selvaggi d'America, come nei Traci di cui parla *Orazio*, accessi di furore appena credibili. — Del resto quanto alla maggiore o minore intensità e natura dell'ebbrietà, non influiscono la quantità e la qualità delle sostanze inebbrianti? Ella è osservazione generalmente conosciuta, scrive *Frank*, esservi certi vini i quali appena bevuti subitamente vengono emmessi per la vescica; ve n'ha poi certi altri i quali anche bevuti in grande quantità, non agiscono in nessun conto sulle vie orinarie, e lasciano nel basso ventre un molesto senso di pienezza e di peso; alcuni eccitano in breve ubbriachezza e cefalee; altri cagionano violenti dolori (1). L'inebbriamento, in grazia d'esempio, per tabacco, conduce ben presto allo stadio soporoso; momentaneo infatti è lo stadio primo, è quasi nullo il secondo di questa ubbriachezza. L'inebbriamento coll'alcool, col rhum, coll'acquavite ec., è molto diverso anche in apparenza da quello operato col vino. E per questi effetti diversi dell'ubbriachezza, che tutto dì si osservano negli individui, che il volgo stesso parlando di un bevitore dice - è allegro - brillo - in cimberli - cotto, briaco, marcio ec. Insomma considerando ben bene le circostanze e le cagioni intrinseche ed estrinseche relative all'ubbriachezza, si trovano in gran copia motivi giustificanti evidentemente essere varia nei diversi suoi gradi l'intensità dell'ebbrietà, e comprovanti altresì che l'uomo nel secondo stadio del male ora è capace ed ora incapace di conoscere l'importanza e le conseguenze delle azioni che commette (2). È dunque irrefragabilmente provato, che per giudicare della responsabilità delle azioni delittuose commesse dall'ubbriaco in secondo stadio di ubbriachezza, è necessario attenersi alle cognizioni che possono

(1) Ved. Sistema compiuto di Polizia Medica Vol. III, Sezione 2. Delle virtù mediche del vino ec.

(2) Il *Poynder* mostrava chiaramente la differenza di effetti prodotti sui viventi dall'uso della birra e dell'acquavite. — La prima secondo questo scrittore rende pesanti, poi ebeti, finalmente insensibili; gli uomini divengono più ebbri colla birra che coll'acquavite; barcollano più stranamente, si ravvoltolano nel fango più sozzamente. L'acquavite concentra più il suo effetto; non riduce si stupidi, eccita le passioni, rende violenti, agili e più idonei ai misfatti, pure tracannata in gran quantità produce la stupidezza. Il briaco di acquavite è magro, disperato furibondo. L'ebbrietà cagionata dal vino è più gaja e men nociva tanto al bevitore che a quei che gli stanno d'intorno.

valere a determinare direttamente lo stato della coscienza del delinquente nel momento dell'azione. E sia che si abbia mente a stabilire per massima che l'ubbriaco nel secondo stadio dell'ubbriachezza è responsabile delle sue azioni; e sia che si abbia mente a stabilire che non lo sia; tanto nel secondo che nel primo caso si corre egualmente la via dell'errore se non si pone attenzione al prefato avvertimento. Nell'un caso non è sempre certo il Giudice che fosse veramente reo il soggetto che condanna; nell'altro per troppa soverchia indulgenza favorisce l'impunità del delitto. Ma qui dirà taluno se non si può seguire un principio di legge generale che condanni o non condanni colui che commette un'azione delittuosa nel secondo stadio di ubbriachezza, come poi e con quali mezzi raggiugneremo lo scopo di distinguere in questi la capacità intellettuale e lo stato della coscienza, che voi dite essere necessario determinare e conoscere nel momento dell'azione?

Si risponde che in ciò che riguarda le ricerche dell'imputabilità delle azioni criminose, è d'ogma d'antica filosofia legale il rilevare e tenere esatto conto delle particolarità tutte attenenti ad esse ricerche; che è meglio conoscere gli ostacoli che si oppongono alla schiarimento di una data quistione, che ignorarli; che la giustizia e l'umanità richiedono altamente queste considerazioni, e che in fine la natura del fatto contemplato porta direttamente alle stabilite conseguenze. Più innanzi vedremo come si debba comportare il Giudice e il medico in queste speciali emergenze.

§ IV.

Dell' imputabilità delle azioni commesse in istato di piena ubbriachezza casuale, e come si debba determinare lo stato dell' animo dell' ubbriaco nel momento dell' azione.

La sentenza del Giudice che pienamente assolve il delinquente da delitto commesso in tempo di piena ubbriachezza casuale tutta riposa sui fatti 1.° che l'ebbrietà era piena; 2.° che l'ebbrietà era casuale.

Si riguarderà piena l'ubbriachezza quando l'individuo a cagione dell'alteramento di cui è investito non ha più la coscienza

di sè. Malagevole al certo è il determinare questo punto, non è peraltro impossibile quando si rifletta attentamente alla suscettività e specialità proprie degl' individui ubbriachi, e alle condizioni diverse che concorrono alla manifestazione dell' inebbriamento.

L' esperienza giornaliera ammaestra che l'uomo non addiviene ubbriaco tutto ad un tratto, e mostra d'altronde che non è privo della coscienza di sè tosto dopo aver assunta certa quantità di vino. Dice inoltre, che presto perde la coscienza di sè il debole, il convalescente, il semiapoplettico che abusano di vino, e che parimenti alcune volte in breve tempo per l'azione di vino fatturato può essere investito da profonda ubbriachezza anche l' individuo ben costituito e sano.

A riconoscere adunque lo stato della coscienza di un ubbriaco nel momento in cui eseguì una data azione, è necessario, indispensabile il considerare e calcolare convenientemente:

1.° Il tempo trascorso dall' assunto liquore inebbriante al momento della commessa azione, e ciò in relazione agli effetti che solitamente in lui si producono per l' abuso del vino;

2.° L' età, l' indole eccitabile, la costituzione individuale, le malattie pregresse e l' abitudine all' ubbriacarsi del soggetto;

3.° La qualità e quantità dei liquori presi ec.

E poichè nell' ubbriaco scomparisce la coscienza di sè al nascere della piena ubbriachezza, la quale è caratterizzata da prostrazione di forze, da letargo, da impotenza a muoversi e a parlare con ben articolate voci, così mentre riguarderemo giunto alla piena ubbriachezza colui che presenta questi sintomi, non diremo privo di coscienza l' individuo che nel momento dell' azione, o poco prima furioso e ansante si agitava, e franco correva cercando la vittima, e violentava con ardite minaccie gridando e bestemmiando con tonde parole contro coloro che pretendevano difenderla. Non diremo privo di coscienza l'individuo che nel momento di compiere il misfatto mostrò un giusto risentimento per offesa ricevuta e fu condotto a lamentare e a rappresentare ad altri con chiare espressioni la gravezza del torto ricevuto. Non diremo tutto privo di coscienza colui che dopo eseguito un fatto criminoso ebbe la prontezza di nascondersi, o la forza di fuggire gettando il pugnale omicida o distruggendo quegl' indizj che potevano dichiararlo reo in faccia alla legge. In grazia d'esempio, se il Giudice,

in questa sorta di quistioni, può verificare che *Tizio* più volte si è ubbriacato, e ciò è avvenuto dopo l'uso di certa quantità di liquore, e si trovava nel pieno dell'ubbriachezza dopo sei o sette ore di che aveva assunto il detto liquore: se può verificare che indi cadeva in uno stato di letargia con somma prostrazione nelle forze, e che vi cadeva tutte le volte che la ubbriachezza perveniva ad alto grado; se può verificare che nel tempo di tale ubbriachezza, era come un furente, un insensato il quale violentava facilmente contro le persone bestemmiando, gridando, ecc. Se dico, *Tizio* il quale commise un reato d'omicidio si trovava nella descritta condizione quando eseguì l'atto criminoso, e tosto dopo si manifestava in lui quell' assopimento e quell' abbandono che caratterizza l'ubbriachezza letargica: niun dubbio in tal caso che all'agente non gli sia imputabile quell' azione. Tutto all'incontro sarà dato concludere se le circostanze antecedenti, simultanee e successive al fatto, e la causa del fatto, e lo stato dell'individuo abbiano un'opposta significazione. Molte sono le sentenze relative a'delitti eseguiti in tempo di ubbriachezza le quali addimostrano convincentemente la giustezza delle esposte massime (1).

(1) Le considerazioni del *Nicolini*, più volte citato in quest' opera, intorno alle differenze che intercedono tra i diversi gradi di ubbriachezza servono mirabilmente al fine a cui noi miriamo, che è quello di stabilire se l'agente nel momento dell' azione era capace o no di conoscere l' atto delittuoso e le sue conseguenze.

— Il sentimento di benessere, di vigore, di speranza, di fiducia, di benevolenza che toglie l' avvilimento alla povertà, la noja all'ozio, e da facondia e allegria alla persona si manifesta nel primo periodo dell'ubbriachezza e per certo tempo tale si mantiene onde allora pienamente imputabili sono le azioni malvagie dell' ubbriaco. Così pure quando cessa la verecondia e la moderazione, quando il sentimento delle proprie forze perde la sua misura e l' uomo dà bando alla modestia ed al timore, egli si rende audace e temerario e baldanzoso ed in allora si annebbiano bensì le facoltà dell' intelligenza, non si perde però la conoscenza di sè, ne la ragione. Allora si potrà bensì dubitare del grado del dolo, come ne dubitò *Filangeri*, ma niuno dirà che l' azione sia meramente macchinale. E avvanza il grado di ubbriachezza quando ogni timore e degli uomini e della legge e di Dio cede all'impudenza e all'audacia sfrenata..... Platone in quanto all' influenza sul morale parte sempre dall'effetto vero ed universale dell' azione del vino, il quale è di accrescere nell' uomo il sentimento di sè e delle proprie forze, ed in proporzione di sì fatto accrescimento d'amor proprio vede sopprimersi in lui i sentimenti di moderazione e di pudore fino a tanto che rotto ogni freno rimane preda dell' alteramento —.

Si dirà poi casuale quando dal puro caso l'ubbriachezza procede. In allora per parte dell'individuo che cade ubbriaco non v'ha colpa veruna. Il codice Estense sembra non ponga distinzione tra l'ubbriachezza casuale e l'ubbriachezza accidentale (1), nientedimeno esiste molta differenza rispetto alla colpa tra questa e quella. Dicesi ubbriachezza casuale quando nasce, in grazia d'esempio, per uno scambio di vino fatto senza accorgimento dell'individuo che lo assume nell'eguale quantità di quella che era solito bere, e la quale quantità non gli recava alcun danno. Ubbriachezza casuale è pure l'altra che viene prodotta per opera di *Antonio*, in grazia d'esempio, che riuscì ad immischiare del rhum nel bicchiere di *Paolo* ec.; non si può di tal maniera considerare l'ubbriachezza accidentale.

§ V.

Dell'imputabilità delle azioni commesse in istato di piena ubbriachezza accidentale involontaria.

La sentenza del Giudice rispetto al delitto commesso in tempo di piena ubbriachezza accidentale involontaria non assolve sempre del tutto il reo. L'ubbriachezza accidentale involontaria tante volte non è così determinatamente innocente come lo è costantemente l'ubbriachezza casuale. L'ubbriachezza accidentale involontaria è quella che invade colui che si pone nell'occasione di ubbriacarsi, laonde questi non sarà da dirsi onninamente non colpevole quando recandosi alla Bettola o all'Osteria e non sapendosi poi contenere nei limiti di una giusta sobrietà cade in ubbriachezza. Sia pure che si ubbriachi senza premeditazione, senza volontà, ma intanto si ubbriaca e quando volontariamente si è posto nel pericolo d'incontrare l'ubbriachezza usando liquori di cui non aveva bisogno, quando avvertito degli effetti procedenti dalla bevanda che assume non si contenga poscia dal farne uso, l'ubbriachezza che ne consegue può essere imputabile. Il grado peraltro della colpa è vario a seconda delle circostanze che accompagnano l'avvenimento, e si giudicherà giustamente di essa allorchè le opportune cognizioni si traggano dalle seguenti fonti.

(1) Vedi in quest'opera capitolo XXXV. Parte II, vol. 2.

I.° Dalla moralità dell'agente.

II.° Dalle particolarità inerenti al fatto dell' ubbriachezza.

III.° Dalla natura del delitto.

A. L'uomo onesto, giusto, religioso, non inclinato ad ubbriacarsi; l'uomo saggio, prudente, pieno di esperienza che conosce a fondo la brutalità di questo vizio, e che per la sua dignità deve abborrirlo; l' uomo operoso, pieno d' affari, è cosa difficile che nello stato delle sue ordinarie abitudini incontri l' ubbriachezza, o si ponga volontariamente nel pericolo di ubbriacarsi.

B. Così pure le circostanze di convalescenza o di somma debolezza dell' individuo caduto in ubbriachezza, il non aver mai contratta l'ubbriachezza; l'essersi ubbriacato con quella quantità di liquori altra volta da lui assunta senza menomo danno; il fatto possibile di avere assistito innanzi di bere al travasamento di liquori; tutti questi fatti dico, costituiscono tanti altri motivi di giusta presunzione conducenti a ritenere che l' ubbriachezza del medesimo è involontaria, e che l' agente non poteva conoscere distintamente il pericolo in cui si era posto.

C. Anche la natura del delitto commesso non di rado avvisa con giusta presunzione se l'ubbriachezza era o no volontaria. Il delitto che succede nel pieno dell'ubbriachezza involontaria, non è un delitto che richieda preparazioni, che richieda un complesso di atti corrispondenti ad un piano contrassegnato da uno scopo d'interesse o di vendetta premeditata, e i quali non si potessero credere commessi senza riflessione; non è un delitto dico, a cui debbono necessariamente precedere depravazione di sentimenti diretti ad offendere altri, ma sono delitti che consistono in azioni violente, in insulti personali che si commettano nell'effervescenza dell'affetto senza bisogno di coscienza. Che se poi il delitto consistesse in un rubamento, inallora è mestieri tenere a calcolo se l' ubbriaco seguita anche dopo rinvenutosi dall' ubbriachezza a tener celata la cosa rubata o no; se la restituisce senza alcun impulso estrinseco, comprova di riprovare l' atto commesso nella ubbriachezza e con ciò attesta parimenti che non si era ubbriacato coll'intendimento di recar danno, ma se si rifiuta alla restituzione spontanea sanziona l'atto medesimo, e quantunque non dimostri per questo che l' ubbriachezza era volontaria, nondimeno con tale rifiuto si pone da sè stesso nel novero di quei delinquenti che debbono essere puniti.

§ VI.

Dell' imputabilità del delitto eseguito in tempo di piena ubbriachezza volontaria.

Il delitto commesso in tempo di piena ubbriachezza volontaria è imputabile a colpa come è imputabile a colpa l' uccisione di un uomo fatto per uccidere una fiera, che a quegli stava vicino; come è imputabile al farmacista l' avvelenamento che succede, non avendo egli avute le debite precauzioni di separare distintamente i farmaci velenosi dai non velenosi; come è imputabile a colpa la morte del bambino alla donna che nascose la sua gravidanza, e si espose a portorire senza il conveniente soccorso. Quale è infatti quell' uomo che non sappia che ubbriacandosi turba i sensi, altera i nervi, esalta l' immaginazione, perde il lume della ragione e giugne ad agire come un automa violentando talora, e percuotendo le persone e correndo pericolo di fare grave danno a se o agli altri? Dunque, lo ripeto, il delitto commesso in tempo di piena ubbriachezza volontaria è imputabile a colpa. Che se poi ricercasi dal Giudice quale sia il grado di questa colpa al fine di proporzionare giustamente la pena al delitto, dovrà in tal caso considerare accuratamente ciò che segue:

1.° Se l' individuo comportava il vino in molta dose senza ubbriacarsi.

2.° Se l'ubbriachezza fu cagionata da molta o da poca quantità di vino.

3.° Se egli insolitamente trovavasi indisposto nel fisico, o se per avventura aveva ricevuta un' ingiusta mortificazione.

4.° Se qualche giorno prima dell' ubbriachezza ebbe a soffrire febbri periodiche, o perdite di sangue, o se fece uso di forti purgativi, o di altri farmaci di energica azione e specialmente del genere di diuretici, che lo avessero indebolito, od alterato, od inclinato a provare un' insaziabile sete

5.° Se in tempo dell'ubbriachezza era solito a trascorrere in accessi violenti e pericolosi: ovvero se era all' invece allegro e

scherzevole dandosi, come sono soliti alcuni, a ballare, a cantare, finchè l' ubbriachezza letargica li ha investiti.

6.° Se l' incolpato quando eseguì il delitto fu da scaltri insolenti con motteggi o con insulti, o piccole e ripetute offese, o scherzi che accendono il riso e l' allegria della brigata spinto a delinquere.

7.° Se il delitto fu di tal natura che chiaramente derivasse da illusione di sensi, o da quelle fantastiche e spaventevoli immagini che nascono talora nella testa degli ubbriachi.

8.° Se il delitto mostra un fatto che potesse essere distintamente conosciuto dall'ubbriaco per sè, e per le sue conseguenze, o no; in grazia d' esempio l' urto che un ubbriaco imprime con violenza sul corpo di uno che l' offende mentre si trova sul limitare di una scala, può essere dal medesimo ubbriaco conosciuto e calcolato come atto di vendetta che non reca grave danno, ma difficilmente può essere conosciuto dal medesimo come atto che possa d' un tratto gettare a morte il di lui nemico.

9.° Se l' individuo si trovava in vero stato di ubbriachezza ovvero in uno stato diverso, come sarebbe a dire in istato di delirio, o di manía eccitata da qualche interno morboso dissesto anzichè dall' uso del vino.

10.° Infine giova pure considerare se innanzi di giugnere al pieno dell' ubbriachezza, l' ubbriaco da qualche parente o amico fu avvertito con istanze premurose e ripetute di tralasciare il bere.

§ VII.

Dell'imputabilità delle azioni commesse in istato di ubbriachezza contratta con premeditazione.

L' ubbriachezza contratta al fine di eseguire un delitto, secondo il parere di un moderno Scrittore, presenta il caso in cui l' ubbriachezza aggrava il delitto, poichè egli dice, sono due i delitti, uno commesso dopo l' altro ed ambidue con premeditazione. Nè sempre, prosegue egli, si dovrebbe seguire la regola

che il delinquente abbia a sottostare solamente alla pena che compete al delitto più grave che egli commise. Ma lasciamo alla meditazione e alla critica del lettore questa opinione e ricordiamo piuttosto i principi che meglio servono a chiarire i punti principali della proposta quistione. Alcuni Codici ammettono che il delitto eseguito in tempo d' ubbriachezza contratta per delinquere dia luogo alla pena ordinaria anche quando il delitto fu commesso nel grado di somma ubbriachezza. Il recente Codice penale del gran Ducato di Baden stabilisce al Titolo III, §. 71, — che l' imputazione rimane esclusa da qualunque stato in cui manca la coscienza della penalità dell'azione, o la libera elezione dell'agente — prescrive inoltre — lo stato peraltro di transitoria confusione totale dei sensi e dell'intelletto non esclude l'imputazione, quando l' agente vi si è posto intenzionalmente per vie di bevande, o di altri mezzi, per eseguire un delitto —.

Altri Codici a questo medesimo delitto vogliono applicata una pena minore dell' ordinaria, e *Kleinschrod* celebre criminalista, e *Stelzer*, esimio scrittore in materia legale, favoriscono quest' opinione. *Stubes* annotatore all' opera del *Mittermaier* (sopra il più moderno stato della legislazione criminale) fa considerare sapientemente che nello stabilire la pena di un tale delitto giova tra le molte cose distinguere se l' ubbriaco commise il delitto premeditato o altro delitto. Di qui apparisce manifestamente quanto un tal punto di dottrina medico-legale sia tutt' ora coperto di oscurità e d' incertezza, e appare altresì con novelle prove di fatto, che una legge generale non può provvedere ai vari casi speciali dell' ubbriachezza, onde il Giudice nelle quistioni di simil fatta è mestieri si adoperi a tutt'uomo a ricavare dal proprio ingegno erudito delle cognizioni medico-legali, gli elementi che formano la base delle di lui sentenze, e il medico nell'uffizio relativo ai rapporti e pareri intorno all' ubbriachezza, descrivi esattamente tutti gli amminicoli della storia del fatto e sia grandemente circospetto a dare il suo voto.

Giunti pertanto a dire come debba essere considerata la pena del delitto commesso in piena ubbriachezza contratta premeditatamente acciocchè la misura della pena stessa sia desunta da salde conclusioni si avrà sommo riguardamento alle seguenti considerazioni.

1.° Se il delinquente ha stabilito a mente calma di uccidere

un uomo e si è ubbriacato per prendere vigore (1), e l'uccida di fatto in tempo di ubbriachezza, tutto ciò essendo da esso voluto di proposito e colla risoluzione delittuosa precedentemente formata. A questo delitto, a sentimento del celebre *Mittermaier* e di altri gravi giureconsulti, conviene applicare la pena dell'omicidio premeditato.

2.° Se il delinquente ha stabilito a mente calma di uccidere un uomo, e si è ubbriacato per allegare in discolpa il motivo dell' ubbriachezza e compia in questo stato il delitto, parimenti deve sottostare alla pena ordinaria assegnata all' omicidio.

3.° Se il delinquente fosse altamente irritato per offesa ricevuta, senza aver formata la risoluzione di delinquere, poi ritiratosi in una bettola si ubbriacasse e in istato di ubbriachezza uccidesse l'offensore che per a caso ivi si reca: in allora, come dicono più Codici, se la pena non è l'ordinaria deve nondimeno essere grave ed esemplare.

4.° Se il delinquente fosse altamente irritato per offesa ricevuta, poi ritiratosi a bere in una bettola si ubbriacasse, e in istato di ubbriachezza ricevendo nuove offese uccidesse l'offensore che per progetto ivi erasi recato, inallora il delitto non si può dire consumato con coscienza, perocchè non vi era alcuna risoluzione formata, quindi sarebbe forse questo il caso di applicarsi la pena che compete al delitto commesso nell' impeto dell' affetto.

5.° Se il delinquente fa il progetto del delitto nel mentre che si compie in lui l' ubbriachezza, e lo fa spontaneamente o dietro infernali istigazioni o suggestioni di qualche malvagio.

6.° Se il delinquente che si è ubbriacato a bella posta per uccidere un tale lo ha poi ucciso nel tempo premeditato o in altro tempo, nel tempo della piena ubbriachezza o no.

7.° Se infine il delitto commesso nell'ubbriachezza fu diverso pel genere o per la specie, o fu solamente di specie più grave del premeditato.

(1) Avvi una turba di scellerati (scrive *Descuret* op. cit.) che con un calcolo infernale si pongono deliberatamente nello stato di ebbrezza per non udire più il rimorso, e per procurarsi l'infame coraggio di cui hanno bisogno. Il *Poynder*, nelle indicazioni da lui somministrate al parlamento d'Inghilterra dichiara che molti delinquenti gli hanno assicurato che prima di accingersi a misfatti di una certa atrocità bisognava loro necessariamente ricorrere a bevande spiritose, e si guardavan bene da obliare tale precauzione.

§ VIII.

Della ubbriachezza a cagione di affezione morbosa, e della ubbriachezza abituale per l' uso intemperante del vino.

Esquirol, *Marc*, *Descuret*, *De Sales* ed altri molti ritengono propagarsi per eredità certe disposizioni per le quali gli uomini inclinano facilmente a fare abuso dei liquori, e se di buon' ora non le combattono ma anzi le accarezzino, restano da esse facilmente vinti. Così è di fatto che vediamo il padre e la madre abitualmente ubbriachi ingenerare dei figli, e questi degli altri figli che tutti corrono la stessa strada del brutale vizio. Molte ed esattissime storie di simili avvenimenti comprovano ad evidenza questo vero.

Esquirol, dice, nel suo articolo sulla monomanía d'ubbriachezza: l'ubbriachezza è in alcuni casi l'effetto di un disordine temporariamente insorto nella fisica e morale sensibilità, il quale toglie all'uomo la libertà delle sue azioni. Gl'individui in tal guisa ammalati erano prima dotati di dolci costumi e abitualmente sobrj, essi mutaronsi tutt' ad un tratto, e un tale cambiamento venne da cause fisiche o morali prodotto, e da segni precursori fatto palese. Terminato l' accesso tornano gl' infermi alla temperanza. Frequenti sono le recidive e queste dalle medesime cagioni vengono suscitate e dai fenomeni medesimi manifestate; alcune volte intervengono a periodi determinati di tempo. Nè è infrequente che al cessare dei menstrui sentendosi alcune donne indebolite, ricerchino nella bevanda la maniera di rinvigorirsi e vedano così fino all' ubbriachezza, e fino alle di lei conseguenze. Un negoziante per tre anni successivi in sul principio d'autunno diveniva triste, inquieto e torpido. Trascurava i suoi affari di commercio, diveniva incontentabile ed interamente iracondo. Per far dileguare la sua accidia in principio si dava a bere della birra, e terminava coll' ubbriacarsi tutti i giorni. D' allora in poi divenne pericoloso per la sua famiglia, per la moglie e per le sue sostanze. Sul principio della primavera cessava nel Signore..... tutto ad un tratto il desiderio di bere dal quale era stato martoriato per tutto l' inverno, tornava ad esser sobrio nuovamente, e con la sua attività riparava alle perdite che aveva subito nel commercio, e

cercava col mezzo delle sue premure affettuose di togliere la moglie da quelle afflizioni ch'egli medesimo le avea ripetutamente procurate (1). E in altro luogo afferma lo stesso esimio Maestro l' abitudine all' ubbriacarsi non è sempre la conseguenza di una cattiva educazione, o d' una volontaria intemperanza: talora è il primo sintomo della follia. Ora il malato nel principio della pazzia, soffre un estremo abbattimento fisico dipendente da uno stato particolare dello stomaco, e questo viscere appetisce bibite forti con un ardore paragonabile alla pica; ora l' abbattimento è morale, il malato si sente incapace di pensare e d' agire, si trova oppresso da noja e accidia. Beve da prima per eccitarsi, poi s'inebbria. In ambidue i casi il bisogno di bere si fa sentire imperioso, irresistibile, tutto sembra atto a soddisfarlo. Il malato si getta sopra ogni sorta di bibite forti, si irrita e diviene pericoloso se non può contentarsi. Questo bisogno persiste per tutta la durata del parossismo, dopo il quale il convalescente ritorna sobrio e riprende tutte le abitudini d'una vita temperante. Questa varietà particolare d' ebbrezza si riconosce al contrasto di quell' intemperanza momentanea colle sobrie abitudini dell' individuo. Qualche disordine morale, qualche segno precursore annunciano questo cangiamento; talora le ricadute si riproducono periodicamente annunciate dagli stessi fenomeni. Si comprende come un delitto commesso durante un' ebbrezza di tal genere dovrebbe partecipare e delle scuse dell' ebbrezza involontaria, e di quelle della pazzia.

Il Giudice poi si guarderà dal considerare egualmente la colpabilità delle azioni di questo individuo che viene spinto irresistibilmente a ricercare nella bevanda un ristoro al suo male, e condotto involontariamente ad ubbriacarsi, dalla colpabilità delle azioni dell' altro, che è caduto nella (*excandescentia furibunda*) od ubbriachezza abituale per l' uso intemperante del vino o dei liquori.

Gli autori concordemente affermano che l' abuso soverchio del vino, del rhum, dell'acquavite, in una parola degli stimoli intorpidisce la sensibilità, disordina la circolazione del sangue, in-

(1) Vedasi questa Storia diffusamente discorsa dallo stesso *Esquirol* che ebbe a curare un tale infermo inserita nell' articolo della Lipemania Op. cit. ec. § IV.

genera iperemie nei tessuti, indebolisce i nervi, ottunde la mente, quasi annienta la memoria, affiacca le forze e rende sommamente irritabili i nostri corpi. Il bevone dunque presenta un carattere morale tutto proprio, oltredichè ha egli un aspetto permanentemente stupido e abbattuto, i suoi movimenti sono lenti imbarazzati; il suo viso è gonfio coperto di profonde rughe, injettato, abbronzito e piegato sul petto; i suoi occhi sono languidi, le labbra gonfie, scure e pendenti; i muscoli flosci e sottili. Di più il bevone è collerico, ostinato, audace, mangia poco, trascura affatto la pulitezza del corpo, si ubbriaca con poca quantità di vino, e la sua ubbriachezza ben presto giugne al grado massimo, e lo rende molto pericoloso. Quest' uomo può delinquere nel tempo di effettiva ubbriachezza, e quando l'ubbriachezza per anco non lo abbia investito. Quando cade in delitto fuori del tempo dell' ubbriachezza, dicono alcuni rispettabili autori che un tal uomo, — deve essere scusato, che non deve aver luogo l'imputazione del suo delitto, perchè lo stato suo è quello di uno stupido, di un pazzo; è quello di un uomo grandemente irascibile per evidente e antica morbosità del corpo —.

Per non fare inutili digressioni intorno a questo ragionamento, il quale, a mio avviso, poggia onninamente su falsi principi, farò riflettere puramente: perchè un Giudice abbia giusto titolo di riguardare non imputabile un dato delitto è mestieri, o che manchi la coscienza nell'agente che lo ha commesso, o che esista un motivo intrinsecamente connesso col medesimo delitto, riconosciuto dalla legge che esenti dalla pena. Ora l'individuo di cui si parla è egli privo della coscienza di sè perchè si è fatta ottusa in lui la mente, labile la memoria, lento il giudizio, fiacco il corpo? È egli privo della coscienza di sè perchè fatto corruccioso, litigioso, irascibile, collerico? È egli privo della coscienza di sè, perchè facilmente e per lieve cagione scaglia contro le persone insultanti parole e bestemmia e grida e infuria come un' anima perduta. E questa prontezza del bevone di accendersi all' ira, di essere inquieto e intollerante e di mostrarsi burbero e quasi feroce non è dessa la conseguenza colpevole dell' abuso del vino e dei liquori, e quando mai e da qual legge questa fu riguardata motivo sufficiente ad esentare dalla pena? Dunque le azioni colpevoli del bevone commesse quando non è investito da ubbriachezza si debbono considerare come quelle dell' uomo sano: solo si avrà

maggior riguardo alle cause, riconosciute dalla legge escludenti o attenuanti la pena, che possono concitarlo a furore.

Del resto poi non si riguarderà involontaria l'ubbriachezza di costui solo perchè abitudini perverse lo conducono quasi senza accorgimento a questo estremo. Vi sono fatti non pochi comprovanti che anche il bevone per abituale abuso di liquori può astenersi dall'ubbriacarsi (1); piuttosto merita qualche considerazione la facilità con cui egli si ubbriaca, e il manifestarsi quasi con costanza un tale alteramento con perdita della coscienza giunto che sia al secondo periodo.

§ IX.

Considerazioni medico-legali intorno agli alteramenti delle facoltà mentali procedenti da dissesti accidentali per abuso di vini e di liquori spiritosi.

L'ubbriachezza e l'abuso di vini e di liquori non ingenerano soltanto l'abitudine riprovevole ad ubbriacarsi producendo così uno stato di mentecagine nell'individuo il quale comunemente non toglie in esso affatto l'uso della ragione (2); ma può costituire eziandio l'apoplessia, la pazzia e il *delirium tremens*, il quale ultimo spesso invade d'un tratto, per lo più è furioso, e gli infermi si trovano in preda ad allucinazioni della vista e dell'udito.

E poichè tanto l'apoplessia, quanto la pazzia e il *delirium tremens*, non sono effetti costanti e diretti dell'ubbriachezza, nè quindi prevedibili dall'agente, e possono alterare profondamente le facoltà dell'intelletto, così le azioni commesse in questi stati

(1) Sebbene la tendenza ad ubbriacarsi sia difficile a sradicarla ciò per altro non è impossibile all'uomo. Il generale *Cambronne* si era fino dalla sua gioventù abbandonato a questo turpe vizio. Serviva nel 1793 in un reggimento a Nantes, quando un giorno essendosi inebbriato giunse a obliare sè stesso al punto di battere pubblicamente uno de'suoi superiori. Le leggi militari lo condannarono a morte. Il Colonnello s'interessò a a favore di *Cambronne*, e riescì ottenere la grazia ricercata a fronte della promessa che *Cambronne* non sarebbesi mai più ubbriacato. Questi per essere fedele alla promessa di non più ubbriacarsi, anzichè conservare temperanza nell'uso del vino si decise di abbandonarlo affatto e coll'astinenza da questo liberò sè stesso da ogni infortunio.

(2) Ved. Cap. XXXV. § VIII.

non sono imputabili nè a dolo nè a colpa. Non a dolo in quanto non vi è nè libertà nè volontà nell' agente; non a colpa per la ragione sopra indicata, vale a dire perchè nè la mancanza della volontà e della libertà non è preveduta e molto meno voluta. Tale è anche l'opinione di reputati giureconsulti. Ma ecco come il celebre *Mittermaier* si esprimeva rispetto a questo argomento controverso. — Volgendo ora la nostra attenzione all'ubbriachezza, e considerandola come causa di malattie dello spirito, si deve riflettere, che sebbene in un delitto, commesso da un alienato di mente, si potesse dimostrare, che questi fu prima affetto da scandimento alcoolico, non si potrebbe per altro ammettere la colpevolezza giuridica, ma solamente la morale; perchè non si può affermare, che il bevitore potesse positivamente prevedere, che il suo scandimento alcoolico lo renderebbe alla fine alienato di mente. Che la pazzia, prosegue Egli, nasca dall' ubbriachezza e sempre una cosa straordinaria. Il bevitore vede centinaja de' suoi conoscenti bere ogni giorno quanto lui beve: vede che eglino consumano la loro alterazione e poscia si trovano bene, Il bevitore sa che il suo avo, e il suo padre si ubbriacarono frequentemente e giunsero nondimeno ad una vecchiezza inoltrata senza cadere in alienazione mentale. Quindi non si può dire che egli avesse potuto e dovuto prevedere di addivenire pazzo. —

§ X.

Breve cenno intorno un caso narrato da Casper *relativo alla capacità giuridica di un abituato all' ubbriachezza.*

Fu richiesto al professor *Casper* di Berlino, se un mercante verso il quale fu mosso querela di fallimento, a cagione della mala condotta de'suoi affari prodotta dal vizio dell'ubbriachezza, poteva disporre delle proprie sostanze.

Questo uomo che era robusto, sano e dell'età di 36 anni visitato dal precitato professore, confessò con lealtà e franchezza dipendere dal vizio in lui radicato il disordine dei proprii affari; dichiarò di sperare che più non sarà condotto a darsi all'ubbriachezza. D'altra parte egli si mostra pieno di amore per la propria amiglia, e altamente riprova la sua colpevole abitudine. Egli

non è affetto da alcuna alienazione mentale, solo ha significantemente cambiato il suo consueto carattere, sicchè oggi deve dirsi sbadato, leggiero forse troppo arrendevole, e trovasi in uno stato di morale invilimento. E quand' anche costui potesse facilmente essere vittima di qualche malvaggio suggerimento, ciò non prova, dice *Casper*, che il medesimo non abbia quella legale idoneità che si richiede per disporre con effetto del proprio. Un giudizio contrario, soggiugne egli, non sarebbe giustificato dal notevole infievolimento della memoria che in esso si rivela. E poichè è possibile che *Ernesto Z.* si ravveda, che riacquisti interamente le naturali attitudini; e poichè gode di una perfetta consapevolezza, onde riconosce e confessa di essersi spensieratamente adoperato nè suoi negozi; e tale consapevolezza poteva anche prima avere quando non era nello stato di ubbriachezza, per le quali cose tutte, concludiamo che non deve essere considerato come incapace di disporre delle proprie sostanze.

§ XI.

Conclusione generale intorno le esposte cose.

Le considerazioni e le ricerche istituite fin qui intorno ai varii fatti concernenti l' ubbriachezza ci conduce direttamente alle seguenti risultanze:

1.° L' ubbriachezza, estesa sui vari punti della terra, presenta varie sorta di quistioni medico legali, e con molta frequenza addiviene soggetto delle più interessanti inquisizioni giuridiche.

2.° Le leggi relative allo stato di inebbriamento dell'uomo promulgate dai legislatori e nei tempi antichi e nei tempi moderni non furono concorde nel valutare lo stato di ubbriachezza dell'uomo delinquente, e molto meno lo furono nel disporre intorno la penalità dei delitti commessi dal medesimo in questo tempo.

3.° Tanto quelle leggi che sempre assolvono l'agente, che in tempo di ubbriachezza ha commesso un delitto, quanto quelle le quali non hanno alcun riguardo a questo stato pel quale sovente si perde l'uso della ragione, comunque sia avvenuto, non soddisfano ai bisogni del foro, nè si trovano in giusta armonia col diritto, nè colla significazione dei relativi fatti medici.

4.° Lo stato di ubbriachezza è vario pel tempo, per l'individuo, per la causa e per le circostanze che lo precedono e lo accompagnano; quindi è che a determinare, quando questo sia volontario, involontario, accidentale, casuale, contratto senza o con premeditazione, è indispensabile il valutare ed esaminare attentamente tutte le prefate circostanze, e cause.

5.° Sebbene alcuni segni speciali dinotanti i vari gradi di ubbriachezza, concorrono a indicare lo stato di piena o non piena ubbriachezza, non è possibile per altro il determinare con effetto sicuro e costante questi stessi varii gradi d'inebbriamento dell'uomo, e molto meno per essi si può quindi giudicare dello stato dell'animo di un agente. Il riconoscere e l'ammettere, come si è preteso, questi varii stadi o gradi dell'ubbriachezza, e il riguardarli corrispondenti a determinati stati della mente, sarebbe lo stesso che volere contraddire à molti fatti ben accertati dall'esperienza pratica, e sconoscere quei principii dottrinali che più estesamente difondano schietta luce in simile ardue investigazioni.

6.° Il giudizio relativo al grado di penalità dei delitti, commessi in tempo di ubbriacchezza, si deve essenzialmente e principalmente dedurre dallo stato dell'animo dell'accusato nel momento dell'azione.

7.° Molti sono i fatti posivi al lume dei quali è dato determinare lo stato di piena o non piena ubbbriachezza.

8.° Non è punibile il delitto commesso in tempo di piena ubbriachezza casuale.

9.° Il delitto commesso in istato di piena ubbriachezza accidentale involontaria non esenta l'agente da ogni colpabilità, e il grado di colpa viene determinato da varie sorta di circostanze speciali inerenti al fatto e all'individuo.

10.° Il delitto commesso in tempo di piena ubbriachezza volontaria, e di piena ubbriachezza contratta con premeditazione sono puniti in vario grado.

11.° Le condizioni morbose speciali del bevone prodotte dalla ubbriachezza abituale, non formano argomento di scusa di un delitto commesso dal medesimo bevone nel tempo in cui non è ubbriaco.

12.° Quando l'abitudine a contrarre l'ubbriachezza deriva da cause morbose interne indipendenti dall'abuso del vino non si può riguardare colpevole, così la pazzia procedente da dissesti accidentali ingenerati dall'abuso di vini e di liquori spiritosi.

CAPITOLO XXXVI.

Del sonnambulismo.

§ I.

Cosa intendesi per sonnambulismo e fatti che lo comprovano.

Coi nomi di sonnambulismo, *noctambulatio, noctisurgium, ambulatio in somno, nocturna insania, mania somni* ec., non altro si vuole indicare che quel particolare stato proprio dell'uomo vivente, pel quale in tempo di sonno, apparentemente normale, e col manifesto concorso delle forze della vita animale, eseguisce atti ed opere che sono a lui abituali, o furono da esso premeditate nel tempo della veglia o del sonno.

I primi padri della scienza conoscevano il sonnambulismo: anzi pare che *Galeno* fosse sonnambulo poichè racconta d'avere fatto di notte tempo un lungo cammino dormendo (1); *Aristotele* narra curiosi esempi di sonnambulismo (2), e *Diogene Laerzio* parla di un filosofo che componeva opere dormendo. *Sauvages* descrive con tratti magistrali una sonnambula catalettica, la quale nè con iscosse impreviste, nè con forti gridi alle orecchie, nè colla fiamma della candela portata fino alle ciglia bruciandone alcune, nè col velicamento di una penna eseguito sull'uvola, nè col tabacco di Spagna soffiato nelle narici, nè colle punture di spille praticate sul corpo ec., riescì a toglierla da quello stato di quasi perfetta insensibilità in cui si trovava (3). Così pure *Valeriola, Zacuto Lusitano, Silvio, Villis, Marcello Donato, Senerto, Hoffmann* ed altri raccontano fatti di simil genere (4). Parimenti

(1) De motu musculorum. Cap. 5. Lib. 1.
(2) De Generat. animal. Cap. I.
(3) Ved. Histoire de l'accademie des sciences 1742, e Ved. anche Nosologia metodica vol. III. p. I.
(4) Ved. Giuseppe Frank Patologia interna Tom. III. Del sonnambulismo.

Haller nella sua celebre opera di fisiologia (1), *Muratori* nel suo libro intitolato della forza della fantasia stampato nel 1776; il *Gasendi* e il *Soave* nei loro scritti di filosofia; il *Prichard* nella enciclopedia medica britannica; il *Barzellotti*, nella sua medicina legale, e il *Bertrand* nel suo trattato sul sonnambulismo stampato a Parigi nel 1825, forniscono quante cognizioni occorrono per istituire un'erudita storia di quest' affezione curiosa e non tanto rara.

§ II.

Che il sonnambulismo è un morbo.

Il sonnambulo, dice *Aristotele*, è un sognatore che può mettere in effetto i suoi sogni. Quest'idea è stata accolta e vagheggiata tanto nei tempi antichi quanto nei tempi moderni: il *Prichard* accuratissimo osservatore egli pure la ripete e la sostiene. Fu molto probabilmente dietro questi ed altri simili princìpi, che il *Salio*, il *Müller*, e successivamente grande numero di rinomati autori, crederono potere affermare con acconci argomenti, che il sonnambulismo non costituisce malattia. L'uomo, dicono eglino, anche non sonnambulo nè infermo, può sognare cose strane, ravvoltarsi pel letto, dimenare variamente le braccia, battere le mani a palma a palma, parlare, borbottare parole, palesare perfino i proprii secreti e rispondere alle chiamate. Può egli, per dir breve, fare tutto quello che fa il sonnambulo, e può altresì alzarsi dal letto, camminare dormendo ed eseguire opere a lui abituali. Infatti quante volte uomini veramente sani e robusti di notte tempo non si alzarono dal letto dormendo, e quante volte di notte tempo uomini non sonnambuli camminando non si addormentarono e proseguirono nondimeno il loro viaggio? Quante volte il vetturale non si addormentò e seguitò l'opera sua di reggere a dovere i suoi cavalli, l'abitudine avendolo reso capacissimo a questo uffizio anche in tempo del sonno. *Platner* racconta che egli, divertendosi ad impedire ad una tartaruga di mangiare, s'addormentò e continuò tuttavia il suo giuoco. *Frank Giuseppe* parla di un tipografo, il quale mentre correggeva un' edizione

(1) Element. Physiol. Tom. V. p. 626.

greca s' addormentò, e non cessò per questo l' intrapresa operazione. Dalle cose ricordate può dunque concludersi senza tema di errare, che l'uomo sano alcune fiate presenta i fenomeni del sonnambulo, e che il sonnambulismo non costituisce malattia.

In questo ragionamento che manifesta l' opinioni di molti autori, v'ha confusione di principi e d'azzardate conseguenze. Quì, parlando del sonnambulismo, si pretende che questo stato dei viventi sia rappresentato puramente dall' alzarsi dal letto, camminare dormendo ed eseguire opere abituali, poichè appunto queglino che non riguardano il sonnambulismo una malattia, affermano risolutamente l' individuo sonnambulo essere eguale in tutto agli altri che dormono e che sono costituiti in vero stato normale, laonde all' invece di sciogliere tagliano di un colpo il nodo della quistione, confondono il sonnambulismo fisiologico col patologico, tribuiscono a questo ciò che è proprio di quello, e negano in tal maniera l' esistenza di uno stato occulto morboso ingenerante il sonnambulismo. Qui non si fa differenza alcuna, tra colui che comincia un'azione poi si addormenta e la seguita, con quello che si addormenta, seguita certo tempo nel sonno, poi comincia un'azione e la conduce a termine. Quì dal confronto di alcuni particolari proprii del sonnambulo, e proprii di colui che semplicemente dorme, si deduce il principio che il sonnambulismo non costituisce morbo, e intanto non si osserva, che la rassomiglianza dei particolari di due fatti non possono fornire dimostrazione sufficiente della loro identità. Quì infine, con affermazioni onninamente arbitrarie ed ipotetiche, si sostiene che un fatto insolito non dipende da un insolito stato di vivere, agire e reagire dell'individuo. Sono questi i motivi e le considerazioni che a mio avviso infermano l'opinione dei prefati scrittori, dimostrandola insufficiente e manchevole per se a fornire gli argomenti comprovanti che il sonnambulismo non costituisce stato morboso dei viventi umani.

Riflettendo che il sonnambulo si corica in letto, si addormenta, poi si agita, lamenta, talvolta si mostra quasi convulso, indi si alza, cammina, e agisce con fretta; riflettendo, che il sonnambulo non infrequentemente addiviene furioso, e allorquando si sveglia per lo più si trova istupidito, tremante o come spaventato; riflettendo che il sonnambulo ben di rado ricorda ciò che ha fatto e spesso non crede di essere stato l'autore di certi atti commessi

dormendo; riflettendo, che il sonnambulo spiega una forza straordinaria, e che si danno casi in cui a stento e solo con ripetute chiamate e forti schiamazzi e scosse si riesce a toglierlo dal sonno in cui è immerso; riflettendo all'insensibilità morbosa propria di molti sonnambuli; riflettendo, che il sonnambulismo, per osservazioni moltiplicate di eruditi e oculatissimi autori, tra i quali si nota il *Salio*, il *Radiginio*, lo *Schenckio* e il *Senerto*, colpisce a preferenza gli ipocondriaci, e si tramuta non di rado in epilessia, o in apoplessia; riflettendo, che il sonnambulismo si ripete massimamente nei cambiamenti di luna e più frequentemente in questi tempi che in altri, succedono gli accessi e si ripetono altresì nei tempi nuvolosi, nebbiosi e quando l'individuo ha fatto abuso di cibi pesanti, o ha sofferto qualche piccola malattiuola; riflettendo, che il sonnambulismo si propaga per eredità, e che molte volte si è prodotto a cagione di pletora, di cadute, di colpi riportati sul capo, e dopo aver sofferto pazzia; riflettendo col celebre *Borsieri*, che un tale malanno si complica o va congiunto coll'estasi, colle catalessi, colle convulsioni e col delirio (1) ec. riflettendo, dico, a tutte queste cose, si viene facilmente nella credenza che il sonnambulismo abbenchè ignoto nella sua natura costituisce nondimeno una vera ed evidente infermità. — Se il sonnambulismo (scrive il professore Giuseppe Frank nella sua opera testè citata) non si vuole riconoscere quale malattia propria dei viventi umani, si può anche levare dai trattati delle malattie una metà delle medesime. — Ho dette queste cose anche per mostrare su quali labilissimi principi appoggiano le affermazioni degli altri, i quali conseguentemente alla confutata opinione, sostengono che le azioni delittuose commesse dal sonnambulo in tempo del sonno, riescono imputabili a dolo, se furono premeditate in tempo della veglia, essendochè il sonnambulismo non costituendo uno stato morboso non debbe essere contemplato dalla legge come cagione sufficiente a togliere l'imputabilità delle azioni.

(1) ved. Instituzioni di Medicina Pratica Vol. VIII. Parte I. § CLIX.

§ III.

Il sonnambulismo è ignoto nella sua natura, e rappresenta un fatto pel quale l'uomo dormendo può commettere azioni delittuose sognate o premeditate nella veglia.

Quantunque chiari e potenti ingegni s' adoperassero con ogni maniera di studii e di osservazioni a disvelare all'umano intelletto la natura del morbo intorno a cui si parla, e quantunque alcune teoriche architettate con molto ingegno sembrino a prima giunta somministrare i principi che avidamente tutt' ora si ricercano, niente di meno è forza confessare essere un tal punto di dottrina ancora molto avvolto nell' oscurità. Che se il metodo filosofico dei buoni studii, suggerisce di ricercare attentamente nei fatti che rappresentano il sonnambulismo le cognizioni necessarie allo schiarimento delle quistioni di cui ci occupiamo, la storia genuina di questi, avvisa all'incontro, essere impossibile trarre per ora da questo immenso campo i frutti che si bramano. E in vero, sostengono alcuni per osservazioni ripetute, che i sonnambuli camminano cogli occhi chiusi; altri affermano che camminano cogli occhi spalancati e la pupilla immobile. *Etmullero* all' incontro sostiene, che alcune volte il sonnambulo gira intorno *oculis clausis*, altre volte *oculis conniventibus*. *Wepfer* ricorda dei casi di sonnambuli che ogni notte andavano in giro; e il dottore *Gian-Maria Pigati* ci offre la storia di un vicentino, il quale appena era caduto nel sonno era già fatto sonnambulo, e camminava ed agiva. *Hoffmann*, *Prichard* ed altri raccontano storie di sonnambuli che molto di rado restavano invasi da sonnambulismo. Il sonnambulo *Castelli*, due volte al giorno cadeva nel sonnambulismo. *Giuseppe Frank* nella sua opera di Patologia interna descrive sonnambuli che agiscono ad ore determinate, questa specialità è ricordata in un numero grandissimo di storie di sonnambuli. E anche il giovane di cui parla il *Lanzoni* cadeva sonnambulo in ogni *plenilunio*.

L'*Haller*, il *Rostan* ed altri affermano che il sonnambulo non vede. — Un sonnambulo accendeva una candela, scrive *Rostan*, e sembrava farsi chiaro con tal luce, ma ove questa veniva spenta avendo usata prima la precauzione di accenderne altre, esso trovavasi immerso nell'oscurità e andava ad appiccar fuoco al proprio

lume sembrando non vederci che con questo. — L'arcivescovo di Bordeau (1), *Muratori, Frank Giuseppe, Schenckio,* e il dottore *Pietro Pozzi* descrivono sonnambuli, i quali danno chiaramente a conoscere di vedere le cose da cui sono circondati. *Lorry* avvisa con diligentissime osservazioni che vi sono sonnambuli che alcune cose vedono altre nò. E fino a tal punto si ritiene l'esistenza di questo fatto, che cercasi spiegarlo ammettendo che il sonnambulo vede solo le cose che vivamente occupano la sua immaginazione e attenzione. Il sonnambulo di *Desessartez*, narra il signor dottor *Pietro Pozzi*, tutto dedicatosi ad un' azione vedeva tutto quello che aveva relazione con la medesima, non vedeva le altre cose circostanti. Molte sono le osservazioni e i racconti che inclinano a ritenere che il sonnambulo non ricorda ciò che ha fatto; mentre altre osservazioni fanno credere che ricorda ciò che ha fatto se viene interrogato quando è investito da sonnambulismo; il sonnambulo descritto dal *Pigati* dava conto di ciò che aveva fatto in tempo del sonno se era interrogato innanzi di essere svegliato. Di più il *Pozzi* nella storia del di lui nipote sonnambulo afferma, che quando gli attacchi che lo colpivano non erano tanto forti, interrogato questo giovane anche dopo gli accessi, confusamente sì, ma dava conto di ciò che aveva fatto, laonde soggiugne il medesimo che non è poi da reputarsi un sogno chimerico il dire, che qualche volta il sonnambulo ha potuto rammentare e narrare le strane vicende che incontrò mentre dormiva. Si danno casi di sonnambuli nei quali si osserva che non possono talora deglutire; altri casi all'incontro mostrano, e questi sono moltissimi, che i sonnambuli possono mangiare e bere, e che continuano a mangiare e a bere finchè sono sazii; e anche scambiate le sostanze da essi preparate per la cena le mangiano parimenti con indifferenza. Si ricorda di un sonnambulo che nel posto pel pane vi si poneva dello zucchero candito e delle mele ed egli non ostante seguitava a mangiare, nè dava segni d'accorgersi di questo cambiamento.

Alcuni sonnambuli sembra che non sentano i grandi suoni, ma che poi sentano i piccoli suoni; queglino sembrano non aver

(1) Il Bertrand descrisse un curioso sonnambulo di cui l' arcivescovo di Bordeau ne riferì come testimonio i fatti più precipui (Ved. Enciclopedia Britannica all'articolo sonnambulismo).

udito, come sostengono *Sauvages*, *Heinroth*, *Bertrand*, *Rostan*; questi rispondono confusamente alle chiamate: altri chiaramente vi rispondono. Alcuni, come si disse, mostrano d'essere insensibili, altri il velicamento fatto sotto i loro piedi li fa cadere convulsi. *Il* Castelli descritto dal *Muratori* e da altri, cadeva convulso ponendo dell' ammoniaca sotto le sue narici.

Concludiamo adunque, essere dimostrato dall'osservazione ben comprovata, che il sonnambulismo costituisce una malattia dei viventi umani, la cui natura è interamente occulta; che i segni che la rappresentano ai nostri sensi sono variatissimi e si cangiano al cambiarsi delle circostanze e delle condizioni della malattia stessa; che in quanto concerne a conoscere i rapporti che esistono tra il sonnambulismo e le quistioni di medicina legale, a cui dà origine, altro non è lecito che il riguardare tale infermità siccome un fatto pel quale l'uomo può agire dormendo e compiere azioni abituali, o sognate, o premeditate nel tempo della veglia, e compiere anche azioni difficili, le quali o non si fanno, o non così agevolmente si possono condurre a buon fine dallo stesso soggetto quando sia svegliato (1). Queste deduzioni e principi brevemente indicati ricevono pieno confermamento dalla pratica degli autori di tutti i tempi, nè si trovano in opposizione a' fatti reali ben osservati.

§ IV.

Di alcune massime e principi relativi alla capacità civile e responsabilità legale delle azioni del sonnambulo.

Si è fatta quistione se il sonnambulismo sia giusto motivo per esentare un individuo che ne sia affetto, da una carica, da un servizio; si è fatta quistione se questo morbo costituisca giusto motivo per annullare un contratto di matrimonio stabilito, e se infine l'uomo sonnambulo commettendo un' azione delittuosa nel

(1) Il caso narrato da *Anton Matteo* di un individuo sonnambulo, il quale aveva un' inimicizia con un altro che abitava al di là della Senna prova questa verità. Egli farneticando si alzò dal letto, si armò di un coltello, passò la Senna, andò a trovare il suo nemico, l' uccise; ripassò il fiume rientrando nel suo letto senza svegliarsi, e poscia senza ricordarsi di quello che aveva fatto.

tempo del sonno sia o no responsabile dell'azione stessa, e in caso che lo sia quando, e che in grado si debba egli considerare delinquente.

L'uomo sonnambulo non è certo di potere adempiere sempre a tutti gli obblighi che assume. Questa è una verità così connessa coll'intrinseca natura del suo male che non v'ha chi possa dubitarne. Egli non può essere esatto militare, pronto corriere, buon servente, fedele custode, abile infermiere e va dicendo. D'altronde chi non conosce che il sonnambulo non può dormire con altri, che bisogna guardarlo a vista, chiuderlo in tempo di notte, o legarlo ben anco per un braccio acciò non corra qualche pericolo; e chi non vede che simili precauzioni sono necessariamente richieste dai diritti di sicurezza, e che mentre per tali misure si restringe oltremodo il potere civile dell'individuo, si offre diritto a colui che avesse stipulato con esso un contratto di matrimonio di annullarlo?

Ma il punto di maggior importanza in simili quistioni è quello che ha riguardamento alla responsabilità legale delle azioni delittuose condotte ad effetto dal sonnambulo mentre dorme.

La legge non contempla direttamente il sonnambulismo, ma lo considera indirettamente. Essa punisce ogni azione od ommissione commessa con malvagio proponimento, e qualifica il malvagio proponimento a seconda della malizia del delinquente. Del resto la stessa legge non riguarda criminoso il fatto in istato di turbamento de' sensi, quando l'agente non sia consapevole della propria azione, come appunto succede ne' nottambuli, in quanto agiscono durante il sonno.

Intorno a questo punto molte e contrarie sono le opinioni degli autori, e gravi e tutt'ora irresolute sono le controversie a cui diedero origine.

Fodéré scrive; — chi avesse commesso un'azione cattiva durante il sonno non sarebbe onninamente scusabile, perchè dietro il più grande numero di osservazioni ei non avrebbe fatto che eseguire i progetti di cui aveva formati i disegni nella veglia. Colui in fatti la cui condotta è sempre regolare non è mai in contraddizione con sè stesso. Al contrario colui che non pensa che al delitto, a vendette, a falsità spiega nel sonno l'occulta sua depravata inclinazione che la presenza degli oggetti estranei aveva incatenata nella vigilia. Se quest'uomo commette allora

un delitto, e che la sua condotta sia sospetta si può per quanto pare considerare questo delitto come una conseguenza naturale del cattivo principio delle sue idee, e giudicare quest' azione tanto più libera in quanto che è stata commessa senza sollecitazione. —

Anton Matteo — scusa il sonnambulo allorquando solamente non avesse alimentato nell'animo odio o inimicizie manifeste contro le persone che offende in tempo del sonno. — *Carmignani* nel volume II. della sua opera, Teoria delle leggi della sicurezza sociale, pensa — che il delitto commesso nel sonno può essere talvolta giudicato col diritto dell'azione colposa. —

Bayard scrive nella sua medicina legale, — nei casi di sonnambulismo perchè fosse ammessa una scusa bisognerebbe, che non esistesse nessun motivo d'interesse, nessuna passione colpevole, da che non vi sono mezzi di verificare la realtà di un simile stato delle facoltà mentali, a meno che non si sia più volte ripetuto. —

L' *Hoffbauer* concorda col *Carmignani;* — il sonnambulo durante i suoi accessi deve considerarsi come un individuo il quale non goda il pieno uso de' suoi sensi, e che esso sia meno responsabile delle sue azioni per essere inconsapevole del suo stato. Nulladimeno siccome egli deve essere conscio della sua infermità, è senza dubbio colpevole qualora egli non prenda ogni precauzione acciò impedire a sè medesimo dal nuocere altrui. Quindi non va esente dall'obbligo d'indennizzare coloro i quali ingiuria od offende durante i suoi accessi, nè v' ha altresì esente dal castigo cui può aver incorso per un' azione commessa. —

Il *Barzellotti* non considera menomamente imputabili le azioni del sonnambulo.

Il *Puccinotti* seguita il *Carmignani*, e L' *Hoffbauer*.

Esaminando pertanto tutte queste opinioni può concludersi:

1.° Che alcuni reputano sempre mai imputabile a dolo l' azione criminosa commessa dal sonnambulo nel tempo del sonno.

2.° Che altri reputano affatto non imputabile l' azione criminosa del sonnambulo, perchè involontaria, e perchè il sonnambulo devesi riguardare come un delirante che dorme.

3.° Altri infine non riguardano imputabile a dolo l' azione criminosa del sonnambulo commessa mentre dorme, ma imputabile a colpa soltanto quando egli non abbia presa ogni precauzione per assicurarsi di non recar danno agli altri.

Ecco ciò che si pensa intorno alle azioni del sonnambulo. Quale via adunque dovrà seguire il Giudice in mezzo a tanta incertezza, allorchè debba egli occuparsi della causa di un sonnambulo accusato di delitto? Ove egli scorgerà i principi più idonei a costituire il fondamento su cui deve posare tranquillamente la di lui persuasione, e le prove della sentenza?

E primieramente io penso col *Hoffbauer*, col *Carmignani* col *Puccinotti*, col *De-Sales*, ed altri non potersi sempre e interamente assolvere il sonnambulo, come ne avrebbe preteso il *Barzellotti*, avvegnachè dimostrerò che anche in alcuni speciali casi in cui il sonnambulo ha commessa un'azione delittuosa quantunque non sappia di essere affetto da sonnambulismo può questa sua azione essere imputata a colpa. Quanto poi non sarebbe severa e a quanti diritti non contraddirebbe quella legge che ammettesse per principio generale che le azioni del sonnambulo sono decisamente imputabili a dolo? Esaminiamo il caso di un'azione delittuosa commessa da un sonnambulo mentre dorme in cui v'abbia il massimo concorso di elementi acciò riguardarla, secondo l'opinione di *Fodéré*, imputabile a dolo.

Suppongasi che *Tizio* sonnambulo abbia interesse di uccidere *Cajo;* suppongasi che il primo abbia ricevuta grave offesa dal secondo; suppongasi dico, che lo stesso *Tizio* sia uomo torbido, inquieto, depravato nei costumi, irreligioso e capace di così atroce vendetta, e che altresì in tempo di veglia abbia premeditato il delitto, abbia cercato di compierlo ed abbia anche opportunamente distrutti degli impedimenti, e preparati dei mezzi acciocchè non vada fallito il colpo. Ora domando io quando costui barbaramente uccida *Cajo,* ma lo uccida mentre dorme, mentre trovasi invaso da sonnambulismo sarà egli pienamente responsabile dell'azione che commette? Non è questo quasi il caso del delinquente iniquamente perduto nel vizio che medita un delitto d'omicidio a mente serena e lo compie poi, non quando ha intenzione di compierlo, ma qualora viene preso da ubbriachezza involontaria? La legge applica forse a questo delitto la pena ordinaria dell'omicidio, ovvero previdentemente e giustamente fissa una pena straordinaria, grave ed esemplare (1)? E se oggi la legge considera il fatto dell'ubbriachezza una cagione mitigante,

(1) Ved. Capitolo XXXV. § I. in fine.

perchè la legge medesima non dovrà contemplare egualmente il sonnambulismo, che d'altronde è causa molto più innocente dell'ubbriachezza, e molto più efficace a togliere manifestamente la coscienza di se?

Capisco benissimo che in questo strano avvenimento si potrebbe riguardare il delitto come una continuazione dei preparativi eseguiti nella vigilia; intendo che nella condotta di queste diverse azioni v'ha realmente nel delinquente un fondo di malvagità che lo dirige, la qual cosa deve essere attentamente pesata sulla bilancia del Giudice; e credo anche che in simile incontro non molto mite debba essere la pena perchè molta parte del delitto è stata effettuata con coscienza; ma poichè è sempre vero che l'uccisione è accaduta mentre il delinquente dormiva, perciò solo io penso, che al delitto stesso non sia giusto l'applicare la pena ordinaria. Il delitto non è pieno nè intieramente imputabile se non vi fu la rea intenzione di commetterlo, e l'esistenza del fatto criminoso onninamente tribuibile all'accusato che liberamente potè compierlo. Mancando una di queste condizioni, che unite assieme formano pieno il delitto, non potrà riguardarsi il suo autore meritevole della pena ordinaria assegnata dalla legge a quel delitto stesso. E come sarebbe ingiustizia manifesta il condannare alla pena ordinaria dell'omicidio colui che all'invece di uccidere una fiera che insegue uccidesse un uomo; parimenti sarebbe contrario alla giustizia il condannare colui che avendo aperta intenzione di uccidere un tale per vendetta, lo uccidesse di fatto senza sapere di ucciderlo. Io porto opinione, che quegli il quale osasse sostenere che l'omicidio premeditato dal sonnambulo in tempo di veglia e commesso dormendo debba punirsi colla pena ordinaria cadesse nello sconcio di confondere questo delitto coll'omicidio premeditato a mente calma, ed eseguito in tempo di ubbriachezza procurata volontariamente affine di acquistare il coraggio e la forza che assicura la più sollecita e piena effettuazione del delitto; locchè precisamente sarebbe lo stesso che ammettere essere delitto meritevole di grave pena il cadere in istato di sonnambulismo.

Del resto quante e quante volte lo stesso assassino da strada non ha imbrandito il pugnale risoluto di uccidere, e poi un istantaneo pentimento ha resa immota sopra il cuore palpitante del paziente la mano omicida! Questo pentimento che toglie così

di frequente tanta parte di delitto può nascere nell' animo del sonnambulo? e se per avventura non è in modo alcuno comprovato, che il pentimento che sospende l'esecuzione di una criminosa azione non possa nascere nell'animo del sonnambulo, perchè non si dovrà contemplare un tanto fatto innanzi di far cadere tutto il peso della colpa sull' insensato che si giudica?

Ma se al delitto pensato in tempo di veglia, condotto ad effetto dal sonnambulo che dorme, non è applicabile la pena ordinaria; se questo delitto somiglia al premeditato a mente sana e commesso in tempo di ubbriachezza involontaria, e se la pena applicabile a questo ultimo delitto deve essere grave ed esemplare, tale dovrà essere eziandio quella che spetta al delitto del sonnambulo?

Se si riflette attentamente intorno lo spirito della legge che punisce il delitto premeditato a mente sana e commesso in tempo di ubbriachezza involontaria, si persuaderà ognuno che quella legge intende direttamente a punire quella parte manifesta di delitto commesso a mente sana, e a reprimere il vizio dell' ubbriachezza. Di qui riluce evidentemente:

1.° Che la pena da infliggersi al delinquente sonnambulo a parità di circostanze non sarà così grave come quella che spetta al delinquente ubbriaco, anche perchè l' ubbriachezza si sente a nascere e si deve evitare, non così può ripetersi del sonnambulismo;

2.° Che la misura della pena medesima sarà proporzionata direttamente a quella parte sola di delitto commesso dal sonnambulo in tempo che era in pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, onde anche il sonnambulo che non sa di essere tale è talora in parte responsabile del delitto mandato ad effetto.

Ma come infine dovremo considerare il delitto del sonnambulo eseguito dormendo e senza premeditazione fatta in tempo di veglia?

Quando si prescinda dalla responsabilità che cade sopra di lui per la conoscenza che ha egli di essere sonnambulo, e del trovarsi quindi con frequenza nella condizione di nuocere altrui, la qual cosa in ogni sorta di delitti commessi dal sonnambulo deve essere mai sempre contemplata, è forza convenire che un tale delitto è da riguardarsi simile a quello di un pazzo, se non che è da considerarsi che il pazzo è un sonnambulo desto, il son-

nambulo è un pazzo che dorme; il perchè è impossibile dirgli, questo delitto tu lo hai compreso nel momento di commetterlo: tu ne sei responsabile!

Il *Sedillot* descrive un curioso esempio di sonnambulismo che persuade della verità delle cose esposte. Questo fatto fu narrato da un testimonio oculare di indubitata fede. Una sera, dice questo testimonio (il Priore di uno stabilimento), vidi entrare nella mia camera un religioso sonnambulo col volto atteggiato all'ira, pallido, tremante cogli occhi aperti. Esso teneva tra le mani un grosso coltello e lo splendore di due lampade che ardevano non sembrò fare sopra di lui impressione alcuna. Si avanzò direttamente verso il mio letto, e sembrò cercasse di assicurarsi se io vi era adagiato, indi scagliò tre colpi di coltello che lo forarono profondamente. Ciò eseguito si ricompose nella fisionomia sembrò mostrarsi soddisfatto e partì. L'indomani, prosegue sempre lo stesso Priore, avendolo fatto chiamare l'interrogai su di ciò che aveva fatto nella scorsa notte, e mi confessò che erasi sognato che io era addivenuto l'assassino di sua madre, e che questa avendogli chiesta vendetta era egli venuto a pugnalarmi. Poco dopo erasi svegliato grondante di sudore ed aveva ringraziato il cielo che altro non fosse avvenuto che un mero sogno.

CAPITOLO XXXVII.

Dei sordo-muti

§ I.

Con quall' ordine si deve studiare l' argomento concernente la capacità giuridica del sordo-muto.

Le più esatte statistiche di Europa e di America chiaramente mostrano, che in ogni 2000 individui circa v'ha un sordo-muto, e addimostrano altresì che in maggior numero si trovano, là dove ha più estesamente nido il rachitismo e la scrofola. Questo essere infelice della società, il quale non può udire nè parlare, formò in tutti i tempi argomento interessantissimo del medico e del legale, e fu soggetto di tenere sollecitudini e di cure filantropiche del cuore e della mente del filosofo (1). Esso siccome membro di famiglia e cittadino, e in un colpito da morbo che presenta varii gradi d'intensità, arrestando più o meno, nel suo sviluppo, le facoltà dello spirito, ed opponendosi talora alla manifestazione del potere intellettivo percettivo, viene protetto dalla legge e possiede varii diritti a seconda dello stato organico psicologico proprio del medesimo.

Qualora uno imprenda a trattare una data quistione al foro civile, o al foro criminale, la quale abbia riguardamento con un sordo-muto nato, mancante affatto del potere intellettivo percettivo, non per sola cagione del mutismo, ma per cagione d' infermità cerebrale connessa col mutismo stesso, in tal caso il soggetto della quistione, essendo essenzialmente consimile all' idiota i cui diritti o la cui responsabilità delle di lui azioni furono

(1) Anche il ministero di Francia nel 1858, faceva sentire il dovere di assicurare al sordo-muto l'assistenza che la sua doppia infermità reclama, e fare di esso un membro attivo della società.

altrove considerati (1), non fa argomento delle indagini spettanti a questo capitolo (2).

Se la quistione riguarda una persona la quale per accidente sia addivenuta sordo-muta, dopo lo sviluppo delle facoltà intellettuali, e dopo avere imparato a leggere e a scrivere, e a conoscere le cose che la riguardano, ed il suo male non abbia attaccato il cervello e pervertito l'ordine delle sue idee, simile persona non viene privata dell' esercizio dei diritti civili che godono gli altri uomini in società, se prescindiamo ch'essa non può stare in certe cariche, nè essere tutore, nè può testimoniare se non intorno a cose udite innanzi d'avere incontrata la sordità, e intorno a cose vedute. Lo stesso dicasi del sordastro rispetto al testimoniare, abbenchè la legge non lo ritenga per sordo (3). Ecco i motivi principali pei quali noi ci occuperemo soltanto: *a*) dello stato fisico morale intellettuale del sordo-muto nato non istruito il quale non ha alterate morbosamente le facoltà della mente; *b*) dello stato fisico morale intellettuale del sordo-muto nato istruito; *c*) dello stato fisico morale intellettuale dell' uomo reso sordo-muto innanzi che acquistasse la parola, e sviluppasse le facoltà dell' intelletto. E qui giova notare che tanto questo, quanto il sordo-muto a *nativitate*, istruito a sentimento dell' abate *L' Épée* e dello *Sicard* suo illustre allievo, del *Baguti* di Milano e di molti esimii maestri, le condizioni psichiche risultano consimili: laonde in generale può stabilirsi che ciò che è tribuibile a quello dei sordo-muti è parimenti riferibile all'altro di cui pure si tiene parola (4). E molto più questa considerazione si riguarderà com-

(1) Vedi in quest'opera cap. XXX § II. Vol. 2.

(2) Moltissimi sono gli scrofolosi che addivengono idioti e nel medesimo tempo sordo-muti. Ogni dodici sordo-muti nei nostri paesi v'ha un idiota. Altri poi se non sono veri idioti presentano una tale debolezza mentale per la quale non sono capaci d' essere istruiti. — Il cantone di Vaud ha 152 sordi-muti sopra una popolazione di 155,000 anime: in quel numero ve ne sono 70 la cui educazione sembra impossibile per la debolezza delle loro facoltà. (*Degerando*). —

(3) Parlando conformemente alle massime legali più ricevute viene generalmente detto sordo quegli il quale assolutamente non ode, e non quegli il quale ode con difficoltà, cosicchè il sordastro non è ritenuto per sordo.

(4) Quando la perdita della favella è succeduta a quella dell' udito si può considerare l' individuo in tal modo privato di quella facoltà come se fosse sordo-muto dalla nascita, e da avvertire però che la perdita della favella si opera a poco a poco. *Itard Darvin*, ed altri raccontano più esempi comprovanti questo fatto.

provata e giusta quando si rifletta che è la sordità che ingenera la mutezza. *Itard* (1), *Briand*, *Vood* e *Amann* affermano giustamente, rarissimi essere i casi di lesione degli organi della loquela nei sordo-muti, ed osservano altresì non solamente la mutezza venire in seguito alla sordità, ma eziandio farsi tanto più completa e rapida la sua manifestazione, quanto più decisa è la sordità stessa. Nelle opere di patologia, e di chirurgia, e in non pochi giornali si citano casi ben determinati i quali comprovano lucidamente questo vero (2).

Affinchè poi non riesca confusa ed oscura la trattazione dell'arduo tema, e sieno considerate sotto i più utili rapporti le varie quistioni che desso abbraccia e che formano quindi il subbietto di queste indagini analitiche medico-legali, dividerò il tema stesso nei seguenti sommi capi:

A. Stato della quistione in ordine alla capacità giuridica e all'imputabilità penale del sordo-muto, e relative considerazioni critiche-analitiche.

B. Dello stato fisico psicologico del sordo-muto dalla nascita non istruito.

C. Dello stato fisico psicologico del sordo-muto dalla nascita educato ed istruito.

D. Delle differenze che intercedone tra lo sviluppo intellettuale e le attitudini mentali del sordo-muto, con quelle proprie del parlante e quistione relativa.

E. Di alcuni principi e massime relative alla capacità civile e alla responsabilità legale dei sordo-muti.

(1) Ved. Traité des maladies de l'oreille et de l'audition, Paris 1821.

(2) *Tassoni* disse, i sordi nati riescono muti. E *Plinio* scriveva — *Auditus cui hominum primo negatus est, huic et sermonis usu oblatus: nec sunt naturaliter surdi, ut non idem siut et muti.* —

§ II.

A. *Stato della quistione in ordine alla capacità giuridica e all'imputabilità penale de' sordo-muti e relative considerazioni critiche analitiche.*

Il sordo-muto *a nativitate*, per lunga pezza fu considerato come un essere incapace ad apprendere e perciò appartenente alla classe degli imbecilli. *Erodoto* e *Senofonte* offrano la descrizione della sordo-mutezza di *Ati* figlio di *Creso*, e *Aristotele* e *Plinio* parlarono eglino pure delle condizioni morali di questi infelici. Con tutto ciò, per altro i filosofi antichi non indicarono alcun mezzo per togliere o scemare almeno gli effetti funesti di questa sciagura. Scrive *Merlin* — non si credeva possibile ai tempi degli antichi Romani nè si è creduto per lungo tempo dappoi che un sordo-muto dalla nascita potesse arrivare all' intelligenza dello scrivere, (1) — laonde se non li riguardavano del tutto incapaci di dolo e non suscettivi di pena, ammettevano in essi certa limitata capacità.

Il *Sicard* troppo persuaso dell' opinione degli antichi, scrisse: — il sordo-muto è un essere interamente nullo nella società, è un automa vivente, una statua quale il *Bonnet* e il *Condillac* ce la rappresentano. Egli non può esercitare le sue facoltà, non può combinare due idee perchè manca de segni necessarii per ritenerle, non può istituire il più semplice ragionamento. — Altri andarono anche più oltre e pretesero il sordo-muto dalla nascita essere privo di memoria e privo altresì del sentimento morale del bene e del male, perlocchè da questi fu collocato in una classe inferiore a quella de' bruti (2).

Nei tempi posteriori non mancò chi pensasse doversi limitare grandemente l' esercizio dei diritti del sordo-muto anche allor quando fosse bene istruito; mentre non pochi intesero a dimostrare che il saper leggere e scrivere costituiscono un mezzo

(1) Ved. Repertorio citato alla parola *sourd muet*.

(2) Ved. Dizionario classico di medicina interna ed esterna alla parola *sordo-muto*.

atto a supplire alla mancanza della parola, e perciò il sordo-muto che sa leggere e scrivere, secondo questi opinanti deve potere liberamente e validamente manifestare la propria volontà, e solo qualora, non sappia usare se non la lingua, mimica, dovrà essere sottoposto ad un curatore o assistito da un consulente. Queglino credono che le stesse doti proprie del ragazzo di sette anni che va alle scuole comunali il quale imparò a leggere e a scrivere come non possono determinare la capacità e l' intelligenza del medesimo se non in modo dubbio ed oscuro, molto meno sono sufficienti a determinarla nel sordo-muto. Alcuni, con molti periodi sonanti ed eloquenti, dichiararono giusto il parificare il sordo-muto istruito all' uomo incolto e di mediocre ingegno al quale, non ha mai pensato la legge di limitare l'esercizio dei proprii diritti, e per la capacità legale non si è mai cercato nè ampiezza di erudizione, nè profondità di scienza. E queglino infine senza fare alcuna distinzione, riguardano il sordo-muto dalla nascita ed istruito, simile al parlante e come questo capace ed imputabile. Alle fin qui esposte massime vi corrispondono le varie leggi stabilite dai diversi codici.

Volgendo pertanto la nostra attenzione agli esposti principii, ed esaminando innanzi tutto la massima accarezzata dallo *Sicard* dietro la quale pretende uguagliare il sordo-muto ad un idiota incapace di pensieri e di idee, e incapace altresì di esercitare le facoltà proprie dello spirito, farò riflettere, che allorquando fosse vero che il sordo-muto non istruito, conviene considerarlo simile all' idiota e incapace quindi d' ogni retta azione mentale, dovrebbe partecipare essenzialmente dei caratteri fisici psichici e morali che a questo competono. Dirò di più dovrebbe presentare i fenomeni e le particolarità proprie del medesimo, avvegnachè in natura pochi particolari di un soggetto costituito in istato patologico, comuni ad altro non possono formare giusta identità con quello. Ora il sordo-muto di cui si parla presenta forse una costituzione organica esteriore diversa dall'uomo sano? Ha forse egli l'abito rachitico, scrofoloso, scorbutico o anascarcatico dell'idiota? Non è forse vero che il sordo-muto prova come ogni altro uomo sensazioni piacevoli e dolorose; che è ottimo sposo e padre il quale ama ardentemente i proprii figli? Non è forse vero che costui con molta perspicacia ferma talora la mente e medita sulle cose che a lui stanno intorno, e adopera per procu-

rarsi le buone e fuggire le nocevoli? Il sordo-muto non prova egli la gioja, la tristezza, l'invidia, il sentimento della giustizia, l'antipatia verso persone che gli sono amiche, e la simpatia verso altre che non fanno cura di lui? Chi può dire, a fronte di tanti fatti somministrati dall'osservazione, che il sordo-muto non conservi rimembranza distinta delle sensazioni provate? E se il sordo-muto fosse in natura quale ce lo indica il *Sicard*, avrebbe questo esimio maestro menata tanta fama di sè nell'istruire prodigiosamente un tale infelice, e nell' insegnare ad altri il modo più acconcio per educarlo e sviluppare in esso l'intelligenza (1)? Qualora l'opinione antica consistente nel riguardare il sordo-muto dalla nascita un fatuo, un' idiota perfetto, vagheggiata da molti filosofi annunziasse una verità ben comprovata, quest' opinione stessa in quale accordo sarebbe colle leggi relative alla capacità civile di questo membro della società oggi generalmente ammesse? I felici risultamenti dell' istruzione del sordo-muto non provano in modo diretto e proprio, esistere nel sordo-muto come in uno stato latente le facoltà dello spirito le quali formano e rappresentano l'intelligenza e quindi tutti quelli spirituali elementi che sono proprii dell' uomo parlante? E se tutto il vantaggio che si ottiene istruendo con arte industriosa un sordo-muto si dovesse tribuire all' istruttore, anzichè all'arte e alla natura, la quale ultima ne ha tanta parte, sicchè l' istruttore raggiugne lo scopo che si prefigge, non sarebbe questo lo stesso che affermare che l' uomo mortale è capace di creare e quasi di suscitare nella materia inerte il senso, laonde si chiederebbe poi perchè l'idiota vero e il cretino non dovranno eglino pure addivenire e intelligenti e filosofi? perchè *Gunggenbuhl* che tanto affaticò a migliorare lo stato dei cretini e semicretini, non conseguì i splenditi effetti che si ottengono coll' istruzione nel sordo-muto? Ecco a quale estremo ci condurremmo seguendo idee contrarie al vero, ed ecco dimostrata in modo irrefragibile e coi fatti e colla ragione, la sussistenza del principio primo essenziale e fondamentale su cui tutte riposano le decisioni giuridiche relative allo stato di capacità mentale del sordo-muto. Ecco dimostrato in una parola che il sordo-muto è un uomo come qualsiasi altro, e che fra lui e i parlanti non havvi altra natural differenza fuorchè la mancanza dell' udito e della parola.

(1) Ved. *Sicard* traités des sourdes et muets.

Gli investigamenti poi concernenti l'esercizio dei diritti civili del sordo-muto, il grado di capacità giuridica del medesimo, l'imputabilità penale delle sue azioni, e le opinioni e le controversie tutte relative al poter fare o non fare, contrattare, ipotecare, vendere, testare: formeranno argomento speciale di queste indagini qualora avremo discorso dello stato fisico psichico del sordo-muto istruito, e non istruito, e qualora avremo indicate le differenze che intercedono tra lo sviluppo della facoltà dello spirito e lo stato d'intelligenza di questo, colle attitudini e sviluppo delle medesime facoltà del parlante. Così partendo dai fatte senza scostarsi dai fatti, potremo esaminare attentamente le altre sopra esposte massime dottrinali e determinarne con ordine e chiarezza il loro valore.

Qui solamente giova dichiarare, la quistione grave e delicata della capacità giuridica e della imputabilità penale delle azioni del sordo-muto, essere varia e multiforme quanto le circostanze e i metodi e il grado d'istruzione e di educazione di questi infelici e quanto le loro speciali attitudini. E poichè queste attitudini si deducono mai sempre dal grado di sviluppo delle facoltà dello spirito, e quindi dello stato del potere intellettivo percettivo: così il riscontro del grado massimo di capacità giuridica non potrà essere accertato dai fatti speciali dimostranti svegliatezza d'ingegno, ma sibbene dal riconoscimento nel sordo-muto di tutti quegli elementi che costituiscono il fondamento principale della ragione e della critica.

§. III.

B. *Dello stato fisico psicologico del sordo-muto dalla nascita non istruito.*

Se il sordo-muto nato possiede le facoltà dello intelletto; se il sordo-muto *a nativitate* non educato, non istruito, si presenta agli occhi nostri, anche in età avvanzata come veramente un automa, un fatuo, come direi quasi un uomo crescinto e nudrito in mezzo alle selve, il quale entri di un tratto nel centro di una società molto civilizzata privo della cognizione degli usi, dei costumi, delle leggi, della religione, della lingua, onde non può intendere nè può farsi capire agli altri, e trabalza da errore in errore, e

talora prende il bene pel male, un oggetto per l'altro (1): se dico il sordo-muto nato non istruito si trova in queste condizioni, le quali eccitano viva compassione nell'animo sensibile, si domanda quale è la ragione vera di tutto ciò? Nel fare risposta conveniente a questa importantissima ricerca, corre tosto spontaneo il pensiero all'idea, che l'incapacità mentale del sordo-muto dipende, o dal trovarsi nel sordo-muto le facoltà dell'intelligenza in uno stato di profonda inerzia, ovvero da qualche potente cagione continuamente operatrice, la quale direttamente o indirettamente si opponga allo sviluppo delle facoltà stesse e alla manifestazione quindi delle loro normali operazioni. La prima supposizione osta al fatto, avvegnachè l'esperienza dimostra in modo chiarissmo che allorquando vengono opportunamente eccitate ad azione le facoltà dell'intelligenza del sordo-muto, desse rispondano con immediati effetti, i quali si producono in giusta correlazione alle cognizioni possedute dall'individuo e alle impressioni riportate. Mi spiego. Se un sordo-muto ha ripetutamente provati, in grazia d'esempio, i soli effetti benefici del calore quando esso trovavasi grandemente investito dal freddo, giudicherà egli il fuoco quale elemento ristoratore ed eccitante. Se invece un sordo-muto provò solamente gli effetti di causticità del fuoco per essersi alcuna volta bruciate le mani, questi lo fuggirà giudicandolo un elemento distruttore; ma quando l'esperienza ha mostrato al medesimo con fatti costanti e ripetuti che il fuoco ora fa bene, date certe circostanze, ed ora fa male nè saprà opportunamente profittare. Quanti fatti si abbiano a sostegno di queste idee, ognuno lo riconosce agevolmente. Dunque le facoltà di raziocinare e giudicare possedute dal sordo-muto non si trovano in lui in uno stato di profonda inerzia, e se desse non ispiegano la potenza mentale che è loro propria, ciò dipende dall'esistenza di una cagione continuamente operatrice, la quale come si disse direttamente o indirettamente si oppone a queste manifestazioni prodigiose e ammirabili dell'umano pensiero.

Se l'esposta conclusione è giusta, siccome dedotta da fatti

(1) *Itard* riferisce, che in sul principio di questo secolo fu ritrovato nei boschi di Aveyron un fanciullo abbandonato, il quale avendo vissuto isolato e di una vita puramente animalesca si era in sulle prime creduto un sordo-muto e come tale fu presentato all'istituto dei sordo-muti in Parigi.

irrefragabili; se le riflessioni indicate rappresentano tante verità dimostrate; se è vero, che ad ogni effetto si deve assegnare una cagione correlativa, simultanea o antecedente; se è vero, che la cagione che si ammette a schiarimento dell'esistenza di un fatto deve spiegarlo sotto ogni rapporto di circostanza; se è vero, che in iscienza non è lecito oggi il fantasticare arbitriariamente intorno la natura dei fenomeni e dei fatti che si contemplano: se sono vere dissi, tutte queste cose, sarà parimenti comprovato, che la cagione di cui si tratta dipenderà dalla mancanza dell'udito e della parola, e che per la sola mancanza dell'udito e della parola il sordo-muto comparisce talora ebete, fatuo, ignorante ecc.

— Il senso morale, scrive il *Carmignani*, a guisa dell' oro nella miniera, rimane nell'uomo inoperoso ed ottuso se l'artifizio, della parola non lo svolga, e non lo atteggi al nobile uffizio a cui la natura lo destinò. —

Ma perchè, dirà taluno, tanta differenza deve esistere tra il sordo-muto posto nelle condizioni di potere osservare e meditare attentamente sulle cose che gli stanno intorno, e l'uomo sano e ragionatore, per la sola mancanza dell' udito? Non può forse il sordo-muto acquistare idee coll'uso degli altri sensi? Le sensazioni, in grazia d'esempio, dei colori, della solidità, non possono dare al sordo le idee generali che noi abbiamo dei corpi e quelle che vengono successivamente a queste di figura, di luogo, di tempo, di moto, di quiete ec. ec.

L' udito è la porta principale dell' intelligenza. *Itard* quel celebre medico in modo chiaro ha mostrata la superiorità delle acquisizioni di questo senso su quello della vista. Dalla privazione congenita dell'udito quella necessariamente ne deriva della parola, strumento miracoloso d' analisi e di sintesi destinato ad informare gli uomini delle bellezze divine della creazione e a costituire fra essi un vincolo reciproco di unione e di fratellanza. L' udito, senso ideale il più immediato alla sfera psichica onde lo spirito si attua e s' incarna cogli elementi delle idee che da esso ritrae, ha rapporto diretto con tutte le cognizioni delle cose che al sordo-muto si notificano col gesto. Onde siccome la mancanza dell' udito impedisce di profittare dello stato sociale, così non può addivenire socievole chi è mancante di tal senso.

L' udito raccoglie continuamente e ampiamente tanto coll' audizione diretta quanto coll'audizione indiretta. Colla prima l'uomo

percepisce le varie cose della scienza umana, le quali col mezzo di articolati suoni vengono formulate e tradotte innanzi il suo intelletto; colla seconda rileva i suoni che si fanno sentire intorno a lui. Tutti questi suoni eccitano nel pensiero idee rispondenti alla loro forma ed estensione e maniera di collegamenti e successione loro propria; e noi stante la facoltà suprema che possediamo di ritenere, comparare, raziocinare, giudicare, e stantechè non abbiamo noi tutti le medesime cognizioni, così vediamo quelle idee sotto diversi aspetti e le consideriamo sotto varii rapporti. E posciachè l'uomo sano e intelligente quelle idee così raccolte può ad altri trasmetterle, e a questi rappresentarle come egli le contempla nel suo intelletto, ne viene che da tale libero e vicendevole comunicarsi delle idee tra uomo e uomo, le idee medesime si propagano, si estendono, si fecondano e alla fin fine nelle varie menti si uniformano, e tanto più prontamente e facilmente si uniformano nelle varie menti quanto più queste sieno semplici, chiare, depurate dal fantastico, e rese atte a rappresentare il vero. Di più stante questo continuo esercizio che istruisce l'uomo, le facoltà intellettuali vigorosamente sviluppano e crescono di estensione e di forza. Dunque la parola di un uomo, porta per la via dell'udito in altro uomo, le idee o gli elementi delle idee che aveva fisse nell'animo, e quello, che li raccoglie a prima giunta, non potendo contemplarli come l'altro che li trasmette, fa uso del linguaggio per ordinarli, chiarirli, e considerarli sotto i diversi loro rapporti. Così, e non altrimenti si sviluppa l'intelligenza umana e si tramanda nei secoli futuri gli ammaestramenti d'ogni scienza.

Il sordo-muto mancando dell'udito e della favella egli è come isolato in mezzo alla natura circostante, è come un ignorante che non conosce le espressioni della lingua del paese e non trova chi lo intende. In esso chiusa essendo la via naturale per la quale i suoni articolati della parola conducono al pensiero le varie idee che formano la scienza delle cose, e non potendo egli col linguaggio trasfondere e rappresentare in altri la forma, la figura, e il concetto di quelle che dalla vista, dal tatto e dall'odorato ha ricevute, è veramente nella impossibilità d'intendere e di farsi intendere, è in una parola nella impossibilità d'istruirsi per la via ordinaria. Anzi in questo stato il sordo-muto non può avere che idee imperfette, confuse, limitate; non può elevarsi ad astra-

zioni e conoscere l'intrinseca importanza e il valore delle cose; e certi fatti particolari che si raccontano in proposito non provano il contrario. Non è dunque da far le meraviglie, se celebri filosofi lo riguardarono un fatuo, un' automa, un essere privo delle focoltà dello intelletto da paragonarsi all'idiota perfetto. Ecco i motivi pei quali si sostiene che il sordo-muto non educato non può essere responsabile delle proprie azioni, e che è ingiusto quindi il considerare i suoi delitti imputabili a dolo. E posciachè a cagione della sua imperfezione il sordo-muto non può adempiere agli uffizii a cui adempiono generalmente gli altri cittadini, perciò non può nemmanco godere dell' esercizio dei diritti che a questi sono concessi. Interrogate il sordo-muto non istruito, dopo che l' istruzione lo ha posto in grado d' intendere e di parlare, e voi avrete prove di fatto raffermanti le esposte cose. — Il sordo-muto di *Chartres*, dopo che fu pervenuto ad intendere e parlare distintamente la lingua comune, tosto abili teologi lo interrogarono sul suo stato passato; e le loro principali quistioni si riferivano a Dio, all' anima, alla bontà o alla malizia morale delle azioni. Egli non mostrò di avere spinte le sue idee fino a questo punto. Sebbene assisteva alla messa e fosse istruito a fare il segno di croce non aveva egli mai congiunta a queste azioni intenzione alcuna, nè penetrata quella che gli altri vi univano. Egli non sapeva nè pure che cosa fosse la morte e giammai vi pensava. Conduceva una vita puramente animalesca, tutto occupato degli oggetti sensibili e presenti, e delle poche idee che ricercava col mezzo degli occhi; e dal paragone di queste idee non ne faceva nemmanco quelle induzioni semplici che pur sembra avrebbe dovuto farne. — Così pure *Massieu*, sordo-muto nato, allievo famoso del *Sicard*, scriveva egli medesimo: nella mia fanciullezza mio padre per mezzo di gesti mi faceva fare delle preghiere alla mattina ed alla sera. Io mi inginocchiava, io giungeva le mani e muoveva pure le labbra ad imitazione degli altri che pregavano Dio. Ma solo adesso io so che havvi un Dio creatore del cielo e della terra. Io allora adorava il cielo e non Dio, poichè non vedeva Dio ma solamente il cielo. Io non sapeva nemmanco se fossi stato fatto da altri o se mi fossi fatto da me medesimo (1). Nulla meno è da considerare con *Itard* che

(1) Ved. *Sicard* Theorie des signes Tom. 2. Noce sur l'enfance de Massieu.

la criminalità delle azioni nasce ben presto nel sordo-muto, e che egli essendo fornito delle attitudini mentali, quantunque non abbia ricevuta educazione, è però in grado di conoscere alcune azioni delittuose, ed è quindi talora punibile correzionalmente. Il percuotere la madre che conosce, e la quale coi gesti, cogli sguardi, col sorriso, coi baci, col latte del suo sangue seppe eccitare in lui il sentimento dell'amore e della gratitudine; il percuotere il padre che prodigò a lui affettuose cure e amorevoli sollecitudini, sono azioni di cui il sordo-muto cresciuto in famiglia ne addiviene responsabile.

§ IV.

C. *Dello stato fisico psicologico del sordo-muto dalla nascita educato ed istruito.*

Comunemente e per giusti fatti bene avvertiti si ammette dai più celebri istruttori dei sordo-muti, che *Pietro Ponce* in Ispagna, monaco Benedettino di S. Salvadore d'Ogna, ove morì nel 1584, fosse il primo che tentasse con successo avventuroso l' educazione e l'istruzione dei sordo-muti, porgendo ai posteri gli elementi precipui dottrinali di quell'arte benefica e luminosa, colla quale una classe numerosa d' infelici mortali elevò dalla quasi brutalità al rango di utili cittadini, e la condusse alla sorgente vera della luce divina, e alla capacità quindi di esprimere la propria volontà, di distinguere in molte circostanze il bene dal male, e conoscere la giustizia, gli obblighi, i doveri, il cielo, la terra e le cose create.

L' istruzione necessaria all' uomo per vivere in società e partecipare de' privilegi che questa concede ai cittadini, non potendosi formarla nel sordo-muto col mezzo della parola e per la via dell' udito, si pensò di procurarla ad esso, facendo entrare nel medesimo per la via degli occhi gli elementi delle idee che la formano. Quindi s' inventò un linguaggio di azione col quale il sordo-muto raccoglie i segni delle idee, e col quale parimenti giugne a rappresentare agli altri le idee proprie. Tale e così grande, e ammirabile e generale fu il risultamento di questa sublime istruzione che perfino si è sostenuto da esimi filosofi moderni, essere già pervenuta al grado massimo di perfeziona-

mento, e potersi con essa trasfondere a poco a poco nel sordo-muto tante idee quante bastano per istruirlo profondamente e parificarlo all'uomo che ode e parla.

E invero se il linguaggio di azione, inventato e perfezionato con ammirabile sagacità, destinato ad ammaestrare il sordo-muto dalla nascita, potesse veramente supplire al linguaggio articolato, allorchè il sordo-muto fosse bastantemente istruito con questo mezzo, od avesse avuto un dieci anni d'istruzione, come a sentenza dell' *Itard* e di altri; si esige a renderlo capace al grado massimo, dovrebbe egli passare dal non essere all' essere pienamente responsabile delle proprie azioni delittuose, e dovrebbe altresì godere dell'esercizio dei diritti agli altri cittadini conferiti, poichè in tal caso la legge non troverebbe nell' individuo sordo-muto una cagione impediente a conoscere distintamente il bene dal male, e capace nel tempo stesso ad occultare al medesimo gli obblighi e i doveri che sono speciali e proprii di ogni onesto cittadino. Se non chè, io penso, che non siano da credersi con cieca fede, tutti i prodigi, tanto largamente magnificati, della quasi onnipotenza mentale del sordo-muto istruito. Il linguaggio d' azione col quale si fanno entrare gli elementi delle idee per la via degli occhi nel sordo-muto può veramente supplire al singolare benefizio del linguaggio articolato che si usa col parlante? L' uomo che viene istruito col linguaggio d' azione, può egli informarsi delle idee medesime e dei principii stessi che acquista l' altro il quale viene istruito col linguaggio articolato? E se per avventura il linguaggio d' azione anche unito al linguaggio mimico non può supplire al linguaggio articolato, il sentimento morale, gli affetti, le cognizioni apprese, e le attitudini intellettuali di colui che dalla nascita è privo dell'udito e della parola, saranno da considerarsi e valutarsi nello stesso modo di quelle che sono proprie dell' uomo istruito colla parola. Ecco il vero problema che primo si affaccia innanzi la mente del filosofo, e del medico, e del giudice i quali imprendono a determinare la responsabilità legale e la capacità giuridica del sordo-muto istruito.

Nella quistione presente, considerando che trattasi di determinare se il grado d'istruzione procurata col linguaggio gesticolato, a parità di circostanze, sia uguale a quello ottenuto col linguaggio parlato, e se quindi lo sviluppo mentale del sordo-

muto sia parificabile allo sviluppo mentale dell'udiente parlante; considerando che una simile istruzione si produce nei detti individui con due mezzi essenzialmente diversi, onde l' uno non può perfettamente sostituire l'altro, poichè la sostituzione perfetta di un soggetto ad un altro importa la perfetta uguaglianza dei medesimi, e l'identità delle condizioni loro proprie; considerando che variando il combinamento degli elementi destinati alla manifestazione di un dato effetto si cangia il risultato consueto che prima si otteneva, stante l'eterno principio, che ogni fenomeno si produce in relazione delle cagioni da cui dipende: considerando tutto questo si conclude, che lo sviluppo mentale del sordo-muto operato e col linguaggio gesticalato e coll'ajuto altresì del linguaggio mimico, riesce intrinsecamente diverso e per grado, e per forma, e per estensione, allo sviluppo mentale operato col linguaggio articolato nel parlante.

Questo ragionamento poggia sopra verità assiomatiche, e la conclusione che offre è naturale e comprovata. Per altro non dimostra per sè stessa la superiorità d' intelligenza nel parlante. È questo il motivo precipuo pel quale si sostenne, dagli avversari alla limitazione dell'esercizio dei diritti del sordo-muto, che non v' ha chi possa negare che il sordo-muto stesso completamente istruito, non sia capace di addivenire e filosofo erudito, e giureconsulto sagace, e poeta pieno di affetti, e capace eziandio d' imperare e sedere nel trono di regnanti.

E qui seguitando il nostro argomento, e ammesso il fatto che l' istruzione di cui si tratta, è varia nei detti individui: a rilevarne la superiorità in quello o in questo, giova supporre per un momento, che tale istruzione non sia inferiore nel sordo-muto, ma anzi maggiormente estesa e più chiara e più perfetta che nel parlante. Posto ciò, chi non vede che il linguaggio d' azione dovrebbe essere il linguaggio universale degli umani, e il più proprio a trasfondere nel pensiero le idee; chi non vede che *Iddio* avrebbe inutilmente posti nell' uomo gli organi dell' udito e della parola? E tutto ciò essendo vero, non dovrebbe essere parimenti vero, che nella famiglia dei sordo-muti, e non in quella dei parlanti, si dovrebbe trovare gli uomini eminenti in cui splender deve l' eccellenza dell' ingegno e del sapere, e che le leggi che non riconoscano certa capacità nei sordo-muti offendono direttamente la classe dei cittadini più nobili, più reputati, più utili, più capaci?

Ma poichè la bisogna non corre così; poichè il sordo-muto non ebbe mai questi eminenti pregi; poichè nel fatto lo osserviamo liminato nelle cognizioni, confuso nelle idee, caparbio nella volontà, perplesso nei giudizii, e sempre poi incapace di versare colla mente in ricerche complicate, oscure, difficili; (il perchè risolutamente si afferma, il linguaggio d'azione nel sordo-muto non costituisce in esso l'istruzione, nel grado e forza ed estensione che il linguaggio articolato forma nel parlante) si conchiude che lo sviluppo mentale del primo è inferiore manifestamente allo sviluppo mentale del secondo, e perciò l'intelligenza, la previdenza, e la perspicacia di quello non possono parificarsi all'intelligenza, alla previdenza e perspicacia di questo.

§ V.

D. *Delle differenze che intercedono tra lo sviluppo intellettuale e le attitudini mentali del sordo-muto, con quelle proprie del parlante e quistione relativa.*

Provato che lo sviluppo mentale del sordo-muto, tanto in grado, quanto in estensioue è inferiore a quello del parlante; si presentano spontane le seguenti ricerche: 1.° Quali sono le differenze speciali che intercedano tra le attitudini mentali del parlante con quelle del sordo-muto? 2.° La inferiorità d'intelligenza del sordo-muto a fronte del parlante, costituisce valido argomento ad ammettere nel primo una limitazione nell' esercizio de' suoi diritti?

Concedasi (affermano, gli avversari alla limitazione dell' esercizio dei diritti dei sordo-muti) sussistere manifesta differenza tra il sordo-muto istruito col linguaggio d'azione e colla mimica, e la persona istruita col linguaggio articolato; concedasi che l'intelligenza di questo in estensione, chiarezza e lucidità vinca l'intelligenza di quello, ma con tutto ciò è forse giustificato che l'uno, dalla legge deve essere diversamente considerato, dall'altro, nell' esercizio dei diritti civili? Chi ha mai preteso fondare sul più o meno d' intelligenza questo disposto della legge? E chi non vede che il sordo-muto dalla nascita istruito, ha volontà, ha potere d' intendere, percepire e quindi capacità per distinguere il bene dal male, e può egli determinarsi psicologicamente a

fare o non fare una data cosa, o farne una diversa da quella che gli viene comandata? Chi non vede che se lo sviluppo mentale del sordo-muto istruito non è da parificarsi allo sviluppo mentale del filosofo parlante, del magistrato erudito, o dell'eloquente cattedratico, non è poi nemmanco da parificarsi a quello dell'ignorante, dell'uomo d'infima intelligenza all'ineducato, essendochè quello è manifestamente superiore a questo. Cio essendo e considerando che la legge tiene responsabili d'un'azione delittuosa tanto l'ignorante, quanto il dotto, l'educato e l'ineducato; l'uomo che ha mente erudita e vasta, e l'uomo che ha mente limitata e confusa. Considerando che i medesimi individui tutti possono ministrare le proprie sostanze, vendere, comprare, ipotecare, fare e ricevere promesse, testare ec.: considerando tutto questo si conclude, che, la legge non deve porre distinzione alcuna tra l'uomo parlante d'infimo ingegno e ignorante, e il sordo-muto istruito, nè deve limitare all'uno l'esercizio dei diritti concessi all'altro; nè parimenti deve al primo imputare a colpa quell'azione che al secondo imputa a dolo, o punisce con maggior grado di pena. Insomma il sordo-muto istruito, il quale ha date splendide prove di svegliatezza d'ingegno non deve essere sottoposto alla tutela e deve potere liberamente ministrare i propri affari indipendentemente da un consulente giudiziario. Chi si volesse opporre a questi principi di verità e di giustizia ammetterebbe in grazia d'esempio che un uomo di dieci gradi d'intelligenza può agire *sui juris*, ed un altro di dodici gradi e forse più non lo può; e non lo può perchè è mancante di un senso, il che condurrebbe all'altra strana conseguenza, che il cieco, il monocolo, colui che ha perduto il senso del gusto, o dell'olftato dovrebbero eglino pure essere sottoposti alle stesse leggi stabilite pel sordo-muto.

Ecco le ragioni più perspicue, colle quali si pretende parificare il sordo-muto al parlante; ecco il punto delicato e importante della grave quistione.

Allorquando negli individui dei quali si parla, e i quali si reputano egualmente capaci e responsabili, fossero in essi egualmente sviluppate le facoltà dello spirito: ovvero negli uni, e negli altri si rivelasse soltanto, e dentro certi confini, un più o un meno di potenza ragionante; un più o un meno di sviluppo nelle attitudini della mente; un più o un meno di svegliatezza d'ingegno: in tal caso sarebbe veramente ingiusto l'impedire al sordo-

muto la facoltà di ministrare i proprii affari, e sarebbe ingiusto parimenti riguardarli non interamente responsabili delle delittuose loro azioni, come lo sono i parlanti.

La quistione pertanto non è così semplice, come apparisse a primo aspetto, poichè non si tratta qui d'un qualche grado di più o di meno d'intelligenza tra il parlante ineducato e il sordo-muto istruito; nè si tratta di speciali attitudini a saper fare o non fare una data cosa.

Il saper leggere, il saper scrivere, l' essere educato, il saper dipingere, o scolpire in marmo, o incidere in legno, o lavorare in pietra, il rispondere esattamente a tutte le domande della dottrina cristiana, il rappresentare con segni mimici la morte di Giuda, o il peccato di *Adamo*, o la passione di Cristo o la sconfitta dei vandali, o il trionfo di *Vittorio* secondo Re d'Italia, non costituiscono prove sufficienti dalle quali si debba dedurre la capacità giuridica di un dato individuo, e ciò per la manifesta ragione che le azioni di saggezza non forniscono schietta prova di idoneità intellettuale. Un ragazzo di tredici anni di età che non ha l'esercizio dei diritti civili può essere fornito di tutte le indicate prerogative e cognizioni, e parimenti lo può essere il demente interdetto e rinchiuso in casa di custodia, ma tutto ciò fornisse ai medesimi la pratica esperienza del mondo, e della vita civile?

La sostanza della quistione sta in questo: *chi più dei detti individui è capace di retti giudizii*, e di esperienza, o in altri termini, *chi più al retto giudizio delle cose può meglio applicare le facoltà dell'intelligenza negli uffizii diversi della vita civile?*

Io riconosco svolgersi tanto nel parlante, quanto nel sordo-muto la memoria ad un grado pressochè uguale, se le attitudini a ritenere sieno di una medesima portata. La immaginazione però come riesce un mezzo prodigioso per fecondare gli elementi del sapere ed estendere la capacità del conoscere in colui che ha chiare notizie delle cose, è fonte di errori per l'altro che su di un medesimo subbietto ha concepite inesatte ed oscure idee.

L'attenzione si applica più o meno estesamente in ragione dei principii acquisiti. Chi poco sa, poco vede, poco dubita, poco attende; quello all'incontro che molto sà, dubita assai e lungamente ed accuratamente attende. Il primo facilmente erra e fantastica, giudica arbitrariamente e con la stessa indifferenza tratta le cose

gravi e le superficiali e di poca importanza. Il secondo non mai stanco d'interrogare gli elementi delle sue idee, giudica con riservatezza e verità. Dalle indicate fonti di errori, quanti falsi giudizii procedono proprii del sordo-muto, ognuno di leggieri il comprende.

Ora considerando che le idee sono il fondamento dei giudizii, che i giudizii non vanno errati solamente in più o in meno, risolvendosi pel sì o pel no: si mostra, consistere la manchevolezza del sordo-muto istruito, in idee inesatte, oscure superficiali, e nella facilità quindi di formare falsi giudizii, i quali saranno tanto più frequenti in lui quanto maggiormente sono composte le idee del soggetto che imprende ad esame. Di qui eziandio la ragione della quasi impossibilità nel sordo-muto di essere sottile ed acuto ragionatore, e giustamente previdente ed industrioso, e di qui pure la limitazione delle proprie idee, e la mancanza o quasi mancanza di giuste osservazioni e di esperienza, e di quella sopratutto che forma schietta prova di idoneità a ministrare le proprie sostanze, a conoscere le frodi e i lacci che continuamente, e con fina astuzia, tendono i raggiratori, e quando vi sia necessità degli altrui consigli.

E tuttociò originariamente procede dal modo diverso col quale si istruiscono il parlante e il sordo-muto. Anzi l'analisi comparativa dimostrante il grado di sviluppo delle facoltà dello spirito ottenuto negli uni col linguaggio d'azione, negli altri col linguaggio articolato, recano piena conferma alle esposte cose.

Colla parola si parla vivamente allo spirito: con questo mezzo, che era in Dio, si delineano le forme, si mostrano i colori, si segnano le sfumature delle cose che circondano o investono o compenetrano i nostri corpi, e s'indicano, le relazioni che sussistano tra esse e le cause da cui procedono, e gli agenti che su queste operano. Di più colla parola stessa senza nostro accorgimento si fanno vedere ad altri e non infrequentemente i nostri errori.

Col linguaggio d'azione non si dipinge al pensiero; col linguaggio d'azione non è possibile istruire profondamente e chiaramente, nè mostrare altrui le difficoltà che affacciano all'umana intelligenza gli arcani imperscrutabili della natura. Una prova palese di tutto ciò la troviamo nelle risposte dei sordo-muti, le quali sono sempre tronche, imperfette, generali, superficiali,

esprimenti idee materiali, spesso confuse, indistinte, e altresì erronee quando sono dedotte da idee complesse.

Colla parola si parla dolcemente al cuore e razionalmente all'intelletto, e mentre essa interessa l'attenzione di chi ascolta per vie secrete s' insinua al cuore ed ispira nell'animo la tenerezza, la compassione, l'amore al vero, alla religione, alla giustizia, al dovere, e così a gradi a gradi forma nell' uomo il fondo della moralità per eccellenza.

Il linguaggio d'azione non impressiona vivamente la fibra, non suscita quel sentimento di moralità che è tanto necessario a conoscere debitamente le conseguenze giuridiche delle proprie azioni, e ciò che è proibito dalla coscienza. Il sordo-muto educato fa bene perchè teme il male, anzichè per effetto di pura moralità. Egli non ha il vero sentimento dell'onestà, della gratitudine, della compassione, il perchè ha poca fede, non ha riconoscenza nè attaccamento durevole, e la pietà, se quasi non manca nel suo cuore, si appalesa debole e senza anima. Nè si opponga a queste mie riflessioni che celebri allievi sordo-muti ragionano profondamente intorno alle cose e sentono vivamente gli affetti, avvegnachè è assai raro l' incontrarsi in sordo-muti così altamente istruiti, laonde per questi casi eccezionali non è dato stabilire giusti principi generali, e tanto meno giudicare degli altri sordo-muti in modo diverso da quello che mostrano le loro più comuni attitudini. Rispetto al sentire del sordo-muto anche *Andral* scriveva — i teneri sentimenti sono in lui poco profondi: suscettibile non sembra nè di amicizia durevole, nè di viva riconoscenza, la pietà debolmente lo muove, resta estraneo ad ogni sentimento d'emulazione, ha pochi godimenti siccome pochi desiderii, le triste idee non fanno su di esso che un' impressione assai fuggevole. Ecco quanto comunemente si osserva nel sordo-muto (1) —.

Colla parola, scrive un spiritoso ingegno, si fanno toccare ad altri e palpare e maneggiare in varie guise per fino le idee astratte che si hanno nella mente, e colla parola medesima nell' altrui cervello si piantano con ordine, e così l'invisibile ad altri si rende visibile.

Col linguaggio d'azione come volete voi ottenere che un sordo-muto estesamente e prontamente raccolga, veda, senta, contempli

(1) Ved. Dizionario Classico di Medicna ec. alla parola sordo-mutezza.

e ordini nel suo pensiero quei vostri pensieri, che non hanno oggetto cui li rappresenta (1)? come volete che egli sappia manifestare le proprie curiosità, notificare ad altri i dubbi che sente? *Itard* medesimo dichiarava che pochi sono i sordo-muti dell' istituto di Parigi i quali dopo cinque anni d'istruzione sieno stati capaci di rispondere con chiarezza alla seguente domanda: — Questo sacco è egli quello che voi avete tolto all'uomo che vi ha derubato nelle vostre tasche —?

Colla parola voi lanciate il pensiero dell' uditore nel futuro, poi piegate con essa il suo intelletto a considerarlo presente, e indi lo trasportate alla contemplazione di altro futuro, e questo lo presentate distintamente alla sua intelligenza. Ora la parola, questa potenza sovrumana concreata al pensiero e creatrice essa stessa di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di modi ideali nascosti in un suono misterioso, che lega le intelligenze e costituisce il vincolo che la natura morale congiugne colla corporea e quasi divinizza le creature, può mai essere surrogata al linguaggio d' azione? E quando anche si concedesse che il linguaggio d' azione può sostituire il linguaggio de' suoni, chi non vede poi sempre che nondimeno il sordo-muto deve essere di gran lunga inferiore e meno capace nell' intelligenza dell' uomo dotato dell' udito e della favella? L' uomo che ha l' udito e la parola per istruirsi e per ispirare ad altri le proprie idee e i proprii sentimenti non fa egli uso continuamente del linguaggio d' azione? Quante volte un moto, uno sguardo, un improvviso accigliarsi non rintuzza, o non rompe a mezzo una risposta? Quante volte non getta nel pianto, o non atterrisce, o non mostra la colpa che uno inavvedutamente appalesa, o il pericolo in cui uno irreflessivamente correva? E quanto poi questo linguaggio d'azione imparato colle parole non è maggiormente significante di quello di cui fa uso il sordo-muto? Quello è macchinale, questo è profondamente filosofico. Non è dunque contrario al vero nè esagerato il dire, che le lagrime, il riso, l' ira, il pianto sono tenuti in dominio dalla parola. L'oratore in maniera quasi miracolosa spaventa il reo, invilisce il ribaldo, stermina l' orgoglio, smaschera il vizio, annienta l'ingrato, mentre d'altra parte altamente fa ri-

(1) I caratteri astratti scrive *Ponce* privi di un determinato valore nulla dicono all' intendimento de' sordo-muti —.

splendere le virtù, ravviva l' innocenza, e rapisce e incatena le volontà, e ottiene, e impera.

Così io intendo il perchè il sordo-muto sia tardo nell'apprendere anche le più semplici cognizioni, e per la difficoltà d' intendere e di farsi intendere, sia impaziente, collerico, e come si disse, pieno di idee confuse, indistinte.

Così io capisco il motivo pel quale il sordo-muto quantunque ben istruito nel linguaggio d'azione non possa elevarsi ad astratte idee, corra frequentemente in erronei giudizii, e con facilità da altri sia condotto in inganno.

Così io spiego il perchè egli più solitamente faccia uso di idee generali, e le idee complesse le recano imbarazzo e le respinga.

Così rendo chiara alla mia mente la ragione per la quale egli sia fornito di sufficiente capacità per le arti meccaniche, onde può addivenire discreto o bravo dipintore nel copiare piuttostochè nell'inventare; il perchè possa istruirsi nella storia e non riescire poi se non limitatamente a ragionare di essa, e il perchè possa farsi idea delle cose materiali e non dei loro effetti invisibili. E poichè appunto il sordo-muto è così lento e limitato nell' intelligenza, il perchè non può prevedere tutto ciò che si oppone al soddisfacimento de' suoi desiderii, per questo i desiderii stessi sono in lui forti, violenti, come prepotente ed energica è l' invidia verso chi gode un bene presente non trovando bastante conforto nella speranza, la quale sorge debole e mite nel suo animo. Parimenti l' offesa che riceve da taluno eccita grande ed impetuosa reazione a cagione dell' irascibilità tutta propria del sordo-muto, e perchè questo non è capace di pronte e giuste riflessioni a temprarne l' impeto e la forza.

Così trovo ragione per credere che certi racconti relativi all' ammaestramento de' sordo-muti sono stati grandemente magnificati ed esagerati.

Infine è da queste considerazioni da cui si deduce la cognizione, che il sordo-muto deve legittimamente godere molti diritti in società, e che in quanto concerne la responsabilità delle sue azioni delittuose deve questa giustificarsi e valutarsi in relazione giusta alle di lui attitudini e intelligenza, alle cognizioni che acquistò coll' educazione, e in relazione altresì alla qualità e specie del delitto e circostanze intrinsiche ed estrinseche che l' accompagnano.

Egli è per questi motivi che il codice di *Baden* prescriveva al § 77.°, — che i sordo-muti, le cui facoltà intellettuali non sono così sviluppate da conoscere le conseguenze e la penalità di una trasgressione commessa, vanno impuniti —, e che parimenti altri codici nella circostanza di sviluppata intelligenza del sordo-muto, espressamente stabiliscono esser eglino punibili colla pena ordinaria quando cadano in delittuose azioni; mentre autori celebri pretenderebbero, che non si parlasse mai di pena ordinaria rispetto ai delitti di questi infelici.

Le medesime cose debbono ripetersi del sordo-muto che fosse stato ammaestrato a parlare. La superiorità assegnata dal *Hoffbauer* al sordo-muto parlante non è dimostrata. È verissimo che questi ha un mezzo di comunicazione di più dell'altro, ma come osserva il *De-Sales*, bene scarso profitto vediamo ricavarne da ciò (1). *Hoffbauer* dichiara il sordo-muto, che parla, atto ad amministrare i proprii beni, all' incontro quello, dic' egli, che trovasi ridotto al linguaggio delle scimie, deve, stare sotto la vigilanza di un curatore. *Itard* consultato in una causa di tale specie concluse per l' incapacità del sordo-muto parlante. Narra *De-Sales* (2). — Il giovane conversava liberamente in modo vivace, animato, la qual cosa avrebbe dovuto far piegare la decisione del perito in suo favore, ma le parole di cui si serviva tanto bene erano il frutto di parecchi anni di cure ricevute dall' istruttore, e le sue cognizioni non arrivavano al punto necessario per condurre con ordine gli affari. Secondo lo stesso *Itard* l' intelligenza, in questa specie di sordo-muti, viene piuttosto arrestata che ajutata dalla semiudizione; la parola che ne risulta dà ai sordo-muti tale vanità che li rende infingardi ed indocili. —

§ VI.

E. *Di alcuni principi e massime relative alla capacità civile e alla responsabilità legale dei sordo-muti.*

La mancanza dell' arte col mezzo della quale prodigiosamente s'istruisce il sordo-muto, e l'osservazione ripetuta, che spesso la

(1) Opera cit. Cap. XLVI.
(2) Opera cit. Cap. XLVI.

sordità è congiunta alla pazzia, e molto frequentemente all' idiotismo, fecero ritenere per lungo tempo che il sordo-muto fosse insufficiente ad acquistare idee e ad esprimere la propria volontà (1); il perchè antichi interpreti equipararono i sordo-muti a' furiosi a' mentecatti, e tutt' ora le leggi dei varii codici non sono concorde fra loro perciò che riguarda la capacità di questi individui ad amministrare il proprio, e ad assumere obbligazioni civili ecc.

Si è fatta quistione, se il sordo-muto nato possa contrarre matrimonio, e testare; si è fatta quistione se il sordo possa essere tutore; si è fatta quistione per riconoscere se il sordo-muto possa testimoniare, donare, far contratti, e si è cercato infine di determinare se sia responsabile o non responsabile delle proprie azioni, e caso in che grado lo sia.

Rispetto al primo punto nessun dubbio sulla capacità del sordo-muto educato a contrarre matrimonio, non mancando al medesimo i mezzi per ispiegare e manifestare il proprio consenso. E già fino da gran tempo concordemente al diritto canonico con decisione del 16 gennajo 1650, e in onta alle gravi manifestazioni del *Zachia*, il quale dichiara il sordo-muto incapace di conoscere lo scopo morale del matrimonio e per conseguenza di maritarsi, e di ministrare i proprii affari, il parlamento di Parigi stabiliva che un sordo-muto nato aveva potuto contrarre validamente matrimonio. E parimenti nel 1776 fu giudicato dalla stessa corte, che i sordo-muti nati quando addivengono maggiori non hanno bisogno per maritarsi del consenso de' loro parenti più di quello lo abbiano le persone che godono della favella e dell'udito. E la celebre quistione, descritta minutamente e chiaramente da *Merlin* nel suo repertorio di Giurisprudenza, di Madamigella *Lemansois* nata sordo-muta, forma valida prova di questo asserto. Si raccomanda per altro dai dottori e dall' *Hoffbauer* medesimo, che a ben interpretare la volontà del sordo-muto è necessario servirsi per interpreti di persone famigliari al sordo-muto, e tanto più se si tratta di un sordo-muto che non abbia avuta una metodica istruzione.

Si fa anche quistione se sia abile a contrarre matrimonio una persona che sia simultaneamente sorda, muta, e cieca. — La

(1) Ved. Opera citat.

comune opinione esclude dal matrimonio queste persone quando tali siano dalla nascita: e di fatti un sordo-muto dotato della vista può col mezzo dell'istruzione conoscere che cosa sia il matrimonio, e manifestare il di lui consenso coi segni; ciò è impossibile se alla sordo-mutolezza si congiunga anche la cecità! Il *Sanchez* estende questa esclusione dal matrimonio anche al sordo-muto che è divenuto cieco per successivo infortunio — (1).

In quanto poi concerne se il sordo-muto possa far testamento, la legge antica fissava che non poteva testare a causa di morte — *Surdus et mutus et testamentum facere non possunt.* — Secondo questa medesima legge poteva testare quello solo il quale era nato cogli organi dell'udito e della favella, e gli aveva perduti entrambi per sopravvenuta infermità. Ma dappoichè lo studio sull'educazione dei sordo-muti ha portato che alcuni si sono resi capaci di scrivere e di esprimere distintamente la propria volontà, è tolta necessariamente la causa per la quale non si permetteva loro questo atto. Il codice Estense del 1816, non parlava espressamente dei sordo-muti, ma permetteva il testamento a cenni onde implicitamente lo permetteva ancora ai sordo-muti; il codice estense successivo parifica il sordo-muto al minore e con ciò gli concede molti diritti. In proposito dei testamenti fissa le seguenti leggi: — 705. Il sordo-muto, e il muto soltanto, o sieno tali dalla nascita, o lo sieno divenuti dopo, sapendo scrivere, possono fare un testamento olografo nelle forme prescritte. Possono anche farlo segreto, purchè lo scrivano intieramente, lo sottoscrivano. e vi appongano la data di loro propria mano, lo presentino al Notaro ed ai testimonj, ed in loro presenza scrivano in fronte all'atto di consegnazione, che le cedole presentate contengono il loro testamento. Il Notaro nell'atto di consegnazione esprime che il testatore ha scritto le indicate parole alla presenza di lui e dei testimonj; e nel resto è osservato tutto ciò che è prescritto all'articolo 702 —.

706. — Quegli che è privo intieramente dell'udito, ma sa leggere, può fare testamento pubblico. In questo caso però, oltre l'osservanza delle solennità prescritte, il testamento scritto dal Notaro debb'essere letto dal testatore, ed il Notaro fa di ciò

(1) Ved. sullo stato fisico intellettuale morale e sull'istruzione dei sordo-muti ec. dell'Abate Giuseppe Bagutti. Milano 1828.

espressa menzione. Se poi non sa leggere, al suo testamento devono essere presenti altri due testimonj, oltre i quattro di cui nell'articolo 699, ed il Notajo lo debbe leggere alla loro presenza; ma per rispetto della sottoscrizione de'testimoni, se il testamento è fatto in campagna, basta che tre soltanto di essi lo sottoscrivano —. Così pure il codice di Parma e Piacenza. (1); il codice civile universale Austriaco (2); il codice civile Francese (3) ed altri permettono espressamente ai sordo-muti il far testamento quando sappiano leggere e scrivere (4).

(1) § 618.
(2) § 565. § 566.
(3) § 901. § 903.
(4) Valga il seguente fatto a mostrare l'insufficienza o la capacità del sordo-muto, che non sa scrivere nè leggere, a disporre con atto testamentario delle cose proprie. — Un abitante di Münden, sordo-muto, domandò al Governo Annoverese il diritto di testare e di disporre coi segni a favore della propria moglie. La domanda era scritta sotto la sua dettatura, sebbene egli non sapesse nè leggere nè esprimere in iscritto i proprii pensieri. Sopra tale richiesta, il governo ordinò al magistrato di Münden, di cercare se esistessero due o tre persone che avessero avuto giornaliero commercio con *Hillebrand* sordo-muto richiedente, che intendessero perfettamente i suoi segni, e fossero disposti a prestare giuramento che ben comprendevano le intenzioni che *Hillebrand* manifestava co' suoi segni, e che s'impegnavano di tradurre fedelmente e spiegare i segni coi quali, alla presenza del magistrato, egli esprimerebbe la sua ultima volontà.

— Il dottore *Hollmann*, professore a Gottiga, fu consultato; e fu deciso che i tre interpreti dopo di avere prestato giuramento, sarebbero introdotti presso di *Hillebrand* e di sua moglie; che i segni di *Hillebrand*, l'interpretazione dei tre giurati, ed i motivi di questa interpretazione sarebbero inscritti nel protocollo. In questo modo si procedette al testamento: i tre interpreti si accordarono unanimamente a dire che *Hillebrand* aveva dichiarato ciò che segue: Che egli lasciava a sua moglie; 1.° la sua casa; 2.° le sue biancherie e la sua guardaroba; 3.° il suo vasellame; 4.° i suoi giardini e prati; 5.° i denari; 6.° le sue obbligazioni, lettere di cambio ec. (le aveva cavate dalla saccoccia e date a sua moglie); 7.° che dopo la sua morte tutte le suddette cose apparterrebbero a sua moglie; 8.° che la famiglia *Frank* colla quale era in parentela, non avrebbe nulla. *Hillebrand* espresse tutti questi articoli nel modo seguente. Per il primo, egli unì le due mani, le sollevò e le collocò, senza separarle, sulla sua testa; in seguito mise la mano destra al proprio petto, poi la portò, in attitudine affettuosa, sul petto di sua moglie.

— I tre interpreti furono sostanzialmente d'accordo su questo articolo, e non diversificarono, nell'interpretazione, che sopra alcuni punti di poca importanza. Per esempio, il primo interprete disse, che *Hillebrand*, col-

Ma quali saranno le forme colle quali dovrà fare questo suo testamento? Il codice Albertino (1837) lo riguarda capace di far testamento secreto e ne determina le forme. Il codice civile francese permette il testamento secreto a chi non possa parlare ma possa scrivere, laonde sembra permesso al sordo-muto questo stesso testamento. Il codice di Parma permette agli stessi individui il testamento olografo ed il secreto.

Quando comincierà pe' sordo-muti la facoltà di far testamento? La legge tacendo avverte essere applicabili anche in questi casi i propri suoi principii generali, sicchè appena compiti i diciott'anni di età il sordo-muto può testare. Ma posciachè alla validità di un testamento olografo d'un sordo-muto deve essere certo non solo che lo abbia scritto e sottoscritto di propria mano, e deve essere certo eziandio ch'egli sapeva comprendere la propria scrittura, perciò e perchè nel sordo-muto tardi sviluppano le facoltà dello intelletto, sembra inopportuno e rischioso il permettergli questo atto nella detta età, molto più che esso non è ancora riconosciuto abile ad amministrare da sè, ed è mancante della necessaria esperienza a premunirsi dagli inganni dei raggiratori, e delle persone troppo avide di eredità dalle quali è spesso circuito.

l'elevazione delle sue mani, indicava una casa, poichè aveva l'abitudine d'impiegare questo segno nello stesso senso, come se, colla positura delle mani, avesse voluto figurare la forma angolare di un tetto; che mettendo la sua mano destra sul proprio petto aveva voluto dire che quella casa era sua proprietà, poichè era egli solito di usare di questo gesto per far comprendere che qualche cosa gli apparteneva; che finalmente col portare in seguito la sua mano sul petto di sua moglie aveva voluto far intendere che a lei trasmetteva la di lui proprietà. Il secondo interprete spiegò in egual modo il primo ed il terzo gesto, confessando di non intendere il secondo. Il terzo interprete, d'accordo cogli altri due pel significato del primo e del terzo gesto, disse che la mano del testatore messa sul proprio petto significava essere dettato dal suo cuore il dono che egli faceva della sua casa..... In quanto al settimo articolo, *Hillebrand* così lo espresse: giunse le mani, chiuse gli occhi, s'inclinò lentamente indietro, segnò colle due mani un circolo nell'aria; giunse ancora le mani, e le portò verso sua moglie, mostrandola in aria malcontenta. Il secondo e terzo interprete dichiararono di nulla comprendere da questi segni: il primo li interpretò come indicanti, la morte, perchè *Hillebrand* spesse volte gli aveva comunicata coi segni medesimi la morte di qualcuno dichiarando però di nulla comprendere dal circolo segnato nell'aria con ambe le mani —.

Il sordo-muto può donare fra vivi; può accettare una donazione; può testimoniare? Secondo il disposto di molti codici il sordo-muto che sappia scrivere potrà accettare egli stesso o col mezzo del procuratore una donazione. Se poi non sa scrivere l'accettazione dovrà farsi da un curatore e conformemente alle regole stabilite in proposito. Ma quando il sordo-muto non sa scrivere non può far donazione tra vivi, nè a questo può supplire un curatore poichè si potrebbe sempre temere che fosse volontà del curatore quella espressa nell'atto.

Il sordo-muto che sa scrivere può donare e nessuna legge dice *Merlin* (1) lo dichiara incapace sia esplicitamente che implicitamente. Tali contratti però consigliano i dottori essere necessario che sieno stipulati alla presenza dei congiunti, i quali, comeracco manda *l'Aretino*, celebre giureconsulto italiano, abbiano cognizione dei segni e dei gesti con cui il sordo-muto suole comunemente manifestare la propria volontà.

Il codice universale Austriaco al § 275, stabilisce. — I sordomuti imbecilli rimangono sempre sotto la tutela. Se poi incominciato il vigesimoquinto anno di età sono capaci di amministrare le cose proprie, non si deputa ad essi, malgrado loro, un curatore, ma non possano mai comparire in giudizio senza un procuratore —.

Scrive il Prof. Cassiani Ingoni nella sua Giurisprudenza forense — sono universalmente rigettati dal rendere testimonianza in qualunque giudizio i furiosi, i mentecatti, i sordi-muti *a nativitate*. La ragione è che enti imperfetti non possono ricevere, ritenere, e comunicare perfettamente le idee. — Più sotto avvisa che il sordo può testificare su ciò che vide. Del resto il codice Estense all'articolo delle informazioni e prove per testimonii, rispetto al muto, dice, questo dovrà essere interrogato da persona pratica, e solita ad intenderlo ed a farsi da lui intendere co'cenni senza equivoco (2). Il codice Austriaco non ammette nè sordi, nè i muti a far testimonianza nelle disposizioni di ultima volontà (3).

In quanto poi concerne l'esame di un accusato sordo-muto non saranno mai da dimenticarsi le disposizioni del codice d'i-

(1) Ved. Op. cit. Art. (sordo-mutolezza).
(2) Ved Cod. Estense 1816. Vol. 2 lib. IV. Titol. VI. n. 12.
(3) Ved. Cod. Generale Austriaco Cap. IX. § 591.

struzione criminale Francese indicate all' art. 333, e le considerazioni del Signor *Itard* nel proposito stesso dell'esame giuridico dei sordo-muti.

E prima di tutto fa duopo considerare che il sordo-muto non deve essere punito se non inquanto sia provato che ha agito con discernimento. Il perchè, il sordo-muto non si ha per imputabile di un' azione malvagia quando sia idiota, o quando non abbia sviluppate le facoltà dello spirito.

Rispetto poi al discernimento, conviene osservare l'età dell' agente poichè è manifesto che assai tardi nel sordo-muto avviene lo sviluppo dell'intelligenza. Egli è perciò che alcune leggi stabilirono, che qualunque sia l'età del sordo-muto, e qualunque la istruzione da lui ricevuta non deve essere mai considerato come maggiore in faccia alla punitiva giustizia, dovendosi la sua imputabilità equiparare a quella del minore più o meno prossimo all'età maggiore. Che se egli non ebbe istruzione deve essere assoluto siccome incapace di discernimento. Tale principio è riconosciuto da molti scrittori non che dal *Carmignani*, e dal *Giuliani* vero onore della scienza legale (1).

Ad ogni modo però a riconoscere distintamente il discernimento del sordo-muto e quindi la imputabilità dell' azione malvagia commessa dal medesimo, conviene essenzialmente avere riguardo alla sua età, alle di lui naturali attitudini, al grado d'istruzione ricevuta, all' esperienza sua propria, alla maniera di rilevare e conoscere il vero ed alla natura del delitto osservando se trattasi della trasgrezione d' una legge positiva, ovvero di un'azione malvagia vietata per naturale diritto onde più manifestamente si appalesa nell'agente la di lui turpitudine.

— Se l'accusato (stabilisce la legge sopra notata) sia sordo-muto e non sappia scrivere il Presidente nominerà di offizio, per suo interprete, la persona che abbia maggior abitudine di conversare collo stesso; lo stesso si praticherà con un testimone sordo-muto. Nel caso cin ui il sordo-muto saprà scrivere, il cancelliere scriverà le quistioni e le osservazioni che gli verranno indirizzate; verranno rimesse all'imputato, o al testimone il quale dichiarerà in iscritto le di lui risposte o dichiarazioni. Il cancelliere farà lettura del tutto —.

(1) *Giuliani* Istituzioni di Diritti Criminale Vol. I. Lib. I. Cap. VI. pag. 162. Macerata 1856.

L'esame si comincia partendo dalle quistioni che per loro natura sono più semplici e facili all' intelligenza del sordo-muto, progredendo gradatamente alle composte e dippoi alle complicate. Deve essere cura dell'interrogante l'assicurarsi pienamente se la domanda fu ben compresa dall'interrogato, e se questi in iscritto, o con segni manifestati all'interprete, chiamato alla presenza del Giudice, abbia data risposta esplicita, decisiva e coerente.

Un mezzo molto semplice, insegna *Itard*, acciò il sordo-muto non nasconda la sua istruzione, nella speranza di venire scusato per la sua ignoranza, consiste nell'imputargli un delitto più grave, affatto diverso da quello che gli viene addebitato; se sa scrivere cercherà colla scrittura di difendersi, e dalle sue risposte si conoscerà tutta l' estensione della sua intelligenza.

Terminerò questo capitolo ricordando alcune massime dalle quali si deducono importanti ammaestramenti (1). — Quando si è sicuri (domanda un sapiente avvocato professore all'istituto dei sordo-muti di Parigi) che un sordo-muto sa leggere e scrivere? Forse quando è capace di tenere in mano una penna, e formare de' caratteri in modo leggibile? Questo è un fatto materiale, e non prova che il sordo-muto intenda quello che è scritto, ed anche meno che scriva ciò che vuole.... *Leggere* per lui non è percorrere con gli occhi un testo qualunque con la cognizione del valor delle lettere, ma sibbene con l'intelligenza del valore delle parole tanto prese isolatamente, quanto nel loro complesso: è in una parola comprendere ciò che è scritto o stampato nella nostra lingua. E così del pari lo scrivere non è il saper formare caratteri scritti, ma sapere esprimere in lingua corretta ed intelligibile il suo pensiero: esso vuol dire essere istruito, ossia un uomo ben educato cui manchi solo la parola. Ecco il vero senso di questi termini legali *leggere e scrivere* —.

Ora passando ad altre considerazioni si domanda, in qual modo si può assicurare che il sordo-muto sia fornito di quel tale grado d' istruzione pel quale si riconosce capace di agire di per sè nell' amministrazione dei proprii affari?

In modo vario è stata considerata una tale importante quistione. In grazia d' esempio si è detto: quando il sordo-muto sa leg-

(1) Ved. Della capacità giuridica e della imputabilità penale del cav. B. Veratti, pag. 185. Modena 1862.

gere e scrivere, può senza soccorso altrui, manifestare la sua volontà e concorrere agli atti della vita civile senza l' assistenza d'un interprete o d'un consulente speciale. Altri hanno sostenuto che eziandio può ministrare il proprio. Si è detto il sordo-muto può agire di per sè, quando interrogato, sulle risposte che offre mostra piena intelligenza. Si è detto: conviene sottoporre i sordo-muti istruiti ad un esame allorchè escano dalle scuole rilasciando ai medesimi un certificato di capacità se sieno riconosciuti abili, il quale essi potrebbero e dovrebbero produrre quando chiamati a prender parte ad atti della vita civile si credano in diritto di agire da sè soli. Si è detto: il sordo-muto acciò possa essere riconosciuto abile ad amministrare le proprie sostanze, basta che sia provato ch' egli possiede tanto sviluppo mentale quanto è necessario a costituire la capacità dell' uomo di età maggiore, vale a dire, che abbia un' intelligenza media degli affari, e quindi quel complesso di cognizioni intorno la vita civile che può bastare all' esercizio regolare della capacità legale.

Ma qui siamo da capo. E in vero basta, il saper leggere e scrivere per essere certi che il tribunale potrà dichiarare, che la persona sordo-muta di cui si occupa è già abbastanza esperta per agire di per sè, comprendere nelle loro conseguenze le proprie determinazioni, e prevenire le arti maliziose, e gli inganni dei raggiratori coi quali frequentemente può trovarsi in rapporto? Basta a fissare un tale giudizio che il sordo-muto sappia rispondere ad alcune famigliari domande e dar contezza delle proprie risposte? Basta il certificato di professori esimii assicurante la capacità del sordo-muto, il suo profitto nelle scuole, la sua erudizione, il suo contegno, perchè debba riguardarsi idoneo ad amministrare, mentre tuttodì vediamo perfino uomini sapienti e celebrati non essere capaci di regolare gli affari di loro famiglia? E basta poi a tutto questo, una media intelligenza negli affari a fronte delle molte idee confuse, indistinte, proprie della sordo-mutezza per le quali tanto è frequente l'errore nei giudizii? Basta che alcuna volta sappia egli conoscere il bisogno di savi consigli, quasi che fosse naturale al di lui carattere l'arrendersi facilmente, e il mostrarsi, e umile, e timido, e per eccellenza antiveggente? E basta infine, a riconoscerlo fornito dei requisiti essenziali alla capacità legale, che sia protratto in lui il periodo della minorità, dappoichè si è provato che la quistione presente

non riguarda il possesso di certo numero di cognizione; un certo grado d' intelligenza, ma bensì la capacità certa a retti giudizii?

E qui si avverta che con queste mie parole, io non affermo che il sordo-muto istruito sia incapace di retti giudizii: sostengo solo che per la mancanza di un senso ideale qual'è l'udito vale a dire di un senso immediato alla sfera psichica onde lo spirito si attua e s'incarna in esso, e con la materia che da esso ritrae a differenza del parlante è quasi naturale in lui, il concepire facilmente erronee idee, e formare falsi giudizii nella mente. Considerando le esposte cose e la difficoltà di valutare i vari elementi dai quali si dovrebbe dedurre il giudizio di capacità giuridica del sordo-muto; considerando il grado e l'estensione dell'esperienza e del sapere che si esige a ben ministrare i proprii affari, e a preservarsi dai pericoli ai quali viene esposto colui che governa una famiglia: considerando a tutto questo si dimostra la necessità di un curatore al sordo-muto, e si prova altresì non potersi determinare con effetto il discernimento, e il grado di sua capacità se non valutandola in rapporto agli elementi favorevoli o contrarii dai quali dipende.

§ VII.

Conclusione generale intorno agli argomenti analiticamente discussi in questo capitolo.

Riducendo pertanto a un punto solo le cose ragionate analiticamente in questo capitolo si conclude:

1.° Il sordo-muto è fornito delle attitudini e facoltà intellettuali come un qualunque altro umano, onde è suscettibile di essere educato ed istruito.

2.° Variatissime e fra loro discorde sono le opinioni relative alla capacità giuridica e alla imputabilità penale de' sordo-muti.

3.° La insufficienza delle facoltà dello intelletto ne' sordo-muti dipende onninamente dalla mancanza dell' udito (che è un senso ideale) e della parola.

4.° Il metodo d' istruzione usata ai sordo-muti contribuì altamente ad estendere l'esercizio dei loro diritti civili.

5.° Il sordo-muto non istruito stante la suscettività naturale

intellettuale sua propria, e perchè come avvisa *Itard*, e come altresì comprova l'esperienza, riconosce ben presto la criminalità delle azioni, e sebbene non sia capace come il parlante dell'esercizio dei diritti civili non cessa per altro di essere in qualche maniera responsabile di certi atti delittuosi.

6.° Il sordo-muto a cagione dellla mancanza dell'udito cade facilmente in falsi giudizi, e tanto più frequentemente quanto più sono composte le idee del soggetto di cui si occupa.

7.° L'istruzione del sordo-muto formandosi col linguaggio d'azione, e questo non potendo supplire al linguaggio articolato, e non potendo, per così dire, parlare vivamente al cuore e razionalmente all'intelletto, il sordo-muto in generale non può spiegare nè gli affetti, nè l'intelligenza, nè la moralità, nè i sentimenti profondi di cui è capace l'uomo che ode e parla.

8.° Se la capacità civile e l'esercizio dei diritti del sordo-muto si estendono grandemente, ciò non può ripetersi della responsabilità delle malvagie azioni che si commettono dal medesimo, poichè lungi dal riguardarlo per esse imputabile a dolo, o non imputabile, queste secondo i più concordi principii di legislazione debbono giudicarsi in rapporto all'istruzione ricevuta dall'agente, alle attitudini sue proprie e allo sviluppo delle di lui facoltà intellettuali, e in relazione alla natura del delitto e circostanze concomitanti e successive al medesimo.

9.° Infine deducesi dalle prefate considerazioni e studii gli elementi e le prove colle quali si riconosce in modo esplicito l'insufficienza delle pretese di quegli avvocati, i quali appoggiati all'autorità di alcuni filosofi istruttori de' sordo-muti, intendono ad annullare l'interdizione giudiziale conferita dal Giudice al suo cliente sordo-muto, perchè è già pervenuto a scrivere, a disegnare ed eseguire qualche opera manuale, o perchè dà a divedere di sapersi regolare convenientemente nelle conversazioni e intertenere gli astanti con risposte e pensieri giudiziosi, e fino a certo punto previdenti. D'altronde qui si trova pure ragione plausibile per giustificare ampiamente il contegno dei Padri di famiglia e dei magistrati nel respingere risolutamente le domande di liberamente agire *sui juris* che frequentemente fanno con calde e ripetute istanze questi infelici.

APPENDICE AL CAPITOLO XXXVII.

GANDOLFI AL CELEBRE MITTERMAJER

Due parole sulla capacità morale e giuridica de' sordo-muti istruiti e non istruiti.

Da molto tempo mi era suonato all' orecchio, che alcuni soggetti del nostro paese stavan finamente crivellando alcune materie della mia medicina legale, quando venne in luce la stampa a lei nota intitolata — *osservazioni di Giacomo Carbonieri* (sordo-muto) *sopra l' opinione del signor Gandolfi intorno alla sordo-mutezza* —. Le dichiarazioni e le proteste di rispetto, di stima, di confutare con coscienza, di scrivere non già per vano onore, ma bensì per offrire un omaggio alla giustizia e alla verità, comprese nelle prime linee del libro, mi avevano aperto il cuore a molte lusinghe, e preparato l'animo a riconoscere i miei errori, a manifestare la mia gratitudine verso queglino i quali io pensava si fossero adoperati coll'ingegno a prò della scienza, e ove il caso lo avesse richiesto, a fare come feci in altra occasione, la debita critica a me stesso (1). Ma come poi lessi avanti nel libro stesso a dir vero, la censura, che io aspettava, come l'infermo fiducioso attende dal suo medico la salutare medicina, non mi parve opportuna nè importante, ed ebbi eziandio campo di scorgere, ch' esso libro non fosse l' opera di un sordo-muto (come pure

(1) Nel mio libro sulla genesi dello scirro e del cancro premiato e pubblicato dal congresso di Milano, si leggono da circa sette pagine di severa critica fatta a me stesso intorno ad una teoria sul cancro che io aveva pubblicata colle stampe e la quale era già stata favorevolmente accolta e lodata.

qua e là il signor *Carbonieri* accenna) benchè le pretese, l'ordine di quella scrittura, le idee, lo stile, il modo di ragionare e di dedurre pretendessero a farlo credere.

Nell' indagare i motivi speciali pei quali il novello autore e i suoi sostenitori si erano occupati delle mie dottrine sulla sordomutezza, e a conoscere quindi quali principii dottrinali intendessero a propalare, mi sorprese l'animo rilevando schiettamente che con futili argomenti, con abuso di quelle artificiose e disutili parole di cui certi magri scrittorelli assiepano i loro sterilissimi concetti, pretendessero a dimostrare e sostenere:

a) — Che il sordo-muto non educato faccia la comparsa di ebete presso le famiglie non per mancanza dell' udito e della parola, ma a cagione della mancanza di educazione —.

b) — Che il sordo-muto non educato direttamente può ben essere non solo in coscienza colpevole, ma anche responsabile in faccia alla società —.

c) — Che il sordo-muto proporzionatamente istruito è capace come ogni altro parlante di giugnere all' altezza delle scienze e delle virtù sociali —.

d) — Che ad un sordo-muto educato ed intelligente a cui toccasse un' eredità di cui possa disporre, od un usufrutto solamente, l'imporgli una tutela sarebbe vincolo troppo grave ed una spinta a vieppiù avvilirsi nella sua disgrazia —.

e) — Che finalmente al sordo-muto possa in criminale infliggersi la pena ordinaria —.

E la sorpresa addivenne maggiore allorquando m' accorsi, che non senza malizia, e pel solo fine di dar forza e credenza ai loro argomenti, in più luoghi del libro, ora ideando a capriccio, ed ora fuor di proposito interpretando o variamente accozzando assieme i miei pensieri e le mie parole osassero farmi dire ciò che io non ho affermato (1). Quando si ha interesse a sostenere

(1) Per esempio a pag. 40 delle precitate osservazioni, con incomparabile audacia si è scritto — *Gandolfi* ripetendo l' *Hoffbauer* ha osato chiamare il linguaggio d' azione de' sordo muti il linguaggio delle scimie. In tal proposito altro non si poteva dire che questo: *Gandolfi* citando l'*Hoffbauer*, ha scritto, che l' *Hoffbauer* dichiara dover stare sotto la vigilanza di un curatore queglino tra i sordo-muti che si trovino ridotti al linguaggio delle scimie. Io dunque non ho adoperata una frase mia propria, e quindi non ho offeso in modo veruno; se v' ha un male egli è quello che non

un principio non si può essere interamente giusti, e difficilmente si può conoscere chiaramente il vero. — L'utile piace, e quello che piace si ama, e ciò che si ama volontieri si crede; così addiviene che presto l'errore paja verità, e l'animo abbia perduto quell'isquisito senso a discernere il vero di che il Creatore donollo, onde a poco a poco per questa via si rende quello incapace di più vedere a nudo la faccia bellissima della verità, e gli è necessario guardarla a traverso delle sue passioni, come chi avendo anche sana e chiarissima vista si usa alle lenti, che poscia non può più discernere oggetto senza il soccorso delle lenti stesse —. Non mi darete torto adunque se per tutto ciò io ho dovuto stringermi nelle spalle e restare per buon tempo in pensiero e in consulta sulla determinazione da prendersi di rispondere o no. Se non che confesso il vero rispondendo la fatica mi riesce oltremodo grave e nojosa, dovendo di me stesso parlare, e mi pare inoltre soverchiamente orgoglioso il credere di occupare non indegnamente l'attenzione dei sapienti. Ma poichè i miei avversarii non tardarono a menar rumore con queste invettive, al certo indegne dei tempi nostri, in cui fa gran dispetto il vedere che con esagerate pretensioni, annunciate con manifesti attaccati ogni dì alle colonne, si vorrebbe posposta la scienza alle ciancie, ai falsi principii, agli ingiusti rabuffi, e al privato interesse; e poichè, come accusato, io era provocato a difesa, e dai colleghi e dagli amici in ispecial modo, e pubblicamente dall'esimio avv. sig. professore *Bosellini* fui invitato a far riscontro alle annunciate osservazioni (1), le quali intendono a mostrarmi avverso ad una classe d'individui che per ogni riguardo meritano l'attenzione e lo studio del filosofo, e l'amore e lo zelo dei buoni: conchiusi che non doveva restare più a lungo in silenzio, e lasciare scoperte e sanguinenti queste mie piaghe. E molto più di buon grado ho dovuto tenermi a questo partito, in quanto che

si è voluto capire o non si è inteso un periodo chiarissimo, e che eziandio non si sono considerate le seguenti mie parole che pure si leggono al cap. XXXVII. § IV. di quest' opera. - Il grande e luminoso trovamenento dell'arte d'istruire il sordo-muto nato condusse questo essere infelice dallo stato di fatuità all' intelligenza, alla capacità di esprimere la propria volontà, di distinguere in molte circostanze il bene dal male; di conoscere Iddio, la religione, la giustizia, gli obblighi, i doveri, il cielo, a terra ec.

(1) Vedi Gazzetta dei tribunali che si stampa in Milano 8 maggio 1858.

le massime di quel libro, sono in opposizione diretta agli addottrinamenti sul sordo-mutismo comunemente seguiti nelle scuole, e sostenuti dai più rinomati scrittori di medicina legale dei diversi stati. Per la qual cosa quella censura non viene a me solamente, ma eziandio a tutti coloro che al lume dei fatti più appurati della storia di questi infelici si occuparono della loro capacità mentale e dell'esercizio de'loro diritti. Voi quindi, mio solenne Maestro, non isfuggite da quella, e le vostre opere legali tanto celebrate in Europa e fuori in più punti sono quasi direttamente attaccate. Anzi posso dire con franchezza che se una simile censura si fondasse sopra inconcussi principii, anzichè su vaghe opinioni accattate rovistando negli elogi che riguardano i sordomuti, e fosse severamente logica, e con giusta temperanza di dottrina intendesse a statuire giuste conseguenze, ne riportereste anche Voi gravi ed insanabili ferite; e gli istitutori de' codici, perciò che concerne simile argomento, avrebbero operato contro lo spirito delle leggi che hanno per fine la sicurezza sociale e la giustizia, che è il bene de'cittadini, e sarebbero in grave contumacia, e dovrebbero sottoporsi ad un proporzionato castigo, essendochè il danno che dagli individui viene recato alla società non deve andare impunito anche allorquando avessero peccato per sola ignoranza o negligenza. E parimenti quali rimproveri non verrebbero poi al prelodato sig. avv. cav. *Bosellini*, il quale per decoro della scienza e per amore del vero con forte ragioni e robusti argomenti dimostrò la manchevolezza delle ricordate osservazioni (1)? Così veramente si pretende di sentenziare uomini onorati e per gloriose fatiche benemeriti, da chi predica morale e non invidia, ma riguardi e rispetto alla dignità altrui.

Non crediate pertanto che la mia debole voce e le mie scarse forze abbbiano ardimento di alzarsi con strepito, e veementi parole contro questi critici, e discendere a contumelie riprovate dalla dignità della scienza. Lo scioperare a sì mal giuoco il proprio tempo, e quindi il gridare e il lamentare, e il farsi gran caso di tali cose, sarebbe molta mostra di piccola gloria, e segno di troppo grande interesse. Basta a me il sottoporre a Voi alcune ragioni per le quali mi pare di non essere fuorviato dal retto cammino, e per le quali, se non erro di gran lunga, tutta

(1) Vedi articolo citato giornale citato.

la censura fattami torna vana e destituta di buon fondamento. E volontieri seguo questa determinazione, sì perchè è un dovere il giustificare sè stesso, e il sostenere le verità della scienza, e perchè io spero che ciò sarà eziandio di compiacenza a miei ottimi concittadini il cui buon senso e giustizia li condusse a riprovare concordemente le osservazioni precitate appena che videro la luce. E Voi che più volte e con molto amore mi avete pubblicamente incoraggiato a coltivare con alacrità d'animo i miei studii di medicina forense, e nei casi dubbi mi avete non solo ascoltato, ma eziandio sapientemente diretto, porto fiducia che pure accoglierete benevolmente questa mia e me ne darete il vostro voto. Che se questo sarà per buona ventura conforme alle mie idee intorno alla sordo-mutezza, avrò il più ambito argomento per reputarmi pago, e ridere se i novelli dottrinanti con novelle cantafere venissero a frastornarmi l'udito.

Non tutti i punti da me discussi formano oggetto di controversia col sig. *Carbonieri* e suoi sostenitori. Questi accortamente hanno riconosciuto che il negligentare e il respingere con soverchio orgoglio certi dommi di giusta dottrina sarebbe un fare strano abuso dell'altrui credenza, e mostrare crassa ignoranza o troppo vivo interesse a sostenere i proprii principii, e porsi così nella condizione di cadere ben presto nell'obblio. Tuttavolta molte lucide verità, e alcune assiomatiche, senza alcun riguardo sono state negate da essi, come fossero fantastiche chimere figlie di mente perduta nelle astrazioni, la qual cosa arreca nei loro scritti profonda oscurità.

Per venire al serio dell'argomento e fermare quindi il pensiero sulle proposizioni più capitali e controverse mi occuperò brevemente delle quistioni che qui passo a notare:

1.° Il sordo-muto non educato fa egli, presso le famiglie, la comparsa dell'idiota per mancanza di educazione, come i precitati autori sostengono; ovvero ciò dipende dalla mancanza dell'udito e della parola?

2.° Il sordo-muto educato col linguaggio d'azione e gesticolato può elevarsi all'altezza delle scienze e delle virtù sociali, come l'uomo fornito dell'udito e della favella; e in caso contrario è giusto che lo stesso sordo-muto non abbia l'esercizio dei diritti che ha il parlante, e che le azioni delittuose da esso commesse siano considerate e giudicate in rapporto all'educazione e alle

attitudini e sviluppo delle sue facoltà intellettuali, e in relazione alla natura del delitto e circostanze concomitanti e successive, come io ho pure sostenuto?

A. Il signor *Carbonieri* consigliato e diretto dai suoi amici, dopo avere censurate alcune opinioni dello *Sicard*, il quale ei riguarda fuorviato dal retto sentiero, confuso nelle proprie idee, mancante di prudenti ricerche e dominato da una falsa filosofia, mentre era filosofo per eccellenza, osservatore profondo e maestro chiarissimo, verso il quale ogni sordo-muto ha gran debito; e dopo avere battezzato parimenti per gretto sensista l'esimio *Itard*, si leva contro di me affine di combattere la proposizione, da me, e prima da tant' altri sostenuta, che il sordo-muto comparisce idiota o imbecille a cagione della mancanza di udito e di favella.

Al lume dei seguenti argomenti, che mi sembrano semplici, naturali e sufficienti a capacitare la mente anche dei più severi io sosteneva l'annunziata proposizione:

a) La mancanza dell' udito e quindi della favella costituisce il sordo-mutismo. (Ciò vienne ammesso universalmente).

b) Il sordo-muto ha le attitudini e la potenza delle facoltà dell' anima come ogni uomo parlante. (Questo è domma sancito dalla filosofia e dall' osservazione).

c) Il sordo-muto non istruito, presso le persone fa la comparsa dell'idiota. (Tutta la storia del sordo-muto dimostra questo fatto).

d) Il sordo-muto non educato sviluppa nell'intelligenza, e come ogni uomo fornito dell' udito e della parola si eleva all' altezza delle scienze e delle virtù allorchè acquisti quello e questa; e se non può giungere per la sua imperfezione fisica al possesso dell' udito e della parola, la debita educazione formata col linguaggio d'azione e gesticolato lo rende utile e capace del disimpegno di varii uffizii. Dunque può dirsi senza alcuna tema di errare, che la mancanza dell'udito e quindi della parola formano la cagione per la quale il sordo-muto non educato fa la comparsa dell' idiota o dell' imbecille. Ecco il perchè ho sempre creduto che il sordo-muto non educato mancando dell' udito e della favella sia come isolato in mezzo alla natura circostante; come voglio dire, un ignorante che non conosca le espressioni della lingua del paese e non trovi chi lo intende. In esso (io diceva in quel mio articolo) essendo chiusa la via naturale per la quale

i suoni articolati della parola conducono al pensiero le varie idee che formano la scienza delle cose, e non potendo egli col linguaggio articolato trasfondere e rappresentare in altri la forma, la figura e il concetto di quelle, che dalla vista, dal tatto, e dall'odorato ha ricevute, è veramente nella impossibilità d'intendere e di farsi capire; è in una parola nella impossibilità d' istruirsi per la via ordinaria, perlocchè in questo stato non può avere che idee imperfette, confuse, limitate; non può elevarsi ad astrazioni e conoscere l' intrinseca natura delle cose. Motivo pel quale si tiene giustamente che il sordo-muto non istruito non può essere responsabile delle proprie azioni delittuose, e sarebbe ingiusta cosa il considerarle imputabili a dolo.

Il contemplare di tal maniera lo stato speciale psichico del sordo-muto mi sembra di assegnare allo stato medesimo una cagione correlativa antecedente, capace di spiegare tutti i fatti che esso presenta. D'altra parte argomentando con simile temperanza di principii non si ideano arbitrariamente i proprii concetti, ma si uniformano alla storia veridica dei fatti del sordo-muto, e non si fa contro in modo veruno a quelli ben certificati che ci porge la natura. E penso che lo sconoscere queste verità per accogliere ed ammettere ideali teorie, sarebbe lo stesso che far contro ai più accreditati principii di filosofia, e pretendere di camminare securi sopra un sentiero tortuoso in tempo di oscura notte. — *Loke* rassomiglia i filosofi che così ragionano a uomini che senza moneta e senza cognizione d' alcuna moneta contino grandi somme con ferlini da giuoco, ai quali abbiano dato il nome di scudo, di luigi, di lira ec. Qualunque calcolo essi facciano, le loro somme non saranno sempre che ferlini da giuoco: così i filosofi qualunque ragionamento facciano con parole senza giuste idee corrispondenti, le loro conchiusioni non saranno che parole —.

Giunto a questo punto se Voi, esimio *Mittermaier*, mi chiedete quali sieno le opposizioni che sono state fatte dai detti scrittori alle esposte massime, mi ponete nel più grande imbarazzo del mondo, perchè a cosa veramente non è facile a capirsi. Eglino siccome acquistarono alleati da tutte parti della terra; e siccome *Berthier* (sordo-muto), e chi lo diresse, hanno vittoriosamente distrutto ogni principio contrario alle loro dottrine; e poichè infine, come pure ingiustamente pretendono, i progressi delle scienze

legali hanno puntellate e vestite con magnifica pompa le dottrine stesse, crederanno forse di poter ragionare con chiare idee poggiando mai sempre i loro argomenti sull' altrui autorità e sulla propria, dimenticando quello spiritoso concetto del *Galileo*, che vale più una bricciola di ragione che un monte d'opinioni, e che in causa propria i fatti proprii non hanno valore per dar conferma a principii dubbi. Per la qual cosa io non posso intenderli, e difficilmente saranno intesi da altri.

Ciò che io capisco bene si è, che, nelle loro pagine, che sono piene zeppe degli altrui periodi alla rinfusa infilati per far volume, non vi mancano confuse ed oscure idee; non vi mancano storie di fatti alcuni non bene appurati, ed altri che non possono servire allo svolgimento dell' assunta proposizione; non vi mancano pretensioni di rendere chiaro ciò che mai sempre fu oscuro all' umano pensiero, e non vi mancano contraddizioni patentissime. D' altronde quei dotti autori che non si piegano alle loro sentenze o professano contrarie opinioni, sono ignoranti, o non sono testimonii di buona fede o sono calunniatori. Qui si tribuisce al senso ciò che deriva dallo intelletto; qui s' introducono elementi estranei alla quistione e così divagando incertamente si dimentica poi l'oggetto principale della disputa; laonde ora schivando la discussione, ora schiamazzando senza motivo, ed ora negando la verità, che a dispetto loro vince colla sua luce tutti i miserabili inviluppi coi quali vi fanno velo: concludono che dai sensi derivano le idee; che nel sordo-muto i sensi sono più attivi a compenso della mancanza degli altri; che la parola scritta o parlata non è assolutamente necessaria all' istruzione de' sordo muti, e che il linguaggio de' gesti è un grande mezzo di comunicazione, perlocchè alla mancanza di educazione diretta o indiretta si deve attribuire lo stato di ebetismo o d'imbecillità degli individui in discorso. Di più s'inferisce da tutto ciò il principio sopra ricordato, — che il sordo-muto non educato direttamente può essere non solo in coscienza colpevole ma anche responsabile in faccia alla società —.

E prima di lasciare questo punto di dottrina medico-legale mi piace il farvi riflettere che questi signori, come vi ho detto sopra, e come potete facilmente rilevare, hanno più volte introdotto nella quistione degli elementi estranei alla medesima, onde invece di giudicare dell' idea primitiva hanno giudicato di altra

e così in mezzo alla confusione di varii principii, e dilungandosi fuor di proposito dall'argomento, si sono condotti a false conseguenze non solo (la qual cosa a me poco importa), ma parmi eziandio che con ciò abbiano anche inteso a ferire acerbamente e senza ragione! Per esempio ho io mai preteso di sostenere che la parola scritta o parlata sia assolutamente necessaria per l'istruzione morale religiosa del sordo-muto? Non ho io anzi ripetuto le mille volte, il concetto ricevuto da tutte le scuole, che il linguaggio d'azione e gesticolato istruisce i sordo-muti talchè giungono a conoscere Iddio, la religione, la giustizia, gli obblighi, i doveri, il cielo, la terra e a farsi utili cittadini? È indubitata cosa che necessita assolutamente il linguaggio parlato per l'istruzione speciale che si forma con questo linguaggio; almeno in generale una simile proposizione io la reputo verissima e comprovata; ma ciò vuol dire di grazia, che il linguaggio parlato è assolutamente necessario all'istruzione morale e religiosa del sordo-muto? Chi osasse ritenerlo, mentirebbe ostinatamente il vero. Dunque, mio buon maestro, è chiaramente dimostrato nel fatto che io son ben lungi dall'essere caduto nell'errore condannato dalla santa congregazione, come sembrerebbe che i miei avversarii bramassero farlo credere. Se ciò fosse, come taluno ha creduto di argomentare; non potrei che di nuovo e più esplicitamente ancora dichiarare, che alla istruzione morale e religiosa necessaria alla salute dell'anima del sordo-muto non occorre essenzialmente l'uso del sentimento dell'udito e della facoltà di parlare; sebbene occorrono questi preziosi doni di Dio a condurre alla perfezione sociale il sordo-muto medesimo. E se contro all'evidenza di questa mia professione, sostenuta in tutto il contesto del mio articolo sul sordo-mutismo, altri malignamente volesse opporre, io non avrei altro partito da prendere che ripetere col salmista: *Domine libera animam meam a labiis iniquis, et a lingua dolosa.*

B. Passando al secondo punto col quale si pretende sostenere che il sordo-muto proporzionatamente istruito è capace come ogni parlante di giungere all'altezza delle scienze e delle virtù sociali, vi dirò brevemente le mie idee e quelle contrarie de'miei avversarii, e i motivi della manchevolezza di queste. Ciò che reca sommo disturbo, e dispiace amaramente ai detti autori, si è l'aver io sostenuto, e il persistere a sostenere, che il linguaggio

d' azione e il gesticolato col quale si usa istruire i sordo-muti, non suppliscono al linguaggio formato colla parola, per la qual cosa la capacità mentale del sordo-muto, anche istruito debitamente, non sarà da compararsi, a parità di circostanze, alla capacità mentale del parlante. Questa proposizione comprende anche l'altra; che il sordo-muto col linguaggio d'azione non può giungere all' altezza delle scienze e delle virtù sociali come vi giunge l' uomo fornito dell' udito e della parola, che fa uso altresì del linguaggio de' gesti ove questo occorra.

Volendo ammettere che a parità di circostanze l' istruzione col linguaggio d' azione e quello de' gesti nel sordo-muto riesca eguale all'istruzione procurata col linguaggio articolato dell'uomo parlante, e che quindi lo sviluppo mentale e l' intelligenza di quello, sia eguale allo sviluppo mentale e all'intelligenza di questo, si dovrà pure essenzialmente ammettere, che l'un mezzo d'istruzione sia perfettamente conforme all'altro, e che quindi il primo perfettamente sostituisca il secondo. La qual cosa come ho avvertito in quello scritto è assurda, poichè la sostituzione perfetta di un soggetto ad un altro importa, dissi, la perfetta uguaglianza e condizioni del medesimo, e ciò non può darsi in natura. Ma se il linguaggio d' azione e il gesticolato non possono sostituire perfettamente il linguaggio della parola, essendochè l'un soggetto è diverso dall' altro, ne viene di legittima conseguenza che l' istruzione col linguaggio d' azione e dei gesti sarà meno, ovvero sarà più perfetta, più feconda ed estesa dell' istruzione formata col linguaggio articolato. Ora supposto che l' istruzione col linguaggio d' azione sia più estesa, più feconda e più perfetta, lo ripeto sarà parimenti vero, che questo dovrà essere il comune linguaggio degli umani, che inutili tornano l' udito e la parola, e che finalmente nei sordo-muti in proporzione del loro numero avremo i maestri delle arti, i filosofi per eccellenza, i poeti, gli scrittori più celebri, gl' inventori delle utili cose, gli istitutori delle universali discipline, e i grandi giureconsulti; e allora la legge dovrà considerarli e giudicarli come si considerano e si giudicano i più eccellenti fra gli uomini. All' invece supposto che una simile istruzione sia imperfetta, meno feconda e meno estesa di quella che viene formata col linguaggio articolato, il sordo-muto medesimo riescirà inferiore al parlante nella capacità mentale e giuridica, quindi negli interrogatorii offrirà risposte

tronche, imperfette, generali, superficiali, confuse, indistinte, esprimenti idee materiali, e altresì erronee quando sono dedotte da idee complesse, e non potrà eziandio come il parlante raccogliere nel suo pensiero e prontamente ordinare e fecondare le idee medesime affine di manifestare in proposito i proprii dubbi; e le leggi lo dovranno limitare nell'esercizio dei proprii diritti; e trattandosi anche di sordo-muti ben educati, come, per esempio, il nostro *Carbonieri*, dovranno parimenti fissare che sieno consigliati e diretti dal tutore e rappresentati dal medesimo. Ora chi non vede quanto sia assurdo e quindi avverso ai dommi sanciti dalla filosofia il credere, che gli uomini più celebri delle scienze e delle arti si trovino nella famiglia de'sordo muti; chi non vede quanto fosse contrario ai fatti più certificati dell' esperienza e quasi direi, ridicolo il pronunciare che il linguaggio d'azione e de'gesti coi quali si istruiscono i sordo-muti debba essere il linguaggio comune degli umani, e che perciò affatto inutili sono l' udito e la parola? E chi non vede d' altra parte quanto sia giusto, comprovato, conforme al fatto universale della storia del sordo-muto e al disposto delle leggi antiche e moderne, e delle decisioni più celebri, in ordine alle quistioni de' sordo-muti, il considerarlo inferiore al parlante nella capacità morale e giuridica?

Colui che avesse vaghezza di ragionare dello stato mentale e della capacità del sordo-muto non deve confondere la potenza intrinseca dell' animo con la forza estrinseca d'azione dell'animo stesso, altrimenti romperà ne'più gravi errori a danno del vero e della giustizia. La quistione de'sordo-muti non è una quistione metafisica, diceva sapientemente il signor cav. avv. *Bosellini*, ma sociale, non disputa, come appunto nota S. *Agostino*, di estensione dell' animo immateriale, ma della sua forza d' azione. Dio perfettissimo nella sua essenza creò l'uomo e lo fornì d'anima e di corpo. L'anima servita dai sensi la destinò a costituire l'intelligenza. Il perchè una tale intelligenza riesce tanto più estesa e econda quanto più sono perfetti gli organi dei sensi. Il cieco non può avere esatta idea de'colori; colui che manca dell'olfato non ha idea degli odori, e così quegli il quale manchi di udito non ha idea esatta de' suoni. La mancanza di uno o più sensi rende imperfette molte idee ed è cagione che alcune non si abbiano, quindi essenzialmente il potere intellettivo riesce man-

chevole. Anche l'esperienza conforta e dimostra la verità di queste proposizioni. Noi osserviamo tutto giorno che l' insufficienza dei sensi restringe il campo delle percezioni e delle azioni dell'anima, mentre le alterazioni dei medesimi variano di molte maniere e quelle e queste. D'altronde osserviamo pure che la mancanza di essi lasciano l' uomo perfettamente isolato in mezzo alla natura. — Ogni dono di Dio è di un' inestimabile valore, ed eminentemente proprio ad ottenere lo scopo per cui egli lo diede. L' udito (chiave della parola) è il senso eminentemente sociale poichè è quello per cui gli uomini comunicano direttamente fra loro ed è quello che ci serve naturalmente anche a conoscere la verità della fede: *fides ex auditu* (1) —.

Nel fare opposizione agli annunciati principii e verità di scienza, in quali e quanti errori siano caduti i miei avversari io non posso dirlo. Eglino seguendo mai sempre un falso metodo, senza avvedersene si sono preclusi innanzi la via del vero e si sono condotti contro scogli invincibili, e da tutte parti stretti fra questi, e da un errore passando ad altro errore, hanno dovuto perfino sostenere; che l'istruzione del sordo-muto sia come quella che si fa col linguaggio parlato, il quale secondo eglino sarebbe inferiore, poichè si fa coi gesti l'uno e l'altro e quest'ultimo a differenza del linguaggio d'azione non ha nessuna relazione con le cose significate; che il linguaggio de' gesti, comune a tutti, e col quale il sordo-muto acquista ogni idea, è poco in uso tra i parlanti; e che gli uffizi della parola, di questa potenza sovrumana concreata al pensiero e creatrice essa stessa di pensieri sempre nuovi per cui quasi divinizza le creature, non sono superiori a quelli dei gesti, i quali costituiscono un linguaggio eminentemente filosofico a differenza del linguaggio parlato. E che dirò delle interpretazioni concernenti lo spirito di alcune leggi destinate a regolare le azioni de' sordo-muti e l' esercizio de' loro diritti date da questi dottrinanti; e della loro applicazione colla quale invocavano a favore de' sordo-muti medesimi, — l' istituzione di una società di patronato, alla quale loro sia dato a rivolgersi per aver guida, consiglio, protezione e difese nei diversi emergenti della vita — ?

Chiunque pertanto si faccia ad esaminare imparzialmente quelle

(1) Vedi *Bosellini* articolo sopra citato

osservazioni rileverà con chiarezza distinta che i loro autori senza la debita scienza, negligentando il metodo con cui si scopre il vero, e bramosi avidamente di giugnere allo scopo prefisso, nascondono a tutta possa ciò che vedono, e sostengono ciò che non è: quindi necessariamente creando e realizzando infinite astrazioni, con una immaginazione riscaldata e confusa stabiliscono i loro principii. Per la qual cosa io credo di poter concludere il mio dire rassomigliandoli ne'loro ragionamenti a que'ragazzi che fanno la tura ai rigagnoli delle vie dopo la pioggia: Oh come sudano (scrive un chiaro ingegno) e si trambustano per riparare col molle fango agli argini vacillanti ed investiti della corsia sempre crescente delle onde. Ma tutto è vano perocchè mentre quivi assodano essa fa impeto altrove e trascorre e sormonta:

E se riparan là più qua fracassa.
Talch' ella rompe e a lor dispetto passa.

Conservatemi il vostro amore e state sano che di Voi, noi tutti e la scienza abbiam gran d'uopo.

G. Gandolfi.

CAPITOLO XXXVIII.

Delle malattie allegate a pretesto, immaginate, imputate a cattivo trattamento, dissimulate, imputate, simulate, provocate.

§ I.

Stato della dottrina medico-legale intorno le simulazioni.

Lungamente i medici si occuparono delle malattie simulate, siccome argomento di alto interesse per la giustizia e per l'umanità. *Galeno* (1), e con esso altri illustri padri dell'antica medicina diedero precetti luminosi a conoscere le finzioni variatissime che i furbi, gli impostori e gli animi timidi sanno immaginare e presentare agli occhi del magistrato. *Zacchia* raccomandò utili distinzioni intorno a questo addottrinamento (2), e indicò altresì alcune regole colle quali si giugne a scorgere diverse simulazioni. La terapeutica, la fisica, la clinica medica, la clinica chirurgica, la patologia, e la fisiologia condotte che furono a maturo progresso somministrarono, cogli ingegni dei moderni scrittori, altri più gravi principi, e amplificarono così e chiarirono nuove importantissime ricerche risguardanti questo ramo delle nostre discipline. Con tuttociò però è mestieri confessare che tutt' ora manchiamo d'istruzioni generali acconcie a formulare nitidamente le quistioni appartenenti a questo genere d'indagini e a fissare gli elementi che servono a circoscriverne e a determinarne la natura loro.

La maggior parte degli autori che trattarono delle malattie simulate seguirono uno stesso metodo. Eglino fermarono il pensiero al fatto, che uno può allegare un' infermità che non ha, e

(1) Galeno De cogn. morb. simul. lib. 3. N. 169.
(2) Opera citata.

adoperarono poscia a trovare i mezzi coi quali se ne può conoscere la sussistenza o chiarirne la non sussistenza. In tal guisa si analizzarono e si studiarono la maggior parte di quelle simulazioni che l'esperienza indicò, e intanto non s'intese a costituire, ordinare e ad ampliare estesamente quella dottrina, intorno alle malattie simulate, che viene reclamata dal bisogno. Questo è il perchè nei libri di medicina legale si parla molto delle simulazioni in ispecie e poco delle simulazioni in genere, e questo è pur anco il motivo pel quale non si è cercato chiarire il punto primo e più essenziale dell' argomento che segue.

§ II.

Quante sorte di quistioni presentano le simulazioni delle malattie in faccia alle legge, e dell' ordine con cui si deve studiare l' argomento.

Il coscritto per esentarsi dal servizio militare; il soldato per ottenere il congedo; l' impiegato per esimersi da un obbligo o per avere degli ajuti al travaglio a cui è destinato; il delinquente per conseguire una diminuzione della pena meritata, o per essere liberato dal carcere; l' accattone per eccitare commiserazione nell' animo altrui; il testimonio per non comparire in giudizio; l' intingardo corriere per dar corpo e vita ad avvenimenti che non accaddero, allegano a pretesto piaghe e ferite che praticarono sul loro corpo, o malattie che non sussistono, mentre altri imputano a persone infermità che non hanno, e queglino con raffinata malizia nascondono quelle che hanno realmente, acciò condurre a buon termine un matrimonio, o servir di cambio nel militare servizio, o conservarsi in una carica, o nascondere un delitto di cui furono autori.

L' odio, l' interesse, l' ambizione, il timore, l' amore, la vergogna, la vendetta sono le cause remote delle finzioni, le quali sono moltissime e variatissime, tante cioè, quante possono risultare dalla varia combinazione delle cagioni da cui procedono. Di qui deducesi che le precipue quistioni che presentano le simulazioni in faccia alla legge possono in generale riferirsi ai seguenti sommi capi:

I.° L'uomo per alterazione dell'immaginazione può credere d'avere un'infermità che non ha, ed allegarla a pretesto, affine di essere esentato da qualche obbligo.

II.° L'uomo può allegare a pretesto un'infermità che ha realmente, la quale non serva sempre ad esentarlo da' suoi obblighi e doveri.

III.° L' uomo al fine di ottenere un indennizzo può allegare a pretesto un' infermità che ha realmente e che fu ingenerata da cagioni innocenti, o accidentali, e imputarla a cattivo trattamento.

IV.° L'uomo può dissimulare una data infermità che ha realmente per ottenere un vantaggio, e può dissimulare un'infermità che ha e che aggrava una ferita per recare danno o vendetta al feritore.

V.° L'uomo può essere imputato infermo o avere interesse di farsi imputare una malattia che non ha.

VI.° L'uomo può allegare una data infermità che non ha e simularla maliziosamente per far credere ciò che non è.

VII. L' uomo può allegare a pretesto un' infermità che ha realmente e che ha maliziosamente alterata in sè, ovvero può accusare una ferita ricevuta in rissa e questa averla aggravata per ispirito di vendetta o per qualche altro fine.

VIII.° L' uomo può allegare una malattia che ha e la quale sia dal medico difficilmente riconosciuta.

IX.° Infine l' uomo può allegare malattie le quali abbia in sè stesso provocate.

Ecco accennate le quistioni che complicate variamente con illusioni o con frode possono essere presentate dall'uomo in faccia alla legge. Esaminiamole ed analizziamole particolarmente, e la nostra analisi sia condotta in conformità dell' ordine indicato.

§ III.

A. *Delle malattie immaginarie allegate a pretesto.*

L'uomo che lealmente allega a pretesto una malattia immaginaria, è per lo più ipocondriaco, ed ha un carattere fisico-morale tutto proprio, validissimo tante volte a giustificare il giudizio che dà il medico della inabilità del soggetto. L'individuo ipocondriaco

è magro, tristo, pallido, soffre varie inquietudini nervose, ha il colorito terreo o giallastro, le labbra e le gengive smorte, gli occhi languidi, accusa dolori di capo, tremori, insonnia e inappetenza. Esso è molto abbattuto nel tempo dei cambiamenti della stagione; e si mostra torpido, monotono, sospettoso, timido, ostinato, incostante, concentrato in sè stesso e amantissimo della solitudine. Per questo suo carattere, che è tanto più rimarchevole quanto più è antica l'ipocondria, e pel timore continuo che lo dilania, non pensa ad inganni. Anzi tiene fermamente che la malattia allegata a pretesto, e di cui si crede affetto, sia motivo giusto e suffficiente per ottenere un ajuto, o per essere esentato o congedato dal servizio militare, o dispensato dalla carica che occupa ec.

Le affezioni che per solito annunzia, e i sintomi delle quali esagera grandemente, sono: il mal di cuore, di fegato, di milza, il dolore di stomaco, della midolla spinale, del cervello, l'impotenza a muoversi, l'insensibilità di una parte, l'atrofizzamento di un arto, l'alterazione organica dei reni, della vescica, la retrazione spasmodica dei testicoli, e va dicendo.

L'immaginazione, quella suprema facoltà dell'intelletto per la quale si riuniscono in un solo e medesimo oggetto idee sparse in molti, e la quale serve alla creazione d'idee nuove ha potente efficacia per turbare profondamente lo spirito e il corpo. Essa fa vedere quello che non è, fa udire quello che non può udirsi, e fa sentire ciò che da altri o in altro stato non si sente: laonde senza ricordare alcuno dei fatti straordinarj che si leggono in diversi volumi della scienza medica, ripeterò con Zimmermann — *che l'immaginarsi di avere un male è il principio del male stesso, e che l'immaginazione alterata fu capace di produrre molte e varie e gravi infermità.* —

Nel caso pertanto di un uomo ipocondriaco che allega a pretesto di avere un interno malanno, il medico militare o il medico consultato a dare un voto non dimenticherà di fare le seguenti ricerche:

1.° Esaminerà attentamente se questi presenta il vero carattere fisico-morale accennato, che costituisce quello stato patologico dei nostri corpi che dicesi ipocondria.

2.° Esaminerà se questo stato patologico ipocondriaco abbia ingenerata profonda debolezza nell'individuo, e tale da costituire

quella debolezza o disposizione valetudinaria, per la quale egli non possa veramente disimpegnare i suoi uffizi, o che la legge in altro caso riconosce quale sufficiente motivo di esenzione. E indagherà con attenzione sopratutto lo stato della mente di simili individui.

3.° Esaminerà se esistono i segni indicanti la malattia allegata a pretesto, e se questa sia semplice o complicata a debolezza corporale, e sia giunta al grado da costituire una vera inabilità come egli afferma.

Del resto trattandosi di un coscritto, il quale non abbia il carattere ipocondriaco indicato, nè la debolezza e cachessia che all'ipocondria solitamente consegue, e non sussista in esso l'infermità allegata, non presenta motivo di esenzione, se non lo presenta a cagione di malattia di altra specie. A queste decisioni per altro non si può giugnere il più delle volte con una sola visita dell'infermo. Occorre esaminare attentamente e sotto i diversi suoi rapporti il male allegato per giudicare con dati certi e positivi, siccome lo richiedono la giustizia e l'umanità. Infine si avverta che un tale giudizio spetta onninamente al medico ovvero alle mediche commissioni incaricate di tale uffizio.

§ IV.

B. *Delle malattie reali allegate a pretesto.*

Quando l'uomo cade infermo e allega a pretesto una malattia di cui è realmente aggravato questi merita la nostra commiserazione e il nostro appoggio. I pubblici ospizii, e gli stabilimenti di beneficenza lo accolgono se povero per ajutarlo, confortarlo, guarirlo o raddolcire le pene che sono ingenerate dal morbo che lo ha colpito. E poichè l'uomo nello stato sociale trovasi unito a'suoi simili mediante alcune leggi civili e penali le quali gl'impongono parecchi doveri e obblighi pel mantenimento dell'ordine pubblico, e lo sottopongono a castighi, laddove con prave azioni tenda a disturbare siffatto reggimento civile; così ove si presenti infermo, e l'infermità sia una di quelle riconosciute dalla legge, per diritto viene esentato da alcuni obblighi come dal servizio

militare, dal comparire in giudizio come testimonio ec. E già è noto che le gravide, le puerpere, le nutrici sono molte volte dispensate dal recarsi al foro. Parimenti se cade in infermità un delinquente, l'infermità stessa sospende il processo, e fa procrastinare la pena, o fa levare dal carcere l' infermo. — Sarebbe inumana cosa, dice *De-Sales*, il dar principio al processo di un uomo accusato d'un delitto, mentre questi fosse sottoposto a malattia, poichè in tal caso facilmente sarebbe privato de'suoi mezzi di difesa: l'influenza morale dei dibattimenti pubblici, prosegue egli, potrebbe d'altronde aggravare rapidamente il suo stato. — La medesima considerazione farà indugiare l'applicazione delle pene: l'infermità le renderebbe più forti di quello volle il legislatore, e giusta l'articolo 82 dell'atto delle costituzioni dell'impero Francese ogni rigore aggiunto ad una esecuzione diventa delitto. La follia che si produce dopo la condanna deve ritardare l'esecuzione della sentenza sino alla sua totale cessazione, e se la follia fosse incurabile la sentenza non dovrebbe mai essere eseguita: sarebbe barbarie il trascinare un alienato al supplizio, come sarebbe orrenda determinazione il condurvi un cadavere, e sospenderlo al palco infame.

Siccome poi i tribunali competenti, e le commissioni di recluta confidano principalmente, rispetto a queste decisioni, sul rapporto del medico, perciò egli dovrà usare della massima circospezione nel dare il suo giudizio, sì per non lasciarsi ingannare con mali finti, come per non cadere nell'estremo opposto di lasciare aggravare da pena afflittiva chi è infelice per infermità. Nella dichiarazione della sussistenza di un'infermità allegata da un coscritto, ricorderà il medico, che, se egli pretende di liberare da un obbligo chi non ha motivi per esserne esentato, tradisce il diritto che un altro aveva di essere libero. *Fodéré* diffamò con coraggio ed eloquenza il traffico che fecero alcuni medici della loro intervenzione ne'consigli di leva sotto l'impero francese. E già ognuno conosce, che multa, carcere e sospensione dall'esercizio medico è fissata per colui che maliziosamente riferisce il falso per esentare dalla coscrizione. Quando poi il medico è incaricato di dar conto dello stato di salute di un delinquente avrà mai sempre presente all'animo, che in questa delicata missione, egli non può decidere nei casi dubbi; anzi commetterebbe colpa grave in faccia alla legge porgendo all'au-

torità un definitivo giudizio in questi casi (1). È massima ricevuta che i medici, che debbono decidere della sussistenza o non sussistenza di una data infermità in un delinquente, debbono limitarsi a far conoscere ai magistrati i dubbi che hanno e nulla più, quando veramente questi dubbi esistono.

§ V.

C. *Delle malattie allegate a pretesto e dall'infermo imputate a cattivo trattamento.*

Giudicò *Zacchia* che la costituzione dominante e non la ferita riportata da un individuo fosse la cagione della di lui morte (2). *Emert* cita il fatto di una serventa la quale dopo aver riportati alcuni colpi di bastone sul petto dal di lei padrone fu presa da grave infiammazione di polmone, ed incolpò di tutto ciò il padrone medesimo. Non è raro il caso presso il foro che individui veramente infermi accusino o il cibo o la bevanda dello stabilimento o le minaccie ricevute da alcuno per avere motivo ad ottenere un indennizzo. Se in queste accuse vi è frode, la legge deve disvelarla e respingere le ingiuste pretese che inopportunamente vengono allegate.

Possono essere soggette delle prefate quistioni:

1.° Le ferite;

2.° Lo spavento;

3.° Il cattivo trattamento usato dà superiori agli inferiori.

Parliamo di questi argomenti separatamente.

I.° Quando la ferita, che uno ha riportata, è semplice ed esterna, l'offeso non potrà allegare facilmente, che una data malattia interna, la quale sopravviene al ferimento, sia stata prodotta dalla

(1) Nelle opere citate del cav. avvocato *G. Minghetti* e del *G. B. Massone*, si dimostra con numerosi fatti quanto sia curato, rispettato e favorito il carcerato caduto infermo.

(2) Il Prof. Ippolito Borelli di Lucca mostrava con grande raccolta di fatti complicarsi frequentemente con febbre traumatica accessionale anche le non gravi ferite e per essa in breve precipitare a morte gli individui (Ved. gli atti del VI Congresso scientifico Italiano ec.).

ferita. Se, in grazia d'esempio, successivamente alla leggera ferita di un arto, la quale non ingenerò febbre e fu praticata sopra un individuo sano, succede dopo qualche tempo l' infiammazione degli intestini, qual rapporto necessario esisterà tra quella ferita e l'enteritide sopraggiunta? Lo stesso dicasi della febbre infiammatoria, del sinoco e va dicendo. Ma non corre così la bisogna quando la ferita ha penetrato nelle interne cavità del corpo, e quando a questa ferita altri malori succedono. In allora il medico deve studiare accuratamente di rilevare dai fatti primi e successivi al ferimento gli elementi valevoli a determinare se il novello morbo sia o non sia l' espressione della successione di effetti necessariamente prodotti dal ferimento. L' infiammazione degli intestini che tiene dietro alla ferita penetrata nel basso ventre; l'encefalitide che succede alle percosse e frattura delle ossa del cranio, non si potranno non riconoscere prodotte da queste cause traumatiche, quando le circostanze di tempo concorrono a mostrare la possibilità della successione degli alteramenti che simili infermità costituiscono, e quando non esista altra cagione a cui immediatamente si possa riferire quel male, e il male stesso sia in giusto rapporto coll' andamento e gravezza di quella lesione. Concludiamo dunque che in questa sorta di giudizii il medico avrà riguardamento alla possibilità della causa allegata ad ingenerare quella data infermità, ed esaminerà con attenzione affine di conoscere se questa esiste di fatto in proporzione e grado correlativo all'intensità e natura della cagione medesima.

Avrà avvertenza di perscrutare coi mezzi che sono in suo potere per rilevare se esista altra cagione diversa da quella che si presume generatrice del morbo, ovvero se più cagioni a un tempo stesso abbiano cooperato alla manifestazione dell' effetto che si contempla.

Avrà avvertenza di valutare le condizioni diverse del soggetto, le sue morbose disposizioni, le malattie sofferte, lo stato de'suoi organi, la sua età, il suo temperamento.

Avrà avvertenza di considerare se fatti simili al fatto allegato con frequenza accadano in natura.

Avrà avvertenza alla costituzione dominante, attesochè questa potrebbe esercitare una funesta influenza sulla forma e sull' andamento della malattia che è resa subbietto di mediche ricerche. Più questa si avvicinerà al carattere delle malattie dominanti,

meno noi saremo autorizzati a supporla procedente dalla causa traumatica allegata.

Avrà avvertenza d' investigare tutte le altre influenze nocevoli agenti sul malato, come sarebbe a dire i disordini dietetici dell'individuo; la non osservanza delle debite cure suggerite; l'avere fatto un lungo viaggio dopo il ferimento, o l' essere stato esposto al vento, al caldo, al freddo, o l'essere stato colpito da grave patema d' animo ec.

II.° Alcuni caduti infermi attribuiscono il loro male allo spavento che innanzi provarono per opera di alcuno, ed allegano contro questi esagerate pretese d'indennizzo. Il medico incaricato a riferire intorno a simili avvenimenti affine di chiarire se allo spavento o ad altra cagione sia da tribuirsi l' allegata infermità, esaminerà principalmente il carattere e il temperamento dell'individuo infermo, acciò riconoscere la suscettibilità che gli è propria in riportare o no una più o men forte impressione da una data causa di terrore, e tale suscettibilità individuale la esaminerà di confronto alla probabile nocevole influenza e gravezza dell'avvenimento che produsse il terrore o lo spavento. Avvertendo che, ove si tratti degli effetti dello spavento, conviene supporli maggiori nel bambino che nell' adulto, più veementi nel sesso femmineo che nel mascolino, più in donna gravida, o in istato puerperale o mestruato, che in donna che si trovi fuori di queste circostanze. Ammessa così la presunzione che il male allegato deriva dallo spavento per certificare la presunzione medesima, è mestieri provare, *a*) che quel male non derivò da altra causa conosciuta diversa dallo spavento; *b*) che quell' infermità è prodotta dagli effetti primi o istantanei dello spavento, o dagli effetti successivi, e che veste il carattere di quelle infermità che appunto da questi effetti procedono, la quale cosa verrà discussa opportunamente là dove tratteremo della morte per patema.

III.° Non è cosa straordinaria, scrive *Marc*, che alcuni agenti alimentano malamente i proprii subordinati, amministrati, sicchè questi cadono in infermità, o si rendono infermicci. Siffatti casi possono cagionare dei lamenti i quali debbono essere sentenziati in via giudiziaria ed amministrativa; e siccome spesso questi lamenti sono ragionevoli, ed altre volte risultano ingiusti, od almeno esagerati, così richiedono tutta la saggezza e la impar-

zialità del medico destinato a valutarli. Più i subordinati sono dipendenti meno sta in loro potere il sottrarsi dalle funeste influenze di coloro contro i quali reclamano, e più il medico deve usare attenzione nell'esame che deve fare. Nondimeno porrà egli speciale riguardo alla moralità dei postulanti, e cercherà di determinare con esattezza se realmente esistono gli effetti funesti allegati sulla loro salute: se tali effetti procedono da altre cause, e se sieno in giusta correlazione alla cagione allegata. Tale riservato procedimento riesce sopratutto necessario trattandosi di prigionieri presso i quali ogni giorno rinnovansi motivi veri, o immaginarii di scontentezze, ed infiniti mezzi si usano per ingannare: nè si creda che sia tanto arduo, come affermasi, il raggiugnere il vero in queste indagini per parte di que'Giudici che osservano il prescritto dalle leggi (1), ed attendono con sollecitudine al governo dei carcerati, acciocchè sieno mantenuti sani. Quando la sopravvegghianza sia esatta e continua: quando spesso dal Giudice si visitano e si fanno visitare da persone capaci le abitazioni di questi infelici, ed esaminare ed assaggiare il vitto, e tener conto delle robe e della pulitezza dei luoghi a loro destinati, non è difficile inallora il riconoscere le ingiuste pretese, o i cattivi trattamenti, e quindi la cagione di qualche infermità (2). Nel dotto libro, più volte citato, del cav. *G. B. Massone*, intitolato: *la pena dei lavori forzati*, a pag. 47, 52 si trovano esposte massime ed avvertenze essenziali indispensabili a ben condurre il regime di vita dei carcerati. Queste, e quelle altresì chiarissime lungamente discusse dall' illustre mio concit-

(1) Ved. Cod. Penale Austriaco delle carceri d' inquisizioni Cap. V. Sez. II, e Ved. Cod. pen. Francese Art. 611. 612. 613. 616.

(2) In Milano e principalmente nella casa di correzione, manifestaronsi alcune insolite malattie che furono attribuite alla mescolanza della farina di frumento con quella del seme di *cinosuro echinato*, volgarmente detto *covetta*. Dal che ebbero effetto contese e ricerche gravissime; e quei morbi s' imputavano a cattivo trattamento dei superiori verso gl' inferiori. Il *Moscati* ed il *Rosa* furono incaricati dal governo di questo giudizio, e le memorie in proposito da loro scritte furono insieme ad altre stampate e divulgate. Il giudizio era grave e difficile. Intorno ai fatti della quistione fu mestieri istituire più sorta di esperienze da cui sapientemente il prof. *Rosa* potè concludere:

1.° La farina del seme di *cinosuro echinato* mescolata colla farina di frumento è pregiudicevole quando sia in molta dose.

tadino ed amico cav. avvocato *Giovanni Minghelli* (1), mettono alta considerazione, e veramente dovrebbero essere nel pensiero di tutti coloro che si occupano di questi infelici.

§ VI.

D. *Delle malattie dissimulate.*

La dissimulazione di malattie reali con frequenza costituisce soggetto di quistioni presso il foro. E finchè l'amor proprio, il pudore, la vergogna, la pubblica morale, la pace delle famiglie sono le cagioni per le quali taluno nasconde que' proprii mali che non sono contagiosi, nè prodotti da cause criminose, non trasgredisce la legge, nè ad alcuno reca danno e può liberamente tenerli occulti. Anzi in Francia, come altrove fu ricordato, la legge punisce quel perito che palesasse ad altri l'esistenza del male che è tenuto secreto dal suo cliente. Il codice penale all'articolo 378, prescrive — I medici, i chirurghi ed altri officiali di sanità, come pure i farmacisti, le levatrici che fossero a parte di secreti a loro confidati, rilevandoli saranno puniti con imprigionamento da un mese a sei, e con multa di cento a cinquecento franchi. —

Ma la dissimulazione di malattie non è sempre lecita; molte volte e in molte circostanze questa dissimulazione costituisce una frode che non può andare impunita.

Colpevole è la dissimulazione di colui il quale affine di essere

2.° È pregiudicevole quando panificandola non soggiaccia a fermentazione.

3.° È sostanza poco nutritiva.

4.° È sostanza che ingenera negli umani più sorta di morbosi effetti; se non che giova a notare che molti di questi procedono parimenti dalla pratica erronea colla quale in molti luoghi d'Italia suolsi comporre il pane.

Così *Michele Rosa* con potenti argomenti mostrava l'inoportunità di alcuni dubbi, la ragionevolezza di altri, e la necessità quindi di contemplare più sorta di fatti e di circostanze al riconoscimento della derivazione originaria delle malattie che si erano sviluppate nella casa di correzione in Milano, laonde presentava innanzi agli occhi dei magistrati richiedenti quelle verità più luminose colle quali dovevano eglino sapientemente regolare la salute di quegli infermi, e ministrare la reclamata giustizia.

(1) Ved. Sulla Riforma delle Carceri e l'assistenza pubblica. vol. 1. 1852. Torino).

messo per cambio nasconde qualche infermità incompatibile al servizio militare, poichè con tal frode inganna lo stato e può ben anco danneggiare gl' interessi di quello che fu colpito dalla coscrizione. E maggiormente colpevoli sono quelle pure che si fanno per condurre a termine un ricco matrimonio, o per mantenersi in una carica, ovvero che consistono nel nascondere una malattia che abbia efficacia di propagarsi per contagio. Vi sono degli esseri immorali i quali con fredda indifferenza dissimulando mali incompatibili coi doveri di marito ingenerano ed alimentano sulla propria moglie schifosissime piaghe, le quali si vedono passare dal figlio al nipote producendo interminabili sciagure.

Il sonnambulismo, l' epilessia, le vertigini, la pazzia intermittente, i mali cronici di vescica, la miopia a certo grado, l'emoftisi ricorrente, il vomito ordinario, l' incontinenza d' orina, la renella ec. ec. sono malattie che possono essere interamente nascoste al medico. All' incontro il catarro della vescica, che si annunzia per un semplice scolo venereo, l'oftalmia cronica scrofolosa che si accusa per malattia acuta, prodotta da poco tempo, lo scolo antico e fetido delle orecchie, che col frequente pulimento della parte e coll' injezione d' acque odorose si riduce a tal mitezza da crederlo facilmente quale effetto di semplice locale irritazione; le ulceri scorbutiche della bocca che si accusano derivate dall'azione di sostanze acide o troppo calde assunte in un momento di ubbriachezza, o si annunziano come afte passaggere, sono malattie che solamente in parte sono tenute celate, o solo in parte possono essere dissimulate.

Quando nasce la presunzione di malattia dissimulata occorre essenzialmente consultare il medico. La malattia che una data persona prende a dissimulare o è questa a notizia del Giudice o no. Nel primo caso le ricerche del medico riguardano puramente a riconoscere se esistono i sintomi essenziali dell' infermità che si presume dissimulata, o se questi mancano; nel secondo caso in cui si ha una presunzione generale, senza l' indicazione della malattia, che viene dissimulata, sono assai più difficili le ricerche valevoli a scoprire la frode. In questa sorta di spinosissime indagini è indispensabile avere le seguenti avvertenze:

1.° Cercherà il medico di chiarire se l'individuo abbia o no interesse nel dissimulare una data infermità, quando questa per

avventura esistesse in lui; avvertendo che nel caso di esaminare un cambio non tutti di buon grado ricercano per essere ammessi nelle truppe; alcuni vi sono spinti dalla famiglia che riceve un interesse per simile negozio.

2.° Porrà attenzione a conoscere se sia ammissibile la presunzione che riguarda la dissimulazione parziale, o la dissimulazione intera di una data infermità, poichè tale antecedente indagine serve moltissimo a schiarimento della quistione.

3.° Considerando opportunamente il soggetto, le circostanze, le condizioni sue proprie, investigherà e determinerà quale, o quali possano essere le infermità che parzialmente o interamente può questi dissimulare.

Al lume degli accennati principi, e dietro la cognizione dei sintomi generali e locali indicanti le infermità esistenti in un individuo, il medico perviene ad istituire una giusta eliminazione delle malattie, di cui presume la sussistenza, e a determinare la sussistenza di quella che gelosamente e destramente teneva occulta.

Se, in grazia d'esempio, uno pretende dissimulare una tisi incipiente: i sudori notturni, lo sputo frequente, la tosse, il colore delle gote, la magrezza dell'individuo, la costituzione del torace, la irregolarità del polso, l'affanno di respiro nel salire le scale, la debolezza del corpo, il calore vespertino, l'intolleranza delle bibite stimolanti, l'abito esteriore, lo stato della fisionomia, le malattie pregresse, le cause morbose a cui fu sottoposto, i mali di famiglia, il cambiamento morale della persona ec. ec. non escluso giammai il mezzo efficacissimo dell'ascoltazione, somministreranno i lumi più opportuni ed essenziali per ammettere la sussistenza della dissimulata affezione, mentre la mancanza dei medesimi accerterà il medico che una tale infermità non ha sede nell'uomo che forma oggetto delle sue indagini. Se la presunzione riguarda la dissimulazione di un male cronico di vescica, in tale caso il fatto della morbosa secrezione orinaria e la presenza di certo muco nell'orina possono chiarire il dubbio. Così pure se il sospetto è che l'individno sia convulsionario, o epilettico, o sonnambulo, o affetto da pazzia intermittente, o da incontinenza di orina ec. ec. i ripetuti esami che si dovranno istituire, e il tenere più giorni il soggetto in rigorosa osservazione porranno in chiaro la dissimulazione e mostreranno manchevole di fondamento il dubbio concepito.

In tale quistione è mestieri infine considerare che per ispirito di vendetta, o per la speranza di ottenere un indennizzo, o per questo e per quel motivo nel medesimo tempo può essere presentata un'altra specie di dissimulazione al cospetto del giudice e del medico, di vivo interesse per la giustizia. In grazia d'esempio: non è raro il caso che il venereo abbia tenuta occulta la cagione vera delle ulceri che si sono prodotte nella riportata ferita, in onta alle indagini dal perito istituite per ispiegare il fatto osservato, e non è raro eziandio l'esempio di furbi impostori che abbiano profittato di questa circostanza per far credere all'autorità che il pugnale del nemico era avvelenato. Per ultimo è da notare che non infrequentemente si dissimula alla giustizia la mestruazione, la deflorazione, il puerperio, lo stato di gravidanza ec. e con ciò si presentano altrettante quistioni al foro, le quali a suo tempo saranno opportunamente chiarite.

§ VII.

E. *Delle malattie imputate.*

Molti e di natura diversa sono i morbi che possono essere imputati ad una persona, e molte sono le cause per le quali succedono queste imputazioni. Non è infrequente il caso che la moglie imputa al marito l'impotenza, la sifilide affine di avere un motivo di separazione. Non è raro il caso che figli troppo bramosi di godere il retaggio paterno imputino al padre, all'amministratore, o al curatore la pazzia o l'ebetudine.

Non è raro il caso di collaterali che imputano la demenza ad un parente acciò sia interdetto.

Non è raro il caso che alcuni amici imputano la pazzia al loro amico che cade in delitto acciò sia scusato dalla legge; e non è raro il caso di empetigini, di psora, di scorbuto, di malattia pediculare imputata a taluno dopo la propagazione di un male sviluppatosi presso una famiglia. Il medico richiesto di esaminare e riferire se esista o non esista in un dato individuo una malattia imputata, farà uso delle norme sopra accennate ricordando mai sempre che trattandosi di mali contagiosi imputati, deve essere circospetto stante la facilità somma di prendere inganno, e ricordando altresì che vi sono casi in cui alcuni mali

imputati, in grazia d'esempio, dalla moglie al marito, furono trasmessi da questa a quello o furono attinti ad estranea sorgente.

Infine parmi giusto avvertimento, forse negligentato finora, acconcio a chiarire sempre più queste indagini, il considerare che l'atto dell'imputabilità di una data malattia è talvolta l'espressione manifesta di una finzione quasi direi invincibile; mi spiego. È possibile che uno abbia interesse di essere interdetto. È possibile, voglio dire, che, in grazia d'esempio, un padre concerti col figlio, o col nipote, o colla moglie, o sorella acciò ottenere la sentenza di interdizione. È possibile in tal caso, anzi è naturale che il soggetto che mira a conseguire l'interdizione dapprima faccia lamenti e schiamazzi pubblici contro i parenti che secretamente furono da lui incitati a procurare l'atto, ma che poi alla fin fine e con finissime e maliziosissime simulazioni concorra esso stesso a far credere e ritenere al medico e al giudice vera e reale, in grazia d'esempio, la pazzia intermittente, o la monomania ec. di cui fu imputato. Così, dopo aver gabbati solennemente e il medico e il giudice, e ottenuta in tal modo l'interdizione, cerca poscia di far valere quest'atto come argomento efficace per distruggere, o sospendere e modificare le condizioni e i patti di qualche antecedente sua obbligazione, o per revocare una donazione. Di qui desumesi che non a torto il chiarissimo signor Prof. Cav. Bonacossa, benemerito direttore del manicomio di Torino, reclamava poco fa una riforma su di alcune leggi del Codice Sardo in ordine alle pazzie, mostrando come non bastino alcuni sintomi e gli interrogatorii a riconoscere una persona per pazza vera. E nel momento in cui mi è dato correggere queste stampe, mi perviene in dono da questo mio illustre amico, una sua memoria intitolata — *Quesiti sulla procedura in alcuni casi di perizia medico-legale riflettenti lo stato mentale di persone accusate innanzi alle Corti d'Assisie* —, colla quale sostiene con molto accorgimento e profonda dottrina queste massime. Ma di ciò in altro luogo.

§ VIII.

F. *Delle malattie simulate per imitazione e delle regole affine di scoprirne la finzione.*

Non tutte le malattie è possibile simularle, questa verità non ha bisogno di prove. La follia, l'ebetudine, la sordità, il mutismo, la balbuzie, l'ozéna, la miopia, la cecità, la paralisi, lo zoppicamento, la contrazione di alcuni muscoli e quindi l'incurvamento della colonna spinale, il collo torto e la retrazione delle dita o di una gamba o di un braccio, lo scolo fetido delle orecchie, l'epilessia, le convulsioni, i tremori, il sonnambulismo, la nostalgia, i dolori, il vomito di sangue, il prolasso del retto intestino, le ampie emorroidi, l'incontinenza d'orina, il pisciamento di sangue, l'iterizia, la perdita dei testicoli ed altre non poche infermità del corpo, sono state simulate per imitazione, e la furberia dei simulatori non di rado ha potuto condurre in falsa credenza anche l'esperto medico.

Colui che simula una data infermità, generalmente si pone in una condizione più sfavorevole dell'altro che mira a dissimulare o nascondere un male che ha. Il primo finge per allegare a pretesto un fatto che non è; il secondo finge per nascondere un fatto che è, ma che non è noto o bene determinato. Il male allegato dal furbo simulatore difficilmente è posto in evidenza, perchè egli stesso è costretto annunziare minutamente i fatti che debbono constatarlo; il male del dissimulatore facilmente resta occulto perchè non si conoscono i particolari del medesimo. Adunque le norme che servono a scoprire le malattie dissimulate, e quelle colle quali si ratifica la finzione di una malattia, sono diverse fra loro, e le une non possono essere sostituite alle altre. Questa dichiarazione era necessario avvertirla acciocchè il medico sappia evitare quegli errori in cui per la insufficienza di princìpi metodici non pochi pratici sono caduti. Le regole più idonee a scoprire le simulazioni per imitazione di date malattie, a mio avviso, si riducono alle seguenti:

1.° Il medico, conosciuto il nome della malattia allegata da un soldato o da un coscritto, o da un carcerato, o da un impie-

gato, esaminerà se si tratti di una di quelle che possono farsi palese con segni (mi si permetta l'espressione) perfettamente imitabili, o con segni imperfettamente imitabili. La pazzia, la sordità, il mutismo, la balbuzie, la paralisi, il reuma, l'incontinenza d'orina, i dolori interni ec. presentano casi di malanni che fino a certo punto possono essere simulati con segni perfettamente imitabili, lo zoppicamento, la contrattura spasmodica dei muscoli, l'epilessia, l'iterizia, il prolasso dell'intestino retto, le ampie emorroidi, la tisi, il pisciamento di sangue e va dicendo, presentano casi di malattie che possono essere simulate soltanto con alcuni segni imperfettamente imitabili. L'astuto non prenderà mai a simulare una infermità appartenente a questa seconda specie, poichè conosce che è più facile il cadere nel laccio che egli tende ad altri. Di qui apparisce che quanto più è difficile per parte del medico il verificare la realtà della malattia allegata a pretesto, tanto più è probabile che si tratti di malattia finta.

2.° Cercherà di determinare il rapporto che intercede fra il morbo e le circostanze diverse dell'individuo. In grazia d'esempio è impossibile che uno del paese, conosciuto da molti, imprenda a simulare il mutismo, è impossibile che un servente di un pubblico stabilimento alleghi a pretesto il sonnambulismo, o la sordità, o la paralisi, o lo zoppicamento antico. Ma potrà bensì annunziare d'essere affetto da vomito ricorrente, da dolori interni, da fistola all'ano (la quale può essere malattia provocata come diremo più innanzi), da prolasso dell'intestino retto, da perdita dei testicoli, da lombaggine e da altri simili morbi.

3.° Si darà cura a conoscere se qualche fatto reale controindica la sussistenza dell'allegata malattia. Chi riterrebbe mai per afono della nascita, o balbuziente quel tale, che giorni prima di essere condotto innanzi la commissione militare parlava chiaramente e ad alta voce in mezzo al pubblico? Chi potrà credere per avventura paralizzato al lato destro quel tale, che camminò lunga pezza e sempre come persona sana e ben costituita per recarsi al luogo della visita?

4.° Certificherà comprovatamente, e secondo i dommi di una sana patologia, se l'età, il sesso, il temperamento, le condizioni individuali, il mestiere, le malattie pregresse ec. stiano o no in giusto rapporto al dissesto organico allegato.

5.° Il medico si farà ad interrogare il supposto infermo e

sotto gli interrogatorii porrà attenzione a riconoscere la fermezza o la dubitazione con la quale questi asserisce la sussistenza del morbo, e l'ordine e il modo con cui espone e colorisce e ratifica le particolarità e i segni, che dice essere proprii del medesimo.

6.° Investigherà se il presunto infermo, sia stato istruito da qualche intelligente a fare la parte del finto, o se la sua posizione morale e l'acume che gli è proprio abbiano a lui suggerito il pretesto; e in relazione di ciò istituirà le rispettive indagini e chiederà ben anco all'istruito sottili spiegazioni dei fenomeni che adduce.

7.° Insisterà per riconoscere la cagione del male, per rilevare certificatamente se questa fosse fornita di forza bastante ad ingenerarlo, e se le circostanze di tempo assicurino o no quella causa avere preceduto lo sviluppo del male stesso.

8.° Avvertirà di non indicare colle interrogazioni al malato troppo positivamente ciò che vuolsi sapere; bisogna, dice *Marc*, interrogarlo in maniera da non dettargli mai la risposta. Non converrà, in grazia d'esempio, chiedere a certuno, cui il suo naturale dimagramento permetterebbe simulare la tisi polmonale? traspiri tu soverchiamente? Ti senti abbattuto dopo essere sudato? Ma invece torna più profittevole dirgli: come ti trovi riguardo alla traspirazione? O meglio ancora, duri fatica a sudare? Quale è il tuo stato dopo avere traspirato? Ti senti più robusto, e va dicendo. Tali domande abbisognano però di essere frammischiate ad altre che non abbiano correlazione col morbo intorno a cui si dubita.

9.° Non in conformità di ciò che vede, ma secondo la relazione che fa l'infermo del suo male, e secondo le condizioni di temperamento, di costituzione, di età dell'individuo, il medico fisserà il grado e l'epoca dell'infermità, le sue complicazioni e gli effetti che questa deve avere prodotti; indi passerà ad investigare se tutto ciò riscontrasi nel malato o no. Quando mancano que'segni o quegli effetti successivi alla malattia che dovrebbero essere indivisi dal grado e dall'epoca della medesima, tosto apparisce una contraddizione tra le particolarità del fatto e la narrazione storica udita: quindi il sospetto della simulazione addiviene più fondato. *Sauvages* nel quarto volume della sua opera intitolata *Nosologia metodica*, narra il caso di una giovinetta la quale imitava così bene i moti e i gesti degli epiletici che niuno dell'o-

spedale, nel quale era stata accolta, dubitava che non fosse reale il male che simulava. L' interrogò chiedendo se sentiva l' aura epiletica ad ascendere lungo il braccio e a discendere poscia lungo il dorso e la coscia, ed ella rispondendo affermativamente accertò in tal modo che in lei non si produceva l'epilessia, come essa stessa fu costretta confessarlo. Un vecchio capitano disse ad un giovane coscritto che pretendeva essere *nictalopo*: — Se voi avete questo male pel quale, come dite, al nascondersi del sole non vedete gli oggetti che vi circondano, li vedrete però distintamente di notte buja coll' ajuto di lontana luce di candela; ed egli sorpreso da tale domanda, e credendo che ciò debba accadere al nictalopo, rispose affermativamente, e mostrando nel fatto di vedere e di distinguere anche con poca luce di candela gli oggetti a lui presentati fu deriso e salutato come soldato di linea che doveva fare bella comparsa nelle file.

10.° Avvertirà che spesso il finto infermo non solo racconta storie false e contradditorie, ma adduce altresì sintomi estranei all' affezione che si studia d' imitare; e altre volte, e qualora anche la malattia sia di tal natura da non ammettere con facilità mutamenti di sintomi, esso nondimeno li varia aggiugnendo o levando ad arbitrio e tradendo così le proprie lusinghe.

11.° Anche dall' uso dei medicamenti può il medico trarre giusti argomenti per riconoscere se l' infermo simuli il morbo allegato. Chi è preso da malattia brama ardentemente guarire, laonde qualora questi senta dagli esperti che l' uso di un dato medicamento è efficacissimo per debellare il morbo che accusa, facilmente si adatta ad assumerlo. All'incontro hanno ribrezzo ad ingojarlo coloro che allegano finti morbi, sicchè costoro tenuti che sieno in rigorosa sopravvegghianza, quando non conoscono la stessa sopravvegghianza continua che si usa, lo gettano via o lo nascondono. Del resto il falso lamento che fa taluno dell' azione del farmaco che non ha preso, e il dire che quello con più energia ha fatto ripetere le convulsioni, il dolore o l'epilessia ec. sono altri motivi di giusta presunzione per ritenere che si tratti di un mal accorto furbo che pretende ingannare.

12.° Quando si pone in osservazione un individuo all'oggetto di certificare la realtà del suo male, si ordinerà che sia rigorosamente osservato; si visiterà con frequenza dal medico e si farà calcolo conveniente dei moti, dei gridi, delle gesta, dell' inquie-

tezza dell' infermo, del suo timore, de' suoi desiderii, de' suoi cambiamenti, del suo polso. E qui si avverta che i mali che vengono ad accessi il furbo le prime volte non li finge in faccia al medico, ma in faccia agli astanti, ai custodi. Generalmente costui cade nell' accesso del male intermittente, quando il perito dell'arte è già partito dallo stabilimento: così egli incappa nell'errore di far conoscere positivamente al medico, che lo aveva visitato poco prima del finto accesso, che quel dato male si annunzia senza segni prodromi, anche quando sia di tal natura che questi non possono mancare.

13.° Quando il medico col soccorso delle regole indicate non ha potuto riconoscere se il morbo allegato sia reale o finto, e rimanga sempre viva la presunzione della simulazione, s'insegnò a provocarne le prove con mezzi violenti. Io non dirò quì che *Zacchia* e con esso molti altri scrittori di quel tempo fossero di quest' avviso; non dirò che *Sauvages* fece frustare una ragazza che simulava l' epilessia; che non pochi medici moderni abusarono dell' autorità a loro concessa, e che perfino alcuni tormentarono persone carcerate che simulavano morbi mentali. Dio guardi che un ministro dell'arte medica cadesse in questo errore colpevole. L' esempio del passato è senza valore e dappoichè il *Beccaria* ed altre rifulgentissime stelle del cielo italiano mostrarono quanto ingiusto e feroce sia l'usare violenti mezzi sui colpevoli; dappoichè la Legge non autorizza, ma anzi dichiara in più modi essere delitto l' aumentare ad arbitrio i rigori contro un detenuto (1), non potrebbe impunemente un medico seguire l'uso antico per certificare la finzione di una malattia allegata a pretesto. Qualora adunque nell'esame di un individuo creda fermamente il medico alla finzione e ne sia certo, se il furbo che finge non si arrende all' evidenza dei fatti e pertinace sostenga il suo punto, lo abbandonerà alla commissione che lo incaricò di un voto, dichiarando nelle debite forme i motivi diversi pei quali egli è persuaso, o è convinto che in quel caso si tratti d' infermità simulata. Quanti furono inopportuni e crudeli gli esperimenti eseguiti, non è molto tempo su di un co-

(1) L'atto di costituzione dell' Impero francese 22 frimajo anno VIII.° art. 82, dice, tutti i rigori non autorizzati dalla legge usati negli arresti, detenzione ec. sono delitti.

scritto sordo-muto siciliano, altrettanto furono giusti i lamenti e le grida fatte da illustri deputati del parlamento contro questo insenso arbitrato.

14.° È permesso al medico-chirurgo lo smascherare francamente con sicuri artifizii le malattie simulate colle quali l' impostore mira ad ingannare o a recare danno. Per esempio: un coscritto accusa di non potere stendere le dita della mano sinistra, quindi si annunzia in quella parte come storpio, può il medico far sostenere da quelle dita retratte un peso per certo tempo, poichè se l'individuo finge, stanchi che saranno i muscoli di quell'arto la mano dovrà aprirsi e il peso cadrà confermando con questo fatto che si tratta di un soggetto che mentisce. Un altro coscritto afferma d' avere sempre le orine sanguinolenti, e fa supporre una grave e profonda e antica malattia fissa nella vescica: il medico sopravvegghierà l'infermo attentamente per accertarsi che costui non abbia a replicare il tristo giuoco che si usa d'injettare liquido sanguinolento nella vescica, poi esaminerà le orine emesse dopo certo tempo, avendo l'avvertenza d'osservarle nell'atto che l'infermo le emette, poichè un individuo anche rigorosamente guardato, può con destrezza gettar sangue nel vaso ricavandolo, in grazia d'esempio, dalle gengive e far credere sanguigne in origine quelle orine che furono maliziosamente tinte con sangue. Un coscritto in osservazione finge la malinconia ricusando di prendere alimento; si sospetta che se ne procuri in segreto: si può impedire questo e lasciare il malato nella sua pertinacia. Un tale innanzi la coscrizione ebbe a sostenere un oftalmia acuta; profittò di questa circostanza per allegare poscia che era diventato cieco, e cosí bene egli ne faceva la parte, che molte persone aveva illuse. Un medico dopo averlo esaminato attentamente e persuaso che non fosse cieco, perchè la pupilla si dilatava opportunamente e si restringeva, nè esistevano macchie negli occhi di lui, gli fece la seguente domanda: sei in caso di camminare con passo celere? il finto cieco rispose affermativamente. Ebbene, ripigliò il medico, tu dunque condotto da questi sergenti corri a più non posso ad occhi aperti e a testa alzata lungo quella sala, (nella quale senza sua saputa erano state appese due spade di carta a livello degli occhi del coscritto). Egli dopo d' avere per tre volte evitato d' incontrare col viso o cogli occhi quelle punte di simulato acciajo, gridò a viva voce — al-

sciatemi gli occhi che sono sani. — Notissimo è il fatto di quell'epilettico il quale preso da convulsioni e posto in letto di paglia fuggì a gambe quando nel forte dell' accesso fu dato fuoco ai contorni del letto. È noto il fatto dell'altro il quale al momento delle convulsioni epilettiche posto nel pericolo di cadere dall'alto e fratturarsi le ossa, se dimenavasi fortemente colle membra, stette immobile e gridò perchè lo levassero dal luogo in cui si trovava. È nota infine l'ingenua confessione della finta convulsionaria, di cui parla *Frank Giuseppe*, fatta dopo che riescirono a persuaderla, che cadendo nuovamente in convulsioni sarebbe stata frustata nuda. Del resto queste ed altre simili suggestioni dell'ingegno del medico possono anche valere per certificare la realtà del morbo che si presume simulato. *Marc* interrogando un prevenuto di furto recluso nella casa di forza gli domandò se soffrisse molti sintomi immaginarii: *Renard*, tale era il suo nome, rispose negativamente. Si disse ad alta voce innanzi a lui che uno dei segni più certi dell' idiotismo era quello di orinare nel letto, ma *Renard* non ne profittò. Questi due fatti unitamente a molti altri persuasero *Marc* che quell'individuo era realmente alienato.

15.° Infine tali indagini vogliono essere fatte senza passione, senza interesse, con attenzione e accuratezza, con ordine e al lume delle cognizioni opportune a disvelare il vero ricercato. Non si dee respingere bruscamente ciò che afferma l'infermo, nè questo si deve crederlo senza averlo comprovato. A base d' ogni ragionamento e di ogni conclusione non vi debbono essere ipotesi. La storia dell' avvenimento deve essere completa al possibile; e le Autorità, i Sindachi e i Parrochi debbono cooperare a tali schiarimenti dando utili lumi al medico sul conto degl' individui coscritti raccogliendoli sagacemente a tempo opportuno e innanzi la coscrizione. Del resto deve essere calcolato il caso del simultaneo concorso di più cagioni a produrre un medesimo effetto; nessun fatto ben certificato, anche estraneo alla causa, si deve trovare in opposizione al giudizio, e la spiegazione, che si dà di certi fenomeni morbosi osservati, deve essere in perfetta armonia, anzi questa dev'essere la stessa espressione degli insegnamenti medici universalmente seguiti. Ma parliamo in ispecie di alcune delle malattie simulate.

Della Pazzia simulata per imitazione.

Si è detto che il pazzo non è responsabile delle azioni delittuose che può commettere, e si è detto altresì che la pazzia fa procrastinare la sentenza e sospende la pena al delinquente (1); si è detto che la pazzia esenta da un servizio, da una carica, e che d' altronde espone all' interdizione, onde da qualcuno può essere imputata. Questi interessi particolari obbligano di frequente la legge a riconoscere quando esiste o non esiste la pazzia allegata o imputata. Nella esposizione della dottrina medico-legale delle pazzie, abbiamo classificati questi morbi in diverse specie (2); abbiamo esposti i caratteri che sono i proprii ad ognuno di essi (3); abbiamo indicate le cause da cui procedono (4); abbiamo avvertiti alcuni principi generali per riconoscere quali sieno le vere e le finte pazzie (5); si è discusso lungamente intorno le diverse monomanie e le differenze che intercedono fra le azioni delittuose di un monomaniaco e di un reo (6), e si è parlato infine della curabilità di questi mali e della intermittenza loro (7). Quindi poche cose rimangono a dirsi intorno alle pazzie simulate per imitazione.

Qualora il medico per ordine del foro o di una commissione militare si fa ad investigare le particolarità che riguardano un dato morbo mentale, acciò rilevare se questo è vero o simulato non dimenticherà di chiarire;

1.° Se l' individuo che prende ad esame abbia interesse o danno nel simulare una data pazzia.

2.° Se chi imputa la pazzia sia quella persona medesima che invoca l'interdizione, e se questa abbia interesse speciale per conseguirla; ovvero se vi sia motivo per credere che tutto questo venga operato per vendetta o per ispirito di animosità.

(1) Ved. Capitolo XXVII. § V. Della legislazione penale relativa ai pazzi.
(2) Ved. Capitolo XXIX. § VIII e § IX.
(3) Ved. Capitolo XXX, XXXI, XXXII e XXXIII.
(4) Ved. Capitolo XXIX. § IV, V, VI e VII.
(5) Ved. Capitolo XXIX. § II e III.
(6) Ved. Capitolo XXXII. § X.
(7) Ved. Capitolo XXVIII. III, § IV e V.

3.° Se vi furono nella famiglia dell'imputato di pazzia, o del finto pazzo, individui che soffrissero il medesimo morbo.

4.° Quali relazioni si abbiano, dai vicini più probi, dell'individuo che si dà per pazzo.

5.° Quale sia la pazzia che il soggetto in discorso imprende a simulare, e se esista una cagione nota correlativa e antecedente che in qualche modo giustifichi la sussistenza di tale infermità; avvertendo sempre che vi sono pazzie intermittenti e pazzie caratterizzate da un'alterazione speciale del potere intellettivo percettivo, per il che l'infermo, intorno a molte cose che non hanno rapporto coll' idea dominante monomaniaca, ragiona nella guisa degli altri uomini (1).

L' esame sarà condotto secondo le regole accennate in questo capitolo (2), valutando mai sempre il tempo di caldo o freddo, e il clima in cui si sviluppa il male, non che l'età, il temperamento, e il mestiere dell'individuo (3), essendochè tuttociò può aver parte integrante alla costituzione della pazzia.

Vi sono poi dei casi in cui la finzione è facile a scoprirsi e tali casi sono molti. I colpevoli che appartengono alla classe del volgo, credono, come lo crede il volgo, che la pazzia si annunzi sempre con violenza e delirio continuo. Per questa loro falsa idea fingono d' un tratto di non riconoscere le persone colle quali hanno intimi rapporti. Fingono di avere dimenticate tutte le loro azioni anteriori, e con insulse parole e con ingiurie ben anco rispondono agli interrogatorii che loro si fanno, la qual cosa non corrisponde al carattere del maniaco, nè del demente. Di più è da considerare che talora sospirano e restano sorpresi da certe notizie impreviste, mentre il più dei veri pazzi ciò non provano che in un modo vago ed incerto, e come dice *Mahon*, niente relativo alle diverse circostanze nelle quali si trovano. Un pazzo vero convinto di un delitto capitale non sarebbe commosso convenevolmente, nè dall'apparecchio del suo supplizio, nè dall'annunzio della sua libertà, poichè la sua anima è così imperiosamente trascinata da visioni immaginarie che è impossibile rivolgerla ad altri oggetti. Questo non può ripetersi del finto pazzo. I colpe-

(1) ved. Capitolo XXXI di quest'Opera — Della malinconia con delirio, e Ved. Capitolo XXXIV. Della mania ec.

(2) Ved. Capitolo XXXVIII. § VIII.

(3) Ved. Capitolo XXIX. § IV, V e VI.

voli più astuti, più destri mostrano una pazzia malinconica, taciturna, muta. Tale era quella di certo *Gerard* che tentò scusare colla pazzia, l'omicidio di una donna. La storia brevissima di questo reo ricordata da più scrittori serve mirabilmente allo schiarimento di importantissime considerazioni relative alla simulazione della pazzia. — I dottori *Beilly*, *Faivri*, *e Brechet* incaricati di riferire intorno lo stato di *Gerard*, osservarono che se l'accusa che gravitava su questo individuo poteva indurlo a fare la parte dell' insensato, esso era altresì di tal natura da produrre sugli organi dell' intelletto un' impressione abbastanza forte per turbarne le delicate funzioni. Dieci mesi prima *Gerard* racchiuso nelle secrete della prigione di Roannes, rifiutava di mangiare, era rimasto coricato ed immobile non rispondendo più quando era chiamato, muovendosi appena, quando gli si scuotevano le membra od il corpo, e presentando una fisonomia da stupido ed insensato, senza mostrare d'intendere, senza pronunziare una parola, senza nemmeno articolare un suono. Dopo sette od otto giorni ricominciò a mangiare, conservando però sempre la sua stupidezza e il suo silenzio. — I medici pensarono allora che se la malattia esisteva realmente era una stupidità accidentale, caratterizzata da torpore delle funzioni intellettuali, dalla sordità e dalla mutolezza. Quindi avvisarono di usare della cauterizzazione superficiale consigliata, contro questi mali, dal celebre *Valetin*. Riescito infruttuoso questo mezzo quantunque praticato più e più volte, si parlò di un setone ed in allora *Gerard* dichiarò di aver finta la pazzia, e rifiutò questo mezzo di cura. Come è ben da credere, furono riprovati acerbamente e con tutta ragione gli sperimenti della cauterizzazione e fu detto in proposito essere cosa vituperevole l'aggravare la pena di un colpevole per istrappare dalla sua bocca la prova della esecuzione della condanna (1).

Della Sordità e della Sordo-Mutezza simulate per imitazione.

Alcuni fingono la sordità dietro il proposito fatto di non dare alcuna attenzione ai rumori, agli strepiti, alle voci, ai gridi che si

(1) La cicatrizzazione che si consiglia a cura di certe sordità, non si deve punto praticare nel caso di dover giudicare di un accusato che tenta nascondere il vero. Il pubblico sorpreso del fatto non sarebbe così indulgente a credere che non si fosse passato il segno, e che un tale atto non certificasse l' arbitrato della passata barbaria.

fanno intorno loro, e talora la finzione giugne a tanto che riescono a far credere di essere veramente sordi. Altri usano la precauzione di fare la parte da sordo nel proprio paese, qualche tempo innanzi di presentarsi alla Commissione al fine di procurarsi dei documenti attestanti la sussistenza del male che prendono a simulare. Non mancano esempi di persone che si sono provocate delle irritazioni sull' orecchio, infiammando ed ulcerando il condotto uditivo con polvere di cantaridi, o con empiastri epispatici, per allontanare non solo il pensiero del medico dal presumere una finzione, ma per condurlo all' idea di una cagione morbosa sufficiente a spiegare la sordità. Narra *Orfila* che un coscritto si era injettato del miele in un orecchio, e che altri fanno un miscuglio di sevo, olio empireumatico, e assa fetida, e s' injettano tali materie nel condotto uditivo, allegando poi che sono sordi e che hanno lo scolo fetido purulento delle orecchie che comprova l'esistenza della sordità. Altri infine per essere certi di simulare a dovere la sordità usano otturare il detto condotto internamente coll' introduzione di qualche corpo straniero. Nel caso pertanto di allegata sordità il medico dovrà ricercare da quanto tempo è che l' individuo è sordo, e in che grado lo sia. Il sordo dalla nascita è uno stupido. Il sordo completo addivenuto tale da qualche anno ha quasi perduto l' uso della parola. Il sordastro ode, sente e parla. Colui, che pretende di fingere la sordità in grado notabile dalla nascita, non sarà creduto se non viene cerziorato che a tale difetto è congiunta la stupidità. Colui che finge la completa sordità, ed allega di essere tale da qualche anno, non si crede ciò se costui parla chiaramente e francamente. Il sordastro che pretende di avere la sordità ad un grado notabile, e l' altro che non è sordo ed allega la sordità completa nata in esso da poco tempo, possono essere riconosciuti l' uno per impostore, e l' altro, per grandemente esageratore, col mezzo di artifizj leciti.

Primieramente se colui che vuol fare la parte da sordo si è procurata la sordità otturando con qualche corpo la via dell' udito, questo si deve levare, abbenchè l'individuo si mostri refrattario a tale semplice operazione.

Per conoscere il finto sordo si è consigliato di usare gli strepiti improvvisi, le basse e impreviste chiamate di qualche parente nel luogo ove si trova il sordo, si è usato l'artifizio di accettare

il sordo al servizio militare destinandolo ad abbiette faccende; e si è anche praticato con profitto d' interrogare il sordo ad alta voce, indi diminuendo per gradi la voce e fissando sempre più l' attenzione per iscoprire la frode. Di più si è fatta cadere una moneta dietro le spalle dell' individuo; e *Fodéré* obbligò uno a dichiararsi dotato dell'udito pel timore che cagionò una proposta fattagli a bassa voce: trattavasi di sperimentare il fuoco per guarirlo dalla malattia allegata. Racconta *Orfila* che un coscritto, che si dava per sordo, vedendo entrare un gendarme nella sala, ove trovavasi, all'annunzio che questi fece di essere incaricato d'arrestarlo come imputato d'omicidio e di furto, tosto protestò contro tale misura, e pianse dichiarandosi innocente e dimenticando che doveva fare la parte del sordo.

La sordo-mutezza fu simulata da alcuni furbi in modo da ingannare i giudici e i medici più esperti. È noto che l'abbate *de l' Epée* fu il giuoco d' un falso sordo-muto che spacciavasi pel conte di *Solar*. L' abbate *Sicard* fu più avventurato col famoso *Vittor Foy* di Luzarches che spacciavasi da molti anni per *Vittore Travanait*: egli aveva resistito a molte prove in Francia, in Isvizzera, in Germania. Per potere comunicare le proprie idee, dicevasi allievo dell' abate *Sicard*, e scriveva. L' abate non lo riconobbe per suo allievo ed inoltre sostenne, secondo la sua scrittura, aver egli appreso ciò che sapeva per l' uso dell' udito anzichè per l' uso della vista. La ragione, che io ne do, disse l' abate *Sicard* nel suo rapporto, è che egli ortografizza come il popolo, scrive come si ode, mentre i sordo-muti non possono scrivere se non come vedono. Il falso *Travanait*, scrisse *quonduit* per *conduit* (condotto). La sostituzione del *q* al *c* provava evidentemente un' acquisizione dell' udito: a questo senso soltanto possono queste due lettere sembrar eguali (1).

Dell' Epilessia e del Sonnambulismo simulati per imitazione.

È cosa sorprendente, che una malattia la quale impone tanto timore ai veri infermi, sia poi simulata dai sani. Ciò dipende dal credere di riescire nell'intento che alcuni si propongono, e perchè il furbo appigliandosi a questo partito vede palesemente che

(1) Ved. *Saverio de Salles*. Medicina Legale.

dovrà essere sottoposto a lunghe osservazioni prima che sia giudicato abile al servizio militare. Questa malattia apiretica, cronica ed intermittente del cervello è caratterizzata generalmente da attacchi convulsivi comunemente di breve durata che si ripetono ogni anno, ogni sei mesi, ogni quindici giorni, e talvolta ogni notte. Di cento ammalati epiletici appena se ne trovano quattro o cinque, dice *Georget*, i cui accessi sieno preceduti od annunziati da sintomi precursori ben manifesti. Per solito il paziente getta un grido, e cade ove si trova come colpito da fulmine. Quando ha luogo la precedenza di sintomi annunzianti l'epilessia, questi consistono in un mal essere generale, ed in un cambiamento manifesto improvviso del carattere della persona, per cui addiviene tristo, pensoso, irascibile, soggetto a smanie, a cefalee, a nausee, a vomiti ec. Alcuni prima di cadere girano attorno, altri s'infuriano e corrono, altri si rendono ammutoliti. Gli Autori parlano anche di un'aura epiletica, — la quale si appalesa con senso di freddo, di freschezza, di calore, di brivido, di solletico, di torpore in parti distanti dal cervello, come alla sommità della testa, nelle labbra della bocca, nel seno, in qualche membro, ad un piede, ad una mano, alle estremità delle dita e simili. Sente subito l'individuo una specie di movimento o di vapore a partire da questo sito e dirigersi verso il cervello, passando talvolta pel cuore o per lo stomaco. Giunto l'aura epiletica al cervello vi eccita d'ordinario l'attacco. Se fermasi l'aura sul suo cammino mediante l'applicazione di una legatura, o se ne tolga l'origine col fuoco, perviensi a sospendere l'attacco. In molti non si prova quest' aura. —

Questi attacchi o assalti convulsivi sono di variabile gravezza e violenza, ed ora si producono da soli, ora succedono unitamente a vertigini.

Chi si trova presente al manifestarsi di un accesso vero epiletico osserverà i seguenti segni:

1.° L'individuo d'improvviso cade a terra gettando un grido, e tosto perde la conoscenza e il senso. Il rumore, la luce, gli odori acutissimi, il vellicamento non lo impressionano. Una goccia di cera lacca accesa che cada su un braccio di un finto epiletico tosto lo sveglia.

2.° Le convulsioni sono tetaniche.

3.° La faccia ben presto si tumefa, diventa rosso-violetta

come quella di un apopletico; la bocca riempiesi di spuma; tutto il sistema muscolare è convulso ed attaccato da rigidezza, perlocchè sapientemente avvertiva *Marc* che si dura molta fatica a scostare il police dalla mano, il quale è fortemente ripiegato su di essa, e che una volta steso non ripiegasi più. Osservò inoltre quell' egregio medico che il finto epiletico generalmente ritiene di doverlo ripiegare subito che non sente più veruna resistenza.

4.° Lo stato convulsivo addiviene più considerevole da un lato che dall' altro, onde nasce il contorcimento della bocca, degli occhi, della testa.

5.° Poco estesi sono i movimenti praticati dal sofferente il quale non muta sito.

6.° Le palpebre sono chiuse o semiaperte od assai allargate; il bulbo dell'occhio è immobile o raggirantesi entro l'orbita; le pupille mostransi dilatate, talvolta contratte, sempre immobili.

7.° Le mascelle se ne stanno per solito ravvicinate e muovonsi, quasi direbbesi, per raggiugnere e lacerare la lingua, e talvolta in modo da rompere i denti.

8.° Il torace è fisso e quasi immobile, la respirazione corta, l' aria attraversando la laringe produce un lieve rumore.

9.° I battiti del cuore si fanno celeri ed irregolari.

10.° Talvolta v'ha perdita d'orina e di seme, e al terminare dell' accesso v'ha un russar forte difficilmente imitabile.

11.° Questo accesso dura otto, dieci o venti minuti, e sul suo finire il polso è d' ordinario piccolo, spasmodico; nel finto epiletico è basso, debole, ampio.

12.° Al cessare dell'accesso epiletico subentra al rossore del volto un pallore di morte, e spesso gl' infermi provano allucinamenti di sensi. In alcuni casi sopraggiungono un tremito generale e sudori. Egli guarda senza vedere, ha l'aria dello stupido, si lagna di stanchezza, ignora il passato, e dice spesso di avere dolore di capo.

13.° Infine è da notare che su questi individui si trovano delle echimosi, degli infiltramenti sanguigni all' albugina degli occhi, delle escoriazioni e delle piccole cicatrici alle labbra, alla lingua, ai gomiti, alla nuca, sulla fronte ec. Non è da dimenticare per ultimo che le orine emesse dal vero epiletico dopo gli accessi dell' epilessia sono pallidissime. Non sono tali quelle del finto epiletico.

Ora come potrà il finto epiletico mostrarsi senza senso, stare immoto al vellicamento dei piedi e delle narici, e presentare negli occhi e nel corpo la forma delle convulsioni tetaniche colla rigidezza muscolare? Quale sarà quel finto epiletico che piegato un braccio o il pollice non lo tornerà nel luogo di prima, cessata la resistenza? Quale sarà quel finto epiletico che resisterà al fonte puzzo dell'assa fetida, che gli si pone sotto il naso? Come potrà egli contenere avvedutamente i moti delle membra, simulare la respirazione stertorosa, russare a debito tempo, e a tempo oppertuno gonfiarsi nel collo e nel volto, presentare l'aspetto apopletico, sudare, istupidirsi, addivenire pallido in volto, tremare, mostrarsi balbuziente, e infine emettere orine che si mostrino simili all'acqua di limpido fonte e presentare spuma alla bocca, e piccolo e contratto il polso e immobile e dilatata la pupilla? Dunque quando sarà dato all' erudito di osservare nell' accesso epiletico l'individuo che allega questo male a pretesto, non sarà a lui difficile il conoscere la finzione e la realtà del medesimo allorchè attentamente e debitamente consideri le particolarità indicate, le cagioni che lo ingenerano e le disposizioni ereditarie, le quali, in grande numero di casi, ne costituiscono il dissesto patologico che lo mantiene.

Anche il *Sonnambulismo* può essere simulato e per rilevarne la simulazione è mestieri osservare il sonnambulo con attenzione nel momento dell' accesso. I sonnambuli sono sensibili comunemente a certi strepiti, a basse chiamate, al vellicamento fatto sotto i piedi, o sulle labbra, al tintinnio prolungato di un campanello ec. Eglino si recano nei luoghi da loro frequentati e conosciuti; fanno comunemente quelle cose che sono soliti fare al giorno, e quando vanno per caso in sito non conosciuto da essi si trovano imbarazzati e si svegliano molto di frequente; accade questo parimenti qualora si pongono oggetti nuovi nel luogo solito e conosciuto, nel quale si trova il sonnambulo (1). Il finto sonnambulo non inciampa negli oggetti insoliti che si pongono nel luogo che egli percorre; non addiviene convulso pel vellicamento o per l'influenza di acuto odore; quando egli si alza dal letto per camminare non si mostra convulso nè agitatissimo; nelle diverse sue azioni non ispiega la forza fisica straordinaria del vero son-

(1) Ved. Capitolo XXXIV. § II e III.

nambulo, e allorchè si sveglia non si dà a divedere tremante, spaventato, istupidito e dimentico del passato.

Della Cecità e della Miopia simulata per imitazione.

Non è raro il caso di coscritti che si sono dati per ciechi. Essi comunemente sogliono profittare di due diverse circostanze per simulare questa terribile sventura dell'uomo. Una è che dopo qualche oftalmia, o dopo avere accusato pertinace male di capo o neuralgie facciali dolorosissime si dicono resi ciechi e reclamano dal medico dei mezzi per guarire. Prima poi di presentarsi alla commissione (e questa è l'altra circostanza di cui profittano) fanno uso della bella donna, o del jusquiàmo, coi quali mezzi la pupilla addiviene dilatata ed insensibile, quindi l'occhio presenta lo stato dell'amaurosi. Ma tale stato dell'iride, col quale tanto si avvalora l'affermazione della cecità allegata non dura più di trenta o quarant'ore, laonde col tempo e ponendo l'infermo nell'assoluta condizione di non avere il medicamento che opera l'apparente amaurosi, scopresi palesemente la simulazione. *Mahon* riferisce la storia di un coscritto che seppe resistere al setone e al fuoco, e posto nel pericolo di cadere nel fiume vi cade piuttostochè appalesare la finzione, e l'egregio mio amico il chiarissimo dottor *Paolo Fario* tanto esperto occulista e medico sagace m'indicava fatti cospicui concernenti questo argomento e comprovanti nel tempo stesso le annunciate verità.

La *Miopia* viene simulata più spesso dell'amaurosi. Ciò viene fatto esercitandosi i coscritti, qualche mese prima di recarsi alla visita, a leggere colla lente dei miopi e a breve distanza. Ma i consigli di recluta non devono riguardare come miopi se non gl'individui, che ad un piede di distanza possono leggere colle lenti concave del numero 3º, e leggere senza occhiali in un libro applicato contro il naso: che se essi non sanno leggere, occorre portare sotto i loro occhi un disegno minuto che dovranno rilevare e descrivere. — Nulla evvi di più facile (osserva *Devergie*) quanto il simulare per abitudine la miopia. Durante le guerre di Francia, prosegue egli, i giovani portavano gli occhiali e si esercitavano a leggere con lenti sempre più acute per giugnere al terzo grado voluto dalla legge dei consigli di reclutazione. Per essere riformato o esentato devesi poter leggere con lente

di terzo grado, o ravvicinandola molto all'occhio, o ad un piede discosto e vedere da lontano gli oggetti con lente del quinto grado e mezzo (1). —

Anche l'oftalmia può essere simulata. Una tale simulazione viene operata dal simulatore, o estirpando le ciglia o irritando le palpebre con caustici applicati alle medesime o in altro modo. Il risultamento di queste operazioni è di produrre un'infiammazione nella parte d'indole acuta, la qual malattia non forma argomento di esenzione; è curabile più facilmente di quelle che sono favorite nel loro sviluppo da mala disposizione individuale e a differenze di queste molte di rado passa allo stato cronico.

Della simulazione delle Emorroidi, di quella del prolasso intestinale, e dell'altra della mancanza dei testicoli.

Tanto per esentarsi dal servizio militare, quanto per ottenere il congedo si sono simulate le ampie emorroidi e il prolasso degli intestini. Narra *Ambrogio Parreo* di un coscritto che faceva pendere dall'ano un pezzo di trippa per far credere di essere affetto di prolasso dell'intestino. Ricordano *Orfila*, *de Salles* ed altri il caso di un soldato che bramava essere congedato, il quale volendo sottoporre agli occhi del medico un bel gruppo di emorroidi, introdusse nell'ano delle vescichette fatte con budelli di un animale, gonfie d'aria e tinte di rosso, facendole sortire in parte fuori dall'ano stesso, e simulando così un gruppo apparentemente vero di emorroidi.

Anche la perdita dei testicoli è stata simulata da coloro che possono a lor talento farli rientrare nell'addome. Ma la mancanza vera dei testicoli essendo indivisa da segni organici dinamici parziali e generali del corpo, pei quali l'evirato tanto differisce dal non evirato, è facile il rilevarla. D'altronde la mancanza di cicatrici sullo scroto accertano che i testicoli si trovano nell'addome. Per accertarsi della sussistenza di un'adesione del testicolo all'anello inguinale, l'esplorazione chirurgica potrà verificarlo, ma per riconoscere se i testicoli discendono nello scroto di colui che deve esserne mancante è consigliato visitare l'individuo nel tempo del sonno.

(1) Ved. *Devergie* medicina legale. Vol. II. Delle malattie simulate.

Dell' Ematuria, e dell' incontinenza d'orina simulate per imitazione.

L' Ematuria viene simulata in due modi, con l'uso più o meno potratto della rubbia, e coll' injettamento di un liquido sanguinolento nella vescica. Col primo mezzo è difficile ottenere orine che perfettamente possano imitare il vero pisciamento di sangue; col secondo si perviene ad illudere; per altro una tale simulazione è facile riconoscerla quando, come si è detto più sopra, si racchiuda l' individuo in luogo sicuro e si ponga nella impossibilità di spingere materie straniere per la via dell'uretra nella vescica orinaria.

L' incontinenza d'orina è rarissima sopratutto nei giovani; è però frequente l'allegare dai coscritti questa infermità a motivo di esenzione. La vera incontinenza non va disgiunta dal pallore della verga e del glande, le quali parti spesso sono anche irritate od esulcerate a cagione del continuo contatto coll'orina. Nel vero infermo da incontinenza d'orina, per quanto si rasciughi l'orifizio dell'uretra questo si vede sempre umido. Per conoscere queste finzioni si suole sorprendere l'infermo nel momento del sonno, e visitare il letto ove dorme, e si pratica pur anche di osservare lo stato delle biancherie usate dal medesimo, le quali essendo continuamente bagnate d'orina, presentano un coloramento lieviemente rossastro, tutto particolare, ben palese specialmente nelle brache colorite, abbenchè si abbiano dagli infermi precauzioni moltissime.

Anche l'ematemesi fu spesso simulata, qui giova notare il vero vomito di sangue e diverso dal finto vomito in ciò. Il sangue vomitato da chi è preso da ematemesi è liquido, mentre coagulato è il sangue che fu espulso per vomito da colui che ne bevette certa quantità affine di simulare la detta malattia.

Del Collo torto, e dell' incurvamento della colonna spinale simulato per imitazione.

Se il collo torto è simulato, teso è il muscolo strernocleido mastoideo del lato opposto; non lo è al contrario nel collo torto reale. D'altronde osserva *Orfila*, che è molto difficile che l' impostore possa rivolgere gli occhi verso il lato opposto alla cur-

vatura, ciò che non ha luogo, dice egli, quando la malattia non è simulata. Il fare una sorpresa all'individuo, mentre un altro dietro le spalle con certa forza riduce la testa nella sua naturale posizione, dimostra apertamente la finzione, oltredichè molte altre ricerche estranee al male possono chiarire la sussistenza o non sussistenza dell'allegato fatto.

L'incurvamento della colonna spinale, la retrazione di una gamba verso la coscia e lo zoppicamento si usa verificarli facendo stendere sopra un tavolo il finto storpio e assoggettandolo a compressioni e a stiramenti per rilevare la finzione o la realtà del male. I signori *Percy* e *Laurent* riescirono a conoscere in varii casi la finzione della retrazione delle dita sulla mano. Prima di tutto fasciarono strettamente l'avambraccio, poi passarono una fettuccia col mezzo di una tenta tra le dita contratte, indi unirono questa fettuccia ad un peso di sette libbre circa: poco dopo la mano e il braccio cominciarono a tremare e non tardò molto che le dita furono raddrizzate (1).

La falsa retrazione di una gamba verso una coscia si riconosce facilmente facendo porre boccone l'induviduo e fermando sul

(1) Dottissimi ammaestramenti ci porge il Barone *Dupuytren* intorno la contrattura permanente delle dita. Questi sono di molto interesse a determinare in un individuo se il male di cui si parla sia vero o simulato, e quale ne sia la gravezza. Egli è perciò che noi qui brevemente li ricordiamo. — Quando questo male incomincia gli individui s'accorgono che difficilmente possono allungare le dita della mano interessata; l' anulare ben presto si ritrae; l' alterazione in principio occupa la prima falange, e le altre seguono il movimento in proporzione che il male avanza; l'anulare si ritira maggiormente, ed a quest'epoca la flessione delle due dita vicine si manifesta distintamente. In questo periodo dell' infermità non si sente alcuna nodosità all' innanzi ed all'intorno della corda presentata dalla superficie palmare del dito; le sue due ultime falangi sono diritte e mobili. La prima si trova piegata ad angolo più o meno retto e mobile sul metacarpo. In tale stato non si può raddrizzarla malgrado i più violenti sforzi. Una persona colpita da questa infermità, collo scopo di liberarsene sforzò con gravi pesi la retrazione, ma non potè togliere la piegatura. —

— Quando l'anulare è piegato in sommo grado, la pelle presenta alcune crespe, la concavità delle quali riguarda il dito, e la convessità la snodatura carpo — radiale. Tali grinze risultano dalle unioni naturali della pelle colle parti ammorbate. A primo aspetto si crederebbe quasi che la pelle fosse alterata, ma il fatto dimostra che dessa non partecipa alla malattia. Qualora si tocchi la superficie palmare dell'anulare si sente una

piano del tavolo la coscia col mezzo di un assistente; indi facendo punto fermo al ginocchio, con poco sforzo si riesce a stendere la gamba medesima che si abbassa sul tavolo. Lo stesso è a dirsi di altre retrazioni che vengono allegate. *Percy* e *Laurent* insegnano esser mezzo sicuro per riconoscere un uomo che si presenti con una gamba piegata situarlo su di un piuolo alquanto elevato obbligando a tenersi in equilibrio sulla gamba buona, in tal modo non tardarsi a veder tremare l'arto contratto. Dodici uomini sottoposti a tale prova l'un dopo l'altro, non poterono resistere a tenere in contrazione l'arto, che pochi minuti. Io pure con questo mezzo ho potuto riconoscere la finzione di un zoppicamento. Trattavasi di un coscritto, il quale sosteneva non poter stendere la gamba destra che teneva ripiegata verso la coscia. Posto costui in piedi, e ordinato al medesimo di tenere sospesa la gamba retratta, insieme la coscia, e spinta all' indietro, egli non potè resistere allo sperimento e mostrò ben presto che la retrazione della gamba era simulata.

corda assai tesa; l'apice di questa corda si dirige verso la prima falange, e si può seguirla fino verso l'estremità superiore della palma della mano, e piegando il dito la si fa sparire quasi del tutto. Quando si effettua qualche sforzo per allungare le dita si scorge che si pone in movimento il tendine del palmare sottile, e che tal moto si comunica alla parte superiore dell' aponeurosi palmare. Ma quale è la causa di questo male? l' anulare non può allungarsi, e le dita vicine non possono estendersi compiutamente. L'infermo non può prendere se non corpi poco voluminosi; se vuole stringere fortemente gli oggetti soffre vivo dolore; l'azione di afferrare si trova impedita e determina una penosa sensazione. Se rimane in riposo cessa la doglia, e questa si appalesa nuovamente, solo quando si allungano eccessivamente le dita. Chi disse procedere da indurimento della pelle; chi dallo spasimo dei muscoli, chi da malattie dei tendini, e chi da particolare disposizione della superficie articolare delle dita e dei legamenti laterali ec. Ma il *Dupuytren* ebbe opportunità di chiarire un fatto importantissimo il quale non solamente accenna alla vera cagione del male in discorso, ma altresì ne spiega i particolari che presenta. Un individuo che era affetto da retrazione delle dita cadde a morte, e il *Dupuytren* potè sezionarne diligentemente la parte. Riferisce in proposito, — dopo aver tolta la pelle per tutta l'estensione della palma della mano, e della superficie palmare delle dita, le piegature e l'increspamento che per lo innanzi si osservavano in essa svanirono totalmente, laonde apparve manifestamente che quell' increspamento veniva comunicato alla medesima. Ma in qual guisa e per qual modo? Si continuò la sezione,

§ IX.

G. *Delle affezioni reali allegate a pretesto ed ingrandite maliziosamente al fine di conseguire l'esenzione dal servizio militare.*

Le ulceri collo scolo venereo; l'oftalmia acuta affebbrile; una piccola macchia bianca in un occhio che non disturbi sensibilmente la visione; la calvizie incipiente; i nei materni; la costipazione del capo e dei bronchi con tosse rara e benigna; il semplice turgore sanguigno delle tonsille; la parotitide acuta; la carie di pochi denti, una ferita superficile nelle parti molli, la debolezza superstiste a malattia di grado mite; la febbre periodica genuina; il collo grosso non ostrutto; la semplice fisconia del basso ventre, i porri, i calli, l'alito fetente per le carie di di un dente; le piccole varicosità agli arti inferiori, il traspirato di cattivo odore scompagnato da fenomeni morbosi generali, e

si scoprì l'aponeurosi palmare, e con istupore si conobbe che questa si trovava stirata, tesa, accorciata; dalla sua parte inferiore partivano alcuni cordoni i quali si portavano alle parti laterali del dito malato. Facendo eseguire sforzi d'estensione alle dita, vide il *Dupuytren* chiaramente, che l'aponeurosi soffriva una specie di stiratura, e d'increspamento; laonde congetturò che siffatta aponeurosi avesse qualche parte negli effetti della malattia. Ma rimaneva a trovare il punto interessato egli tagliò i prolungamenti che questa aponeurosi manda sui lati delle dita; immediatamente cessò la contrattura, e le dita tornarono ad un ottavo di flessione; col minimo sforzo si riconducevano le falangi al perfetto allungamento. I tendini restavano intatti, le scanalature non eransi aperte; in che consisteva adunque la mutazione? nella separazione della pelle e nella sezione dell'estremità dell'aponeurosi che si recano alla base delle falangi. Per togliere qualunque dubbiezza e dissipare tutte le obbiezioni il Professore scoprì i tendini e le articolazioni che trovò in istato normali, e vide pure che le ossa non erano gonfie nè ineguali, che i legamenti esterni non erano offesi, che non esistevano anchilosi, e che le guaine sinoviali, le cartilagini, e la sinovia si mostravano in condizione naturale. Riusciva quindi facile il conchiudere che il punto di partenza della infermità consisteva nell'eccessiva stiratura dell'aponeurosi palmare, e che questa medesima tensione dipendeva da una ammaccatura dell'aponeurosi in conseguenza dell'azione troppo forte o troppo a lungo protratta d'un corpo duro contro la palma della mano. — (Ved. *Dupuytren* Lezioni Vocali di Clinica chirurgica Vol. I, malattie delle dita).

non abituale, ecc., sono affezioni le quali per sè stesse non possono dispensare il coscritto dal servizio militare. Queste peraltro dall'umana malizia, anzichè dalla disgrazia del cielo possono essere sì fattamente sformate, ingrandite, esagerate, complicate da presentare agli occhi del medico e al cospetto della commissione un apparente motivo di esenzione.

Per esempio le ulceri collo scolo venereo, o anche la semplice blenoragia, possono essere complicate con tumori supurativi provocati sulle glandule ascellari, o inguinali, alla regione del collo o del fegato, coll'applicazione di empiastri epispastici; possono essere complicate con lievi escoriazioni fatte sulla parte inferma, o sulle labbra, o sulle gengive, ingrandite poscia col caustico onde ivi fare apparire ampie esulcerazioni d'indole e natura maligna; possono essere complicate con fiato fetido procedente da stuelli inzuppati di materia icorosa fetida e nascosti nella cavità nasale; con macchie giallastre fatte in qua e là sparse nel corpo per accennare all'esistenza di una diatesi profonda venerea; infine possono essere complicate con debolezza e languore procurato dall'individuo coll'astinenza dai cibi prima di comparire alla visita. L'oftalmia acuta affebbrile, si annunzia per oftalmia cronica, per oftalmia venerea, per flussione palpebrale ricorrente, per male ingenerato da vizio ereditario, e si avvalorano queste false affermazioni col procurarsi irritazioni e gonfiamenti flogistici sulle glandule laterali del collo.

La calvizie appena incipiente, si ingrandisce coll'estirpazione dei capelli, e si complica con escare forforace e umide, che si fanno apparire sul capo, come diremo in appresso. La tosse benigna si accusa qual male procedente da tubercolosi polmonale, o come un male grave che più volte si è ripetuto. Gl'infermi sotto la visita eccitano in essi volontariamente la tosse, simulano l'affanno di respiro, annunziano di avere continuamente la doglia pungente al petto, e non di rado si graffiano le gengive per immischiare colla saliva un po' di sangue e colorire così la finzione loro.

Il turgore sanguigno delle tonsille si procura con meccaniche irritazioni e punture alla località; con gargarismi ripetuti di alcool, di rhum, coll'uso del pepe ecc., e questo effetto ricercato, si dichiara essere l'espressione di un'angina ricorrente, di un vizio abituale che non si può vincere se non coll'estirpazione

delle tonsille medesime. Rarissima oltremodo è la vera durezza scirrosa di queste parti, e *Bichat*, quel grave ingegno, dava lucidissimi schiarimenti anatomici e patologici di questo fatto.

La debolezza superstite a malattie di grado mite, col digiuno rigoroso sostenuto innanzi la visita si accresce significantemente, colle allacciature alle coscie o alle gambe si complica a gonfiore cellulare di quelle parti, e col simulato respiro irregolare o celere, e con qualche conato di tosse si dà a presumere non peranco estinto il male da cui fu prodotta; ovvero tutto ciò serve per illudere i meno accorti a credere che l'individuo possa essere tabido o cachetico.

La semplice fisconia del basso ventre si annunzia come morbo lento intestinale congiunto a diarréa che il furbo ha procurata in sè col mezzo di sostanze irritativi, drastiche o col tartaro emetico assunto a refratte dosi.

Le varici infine si nascondono col riposo e colle compressioni esercitate su di quelle e ciò si fa dal cambio o dal sostituto; si accrescono all'invece dal coscritto colle camminate, collo stare lungamente in piedi o colle legature praticate agli arti a ciò impedire il ritorno di quel sangue al cuore.

§ X.

H. *Delle malattie reali allegate e difficilmente conosciute dal Medico, e delle malattie provocate.*

Molti sono i morbi che corrono occulti anche agli occhi sagaci dell'esperto dell'arte, laonde l'uomo può allegare una data infermità reale e questa non essere debitamente palese per segni proprii ed essere quindi difficilmente riconosciuta. Quante volte il coscritto caduto in leva e fatto soldato non si è dovuto rimandare a cagione di malattia che fu da esso allegata e la quale non appariva ben' espressa e comprovata nel momento della visita? Questi fatti noti a tutti i pratici, e alle persone incaricate della leva provano ad evidenza.

1.º Che grande attenzione e sagacia si richiede dal perito nel giudicare della salute di un coscritto.

2.º Che l'asserto dei coscritti non si può tante volte respingere senza correre pericolo di cadere in errore.

3.º Che è giusto nei casi dubbi il tenere in osservazione colui che si dichiara infermo per riconoscere la realtà o no dell'accusato malore.

4.º Che trattandosi di allegata malattia per sua indole e natura occulta agli occhi del medico, è lecito entro i debiti limiti il fare quelle prove che si stimano necessarie a rivelarla distintamente.

Passando poi all'argomento suindicato relativo alle malattie provocate, giova considerare che non tutte le malattie sono suscettibili d'essere ingenerate volontariamente da un individuo o provocate a capriccio in sè stesso. Nelle malattie provocate ed allegate a pretesto esiste una lesione materiale, e questa lesione deve essere esaminata accuratamente dal medico interpellato dal consiglio, per rilevare se sia stata eseguita per atto volontario dell'infermo, e se la natura e grado di essa ammetta l'esenzione dal servizio militare.

I giovani che cercano sottrarsi dalla coscrizione usano alcune volte spalmare ripetutamente con unguenti irritativi le palpebre degli occhi onde promuovere in esse una persistenza e ben manifesta infiammazione. *Ollivier* (*Dangres*) riferisce molti fatti di questa specie; e *de Salles* racconta che un coscritto per avere provocato volontariamente l'infiammazione delle palpebre, perdette l'uso degli organi della vista, e dappoi a cagione della medesima sventura, volontariamente si uccise.

Alcuni si strappano i denti incisivi superiori o inferiori, altri si recidono il pollice della mano destra, o la prima falange dell'indice o del medio, o di ambedue queste dita. Quando il medico s'incontra di esaminare alcuno di questi infelici ha obbligo d'investigare attentamente, se i denti sono stati distrutti dalla carie, dallo scorbuto, o da qualche altro male palese per sè, o per segni superstiti, ovvero se vi è da presumere con fondamento essere stati levati per volontà determinata del coscritto. Se il male fu procurato maliziosamente si allega che la perdita dei denti procede da caduta o dall'effetto di un colpo riportato sulla bocca, nel qual caso è cosa difficile che manchino o cicatrici o ferite sulla bocca, o sulla lingua, o sulle gengive.

Quanto alla mutilazione delle dita, indipendentemente dagli indizii generali che si possano raccogliere in proposito, la sede e lo stato della parte mutilata tante volte è sufficiente per distruggere la presunzione di una delinquenza.

Non mancò chi praticasse delle ferite sul corpo e le irritasse fino all'ulceramento affine di potere indurre a pretesto la sussistenza d'infermità riconosciute come motivo di esenzione dal servizio militare. Le ferite e gli impiagamenti presentati dai coscritti, nel più grande numero dei casi, sono l'effetto di empiastri epispatici o di altre materie irritanti, applicate alla parte. E i più astuti per maggiormente colorire il male, usano anche far nascere intorno al medesimo delle estese ecchimosi col mezzo del succhiamento. Qualche giorno di cura chirurgica è sufficiente per chiarire la natura del male. *Percy* diede un mezzo ingegnoso e semplice onde accertarsi che il malato non rimova la fasciatura per irritare la piaga. Alcune linee d'inchiostro tracciate in qua e là sulle fasce faranno riconoscere se queste furono levate e riposte poscia.

La *fistola* all'ano fu provocata da alcuno facendo una incisione al margine dell'ano stesso ed introducendo in essa un po' di radice di elleboro per ingenerare una callosità o induramento, simulante l'induramento locale che accompagna la fistola. I simulatori meno esperti si fanno praticare il taglio, e vi conservano uno stuello dentro. In tal caso la ferita si mantiene semplice, non si forma in essa callosità, e ciò basta per non credere alla sussistenza di una fistola vera.

Si è anche tentato più e più volte d'imitare la *tigna*. Coloro che cercano d'ingenerare in sè stessi un'affezione che simuli la tigna, si fanno cadere in qua e là sul capo delle goccie di acido nitrico. Così distruggono i capelli mentre ivi producono un'escara umida, giallastra, grossa la quale impone ai meno esperti medici. Altre volte si è procurato da taluno d'imitare questo male applicando alla parte il sugo dell'euforbio, o del ranuncolo. Ma quando un medico ponga attenzione all'odore speciale profondo nauseoso dei veri tignosi; quando rifletta, che i veri tignosi hanno rari i capelli e che esistono nel loro capo delle bianche cicatrici liscie, e molta furfure squammosa, o polverulenta fissa sulla cuticola della parte capillata; quando rifletta alla cachessia speciale del tignoso, e al dimagramento sopratutto manifesto nel suo volto, per cui questo di gran lunga s'impiccolisce; quando, dico, ponga osservazione a tutte queste particolarità non gli riesce difficile a riconoscere una tale simulazione. Che se per avventura resta dubbio il giudizio, il tenere in osservazione qual-

che giorno l'individuo sospetto, ponendolo nella assoluta impossibilità di irritarsi il capo, e provvedendo al male esistente con semplici cure chirurgiche, si perviene a chiarire il fatto che si vuole conoscere.

Il *depilamento* e l'applicazione delle pomate contenenti un qualche caustico, sono i mezzi adoperati per simulare la perdita dei capelli. In questo caso parimenti non si osservano sulla cuticola del capo le macchie bianche prodotte dall'alopecia vera, il tessuto liscio, e le cicatrici parziali che accompagnano questa malattia, onde colui che irritò il capo e ne levò i peli difficilmente può conseguire con tale inganno, lo scopo che si prefigge.

Così pure alfine di esimersi dalla coscrizione anche lo scorbuto fu imitato da alcuni ingenerando sul loro corpo diversi dei segni che comunemente servono a rappresentarlo agli occhi nostri. Si narra di un tale che si presentò al cospetto di un medico con le gengive gonfie, sanguinenti, esulcerate e dolenti; con diverse macchie rosso-livide di vario diametro sparse in qua e là nel corpo; col fiato puzzolente, con la respirazione irregolare breve e celere; con le gambe edematose, e con un colore particolare giallastro della pelle. Esso accusava d'essere affetto da scorbuto prodotto dall'aria umida in cui viveva, e di trovarsi a cagione di simile morbo cangiato nel morale, grandemente indebolito nelle forze, oppresso da dolori continui allo stomaco e quindi assolutamente incapace a sostenere gravi e prolungate fatiche.

Sottoposto questo soggetto ad accurato esame acciò rilevare la sussistenza e determinare il grado, la natura e l'indole del male da esso allegato, e giudicare quindi con verità della sua capacità o incapacità al servizio militare attivo, fu riconosciuto dal medico incaricato quanto segue:

1.º Che molte macchie del corpo, e quel colore giallastro che quasi ovunque appariva sulla sua pelle scomparvero colle semplici ripetute lavature.

2.º Che altre macchie rosso-giallognole erano l'effetto di succhiamento forse prodotto col mezzo della bocca o di una siringa, anzichè l'effetto di una particolare alterazione del sangue.

3.º Che il fiato era puzzolente a cagione di stuelli inzuppati di sostanza fetida nascosti nelle narici, e a cagione di protratta astinenza dai cibi.

4.º Che l'edemazia delle gambe era la necessaria conseguenza di strette fasciature praticate alle coscie per più giorni innanzi di recarsi alla visita, e dal lungo stare in piedi.

5.º Che il gonfiore delle gengive e il rossore e l'esulceramento di esse procedeva da irritazione meccanica prodotta di tanto in tanto sulle medesime.

6.º Che in fine l'irascibilità, la debolezza accusata, e lo stato della respirazione facevano contrasto diretto collo stato normale della nutrizione del corpo, colla regolarità del polso, col colorito del volto e splendore degli occhi, colla costituzione dell'infermo, coi sintomi rilevati dall'ascoltazione del polmone, e collo stato naturale della pelle, la quale negli scorbutici trovasi comunemente fredda, secca, e come dilavata. Per tutte le quali cose fu concluso non riscontrarsi nel coscritto esaminato, nè i segni dello scorbuto cronico, nè i segni caratterizzanti lo scorbuto acuto, e molto meno la sussistenza di quella cacchessia scorbutica avanzata al grado che pretendeva far credere l'individuo che si annunziò per infermo.

§ XI.

Seguita il medesimo argomento come sia da contemplarsi il coscritto in rapporto alla Medicina Legale.

Poichè il coscritto non può essere ammesso al servizio militare che dopo la visita del medico che assicuri con relativo attestato la sussistenza in esso di un'idonea salute fisica, e poichè il medico interpellato, o il chirurgo-medico, non può adempiere a questa missione importante e difficile, senza una conveniente istruzione intorno ai fatti generali e speciali che riguardano un tale soggetto: così il regolamento chirurgico-medico della visita delle reclute abbraccierà essenzialmente più sorta di ricerche.

Priemieramente è necessario che il perito abbia esatte cognizioni delle malattie diverse riconosciute dalla Legge, per le quali il coscritto viene esentato dal servizio militare (1), è necessario

(1) Le imperfezioni fisiche che esimono dal servizio militare delle Truppe tanto attive che di riserva sono:

— 1. Le rilevanti deviazioni anteriori, o posteriori, o laterali della spina dorsale, o della pelvi.

che sia pronto nel riconoscere a colpo d'occhio i caratteri proprii

— 2. La notabile sproporzione degli arti col tronco, e la disuguaglianza nella reciproca lunghezza, direzione e calibro dei medesimi.

— 3. Il rivolgimento troppo in dentro o troppo in fuori delle ginocchia o dei piedi.

— 4. Le contrazioni o storpiature insuperabili, dipendenti anche da vizio muscolare, allorchè queste impediscono il libero uso di un arto, o di più dita di una mano o di un piede.

— 5. Il labbro leporino tanto semplice, che complicato.

— 6. La mancanza totale de' capelli senza speranza che si riproducono (alopecia).

— 7. La mancanza totale delle orecchie o del naso.

— 8. La mancanza della maggior parte dei denti, e massime degl' incisivi e canini, e la carie universale de' medesimi.

— 9. La mancanza del dito pollice, dell'indice, o di due dita dell'istessa mano, o delle ultime falangi della medesima.

— 10. La mancanza del dito grosso, o di più dita dell' istesso piede.

— 11. L'evirazione per castrazione completa, o per amputazione del pene.

— 12. Le lesioni del cranio o della faccia con notabile deformità, od impedimento alle rispettive funzioni.

— 13. La privazione della vista anche di un sol occhio.

— 14. Il rovesciamento interno o esterno irrimediabile delle palpebre.

— 15. Il rilassamento paralitico, o la mancanza di alcuna delle medesime palpebre.

— 16. La gonfiezza ostinata ed incurabile del sacco lagrimale, con continuo scolo di lagrime.

— 17. L' infiammazione cronica delle palpebre.

— 18. La fistola lagrimale incurabile.

— 19. I tumori cistici delle palpebre che danno luogo a deformità molto rilevanti o disturbano in qualsisia modo la funzione della vista.

— 20. Lo strabismo grave.

— 21. La vista moltiplicata persistente e ben comprovata (diplopia).

— 22. Le oftalmie ricorrenti e refrattarie per vizio costituzionale.

— 23. La vista mancante a poca luce per vizio cronico (nictalopia).

— 24. La miopia a tal grado che l'individuo possa leggere e distinguere facilmente, e per qualche tempo oggetti minuti alla distanza di circa un pollice dall'occhio, senza socchiudere le palpebre; ovvero a tal grado che possa leggere alla distanza di un piede e mezzo parigino con lenti concave del numero tre, o che discerne gli oggetti lontani con lenti concave del numero cinque e mezzo.

L' esperimento deve farsi a un occhio solo per volta.

— 25. Il fetore insopportabile per mala conformazione del naso, o per ozena cronica.

— 26. Il polipo o maligno o voluminoso.

— 27. La mutolezza, l'afonia permanente, e il tartagliamento ben marcato (dislogia).

dell'uomo sano e robusto, e quelli che generalmente caratteriz-

— 28. La paralisi della lingua o la mancanza di rilevante porzione della medesima.

— 29. La gonfiezza perseverante delle tonsille con difficoltà della respirazione, e della deglutizione.

— 30. La distruzione del palato molle, o osseo.

— 31. La paralisi dell'esofago, o altro vizio permanente che rende difficile la deglutizione (disfagia).

— 32. La fistola salivale incurabile.

— 33. La sordità ad un grado notabile.

— 34. Lo scolo fetente e cronico della membrana dell' orecchio.

— 35. Il gozzo vistoso, o quello, che per essere immediatamente sulla trachea, pregiudica alla respirazione.

— 36. Il collo torto per cause irremovibili, con deformità dell'individuo.

— 37. L' immobilità incurabile d' alcuna delle articolazioni (anchilosi).

— 38. Le fratture antiche non più suscettibili di rassodamento, e le mal riunite con deformità e difficoltà nell' uso della parte.

— 39. Gli slogamenti completi o incompleti irreducibili, o mal ridotti (lussazioni).

— 40. L' idrarto, ed i tumori bianchi delle articolazioni.

— 41. Lo zoppicamento.

— 42. Le varicosità antiche e copiose delle gambe.

— 43. L' unghia incarnata ai piedi, recidiva e resistente ai varj metodi di cura.

— 44. L' asma e la difficoltà abituale di respirare (dispnea).

— 45. La tosse ed il catarro cronici.

— 46. La tisi ben caratterizzata ne' suoi principj e nella costituzione del soggetto.

— 47. L' emottisi ricorrente.

— 48. Le gravi palpitazioni per vizio dei precordj.

— 49. Il vomito ordinario ed il vomito di sangue (ematemesi) incurabili.

— 50. L' ostruzione generale o parziale di qualche viscere in istato di cronicismo (fisconia).

— 51. L' idropisia di basso ventre (ascite) incurabile.

— 52. Gli ascessi lombali cronici e incurabili.

— 53. Le ernie manifeste.

— 54. Le emorroidi assai ampie, le esulcerazioni e le scirrosità croniche dell' ano, e dell' intestino retto, l' uscita (prolasso) abituale di quest' ultimo, e la fistola all'ano cronica ed incurabile.

— 55. L' imperfetta discesa del testicolo con costante adesione di esso all' anello inguinale.

— 56. La gonfiezza voluminosa o scirrosa del testicolo, o del cordone spermatico, (spermatocele, sarcocele, e varicocele).

— 57. L' incontinenza d' orina.

— 58. La ritenzione d' orina, la difficoltà d' orinare, il pisciamento di sangue (iscuria, stranguria, ematuria).

zano lo stato d'infermità (1); è necessario che conosca le mol-

— 59. I calcoli abituali delle vie orinarie.
— 60. Le fistole orinarie non sanabili.
— 61. La tigna antica.
— 62. Le impetigini crostose, estese, incurabili.
— 63. Le piaghe vaste, antiche e facili a riprodursi.
— 64. Le cicatrici ampie, mal ferme, deformi, che impediscono l'uso della parte.
— 65. La leucoflemmazia ed il marasmo universale.
— 66. L'emaciazione (atrofia) di qualche membro principale.
— 67. Lo scorbuto invincibile ad ogni metodo di cura.
— 68. Le scrofole ampie o esulcerate.
— 69. La carie o la spina ventosa delle ossa principali.
— 70. Gli scirri voluminosi e le affezioni decisamente cancrose.
— 71. I tumori cronici notabilmente incommodi pel volume o per la situazione.
— 72. I seni fistolosi in qualche parte del corpo di natura grave e difficilmente sanabili.
— 73. I gonfiamenti delle ossa (esostosi) rilevanti e ribelli.
— 74. Gli aneurismi del cuore, od anche delle più cospicue diramazioni del sistema arterioso.
— 75. Le infiammazioni croniche delle articolazioni (artrodinie) con sensibile alterazione della parte.
— 76. La gotta e la sciatica nervosa ricorrenti.
— 77. L'epilessia, e le varie specie di convulsioni toniche e cloniche, abituali, ostinate.
— 78. Le vertigini abituali e non dipendenti da qualche rara causa fortuita.
— 79. La mania, la pazzia, e la fatuità.
— 80. Il sonnambulismo di certa gravezza e di frequente ricorrenza.

(1) I segni che presenta l'uomo sano e robusto, sono: La testa ritta sul tronco, rotonda nella parte posteriore e proporzionatamente grande allo sviluppo del corpo, il colorito deciso; gli occhi scintillanti; le labbra e le gengive rosse, il petto ampio; le scapule larghe; il respiro lento, profondo e facile; il polso regolare e forte; la pelle elastica, i capelli e i peli grossi e folti; la muscolatura pronunciata; l'ossatura forte e il libero e pronto esercizio dei sensi interni ed esterni indicano manifestamente vigore, salute. Mentre all'incontro la testa piccola stretta nella parte posteriore, la fronte sporgente, il collo magro e lungo, le mani lunghe e sottili, il colore terreo o giallastro della persona, gli occhi languidi, i denti cariati, il torace male conformato, il respiro celere, breve, anelante, il polso debole, la pelle sottile, o madida, o secca, scoperta di peli, i muscoli sottili, flosci, l'ossatura piccola e l'insufficienza e debolezza dei sensi accennano ad una costituzione organica di poca salute o infermiccia.

tissime e variatissime finzioni che i furbi pongono in campo per sottrarsi dall'obbligo che loro viene imposto dalla legge, e conosca il modo per determinarle e rilevarle con evidenza e sicure prove; è necessario per ultimo che sia istruito delle norme speciali pratiche, colle quali deve egli istituire la visita delle reclute.

§ XII.

Delle Istruzioni e delle norme colle quali il Medico deve istituire la visita della recluta.

Nella visita da farsi al coscritto il Medico esaminerà prima di tutto se si tratta di giudicare di un volontario o di un forzato, avvertendo che generalmente il primo si adopera a tutto potere per nascondere i difetti che ha, e per impiccolire agli occhi del medico quelli che sono evidenti; il secondo all'opposto si sforza di esagerare ed ingrandire i piccoli mali, d'imitare quelli che non ha, o di provocarne volontariamente le forme di alcuno.

Nella visita di un coscritto forzato il quale abbia la statura competente, il medico chiederà per prima cosa se sia affetto da qualche vizio occulto, quale ne sia la natura, e da quanto tempo e da quale causa sia stato ingenerato. Condotto il coscritto in luogo bene illuminato lo farà spogliare interamente, lo farà camminare sopra un terreno piano, e osserverà i movimenti e la costituzione di esso individuo, contemplando attentamente le particolarità diverse che possono somministrare idee relative al giudizio di sussistente infermità generale o parziale; o di salute debole, o vigorosa, o normale del soggetto (1). Fatto ciò ordinerà alla recluta che avvicini un piede all'altro in guisa che le calcagna, le dita maggiori e le ginocchia si tocchino; che le braccia stieno penzolone e aderenti alle coscie, e che il corpo sia ritto. Presa dall'individuo la suddetta posizione dovrà il medico nuovamente osservarlo per rilevare lo sviluppo normale o morboso delle parti, e se giustamente sieno proporzionate e in armonia fra loro.

Passando poi all'esame speciale delle parti stesse dovrà considerare la grandezza e la forma del capo, la deformità, le pro-

(1) Vedi in questo capitolo § XII. Not. 1.

tuberanze, le suture, le fontanelle, le gonfiezze, le eruzioni, lo stato dei capelli ec. Osserverà se le palpebre si alzano, si abbassano e si chiudano normalmente. Osserverà la caruncola e i punti lagrimali; lo stato dell'occhio e quindi la congiuntiva, la cornea, l'iride, la camera anteriore, ed esperimenterà quale sia la portata della visione nel modo sopra indicato.

Osserverà se le narici sono aperte e libere, se vi si vedono polipi, e se la membrana pituitaria è pallida o si trovano in essa ulceri, o escrescenze fungose, o fetide secrezioni ec. Osserverà le labbra, la bocca, la lingua, le gengive, l'ugola, le fauci, le tonsille, il palato, i denti al fine di rilevare se quelle parti sono in istato fisiologico, ovvero morboso, e di che morbosità siano attaccate. Osserverà l'orecchio, ed il condotto uditorio per riconoscere se in esso esistono polipi, o escrescenze, o ulceri, o stopacci, o morbose secrezioni, e se queste ultime sieno per avventura vere o simulate. Di più esaminerà convenientemente e secondo le norme ricordate lo stato dell'udizione.

Presa ad esame la colonna vertebrale ed osservate, per quanto è possibile, le vertebre che la costituiscono, dalla prima cervicale all'ultima lombale, vedrà, come viene prescritto (1), se essa abbia la normale sua direzione o ne devii morbosamente, ed a quali delle vertebre sia più sensibile un tale difetto; se qualcuna sia ingrossata od impiccolita, e se in riguardo alle loro apofisi, alle loro articolazioni, e numero vi sieno delle aberrazioni di rimarco.

All'atto di una tale visita la recluta piegherà la colonna vertebrale ed il capo in avanti, e lateralmente da ambo i lati. Si prenderà ad esame il collo e si osserverà se è dotato della conveniente mobilità, se in esso si trovino gonfiezze consistenti, o molli, se vi si trovino cicatrici, segni fistolosi ec.

« Il petto sarà visitato in tutta la sua periferia, e si osserverà se sia ampio ed elevato, quale sia lo stato delle vertebre dorsali, delle costole e dello sterno, dell'apofisi xifoide, delle clavicole, delle scapule; se in esse esistano deformità a cagione di qualche mal curata frattura od altra innormalità. Si farà inspirare e respirare replicatamente l'individuo per conoscere la libertà della respirazione, e se nell'atto del respiro si risveglia tosse e quale

(1) Ved. Istruzioni provvisorie diramate per la Leva militare dell'anno 1820 nel Regno Lombardo-Veneto.

ne sia il suono ». Oltre di che si praticherà l'ascoltazione acciò meglio riconoscere lo stato o morboso o fisiologico del polmone.

Si esaminerà il basso ventre osservando se sia ampio o stretto, contenente acqua ben manifesta alla percussione: se l'anello inguinale sia troppo dilatato, e in quale stato si trovino la pelvi, l'osso sacro, il coccige, l'ano e le parti genitali, e se queste in alcuna parte si trovino indurate, esulcerate e gonfie.

Si esamineranno gli arti superiori, la loro conformazione, pieghevolezza, mobilità, la eguaglianza che hanno fra loro, e la proporzione colle altre parti del corpo. Avvertendo che conviene farli stendere in avanti in modo che le palme delle mani si trovino a mutuo contatto, poscia si fanno incrociare sul petto, indi posare dietro la nuca; poi si faranno alzare sopra il capo osservando in questa posizione se le spalle sono di eguale altezza. Parimenti con attenzione si esamineranno gli arti inferiori, le ginocchia, le articolazioni, la loro mobilità, i muscoli, le vene delle gambe, e lo stato della pelle di quelle parti. Così dicasi dei piedi e delle mani.

Compiuta la visita il medico in conformità delle istruzioni particolari ricevute dalla Commissione o dal Consiglio di coscrizione avrà avvertenza di distinguere le categorie diverse a cui appartengono gl' individui da lui esaminati, e certificherà quindi del loro stato fisico nel modo che segue:

I.º Dirà perfettamente sano e atto al servigio militare attivo, quel tale che è della conveniente misura, che non presenta alcuna imperfezione riconosciuta dalla legge come motivo di esenzione (1); che è costretto confessare essere scevro da malattia, e che dà a divedere colla sua costituzione fisica i caratteri più precipui dell' uomo sano e robusto. Il cambio però deve essere con tutto rigore e ripetutamente esaminato prima di rilasciare alla Commissione il certificato che riguarda la di lui fisica salute.

II.º Dirà per sempre inabile al servizio militare quel tale, che ha una manifesta infermità grave e incurabile, riconosciuta come motivo di esenzione.

Le istruzioni mediche militari provvisorie del Lombardo sopra citate, oltre le imperfezioni fisiche indicate aggiungono le seguenti che qui brevemente ricordiamo:

(1) Ved. Nota I, del Capitolo XXXVIII. § XII.

(*a*) L' abito apoplettico, quando cioè domina la pletora grandemente in un soggetto robusto tarchiato, di collo corto e grosso avente turgida la faccia e tumefatte le arterie e le vene, il quale non possa piegarsi, portar cravatta, abbottonarsi il vestito, tollerare il czakò senza che il volto gli diventi violaceo, e vi sia minaccia di colpo.

(*b*) Il tic doloroso e l' ipocondria ben manifesta (1).

(*c*) Le fontanelle non chiuse e la traspirazione fetida per colpa di mala costituzione universale.

(*d*) La morbosa irritabilità delle pupille rese intolleranti alla luce, massime quando è addivenuta abituale, e che si esacerba al più leggero stimolo, suscitando infiammazioni.

(*e*) Le ernie della trachea riconoscibili soffiando forte.

(*f*) La distruzione totale e la spaccatura del palato.

(*g*) La perdita involontaria delle feccie.

(*h*) Il piede piatto ben pronunciato che impedisce le lunghe marcie (2).

III.º Dirà inabile al servizio delle armi, ma idoneo ad altro servizio militare, come di operajo, d'infermiere, di corriere ec. colui che presenta le seguenti imperfezioni del corpo:

(*a*) Cicatrici deformi che non disturbano l'ordine delle funzioni.

(*b*) Macchie che privino della totale visione d'un occhio.

(1) Ved. Capitolo XXXVIII. § III.

(2) — S'intende per piede piatto quello di cui non è convenientemente arcuato il dorso, e la pianta non è incavata al margine interno, per modo che la di lei superficie tocca in ogni punto il terreno, nè è possibile introdurre un dito fra il di lei margine interno ed il suolo. Cosifatta deformità si riconosce anche da ciò, che il muscolo interno è molto sporgente e situato sempre più basso dell' ordinario che sotto dei muscoli esterni si trova un' incavatura più o meno notabile secondo la gravità del difetto; che l' andatura di colui che ha il piede piatto ha luogo per lo più colle ginocchia piegate e rassomiglia a quella di un uomo che spinge innanzi une carretta a mano, e che l' articolazione del piede, se non è affatto irrigidita, soffre però molto nella rispettiva mobilità, sopratutto allorchè si distende il piede. Il piede largo si riconosce ai seguenti segni: la pianta è incavata, il dorso è arcuato a dovere ed il tarso non è più lungo dell' ordinario, ma verso le ossa del metatarso principia il piede a distendersi in larghezza, questa va aumentando vicino alle dita che terminano presso alcuni quasi in linea retta, e nei quali il dito grosso soverchia di poco i diti piccoli: oltre a ciò il piede largo è d'ordinario assai carnoso, il giuoco della sua articolazione non è menomamente sturbato, nè l'andatura succede a ginocchia piegate Vedi Istruzioni provvisorie per la Visita della recluta Lombarda.

(*c*) Semiparalisi di una palpebra, o tumore cistico fisso in essa; o pterigio, o stafiloma di grado mite.

(*d*) Tremolio di un occhio, o strabismo.

(*e*) Cecità dell'occhio sinistro; o labbro leporino mal curato.

(*f*) Mancanza dei denti incisivi superiori o inferiori.

(*g*) Perdita dell'orecchio esterno.

(*h*) Collo torto, e gozzo non voluminoso.

(*i*) Rigidezza di alcune dita.

(*l*) Ernie facilmente curabili.

(*m*) Ginocchi un po' ricurvi.

(*n*) Piedi troppo rivolti all'infuori, o gambe incurvate.

(*o*) Mancanza del dito grosso della mano, o del piede.

(*p*) Frattura di un arto con qualche superstite deformità.

IV.º Dirà affetto da imperfezioni fisiche interamente sanabili in breve tempo colui che è affetto:

(*a*) Da semplice debolezza per convalescenza di sofferta malattia completamente vinta.

(*b*) Da eruzione cutanea attaccaticcia non refrattaria alla cura in grazia della sua poca intensità e fresca data.

(*c*) Da escrescenze cutanee, da porri, da calli e da piccoli tumori cistici operabili senza pericolo.

(*d*) Da piaghe o ferite semplici e recenti.

(*e*) Da oftalmia leggera e accidentale.

(*f*) Da trichiasi.

(*g*) Da indebolimento della vista superstite a male sofferto.

(*h*) Da esulcerazioni leggiere non maligne della lingua, delle fauci, delle tonsille ec.

(*i*) Da raucedine di fresca data, e da reuma.

(*l*) Da parotitide acuta, e da buboni.

(*m*) Da sifilide e da emorroidi semplici.

(*n*) Da debolezza di un membro per riportata frattura ben sanata.

(*o*) Da scorbuto semplice.

(*p*) Da febbri periodiche ec.

V.º Dirà infine che è da sottoporsi a rigorosa osservazione, o ad esame accurato quel tale la di cui malattia consiste secondo l'affermazione del coscritto in epilessia; o sonnambulismo; o ebtudine; o pazzia intermittente; o vertigini abituali; o calcoli vescicali; o emoftisi ricorrente; o incontinenza d'orina; o tic doloroso facciale; o sordità; o mutismo; o ipocondria; o asma; o enuresi; o stranguria, o dissuria, o ematuria ec.

CAPITOLO XXXIX.

Dell'identità.

§ I.

Dell' importanza e dell' ordine da seguirsi nella trattazione di questo argomento.

La legge si occupa continuamente dell' ordine politico-morale, e del bene della Società e degli individui; il perchè quello ricompensa con premj; questi rimette nel diritto che aveva perduto; uno eleva a suprema dignità: altro punisce per delinquenze commesse, e ad altro infine toglie parte di quel potere che innanzi godeva. Vuole per altro l' interesse della giustizia e dell' umanità, indi quello degli individui, che tanto la ricompensa, quanto la pena, e il grado d'onore siano conferiti opportunamente, e vuole altresì questo interesse medesimo, che non venga privato del godimento dei diritti, che accorda la società civilizzata, colui che al disimpegno di onesto e buon cittadino serve scientemente (1). Molte volte la quistione d' identità facilmente viene risoluta dal Giudice, molte altre volte presenta quasi invincibili difficoltà, e richiede esami difficili complicati, e ricercamenti d'indole diversa. Non è raro il caso di persone che si dichiararono per quelle che erano realmente, e che a cagione della mancanza del possesso costante di stato; o per ismarrimento o confusione

(1) Lo scopo delle quistioni d' identità in tutto riguarda a determinare se un individuo è quello che egli pretende di essere, o se è colui che la giustizia presume riconoscere.

dei registri; o per essere state inscritte nei registri sotto falsi nomi, o come nate da genitori ignoti, riescirono dubbie, e oscure, e talora inammissibili le prove che a dimostrazione delle loro giuste pretese adducevano.

Non è raro il caso di persone che sono state annunciate morte con falsi documenti ufficiali. La celebre quistione di madama di Chauvelin (1); l'avvenimento accaduto alla vedova *Dohault*, alla quale furono fatte le pubbliche esequie (2); i reclami fortissimi e ripetuti di militari (creduti morti stante le attestazioni che furono rilasciate in proposito dal servizio di guerra), presentati alla giustizia affine di riavere le loro spose rimaritate e le loro sostanze passate ad altri, comprovano evidentemente questa verità.

Non è raro il caso di condanne per omicidi che poi non erano accaduti.

Non è raro il caso dell'arresto di uomini ritenuti per condannati, fuggiti dal carcere, i quali non erano che parenti del profugo che si ricercava.

Non è raro il caso di catture fatte a persone che si ritenevano colpite di bando da gran tempo e quindi esposte a novella condanna per aver rotto l'esilio.

Non è raro il caso di domanda fatta da uno ad altro Governo sul conto delle prove d'identità di uomo incognito che trovò estinto, acciò riconoscere se questi era poi quello, di cui con grande interesse si andava in cerca.

Non è raro il caso finalmente d'impostori che, per aver somiglianze con persone di rango distinto approfittassero di questa loro qualità singolare, e si spacciassero con falsi nomi, allegando poscia con audacia orgogliosa il diritto a cospicue eredità. Un liberto romano che aveva somiglianza a *Nerone* suscitò vive rivoluzioni in Oriente tosto dopo la morte di questo Imperatore (3). Un tale Erofilo ricordato da molti scrittori di medicina legale,

(1) Ved. Cap. IV. § IV. della presente opera.

(2) — Una signora di Champignolles, vedova Dohault, di cui il Giornale dell'Impero raccontava la storia nel 1810 (ved. de *Salles* op. cit. Cap. XLII), usò dello stramonio e cadde in letargia. In questo tempo s'introdusse in sua casa un cadavere straniero; si fecero pubblicamente le sue esequie col nome della Dama a cui in appresso i collaterali contrastarono la qualità di viva. —

(3) Ved. Tacitus. Histor. § 2. lib. 2.

ai tempi di Silla (scrive *Plutarco*), ebbe la sfrontatezza di dichiararsi figlio del console *Asinio Dione* per la grande rassomiglianza che passava tra esso e il figlio del medesimo Console, ed ebbe tanto partito che potè scacciare dalla propria casa il vero discendente, impadronirsi del suo patrimonio e ottenere i suffragi del popolo Romano. All' incontro *Lesurques* di cui si è parlato (1), e tanti altri infelici, di cui nei libri delle cause celebri si leggono le dolorose storie, non furono eglino le vittime di funeste rassomiglianze?

Da queste brevi considerazioni rifulge pertanto che al riconoscimento di un figlio, di uno sposo, di un assente; rispetto alla formale dichiarazione di sussistenza di titoli, di diritti reclamati di successione, di eredità ecc., è frequentemente necessario indispensabile al foro la cognizione esatta e precisa dei caratteri di identità del soggetto delle sue perquisizioni, essendochè queste in molti casi costituiscono la base su cui riposano le ricerche più precipue dei processi. Tutto questo riguarda il Civile. Per quanto concerne il Criminale non meno interesse presenta la quistione d'idendità, avvegnachè un individuo condannato e sottrattosi dal carcere può essere ripreso dopo certo tempo, onde fa mestieri che il Tribunale, che lo condannò, verifichi la sua identità. Un individuo colpito di bando si espone a nuova condanna rompendo il suo esilio, ma questa non può essere inflitta se i caratteri d'idendità non concorrono a giustificare essere desso quello realmente il quale un tempo per meritata punizione fu scacciato dalla patria. Un individuo condannato ai lavori forzati a cui sia riescito fuggire dal carcere non lo sottoporrete nuovamente all'espiazione della sua pena, tosto catturato, quando non abbiate in modo irrefragabile comprovato, che il catturato stesso era quello che seppe sottrarsi dal peso della sua condanna. Di qui pure rifulge che molte sono le regole speciali da seguirsi dal medico-legale in ordine alle questioni d'identità, e che quindi difficili e complicate sono le indagini, e numerose le cognizioni che si richiedono allo schiarimento delle medesime. Le quistioni d'identità ora possono aver riguardamento col foro civile, ora possono aver diretto rapporto col foro Criminale; tanto nel primo, quanto nel secondo caso sono esse promosse, o in tempo di vita, o in

(1) Ved. Cap. IV. § V.

tempo di morte. Avuto rispetto a queste considerazioni che vengono desunte dal puro fatto pratico, sembra utile e comprovato altresì da giuste analisi il dividere la materia da trattarsi in questo arduo argomento nel modo che segue:

A. Ricerche e norme generali e speciali concernenti le prove d'identità riferibili a persona sconosciuta vivente: ossia,

I.° Di alcune leggi relative al riconoscimento delle persone vive.

II.° Dei caratteri d'idendità proprii delle persone in istato di vita.

III.° Delle rassomiglianze nella fisionomia degli individui.

IV.° De' nei e delle macchie della pelle.

V.° Delle cicatrici appartenenti a malattie a ferite.

VI.° Dei segni che appalesano le diverse età dell'uomo.

VII.° Dei permutamenti dei capelli e della barba.

VIII.° Dell'influenza del clima, del nutrimento, del mestiere, delle passioni e delle malattie a mutare lo stato fisico normale dei nostri corpi.

B. Ricerche e norme generali e speciali concernenti le prove d'identità riferibili a persone sconosciute trovate morte, e in istato di recente o di antico cadavere: ossia,

I.° Di alcune leggi relative al riconoscimento delle persone trovate morte.

II.° Delle indagini medico-legali dirette alla ricognizione dei caratteri di un ragazzo trovato morto, e in istato di recente cadavere.

III.° Delle indagini medico-legali dirette a fissare i caratteri d'identità delle persone adulte trovate morte di recente.

IV.° Dei caratteri d'identità proprii di un cadavere più o meno estesamente invaso, o per gran parte disciolto dalla putrefazione, e quindi della determinazione del sesso, e della determinazione della statura.

A

Ricerche e norme generali e speciali intorno le prove d'identità riferibili a persona sconosciuta vivente ossia:

§ II.

1.° *Di alcune leggi relative al riconoscimento delle persone vive.*

Se un figlio la cui nascita non è inscritta sopra il registro dello stato civile domanda, per ripararne l'ommissione, di provare con testimonii che egli è nato in tal giorno, da tal matrimonio, non riescirà nel suo intento. I legislatori romani avevano posto in massima che una tal prova non era sufficiente per istabilire una figliazione. *Soli enim testes ad ingenuitatis probationem non sufficiunt.* A conseguire tutto questo, secondo il disposto del codice civile del regno d'Italia, e di moltissimi altri, che a questo si uniformano, è mestieri che abbia in suo favore il possesso di stato, o che abbia mezzo di produrre un principio di prova in iscritto (1). Questo rigore è voluto dal diritto di sicurezza sociale, è richiesto, voglio dire, dalla società che si è costituita custode e depositaria dei primi e più essenziali titoli dell'uomo, poichè egli non nasce per lui solo, nè per la sua famiglia, ma per lo Stato. Se la bisogna corresse diversamente quante dinastie non potrebbero rimanere esposte a vedersi introdurre nel loro seno degli stranieri, i quali senza titolo, nè possesso di Stato, troverebbero facilmente testimonj per deporre che eglino ne sono membri? Nientedimeno la legge sostenitrice efficacissima dei diritti naturali degli uomini e della società, non poteva non provvedere alle svariatissime emergenze da cui nascono gli elementi costituenti queste speciali quistioni, ond'è che stabiliva in proposito, (mancando il titolo ed il possesso continuo, o quando il figlio fosse stato inscritto sotto falsi nomi, o come nato da genitori ignoti) la prova di figliazione può farsi

(1) Ved. Codice Civile del regno Italico Cap. II. Titolo VII. § 319. 320.

col mezzo di testimonj. Ciò non ostante questa prova non può essere ammessa, che allorquando vi sia un principio di prova per iscritto, o quando le presunzioni o gl'indizii risultanti da fatti fino a quel tempo costanti, si trovino abbastanza gravi per determinare l'ammissione (1).

Il codice Estense ai titoli 3.° e 4.° in ordine all'emendazione dei registri di cittadinanza, matrimonio, nascite ec., e in ordine alle prove sussidiarie ai registri dello stato delle persone, fissa parimenti quanto segue: si può emendare un registro in cui si riconosca errore od ommissione (2).

Questa emendazione deve essere richiesta dalla parte che vi ha interesse dinanzi il Tribunale, alla cui giurisdizione è soggetto, il luogo nel quale esiste il registro da emendarsi. Se l'interesse di chi la domanda può essere in opposizione con quello di altri, questi debbono essere citati. La sentenza è soggetta ad appellazione (3).

Quando non sianvi stati mai, o siensi smarriti i registri dello stato delle persone, basta il continuato possesso a provare la cittadinanza, il matrimonio, la nascita..... Il possesso di stato delle persone si stabilisce per mezzo di una sufficiente riunione di fatti, i quali indichino il rapporto di figliazione o di parentela fra un individuo e la famiglia a cui egli pretende di appartenere (4).

Mancando il possesso non può essere ammessa la prova testimoniale, se non quando le presunzioni, o gli indizii emergenti da fatti sino a quel tempo costanti, si trovino abbastanza gravi per farla ammettere (5).

Rispetto poi all'assenza, e trattandosi di dividere un'eredità alla quale un assente ha dei diritti, si seguano varie leggi e disposizioni. — Un tempo l'assente si considerava vivente se un'assoluta incertezza avesse fatto ignorare la sua esistenza, senza alcun fatto positivo che lo facesse presumere, e si ammetteva alla divisione come se fosse stato presente. Similmente i creditori di un assente raccoglievano, fino alla concorrenza di ciò che era

(1) Ved. Codice Civile Francese § 323.
(2) § 389.
(3) § 390.
(4) § 392.
(5) § 393.

loro dovuto, i diritti utili che potevano pervenirgli, ma dando cauzione di restituire, nel caso che la morte del loro debitore si trovasse anteriore alla scadenza dei diritti che essi avessero percepiti. Oggi la cosa è altrimenti. Non si presume nè la esistenza, nè la morte di un assente; ed appartiene a' rispettivi interessati la prova di questa morte e di questa esistenza. Laonde si giudica che un assente non può raccogliere alcuna successione per la ragione che ei deve all'uopo formalmente giustificare la sua esistenza. — Segue pressochè simili principj di legge anche il citato Codice Estense. Esso stabilisce, che ai beni dell'assente dal Giusdicente sia nominato un curatore che ne assuma l'amministrazione, e deputa un notaro per la compilazione dell' inventario (1). Che, decorsi quattro anni da che non si hanno notizie della persona assente, gli eredi presuntivi legittimi possono ricorrere al Tribunale di prima istanza acciò sia dichiarata l'assenza (2). Che il Tribunale, nel pronunciare su la domanda, abbia riguardo ai motivi dell'assenza, ed alle cause che hanno potuto impedire che si abbiano notizie dell' assente (3). Permette, che gli eredi testamentarii ed in loro mancanza i legittimi, ovvero i rispettivi eredi, possano chiedere l'immissione nel possesso provvisorio dei beni lasciati dall'assente, sotto cauzione di bene amministrare ec., (4). Considera il possesso provvisionale come un deposito, il quale conferisce a quelli che l'ottengono, ed ai loro successori, l'amministrazione dei beni dell'assente, rendendoli responsabili verso il medesimo, nel caso in cui ricomparisca, o si abbiano di lui notizie (5). Fissa che il possesso provvisorio dei beni dell'assente passa negli eredi di chi lo aveva ottenuto (6). Stabilisce che se, prima che siano trascorsi i trenta, od i cento anni, comparisce una persona, la quale provi che al tempo dell'allontanamento, o delle ultime notizie, le competeva un diritto poziore od eguale del possessore provvisionale, essa può escluderlo dal possesso, o farvisi associare rispettivamente (7).

(1) Ved. lib. I. Cap. V. § 41 e § 42.
(2) Ved. . . . . § 44 e § 45.
(3) Ved. . . . . § 46.
(4) Ved. Cod. Civile citato Cap. V. § 50.
(5) ibid. . . . . § 56.
(6) ibid. . . . . § 59.
(7) ibid. . . . . § 60.

Statuisce eziandio che, qualora durante il provvisionale possesso ricomparisce l'assente, od è provata la sua esistenza, cessano gli effetti della sentenza di dichiarazione d'assenza ecc.; e qualora parimenti, dopo la definitiva immissione in possesso, ricomparisce l'assente od è provata la esistenza di lui, egli ricupera i suoi beni nello stato in cui si troveranno, ed ha diritto al prezzo tuttora insoluto dei già alienati; o se questo fosse stato impiegato in acquisto di altri beni, la persona, che ha ottenuta la definitiva immissione in possesso, può, a sua scelta, o sborsare il prezzo medesimo o rilasciare i beni con questo acquistati. Infine i figli discendenti dell'assente possono egualmente, entro i trent'anni, computabili dal giorno della definitiva immissione in possesso, domandare la restituzione dei di lui beni, come è disposto nel precedente articolo (1). Si rifletta per ultimo, in ordine all'assenza, che se una persona dopo certo tempo si fa a reclamare i diritti di sposo, senza esibire un atto di matrimonio, nè sappia indicare il luogo ove fu questo atto eseguito, secondo il disposto delle leggi, quella domanda è inammissibile (2). Qualora peraltro ella sapesse indicare il luogo ove fu eseguito il matrimonio, ed annunciasse gravi presunzioni per ritenere vero l'asserto; qualora non esistesse alcun fatto ben comprovato che escludesse le sue affermazioni; o qualora fossero smarriti i registri dello stato civile, in tal caso la prova per testimonii, e le prove d'identità della persona acquisteranno molta forza per far valere dinanzi alla legge i proprii diritti; ma passiamo ad altro.

§. III.

2.º *Dei caratteri d'identità proprii delle persone in istato di vita.*

Qualora il Giudice debba istituire la ricognizione legale di un individuo il quale si faccia a reclamare i diritti di figlio, di sposo, di erede, ricercherà, coll'esame dei testimonii e coi mezzi più idonei a lui concessi, di fissare con prove ben finite e sicure la

(1) ibid. . . . . § 63. § 64. § 65.

(2) — Niuno può reclamare (prescrive il Codice Civile del Regno d'Italia § 194), il titolo di conjuge, e gli effetti civili del matrimonio se non presenta l'atto della celebrazione in iscritto nel registro dello stato civile, eccetto i casi preveduti dall'art. 46 degli atti dello stato civile. —

cognizione possibilmente esatta dello stato fisico di colui che pretende essere l'assente. Indi ordinerà d'offizio ad un perito dell'arte, o a più d'uno, di fare esatto rapporto intorno ai caratteri d'identità del comparente medesimo

Dal confronto di queste relazioni costituenti due diversi documenti, e quindi dalla coincidenza dei fatti e delle specialità loro in essi enumerate, o dalla discrepanza che ne sorge, potrà egli agevolmente riconoscere se sia necessario istituire nuove ricerche, ovvero se da questo compulso emerga intanto tale una dimostrazione, che induca convincentemente a ritenere, in quanto al fisico, il comparente essere o non essere quello per il quale si annunzia.

I caratteri di identità della persona posta in causa, da cui il Giudice trae opportuni elementi a fondamento della sentenza, e i quali suole egli riconoscere col mezzo di referti medici e di prove testimoniali, di parenti, di amici, di conoscenti e di colleghi dell'assente ricercato, si riducano ai seguenti a determinare cioè: l'età, la statura, la costituzione vigorosa o debole della persona, il temperamento della medesima, e la conformazione e proporzione delle varie parti del suo corpo; a fissare il colore degli occhi, della pelle, dei capelli e dei peli di essa; a rilevare se questi era ritto, o zoppo, o goffo, se aveva cicatrici, o rilevatezze morbose per fratture e lussazioni, o nei materni, o segni di salassi, o punture di sanguisughe, o tagli di copette, o macchie di vescicanti, o anomalie speciali delle parti, come dita moltiplicate, mancanti, un occhio più piccolo dell'altro, un arto più corto del compagno suo, il palato spaccato ec.; a riconoscere i lineamenti più significanti del volto, la conformazione della fronte, la larghezza della bocca, la distanza dei denti, la sporgenza e la forma del mento, lo sviluppo dei zigomi, il colorito delle guancie, lo stato della barba e delle ciglia, e se il naso era corto, grosso, sottile, schiacciato, aquilino, elevato ecc; a chiarire se il collo era lungo o corto, grosso o sottile, affetto da alterazione glandulare o segnato da cicatrici scrofolose; se le spalle erano alte e strette. o larghe e quadrate, se le mani i piedi erano grossi e corti, o sottili e lunghi, ovvero sottili e piatti, e se le orecchie furono perforate o no. Inoltre lo stesso magistrato a più sicura prova del vero, e per formalità e legalità dell'atto non mancherà di accertarsi se l'assente sapeva leggere e scrivere; se conosceva e parlava alcune lingue; se aveva in pratica qualche

mestiere, se sapeva dipingere; se era burbero o dolce di modi; se franco o tardo nel parlare, se era amante dei parapigli, e facile ad irrompere in contese, e se era quindi di vivo e pronto risentimento o no, e se tutto questo si riconosce proprio del soggetto che si presenta alla giustizia, allegando diritti di parentela o di possesso.

Infine non trascurerà il Giudice di ricercare, se costui nel paese o nella famiglia abbia fatta qualche opera distinta, o scritta qualche ridicola barzeletta, o fatta qualche utile scoperta, e qual professione esercitava.

Così fornito delle prefate cognizioni potrà istituire degli interrogatorii, e dei confronti coi luoghi e le persone e le cose da cui non sarà malagevole ricavare lumi positivi alla ricognizione del soggetto. In alcuni minuti di conversazione, un magistrato intelligente che a quello diriga gli interrogatorii alla presenza dei testimonii invocati, può avere già acquistata la certezza della sua lealtà o della sua frode. Ma ecco alcuni speciali casi tolti dai libri delle cause celebri, i quali offrono giusta materia al più chiaro dilucidamento di questa sorta di quistioni.

Remigio Baronet dopo lunga assenza dalla patria ritorna in essa e reclama l'eredità de' suoi avi. Un'ingrata sorella la quale aveva già raccolti i di lui beni, non volle in niun conto riconoscerlo abbenchè molte persone affermassero essere quelli il vero *Baronet*. Essa, di concerto cul curato della parrocchia, allegò che il preteso *Baronet* era il figlio di un tale *Francesco Babilot* che si trovava assente da gran tempo e il quale disgraziatamente somigliava a *Baronet* ed aveva come quello due cicatrici, una sulla guancia destra, l'altra sotto il mento. Le cabale e le brighe a tal punto condussero questo affare, che il padre di *Babilot* riconobbe *Baronet* per suo figlio. In allora la sorella dopo avere fatto passare il di lei fratello per figlio di *Babilot*, lo accusò alla corte criminale e fu condannato alla galera a vita per falsario e depredatore dell'altrui eredità sotto finto nome. *Baronet* aveva già subito due anni della sua pena, quando nacquero forti sospetti sulla vedova *Lamort* di lui sorella e de' suoi consultori, talchè venne domandata la revisione del processo al parlamento di Parigi. Intanto il vecchio *Babilot* cominciò a riconoscere l'inganno, poichè si risovenne che suo figlio vero aveva un neo materno in una coscia che non si riscontrava in *Baronet*, e dichiarava quindi

d'essere caduto in errore nel riconoscere *Baronet* per suo figlio. Il celebre *Louis* incaricato di questo affare, studiò attentamente la quistione. E dimostrava principalmente, che stante la forma longitudinale delle cicatrici riscontrate in *Baronet* non potevano riguardarsi prodotte da ascessi come si era preteso far credere, e come lo furono quelle che dovevano esistere in *Babilot;* che se *Babilot* aveva un neo materno della estensione di una moneta da cinque franchi questo non poteva essere scomparso col tempo, nè coll'arte, senza lasciare una alterazione speciale molto sensibile nella parte; che *Babilot* non si era mai fatto conoscere zoppo, mentre *Baronet* doveva essere sempre stato tale a cagione di una gamba che riscontrava un pò più corta dell' altra; che *Baronet* aveva la colonna vertebrale incurvata forse in conseguenza della contratta abitudine di camminare inclinato da una parte a cagione della sua claudicazione, mentre *Babilot* era reputato ben conformato e ritto distintamente nella persona. Insomma dietro queste ed altre simili dimostrazioni, *Baronet* sostenuto da *Louis* ottenne dal parlamento tutto ciò che gli era stato iniquamente strappato; ottenne ciò libertà, beni e onore.

Martino Guerra era assente da ott' anni: improvvisamente la sua famiglia crede vederlo ricomparire. L' avventuriere che approfitta di questa illusione, viene posto in possesso de' beni, e dalla moglie di *Martino Guerra* ha due figli, e vive seco lei tre anni. Allora sorgono dubbi sulla sua identità; il parlamento di Tolosa ascolta trecento testimonj. Trenta o quaranta credono riconoscere *Martino Guerra* con cui erano stati intimamente uniti dall'infanzia; un numero presso a poco simile d'altri testimonii certifica esser egli un impostore, ed *Arnoldo Datille* il vero suo nome: il resto rimane nell'incertezza. I Giudici erano disposti a riconoscerlo per *Martino Guerra* non tanto per propria convinzione come per l' interesse de' ragazzi, quando giunse il vero *Martino Guerra*, e fu confrontato coll' impostore, che l' aveva spogliato di tutto fine del proprio nome. L'impudenza di *Datille* ed una rassomiglianza, che si manifestava anche all'avvicinamento de'due individui, aumentarono un istante la perplessità del parlamento, ma finalmente la moglie e le sorelle si decisero per *Martino Guerra* e trassero il parlamento nella loro opinione. Sono dunque necessarie le ricerche indicate, siccome fondamentali alla soluzione della quistione d'identità. Una macchia, un escrescenza

cutanea, una veruca, un gruppo di peli, un' ingrossamento congenito anche poco sensibile, un neo, un unghia naturalmente depressa o mancante, o bifulcata ec. può recare la più viva luce in tali decisioni.

Molti dei notati caratteri sono per loro stessi riconoscibili, e molti esigono cognizioni profonde e pratiche e teoriche affine di determinarli con esattezza. Parliamo di questi e non di quelli.

§ IV.

3.° *Della rassomiglianza della fisionomia degli individui.*

E fatto innegabile che esistono individui che molto fra loro rassomigliano nella persona e nella fisionomia. Si dice che *Pompeo* il grande a stento potevasi distinguere dal Plebeo *Vibio;* che *Scipione* si confondeva con *Serapio* schiavo; che *Sura* proconsole era in tutto eguale ad un pescatore siciliano; e che *Artimore* grandemente assomigliava ad *Antioco* (1).

Rispetto alla rassomiglianza della fisionomia degli individui, è facile il persuadersi, che in natura non avremo giammai la perfetta rassomiglianza delle persone. Interviene con frequenza, sopratutto ai viaggiatori, d' incontrarsi in fisionomie che al primo colpo d'occhio ricordano loro, con vivi e molto espressivi tratti, il parente, l' amico, il conoscente, la signora di conversazione, l'amante del nipote o del cugino, e via dicendo; e tanta impressione e sorpresa recano all' animo questi tratti di somiglianza di un individuo, che s' incontra a caso per la prima volta, che non di rado si corre nell'inganno e si persuade già di aver veduto in quel tal paese *Tizio*, o *Antonio*, o *Amalia* ec, i quali non vi potevano essere realmente. Accade la sorpresa in chi osserva e non l'errore di rassomiglianza, quando nell'incontro della persona, che somiglia al conoscente o all'amico, questa si osserva distintamente e da vicino. Accade facilmente l' inganno, quando

(1) — *Valerio Massimo* narra che avendo *Laodice* assassinato il suo sposo *Antioco* re di Siria e volendo regnare in sua vece, pose nel suo letto certo *Artimore* che grandemente assomigliava ad *Antioco*. I grandi ed il popolo introdotti nella stanza reale intesero quest' impostore raccomandar loro la regina ed i suoi figli: raccomandazione che riguardarono come l'ultima volontà del loro re. —

la persona medesima non si osserva ripetutamente e accuratamente, laonde non se ne può fare un giusto e tranquillo confronto; e accade parimenti l'inganno di credere *Tizio* presente, invece di *Paolo*, quando la conoscenza della persona di *Paolo* non è in noi chiaro distinta, o quando si fa questa rassomiglianza dietro prevenzioni antecedenti che allontanino lo spirito dal giudicare conformemente al vero. Queglino che poco conoscevano il duca di *York*, e il conte di *Warvvik* temevano le persone che si spacciavano per essi, e che a loro rassomigliavano; mentre coloro che conoscevano distintamente Luigi XVII non poterono credere alle simulazioni che gli impostori osarono presentare più volte (1). Di qui si rileva che la rassomiglianza è facile il crederla, difficile il determinarla, e che tanto più facile è il crederla quanto minori relazioni si hanno cogli individui di cui si giudica, e quanto meno questi sieno dalla persona giudicante tranquillamente ed imparzialmente considerati. Egli è per questo che le persone del volgo interpellate a dichiarare se riconoscano un tale che si annunzia, in grazia d'esempio per *Pietro*, che era da esse conosciuto, facilmente dicono o sostengono ciò che non è. Una parola casualmente o maliziosamente buccinata all'orecchio; la simpatia che pronta rinasce nell' animo all' idea del ritorno dell' amico, del parente, l' influenza arcana che la manifestazione di alcuni tratti di reale rassomiglianza esercitano sull'attenzione, e la forza con cui questi risvegliano le idee passate, inclinano assai spesso, pur troppo, le persone chiamate in testimonj a dare perfino corpo e vita a chi non ha più nè corpo ne vita, e a credere ciò che ad altro non serve che a portare imbarazzo e confusione. Fu la popolare prevenzione (scrive un dottissimo avvocato il sig. *Bignon*) quella che divinizzò *Romolo*, che persuase alcuni d'averlo veduto sparire, altri d' averlo veduto ascendere al cielo. Questa prevenzione dà corso a quelle nuove invenzioni, che non hanno nè autore, nè fondamento, le quali fanno il terror panico delle armate; che dà credito ai falsi miracoli; che coronò quei famosi impostori, i quali vollero usurpare nomi illustri sotto l'apparenza di alcuni punti di verosimiglianza. Prevenzione che può chiamarsi

(1) Nota un esattissimo scrittore, — che durante la rivoluzione, l' impero, e la restaurazione francese si videro in Francia quattro o cinque falsi Luigi XVII, i quali non operavano che pel loro conto particolare. —

in una parola il messaggiero dell'impostura e della superstizione; presunzione che fu così bene espressa da un sofista nel racconto che fece della morte di *Peregrino;* giacchè, avendo egli medesimo per diletto inventate alcune fole rispetto a quella morte, come di dire, d'aver veduto un avvoltojo sorgere dal mezzo della pira, egli ebbe immediatamente il piacere di sentire spacciare nella moltitudine questa novella da lui inventata, e scorgere persone di tanto buona fede da affermare di aver veduto l'avvoltojo.

Egli è dunque per molte maniere di fatti dimostrato, che il giudice deve essere grandemente circospetto nel valutare le affermazioni dei testimonii, i quali dalla rassomiglianza che intercede tra individuo e individuo, inferiscono essere o non essere quel tale, che osservano, il soggetto ricercato dalla legge. Come è parimenti comprovato dalle suddette considerazioni la grande facilità di giudicare falsamente, deducendone gli elementi del giudizio dello stato di rassomiglianza, dall'identità dei caratteri proprii di coloro che vengono tratti innanzi la giustizia e annunziati per fuggitivi inseguiti.

§ V.

4.º *De' nei materni.*

I nei materni (*naevus maternus*), voglie, macchie di nascita, spiloma ec., consistono in macchie cutanee, che i fanciulli portano dalla nascita, le quali durano in essi per tutta la vita. Queste macchie generalmente non s'innalzano molto al dissopra del livello della pelle; appariscono sulle labbra, sul naso, sulle guancie, sul padiglione dell'orecchio, sul collo, sul petto, e non infrequentemente sulle parti genitali e sulla coscie. Il loro colore è vario, ora è rossastro, ora bruno, ora bronzino, ora di un fondo cupo giallastro, ora tirante al pallido e somigliante a quello delle effelidi lenticolari, o delle effelidi epatiche; in ogni caso si mostra per lo più uniforme. Tali macchie sono liscie, o sono coperte di un pelo vellutato corto, o da alcuni peli setacei. Esse possono essere, più o meno estese, o lenticolari, e per quanto sembra procedono da malattia del tessuto cutaneo, o più specialmente da un' alterazione avvenuta nel corpo mucoso e soprattutto nell'umore così detto del *Malpighi.* Una particolarità interessante,

per ciò che concerne l'identità, si è, che i nei materni si rimangono stazionari per tutto il tempo della vita dell'individuo; solamente col procedere degli anni assumono un colore più carico; e queglino che pretendono levarli col ferro o col caustico ingenerano nei luoghi ove sono fissati indelebili cicatrici, che spesso assai più de' nei materni deformano quelle parti.

Ciò che si è detto de' nei materni non può ripetersi del neo vescicolare cutaneo, denominato da *Alibert ecchimoma congenito.* Esso assume la forma di un piccolo tumoretto rotondo, o di un tubercolo rosso, molle, elastico, che comparisce sulla pelle dei bambini e può anche manifestarsi sull'adulto. E quantunque tale tumoretto duri immutato per lunga pezza, nondimeno spesso si esulcera e la parte si rimargina, ed altre volte esso tramutasi in tumore più ampio, rosso, ineguale che altera più o meno la pelle nel suo d'intorno. Quando per altro ad un Giudice sia noto per fatti ben determinati, che un tale assente aveva un neo vescicolare cutaneo, od un neo vescicolare sotto cutaneo, in una data parte, deve ricercare dal medico se questo esiste in chi si presenta per l' assente, o almeno se esista nel luogo preciso di quello una cicatrice più o meno estesa, più o meno antica, avvegnachè tali cognizioni possono offerire giuste prove alla ricognizione di un dato soggetto.

A schiarimento della quistione di cui si tratta giova considerare, che molto avvedutamente sono stati divise le macchie congenite, o i nei materni in diverse specie. Appartengono alla prima specie quelle macchie cutanee che dipendono dal pigmento, dette anche pigmentarie. Queste variano nel colore a seconda della parte nella quale si manifestano; più comunemente assumono un color rosso vivo, o un rosso cupo, o sono del colore del cioccolatte o del vino, talora sono anche ben rilevate ed estese.

Appartengono alla seconda specie i nei verrucosi i quali per solito si osservano alle mani. Essi hanno una o due linee di diametro, si elevano al disopra del livello cutaneo per qualche millimetro, sono ruvide al tatto e poco sensibili. Essi non di rado si allungano e recise che sieno ha luogo nella parte una cicatrice permanente.

Appartengono alla terza specie le produzioni epidermoidee, le quali sono compatte dure, fornite di peli, e per lo più di forma conica. Essi riproduconsi facilmente dopo l'asportazione, e lasciano

una deforme cicatrice nella parte, se vengano recisi o asportati col mezzo del fuoco.

§ VI.

5.° *Delle cicatrici proprie delle ferite e dei tumori.*

Malgrado i numerosi progressi della patologia chirurgica odierna, malgrado gli studii profondi intorno la medicina legale: oscure ed imperfette tutt' ora rimangono molte cognizioni concernenti la forma e la natura delle cicatrici, sicchè non è sempre concesso al chirurgo o al medico, interpellati dal foro, il rispondere con osservazioni esatte e positive, e il fornire lumi sufficienti allo schiarimento delle quistioni che presentano. Insomma non siamo al grado di potere inferire costantemente dalla conoscenza dei segni proprii di una data cicatrice la derivazione originaria della medesima. E quando alcuna volta è tale il caso, vale a dire, che il perito legale possa egli riconoscere e comprovare che, in grazia d'esempio, una data cicatrice è consecutiva di un dato tumore, o di una data ferita, lo è solamente al lume di ciò che direttamente o indirettamente riguarda la produzione di questa.

Le cicatrici succedono alle lesioni comunque prodotte sui tessuti viventi, onde possono elleno riscontrarsi in ogni parte del corpo umano. Le cicatrici considerate in sè stesse sono l' effetto della cicatrizzazione: ovvero sono l'effetto di un' operazione misteriosa della natura per la quale tutti i sistemi organici viventi possono essere fortemente riuniti, dopo aver patita una soluzione di continuità, con o senza perdita della propria sostanza.

Quando succede la cicatrizzazione di una ferita scema la flogosi della parte lesa, quindi si abbassano i tessuti che erano gonfiati, e in tal guisa comincia quel primo avvicinamento e ristringimento dei labbri della ferita che preludia la cicatrizzazione. In seguito dalla pelle si segrega un liquore denso appiccaticcio a danno dei tessuti vicini, che si versa nella parte e viene a costituire in essa il primo strato della cicatrice. Questo dapprima non è altro che certa materia costituita in forma di una pellicola sottile che ricopre le carni e le protegge. Una tale membrana, o falsa membrana, come la dicono alcuni scrittori di chirurgia, ben presto si fissa ai bordi del tessuto diviso; nascono in essa dei vasellini, e

così organizzandosi, vieppiù si rende atta a riunire e a saldare tenacemente la parte. Ove questa si levi si osserva sotto alla medesima un tessuto rossastro, granuloso che sembra l' effetto del rigonfiamento dei vasi e della turgenza del tessuto cellulare, che ristabilisce la continuità dei tessuti, operandola in una maniera sorprendente ed arcana.

Formata che sia la cicatrice nel luogo ove questa si presenta, osserviamo una depressione che è maggiore quanto più quella è recente; ciò si verifica più manifestamente quanto meno di tessuto celluloso si trovi sotto la cicatrice stessa.

Il tessuto delle cicatrici è di natura fibro-cartilaginoso. Esso è solitamente denso, serrato, liscio, non increspato, e poco estendibile. Queste specialità proprie del tessuto della cicatrice, giustificano il perchè la cicatrice sia più pallida dei tessuti che la circondano, e lo sia tanto maggiormente quanto più è antica. Si avverta però che il candore della cicatrice si manifesta sol quando è trascorso un certo tempo da che fu ingenerata, poichè nei primi momenti essa è più rossa delle parti limitrofe, anzi, come avvertono i chirurghi, un rosso bruno tendente al violetto la colora, specialmente se la cicatrice occupa le membra inferiori, ed in generale una posizione declive. L'epidermide che copre la cicatrice è liscia, lucente e bianca, appunto perchè una volta che è divisa la cute, invece delle papille nervose e dei follicoli pelosi ivi non si produce che il detto tessuto cellulare fibroso poco ricco di vasi, e siccome l'epidermide assume il suo colore dalle parti sottoposte stantechè l'epidermide è per sua natura incolora e trasparente, così avviene che il colore è più rosso quanto più il derme è percorso dal sangue, e la epidermide è più sottile; questo fatto si verifica sulle gote e sulle labbra delle persone.

La cicatrice assume forma e natura in rapporto alle cagion che direttamente o indirettamente concorrono alla sua manifestazione: ossia si produce a seconda delle condizioni diverse da cui dipende, e le quali si riducono alle seguenti:

1.° Alla natura del tessuto su cui si forma;

2.° Alla natura, estensione e forma della lesione alla quale succede, e al grado della infiammazione che l'accompagna;

3.° Alla cura medico-chirurgica usata per favorire la produzione della detta cicatrice;

4.° Infine questa si produce in correlazione all'età, alla co-

stituzione individuale, e cagioni intrinseche ed estrinseche, per le quali e colle quali vive e si nutre l'individuo.

Questi argomenti e ricerche meritano tutta la nostra considerazione poichè ci somministrano le cognizioni che direttamente ci conducono a riconoscere la derivazione originaria delle cicatrici, e a stabilire i caratteri differenziali che intercedono fra loro. Parliamo di essi separatamente, indi occupiamoci delle cicatrici in ispecie.

A. Il tessuto, che abbiamo detto comporre la cicatrice, è un tessuto di nuova formazione. Questo si produce tanto più regolarmente e prontamente, e tanto meglio serve a riunire e a saldare la parte lesa, quanto maggiormente la parte stessa coincide colla di lui natura. Ecco il perchè le cicatrici, che succedono alle lesioni operate sulle membrane mucose, sulle sierose, sul tessuto cellulare, e sulla pelle, si producono prontamente, sono semplici, somigliano molto alle parti in cui si formano, e sono poco visibili. E già tutti sanno che è meno difficile la risoluzione della flogosi nel tessuto cellulare che nel fibroso; quando quello s'infiamma suppura e si distrugge molto facilmente; nelle glandule è difficile avere la risoluzione perfetta; un certo grado d' indurimento rimane quasi sempre.

B. Ciò che si è detto, rispetto alla pronta formazione delle cicatrici e rispetto alla loro limitazione e rassomiglianze ai tessuti circostanti, non si verifica che in alcuni casi, quando cioè si tratta di ferite limitate, superficiali, semplici, che si possano risolvere di prima intenzione; ma allorquando la ferita è fortemente contusa e profonda; quando a cagione dell' estensione della ferita sorge molto infiammamento nella parte; quando vi sia perdita di sostanza, quando intorno alla ferita esistono ecchimosi con effusione di sangue nell'interno dei tessuti, in tal caso il processo infiammatorio ingenera il processo suppurativo, e il saldamento della parte, che a questo succede, assume caratteri specifici diversi. Il tessuto cicatrizzante riprodottosi nella ferita dopo la suppurazione non costituisce un semplice e limitato e regolare incollamento dei bordi della medesima. Esso viene a riempiere gli spazi e le cellette operati in questa o dal processo suppurativo, o da questo e dalla natura del ferimento nel tempo stesso, perlocchè la parte lesa resta in più punti reintegrata, riunita e saldata colla riproduzione di simile tessuto. Così è che la cicatrice risulta maggiormente

estesa; non depressa uniformemente, come nel primo caso; piena di rilevatezze e di punti nodosi sparsi in qua e là, di un colore diseguale, di un limite frastagliato, e con forma ora ovale, ora pressochè triangolare o poligona. Ecco il motivo pel quale il chirurgo dalla presenza di una data cicatrice, avvisa sovente quella cicatrice medesima essere succeduta a ferita semplice, e leggiera, o a ferita complicata profonda, che suppurò e durò in istato di suppurazione più o men lungo tempo. E molto più poi queste rimarchevoli differenze appajono agli occhi nostri, allorchè la cicatrice succede ad un furuncolo maligno, ad un tumore scrofoloso, a ferita avvelenata, a scottature, a buboni venerei pestilenziali, all'antrace, alle lacerazioni e guasti prodotti da un'arma da fuoco ec., ec. In questi casi spesso v'ha la cancrena, e la distruzione dei tessuti, è grande la suppurazione e prolungata, e questa suole ingenerare sinuosità e cavi più o meno estesi. Egli è perciò che le cicatrici che sorgono dopo simili mali si trovano in mezzo a tessuti assottigliati, stirati, e alterati nell'andamento delle loro fibre, dei loro vasi, e nel loro colore; si trovano circondate da depressioni irregolari, da imbrigliamenti, da indurimenti, da ulceri e da fistole superstiti, e sono d'altronde costituite, quasi direbbesi, d'un tessuto morboso, o di sostanza tale che per più motivi appare diversa da quella delle semplici cicatrici. Nei casi un po' dubbi a stabilire se una data cicatrice succede a furuncolo maligno, o a bubone venereo cc., serve di lume la località inferma e l'abito della persona. Per esempio, gli assessi scrofolosi presentano talora qualche analogia con le ferite d'arma da fuoco, ma la loro situazione in vicinanza al collo, e particolarmente sotto la mascella inferiore, o sul tragitto della glandula parotide, e la tempera organica costituzionale dell'individuo, quanto valore non porgono queste cognizioni per decidere della quistione? E in quanto concerne la cicatrice di una ferita avvelenata, quanto non giova il sapere che qualora siano state inserite nella grossezza della pelle delle sostanze velenose le cicatrici che accadono sono le prime ad annunziare l'esistenza del veleno, poichè queste s'infiammano, si esulcerano, e sì fattamente e ripetutamente si alterano, che innanzi d'essere formate e saldate stabilmente hanno già assunti tali caratteri pei quali il chirurgo le avvisa e le riconosce! D'altronde quale sarà quel pratico osservatore che confonderà insieme questa cicatrice con la

cicatrice che sorge in una lesione operata dal fuoco? Quale impronta caratteristica, quale raggrinzamento ed increspamento, ed assottigliamento irregolare, e quali aderenze coi sottoposti tessuti non presenta cotesta cicatrice a preferenza d'ogni altra? si è creduto di affermare che la cicatrice del vescicante, che ha suppurato lunga pezza, si possa confondere colla cicatrice che sorge sulle lesioni per abbruciamento, ma, domando io, se anche qualche analogia, in alcun raro caso, esistesse tra queste due cicatrici, non è poi forse vero che la cicatrice superstite al vescicante è rotonda, limitata regolarmente ne' suoi contorni, e d'altronde è molto estesa mentre è superficiale, e variamente e in un modo tutto speciale punteggiata, se il vescicante fu esulcerato? Non è forse vero che questa si troverebbe costantemente in quelle parti ove si applicano i derivativi, i contro-irritanti, e che generalmente due eguali cicatrici si riconoscerebbero nell'individuo? Di più, dove mai si troverebbero gli imbrigliamenti, gli indurimenti e gli assottigliamenti dei tessuti che si rinvengono in essi per effetto delle scottature?

C. E quanto poi, avuto rispetto all'operazione delicatissima per la quale si produce la cicatrice, non influisce alla manifestazione e stabilità e forma di questa la cura chirurgica della lesione da cui suol nascere? Qualora il chirurgo non protegga convenientemente il rimarginamento di una ferita; qualora a tempo opportuno e secondo i sani princìpi dell'arte non levi quelle briglie inutili che si producono dal processo cicatrizzante, e quando non tolga certe aderenze viziose o anormali: qualora non distrugga col caustico o col ferro la carne esuberante che in alcun lato rigonfia e cresce, la cicatrice prende forme insolite e appare diversa da quello che dovrebbe essere.

Anche l'infermo sia colla sua intolleranza all'adempimento delle prescrizioni dell'arte; o col far insanguinare ripetutamente la piaga; o coll'esporsi al caldo, al vento, al freddo; o col levare le prime orditure della cicatrice, sospendendo il processo della cicatrizzazione, o col far abuso di cibo, di bevanda o di moto ec. tante volte dà luogo all'esudamento di una morbosa materia che cade sulla parte per irritarla, esulcerarla ed estenderne il guasto, sicchè alla fin fine la nuova cicatrice assume quell'aspetto, che non dovrebbe esserle proprio, e per così dire connaturale. Giova qui non pertanto avvertire che tutto ciò non toglie, che

di rado, che non si riconoscano i caratteri pei quali deve essere contraddistinta la cicatrice; è raro, voglio dire, che a cagione della mala cura, o a cagione dei disordini dell' infermo non si rivela, in grazia d' esempio, che una data cicatrice s' ingenerò sopra di un foro, o di un taglio, o di un assesso, o sulla lesione operata da un' arma da fuoco, o da scottature.

D. Così pure l' età e la costituzione individuale, l' aria, il nutrimento ec., hanno parte alla produzione della natura e della forma delle cicatrici. Generalmente, quando la organizzazione non è stabilita come nei bambini, le cicatrici che succedono alle lesioni del corpo si esulcerano e presentano forme anomale. E tanto più frequentemente ciò accade per le semplici lesioni quanto più l'individuo è vicino alla nascita. — Più i nostri tessuti organici (scrive *Breschet*) sono vicini al momento della loro formazione e maggior tendenza hanno ad infiammarsi, e più altresì siffatta infiammazione va ad essere in alcuni tessuti, facilmente susseguita dalla esulcerazione, locchè proviene dalla mancanza di resistenza organica, o dal formarsi certe concrezioni a forma di membrane, la qual cosa dipende dalla forza e dalla facoltà organizzatrice di certi umori. —

Del resto quali rilevantissime e mostruose cicatrici non si osservano sul corpo del cachetico, del tisico, dell' idropico? Chi non conosce come la riproduzione delle parti nel rachitico, nello scorbutico, nel venereo si compia anormalmente? Chi non sa che le lesioni praticate su quei corpi durano quasi quanto la vita dura, e che perciò ad una piccola ferita succede una larga e grossa e mal costituita cicatrice? Osservate d' altra parte come sorgano e facilmente si sciolgano le cicatrici delle ferite negli individui di un clima, e come nascano e si mantengano bianche e aduste in quelli di un altro, e vi convincerete facilmente che molte volte si sono fatti ingiusti e clamorosi lamenti intorno all' esito di alcune operazioni, tribuendo alla mano del chirurgo quel male che proveniva dalla potenza del cielo. Le nostre sventure son giunte al di là del colmo (scriveva un Generale dell' armata di Russia) poichè ci tocca vedere che i nostri morti insepolti fanno guerra di tremenda strage sui vivi.

Considerate le cose esposte in questo paragrafo; considerato lo stato attuale della scienza chirurgica: si scorge agevolmente le difficoltà e gli ostacoli che incontra un perito chiamato a de-

terminare la cagione meccanica, ovvero la malattia la quale ingenerò una data cicatrice, affine di stabilire quei caratteri che la contraddistinguono, e pei quali nelle quistioni d'identità, si verificano fatti essenziali al riconoscimento della persona nella quale simile cicatrice si rivela.

Tuttavolta può affermarsi che in un grande numero di casi, il perito può con sicurezza di effetto soddisfare alle ricerche dei magistrati del foro. Il perchè dopo aver tenuto parola intorno le cicatrici considerate in generale, mi farò ad esporre i caratteri speciali differenziali di alcune delle medesime, e di quelle che più comunemente formano oggetto delle ricerche della giustizia. Mi piace in proposito di riportare le parole scritte dal *Freschi* nell'ultima edizione del suo manuale di Medicina legale, siccome concorde ai più reputati ammaestramenti di patologia chirurgica.

Delle cicatrici per ferite da arma pungente.

— Dato il caso che la puntura sia stata debitamente medicata, e curata, e che nessuna circostanza accidentale o straordinaria ne abbia interrotto il processo di cicatrizzazione, noi troveremo (in caso di strumento perforante liscio, cilindrico o conico) una cicatrice oblunga più o meno ovale. Imperocchè dopo le osservazioni ed esperienze istituite in Francia da *Dupuytren* e da *Filhos,* noi sappiamo che quand'anche fosse un punteruolo perfettamente liscio e cilindrico che avesse fatta la puntura, questa non presenterebbe già un apertura circolare esterna, come pure sembrerebbe, ma elitica od ovale più o meno regolare.

Le punture poi prodotte da corpi o strumenti angolosi come sarebbero i fioretti, gli stilletti, le bajonette e simili lasciano ordinariamente delle cicatrici a due, tre, quattro angoli, secondo i casi e le circostanze. Non è però dal numero degli angoli che può presentare una cicatrice che si dee in tutti i casi arguire la forma più o meno angolosa eguale dell'arme feritrice; imperocchè sappiamo che mentre armi o strumenti semplicemente pungenti e taglienti, o soltanto taglienti invece di fare delle ferite a due angoli ne determinano qualche volta delle triangolari, così in alcuni casi si osservano delle ferite presentanti un angolo di meno del numero degli angoli o spigoli dell'arme perforante. —

Delle cicatrici lasciate dalle ferite per arma tagliente.

— In generale qualunque arma da taglio non genera che ferite biangolari; non è che in alcuni casi e per circostanze affatto accidentali che può farne delle triangolari. Se non che i due angoli della ferita, e quindi della cicatrice, possono essere più o meno vicini l' uno all' altro, e quindi più o meno variare lo spazio intermedio notabilmente secondo i casi e le circostanze. D' ordinario questo spazio intermedio fra i due angoli misura l'ampiezza dell'arma feritrice quando questa abbia colpiti verticalmente i tessuti; ma in un grande numero di casi si trovano cicatrici di forma più o meno elittica superstiti alle ferite da taglio, quand' anche l' arma non avesse cagionata che una lesione di forma lineare. Questo allargamento dei due margini più o meno rimarchevole, e per cui la lesione stessa non cicatrizza in tali casi che per seconda intenzione, dipende dalla maggiore o minore elasticità o tensione della cute incisa, non che dalla rotondità di forma nella parte ferita; circostanze tutte le quali, agendo cumulativamente nel medesimo caso possono far sì, che la ferita prenda la figura oblunga, ovale, e tale pure rimanga la cicatrice che ne segna il chiudimento. Anzi accade talvolta che quando la pelle ferita trovasi nel massimo suo stiramento, i due margini si allontanano per modo l' uno dall' altro che la lesione assume la forma circolare. Adunque, i periti esaminando una cicatrice che si giudica derivata da arma soltanto tagliente, e vedendola di figura ovale o rotonda, non si affrettino a pronunciare sentenza di esclusione dell' arma tagliente, illusi dalla figura della cicatrice, ma riflettano se mai per una delle qui allegate circostanze potesse essere esplicato il fatto anche ritenuta l' arma sola tagliente. Imperocchè quando questa colpisce parti rotonde o convesse dove appunto la pelle è molto tesa, può accadere che per questo allontanamento vicendevole dei due margini la ferita acquisti una figura totalmente diversa da quella che aveva al momento in cui venne effettuata; e ciò appunto avverrà tutte le volte che la ferita stessa di lineare si renderà circolare ed elittica; nel qual caso il diametro suo massimo diventerebbe minimo, e muterebbe così aspetto e direzione, quindi la cicatrice seguirebbe naturalmente questo tramutamento. Il

quale per lo contrario non può mai avvenire tutte le volte che si tratti di ferite fatte in parti o superficie concave, come sarebbe al cavo delle ascelle alla piegatura delle braccia e delle coscie, dove le ferite fatte nel senso di tensione della pelle rappresentano generalmente la forma dello strumento feritore. In ogni modo si deve ritenere che ogni cicatrice longitudinale di forma lineare significhi il caso di ferita prodotta da arma o strumento tagliente soltanto senza o quasi senza perdita di tessuto, e che guarì per prima intenzione. Al contrario ogni cicatrice longitudinale avente una larghezza più o meno notevole indica il fatto di una ferita da arma tagliente con perdita più o meno di sostanza, e che guarì per seconda intenzione.

Delle cicatrici superstiti alle contusioni.

— Del tutto diverse dalle sopra descritte sono le cicatrici che rimangono in seguito a piaghe contuse. Esse presentano quegli stessi caratteri di irregolarità e di varietà di forma che queste mostrano nei diversi casi. Sono irregolari nel loro perimetro; toccandole col dito si sentono rialzi e prominenze varie, visibili pure all'occhio, e sono generalmente depresse, o più o meno infossate secondo i casi. Questa circostanza dell'infossamento o depressione della superstite cicatrice non si avvera che rispetto alle contusioni fatte sulle parti molli, e quando queste avvengono all'invece in vicinanza o sopra parti dure, come le ossa, allora le cicatrici si veggono più o meno fortemente aderenti alle ossa stesse.

Cicatrici superstiti alle ferite per arma da fuoco.

— Non meno variabile è la forma delle cicatrici lasciate da questi ferimenti. Questa variabilità dipende principalmente dalla diversa distanza nella quale viene esplosa l'arma; per cui se essa è grande, la ferita d'apertura o d'entrata essendo depressa o infossata più o meno e circolare; anche la cicatrice superstite presenterà depressione e rotondità di forma, e aderirà ben anco alle ossa se sarà avvenuta la ferita in vicinanza o sopra queste. All'incontro la cicatrice sebbene depressa o più o meno infossata, presenterà un'apertura di forma irregolare tuttavolta che il

colpo sarà stato tirato a breve distanza dall' individuo. Così si dica rispetto alla ferita d' uscita di un projettile; è ben raro il caso in cui quest'ultima lasci una cicatrice rotonda o raggiata come quella d' ingresso.

Noi dobbiamo però ritenere che qui non s' intende alludere che ai casi di ferite per arme da fuoco i più semplici. Imperocchè quando siavi intervenuta l'opera chirurgica, o che gravissime infiammazioni, o la cangrena ben anco abbiano tenuto dietro alla ferita, le modificazioni indotte nei tessuti sono tali e tante, che dal fatto delle cicatrici più non si può pretendere que'lumi che nei più semplici casi si possono avere. Nemmeno possiamo da esse desumere alcun che di relativo al volume e al numero dei projettili; e la ragione è troppo facile a vedersi. Solamente debbono i periti avvertire che talvolta si potrebbero scambiare le cicatrici prodotte dalle armi da fuoco con le cicatrici che lascia quella malattia sifilitica conosciuta sotto il nome di *rupia*, le cui bolle sono le stesse di quelle del *penfigo*, visibili molto frequentemente agli arti inferiori, e bene spesso ai lombi, al volto, alle membra superiori e attorno alle scapole. Le cicatrici che rimangono a malattia guarita si veggono di forma rotonda depressa, irregolari nella loro superficie appunto come possono essere quelle lasciate dalle armi da fuoco. Ma il perito potrà facilmente schivare l'inganno riflettendo, *a*) al numero multiplo di queste cicatrici, *b*) alla loro sede che è per lo più la parte interna delle coscie e la faccia, *c*) al non trovarsi corrispondenza alcuna fra due cicatrici della *rupia*, quanto nell'indicare le due ferite una d'ingresso e l'altra d'uscita di un projettile, *d*) finalmente al colore bianco delle cicatrici delle ferite d' arme da fuoco, mentre quelle della *rupia* si mantengono per gran tempo di colore rosso bruno. —

Concludiamo intanto per le cose esposte in questo articolo:

1.° Che qualunque lesione la quale abbia compreso il derma lascia una permanente cicatrice. Si è detto, è vero, che il marchio di fuoco che un tempo si imprimeva sulle spalle del condannato ai lavori forzati dopo certo tempo si rendeva invisibile e del tutto scompariva; ma considerando la dichiarazione concorde dei chirurghi che riguardano indelebili per tutto il tempo della vita le cicatrici formatesi anche di prima intenzione. Considerando le recenti indagini fatte in Francia confermanti un tal

principio; considerando che quando questo marchio si è detto invisibile e scomparso, si è reso visibile col vivo soffregamento della parte; considerando che anche l'affermazione del *Casper* il quale ritiene che le cicatrici del salasso, delle coppette, del vescicante scompajano interamente e non sono quindi visibili nel cadavere: pugna contro fatti ben accertati dimostranti il contrario; considerando come sopra abbiamo dichiarato e come pure si esprime il Commendatore *De Maria* che la cicatrice è costituita da un tessuto di formazione patologica nel quale i tessuti normali subiscono una fusione per cui divengono come una sostanza straniera impiantata nell'organismo (1); considerando tutto questo si sostiene, che l'opinione, che le cicatrici sieno indelebili è comprovata e per ragion patologica e per osservazione clinica.

2.° Che le cicatrici si possono produrre in ogni parte del corpo.

3.° Che una ferita guarita per prima intenzione lascia delle cicatrici lineari o filiformi che durano per tutta la vita.

4.° Che le cicatrici sono costituite di un tessuto fibro-cartilaginoso di nuova formazione, il quale si produce in correlazione di molte condizioni intrinseche ed estrinseche all'individuo su cui nascono.

5.° Che le cicatrici sono tanto meno visibili quanto più il tessuto in cui si formano somiglia al tessuto rigenerato, e dapprima sono di color rosso indi passano ad esser bianche, e più addivengono tali quanto maggiormente invecchiano; d'altronde sono tanto più depresse quanto più sono prossime al tempo della loro origine.

6.° Ogni cicatrice recente è sempre più rossa della pelle che la contorna, all'invece ogni cicatrice antica è sempre più bianca della pelle che la contorna.

7.° Che le cicatrici variano di forma, di estensione e natura secondo che esse sono costituite per processo adesivo di prima intenzione, o succedono alla supurazione della parte lesa, quindi le cicatrici delle ferite semplici superficiali, come si è detto, sono lineari limitate poco visibili; profonde, irregolari, variamente elevate sono le altre che susseguono a ferite profonde complicate, o a piaghe di maligna natura.

(1) Ved. *Casper*, Manuale di Medicina legale not. 19 vol. 1.

8.° La formazione delle cicatrici cangia in relazione all'età e costituzione degli individui, alla specie dei tessuti, sui quali si produce, e in rapporto a tutte le altre cause che si rendono contrarie alla normale manifestazione degli atti della vita.

9.° La forma della cicatrice generalmente presenta la forma dell'arma feritrice qual ora non sia avvenuta perdita di sostanza, e che la ferita sia sanata di prima intenzione, o non sia stato ritardato il processo di sanamento.

Di qui riluce evidentemente, che nel giudicare delle cicatrici, e nel riferire di queste, per riconoscere le cagioni da cui procedono, il medico-legale deve essenzialmente avere riguardamento alla costituzione e all'età dell'individuo, alla parte e al tessuto in cui si trovano; alla grossezza, colore, estensione, rilevatezza o depressione loro, al luogo, al clima, e all'epoca nella quale ebbero origine, non che alla cura usata al rimarginamento o produzione di esse.

§ VII.

6.° *Dei segni che appalesano le diverse età dell'uomo.*

Nel far discorso dei segni che appalesano le varie età dell'uomo non sarebbe utile indicare a tal proposito quelli più caratteristici che si rivelano colla sezione del cadavere, ma poichè non si può convenientemente parlare degli uni senza tener discorso degli altri, e poichè le quistioni che hanno rapporto coll'identità, come si disse, riguardano tanto l'uomo sano e vivente, quanto l'uomo reso cadavere, nonchè il fanciullo: così noi brevemente ricorderemo e i primi e i secondi di questi segni, incominciando la loro esposizione da quelli che caratterizzano lo stato della prima infanzia.

Nei primi 40 giorni dalla nascita il neonato è piccolo, debole, come parimenti debole è in lui la forza di produrre il calore; esso non può tenere alta la testa, dorme giorno e notte; la facoltà di vedere sonnacchia, non si muove, non ascolta, non intende, e quantunque la luce e i corpi esterni comincino ad impressionarlo, quantunque mostri in qualche maniera attivate le funzioni dei sensi, nondimeno è in allora un essere ottuso che offre soltanto bisogni materiali.

Impertanto lo stato divaricato delle ossa, che formano le fontanelle, lo stato della desfogliazione della cute, e la lucentezza della medesima, la cicatrizzazione dell'ombelico, la scomparsa delle grinze sulla fronte e sul volto, che innanzi le improntavano alcuni caratteri della vecchiaja; le orecchie che si resero contratte e staccate dal capo, la forza di poppare lungamente, la sua lunghezza e il suo peso accresciuti, e i diametri del capo parimenti aumentati di poche linee, lo dimostrano di 40 o 50 giorni di età, e ciò il conferma altresì la scomparsa della lanugine del volto (1).

Del Bambino dell' età di 4 mesi.

Il progressivo aumento nelle forze; la voce più pronunziata; la maggior tolleranza alla luce; qualche idea relativa all' intelligenza; il pianto più o meno spiegato, invece del grido che manifestava innanzi; il presentare la fisionomia delineata con caratteri sufficientemente espressi; l' offrire alcuni distinti segni di gioja; il mostrar piacere di alcuni oggetti, e il desiderarli con segni acconci a far comprendere ciò che vuole, figurano il bambino dell' età di tre o anche di quattro mesi. In quest' epoca le branche dell' osso joide sono ossificate.

Del Bambino di 6 mesi di età.

Le fontanelle molto ristrette; le unghie dense, dure e prolungate spiegatamente fuori dalle falangi; la pronunzia ben chiara dei primi suoni; la manifesta curiosità e attenzione del bambino; la forza e la volontà determinata di prendere e dirigere qualche piccolo oggetto; lo stare in piedi sostenuto; il mostrarsi nelle sue parti sempre più proporzionato, e il darsi a divedere lungo 24 pollici, ed essere del peso di circa 20 o 26 libbre, sono specialità queste che caratterizzano il bambino dell' età di 6 e più mesi. In quest'epoca non esiste la menoma ossificazione nell' arco del-

(1) Se un feto di ordinaria grossezza e conformazione abbia un piede e dieci pollici e mezzo dal vertice del capo ai piedi, il solo tronco si troverà di tredice pollici e sei linee, e l' estremità superiore ed inferiore di nove pollici. Quindi si potrà giudicare essere desso alla fine del primo mese. (*Barzellotti, Burdac, Mende*).

l'atlante; le grandi ali dello sfenoide sono unite al corpo dell'osso, e le mascelle sono all'esterno prive di denti, il bordo alveolare è tappezzato dalla cartilagine delle gengive, che sono sufficientemente compatte, e le quali si addensano crescendo il bambino. L'apofesi coronoide ed il condile della mascella superiore sono quasi a livello del bordo alveolare, e l'angolo di questa è poco avvertito.

Del Bambino dal 7.° mese di età fino al 7.° anno.

Dopo incominciato il 7.° mese per ordinario nei bambini bene e normalmente sviluppati movesi la dentizione, la quale sorge talvolta placida, e senza pena, e qualche volta dolorosa, e piena di guai. Gli incisivi medii sono sempre i primi a sortir fuori dagli alveoli tanto dalla mascella superiore, quanto da quelli della mandibola inferiore.

All'ottavo mese circa di età sbucciano gli incisivi laterali, e al decimo questa eruzione si compie.

Al 18.° mese cominciano ad apparire i primi molari, e comunemente ai due anni sono già comparsi. Verso quest'epoca l'istinto dell'imitazione entra in vivo esercizio; il bambino guarda con attenzione le labbra di sua madre, quando essa gli parla, e se ode un vocabolo facile a pronunciarsi, muove le labbra cimentandosi di pronunziarlo esso stesso a bassa voce. Finalmente nello spirare di tale periodo, si desta in lui il bisogno di comunicare cogli altri, balbetta e si crea quindi una specie di linguaggio mediante il quale giugne a farsi comprendere.

Dal 24.° al 28.° mese sortono i denti canini. Al 30.° mese spuntano i secondi molari, tempo, in cui l'infante comincia a balbettare non solo, ma a star in piedi, a pronunciar parole, a camminare ec. (1). Facendo della dentizione una regola per giu-

(1) — Secondo *Mende* la testa del neonato non cresce del tutto durante la prima settimana, e durante la seconda il suo diametro longitudinale non acquista che una linea di più. Nel corso della terza e della quarta questo stesso diametro aumenta di quattro o cinque linee, quello del trasversale di una in due, e l'altro dell'obbliquo di tre in quattro. Dalla prima alla dodicesima settimana, il diametro longitudinale aumenta di tre in cinque linee, il trasverso di due in tre, e l'obbliquo di circa quattro linee. Dice *Joerg* che durante i nove mesi della prima infanzia, il diametro longitudinale della testa si estende dai quattro pollici e mezzo ai cinque,

dicare dell'età, confidando ad essa sola tale giudizio, si potrebbe restare ingannati, onde è mestieri investigare altri dati i quali si desumono e dallo stato di vita del bambino, e dallo stato di ossificazione delle parti dure del corpo. La vita e lo sviluppo del bambino sano dell'età di 20 o 30 mesi sono eminentemente vigorosi ed attivi; la quantità degli umori bianchi è abbondante, laonde piena è la rotondità delle parti, grande l'espansione cellulare, e le vene non appajono che appena visibili. Considerando poi il capo, la spina, la pelvi ec. si scorge, che quello mantiensi in sproporzione col corpo: che la spina presenta una sola curva-

e l'obbliquo dai cinque pollici ai sei. La faccia, presa dal mento fino alla radice dei capelli, si allunga di un pollice durante questo tratto di tempo, e dai quattro pollici giugne ai cinque. Le parti inferiori e medie della faccia, dal mento fino alla radice del naso stanno tra esse, secondo *Mende*, nella proporzione di 1: 1,33 dopo la nascita, 1: 1,42 a quattro mesi, 1: 1,61 al quinto e sesto mese, 1 : 1,39 nell'ottavo; d'onde risulta che la parte anteriore del cervello si sviluppa maggiormente, finchè verso l'epoca della eruzione dei denti predomina lo sviluppo della faccia.

La lunghezza del tronco, misurata sullo scheletro, sta a quella del corpo intero, secondo *Mende*, :: 1 : 2,25, nel neonato, :: 1 : 2,37 ai cinque mesi :: 1 : 2,44 nel nono mese. Valuta *Joerg* la lunghezza dal tronco agli otto o nove pollici nel neonato, ed ai dodici o tredici verso la fine del nono mese.

La lunghezza del petto, presa dal margine superiore dello sterno fino al cavo dello stomaco, è, secondo *Bird*, di due pollici e mezzo alla nascita, tre pollici al secondo mese, tre pollici e tre quarti al quinto, e quattro pollici nel nono. La circonferenza del petto si trova portata in questo periodo dai dodici pollici ai diciassette, e la larghezza delle spalle dai cinque pollici ai sette.

L'abbondanza della nutrizione fa sì che la regione superiore dell'addomine diventi prestamente più considerabile, sicchè alla fine di tale periodo essa è larga otto pollici. La lunghezza del ventre, che era soltanto di cinque pollici e mezzo, trovasi portata ai sei e mezzo, e la sua circonferenza lo è dai dieci ai sedici pollici. La larghezza delle anche, che era di quattro pollici, giugne ai sei o sette.

Le membra diventano più robuste in proporzione del rimanente del corpo, e le inferiori più che le superiori; la lunghezza delle prime giugne dagli otto pollici agli undici, e quella delle altre è dagli otto pollici agli undici e mezzo. Per opinione di *Mende* il rapporto della lunghezza delle clavicole a quella delle braccia risulta di 1 : 4,33 dalla nascita di 1: 4, o 0, nel quinto mese, e di 1: 4,36 nell'ottavo. Il braccio è dapprima molto più corto dell'antibraccio e della mano presi insieme, giacchè la proporzione, attenendosi a *Mende*, è di 1: 1,88 nel momento della nascita, 1 : 1,72 al quinto mese; 1: 1,62 nel sesto, ed 1 : 1,66 all'ottavo. —

tura, ed è mancante de'processi spinosi, donde un minore spazio per l'attacco dei muscoli vertebrali, ed una minor lunghezza nel braccio della potenza; che i corpi delle vertebre sono rotondi; che il bacino è più obliquo in basso, cosicchè più facilmente gravita il ventre in avanti, e trascina l'intiero corpo in quella direzione; che la cavità cotiloide, detta anche *acetabulo*, essendo cartilaginea non presenta al femore resistenza bastante, ragione per cui i bambini barcolano, nè possono francamente stare in piedi. Di più si osserva ad un anno di età, saldato ed ossificato il processo coracoide della scapola; si osservano dei punti di ossificazione al carpo, nella testa dell'omero, all'estremità del cubito, al capo del femore, e al secondo osso del coccige.

A due anni circa di età si osservano, l'ossificazione della rotula: l'ossificazione delle apofesi trasverse della 1.ª e della 2.ª vertebra cervicale, e quelle delle lombali, e del sacro. Se il bambino (scrive Barzellotti) abbia acquistato in lunghezza uno sviluppo di due piedi, 9 pollici e qualche linea, dal vertice ai calcagni, avrà nel tronco 19 pollici e nell'estremità 14 pollici di lunghezza con qualche linea più nelle inferiori, ed allora si può asserire essere desso di circa due anni di età.

A tre anni di età il trocatere del femore, l'osso piramidale del carpo, l'apofesi odontoide della vertebra seconda cervicale cominciano ad ossificarsi. Durante questo tempo si forma la radice degli incisivi e del terzo molare. La corona del canino e dei due molari anteriori quasi si compiono, i tubercoli del quarto molare si ossificano, e comparisce il folicolo del quinto. Allora dunque esistono cinquantadue denti, cioè 20 spuntati, 28 in lavoro di ossificazione e 4 ancora in germi.

A quattro anni e mezzo la piccola tuberosità della testa dell'omero, e le apofesi delle vertebre si ossificano in più punti.

A cinque anni le apofisi delle falangi delle dita sono ossificate. il trapezio, l'osso lunare del carpo e lo scafoide del tarso mostrano dei punti ossificati.

A sei anni comincia la caduta dei denti di latte.

A sette anni le branche discendenti del pube, e le ascendenti dell'ischio si riscontrano, e si saldano. In quest'epoca termina la prima infanzia (1).

(1) Burdac — Barzellotti — Mende — Devergie ec.

Chiuderò quest' articolo intorno la prima infanzia ricordando i calcoli di *Quetelt* relativi al termine medio della statura e del peso dei bambini durante i sette primi anni della vita.

Maschi.

ETÀ	LUNGHEZZA		PESO	
Anni	Pollici	Linee	Libbre	Oncie
2	30	3	24	3
3	35	«	26	10
4	37	6	30	6
5	37	9	33	11
6	39		36	13
7	42	3	40	13

Femmine.

ETÀ	LUNGHEZZA		PESO	
Anni	Pollici	Linee	Libbre	Oncie
2	29	9	22	12
3	32	6	25	3
4	35	«	27	12
5	37	3	30	11
6	39	6	34	3
7	41	6	37	8

Della seconda Infanzia considerata in rapporto ai caratteri di identità.

La seconda infanzia detta anche prima giovinezza (puerizia) si estende dall' ottavo fino al quattordicesimo anno di età. In quest' epoca i denti di latte che comparvero nei primi tre anni cessarono per dar luogo agli altri di seconda dentizione.

I quattro primi denti molari di seconda dentizione spuntano ordinariamente fra l' ottavo e il nono anno di età, e verso il decimo spuntano gli incisivi. Verso il 14.° anno cominciano ad ossificarsi la cartilagini della laringe; prima cioè la cricoidea, poi la tiroidea, per ultimo le aritnoidee, la quale cosa non è poi sempre costantissima (1).

Il progresso crescente del corpo incammina il fanciullo a gran passi verso la sua individualità, e lo stato della pelle e dei peli, annunziano in lui i primordi di una novella epoca di forza e di vigore.

(1) — Se la macchina all'epoca della pubertà ha acquistata in lunghezza totale 4 piedi e 7 pollici avrà 2 piedi e 4 pollici nel tronco, 2 piedi e 6 linee nelle estremità superiori, 2 piedi e tre pollici in quelle inferiori. —

La coscia acquista una lunghezza eguale a quella della gamba, compreso il tallone.

I pezzi ossei dello sterno si saldano, le suture del capo s'ingranano, e l'ossificazione della rotola si è molto inoltrata ed estesa.

I reni a quest'epoca perdono affatto la loro struttura globulare, e il fegato si mostra piccolo in proporzione del corpo.

Dell'Adolescenza.

Lo stato morale proprio dell'uomo, che giugne alla pubertà, e nel tempo della pubertà è stato considerato da noi più sopra (1). A questo luogo non appartiene che di ricordare le specialità fisiche che valgano a caratterizzare quest'età dell'uomo. La pubertà si manifesta nel 12.° anno nella donna; nel 15.° nell'uomo. Ciò si osserva nei nostri climi; quest'epoca dura nelle donne fino al 21.°, nell'uomo fino al 25.° anno di età. Le cartilagini della laringe che prendono il maggiore sviluppo, i primi peli della barba che spuntano, le parti sessuali che s'ingrandiscono sensibilmente, il corpo che si allunga e si proporziona, mostrano nell'uomo lo stato della pubertà. Che se poi si osserva completo lo sviluppo degli organi generativi; folta e grossa la barba e i peli; se si osserva l'uscita dell'ultimo dente molare, l'ossificazione dei pezzi costituenti l'osso illiaco, l'ossificazione ben manifesta nel rimanente delle ossa del corpo; se si osserva, dissi, che il pube occupa il mezzo fra il capo, ed i piedi; che avvi un regolare sviluppo di parti, e con esso esatta armonia e giuste proporzioni; che la pelle è morbida, fina; che le carni sono molli, e fresche, e che non molto prevalente è la venosità, in allora diremo che quest'uomo è dell'età di circa 24 anni (2).

Della Virilità.

Dopo quest'epoca della vita viene la virilità, nella quale ora il corpo trovasi in istato crescente, ora in istato confermato, ed ora in istato decrescente.

(1) Ved. Cap. XVIII. §. IV. e §. V.

(2) — Se un soggetto ben nutrito e ben sviluppato a 25 anni è della lunghezza in tutto di 5 piedi e 4 pollici, il tronco suo avrà 2 piedi e 8 pollici; l'estremità superiore 2 piedi e 6 pollici, e quelle inferiori 2 piedi e 8 pollici. —

Nella virilità crescente compiesi totalmente l'accrescimento in altezza, e l'individuo acquista la sua statura propria che è comunemente di cinque piedi circa nell'uomo, e di quattro circa nella donna. Ma contemporaneamente continua l'accrescimento in grossezza, e il corpo diventa comunemente meno agile che nell'età antecedente; le singole parti diventano più grosse, e per ciò più robuste, i muscoli si scorgono suscettibili di sostenere fortissime contrazioni, la barba diventa più folta e più forte, tutto il sistema peloso assume una tinta più cupa, e lo stesso accade riguardo al colorito della faccia e degli occhi.

La cute diventa più consistente e scura, la fisonomia ha il suo carattere speciale, e il temperamento si dà a divedere distintamente marcato. Il sistema sanguigno arterioso si equilibra col sistema venoso; si estende grandemente il torace, la faccia sta allora in proporzione giusta col cranio; il naso prende la sua forma più regolare, le mandibole sono munite, come dissi, di tutti i loro denti, e le ossa hanno tutte le apofisi naturali ben marcate e distinte.

La virilità poi dello stato apparisce coi peli bianchi in qua e là sparsi sul capo e sulla barba, e all'appressarsi della virilità decrescente mostrasi eziandio l'immagrimento del corpo. Che se poi, in aggiunta di tutto ciò, si scorgono la pelle floscia e rugosa, i denti più o meno consunti, nella loro corona, o mancanti, e sensibile lo sviluppamento nelle vene, diremo che quel tale, che noi osserviamo, trovasi in istato di virilità decrescente.

Della Vecchiezza.

La vecchiezza è quell'ultima età della vita la quale, in mezzo all'imperfezione delle funzioni, conduce l'uomo verso il fine della sua esistenza. Nella prima vecchiezza il decrescimento è evidentissimo, le potenze muscolari indebolite non effettuano più con tanta facilità la stazione e la progressione, il corpo più o meno s'incurva ed occorre in molti l'ajuto di un sostegno. Un'eguale debolezza apparisce pure nei muscoli della laringe, talchè la voce si cambia ed in alcuni diventa tremante; cadono molti denti, e s'incomincia a palesare la vecchiaja in tutta la sua forza.

Nella vecchiezza confermata tutto è debolezza, le funzioni illanguidiscono enormemente, l'uomo si fa decisamente curvo, im-

piccolisce, e si emacia; la cute si fa rugosa, arida e secca; il viso si scolora, e diventa scuro e terreo; le guancie restano infossate a motivo dell' intiera caduta dei denti, e perciò il naso si avvicina al mento; gli occhi si fanno incavati e cisposi; la barba rara, sottile e bianca, e tali addivengono i capelli; la faccia torna a comparire piccola in proporzione del cranio, e i caratteri del temperamento scompajono; i muscoli si mostrano pallidi, molli, flacidi; le ossa acquistano molta grossezza e durezza, e le cartilaggini di prolungamento si ossificano, come pure la laringe si ossifica, ed il sistema venoso trovasi nel massimo incremento.

Nell' estrema vecchiezza poi si disseccano le glandule; fortemente si costippa il tessuto celluloso; impiccoliscono, accorciano, e si chiudono i vasi minimi della nutrizione. Insomma nella decrepitezza l'uomo muore a parte a parte, e le funzioni degli organi della vita organica, e della vita dell' intelligenza finiscono l' una dopo l' altra.

Il quadro che segue tolto dall' opera citata del *Freschi* serve a schiarimento e in conferma delle cose esposte.

§ VIII.

7.° *Del permutamento dei capelli della barba.*

Fin da lunga pezza fu posto fuori d' ogni dubbio la possibilità di contraffare il colore naturale dei capelli e della barba dell' uomo vivente, e di operare ben anco su di essa una colorazione uniforme e fino a certo punto duratura. Questo fatto, che presenta una frode, una simulazione, non è comprovato solamente dalla storia di persone ignote, che con audacia fraudolente pretendevano ad eredità, e a diritti non proprii, ma è dimostrato altresì dagli effetti consecutivi alle studiate sollecitudini di alcuni vecchi ganimedi, i quali or con pomate, or impastando, ed or troppo bagnando e lustrando i capelli e i baffi giungono a porli in tale disaccordo collo stato delle grinze del volto e di tutta la pelle, prodotte su di essi dagli anni, e a farli così rabbuffati e secchi, che spesso invece di nascondere allo sguardo altrui gli effetti del tempo, e più vecchi, e contraffatti, e in un ridicoli si rendono. Il decoloramento adunque dei capelli neri in castani o

biondi, e viceversa il coloramento dei biondi, o bianchi, o castani chiari, in neri, è difficile a conseguirlo; e più difficile è altresì il tenere occulta questa simulazione agli occhi e alle indagini degli esperti.

Per tingere i capelli in nero, si usa spesso certa pomata encomiata a cielo dai parrucchieri, costituita di grasso e carbone detta *melainocóma*. Altro mezzo è quello di lavare i capelli ben bene con acqua ammoniacale; e asciugarli dopo certo tempo, bagnandoli poscia con una soluzione di cloruro di bismuto e ponendoli in fine a contatto con acido idrosolforico. Si ottengono gli stessi risultati impiegando, in luogo del cloruro di bismuto, l'acetato od il sotto-acetato di piombo. Preferibile a tutti questi metodi di coloramento dei capelli, sembra quello che ci viene indicato dall'*Orfila*. Esso consiste nello sgrassare i capelli col mezzo di un rosso d'uova e tenerli bagnati per un paja d'ore almeno da una soluzione calda di piombito di calce, la quale si prepara facendo bollire, per un'ora e più, quattro parti di solfato di piombo, cinque di calce idrata e trenta d'acqua, filtrandone in seguito il liquido.

Mezzi praticati per riconoscere il falso coloramento dei capelli.

Alloraquando i capelli sieno stati colorati in nero col *melainocóma* l'individuo or presenta tinta di nero la fronte, ed or col sudore si tinge il volto. Del resto poi un tale coloramento nero dei capelli si riconosce, e perchè fregati questi con pannolino bianco lo colorano; e perchè ponendo una ciocca di questi nell'acqua bollente la pomata, come ognun vede, si fonde e galleggia, ed il carbone precipita. Che se poi sono stati colorati in nero col secondo mezzo, in tal caso si disvela la simulazione prendendo una ciocca di questi capelli e immergendoli nell'acido cloro-idrico allungato con acqua. Dopo circa un pajo d'ore riprendono dessi il colore primitivo ed il liquido usato, in simile operazione evaporato a siccità, offre un prodotto che ha tutti i caratteri dei sali di bismuto. Così pure se i capelli sono stati colorati col metodo di *Orfila* immersi nell'acido idroclorico allungato acquistano il colore primitivo e si rinviene nel liquido usato la presenza di protossido di piombo.

Della ricognizione dei peli e della barba.

E non è il solo colore dei capelli e della barba che il perito fiscale deve riconoscere e determinare con esattezza al fine di stabilire i veri caratteri d'identità. Egli viene ricercato eziandio a dichiarare più esplicitamente la natura di questi. Non è raro che si presenti al foro una scure, un bastone, una clave insanguinata, o un sasso, o una pietra, o qualche altro corpo contundente, che si supponga aver servito alla consumazione di un delitto, e che in esso si trovino aderenti dei capelli o dei peli di barba i quali interessa conoscere se anche per loro costituzione speciale siano rassomigliabili a quelli di un dato individuo, ovvero non fossero per avventura peli di individuo di specie diversa dall'uomo. E poichè generalmente i mezzi di comparazione non mancano in questi casi, perciò il microscopio può servire utilmente.

E qui conviene ricordare che ad istituire con esattezza queste osservazioni è mestieri porre i capelli fra due lastre di cristallo con un liquido che aumenti bastantemente la loro trasparenza poichè osservati a secco nascerebbe confusione. L'acqua o lo sciroppo di zucchero, o l'olio d'olivo e specialmente quest'ultimo quando trattasi di grossi peli serve al bisogno.

I peli ed i capelli dell'uomo presentano delle rimarchevoli differenze quando vengono confrontati fra loro. La loro forma e grossezza sono diverse. Gli uni sono quasi cilindrici, altri sono appianati, queglino si presentano come tanti tubetti riuniti assieme, e questi danno a divedere nel loro corso diverse oblunghe cavità. Alcuni ve ne sono che sembrano come coperti da varie lamine.

I peli dei ruminanti sono corti e rigidi e contengono delle cavità aerifere più o meno regolari che permettono distinguerli immediatamente dai capelli d'uomo.

Un triplice assassinio, narra *G. Briand* (1) fu commesso nella notte del 16 al 17 ottobre 1837, nel villaggio di Saint-Martin presso la città di Eu; la giustizia giunse a scoprire i colpevoli ed un ferro di scure rinvenuto presso il luogo del misfatto fu

(1) Ved. Manuale completo di Medicina legale. Cap. II. art. IV.

presunto aver servito a consumare l'omicidio. *Olivier d' Angres* e *Barruel* furono invitati ad esaminare tal ferro e a determinare se le macchie che presentava eran prodotte dal sangue o dalla ruggine; se dei capelli aderivano a queste macchie e qual n' era il colorito. Dopo aver constatato che non vi era traccia di sangue, ma solo delle macchie di ruggine, e che cinque filamenti che avevano l'apparenza di peli aderivano al lembo tagliente della scure; i periti esaminarono tali filamenti con un microscopio che ingrandiva da 150 a 250 volte il volume degli oggetti. Essi riconobbero: 1.° che alcuni non avevano più di 12 millimetri di lunghezza; 2.° che la loro grossezza diminuiva sensibilmente da un'estremità all'altra essendo che erano fusiformi; 3.° che erano completamente opachi; 4.° il loro colore era giallo rossastro scuro; 5.° Infine che parecchi di questi peli presentavano nella loro lunghezza varii ringonfiamenti.

Da queste osservazioni passando ad esaminare collo stesso microscopio dei peli di cavallo, di bue, di vacca, verificavano l'identità coi primi, e trovarono che i capelli neri, biondi e bianchi differiscono dai peli di animali per molte specialità e 1.° i capelli hanno tutti la stessa grossezza in ogni punto della loro lunghezza vale a dire dalla base alla punta; 2.° tutti presentano un canale che segna come una linea argentea; 3.° tutti hanno una trasparenza più o meno sensibile. Così fu dimostrato che i filamenti osservati non differivano essenzialmente dai peli di cavallo, di bue o di vacca; e tali conclusioni furono pienamente confermate nelle discussioni poichè quello fra i quattro accusati cui apparteneva la scure esercitava il mestiere di macellajo.

Di alcune speciali impronte ad arte formate sulla pelle.

In alcuni soldati, in marinai, in campagnuoli ecc. si osservano delle impronte di vario colore su un braccio, sul petto o su di una coscia, che figurano un cuore, una croce, una corona, un pugnale o disegnano le iniziali di alcuni nomi. Queste impronte vengono eseguite colla punta di aghi da cucire che si approfondano sulla pelle, indi si applica sulla parte o del cinabro, o dell'inchiostro o dell'azzurro fregandolo insistentemente, affine di farlo penetrare nelle piccole feriture. Si è discusso con interessamento se tali impronte restino indelebili ovvero scompajano dopo certo tempo,

e se quindi sia dato arguire per esse dell'identità o no di una persona. Per osservazioni proprie e per indagini di *Tardieu* e di altri, il *Casper* ha creduto di poter concludere che siffatte impronte sul corpo vivo possono intieramente scomparire, ed in casi non pochi veramente scomparvero, così che non si possono riguardare intieramente visibili su quegli stessi cadaveri di persone sulle quali le anzidette impronte erano state vedute durante la vita. Però è possibile alcuna volta dimostrare che hanno esistito poichè la materia che le colora spesso viene trasportata nelle vicine glandole linfatiche.

§. IX.

8.° *Dell'influenza del clima, del nutrimento, del mestiere, delle passioni, delle malattie a mutare lo stato fisico normale dei nostri corpi.*

Le passioni, il vizio, i costumi, il clima, il mestiere, le prolungate fatiche, le malattie dei visceri e quelle della pelle, portano negli individui molti e profondi cangiamenti, pei quali non di rado essi appajono diversi di età e di costituzione, e talora ben presto scomparisce quella freschezza e forza e robustezza che dovrebbe essere loro propria. *Lavater* delineò le diverse fasi cui generalmente presenta l'aspetto dell'uomo nel corso delle varie età, ma simili ritratti sono piuttosto ideali che veri, essendochè l'uomo continuamente si modifica in correlazione degli elementi che lo circondano, i quali concorrono essenzialmente alla manifestazione de' suoi atti vitali (1).

— Supponiamo che un individuo abiti dall'infanzia un paese freddo ed asciutto; ove il suo petto soffre una continua irritazione; il suo corpo si trova in uno stato di marasmo, la sua carnagione si mostra livida, color di rame. Si trasferisca in un paese meridionale, vicino al mare ove corto e mite è il verno, eguali le altre stagioni, l'atmosfera abitualmente calda ed umida, cesserà in esso l'irritamento del petto, la nutrizione si farà prontamente e l'individuo diverrà pingue. Supponiamo che, invece di un individuo infermiccio, cangi dimora un uomo sano e che

(1) Ved. in quest' Opera Cap. XVII e Cap. XXI.

il nuovo paese da lui abitato differisca di gran lunga dal suo, per esempio vada egli dalla zona temperata alla torrida, e vi soggiorni molti anni, potrà, ritornando in patria, essere irriconoscibile; alle alterazioni prodotte dall'età nelle sue fattezze si unirà un cangiamento radicale di carnagione, di chiara e rosea che era diverrà castagna e forse fuliginosa; la sclerotica si mostrerà gialla. Se l'individuo era obeso, nel paese nativo, torna magro. In Olanda, in Inghilterra (scrive *De-Sales*), si vedono tutto di ritornare dalle Indie individui in tal guisa trasformati. È noto che il soggiorno delle regioni equatoriali attiva le funzioni del fegato, diffondendo la bile nel sangue ed in tutti i tessuti; spesso anzi tale attività giunge a cagionare la ipertrofia e la suppurazione del fegato (1).

La variazione di nutrimento se è notabile può ingenerare considerevoli cangiamenti nell'individuo, e principalmente nella carnagione e nella pinguedine. Ciò si appalesa evidentemente nelle persone che passano improvvisamente da ricco stato alla miseria, e viceversa dalla miseria a comoda ed agiata condizione. La pinguedine con grosso ventre è rara negli individui poco agiati. L'influenza del metodo di vitto sulla fisionomia si scorge ancor più palesemente nelle prigioni, ne' bastimenti, nelle città assediate. Il nutrimento grossolano e cattivo non solo cagiona il dimagramento, ma altera eziandio il colore della cute e produce altresì affezioni scorbutiche, quando la prigionia, la navigazione e l'assedio durano lungo tempo.

L'influenza delle malattie sulla fisionomia non può revocarsi in dubbio, per quelle che agiscono direttamente sulla cute, come la lebbra, gli erpeti, la sifilide inveterata, l'itterizia ec. Il trattamento d'una malattia può accrescere gli effetti della malattia stessa; così nel trattamento dell'epilessia col nitrato d'argento, il corpo mucoso di *Malpighi* acquista un colore oscuro che dà all'infermo la carnagione che è propria di certe cachessie. L'uso dell'oppio, l'uso del mercurio e di altre medicamentose sostanze (2), improntano nei viventi dei cangiamenti molto significanti.

— Le passioni quale potenza non hanno nel fare apparire innanzi tempo sul volto e sulle carni le grinze della vecchiaja?

(1) Le dottissime ricerche sull'Influenza del Clima a prevenire e curare le malattie croniche dell' esimio *Giacomo Clark* di Londra fanno prova irrecusabile della enunciata verità.

(2) Ved. *De-Sales* medicina legale citata. Cap. XLII.

Le brighe sieno timide o ardite, abbiano uno scopo egoista o nobile, cangiano le fattezze e affrettano la canizie e colla caduta dei denti e dei capelli, e col dimagrimento e debolezza del corpo, e colle turbe immense che risvegliano nello stomaco e sui nervi. Le passioni acute producono talora effetti meravigliosamente rapidi. Un profondo terrore ora ebbe virtù d'incanutire improvvisamente i capelli, ora di farli cadere in breve tempo. Il primo effetto si osservò nella regina *Maria Antonietta*, e nel comico *Saint-Pris* che aveva passato una notte nel Rodano sospeso ad un anello del battello che il portava. *Schenchio* riferisce che avendo un imperatore condannato a morte per stupro un bel giovane, questi fu per tal guisa commosso da questa notizia che la sua barba ed i suoi capelli divennero bianchi, ed il suo volto si alterò sì notabilmente in poche ore che, comparso dinnanzi al tribunale per udire la sua sentenza, non fu più riconosciuto da alcuno, neppure dall'imperatore il quale immaginò che gli si presentasse altra persona o che il colpevole avesse usata l'arte per imbiancare i capelli, la barba e sfigurarsi, ma avendo conosciuto essere quello un naturale effetto del timore del supplizio, quest'imperatore fu tocco da compassione e perdonò al giovane giudicandolo bastantemente punito dalla rivoluzione che aveva in lui prodotta il timore d'una pena dovuta al suo delitto. —

La condizione sociale esercita un'influenza molto palese sulla fisionomia degli individui. Si può leggere in *Labruyère*, in *Descuret* (1) i due ritratti, uno del ricco, l'altro del povero: — L'agricoltore, il facchino, il merciajuolo, l'arrotino, hanno le spalle inarcate. Il militare cammina diritto e colle spalle ben proporzionate; il sartore ha le ginocchia piegate verso l'interno, e le dita forate nella pelle; il calzolaio ha i pollici molto dilatati, i suonatori da violino e chitarra hanno dei calli sul polpastrello delle dita della mano sinistra. Tutti gli artigiani e manovali hanno le mani forti e callose. — Ma in ordine a questo ultimo argomento non posso dispensarmi di qui ricordare alcuni speciali ammaestramenti ed osservazioni del *Tardieu*, siccome comprovate e utilissime a riconoscere importantissime particolarità concorrenti a determinare l'identità di persone.

Gli imbiancatori (scrive egli) *di tessuti* i quali fanno uso dei

(1) Ved. Fisiologia delle passioni, delle condizioni sociali dell'uomo.

vapori di zolfo presentano la cute delle mani bianchissima, rammollita dal contatto dell'acido solforoso e fatta grinza. Inoltre osservansi al polpastrello, del pollice dei frusti di pelle sollevati.

Gli imbiancatori di tela usando continuamente il battitojo incontrano molte calosità nella destra; e se lavano ginocchioni si formano in essi loro distinte callosità nel mezzo dell'avambraccio e su la di lui faccia cubitale. Se fanno uso di una tinozza la mano sinistra che fissa fortemente la tavola sulla quale lavano si mostra piegata nell'articolazione metacarpo-falangea, e vi si forma un rilievo trasversale molto calloso,

I Brunitori presentano la mano destra, che tiene il brunitojo, tutta callosa nella faccia palmare, e la sinistra che ferma il lavoro, callosa sul margine radicale dell'indice, e all'estremità della faccia palmare del pollice.

I Costruttori di chiodi e queglino i quali cominciano un tal mestiere da giovani e che seguitano per anni hanno le spalle elevate, il corpo inclinato a destra, la gamba destra curva, donde risulta una specie di zoppicamento; hanno le dita della mano destra deviate in dentro da formare un angolo col metacarpo, e l'indice e il pollice non possono ravvicinarsi per prendere, per esempio, una moneta posta sopra un tavolo.

I Calzolaj presentano il pollice e l'indice della mano destra molto appianati al loro estremo; presentano molte crepaccie e bordi callosi nella piega che separa la seconda colla terza falange dell'indice: presentano parimenti allargato il polpastrello del pollice della mano sinistra, l'unghia del dito corrispondente molto indurita e fatta scabrosa, e come solcata in qua e là, infine presentano al torace immediatamente al disopra dell'appendice sternale una depressione circolare e profonda prodotta dalla pressione della forma.

I lavoratori in rame presentano una cute callosa alle mani la quale sfogliata leggermente nei punti più duri, e poste queste sfogliature nell'acido nitrico, e poscia trattata la soluzione con l'ammoniaca acquista un bel color bleu.

Gl'incisori presentano alla mano destra al disotto del quarto e quinto dito un rilievo prismatico trasversale durissimo ingenerato dalla pressione del bulino.

I Falegnami presentano sulla faccia dorsale dell'indice della mano destra una notevole callosità prodotta dalla pressione della

pialla nella quale passano le altre quattro dita della mano stessa. Sul bordo poi radiale dell'indice della mano sinistra presentano una dura callosità prodotta ivi dallo stropiccio del manico dello scalpello.

I Tintori presentano le mani coperte di pelle coriacea tinta in color bruno verde la qual tinta svanisce un poco a contatto del cloro.

Ecco quali sono i punti più precipui, le considerazioni, gli studii, le esperienze, gli esami oculatissimi che debbono istituire il medico ed il Giudice al riconoscimento dei caratteri d'identità di una persona ignota che reclama diritti al foro, e quali gli avvertimenti necessarii da seguire acciò non cadere in errore nel dare giudizii di tanta importanza.

B

Ricerche e norme generali concernenti le prove d'identità riferibili a persone sconosciute trovate estinte e in istato di recente o di antico cadavere, ossia:

§. X.

1° *Di alcune leggi relative al riconoscimento delle persone trovate morte.*

La prova di morte di una persona, secondo il disposto di molte leggi, seguite quasi universalmente dai codici, non è solamente ammessa dai tribunali perchè inserita nei registri dello stato civile del luogo dove pretendesi che sia avvenuta, ma viene altresì ammessa dietro giuste e gravi presunzioni, e prove testimoniali, e fatti medici ben comprovati relativi ai caratteri d'identità della persona. Que' tribunali, dice *Merlin* nel suo Repertorio universale di Giurisprudenza all'articolo *morte*, i quali colle prove testimoniali adoperano a riparare questa ommissione, che può accadere per molte circostanze, non fanno che usare di una facoltà a loro concessa dallo spirito della legge. La causa celebre di madama *Dermie*, e le decisioni della corte d'Orleans 12 maggio 1806, e del tribunale di Parigi sul rapporto di riconoscere sufficientemente provato con prove testimoniali la morte del di lei marito,

abbenchè non iscritta nei registri dello stato civile del luogo ove si pretese essere avvenuta, comprovano nel fatto questa affermazione.

§. XI.

2.º *Delle indagini medico-legali dirette alla ricognizione dei caratteri di un ragazzo trovato morto è in istato di recente cadavere.*

Intorno questa sorta di ricerche, innanzi ogni altra cosa giova ricordare, che la legge sapientemente prescrive che il medico chiamato alla visita del cadavere di persona sconosciuta deve far un'esatta descrizione di essa notando le particolarità tutte che hanno rapporto con la quistione d'identità, acciò rispondere con dati positivi ai quesiti che in proposito venissero fatti dal foro (1); e deve altresì farlo esporre in luogo pubblico, per vedere se si trovano testimonii che possano riconoscerlo.

Pur troppo la storia ci narra casi lagrimevoli di sciagurate madri, che occultarono allo sguardo umano i figli del proprio sangue, per sottrarsi alla vergogna ed alla pena, ovvero li abbandonarono in luoghi deserti, montuosi, oscuri, nella credenza che venissero da altri raccolti, mentre all'invece miseramente perirono. Questo delitto, che è tanto più grave se l'infante fu esposto in luogo rimoto, d'ordinario non frequentato, o sotto l'influenza di condizioni e circostanze tali per le quali l'infelice non poteva essere scoperto e salvato, si punisce rigorosamente, e con grande interesse si cerca dalla Giustizia di fissare i particolari più importanti di una simile quistione, acciò riconoscere a chi appartenga il cadavere, e chi sia l'autore di quell'orribile misfatto (2).

(1) Ved. Cap. XII. § XIII, XIV e XV.

(2) Chi espone un infante, prescrive il codice Criminale austriaco, (Par. I. § 133) nell'età in cui è incapace di procurarsi un ajuto alla conservazione della sua vita, per porlo al pericolo della morte, od anche soltanto per abbandonare all'evento la sua conservazione, commette un delitto, qualunque poi sia il motivo, che lo abbia a ciò determinato. Il Consigliere *Albertini*, nel libro più volte citato — Del Diritto Penale vigente nelle provincie Lombardo-Venete, rispetto all'esposizione d'infanti al Cap. XV, p. 233, scrive. Allorchè esiste nell'infante la incapacità di conservarsi, esiste il delitto, qualunque sia la sua età, non però d'anni sette compiuti, essendo questa l'epoca prescritta al termine dell'infanzia. Il delitto pari-

Le indagini del medico-legale efficaci ad illuminare il foro, che vuole riconoscere a chi appartenga un dato infante trovato morto di recente, si ricavano da più fonti.

1.° Dal luogo, dal tempo e dallo stato nel quale si trovava allorchè fu rinvenuto;

2.° Dalle fasce o vesti od oggetti a lui appartenenti;

3.° Dall'epoca della vita uterina che manifesta, e dalle prove che accertano se era nato vivo o morto;

4.° Dall'epoca di vita estrauterina che appalesa;

5.° Dalle particolarità proprie del cadavere, come sono i nei, le macchie, lo sviluppo voluminoso del capo, gli incurvamenti della spina, quelli delle ossa; la protuberanza degli occhi, il colore dell'iride, dei capelli, ec. come diremo più sotto.

6.° Dalla causa e dagli effetti della di lui morte (1).

menti non cessa, qualunque sia stato l'esito dell'esposizione, e qualunque i motivi che l'hanno determinata. Se l'infante con oggetto più criminoso fu scientemente esposto a certo pericolo di soccombere, il fatto assume i caratteri dell' omicidio tentato, o commesso, secondo che la morte è avvenuta, o venne impedita da eventuali combinazioni.

La esposizione, prosegue egli, senza consecutiva morte è punita col carcere duro da uno a cinque anni quando si verifica, (*a*) in luogo remoto solitario ordinariamente non frequentato ovvero, (*b*) sotto tali circostanze nelle quali s' esposto non potesse con facilità essere scoperto e salvato. L' esposizione con susseguita morte in ognuno de' casi espressi sopra, si punisce dal Codice austriaco (§ 134) col carcere duro dagli anni cinque a dieci. Infine la esposizione in l'uogo d'ordinario frequentato, e congiuntamente in guisa che potesse fondatamente sperarsi il pronto reperimento e salvezza dell' esposto è punita;

(*a*) col carcere tra sei mesi ad un anno se non è seguita la morte.

(*b*) e da un anno a cinque, se la morte si è verificata.

La qualità poi del luogo, dove l'infante fu deposto, la minore frequenza del popolo a quello, ancor più difficile in tempo di notte, l' inclemenza, della stagione o del clima, il sito più o meno inosservato, sono circostanze influenti a far conoscere l' intenzione del reo, e quindi ad aggravare il suo castigo, il quale certamente dovrebbe mitigarsi qualora nella comune in cui abita l' autore del delitto non esista casa di ricovero per gli esposti come portava espressamente il § 8.° della legge italica 25 febbrajo 1804.

(1) All' articolo (Sezione del feto Cap. XV. § VI.) si trovano discusse molte delle indicate particolarità del feto, valevoli a determinare i caratteri di identità del medesimo. Allorchè poi tratteremo degli argomenti di medicina legale relativi alla conservazione della specie, e alla sicurezza individuale che hanno rapporto coll' infante che trovasi in istato di vita uterina o di morte, o di vita estrauterina, porgeremo le altre cognizioni occorrenti allo schiarimento delle prefate quistioni.

§. XII.

3.º *Delle indagini medico-legali dirette a fissare i caratteri d'identità delle persone adulte trovate morte di recente.*

Nel fissare poi i caratteri d'intentità proprii di una persona costituita nella organizzazione estrauterina, o più o meno adulta, estinta di recente, e trovata in un fiume, o in un bosco, o a piedi d'un monte, sotterra, sotto la neve, o sotto il fieno o immersa nelle fogne e va dicendo, molte e gravi cose sono da considerarsi e da valutarsi per parte del medico-legale. La giornaliera osservazione ci ammaestra, che quel medico il quale si adopera al disimpegno di un simile uffizio, crede facilmente di non dover dubitare di dissimulazioni, o di contraffazioni operate con frode sulla persona che prende ad esame, laonde comunemente quando egli s' incontra di visitare, per ordine del foro, un estinto, che si ritiene sconosciuto, senza farsi carico di tutto quanto a lui spetta, imprende a descrivere i caratteri d'identità che quello presenta, e pei quali si distingue da ogni altro. Tale pratica, come ognun vede, può condurre ad erronee conseguenze, avvegnachè il fatto dimostra essersi non di rado scoperto sui cadaveri perquisiti dal perito dell'arte, l'opera di finissime astuzie, istituita affine di mascherare i tratti della loro naturale fisionomia, e l'essersi quindi dichiarato, fino dal primo momento della visita, come sconosciuto colui che realmente non lo era. Quanti disertori, quanti uomini evasi dal carcere trovati uccisi, non avevano eglino prese e bizzarre e strane sembianze acciò rimanere occulti agli occhi di chi era destinato ad inseguirli? Non v' ha pur troppo al mondo una razza codarda di colpevoli apportatori di terrore nelle pacifiche famiglie, i quali spargono non solo innocente sangue, ma usano perfino estinguere la vita al compagno che rimase ferito nella lotta da loro promossa, e snaturarne benanco le forme con tagli moltiplicati e varii eseguiti sul volto, acciò nascondere alcuni indizii alla giustizia che incessantemente gli insegue? È dunque primo precetto generale, nella vista del cadavere che si ritiene sconosciuto, d'investigare dal perito, innanzi di descrivere i caratteri d'identità reale della persona, se in essa sussistano o no contraffazioni, o dissimulazioni, o simulazioni che ne occultassero per

avventura maliziosamente alcune o più delle naturali fattezze o apparenze del corpo.

A procedere poi in questo esame con ordinate ricerche e conformemente ai bisogni della giustizia, il medico principalmente terrà conto esatto del luogo, del tempo, dello stato nel quale fu rinvenuto l'individuo, e farà eziandio retta applicazione delle cognizioni e degli avvertimenti ricordati da noi quando si fece discorso delle norme indispensabili all'esattezza e validità della sezione del cadavere (1). Dirà quale sia l'età dell'individuo, e ne preciserà il peso e la statura; indicherà la lunghezza della spina, e avvertirà se questa è corta o lunga o contorta, o in altro modo alterata. Osserverà attentamente nelle varie parti ossee se esistano storpiature, o incorvature, o ingrossamenti morbosi indicanti rachitismo della persona; descriverà la costituzione del medesimo individuo esponendo con lucide e chiare prove se una tale costituzione è debole, o vigorosa, o infermiccia; se le parti del corpo sono fra loro convenientemente proporzionate, e se in alcuna di queste esistano atrofie speciali, o edemazie.

Delineerà nitidamente le cicatrici che osservasse sul cadavere, perscrutando con accuratezza se queste sieno bislunghe, rotonde, lineari, quadrate, angolose, rilevate o non rilevate, bianche, rosse, molli, o dure, o liscie, solcate, o rugose, o screpolate, tumide, isolate o accompagnate da tumori estesi, o da semplici induramenti, o da seni fistolosi, o da piaghe, o da ulceri, o da verruche, o da pori ec., avendo altresì riguardamento a determinare tutte quelle particolarità speciali per le quali si classificano di antica o di recente data. Di qui appare, che il segno dei salassi, i piccoli fori rimarginati operati dalle sanguisughe, le macchie dei vescicanti, il bucheramento superficiale o profondo, raro, o confluente del vaiuolo, e le escrescenze congenite della pelle, formino soggetto del referto del medico. Lo stesso ripetasi de' nei, dei pori, delle macchie così dette di fegato e va dicendo. Di più avvertirà se la pelle stessa sia bianca, o rossa, o bruna, bruna con fondo giallastro, liscia, sottile, o grossa, dura, secca, o madida, o gonfia d'umori. Esporrà se il volto, il petto, le gambe, le braccia sieno come abbrustolite dal sole, ovvero se queste parti sieno all'incontro in tale stato da ritenere che furono ben custodite. Noterà distintamente le callosità

(1) Ved. Capitolo XII. § XVIII.

che si riscontrassero sulle palme delle mani, sulla pianta dei piedi, o sulle dita, e ne farà conoscere la loro estensione, profondità, durezza e grossezza. Investigherà se le unghie dei piedi sieno alcune morbosamente rivolte indentro, se esistano alle loro corone segni di unghia incarnata, e se le vene esteriori dei piedi e delle altre parti del corpo sieno poco o molto pronunciate o varicose. Notificherà se i capelli sieno neri, castani, biondi, grigi, grossi o sottili, rari o folti, ricciuti o distesi, e se i peli del corpo e del volto sieno uniformi al colore dei capelli, e dove più abbondino. Descriverà il capo nella sua forma indicando se questo sia rotondo o bislungo, molto o poco sviluppato, se la fronte sia elevata o retratta all'indietro, o bassa, se le gobbe frontali e occipitali sieno discretamente o molto sviluppate, quale sia il grado dell' angolo facciale che presenta, e quale sia lo sviluppo delle mascelle e le prominenze più o meno risolute dei zigomi. Riferirà se il naso sia aquilino, schiacciato, accuminato, o rincagnato ec. e se vi sieno segni sufficienti a comprovare che l' individuo faceva uso di tabacco. Parimenti descriverà gli occhi, e dirà se questi sieno naturalmente protuberanti, infossati, neri o bianchi; infettati morbosamente a cagione di qualche malanno cronico, e se le ciglia sieno folte e grosse, ovvero se sieno sottili e rare e rivolte alcune per anomalia o per malattia verso il bulbo dell' occhio. Dimostrerà se la bocca in proporzione del volto sia grande o piccola se le labbra sieno grosse o sottili, e se vi sieno cicatrici su di esse e sulla lingua. Enumererà distintamente i denti ed osserverà se sieno bene o mal collocati, se il palato sia intero o spaccato, se le tonsille sieno gonfie ovvero atrofiche o anticamente iperfrotiche, e sia possibile il determinare la fisionomia del cadavere. Misurerà se il collo sia grosso e breve, o sottile e lungo, se qualcuna di quelle glandule sieno morbosamente ingrossate od abbiano costituito il gozzo. Dirà se il torace sia bene o mal conformato, se le spalle sono alte e strette, o larghe e quadrate, se lo sterno sia appianato, infossato, ovvero prominente all' innanzi, e se la cartilagine xifoide presenti una forma che si allontana dal normale. Esporrà inoltre se il bacino sia largo o stretto, se le mani sono lunghe, sottili, ovvero corte o grosse, se abbia segni indicanti d'avere portato uno stretto anello in alcun dito, se abbia perforate le orecchie, se le ginocchia sono rivolte all' indentro, se i malleoli sono più prominenti dell' ordinario, se il piede sia

piatto (1), se esistano traccie di fratture antiche, e se esistano ernie. Infine investigherà se le parti genitali sieno bene o mal conformate e se sieno esulcerate o alterate comunque da affezione venerea. Nel caso poi in cui il medico sia incaricato dall'autorità di fissare i caratteri d'identità di una donna non conosciuta, trovata estinta in qualche luogo, descriverà non solamente il corpo della medesima a seconda degli avvertimenti indicati, ma avvertirà altresì se esistano in essa grinze o cicatrici sul basso ventre attestanti, questo essere stato più o men grandemente disteso, quale sia il coloramento dei capezzoli delle mammelle, e lo stato delle pudende.

§ XIII.

4.º *Dei caratteri d'identità proprii d'un cadavere più o meno estesamente invaso dalla putrefazione, e quindi della determinazione del sesso e della statura.*

Quando un cadavere, nello stadio molto inoltrato della putrefazione, si osserva quasi per intero sciolto, stemperato, slegato, corrôso e scomposto nelle ossa, onde ha già restituita alla terra molti degli elementi di cui si componeva, in allora il Giudice non può ottenere dalle indagini del medico che alcune presunzioni, ma non mai la prova indubitata irrefregabile per la quale si riconosce e si certifica la sua identità, e i suoi caratteri distintivi. Infatti mancando le parti molle del corpo, manca il fondamento precipuo da cui emergono i lumi più interessanti al rischiarimento di queste indagini. Per altro le osservazioni sullo scheletro alle volte sono di grande interesse e somministrano cospicui fatti alle indagini del foro. Le fratture sofferte dall'individuo si riconoscono in esso abbenchè disseccato e corrôso, l'incurvamento delle ossa degli arti, la mala conformazione della spina, la depressione delle ossa del capo, non isfuggono parimenti all'occhio dell'anatomico. Di più fino a certo punto può essere determinata colle ispezioni sul cadavere l'epoca della morte dell'individuo; può essere determinata l'età del medesimo (2); e può altresì, e in modo più

(1) Ved. Cap. XXXVIII. § XII. not. 2 pag. in fine del paragrafo.
(2) Ved. Cap. XXXIX. § VII.

esplicito, comprovarsi il sesso e la statura. Scrive *Orfila*, più mesi dopo l'inumazione, e talvolta anche uno o due anni dopo la morte, si può riconoscere il sesso all'ispezione della barba e degli organi genitali questi per altro possono aver subito un grado di disseccamento e di appianamento tale, che a primo aspetto sia difficile distinguere il sesso, e perciò sia d'uopo sezionare e separare attentamente le diverse parti. In appresso, allorchè il cadavere è già ridotto uno scheletro, non resta altro mezzo per sciogliere il problema che l'ispezione delle ossa (1), la quale può non di rado somministrare lumi acconci a distinguere il sesso. Ma ecco i caratteri che intercedono tra lo scheletro dell'uomo e quello della donna.

— 1.° Lo scheletro della donna è più piccolo di quello dell'uomo e più sottile, e le diverse protuberanze delle ossa che lo compongono sono assai meno rilevate;

— 2.° La testa è più piccola in avanti, e più allungata dall'innanzi all'indietro di quello sia nell'uomo, e tutte le parti della faccia offrono egualmente minori dimensioni;

— 3.° I corpi delle vertebre hanno minor larghezza nella donna, maggior ampiezza nelle loro faccie, e la regione lombare della spina maggior lunghezza che nell'uomo;

— 4.° Il torace è più corto ed alquanto più largo sino alla quarta costa, è ristretto inferiormente, in modo che ovoide è in essa, mentre è conoide nell'uomo; la sua base è più discosta dalla pelvi che in quest'ultimo, ed è meno saliente in avanti;

— 5.° Nella donna tutti i diametri della pelvi sono più larghi, le creste delle ossa pelviche più separate l'una dell'altra, l'arco pubico più allargato ec. ec.

— 6.° Nella donna i femori sono più curvi in avanti e più obliqui al di dentro, il collo delle ossa stesse forma col corpo un angolo meno aperto che nell'uomo; i piedi sono più piccoli.

— 7.° Le spalle sono più basse, le articolazioni scapolo-omerali più ravvicinate l'una all'altra, meno curve le clavicole, insomma sono le membra superiori più corte, più strette le giunture della mano, e le dita più sottili e più gracili;

— 8.° Finalmente nell'uomo la lunghezza del tronco è pressochè eguale a quella delle membra addominali, di modo che il mezzo

(1) Ved. trattato delle esumazioni Giuridiche - Vol. 2. Sezione III, ord. IV.

dell'altezza del corpo intiero corrisponde circa al livello del pube; nella donna, avendo essa le membra addominali, in proporzione, di maggior lunghezza del corpo, corrisponde al di sotto del pube =.

Per quanto poi concerne la determinazione della statura, due sono le ricerche che si sogliono fare per riconoscerla, e queste vengono suggerite dalle circostanze che accompagnano il caso. Se trattasi di rilevare la statura di uno scheletro riunito con mezzi legamentosi, in tal caso non si ha che a riflettere che la misura totale dello scheletro differisce in generale dalla misura totale del cadavere di un pollice e mezzo ai due. Laonde avuta la misura dello scheletro si ha la misura dell'individuo, aggiugnendo a quella un pollice e mezzo, come si disse.

Quando poi a cagione della putrefazione le ossa si trovano disarticolate e quindi lo scheletro più non forma un tutto complesso regolare, in allora riesce assai difficile il misurare la statura degli individui. *Sue* pensò che si potesse ricavare una tale cognizione dallo studio intorno alla proporzione delle ossa, ed *Orfila* e *Lessuer* presentarono i qui annessi quadri dai quali si hanno utili lumi a stabilire l'approssimativa determinazione della statura, quando sia cognita la lunghezza di uno o più ossa di un dato scheletro. Il primo di questi quadri riguarda 51 cadaveri le cui misure furono prese con molta diligenza dai prefati illustri autori; il secondo contiene le stesse misure prese sopra 20 scheletri di adulti.

TABELLA

DELLE MISURE PRESE SOPRA 51 CADAVERI.

Sesso	Età	Statura dal vertice alla pianta dei piedi	Lunghezza del tronco dal vertice alla sinfisi del pube	Lunghezza delle membra superiori dall'acromio	Lunghezza delle membra inferiori alla sinfisi del pube	Femore	Tibia	Fibula	Omero	Ulna	Radio
	Anni	M.tri C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri
Uomo	18	1.43	71	65	72	38	34	30	27	22	19
donna	40	1 50	78	65	72	42	33	32	29	25	21
uomo	40	1.53	77	70	76	42	34	33	30	24	22
donna	60	1.53	78	69	75	43	35	34	29	24	21
uomo	35	1 54	78	64	76	38	33	32	26	23	21
id.	18	1 54	74	70	80	43	34	33	30	25	23
donna	50	1 54	78	66	76	43	36	35	30	25	23
id.	18	1 54	79	69	75	42	36	34	30	25	21
id.	30	1.54	80	64	74	38	33	32	27	24	21
uomo	60	1 58	78	72	80	41	35	34	30	24	23
donna	20	1.58	82	68	76	44	36	35	30	25	24
id.	35	1.60	79	74	81	40	35	34	24	26	23
uomo	35	1.63	82	71	81	43	35	34	31	25	22
id.	70	1.63	84	73	79	44	36	35	30	25	23
id.	50	1.64	80	76	84	45	37	36	32	26	24
id.	60	1.64	84	75	80	42	35	34	30	26	23
id.	48	1.65	82	75	83	43	36	35	30	26	23
id.	55	4.66	86	73	80	42	35	34	31	26	24
id.	65	1.66	83	72	83	43	35	33	31	26	21
id.	45	1.66	83	77	33	46	38	37	32	24	25
id.	60	1.66	85	75	81	45	37	36	31	27	24
id.	60	1.67	85	75	82	42	35	34	30	27	23
id.	55	1.67	85	71	82	45	38	37	32	26	24
id.	55	1.68	85	73	83	44	36	35	32	26	23
id.	25	1.68	84	74	84	45	36	35	32	26	24
id.	40	1.68	82	77	86	46	38	37	32	26	25
id.	40	1.68	84	74	84	45	36	35	32	27	24
id.	60	1.69	83	72	86	44	36	35	31	26	24
id.	60	1 69	85	72	84	45	38	37	32	26	23
id.	25	1.69	84	72	85	46	37	36	32	26	25
id.	30	1.69	86	75	83	45	37	35	32	27	25
id.	30	1.70	85	75	88	44	37	36	31	27	24
id.	35	1.70	84	78	86	44	38	37	32	27	24
id.	35	1.70	86	72	84	45	38	37	32	28	25

Sesso	Età	Statura dal vertice alla pianta dei piedi	Lunghezza del tronco dal vertice alla sinfisi del pube	Lunghezza delle membra superiori dall'acromio	Lunghezza delle membra inferiori alla sinfisi del pube	Femore	Tibia	Fibula	Omero	Ulna	Radio
	Anni	M.tri C.tri	C.tri	C tri	C.tri	C.tri	C.tri	C.tri	C tri	C.tri	C.tri
Uomo	20	1.70	86	77	84	45	37	36	32	27	24
id.	35	1.70	85	75	85	44	37	36	31	27	23
id.	45	1.70	86	76	84	45	36	35	33	26	24
id.	35	1.73	86	78	87	46	37	36	32	26	23
id.	35	1.73	86	78	87	46	37	36	32	26	24
id.	50	1.73	85	79	88	47	38	37	33	27	24
id.	30	1.74	84	81	90	48	39	38	34	29	26
id.	60	1.75	89	76	86	45	37	36	32	26	23
id.	30	1.77	90	81	87	49	39	38	33	27	25
id.	40	1.77	89	78	88	45	37	36	32	27	24
id.	25	4.78	91	77	87	48	40	39	33	27	25
id.	35	1.78	92	77	86	46	38	37	33	27	25
id.	35	1.79	90	78	89	47	39	38	32	28	26
id.	30	1.80	91	75	89	49	39	38	32	27	25
id.	65	1 83	00	84	93	49	40	39	34	29	27
id.	40	1.86	96	82	90	49	40	39	34	29	26
id.	35	1.86	93	82	93	46	39	38	34	28	26

Il Metro equivale a 36 pollici ed 11 linee.

1 Centimetro equivale a 4 linee e 43|100.

8 Centimetri equivalgono ad 1 pollice ed 1 linea.

MISURE PRESE SU 20 SCHELETRI.

Statura dal vertice alla pianta dei piedi	Tronco dal vertice alla sinfisi del pube	Lunghezza dell'estremità superiore dall'acromio	Lunghezza delle estremità inferiori dalla sinfisi del pube	Femore	Tibia	Pibula	Omero	Ulna	Radio
M.C.	C.	C.	C.	C.	C.	C.	C.	C.	C.
1.38	70	55	68	32	27	26	24	19	17
1.43	71	55	72	38	31	30	27	22	19
1.45	70	67	75	40	32	31	29	22	20
1.47	74	60	73	38	32	31	26	21	19
1.49	74	65	75	38	32	31	29	22	20
1.54	75	69	79	40	33	32	29	24	21
1.60	80	75	80	45	38	37	32	26	24
1.64	81	71	84	44	36	35	30	26	24
1.65	75	72	90	45	38	37	32	27	45
1.67	80	76	87	45	38	37	31	27	24
1.69	85	72	84	44	36	35	31	25	22
1.70	82	75	88	46	38	37	32	27	25
1.75	86	76	89	46	39	38	32	26	23
1.77	89	78	88	46	38	37	33	28	25
1.78	90	75	88	46	37	36	33	26	24
1.79	91	77	88	46	38	37	33	27	24
1.80	92	77	88	46	40	39	33	27	25
1.83	95	78	88	46	29	38	34	28	25
1.83	90	78	93	47	43	42	33	27	25
1.86	95	78	81	47	39	33	38	27	25

— Supponiamo che non si trovino che alcune ossa d'un cadavere, per esempio un femore di 0^{m}, 46 di lunghezza ed una tibia di 0^{m}, 38: noi vediamo dalla tabella soprapposta, che un femore di 0^{m}, 46 può far supporre che la lunghezza totale dello scheletro sia da 1^{m}, 70 a 1^{m}, 83: lo che dà la media proporzionale di 1^{m}, 77. Noi vediamo egualmente che una tibia di 0^{m}, 38 può far supporre la lunghezza totale dello scheletro da 1^{m}, 75 a 1^{m}, 83 di cui la media sarebbe 1^{m}, 79. La lunghezza dello scheletro sarebbe dunque da 1^{m}. 77 a 1^{m}, 79 che è quanto dire da 5 piedi a 5 piedi e 6 pollici; ed aggiungendo un pollice e mezzo

per la grossezza delle parti molli, si troverebbe che la taglia dell'individuo doveva essere di 5 piedi e 7 pollici circa. —

— Supponiamo che si trovino le ossa d'un membro superiore, o solamente un omero di 0^m, 33 ed un ulna di 0^m, 28. Noi vediamo dalla tabella che un omero di 0^m, 33 può far supporre che la lunghezza totale dello scheletro fosse da 1^m, 77 a 1^m, 86 di cui la media proporzionale è 1^m. 81. Un'ulna di 0^m, 28 suppone una lunghezza totale di 1^m, 77 a 1^m, 83 di cui la media è 1^m, 80. Lo scheletro doveva dunque essere da 1^m, 80 a 1^m, 81; aggiungendo la grossezza delle parti molli, si avrà essere stata la statura di 5 piedi e 7 pollici e mezzo. —

§ XIV.

Se in un focolajo esistono dei residui di un cadavere bruciato, questi si possono riconoscere?

Può occorrere in varie sorta di questioni medico-legali la ricerca, se nelle ceneri di un dato focolajo vi sieno degli avanzi di cadavere bruciato.

In questa ricerca conviene, innanzi tutto, distinguere se trattasi del caso in cui le parti animali comprese le ossa siano state pienamente distrutte dal fuoco, o se esistano residui del cadavere.

Quando non tutte le ossa del cadavere furono ridotte in cenere, e che perciò si rinvennero nel focolajo dei pezzi d'ossa carbonizzati in parte, disseccati o anneriti e va dicendo, alla mercè di un confronto con simili ossa sottoposte al fuoco si perviene a riconoscere la natura dei medesimi. *Olivier Dangres* in una quistione di questo genere, ha potuto riconoscere distintamente che diversi pezzetti d'ossa trovati nelle ceneri d'un focolajo spettavano ad un bambino che era nato a termine. Nel 1845 in Francia, al dire di *Claubry*, furono pure riconosciute le ossa di un feto trovate in un focolajo per la massima parte abbruciate.

Ma quando le ossa sono completamente incenerite, non è dato constatare il fatto se non col mezzo dei reagenti chimici, e qualora siasi ben certi che in quel focolajo, nel quale si rinvennero le ossa in discorso, non vi furono bruciate ossa di altri animali, e si avverta inoltre, che il solfato di calce la cui pre-

senza serve ad ammettere la grave presunzione, quando è in quantità scarsa può provenire dalla qualità del legno abbruciato in quel focolajo. L' operazione pertanto, colla quale si scorge la esistenza di cenere procedente da ossa abbruciate consiste nell'osservare; — che le ceneri riscaldate con la potassa in un crogiuolo di porcellana danno del cianuro di potassa il quale deve essere trattato con acqua fredda. Nel liquido feltrato si versa una soluzione di solfato ferroso ferrico, che dà un precipitato verde sporco. Aggiugnendovi dell' acido cloroidrico la più gran parte del precipitato scomparisce, ma quello che resta è di un bel bleu. Se si trattano le stesse ceneri con due terzi del loro peso d'acido solforico, e se dopo più giorni di macerazione si mette il prodotto in contatto con l'acqua questa contiene del bisolfato di calce precipitabile dall'ammoniaca. —

§ XV.

Le anomalie, i vizi di conformazione e le lesioni più o meno antiche servono talora a costituire l' identità di un cadavere anche da gran tempo sepolto.

Ricorderò alcuni fatti importanti ed istruttivi a confermamento di questa verità.

A. --- Un piemontese, (Bonino) ritirato a Sussargue, presso Montpellier, scomparve e lasciò dubitare d'essere stato assassinato da una donna colla quale conviveva. Esso fu sepolto nel di lei giardino e una scarpa per avventura ritrovata sotterra indicò il luogo della vittima. Così fu rinvenuto un cadavere di sesso mascolino. Esaminate le ossa che lo componevano si scoprì che il capo del quinto metatarso prolungavasi in fuori e che presentava una piccola superficie articolare che indicava un'articolazione sopranumeraria. Nella mano destra il quinto osso del metacarpo era più corto e più largo di quello dell'altra mano, aveva la sua estremità falangea separata in due parti presentando ciascuna una superficie articolare; ed articolando la prima falange del piccolo dito sulla parte del metacarpo che aveva la direzione dell' asse dell'osso, si osservava egualmente alla parte estrema e superiore di questa falange una faccetta articolare la quale attestava manifestamente la esistenza di un sesto dito: ed in fatto si conosceva

già che il *Bonino* aveva un sesto dito alla mano destra ed al piede sinistro.

B. Nel 1814, essendo stato rinvenuto alcune ossa di cadavere nella Senna e presso la piazza *Luigi XV*, *Dupuytren* e *Breschet* verificarono che i capi del femore erano impiccoliti, rugosi, ineguali, privi qua e là della loro cartilagine, non per effetto di asportazione operata col ferro anatomico, ma per antica malattia. E qui notarono che il capo del femore sinistro era più piccolo del destro, appianato da un lato, che il collo di ciascun femore era accorciato, e che quello del destro presentava in avanti un' ossea vegetazione incrostata di cartilagine, che i legamenti dell' articolazione erano deformati, gonfi e fortemente aderenti alle parti molle. Verificarono inoltre, che le cavità cotiloidee erano obbliterate, che nel sito della destra cavità esisteva una vegetazione per metà quasi ossea e in gran parte quasi fibro cartilaginea nel centro della quale s'impiantava il legamento rotondo; che da questo lato il corpo del femore era piazzato in una cavità accidentale, che una disposizione analoga esisteva a sinistra, e che la nuova cavità era situata più in alto ed in dietro, laonde conclusero che l'individuo era morbosamente conformato in quella parte e doveva zoppicare ed eseguire un movimento laterale penoso e spiacevole del corpo su ciascun arto inferiore alternativamente, e che l'arto inferiore destro essendo più corto, la punta del piede doveva quasi sola poggiare sul suolo. Il cadavere fu riconosciuto per quello *d'Augusto Dautun*, assassinato dal suo fratello *Carlo*, e del quale la conformazione e la maniera di camminare erano quelle appunto proprie dello stesso *Dautun*.

C. La vedova *Houet* scomparve il 13 settembre 1821, dodici anni dopo, circostanze particolari fecero presumere che fosse stata assassinata da *Robert* e *Bastien* e sepolta nel giardino di una casa in strada Vaugirard N. 18. Dopo molte ricerche si scoprirono alcune ossa umane, indi un cadavere intero il quale era quasi completamente ridotto allo stato di scheletro, ma che presentava ancora alcuni brani di parti molle, avendo la natura del suolo ritardata la decomposizione. I quesiti proposti nella presente grave quistione furono i seguenti: 1. Se le ossa rinvenute appartenevano allo stesso corpo umano e lo costituivano per intero; 2. Quale era il sesso della persona alla quale appartenevano le dette ossa; 3. Quale poteva esserne l'età e la statura;

4. Quale il colore e la lunghezza dei capelli, la dimensione del collo e delle mani, lo stato dei denti e la conformazione, ed a quali segni si poteva conoscere l'identità; 5. Quale era la posizione della corda trovata intorno al cadavere, se questa era disposta in modo da poter ingenerare la morte, e quali indizii esistano a determinare il genere di morte; 6. Da quanto tempo il cadavere sembrava essere stato sotterrato; se le sostanze raccolte con i brani del cadavere presentavano traccie di veleno, se vi si trovavano traccia di vesti, e nel caso qual tempo si richiede affinchè queste e la corda rinvenuta si distruggano. I periti risposero:

1. Le ossa appartenevano evidentemente ad un cadavere umano, e ad uno stesso individuo, e lo costituivano per intero, meno una vertebra ed alcune piccole ossa delle mani e dei piedi che non furono rinvenute.

2. Il detto scheletro è quello d'una donna poichè le ossa che lo costituiscono sono piccole e gracili; il punto d'inserzione dei muscoli in generale è lievemente marcato, il cranio è piccolo ed allungato in avanti, le clavicole sono piccole e curve, l'escavazione del bacino è poco profonda, la faccia anteriore dell'osso sacro è concava assai, i fori sottobucii triangolari, e le cavità cotiloidee sono allontanate; finalmente lo stretto superiore del bacino presenta i diametri ordinarii dello stretto superiore del bacino di donna ben conformata.

3. Le sutture sagitale e lambdoidea sono ancora apparenti. I denti sono bianchi ma la loro corona è consumata in ambidue le mascelle e lo smalto è quasi interamente distrutto alla faccia interna degli incisivi e dei canini della mascella inferiore. Il corpo di più vertebre dorsali presenta anteriormente un abbassamento il quale si verifica soltanto in età molto avanzata. Le corna dell'osso ioide sono saldate col corpo dello stesso osso. Finalmente nel terreno che circondava il cranio si sono rinvenuti alquanti capelli bianchi. E poichè si osservarono segni dinotanti età avanzata, età adulta e non decrepitezza, perciò sosteniamo che lo scheletro esaminato sia di una persona dell'età di 60 a 70 anni. Rispetto poi alla statura essendo state misurate separatamente tutte le ossa dello scheletro, abbiamo riconosciuto, mercè la tavola formata da *Orfila*, che tale statura è di 1 metro e 54 centim. e ciò si confermò esattamente allorchè tutte le ossa dello scheletro furono riunite assieme.

4. I segni d'identità nel caso presente vengono dedotti, dal colore e dalla lunghezza dei capelli, dallo stato dei denti, dalla curva delle ossa degli arti inferiori, dallo stato delle mani e dei piedi.

I capelli rinvenuti che coprivano il cranio sono lunghi da 6 a 15 linee e dovevano essere primitivamente rossi, molti però sono bianchi.

Il secondo e terzo grosso molare destro della mascella superiore, ed il terzo grande molare sinistro mancavano forse da molto tempo poichè gli alveoli corrispondenti erano scomparsi. Così pure mancava da buon tempo il secondo piccolo molare sinistro. Il secondo incisivo sinistro è stato cariato e fratturato.

Alla mascella inferiore il secondo piccolo molare destro ed il secondo grande molare erano caduti. Il primo molare sinistro manca da lungo tempo, poichè il canino ed il secondo piccolo molare erano fra loro molto ravvicinati.

Gli incisivi furono trovati larghi, lunghi, sporgenti in avanti, e i canini grandi e sorpassanti gli incisivi, e questi fermi negli alveoli e quindi atti a rompere e triturare il pane. Il corpo del femore è curvo in dentro e quello delle fibie in fuori; le mani giudicandole dalle ossa rinvenute erano piccole, le unghie ben fatte, ed indicavano una mano non esercitata a lavori penosi. Un anello d'oro faccettato è stato rinvenuto nella fossa, ed il suo diametro dimostra che solo ad un piccolo dito poteva essere applicato. Il piede è piccolissimo.

5. La terza, quarta, quinta e sesta vertebra cervicale erano circondate da una corda. Questa corda è del diametro di due a tre linee, forma sei giri sovrapposti, e la cui direzione è quasi orizzontale: non v'ha che una lieve obliquità d'alto in basso e dall'innanzi all'indietro. Il nodo non esiste più. Il diametro dei giri della corda è di circa tre pollici. La posizione della corda lascia supporre che la persona è stata strangolata senza sospensione: poichè se vi fosse stata sospensione l'obliquità sarebbe di basso in alto e dall'avanti all'indietro.

6. Bisogna credere che è passato molto tempo dall'inumazione; il colore giallo bruno delle ossa, la mancanza del periostio e delle cartilagini articolari, lo stato di rammollimento di quelle ossa che poggiavano sulla base della fossa, la mancanza completa di parti molle, la natura del terreno sabbioso il quale non poteva

favorire il processo di putrefazione, tutte queste circostanze lasciano ritenere che il cadavere ivi sepolto è da dieci a dodici anni.

7. Nelle sostanze raccolte non si è scorto coll' analisi chimica alcuna vestigia di veleno. Si sono riconosciute alcune traccie di tela ed un pezzo di cuojo presso i piedi, e rispetto a queste robe non si è potuto precisare il tempo necessario alla piena distruzione di simili oggetti, essendochè molte sono le condizioni e le circostanze favorevoli alla loro lunga conservazione.

I particolari annunziati e le risultanze del processo dimostrarono che il cadavere rinvenuto era quello della vedova *Houet*.

D. Sommamente istruttivo allo studioso riesce il celebre processo non a guari istituito in Milano contro *Antonio Boggia* nato nel 1799 in Urio sul lago di Como.

Con sagacia incomparabile fu presunto dall'insigne magistrato dirigente il processo essere stati inumati da gran tempo, da *Antonio Boggia*, nel fondo di una cantina sul quale in seguito venne costruito un portico, tre cadaveri di persone che scomparvero improvvisamente l'una dopo l'altra senza potere in allora avere contezza delle medesime. Dagli atti peritali, del lungo e complicato processo della quistione in discorso, redatti dal chiarisssimo Sig. Dott. *Tarchini Bonfanti*, coadjuvato principalmente dall'Egregio Sig. Dott. *Agostino Barbieri*, risultano ad evidenza comprovati i più perspicui caratteri d'identità, valevoli a riconoscere i cadaveri ricercati, i quali appunto furono rinvenuti nel luogo preciso ove cadè sospetto fossero stati sepolti.

Nell'eseguimento dell'ardua operazione che ebbe cominciamento nel giorno 6 maggio 1861, giunto lo scavo del portico fino ad aver posto alla scoperta il piano dell'antica cantina, e portatolo in basso, ben presto scoprirono ossa umane formanti quasi un intero scheletro giacente supino e colle braccia stese a fianco del tronco. In quella circostanza si notò con tutta precisione il luogo occupato da questo primo scheletro, e si notarono eziandio gli oggetti rinvenuti con esso tra i quali due orecchini d'oro, un doppio cinto erniario, un avanzo di cinta pei lombi, un residuo di cravata di seta nera e un pezzo di stoffa di lana o panno. Due giorni dopo (8 maggio 1861) di rimpetto al 1° scheletro se ne rinvenne un secondo adagiato in una specie di pozzetto sotterraneo, il quale fu tosto descritto nella posizione in cui si trovava; indi se ne scoprì un terzo giacente in altra vicina fossa.

Tutte le osse del primo scheletro erano privi delle parti molle, tutti erano riposti in fossa poco profonda e in terreno siliceo calcare argilloso poco umido; tutte quelle ossa furono con diligenza puliti e furono eziandio attentamente considerate, laonde si potè notare la mancanza di alcune ossa; la perfetta disunione e slegamento dei medesimi, l'ossificazione per due terzi della cartilagine seifoide e ossificazioni manifeste in altri cartilagini, l'untuosità più o meno palese alle parti spugnose delle ossa di cui si parla; il coloramento, la conformazione e lo sviluppo di questi e delle loro apofisi, le viziature di alcune parti e lo stato delle scabrosità, delle prominenze, dei solchi e dei fori loro. Inoltre si fissò il peso e la misura dell'altezza dello scheletro.

Alla testa si rilevarono parecchie lesioni con mancanza di parti ossee, e le parti delle ossa mancanti o i frammenti ossei corrispondenti si rinvennero in massima parte nella cavità craniana.

Si descrissero il frontale, i parietali superstiti alle fratture, l'occipitale, le lamine di queste ossa, le erosioni formatesi in essi, lo stato di loro ossificazione, nonchè i contorni della detta lesione e le varie rime che da questa partivano per condursi a più lontani punti. Così pure con pari diligenza furono descritte le ossa della faccia, i denti, gli alveoli, lo sterno, le clavicole, le coste, le scapole, la colonna vertebrale, le ossa del bacino determinandone le misure tutte dei suoi diametri e rilevandone eziandio i rapporti esistenti fra loro. E dietro uguale procedimento venne pure data la descrizione delle ossa del secondo e del terzo scheletro, sicchè i menzionati periti al seguito di tutti questi fatti poterono concludere:

Tutte le ossa rinvenute in ciascuna delle indicate fosse appartengono ad un cadavere identico.

L'età dell'individuo a cui apparteneva il primo scheletro è oltre ai 50 anni. La mancanza d'ogni traccia di apofisi nelle ossa, la prominenza marcatissima delle asprezze e delle apofisi di questi, e le varie loro scabrosità, le linee di congiunzione fra le divevse parti in cui sono divise le ossa; la condizione delle sutture craniane: lo stato delle mascelle, la dentatura, l'ossificazione per due terzi dell'apofisi xifoide sono gli argomenti dai quali fu desunto il riferito giudizio. E parimenti per altre analoghe ed accurate osservazioni furono riconosciute e l'età del secondo, e quella del terzo scheletro; il sesso mascolino di tutti i prefati scheletri, la

statura loro, la robustezza del primo, e la causa e la gravezza delle fratture ossee rinvenute in questo: nonchè l'epoca approssimativa del seppellimento. Con verità può dunque affermarsi, che le ricerche dirette a scoprire e riconoscere i caratteri speciali e proprii degli indicati scheletri e l'identità quindi delle persone a cui appartenevano, furono tanto magistralmente istituite e dottamente condotte quanto fu sagacemente presunto il luogo di inumazione di queste infelici vittime, cosicchè in tutto il processo e per opera dell'eccelso magistrato che lo ha diretto, e per opera degli esimii periti, si ebbe la prova e la controprova dell'esistenza del nefando delitto orribilmente progettato ed atrocemente eseguito dal più inumano degli assassini (1).

(1) Nel momento in cui io scrivo leggo nel giornale *La Liguria Medica* 30 novembre 1862, redatto dal Chiariss. Dottore *G. Du-Jardin*, un articolo medico legale del Sig. D. *Daner* intorno al rinvenimento degli avanzi di uno scheletro umano, il quale avvedutamente e con giusto ordine di idee si conduce alla soluzione di importanti quesiti.

CAPITOLO XL.

Della verificazione del sangue umano, delle sue macchie e di alcune di quelle degli altri umori del corpo.

§ I.

Dei quesiti medico-legali intorno la verificazione di alcuni umori animali e delle loro macchie.

Il sangue così diffusamente sparso per l'organismo, destinato dalla natura alla funzione della riproduzione animale organica, e quindi al mantenimento della vita, con frequenza addiviene oggetto interessantissimo delle indagini del foro. Quante volte non occorre al Giudice criminale di conoscere certificatamente se esista sangue immischiato con date sostanze, o disciolto in liquidi che caddero sotto le di lui considerazioni, o impastato colla terra che fu raccolta come indizio di un delitto, o disseccato sulle armi rinvenute nella strada ovvero nelle tasche, o nella casa di qualche accusato? Quante volte non occorre al Giudice di verificare se sia sangue in istato di putrescenza quella materia che talora discopre in vasi chiusi o aperti, sotto la terra, o sotto il fieno, nel letamajo o in altri luoghi? Quante volte non gli è mestieri determinare con positive cognizioni se sieno o no costituite di sangue alcune macchie sparse sulle masserizie, o sulle stoffe di lana, di seta, o sulla camicia di qualche imputato, sieno quelle fresche o di antica data, e sieno state raschiate, succhiate, lavate, o comunque alterate o inorpellate affine di toglierle dagli occhi vigili della giustizia? E quanto infine non ha egli d'uopo, a schiari-

mento maggiore di queste sue perquisizioni, di conoscere se sia possibile il determinare o no con acconcie prove se il sangue, discoperto e separato dalle sostanze colle quali si trova unito e sottoposto agli investigamenti del medico-legale, abbia i caratteri proprii e distintivi del sangue umano? Insomma molti, di varia natura, e importantissimi al dilucidamento di un grande numero di quistioni criminali, sono i quesiti relativi alla verificazione del sangue e delle sue macchie, e non meno interessanti sono quelli pure che hanno rapporto colle macchie di sperma, di muco, di flusso blenorroico ec.

Il praticato comune del foro, rispetto a questa sorta di quistioni; l'istruzione più interessante ai giovani medici e legali a cui viene dedicata quest'opera; l'ordine e il metodo da noi seguito nella trattazione della medesima, e gli studi gravissimi, fatti recentemente da celebri maestri, con moltissimo vantaggio della scienza fisiologica intorno alla natura e alla composizione materiale del sangue e degli umori animali, esigono di esporre e formulare i quesiti concernenti il presente argomento nel modo che segue:

I. La sostanza discoperta in qualche luogo, o raccoltasi in copia attorno ad un individuo che fu trovato estinto da non molto tempo, è sangue di fresca data?

II. La sostanza rinvenuta in qualche vaso chiuso o aperto, in qualche serbatojo, o là dove si presume essere stato eseguito un assassinio, e la quale emana un forte puzzo, è dessa costituita di sangue in istato di putrefazione?

III. La materia che viene sottoposta alle ricerche del medico-legale, parte immischiata con terra, e parte immischiata con cenere, presenta dessa i caratteri distintivi del sangue?

IV. La materia che in poca quantità fu raccolta, o sul pavimento, o sui mobili della casa, o sulle armi, ovvero sulle stoffe di lana, di seta, o sul tessuto di lino ec., è dessa costituita di sangue?

V. Le macchie del sangue possono essere riconosciute dal perito del foro, quando, in grazia d'esempio, per istrofinamento della stoffa macchiata fosse stata levata la fibrina del sangue? E le macchie del sangue possono elleno essere simulate; possono desse essere confuse con altre macchie operate da agenti chimici?

VI. La materia che fu riconosciuta per sangue, può determi-

narsi se sia costituita da sangue umano o da sangue di animale di altra specie?

VII. Le macchie del tessuto presentato sono desse improntate dei segni distintivi delle macchie di sperma, di flusso blenoroico, di muco ecc.?

Ecco gli argomenti più principali delle ricerche del presente Capitolo.

§ II.

A. *La sostanza discoperta in qualche luogo, o raccoltasi in copia attorno ad un individuo che fu trovato estinto da non molto tempo è sangue di fresca data?*

A determinare in maniera certa che una data materia soggetta alle ispezioni del medico-chimico-legale è costituita di sangue, ovvero è dessa una parte essenziale del medesimo umore, non basta il riconoscimento di alcuni dei caratteri sensibili di questa, e la determinazione della rassomiglianza di essi con quelli del sangue; nè basta il riscontro nella medesima di certe proprietà chimiche specifiche del sangue, ma è mestieri che un tale giudizio, sia desunto dal complesso di quelle osservazioni che dimostrano scientificamente la sostanza presa ad esame non poter essere che sangue. Ecco il perchè non sia poi tanto facile la risoluzione di questo problema anche allorquando si presenta semplice e quindi non involuto nè complicato cogli effetti di cagioni estrinseche valevoli ad occultare uno o più di quei fatti che manifestano la presenza del sangue, o la presenza di alcuno de'suoi materiali immediati, ed ecco il perchè non sia lecito portare sentenza in tale subbietto con immature e troppo pronte e risolute affermazioni, come potrebbe crederlo per avventura il medico volgare.

Innanzi pertanto di discendere alla disquisizione speciale dell'indicata quistione, e delle altre che a questa fanno seguito, riesce indispensabile il ricordare brevemente le più precipue qualità generali del sangue, poichè è da queste cognizioni da cui si traggono gli elementi, su cui riposano i principii d'ogni nostro argomento.

Il sangue tanto arterioso che venoso è dotato di qualche rea-

zione alcalina: ha un odore caratteristico più espresso nell'uomo che nella donna, e appena escito dalla vena si mostra untuoso al tatto, e di un sapore un po' dolciastro. Si conserva fluido, e caldo, e scorrevole ed elastico fintanto che rimane entro i vasi sanguigni della macchina vivente, ma allorquando l'individuo ha perduta la vita, o quando questo umore prezioso viene separato dal corpo, la primitiva sua fluidezza, e viscosità, ed elasticità e consistenza ben presto si cangiano ed assume perciò un aspetto diverso. Il colore del sangue varia a seconda del tempo da che fu estratto dal corpo vivente, e varia a seconda degli animali che lo somministrano; oltredichè rispetto alla sua colorazione è da valutarsi pure che il sangue venoso differisce dall'arterioso per essere il primo rosso scuro; di un bel vermiglio il secondo, mentre le proprietà chimiche e dell'uno e dell'altro sono le medesime. Questo liquido si riscontra generalmente più denso e più viscoso negli animali a sangue caldo che in quelli a sangue freddo, e si riscontra altresì diverso nella sua densità e viscosità negli individui di una stessa specie e nel medesimo individuo osservato in tempi differenti. Il sangue è più peso dell'acqua e per esperienze di *Halles* un pollice cubico di sangue pesa 267 grani, 280 per esperienze di altri (1). Un tale peso è anche vario a seconda dell'età e del sesso. Il sangue finchè sia investito dal calore della vita emana un visibile vapore (*halitus sanguinis*), che si condensa in goccette sulla superficie dei corpi freddi, e il quale immischiato con acqua e riscaldato offre l'odore del sangue. Posto sopra un vetro ed osservato con microscopio, tosto estratto dall'animale vivente, e quindi ancor liquido, si scorgono in essi alcuni corpuscoli di vario colore (2) di facilissima lacerazione, che diconsi globuli del sangue. Questi hanno un punto centrale ben distinto che si dà a divedere trasparente, ed appajono di forma appianata e rotonda nel sangue dei mammiferi, e di forma elittica nel san-

(1) Ved. *Senac*. Trattato sulla struttura del cuore Tom. 2. p. 301.

(2) I globetti del sangue degli animali vertebrali sono semitrasparenti. Col microscopio, (insegna *Burdac*, Trattato di fisiologia Tom. VI. pag. 504 Venezia 1848) non si scorgono ordinariamente di color rosso sanguigno che quando si trovano accumulati gli uni sugli altri; isolati sono dessi di color rosso-pallido, o sono gialiastri o quasi privi di colore. L'impiego della luce refratta è in parte causa di tale fenomeno come avevano osservato *Senac* e *Spallanzani*, giacchè alla luce diretta o reflessa i globetti del sangue anche isolati sembrano rossi.

gue degli uccelli, dei pesci e dei rettili (1); assomigliano secondo *Burdac* (2), ed altri rispettabili osservatori, ai semi di melone. I globetti del sangue sono tanto di maggior volume quanto più giovane è l'individuo da cui esso si trae e il diametro loro è vario nei diversi animali, e ciò si conferma per varie e ripetute osservazioni di *Rodolfi* di *Sprengel*, di *Haller*, di *Spallanzani*, di *Wolaston*, di *Verber*, di *Prevost* e *Dumas*, di *Taddei* e di altri.

Il sangue, come dissi, si conserva liquido per breve tempo dopo estratto dal corpo vivente. Generalmente comincia a coagularsi dopo tre o quattro minuti escito dalla vena. Osservava *Gendrin*, che desso è fatto denso e consistente, e di una densità e consistenza assai simile a quella della crema di latte dopo mezz'ora circa in inverno, da che fu raccolto dal corpo vivente, ed un'ora in estate (3).

Il sangue si separa spontaneamente in siero e crassamento, e questa separazione è formata per intero dopo 10 ore, altre volte e ciò molto più di rado, dopo 15 o 20 (4). Il fatto del completo separamento del sangue nelle sue parti immediate, siero e crassamento è valutabile in medicina legale, non solamente per ciò che concerne la verificazione della presenza del sangue, ma è valutabile eziandio per altre importanti osservazioni. Il medico-legale chiamato ad esaminare certa quantità di sangue in cui appena fosse effettuata la separazione dei suoi materiali immediati può egli giudicare che è da poco tempo che quello fu estratto dal corpo che lo conteneva. Parimenti se gli accadesse di analizzare anatomicamente sangue non peranco diviso dallo siero il quale si presumesse essere sortito dal corpo di persona che fu estinta da due o tre giorni, dovrebbe fare grande conto di questo

(1) Fino Leuvenkock al dire di *Haller* (*Element* Fisiolog. Tom. 2. pag. 53), aveva distintamente riconosciuta queste particolarità dei globuli del sangue.

(2) Ved. Oper. Cit. Vol. VI. Cap. I. Delle proprietà microscopiche del sangue.

(3) Ved. Storia Anatomica delle infiamazioni Libro II. Parte I. Capitolo I. pag. 186, edizione italiana 1839.

(4) Conosco che alcuni distinti medici credono il completo, o per meglio dire il quasi completo separamento dei materiali immediati, del sangue, non effettuarsi in minor tempo di quello indicato, ma ciò non concorderebbe coll'osservazione nè coll'opinione del *Burdac* (Ved. oper. citata Vol. VI, parte I. Capitolo I, pag. 505).

incidente, avvegnachè ciò potrebbe essere sufficiente argomento a dimostrare che un tale sangue non appartiene a quell'estinto, qualora non si trattasse di uno di quei casi nei quali ebbero parte cagioni valevoli a ritardare più o men lungamente il separamento dello siero del sangue. Insegna il *Berzelius* — che il sangue estratto da un animale durante un freddo rigoroso prontamente si congela, diviene solido senza coagularsi, e si può conservare così gelato senza che provi alterazione; ma ritornando liquido si coagula (1).

Noi poi diciamo essersi effettuata completamente la detta separazione, quando il grumo che si precipita al fondo del vaso, si è fatto cilindrico, retto, ed abbia acquistata l'impronta esatta della forma e delle ineguaglianze del vaso che lo contiene. Di quì apparisce, come ognun vede, che non può aver luogo un tale effetto nel modo indicato quando il sangue trovasi sparso a goccie a goccie alla superficie di un corpo, o trovasi disteso a strati sottili, avvegnachè in allora si dissecca più o men presto per effetto della evaporazione. Ora parliamo dello siero e del crassamento occupandoci di quelle particolarità che meglio servono al proposito nostro, indi esporremo le norme, e indicheremo i mezzi coi quali si perviene a riconoscere questi materiali, negli stati diversi in cui si trovano, ovvero negli stati diversi in cui vengono presentati dal foro al medico-legale.

Lo siero del sangue è un liquido salino-albuminoso, trasparente di colore ora bianco, ora giallognolo, ora verdastro. Esso è viscoso, colante, di odore scipito alquanto nauseoso, ed è dotato di una reazione alcalina assai più pronunziata (dice anche il *Taddei*) di quella ond'è fornito il sangue; il perchè rende il colore cearuleo alla carta di lacca-muffa previamente arrossata con gli acidi, e inverdisce il siroppo di violette, non che i petali di malva se vi si tengono immersi per qualche istante (2). Agitandolo con bastoncelli diventa spumoso, si mostra esso pure manifestamente più peso dell'acqua; anzi al dire di *Senac* un pollice cubico di questo liquore peserebbe una ventesima parte più dell'acqua (3) Comparato col sangue liquido per sentenza di *Berzelius* formerebbe un 3|4 del peso di questo, (4) mentre secondo *Burdac*, *Gendrin* ed altri ne costituirebbe un 5|8 (5).

(1) Ved. Trattato di chimica Tom, IV parte I.
(2) Ved. Manuale di chimica organica Capitolo I. §. 33.
(3) Ved. Op. citata. Esame anatomico del sangue Tom. II. p. 301
(4) Ved op. citato. Vol. cit. p. 61.
(5) Ved *Gendrin* Storia citata. Del sangue in stato naturale pag. 486.

La parte più considerevole dello siero è l'albumina. Questa sostanza è quella che più d'ogni altra concorre alla costituzione de'suoi principali caratteri. Esposto infatti lo siero al calore del fuoco si rende opaco, e si coagula giunto alla temperatura di circa 78 gradi del centigrado. Una tale prerogativa di coagularsi dello siero diminuisce in esso coll'aggiunta dell'acqua, e molto diluito quasi la perde. Si osserva in proposito, che lo siero diluito con 16 o 20 volte il suo peso di acqua, e portato al grado dell'ebollizione s'intorbida e ben anco precipita l'albumina sotto foggia di piccoli fiocchi. *Bostok* vide perfino, che una parte di albumina con 1000 di acqua offrono una soluzione la quale condotta al grado dell'ebollizione diviene alcunchè opalina. L'etere e l'alcoole parimenti fanno coagulare e precipitare l'albumina contenuta nello siero sotto forma di materia fioccosa color di perla; e il medesimo effetto lo producono pure il sublimato corrosivo; l'infusione di noce di galla, il caglio del latte, e gli acidi sì minerali che organici, tranne l'acido acetico. Giova poi notare che l'albumina precipitata dallo siero coll'alcoole è bianca ed è insolubile nell'acqua; insegna il *Berzelius*, mescolando lo siero di sangue con piccole quantità di sali metallici, e aggiungendo poscia un poco più di potassa caustica che non occorre alla decomposizione del sale, l'ossido non si precipita più, e rimane in combinazione solubile coll'albumina. Questa combinazione, prosegue lo stesso esimio chimico, é di un giallo pallido coll'ossido ferrico, d'un azzurro verde coll'ossido ferroso, d'un verde azzurro coll'ossido rameico. Infine per osservazione del *Belingeri* e di altri si conosce da buon tempo che anche la corrente svolta colla pila voltaica ha l'attività di far coagulare l'albumina dello siero, e ciò non per effetto del calore cui sviluppa questo fluido, come sostennero il *Gemlin* ed altri illustri sperimentatori. (1)

Evaporando secondo gl'insegnamenti di *Chevreul* l'albumina disciolta ad una temperatura che non giunga a 60°, ovvero disseccando lo siero colla lenta evaporazione in piatti vetriati larghi, si costituiscono al fondo di essi delle piastre sottili che si ricoprono al pari d'ogni altro liquido glutinoso concentrato di screpolature variatissime, lasciando a tratto a tratto uno spazio circolare coperto della medesima materia pellucida giallastra più

(1) Ved. *Burdac* Op. cit. Vol. cit. 673.

trasparente e più sottile dello strato che lo circonda. Raccolto questo siero così disseccato, o l'albumina, e posta nell'acqua fredda la vediamo rammollirsi, gonfiarsi e disciogliersi in essa; trattata in questo stato di secchezza cogli acidi concentrati si rammollisce, aumenta di volume e disciogliesi a poco per volta colorando in violetto il liquido. Coagulata, precipitata e disseccata l'albumina dello siero del sangue col mezzo del calore a grado elevato, indi polverizzata rifiuta di discogliersi nell'acqua.

L'albumina allo stato di coagulazione si discioglie nell'acido idroclorico concentrato formando con essa una soluzione di colore azzurro, e quando si brucia fornisce una cenere grigia in piccolissima quantità.

Il grumo, o crassamento, isola del sangue, *hepar sanguinis*, ha la consistenza di una solida gelatina, sicchè il dito vi lascia impressioni le quali si cancellano ben presto. La sua superficie è rosso-chiara, il margine pellucido o giallastro, e l'interno è di colore rosso tendente al bruno. La gravità specifica del crassamento sorpassa quella dello siero. Essa è di 1078 secondo *Davy*, di 1084 secondo *Mussehenbroeck*, di 1093 per affermazione di *Martine*, quindi occupa ordinariamente il fondo del vaso (1). — Gli acidi deboli od allungati esercitano tale influenza sul coagulo del sangue alla temperatura ordinaria da costiparlo e renderlo insolubile nell'acqua. Gli acidi forti e concentrati lo fanno gonfiare, rammollire e lo rendono simile ad una gelatina soda, ma nello stesso tempo untuoso. Gli acidi che più potentemente agiscono sul crassamento sono quelli la cui composizione maggiormente si allontana da quella del sangue; l'acido nitrico. Finalmente gli alcali caustici rendono più cupo il suo colore, e l'alcoole coagula i materiali liquidi del sangue e condensa quelli che sono coagulati. — Le parti più cospicue costituenti il grumo sanguigno sono 1. la fibrina. 2. la materia colorante, o l'ematosina.

I. La fibrina si separa dal sangue in diversi modi. Se il sangue è liquido si separa da esso la fibrina agitandolo certo tempo con alcuni sottili cannelli o bacchette di legno; se è coagulato, si separa dal medesimo operando nel modo che segue. Si roccoglie il crassamento, si asciuga ben bene, poi si chiude in tela, si mantrugia, s'impasta e variamente si comprime sott'acqua finchè

(1) Ved *Burdac* Op. Cit. Capitolo I. VI. §. 668.

sorta da esso della materia colorante e globulare, o finché l'acqua entro la quale s'impasta, e la quale diverse volte si cambia, rimanga limpida. Si separa pur anco la fibrina dal crassamento del sangue versando acqua su di esso e rinnovandola ogni giorno; a capo di un 20 giorni non rimane che la fibrina a meno che una parte di questa non sia divenuta solubile nell' acqua per decomposizione. La fibrina così ottenuta si presenta ai nostri occhi coi seguenti caratteri. Essa pesa più dell'acqua, è bianco-grigiastra, elastica, inodora, insipida. In istato di coagulazione è insolubile nell'acqua sì calda che fredda, e si presenta sotto forma di filamenti o di fettuccie variamente agglomerate, le quali si rompono con istento. Disseccata si colorisce in giallastro, addiviene dura, assai friabile e leggera; anzi al dire degli sperimentatori disseccandosi perde circa un tre quarti del proprio peso. D'altronde poi, se in questo stato di disseccamento viene immersa nell'acqua, rigonfia, imbianchisce, o perde il giallastro che aveva assunto, e riacquista quasi il primitivo peso. Se viene posta nel fuoco arde con fiamma rilucente, spargendo odor di corno, e lasciando un carbone lucido poroso che arde difficilmente, e il quale offre una cenere grigia aglomerata.

La fibrina contiene una particolare materia grassa, la quale si separa da essa e viene alla superficie del liquido quando quella si faccia digerire nell'etere o nell'alcoole.

L'acido solforico non discioglie la fibrina nemmanco coll'aiuto del calore. A contatto dell'acido nitrico si colorisce in giallo e posta a digerire nel medesimo acido si converte in una massa di color citrino la quale ripetutamente lavata diviene di un color giallo d' arancio senza disciogliersi. L'acido acetico concentrato, scrive *Berzelius,* penetra la fibrina immediatamente e la converte in una gelatina scolorita che si discioglie facilmente nell' acqua calda. L'acido idroclorico concentrato versato sulla fibrina secca la fa gonfiare in poco tempo e la tramuta in una specie di massa gelatinosa che poi si risolve in un bel liquido azzurro carico. Che se questa non fosse perfettamente priva di materia colorante si tramuterebbe in tinta purpurea (1).

La fibrina viene disciolta dalla potassa caustica anche quando quest'alcali è assai diluito. Il solfato, il nitrato e il cloruro sodico

(1) Ved. *Berzelius* Oper. citat. Vol. citato ec.

la disciolgono, e tale soluzione presenta le proprietà della dissoluzione dell'albumina. Questo è il perchè, raccogliendo sangue in un vaso contenente una tepida soluzione acquosa di sal comune, quel sangue stesso offre una specie di cotenna (1). Altri sali finalmente come i sali ferrici, ed il cloruro mercurico si combinano colla fibrina ancor umida e la rendono dura, consistente e refrattaria alla putrefazione.

II. La materia colorante si separa dal crassamento del sangue spogliato dello siero. Se il sangue è fresco ciò si ottiene colla compressione fatta come si è detto. Se il sangue è secco si pone questo a digerire in acqua e si mantrugia di tanto in tanto fino a che siasi disciolta nell'acqua la detta materia colorante. La dissoluzione acquosa della materia colorante evaporata a lento calore offre per residuo la materia colorante, la quale si presenta di color rosso carico, e la quale è suscettibile di disciogliersi nuovamente nell'acqua. Può anche separarsi dalla dissoluzione acquosa la stessa materia colorante portando la dissoluzione stessa ad un grado elevato di calore a 75 almeno, nel qual caso la materia colorante addiviene nera, dura, friabile ed insolubile nell'acqua. La dissoluzione acquosa della materia colorante è di un rosso tanto più chiaro quanto maggiore è la quantità dell'acqua. Un tal colore si distrugge quasi completamente facendo passare attraverso alla medesima una corrente di cloro. E facendo cadere dell'acido acetico nella dissoluzione della materia colorante, e poscia versando in essa dell'alcali per saturare l'acido, la materia colorante in gran parte si combina con questo e precipita coagulata. L'acqua di barite, e l'acqua di calce non precipitano la dissoluzione di materia colorante. I solfuri alcalini fanno volgere a poco a poco il color rosso in verde. I sali terrosi e metallici fanno precipitare dalla sua dissoluzione la stessa materia colorante.

La materia colorante coagulata e non secca s'imbeve d'acido acetico e convertesi in una gelatina bruna e tremula, la quale fatta digerire nell'acqua si risolve in un liquido bruno rossastro semitrasparente. Gli acidi nitrico, solforico, citrico, ossalico e idroclorico versati nella dissoluzione acetica della materia colorante vi producono precipitati i quali raccolti sul filtro e lavati

(1) *G. Gandolfi* sulla Cotenna del sangue. Ved. Gaz. Med. Lomb. T. III n 43

si disciolgono nell'acqua. La materia colorante si discioglie in certa proporzione nell'alcoole e questa bruciando si comporta come la fibrina.

Dalle cose fin quì brevemente discorse, intorno la natura e le qualità generali del sangue, per le quali si mostra tanto diverso dagli altri umori del corpo animale, si deducono le cognizioni necessarie alla di lui verificazione e si rivela altresì manifestamente che questo può essere presentato alle indagini del medico legale sotto i seguenti varii aspetti:

1.° In istato liquido, e di quella liquidità che è sua propria appena escito dalla vena.

2.° In istato di semplice coagulamento.

3.° Separato nelle sue parti immediate, siero e crassamento.

4.° In istato di disseccamento.

È assai raro il caso che il medico del foro abbia ad esaminare il sangue umano in istato di sua naturale fluidità, avvegnachè ciò non può accadere che tosto avvenuto un crimine. Nondimeno supposto che in istato di sua naturale fluidità sia data, alle indagini del perito dell'arte medica, certa copia di sangue, egli in tale incontro non durerà fatica a riconoscerlo e a certificare in maniera irrefragabile un tale riconoscimento. E in vero i caratteri esterni proprii del sangue fresco, come sarebbe a dire la sua elasticità, untuosità, sapore, odore e colore; la di lui reazione e il di lui coagulamento e separamento spontaneo nelle sue parti immediate siero e crassamento; la presenza dell'albumina nel primo, della fibrina e della materia colorante nel secondo: somministreranno a dovizia le prove necessarie alla dimostrazione della presenza del sangue.

Che se poi trattisi di sangue coagulato secco trovato in buona copia sulle masserizie, o sul pavimento, o su questo e in un sulla scure, o sul bastone di cui si prevalse il colpevole per eseguire un omicidio, esso pure viene riconosciuto facilmente. Le scaglie e i grumi secchi del sangue, così raccolti, sono di color rosso-scuro, si polverizzano facilmente, e una tal polvere si scioglie nell'acqua, lasciando depositare in essa la fibrina sotto forma di fiocchi, i quali dapprima sono di color rosso, indi addivengono di color di perla.

Esaminando il sangue disseccato in massa si scopre in esso una quantità di piccole zone, le quali rassomigliano a tante ro-

tonde aperture. Se questo sangue fu versato liquido sopra un piano, e su questo siasi disseccato, in allora rappresenta uno strato sottile manifestamente screpolato, e raffigurato in qua e là da una reticella variamente costituita. Il sangue coagulato, secco, sottoposto al calore, si gonfia, brucia con fiamma lucente e sparge vapori grigi aventi l'odore del corno abbruciato. Il carbone che rimane è nero, a tratto a tratto lucido, ed è difficile ad incenerire. La cenere è di un colore giallo rossastro e contiene secondo *Burdac*, fosfato, idroclorato, e carbonato di soda, fosfato e carbonato di calce, fosfato di ferro ecc. Se la combustione accade in un apparato distillatorio si ottengono per prodotti della decomposizione, il gas idrogeno carbonato e il gas idrogeno solforato, dell'ammoniaca proveniente dalla combinazione dell'idrogene coll'azoto, dell'acido idrocianico, dell'olio empireumatico, che è in parte rosso e leggero, in parte nero e denso (1).

Agendo poi in conformità dei principii sopra indicati e secondo gli insegnamenti chiarissimi del Professore *G. Taddei*, e di altri illustri maestri, si raccolgono, le scaglie o i grumi disseccati del sangue da esaminarsi e si ravvoltano in un velo, e questo si pone in un vaso di cristallo tenendolo discosto dal fondo, poi si versa acqua distillata nel vaso finchè resti sommersa la parte del velo che contiene i supposti grumi di sangue. Dopo certo tempo la massa della materia si rammolisce e tosto vedonsi a staccare dalla parte più declive della medesima delle striscie le quali siccome più pesanti dell'acqua si depositano al fondo del recipiente. Rimosso leggermente e di tanto in tanto l'involto dopo una sospensione di sette o otto ore l'albumina dello siero, la sostanza globulare e la materia colorante rimangono quasi in totalità disciolte nel liquido acquoso. E così ripetendo l'immersione in nuova quantità di acqua si riduce la fibrina contenuta nel velo quasi decolorata, nella quale si riscontreranno le qualità sue proprie poc'anzi indicate. Il liquido poi che ha servito all'operazione, e il quale contiene la materia colorante, e la materia globulare del sangue inalba col calore; si scolora riscaldandolo molto, e precipita da esso l'albumina sotto forma di fiocchi. Coll'aggiunta della potassa, l'albumina coagulata si scioglie di nuovo e cogli acidi e specialmente coll'acido cloro-idrico, torna a coa-

(1) Ved. *Burdac* Op. Cit. Cap. I, § 367.

gularsi. Trattato il liquido suindicato coll'acido idroclorico o coll'acido nitrico o col sublimato corrosivo, offre un precipitato bianco; offre un deposito verde azzurro col solfato di rame. Che se ad altra quantità di questo liquido tenuto in disparte si unisce una lisciva di potassa caustica, il liquido stesso, che prima s'intorbidava ed in cui si produceva un precipitato per l'azione del calore, rifiuterà dal presentare questo fenomeno, per la ragione che la detta lisciva immischiata con questo liquido favorisce grandemente la solubilità dei materiali del sangue (1). Per ultimo riscaldando fino all'incenerimento piccola parte di questo sangue entro un tubetto di vetro, come diremo più distesamente in appresso, sortiranno dal medesimo emanazioni ammoniacali di odore di unghia bruciata, le quali avranno virtù di cangiare dal violetto ad un bel verde il colore della viola mammola.

§ III.

B. *La sostanza riscontrata sparsa sul luogo ove si presume essere stato eseguito un assassinio e la quale emana un forte puzzo, è dessa costituita di sangue in istato di putrefazione?*

Per quanto concerne la putrefazione del sangue, innanzi ogni altra cosa è mestieri avvertire, che il sangue comporta principalmente la putrefazione a cagione dell'acqua in esso contenuta. Vediamo di fatto imputridirsi il sangue posto in vasi di vetro o di terra, o di legno, e imputridirsi nelle macellerie quello che in copia fu raccolto nei serbatoj a preferenza dell'altro che fu sparso sui mattoni o sui marmi, onde potè questo disseccarsi e abbandonare così l'acqua che conteneva. Parimenti il sangue spogliato di acqua colla lenta evaporazione, comunque prodotta, passa allo stato di disseccamento e non imputridisce. E se accade talora di trovare che il sangue diseccato si è imputridito, ciò è avvenuto a cagione d'aria umida o di pioggia o di acqua di fonte che fu unita al medesimo, nei quali casi si vede questo fluido addensato, indurito, da prima immorbidire, poi gonfiarsi, indi sciogliersi e scomporsi.

Il sangue s'imputridisce più o meno facilmente, più o meno

(1) Ved. *Taddei* Op. cit. § 337. § 341. § 49.

prontamente a seconda delle circostanze intrinseche ed estrinseche al sangue medesimo (1). Noi medici abbiamo prove irrefragabili costanti che dimostrano imputridirsi sollecitamente il sangue del vajoloso, del tifoso; quello di colui che è preso da diatesi cancerosa ecc., ed abbiamo parimenti prove manifeste di pura esperienza comprovanti, che il sangue imputridisce tanto più presto a pari circostanze quanto più umida e calda e inquinata da mefitiche esalazioni si è l'aria da cui resta circondato; il perchè giustamente sosteneva un distinto magistrato che il sangue di un tal uomo, il quale appena escito dal corpo fu gettato in mezzo a molti seminei di putrefazione, se trovavasi macerato e guasto profondamente non era questo indizio certo per ritenere che da molto tempo fosse stato ivi deposto.

In generale, e nella stagione d'autunno e di primavera, la putrefazione bene spiegata del sangue non comincia che verso il settimo o l'ottavo giorno da che fu separato dal corpo dell'uomo vivente che lo conteneva (2). Nell'inverno anche dopo 40 giorni il grumo del sangue esposto all'aria libera entro un vaso conserva ancora molti de' suoi caratteri esteriori, e solamente in piccola parte si trova disciolto in un liquido sottile rossastro.

Che se poi questo sangue si trovasse chiuso in qualche vaso o recipiente, e vi fosse luogo a ritenere che non poteva appartenere a persona infetta da morbosità di carattere dissolutivo, e che vi fu chiuso appena raccolto, siccome una tale circostanza si oppone grandemente alla manifestazione e al progresso della sua putrida fermentazione; trovandolo in istato di non inoltrato guasto putredinoso, converrebbe ammettere che quel processo dissolvente, che appalesa, avesse avuto cominciamento molto più tardi del consuet.o Nell' imputridire che fa il sangue, in vasi chiusi o aperti, da principio il crassamento si rammollisce, si stempera, si discioglie e termina confondendosi col siero, e formando con esso una pulte omogenea, nera, untuosa, fetente e avente alla sua superficie alcune areole lucenti azzurrognole le quali sembrano formate da tenui pellicole sovrapposte ad essa.

(1) Chi avesse interesse d'istruirsi intorno a questo particolare argomento, legga le dotte esperienze intorno alle sostanze settiche ed antisettiche discusse in alcune assemblee della Società reale di Londra, e riportate nell'Enciclopedia delle Scienze Mediche stampata in Venezia - l'anno 1839.

(2) Ved. Esperienze citate.

Il sangue non si trova in questo stato se non dopo trascorso almeno un 60 giorni. Un tale liquido immischiato con acqua comune quasi tutto vi si discioglie colorando intensamente in rosso la medesima. Una dramma di liquido sanguigno imputridito è sufficiente per colorire in rosso vivo un sette libbre di acqua, specialità che non dispiegasi dal sangue in questo grado, se non ha subito la putrefazione. Gli acidi convertono il colore della detta soluzione in giallo bruno di caffè. D'altronde è pure osservazione costante che il detto sangue si coagula col calore al grado della bollitura, che l'alcoole vi produce un copioso precipitato di albumina, e che ridotto a questo grado d'imputredimento svolge gas acido carbonico, gas idrogene solforato, e carbonato d'ammoniaca. Anzi secondo *Krimer* il sangue fresco assoggettato alla distillazione offre molto gas acido carbonico e poca ammoniaca, mentrecchè ottiensi dal sangue putrefatto molta ammoniaca colla quale è combinato l'acido carbonico. Se poi il sangue trovato in qualche vaso aperto o chiuso, o in qualche serbatojo è da gran pezza che vi fu riposto; se, voglio dire, si combina di esaminare il sangue in istato di putrefazione molto avanzata, in allora questo si presenterà comunemente sotto forma di un estratto denso appiccaticcio, il quale col tempo si dissecca e si converte in una materia animale nera, untuosa, porosa, che rassomiglia in qualche modo al carbone.

Potrebbe il giudice rispetto alla ricognizione del sangue imputridito chiedere al medico-legale, se una data materia presentata al foro, e giudicata sangue in istato di putrescenza, sia realmente sangue imputridito, ovvero materia organica animale di natura diversa disciolta dal processo della putrefazione? Una tale quistione può accadere: 1.° Poco tempo dopo che il sangue fu estratto dal corpo vivente che lo conteneva, 2.° Molto tempo dopo. Parliamo brevemente e di quello e di quest'argomento.

1.° Comunemente le ricerche che hanno rapporto colla ricognizione del sangue, si fanno molto di rado lunga pezza dopo che fu diviso dal corpo dell'animale che lo conteneva. Quando gli investigamenti del medico-legale riguardano la ricognizione di un sangue che è da poco tempo che fu separato dal corpo, onde non è ancora profondamente stemperato dalla putrefazione, il medico stesso osserva, in grazia d'esempio, se la natura che si suppone sangue presenta uno o piu materiali immediati, pro-

prii del sangue, e trova talora che è imputridito lo siero, ma non è disciolto e imputridito il crassamento; ovvero in altri incontri trova essere imputridita l'albumina, la fibrina e non la materia colorante, la quale per sentenza di esimii maestri è l'ultima parte del sangue che si scompone per effetto del processo della putrefazione. Di quì riluce manifestamente, che in simili casi presentandosi intatti uno e più dei materiali immediati e proprii del sangue, il quesito relativo alla ricognizione di questo addiviene di facile risolvimento.

II.° Che se poi fosse molto tempo da che il presunto sangue fu abbandonato all'azione dissolvente degli agenti esteriori, e si chiedesse, se quella materia, resa oggetto delle ricerche del medico-legale sia sangue imputridito, ovvero il risultamento di materia organica diversa dal sangue, disciolta dalla putrefazione, in allora la quistione presenta un aspetto diverso, e i quesiti che la riguardano sono di più difficile risoluzione.

In questa disquisizione giova peraltro notare, come sopra fu detto, che il sangue chiuso in vasi, si mostra quasi imputrescibile; che il sangue posto sotto terra più di quello in vasi aperti ed esposto all'aria libera persiste alla putrefazione, e tanto più lungamente vi persiste se fu sepolto in terra arenosa secca. Il primo degli annunziati fatti concorda coll'osservazione istituita su cadaveri dissotterrati dopo otto, dieci e più settimane da che furono sepolti, avvegnachè nel cuore e nelle arterie, e in alcuni organi di questi si trovò sangue in parte disciolto, e in parte coagulato; e altre volte si trovò sangue coagulato in mezzo ad altro sangue pienamente putrefatto (1). Il secondo fatto concorda coll'osservazione, che il sangue sepolto in terra arenosa secca si prosciuga, si dissecca cedendo alla terra che lo circonda la sua sostanza sierosa e acquosa, per lo chè imputredisce tardi, e quando imputredisce alcuni grumi del medesimo rimangono quasi incolumi in quella terra. Così dicasi del sangue che fu impastato colla polvere, o colla cenere, il quale con questa materia concretandosi, e in essa prosciugandosi acquista virtù a resistere più lungamente alla potenza degli agenti esteriori, cagioni del suo dissolvimento. Dunque il sangue chiuso ben bene

(1) Ved. Orfila Trattato delle Esumazioni Giudiziarie Tom. I. Cap. I. articoli III. IV. V.

in vasi di vetro, o di legno, o di terra; il sangue sepolto specialmente nella terra arenosa secca, e il sangue impastato con polvere o con cenere è riconoscibile facilmente dal medico-legale, quando sia presentato al medesimo in certa copia, abbenchè fosse già lungo tempo da che fu diviso dall'organismo che lo costituì.

Parimenti la quistione del sangue da molto tempo imputridito non può aver luogo se questo, dopo escito dal corpo che lo conteneva, fu gettato in un fiume, in un macero, nelle fogne e via dicendo, poichè troverebbesi in tal caso stemperato, disciolto, disperso, nè quindi potrebbe formare oggetto di acconcie osservazioni. Dalle esposte considerazioni riluce manifestamente, che la prefata quistione sulla ricognizione del sangue a putrefazione molto avanzata viene promossa solamente allorquando è dato al foro, di scoprire sotto terra, in qualche vaso, o in qualche serbatojo certa quantità di materia fluida o solida che presume essere costituita di sangue; nel quale incontro può essere fatto al medico-legale il quesito sopr'accennato: *è poi veramente sangue la materia che cade sotto le nostre considerazioni; ovvero è questa una materia di natura diversa del sangue disciolta dalla putrefazione?*

Quando la putrefazione avesse completamente tramutate in terra animale le dette sostanze organiche, certo è che non potrebbe l'analisi chimica somministrare lumi positivi per riconoscere se quella stessa materia sia l'ultimo risultamento della putrefazione del sangue o di altra sostanza organica animale. Ma allorchè tanto il processo di putrefazione non avesse scomposte quelle materie sulle quali ferocemente impera, la quistione non sarebbe sempre d'impossibile risoluzione. Infatti ricordando che la materia organica animale disciolta dalla putrefazione, che può meglio simulare lo stato del sangue imputridito, è la parte carnosa o muscolare degli animali stessi; e ricordando parimenti che una simile sostanza organica tarda molto a disciogliersi, e non si discioglie tutt'ad un tratto e interamente, e prima della sua dissoluzione avvizzisce, ammoffisce e si assottiglia in varie guise, e alla fin fine si cangia in materia polverulenta; ricordando, dissi, queste cose si giugne a riconoscere gli elementi che servono a statuire le differenze che intercedono tra il sangue e la materia organica muscolare imputredita a grado avanzata. L'osservazione insegna che le parti molli del cadavere sepolto sono

riconoscibili anche dopo sei o sette mesi da che fu sepolto. *Orfila* narra di avere riscontrato alla regione della colonna vertebrale dorsale di un cadavere una materia nera, umida, lucente come l'untume delle ruote, la quale in certi punti formava delle masse di due pollici, evidenti avanzi delle parti molli, poichè esaminatone con attenzione l'interno vi si scoprivano molteplici foglie membranose ancora separabili fra loro. Questa materia nera era qua e là coperta di muffa bianco-verdastra sotto forma di piccoli globetti a piastre simulanti quei licheni d'aspetto terroso che trovansi sui vecchi tronchi degli arbori (1). Insomma da queste considerazioni e da altre molte, che ricorderemo qualora si esporranno i cambiamenti che soffrono i tessuti organici sottoposti alla putrefazione, si ricavano acconci argomenti a giudicare, nella maggior parte dei casi, se una data sostanza in istato di putrefazione avanzata sia costituita di sangue o di materia organica da questo diversa.

§ IV.

C. *La materia che viene sottoposta alle ricerche del medico-legale, parte immischiata con terra, parte immischiata con cenere presenta dessa i caratteri distintivi del sangue?*

Il medico-legale incaricato d'investigare se sia possibile riconoscere in una certa quantità di terra la presenza della materia del sangue che si presume immischiato in essa avrà la seguente avvertenza. Poichè il presunto sangue sarebbe stato gettato in istato di coagulamento nella terra; o sarebbe stato sepolto nella medesima; ovvero sortendo dal corpo vivo che lo conteneva sarebbe stato versato e assorbito da questa; poichè in una parola in simili casi il sangue almeno in parte non è perfettamente immischiato colla terra, così egli procurerà con accurate sollecitudini di separare e raccogliere quelle che in forma di piccoli grumetti o di scaglie isolate, o quasi isolate facilmente riconosce nella sostanza che forma subbietto delle sue indagini, e lo ispezionerà come si usa ispezionare il sangue disseccato o il crassamento del sangue (1). Qualora poi egli non possa fare questa

(1) Ved. Oper. Citat. Vol. I. *Osservazione* XI.
(1) Ved. Capitolo XL. §. III.

separazione meccanica, perchè il sangue fu versato nella polve o nella terra, o fu calpestato, e per così dire impastato con quella, o perchè la pioggia lo rammollì, lo disciolse, e favorì che parte ne fosse asportato per assorbimento: in tale incontro, parimenti non sarà malagevole il riconoscerlo distintamente. Quando si tratta di sangue immischiato con terra, si dissecca al sole la terra che contiene il supposto sangue, poi questa si polverizza, indi si discioglie in acqua distillata o in acqua di pioggia. Appena è formata la dissoluzione si presenta questa agli occhi nostri di un colore grigio scuro, che passa al color rosso chiaro ben distinto, il quale tanto più acquista il colore rosso della pura dissoluzione acquosa del sangue, quanto maggior quantità di terra si è deposta al fondo del vase. Dopo due o tre ore circa di riposo si divide la parte fluida dalla parte pultacea che cade al fondo del vase contenente questa soluzione, e si agisce sull'una e sull'altra. La parte fluida colorata in rosso, carica della supposta dissoluzione sanguigna, trattandola col calore, offre l'albumina dello siero, anche allorquando certa piccola quantità di sali terrosi, si fosse disciolta in quella. Nella parte pultacea poi, che contiene la fibrina del sangue, perchè insolubile nell'acqua e più pesante di questa, versandovi sopra una soluzione satura di solfato di soda, e mescolando il tutto, avviene che la detta fibrina si discioglie nella soluzione di solfato di soda e si separa dalla terra che precipita al fondo del recipiente. Diviso questo precipitato dalla nuova soluzione e versando in essa dell'acido nitrico o del sublimato corrosivo si vede precipitare la fibrina, e così si rivelano e distintamente si osservano i materiali immediati del sangue, la presenza dei quali certifica in maniera irrefragabile, che quella terra rossastra, presentata al foro, conteneva di fatto la materia del sangue come fu presunto.

Che se poi si presentasse al medico-legale un misto di cenere, e di sangue; o si chiedesse se certa copia di cenere contiene del sangue, anche in questo caso non è difficile la soluzione di un tale problema, a menochè il sangue non sia stato carbonizzato o ridotto in cenere. Il medico-chimico-legale che intende a chiarire una siffatta quistione, discioglierà in poca quantità d'acqua una parte della cenere che ritiene essere immischiata con sangue, ed osserverà, trattandosi di vero sangue, che la soluzione sul principio si presenta di un colore perlino grigio, simile al colore

della cenere (colore che si riproduce tutte le volte che si agita la soluzione), indi assumerà il color rosso chiaro di sangue, il quale sarà tanto più simile al colore della vera dissoluzione acquosa sanguigna, quanto più trascorre di tempo da che fu istituita, e ciò specialmente osserverà se si tratta di sangue fresco. Separata dalla parte terrea la parte acquosa della dissoluzione, la quale contiene albumina, materia colorante, e fibrina: a cagione dell'alcali che ha la facoltà di rendere solubile anche questo materiale immediato del sangue (1), e sottoposta all'ebolizione vedesi da principio scolorirsi e cangiarsi in verde scuro la soluzione stessa, poscia col raffreddamento vedesi depositarsi al fondo del vaso sotto forma di fiocchi grigi l'albumina e la fibrina che assumono un color bruno, mentre rimane la parte acquosa scolorata e quasi limpida. Su questa non vi fanno nascere precipitati nè l'alcoole, nè gli acidi, nè il calore.

§ V.

D. *La materia raccolta in piccola quantità sul pavimento, sui mobili della casa, sulle armi, ovvero sulle stoffe di lana, di seta o sul tessuto di lino, che si presume costituita di sangue, è questa veramente sangue?*

Quando piccola è la quantità della materia che si presume essere costituita di sangue; e quando questa per ordine del foro addiviene subbietto degli investigamenti del medico-legale, dal quale si pretende il chiaro dilucidamento di varii quesiti, si richiedono avvertimenti e regole speciali a riconoscerla e a determinarla. Alcuni hanno riguardamento alla maniera di raccoglierla, altri alla maniera di analizzarla.

Se poche e scarse goccie di sangue sono quelle che si osservano su qualche corpo duro resistente, come sul muro (2), sopra una lamina di ferro, sul marmo, sul legno, sul pavimento, sui sassi, sulle scarpe e va dicendo, dopo averne descritto nel

(1) Ved. Capitolo XL. §. II.

(2) L'azzardo ha fatto scoprire ad *Ollivier* D'angres e *Pillon* un mezzo facile per riconoscere ed osservare chiaramente le macchie di sangue che talora sfuggono alle nostre perquisizioni. Essendosi eseguito in Parigi un assassinio nel 1833, nacquero sospetti sopra due individui, ma nell'esame

processo verbale la posizione, l'estensione, la forma, il colore ecc. col raschiamento si staccano in laminette, o in iscaglie e si raccolgono, e raccolte che abbiansi si disseccano ben bene, si fanno in polvere, indi si analizzano (1). Tante volte si agevola la maniera di raccoglierle riscaldandole, ovvero umettandole e ramollendole con acqua (2). Altre volte si usa circondare con cera la supposta macchia di sangue, poi si versa acqua sulla medesima, e questa dopo certo tempo si raccoglie esattamente per agire su di essa. In questo incontro avvertasi che, trattandosi di sangue posto a contatto con acqua, una parte del sangue stesso, ossia la fibrina, separasi dall'albumina e dalla materia colorante e viene a deporsi nel luogo della macchia.

fatto il giorno non erasi scoperta veruna traccia di sangue nel luogo del loro domicilio. *Ollivier* e *Pillon* furono incaricati a procedere a nuove ricerche alle otto della sera col lume, circostanza che sembrava poco favorevole alla esperienza, ma che per lo contrario fece loro conoscere ciò che non avevano osservato nel giorno. I mobili componevansi di un letto, di due armadii di quercia verniciati, di più sedie di quercia e ciriegio, di un tavolo di noce ed altro. La camera era tappezzata con una carta a fondo bleu pallido a righe, ed il focolare dipinto in nero. Avvicinando il lume molto dappresso alla carta essi videro esteso numero di goccioline di color rosso-scuro del diametro di un quarto di linea, che nel giorno sembravano punti neri che confondevansi coi disegni della carta; osservarono nello stesso modo molte macchie simili sul davanti di uno degli armadii, il cui legno aveva un color bruno fosco. A misura che si avvicinava il lume alle macchie, si avvertiva il colore naturale del legno, e le goccioline di sangue avevano un riflesso bruno-rosso che marcavasi sensibilmente sul color bruno del legno verniciato; lo stesso si avvertì sul tavolo, sopra diverse sedie, e riusciva facile distinguere le gradazioni del colore delle goccie rosso che giacevano sparse sull'impagliatura di esse. Infine *Ollivier* passando il lume molto dappresso alla superficie alta del camino dipinto in nero, vide una larga macchia di sangue il cui riflesso rosso immediatamente appariva sul fondo nero del legno dipinto. Nel giorno successivo alle due pomeridiane *Barruel* e *Lessuer* ebbero bisogno del lume per distinguere quelle macchie (Ved. Archivio di Medicina Vol. I. 1833. e Ved. anche *Devergie* op. cit. Capitolo XXI.)

(1) Quando la materia delle macchie è in certa copia; quando le macchie sono poste in varii luoghi si tengono separate, e separatamente si agisce sulle medesime e si tiene esatto conto dei risultati.

(2) Allorchè si tratti di macchie riscontrate sul ferro, occorre avvertire, che l'umettarle per raccoglierle, o il discioglierle sulla lamina, col far cadere acqua sulla medesima, questa rimanendo lungo tempo su di essa potrebbe ingenerare ossidamento nel ferro e riescire più difficile la conoscenza della materia che si suppone essere sangue.

La materia polverizzata, che si suppone essere sangue, nella quantità di quattro o cinque grani si spinge in un tubetto di vetro, del diametro di tre o quattro linee, lungo cinque o sei pollici e chiuso ad una estremità, indi si versa in esso tant'acqua distillata che ne empia quasi la metà e si mescola il tutto. Se la materia, su cui si sperimenta, è sangue, il liquido si colorisce in rosso all'ordinaria temperatura, e intanto l'albumina e la materia colorante si sciolgono in esso, mentre la fibrina precipita al fondo della dissoluzione. Questa, allorchè è separata dalla dissoluzione, presenta i caratteri proprii della fibrina, onde disseccata e posta sul fuoco arde, manifestando l'odore di corno bruciato ed offre un residuo carbonoso. La dissoluzione poi colorata in rosso riscaldandola si scolora, e l'albumina in essa contenuta si coagula e si precipita, e il liquido vie più si chiarisce. Trattata con una soluzione di potassa la materia coagulata anzidetta, si discioglie di nuovo; e versando in questa acido idroclorico ricomparisce in fiocchi. Tutte queste operazioni dimostrano coi loro risultati, fino all'evidenza, la presenza del sangue. Ma come avvengono e come si spiegano questi diversi fenomeni, e quale valore possedono, a significare che veramente è giusto il ritenere per essi che si tratta di sangue? La materia colorante del sangue scomparisce per l'ebolizione quando si trova frammista a materia animale e specialmente ad albumina; nello stesso tempo il calore coagula l'albumina e perciò questa precipita al fondo del vase; la potassa risolve nuovamente questa materia coagulata (1), e la materia colorante ricomparisce ma poco visibilmente, l'acido idroclorico neutralizzando la potassa o impossessandosi di essa fa ricomparire i fiocchi d'albumina nel liquore (2). Che se poi la materia polverizzata sottoposta all'esperimento non si disciogliesse nell'acqua, e si disciogliesse soltanto nell'alcoole, non è più da reputarsi sangue, come non deve ritenersi tale quando si disciolga nell'acqua e medesimamente nell'alcoole. Di più insegna il *Taddei*, più volte citato: — Si prendono due altri grani del supposto sangue secco e s'introducono nel fondo di altro tubo, eguale a quello adoperato; si pongono all'orifizio del tubo stesso dei petali di malva umettati con acqua distillata e si ravvolta al tubo

(1) Ved. Capitolo XL. §. II.
(2) ibidem.

un filo di rame, che piegato in guisa da formare con esso un angolo retto si sostiene per mezzo di questo sopra la fiaccola di una lampada, un poco obliquamente, e per modo che la fiamma ne percuota il fondo ove è contenuta la materia. Allorchè una tale materia è costituita di sangue, darà luogo alle emanazioni che sono proprie del corno e dei capelli bruciati, e che mediante il loro vapore ammoniacale volteranno dal violetto ad un bel verde il colore dei petali di malva o quello delle violette mammole secche o fresche, che ai fiori di malva si fossero sostituite. Non più sarà questione di sangue (prosegue egli) semprecchè l'esperienza sia ben riuscita, qualora il colore dei petali di malva rimangono immutati, oppure siasi fatto rosso anzichè verde, come appunto accade se la materia posta in esperimento fosse prodotta dal succo di limone o di arancio. E si abbandonerà parimenti l'idea del sangue nel caso in cui, sostituendo ai fiori di color ceruleo un pezzettino di carta tinta in giallo colla soluzione alcoolica di curcuma, si vedrà rimanere impassibile il colore; dove che si tornerà a sospettare di sangue, allorchè la stessa carta di curcuma umettata con acqua, posta all'orifizio del tubo in modo da otturarlo incompletamente, passerà dal color giallo al rosso arancio. È infine egualmente indicativa la carta di laccamuffa previamente arrossata con acido acetico diluito, la quale ci annuncierà essere sangue, quando per i vapori che se ne svolgono deporrà il color rosso per riassumere il primitivo o ceruleo, mentre ci avvertirà del contrario se rimane inalterata (1). — Esponendo poi al calore ardente il sangue disseccato, o calcinandolo sopra una lamina d'argento o di platino se ne ottiene, come si disse, una cenere rosso-gialla per effetto del ferro che contiene la quale, come osserva il prelodato *Taddei*, trattata a caldo con acido idroclorico vi si discioglie quasi in totalità e comunica al liquido un color giallo aureo, di cui la soluzione precipita in leggieri fiocchi rossastri mediante un eccesso di ammoniaca, ed in bleu intenso azzurro di Berlino quando vi si versa qualche goccia di ferro cianuro potassico (2).

Qualora poi gli investigamenti del medico-legale mirino a riconoscere l'indole e la natura di alcune goccie di materia ros-

(1) Ved. Opera cit. Cap. citato §§. 330 e 331.
(2) Ved. Opera cit. Cap. cit. §. 346.

sastra, che si presume essere costituita di sangue, le quali sono sparse sulle vesti, o sulle calze, o sulla camicia di un delinquente, in tal caso questa materia essendo compenetrata nei tessuti sottoposti all'esperimento, e trattandosi di raccoglierne quanta maggior quantità è possibile, non si adopera a staccarla come si pratica staccare quella che si riscontra alla superficie di qualche corpo solido. Simili macchie dopo averle esattamente descritte, e dopo aver notificato al foro che per analizzarle conviene levarle dalla camicia o dall'abito sul quale si rivelano, insiememente al tessuto su cui posano, si agisce nella maniera che segue. Si recide il tessuto circolarmente alle macchie del supposto sangue, e si numerano distintamente tutti i pezzettini del panno o della tela imbrattata, indi si passa allo sperimento. Per determinare se le dette macchie sono costituite della materia del sangue, si uniscono assieme due o più degli indicati pezzettini di tessuto macchiato, e si pongono a digerire in un piccolo bicchiere contenente acqua distillata alla temperatura ordinaria, avvertendo di tenerli sospesi e a certa distanza dal fondo del medesimo. Rammollita che sia la materia del sangue, ben presto si osserva staccarsi dal tessuto insanguinato delle striscie rosse che calano a poco a poco al fondo del vaso, indi si vede colorarsi il liquido e successivamente sbiadire o quasi scolorarsi le striscie prima staccate. Per questa digestione, a cui viene sottoposta la presunta materia sanguigna, e per le successive dissoluzioni dei detti materiali, la fibrina del sangue resta isolata e si adagia in parte al fondo del recipiente, in parte rimane tra la maglia dei tessuti. E ciò distintamente si osserva usando di una lenta d'ingrandimento. Il liquido poi tinto in rosso impiegato in questa esperienza s'intorbida riscaldandolo, si scolora giunto al grado dell'ebollizione, ed offre un precipitato di tenui fiocchi d'albumina. Lo stesso ottiensi facendo attraversare pel liquido una corrente di cloro, o versando su di esso una dissoluzione acquosa di sublimato corrosivo (1).

Utilissimi poi tornano a questo proposito gli avvertimenti del

(1) Qualora il sangue che macchiò una veste, una camicia, un calzone ec. sia stata esposta ad un forte calore, ad un calore circa di 70 gradi; qualora la macchia sia stata cimentata con alcoole, con acqua bollente, con acidi, o con sali di mercurio di rame, di piombo, non è più atto a colorire l'acqua in cui s'immerse, nè più si discioglie in essa.

chiariss. prof. *Meli* (2) il quale si occupò grandemente di questo arduo argomento. Per maggiormente asseverare della presenza del sangue sui tessuti, raccomanda che dopo abluite le stoffe o i panni lini in acqua e formata così la dissoluzione acquosa sanguigna, questa si divida in tre piccoli bicchieri. In uno, dice egli, verserai alcune goccie d'acido nitrico e vedrai un precipitato fioccoso di color tendente al giallo-scuro, mentre il fluido resterà chiaro e trasparente. Nell'altro verserai dell'acido idroclorico in eccesso, ed avrai un precipitato parimenti fioccoso, ma di color giallo. Nel terzo poni dell'acido solforico pure in eccesso e ti darà egual precipitato di color giallo più cupo. Che se poi (egli prosegue) lascierai a lungo nell'acqua distillata la stoffa macchiata, sicchè oltre la materia colorante essa sciolga anche il più degli altri materiali del sangue, il fluido acquisterà le seguenti proprietà. 1. Agitandolo all'aria il vedrai farsi spumoso; 2. farà cambiare in azzurro il color di tornasole arrossato con qualche acido. Intorbiderà, come fu detto, col calore ecc.

Infine, notò *Orfila* molto avvedutamente, che le macchie prodotte dal sangue sulle biancherie passano dal color rosso allo scuro verde trattate cogli alcali caustici. Nella stessa maniera si comporta la dissoluzione acquosa sanguigna ottenuta per abluzioni di stoffe di sete o di lana o di panni lini macchiati di sangue. Volendo poi calcinare il supposto sangue formante le macchie di una stoffa, di un panno, di una camicia, di una carta, affine di riconoscere se contiene ferro, prima se ne costituisce la dissoluzione acquosa, poscia si evapora la parte fluida dalla medesima entro vasi o piatti vetriati nei quali vedrassi formare nel loro fondo uno strato sottile rosso, il quale staccato e raccolto si può calcinare o bruciare in un tubetto, o sopra una lamina di platino o di argento, fino a che si converta in carbone. Posto questo carbone in un vasetto di porcellana vi si versa sopra dell'acido idroclorico diluito, poi si riscalda il liquido fino all'ebollizione. Filtrato in seguito, allorchè contenga del ferro, diverrà di colore azzurro, aggiugnendovi alcune goccie di prussiato di potassa, e, come avvisa il *Meli*, diverrà porporino fosco per la tintura di noce di galla.

(2) Ved. *Meli* sul sangue, e sopra il modo di riconoscere le sue macchie - Milano 1830.

§. VI.

E. Le macchie del sangue possono essere riconosciute dal perito del foro quando, in grazia d'esempio, per istrofinamento del tessuto macchiato fosse stata levata parte della fibrina del sangue? Le stesse macchie possono elleno essere simulate; possono desse essere confuse con altre macchie operate da agenti chimici?

In medicina legale avviene non di rado di dover esaminare delle macchie rossastre che si presumono costituite di sangue, le quali si sono prodotte sui tessuti non per effetto di materia sanguigna immediatamente deposta sui medesimi, ma per effetto di questa dopo aver filtrato per altri tessuti, i quali o più non esistono, o sono stati sottratti destramente agli occhi della giustizia. Insomma accade non di rado in medicina-legale di osservare delle macchie di sangue, da *Louys* dette secondarie, che sono costituite di sangue mancante di fibrina o di sangue in parte disfibrinato. Può il medico colle sue analisi raccogliere da queste macchie le cognizioni necessarie per affermare che desse sono formate di vero sangue? A tale domanda io credo si possa rispondere affermativamente:

1. Perchè i tessuti similmente macchiati, lavati ben bene e compressi, dopo essere stati immersi nell'acqua pura o distillata all'ordinaria temperatura, offrono una soluzione che contiene albumina:

2. Perchè riscaldato questo liquido fino all' ebollizione perde la sua trasparenza, e prende un color grigio verdastro quando contenga in dissoluzione del sangue; trasparenza che, secondo gli insegnamenti di *Boutigny*, si restituisce con l'aggiunta di alcune goccie di soluzione di potassa caustica, e nuovamente s' intorbida versandovi piccola quantità di acido cloroidrico;

3. Perchè dopo evaporato il liquido e ridotto il residuo a secchezza, e posto questo residuo in un tubo di vetro chiuso ad una estremità, col mezzo del calore della lampada a spirito, offre vapori di odore di unghia o di corno bruciato, i quali hanno virtù di tingere in verde i petali di malva, e di restituire il color bleu alla carta di laccamuffa previamente arrossata dagli acidi;

4. Perchè la materia suindicata posta in crogiuolo di platino

o in una lamina concava d'argento, e trattata ad un calor ardente somministra per residuo una cenere di color rosso ocraceo nella quale si riconosce l'esistenza del ferro, usando del metodo sopra indicato (1).

E che veramente sia giusto inferire pei risultati di queste esperienze, che le macchie suindicate sono formate di vero sangue; che il sangue fittizio o le macchie rosse di altra specie non si possano confondere con quelle di cui abbiamo fatto parola, lo dimostrano eziandio le sagaci esperienze del lodato chimico toscano, il quale a mio avviso con molte maniere di forti argomenti pone in chiara luce quanto io sopra affermava.

A difesa del reo si potrebbe affacciare il sospetto che la macchia sanguinolenta possa essere prodotta da liquido non sanguigno; da liquido, in grazia d'esempio, costituito con una soluzione acquosa di albumina d'uovo, mista a materia colorante rossa tratta dalla robbia, dal campegine, o dal verzino cui siasi fatta addizione di quegli stessi sali che si contengono nel sangue. — Ma qualunque possa essere il valore che si crede di dover dare a questa obbiezione sono diversi i mezzi, scrive egli, che la *Scienza* ci somministra per renderlo nullo. Egli è vero che un sangue artefatto o falso, quale si è quello testè indicato, reagirà per rapporto all' albumina nel modo stesso che il vero sangue, ma non sarà però così rispetto agli altri materiali. Oltrechè il color rosso del primo è alquanto dissimile da quello del secondo, non si otterrà dal sangue artefatto una cenere ferrugginosa o di color ocraceo, nè tale da tingere in giallo aureo l' acido biclorobidrico, nè tampoco da formare l'azzurro di Berlino, mediante i ferro-cianuri alcalini, o da precipitare con un eccesso d'ammoniaca, come avviene nel sangue naturale o vero. — Potrassi però (seguita lo stesso maestro) rinvigorire l'obbjezione fatta al vero sangue con addurre la possibilità di mescolare un qualche preparato ferrugginoso cogli altri materiali poc'anzi indicati, e così comporre un liquido, che, oltre a mentire le apparenze di vero sangue sfibrinato, quale si è quello in discorso, possa reagire alla maniera di esso e somministrare ceneri ferrifere. Ma neppure da queste obbiezioni la scienza si lascia imporre, avvegnachè mentre del vero sangue il color rosso non è sensibilmente altérato dall'ammoniaca, nè dall'acido acetico, la tinta di quello falso o fittizio rimane d'altronde

(1) Ved. §. V. Capitolo XL.

dai detti liquidi mutata e alterata. E già illanguidisce e volge al giallo, per mezzo dell'aceto, il colore se proviene dalla robbia; e si cambia in violetto per mezzo dell'ammoniaca, se è preparato colla radice anzidetta, o col legno di fernambuco (1). —

E qui più avanzano i nostri studii intorno al grave argomento delle macchie del sangue, applicheremo le nostre considerazioni, 1. al caso in cui il sangue versato sopra un ferro rimasto in luogo umido siasi irrugginito e trovisi perciò la macchia del sangue unita alla ruggine del ferro; 2. al caso che presenta al foro la sola macchia di ruggine sospetta per macchia di sangue; 3. al caso infine che presenta al foro una o più macchie di succo di cedro sospette di essere ingenerate dal sangue.

Il sig. *Orfila* adoperava dottamente a mostrare i criterii chimici che contraddistinguono le macchie di sangue su le armi di ferro, da quelle del succo di cedro o di limone, e da quelle prodotte dalla ruggine, le quali per le loro analoghe apparenze possono essere insieme confuse (2). Le macchie di sangue sulle lame di ferro e d'acciajo presentano un color rosso chiaro, se poca quantità di questo umore le ha formate, ed un rosso-carico o bruno, se molta. Così quando il succo di cedro bagnò puramente il metallo, la macchia risultante apparirà rosso-giallognola; ma sarà quasi del medesimo colore del sangue ove molto di questo succo siasi disseccato sul ferro. Le macchie di ruggine poi avranno sempre un color rosso giallognolo o giallo d'ocra qualunque sia la quantità e l'estensione di questo prodotto. Se si espongono le macchie di sangue ad una temperatura di 25 ai 30 gradi esse screpolano, si sollevano a foggia di scaglie e lasciano il metallo sottostante mediocremente lucido. Più fulgido lo lasciano, circa alla medesima temperatura le macchie ingenerate dal succo di cedro. Ma all'opposto la macchia della ruggine non si scaglia affatto ad egual grado di calore. Versando su queste tre specie di macchie una goccia d'acido idroclorico puro,

(1) Ved. *Taddei* op. cit. Cap. I. §§. 351, 352 e 353.

(2) Viene riferito il fatto di un tale ritenuto reo d'assassinio e aggravato dall'indizio di un coltello che si rinvenne nella strada da esso percorsa, con lama che aveva sembianza d'essere macchiata di sangue. In tanta dubbiezza e per interesse della giustizia si passò all'esame chimico del detto coltello, il prof. *Orfila* determinò in maniera positiva, che le supposte macchie di sangue erano invece macchie prodotte dell'azione dell'aria e dell'acido citrico, non essendo stato asciugato il coltello, dopo tagliato, alcuni giorni innanzi, un limone.

quelle del succo di cedro e della ruggine ingialliscono, scompajono, e il ferro diventa lucente; lo che non avviene della macchia del sangue. Di qui una prima presunzione che concorre a riconoscere se trattasi di una macchia costituita dal sangue, dal succo di cedro, o dalla ruggine. A chiarire pertanto, nel caso di dubbiezza, una simile importantissima quistione si opererà nel modo che segue.

Se trattasi di macchia pretta di sangue, il cloro la scolora e le cose superiormente esposte varranno a chiarire la quistione operando come si disse. Se trattasi di macchia di sangue mista a ruggine di ferro, si raccoglierà la materia che non si sa determinare se sia ruggine o sangue, e questa seccata e polverizzata si porrà in un tubetto di vetro chiuso ad un'estremità della lunghezza di tre o quattro pollici del diametro di tre o quattro linee, poi vi si verserà acqua distillata, agitando il tubo. L'albumina, la materia colorante e la ruggine si sciolgono nell'acqua e l'arrossano, la fibrina si precipita nel fondo del vase. La soluzione arrossata si coagula col calore e cogli acidi, e cambia in azzurro la tinta di tornasole arrossata. Questo fluido, facendolo evaporare e riducendo ad incenerimento il residuo, offre una cenere verdastra a cagione del ferro. Si suole anche in tale incontro fare uso di altra utile esperienza. Se il ferro o il pugnale presenta più macchie, una di queste si lascia in posto e si agisce come segue. Si pone il pugnale o la scure macchiata in sufficiente quantità di acqua pura all'ordinaria temperatura, e poscia si notano i cambiamenti che tosto avvengono in essa. Quando la macchia è costituita di sangue e di ruggine nel tempo stesso, osservasi nel bel mezzo della medesima disciogliersi il sangue e immischiarsi nel liquido, e questo arrossarsi; ed osservasi altresì nel suo d'intorno restarvi un coloramento più nero circolare, se rotonda è la macchia, il quale sembra composto di più strati. Tolto allora il ferro dall'acqua, in cui era immerso, e asciugata la macchia, e coll'ajuto del calore levata per intero dalla sua sede la parte più grossolana che la costituiva, scorgesi sul metallo, sottostante un coloramento il quale è tanto più scuro e carico quanto più si discosta dal suo centro.

Se poi la macchia procede dal succo di cedro, o di limone giova avvertire che questa macchia non solo è di color rosso-giallo; non solo ingiallisce e scompare bagnandola con acido idroclorico; non solo screpola e si scaglia col calore, lasciando

lucido il ferro sul quale posava, se lo era innanzi, ma è altresì da notare, per decidere se si tratta di macchia di cedro, che queste si presentano diversamente costituite. Esse sono più o meno estese, sono di forma irregolare e appajono agli occhi nostri come fossero di due specie. Alcune sono sottili, brunastre, ben aderenti alla lama e procedono dalla sezione del frutto o dal soffregamento fatto contro il medesimo nel tagliarlo; altre sono più grosse, queste sono rosso-brune, e sono dovute a gocce di succo raccoltosi e addensatosi sul ferro. Di più, simili macchie poste in macerazione nell'acqua, anzichè colorarla in rosso come fa il sangue, la colorano in giallo sporco; il liquore feltrato è acido, non si altera per l'ebollizione, ed offre coi reattivi i caratteri del ferro.

Rispetto poi a ciò che concerne le macchie di ruggine, abbiamo detto queste essere sempre di un color rosso giallognolo o giallo d'ocra, il quale si distingue molto bene confrontandolo con quello delle macchie di sangue e delle macchie di cedro; abbiamo detto che esposte al calore di 25 o 30 gradi non iscrepolano, nè si scagliano come quelle del limone e del sangue, e abbiamo ricordato altresì che versando acido idroclorico sulle medesime ingialliscono e poi scompajono, e il metallo torna lucente. Queste cognizioni non bastano da sole a conoscere le macchie di ruggine. Per chiarire meglio una tale dimostrazione giova raccogliere col raschiamento la materia, che costituisce la macchia che si suppone di ruggine, polverizzarla finamente ed operare su di questa. Primieramente, quando trattasi di materia di ruggine polverizzata, questa posta nell'acqua non si discioglie in essa e manifestamente osservasi una parte della medesima galleggiare alla superficie del fluido, altra parte cadere al fondo del vase, ed osservasi inoltre il liquore leggermente ingiallire e tornare limpido feltrandolo. Versando acido idroclorico sulla medesima polvere, una tale soluzione risulta di color giallo, e questa diluita con acqua distillata o pura presenta il carattere della soluzione di ferro. Trattata colla noce di galla precipita in nero; col ferro cianato di potassa in azzurro. Infine riscaldando entro un tubo di vetro la detta polvere questa rende nuovamente azzurra la carta tinta di tornasole, poichè svolge ammoniaca come il sangue. *Vauquelin* e *Chevallier* osservarono che l'ossidazione formava sempre ammoniaca coll'azoto dell'aria e l'idrogene dell'acqua.

A pieno schiarimento delle esposte cose giova poi riflettere: che il colorito delle macchie del sangue varia a seconda della quantità di sciero contenuto dal sangue. A seconda della qualità degli oggetti su cui fu versato e precisamente secondochè sono questi più o meno atti ad assorbire la parte più fluida del sangue stesso. Il sangue versato sul ferro, sul rame o sull'argento ben tersi si presenta in isquame lucide brillanti brunastre; così nel legno duro e verniciato, mentre o poco si appalesa sui tessuti di filo di cotone sul legno molto poroso.

§ VII.

F. *La materia che viene riconosciuta per sangue è questa costituita di sangue umano, ovvero di sangue di animale di altra specie?*

L'argomento che concerne a riconoscere i caratteri distintivi del sangue umano, e del sangue degli animali bruti, è oltremodo grave ed importante. Non è raro il caso in cui il beccajo intriso di sangue umano allegasse d'avere sgozzato un bue, una pecora, un montone. Il sangue di un infante si pretese che fosse sangue di un pollo; e quello di cui era cosperso un pannolino ed il coperchio di una cassa di certo tale che fu condannato, si dava per sangue di un lepre, mentre era veramente sangue di un giovane che da perversa nequizia fu trascinato a cruda morte. Insomma le goccie di sangue trovate nelle vesti, o nella camicia, o sul pugnale, o sulla scure di un delinquente, riconosciute nella loro natura, addivengono muti testimonj che possono talora assolvere, altra volta condannare.

Gli studii di alcuni illustri ingegni italiani e stranieri intorno i caratteri fisici e chimici del sangue fecero credere e sostenere che si potesse con essi risolvere affermativamente il seguente problema: *è poi dato alla Scienza il determinare se un dato sangue sia sangue umano?*

Io non prenderò a disamina tutte le opinioni relative a queste singolari ricerche, poichè veramente alcune poca utilità presentano allo scopo nostro. Parlerò solamente di quegli ammaestramenti, coi quali in maniera precipua e diretta s'intese a stabilire le differenze che intercedono fra il sangue umano e quello degli animali bruti, e dirò in proposito francamente, se questi forniscono ragioni e argomenti irrefragabili per giudicare con prove

sicure della natura del sangue o per meglio dire della sua derivazione originaria. Eccomi al concreto.

Possono sempre desumersi dalla forma dei globuli del sangue giusti caratteri per distinguere il sangue umano da quello de' bruti?

Non si possono desumere dalla forma dei globuli del sangue giusti caratteri per distinguere il sangue umano da quello dei bruti:

1.° Per la grande facilità di cadere in illusioni, quando trattasi di certificare la sussistenza di un fatto col mezzo del microscopio; facilità, di avvenimento tanto più probabile, quanto meno lo sperimentatore è pratico dell'uso dell'indicato strumento. Il *Mayer*, il *Fontana*, l'*Haller* (1), il *Burdac* (2) e il nostro esimio *Marianini*, mio illustre collega, e molti altri dotti della scienza concordano nell'ammettere che le osservazioni microscopiche sul sangue possono condurre in erronei giudizii anche un avveduto o ervatore. È per questo che *Magendie* (3), non iscoperse nel angue umano che masse affatto differenti le une dalle altre; che *Gruithwisen* vi riscontrò certi corpi di forma variabile; che da *Bhon*, da *Bernoulli*, da *Keil* si confusero i globuli del sangue colle bolle d'aria; ed è per questo infine che indifferenti e sempre discordanti maniere si raffigura dagli autori il loro diametro.

2.° Perchè la legge non deve fondare le sue decisioni sopra fatti dubbi e vacillanti dedotti da una dottrina piena d'incertezze e di controversie, e come si esprimeva il *Raspail*, — il magistrato non può dar valore e fede a questa sorta di osservazioni. — Che se poi si considera che non nuotano solamente nel sangue i suoi globuli, ma ben anco vi nuotano alcuni corpicciuoli fibrinosi di figura indeterminata coi quali facilmente si possono confondere (4); che osservazioni di *Hewson* dimostrano che i globetti del sangue umano non diversificano da quelli del cane e del coniglio, e nemmanco da quelli del majale, del riccio, del porcellino dell'india e del muscardino come sostengono *Prevost* e *Dumas;* se, dico, si considerano queste cose si giusti-

(1) Fisiologia Tom. II. p. 53.
(2) Op. citat. Tom. VI. p. 501.
(3) Ved. Fisiologia Tom. 2. p. 230.
(4) Ved. Capitolo XL. §. II.

ficherà ampiamente il perchè anche il celebre Fisiologo Bolognese, il professore *Michele Medici* (1), meravigliasse, che il *Jacopi* per alcune sue osservazioni giudicasse che il sangue, il quale lordava i cenciosi panni di un accusato non era altrimenti di bue, siccome il medesimo affermava, ma bensì di uomo; e che il *Dumas* parimenti dietro osservazioni microscopiche decidesse che un certo sangue, costituito o supposto corpo di delitto, non era di uomo ma di bue.

3.° Perchè i globuli del sangue facilmente e prestamente cangiano di forma e si lacerano, come lo dimostrano osservazioni chiarissime ripetute da *Hewson*, da *Home*, da *Raspail*, da *Werber*, da *Lister* e da altri (2).

4.° Perchè, chi pretendesse desumere dalla forma dei globuli del sangue i caratteri differenziali pei quali il sangue umano si distingue dal sangue degli animali bruti, converrebbe, non solo che fosse dimostrato essere determinata e conosciuta questa loro forma speciale in maniera concorde fra gli esperimentatori, ma sarebbe eziandio mestieri che le esperienze cadessero sul sangue in istato di fluidità naturale, locchè generalmente non succede trattandosi di ricerche medico-legali; e converrebbe parimenti che la dottrina di cui si è discorso, relativa alla natura dei globuli del sangue, anzichè essere oscura, dubbia e controversa, fosse già nitidamente chiarita e formasse base a deduzioni irrefragabili.

Possono desumersi giuste e ben determinate differenze tra il sangue umano e il sangue degli animali bruti, dall'odore che è proprio di questo fluido?

Dal solo odore non si può giustamente inferire che si tratta di sangue di bruto animale o di sangue umano. Un tale giudizio, avuto rispetto al fine pel quale viene richiesto dal foro, sarebbe temerario e al certo poi non comprovato legalmente (3). È

(1) Ved. Manuale di Fisiologia Capitolo LXXX.

(2) Il Rodolfi sul conto della facile lacerazione dei globuli osservava, che la decomposizione loro accade più presto nei globuli del sangue degli animali a sangue caldo che in quelli degli animali a sangue freddo.

(3) *Baruel* riconobbe che il sangue unito a certa quantità di acido solforico svolge grandemente l'odore che gli è proprio, sia fresco o secco. Facendo egli diverse esperienze sul sangue di diversi animali e fiutando di questo e

sempre contrario ai più severi principi di logica medica il dedurre da una data serie di effetti la cognizione della sussistenza di una data cagione produttrice dei medesimi. Nel caso nostro poi, considerando che si tratta di effetto fugace, poco sensibile e grandemente variabile; che l'odore dopo alcuni giorni non è più lo stesso; che non tutti gl'individui sono egualmente sensibili ai medesimi odori; che il sangue è un prodotto delle forze vitali e delle forze cospiranti alla manifestazione della vita, le quali variano di momento in momento; e che l'odore proprio del sangue può essere ingenerato da più cagioni, come dal sudore, se lordava una camicia, un corpetto, dal muco nasale se lordava un fazzoletto ecc., considerando, dissi, tutto questo, palesamente rifulge la manchevolezza del prefato giudizio. E in vero chi non conosce che l'odore del sangue è diverso nei diversi animali e nei differenti individui della stessa specie; che l'odore del sangue della donna differisce dall'odore del sangue dell'uomo; chi non conosce che anche sotto leggieri malattie cambia sensibilmente, tanto l'odore del sangue, quanto quello del traspirato; e che l'età, il temperamento, il moto, la quiete, la stagione calda o fredda contribuiscono a variare la proporzione dei materiali costituenti il sangue e alcune delle sue qualità (1)? L'osservazione giornaliera c'insegna che colui che fece uso di asparagi per cibo, presenta un sangue che fa sentire l'odore di questi, e che un tale odore si produce parimenti nelle orine e si mantiene in esse lungo tempo. Colui che praticò alcune volte, e in certa estensione, delle frizioni con pomata contenente zolfo offre un sangue che ha lo stesso odore di zolfo; l'assa fetida introdotta per clistere nel corpo di un uomo trasfonde nel sangue di questo il suo odore; l'uso dell'olio di trementina ingenera l'odore di viola nel sangue. Quale valore può dunque avere l'odore del sangue per istabilire che si tratta di sangue di animale bruto o

di quello il miscuglio risultante, riconosceva dall' odore diverso quale appartenesse a bestia bovina, quale ad equina, e quale pure dall'umana specie provenisse. E quelle singole specie di sangue ei tentava di differenziare l'una dall'altra, in quanto che ciascuna dava, secondo lui, un odore suo caratteristico e specifico; quello cioè degli ovili nella pecora, e quello che esala dagli escrementi delle stalle bovine quello del bue, ed un particolare odore quello dell'uomo.

(1) Ved. *G. Gandolfi* sulla cotenna del sangue, memoria citata.

di sangue umano, allorchè mille e mille fatti comprovano che questo umore si modifica nelle sue qualità per tante variate circostanze e per diverse cagioni?

Capisco che molte e molte cose si possono dire a sostegno del principio che io combatto, e non ignoro gli sforzi possenti del cavaliere professore *Meli* e le moltissime ragioni ed osservazioni di questo egregio scrittore addotte contro gli oppositori del *Baruel*. Conosco che il *Raspail* fu più assai severo censore del signor *Soubeiran* (1), contro lo scopritore della particolarità del sangue, intorno a cui si parla, e la sua applicazione alla medicina legale. Comprendo benissimo che probabilmente in istato fisiologico il sangue avrà un odore tutto suo proprio, come tutto specifico è l'odore che emana l'uomo (2), sicchè il cane delicato nell'olfato non dura fatica a correre sulle traccie del suo padrone e a rinvenirlo in mezzo alla folla del popolo. Dico di più: le dotte e gravi considerazioni ed esperimenti (intorno al modo scoperto dal *Baruel* di distinguere il vario sangue dei diversi animali), dei celebri professori *Orioli* e *Sgarzi*, tendenti ad illustrare altamente quel trovamento, possono essere di utilissima guida allo scoprimento di fatti importanti. Dall'altro canto però credo giusto il dichiarare con franchezza, che le esperienze istituite affine di fare sprigionar l'odore della materia del sangue, e statuire per esso se si tratta di sangue umano o di sangue di bruto animale, non hanno quella importanza e valore che alcuno vi attribuì. Anzi io penso, che sarebbe contro i principi e di giustizia e di umanità il condursi per esse a decidere della vita e dell'onore di un cittadino. Anche il *Puccinotti* parlando delle esperienze del *Baruel*, diceva, che su questi cimenti non potrebbero posare sicure le coscienze de' periti e dei Giudici, e le leggi in faccia alla società non sarebbero garantite ne' suoi decreti di punizione.

Possono desumersi giuste differenze, fra il sangue umano e il sangue degli animali bruti, dalla enumerazione e dalla proporzione dei materiali di composizione proprii del sangue stesso?

È vero che il sangue umano, e quello proprio di un grande numero di animali bruti, presentano caratteri esteriori e fisici e

(1) Ved. Journal de Pharmacie. Septembre 1829.

(2) Il sig. Dottore *Anselmino*, in Italia, prima del *Baruel*, aveva scorto nel sudore umano il principio odorifero in istato di combinazione colla materia estrattiva salina.

chimici comuni; è vero che la composizione materiale di questa sostanza è di una stessa natura quando la si considera in modo astratto e generale; è vero che il sangue estratto dalla vena dopo breve riposo si separa in due strati, siero e crassamento, e che il primo contiene l'albumina in dissoluzione con varii sali; il secondo la fibrina e la sostanza globulare, la quale ultima si risolve in ematosina e in sostanza albuminoide. E poichè è vero altresì, che la proporzione degli elementi materiali componenti questi fluidi è varia nei diversi animali, come ne fanno prova irrefragabile le sagaci esperienze di *Dumas* e *Prevost* (1), sembrò a taluno potersi ricavare da questa fonte di cognizioni solidi principi per istabilire le differenze di cui si tratta.

(1) Il quadro seguente offre i risultati sommarii delle analisi che *Dumas* e *Prevost* fecero del sangue di animali di diverse specie, per determinarne la quantità delle parti costituenti.

Animali	Sangue, in 100 parti			siero del sangue		Grossezza dei globuli del sangue
	globuli del sangue	albumina	acqua	albumina	acqua	
Uomo	12,92	8.69	78,39	10,0	90,0	1/150
Scimia callitrica. .	14,61	7,79	77,60	9,2	90,8	1/120
Cane	12,38	6,55	81,07	7,4	92,6	1/160
Gatto	12,04	8,43	79.53	9,6	90,4	1/171
Cavallo	9,20	8.97	81,83	9,9	90,1	1/200
Vitello	9,12	8,28	82.60	9,9	90,1	
Pecora	9,35	7,72	82,83	8,5	91,5	1/200
Capra	10,20	8,34	81,46	8,3	90,7	1/288
Coniglio	9,38	6,83	88,79	10,9	89,1	1/150
Porcellino dell'India	12,80	8.72	78,48	10,0	90,0	1/150
Corvo	14,66	5,64	79,70	6,6	93,4	1/86
Airone	13,26	5,92	80,82	6,8	93,2	1/79
Anitra	15,01	8,47	76,52	9,9	90,1	
Pollo	15,71	6,30	77,99	7,5	92,5	1/81
Piccione	15,57	4.69	79,74	5,5	94,5	
Trota	6,38	7,25	86,37	7,7	92,3	
Loto Pesce . . .	4,31	6,57	88,62	6,9	93,1	1/75
Anguilla	6.00	9,40	84,60	10,0	90,0	1/82
Tartaruga di terra .	15.06	8,06	76,88	9.6	90,4	1/48
Ranocchio . . .	6,90	4,64	88,46	5,0	95,0	1/45

Quando però si consideri con *Lecanù*, *Denis*, *Andral*, *Berzelius*, *Marcet*, i quali hanno esaminate comparativameute il sangue di molti individui della specie umana, che le differenze di proporzione dei materiali componenti questo fluido sono moltis-

sime e quasi direbbesi indeterminate; quando si consideri che nel corpo del giovane scorre un sangue molto ossigenato, plastico assai nutritivo e stimolante, mentre nel vecchio i tessuti organici sono irrorati da un sangue molto venoso (1); che nell'individuo di un dato temperamento prevalgono alcuni elementi materiali organici, in altro individuo di costituzione diversa questi difettano; quando si consideri che il clima, il mestiere, il cibo, la bevanda, il moto, la quiete influiscono notabilmente sulla funzione della riproduzione, per il che la circolazione, l'esalazione, l'assorbimento si operano con diversa energia; quando si consideri che le sostanze morte con più o men di prontezza si naturano e si identificano negli organismi, onde poi varia notabilmente il crescere e il decrescere del corpo degli individui; quando si considera, che per tante cause e per tanti modi sì svariati si succedono e diversificano i fenomeni misteriosi della vita, che hanno parte essenziale alla costituzione del sangue dell'uomo e degli animali bruti, quando, dico, si considerino queste cose, e si consideri eziandio che ogni effetto si produce sempre in relazione e proporzione alla natura ed alla intensità delle sue cagioni, con quale diritto mai dalla enumerazione e dalla proporzione degli elementi materiali del sangue, scoperti coll'analisi chimica, vorremmo noi distinguere il sangue umano dal sangue degli altri animali?

Infine quante differenze non risultano dalle analisi per la circostanza di operare su di un sangue fresco o di vecchia data, o sopra una massa piccola o grande, o in temperatura calda, o fredda, o con un metodo di analisi piuttostochè con un altro? Adunque, ripetiamolo pure di buon grado, dalla enumerazione e dalla proporzione dei materiali costituenti il sangue, non se ne possono inferire le differenze che intercedono tra il sangue umano e il sangue di animale bruto.

Dallo stato di coalizzazione e di fluidificabilità del sangue, possono dedursi tali differenze, tra il sangue umano e il sangue di animali bruti, per giudicare con certezza della presenza del sangue umano, allorchè su di questo vertano le vostre esperienze?

Il *Taddei* che fu lume fulgentissimo della chimica italiana, il quale si occupò tanto dottamente di queste singolari ricerche (della

(1) Ved. *G. Gandolfi*, Ricerche Analitiche-Teorico Pratiche intorno ai fondamenti fisiologici della dottrina Medica Razionale Empirica. Vol. II. Cap. 2.

coalizzazione e della fluidificabilità del sangue), ritiene impossibile d'individuare, o di disegnare la qualità o specie dell'animale da cui provenne il sangue, ond'è ricoperta un'arme od altro oggetto. Sostiene però, con grande numero di argomenti e di esperienze, aversi nel sangue umano caratteristiche determinate sue proprie, e tali da potere noi per esse distinguerlo da quello d'ogni altro animale.

Insegna questo grave maestro che il sangue dei mammiferi, sieno dessi erbivori, carnivori od onnivori, siano mansueti o feroci, in certo modo preparato (1), unito ad un eccesso di acido triossi-solforico diluito gode costantemente della proprietà di coalizzarsi, di agglutinarsi cioè, per formare una massa pastosa, omogenea, plastica, lucida, mentre di tal facoltà è onninamente

(1) Le operazioni preliminari per le quali il sangue viene messo in attitudine di subir la prova della coalizzazione, sono i seguenti: Raschiato, o distaccato comunque il sangue dalle armi, o da altri corpi solidi, oppure abbluito con acqua fredda dalle vesti, biancherie ec. ed evaporatone in piatti vetriati la soluzione fino a secchezza ad un calore di 30 a 35 del centigrado, oppure al sole od all'aria, se ne pesa una data quantità a piacimento, s'infonde in un bicchiere comune con discreta dose di acqua distillata, e vi si aggiugne del biossi-carbonato di soda cristallizzato, in proporzione tale che formi il terzo del peso del sangue secco adoperato. Si agita di tanto in tanto con bacchetta di vetro questo miscuglio, e dopo una digestione di circa 10 ore vi si versa una soluzione acquosa di triossi-solfato di rame fino a che decomposta, la totalità del sale alcalino cessi la precipitazione del sal di rame, e con esso dei diversi matriali organici del sangue che vi si combinano. Se ne ottiene così un precipitato del colore della feccia di vino, che poi si rende verde cupo. Agitato con un cucchiaio di porcellana o di vetro il miscuglio, e decorse 8 o 10 ore o più anche in inverno, si separa mediante la filtrazione per carta il liquido dal precipitato, e si lava quest' ultimo sul filtro stesso con acqua distillata o piovana, fino a che il liquido ne passi affatto limpido. Tolta quindi la materia dal filtro, si fa disseccare all'aria o al sole in piatti di porcellana. Il sangue che ha subito queste operazioni preliminari o preparatorie triturato finamente e passato per setaccio mostrasi sotto l'aspetto di una polvere di color verde-oliva fracida (polvere d' interposizione) la quale messa in contatto con un eccesso di acido triossi-solforico diluito cambia tosto il suo colore in rosso granato cupo, qualunque sia il vertebrato cui appartiene, poi si agglutina e spiega la proprietà di coalizzarsi se il sangue donde proviene fu somministrato da animale viviparo, od all'opposto non si agglutina, o mostrasi insuscettibile di coalizzazione se il sangue con che è formato, provenne da uno qualsiasi dei vertebrati ovipari - (Ved. *Taddei* Chimica Organica Cap. I. §. 373. 374. 375, e Ved. *Taddei*, Saggi di Emetalloscopia Cap. III.) —

sprovvisto il sangue sì degli uccelli, che dei rettili e dei pesci, poichè ostinatamente si ricusa di agglutinarsi. La polvere preparata di questo sangue unita all'acido anzidetto si agglomera foggiandosi in istracci fra loro diversi e staccati. Ecco come il *Taddei*, per questa proprietà del sangue, divide l'immenso stuolo dei vertebrati in due grandi serie; gli uni a sangue coalizzabile, gli altri a sangue non coalizzabile; ed ecco altresì il motivo pel quale può dichiararsi francamente essere sangue di bruto quel sangue che non si coalizza, o che non ha facoltà di coalizzarsi appartenendo a soli uccelli, rettili o pesci.

Qualora poi si verifichi che il sangue sottoposto agli esperimenti è coalizzabile, in allora si potrà sostenere che appartiene a qualche mammifero e si scioglierà il problema, riguardo a determinare se sia sangue umano o no, operando nel modo seguente.

Il sangue coalizzabile è anche fluidificabile; e questa fluidificabilità del sangue, esprime che il sangue preparato, come si è detto, ed impastato col liquore acido nella proporzione di 3: 2 offre una pastina che ha la facoltà di spandersi e dilatarsi posta sopra un piano, mentre tale fluidificabilità non è tale, nè propria del sangue di tutti gli animali mammiferi, onde trovò il *Taddei*, che il bue, il vitello, il capro, il capriolo, il montone, offrono sangue non fluidificabile; che il giumento, il cavallo, il porcellino d'India, il lepre, il majale, la scimia, il porco spino, il tasso, la faina ec. offrono sangue mediocremente fluidificabile; e che infine l'uomo, il gatto, la volpe, il cane, il sorcio offrono sangue eminentemente fluidificabile.

Affine poi di determinare nitidamente e secondo questi addottrinamenti lo stato di fluidificabilità del sangue, insegna il prelodato chimico di formare (col liquore acido anzidetto, versandolo sulla polvere d'interposizione, o sangue preparato, nella proporzione di 3: 2) la pasta di cui si è tenuto discorso, collocandola per servirmi delle sue stesse parole, — su di una lastrina di vetro ben terso ed asciutta, su cui nel senso della lunghezza sia incisa o vergata una scala in pollici ed in linee; si pone poscia in un locale di 30 a 35 del centigrado, e in un piano parallelo all'orizzonte, segnando sulla faccia posteriore della lastra con inchiostro rosso il perimetro formato dalla massa della pasta istessa. Decorse appena 12 in 18 ore, secondo che la temperatura si avvicina all'uno o all'altro dei sumentovati limiti, se il sangue e

eminentemente fluidificabile come lo è quello del gatto, del cane, dell'uomo, del sorcio, la massa della pasta si deprime, oltrepassa i limiti assegnati con inchiostro rosso al suo perimetro, occupa un'area che di mano in mano si va facendo più estesa, fintantochè aderendo al vetro, ed assunto un colore più scuro, presenta la consistenza picea o estrattiforme, e si fa lucida in modo da riflettere le immagini come farebbe uno specchio. Inclinata allora la lastra di vetro in modo che formi col piano dell'orizzonte un angolo di 45 gradi, nel senso in cui è tracciata la scala, la massa pastosa sempre più fluidificandosi assume la consistenza di siroppo, e fatta scorrevole segue l'inclinazione data alla superficie su cui riposa, percorrendo su di essa un tragitto di 8 o 10 pollici e più, nel breve spazio di 5 o 6 giorni, a seconda della quantità della materia in esperienza, e della temperatura cui trovasi esposta, lasciando nel tratto percorso qua e là disseminati degli stracci di materia solida in colore scuro e simile a quello del liquido —

— Se poi il sangue messo in esperimento è mediocremente fluidificabile, come lo sarebbe quello del cavallo, del giumento, del coniglio, del lepre, del porcellino d'India, del majale ec. hanno luogo li stessi fenomeni testè indicati, ma ad un grado molto minore, e con molta più lentezza; cosicchè la pasta essendo molto più tarda, sì nel deprimersi che nel fluidificarsi, non percorre sulla lastra benchè in parità di peso, di temperatura, e di tempo, che un tragitto molto più breve di quello percorso dalla polvere sanguigna d'uomo —

— Finalmente se il sangue non è punto fluidificabile come quello del bue, o come quasi quello del capro, dell'agnello ec. la pasta collocata sulla lastra di vetro non si deprime punto ec. o al più n'è appena sensibile la depressione, non aderisce, non si fa lucida nè picea in capo a 12, 18 o più ore, e la stessa pure si mantiene decorsi non solo 4 ma 8, 15, e più giorni: cosicchè conservando in un cogli stessi diametri anche la stessa figura che aveva in principio, non presenta, decorsi 20 giorni, od un mese, se non un colore alquanto più cupo ed una minore tenacità.

— Diviso il sangue dei mammiferi in tre gruppi distinti, a tenore della varia sua fluidificabilità, si procederà alla ricerca dell'umanità eliminandone quello che non si fluidifica punto, non che quello che si fluidifica debolmente o mediocremente. Per il che limitando le nostre indagini al sangue, che è eminentemente

fluidificabile, non si avrà da ricercare l'umano che fra quello di pochi altri animali, nei quali pure goda della proprietà di ben fluidificarsi: e questi sarebbero il gatto, la volpe, ma specialmente il cane, ed il sorcio. Per quanto io abbia qualificato come eminentemente fluidificabile il sangue dell' uomo in un con quello di varii altri mammiferi, pur nullameno il grado di relativa fluidificabilità n' è assai diverso fra un animale e l'altro. Dovendosi adunque basare, o sul più. o sul meno di fluidificabilità i criteri della discriminazione da farsi, egli è indispensabile di procedere per via di confronto. Quindi ciascuno che imprenda a fare così fatta discriminazione per conto del foro criminale, deve fornirsi di appositi campioni per istituire i necessarii confronti. Al quale oggetto, bisogna munire il proprio reagentario di polvere d'interposizione a bella posta preparata con sangue umano, e col confronto di questa sperimentare il sangue in egual modo preparato, che dal foro ci viene esibito in esame —

— Il sangue del cane e il sangue del sorcio sono quelli che per il lato della fluidificabilità si ravvicinano più che ogni altro al sangue umano; il quale godendo della fluidificabilità intermedia ad entrambi, mostrasi in ciò superiore a quello del cane di quanto presso a poco è inferiore al sangue del sorcio. Ciò premesso io immaginerò il caso che il sangue esibitoci in esame appartenga alle qualità le più difficili a discriminarsi, e quali appunto sarebbero quando provenissero da un cane, o da un sorcio, ovvero da un individuo dell' umana specie. Qualunque però sia questo sangue costituisce per noi la qualità incognita, la quale ridotta in pari modo a polvere d'interposizione dev'essere assaggiata di confronto colle altre tre qualità di sangue a noi cognite, e che prescelte abbiamo a campione. Pesata quindi la quantità di 6 grani di polvere d' interposizione, ciascuna delle tre qualità cognite, che si ritengono ad uso di campione, farassi altrettanto per la quarta ed incognita che ci vien data in esame. E impastata ciascuna con grani 9 di liquor acido, si porranno tutti quattro i globetti della pasta, rispettivamente risultanti, sulla lastra di cristallo a confine dello zero della scala, che in essa è vergata in pollici e in linee, contrassegnando i tre cogniti coll' iniziale dell'animale cui rispettivamente appartengono C. U. S. e lasciando il quarto che è incognito senza indicazione di sorta. Ciò fatto, si esporrà la lastra così apparecchiata in locale, di

cui la temperatura sia di 30 a 35 centigr. e procurando altresì che si mantenga entro questi limiti. Decorse alquante ore le quattro masse pastose fatte depresse si saranno adese alla superficie del vetro, si darà alla lastra un'inclinazione di 45 gradi, e indi si noterà la corsa in pollici ed in linee che ciascun globo od ammasso di pasta avrà fatto; essendone le quantità eguali in peso, non altrimenti che eguali deesi procurare che siano le condizioni tutte dell'esperimento. Ora io suppongo, che essendo già decorsi quattro giorni, tutti quattro gl'impasti fluidificandosi, chi più chi meno, abbiano percorso spazii ineguali sulla lastra da dar luogo alla seguente risultanza: cioè, che

L'impasto U abbia, fluidificandosi, corso pollici 5;

Quello della lettera C pollici 3 e 8 linee;

Quello della lettera S pollici 7.

Il quarto finalmente incognito pollici 5, linea 1.ª ossia questo ultimo ravvicinasi talmente alla cifra della cognita U, presa come primo termine di comparazione, che quasi la parifica; mentre dalle altre due mostrasi molto distante. Quindi chiaro apparisce essere umano il sangue incognito dato in esame —

Ecco le ragioni, i fatti principali e le esperienze per le quali il Prof. *Gioachino Taddei* crede possibile il riconoscere giustamente, se un dato sangue esibito dal foro sia sortito dai vasi sanguigni del corpo di un uomo, ovvero dai vasi sanguigni del corpo di un animale bruto.

Ora vediamo se questi fatti ed esperimenti, i quali offrono appoggio a gravi studi fisiologici e a nuove ricerche chimiche, sieno poi sufficienti a statuire cognizioni medico-legali certe e ben comprovate, e tali da risolvere per essi i quesiti, che il foro può richiedere ai periti sulla ricognizione della specie del sangue che addiviene soggetto di perquisizioni giuridiche. O in altri termini, vediamo se fia lecito, nello stato attuale della scienza, il generalizzare i principii suddetti, e considerarli valevoli a dimostrare con evidenza in faccia alla giustizia, che un dato sangue, sottoposto alle ispezioni del medico-legale, sia di umano individuo ovvero proprio di un animale bruto; senza punto pretendere in quest'ultimo caso, che s'indichi a quale specie di animale bruto appartenga.

La quistione, di cui presentemente mi occupo, come ognun vede, è oltremodo delicata, poichè gli esperimenti lodatissimi che l'appoggiano e di cui io passo ad investigarne il valore nella loro

applicazione, in quanto concerne il foro criminale, mirano direttamente al maggior perfezionamento della scienza, ed io non ho fatti che valgano a dimostrarli erronei. Anzi debbo dire, per forza del vero, che gli esperimenti medesimi, intorno a cui io parlo, offrono distintamente i risultati più cospicui che fedelmente ne avvertiva l'esimio autore, quando sieno istituiti con quella pazienza e tempo ed avvertenze che sono necessarie alla loro felice riuscita. La qual cosa dimostra vivamente, che la difficoltà di giudicare della loro applicazione alla medicina legale cresce tanto maggiormente, quanto più si pretende mostrarne l' insufficienza. Il perchè dichiaro di buon' ora, che estimatore grandissimo del *Taddei* quale io sono sinceramente, con queste mie disquisizioni e scarsi studii, non ho preteso a mostrare che i prefati esperimenti non sieno suscettibili d'essere condotti a utile perfezionamento. Io, libero da ogni preoccupazione sistematica, oso esporre pubblicamente alcune mie opinioni su questo arduo argomento, perchè mi sembrano appoggiate al fatto e sostenute dalla ragione, e perchè dettate come sono dall'amore del vero, anzichè dalla stucchevole ambizione di far critica ad alcuni lavori di un sommo nell'arte, vado certo che non saranno del tutto negligentate, nè giustamente potranno essere da chi che sia riprovate.

Prima di tutto si ricorda che la fluidificazione del sangue di gatto, di volpe, di cane, di sorcio non si discosta, dice il *Taddei*, — gran fatto, sia per il meno sia per il più, da quello del sangue umano — onde come questo, quello pure appartiene al sangue eminentemente fluidificabile. Ecco adunque un fatto comprovante, che in quei casi nei quali fosse dato a discriminare il sangue di cane o di gatto, ravvisandosi in esso le specialità caratteristiche del sangue umano, il perito giudicante o cadrebbe facilmente in erroneo giudizio, o sarebbe costretto a dichiarare, che qualora il sangue sottoposto alle sue indagini, non sia sangue di cane, o di volpe, o di gatto, o di sorcio, appartiene all' uomo; ovvero dovrebbe egli con altri mezzi e con esperimenti complicatissimi, che non sono alla portata delle comuni cognizioni dei periti del foro, e che a mio credere sono dubbi nella costanza del loro risultamento, quante sono le varianti della composizione del sangue, e coll' aiuto di fallaci confronti stabilire il giudizio ricercato. E quanto poi non rifulge manifestamente comprovato, per molte maniere di fatti, che all' esatta discriminazione del sangue, si

conviene allo sperimentatore possedere una buona dose di questo, affine di provare e riprovare e accertarne innegabilmente le qualità sue proprie. Qualora la quantità del sangue, su cui deve operare il medico-chimico-legale, è scarsa; qualora trattasi di sangue disfibrinato o stato abbluito od alterato dal calore, io porto opinione che non fia possibile scorgere il vero che avidamente si ricerca. Così pure difficoltà, forse invincibili, s'incontrano a determinare le dette differenze quando il sangue sia entrato in putrefazione. Colla putrefazione il sangue umano si parifica a quello del bue, del cavallo, del cane, del suino, della capra ec. in maniera che l'arte non somministra mezzi validi a riconoscere una costante disparità ne' suoi attributi, laonde esaminando o quello o questo non è possibile rilevare se ad uomo o ad animale bruto appartenga. Di qui deducesi a quale ristretto numero si circoscrivano i casi nei quali, secondo gli addottrinamenti del chimico Toscano, sarebbe concesso riconoscere e determinare le differenze che intercedono tra il sangue umano e il sangue di bruti animali, che addiviene subjetto degli investigamenti della giustizia.

Ma le esposte riflessioni non sono le sole per le quali ci sentiamo inclinati a riguardare le dottrine del *Taddei* sulla discriminazione del sangue, insufficienti allo scopo del foro.

E primieramente, stimo essere grave errore nelle mediche discipline quello, di ammettere facilmente identità di soggetti per l'identità comune di alcuni attributi proprii ai medesimi. Quando dietro alcuni fatti speciali si pretenda stabilire un canone generale che formi base a gravi principi dottrinali; o quando in medicina dall'identità di dati effetti, che si presentano alle nostre contemplazioni, si pretendesse inserire per essi l'identità delle cagioni da cui procedono, ben presto si travierebbe grandemente dalla via del vero, e la scienza a poco a poco si trasformerebbe in contese dubbie, oscure, contradditorie e oltremodo imbarazzanti. Infatti noi osserviamo tuttodì, cagioni diverse operare i medesimi effetti, e cagioni eguali produrre effetti e fenomeni diversi. È vero, che nel caso presente, si tratta di giudicare di un soggetto conosciuto e determinato da caratteri distintivi suoi proprii, qual è il sangue: ed è vero altresì, che non altro si pretende statuire, se questo sia sangue di uomo o no, e che ciò si afferma o si nega stante le qualità sue proprie di essere coalizzabile ed eminentemente fluidificabile; ma è pure dimostrato pa-

rimenti, che in medicina-legale le nozioni, che il perito annuncia al foro debbono essere rappresentate o sotto formola di verità per evidenza di fatto manifesto, o sotto formola di verità per evidenza di deduzione (1). Dunque la prova che concerne la ricognizione della specie del sangue, che addiviene soggetto degli investigamenti del medico-chimico-legale, perchè sia valida in faccia al foro, deve essere indispensabilmente sicura, chiara, semplice, completa, irrecusabile, quindi non deve trovarsi in opposizione ad alcun atto vero e reale di natura, nè deve lasciar supporre idealmente, la cagione da cui deriva, altrimenti la giustizia non potrà raggiugnere il fine a cui incessantemente intende, e la medicina legale invece di servire a semplificare, a chiarire e a spiegare l'origine di alcuni fatti dei processi criminali, confonderà e renderà imbarazzanti le ricerche e del medico e del giudice a pregiudizio del vero e del diritto di sicurezza. E se queste affermazioni rappresentano verità inopponibili, verità di massima evidenza; se in fatto di scienza e soprattutto per ciò che spetta alla dimostrazione di dommi fondamentali delle mediche discipline, mai sempre è forza procedere con istudiato metodo filosofico e severo rigore logico, dubitando dei fatti finchè non siano pienamente conosciuti, e diffidando d'ogni spiegazione parziale e tronca che circoscriva le risorse delle natura; se sono vere, dico, queste considerazioni, e se, come ne avverte il *Bacone* non potranno condursi a felice successo i nostri sforzi senza le regole speciali, che ci siam fatte per condurre il nostro spirito e contenerlo tra i giusti confini di una saggia e moderata ragione, è già con veridica certezza dimostrato, che alla validità del giudizio, intorno alla specie del sangue, stabilito dietro la coalizzazione o non coalizzazione e il più o il meno di sua fluidificabilità, è mestieri che sieno evidentemente chiarite le seguenti proposizioni:

I. Che sia ben certo che gli esperimenti del medico-chimico-legale vertano su materia costituita di vero sangue.

II. Che sia ben certo che il detto sangue non fu alterato da agenti fisico-chimici, in maniera da modificarne lo stato di sua coalizzazione e fluidificabilità.

III. Che sia ben certo che le qualità, o gli attributi speciali del sangue, pei quali questo si dà a divedere coalizzabile o non coalizzabile e più o meno fluidificabile, sieno l'effetto di un dato

(1) Ved. Part. 1. Capitolo IV. §. I.

modo di essere del sangue dipendente dalla natura dell'animale, a cui quel sangue appartiene.

IV. Che sia ben certo che questo dato modo di essere del sangue è conosciuto nelle sue più precipue particolarità, e spiega in qualche modo la manifestazione o la mancanza della detta coalizzazione e fluidificabilità, dimostrando nel tempo stesso, che i prefati avvenimenti non procedono dall'influenza di cagioni accidentali intrinseche o di cagioni estrinseche al sangue stesso.

V. Che sia ben certo che ad ogni stato in cui si possa trovare un dato individuo, sempre costanti ed immutabili rimangono nel sangue suo quelle proprietà speciali per le quali esso appare ora molto, ora poco, ed ora niente coalizzabile e fluidificabile.

E che veramente tutte queste cose sieno indispensabili a rendere chiara, sicura, completa ed irrecusabile la prova della ricognizione della specie del sangue che il medico-chimico-legale imprende e discriminare, le considerazioni che seguono ad evidenza lo manifestano.

Supponiamo, che non fosse provato il primo punto; supponiamo cioè, che invece di sangue fosse esibito dal foro al medico-chimico-legale un composto di materia che valga a simularne la presenza, e che questi non s'accorga dell'errore in cui si vorrebbe condurre, la qual cosa è difficile ad accadere; in allora quale giudizio potrebbe egli proferire di quella materia? Quale risultamento sarebbe quello che otterrebbe nel costituire con esso la polvere d'interposizione?

Supponiamo, che non sia dimostrato il secondo punto; che cioè, si tratti bensì di vero sangue, ma che il sangue esibito sia già stato alterato nella sua composizione materiale da qualche agente chimico. In allora chi non vede che dietro questa modificazione portata in esso, cambia corrispondentemente quel suo modo speciale di essere che lo costituiva più o meno coalizzabile e fluidificabile, e che perciò il giudizio qualunque, che dalla sua coalizzazione e fluidificabilità verrebbe dato di statuire, non sarebbe giammai comprovato e viridico? Chi non vede in questo caso che l'inganno che corre occulto, sia malizioso o no, ingenera l'errore? Chi non vede che l'opera diretta a caratterizzare la specie di questo sangue rappresenta un tentativo frustraneo a cogliere la verità, perchè appunto nulla addiviene la prova sperimentale, e perchè si confonde eziandio il vero col falso, e ne-

cessariamente si pone l'ipotesi in luogo della logica induzione? Questo avvenimento facile ad accadere per molte maniere di circostanze, mostra altresì la manchevolezza dei prefati sperimenti a rispondere ai quesiti relativi alla ricognizione della specie del sangue umano misto a sangue di bue, di pecora, di montone, di cavallo, ecc. Nè io; a questo proposito, crederò mai che si possa sostenere giustamente, che mutando lo stato del composto del sangue non debbono corrispondentemente cambiare le di lui proprietà di coalizzare e fluidificare, poichè tali proprietà non possono dipendere che dalla speciale costituzione materiale del medesimo, laonde quella, modificandosi, siccome è causa diretta e propria dei detti fenomeni, questi pure debbono necessariamente assumere altra forma di manifestazione. I fatti hanno sempre mostrato che la proprietà segue lo stato del soggetto. Pensando diversamente, e stando fermi nella credenza che i cambiamenti del sangue non influiscono al modificamento de' suoi attributi, si cadrebbe nell' assurdo di ammettere l' esistenza di una forza ingenerante manifesti effetti indipendentemente dalla materia su cui risiede. È per queste stesse ragioni che io pure spiego il perchè s'ingenera più o men prontamente, più o meno manifestamente la coalizzazione del sangue preparato, e la di lui fluidificabilità in certa relazione all'età e costituzione degli individui che lo somministrano, e in rapporto alle cagioni estrinseche influenti sulla polvere d'interposizione.

Supponiamo, che non sia comprovato lucidamente, che le qualità o gli attributi di un dato sangue pei quali risulta più o meno coalizzabile, più o meno fluidificabile derivino essi da un suo dato modo particolare, di essere dipendente dalla natura dell'animale che lo somministrò, qual valore, o quale giusta significazione avrebbero in tal caso la coalizzazione o non coalizzazione, e il più o il meno di fluidificabilità del medesimo, per decidere se sia sangue umano, o sangue di bruto? E chi non rileva a piena luce che, quando non fosse chiarito che la maniera di coalizzare e di fluidificare del sangue dipende da un dato modo di essere di questo umore, o da un dato stato proprio e particolare inerente alla specie dell' individuo a cui appartiene, o non si dimostrerebbe comprovatamente ciò che si vuole dimostrare, o si sarebbe costretti ad attribuire la manifestazione e la produzione degli annunciati fenomeni a qualche cagione estrinseca, agente su quel

sangue soggetto dell'esperimento? Chi non rileva, dico, che, in tal guisa correndo la bisogna, si realizzerebbero false induzioni, o sopra un'incognita, oscura, indeterminata, fallace, incostante si riceverebbero gli elementi di un gravissimo giudizio? Quando non si possa spiegare l'effetto che si osserva per la cagione che lo produce; quando non si conosce distintamente l'effetto e la sua cagione; quando non si possa determinare il come e sotto quali leggi quell'effetto viene ingenerato, non è possibile alcuna giusta induzione. La manifestazione di fatti di tal natura tutt'al più varrebbe a costituire la narrazione storica empirica dei medesimi, ma non mai decisioni irrefragabili per le quali poi sia lecito giudicare rettamente della vita e dell'onore dei cittadini.

E rispetto al IV.° punto, ammesso come provato che gli esperimenti vertano su vero sangue, e sopra di un sangue non alterato; ammesso come provato che i fenomeni, pei quali si giudica della specie del sangue, derivino da un dato modo peculiare suo proprio correlativo alla natura e specie dell'animale che lo somministra; ammesse queste condizioni, quando non fosse conosciuto questo dato modo di essere del sangue, pel quale nei varii animali si mostra variamente coalizzabile è fluidificabile, e conosciuto almeno in guisa da spiegare per esso i fatti suindicati, in allora la prova che si offre al foro per differenziare con cognizioni positive il sangue umano dal sangue dei bruti, si potrà dire chiara, completa e sicura? In allora i fatti che si annunziano, e i quali il foro vuole conoscere distintamente nella loro materialità e successione naturale, affine di giudicare di essi con sicurezza e cognizioni finite e ben valutate, ove troveranno spiegazione plausibile? E d'altronde, mancando la prefata essenziale cognizione, come poi sarà dato determinare la speciale influenza che, alla produzione della varia coalizzazione e fluidificabilità del sangue, esercitano le cagioni esteriori, in mezzo alle quali e per le quali vive l'individuo, e l'età e il temperamento, e le malattie pregresse, e l'uso del cibo e della bevanda, e il moto, e la quiete, e le veglie prolungate, e la miseria, e i patemi che macerano il corpo, e la crapula, e il mestiere e va dicendo? E forse queste condizioni non sono elleno inseparabili dagli individui! non valgono elleno a cambiare lo stato del sangue e le sue qualità! e tuttociò non è necessario conoscere per giudicare giustamente del più o del meno di sua fluidificabilità!

Supponiamo finalmente, che l'evidenza dei fatti obblighino a riconoscere, che l'influenza di molte cagioni operatrici intrinseche ed estrinseche, cangia continuamente il sangue degli individui, sicchè il sangue di un cachetico, di un tisico, di un venereo specialmente, di un idropico, di un vecchio, come il sangue di un cavallo e di un cane infermi presentano insolita coalizzazione e fluidificabilità; supponendo ciò, domando io, a che si riduce l'intera teorica chimica della coalizzazione e della fluidificabilità del sangue? E se per avventura si ammettesse che, comunque cangi il sangue di un individuo vivente sempre costanti, rimangono i fatti relativi allo stato di coalizzazione e fluidificabilità per decidere della specie dell'animale a cui appartiene, a quale estremo non si condurrebbe questo sperimentatore? Non è forse vero che egli ammettendo un principio di tal natura verrebbe anche ad affermare, o che il fatto è senza cagione, o che la cagione non risiede nella composizione del sangue; ovvero questa cangiandosi non cambiano poi corrispondentemente gli effetti diretti e proprii che da quella immediatamente discendono? Così io ho pure dimostrato, che il principio che combatto si trova in opposizione diretta a fatti veri e reali di natura. Tutto quello che fu detto rispetto all'applicazione della varia fluidificabilità del sangue, affine di decidere per essa, se alla specie umana o ad animali bruti appartenga, si deve egualmente ripetere per ciò che concerne gli effetti diversi più o meno sensibili che si possono produrre sul medesimo, con alcuni agenti chimici e specialmente col cloro e col lento calore, avvegnachè quantunque a prima giunta appaiano essi di grande importanza a decidere della specie del sangue non lo sono veramente per la grave ragione dei frequenti cangiamenti che succedono sulla materiale di lui composizione.

Concludiamo adunque, che le leggi regolatrici delle quistioni criminali, i diritti di pubblica sicurezza sociale, l'umanità, la natura delle esperienze, la difficoltà che s'incontra a bene istituirle, la facilità colla quale queste possono variare di mille maniere, la scienza, in una parola, non permette al foro, nello stato attuale del nostro sapere, di riconoscere giusto e validamente comprovato il giudizio relativo alla ricognizione della specie del sangue, quando sia desunto dai precitati caratteri del medesimo (1).

(1) Le ricerche concernenti questo Capitolo mi obbligarono ad istituire buon numero di ardue e pazienti esperienze sul sangue. In questa

§. VIII.

Le macchie del tessuto presentato sono desse improntate dei segni distintivi delle macchie di sperma, di flusso blenoroico di muco ec.?

1. *Delle macchie di sperma.*

Le macchie di sperma costituite sui pannilini possono essere confuse colle macchie di materie grasse, di pus, di flusso blenoroico, di muco, con quelle fatte con acqua gommata ec; e formano con frequenza soggetto interessante delle ricerche del foro. Le esperienze del sig. *Orfila* dirette a fissare i caratteri di queste macchie, e gli studii di *Devergie*, di *Bayard* e di altri, somministrano acconci lumi al dilucidamento di tale argomento.

E primieramente è giusto il sostenere, che allorquando il perito non ponga la massima attenzione nell'esame delle macchie di cui si parla, è facile che egli cada in errore nel giudicare delle medesime. Si decide della sussistenza di una macchia di sperma dai caratteri fisici e chimici che presenta. Parliamo di quelli, e di questi, poscia brevemente indicheremo gli altri che sono proprii della macchia blenoroica, di muco, ec. Così riescirà meglio agevole il riconoscere quelle particolarità più decisive per le quali si fissa la ricognizione di esse.

La macchia di sperma formata su di un pannolino si presenta agli occhi nostri solitamente in istato di disseccamento (1). Essa

opera difficile dall'egregio signor *Giovanni Maissen* distinto chimico Farmacista di questa Città, fui grandemente giovato; e confesso che per sue accurate osservazioni ed analisi, mi fu dato riconoscere preziose verità a confermamento dei principii che io esposi, e a dilucidamento delle mie dubbiezze. Il perchè di ciò a questo mio amico rendo vive grazie; e mi gode l'animo nel vederlo ora associato all'illustre prof. *Giuseppe Antonielli*, vero lume nell'insegnamento della chimica organica ed inorganica di questa R. Università di Modena.

(1) In questo stato le macchie di sperma non presentano gli animaletti o i vermetti spermatici scoperti da *Levvenhoeck*, ed osservati da *Buffon*, da *Spallanzani* ,da *Burdac*, e i quali per sentenza di *Dumas* e *Prevost* si riscontrano in tutti gli animali maschi giunti alla pubertà. Questi animaletti si vedano soltanto nello sperma liquido ejuculato da un'ora circa. E se dopo essere disseccato si scioglie in acqua nemmanco si ravvisano gli animaletti stessi. Di qui deducesi, che di niun valore sono le osservazioni microscopiche per giudicare della sussistenza delle macchie di sperma. E queste affermazioni sono concordi alle esperienze di *Gleichan*, di *Needdam*, di *Boury* di *S. Vincent*, di *Cloquet* e di altri.

è più o meno larga, di figura indeterminata, è sottile, penetra intimamente il tessuto, si mostra ineguale alla sua circonferenza e presenta un colore pallido-giallastro grigio, il quale comunemente si vede più pronunziato alla periferia che al suo centro. Comprimendo tra le dita il tessuto su cui si posa si scorge ben presto che il tessuto stesso è ruvido e più resistente, quasi fosse stato bagnato da acqua contenente in dissoluzione della gomma. Piegando il pannolino nel luogo macchiato dallo sperma e comprimendo quella piega persistentemente vi resta la forma di questa. Questa macchia disseccata sulla tela è affatto inodora, ma esponendola ai vapori dell'acqua, o inamidandola, o bagnandola leggermente, tosto sprigiona un particolare effluvio odoroso, conosciuto sotto il nome di aura spermatica. Riscaldandola a blando calore sopra un ferro ben pulito, o alla fiamma del fuoco, affine di non ingiallire il pannolino, assume un colore giallo dorato tendente al rossiccio; lo che non accade per lo più delle macchie blenoroiche. Il professore *Orfila* riferisce, che col mezzo del calore ha scorte sui pannilini delle macchie di sperma piccolissime, e tali che prima di riscaldarle era impossibile vederle e riconoscerle. Levato un pezzetto di tela macchiato con sperma e posto entro un vase di vetro su cui si versi certa quantità di acqua fredda, dopo due o tre ore di macerazione, e dopo averla più volte agitata con un bastoncello di vetro per ismungerne il liquido spermatico la tela si libera dalla macchia, e lo sperma resta immischiato o disciolto nell'acqua. Levata la tela dell'acqua offre un odore di sperma assai sensibile, e non più si mostra come inamidata se fu ben compressa. Niente di meno disseccata così, senza sottoporla a lavatura presenta qualche insolita resistenza e ruvidezza. Il fluido poi che ha servito a questa operazione addiviene torbido, a cagione dei fiocchetti finissimi che si sono staccati dalla tela; presenta un colore biancastro perlino; feltrandolo anche ripetute volte non torna come prima trasparente e si mostra leggermente alcalino. Evaporando questo fluido a lento fuoco addiviene vischioso, non coagula, abbenchè alcuni fiocchi si depositino al fondo, e ridotto a secchezza lascia un residuo di color grigiastro chiaro semitrasparente e simile alla mucillaggine di gomma disseccata.

Raccolta questa materia dopo averla disseccata ben bene e polverizzata: gettata nell'acqua presenta un fatto degnissimo di

essere contemplato poichè serve di criterio per determinare la sua natura. Essa materia non si discioglie tutta nell'acqua, ma si divide in due parti, una resta disciolta nell'acqua, l'altra resta insolubile in essa.

Quella che si discioglie nell'acqua costituisce un liquido giallastro trasparente il quale s'intorbida leggermente ed offre un precipitato di tenuissimi fiocchi bianchi, tanto coll'alcoole che col sublimato corrosivo e col cloro; l'acido nitrico concentrato non l'intorbida nè produce in essa alcun precipitato, mentre intorbida e costituisce qualche precipitato quando si trattasse di materia blenoroica. Infine questa soluzione feltrata perde il suo colore giallastro, e simile colore lo riacquista versando in essa acido nitrico concentrato.

Quella poi, che resta insolubile nell'acqua assume la forma di una materia particolare vischiosa appiccaticcia, di colore giallastro sporco, la quale si attacca alle dita e ai corpi che si pongono in quel miscuglio, e si discioglie nella potassa.

Trovò *Vauquelin* nello sperma dell' uomo 90 parti di acqua 6 di certa sostanza mucilaginosa particolare, 1 di soda e 3 di fosfato calcare. Non è molto tempo, che si è scoperta nel seme una speciale materia riconosciuta sotto il nome di spermatina. Questa, e non i zoospermi può offrire argomenti di giusta induzione. E dico non i zoospermi che si rinvengono nel seme, poichè concordemente oggi si sostiene che le prove microscopiche, siccome possono essere illusorie, non si debbano valutare in simili giudizii, molto più che i zoospermi non si possono separare dal muco, non si possono ottenere intieri; non possono essere veduti che ad un ingrandimento di 200 a 400 diametri, e non si possono infine determinare, anche nelle più favorevoli circostanze, se non molto imperfettamente.

Infine giova considerare, che se le macchie si trovano sparse su una camicia di donna, esistono nella parte anteriore e posteriore della camicia, quindi è che questa posizione, la dimensione delle macchie stesse, e la loro forma possono addivenire indizii importantissimi, sicchè interessa ben descriverle in processo. Su la camicia d'un'uomo occupano la parte anteriore della camicia e al livello delle parti genitali. Queste macchie possono essere semplici o miste a sangue o a qualche altra sostanza, e qualora siano separate conviene separatamente esaminarle.

Anche la posizione e la forma delle macchie trovate nelle biancherie del letto possono offrire lumi acconci al rischiarimento del fatto; sicchè non a torto scriveva *Claubry* affermando, egli pure, che queste circostanze debbono essere prese in considerazione, poichè nel dubbio che spesso avviene in simili quistioni le precipitate osservazioni possono essere molto opportune alla conferma del fatto.

2.° *Delle macchie blenoroiche di femmine affette da sifilide, e delle macchie leucoroiche.*

Nella tela lordata di questa materia si presentano molte macchie di un colore verde giallastro, o verde. Le prime possono essere confuse colle macchie di sperma, avvegnachè sono inodore e il pannolino addiviene e più resistente e ruvido al tatto. Esse per altro sono generalmente più estese e moltiplicate che non sono quelle di sperma, ed il loro coloramento non presenta la particolarità di essere maggiormente sensibile alla periferia della macchia che al centro.

La macchia blenoroica riscaldandola, non addiviene maggiormente gialla o rossiccia, come accade della macchia di sperma. Posta in macerazione nell' acqua fredda colla tela su cui posa perde il suo colore, e la tela stessa non si dà più a divedere così impaniata, nè più emana da esso l' effluvio odoroso dell' aura spermatica. Osservando il liquido che ha servito a questa operazione si trova, che esso è intorbidato da fiocchi tenui che si staccarono dalla tela, e un tal liquido si appalesa alcalino. Succede per altro, a differenza del fluido che ha servito per l' abluzione della macchia di sperma, che feltrato torna trasparente. Evaporato a blando calore entro un vaso di vetro, offre un coagulo albuminoso abbondante, ed il liquido non presenta l'aspetto viscido gommoso di cui si è parlato, tenendo discorso della soluzione acquosa dello sperma. Ridotta a secchezza la soluzione, il prodotto che se ne ottiene è una materia giallo-pallida granellosa, che si decompone al fuoco come tutte le materie azotate. Trattata coll' acqua distillata fredda e rimescolata si divide come in due parti, una resta sciolta nell'acqua, l'altra rimane insolubile in essa. Separata la soluzione dalla materia insolubile si osserva 1.° che la materia insolubile è fioccosa non glutinosa e appiccaticcia come quella

dello sperma; 2.° che la soluzione dopo feltrata col mezzo del cloro o dell'alcoole o del sublimato corrosivo, offre un deposito bianco leggermente fioccoso; un precipitato giallastro colla tintura di noce di galla. E mentre l'acido nitrico concentrato nella soluzione contenente sperma non produce intorbidamento nè precipitato, in quella contenente flusso blenoroico e produce intorbidamento e vi genera precipitato di fiocchi bianchi. *Orfila* poi dietro le sue esperienze moltiplicate su questo importante soggetto assicura, che si possono applicare questi medesimi precetti anche alla ricognizione delle macchie di flusso vaginale procedente da leucorea acuta e cronica. Se non che è da notarsi, che simili macchie sono meno colorate di quelle di cui abbiamo tenuto discorso, e quando sono trattate coll'acqua offrono una dissoluzione su cui i reattivi producono depositi meno copiosi.

3.° *Delle macchie ingenerate da flusso procedente da fistole.*

In quanto alle macchie ingenerate da flusso procedente da fistole torna utile il ricordare le osservazioni del sig. prof. *Orfila*. Egli prese ad esame un pannolino macchiato da questo umore in colore giallo verdastro, e la cui materia era stata depositata sul medesimo quaranta giorni innanzi le dette osservazioni. Simile pannolino era come inamidato, ruvido al tatto e senza odore anche nel luogo delle macchie. Queste macchie riscaldate non mutarono di colore, non ingiallirono cioè, come quelle dello sperma, e poste nell'acqua dopo alcune ore perdettero il loro colore; il tessuto sul quale posavano cessava d'essere ruvido e resistente, e dal medesimo emanava un odore particolare assai differente dagli effluvi odorosi spermatici. Il liquido usato per tale operazione era intorbidato; feltrato ed evaporato, e prima di essere ridotto a secchezza si dava a divedere alcalino, onde ridonava il colore alla carta tinta con tornasole ed arrossata da un acido. Esso non si coagulava, nè presentava l'aspetto vischioso delle dissoluzioni gommose che sono riscaldate. Ridotto a secchezza e raccolto e posto in acqua fredda si vide disciogliersi in parte, e nella soluzione si vide altresì nascere un precipitato biancastro col cloro, coll'alcoole, col sotto acetato di piombo, col sublimato corrosivo e anche coll'acido nitrico. Io ho fatto alcune esperienze su di una tela macchiata di recente da flusso di fistola antica, ed ho rile-

vato pressochè le cose che ci vengono insegnate dal dottissimo chimico francese.

4.° *Delle macchie procedenti da flusso blenoroico uretrale.*

Queste macchie somigliano grandemente a quelle di sperma. Le parti sporche sono ruvide al tatto senza odore, e non ingialliscono riscaldate che siano. Poste nell' acqua distillata fredda dopo alquante ore perdono quasi tutto il loro colore e il tessuto sul quale posano, e nel quale penetrano emana un odore particolare differente da quello dello sperma, e non si mostra più nè così ruvido nè così resistente, anche allorquando è ben disseccato. Questo si verifica solamente allorchè simile tessuto ebbe a soggiacere a compressioni ripetute, e quando fu ben smunto e mantrugiato entro il fluido nel quale era stato deposto. Il liquido che ha servito a questa operazione rimane intorbidato da tenui fiocchetti e da esilissime fibrille che erano attaccate alla tela. Evaporato a blando calore, e ridotto a certo punto, l'evaporazione, si mostra alcalino. Spinta questa fino a secchezza offre un residuo che si direbbe di color giallo dorato alcune volte, altre volte riesce di un giallo sporco insolubile nell'acqua, e lo dico tale specialmente perchè la materia si deposita al fondo, e l'acido nitrico e l'alcoole e il sublimato corrosivo non ingenerano intorbidamento nel fluido, nè producono precipitati quando l'acqua è distillata.

5.° *Delle macchie de' locchi, detti lattei.*

— Questa materia, scrive *Orfilà*, forma sul pannolino delle macchie di un color grigio giallastro sporco che ha qualche analogia con le macchie di sperma; quando per altro si fanno scaldare queste ingialliscono come quelle. Trattate o macerate nell' acqua fredda dopo alcune ore si staccano a poco a poco ed il pannolino sottostante assume la sua bianchezza nè più si mostra impegolato. Il liquido che ha servito a tale operazione s' intorbida appena. Feltrato e riscaldato non si coagula, non lascia depositare fiocchi, ed evaporato presenta l' aspetto di una dissoluzione gommosa, prossimamente come farebbe lo sperma trattato coll' acqua e riscaldato. Desso è alcalino, onde ridona il colore azzurro alla carta tinta di tornasole ed arrossata da un

acido. Si colora ed ingiallisce a misura che si concentra, e ridotto il fluido a secchezza offre un prodotto di colore giallo carico, ciò che non succede colla dissoluzione di sperma. Se si rimescola questo prodotto disseccato con acqua distillata fredda si discioglie in parte. La porzione non disciolta è fioccosa, di colore giallo carico ed è solubile nella potassa. La porzione disciolta, offre un colore pallido giallo al liquido; feltrata la dissoluzione, e col cloro, e coll'alcoole, e col sotto acetato di piombo, e colla tintura di noce di galla e coll'acido nitrico offre un precipitato —

6.º *Delle macchie di grasso.*

Le macchie di grasso presentano un aspetto tutto particolare. Esse non sono ruvide al tatto, nè ingenerano resistenza o speciale compattezza nel pannolino su cui sono formate. Riscaldate si dilatano più o meno a seconda della loro grossezza, nè assumono colore diverso da quello che presentano, e sprigionano col riscaldamento un odore loro proprio. Tagliato un pezzo di pannolino macchiato di grasso e posto nell'acqua questa non vi penetra, e la materia che costituisce la macchia non si discioglie, nè abbandona il tessuto sul quale posa e penetra. All'opposto viene disgrassato il pannolino se lo poni nell'alcoole ben concentrato, e lo comprimi e lo smungi e lo mantrugi entro il medesimo liquore. Che se nell'alcoole che ha servito a sgrassare la tela macchiata versi acqua in allora si perviene ad isolare il grasso.

7.º *Delle macchie di muco nasale.*

Generalmente le macchie di muco nasale sono di colore giallo. Il pannolino macchiato da questa materia, deposto nell'acqua fredda distillata, dopo alcune ore rimane pulito ed il liquido addiviene torbido e ricco di fiocchi biancastri. Fatto questo evaporare e condotta a certo punto l'evaporazione si mostra un po' alcalino, non si coagula, durante l'evaporazione. Raccolto il residuo e nuovamente mescolandolo ad acqua fredda si mostra quasi insolubile, poichè questo in gran parte si divide in molti fiocchi tenui, ed è mestieri filtrare il fluido per separarli dal medesimo. Contuttociò peraltro, e quantunque il liquido feltrato si

dia a divedere trasparente, niente di meno versando in esso alcoole, o acido nitrico o infusione di noce di galla o acetato di piombo ecc: si produce un abbondante precipitato.

8. *Della ricognizione delle macchie formate con materia cerebrale.*

Più volte fu chiesto ai periti se la materia rovata aderente ad un bastone, ad una pietra, o rinvenuta sul pavimento o sugli abiti di un individuo sia materia cerebrale. E più volte fu pure chiesto ai periti medesimi se alcune macchie osservate negli abiti, ne' lenzuoli, o sopra un ferro tagliente siano costituite da materia cerebrale. L' una e l'altra domanda accennano a ricerche gravi, difficili, e di molta importanza, sicchè l'indicare le esperienze che sono fondamentali alla soluzione di simili quesiti viene essenzialmente richiesto dall' ordine e dallo scopo a cui intende quest'opera nostra analitica di medicina legale.

Orfila fu incaricato di rintracciare i caratteri distintivi di una materia a foglietti sottili di apparenza cerea che era aderente alla camicia di un incolpato, e la quale formava una macchia color di ruggine di soli due centimetri di lunghezza, ed uno circa di larghezza.

Dalle esperienze istituite da questo professore risulta che i caratteri chimici somministrati dall' acido solforico e dall' acido cloroidrico concentrati fanno benissimo riconoscere la materia cerebrale disseccata, e che l'esame fatto con un microscopio atto ad ingrandire da 500 a 600 volte gli oggetti è pure un mezzo validissimo per riconoscere le macchie di materie cerebrale e rilevarne i caratteri che dalle altre macchie le contraddistinguono. E lo stesso *Orfila* sebbene abbia riconosciuto, che quanto l'uno quanto l'altro di questi mezzi sono sufficienti a somministrare la prova ricercata, non di meno consiglia di usare di ambidue per sempre meglio accertare il fatto.

Le macchie di materia cerebrale disseccate sono in generale di color grigio giallastro o bruno, talvolta rossastro. Queste macchie coll'acqua distillata e fredda si umettano, si gonfiano, acquistano una tinta biancastra e rammolliscono.

Allorchè queste macchie in tal modo umettate sono poste in contatto con una certa esuberante quantità d'acido solforico concentrato, la materia si scioglie, ed il liquido acquista un color violetto senza che il miscuglio si carbonizzi. Se si mettono in

contatto con l'acido cloroidrico concentrato e puro, la materia cerebrale non si scioglie, il liquido non si colora sollecitamente, e soltanto dopo quattro o cinque ore, e col contatto dell'aria acquista una tinta grigio sporco tendente al violetto, tinta paragonata da *Orfila* al riflesso del buon vino di malaga. Verso il dodicesimo giorno una parte della materia è ancora indisciolta e rassomiglia molto alla materia del cervello. In quanto al liquido è torbido, e rimane di color grigio giallastro sporco. Giammai tal miscuglio di sostanze cerebrali e d'acido cloroidrico, o che si operi all'aria libera, o in vase chiuso, non passa al bleu come avviene con l'albumina. E qui giova considerare, che i formaggi bianchi e teneri sono del pari come la sostanza cerebrale colorati in violetto dall'acido solforico: ma tal formaggio disseccato e posto in contatto con l'acido cloridrico colora quasi repentinamente il liquido in rosso chiaro, indi in violetto, e finalmente in grigio lavagna; mentre che la materia cerebrale lo lascia incoloro per un tempo molto lungo, indi gli dà una tinta grigio sporca leggermente violacea. E si può aggiugnere, che l'acqua che precipita costantemente ed abbondantemente in bianco la soluzione solforica della materia cerebrale non precipita che leggermente e solamente dopo alcune ore quella del cacio; che il cloruro di nickel il quale produce nella prima un precipitato verde dà colla seconda un precipitato scuro.

Sono poi caratteri microscopici della materia cerebrale quello di essere composta di delicatissimi tubi con parete trasparente, presentando dei rigonfiamenti di tanto in tanto contenenti un fluido viscoso, facilmente distruggibili. E basta prendere della sostanza cerebrale disseccata, farla rammollire nell'acqua per più ore, porne una particella del volume di un grano di miglio sopra la lamina del porta oggetti del microscopio, poscia lacerarla colla punta di un ago indi coprirla con sottile lastrina di vetro e si osserveranno le specialità suindicate. Il mio collega prof. *Vella*, più volte citato, con delicate e ripetute osservazioni microscopiche, egli pure confermava questi utili ammaestramenti dell'esperienza.

CAPITOLO XLI.

Teoria della morte, della morte lenta e violenta considerata sotto il rapporto medico-legale e canoni fondamentali che dagli studi della teoria della morte si traggono.

§. I.°

Importanza dell'argomento.

Gli studii intorno la teoria della morte aprono la mente del giovane medico a gravi e profonde considerazioni; rischiarano utilissime verità, e servono di fondamento all'intelligenza di molti fatti di medicina-legale. Essi, per dire più specialmente del loro uffizio, somministrano acconci lumi:

1.° A conoscere gli effetti organici più generali che precedono la morte, e molti di quelli che l'accompagnano e vengono dippoi.

2.° A distinguere i segni riferibili alla morte d'asfissia, da quelli da sincope e da apoplessia.

3.° A spiegare l'avvenimento della morte da impiccamento e sopratutto le differenze che intercedono tra i segni di questa e della morte per soffocamento, o per meccanico impedimento al respiro.

4.° A determinare infine i segni che contestano la morte lenta e la morte violenta.

Simili studii adunque sono di altissima importanza, sì perchè hanno stretto rapporto con un grande numero di questioni speciali di pertinenza della medicina-legale, e sì perchè senza di questi, (che servono eziandio all'ordinamento della parte speciale della materia di questa scienza), i segni più o meno estesi,

più o meno circoscritti, coi quali si distinguono le differenze che passano tra una ed altra morte, non si potrebbero comprendere che materialmente; o non sarebbero valutati quanto importa il bisogno e tanto quanto richiede la scienza, nè sarebbero giustamente conosciuti nei loro rapporti. D'altra parte molti dei medesimi segni sfuggirebbero ai nostri sguardi e alle nostre ricerche, e molti altri ci riescirebbero affatto nuovi, o incomprensibili: ovvero tali da reputarli d'incognita natura, ed estranei affatto alle questioni di cui sono elementi necessarii.

Per determinare con esattezza come avvenga la morte sarebbe mestieri conoscere il meccanismo della vita. Ma intorno a tal punto le nozioni dei fenomeni vitali, che hanno dato luogo a tanti sistemi e creazione a tante ipotesi, a tante esperienze e a tante e sì variate dispute, sono ancora ben lungi dall'esser giunte a quel sommo punto di luce che ne spiega la natura, quindi non è possibile ricavare da esse principi irrefragabili e tali da chiarire i fenomeni della morte. Esaminate pure la dottrina sulla vita dei Dogmatici fondata sull'influenza di un etere immaginario produttrice di sorprendenti effetti. Esaminate quella degli Essenni alessandrini tolta dalla superstiziosa e confusa filosofia orientale; o l'altra dei principi attivi di *Erasistrato;* o quella dello *Sthaal* che all'anima riferiva la vita. Esaminate pure gli effetti delle fermentazioni di *Silvio*, o gli sforzi e le ipotesi dei chimici e dei meccanici, o le dottrine ingegnose ed ammirabili degli elettricisti e degli eccitabilisti, i quali con alto accorgimento e sapienza tante e tante cose dissero e scrissero intorno la vita: e poi ditemi che cosa con tutto ciò noi possiamo raccogliere da queste varie fonti per comprendere e in un spiegare il vero meccanismo della morte? scrive il *Bruhier*, — niuno seppe fin ora in che sia riposta l'essenza della vita, e molti fatti provano che quelle cagioni che universalmente sono reputate le motrici della vita non sono altro che segni palpabili della sua esistenza — Noi purtroppo non conosciamo l'essenza di veruna cosa, poichè la materia si regge con forze che si contemplano, si ammirano e si studiano, ma poi intimamente non si comprendono e sfuggono anzi celeramente alla nostra curiosità. È vero che le potenze della scienza e la forza del genio più volte sorpresero la natura, e in qualche parte la ghermirono nell'atto di sfuggire allo sguardo investigatore, e che spesso, oltrepassando i limiti dello spazio e del tempo, e rom-

pendo il silenzio de'secoli, squarciarono il velo di profondi arcani, sicchè vedemmo viaggiare il mare, spaziare per l'atmosfera, misurare il cielo, determinare il giro del globo intorno al sole, fissare il sistema delle forze centrali pel moto dei pianeti, scoprire l'universale attrazione, fondare l'impero del vapore e tante altre cose meravigliose e stupende prodursi dallo spirito umano; ma con tutto ciò, lo ripeto, che sappiamo noi delle cose create in quanto alla loro essenza e dipendenza dal cielo e dalla terra? Quindi come poi ci sarà dato spiegare esattamente il meccanismo della morte? Queste generali riflessioni provano ad evidenza che, rispetto all'argomento che imprendiamo a trattare, non è lecito dipartirsi dai fatti che cadono sotto i nostri sensi; non è lecito cioè, teorizzare con mal concepite idee, e molto meno con fantasie ghiribizzose e puramente ideali, come si è fatto da taluno, e che per servire al vero nelle difficili e importanti disquisizioni, non si deve ostinare la mente e pretendere di render chiare quelle cose che saranno mai sempre oscure all'intelligenza dell'uomo.

§. II.°

In quanti modi accade la morte; e della morte naturale considerata sotto il rapporto medico-legale.

La morte accade in due diversi modi: 1.° O questa avviene per causa naturale; 2.° O succede per dissesto operato da cagioni accidentali.

La morte naturale forma oggetto di due importanti ricerche pel medico-legale. La prima concerne la valutazione di alcuni fenomeni che la precedono; la seconda la valutazione di fatti organici e cadaverici proprii della medesima. L'una e l'altra sono egualmente necessarie, in quanto che somministrano mezzi acconci a determinare i segni suoi proprii, e ci ammaestra a non confonderli con quelli ingenerati dall'influenza di cagioni accidentali.

La morte naturale si manifesta dopo che l'individuo ha percorso i diversi periodi della sua esistenza. Essa è l'effetto d'un lento decadimento organico, il quale, giunto a certo punto ed alterando le forze del corpo e rompendo l'ordine e la successione

della produzione di una o più serie di fenomeni vitali organici essenziali al mantenimento della vita riduce il corpo ad immota salma. Questa maniera di morte, che fu il soggetto di tante meditazioni e dispute dei filosofi, appalesa lucidamente, che la cessazione della vita dipende da un dato stato organico dinamico del corpo, e che da esso e dalle condizioni esterne concorrenti alla manifestazione dei fenomeni vitali hanno origine quei fatti speciali organici che precedono, accompagnano e susseguono la morte, e i quali in molti casi servono di lume a riconoscere la causa della morte stessa.

Il vecchio per sua natura abbonda di sangue venoso, mentre scarseggia di sangue arterioso. La forza del suo cuore è assai debole, perlocchè la vibrazione generale, che questo viscere imprime in tutto l'albero arterioso, non si fa sentire regolarmente alle estremità dell'albero medesimo. La innervazione generale è languida e l'eccitamento è scarso e manchevole, tanto quanto è ottuso il senso ed offuscato lo spirito. Il tessuto cellulare, destinato a formare la trama fondamentale dei muscoli e degli organi, nel vecchio, è ristretto, addensato, indurito, impiccolito, e quasi distrutte sono in esso molte glandule, per la qual cosa, e perchè i vasi sanguigni sono parimenti indurati e ristretti, difficile è in questo individuo la regolare effettuazione della circolazione, e d'altronde facilissimi ne riescono gli sbilanci idraulici. Queste sono le condizioni organiche principali, indivise dalla vecchiaja, per le quali in certi stati della vita languente del vecchio, e mentre si compie in esso la morte, e dopo che questa è avvenuta, possono ingenerarsi effetti organici e cadaverici i quali il poco accorto medico potrebbe per avventura attribuirli inopportunamente all'influenza di cagioni accidentali estrinseche criminose o non criminose, o non valutarli come si conviene, onde formare esatta e precisa la storia della quistione di cui si occupa.

E poichè appunto la cessazione della vita deriva da un dato stato organico dinamico dei nostri corpi, e molti effetti della vita languente e del cadavere dipendono dall'organismo, perciò non tutti gli individui nel tempo prossimo alla morte presentano i medesimi fenomeni, nè tutti egualmente resistono agli attacchi violenti operanti la distruzione umana, e non tutti palesano lo stesso stato cadaverico. E siccome le forze vitali del vecchio sono illanguidite, intorpidite, e i processi funzionali dipendenti dalla

circolazione e dall' innervazione facilmente e profondamente si disordinano e si alterano, così trovò ragione plausibile per ispiegare il fatto che dimostra, che il vecchio cade a morte più facilmente del giovane; che l'agonia del vecchio è generalmente assai più breve di quella del giovane; che il vecchio va soggetto alla sincope e all'apoplessia più del giovane, e che l' asfissia non si è appena stabilita nell'individuo di età avanzata che quasi ne ha prodotta la morte. E già si verifica nel fatto, che il vecchio sommerso ancorchè prontamente venga soccorso difficilmente si riesce a salvarlo. Così pure una lieve emorragia arteriosa lo conduce spesso al sepolcro. Lo stesso ripetasi di un colpo al capo alla spina. *Rollando, Flourens e Legallois* con molte e belle esperienze dimostravano che l'uomo più invecchia meno tollera le malattie degli organi centrali, e che perciò un uomo adulto non sopporta un quarto degli sconcerti cerebrali che può sopportare un bambino e molto più un feto (1). I fatti poi, che il vecchio abbonda di sangue venoso, che ristretti e induriti sono i vasi destinati a contenerlo, che labile e molto deteriorata ne è la forza che lo sospinge in circolo, offrono spiegazione del perchè si costituiscano in esso manifeste stasi sanguigne, e talora si producano eziandio ecchimosi cadaveriche in parti nelle quali non dovrebbero apparire. Fenomeni tutti che non di rado furono contemplati negli estinti, e i quali più volte inopportunamente furono attribuiti a violenze fatte sul corpo in tempo di vita. Del resto poi a cagione della stessa costituzione organica inerente alla vecchiaja, i segni che accompagnano le diverse morti in simili individui, non sono così vivamente espressi, nè rimangono così persistentemente spiegati da potere giudicare per essi della causa dell'avvenimento, come talora, dalla significazione dei medesimi, grave argomento si desume per inferire la cagione che troncò la vita al giovane. Scrive il *Romagnosi* — quando il disordine è generale ed è giunto al punto più culminante, anche lo sregolato perde la sua forma. — Le medesime cose debbono parimenti ripetersi per ciò che concerne lo stato dell'irrigidimento cadaverico e della putrefazione del corpo del vecchio, avvegnachè questa meno che in ogni altro individuo impronta le fasi del suo progresso, e quindi meno che in ogni altro accenna

(1) Ved. Dizionario classico di medicina interna ed esterna all'articolo (Innervazione) e ved. anche Legallois. Esperienze sul principio della vita.

alle epoche della morte. Di più la putrefazione in esso si produce sollecitamente, e si rileva perfino con frequenza il corpo del vecchio putire prima d'essere fatto cadavere. E poichè la caloricazione si estingue tempo prima della sua morte, così il vecchio non è appena tolto di vita che è freddo come un marmo; ed è eziandio estremamente rilasciato e floscio per la ragione, che la consistenza dei tessuti dipende da quella esistente dapprima nell'individuo. Infine la facoltà di contrarsi dei muscoli all'azione degli stimoli, nel vecchio cessa appena egli è morto, mentre questa generalmente alcune ore dura nel cadavere del giovane e dell'adulto. Mi conforta l'animo nel vedere queste mie osservazioni concorde a molte massime dottrinali e principi fisiologici del celeberrimo prof. cav. *Tommasi* e a varie esperienze sapientemente istituite dal mio collega prof. comm. e senatore *Vella*.

§. III.

Della morte accidentale violenta considerata sotto il rapporto medico-legale e de' suoi fenomeni più generali.

La morte accidentale si manifesta quando l'individuo non ha ancora percorsi tutti i periodi della sua esistenza. Essa è l'effetto di un alteramento accidentale del corpo che ha potenza di fermare il movimento della vita prima dell'epoca in cui tale movimento sarebbesi fermato da sè stesso.

La morte accidentale è molto più frequente della morte naturale, e per gravi motivi forma soggetto interessantissimo delle ricerche e delle meditazioni del medico-legale. I colpi, le cadute, gli schiacciamenti, le ferite, le commozioni, i veleni, il freddo intenso e prolungato, le asfissie per privazione di aria, o per gas deleterii, l'apoplessia, le gravi perdite di sangue, la sincope, lo strozzamento, l'impiccamento, le violenti compressioni addominali, le compressioni cerebrali ec. sono le cagioni che la promuovono; e per buona ventura questa stessa morte che assume tante svariate forme possiamo ingenerarla a piacimento sugli animali, e contemplare in essi molti degli effetti che solitamente la precedono, l'accompagnano e la susseguono.

La morte accidentale, che dicevasi un tempo morte subitanea, morte repentina, morte fulminante, originariamente deriva da

qualche sconcertamento più o meno grave, più o meno profondo recato agli organi centrali, polmone, cuore e cervello. E a seconda del viscere da cui procede, e in conformità dell' alteramento del medesimo, questa manifesta i suoi effetti. Moltissime esperienze di *Haller*, di *Prokaska*, di *Bichat*, di *Legallois*, di *Fontana*, accertano in modo evidente questa verità importantissima.

Per formarci idea chiara e distinta di ciò che più principalmente concerne la morte accidentale studiata sotto il rapporto medico-legale, è mestieri considerare innanzi ogni altra cosa, che l'uomo è costituito di due vite; una detta impropriamente vita animale, l'altra vita organica. Dalla vita animale abbiamo il senso e il moto e l'innervazione generale; dalla vita organica una serie infinita di azioni e di movimenti diversi preordinati dalla natura al fine del mantenimento della riproduzione organica del corpo, onde questo si costituisce, cresce, decresce e vive a ritroso delle azioni esteriori le quali perennemente agiscono su di noi e continuamente operano l'umana distruzione.

La prima considerazione che deve farsi da noi rispetto alle morti accidentali subitanee, si è che può essere spenta la vita animale o la vita del senso e del moto, o per meglio dire questa non presentare alcun fenomeno che dimostri la sua attività e sussistenza, mentre prosegue ad agire per più o meno tempo la vita organica. Un simile fatto riesce evidente agli occhi nostri, quando si contempli il fine che presenta un infante idrocefalico, il quale, morendo, dà a divedere in esso spenta la vita animale innanzi che sia estinta la vita organica; quando si considera lo stato di un uomo asfitico; lo stato di un uomo che abbia riportata una commozione cerebrale o spinale; un uomo apopletico. L'uomo apopletico non sente, non vede, non può muoversi, nientedimeno seguita in lui a battere il cuore a muoversi il ventricolo e gli intestini, a farsi la chimificazione, eseguirsi il circolo del sangue, effettuarsi l'esalazione e l'assorbimento. In una parola abbenchè la vita animale in un tal uomo non dia segni della sua attività, pure in qualche modo gli atti della vita organica si compiono, sicchè l'apopletico può vivere diversi giorni. *Fontana* (1), e poscia *Legollois* negli animali decapitati, in cui

(1) Ved. trattato sul veleno della vipera. Tom. I. p. 317. Firenze 1781

le funzioni sensoriali erano abolite, soppresse, mettevano in moto le funzioni organiche, allacciandone i vasi del collo per impedirne l'emorragia, e sostituendo al respiro l'insufflazione artificiale nel polmone (1). In altri incontri, all'opposto, e quando osserviamo spenta la vita organica, per il che più non batte nè oscilla il cuore, più non si muove il polmone nè quindi si effettua il respiro, più non discorre liquido il sangue pei vasi, osserviamo in questi casi parimenti spento il senso e il moto, ovvero del tutto estinta la vita animale. Da questi fatti capitali importantissimi, coi quali lucidamente si dimostra, che spenta la vita animale non è sempre spenta l'attività della vita organica, e che spenta la vita organica è ugualmente estinta o annientata la vita animale, si deducono i seguenti rilevanti principii:

I.° La conoscenza dei fatti che accertano della realtà della morte a cert' epoca non può essere somministrata che da quei mezzi e da quelle osservazioni che certificano la sussistenza dello stato di quiete perfetta dagli organi di vita organica. Ecco il perchè si è detto e si è tanto ripetuto dai più insigni fisiologi, *Bichat*, *Reil*, *Haller*, *Burdac* ed altri, che il cuore nella morte accidentale violenta è l'ultimo viscere del corpo che cade a morte; ed ecco il perchè i moderni ostetoscopisti sostengono vivamente che nella morte apparente costantemente oscilla, o lievemente ed oscuramente batte il cuore; che il vero segno della morte reale prescindendo dalla putrefazione è la cessazione totale delle contrazioni e dei movimenti di questo viscere, e che lo stato della caloritificazione, e i movimenti degli intestini e del polmone hanno alta importanza nell' attestare della sussistenza della morte apparente. Sappiamo, scrive *Bichat*, che — presso tutti quelli in cui il polso ed il cuore più non si fanno sentire la morte riesce quasi inevitabile, e nelle mie numerose esperienze non ho giammai osservate guarigione di asfissia giunta a questo periodo. — Le recenti dottrine sulla circolazione del sangue sapientemente discusse dai celebri *Bernard* e *Tommasi*, veri lumi e onore della fisiologia, offrono pienissima conferma a considerazioni.

II.° Che i mezzi più efficaci a richiamare a vita un asfitico saranno quelli principalmente che hanno virtù di porre direttamente in azione le funzioni di vita organica. Il fuoco può ecci-

(1) Ved. esperienze sopra citate.

tare vivamente e scuotere la fibra ancor animata dal calore della vita, o quasi abbandonata da questo; le punture sulle parti sensibili del corpo possono operare i medesimi effetti: l' elettrico può grandemente influire a richiamare in vita una persona investita da morte apparente: questi mezzi, dico, hanno virtù ad eccitare più o meno sensibili contrazioni nella fibra animale indebolita, infralita o abbandonata da poco tempo dalla vita; ma quale e quanto maggiore effetto non si otterrà col soffietto di *Gondwig* o colla pompa di *Kop*, spingendo con questi strumenti aria nel polmone e dilatandolo ed eziandio mandando e ritraendo in tal guisa sangue dal cuore dell' infelice che si soccorre? Quanto più validamente delle contrazioni operate cogli stimolanti esterni, non si adopera a vantaggio del sofferente, comprimendo meccanicamente il di lui basso ventre, rilasciandolo poscia ad un tratto, affine di dilatare e restringere lo spazio nel torace, sollevando nel medesimo tempo in alto il polmone e obbligandolo così a scacciare l' aria alterata che contiene, a riceverne della nuova ossigenata e pura, e ad agire sul cuore (1)? E se per opera di queste varie manovre convenientemente ripetute non riescì ad eccitare i nervi del cuore e ad ottenere quindi qualche reazione o movimento per riaccendere la vita, da quale potenza fisico-chimica si potrà sperare di conseguire un simile intento? Scrive *Bichat*, io ho potuto ristabilire le contrazioni del cuore annichilate dalle diversi morti violenti, col mezzo del sangue nero iniettato nel ventricolo ed orecchietta a sangue rosso, con un sifone adattato ad una delle vene polmonali. L'esimio Prof. *Michele Medici* scriveva, — il cuore è un muscolo: e un muscolo così nobile ed insigne, che l'*Haller* chiamollo il principe de' muscoli, è adunque irritabile. E veramente se pochi istanti in fra la morte di un animale specialmente a sangue freddo tu strappi dal torace il cuore, e nel modo, che più ti piace, lo irriti o pungi, esso immantinente palpita. Se lo dividi in pezzi, e a ciascuno di essi applichi uno stimolo ti si presenta all'occhio la stessa apparenza: se injetti semplicemente acqua tepida, o soffi aria nella sua cavità, manifestansi prontamente contrazioni e rilassamenti; se apri il torace ad un animale vivo, e lasci al suo posto il cuore e lo stimoli, accelera esso e rinvigorisce i suoi

(1) Ved. Medici, Fisiologia citata Cap. LXXII.

alterni moti: e se in un animale vivo col torace aperto non pratichi operazione veruna sopra il cuore, ma fai le parti di spettatore, vedi che con bellissimo ordine in alcune sue parti si restringe, e in altre si dilata. È adunque insita al cuore l'irritabilità. E posciacchè l'ultima osservazione ti manifesta che le cavità del cuore si muovono quando sono toccate dal sangue, sarà questo lo stimolo eccitatore dei moti del cuore: ed essendo proprio dei tessuti muscolari il rilasciarsi dopo che sonosi contratti, ne conseguita, che le cavità del cuore dopo la loro sistole, deggiono patire la diastole, nella quale ritornando alla primiera capacità ricevono ancora il sangue entro sè, e di nuovo da se solo lo discacciano per mezzo della sistole (1). —

Dopo le cose dette intorno al principio che io sostengo, stimo opera vana l'aggiungere nuovi ragionamenti a conferma del medesimo, o molto più ciò io credo inutile in quanto che, anche il fatto pratico concorda nel dimostrare che la detta compressione operò frequenti volte portentosi ed ammirabili effetti, *Marc*, *Devergie*, *Leroy* d'*Etiolles* colle loro osservazioni in proposito, confermano ampiamente il mio asserto; e là dove terrò discorso speciale dei mezzi per soccorrere gli asfitici indicherò come le precipitate compressioni addominali, più precisamente, e con quali avvertimenti, debbano eseguirsi. Concludiamo pertanto, che le cognizioni intorno ai fenomeni generali della morte accidentale esposte fin qui, somministrano importanti lumi a verificare la realtà della morte; a distinguere la morte apparente dalla reale, e a scorgere que' mezzi che sono più convenienti e utili per richiamare in vigore la vita caduta in letargo o in asfissia. Ma lasciamo queste ricerche, sulle quali torneremo a luogo più opportuno, ed inoltriamoci in altro campo di altre e più gravi disquisizioni; e prima di tutto parliamo dell'influenza del cuore sul cervello, e parliamo della morte accidentale violenta del cuore. Così dimostreremo sempre più l'importanza somma dello studio

(1) *Bichat* osservava con una sua esperienza che, spingendo nel polmone di un animale asfissiato aria pura col mezzo di una siringa, il sangue arterioso diventa bensì rosso, ma ciò accade assai meno manifestamente di quando l'entrata dell'aria è dovuta ad una respirazione. Questo probabilmente dipende, dice egli, da ciò che la parte d'aria injettata col sifone spinge nel fondo delle cellule polmonali quell' aria incongrua alla respirazione che già trovasi nel polmone, mentre il contrario succede quando l'animale volontariamente possa espirare ed inspirare.

sperimentale fisiologico nel fornire perspicue cognizioni e fatti relativi alla medicina legale.

§. IV.

Dell' influenza del cuore sul cervello, e della morte accidentale violenta del cuore considerata sotto il rapporto medico-legale.

In quanto concerne questo argomento giova principalmente considerare che il cuore, rettore della vita organica, agisce potentemente sul cervello, rettore della vita animale, col mezzo dei vasi sanguigni; ma i vasi sanguigni che partono e vanno al cuore sono di due sorta, vasi venosi cioè, e vasi arteriosi, quindi diversa ne è la loro influenza. Tutto il sangue dei vasi venosi del capo e del collo si riunisce in un solo e grande tronco della vena cava discendente, la quale sbocca nell'orecchietta destra del cuore versandovi il proprio sangue. Quando questi vasi non si scaricano regolarmente e liberamente nel cuore, l'organo del senso e del moto più o men presto rimane turbato. Il ventricolo sinistro del cuore col mezzo delle arterie carotidi, e delle arterie vertebrali procedenti dall'aorta, manda sangue al cervello: sangue rosso; sangue della nutrizione, sangue eccitatore della vita. Se questo sangue non è regolarmente condotto a quest' organo; se è alterato nella sua composizione succedono più o men presto, più o men gravi sconcerti nell'organo indicato. Parliamo brevemente e di questi, e di quelli.

Il sangue arterioso agisce in due diversi modi sul cervello 1. scuotendolo e movendolo di continuo; 2. eccitandolo.

Senza occuparmi a chiarire se sia per forza esclusiva del cuore che venga sospinto il sangue nei vasi arteriosi e mantenuto in essi un continuo movimento: ovvero se alla produzione di tale effetto concorra e questa forza, e in un la forza contrattile speciale delle arterie, come lo dimostrano le esperienze e gli studii dell'*Hastings*, del *Uttini*, del *Mundini*, dell' *Haller*, e del *Medici* (1), dirò che non mancano fatti validi a comprovare pienamente la prima delle annunziate proposizioni. E in vero, ponete una mano sul capo di un tenero bambino e leggermente compri-

(1) Ved. Medici, Fisiologia citata Capitolo LXXIII.

metela sulla fontanella anteriore del suo cranio, rileverete distintamente, che il di lui cervello trovasi in un continuo movimento di innalzamento e di correlativo abbassamento. Levate con un trapano nella parte superiore del cranio di un cane parte dell'osso che ne copre il cervello, poi osservate attentamente il cervello stesso, e parimenti avrete campo a riconoscere il medesimo fatto. E se è vero che alla base del cervello e più precipuamente tra la sostanza cerebrale e la base ossea del cranio discorrono cospicui e numerosi vasi arteriosi; se è vero che questi continuamente si dilatano e si restringono per forza della contrattilità delle loro pareti e per impulso delle onde sanguigne che vi arrivano sospinte dal cuore: perchè non si dovrà ammettere, che è dalla somma di tutte le azioni degli stessi rami arteriori esistenti nelle predette parti, da cui deriva quel perenne movimento che si osserva sull'organo sensorio; movimento che varia al variare dello stato della circolazione e il quale per gravi e giusti motivi si reputa essenziale ed indispensabile al normale eseguimento delle di lui funzioni.

Per quanto poi spetta alla seconda proposizione, molti sono i fatti comprovanti che il sangue arterioso, oltre l'azione meccanica dipendente dalle onde sanguigne sospinte dal cuore, e dalla contrattilità delle pareti dei vasi, dispiega un' influenza vitale speciale manifesta sul cervello. Se tu impedisci a tratto tratto la respirazione di un animale, di guisa che non possa ossigenarsi convenientemente il sangue che circola nel polmone del medesimo, ivi condotto dall'arteria polmonale, e quindi in gran parte discorra venoso nei vasi che lo traducono al cuore, e dal cuore a tutto l'organismo, tu vedi, come eziandio osservava l' immortale *Bichat*, l'animale sottoposto a questo esperimento, manifestare prostrazione, deliqui, e cadere a morte se a lungo si prolunghi l'esperienza, o si ripeta molte volte. Dall' altra parte allorchè la vita dell' animale non è spenta, allontanando l'ostacolo meccanico col quale si soleva impedire il libero accesso dell' aria nel di lui polmone, vedi altresì effettuarsi di nuovo la naturale e successiva ossigenazione del sangue, e con ciò l'animale medesimo ripristinare le forze, e la di lui vita acquistare il primitivo suo vigore. Insomma, dietro queste esperienze, si contempla la manifestazione di un fatto che ingenera alterazione cerebrale, a cagione di uno speciale alteramento del sangue, e si contempla parimenti, che un tale fenomeno

si trova in giusta relazione colla cagione da cui viene prodotto: il perchè al crescere o decrescere di quella, aumenta corrispondentemente o diminuisce l'intensità di questo. Quindi è che si può giustamente stabilire, che tanto la prostrazione, l'assopimento, e i deliqui procedenti dall'impedimento artificiale della respirazione, quanto il sorgere più o men presto a salute l'animale, sono fatti tutti che si producono in relazione al disossigenamento ed ossigenamento del sangue, lo che attesta irrecusabilmente la sua influenza perpetua vitale e stimolante sull'organo della vita del moto e del senso. Di più, se nel cervello di un animale si spinge grande copia di sangue arterioso, questo animale viene eccitato a moti convulsi e ben anco muore. Gli sperimenti sulla trasfusione del sangue, istituiti da *Paolo Sarpi* (1), da *Haller*, da *Bichat*, (2) da *Blundel* (3) da *Fontana*. da *Rosa*, da *Dumas* e *Prévost* (4) e da *Dieffenbach* (5), sugli animali; da *Denis*, da *Emmerts* (6) e da altri sull'uomo, cerziorarono solidamente questo vero. Vero, che rifulge anche più manifestamente comprovato, quando si rifletta intorno ai risultamenti avuti dall'altro genere di sperimenti di trasfusione di medicamenti nel sangue di diversi animali e nell'uomo, istituiti da *Baglivi, da Lanzoni*, e da *Fontana* che injettò il veleno della vipera nelle vene dei conigli; da *Harword*, che spinse nel sangue di molti animali l'oppio, la china, l'acido solforico, l'acetato di piombo; da *Dieder* che sul finire del secolo scorso cimentò la materia della peste, che menava strage a Marsiglia, injettando una dramma di bile pestifera disciolta in due oncie d'acqua tepida nelle jugulari di più cani, i quali, dopo essersi resi sonnacchiosi ed assopiti, ben presto morirono; e da *Bichat* medesimo il quale scrive: io ho uccisi molti animali injettando nel loro cervello, per vie delle arterie, del sangue nero, dell'inchiostro, dell'olio, del vino, dell'acqua colorata con bleu ordinario e via dicendo. Ho inoltre provato, che la maggior parte dei fluidi escrementizii, come l'urina, la bile, i fluidi mucosi stati preparati dalle affezioni catarrali, hanno egualmente sul cervello un'influenza

(1) Ved. Dizionario di Medicina interna ed esterna all'articolo (transfusione).

(2) Oper. cit. sulla vita e sulla morte.

(3) Ved. Archivio generale di medicina, Dicembre 1825.

(4) Ved. Biblioteca Universale Tom. XVII.

(5) Ved. *Dieffenbach*, Ricerche fisiologiche sulla trasfusione del sangue;

(6) Ved. Dizionario sopra citato Articolo citato.

mortale pel loro semplice contatto. Lo stesso siero del sangue che si separa dal coaugulo in un salasso, è egualmente capace di produrre la morte allorchè s'injetti artificialmente in una carotide; i suoi effetti però sono più lenti e bene spesso l'animale sopravvive molte ore all'esperimento (1).

Infine se tu scopri il cervello di un cane e lo comprimi leggermente sicchè impedisci, o rallenti il movimento cerebrale e il trasporto del sangue al cervello, vedrai tosto nascere nel cane sopore, deliquio ed anche la morte, quando la compressione sia a certo punto condotta o per certo tempo prolungata. Gli stessi fenomeni succedono allacciando le arterie carotidi e intertenendo così il sangue che dovrebbe irrorare e stimolare e nudrire il cervello. Concludiamo adunque, essere per molte maniere d'argomenti ben provato, che il sangue arterioso eccita un'azione vitale stimolante sul cervello, e vi produce parimenti un continuo movimento, il quale riesce necessario indispensabile alla vita fisiologica di questo organo; che simili effetti cambiano corrispondentemente ai mutamenti dello stato del sangue arterioso; e che infine a seconda dell'impedimento meccanico, maggiore o minore che s'infrappone alla libera circolazione arteriosa cerebrale, s'ingenera o languore, o sfinimento, o capo giri, o deliqui, o asfissia, o morte. Ora quali corollarii, o quali importanti precetti di medicina-legale si deducono da queste considerazioni di fatti irrefragabili? Per non ispendere vanamente e fiato a tempo in futili disquisizioni, e senza frutto imbrattare carta e consumare inchiostro, dico tosto, che dalle prefate ricerche si dimostra ciò che segue:

1.° Che la compressione esercitata certo tempo sul cervello di un bambino alla regione della fontanella anteriore, quantunque non si faccia con molta forza, e quantunque il bambino tolleri più dell'adulto i disturbi cerebrali (2), può indurre l'asfissia e la morte, sia perchè con ciò viene impedito il libero movimento del cervello, e sia perchè s'infrappone un forte ostacolo alla regolare circolazione cerebrale. Una tal morte non si effettua rapidamente, poichè appunto si produce in relazione e all'impedito circolo e all'impedito movimento dell'organo del senso. Dimostra

(1) *Bichat.* Op. cit. Art. VII.
(2) Ved. in quest' Opera P. II. Capitolo XLI.

la storia dei fatti della scienza che l'uso barbaro praticato da ignoranti femmine, di comprimere leggermente, alla fontanella anteriore il cervello, dei bambini per conciliarli al sonno ingenerò la stupidità, l'epilessia e la pazzia.

2.° Egli è precisamente da questo fatto, (che dimostra la morte non prodursi in breve tempo a cagione di una semplice compressione cerebrale locale) dal quale si deduce il seguente grave precetto medico-legale. Coloro che per avventura riportano colpi al capo, pei quali si abbassano in alcuna parte le ossa del capo stesso, e pei quali avvengano compressioni nel cervello sottostante, muoiono in molti casi, principalmente perchè non vengono prontamente soccorsi, e non già perchè sia accaduta lacerazione di vasi cerebrali, e squagliamento di sostanza nervea. Quindi una tal morte entra assolutamente nel novero di quelle che possono essere impedite o prevenute dalla mano chirurgica, e sono perciò da considerarsi letali accidentalmente. D'altronde quel chirurgo che ommettesse in simile caso di sollevare le ossa depresse, con gli opportuni mezzi, sarebbe responsabile del tristo avvenimento che ne consegue. I risultamenti di molte esperienze istituite dal celebre *Rolando* sui cani, majali, capretti, volatili ecc, or ad essi trapanandone il cranio in più luoghi, ora pungendone il cervello, ora comprimendolo, ora tagliandone delle fette, ora ferendone il corpo striato, il corpo calloso, i talami, le provenienze quadrigemelle ec. concorrono esse pure, unitamente a quelle più speciali e dirette eseguite dal *Bischat* e dal *Magendie*, a confermamento delle espresse cose.

3° La morte che succede dietro compressione cerebrale locale, e di cui la compressione è semplice e non accompagnata da squagliamento di sostanza nervosa, è morte la di cui cagione è costituita dall'impedito libero trasporto del sangue al cervello; è morte, la quale in certo tal qual modo rassomiglia all'altra che fu prodotta da grave emorragia. Per altro nel primo caso spesso esistono turgori parziali al cervello specialmente nelle vicinanze delle parti compresse, mentre questo non si verifica qualora la morte proceda da lesione di qualche cospicuo vaso del corpo.

4° Una leggera ferita al cuore, appunto perchè non può deviare dal cervello tanto sangue quanto è necessario alla produzione dei suoi fenomeni vitali e ingenerare forte emorragia, non produce costantemente immediata morte, e talora questa può ben anco

mancare o almeno molto tempo ritardare, come altresì numerosi fatti, di ferimenti al detto viscere, lo attestano (1). Di qui la ragione per la quale si giustifica che non tutte le ferite del cuore sono di assoluta letalità, e che qualora tali ferite immediatamente ingenerano la morte, questa accade o conseguentemente a forte emorragia, o a paralisi dei nervi cardiaci. Quest'ultima proposizione parmi assai validamente appoggiata dalle osservazioni dell'immortale *Morgagni* (2); da molte di quelle del *Lancisi* (3), e da alcune sagaci ricerche del più volte citato celebre fisiologo bolognese, il quale dietro molti e potenti argomenti riconosce derivare il moto del cuore non dall'azione nervea del cervello e midolla spinale, ma bensì dai nervi medesimi che si diramano pel tessuto di cotest'organo, detti perciò nervi cardiaci, destinati, dice egli, a somministrare alle fibre carnee del cuore gli argomenti che lo rendono irritabile (4).

5° Se dopo riportata ferita alla regione del cuore proseguono a manifestarsi i fenomeni vitali del cervello e non avvengono deliqui più o meno sensibili, nasce giusta presunzione, che quel ferimento non abbia compreso il cuore, nè alcuno de'suoi più cospicui vasi.

6.° I morti dietro profonda ferita del cuore, ingenerante grave e violenta emorragia, o per rapida sincope, o per commozione spinale, da cui sia derivata immediata sospensione dei fenomeni vitali organici, non presentano vivo ingorgamento al cervello di sangue rosso e nero, come accade nei morti da apoplessia, da asfissia per gas acido carbonico, o per morte da sommersione, da strangolamento, e da impiccamento ecc. Di qui un utilissimo avvertimento: quando il medico-legale osservasse in un estinto, in grazia d'esempio, larga ferita al cuore o ai vasi maggiori, la quale presentasse dubbi caratteri di ferita praticata a corpo vivo, o si avesse presunzione che con questa si pretendesse simulare una morte per ferimento che non avvenne; avrà giusto motivo di credere che quella fu eseguita a corpo morto, se tra le altre particolarità indivise da simile avvenimento rileva non essere depau-

(1) Ved. *Morgagni*, De sedibus ed cans. morb. Epist. LIII. n. 3. 4. 27. Ved. Senac. Trattato sul cuore, e Ved. *Falloppio* Tract. de Vulnerib. c, 28.
(2) Ved. Op. cit. Epist. XXV. n. 12. 13.
(3) Ved. *Laccisi* De Subitaneis mortibus, Romede ec. 7071 Obs. anat. IV.
(4) Ved. Fisiologia citata Cap. LXXIV.

perato di sangue il cervello; e molto più potrà raffermarsi in simile giudizio, se non trova qualche corrispondenza tra il sangue sortito dalla ferita e la larghezza della medesima, e se invece dell'anzidetto depauperamento trova il cervello morbosamente injettato, (come si dà a divedere nel caso di morte per apoplessia, per lenta asfissia) ed injettato fortemente il polmone e le membrane mucose e sierose, e quindi la lingua, le labbra, la pelle ec.

Dopo aver parlato dell'influenza del sangue arterioso sul cervello, terremo breve discorso dell' influenza del sangue venoso esercitata sullo stesso viscere.

Qualora si strozzasse la circolazione venosa al collo, o, per meglio dire, s'infrapponesse forte ostacolo al libero suo eseguimento, sicchè le giugulari non potessero refluire al cuore il loro sangue, in questo caso la morte non accade per mancanza di sangue arterioso al cervello, ma avviene per ingorgamento di sangue rosso e nero al viscere medesimo: gli appiccati, gli strangolati muojono in questo modo, e presentano altresì forte ingorgamento e dilatamento nei tronchi delle dette vene al disopra dell'ostacolo meccanico.

E poichè un tale ingorgo non può effettuarsi che lentamente, perciò se ne inferisce, che non immediata ma piuttosto lenta è anche la morte degl'impiccati e degli strangolati. L'osservazione infatti ci mostra che poco dopo la compressione del laccio, soccorrendo l'individuo appiccato può questi ritornare in vita.

Gordon che era ricco beccajo di Londra e famoso ladro, fu condannato a morte per impiccamento. — Un giovane chirurgo persuaso del principio sopra enunciato, e persuaso altresì che gl'impiccati, se muojono presto, muojono per asfissia polmonale, gli fece l'operazione della laringotomia, e fece penetrare nel taglio un piccolo tubo, per il quale egli sperava che si dovesse mantenere la respirazioue al disotto della strozzatura del laccio. Eseguitasi la giustizia, il corpo del reo fu consegnato, come è costume, ai parenti. Accorse allora il chirurgo, e di fatto *Gordon* non era morto. Questo misero aprì gli occhi, sospirò profondamente; ma dopo poco ricadde in letargo e spirò. — D'altronde poi le compagnie della buona morte vi diranno d'avere raccolti degli impiccati, a cagione del laccio che presto aveva ceduto, e di averli ritornati in vita coll'uso dei mezzi più idonei a porre in azione e il polmone e il cuore. *Giacomo Vepfer*

parla di un villano che dopo esser stato impiccato ad un albero dai soldati potè ricuperare nuovamente la vita. Il *Foresto* narra di due alienati che si appiccarono per la gola, e nientedimeno tolti dal laccio avventurosamente vissero. Il *Beniveni* fa il racconto di donne infanticide dannate alla forca e credute morte, le quali dopo levata la fune dal collo acquistarono forza e vigore. *Iano Cornaro* attesta di avere salvati degl' impiccati (1). — Il *Falconet*, dice che un cocchiere di suo padre dopo aver subito la forca fu portato al gabinetto anatomico ed ivi fu lasciato disteso sopra un tavolo per farne la sezione all' indomani, ma il dì dopo entrando il chirurgo nella scuola anatomica lo trovò vivo e in piedi verso la porta da cui voleva uscire — A Vienna un malfattore portato al teatro anatomico colla bocca piena di spuma, e con tutte le apparenze di morte, diede segni di vita al primo colpo del bistouri; e un altro pure donato al gabinetto medico manifestò per tempo di essere vivo. Anche dal *Borelli* è citato un fatto consimile accaduto nel teatro chirurgico di Parigi (2). Il prof. *Demaria* scrisse, or sono quattro anni, un importante memoria intorno la morte per impiccamento, mosso dal caso di un infelice, che dopo esser stato sottoposto al laccio del carnefice, diede segni di vita e seguitò certo tempo a vivere.

Dunque, lo ripeto, la morte degl' impiccati viene caratterizzata da turgore di sangue rosso e nero molto diffuso al cervello, da forte ripienezza e dilatamento dei tronchi venosi al disopra dell'ostacolo meccanico frapposto al libero circolo venoso del collo, e questa si effettua lentamente, laonde l'azione del cuore seguita in simili individui certo tempo, e perciò si produce eziandio, nel loro polmone, ingorgo sanguigno più e meno profondo.

§ V.

Si parla di un fatto medico-legale importante che viene dedotto dal principio, che dimostra come succede la morte degli organi.

Come il cervello per vivere e agire ha d'uopo di un continuo movimento, e di un eccitatore abituale, così gli altri organi e parti

(1) Ved. *Missirini*, del pericolo di seppellire gli uomini vivi. Cap. VII.
(2) Ved. Op. cit. Capitolo citato.

diverse del corpo, hanno pur d'uopo di uno stimolo che li metta in azione, e di una materia che serva loro di alimento; hanno d'uopo cioè dell'influenza nervosa e del sangue. E sia che avvenga la morte del cuore, e poi quella del cervello; e sia che succeda primieramente la morte del cervello e indi quella del polmone e del cuore come più solitamente accade, ad ogni modo gli organi secondarj sono gli ultimi a morire, poichè la loro morte avviene successivamente a quella dei visceri principali, cuore, cervello e polmone; accade cioè quando i detti visceri principali più non somministrano ad essi la influenza nervosa e il nutrimento necessario. Anche il *Bichat* stabiliva con potenti e validi argomenti, che quando muore il cervello tosto dopo muore il cuore ed il polmone, e indi gli altri organi e parti del corpo. E proseguendo il mio argomento domando io: fra queste parti diverse, che abbiamo dette essere le ultime a cessare di vivere quali sono quelle che più tardi muojono? Se è vero che l'influenza nervea e il sangue costituiscono la condizione per la quale vivono gli organismi: se è vero che questa influenza è diversa a seconda delle diverse parti organiche, e che è maggiormente richiesta in quei tessuti, ove si trovano più cospicui vasi e nervi; se fortissime ragioni desunte dalle leggi più costanti della riproduzione organica ci conducono a credere che le parti a finissima circolazione sono quelle in cui l'influenza nervea e muscolare spiegano meno energicamente i loro effetti; se il fatto, concorde a questi principi, dimostra che in queste stesse parti circolano gli umori animali qualche tempo dopo la morte, e dopo che è cessata ogni circolazione nelle parti a più cospicui vasi e nervi; se il *Reil*, il *Prokaska* portano questa stessa opinione; e se perfino dal *Broussais* e da altri si è sostenuto, che i nervi sono forniti di una forza propria, e possono agire fino ad un certo punto indipendentemente dai centri nervosi, quale difficoltà vi sarà ad ammettere, che le parti del corpo ultime a morire, nella morte violenta dell'adulto e del giovane, sono quelle che sono fornite dei più minimi vasi e dei più minimi nervi? Ammesso questo principio, che io reputo vero e comprovato, da esso s'inferisce direttamente l'altro che qui segue. Feriti gli intestini o lesa una o più membrane del corpo di un tale individuo, fatto appena cadavere, o estinto da un'ora, succederanno in queste parti lese dei cambiamenti che sono osservabili ad

occhio armato, i quali non accadono in parti muscolari e i quali servono ad ingenerare speciali iperemie; quindi colorando in rosso e variamente injettando il dintorno delle lesioni delle predette parti, possono far presumere al medico poco esperto quelle ferite essere state praticate in tempo di vita, mentre furono eseguite dopo la morte. Insomma dietro queste considerazioni si riconosce che una ferita fatta negl' intestini, o nelle membrane o nelle cartilagini, o in qualche altra parte del corpo a finissima circolazione, può presentare turgori ed arrossamenti speciali, od arborizzazioni vascolari variatissime tribuibili facilmente ad effetti vitali, operati in tempo di vita, laddove non lo sono. Di qui pure la ragione, che per giudicare giustamente delle ferite eseguite a corpo vivo nell' individuo adulto e giovane non si potranno ricavare le prove di un simile giudizio dai fatti che si osservano nel dintorno delle lesioni e sulle lesioni delle parti a fina circolazione comprese nel ferimento. Gli esperimenti dei medici inglesi, scrive *Bichat* nel suo libro della vita e della morte, e quelli degli italiani fatti sopra l'assorbimento, hanno provato che questa funzione resta spesso in attività anche dopo la morte, e se non per tanto tempo quanto alcuni hanno assicurato, almeno per uno spazio di tempo assai notabile. Sappiamo pure che le escrezioni delle materie fecali hanno luogo anche molte ore dopo la morte subitanea, in grazia, dice egli, dell' irritabilità conservata nella vescica e nel retto. Resta pure evidente la nutrizione dei capelli e delle unghie, e lo sarebbe senza dubbio anche delle secrezioni nelle altre parti, se si potessero scorgere i movimenti insensibili da cui tali funzioni risultano. Osserviamo nelle rane, prosegue lo stesso *Bichat*, persistere la circolazione capillare anche dopo d'aver levato all'animale il cuore. Nella massima parte delle morti subitanee, e nell'asfissia si conserva il calore animale anche oltre il tempo che sarebbe necessario ad un corpo bruto per perdere quello che si è sviluppato all'istante in cui cessa la vita generale. Parimenti molti altri fatti concorrono eziandio a mostrare, che la vita organica finisce nelle morti subitanee a poco a poco; queste morti colpiscono dapprima l'armonia delle funzioni interne, ed estinguono d'un tratto la circolazione generale e la respirazione, non portando sulle altre che un' influenza successiva: in questo genere di morte finisce da principio il complesso della vita organica,

indi hanno fine le varie parti di essa. Nella morte prodotta dalla vecchiezza al contrario, la cessazione del complesso delle funzioni non avviene, che dietro la successiva estinzione delle medesime. In questa morte le forze abbandonano a poco a poco ciascuno organo, la digestione languisce, finiscono le secrezioni e l'assorbimento, la circolazione capillare viene impedita e sospesa per la mancanza delle forze toniche che vi presiedono. Finalmente la morte sospende anche la circolazione generale nei grandi vasi, superstiste ancora restando per poco tempo l'azione del cuore. Di qui deducesi, che la differenza che intercede tra la morte del vecchio e quella che succede ad un istantaneo colpo dovrassi riporre in ciò, che in quella la vita comincia ad estinguersi in tutte le parti, cessando nel cuore per l'ultimo; esercita essa il suo impero dalla periferia al centro; nell'altra la vita si estingue nel cuore e in seguito nelle altre parti, vale a dire, produce essa i suoi fenomeni dal centro alla periferia. Di qui nuove ragioni, che dimostrano sempre più la verità e l'importanza dell'applicazione del suindicato principio.

§. VI.

Dell' influenza della morte del polmone sulle altre parti del corpo e della morte lenta e violenta considerate sotto il rapporto medico-legale.

Il polmone è destinato al grave uffizio dell'ossigenazione del sangue, per lo che il sangue stesso si rende atto a stimolare e a nudrire.

Il polmone eseguisce questa misteriosa e complicata operazione col mezzo di una funzione tutta chimica e di una funzione tutta meccanica.

La funzione chimica consiste precipuamente nel togliere al sangue venoso, che transita per l'arteria polmonale, parte del carbonio che in esuberanza contiene, e quello ossigenare.

La funzione meccanica consiste nel dilatare normalmente e restringere continuamente il torace acciò favorire l'escita e l'entrata dell'aria nel polmone, e quindi il continuo e successivo rinnovamento della medesima. Tali funzioni, dimostra il fatto, possono essere alterate, variate, sospese da più sorta di cagioni, e dimo-

stra altresì, che per tali alteramenti avviene spesso la morte dell'individuo; morte che si produce o lentamente, o in modo rapido e violento, e che tanto nel primo, quanto nel secondo caso, viene caratterizzata distintamente da segni speciali che si trovano improntati sul cadavere, e per la presenza dei quali possiamo dire molte volte essere accaduta in un individuo ora la morte rapida, ora la morte lenta.

Le cagioni che alterano la funzione meccanica del respiro, e le quali possono produrre la morte lenta o rapida dell' individuo sono le seguenti:

1.° Il taglio, o una profonda ferita della midolla spinale, dalla quale può succedere la paralisi di molti muscoli destinati a mantenere il dilatamento e il successivo ristringimento del torace. *Cruiskhank* tagliò il midollo spinale di un cane tra l'ultima vertebra cervicale e la prima dorsale, subito dopo i nervi intercostali privi di comunicazione col cervello cessarono dalla loro azione, e i muscoli dello stesso nome si paralizzarono; la respirazione era eseguita dal solo diaframma, il quale riceveva i suoi nervi frenici da un punto della midolla, superiore alla sezione: ma se si taglia il midollo al disopra dell'origine dei nervi frenici la morte riesce subitanea. E subitanea parimenti riesce, secondo le tanto famigerate esperienze di *Legallois* (ripetute innanzi una commissione dell' Istituto di Francia di cui il *Persy*, in unione ad *Halle* ed *Humboldt* fu il relatore) quando il taglio è fatto al disopra dell'origine dei nervi dell'ottavo paio, da cui viene eziandio l'immobilità della glotide (1).

2.° Le commozioni del cervello e dello spinale midollo.

3.° Una forte compressione del basso ventre continuata per certo tempo, la quale ostinatamente spinga il polmone nell'alto, e ivi lo mantenga nicchiato in breve spazio.

4.° Una estesa injezione d'acqua nel petto. Questo fatto può accadere allorchè un infelice in profondo fiume gettato, precipiti al fondo di questo, e sia ivi intertenuto a cagione di un forte peso che innanzi fu congiunto al di lui corpo. In tal caso s' injetta o si riempie d'acqua il polmone; dietro gli sforzi che vengono eseguiti per campare da morte, e per la forza compressiva esercitata dalla colonna di acqua sovrastante, che è tanto maggiore

(1) Con più sorta di validissimi argomenti il *Burdac* e il *Tommasi*, più volte citato, dimostrano ad evidenza una tale verità.

quanto il fiume è più profondo, restano impediti i fenomeni meccanici del polmone. Il perchè certi morti sommersi non presentano quei segni che si dicono patognonomici della morte per annegamento, come, in grazia d'esempio, la presenza delle spume acquose nei bronchi e nel polmone.

5.° Infine una larga ferita esterna che metta allo scoperto il polmone (1).

Quali fenomeni hanno luogo, quando per opera delle dette cagioni la morte succede rapidamente?

Accadendo la rapida sospensione dei fenomeni meccanici del polmone cessano parimenti i fenomeni chimici del respiro, ed indi cessa rapidamente la vita del cuore. In questa sorte di morte, il cuore è l'ultimo ad abbandonare i movimenti a lui proprii, col mezzo dei quali manda sangue al polmone e a tutte le parti del corpo. Quindi gli individui resi in tal modo cadaveri presentano i seguenti fenomeni.

1.° Il cuore venoso, l'arteria polmonale, e le vene cave se non sono molto distese da sangue nero ne contengono certa copia, a cagione dell'ostacolo infrapposto alla loro libera circolazione.

2.° Il polmone non è morbosamente injettato di sangue.

3.° Il cuore arterioso è quasi vuoto di sangue.

4.° Alcune arterie contengono sangue rosso, o poco annerito.

5.° Il cervello non è injettato di sangue.

Simili fatti sono stati ripetutamente osservati dai patologisti. E in questo stesso proposito il celebre anatomico francese, scrive: tali fatti io li ho osservati: 1.° sul cadavere di due persone che si erano da sè stesse appiccate e che furono trasportate nel mio anfiteatro; 2.° su tre soggetti caduti nel fuoco che vi furono sul punto soffocati; 3.° sopra alcuni cani che io sommergeva, o a cui intercettava l'aria della respirazione, chiudendo in un tratto con un rubinetto la loro trachea; 4.° sopra dei porcellini d'India che io faceva perire nel vuoto, a cui legava l'aorta alla sua sortita

(1) Si sospendono i fenomeni meccanici del polmone a cagione di ferita esterna che scopra estesamente il polmone stesso, avvegnachè l'aria interna rarefatta entro il viscere del respiro non può fare equilibrio all'aria esterna più fredda, che la preme al di fuori, onde viene esso sospinto con forza internamente, o nicchiato in piccolo spazio. Questo è il motivo precipuo, pel quale andarono a mal fine alcune operazioni di recisioni alle costole, quasi l'individuo mancasse alla vita per soffocamento.

dal cuore, o a cui apriva il petto per interrompere i fenomeni meccanici della respirazione. Moltissime altre considerazioni e fatti patologici di sommi autori potrei ricordare a confermamento di questi principi, se non sapessi che questa mia opericciuola è letta dagli eruditi, e che le cose esposte bastano a dimostrare l'assunto propostomi.

Quando poi la morte succede lentamente per alterazione dei fenomeni meccanici del polmone, in tal caso il polmone stesso seguita in qualche modo ad agire e il cuore a spingere sangue in esso e nel cervello, onde alla fin fine quei visceri s'ingorgano di molto sangue. E poichè l'ingorgo del polmone serve di ostacolo all'arteria polmonale che conduce in esso il sangue reduce dalle cave, così il male giugne a tale un punto, che tutto il sistema venoso, e quindi il cuore venoso, ossia l'orecchietta e il ventricolo destro, le vene cave e l'arteria polmonale si trovano piene di sangue. Di più mentre l'animale agonizza di tal maniera, anche i fenomeni chimici di respiro non si compiono normalmente, quindi è che ben presto trascorre sangue nero pel cuore arterioso e per le arterie, il quale essendo straniero a quei vasi, come evidentemente dimostrava il *Bichat,* ingenera estesi turgori nei rami capillari delle arterie stesse (1). A tale causa sono da ascriversi quindi gli ingorghi e la tumefazione delle guancie, delle labbra, della faccia, del collo, della pelle, degli integumenti del cranio; la tumefazione della lingua, che si osserva spesso nei sommersi, negli appiccati, negli asfitici; la lividezza delle membra, della bocca, dei bronchi, degli intestini, ecc. Concludiamo intanto che la morte lenta prodotta dall'interrompimento dei fenomeni meccanici, e successivamente dei fenomeni chimici del respiro, viene generalmente caratterizzata dai seguenti fatti:

(1) Che il coloramento dei tessuti negli asfitici sia da attribuirsi a sangue nero trasmesso dal ventricolo aortico in tutte le arterie ne convengono pienamente i più dotti fisiologisti, e ciò lo dimostra parimenti la seguente esperienza — 1.° Adatta un tubo a rubinetto all'aspera arteria denudata, e tagliata trasversalmente nella sua parte superiore; 2.° apri il basso ventre dell' animale in modo da poter distinguere le intestina, l'omento e simili; chiudi in seguito il rubinetto. Dopo due o tre minuti il color rosso che ravviva il fondo bianco del peritoneo, nato dai vasi serpeggianti sotto questa membrana si cambierà in un bruno scuro che farai a volontà scomparire e ricomparire, aprendo e chiudendo il rubinetto —

1.° Da profondo ed esteso ingorgamento di sangue al polmone: ingorgo che giugne talora a massimo grado, e serve a farlo divenire scuro, a gonfiarlo e ad accrescerne significantemente il suo peso e volume.

2.° Il cuore venoso, le cave e l'arteria polmonale si trovano piene zeppe di sangue nero.

3.° Le arterie contengono poco o scarso sangue nei tronchi massimi, ma ne contengono molto nei rami loro più sottili, e questo sangue è eminentemente nero.

4.° Il cervello si trova ingorgato di sangue nero, e non di rado l'ingorgo è tale che ben sovente avviene che il sangue condotto dal cuore, si diriga alle parti esterne della macchina invece delle parti interne, nei quali casi la faccia, il collo, e le spalle, assai più del consueto, si trovano gonfie.

5.° Molte membrane si riscontrano injettate, molte ecchimosi si formano tosto dopo questa morte, e generalmente il fegato e la milza sono in sommo grado sanguinenti ed anneriti, ed i muscoli sono colorati in rosso scuro. È in queste circostanze più precipuamente, e pei ricordati fatti ed osservazioni, che nascono nelle parti più declivi dei cadaveri degli annerimenti considerevoli simulano le estese ecchimosi fatte in tempo di vita o con urti, che o percosse, o colpi violenti; e in mezzo ai quali ben presto si produce l'esulceramento della putrefazione cadaverica, il quale alcuna volta io vidi presentare molti segni proprii della gangrena per decubito.

6.° La fluidità del sangue è somma, la flacidezza delle parti è grandissima; il perchè la sezione di simili cadaveri riesce difficile, e l'injezione colorata del sistema arterioso nelle minime arterie, non penetra che limitatamente.

Ma parliamo delle cagioni che alterano o sospendono i fenomeni chimici del polmone.

Le cagioni che alterano o sospendono i fenomeni chimici del polmone, sono i gas deleterii; l'aria poco ossigenata; l'aria rarefatta; l'impedimento meccanico al respiro procedente da soffocazione, da sommersione, da affezioni infiammatorie della bocca delle fauci, della laringe, ecc.; e queste pure operano la morte dell'individuo o repentinamente o lentamente.

Quando la morte è prodotta non repentemente ma sollecitamente a cagione di completo impedimento al respiro, l'indivi-

duo opera i più grandi sforzi per campar da morte. Il cuore non può mandar sangue al polmone; d'altronde l'aria che questo viscere contiene in sè chiusa la spinge nel sistema capillare e in questo modo dà effetto ad enfisemi polmonali. *Bichat* chiudendo la bocca e le narici a più cani ne vedeva dopo la loro morte enfisematoso il polmone. *Desolt* riducendo un'antica lussazione ad un uomo cui a tutta forza volle trattenere il fiato vide formarsi in esso un tumore aereo sotto un'ascella. *Morgagni* cita casi identici; e molti scrittori di medicina legale narrano di bambini fatti morire per soffocazione che presentavano simile fenomeno. Infine giova notare che sotto si violenti sforzi eseguiti dall'infelice che muore viene altresì sospinto dal cuore e dalle arterie con molta forza sangue al cervello, per il che producesi in esso più o meno estesi turgori che si rilevano dopo la morte. Dunque concludiamo che sono inerenti e proprii della morte per soffocazione i seguenti segni:

1.° Cuore venoso pieno di sangue.

2.° Polmone quasi vuoto di sangue.

3.° Ingorgo cerebrale.

4.° Aria, spesso, nelle arterie dei morti soffocati, ed enfisemi polmonali (1).

Quando poi la morte succede lentamente per alterazione dei fenomeni chimici polmonali a cagione di gas irrespirabili, come sarebbero vapori di zolfo, di gas acido carbonico, di aria disossigenata, offre le seguenti particolarità.

Cessando lentamente i fenomeni del polmone cessa lentamente la funzione del polmone e del cuore, ed intanto il polmone si riempie di sangue nero; se noi, come insegnano *Bichat* e *Magendie*, facciamo morire un animale or coprendolo or chiudendolo sotto una campana ove l'aria sia alterata, ripetendo questo sperimento e facendo campare più che si può l'animale, per tale agonia, presenta i caratteri indicati. Di più, siccome la disossigenazione del sangue è generale, questo animale presenta macchie sulle membrane, turgori alla milza, e sangue nero nelle arterie. Ciò che succede nell'animale si osserva nell'uomo, onde

(1) *Bichat* gonfiava il polmone con aria a più cani, poi chiudeva strettamente a' medesimi l'aspera-arteria, poscia osservava sortire dall'arteria che incideva sangue rosso spumoso. *Peclen* narra di un uomo morto per istrozzamento nel quale trovò aria nel cuore e nei vasi maggiori.

sono fenomeni di lenta asfissia per alterazione dei fenomeni chimici polmonali:

1.° La presenza di sangue nero nelle arterie.

2.° L'injettamento profondo polmonale fino a far deprimere e solcare il polmone dalle costole.

3.° L'ingorgo al fegato, alla milza, al cervello, le macchie nere in molti luoghi del corpo, e le estese ecchimosi cadaveriche agli arti, al dorso.

4.° Il coloramento cupo nero nei muscoli.

Quando infine la morte è prodotta repentemente dall'azione di gas micidiali, che d'un tratto tolgono il respiro, pel loro velenoso effetto, si produce in quei corpi una somma flacidezza nei tessuti, macchie colorate nella mucosa polmonale, alterazione del sangue, cuore pieno di sangue, ecc. Ma intorno a simili argomenti faremo discorso quando tratteremo dei veleni.

CAPITOLO XLII.

della morte apparente.

§ I.

Dell' importanza dello studio della morte apparente, e sulla frequenza di essa.

Pur troppo argomento di facile erudizione è quello che concerne a mostrare lo stato di morte apparente degli individui. Sovente è accaduto di credere estinto chi non lo era, e moltissime persone dopo essere state deposte nel sepolcro, riacquistarono i loro spiriti vitali, animarono le loro forze e posero in attività i loro sensi per riconoscere l'orrore del luogo in cui si trovavano, e gridare e piangere e implorare dal cielo e dagli uomini la vita, finchè la lotta crudele da essi sostenuta contro il dolore, lo spavento, la croce della fame e il fetore dei cadaveri non aveva consumata, in mezzo alla più feroce agonia, quella fiamma che fatalmente si era riaccesa nel loro cuore. E tanto in ogni tempo si sono ripetute queste lagrimevoli sciagure che perfino i nostri padri crederono di dover dubitare della morte reale. Ecco il perchè e gli Ebrei come narra la Scrittura, e gli Egizii come racconta *Erodoto*, e i Persiani, e i Chinesi, e i Romani tanto ritardarono la tumulazione dei cadaveri; ed ecco il perchè questi ultimi li esponessero alla pubblica vista, li lavassero con acque odorose, li soffragassero, li piangessero, e ad alta voce vi cantassero intorno per riconoscere in essi la realtà della morte (1). Senza dire dei risuscitamenti di persone credute morte operati da *Asclepiade*, e da *Empedocle;* senza dire dei fatti comprovanti

(1) Gli antichi Romani fissarono nelle dodici tavole che non fosse data sepoltura ai cadaveri che dopo otto giorni dalla morte. Il severo *Licurgo* ordinò che per undici giorni dai parenti si dovessero piangere gli estinti, indi darvi sepoltura.

lo stato di morte apparente narrati da *Erodoto*, da *Plutarco*, e da *Apollonio*, sappiamo da *Plinio* che non pochi, reputati estinti, diedero a divedere di non essere tali allorchè vennero gettati sulla pira, o sul rogo destinato all'abbruciamento dei cadaveri, com'era un tempo in costume. Narra lo stesso *Plinio* del Console *Acilio* che non potè essere soccorso a cagione dei progressi della fiamma, la quale ben presto circondò quell' infelice eccitando in esso violentissime convulsioni. Lo stesso avvenne del Pretore *Lucio* che fu bruciato vivo. Ma *Tubero* fu più fortunato, avvegnachè, mentre si preparava il rogo che doveva distruggerne il corpo, diede segni di vita, e perciò fu salvato dal tormento feroce che lo attendeva. *Baronio* assicura che l'imperatore *Zenone*, creduto morto, fu sepolto vivo, e che durante due notti le guardie che erano state poste vicine alla tomba intesero i lamentevoli gridi di questo infelice. *Bruhier* nel suo *Trattato sull'incertezza della morte* pubblicato nel 1740, enumera 181 casi, fra i quali vi furono 52 individui sepolti vivi; 4 sezionati prima della morte; 53 ritornati spontaneamente in vita, e 72 ritenuti morti senza esserlo (1). *Amato Lusitano*, fra i molti casi che ci narra, ricorda la storia di una giovane ferrarese, che ognuno credeva morta per apoplessia e la quale dopo tre giorni ritornò in vita. *Ambrogio Pareo* fu chiamato per fare il rapporto di due uomini ritenuti morti a cagione di vapore di carbone, ed egli non persuaso della realtà della loro morte, li soccorse e potè ridonarli alla famiglia che ne piangeva la perdita.

Molti trattatisti di medicina legale ricordano il famoso *Francesco Ceville* gentiluomo Normano che fu seppellito tre volte. Sorprendente è il caso di quella *Miledy Russel* creduta morta. Il marito amantissimo di lei non volle lasciare le fredde spoglie della sua donna, che amaramente piangeva, e quando oltrepassato il tempo, di circa 50 ore, stabilito dalle leggi inglesi prima di poter dar sepoltura a certi cadaveri, fu instantemente pregato ad accordare alla perduta consorte gli onori funebri; addusse che ciò non avrebbe fatto fintantochè non sarebbero comparsi i segni di putrefazione, di cui fino allora non iscorgevasi indizio alcuno. Si tenne quindi attento osservatore, e nell'ottava giornata la donna al suono fortissimo di un campanello fu scossa, diede

(1) Alcuni pochi dei casi citati dal *Bruhier* si ricordano parimenti in quest'opera, acciò recare saldo confermamento alle cose che qui si trattano.

segni di vita e guarì perfettamente d'ogni suo male. Il Cardinale *Espinosa* fu vittima d'un taglio crudele eseguito nel di lui corpo da un incauto chirurgo che lo riteneva morto. *Vesalio* archiatro di *Carlo* V, e di *Filippo* II re delle Spagne, fu accusato d'omicidio per aver cominciata la sezione del corpo di una signora spagnuola. L'abate *Prevôt* nel novembre del 1768 nel bosco di Chantilly fu colto da apoplessia fulminante e da tutti si tenne per morto. Il Fisco comandò, prima di dargli sepoltura, che si procedesse alla dissezione del di lui corpo, e fatalmente all'incominciarsi del taglio delle sue carni, diede un grido terribile e riaprì gli occhi alla luce per osservare la causa spaventevole di una morte immancabile e tormentosa.

Il *De-Haen* ridonò la vita ad una donna che da più ore era riguardata estinta. Il *Targioni* narra di avere salvata da morte una giovinetta di 15 anni investita da asfissia per vapori di carbone. *Gabrielli* di Roma nel 1828 rianimò vivamente le forze vitali e pose in vigore le funzioni organiche del corpo di un fornajo che era profondamente investito da morte apparente. *Marc* in Francia operò simili portentose operazioni. *Kunkel* ridonò il calore vitale ad un pescatore che fu trovato intensamente congelato. *Hisnard* pose in moto il respiro a più asfitici per sommersione. *Sydenham* liberò dalla tomba un bambino. S'incendiò a caso la coperta distesa sopra il corpo di una creduta defunta ed il calore la scosse e la richiamò a vita. Si gettò con mal garbo nella sepoltura una donna, e perchè le si ruppe il capo si eccitò in essa il senso ed il moto. Dopo molte ore si toglie il laccio che stretto era ravvolto al collo di diversi impiccati e questi ben presto si muovono, respirano, e acquistano il vigore della vita sana (1). Un becchino entra nell'arca ove fu deposta la salma di una dama e mentre s'adopera a strappare dalla mano destra di questa un ricco anello, rimette in atto e in potenza le di lei forze e quella sorge dalla letargia in cui era immersa. Nel ventre di una donna impiccata da due giorni con alta sorpresa si rinviene un feto palpitante. *Anna Green*, impiccata ad Oxford, curata e soccorsa dai professori *Peity*, *Willis* e *Clark* torna a salute, e poscia procrea più figli. Si apre una delle vene di un braccio di una dama di Montpellier e perchè questa non getta sangue, e perchè il

(1) Ved. in quest'opera Capitolo XLI. §. IV. in fine.

cuore e il polso della stessa creduta defunta non pulsavano se ne ordina il seppellimento, quando avventurosamente in essa la vita riacquista intero il suo potere. Riportasi da *Kronland*, (scrive il Missirini) che una femmina di Strasburgo cadde in morte apparente. Ella era gravida ed anche inoltrata nell'ultimo mese della gestazione, ed era creduta idropica. Quella infelice risuscitò nel sepolcro ed anche partorì, ed essendosi dopo qualche tempo riaperta la tomba essa fu ritrovata uscita dalla cassa mortuaria in cui era stata chiusa, e seduta in terra presso il muro con un bambino in grembo. In Firenze nel marzo del 1835, un bambino di tre anni creduto morto si corona di fiori, si porta al deposito mortuario e quando si va per seppellirlo questo si trova vivo e parlante. Dopo l'uso, presso varie nazioni, del campanello pei morti deposti nelle camere mortuarie, e dappoichè recentissime disposizioni seguite da più Governi richiedono che a certo tempo dalla morte sia rivisitato da esperto medico il cadavere e rilasciato da questo il certificato della realtà della morte, si sono raccolti altri molti fatti di simil genere comprovanti sempre più che indubitato, certo e frequente essere il fatto della morte apparente.

Grande è dunque il bisogno di una profonda e chiara istruzione intorno a questo importante subbietto, sì per parte del Legislatore che intende a stabilire o a riformare le leggi relative ai seppellimenti, quanto per parte del Giudice che accorre alle visite giudiziarie ed ordina la sezione dei cadaveri soggetti alle ricerche del foro, e altresì del medico o dell'ufficiale di sanità di cui è uffizio riconoscere prontamente questo stato di vita latente degli individui, e porgere loro quel soccorso che indica l'arte e che tanto imperiosamente viene reclamato dalla natura e dalla umanità (1).

§. II.

Che cosa intender debbasi per morte apparente.

Huffeland, in una di lui memoria, intitolata: *Dell'incertezza della morte*, stampata a Lipsia nel 1791, dimostrava con molte e

(1) Le leggi, le disposizioni, e le norme che servirono di guida agli ufficiali dello stato civile dei ducati di Parma e Piacenza, esposte in un lodatissimo manuale, dovrebbero essere raccomandate ai capi dello Stato civile. Parimenti dottissime sono le dispute e le proposte relative dell'illustre Accademia medica di Torino, or ora annunciata dai giornali.

concludenti osservazioni che la morte degli uomini non avviene generalmente ad un tratto, ma con graduato passaggio dalla vita effettiva alla vita latente, e da questo stato di vita latente, o di apparenza di morte, alla morte perfetta. L'uomo che muore comincia dal perdere l'udito, la vista, il senso tattile; i muscoli si rilasciano, il corpo si abbandona alla sua gravità, il cuore si affiacca, si rallenta, s'impiccolisce ne' suoi movimenti e il polso si rende impercettibile. Intanto il sangue si ritira al centro, la cute prende un colore cadaverico e diviene fredda, e il volto assume un aspetto tutto proprio del grave disordine che precede la morte. Gli occhi si chiudono, le membra diventano immobili e insensibili, la respirazione viene meno del tutto, le secrezioni si effettuano in modo passivo, gli sfinteri sono presi da paralisi, e finalmente cessano quei tremiti convulsivi che molte volte immediatamente precedono l'ultimo istante dell'agonia: e così l'uomo reso immota salma addiviene preda del discioglimento cadaverico. Questo fatto del compiersi la morte reale per successivi cangiamenti delle funzioni vitali organiche dell'uomo fece credere che la stessa morte reale non differisse dalla morte apparente che di grado. Per altro quando si faccia a considerare attentamente il fatto stesso, facilmente si trova ragione per riconoscere che, anche allorquando la morte apparente sia immediatamente preceduta da grande numero di quei fenomeni patologici, a cui tien dietro la morte reale, non può dirsi differire da questa di solo grado, poichè infine l'una rappresenta uno stato di vita invisibile, che, come latente scintilla, può essere opportunamente eccitata e resa visibile, e consiste in una sospensione delle funzioni organico-vitali del corpo; mentre l'altra rappresenta la cessazione delle stesse funzioni e l'abbandono del corpo medesimo alla perenne influenza dissolvente degli agenti esteriori che lo rendono a poco a poco alla terra che lo costituì. Di qui deducesi:

1.° Che i fenomeni organici che precedono tanto la morte apparente, quanto la morte reale da loro stessi non possono significare, a certo tempo dell'avvenimento, se nell'individuo siano sospese o piuttosto onninamente cessate le funzioni organiche vitali del corpo.

2.° Che molti fenomeni annunzianti lo stato di morte reale non sono che apparentemente comuni e proprii della morte apparente, come, in grazia d'esempio, la mancanza di moti-

lità, di senso, di calore, di respirazione, di pulsazione, e va dicendo.

I fatti soverchiamente ripetuti, che dimostrano esservi stati individui investiti da morte apparente, nei quali abbenchè fossero sospese le attività funzionali della vita organica animale sussisteva in loro, nondimeno l'attitudine del conoscere, essi pure danno estesa conferma a questo asserto. — *Wenzel* maestro di scuola in Mohlstadt, venne giudicato morto. Si voleva attendere una di lui sorella, la quale dimorava lungi dal medesimo, acciò intervenisse a' suoi funerali, quindi fu ritardato il seppellimento. *Wenzel*, aveva una perfetta cognizione delle cose, ma era affatto inabile al moto. La sorella giunse, e alla vista del creduto cadavere diede in profondo pianto. Il funesto pensiero che opprimeva *Wenzel*, che la cassa mortuaria ove era stato riposto doveva essere chiusa, gli fece raccogliere le quasi esaurite forze, come dopo narrò, e gli riuscì di potere aprire un occhio. La sorella se ne avvide tosto, e ricercato il soccorso medico l'infelice fu ricondotto alla vita. — Una ragguardevole signora, racconta *Bruhier*, fu giudicata morta da' suoi medici: fu quindi involta in un panno bianco, e si facevano i preparativi per il suo funerale. In questo tempo essa udì ciò che fu detto e fatto; e per quanto si sforzasse di dare a conoscere che non era morta, pure non poteva in verun modo mandarlo ad effetto. Finalmente i gemiti e il pianto di una parente inconsolabile che si abbandonò sul corpo della creduta defunta abbracciandola, fu cagione che dessa gettasse uno spaventevole grido e che perciò tosto s'impiegassero efficaci rimedi, mediante i quali potè ricuperare la vita e la salute. Altre moltissime storie, ben circostanziate e veridiche di questo genere, si leggono presso le opere più accreditate di medicina legale.

Molti e diversi sono adunque i fatti coi quali si accerta la morte apparente consistere in una semplice sospensione, forse parziale delle funzioni vitali organiche animali dei viventi umani; e molti parimenti sono i motivi pei quali si dimostra non essere giammai raccomandate bastantemente le ricerche colle quali viene dato di accertarsi della realtà della morte, e gli avvertimenti necessarii a soccorrere coloro che fossero dichiarati estinti mentre non lo sono. Ma passiamo ad altro argomento.

§. III.

Delle cause della morte apparente.

Le cause occasionali della morte apparente sono moltissime. L' inspirazione di gas deleterii, il fumo, sopratutto se la persona che lo inspira trovasi investita dal sonno; il gas dei tini; l'esalazione delle miniere; l'esalazione successiva all'inalbamento dei muri delle stanze abitate; l'esalazione delle latrine, dei pozzi neri; l'eccessivo freddo dell'atmosfera o de' ghiacci: l'aria molto rarefatta; l'aria de' pozzi profondi e asciutti, quella de' sotterranei e delle tombe; i vapori di carbone; e l'aria disossigenata sono cagioni atti ad ingenerare lo stato di morte apparente, sull'uomo e su molti animali bruti. Avvertono saggiamente il *Burdac* ed altri scrittori, che l'asfissia che sopraggiugne in un'aria rinchiusa non è causata soltanto dall'accumulamento dell'acido carbonico espirato, ma deriva principalmente dalla diminuzione dell' ossigeno; giacchè quantunque abbiasi cura di assorbire il primo di questi gas, come faceva *Edwards*, la respirazione nondimeno rimane sempre difficile e penosa, e si effettua tanto più difficilmente e con maggior angustia quanto più scema l'ossigeno. La morte prodotta dai gas sprovveduti di ossigeno dipende egualmente, come disse *Bischoff*, dalla sola assenza di quest'ultimo, e non dalla ritenzione nel sangue dell'acido carbonico, il quale continua sempre ad emettersi colla espirazione. Comprovò *Nysten* altresì, mediante replicate esperienze, che il gas ossigeno introdotto immediatamente nel sistema venoso può sostituire la respirazione per qualche tempo; i cani perivano dopo cinque minuti nel gaz azoto; ma allorquando avevasi loro preventivamente injettato gas ossigeno nelle vene jugulari, la morte non accadeva che più tardi (1).

Così pure la morte apparente prorompe non di rado dall'apoplessia, dall'epilessia, dal tetano, dall'estasi, dalla lipotimia, dalle perdite smodate di sangue, soprattutto arterioso; dalla sommersione, dall' impedita respirazione, dallo strangolamento (2), dal

(1) Ved. Fisiologia citata Vol. IX. Cap. II. p. 442.

(2) In Torino un uomo di 25 anni reo di omicidio con premeditazione, veniva impiccato. Non molto tempo dopo che era stato appeso fu tolto al palco infame, e posto nella cassa mortuaria, indi si portò ove dovea essere sepolto. I beccamorti stavano per calarlo nella fossa quando udirono escir gemiti dalla cassa che schiodata mostrò il giustiziato, il quale ancor respirava, e muoveva gambe e braccia. Ricoverato in una vicina camera

coup, dal catarro polmonale, dalla glossite, dall' introduzione di qualche sostanza solida che accidentalmente chiuda la glotide, dalla sincope, dalle commozioni, dalle cadute, e forti succussioni della persona, dall'ira, dallo spavento, dal terrore, dagli spasmi isterici, da certi avvelenamenti, dall'uso dell'etere solforico, somministrato per produrre l' insensibilità del corpo, dalle gravi ferite; dalle affezioni asmatiche, dall' ubbriachezza letargica e da certe malattie pestilenziali. Racconta *Zacchia* che un giovinetto nella circostanza di peste che a' suoi tempi menava strage, fu posto per due volte, qual morto al sepolcro, ma avendosi in lui rilevati, in ognuno di questi incontri, dei segni indicanti uno stato di vita latente fu soccorso e salvato. Anche *Frank* colpito da grave tifo cadde in morte apparente. E già esimii osservatori di buon'ora avvertirono che certi miasmi pestilenziali hanno efficacia per assopire la vitalità, ma non per distruggerla, se non quando abbiano operati molti e secondi effetti di malattia (1). Infine giova considerare, con un distinto scrittore rispetto a questo argomento, che — non v'è malattia, nè circostanza nelle malattie, in cui la sincope non possa accadere; perciò non v' è caso in cui il malato non possa essere creduto morto, e abbandonato al suo deplorabile destino. Basta che i nervi motori del cuore, dic'egli, cessino un istante di portare il loro ajuto, basta che per qualche cagione il sangue non si porti a quest' organo, e resterà ferma la vita, e l'immagine nella morte apparirà sul volto del paziente. — E di fatto quante malattie innanzi la distruzione della vita non operarono lo stato di morte apparente? Per ultimo è meritevole di considerazione il caso purtroppo non infrequente della morte apparente che investe i neonati. Per lo più dopo un parto laborioso, e specialmente quando i bambini vengono tratti in luce pei piedi; quando il parto abbia ritardato lungamente a cagione di qualche infermità della madre; quando siano accadute forti metroragie; quando il feto abbia sottostato a manovre ostetriche

gli si dà del caffè che facilmente trangugia, ma che rigetta poco dopo commisto a sangue. Intanto accorre buon numero di medici che gli prodigano ogni specie di cure, ma dopo tre ore e mezzo d' inutili sforzi quell' infelice cessava veramente di vivere. I medici delegati a farne l'autopsia dichiararono che la morte avvenne per l'asfissia e per l' apoplessia in conseguenza dell' impedito corso dell' aria, e del sangue, e ciò per l' azione della corda stretta sul collo. (Ved. Gazzetta Medica Italiana Lombarda 11 aprile 1853).

(1) Ved. *Valli* osservazione sulla febbre gialla.

prolungate: ovvero sia stato condotto fuori dell'utero col mezzo del forcipe; quando il cordone ombelicale si fosse strettamente ravvolto attorno al collo; quando a cagione di affezione bronchiale o tracheale avesse il feto infarcite di denso muco le vie aeree per lo più, dico, in questi incontri il nuovo essere si presenta in istato di morte apparente. Quindi si osserva, o livido, o pallido profondamente e avente le carni flacide e le membra immobili, esposto all'aria non respira, punzecchiato non mostra di essere sensibile, ed esplorato lo stato del suo cuore e delle arterie si trova che queste non pulsano, o tutt'al più oscuramente e in modo dubbio appalesano qualche movimento. Lo stesso ripetasi parlando del feto prematuro venuto in luce dopo forte succussioni o colpi portati sull'utero ove è contenuto, e dopo caduta dall'alto fatta sulle natiche dalla madre gravida, o in altro modo.

§. IV.

Come e in qual maniera si produce la morte apparente; e come se ne debba valutare la sua durata.

Non è opera possibile nello stato attuale della scienza il conoscere in modo esatto il come s'ingenera negli umani lo stato di morte apparente. Malgrado peraltro la manchevolezza di nostre cognizioni intorno a un tal punto di dottrina, può ammettersi, senza tema di errare, che molti dei fatti più importanti, che riguardano questo pericoloso e funesto stato patologico, possono essere da noi debitamente valutati, in quanto concerne le considerazioni e le ricerche di pertinenza medico-legale. La morte reale si disse nel precedente capitolo ora derivare originariamente dal cuore, ora dal cervello ed ora dal polmone. Un tale principio generale è applicabile anche alla morte apparente; ed è mestieri attenersi al medesimo nella ricerca che intende a determinare il come questa si produca, sì perchè il considerare di tal guisa l'origine di questo avvenimento concorda colle cagioni da cui procede, le quali agiscono appunto o sul polmone, o sul cervello, o sul cuore; e sì perchè abbandonando questo filo è certo che si corre di un salto nell'ipotetico, a danno del vero e della scienza.

Allorquando una determinata cagione agisce sul cuore in maniera da ingenerare paralisi dei nervi cardiaci, e sospendere successivamente l'azione di quest'organo, che è centro della circo-

lazione; ben presto accadono nell'individuo fenomeni di pericolosa letargia. Sospendendosi l'azione del cuore, che si trova in rapporto immediato e diretto col cervello, si sospende tosto l'azione cerebrale, e indi la funzione meccanica e la funzione chimica del respiro, ed eccoti di tal maniera l'individuo già condotto allo stato di morte apparente, la quale più o men presto si toglie o trapassa in morte reale, a seconda della natura, della cagione estrinseca o intrinseca che produsse il dissesto, e della violenza con cui questa operò; e in rapporto altresì alla reazione e stato individuale del soggetto colpito, nonchè all'uso dei mezzi adoperati per richiamarlo a vita.

Considerando poi intorno agli effetti di mortale letargia, che più solitamente derivano dalla sospensione delle azioni del cuore si spiega agevolmente e s' intende come a questa letargia stessa debbano precedere le vertigini, i tremori convulsivi, gli sbadigli interrotti, il respiro penoso, breve, interciso od impedito; il pronto disequilibrio della circolazione, e quindi il concentramento interno del sangue, il pallore profondo del volto, il raffreddamento delle estremità e delle parti esterne del corpo, il corrugamento della pelle e la flacidezza dei tessuti dell'infelice colpito da simile sciagura.

E posciachè la paralisi o la sospensione dell'azione dei nervi cardiaci, o la cessazione dei moti del cuore, comunque prodotta toglie al cervello lo stimolo eccitatore, per mezzo del quale esso mantiene la innervazione e il movimento dei muscoli che servono all'azione continua del polmone; e poichè mancando alle arterie e l'azione normale del cervello e quella del cuore, ben presto cessano dal loro movimento e privano le parti dell'elemento precipuo della vita, così giustamente se ne inferisce che allorquando le azioni violenti recate al cuore operano per immediato o successivo effetto la sospensione piena dei moti di questo viscere non è a sperarsi che lungamente si mantenga lo stato di morte apparente. Le osservazioni cliniche concordano nel dimostrare, che le violenti percosse sul cuore, che ne sospendano i moti, recano immediata morte, anzichè stato di morte apparente.

Qualora poi la morte apparente derivi da offesa recata primitivamente al cervello, e sia promossa da sospensione dell'azione di quest'organo principale della vita, può durare lunga pezza se la detta sospensione non si produce completamente; dura poco

tempo e trapassa quindi allo stato di morte reale quando è completa. Questa è la ragione per la quale una simile morte apparente dell'uomo, che è preceduta dalla perdita dei sentimenti, dall'angoscia di respiro, da tremori convulsi, dalla quasi pronta cessazione dei moti cardiaci, e dall'abbandono totale delle forze, è sovente duratura più o men tempo allorchè l'offesa recata all'organo del senso sia promossa da convulsioni, da isterismo, da perdita di sangue, o dall'azione di qualche agente stupefacente o da congestione sanguigna; non è tale se questa offesa derivi da forte commozione con o senza stravaso di sangue nel cranio.

In quanto poi concerne la durata della morte apparente ingeneratasi dalla lesione di nervi principali meritano tutta la nostra considerazione gli ammaestramenti del *Burdac*, e le esperienze gloriosamente istituite da esimi fisiologi, dimostranti le relazioni più considerevoli che intercedono fra questi nervi e il movimento degli organi principali della vita. È da esse sole che noi possiamo dedurre quelle cognizioni che meglio spiegano certi reconditi fenomeni della vita morbosa, e la manifestazione e la durata dello stato di vita latente. — Le relazioni più immediate dei movimenti respiratorii sono col sistema nervoso. Per ben comprendere l'azione esercitata da ciascuna delle parti di questo sistema, il miglior metodo consiste nello studiarla procedendo dalle regioni inferiori del tronco verso l'encefalo. I muscoli del basso ventre vengono in soccorso del movimento respiratorio dei polmoni, ed essi dipendono dai nervi toracici inferiori, del pari che dai nervi lombari. La loro influenza sembra essere la più limitata di tutte. Allorquando *Legallois* distruggeva la parte addominale della midolla spinale dei conigli, la respirazione era dapprima alquanto sconvolta, ma non tardava a tornar regolare e la morte succedeva senza che si manifestasse verun sintomo di soffocamento.

— I muscoli inspiratorii del petto stanno sotto al dominio dei nervi cervicali inferiori e dei nervi toracici, ed in conseguenza della porzione corrispondente della midolla spinale. Quando tagliasi il midollo spinale all'altezza delle vertebre inferiori del collo, o tra esse e la prima vertebra dorsale, i muscoli pettorali cessano di agire, e la respirazione non si compie più che pel diaframma, come lo avvertiva perfino *Galeno*, e come lo confermarono le osservazioni di *Chruikshank* e di *Bichat*. Pari cosa

avveniva quando *Legallois* distruggeva in alcuni animali la porzione toracica della midolla. *Haller* ed altri prima di lui videro il diaframma contrarsi per effetto della irritazione del nervo diaframmatico. La legatura o la sezione di questo nervo paralizza siffatto muscolo, ed allora i muscoli pettorali operano soli nella inspirazione. La irritazione della porzione cervicale della midolla determina la respirazione sibilante, e la sua distruzione, o la sua sezione all'altezza della prima o della seconda vertebra cervicale ne arresta istantaneamente la funzione. Gli uomini, giusta le osservazioni di *Bordie*, perirono egualmente di asfissia subitanea, allorquando ebbero la midolla spinale lacerata all'altezza delle prime vertebre cervicali, del pari che dopo le lussazioni o le fratture di queste ossa (1). —

Il nervo pneumogastrico determina i movimenti degli stessi organi respiratorii, ed è in conseguenza il più essenziale per la respirazione. Molte esperienze di *Haller*, di *Cruikshank, di Bichat*, di *Dupuytren*, di *Emmert*, di *Brechet*, di *Legallois*, di *Magendie*, di *Arnold*, di *Astley Cooper* confermano questa verità. La sezione o la compressione prolungata dei nervi pneumogastrici apporta la morte e questa effettuasi in 12 o 15 ore nei conigli; in due o tre nei cani, in poche ore nei gatti e nei cavalli. La respirazione a cagione di queste sezioni si rende rara, difficile e si mostra variamente turbata; laonde in tale stato può ingenerare profondi e gravi sconcertamenti nell'ordine e nella manifestazione delle funzioni organiche vitali, e può altresì occasionare la morte apparente e questa durare per certo tempo, e cessando la vita di chi ne è investito presentare sull'estinto, più o meno palesemente, i fenomeni che succedono alla morte lenta.

Rispetto poi alla morte apparente, che deriva principalmente da lesioni nervose direttamente o indirettamente comunicate al polmone e quindi da un corrispondente alteramento più o meno profondo della funzione meccanica e della funzione chimica della respirazione, o da inspirazione, certo tempo continuata, di aria inetta alla vita, o che deriva da cagione violenta impediente il respiro: giova notare che simile stato di morte apparente accade dietro l'azione del sangue venoso che transita disossigenato nelle arterie ed impressiona morbosamente la fibra animale aggravando

(1) Ved. Burdac Fisiologia citata, vol. 9 edizione citata pag. 413. 1845.

nel tempo stesso il cervello, dissestando l'ordine delle sue funzioni e quelle parimenti del cuore e togliendo in tal guisa a grado a grado la vitalità e il moto. Egli è perciò che gli individui caduti asfitici per asfissia originariamente promossa da sconcerti recati alle funzioni meccaniche e chimiche della respirazione, possono anche lungo tempo persistere investiti da morte apparente, ed allorquando avvenga in essi la morte reale il cadavere generalmente appalesa i segni che accompagnano e manifestano l'avvenimento della morte lenta (1). E tutto ciò, come allrove fu detto (2), si produce in relazione delle cagioni generatrici i detti effetti, e in rapporto altresì alle condizioni speciali e proprie degli individui colpiti. Il debole, il cachetico, il vecchio, il convalescente, il tisico, l'aneurismatico quanto più facilmente d'ogni altro individuo non cadono in istato di morte apparente? E d'altronde, simili individui quanto più presto d'ogni altro non trapassano dalla morte apparente alla morte reale. Fece *Edwards* la osservazione, che innanzi lui e dopo è stata valutata da altri sperimentatori, che due individui simili e della medesima specie, differiscono molto uno dall'altro rispetto alla consumazione che fanno di ossigeno, abbenchè si trovino nelle identiche circostanze, ed abbenchè i movimenti loro respiratorii abbiano in ambidue la stessa frequenza. La differenza giugne spesso al punto da esservene uno il quale vive tre volte tanto più dell'altro che parimenti respira un'aria viziata. La costituzione, dice *Burdac*, il temperamento, lo stato della vita animale; lo stato della circolazione, della digestione, delle secrezioni, contribuiscono al cangiamento di simili effetti. Neppure, prosegue lo stesso celebre autore, riesce senza influenza l'abitudine; un genere di vita sedentario, il soggiorno in aria rinserrata ed impura, la debolezza dei movimenti respiratorii scemano a poco a poco il bisogno di ossigeno. *Spallanzani* aveva osservato, che quando il calore è elevato gli animali patiscono maggior bisogno di respirazione, consumano più ossigeno e quindi periscono più presto nell'aria rinchiusa. Si conosce per opera dei chimici l'influenza che esercitano molti gas sulla respirazione, e precisamente si sa che il gas ossigeno può essere respirato dall'uomo per quattro minuti circa. Risulta da ciò una sensazione piacevole di calore e di ben

(1) Ved. in quest'opera capitolo XLI. § VI.
(2) Ved. capitolo XLII. § IV.

essere, mentre si sollecita la circolazione e si eleva lo stato dell'eccitamento. Negli animali che si sottopongono alla respirazione di questo gas appunto si manifestono i precitati fenomeni di aumento della circolazione e dell'eccitamento, indi cadono in abbattimento e la respirazione loro si rende rara e difficile. La morte tarda a manifestarsi. Il gas protossido d'azoto, che ha la proprietà di alimentare la fiamma, può essere respirato per qualche minuto senza inconveniente. Questo produce acceleramento nella circolazione ed un senso di gravezza e di sopore al capo. Gli animali che si fanno morire con questo gas terminano la vita con profonda prostrazione nelle forze e con tremori, e cessano presto di vivere: non tanto prestamente però come succede quando sono posti in mezzo a gas azoto puro, o a gas idrogeno, ma di ciò faremo discorso a luogo più opportuno.

§ V.

Dei segni diversi pei quali giustamente si presume sussistere in un individuo lo stato di morte apparente.

La conoscenza della qualità del soggetto preso ad esame, del temperamento, della natura dei mali a lui abituali; la cognizione dei fenomeni da esso presentati innanzi di essere ritenuto morto, possono fornire al medico sagace acconci lumi a presumere se quello sia morto di fatto, o si trovi in istato di vita latente. E una tale presunzione assumerà il carattere di verità più o meno dimostrata, quando gli effetti che si contemplino derivino da una di quelle cagioni che più solitamente ingenerano la morte apparente, ovvero la morte reale, e quando l'individuo presenta certo numero di quei segni, che appunto accompagnano quella, o attestano la sussistenza di questa. Ecco il perchè molte e varie sieno le ricerche e le considerazioni da farsi nel determinare la sussistenza della morte apparente; ed ecco il perchè altresì alcuni segni consociati a certe peculiari circostanze e prodotti da certe cagioni, abbiano grande valore in questi difficili giudizii; mentre alcuna volta per sè stessi non conducono ad alcuna fondata illazione. Quando adunque il medico legale s'incontra di dover riconoscere, se sussista o non sussista in un dato individuo la morte apparente, dopo avere esaminati i fatti più generali relativi a questo avvenimento, concernenti l'indole del sog-

getto, i fenomeni antecedenti e le cagioni da cui provenne, s'adopererà con tutta solerzia a chiarire distintamente i segni che l'accompagnano.

Allorchè non sia cessata l'attività della vita, ma solamente sia sospesa nell'esercizio manifesto delle sue funzioni, è raro che non restino alcuni segni esterni che facciano sospettare, che l'individuo non è morto. La cessazione del moto volontario, la perdita del senso e del sentimento, la sospensione della respirazione: non sono questi segni bastanti per escludere la morte apparente, nè sono validi a comprovare lo stato di morte reale. Però se la vita è semplicemente sospesa nell'esercizio delle ordinarie sue funzioni, superstiti rimangono alcuni reconditi movimenti del polmone, persiste talora a lungo la calorificazione del corpo sopratutto negli individui di temperamento sanguigno e giovani, e non infrequentemente osservasi questa in alcuna parte mantenersi in certa attività. Perfino le gote si sono viste, con sorpresa degli astanti, rimanere in alcuni apparentemente morti, lunga pezza di colore roseo ed accennare così lo stato di vita latente. Si ricordava superiormente (1) con buone ragioni e fatti, che nella morte apparente il cuore non cessa onninamente dal suo moto. Un oscuro oscillamento si appalesa in esso, e un tale fatto manifestandosi certo tempo dalla creduta morte, o dalla dubbia morte, lo ripeto, merita moltissime considerazioni dall'esperto; il perchè in tutti i tempi dai maestri più rinomati e dagli autori più distinti s'inculcò di esplorare nell'uomo apparentemente morto quest' organo, e i polsi eziandio. La perfetta quiescenza del sistema cardiaco arterioso non si concilia che colla morte reale. — Riesce falso, scrive *Adeleon* (2), che la circolazione si fermi tosto nelle asfissie, ed ove si apra in un animale reso asfitico qualsivoglia vaso sanguigno, sia pur desso arterioso o venoso scorgesi costantemente zampillare il sangue per certo tempo. Toccando in questo animale la regione del cuore e certe arterie si sentiranno i battiti dell'uno ed il polso delle altre. Avendo *Bichat*, in alcune esperienze praticate sulla respirazione, posto a nudo in un animale vivo la trachea-arteria, e l'arteria carotide ed avendo adattato a questi condotti un tubo fornito di chiave provò a varie riprese che chiudendo la chiave della trachea-arteria sospendeva

(1) Ved. Capitolo XLI. §. III.
(2) Ved. Dizionario Classico di Medicina Tom. 3. Articolo *Asfissia*.

la respirazione, senza che venisse menomamente alterata la circolazione nella carotide. — Prima che succeda la morte il bisogno di respirare si fa sentire forte e imperioso, e per tutto il tempo che l'individuo lo patisce egli sospira, sbadiglia, fa in una parola tutti gli sforzi respiratorii capaci di richiamare nel polmone l'elemento aereo necessario alla respirazione. A questo sentimento di angoscia, quando l'asfissia sia graduata, aggiungonsi le vertigini, la pesantezza al capo: la faccia diventa violetta, azzurra del pari che le labbra, e alcune membrane mucose, e la pelle. Dippoi si sospendono le funzioni dei sensi, non che le facoltà intellettuali ed affettive. Cessa quasi nello stesso tempo l'azione muscolare, e l'individuo si trova già investito da morte apparente, nè altro infatto rimane della vita se non che l'azione della circolazione, poi le secrezioni, la nutrizione, e la calorificazione (1). Da queste considerazioni risulta pertanto che se l'oscillamento del cuore palese collo stelescopio all'udito; se qualche oscuro battito del polso; se movimenti d'innalzamento e di abbassamento del polmone, se ondulamenti ripetuti dell'acqua contenuta in un bicchiere posto sul petto del sofferente si riconoscono; se la calorificazione si mantiene in piena attività, e se il coloramento, vivo e sensibile di qualche parte, accrescono la presunzione dello stato di morte apparente, che fu desunta dai fenomeni che la precedettero e dalle cagioni che la produssero; se, dico, una o più di tali circostanze concorrono ad avvalorare maggiormente quel dubbio, in allora il perito non potrà riguardare come investito da morte reale l'individuo soggetto delle sue cure, ma bensì dovrà ricorrere con prontezza a mezzi efficaci, e ad osservazioni giustamente istituite, affine di accreditare sempre più il di lui concetto, o di trasformare ben anco quella presunzione in certezza. L'agire diversamente è sciagura, è un attentato colpevole che espone gli uomini, in pericolo di morte, a pene crudeli ed alla perdita innanzi tempo della vita, e le famiglie a danni interminabili. E non vuolsi qui dire, che a piena conferma delle cose discorse è mestieri accertarsi della sussistenza dei movimenti intestinali avvertiti da persistenti borborigmi, a cui si è attribuita virtù competente a significare lo stato di morte apparente; non si pretende, con queste dichiarazioni, di raccomandare una così

(1) Ved. Dizionario citato, Articolo citato.

ragguardevole decisione ai fatti della mobilità o immobilità della mascella inferiore, o per dire più chiaramente, ai fatti della facilità, o della grande difficoltà di sollevarla in alto o di abbassarla, indicati dal *Bruhier*, come indizio di morte apparente il primo; di morte reale il secondo. Lo stesso ripetasi della retrazione del pollice sulla palma della mano, la cui presenza, secondo *Willermè*, accenna allo stato di morte reale, mentre un tal segno manca nell' individuo preso da morte apparente, e ripetasi eziandio dello schiacciamento o depressione delle parti del corpo come al dorso e alle natiche, riguardato da *Blumenbach* segno certo della morte reale, sopratutto se si riscontra congiunto ad infiltramento passivo del sangue, o ad iperemia cadaverica.

Questi sintomi o indizj, i quali furono grandemente magnificati e riguardati utili, io pure li reputo degni di qualche considerazione, ma non sono, a mio credere, quelli su cui debba posare il fondamento di un giudizio sì grave e importante come quello che riguarda a riconoscere la sussistenza in un individuo della morte apparente o lo stato di morte reale. Ma come è mai che non di rado avviene di osservare distintamente i prefati sintomi indicanti la morte apparente, mentre poi sussiste di fatto la morte reale? Come è che altra volta, all'opposto, mancano assolutamente i detti segni, o almeno non sono per nulla reperibili ai nostri sensi, e spesso ai nostri strumenti, e pur nonostante si verifica che l'infelice, soggetto delle nostre cure, è puramente immerso nella morte apparente?

Il *Missirini*, scrittore lodato ed erudito, dichiara come la natura, la vita, la generazione, la morte e la morte apparente siano arcani impenetrabili, riconosciuti dagli antichi sapienti e dai moderni filosofi, e sostiene quindi che fallaci sono i nostri giudizj nei casi di morte reale e di morte apparente. Quindi con simili ammaestramenti e dietro alcune considerazioni di fatti speciali, adopera evidentemente a persuadere, che mai sarà dato spiegare il perchè sussistano alcuna volta segni di morte apparente, e l'individuo sia realmente morto, e il perchè altre volte mancano questi e pur nonostante la vita sia latente. Io peraltro, abbenchè riconosca che alla mente limitata dell'uomo non è dato penetrare nei secreti occulti della natura, porto opinione che alcune ricerche dei nostri argomenti non debbono reputarsi interamente incomprensibili e che quindi non dobbiamo precipitarci

nella credenza di una invincibile ignoranza, rompere di fallo in fallo, di ipotesi in ipotesi, e correre sbadatamente dall'uno all'altro estremo delle cognizioni disperando sempre di potere stabilire una dottrina che soccorra e guidi con validi ajuti la nostra ragione. Credo cioè, che alcuni fatti importantissimi si possano in qualche maniera determinare da noi, e che possano essere conosciuti nella loro successione quantunque non sia possibile disvelarne all'umano intendimento l'essenza; e credo altresì che simili generali e limitate cognizioni sieno nondimeno sufficienti a sorreggere di fulgidi lumi i nostri sforzi.

Senza il corredo dell'osservazione e dell'esperienza non siamo sicuri, scrisse un esimio maestro, che la natura sia con noi. Coloro che in mezzo ad una falsa dubitazione tutto respingono come inconcepibile, senza frutto coltivano il cieco empirismo. Coloro che senza guida pretendono d'un colpo riconoscere l'indole e la natura dei fenomeni che contemplano, facilmente annunziano erronee sentenze, poichè persuasi una volta di ammettere come positivo ciò che non è, sconoscono quello che è e si conducono così con falsi princìpi a false conseguenze. Nè quelli dunque assolutamente, nè questi dobbiamo seguire nel trattare l'argomento che concerne a fissare lo stato di morte apparente e le norme e le dottrine correlative. Quanto sieno necessarie queste dichiarazioni, chiunque abbia meditate le opere altrui scritte intorno al tema di cui ci occupiamo, lo comprende agevolmente.

Il clinico giustamente insegna che una stessa malattia risulta materialmente diversa a seconda degli stadii in cui si contempla. Un tale principio non ha bisogno di prove e concorda pienamente coll'altro; ogni effetto corrisponde alle cagioni da cui muove; cambiate le forze che lo ingenerano e lo mantengono attivo e presente quello pure cangia. Ora questi precetti di filosofia naturale non dimostrano forse a piena luce che lo stato di morte apparente è sostanzialmente diverso a seconda degli stadii in cui si contempla? Non dimostrano forse che i segni inerenti alle diverse epoche della morte apparente variano, come variano gli altri proprii corrispondenti alle epoche della morte reale? E se una tale luminosa verità non si può sconoscere; se, come vedremo fra breve, è dessa fruttuosa di cognizioni importantissime; se deve assolutamente essere regolata la cura degli individui apparentemente morti a seconda del tempo da che furono colpiti

da questo malore: potremo noi convenientemente ricercare e determinare con giuste norme la sussistenza della morte reale, senza innanzi conoscere fin da quando l'individuo subjetto delle nostre investigazioni cadde in quello stato? Fissato come irrecusabile ed essenziale un tale domma, io reputo necessario distinguere tre stadii proprii della morte apparente.

Il primo stadio si osserva allorchè il sofferente è appena caduto in morte apparente.

Il secondo si presenta dopo trascorse cinque o sei ore.

Il terzo si verifica quando almeno 12 o 15 ore corsero da che l'infelice si trova in questo medesimo stato. Parliamo separatamente dei segni corrispondenti a queste diverse epoche della morte apparente.

E prima di tutto si avverta che noi non intendiamo, dietro la cognizione dell'epoca della supposta morte di un individuo, di rilevare in esso fatti immancabili costanti proprii di quell'epoca e validi a significare se si tratti di morte reale od apparente, avvegnachè quand'anche tale principio regga in teorica, poichè è lecito ammettere che tanto la morte reale quanto la morte apparente abbiano segni distinti e proprii nelle diverse epoche in cui si osservano, nullameno ciò non è sempre verificabile in pratica, nè lo può essere in maniera esplicita e risoluta. Assai numerose sono le condizioni intrinseche ed estrinseche per le quali con frequenza i segni medesimi o non sussistono, o sussistono in un grado piuttosto che in un altro, o con forme insolite, ovvero non sono reperibili manifestamente ai nostri sensi. E per un motivo più speciale e circoscritto, che noi stimiamo di grandissima utilità lo studio intorno lo stato di morte, fatto in relazione all'epoca da che avvenne nell'individuo che si osserva. Tutte le volte che si giugne a determinare certificatamente essere presenti in una data epoca della supposta morte certi segni nell'individuo cui solitamente non si osservano in esso quando la morte è reale, e si osservano all'invece quando è apparente, o mancarne altri che vi dovrebbero essere se la morte fosse reale, e che in quell'epoca non si riscontrano quando è apparente; tutte le volte, dico, che il perito scrutando intorno al corpo di un defunto acquista simili lumi si pone in grado di giudicare della sussistenza della morte reale, o della sussistenza della morte apparente, e il di lui giudizio sarà giusto e comprovato allorchè i

fatti da cui lo deduce siano bene appurati e bastanti per istabilirlo.

Appena un individuo è caduto in istato di morte apparente in generale si mostra immobile, insensibile e presenta somma flacidezza nei tessuti, a meno che non l'abbiano precedute violenti convulsioni e si sia quindi prodotto l'irrigidimento convulsivo. Non manca, o tutt'al più è scemato soltanto in qualche parte il calore del corpo. Punti i di lui muscoli si scorge che posseggano manifestamente la facoltà contrattile, la quale già non viene meno generalmente che dopo diverse ore da che si produsse la morte reale. Ispezionato il cuore con attenzione, questo si trova oscillante, e tale spesse volte rilevasi perfino tosto dopo avvenuta l'intera perdita della vita. Parimenti il polso dell'uomo colpito da morte apparente offre qualche oscuro o poco sensibile battito, e se nella radiale sopra la quale si ricerca il polso non rilevasi, può riscontrarsi esplorando le arterie carotidi, le ascellari, le crurali. Scrive l'esimio *Portal* (1); varie esperienze fatte sugli animali vivi hanno dimostrato che questo moto può esistere nel tronco delle vene cave quand'anche fosse cessato nelle arterie. Così pure frequentemente la respirazione sembra estinta e nullameno collo steroscopio si rilevano nel polmone parziali e brevi movimenti e rantoli diversi che addimostrano stato di vita superstite in quell'organo. Egli è appunto in questi incontri, che gli irritamenti, le frizioni, l'ammoniaca, le aspersioni di acqua fredda, la percussione sul petto, il vellicamento alle fauci, alle narici, i clisteri stimolanti, le successioni della persona (2), valgono talora a ritornare il vigore della vita a chi è caduto nella morte apparente. Egli è in questi incontri che la scarica elettrica produce sorprendenti e portentosi effetti. Chi non conosce le esperienze di *Hunter*, di *Wilson Philip*, di *Dumas* e *Prevost*, di *Edwars* (3), *di Wolaston* dimostranti una tale verità? Ma di

(1) Ved. sulla cura degli asfitici e degli avvelenati. Pavia 1820.

(1) — Si racconta di alcuni schiavi che soffocavansi da sè medesimi ritorcendo la lingua nell'esofago, per sottrarsi alle dure fatiche e ai crudeli trattamenti cui venivano sottoposti. *Haller* attesta che non di rado essi ritornavano a vita vigorosa e risorgevano quindi da morte apparente quando i loro capi li percuotevano, laonde non è da meravigliare, soggiugne egli, se taluni creduti morti ritornavano in vita, o perchè caddero o furono percossi alle gambe o ai piedi. —

(3) Ved. *Edwards* Infl. des ag. phys.

grazia per attestare che in questa prima epoca sussiste morte apparente nell'individuo che si esamina, è forse giusta prova di tale affermazione la presenza della flacidezza dei tessuti muscolari, e quindi la mancanza dell'irrigidimento cadaverico che solitamente apparisce negli estinti diverse ore dopo la loro morte? È forse prova della sussistenza della morte apparente, in prima epoca, la presenza del calore del corpo? E dall'altro canto l'oscuro oscillamento del cuore; i leggeri battiti di alcune arterie; il dubbio movimento del polmone; le contrazioni dei muscoli locomotori eccitate colle punture, e le violenti scosse prodotte dalla forte corrente elettrica provano forse che il soggetto delle nostre ricerche si trova in istato di morte apparente? Allorchè solamente in istato di morte apparente si producessero sugli umani questi fatti, perchè, domando io, *Sue* dopo aver tagliata la testa di un gallo osservò in esso molti movimenti agli occhi, ripetute pulsazioni al cuore, e vive contrazioni fino al punto da rialzarsi sulle zampe, camminare e agitare le ale? Perchè in un pollo d'india decollato, cimentato da punture, dopo tre quarti d'ora dalla operazione produceva pressochè simili fenomeni? (1) Perchè dopo separata la testa dal corpo di un montone conservò per più minuti i movimenti suoi proprii; ed alcuni erano sì violenti che robusti uomini non potevano impedirli? *Aldini* si convinse che le contrazioni dei muscoli della testa dei decapitati durano un'ora e più, quelle degli appiccati due e più; *Mojon* dietro le sue esperienze sui ghigliottinati conchiudeva 1.° che un quarto d'ora dopo la decollazione, alcune teste esposte alla luce essendo le palpebre sollevate si chiudevano tosto; 2.° che la testa dei decapitati è sensibile all'azione degli stimolanti; 3.° che la lingua uscita dalla bocca e punta con ago si ritira ed i tratti della fisonomia si cambiano. E per ultimo quali effetti prodigiosi non otteneva *Ure* sul corpo di un giustiziato con una batteria composta di 270 piastre della larghezza di quattro pollici (2)?

(1) *Sull' incertezza della morte* ricerche Medico-Legali di *Iulia* di *Fontenelle*. Parte I.

(2) L'individuo scelto per codeste esperienze era di media statura, di buona costituzione e giovane. Rimase appeso alle forche quasi un'ora ne qual tempo non diede a divedere alcun movimento convulsivo, e appena distaccato dal patibolo fu trasportato alla sala anatomica ove era già preparata e caricata la batteria per fare varii esperimenti sul medesimo.

Una grande incisione fu tosto eseguita al dissotto dell'occipite. Si tolse

Ah confessiamolo di buon grado, tutti i predetti fatti anche giustamente cerziorati, rilevandoli quando la morte apparente si è prodotta da poco tempo non possono valere assolutamente a dimostrarne la di lei sussistenza. E ciò devesi ripetere parimenti dell'oscillamento della pupilla promosso dalla luce; dell'immutabilità della sua forma rotonda persistente alla compressione che si pratica come diremo più innanzi; dello stato di liquidità e successiva coagulabilità del sangue estratto dalla vena, quantunque queste ultime specialità rilevate nel corpo investito da morte apparente in prima epoca accrescano non ingiustamente la presunzione della sussistenza di questa. Concludiamo pertanto che in simili dolorose emergenze in cui si trova il medico non si hanno segni certi, costanti, e potenti per decidere del fatto che si ricerca. E poichè d'altronde in quell'epoca non si hanno nemmanco segni certi dimostranti la morte reale, perciò si statuisce come principio irrefragabile, che il perito che visita un individuo appena caduto in istato di morte apparente, non può questa scientificamente ammettere; non può ragionevolmente escluderla.

Giusta dunque era l'opinione degli antichi di non credere alla morte reale se non quando segni incontestabili e certi la manifestano. Comprovata in ogni riguardo è la pretesa di que' generosi sapienti che in più maniere dimostrarono il grave danno che ne deriva alla società e alle famiglie, abbandonando all'arbitrio di persone imperite e talora parziali il giudizio della morte. Saggie e non mai bastantemente lodate e magnificate sono le provvidenze di soccorso pel caso di morte apparente stabilite, e

quindi con tanaglie taglienti la metà posteriore della prima vertebra, scoprendo la midolla spinale. Fecesi nel tempo stesso una grande incisione nel grande gluteo per mettere allo scoperto il nervo sciatico. Praticossi inoltre una leggera incisione al tallone e ad altre parti, e si applicò l'elettrico dirigendolo dallo spinale midollo al nervo sciatico. Agitaronsi all'istante tutti i muscoli del corpo con forti movimenti convulsivi; il lato sinistro fu preso dalle più vive contrazioni, e ripetendo in varie maniere queste ed altre tali esperienze si ottenne che slanciasse con violenza una gamba; che incominciasse sul medesimo una laboriosa respirazione; che il diaframma si contraesse; e che i muscoli del volto si ponessero in esercizio simultaneo, per il che, la rabbia, l'orrore, la disperazione, l'angoscia, ed orribili sorrisi, in modo spaventevole s'improntarono sul volto dell'assassino, con altissima sorpresa e timore degli astanti. (Ved. Biblioteca Universal. Vol. 10. pag. 216).

in Olanda e nel Belgio, alla nuova *York* (1), a Londra (2), a Parigi (3), in Germania, e in molti luoghi d'Italia. Provvidentissime, necessarie e reclamate dal diritto di sicurezza e dall'umanità sono le leggi relative alle epoche diverse in cui è concesso il seppellimento dei cadaveri (4). Sapientissime e comprovate da molte osservazioni sono quelle disposizioni ed usi praticati in varii tempi per assicurarsi se l'individuo creduto morto lo sia poi di fatto. Il cantare ad alta voce intorno al defunto; il lavarlo, il soffregarlo, il riscaldarlo, il tenerlo per un'ora nel bagno caldo (5); il cospergerlo di acqua fredda, il piangerlo per più giorni; il fare qualche taglio sul suo corpo (6); il proibire di legare ad esso le braccia, le gambe, di esporlo alla rigida stagione, di coprire il di lui volto; il proibire che sia chiuso in

(1) È da qualche tempo, scrive un sapiente, che alla Nuova York i morti si seppelliscono in due volte. Prima si pone nella buca del cimitero la cassa del morto in modo che rimanga quasi al pari della terra. Dove corrisponde la testa del morto viene praticato un finestrino munito di vetro; come pure ivi presso è consegnato un campanello, raccomandato per via di una funicella, che si dirama con più fili ai piedi ed alle mani del tumulato. Se nel corso di otto giorni questo non dà segno di vita, e non dà moto al campanello, la cassa mortuaria è deposta al fondo della fossa, e coperta di terra. Questa provvidenza fu coronata di un effetto salutare e meraviglioso; di mille e ducento persone deposte in tal modo, si trovò che sei non erano state colpite che da morte apparente.

(2) A Londra tuttora esiste una società di umanità e di misericordia, della quale il Re è presidente. Questa ha per iscopo precipuo di soccorrere gli individui colti da morte apparente. Migliaia di persone sono state salvate dalle cure prodigate generosamente dai membri della medesima. Gli atti di questa fanno ampia fede alla detta affermazione.

(3) Uno stabilimento di misericordia è fondato a Parigi per soccorrere i sommersi della Senna e qualunque individuo creduto in istato di morte apparente.

(4) Quando presso gli Egizii non aveva luogo l'imbalsamatura del cadavere, univasi un consiglio di amici e di amici per riconoscere il genere della morte del defunto e definire il giorno della sepoltura.

(5) In Russia si praticava un tempo tenere nel bagno caldo per un'ora il defunto; indi lo deponevano in una bara in mezzo la sala comune ove lo tenevano per tre dì continui, e intanto lo abbracciavano, e i cantori vi gridavano intorno. Quest' uso conservasi tuttavia presso i Giudei di Oriente.

(6) — Praticavano i Romani intorno il cadavere varii riti e il corpo morto tenevano esposto per sette giorni nell' atrio della casa, gridavano altamente sul morto stesso mentre era recato al rogo; e di più a maggior verificazione della morte gli amputavano un dito. —

cassa prima dell'ora del seppellimento sono cose tutte che dimostrano manifestamente la difficoltà di riconoscere comprovatamente i segni che accertano della sussistenza della morte apparente, e la necessità di prodigare con amorevoli sollecitudini conveniente soccorso a tutti quegli infelici che sono creduti morti, e nei quali appunto la realtà della morte non è comprovata. Se i legislatori porranno attenzione a queste considerazioni; se contempleranno gli effetti prodigiosi ottenuti in ogni tempo dall'uso di certe pratiche; se riconosceranno la grande moltitudine dei casi fortuiti, in cui si vide sorgere a vita individui creduti morti; se rifletteranno che le sepolture affrettate facilitano al malvagio i mezzi per deludere la legge; se ascolteranno le voci alzate dai sapienti contro il mal governo che in alcuni luoghi si fa dei morti; se proteggeranno gli atti di misericordia che gli animi generosi prestano ai defunti, ben presto giugneranno a perfezionare le istituzioni e le discipline, destinate a regolare i seppellimenti e i soccorsi da ministrarsi agli apparentemente morti, e non permetteranno più che il medico così di frequente abbandoni il creduto morto, per rivisitarlo, trascorse 24 o 48 ore (se il caso appunto fosse più probabilmente di morte apparente), quando cioè si sono prodotti in esso i segni di putrefazione, e non è più reclamato alcun soccorso, lasciandone in allora il certificato attestante la morte reale. Molti sono gli obblighi e i triboli che incontra il medico nel suo arduo cammino, ma chi non è disposto ad osservare quelli gelosamente, e a sopportare questi con pazienza e sacrifizii non merita il nome di seguace *d'Ippocrate*, di medico, di consolatore degli infelici, di amico, di confidente, di benefattore generoso destinato a temperare le amarezze dell'altrui vita ripristinandola in vigore e ridonandola integra ai cittadini, ai capi delle famiglie e ai figli. E se questo veramente è lo scopo del medico, onde grandi cure e sollecitudini pone a combattere la ferocia di un grave ed ostinato morbo, quanto non dovrà operare, e quanto non si renderà benemerito alla patria e pieno di gloria se ritornerà al vigore fisiologico della vita chi era creduto estinto? Conosco e so che molte e ben intese cure si praticano con costanza tutte le volte che i medici s'incontrano in qualche caso di morte apparente, palese per segni distinti e prodotta dall'influenza di quelle cagioni che più spesso ingenerano questa sospensione delle funzioni del corpo: ma ciò dal

medico devesi fare parimenti anche allorquando è meno dubbio lo stato di morte reale. Io non intendo con queste parole di obbligare i medici a curare come asfitici tutti gli uomini appena hanno cessato di vivere. Non intendo di esprimere che sono tenuti di stare con essi tutto il tempo assegnato dalla legge, innanzi che sia loro concesso il seppellimento. Ripeto e sostengo questo solamente; quando la costituzione dell'individuo, la natura e l'indole della cagione che produsse il male, la forma dei sintomi pregressi allo stato di immobilità e insensibilità in cui si trova, fanno presumere che quello sia apparentemente morto, è contro l'umanità, la religione e il dovere del medico l'abbandonare quell'infelice senza avere prodigate al medesimo cautamente quelle cure necessarie che si raccomandano in simili emergenze. Vi sono casi in cui non v'ha motivo di dubitare della morte apparente; vi sono altri casi in cui vedesi sorgere la morte reale, per così dire a gradi a gradi, perlocchè effettuata che sia, distintamente si riconosce, ma pur troppo molte volte incontrasi il medico di visitare individui a cui la decisione della loro morte apparente non si può confidare all'uso del campanello. Ritardando a questi il soccorso conveniente è lo stesso che esporli ad una morte reale immancabile. Potrete voi mai giustamente sperare di eccitare le forze vitali nell'individuo apparentemente morto facendolo porre sopra un freddo marmo, ed ivi lasciandolo una o due intere notti di rigido verno prima di sezionarlo? Scriveva il *Lancisi* nel suo aureo libro de *Subitaneis mortibus*, è incontestabilmente provato, che non sempre al difetto dell'arte, ma all'incuria dei medici e degli assistenti si è dovuto spesse volte attribuire che i malati non ancora morti sieno rimasti privi di ajuti e consegnati ai beccamorti.

Tutto ciò che si è affermato rispetto ai segni proprii del primo stadio della morte apparente si deve parimenti ripetere di quelli del secondo. Solamente è da considerare che la presenza di questi in maniera più sicura attesta la sussistenza dello stato di vita latente. Anzi allorquando grande è il concorso simultaneo di quei segni la probabilità di morte apparente tanto maggiormente si accosta ad esprimere una verità certa, o quasi la comprova. E in vero mancando il pallore universale che è proprio dei cadaveri; persistendo a mantenersi il calore del corpo, o questo rinnovandosi in qualche parte, continuandosi lunga pezza o ripro-

ducendosi nel secondo stadio della morte apparente l'oscillamento del cuore, rilevandosi qualche leggero movimento al viscere del respiro, scorgendosi nel creduto morto alcuni battiti delle arterie: manifestandosi con frequenza insistenti borborigmi intestinali; durando in esso molto tempo in istato di piena flacidezza i tessuti muscolari, mostrandosi vivo lo splendore degli occhi, e sensibile il movimento di dilatamento e di restringimento della sua pupilla, trovando in questo individuo e liquido e coagulabile il sangue estratto dalle vene, scoprendo che già trasparente sono le di lui mani, contrattili palesamente i suoi muscoli e attive alcune secrezioni del suo corpo, e riscontrando infine che a certe scottature della pelle vi tien dietro un flittene, riconoscendo, dico, l'esistenza di questi fatti eloquentissimi, è necessità dichiarare in tal caso, che il soggetto delle mediche investigazioni trovasi in istato di vita latente, o almeno che non è lecito abbandonarlo e deve essere convenientemente ajutato e soccorso.

Passando dal secondo al terzo stadio della morte apparente, se mentre sono presenti molte delle dette specialità proprie a coloro in cui la vita è sospesa trascorre l'epoca nella quale si dovrebbe manifestare l'irrigidimento cadaverico, senza che alcun vestigio di questo appaja agli occhi nostri: se viene l'epoca in cui solitamente la putrefazione dovrebbe produrre i suoi effetti e nondimeno immutato si rimanga il creduto morto; se viene l'epoca in cui cessa l'azione contrattile dei muscoli, mentre all'incontro questa cimentata con opportuni agenti risponde con più o meno sensibili ed estesi movimenti; se si osserva il creduto defunto nell'epoca in cui dovrebbe essere estinto il calore del suo corpo, e questo all'incontro sia attivo e manifesto; se ancora il sangue si trovi disciolto e si coaguli dippoi; se dico, esistono questi fatti a fronte della mancanza di cagioni conosciute atte a produrre lo stato di morte apparente, alle quali fosse giusto l'attribuire la presenza di questa; se l'avvenimento della creduta morte è accompagnato da circostanze giustificanti il potere a lungo ritardare la manifestazione della morte reale; se in questo terzo stadio della morte apparente un interrotto sospiro, un lamento profondo, un contorcimento non derivante da quei permutamenti cadaverici che accadono sovente negli estinti; se un moto o una contrazione, se parziali tremori convulsivi, se lo stridore dei denti, se un improvviso e sensibile cambiamento impronta nella fisonomia

alcuni segni proprii a manifestare la vita; se uno stato veramente permanente d'immutabilità del corpo; se l'arrossamento e il riscaldamento in grado elevato, successivo al soffregamento di una parte. Insomma se molti dei detti fenomeni simultaneamente si verificano su di un creduto estinto che da più ore trovasi in questo stato, si dovrà ritenere in esso vera e sussistente la morte apparente, non potendo questa negarsi perchè ne manca la piena e comprovata certezza, e perchè non s'intende come restino affrante assopite o sospese le forze colle quali e per le quali nell'uomo si producono continuamente e si mantengono gli atti vitali mentre in questo la vita sussiste, e può rimanere in esso latente lunga pezza, e anche per trenta e più ore. Scrive *Frank*, — l'esperienza insegna che si ottenne dalle cure mediche esito fortunato su di alcuni morti apparentemente, in quei casi stessi in cui si giudicava essere ridicolo ogni tentativo. Perlocchè, seguita lo stesso celebre autore, risulta chiaro da ciò che la probabilità pel salvamento de' morti apparentemente si diminuisce in proporzione del ritardo all'impiego dei mezzi che sono indicati a tale oggetto. — Parimenti *L'Eroy d'Ettioles Dumeril* e *Piorry* colle loro sapientissime ricerche e con grande apparato di argomenti potentissimi raffermano eglino pure una simile verità, la quale è dimostrata purtroppo anche dalla giornaliera esperienza. Sia dunque una volta precetto obbligatorio pei medici curanti di non lasciare mai senza le debite cure, il presunto defunto quando una causa capace d'ingenerare l'asfissia lo ridusse in quello stato.

CAPITOLO XLIII.

Delle leggi e delle norme essenziali indispensabili a ben condurre le cure che sono da prodigarsi agli uomini apparentemente morti.

§ I.

Nel capitolo VI vol. I di quest'opera si è parlato degli obblighi che hanno il medico ed il chirurgo primario in faccia alla legge divina e civile, e della responsabilità imputabile de' loro atti. Nel capitolo XI si è detto che il medico non può sottrarsi di accorrere alle visite reclamate dagli infermi in caso di malattie, o comandate dal foro, senza far contro al disposto di parecchie leggi concordemente stabilite dai codici. Ora lasciando di ripetere, che trattandosi di soccorrere un uomo apparentemente morto, come abbiamo dimostrato con validi fatti e potenti argomenti, incombe a questo ministro della salute per forti obblighi e doveri, di adoperare con amorevoli sollecitudini e ben intese cure al miglior bene di esso; senza ricordare, dissi, queste ed altre tali cose, esporremo nel presente capitolo, in modo ordinato, quelle norme più precipue che a mio avviso istruiscono convenientemente e il medico e il legale intorno a questo grave e delicato subietto. Le norme di cui si parla vengono tolte qua e là nei codici, negli editti e nei decreti dei governi delle varie nazioni, stabiliti e pubblicati in tempi diversi, e in parte vengono soggiunte da noi e da distinti cultori delle discipline medico-legali siccome riconosciute utili e necessarie a completare questo stesso addottrinamento. Nel resto concorda pienamente col metodo sopra stabilito (1), e quindi coi più savi principi razionali eclettici il condurre di tal maniera simili ricerche.

(1) Ved. in quest' Opera, parte I, cap. I, § IV.

§ II.

Tosto avvenuta la morte di una persona dopo averne scoperto il capo e slacciato il corpo, sbottonati gli abiti, sgruppata la cravata e levate le fascie annesse; dopo averne sollevata la testa con cuscini od altro, e procurata al medesimo aria pura aprendo le finestre della stanza, o ventilando il luogo ove si trova, si dovrà annunziarla dai superstiti della famiglia all'ufficiale dello stato civile, e il medico curante dovrà rilasciare un certificato dichiarante la causa di morte dell'individuo, il quale certificato parimenti con sollecitudine deve essere recato al medico visitatore. Diversi sono i motivi pei quali la legge pretende che sollecita sia tale denunzia.

a) Il caso può richiedere una visita giudiziaria, nel quale incontro non si deve lasciare trascorrere il tempo utile alle osservazioni che possono valere a rischiarare i fatti comprovanti un delitto (1). Il presente nostro codice civile fissa all'articolo 371. — Apparendo segni, o indizj di morte violenta, od essendovi luogo a sospettarla per altre circostanze, l'ufficiale civile ne da immediato avviso al Giusdicente, il quale praticate le proprie incombenze, comunica al medesimo i dati necessari a compilare l'atto di morte (2). —

d) È poi necessario che con sollecitudine sia avvertito il delegato speciale incaricato della visita al corpo de' defunti, perocchè quella morte potendo essere avvenuta senza cure mediche, e potendo egli dalle relative informazioni acquistare giusta presunzione che la medesima non sia reale, e sia reclamato anzi un pronto soccorso, ha obbligo, provveduto dei necessarii mezzi, di recarsi al luogo del defunto senza indugio. La cassa di salvezza dovrebbe contenere i seguenti oggetti e medicamenti:

1.° Una bottiglia contenente circa tre libbre di alcoole puro.
2.° Una bottiglia contenente alcoole canforato.
3.° Una bottiglia con ammoniaca liquida.
4.° Una bottiglia con aceto.
5.° Una bottiglia con cipro.

(1) Ved. in proposito delle sollecite denunzie mediche. Legge Estense, 6 novembre 1851, § 228 e 229.

(2) Ved. in quest'Opera, cap. XII. § III.

6.° Una bottiglia contenente qualche grazioso cordiale tonico aromatico eccitante.

7.° Un cucchiajo.

8.° Un soffietto fumigatorio.

9.° Un tubo di gomma elastica per condurre nello stomaco i medicamenti.

10.° Il cilindro respiratorio e quello che io annunziai al pubblico, destinato ad operare l'espirazione, e l'inspirazione nel polmone dell'uomo apparentemente morto, e rispettiva cannula di gomma elastica, ed una fiala contenente ossigene.

11.° Una siringa per pulire la gola dal muco e dalle spume ec.

12.° Una spugna per bagnare il corpo con alcoole.

13.° Una spugna piccola fermata all'estremità da un sottile cannellino di osso di balena.

14.° Un'oncia di tabacco da fumo.

15.° Un clistere.

16.° Alcune cartine contenenti tartaro emetico.

17.° Una penna da velicare le fauci.

18.° Una fascia grande, e più fascie da salasso.

19.° Dei pannilini, ed una tela di lana.

20.° Delle spazzuole, alcune destinate a soffregare la pelle, altre a graffiarla leggermente.

21.° Una candela di cera ed un cerino.

22.° Un bisturi.

23.° Due pincette ed una spattola.

24.° Una tanaglia atta ad estrarre un corpo solido che si fosse soffermato nell'esofago, e uno strumento destinato a spingerlo nello stomaco se il caso richiede tale operazione.

25.° Un pajo di forbici, ed alcuni aghi.

26.° Del sal comune.

27.° Un boccettino con acido solforico.

28.° Una scatola con solfanelli fosforici.

29.° Un lungo cordone di seta, e alcuni uncini.

30.° Finalmente un esemplare dei regolamenti che ammaestrano a ben condurre le operazioni relative al soccorso che si presta comunemente agli individui caduti in istato di morte apparente.

§ III.

Non esistendo nè superstiti, nè conviventi, l'obbligo della notificazione incombe ai medici, chirurghi, parrochi, cappellani, ecc, che avranno assistito il defunto (1). Per gli ospedali, carceri e stabilimenti ecc. un tale obbligo spetta ai direttori, o agli amministratori o presidenti degli stabilimenti medesimi. Ma ecco come si esprime in proposito la cancelleria aulica degli I. R. Stati Austriaci riformando nel 1838, i due decreti 5 settembre 1806, e 3 gennaio 1811, fino allora stati in vigore intorno al seppellimento dei cadaveri umani.

Art. I.° In caso di morte di qualunque persona è dovere degli individui della famiglia, o di qualunque altro che convivesse col defunto di farne al più presto la notificazione all'ufficio della rispettiva congregazione municipale o alla deputazione dell'amministrazione comunale.

In mancanza di parenti e di altre persone conviventi col trapassato, l'obbligo di tale notificazione spetta al medico, al chirurgo, al parroco o sacerdote, alla levatrice, o a quegli che abbia assistito negli ultimi momenti il defunto.

Per le persone che cessano di vivere nei pubblici stabilimenti la notificazione della morte deve essere fatta dai direttori, o capi degli stabilimenti medesimi.

Qualora poi si trovasse qualche persona estinta in qualsivoglia luogo, sia pubblico o privato, ma in modo tale che possa credersene tutt'ora ignota la morte alla pubblica autorità, è dovere di chiunque, che pel primo ne fa la scoperta, o ne viene in cognizione, di farne la notificazione.

Chi essendone in dovere, e non essendone impedito da legittima causa, omette di fare o ritarda oltre un termine congruo e ragionevole simile notificazione è punito con multa. —

§. IV.

Qualora il medico o il chirurgo della cura per legittimo impedimento non potesse intervenire alla visita, o qualora il defunto

(1) Ved. Decreto toscano, 3 gennajo N. 1811.

fosse morto senza assistenza medico-chirurgica, l'autorità comunale dovrà (come potrà in qualsivoglia caso che lo trovi conveniente, per un sospetto qualunque, e per le vedute di sanità e di polizia medica) far intervenire un altro medico o chirurgo del luogo, e non essendovene, il medico o il chirurgo condotto del comune più vicino, salvo a questi il compenso che sarà di ragione a carico degli eredi del defunto, o del comune quando essi sieno poveri (1).

§ V.

I commessi od agenti comunali in caso di omessa o ritardata verificazione; i medici, i chirurghi e le levatrici, che chiamati si rifiutassero, senza legittima causa, di prestarsi alla visita per verificazione di morte, saranno per la prima volta puniti con una multa di austriache lire venti a sessanta, e del doppio in caso di recidiva (2).

§ VI.

Chi all'atto della visita di un cadavere indica falsamente l'epoca in cui l'individuo cessò di vivere, per cui questo venga ad essere sepolto o sottoposto a sezione anatomica prima del tempo che avrebbe dovuto regolarmente trascorrere, incorrerà nella pena dell'arresto rigoroso da uno sino a sei mesi (3).

§ VII.

Niuna inumazione deve essere fatta prima che sia trascorso certo tempo fissato dalla legge, come si dirà più specialmente in appresso, e senza l'autorizzazione del medico verificatore che si trasferirà al domicilio del defunto per riconoscere la realtà della morte (4). Con editto ministeriale pubblicato in Modena nel 8 maggio 1852, rispetto a questa legge fu stabilito: — Quando per la distanza del luogo del defunto all'uffizio dello stato civile, o

(1) Vedi legge austriaca sopracitata. Art. 2. 1838.
(2) Ved. legge austriaca sopra citata. Art. cit.
(3) Ved. Codice Penale austriaco. Parte 2. § 129.
(4) Ved. Codice Civile estense. Art. 366. 1851.

per difficoltà del passo, od altra forte ragione, il medico verificatore giudicasse non potersi indugiare il seppellimento, dovrà egli medesimo rilasciare la licenza, restando però obbligato di farne speciale dichiarazione nel suo atto di visita, spiegando l'urgenza del caso (1).

§ VIII.

Durante questo tempo, e prima che sia dichiarata legalmente la morte di un tale, il defunto deve essere considerato come vivente, quindi sarà espressamente proibito ai parenti, agli assistenti dell'infermo di impossessarsi delle loro robe, e di fare preparativi che precedono ordinariamente le inumazioni, come sarebbe a dire il cambiamento dei pannilini, degli equipaggi, e il cambiamento del letto, a meno che questo non fosse eseguito per levare le sozzure, o per trasportare in letto caldo il trapassato affine di richiamarlo più agevolmente al vigore della vita. Queste precauzioni, avverte *Julia* di *Fontanelle,* sono tanto più sagge in quanto che si ha per abitudine in un grande numero di paesi, dopo che un individuo si è creduto morto, di levare i materassi su cui posa e spesso ben anco le biancherie lasciandolo anche nel tempo del verno sul pagliariccio con porte e finestre aperte.

§. IX.

L'ufficiale di sanità, incaricato della visita al corpo de' defunti deve essere un medico, che viene scelto dal capo del comune tra quelli più sperimentati del luogo (2). A verificare comprovatamente dopo 24 o 30 ore dalla morte di un individuo che questa è reale, non basta riscontrare nel creduto defunto improntati sul di lui volto i tratti che disegnano la faccia ippocratica e trovarlo senza senso, senza respirazione e senza polso. Un simile giudizio

(1) ved. Editto citato pag. 441. Questa transazione alla legge sopracitata relativa alle inumazioni è provvidentissima. Queglino, che bramano conoscerne l'importanza, leggano i numerosi fatti addotti da *Julia* di *Fontanelle* nella sua opera *Sull' incertezza della morte,* e quelli di parecchi giornali dimostranti come sia osservata in Francia la legge fissata coll'art. 77 del Codice Civile francese, e si persuaderanno pienamente che in alcune emergenze è meglio transigere che tutto pretendere.

(2) Ved. Editto estense 8 gennajo 1852, n. 5.° e vedi nell'opera presente capitolo XII, §. 11.

è difficile ed esige molta circospezione e pratica e sapienza. Egli è per questo motivo speciale che uomini dotti ed espertissimi rampognarono e criticarono giustamente il disposto dell'art. 77. del codice francese col quale a uomini estranei alla medicina, agli ufficiali dello stato civile, e non agli ufficiali di sanità, si confidava l'uffizio arduo e delicato di decidere della sussistenza, o non sussistenza della realtà della morte; mentre poi la legge del 19 ventoso, anno XI, proibisce altamente l'esercizio illegale della medicina (1), fino al punto da non permettere affatto nè al medico nè al chirurgo di vendere medicamenti, nè al farmacista di prepararli con metodo diverso da quello prescritto nel comune ricettario. Nella scelta del medico verificatore, dice *Tacheron*: non basta sempre che questo sia il più antico dei medici di uno stabilimento per ottenere un'imparziale preferenza. Nel caso di nomina a posti simili bisogna attendere alla scienza e alla pratica del soggetto, e alle attitudini sue proprie. Vi sono medici, prosegue egli, che sono saggi, ma facilmente credono ciò che non è, e facilmente perciò cadono in errori. Simili medici non potrebbero offerire sempre il migliore uffizio. *Frank* su questo speciale argomento scrive: gli sconci accaduti per parte dei medici indussero di buon'ora i Governi a sottoporre i medici, prima di essere destinati alla verifica delle morti, ad un particolare esame, in prova di che narra che il Governo elettorale di Magonza, nel 30 maggio 1783, ordinò, che nessun medico sarà incaricato di questo uffizio se innanzi non avrà date prove della sua abilità. Ricordo molto volontieri queste cose per mostrare sempre più l'importanza del soggetto, e la savia disposizione del citato editto ministeriale 8 maggio 1852, n. 5, il quale vuole essere dal capo del comune gelosamente osservato.

§. X.

Il medico delegato alla visita del corpo del defunto deve essere convenientemente retribuito, avvegnachè incontra molti ob-

(1) Ved. legge relativa all'esercizio della medicina (19 ventoso anno XI) Art. I. Nessuno, contando dal primo vendemajo dell'anno XII, potrà abbracciare la professione di medico, di chirurgo o di ufficiali di sanità senza essere esaminato e ricevuto come sarà prescritto dalla presente legge.

blighi e responsabilità. Del resto deve essere pronto alle chiamate, e le ispezioni relative alla verifica della realtà della morte deve istituirle con precisione sagacia e sapienza e pazienza, e conformemente alle più consuete regole indicate dai medici regolamenti, la visita al cadavere fatta fuor di tempo, o incompletamente, o gettando di volo, come usano alcuni, gli occhi sul medesimo stando sulla porta o lontano dal letto, senza scoprirne il corpo, percuoterne il petto, ascoltarne il cuore, osservarne la respirazione, e lo stato delle carni, le ecchimosi, la trasparenza delle mani, il calore del corpo, le macchie della pelle, la pupilla dell'occhio, lo stato di retrazione o di rilassamento muscolare e va dicendo: questa visita, dico, non infrequentemente pone il suggello della condanna dell'infelice, che forse si sarebbe salvato se il rilasso veniva tardi. E quanto poi non è reclamata dai bisogni del foro e dai diritti di sicurezza la visita rigorosa e minuta per parte del medico verificatore al cadavere allorquando trattasi di morte violenta e sospetta (1)? Una antica legge francese riportata nel celebre repertorio universale di giurisprudenza di *Merlin*, stabilisce in proposito. — Quando si troveranno nella città di Parigi e ne' luoghi circonvicini, sia nelle case, o nelle strade, o in luoghi pubblici o privati de' cadaveri, la cui morte sia sospetta, tutti quelli che avranno conoscenza di questi cadaveri saranno tenuti a darne notizia al commissario del quartiere o ai giudici. La stessa legge prescrive poi agli ufficiali di trasportarsi prontamente sopra il luogo, di formare il processo verbale dello stato in cui il cadavere sarà stato trovato; di applicargli in volto il suggello della giurisdizione, di farlo visitare da chirurghi in loro presenza, di sentire le persone che possano deporre della causa della morte, ed avvertire utili fatti concernenti l'avvenimento. —

§ XI.

Il numero dei medici verificatori deve essere fissato in relazione alla popolazione e in proporzione allo spazio o latitudine che questa comprende. E allorchè succedessero epidemie le quali

(1) Ved. Capitolo XII. Regole indispensabili all'esattezza e validità della sezione del cadavere, e ved. Capit. XV §. VI. Della Sezione del feto.

moltiplicassero grandemente la mortalità solita, non potendo eglino in questo caso adempiere esattamente a tutti gli obblighi inerenti al difficile loro ministero, debbono essere coadjuvati dagli altri esercenti più accreditati del paese o del circondario.

§. XII.

Quando trattasi di morte prodotta da cause violenti, come da apoplesia, da asfissia, da isterismo, da convulsioni, da sincope, da estasi, da strozzamento, da sommersione, da impiccamento, da caduta, da fulmine o da freddo ecc. il primo medico che viene chiamato alla verificazione di questa morte, a fine di prestare il conveniente soccorso, nel caso che si tratti di morte apparente, sia desso stipendiato o no, sia medico verificatore o non lo sia, e nel caso che lo sia si tratti o non si tratti di persona del dipartimento di sua giurisdizione, non potrà giammai esimersi di accorrere con sellecitudine al luogo della chiamata, per isperimentare e ministrare quei mezzi che secondo i principi dell'arte meglio servono allo scopo di ritornare a vita il morto apparentemente. Lo ripeto; l'esperienza ha dimostrato che il buon successo di queste cure sta in ragione della prontezza degli ajuti.

§ XIII.

I casi nei quali il medico viene esonerato dal ministrare soccorsi che si usano per richiamare in vita le persone apparentemente morte si riducono ai seguenti.

1. Nel caso di morte senile. Questa morte comunemente è accompagnata e susseguita da tali fatti cadaverici pei quali riesce agevole, specialmente al pratico, il riconoscerne la realtà.

2. Nel caso di morte avvenuta successivamente a lunga e profonda malattia cronica, e quando in questi cadaveri si rilevano certi segni esprimenti lo stato dissolutivo del corpo.

3. Nel caso di morte derivata dallo schiacciamento di qualche organo essenziale e primario della vita.

4. Nel caso di morte per ferite profonde fatte su organi principali, accompagnate da grandi perdite di sangue le quali appajono per se di assoluta letalità.

5. Nel caso in cui si riscontrano distintamente i primi segni

della putrefazione, mentre sia già trascorso un tempo sufficiente e correlativo allo sviluppo di questa.

XIV.

Il medico richiesto, a fine di prestare le sue cure a persona di cui si dubita della realtà della morte, avvertirà di chiamare sul luogo quegli assistenti che possono coadjuvarlo.

§. XV.

Il Consiglio di Hamburg, in conformità di un ordine del duca di Sachsen-Weimar in data 21 febbrajo 1776 stabilisce opportunamente, con decreto in data 11 febbrajo 1793. — Ognuno, e come uomo e come cristiano, ha obbligo di prestar mano per la salvezza degli sventurati, ed in particolare poi è dovere, in esecuzione degli ordini qui espressi, di fare tutto il possibile pel pronto soccorso loro, non lasciandosi imporre da bassi e frivoli pregiudizi mostrando ribrezzo a toccare, a prestar mano ad estrarre corpi dalle acque, o a tagliare il capestro di un impiccato, o a curare, o ad accogliere nella propria casa il supposto morto apparentemente. I parrochi debbono persuadere i parrocchiani di questi obblighi.

§ XVI.

Un ordine dell'elettorato di Magonza in data del 30 maggio 1783, concorde pienamente ad altro stabilito nel ducato di Würtemberg in data 1 marzo 1777, e concorde altresì a molte recenti leggi dei codici, prescrive eziandio. — Colui il quale non avesse prestato soccorso ad un disgraziato coi mezzi che erano in di lui potere sarà punito con severo rigore. — Così pure in Olanda, in Amsterdam, negl'Imperiali Stati Austriaci, e prima di questi in Milano, si fissarono parimenti pene pecuniarie e corporali e si obbligarono, senza alcun riguardo, alla più severa responsabilità coloro che non si fossero prestati a soccorrere un annegato, o un apparentemente morto, o ne avessero difficoltato od impedito il salvamento, o proibito ad altri di fare quest'opera benefica motteggiandoli o raffreddandone lo zelo (1).

(1) Ved. Decreto del Duca di Sachsen - Weimar 11. febbraio 1776.

§ XVII.

Qualunque persona abbia dato soccorso ad un infelice caduto in morte apparente, o avesse estratto dalle acque un annegato, o tagliato un capestro ad un appeso, o ricoverata in propria casa persona colpita dal fulmine, o assiderata; tosto dopo e senza veruna dilazione deve riferire l'avvenimento all'autorità più vicina del luogo in cui è stato ritrovato lo sgraziato. E allorquando la casa del magistrato, o del sindaco del villaggio fosse molto distante, dovrà ella chiamare a testimoni del fatto i vicini più probi, e ciò deve fare prima dell'arrivo del giudice, o dei medici o dell'ufficiale di sanità (1).

§ XVIII.

In queste emergenze le autorità più vicine, avvertite del fatto, quantunque non sia di loro spettanza diretta il disimpegno di simili uffizj, debbono nulla ostante impiegare ogni mezzo affinchè sieno chiamati i medici prontamente sul luogo, e debbono altresì provvedere le cose più necessarie reclamate dall'urgenza. E non recherà giammai impedimento all'esecuzione di quest'opera benefica, che il soggetto sia o non sia della loro giurisdizione, poichè tutto ciò non costituirebbe nè pregiudizio proprio, nè danno dell'autorità che ha domicilio sul luogo in cui quello fu rinvenuto (2).

XIX.

Il medico poi, che imprende ad applicare i mezzi convenienti suggeriti dall'arte affine di eccitare la vita ad una persona che cadde in istato di morte apparente, oltre di procurarsi le cognizioni relative ai particolari che precederono l'avvenimento, oltre di fare, come si disse, le sue cure ed ispezioni diverse, con ordine, con diligenza e con esattezza, non affrettandole nè variandole inopportunamente, avvertirà eziandio di istituirle in luogo conveniente al caso, sufficientemente spazioso, e non soverchiamente freddo, nè troppo caldo. Infine procurerà di allontanare gli spettatori inutili ed oziosi e ciarlieri, dai quali non può che

(1) Ved. Ordine dell'Elettorato di Hannover 4 ottobre 1778.
(2) Ved. Ordine citato.

essere disviata o turbata l'attenzione dell'esperto. E se quelli si affollino ostinatamente intorno all'infelice a cui la vita di momento in momento viene meno e fugge; se resistono agli ordini del medico (come stabiliscono le più volte citate istruzioni al §. 13, fissate per norma dei medici e chirurghi incaricati di pubblico servizio negl'imperiali e reali Stati Austriaci) — dovranno essere allontanati colla podestà del magistrato mediante le guardie. In generale bastano poche persone per coadjuvare il medico (1).

§ XX.

E poichè in ogni tempo, e presso ogni governo si dispensarono ricompense a coloro che provarono di avere salvata la vita ad infelici apparentemente morti, così non si dovrà porre fuori di uso questo praticato che mira direttamente ad affrancare sempre più utili guarentigie reclamate dalla sicurezza sociale. In Olanda chi salva un annegato riceve una medaglia d'oro. In Amburg si danno 50 e ben anco 100 talleri a colui che con pericolo di se stesso salvò un infelice. Il governo di Hannover, ricorda l'esimio *Franck*, premiò con 42 talleri questa generosa azione. A Parigi si concede una ricompensa perfino a colui che indica al più vicino corpo di guardia la caduta di un uomo nelle acque. In Austria è stabilito che un premio di 25 fiorini devesi conferire a quegli che dal pericolo della morte sottrae uno sventurato. E tanto in questa provincia di Modena, quanto in quella della Toscana, e in tutto il resto del regno, simili atti procedenti dalla più degna virtù dell'uomo, per massima stabilita, sono largamente rimunerati.

§ XXI.

Infine nei piccoli paesi vi deve essere presso l'ospedale di questi una stanza destinata al ricovero e alle cure da prodigarsi ai morti apparenti. E parimenti simile provvedimento non deve mancare negli stabilimenti destinati a guardare i morti.

(1) La Società d'Amburgo destinata all'avanzamento delle arti e de'mestieri utili, incaricò una commissione ad informarsi, e a riferire quali sono le cause impedienti il buon successo dei tentativi di salvezza. Trovò questa commissione, tra le diverse cause da annoverarsi come impedienti al buon successo dei tentativi di salvezza, l'affollamento del popolo che in questi incontri ostinatamente circonda l'infelice colpito da morte apparente.

CAPITOLO XLIV.

Dei mezzi più efficaci a richiamare a vita gl'individui caduti in istato di morte apparente.

§ I.

Considerazioni preliminari all'Argomento.

Allorchè noi fermiamo per un momento lo sguardo nostro sullo stato della medicina antica, e allorchè ricordiamo le cose superiormente accennate (1), troviamo infinite prove dimostranti, che presso gli Egizii, i Greci e i Romani accadde con frequenza l'avvenimento della morte apparente e che eziandio con frequenza uomini reputati morti si videro gloriosamente ritornare al vigore fisiologico della vita. Ma quantunque ciò sia vero, e quantunque quei medici proponessero ai magistrati le disposizioni necessarie, come ne formano prova irrefragabile le opere di *Aezio*, di *Oribasio*; di *Diascoride*, e di altri molti, che si occuparono di questo importantissimo subjetto, nientedimeno in quel tempo, per sentenza di *Sprengel*, niun regolamento si ebbe sul ristabilimento dei colpiti da subitanei accidenti. Nei tempi poi in cui i cultori delle mediche discipline adoperarono con miglior fortuna al progresso delle medesime; nei tempi, voglio dire, in cui le dispute e le controversie di questi ministri dell'arte, sull' argomento di cui si tratta, diedero moto a varie disposizioni dei governi, ed alla pubblicazione di leggi dirette a regolare il soccorso reclamato imperiosamente da simili urgenti bisogni dell'uomo, anche in questo tempo, dico, non tutte veramente le cose diverse essenziali allo scopo altissimo di richiamare a vita l'uomo apparentemente morto furono avvertite nel modo più acconcio a conseguirlo. Il perchè molte circospezioni richiedonsi alla dimostrazione

(1) Ved. Capitolo XLI. §. III.

di quelle verità sperimentali che più potentemente illuminano la mente del perito a condurre le varie operazioni da eseguirsi in queste pericolose emergenze. E quì notisi bene, che con tali affermazioni non osiamo dichiarare essere stata negligentata, o mal intesa, o falsata la cura razionale da prodigarsi ai morti apparentemente. Per frutto dell'ingegno e della sapienza degli antichi e dei moderni medici e magistrati, furono già profondamente e in molta parte discussi i dommi più importanti di questo soggetto. Oggi si é già universalmente respinta la massima superstiziosa di non toccare un annegato, e le leggi che erano in vigore in Inghilterra dirette a punirne il trasgressore da gran tempo furono abolite. Oggi è pure tolto anche l'altro dannoso costume inveterato presso molte persone e presso molti popoli dei dintorni del Gange, del Nilo, e delle rive del mare, e delle vicinanze di molti fiumi, di porre penzolone il corpo di un sommerso, affinchè ne scolino dal polmone le acque, e lasciarlo gran tempo in questa funesta posizione. Oggi l'uso barbaro di tenere sotto le acque l'annegato, di non togliere il laccio all'appeso finchè non sia intervenuta la Curia, a quanti decreti e leggi questo uso barbaro non si oppone? E non fu la solerzia de' magistrati e de' medici che già persuasero a riguardare il fulminato un infelice degno della nostra pietà e meritevole per ogni riguardo de'nostri soccorsi, e di essere ricoverato nelle nostre case, anzichè abbandonato crudelmente quale sciagurato colpito dal cielo? Le società d'umanità ovunque diffuse e protette generosamente dai Re e dai Governi, quanto a vantaggio dell'umanità languente non perfezionarono e non affrancarono i metodi che meglio servono al soddisfacimento di questi bisogni? E vedete già in questo nostro paese fino dal 1776 il Duca Estense far distribuire scatole di profumi e strumenti adatti a richiamare a vita gli asfitici, inculcando l'osservanza in proposito dei celebri ammaestramenti di *Gardano* (1). Vedete in Mosca nel 1805, dispensare gratuitamente un libro per la cura di questi infelici. Vedete a Trasburgo in data 25 maggio 1808, pubblicato un ordine riguardante i mezzi di salvare i sommersi, i soffocati dal vapore di carbone e gli assiderati, ed eretti tredici depositi di soccorso in differenti luoghi della città. Vedete in quasi tutti i

(1) Ved. Sur les asphisxies. Paris 1775.

paesi dispensarsi premii e onori a coloro che prestarono soccorso agli asfissiati e ai morti apparentemente (1). Insomma è comprovato per molte maniere di manifesti argomenti, che i medici e i magistrati con sapiente solerzia e indefessi studii e cure adoperarono fino da gran tempo a condurre a perfezionamento i metodi e le leggi che sono dirette al soddisfacimento di questi bisogni. Ma è dall'altro canto parimenti vero il fatto (e la storia ne assicura indubitatamente) che quanto più i medici delle nazioni applicarono al retto disimpegno di questo arduo uffizio di umanità e di legge, tanto maggior copia di mezzi inventarono e tanto più felicemente si accostarono al perfezionamento di queste ricerche e progredirono in esso, sicchè le odierne statistiche delle società di umanità presentano quadri i più soddisfacenti e lusinghieri. Riflettendo intorno a queste cose che lusingano l'animo ad applicare la mente a sì fatti studii, e riflettendo che da gran numero di medici si trascurano alcuni importanti precetti, ed altri non sono ben intesi; riflettendo, dico, a questo, a fronte delle cose esposte, non viene meno in me la speranza di aggiungere qualche utile riflessione che migliori vieppiù l'addottrinamento di cui tratto. E già io dimostrava superiormente con potenti argomenti che non indifferentemente si deve dar di piglio ai mezzi diversi coi quali è concesso muovere ed eccitare la vita in colui nel quale è ridotta a tenuissimo filo di esistenza. Questo avvertimento io lo reputo tanto utile quanto è preziosa la pronta applicazione dei mezzi più adatti al caso nostro. E in vero considerando essere essenzialmente necessario, a ben condurre la cura delle persone apparentemente morte, il conoscere innanzi ogni altra cosa le predisposizioni morbose da cui sono affette, le cause del loro male, le condizioni che lo accompagnano, lo stadio di questo, e gli effetti e le alterazioni che produsse; e ricordando i fatti sopra annunciati, comprovanti potere essere spenta in un individuo la vita animale, ossia la vita del senso e del moto, o, per meglio esprimere il vero, ridotto questa al punto da non presentare alle indagini dell'osservatore alcun fenomeno che dimostri la sua attività e sussistenza, e ricordando

(1) Ved. in quest'opera Cap. XLIII. § XX. *Pia* e *Mare* che furono destinati a soccorrere i pericolanti della Senna e del Tamigi, ottennero tali distinzioni e premi che altamente onorerebbero la vita del più illustre filosofo.

altresì l'opposto fatto che spenta la vita organica, per il che più non batte nè oscilla il cuore, più non discorre liquido il sangue pei vasi, osservasi parimenti spento il senso e il moto e quindi estinta la vita animale (1); ricordando, dissi, questi risultamenti della pratica osservazione si riconosce per essi quali dei mezzi diversi che si consigliano in questi incontri, e a cui si attribuisce virtù di eccitare la vitalità e richiamare in vigore le funzioni del corpo, meritino il primato, abbenchè generalmente possa dirsi non esservene alcuno che applicato opportunamente non abbia talora offerti grandi e manifesti vantaggi. E per accennare brevemente le cose più indispensabili da farsi acciò ritornare allo stato di vita fisiologica l'uomo trovato apparentemente morto, parleremo in ispecie degli argomenti che seguono.

§ II.

Si deve allontanare l'individuo che addiviene soggetto delle mediche cure dalla causa che lo trasse in istato di morte apparente.

È troppo manifesto, nel caso di morte apparente, il bisogno di allontanare il soggetto delle proprie cure dalla causa che lo rese infermo. Il perchè riconoscendo, che, in grazia d'esempio, dall'aria della prigione, o del laboratorio, o dell'officina, o della miniera, o che dai vapori della fornace, o dal caldo soffocante del teatro, o dal fumo di una casa incendiata, o dai gas delle tombe, dei sotterranei, delle latrine, o degli scavi, dipende la condizione principale del morbo che colpì l'infelice, si deve tosto trasportare lungi da quel luogo e procurare che si trovi in immediato rapporto con aria pura. Così pure troppo evidente è l'obbligo delle persone incaricate a tale uffizio di slacciare il corpo del creduto defunto, di darvi una conveniente posizione, e adoperare sollecitamente acciocchè gli organi si trovino nelle condizioni più favorevoli al libero esercizio delle loro funzioni. E quando trattasi di potenze inebrianti, o narcotiche, che indussero la morte apparente, deve il medico parimenti co' mezzi dell'arte toglierne o temperarne l'azione loro.

(1) Ved. in quest'Opera Capitolo XLI. §. III.

Trattandosi poi di levare un uomo, apparentemente morto, da un luogo infetto in modo che la persona destinata ad estrarlo corra pericolo di soggiacere allo stesso infortunio, recandosi ove quello si trova, è necessario avere le seguenti precauzioni. Prima di tutto s'introduce nel luogo una candela accesa. Continuandone la fiamma è prova che l'aria è sufficientemente pura; ma se si estingue, o di gran lunga indebolisce, o succeda per essa un'esplosione, si è sicuro che quell'aria è inetta al respiro. *Remer* nel suo libro di polizia giudiziaria Farmaco-Chimica, nel capitolo VI articolo LXXXI ove si occupa a determinare la insalubrità dell'aria, ha date preziose cognizioni relative a questo soggetto, le quali formano base saldissima di importanti e necessarie considerazioni a comprendere tanto le spontanee alterazioni dell'aria, quanto quelle ingenerate da mefitiche esalazioni o da gas irrespirabili, che svolgendosi da alcuni luoghi, con essa s'immischiano e si confondono.

È stato consigliato di far discendere degli animali legati, o in altra maniera assicurati, nel luogo sospetto ed osservare come questi sopportano la vita, ma un tale suggerimento non può essere messo in pratica con buona fortuna, sì perchè non sempre si ha l'infelice cane da torturare, e perchè sopratutto si perde gran tempo in questa sorta di sperimenti, e si pone ben anco a grande pericolo il sofferente che reclama prontamente il nostro ajuto. Alcuna volta in questi malaugurati incontri utilissimo può riuscire e attuabile il precetto del *Fothergil* di cambiare l'aria del luogo infetto col mezzo di un grosso mantice da fabbro-ferrajo armato questo con lungo tubo per recare direttamente la sua azione ove più questa abbisogna.

Talora l'idea del fuoco di paglia acceso nel dintorno dello scavo, acciò rimovere e cambiare l'aria commista a vapori nocivi, o alterata comunque, che circonda l'infelice pel quale si accorre può essere preziosa e attendibile. Lo stesso dicasi dell'esplosione della polvere da fucile, e dei ventilatori. Nel più dei casi per altro si pratica con felice riuscimento l'operazione, legando il corpo dell'uomo destinato a discendere, ed armandolo di una cordicella ad un braccio comunicante colle persone che lo assistono, acciò dia avviso dello stato in cui si trova per essere prontamente estratto. Questo si usa quando sia certo che il luogo non è assolutamente letale, che cioè non si tratti di gas velenosi, ma

di gas inetti alla respirazione perchè loro manca l'attitudine di produrre nel corpo degli animali, e nel sangue specialmente, quei cangiamenti che vi imprime l'ossigeno unito in certa proporzione coll'azoto, come sarebbe a dire, l'idrogene, l'azoto, il gas acido solforoso ecc. Questo si usa quando dal luogo non emana un fortissimo puzzo insopportabile; quando l'uomo, destinato a trasportare il creduto defunto, giunto a certo punto della discesa non soffra disturbi, e ciò lo affermi con qualche segnale; quando un carbone rovente resti acceso gettato nel fondo della fossa.

Che se poi condizioni contrarie esistono e vi sia quindi manifesto e sicuro pericolo per chi deve discendere, allorchè non si abbia la lanterna di sicurezza di *Davy*, la quale illumina il sito e insieme consuma la mofeta; ovvero non si abbia la maschera respiratoria munita di tubo, della quale si fa uso in alcuni luoghi, è consigliato in tal caso attenersi piuttosto al partito di estrarre l'uomo caduto asfisso coll'ajuto di una o più funicelle e di uncini che si appigliano alle vesti. E per essere certi del buon esito anche in questo incontro si può far discendere fino a certo punto l'uomo affine di fermare sulle vesti e in più punti di queste gli uncini stessi, non dimenticando di gettarne anche nel tempo dell'estrazione dei piccoli per meglio accertare la riuscita dell'opera. Del resto non devesi qui dimenticare, che il fare uso in queste circostanze della tanaglia di salvezza è consigliatissima cosa.

L'estrazione, da luoghi infetti, dal fiume, o dalla latrina, di un uomo che trovasi in istato di morte apparente, col mezzo di un tale congegno meccanico, fu eseguita moltissime volte con successo pronto e sicuro. Egli è perciò che i medici condotti di alcuni paesi, o i parrochi, di quella tanaglia dovrebbero essere provvisti, quando nel territorio della loro giurisdizione frequenti e facili si presentassero i pericoli che pongono in tanto lagrimevole conflitto la vita dell'uomo.

Questa tanaglia, di cui molti autori diedero il disegno e la descrizione, è rappresentata chiusa nella tavola 1ª figura 1ª, ed è rappresentata aperta nella figura 2ª della detta tavola. Essa ha pressochè la forma di un *Forceps*. Le sue branche M N, ed L N, con cui si agguantano gli infelici che si trovano nel pericolo di perdere la vita tanto miseramente, sono di ferro e debbono es-

sere liscie, rotonde, e di tale lunghezza e forma che abbrancato con esse un uomo non possa sfuggire, ancorchè sia gracile, quando si sono chiuse, come tali appajono nella figura 1.ª Le parti M N O, L N P, sono ciascuna di un solo pezzo. Col mezzo di una cerniera N, vengono ambedue riunite. Così pure sono di ferro i due pezzi O Q, e P R. Il punto Z segna il posto di un grosso anello di ferro che si può spingere all'insù e all'ingiù. I punti O, Q, R e P, segnano ognuno il posto di una cerniera. L'intera tanaglia è assicurata ad un lungo bastone, e nel punto Z vi sono assicurate due funi le quali scorrono lungo il bastone. Allorchè si vuol estrarre un uomo colla tanaglia di cui si parla si spinge all'innanzi l'anello Z, e tanto più in basso verso N quanto più è possibile, allora la tanaglia si presenta aperta come nella figura 2.ª Posto l'uomo fra le due branche L M, ed M N, e ciò non è difficile conseguire, si tira la fune e la tanaglia si chiude e si trova come nella figura 1.ª Ciò fatto si assicura la corda attorno al bastone affinchè le branche non possano aprirsi da sè stesse. Sul bastone, o per meglio dire attraverso del bastone, è bene che vi sia una spranghetta sulla quale con sicurezza fermare la fune. E se lungo il bastone vi sono altre corde a quello unite, altri uomini possono prestare forza per compiere sollecitamente e prontamente l'operazione.

§ III.

Nella cura dell'uomo apparentemente morto si richiede l'uso simultaneo di più mezzi per condurla a felice riuscimento.

La pratica esperienza ha dimostrato più volte che, allorquando il medico ha potuto conseguire il ripristinamento della vita caduta in estremo languore vitale, o in istato di morte apparente, ciò avvenne per effetti mediati ed immediati non di uno soltanto, ma di più mezzi idonei a togliere queste venture dell'uomo. Utilissimo al certo si è l'uso del cilindro destinato ad eccitare il moto del respiro, ma quanto più agevolmente il perito non raggiunge l'intento suo saggiamente applicando e questo strumento, e la percussione sul petto, e le compressioni alternate da successivo rilassamento all'addome, o il bagno caldo, o il salasso che scemando la quantità del sangue più libera e

forte rende la contrattilità delle arterie, o l'azione dell'emetico per la quale lo stomaco scaccia le incongrue materie che contiene; o il fumo di tabacco injettato per la via dell'ano che stimola, distende e muove vivamente gli intestini, e le copiose coppettazioni, o l'elettrico cui tanti portentosi effetti promuove sul corpo nostro? È stato cerziorato per frutto di esattissime ricerche, che il felice riuscimento di quest'ardua cura mancò spesse volte per imperizia del curante, o per troppa confidenza riposta nell'uso di un solo medicamento, o per l'abbandono affrettato dei tentativi consigliati in queste urgenze, o per la troppa e aperta diffidenza di conseguire un ambito trionfo; o per lo spirito di certi principi medici che direttamente si oppongono all'applicazione di alcuni medicamenti, o per ribrezzo a toccare, a percuotere o a comprimere in qualche parte del corpo del creduto defunto, o infine per mancanza di mezzi che talora sono vivamente reclamati. Ho ricordato queste cose per richiamare al pensiero dei giovani studiosi quel domma celebrato e magnificato di medicina razionale analitica, che inculca con potenti argomenti di regolare le cure delle umane affezioni in conformità dei lumi fisiologici patologici desunti dallo studio anatomico dell'uomo, e dagli ammaestramenti della pratica esperienza clinica (1). Ora passiamo a dire in ispecie dei mezzi più universalmenie reputati idonei al conseguimento dell'accennato scopo.

§. IV.

Della respirazione artificiale per compressioni alternate sull'addome o torace.

Soggetto interessantissimo di questi studii si è l'uso della pressione or brusca, or graduata esercitata sul torace, e sull'addome in modo da simulare, come scrive *Devergie*, l'innalzamento, e l'abbassamento del petto, che avviene nell'atto respiratorio. Questo mezzo è di grande efficacia in quasi tutte le asfissie e giammai si deve trascurare. Si eseguisce tale operazione ravvicinando fra loro le costole spurie nel mentre stesso che si eser-

(1) Ved. G. Gandolfi. Ricerche analitiche teorico-pratiche intorno ai fondamenti fisiologici della dottrina medica razionale empirica. Vol. 2 Capitolo XIV.

cita una moderata pressione sull'addome. Simile movimento ha per iscopo di espellere l'aria viziata che i polmoni contengono. Quindi abbandonando poscia le parti compresse a loro stesse, e quelle ritornando nella loro giacitura primitiva, per forza della loro elasticità danno effetto ad un vuoto nel polmone, che si riempie d'aria pura. Ecco come dall'alternativa di queste manovre si ottiene d'introdurre e di espellere aria dal polmone. Di più, chi non vede che le indicate compressioni agiscono eziandio sui vasi più cospicui che portano e su quelli che vanno al cuore e favoriscono in tal modo che il cuore stesso sia validamente eccitato dal sangue che è pel medesimo organo il più valido stimolo a determinare le sue proprie azioni! (1).

Protraendo siffatta aspirazione artificiale nascono, non infrequentemente, tali effetti pei quali avvengono manifeste contrazioni nei muscoli dilatatori del petto; il sangue comincia a circolare nel sistema capillare polmonale, e la respirazione lentamente o parzialmente si compie. Con tale mezzo semplice e pronto ad ogni occorrenza, si è riuscito salvare da morte molti individui. La società di soccorso di Londra del 1834, affine di conseguire maggiori effetti di questa pratica, proponeva una fasciatura, suggerita da *L' Eroy d'Ettioles*, colla quale si stringe la parte inferiore del torace e l'addome, e quasi d'un tratto si rilascia dopo compresso e si favorisce di tal maniera il movimeuto meccanico del polmone. È poi utile avvertimento il ricordare, che tali compressioni e movimenti diversi, fatti sull'addome allo scopo di agire sul polmone, vogliono essere eseguite coi debiti riguardi. Queste facilmente si praticano sul corpo del magro, difficilmente si operano sul corpo dell'individuo grasso. D'altronde vi sono casi in cui non si possono eseguire, ovvero eseguendoli recano danno. L'individuo preso da irrigidimento convulsivo non si presta comodamente a queste operazioni, e nella donna gravida le compressioni che comprimono il basso ventre e sollevano il diaframma e restringono in piccolo spazio il polmone, possono parimenti essere di nocumento. Diversi sono dunque i motivi pei quali si giustifica la necessità di fare uso per promuovere la respirazione e la circolazione dei mezzi più efficaci, e quindi di effetto più determinato e sicuro.

(1) Vedi in quest' opera, Vol. II. Cap. XLI. § IV.

§ V.

Della respirazione artificiale per insuflamento d'aria nel polmone fatta da bocca in bocca.

La insuflazione polmonale formò in ogni tempo soggetto di gravi e profondi studii. Per sentenza dei dotti più speculati, è reputata quale mezzo efficacissimo a soccorrere gli uomini apparentemente morti. Questa operazione si può praticare in due diversi modi o colla bocca, o con uno strumento meccanico. Il primo metodo è stato largamente encomiato, ed alcuni pratici lo preferirono all'uso del soffietto. I motivi pei quali sostengono questa opinione sono i seguenti:

1.° Perchè insuflando aria di bocca in bocca si spinge nel polmone aria tiepida, mentre si spinge aria fredda col soffietto, la quale moltissime volte produce funesti effetti.

2.° Perchè in tal modo si proporziona esattamente la quantità dell'aria alla capacità del polmone del soggetto che si soccorre.

3.° Perchè colla bocca non si esercitano pressioni da ingenerare enfisemi o ledere in altro modo il tessuto polmonale.

4.° Perchè si possono fare or lunghe ed or brevi insuflazioni.

5.° Perchè molti e diversi sono i danni che si producono coll'uso del soffietto tanto semplice che a doppio mantice.

L'utilità di questo metodo viene contraddetta da molte considerazioni e fatti:

1.° Coll'insuflazione fatta da bocca in bocca non si spinge nel polmone del paziente un'aria la più acconcia ad eccitare la vita, poiche avendo servito all'uffizio della respirazione è già disossigenata. Il fatto sperimentale ha comprovato che l'aria che si usa per tali operazioni, quando è stata previamente unita a certa quantità di ossigeno, si rende più atta allo scopo del medico; questo è il motivo pel quale nella cassa di salvezza io consigliai unirvi una fiala contenente ossigene.

2.° Coll'insuflamento di aria da bocca in bocca, non si vuota previamente e con sicurezza il polmone dell'asfitico dell'aria infetta, e molto meno con tal mezzo si estraggono da esso le spume acquose o l'acqua che esistesse nelle cellule polmonali.

3.° Questo mezzo non è praticabile tutte le volte che il bisogno lo richiede.

4.° L'aria spinta da bocca in bocca facilmente prende la via dell'esofago, quindi gonfiandosi lo stomaco, si produce in tal maniera un dissesto che accresce vivamente la condizione per la quale l'uomo si trova in istato di morte apparente.

5.° Le esperienze istituite da *Gorcy*, da *Piorry* e da *Marc* (1) dimostrano che l'insuflazione da bocca in bocca è sempre pericolosa, ed è micidiale quando è fatta con forza. E montoni, e capre, e conigli, e agnelli, e volpi, e cani sono caduti a morte per insuflazione d'aria fatta con la bocca nel polmone dei medesimi (2). Del resto l'insuflamento di aria fatta nel polmone di un individuo può benissimo produrre in esso manifeste lacerazioni. Racconta l'*Eroy* d'*Ettioles*, che più volte incautamente si è spinta aria nelle persone da bocca in bocca, e che spesso si sono prodotti funesti e spaventevoli effetti.

§ VI.

Della respirazione artificiale per insuflazione d'aria nel polmone, eseguita con strumenti meccanici, e delle norme dedotte dall'osservazione e dall'esperienza, che istruiscono a ben condurre queste operazioni.

Abbiamo detto, che l'uso del soffietto respiratorio tanto semplice, che a doppio mantice, è stato lodato a cielo da alcuni ed è stato biasimato aspramente da altri. Ora aggiugnerò che quelle lodi poggiano direttamente su fatti bene avverati e furono tribuite a quello strumento da uomini sapienti e profondi nell'arte dello sperimentare. Quel biasimo all'opposto, portato da alcuni fino al punto da volere come proscritto dagli ospedali, dalle camere mortuarie e dall'armamentario de' chirurghi il soffietto respiratorio deriva parimenti da fatti bene avverati e da avvenimenti insoliti degnissimi di tutta la considerazione dell'esperto. E poichè ciecamente non dobbiamo ammettere l'opinione dei primi, nè dobbiamo annuire ciecamente alle pretese di questi, perciò riesce comprovato ad evidenza il dovere perscrutare attentamente e con sagacia imparziale e profonda intorno ai fatti più cospicui di questo importantissimo argomento, affine di sve-

(1) Ved. *Marc*. Dei mezzi a combattere gli effetti delle asfissie.
(2) Ved. *Dewergie*. Opera citata - Delle asfissie.

lare quei lumi che porgono efficaci mezzi alla soluzione del problema.

Infinite esperienze istituite sugli animali bruti, e moltissime osservazioni fatte sull'uomo e sul cadavere da più commissioni accademiche, incaricate di speciali ricerche intorno alla respirazione artificiale, e da gran numero di medici, il cui precipuo uffizio era quello di soccorrere gli apparentemente morti, ci ammaestrano intorno a gravi considerazioni, e ci forniscono mezzi acconci a riconoscere l'uso più utile al soffietto tanto semplice quanto a doppio mantice, e delle pompe respiratorie inventate nei varii tempi. E già i governi e le accademie talora accolsero e conferirono applausi e premi all'invenzione di questi congegni meccanici (1); in altri incontri ne respinsero la proposta (2); e mai sempre poi incitarono ed inculcarono i più solerti ad occuparsi di questi studii siccome utili al soddisfacimento di urgenti bisogni della società, e suscettibili di riforma degna degli attuali progressi.

Sarebbe tempo e fatica sprecata vanamente chi volesse qui far discorso della storia relativa ai soffietti respiratorii inventati nei varii tempi all'oggetto di soccorrere l'uomo apparentemente morto, avvegnachè l'uso di questi presenta dei vantaggi, ed offre nel tempo stesso delle incongruenze le quali, o non vanno disgiunte da considerevoli danni, o dimostrano per loro natura la manchevolezza dello strumento a conseguire per esso certi effetti salutari potentissimi a ritornare allo stato di vita normale l'uomo apparentemente morto. La cognizione materiale della costruzione mec-

(1) L'opera dell'illustre professore *Configliachi*, diretta a migliorare la costruzione del soffietto respiratorio più accreditato, cioè quello di *Hunter*, fu giudicata dal Reale Istituto di scienze e lettere di Milano degna di premio. E quel governo sull'esemplare del soffietto presentato dal prelodato fisico, ne fece fabbricare non pochi a sue spese e li distribuì alle principali città della Lombardia.

(2) *Chaussier* propose un tubo di rame che chiamò laringeo, differisce da una sonda d'argento dal solo buco che è più esile dell'apertura della sonda. Alla distanza di due pollici e mezzo dal becco di tal tubo evvi un piccolo orlo di rame, fornito di pelle di camoscio destinato ad impedire al tubo di troppo penetrare nella trachea. I prof. *Meunier* e *Noel* di Strasburgo, dietro molti esperimenti, hanno giudicato che si debba proscrivere tale strumento. Malgrado le molte precauzioni il becco del cannulo invece d'impegnarsi nella parte superiore dell'aspera arteria sdrucciola quasi sempre nell'esofago.

canica del soffiietto di *Hunter* modificato dal prof. *Configliachi* (1): quella del soffietto di *Corcy* variato da *Rouland*, e l'altra del soffietto parimenti respiratorio inventato dal *Pichel* di Wurtzburgo, che è molto simile a quello del *Barzellotti* (2): costituiscono prove irrefragabili delle verità suesposte. Lo stesso affermasi tanto rispetto alla pompa respiratoria, di *Marc*, quanto di quella di *Kopp* (3), di cui si fanno encomii e a cui si conferisce preferenza.

Le esperienze relative all'insuflazione dell'aria nei polmoni, eseguite con strumenti diversi, ora nell'uomo, ora negli animali bruti, sani, o resi asfitici, o indeboliti; e le osservazioni intorno ad insoliti avvenimenti di questo genere tanto favorevoli quanto contrarii alla riuscita dell'operazione, somministrano le seguenti generali cognizioni.

1.° L'aria fredda spinta anche moderatamente nel polmone degli animali sani produce immediato turbamento, più o meno sensibile, quanto più o meno l'aria è fredda. E sembra veramente doversi attribuire al freddo dell'aria simile affetto, in quanto che questo non succede se quella, spinta nello stesso modo e nella stessa quantità nel polmone di un medesimo animale, è stata previamente ridotta ad un dolce tepore.

2.° L'aria fredda spinta anche moderatamente, e non in grande

(1) Il soffietto respiratorio dell'*Hunter*, modificato dal prof. *Configliachi*, è composto di molti pezzi e non è tanto facile il farne un uso conveniente. Le sue valvole spesso non giuocano come dovrebbero, per lo chè non è di sicuro effetto. Allorchè si asportino delle materie semiliquide facilmente per esse si altera e si logora. E lasciando di parlare del prezzo che non può dirsi modico, certo è che un tale strumento non adempie agli uffizii importantissimi che sono reclamati dal bisogno, quantunque sia possibile, come fermamente ritengo, il soddisfare ai medesimi con altro diverso strumento.

(2) Ved. *Barzellotti*. Sulle asfissie, o sui mezzi più facili e pronti a vincerle: memoria estratta dal giornale della società medico-chirurgica di Parma.

(3) La pompa di *Kopp*, che presenta gli stessi inconvenienti ed imperfezioni che sono proprie degli altri strumenti di questo genere, non è altro che una siringa ordinaria con rubinetto a chiave forato in due direzioni opposte una verticale, l'altra orizzontale, onde dopo l'aspirazione, basta girare la chiave per chiudere la comunicazione dell'interno della siringa col tubo adattato nelle fosse nasali, e porlo in rapporto coll'aria esterna; e fatto ciò ed abbassando lo stantuffo della siringa si espelle per via della cannula verticale della chiave il liquido, o l'aria aspirata dai polmoni.

copia nel polmone di un uomo che comincia a ricuperare la vita, alcuna volta ha prodotti tali effetti pei quali ha fatto presumere giustamente di nuocere, anzichè di giovare. E qui avvertasi, che il male che viene attribuito a quella cagione, non può essere ascritto all' influenza di materie albuminose spumose presenti nel polmone del sofferente, nè ad aria alterata da agenti venefici, avvegnachè i casi osservati escludevano per loro natura simili dubbi.

3.° L'aria spinta con forza nel polmone degli animali sopra tutto indeboliti ingenera in essi gravi sofferimenti, e la stessa esperienza ha dimostrato inoltre poter nascere, dietro quella cagione, degli enfisemi polmonali e la morte dell'individuo. Questa si produce quasi sempre e prontamente allorchè l'esperienza cada sopra un animale sommerso, o reso asfitico con gas deleterii.

4.° Ripetendo lungamente la manovra del soffietto sugli animali asfissiati, si producono parimenti pericolose lacerazioni nel viscere del respiro o la morte loro; e forse la cagione di ciò procede del gonfiamento che si opera nel polmone successivamente all'uso di strumenti non bene adatti a questo uffizio.

5.° Molte e molte volte si è osservato distintamente essere grandemente pregiudicevole l' uso del soffietto a doppio mantice, negli animali resi asfitici, a cagione della spuma gorgogliante contenuta nel loro polmone. Quindi per giusti motivi si sostiene non doversi usare l' insuflamento polmonale quando siavi entro il cavo delle cellule del polmone certa copia di aria molto viziata, o di acqua, o di spume acquose albuminose, o di catarro soffocativo o di muco.

6.° Gli effetti immediati delle alternate pressioni, eseguite sul l' addome nel tempo in cui si compiono l' aspirazione e l' insuflazione artificiale del polmone, utilmente e grandemente cooperano al fine altissimo di ritornare con più sicurezza in attività le funzioni di respirazione e circolazione.

7.° Generalmente tanto l' aspirazione quanto l' insuflazione d'aria nel polmone vogliono essere praticate lentamente e non tosto dopo eseguita la pompata, che produce la prima, si deve istituire la seconda. L'aspirazione prodotta col mezzo dello strumento meccanico, per forza dell'azione che questo esercita sul polmone, continua ad effettuarsi per certo tempo, abbenchè lentamente e, anche cessato l' impulso da cui fu promossa, e molto più continua

se quella fu eccitata in concorso delle alternate pressioni contemporaneamente eseguite sull'addome. Un tale effetto non vuol essere bruscamente sospeso. Brevissima per altro deve essere la pausa che intercede tra l'aspirazione e l'insuflazione, come breve è il tempo che passa tra l'atto pel quale entra l'aria nel polmone e quello pel quale sorte, quando si compie il respiro fisiologico.

8.° Assolutamente non corrisponde allo scopo di soccorrere con sicurezza di effetto l'apparentemente morto, quello strumento che non compia in modo debitamente alternato l'aspirazione e l'insuflazione; il perchè le semplici siringhe e i soffietti costituiti di un solo mantice sono universalmente dimenticati e riconosciuti fondamentalmente manchevoli.

9.° È necessario proporzionare alla capacità del polmone la quantità dell'aria che si spinge in esso; come è altresì necessario il cominciare le manovre dello strumento praticando per prima aspirazione, talora anche due.

10.° Si sono osservate spesse volte delle lesioni sul polmone prodotte dall'insuflazione, non perchè questa fosse stata fatta con mal garbo, ma perchè presistevano nel polmone dall'apparentemente morto affezioni speciali che ne avevano alterato il tessuto. Ecco il moltivo pel quale non si possa insuflare il polmone dell'emoftoico o del tisico caduto asfitico senza incorrere nel pericolo di recare gravi danni (1), a meno che non si giugnesse a possedere uno strumento che facesse l'uffizio dell'atto espiratorio ed inspiratorio senza esercitare una pericolosa azione sul polmone infermo.

11.° Qualora non si ponga attenzione a ben dirigere l'aria che deve essere spinta nel polmone, e che invece questa si conduca nello stomaco, possono ingenerarsi gravi dissesti nell'individuo e ben anco la morte del medesimo. Gonfiando d'aria lo stomaco s'impedisce direttamente la distensione del polmone, ossia il suo libero dilatamento, e si produce così una novella cagione, la quale o accresce di gran lunga lo stato morboso del sofferente, o ingenera l'asfissia se non sussiste. Ad evitare pertanto questi inconvenienti funesti, si consiglia d'introdurre la solita siringa o

(1) Il soffiamento nel polmone, osservarono *Piorry* e *Piadagne*, che lungamente si occuparono di questi studii, può benissimo cagionare nei conigli, e qualche volta anche nell'uomo, l'enfisema sotto pleurale, difficilmente l'intervescicolare dei polmoni.

cannello di gomma elastica, o nella glottide o nelle narici. La prima operazione occorre alcuna volta, e quando si crede opportuna cosa praticarla, si deve fare stirando all' infuori la lingua del paziente e conducendo la suddetta cannula colle debite cautele rasente il lembo laterale destro o sinistro della lingua, per evitare l' epiglottide e penetrare per certo tratto nelle glottide, procurando di assicurarsi in modo irrefragabile d' avere raggiunto questo scopo. La seconda a condurla a felice riuscimento, è essenziale nell' atto dell' insuflazione, comprimere la laringe nella regione così detta del pomo di Adamo. Una tale graduata e continuata compressione si esercita sull' esofago, avvicina le sue pareti e le fa aderire fra loro e ben anco chiude esattamente quell' organo. A persuadersi di una tale verità, si recide l' aspra arteria e l' esofago nella parte inferiore del collo di un cadavere in istato di rammollimento, e all' estremità di questi condotti tagliati, vi si adatta una borsetta di cuojo; poscia spingendo aria nel cadavere per via delle narici tenendo ben chiusa la bocca e la narice libera, si osserva che la sola borsetta corrispondente alla trachea è quella che si gonfia d' aria.

12.° Conviene praticare l' operazione della respirazione artificiale con movimento regolare lento; conviene ascoltare con frequenza il polmone e il cuore per riconoscere in che stato si trovi l' uno e se nascono pulsazioni nell' altro, e conviene infine come si è detto (1), di cooperare con mezzi diversi dalla respirazione artificiale al fine medesimo di porre in attività le funzioni primarie della vita organica.

Dell' esame accurato delle prefate considerazioni e fatti di pratica osservazione ed esperienza, si deducono molte norme a ben condurre queste malagevoli operazioni, e si riconosce per esso quali sieno le condizioni principali alle quali lo strumento meccanico destinato all' uso della respirazione artificiale deve soddisfare.

(1) Ved. in quest' opera Capitolo XLIV. §. III.

CAPITOLO XLV.

Del cuore pneumatico idraulico respiratorio inventato dall'autore di quest'opera e dei suoi uffizii.

§ I.

Schiarimenti intorno diverse azioni proprie del cuore respiratorio e alla sua invenzione.

Le invenzioni degli strumenti destinati al sanamento dei morbi dell'uomo presentarono fortuna variatissima. Quando l'invenzione è fondamentalmente manchevole o si parte da falsi principj, le leggi della fisica e i dommi della logica non giustificano il suo fine e l'esperienza non può comprovarne il vantaggio che ne vanta l'altrui buona fede, laonde quella respinta dalla scienza cade ben presto nell'oblìo. All'incontro l'invenzione stabilita sopra fondamenti inconcussi, trova esatta dimostrazione tanto nel vero razionale quanto nel vero sperimentale, ed ha per carattere costante di non manifestare nel suo primo apparire le virtù di cui è capace, essendochè di un tratto non può sorgere compitamente finita. Queste verità sono indubitate, il perchè scrivendo e parlando delle invenzioni proficue si afferma giustamente che desse nascono, crescono, si propagano, si applicano, si confermano, stanno e si perfezionano. Che se alcuno avvisasse non trattarsi di cosa nuova, e che già sommi maestri adoperarono al fine al quale io pure ho mirato, ond'è che si conoscono da gran tempo e soffietti respiratori e pompe, le quali furono usate dai medici con vario successo, farei considerare che specialissima e propria è la costruzione dell'apparato meccanico da me inventato, e che parimenti fornite di specialità distinte e proprie sono le sue azioni, sia che si considerino in quanto al numero e alle forme loro, e sia che si contemplino rispetto all'intensità e successione che presentano. È per queste ragioni, che il prefato strumento paragonato agli altri di simil genere fin qui ricevuti, per ciò

che concerne la sua materialità e i suoi uffizii, non può reputarsi un perfezionamento di costruzione di alcuno di quelli. Non si creda per altro, che con queste parole io intenda a magnificare i prodotti del mio meschino ingegno, o a pretendere ad altissimo trovamento, e molto meno a scoperta clamorosa levandomi di tal maniera vergognosamente superbo per cadere illuso. Espongo queste riflessioni solamente per mostrare, che questo apparato meccanico dovendosi considerare come subietto di nuova costruzione, non poteva d'un tratto sorgere compitamente finito, e molto meno tale da riguardarsi condotto al suo migliore perfezionamento. Ecco il perchè trovai non inopportuno il portare ad esso nuove modificazioni dirette a renderlo più facile ne' suoi speciali movimenti, più semplice nel suo particolare meccanismo, e più estesamente applicabile agli usi medico-chirurgici. Dichiaro dunque esser la terza edizione del disegno e della descrizione di questo strumento, quella precisamente che in quest' opera io espongo, la quale a preferenza delle antecedenti deve essere considerata dai dotti (1).

Il nome di *cuore pneumatico respiratorio* dato al mio apparato meccanico, ha bruscamente impressionato taluno. Conviene a schiarimento di ulteriori considerazioni che qui narri i motivi pei quali usai quelle frasi, e che dimostri che non sono speciose, nè destituite di propria giustificazione.

Gli studi da me lungamente sostenuti in medicina legale mi condussero a meditare profondamente intorno alla teoria della morte, e intorno la morte apparente e reale, non che sui mezzi più idonei a soccorrere gli asfissiati e gli avvelenati. Fu per essi, e quindi pei relativi ricercamenti ed esperienze, che io ebbi a persuadermi dall' un canto dell' opportunità di certi congegni usati a ritornare a vita vigorosa l' uomo apparentemente morto; a conoscere dall' altro gli inconvenienti che sovente ingenerano a grave danno dell' umanità sofferente, e a rilevare eziandio ciò che deve essere proprio dei prefati meccanismi, affine di conseguire col loro mezzo e senza pericolo il portentoso effetto della reclamata salute. Pervenuto a questo punto fu in me spontaneo e naturale pensiero il ricercare, se tra i soffietti e le pompe re-

(1) Il nuovo disegno, e la descrizione di questo strumento fatta in questa seconda edizione dell'opera, indicano le utili modificazioni che furono impresse in quello.

spiratorie possedute, uno si avesse suscettibile ad essere riformato o perfezionato e reso atto quindi a soddisfare alle varie contingenze in cui si trovano le creature pericolanti. Sarebbe uno sprecare vanamente il tempo, e spendere oziose parole se imprendessi qui a dire le ragioni per le quali giudicai non possibile quest' opera, e reputai all' invece commendevole l' idea di costruirne uno di nuova invenzione, attenendomi così all' ammaestramento di *Newton* (1), che scrive, *quando una volta ci siam posti nel cammin falso, stando in quello, niuna diligenza od arte ci porterà giammai al termine fissato.*

Molte in vero e gravi difficoltà incontrai a realizzare il divisato progetto, e debbo confessare, che queste forse giammai avrei superate e vinte, se non avessi condotte le mie ricerchè al lume fulgidissimo di quel noto precetto dei filosofi il quale insegna, — *attingere mai sempre dai modelli della natura il disegno dei modelli che si vogliono fare.* —

Dietro simile ammaestramento, e affine di acquistare cognizioni acconce all' esatta costruzione del ricercato congegno, era dunque mestieri innanzi tutto rivolgere l' attenzione al meccanismo dell' organo che mantiene nei viventi la respirazione naturale, e considerare le forze tutte che direttamente e indirettamente concorrono alla effettuazione de' suoi perenni movimenti. Si farà meraviglia nel sentire che tenendomi in questo campo di ricerche e prescrutando attentamente, e cimentando più sorte di esperienze, affatto indarno tornarono i miei sforzi. Applicando l' ingegno sul meccanismo del polmone, e meditando sulle forze che lo muovono acciò guadagnare la prefissa meta, non mi fu dato sortire dal circolo che teneva la mente inceppata nell' idea della costruzione di una pompa, di un soffietto semplici respiratorii: strumenti già riconosciuti manchevoli ed insufficienti allo scopo pel quale furono inventati. Domandai allora a me stesso: esiste forse nel corpo umano altro organo capace a fornire le ricercate idee? Il cuore potrebbe essere per caso il modello della natura a cui attignere il disegno del modello che si vuol fare? L' organo centrale della circolazione, se all' invece di spingere e ricevere sangue dal polmone spingesse e ricevesse aria da esso, e date al medesimo le opportune modalità di forma, sosterrebbe per avventura

(1) Ved. *Newton*. Saggio di filosofia, aphoris. 39.

in modo acconcio la funzione respirotoria? Così volto lo sguardo al meraviglioso ordigno pel quale nell'uomo si operano tanti e sì prodigiosi effetti, vidi d'un baleno come in abbozzo il disegno del ricercato strumento. Nè questo basta a giustificare il nome di *cuore* ecc. dato al medesimo. È la similitudine di costruzione risultante dal prefato disegno, che intercede tra quello e il cuore, la quale più di tutto appoggia e dimostra la ragionevolezza di quella mia denominazione. E in vero, il mio strumento a similitudini del cuore ha quattro diverse cavità, due superiori (1), e due inferiori: ha egli più condotti alcuni superiormente ed altri inferiormente posti, pei quali vanno e dai quali partono fluidi diversi; ed ha apposite aperture che si chiudono e si aprono a seconda del bisogno, distante a porre in comunicazione le cavità superiori colle inferiori dello strumento; e quando è applicato per adempiere a' suoi uffizi sostiene un'azione premente ed aspirante continuamente alternata. Insomma se l'utero si rassomiglia dall'anatomico ad un fiasco col fondo in alto e il collo in basso; se la forma della pelvi si paragona alla forma delle vertebre, perchè non potrò io giustamente sostenere, che il mio ordigno meccanico respiratorio somiglia al cuore ed essere proprio il nome che vi ho imposto? E tanto più io mi raffermo in questo concetto non conoscendo che altri abbiano fatto uno strumento simile a questo, e tale specialmente da produrre 38 cospicue diverse azioni, dietro il solo innalzamento ed abbassamento dei suoi stantuffi, dirette tutte quante all'effettuazione della respirazione artificiale completa, incompleta, lunga, breve, lenta, celere, intercisa, debole, forte e come, in una parola, accade nell'uomo che si trova in istato di vita languente o vigorosa. E non credo poi bastevoli al certo a rimuovermi da questa persuasione le parole del signor dottor *Francesco Festler* di Padova inserite nella Gazzetta Veneta, 11 settembre 1853, colle quali dichiara avere egli nel 1849 inventata una pompa simile al *cuore pneumatico respiratorio* (2). E dico non bastevoli, poichè questo medico con-

(1) Nella camera superiore dell'istrumento sorge a fianco di essa un delicato misuratore rappresentato da altra camera quasi simile all'indicata, onde, ben considerando, quattro sono le camere comprese da questo ordigno.

(2) Ecco la descrizione della pompa del signor *Festler* fatta nel resoconto dell'Accademia di Padova dal signor conte *Andrea Cittadella Vigodarzere.*

fidando di troppo nella bontà del lettore, mentre espone sussistere la prefata rassomiglianza di costruzione tra il suo, e l'apparato meccanico respiratorio di mia invenzione, viene dicendo, che egli non ha veduto quel mio congegno, che non ha letta la descrizione del medesimo, e che nemmanco ha veduta la rispettiva tavola colla quale se ne porge idea. Viene dicendo, voglio dire, che solamente dietro il semplice annunzio della cosa mia ha istituito quel confronto, e riconosciuta quella rassomiglianza, per il che reclama al primato dell'invenzione. E tutto ciò sostiene e afferma senza considerare che la questione non verte intorno alla costruzione di una pompa; che è da gran pezza che s'inventarono pompe respiratorie, e che la novità e l'importanza della cosa sta puramente nel soddisfare con questo ai bisogni principali degli asfitici e di alcuni avvelenati in maniera pronta, sicura, proficua ed agevole. Del resto mi permetto di dire all'e-

« Appartiene tanto o quanto alla Medicina, poichè vale a presidio della « vita e della salute, una macchina inventata dal Socio Ordinario *Fran-* « *cesco Saverio Festler* a soccorso dei sommersi, degli asfissi e degli av- « velenati. Di questa, per quanto io lo possa senza l'ostensione di mo- « delli e disegni, mi proverò a darvi un'idea. Si compone di due schiz- « zatoj, congiunti insieme a modo di fucile a doppia canna; hanno come « tutti li schizzatoi, lo stantuffo che dentro vi corre, e un pertugio nel « centro dell'estrema base; ma in questi due schizzatoj gemelli escono « da dette aperture due cannelle elastiche, lunghe all'uopo, anco esse « poi accoppiate. Inoltre in ciascheduno degli schizzatoj è un forellino « laterale aperto nella superficie cilindrica in un punto prossimo alla base, « ed opposto alla linea di congiungimento; sono quindi quattro aperture, « due centrali e due laterali, al cui orifizio stanno guardiane altrettante « valvulette; e codeste valvole permettono o vietano il passaggio all'aria « ed ai liquidi, in rispondenza all'azione degli stantuffi regolata secondo « che sono per dirvi. A salvamento di un sommerso è mestieri della « estrazione d'acqua e della intromissione d'aria, quella pronta, questa « misurata. L'operatore nell'uso della macchina proposta dal *Festler* cala « nella gola del pericolato la gemina flessibile cannella, e mette mano ad « uno degli stantuffi, il quale, quante volte è ritratto, riempie l'attinente « schizzatojo di acqua saliente su per l'apertura centrale. Così non inter- « rotta, celere, agevole è l'esclusione di un fluido che preme in compa- « gnia della morte le vie di un altro fluido più lieve, ch'è il veicolo della « vita. Espulso l'usurpatore, la mano dell'operame si porta all'altro stan- « tuffo, che innalzato assorbe l'aria per l'apertura laterale del proprio tubo, « e ripinto con soffi in celerità, forza e quantità misurati, la riconduce « negli usati dominj restitutrice di alito al polmone, di circolo al sangue, « di senso di calore, di moto a tutte le membra, che erano quasi rimaste « fredda ed inerte malattia. —

gregio signor dottore *Festler*, che io non agogno punto a scoperte, poichè è troppo facile il correre nell'umiliante condizione di ricordare all'animo con rossore le seguenti significanti parole stampate da un suo illustre concittadino (1): *per la matta smania delle scoperte illudonsi i meno veggenti, si levano a superbia i vanitosi, si attira il ridicolo degli estremi e si offende quel senso di sociale giustizia attributrice onde dovrebbesi dare il suo a ciascuno.*

§ II.

Descrizione del cuore pneumatico respiratorio.

Gettando uno sguardo sulla tavola 2.ª qui unita, trovasi che il cuore pneumatico respiratorio è costituito da un cilindro (tenuto fermo sopra un piano, da due robusti pioli) nel quale si osservano due stantuffi, condotti da apposite spranghe; cinque tubi, quattro dai quali armati di rubinetti; due valvole semplici una esterna, interna l'altra, le quali stanno guardiane al foro estremo della macchinetta, ed un tamburro su cui vi poggia un'asta o indice che si innalza o si abbassa al tendersi o al rilasciarsi della membrana elastica costituente il fondo del tamburro stesso.

Il cilindro metallico A D B C Q forma la parte fondamentale e più cospicua del meccanismo. Esso ha due estremità una superiore A D Q di forma conica, ed una inferiore tronca ed esattamente chiusa dal coperchio B C.

Gli stantuffi discorrono liberamente nell'interno della macchina e a vicenda si allontanano e poscia si avvicinano l'uno all'altro, e l'uno mosso che sia spinge innanzi l'altro.

Lo stantuffo superiore T viene condotto da una spranga metallica, la quale passa per mezzo al corpo dell'altro stantuffo h h, e pel centro del coperchio B C del cilindro A D B C Q per congiugnersi col manubrio N e con questo alla spranghetta laterale esterna K n g scorrente sopra i *pogioli* K ed n. Infine la medesima spranga, o asta interna conduttrice dello stantuffo T, si prolunga verso l'estremità conica t A X del cilindro suddetto, e tiene chiusa una valvola interna che è posta in A, qualora lo stesso stantuffo T si trovi al punto di sua maggiore elevatezza.

(1) Ved. discorso inaugurale letto all'apertura di tutti gli studii dell'anno scolastico 1841 dal professore *Baldassare Poli.*

Il secondo stantuffo h h, viene condotto da due sottili aste metalliche H h ed H h le quali traversano in due punti il coperchio B C del cilindro A D B C Q per congiungersi al manubrio P, e col mezzo di questo alla spranghetta esterna V a r m.

Tali stantuffi dividono in tre diversi spartimenti o camere il cilindro A D B C Q. La prima di queste camere A D Q comprende la parte conica del cilindro; e come si disse al suo estremo vi è posta internamente una valvola semplice che si apre quando si abbassa lo stantuffo T, e si chiude quando questo s' innalza. Altra valvola è fissa esternamente, trovasi di fronte all'altra indicata, e si chiude e si apre a piacere dell'operatore. Nella parte laterale sinistra della camera A D Q sorte un tubo ricurvo D Y che pone l'interno di questa camera in comunicazione coll'altro tubo ricurvo o condotto Z f U. Sulla parete media e superiore vi nasce un tamburro fatto a cono l'interno del quale comunica colla suddetta camera A D Q. Questo tamburro termina in largo fondo che guarda in alto, di tessuto elastico. Suo uffizio è quello di misurare il grado delle azioni diverse e proprie della macchina, come più innanzi sarà dimostrato. Infine nella parte più stretta del cono, e poco sopra dal punto ove questo trovasi unito alla camera A D Q sorge un condotto t L fornito di un rubinetto in t, il quale comunica coll'interna capacità del tamburro, e quindi colla camera A D Q, coi condotti D Y, e Z f U, non che colla camera G G.

La camera G G occupa la parte media del cilindro ed è formata nelle sue due estremità dai due corpi degli stantuffi T e h h; questa è provveduta di un condotto Z f U, sopra indicato, il quale la mantiene in diretto rapporto coll'altra camera A D Q descritta. Il medesimo condotto Z f U nel punto in cui sorte dal cilindro è armato di un rubinetto in S al fondo del quale sta posta una rotella che s'ingrana co'suoi denti, con altri corrispondenti praticati sulla spranghetta conduttrice esterna Kng. Da ciò avviene che stirando il manubrio N affine d'innalzare lo stantuffo T, i denti della spranghetta conduttrice Kng chiudono il rubinetto S, per poscia aprirlo quando si rimetta al suo posto naturale lo stantuffo stesso. Il detto tubo U f Z è libero nella sua estremità in Z, e in f è trasparente, onde lascia vedere le materie che discorrono per esso.

La terza camera o spartimento inferiore del cuore pneumatico,

viene limitata nella sua estremità superiore dal corpo dello stantuffo h h; nella inferiore dal coperchio B C del cilindro A B C Q. La detta camera porta due tubi metallici forniti l' uno e l'altro di rubinetti. Uno lunghissimo I M, libero in M, e il quale è trasparente in p. Questo è posto nella parte superiore del cilindro e vi scorre orizzontale per tutta la lunghezza del cilindro stesso; il secondo si osserva in R, va trasversale al cilindro ed è fisso nella parte inferiore di questo e in vicinanza all'orlo del coperchio B C. Infine i numeri 1, 2, 3 e 4 che si osservano sul cilindro indicano la divisione in cinque parti della sua interna capacità.

La macchina così descritta si unisce in Z colla canula elastica C C (fig. 4), allorchè trattasi di estrarre fluidi semiliquidi dallo stomaco di un avvelenato. Questa canula è conforme a quelle usate per consueto in simili contingenze, solo al suo estremo libero, il quale va introdotto nello stomaco, vi sono due fori di cert'ampiezza per le ragioni che diremo appresso. Affine di agevolarne l' introduzione per certo tratto è fatta resistente come lo sono i tubi elastici destinati al predetto uffizio.

Se poi vuolsi estrarre dallo stomaco di un avvelenato materie nocive liquide, e portare nel tempo stesso in esso organo sostanze liquide medicate onde liberare l'infermo dalle molestie da cui è turbato, in allora si usa la canula D D D (fig. 3), e si unisce in Z ed in M cogli estremi suoi D D. Questa canula è costituita di due condotti i quali nell'estremo libero, e per un certo tratto, sono fra loro uniti, e vi si osservano come formanti un tubo solo fornito di due fori; uno comunicante con uno di questi condotti, e l'altro coll'altro.

La macchina medesima si arma finalmente in Z ed in M colla canula B B B (fig. 2). quando si debba soccorrere un asfitico. Una tal canula, è formata di due tubi elastici, e di una canula metallica, ricurva e costituita a doppio condotto, e con due fori nel suo estremo libero, corrispondenti l' uno ad un condotto, l'altro all'altro condotto elastico. Questa canula metallica, o tubo metallico, è quasi conforme al tubo laringeo di *Chaussier*, tanto lodato, e s' introduce nella glotide affine di agire sul polmone (1).

Tralascio poi di notare che la vescica elastica A A può unirsi

(1) Nel capitolo che segue saranno esposti alcuni speciali schiarimenti, diretti a far conoscere come fia d' uopo far uso di questo tubo laringeo.

col tubo R e spingere per la sua elasticità nella camera inferiore, o terzo spartimento della macchina, il fluido contenuto e può altresì unirsi al tubo L t posto all'origine del tamburro F, e spingere il fluido in essa raccolto nella capacità dello stesso tamburro F, e nella camera superiore A D Q.

§ III.

Degli effetti fisici e meccanici più precipui e proprii del cuore respiratorio ingenerati dall'abbassamento e dall'innalzamento de' suoi stantuffi.

Molti e cospicui sono gli effetti fisici e meccanici che prorompono dai movimenti proprii del cuore pneumatico respiratorio.

Abbassando lo stantuffo h h P si allarga la camera media G G di tanto, quanto è lo spazio che può percorre lo stantuffo medesimo, quindi in relazione di questo ingrandimento si dirada l'aria in essa contenuta. Di qui nasce, cresce e si mantiene una forza aspirante, la quale col mezzo del condotto U f Z ed Y D, si esercita tanto nella camera A D Q e capacità del tamburro F, quanto nell'interno del polmone o nello stomaco di un individuo, il quale col mezzo delle indicate canule elastiche si trovasse in rapporto colla macchina. E fintanto che attivo rimane questo succhiamento, che è indiviso da certo trasporto d'aria dalla camera superiore A D Q alla camera media G G, la materia aspirata in Z, ossia dal polmone, o dallo stomaco dall' individuo che si vuole soccorrere, e la quale discorre pel tubo Z f U, non può entrare nell'altro condotto Y D e molto meno nella camera A D Q, poichè l'aria in questa contenuta corre durante l'operazione a rimpiazzare in parte il vuoto che si eseguisce nella camera G G, come distintamente lo dimostra l' abbassamento del fondo elastico del tamburro F.

È terminata l'operazione di succhiamento, quando lo stantuffo h h P è pervenuto a contatto del coperchio B C del cilindro A D B C Q, e quindi al disotto del tubo R. Il perchè in allora, e soltanto in allora si è eminentemente allargata la camera G G e posta in comunicazione coll'aria esterna, se il condotto R trovasi aperto.

Dopo ciò abbassando l'altro stantuffo T, condotto dal manubrio N e relative spranghe conduttrici, i fluidi liquidi o gazosi

raccoltisi innanzi nella camera G G, vengono sospinti fuori dalla macchinetta per la via del condotto R, e in questo mentre si apre la interna valvola posta in A, e nel capo estremo della camera A D Q, la quale perciò si riempie d'aria pura. Di più colla discesa dello stantuffo T, condotto dal manubrio N e dalla spranghetta Kng si chiude il rubinetto S del condotto U f Z.

Comprimendo poi in un tempo stesso ambidue gli stantuffi già abbassati affine di rimetterli nel posto loro primitivo, si costipa l'aria pura contenuta nella parte superiore del cuore pneumatico; si chiude successivamente la valvola A, e sempre trovandosi chiuso il condotto U f Z dal rubinetto S, si obbliga il fluido aereo contenuto nella detta parte superiore dello strumento a sortire dal condotto D Y e portarsi in parte nel polmone del pericolante, gonfiando eziandio il tamburro F, e ciò in relazione alla forza compressiva che si esercita, e alla quantità del fluido che fuori dalla macchina viene spinta, onde riesce facile il graduarne e misurarne la tensione. E qui giova notare che la corrente la quale per la via del tubo D Y si versa fuori, e nel tubo annesso Z f U che è chiuso col rubinetto S, comprime le materie che si trovano per avventura nello stesso condotto Z f U e le costringe a versarsi nella camera G G, tosto che la spranghetta Kng ha oltrepassato il punto S e aperto il condotto U.

Che se poi trattasi di agire in modo doppio aspirando e spingendo fuori in pari tempo fluidi o liquidi, vale a dire, riempiendo colle aspirazioni la camera G G, e vuotando la camera inferiore h h B C previamente riempiuta di materia liquida o gazosa, ciò si ottiene per virtù dell'azione contemporanea premente ed aspirante, come sarà chiarito. Ma parliamo degli uffizii più precipui speciali e proprii del cuore pneumatico respiratorio, e di quelli più opportuni a soccorrere debitamente l'avvelenato e l'asfitico.

§ IV.

Teorema I. *A piacimento dell'operatore questo strumento fornisce al polmone dell'asfitico aria fredda o dolcemente temperata dal calore.*

Anche nella stagione invernale con questo strumento facilmente si ottiene di poter fornire al sofferente asfitico aria dolcemente

temperata dal calore. Essendo metallico il cilindro, con una carta accesa, ovvero gettando a cavalcione di esso un pannolino inzuppato di acqua calda esso pure si riscalda e si cambia quindi la temperatura dell'aria in esso contenuta. Questa pratica è essenziale quando trattasi specialmente di soccorrere individui caduti in asfissia per affezioni nervose o per terrore o spavento.

§ V.

Teorema II. *Col cuore pneumatico respiratorio si possono istituire più successive aspirazioni producendole costantemente con un solo movimento, senza mai rimuovere la canula posta nella glottide, e potendo fin dal principio dell'operazione osservare la qualità della materia che viene estratta, e misurare a colpo d'occhio l'estensione e la forza di tali aspirazioni.*

Poichè alcuna volta e in copia si raccolgono nel polmone dell'asfitico, spume acquose o sangue, o muco, o aria infetta e velenosa; e poichè con decise insuflazioni di aria si possono spingere le prefate materie nel più profondo delle cellule aeree di questo viscere con grave danno della vita, perciò non di rado conviene eseguire, innanzi ogni altra cosa, due o tre successive aspirazioni affine di evitare simile infortunio e soccorrere convenientemente la persona che trovasi nel pericolo di vicina morte.

La compressione addominale eseguita come si è detto (1), e la contemporanea ascoltazione del petto che avvisa all'esistenza di materie contenute nel polmone indicano il bisogno di praticare più aspirazioni successive.

Per eseguire più aspirazioni successive conviene preparare lo strumento come segue.

Gli stantuffi debbono essere nel posto loro naturale e quindi aperto deve essere il rubinetto S del tubo U f Z, ed aperto altresì il condotto R, mentre chiusi debbono trovarsi i condotti L ed I M.

La canula che si usa è quella designata colla fig. 2. Questa canula elastica si chiude in uno de' suoi capi, e l'altro capo

(1) Vedi capitolo XLIV, § IV, vol. 2 di quest'opera.

corrispondente a questo si unisce in Z col tubo Z f U del cuore pneumatico. L'estremo della detta canula che porta il tubo laringeo, si pone nella glottide del paziente, e con ciò tutto è preparato per l'operazione. Solo conviene avvertire che alla riuscita felice dell'operazione, è mestieri che l'assistente che tiene fermo il tubo laringeo entro la glotide, chiuda come meglio può la bocca e le narici dell' infermo nell'atto dell'aspirazione.

Per eseguire intanto la prima aspirazione si abbassa lo stantuffo h h P. E poichè, come si è detto, l'azione aspirante si eseguisce non solo nel polmone ma ben anco entro il tamburro F, sul quale vi è posto un indice, così facilmente a colpo d' occhio si rivela la tensione che si esercita coll'aspirazione. Questa aspirazione è compiuta quando il corpo dello stantuffo h h ha oltrepassato il condotto R, e posta così la camera G G in comunicazione coll' aria esterna; la qual cosa ha per effetto che d'un tratto sia tolta la tensione concentrica polmonale o la tensione aspirante. Provvedimento questo grandemente salutare e necessario in tali contingenze, come più in appresso estesamente sarà dimostrato.

Che se poi sembrasse, per la qualità del soggetto o delle circostanze, troppo estesa od inopportuna l'effettuazione di un' intera aspirazione, in allora l'operatore prima dell'operazione condurrà lo stantuffo indicato al numero 3 o più innanzi se lo stima conveniente, e così ridurrà ad una metà o ad un terzo l'aspirazione. E qualora poi non avesse avuta tale avvertenza, e si accorgesse che l'individuo non può comportare una lunga aspirazione quando già questa l'avesse incominciata, rimedierà all' inavvertenza aprendo in parte o in totalità il rubinetto t del condotto L t.

Fatta una prima aspirazione ed occorrendone tosto una seconda, non farà altro l' operatore che chiudere la valvola A ed abbassare l'altro stantuffo T condotto dal manubrio N.

L'abbassamento dello stantuffo T, e quindi della relativa sprangbetta Kng chiude il rubinetto S, ossia il tubo U f Z; per questo e perchè fu previamente chiusa la valvola esterna posta in A, tutta l'azione aspirante si eseguisce allora per via del tubo D Y, essendochè il diradamento dell'aria succede nella camera A D Q, e parimenti si riflette nell' interno del tamburro F, laonde si ripete una novella aspirazione identica alla prima, e suscettiva come la prima di essere temperata e misurata nella sua estensione e forza.

§ VI.

Teorema III. *Il cuore respiratorio indica se in un dato asfitico siavi o no bisogno di eseguire più aspirazioni successive, e misura il vario grado delle sue diverse azioni.*

Nei casi di sommersione, nei casi d'asfissia prodotta da aria alterata o da gas velenosi non sempre occorrono più aspirazioni successive, e quando occorrono, ciò non è sempre a cognizione distinta dell'operatore. L'indicare adunque a colui che imprende a soccorrere un asfitico, se debba egli praticare più aspirazioni o no, traduce, per così dire, sotto a' suoi occhi lo stato di forte o debole tensione concentrica polmonale, la qual cosa è utile quanto l'evitare i danni, che alcune incaute manovre possono produrre sul paziente. È utile quanto il proporzionare la dose del medicamento al grado della malattia.

Mentre si allarga la camera G G al seguito dell'abbassamento dello stantuffo h h condotto da manubrio P, si eseguisce una forza aspirante la quale smuove e sloggia dal suo posto la materia fluida o liquida che trovasi nel polmone, e l'obbliga a sortirne da esso. E quest'azione aspirante si riflette altresì nella camera A D Q, e nell'interno del tamburro F, sicchè l'indice posto sul medesimo si abbassa più o meno, e in proporzione della forza aspirante eseguita in esso. Egli è dunque certo, che allorquando siasi praticato un'aspirazione, senza che il fondo del tamburro F abbia sofferto un sensible abbassamento, voi avrete estratta tanta materia liquida e fluida dal polmone, quanta è necessaria a rimpiazzare l'ingrandimento della camera G G, operato dall'abbassamento dello stantuffo h h P. Parimenti è pur certo, che rilevando un forte abbassamento nel fondo del tamburro F, corrispondente al vuoto operato da una data aspirazione, il polmone, sul quale si è operato, non ha somministrata materia nè liquida, nè fluida alla macchina aspirante.

Il primo caso, come ognun vede, prova che un'altra breve o lunga aspirazione può essere eseguita senza danno dell'infermo; il secondo accerta che una novella aspirazione non potrebbe essere composta senza ingenerare tristi effetti nell'individuo.

È per queste e simili esperienze, che si dimostra altresì il

cuore pneumatico respiratorio potere misurare l'intensità delle sue varie azioni, sia che queste abbiano rapporto coll'aspirazione, sia che riguardano l'insuflazione.

Che se poi vuolsi determinare, dietro l'abbassamento o l'inalzamento del tessuto elastico formante il fondo del tamburro F, il grado preciso della tensione eccentrica o concentrica che si produce sul polmone coll'aspirazione o coll'insufflazione, non si dovrà fare altro, se non che notare il grado d'inalzamento o di abbassamento di questo tamburro, che viene esattamente indicato, dal piccolo canello che discorre liberamente per entro un tubetto fermo ed annesso al fondo del tamburro stesso, come distintamente apparisce nel disegno.

§. VII.

Teorema IV. *Il cuore pneumatico respiratorio opera facilmente più insuflazioni successive.*

Nell'eseguire l'insuflazione non di rado avviene, che l'insuflazione stessa manca del suo effetto, in quanto l'assistente non può sempre tenere debitamente chiuse la bocca e le narici dell'infermo. In questi casi è forza ripeterne una seconda, quindi è evidentemente utile il trovare in questo meccanismo un congegno pronto e facile per riparare al detto inconveniente.

Quando si è eseguita un'aspirazione e si pratica un'insuflazione, ciò si ottiene conducendo lo stantuffo h h P in B C. Se questa insuflazione va perduta, o se per altra circostanza occorre praticarne una seconda si opera come segue:

Si abbassa lo stantuffo T condotto dal manubrio N verso B C, e s'inalzano tosto e ad un tempo stesso, i due stantuffi che prima furono condotti in B C, comprimendo sul manubrio P dello stantuffo h h; così rimessi al posto loro naturale è già compiuta la seconda insuflazione.

Abbassando lo stantuffo T si chiude il rubinetto S, e si apre la valvola interna posta in A per l'allargamento della camera A D Q, onde entra aria pura nel cilindro e tanta quanto è lungo il corso del cilindro stesso, il perchè nel tempo di quest'operazione non si eseguisce alcun'azione aspirante sul polmone dell'individuo nè sulla parte interna del tamburro, laonde immobile rimane il suo fondo.

Quando poi s'innalzano insieme i prefati stantuffi h h e T si chiude la valvola interna posta in A della camera A D Q, si costipa l'aria pura raccoltasi prima nella macchina e non trovando questa aperto altro condotto che D Y, si traduce nel polmone, indicando lo stato della sua tensione coi movimenti dell'indice posto sul fondo del tamburro F, tensione che può sempre togliersi aprendo il rubinetto t del condotto L t.

§, VIII.

Teorema V. *Il cuore pneumatico respiratorio misura con esattezza e a colpo d'occhio tanto la quantita dell'aria che estrae da un polmone, quanto quella che in esso vi spinge per insuflazione.*

L'operatore istituisce una data aspirazione abbassando lo stantuffo h h P, il quale nel compiere la sua discesa segna diversi gradi proporzionati ai varii tratti di cammino percorso.

Questo stantuffo partendo dal punto segnato col n 2, sul corpo del cilindro A B C; punto di suo massimo innalzamento può essere condotto fino al punto opposto ossia in B C. Ora facendolo trascorrere dal punto n. 2, fino al punto n. 3 (dopo che la canula B B B fu congiunta in Z con una sua estremità elastica; chiusa nell'altra, e postone nella glotide del paziente l'estremo suo metallico), quando il tessuto elastico del tamburro F non fu menomamente depresso si sarà estratta dal polmone; con questa semplice operazione un volume d'aria al grado di densità naturale, eguale a quello che occupa una delle cinque capacità proprie del cuore pneumatico, essendochè appunto in cinque parti fu diviso. Se ciò non fosse vero non si sarebbe rimpiazzato esattamente il vuoto eseguito, la qual cosa sarebbe stata indicata colla discesa dell'indice sovrastante al fondo del tamburro F. Parimenti un solo volume d'aria eguale alla quinta parte del volume totale contenuto dalla macchina, si sarebbe estratto dal polmone col mezzo dell'abbassamento dello stantuffo h h P, quando questo fosse stato condotto dal n. 2, al n. 4, e l'indice sul quale è segnata la scala dei gradi fosse disceso di un solo grado. Due volumi d'aria all'incontro, eguali ognuno al volume d'aria che occupa una delle cinque capacità, in cui è diviso lo strumento, si

sarebbero estratti dal polmone coll'abbassamento del prefato stantuffo dal n. 2 al n. 4. Se l'indice segnasse il grado della densità naturale dell'aria chiusa nel corpo del cilindro. Un volume solo all'invece ne segnerebbe se questo stantuffo fosse stato condotto fino in B C, e il canello indicasse due gradi di abbassamento del fondo elastico del tamburro F.

Queste risultanze di fatti costanti sperimentali che spiegano la maniera con cui facilmente si misura la quantità dell'aria che sorte dal polmone per aspirazione operata da questo nostro strumento, serve altresì a dimostrare come si possa misurare con sicurezza ed esattezza la quantità d'aria che viene spinta nel viscere medesimo, allorchè si pratichi l'insuflazione artificiale (1).

Si stabilisca adunque che il cuore pneumatico respiratorio misura con esattezza e precisione e a colpo d'occhio, tanto le minime, quanto le grandi quantità di fluido che con esso si portano ovvero si levano dal viscere del respiro.

(1) Io mi auguro che i medici studino profondamente e sotto i diversi suoi rapporti il Tema che qui oso proporre, non conoscendo che in patologia abbia formato subbjetto di ricerche sperimentali.

Dimostrare quando sopratutto allo schiarimento della diagnosi e della prognosi dei morbi lenti del polmone sia utile il conoscere sperimentalmente la quantità d'aria di cui è capace questo viscere della respirazione. Dimostrare cioè se nello stato attuale della scienza, il tradurre facilmente sotto gli occhi del Clinico sagace, il fatto che dimostra ad evidenza entrare o no nel polmone di un infermo quella quantità d'aria che il detto organo dovrebbe contenere trovandosi allo stato fisiologico, fornisca lumi acconci a determinare la sussistenza o non sussistenza di date infermità polmonali e a stabilire una giusta prognosi delle medesime.

Il mio dottissimo collega ed amico l'illustre sig. Prof. Cav. *Alessandro Puglia* esimio clinico, e Presidente della Facoltà Medica in questa Reale Università di Modena, dichiarava questa mia proposta essere vantaggiosa quanto il dimostrare quasi ad evidenza, ed evidentemente in molti casi la presenza o no dell'infarcimento dell'ostruzione o dell'epatizzazione o dell'atrofia polmonale, potendo le ricerche a cui accenna condurre a decisioni positive rispetto alla sussistenza di fatti importantissimi e correlativi allo stato di queste infermità.

§. IX.

Teorema VI. *Col cuore pneumatico respiratorio si alternano le insuflazioni polmonali colle aspirazioni imitando la respirazione fisiologica, e con tali operazioni mai accade che il fluido destinato ad essere spinto nel polmone s' immischi con quello che si estrae dal medesimo.*

Colla canula elastica B B B, si pone l'individuo sofferente in comunicazione coll'apparato meccanico e si opera come in appresso.

Si abbassano l'un dopo l'altro gli stantuffi h h P e T N, e poscia comprimendo in P si alzano ad un tempo stesso e si riconducono al posto loro naturale. In tal modo si compiono una aspirazione ed una insuflazione; e quante altre simili occorrono si possono compiere praticando i medesimi movimenti.

L'abbassamento dello stantuffo h h P eseguisce l'aspirazione per la quale si rimuove e si richiama la materia che trovasi nel cavo polmonale e si trasporta per la via del tubo Z f U nella camera media G G.

Tirando in basso lo stantuffo T N si producono le seguenti azioni. Si espelle per via del condotto R la materia innanzi raccoltasi nella camera G G, si riempie d'aria pura il cilindro per la via dell'interna valvola A, la quale si apre allorchè si scosta da essa la spranga media che conduce lo stantuffo T; (ved. §. II) si chiude il rubinetto S, e così costituita la macchina, col successivo e pronto innalzamento contemporaneo dei prefati stantuffi, si chiude la valvola A, e l'aria contenuta nella camera sommamente ingrandita si obbliga entrare per la via del tubo D Y nel polmone.

E poichè dopo l'aspirazione la materia condotta nella camera G G fu espulsa fuori e fu chiuso il rubinetto S, per questo si dimostra che in niun modo la materia aspirata può immischiarsi coi fluidi che s' injettano nel polmone.

Considerando poi che un' aspirazione ed un' insuflazione vengono prodotte da due movimenti facili pronti e securi l'effettuazione dei quali richiede un brevissimo tempo, così si dimostra che viensi ad imitare con ciò il movimento della inspirazione e della espirazione fisiologica.

§. X.

Teorema VII. *Il cuore pneumatico respiratorio opera l'aspirazione e l'insuflazione polmonale, brevi, lunghe, complete o incomplete con forza o somma dolcezza a piacere dell'operatore, e può egli medesimo ben anco d'un tratto sospenderle senza interrompere l'atto delle successive operazioni.*

Importantissime sono queste speciali virtù, poichè l'eseguire a piacere nostro e con tutta facilità insuflazioni ed aspirazioni, brevi, lunghe con forza o somma dolcezza, siamo così in grado di soccorrere in tutte le varie contingenze l'adulto pericolante, e di offerire altresì il mezzo più idoneo a giovare l'infante asfitico.

Facilissima è la dimostrazione di questo teorema. Quando si voglia scemare l'intensità e l'estensione delle insuflazioni e delle aspirazioni si apre di un terzo, o di una metà il condotto L t a cui è guardiano il rubinetto t, e con ciò solo si ottiene l'effetto bramato.

E in vero abbassando lo stantuffo h h P per eseguire un'aspirazione si dirada l'aria della camera G G e si aspira in Z, e per via del condotto Y D si aspira eziandio nella camera A D Q. Ora se il condotto L D comunicante colla camera A D Q è in parte aperto, entrerà aria dall'esterno e ciò in relazione della grandezza dell'apertura.

All'opposto accade rispetto all'insuflazione, poichè quando tu comprimi contemporaneamente gli stantuffi, chiuso essendo il rubinetto S e chiusa pure la valvola interna posta in A, si obbliga il fluido contenuto nella macchina a sloggiare da essa percorrendo in parte il tubo ricurvo D Y, per tradursi nel polmone, e in parte per escire dal tubo L t che fu previamente aperto. Ognuno poi facilmente capisce come essendo ampiamente aperto il detto tubo L t quasi nulla riesce l'azione che viene reflessa sul polmone.

In fine dietro le cose superiormente esposte si intende parimenti come pure queste medesime azioni relative tanto alla loro estensione, quanto alla loro intensità sieno esattamente misurate, e d'un tratto se ne possa rilevare il loro grado e sospenderle.

§. XI.

Teorema VIII. *Col cuore pneumatico respiratorio nel tempo stesso in cui si pratica l'insuflazione, o tosto dopo eseguita un'aspirazione s'introduce poco o molto ossigeno nel polmone, e questo agevolmente si fa oscillare dinanzi le sue cellule aeree affinchè venga accolto in esse. Parimenti s'introduce nel medesimo organo ossigeno misto a molt'aria, e ciò si pratica quando si voglia temperata l'azione sua eccitante.*

Reputandosi cosa utile introdurre nel polmone gas ossigeno affine di stimolarlo ed eccitarlo ad azione con energia maggiore di quello lo possa l'aria pura, e scuoterlo dolcemente e ripetutamente, e come più è in piacere dell'operatore: si porrà la vescica A A previamente riempiuta d'ossigeno e chiusa nel suo rubinetto in comunicazione colla camera A D Q applicandola all'estremo del tubo L t.

Disposto l'apparato in tal modo e questo trovandosi in comunicazione col polmone dell'individuo nel quale si vuol mandare ossigeno, non si farà altro, che aprire e tenere aperto certo breve tempo il rubinetto della vescica A A e l'introduzione sarà compiuta.

La vescica A A per la sua forza elastica, aperta che sia spinge il fluido contenuto nelle camere A D Q, e poscia per la via del tubo D Y Z lo spinge nei condotti bronchiali, e la vi entra in coppia maggiore o minore secondo che più o men tempo si lascia aperto il rubinetto guardiano.

Che se poi a complemento di tale operazione, e per meglio e più sicuramente ed energicamente eccitare la vitalità assopita o quasi estinta, si vorrà far muovere variamente e ripetutamente questo ossigeno nel polmone, e si vorrà farlo oscillare nei canali bronchiali più esili, e all'apertura e dentro le stesse cellule aeree del polmone si conseguirà tutto questo, battendo sul tamburro F, e comprimendo così a tratto il gas contenuto per muoverlo, sloggiarlo e ingenerare con esso gli effetti indicati.

Infine stimando troppo forte l'azione del gas ossigeno su l'individuo asfissiato e volendo perciò innanzi l'operazione temperare debitamente quest'azione, e per così dire diluirlo con aria (mi

si conceda questa espressione) ciò si ottiene facilmente e prontamente operando come segue :

Dovendosi fare un' insuflazione dopo aver praticata un' aspirazione e spinta fuori dalla macchina la materia estratta, ambidue gli stantuffi si trovano in B C. Ricordato ciò e unita la vescica A A la quale tosto si comprime per far escire da essa il gas contenuto e spingerlo nella macchina, si innalzano i due stantuffi e si compie così l' insuflazione con aria carica più o meno d'ossigeno secondo che più o meno fu compressa la vescica. E questa pure riflettendo colla sua azione e nella camera A D Q e nella capacità interna del tamburro F, come nel primo caso, si può dolcemente comprimere e far muovere ed oscillare innanzi le cellule polmonali.

§. XII.

Teorema IX. *Quando il polmone di uno apparentemente morto sia gonfio d'aria, o quando uno stato convulsivo lo ponesse nella condizione di non poter ricevere aria, quantunque sia esso passivo rispetto all'insuflazione che si opera nel medesimo, nondimeno per virtù di questo meccanismo può rimandare quel fluido che non potrebbe entrare nel suo cavo senza ingenerare funesti accidenti, e può questo rimandarlo abbenchè lo sperimentatore incautamente e con molta forza spinga nei manubrii degli stantuffi, affine di compiere una completa insuflazione.*

Quanto è benefico e sorprendente questo uffizio altrettanto facile e sicuro riesce il movimento da cui dipende.

Non si sospinge nel polmone dell'apparentemente morto certa copia d'aria, se non col mezzo dell' insuflazione e dopo aver praticata l'aspirazione e caricato lo strumento. Innanzi adunque di eseguire un' insuflazione il cuore pneumatico respiratorio si troverà disposto come segue. Gli stantuffi T N e h h P saranno quasi a contatto del coperchio B C; la camera A D Q la quale ha dovuto subire un forte ingrandimento, sarà piena d'aria pura, e il rubinetto S del condotto U f Z sarà chiuso.

Posto ciò, ad istituire un'insuflazione completa non si farà altro se non che innalzare lo stantuffo T N. Questo percorrendo lo

spazio a lui concesso, rimuove e scaccia dalla camera A D Q estesamente ingrandita, tre volumi d'aria alla densità naturale equivalenti in volume a tre quinti della capacità totale propria del cuore pneumatico. Una tale operazione viene eseguita regolarmente quando l'aria contenuta nella detta camera possa sortire da essa e liberamente progredire a seconda dell'impulso ricevuto. Il perchè trovando un ostacolo, e successivamente restando stipata dall'azione premente dello stantuffo, deve violentare più o meno per vincerlo, e riescendone ciò accade a danno del tessuto polmonale, non riescendone, accade per successivo effetto un forte addensamento dell'aria della camera A D Q, ed un correlativo innalzamento dell'indice posto sul fondo elastico del tamburro F.

Ma succede veramente tutto questo? Quand'è che l'aria spinta dallo stantuffo T N deve violentare con molta forza contro la potenza che resiste a vincerla? Quand'è che quest'aria può concentrarsi nella camera A D Q addensandosi in essa e riducendosi così ad un limitato spazio? Esaminiamolo.

Abbiamo detto che lo stantuffo T N percorrendo dal n. 4 al n. 1 può scacciare dalla camera A D Q, previamente allargata, tre volumi d'aria eguali in volume totale a tre quinti della intera capacità del cilindro; abbiamo detto che prima dell'insuflazione viene sempre praticata un'aspirazione e quindi un determinato vuoto nel polmone; infine è noto che la camera A D Q ridotta alla sua capacità primitiva contiene certa quantità d'aria (un quinto di quella che contiene l'intero cilindro) la quale non può essere espulsa da essa dietro l'innalzamento dello stantuffo T N, poichè questo si arresta al n. 1 segnato nel cilindro.

Ora veniamo a considerare i fatti che accadono per effetto della potenza che spinge nel polmone l'aria della camera A D Q, onde conoscere e spiegare nitidamente, come e per virtù di quale congegno meccanico speciale possa il polmone stesso rimandare quell'aria che da esso non sarebbe ricevuta senza riportarne danno, e rimandarla facilmente, e in quel momento appunto in cui l'operatore intende a compiere con forza la completa insuflazione.

Le cose sopra ricordate dimostrano con evidenza che l'insuflazione eseguita per certo tratto determinato, conducendo, in grazia d'esempio, lo stantuffo T N dal n. 4 al n. 3, non può questa in allora trovare ostacolo al suo progredire poichè fu praticata innanzi un'aspirazione. Ma non corre così la bisogna

spingendo progressivamente lo stantuffo T N dal n. 3 al n. 2. In allora cresce d'un terzo l'addensamento dell'aria della camera A D Q e si esercita perciò una forza maggiormente spiegata nel polmone, e il danno sarebbe molto maggiore che da questa ne verrebbe se seguitasse lo stantuffo a percorrere lo spazio dal n. 2 al n. 1 senza opportuno provvedimento.

Avventurosamente il cuore pneumatico respiratorio, per virtù sua specialissima, previene ogni funesto accidente che a cagione della detta operazione fosse per accadere. Condotto lo stantuffo T N al di là appena del punto segnato col n. 2, quando precisamente sembra esso dover esercitare la maggior pressione sull'aria già addensatasi nella camera A D Q, e quindi sul polmone del sofferente: condotto, dico, lo stantuffo a questo punto, quantunque l'operatore seguitasse la di lui operazione e spingesse quindi a viva forza onde vincere ogni ostacolo, nientedimeno non potrà recare offesa all'organo del respiro.

Giunto lo stantuffo al n. 2 non appena viene rimosso per condurlo al n. 1 che già si apre il rubinetto S del condotto U f Z, e così a tempo opportuno per la via dei tubi D Y e Z f U si pone in comunicazione la camera A D Q colla camera G G, la quale ben presto accoglie tanto l'aria che rimanda e non può ricevere il polmone, quanto quella che dalla camera A D Q seguitasse ad escire dietro l'innalzamento dello stantuffo condotto dalla mano dell'operatore. La grande utilità, la semplicità, e la sicurezza degli indicati movimenti, i quali si effettuano in onta agli sforzi contrarii dell'operatore, e quando egli non conosca nè lo stato deplorabile dell'infermo, nè la necessità di sospendere o variare o temperare le di lui operazioni; e i quali tanto efficacemente suppliscono a quegli urgentissimi bisogni e alla mancanza di quei segni che lo stato di morte apparente con velo quasi impenetrabile nasconde ai nostri occhi, parmi invero meritino tutta l'attenzione del dotto, e la protezione dei governi, quindi mi credo in diritto di poter ripetere: *quae in natura fundata sunt, crescunt et augentur, quae in opinione variantur, non augentur.*

§ XIII.

Teorema X. *Il cuore pneumatico respiratorio col mezzo di una stessa canula introdotta nella glotide di un apparentemente morto, in un tempo solo, senza ingenerare tensione eccentrica nè concentrica polmonale, spinge aria pura nel polmone e leva da esso aria alterata o velenosa, e dolcemente e variamente scuote e muove il polmone medesimo.*

Si riconosce in pratica non aversi che molto di rado buon esito dalle insuflazioni e dalle aspirazioni artificiali, se l'individuo che si fa a soccorrere trovasi in asfissia per mali nervosi o per spasimo o per terrore, o quando trovasi investito da irrigidimento convulsivo. In questo caso, tanto la tensione concentrica per aspirazione che si produce sull'organo respiratorio, quanto la tensione eccentrica che s'ingenera in esso coll'insuflazione recano danno gravissimo, e possono ben anco accelerare il passaggio della morte apparente alla morte reale. Il perchè fu detto con ragione, che il restringere o dilatare il polmone qualora l'individuo trovasi in uno stato spasmodico convulsivo, è lo stesso che accrescere il grado della cagione morbifica che violentemente agisce contro di lui.

Ora come dunque opportunamente soccorrere un tal infelice, in cui non si può nè dilatare nè restringere il suo polmone, dal quale è pur mestieri espellere l'aria infetta o alterata che lo avvelena? Come soccorrere con grande probabilità di felice riuscimento cotesto gravissimo infermo, nel viscere respiratorio del quale è necessario spingere aria pura onde riaccendere quella scintilla di vita che incerta e moribonda traluce nel di lui corpo? Forse il soddisfare pienamente a questi urgentissimi bisogni di vita languente non è quasi lo stesso che proporre di portare un polmone vicino ad altro polmone, affinchè quello faccia ciò che questo non può fare? Ecco il vero stato della dimostrazione presente, ed ecco l'uffizio importantissimo a cui può soddisfare l'apparato meccanico intorno a cui si parla,

L'operatore dovendo soccorrere uno di questi infermi, e il caso è frequente, è mestieri innanzi tutto il preparare lo strumento, la qual cosa si ottiene agendo come segue:

Si apre il rubinetto I del condotto I M; si chiude il condotto R, si congiugne la canula elastica B B B (fig. 2.) in Z ed in M, e s'introduce nella glotide del paziente l'altro capo della stessa canula portante il tubo laringeo, indi si passa all'operazione.

Si abbassa lo stantuffo h h P percorrendo piuttosto a rilento, e con ciò si comprime l'aria contenuta nella camera inferiore h h B C, e per via del tubo I M e della canula annessa si spinge questo fluido nel nolmone.

Per effetto di questa stessa operazione, prodotta dall'abbassamento dello stantuffo h h P, si allarga grandemente la camera G G e per via del tubo U f Z e della canula elastica unita in Z al detto tubo si aspira dal polmone, e tanto si aspira quanto si introduce in pari tempo nel medesimo. Eseguite coteste facili manovre colle quali si estrae aria alterata e gas velenosi, e colle quali parimenti si spinge aria pura nel polmone del sofferente, senza recare nè dilatamento nè restringimento al medesimo organo, si ripetono le prefate operazioni quante volte ciò sia necessario.

E si ripetono di fatto abbassando lo stantuffo T N dopo avere aperto il condotto R e chiuso il rubinetto I del condotto I M, indi si riapre il condotto I M, e si abbassano ambidue gli stantuffi comprimendo sul manubrio P.

Abbassando lo stantuffo T N, previamente aperto il condotto R, si spinge fuori dal cilindro l'aria alterata estratta, e poichè si apre la valvola interna posta in A con questo abbassamento non fa alcun'azione d'aspirazione sul polmone.

Inalzando gli stantuffi comprimendo in P previamente chiuso il condotto R, ed aperto il condotto I M, si ripete come prima un'azione premente ed un'aspirante, una delle quali estrae e l'altra manda aria nel polmone.

In fine si agevola lo scambio dell'aria pura che si manda con quella infetta che esiste nell'organo respiratorio dell'asfissiato battendo di tanto in tanto sul tamburro F, e così eziandio si rimuove la medesima materia fluida, e dolcemente e variamente si scuote e si muove il polmone.

§. XIV.

Teorema XI. *Il cuore pneumatico respiratorio estrae dallo stomaco le materie velenose in esso esistenti sostituendo in pari tempo, e per virtù della stessa azione colla quale eseguisce l'asportazione della materia venefica, altrettanta sostanza liquida medicata, evitando eziandio gli inconvenienti gravissimi che accadono coll'uso delle pompe di cui ancora si fa uso.*

Comunemente lo stomaco dell'individuo avvelenato, o lo stomaco contenente veleno è irritato, infiammato, esulcerato od abraso in qua e là, onde non può injettarsi, senza recare al sofferente vive e dolorose impressioni a cagione del distendimento che avviene in esso per simile operazione. Parimenti pregiudicevole risulta il pronto o sollecito ristringimento di questo organo effettuandolo col succhiamento della materia in esso contenuta.

Nell'eseguire adunque una tale importantissima operazione conviene adempiere essenzialmente a più uffizi; conviene levare la sostanza venefica giacente nello stomaco, sostituendo in pari tempo alla materia che si estrae, altrettanta sostanza medicata capace di temperare o neutralizzare il veleno assunto, e capace altresì di lavare e pulire e medicare il viscere infermo; conviene che simile operazione sia eseguita agevolmente e sollecitamente introducendo ed asportando grande copia di materia liquida; conviene che da cause contrarie al buon esito non sia interrotto l'atto dell'operare, laonde se qualche materia dello stomaco, o le pareti dello stomaco stesso chiudessero o ingorgassero comunque il foro aspirante della canula, è mestieri che tosto sia avvertito l'operatore dell'accidente accaduto, e che un pronto e sicuro riparo sia posto all'inconveniente.

Prima dell'operazione si prepara lo strumento, non lasciando di fare ciò che qui viene indicato.

Si chiude il condotto R del cilindro, nel quale gli stantuffi si trovano al posto loro naturale, e col mezzo di un imbuto s'introduce per la via del rubinetto I, che può levarsi dal suo posto, tanto liquido medicato quanto ne occorre a riempiere la camera inferiore h h B C, la quale ne può contenere circa un due litri.

Fatto ciò, e levato l'imbuto onde riporre il rubinetto I del condotto I M il quale si lascia aperto, si introduce colle debite avvertenze nello stomaco dell'avvelenato la canula D D D, la quale è divisa in due condotti che sboccano in due diverse aperture laterali alla estremità libera della medesima: e poscia si congiungono in Z ed in M gli altri due capi della stessa canula D D D, e lentamente si abbassa lo stantuffo h h P fino in B C.

Coll'abbassamento dello stantuffo h h P si comprime direttamente il liquido medicato introdotto nel cilindro, e si obbliga a sortire pel condotto I M e versarsi quindi nello stomaco dell'avvelenato. E poichè l'abbassamento dello stantuffo produce in pari tempo l'ingrandimento massimo della camera G G, così per mezzo del tubo U f Z e della canula annessa si aspira contemporaneamente nello stomaco, e si aspira tanta materia quanta ne viene versata in esso, come si disse. Tale operazione facile e sicura può ripetersi finchè sia necessario il farlo.

Qualora al foro aspirante della canula previamente introdotta nello stomaco dell'infermo si presentassero, o le pareti dello stomaco, o quello in altra maniera venisse chiuso, ovvero s'ingorgasse il relativo condotto elastico, un tale inconveniente sarebbe tosto avvertito distintamente dall'indice posto sul fondo del tamburro F, e l'operatore potrebbe agevolmente toglierlo. L'operatore rimuove a suo piacere questo inconveniente, cambiando posto ai capi della canula D D D, che pone l'individuo in rapporto colla macchina, levando cioè quello che era in Z e congiungendolo in M, e quello che era in M ponendolo in Z; vale a dire rimoverà questo inconveniente rendendo conduttore quel condotto della canula il quale innanzi era aspirante, ed aspirante quello che era conduttore del liquido medicato. Così la corrente spinta pel condotto che era aspirante respinge l'ostacolo formatosi innanzi e favorisce la buona riuscita dell'operazione.

Concludiamo adunque rispetto a questa speciale virtù del cuore pneumatico:

1. Che il cuore pneumatico idraulico manda tanto liquido nello stomaco di un vivente umano, o di un animale, quanto in pari tempo ne leva da esso, il perchè evita gli inconvenienti grandissimi di distenderlo inopportunamente.

2. Che l'injettamento di nuovo liquido e l'asportazione di liquido esistente nello stomaco vengono eseguite col mezzo di una

sola canula della forma di quelle che per solito si usano in simili casi, e senza pericolo di introdurre aria.

3. Che il detto apparato meccanico in meno di due minuti introduce un due litri circa di liquido ed altrettanto ne leva; ossia in brevissimo tempo fa discorrere per lo stomaco gran copia di fluido, il perchè da principio diluisce quello nocivo che contiene, indi lo asporta, e dippoi lava ben bene le interne pareti di quest'ampia cavità.

4. Qualora al foro aspirante della prefata canula si presentasse qualche ostacolo impediente il libero transitare dei liquidi, immediatamente questo viene avvertito dall'indicatore delicatissimo destinato a regolare tutte le diverse azioni dello strumento.

5. Avvertito come si è detto l'operatore della sussistenza di un ostacolo al foro aspirante della prefata canula, questo viene immediatamente rimosso, senza levare la canula dallo stomaco, nè girarla all'intorno come viene suggerito da esimii operatori, e senza temere che sia respinto parte della materia che prima fu estratta.

§ XV.

Della grande facilità con cui ognuno può far uso del cuore pneumatico respiratorio e della sua applicazione in Medicina e Chirurgia.

Considerando intorno al numero, alla varietà, alla difficoltà delle operazioni e sussidii vivamente reclamati dagli imperiosi bisogni dell'uomo apparentemente morto, e intorno a quelle tutte a cui soddisfa puntualmente questo cuore pneumatico col surrogare le proprie azioni ai moti della natura, e coll'imitare esattamente con esse i fenomeni meccanici della respirazione e promoverne i relativi fenomeni chimici e vitali; considerando i congegni di cui è fornito, coi quali agevolmente si rafforzano, si rallentano, o si sospendono opportunamente i loro effetti acciò condurre a giusti fini le esperienze necessarie; considerando la grande semplicità di questa macchina, non che la prontezza e la sicurezza delle variatissime sue azioni; considerando in confronto ai movimenti d'inalzamento e di abbassamento degli stantuffi eseguiti in un tempo solo o in due tempi, la moltiplicità, la complicanza e l'estensione degli effetti che da quelli prorompono; considerando che tanto la forza aspirante, quanto la forza premente esercitate dal

cuore respiratorio si riflettono in più delle sue camere, e che la rarefazione o la densità accresciute dell'aria, in correlazione alla costruzione delle camere in cui è contenuta, produce i suoi effetti; considerando come facilmente si possa armare e disporre in varie maniere questo strumento, e aversi perciò sorprendenti azioni, non subordinate alla forza con cui si abbassano o s'inalzano gli stantuffi; considerando che a colpo d'occhio tutti i movimenti di questo congegno meccanico sono mai sempre esattamente misurati e determinati; considerando che con potenze di effetto immancabile fedelmente traduce sotto gli occhi e sotto le mani dell'operatore lo stato occulto dell'organo sul quale agisce, indicando perfino la presenza o la mancanza d'aria nel polmone; considerando alla moltiplicità dei fatti contrarii al buon esito delle esperienze, che nascono da circostanze, alcune inerenti a quei movimenti, altre impreviste, i quali per virtù dell'indicato strumento non possono menomamente turbare l'andamento dell'operazione anche allorquando questi fatti non sono conosciuti dall'operatore o non possono prevenirsi dal medesimo; considerando infine, che tutte le azioni del prefato strumento si manifestano, si sospendono, si compiono e si modificano sotto il dominio di leggi fisiche idrauliche pneumatiche universalmente riconosciute; considerando, dico, tutte queste singolari specialità sue proprie, ognuno riconoscerà di buon grado essere capace d'importantissimi uffizii medici e chirurgici, ed essere di facilissimo e di sicuro effetto l'uso pratico del medesimo.

A questo punto il tener discorso dei diversi e importantissimi corollarii che dalle dimostrazioni degli esposti teoremi si possono dedurre, sarebbe utile argomento, che io tratterei volentieri se non temessi dilungarmi dal progetto stabilito. Del resto alcuni di questi sono evidenti per se; evidente è, in grazia d'esempio, che il cuore respiratorio costituisce una vera macchina pneumatica, e nel tempo stesso una macchina idraulica; che il cuore respiratorio può agire sulla vescica orinaria, sugli intestini, sulle interne caverne di certi tumori linfatici ecc. ecc. Altri dalle meditazioni accurate dei cultori delle mediche e delle fisiche discipline possono essere riconosciuti, chiariti, estesi ed opportunamente applicati. Il perchè concludo col far voto presso i dotti ad occuparsi di questa mia invenzione e delle osservazioni sperimentali a cui adduce, raccomandandola eziandio ai Governi e ai capi degli stabilimenti se eglino la reputeranno d'interesse sociale e meritevole quindi di tanta distinzione.

APPENDICE AL CAPITOLO XLV.

Risposta ad alcuni dubbii esposti in proposito delle azioni proprie del cuore pneumatico respiratorio dal Chiarissimo Prof. Cav. Gaetano Strambio di Milano (1).

L'articolo medico da Voi pubblicato nella vostra lodatissima *Gazzetta Medica Italiana,* sulla descrizione ed uffizii dello strumento di mia invenzione, denominato *Cilindro o Cuore pneumatico respiratorio,* mostra ad ognuno con nitide espressioni l'interessamento grandissimo che spiegate per la scienza, e la schietta e franca imparzialità colla quale lodate ciò che vi sembra buono, ed esponete quei dubbi che vi paiono opportuni e giusti. Sapiente, utile e nobilissimo è questo vostro procedimento, poichè nell'esame delle cose spettanti alle mediche discipline le disquisizioni giuste e tranquille, fondate sopra principi dottrinali i quali lasciano campo a varie considerazioni fisiche e filosofiche, se non conducono sempre lo spirito investigatore alla conoscenza di nuovi fatti, o allo schiarimento di erronee sentenze, servono almeno a fecondare verità neglette o incerte, e a propagare eziandio quella educazione scientifica che dovrebbe essere propria di ogni cultore dell'arte salutare. Di qui l'obbligo che per ogni maniera di dovere e di stima e di schietta amicizia mi corre verso di Voi, e verso que' dotti che in molte opere periodiche scrissero intorno a questa povera cosa, benignamente proteggendola (2),

(1) Ved. *Gazzetta Medica Italiana* N. 38, 19 settembre 1853.

(2) Colgo questo incontro per ringraziare in singolar modo e pubblicamente l'illustre Società Medico-Chirurgica di Bologna, la quale con quella bontà che è propria dei Sapienti, esaminate le esperienze, colla prefata macchina, da me istituite al suo cospetto, pronunziò su di esse un voto di onorifica e distinta approvazione (Ved. Bollettino delle Scienze Mediche pubblicato in Bologna Vol. XXIV. Sez. III, agosto 1853). Parimenti ringrazio l'illustre Società d' Incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti di Milano, la quale con pubblico ed esteso rapporto volle esprimere un voto grandemente onorifico approvando e lodando l' invenzione di cui si tratta.

di mostrare come meglio io sappia ove realmente i fatti e la ragione sostengono e affrancano le nostre opinioni, e dove queste per avventura manchino o difettano di prove.

Tre sono i dubbi che Voi, onorevolissimo amico, fate al mio apparato meccanico respiratorio: *il primo* concerne la possibilità di praticare col cuore pneumatico respiratorio l'introduzione dell'aria o dei gaz nei polmoni, e l'aspirazione dell'aria e dei liquidi contenuti nei bronchi e nelle cellule polmonali. *Il secondo* si risolve a chiedere, come è che avvenga, che, abbassandosi lo stantuffo inferiore dello strumento, le materie, succhiate nel polmone per la rarefazione prodotta con tale abbassamento, invadano limitatamente la camera media del medesimo, quando nella camera superiore vige la stessa pressione aspiratrice e non esistono ostacoli atti a precluderne l'ingresso? *Un terzo* dubbio riguarda l'uso del cuore pneumatico respiratorio e la sua conservazione.

Rispetto al primo vostro dubbio, ammetto che non possono compiersi l'introduzione dell'aria o dei gas nei polmoni, e l'aspirazione dell'aria o dei liquidi contenuti nei bronchi e nelle cellule polmonali se non per mezzo di una canula discesa nella glottide; ammetto essere necessario all'effettuazione del succhiamento, che deve operarsi dallo strumento col mezzo della cannula, che l'azione aspirante che lo promuove non sia resa frustranea da forze ad essa direttamente apponentisi; ammetto che il praticare un'aspirazione con troppa forza, ponendo cioè d'un tratto l'interno del polmone in comunicazione col vuoto della camera media dello strumento, si corra rischio d'ingenerare in quello pericolose lesioni. Con tutto ciò per altro io tengo fermamente potersi compiere la respirazione artificiale col cuore pneumatico nel modo più conveniente e proficuo a richiamare a vita gli asfissiati, e tengo altresì che si possa asportare materia liquida dallo stomaco di un avvelenato, e questo lavare, pulire e medicare con prontezza, e sicurezza di effetto.

In comprova del mio asserto non vorrò qui ricordare che già furono riconosciute e grandemente lodate alcune speciali virtù proprie di questi congegni, sicchè egregi uomini dell'arte poterono con essi asportare spume acquose, muco, aria infetta e velenosa, e introdurre aria ossigenata e pura nel polmone, recando così alle creature pericolanti, col soccorso al corpo, incomparabili benifizii all'anima. Non ricorderò, dissi, questi ed altri simili

argomenti propalati e sostenuti con fatti diversi narrati da autorevoli maestri, poichè quantunque formino prova validissima alla dimostrazione del soggetto propostomi non sono quelli che più direttamente e nitidamente dissipino il dubbio di cui si tratta.

A far giusta ragione alle vostre dotte considerazioni conviene riflettere intorno a più fatti ed esperimenti.

Spingendo o succhiando aria dal polmone per via di una cannula posta con una sua estremità nella glottide di un asfitico, e coll'altra in comunicazione coll' istrumento, quantunque sia tenuta aperta la bocca nondimeno ripetendosi successivamente e con certa forza l' introduzione e l'aspirazione dell'aria si perviene alla fin fine a levarne alcun poco di quella giacente nella cavità del viscere respiratorio, e ad introdurne in esso della nuova e pura. È da questo effetto, prodotto dall'azione continuata, per certo tempo, dei soffietti semplici, che io reputo doversi attribuire i prodigi decantati da coloro i quali, senza far grande calcolo dei migliori ammaestramenti, si fecero a soccorrere con quelli gli apparentemente morti. E abbenchè sia vero, che quando si opera l'aspirazione dal polmone a bocca semi-aperta, per la massima parte si succhia aria dall' esterno; e abbenchè sia vero eziandio, che quando si eseguisce l' introduzione dell'aria nel polmone per via della cannula parimenti posta nella glottide, per la massima parte quella si sparge al di fuori, credo peraltro giusto lo stabilire che l' insuflazione e l'aspirazione, fatte nel modo indicato, producano nel polmone dell'asfitico un utile scambio di fluido aereo, capace di manifestare effetti vantaggiosi a promuovere la respirazione naturale. Se agendo di tal maniera la salute dell' asfissiato non può ottenersi, o si ottiene molto di rado, se, dico, l' azione medicamentosa del farmaco non si trova in giusta relazione alla intensità del male che si vuole combattere, ciò punto non distrugge il principio che si sostiene.

Ora immaginate di fare queste diverse operazioni regolarmente alternate, e di farle previamente chiuse le narici e la bocca. L'effetto in questo caso dell'utile scambio di fluido aereo con fluido aereo che otterrete sarà maggiormente cospicuo: imprimerà un movimento più risoluto e sensibile nel polmone, quindi lo dilaterà e lo restringerà più agevolmente, lo scuoterà e rimuoverà in quest'organo le materie contenute, lo stimolerà più estesamente per la presenza dell'aria pura che in copia vi s' intro-

duce, e quantunque non sia possibile vuotarlo interamente; quantunque sia malagevole, operando come si è detto, l'asportare materie liquide, ed inalzare ed abbassare successivamente le costole del torace come richiederebbe il bisogno, nondimeno la respirazione artificiale così promossa e mantenuta produrà effetti utili e molto più cospicui ed estesi e decisivi di quelli testè considerati.

Immaginate di fare l' insu flazione e l'aspirazione polmonale artificiale, previamente chiuse le narici e la bocca, e di eseguire tali operazioni in modo non alternato, cioè una successiva all'altra, ma di compierle contemporaneamente, aspirando ed asportando in un tempo stesso, e per mezzo di una stessa cannula, e dietro un solo movimento d'inalzamento o di abbassamento degli stantuffi (la qual cosa agevolmente potete fare col mio strumento, e ben inteso che l'aria introdotta sia sempre pura) inallora non è forse vero, che lo scambio di fluido aereo con fluido aereo, è più pronto ed agevole a manifestarsi, più esteso ed efficace ad eccitare la vita e il moto respiratorio e circolatorio, e scevro finalmente dal pericolo di produrre enfisemi o lesioni sull'organo in cui si compie?

Immaginate di fare l'aspirazione artificiale polmonale, previamente chiuse le narici e la bocca, e mentre stringete le costole inferiori del torace dell'infermo, ed esercitate convenienti compressioni sull'addome, come io avvertiva al Cap. XLIV. § IV. di quest'opera, e come con acconce parole dimostrava ciò essere necessario e indispensabile al conseguimento degli effetti che con quel mezzo si vogliono ottenere. Comprimendo l'addome colle mani o colla piastra agglutinativa inventata in Francia, nel mezzo della quale è fisso un manico affine di eseguire regolarmente tale operazione, si abbassano gli intestini, s'innalza estesamente il diaframma, si restringe il polmone e si chiude in un più breve spazio, di maniera che il fluido aereo, o i gaz mefitici, o le spume e il muco in esso contenuti, in parte o in totalità sloggiano ben presto dalle cellule polmonali, e scorrendo pei bronchi si portano nella trachea e ben anco nella bocca, se innanzi non sono presi dalla cannula che avidamente li ricerca. Fatta questa operazione, se nel tempo stesso in cui rilasciate l'addome, sospendendo la compressione voi insuflate aria nel polmone e simultaneamente innalzate le pareti addominali vi riescirà d'introdurre molta copia

d'aria. Una prova di fatto manifesto, che cerziora evidentemente ciò che io affermo, l'avete dal seguente sperimento. Introducete l'estremità di una cannula nella trachea di un animale o di un cadavere non irrigidito, alla quale sia unita all'estremità opposta una vescica vuota, poi comprimete il basso ventre dell'animale morto e stringete le costole inferiori del torace del medesimo e vedrete entrare aria nella vescica; rilasciate l'addome e il torace e vedrete l'aria previamente entrata essere richiamata di nuovo nel polmone.

Vado certo che in queste mie brevi riflessioni, intorno al prefato vostro dubbio, troverete argomenti acconci a persuadervi, che è possibile e sufficiente il conseguimento delle condizioni volute all'effettuazione della respirazione artificiale.

Ora passo all'esame delle considerazioni relative all'introduzione nella glottide della cannula annessa all'istrumento affine di dimostrare agevole ed innocua tale operazione, e quindi maggiormente provati i princípi da me esposti colla descrizione del cuore pneumatico respiratorio.

La cannula che va posta nella glottide per istituire la respirazione artificiale può essere d'osso, di gomma elastica fortemente vulcanizzata, o di metallo. Questa nella sua forma esterna è consimile al tubo laringeo di *Chaussier*. Essa ha due estremità, una è libera e presenta due aperture le quali mettono a due condotti compresi dal tubo; uno serve all'aspirazione, l'altro all'introduzione dell'aria nel polmone; l'altra estremità, coll'intermezzo di due tubi di gomma elastica, viene posta in comunicazione coll'istrumento.

Conosco che il tubo laringeo di *Chaussier*, dai signori *Menieur* di strasburgo e *Noel* (1) fu giudicato insufficiente poichè, secondo eglino, malgrado le precauzioni che si soglino usare, il becco del cannulo, invece d'impegnarsi nella parte superiore dell'aspera arteria, sdrucciola spesso nell'esofago; ma so altresì, che quel tubo è usato molto opportunamente dai pratici francesi e italiani. Il chiarissimo prof. *Regnoli* e il prof. *Ranzi*, nella loro applauditissima opera di *Chirurgia operatoria e Patologia chirurgica*, dimostrano con validi fatti come sia preferibile questo tubo all'uso della sonda di gomma elastica di *Desault* che s'introduce

(1) Ved. in quest'Opera, Capitolo XLIV. § VI not. 2.

per la via delle narici, mentre lo reputano utilissimo e atto a soddisfare senza recare danno al cateterismo delle vie aeree.

Il tubo laringeo di *Chaussier* è di forma conica, della lunghezza di sette in otto pollici. Esso presenta due aperture alla sua piccola estremità, e circa ad un pollice e mezzo di distanza si trovano una curva rotondeggiante ed una rotella bucherata destinata a fissare un disco di pelle di buffalo per impedire la sortita dell'aria che vien spinta nella trachea per la via di questo tubo.

La rotella di cui si è parlato torna inutile e d'imbarazzo, onde si consigliò di levarla e si consigliò altresì di levare le aperture laterali, così il detto cannulo è reso di uso assai più facile. Molto opportunamente il sig. *Depoul*, intorno a questo soggetto insegnava essere necessario al buon riuscimento dell'operazione il rovesciare alquanto indietro la testa del paziente per far protuberare il collo di esso, pulire innanzi tutto la bocca e la laringe dalle mucosità, e coll'indice o col dito mignolo sinistro scorrere sulla parte media della lingua fino all'epiglottide, leggermente comprimendola sul punto della fermata. Allora prendasi il tubo o la cannula, (che nella sua forma esterna, come dissi, è uguale al tubo stesso) con la mano destra, come penna da scrivere, facendo strisciare la piccola estremità sul dito che è situato nel luogo anzidetto; giunto al livello dell'ingresso della laringe s'inclina verso la commessura labiale sinistra e mediante alcuni leggieri movimenti si cerca di sollevare l'epiglottide; ciò che in generale non è difficile; basta allora raddrizzare lo strumento e portarlo nel tempo stesso verso la linea mediana onde l'estremità sua s'insinui nella glottide. Conviene assicurarsi che esso sia bene penetrato, portando il dito sulla laringe e sulla trachea. I risultati poi dell'insuflazione sarebbero sufficienti ad avvertire l'errore; poichè quando l'aria è spinta nell'esofago solleva la regione epigastrica prima del torace, quando penetra nel torace questo è il primo a dilatarsi, ed il ventre non sollevasi che consecutivamente per l'abbassamento del diaframma.

Che se per avventura si voglia penetrare nello stomaco affine di estrarre da esso delle sostanze venefiche minaccianti la vita del paziente, si userà in tal caso della cannula DDD. (fig. 3.) che deve essere fatta di gomma elastica, e deve essere lunga 100 e più centimetri. Il dito è la guida che la precede ad entrare nel-

l'esofago. E se per avventura viene condotta nella glottide, sarà tosto avvertito di questo accidente il chirurgo operatore, dalla difficoltà che incontra nel condurre in basso la cannula, e dagli effetti istantanei di reazione injettando con essa qualche goccia di liquido (1).

Per quanto poi concerne i cangiamenti recati allo strumento, questi principalmente sono stati istituiti al fine di conseguire l'asportazione delle materie velenose introdotte nello stomaco, nella maniera più proficua al felice riuscimento di simile operazione, evitando perciò i gravi inconvenienti che non si evitano cogli altri istrumenti di simil fatta, come sarebbe, siringa o tenta esafogea proposta da *Boerhaave* e perfezionata da *Dupuytren* e da *Regnault*; la siringa di *Read* modificata da *Gill*; il sifone di *Bryce*, e il Gastrisotero del *Papafava*.

Comunemente lo stomaco dell'individuo avvelenato, o lo stomaco contenente veleno, che è irritato, infiammato, esulcerato od abraso, non può injettarsi senza recare al sofferente vive e dolorose impressioni a cagione del distendimento che avviene in esso; come parimenti pregiudicevole risulta il pronto o sollecito ristringimento di questo, effettuato col succhiamento della materia contenuta. Conviene adunque con tale importantissima operazione, levare la sostanza venifica giacente nello stomaco, sostituendone in pari tempo altrettanta medicata, capace di temperare o neutralizzare il veleno assunto, e di lavare e pulire e medicare il viscere infermo; conviene che questa sia eseguita agevolmente e sollecitamente introducendo ed asportando grande copia di materia liquida; conviene che non venga da cause contrarie interrotto l'atto dell'operare, laonde se qualche materia solida dello stomaco chiudesse o ingorgasse il foro aspirante della cannula, è mestieri che tosto sia avvertito distintamente l'accidente accaduto; di più che un pronto e sicuro riparo, non consistente nel levare la cannula dallo stomaco o nel girare all'intorno la cannula stessa, sia posto all'inconveniente. Tutto questo si ottiene col mezzo del *cuore pneumatico respiratorio*, e ritenete come cosa indubitata e come sopra ho ripetuto e dimostrato:

1.° Che il cuore respiratorio manda tanto liquido preparato nello stomaco di un animale, quanto ne leva.

(1) Ved. *Regnoli* e *Ranzi*: Patologia chirurgica e Medicina operatoria Vol. IV. pag. 345.

2.° Che l'introduzione e l'asportazione di questo liquido vengono eseguite col mezzo di una sola cannula, della forma di quelle che per solito si usano in simili casi, e di grossezza piuttosto inferiore.

3.° Che il detto apparato meccanico in meno di due minuti introduce due litri circa di liquido ed altrettanto ne leva, e tale operazione si può ripetere quante volte lo richieda il bisogno.

4.° Qualora al foro aspirante della cannula si presentasse qualche ostacolo impediente il libero transitare dei liquidi, immediatamente e distintamente questo viene avvertito dall'indicatore delicatissimo destinato a regolare tutte le diverse azioni dello strumento.

5.° Avvertito in tal maniera l'operatore della sussistenza di un ostacolo al foro aspirante della prefata cannula di gomma elastica, questo viene immediatamente rimosso, poichè subito il foro aspirante della cannula stessa e quindi il canale che mette capo in esso, può farsi conduttore del liquido, e quello che è conduttore del liquido, che dallo strumento si manda nello stomaco, assume facilmente l'incarico di succhiare nello stomaco e di portare da questo nella cavità dello strumento.

Rispetto al secondo dubbio, Voi ritenete, che nell'eseguire l'aspirazione polmonale artificiale, o il succhiamento di liquido nello stomaco, lo che si effettua coll'abbassamento del secondo stantuffo dello strumento e dietro quindi al diradamento dell'aria della camera media, ritenete, dico, che la materia estratta non invada limitatamente la camera suddetta, ma che eziandío parte di essa materia invada parimenti la camera superiore della macchinetta, poichè vige la medesima pressione aspiratrice e non esistono ostacoli atti a precluderne l'ingresso.

Quantunque sia vero che la tensione dell'aria contenuta nella camera superiore e nella camera media sia eguale, considerando, che si leva materia liquida o fluida dal polmone o dallo stomaco nel tempo stesso in cui si eseguisce la rarefazione dell'aria nella camera media; e considerando d'altronde che simultaneamente a simile operazione si estrae aria dalla camera superiore, e per via dei tubi annessi questa si traduce nella camera media; considerando queste cose, dico, s'intende come per l'atto dell'operazione necessariamente abbiano effetto due correnti di fluidi diversi procedenti da due diversi punti che vanno a versarsi nella ca-

mera media, e nasca così una forza che direttamente si oppone al versamento nella camera prima o superiore dei fluidi o liquidi estratti. O, in altri termini, mentre si leva materia fluida o liquida dallo stomaco, o dalla vescica o dal polmone di un individuo, non può assolutamente la materia stessa condursi nella camera superiore, come io dimostrava col Teorema VI e come il fatto sperimentale chiarisce evidentemente.

Rispetto al terzo ed ultimo dubbio, che riguarderebbe l'uso dello strumento e la sua conservazione, essendochè ogni azione del medesimo si riduce ad un movimento solo d'innalzamento o di abbassamento de' suoi stantuffi e del chiudersi od aprirsi di un rubinetto, ne viene che il maneggio e l'uso di questo ordigno non riesce punto difficile. Così dicasi della sua conservazione. Il mantenerlo a tenuta d'aria consiste puramente a custodire flessibili e molli gli stantuffi scorrenti pel cilindro, i quali essendo composti di pelle concia ad olio soddisfano mirabilmente al fine pel quale furono costituiti. E tale scopo si consegue pienamente quando nella costruzione della macchina si avverte ad inargentarla internamente.

CAPITOLO XLVI.

Di alcuni altri mezzi usati a richiamare a vita gli asfitici.

§. I.

Del Soffietto per injettare il fumo di tabacco.

È da gran tempo che si fa uso del fumo di tabacco spinto per la via degli intestini affine di eccitare la vita languente o quasi estinta in alcuni asfissiati. *Bartolino* nella centuria IV della sua *Storia Anatomica Medica* descrive una macchina fumigatoria della quale dice d'averne preso il disegno da altra somigliante. Da quanto peraltro in proposito si legge in un appendice apposta all'opera *di Polizia Medica* del celebre *Giuseppe Pietro Frank*, edizione italiana 1837, sembra che il *Bruhier* sia stato il primo a parlare di questa, ed abbia parimenti indicata la grande sua importanza nel caso specialmente di soccorrere degli annegati. Ma che che sia di ciò poco importa all'argomento nostro, quindi senz'altro mi farò a descrivere quella tra le diverse macchine fumigatorie indicate che meglio o più prontamente e sicuramente corrisponde al fine pel quale fu costituita.

La figura 5.ª tav. 3.ª qui unita rappresenta il soffietto, o macchina fumigatoria che meglio e più prontamente adempie al fine pel quale è costituita. Su questo soffietto osservasi un piccolo vase il quale porta un coperchio tutto buccherato che serve a stabilire comunicazione tra l'aria esterna coll'interno di questo vase. Nel fondo del vase medesimo, e precisamente sull'asta che lo sostiene, vi scorre un canale destinato a porre in comunicazione l'interna sua cavità colla cavità del soffietto. All'estremo di simile canale vi è posta una valvola che si apre quando si allarga il soffietto, e si chiude allorchè questo si comprime. Al caso pratico di cui occorre introdurre negli intestini fumo di tabacco, si opera come segue: si pone certa quantità di tabacco nel vasetto indicato, questo si accende e poscia si copre col suddetto coperchio pertugiato.

Allargando il soffietto si aspira aria dal vaso ove si consuma il detto tabacco, la quale transitando per esso si tramuta in fumo e viene a stanziare nell'interno del soffietto. Comprimendo la macchina fumigatoria si spinge il fumo, ivi raccolto pel cannello annesso, negli intestini dell'infermo.

Dovendo poi caricare di nuovo lo strumento affine di eseguire successive introduzioni di fumo di tabacco, è necessario col mezzo di un rubinetto chiudere il cannello che direttamente trasporta il gas negli intestini per non aspirare il gas o fumo stesso già spinto in essi.

Si avverta che la cannula, colla quale s'introduce il fumo nel corpo del paziente, deve essere elastica e conformata a guisa dei tubetti dei clisteri, può anche essere d'avorio. Questi soffietti si formano piuttosto grandi, poichè è necessario eseguire tali operazioni con sollecitudine. Del resto molte altre cose sarebbero a ricordarsi rispetto a simili strumenti, ma essendo di poco conto e dovendo trattare argomenti di più alta importanza, tralasceremo dire di queste e seguiteremo nelle indagini di quelli. Soltanto ricorderò a questo luogo che pratici antichi (1), ed esimii osservatori moderni temono grandemente, e credo giustamente gli effetti narcotici derivanti dall'introduzione dell'indicato agente.

§. XI.

Della Esofagotomia e della Broncotomia.

Un bolo rimasto lungo l'esofago spesso fu cagione di morte per soffocamento; parimenti molte persone cessarono di vita al-

(1) In proposito del fumo di tabacco injettato negli intestini di un asfissiato, si leggano in *Frank* nel volume V. pag. 112 della sua *Polizia Medica* le seguenti parole — *Portal* ha disapprovato l'uso dei clisteri di fumo di tabacco raccomandati dagli antichi per coloro che vennero soffocati dai vapori mefitici, poichè entrando con esso fumo dell'aria nel tubo intestinale e gonfiandosi quindi il bassoventre, tale gonfiamento impedisce la dilatazione del petto e quella dei polmoni, e s'aggiunga di più che il fumo di tabacco istupidisce, ed opera immediatamente con troppa forza; forza ed azione energica che al certo non è richiesta dai bisogni del sofferente. In altro luogo per altro e parlando della medesima opinione del *Portal* lo stesso *Frank* soggiugne: (Ved. Opera citata) nondimeno sembra che l'esperienza non confermi questa opinione. Agiscono con molta attività utilmente anche i clisteri fatti con parti eguali di vino e di acqua calda con alcune cucchiajate d'acquavite; ovvero di semplice acqua salata. *Holst*, prosegue l'encomiato autore, ottenne prodigiosi effetti da questo mezzo sopratutto quando l'infermo aveva duro e teso il ventre, dietro abbondevoli scariche che suole promuovere.

lorchè da glutinose spume o da fitta melma, o da denso muco precluse le vie aeree il perito non riescì a liberarle prontamente. Parliamo di quello e di questo accidente, capace d'ingenerare l'asfissia e la morte.

Qualora un corpo estraneo impegnato nell'esofago sia tale da comprimere la trachea ed impedire la respirazione, minacciando più o men gravemente la vita, il perito dell'arte con mezzi pronti ed efficaci deve soccorrere l'infelice caduto in questa sciagura.

Quindi egli sarà sollecito ad esplorare con attenzione, se attraverso la grossezza del collo trovi nessuna tumefazione o durezza; indi introdurrà il dito nella bocca, raccomandando al malato, se non è in istato di asfissia o di forte deliquio, di tirar fuori la lingua essendochè non di rado accade scorgere il corpo estraneo. Nel caso che questo si trovi nel principio del canale esofageo, o potrà essere preso con le pinzette ricurve di *Dupuytren* od altre. In altri incontri si usa uno di quegli strumenti che agisce dal basso in alto portando fuori il corpo estraneo. Fra gli ordigni che agiscono di questa maniera, molto lodato è quello che è conosciuto col nome di Graefe. Questo consiste in un doppio uncino d'argento, di forma appianata e mantenuto con mobile articolazione sopra un fusto flessibile di osso di balena, di modo che fatto sdrucciolare dietro il corpo estraneo passa al disotto di esso e tirandolo in alto riconduce il corpo fuori dall'esofago caricandolo sopra la sua curvatura.

E qualora tornino infruttuosi i tentativi diretti ad estrarre il corpo estraneo minacciante soffocazione o morte, il chirurgo rivolgerà il pensiero alla propulsione del medesimo. A tale effetto si consigliano dai pratici le copiose bevande, i colpi sul dorso, i bocconi grossi fatti con sostanze farinacee o polpose, l'introduzione d'un osso di balena, di un'asta bottonata, di una sonda o di una candela, ecc.

In onta pertanto all'uso degli indicati mezzi, giustamente consigliati in diversi incontri, è mestieri non di rado far ricorso all'esofagotomia. E qui giova avvertire, che quando il bolo ha vivamente compressa la trachea ed impedita la respirazione minacciando della morte il sofferente; quando inutili sieno stati gli altri tentativi non conviene temporeggiare, poichè il male è gravissimo, mentre non molto pericolosa è l'operazione.

Trattandosi poi della broncotomia questa può essere istituita per più fini, ma nel caso nostro viene consigliata una simile ope-

razione, quando l'arte non abbia altro mezzo per togliere l'impedimento che si è formato, e che impedisce il libero accesso dell'aria nel polmone. Per altro nelle asfissie per sommersione non è così frequente, come alcuni pretendono, il caso di eseguire nel sommerso la broncotomia. L'osservazione ha dimostrato ripetute volte, potersi liberare dalla melma paludosa, o dal muco, o dalle dense spume le vie del respiro, qualora si operi ad estrarle succhiandole non solo, ma agendo contemporaneamente su di esse col mezzo delle compressioni addominali (1). Una simile operazione è piuttosto utilmente consigliata nei casi di crup, d'infiammazione per ferite penetranti, ecc. *Trousseau* sopra 107 broncotomie praticate sui fanciulli conta 25 guarigioni; *Habicot* e *Larrey* furono costretti eseguire la tracheotomia per soffocazione prodotta da turgore infiammatorio originatosi in conseguenza di ferita. E già osservava *Houston*, come ricorda *Ranzi* (2), che le ferite d'armi da fuoco, seguite da grande tumefazione, sono facili a dare minaccia di soffocazione.

§. XII.

Del Salasso e delle Coppettazioni

Quantunque sia vero che promovendo con valida efficacia il movimento della circolazione del sangue negli asfissiati s'ingenerano effetti prodigiosi ad eccitare la vita e il moto, e a porre in azione le funzioni della vita organica; ed abbenchè consuoni col fatto, che l'uso del salasso rende più liberi i vasi del sangue, laonde le arterie possono eseguire più estese contrazioni ed imprimere più forti impulsi alle onde sanguigne, nondimeno non è sempre consigliato giustamente questo mezzo a soccorrere gli apparentemente morti. La giornaliera esperienza dimostra, che il salasso praticato all'asfitico, caduto in asfissia per vapori alcoolici, per ubbriachezza, per calore eccessivo, per apoplessia, per congestionamento cerebrale, o per strozzamento o per impiccamento, torna generalmente assai proficuo, e questo anzi non si deve tralasciare quando l'individuo si presenti ancor caldo, non irrigidito.

(1) Ved. in quest'opera cap. XLIV § IV.

(2) Ved. Regnoli e Ranzi: *Patologia Chirurgica e Medicina operatoria*, Vol. IV. pag. 316.

e colla faccia tumida, plumbea, gli occhi sporgenti e le vene e il collo gonfi. D'altra parte poi esimii maestri con potenti argomenti adoperano a dimostrare, doversi fare grande parsimonia di questo mezzo chirurgico nei casi d'asfissia per mali nervosi, mentre il *Fothergil* sostiene che in simili contingenze della vita inferma, la considerazione dello stato antecedente dell'ammalato fornisce non di rado fatti di tal natura pei quali il perito non può dispensarsi dal consigliarlo; quando, in altri incontri, opposte condizioni, apertamente manifestano la contraindicazione di esso. Tali ammaestramenti di pratica osservazione, concordano colle opinioni di *Diocele*, di *Severino*, di *Lusitano*, di *Sydenham*, e concordano altresì colle dottrine più accreditate dei moderni clinici, i quali ben di frequente commendano il salasso nelle affezioni nervose convulsive cerebrali, affermando inoltre essere in questi casi di maggiore effetto quello che si pratica alle giugolari. Di qui risulta come sia da accreditarsi il principio dottrinale, soverchiamente ripetuto e seguito, del sig. *Franks* inglese, il quale sostenne non doversi usare giammai il salasso nell'asfitico, poichè questo spiegando un azione contro, eccitante, addiviene inopportuno e contrario al fine che si prefigge il perito (1).

Sono parimenti consigliate a cura degli asfitici le scarificazioni parziali, e le coppettazioni. L'applicazione di un esteso numero di ventose nel corpo, dell'asfissiato convengono in molti casi. Qualora poi si tratti d'un asfitico debole, per perdita di sangue o per tempera organica, o perchè fu colto da asfissia in istato di convalescenza, o conseguentemente a mali nervosi, o per terrore, o per ira, o per violento dolore d'animo, nel quale siavi motivo di credere essere egli aggravato da congestionamento di sangue al polmone o al capo, in tal caso l'applicazione a secco di grande numero di coppette sugli arti superiori, sulle coscie e sul petto del medesimo, spiega effetti portentosi a dissipare il male che lo aggrava. Richiamando il sangue all'esteriore del corpo di questo individuo e imprigionandolo di tal maniera nei vasi, e ivi tenendolo chiuso fintanto che siavi bisogno di rimetterlo in circolo, si ha l'effetto buono della derivazione e non si producono gli effetti funesti di debolezza, che conseguitano essenzialmente alla sottrazione sanguigna.

(1) Ved. Osservazione sull'apparenza di morte di *Giovanni Franks* pag. 40 edizione 1797, traduzione dall'inglese di *Antonio Bartelini*.

§ XIII.

Delle Frizioni e del Bagno caldo.

Di sussidio efficacissimo a riordinare la circolazione generale, e a togliere lo stagnamento e l'injettamento morboso del sangue, che estesamente si manifesta nei vasi capillari del corpo di un asfitico, sono le stropicciature e le fregagioni che i pratici raccomandano a cura di questi infelici.

Levate le vesti, snodata la cravatta di un asfitico, e sciolti o tagliati i legami dalle gambe del medesimo, si praticano su tutta la superficie del di lui corpo le fregagioni, le quali agiscono promovendo varie sorta di utili effetti; e tanto più energicamente agiscono, se vengono usate alternativamente alle percussioni fatte coi debiti modi al cuore e al petto. Primieramente l'urto e le pressioni eseguite colle fregagioni eccitano nell'asfissiato delle contrazioni muscolari più o meno sensibili susseguite da rilasciamento, le quali con vivi impulsi rimovono lo stagnamento del sangue, accrescono il riscaldamento delle parti, promuovono l'accumulamento dell'elettrico, ed iniziano di tal maniera il movimento circolatorio sanguigno che innanzi era quasi estinto. Tali effetti principalmente si eseguiscono alla pelle ove si praticano le frizioni, quindi si ajuta grandemente la traspirazione e l'assorbimento, e con esse funzioni si risvegliano altri importantissimi atti organici vitali. Che se invece di una semplice flanella di lana si usino le stropicciature con panni caldi, e si riscaldi contemporaneamente l'individuo (1); ovvero si faccia uso di una spazzuola capace a graffiare leggermente la pelle, e che dippoi la pelle stessa si bagni con spuma inzuppata d'alcoole canforato, si riescirà in tal caso a stimolare potentemente i nervi periferici cutanei, e a richiamare con tanta efficacia il sangue all'esteriore da promuovere con validissima azione anche più cospicui effetti di salute.

Anche il bagno caldo è reputato utilissimo a ridestare la vita assopita nell'uomo apparentemente morto. Il bagno caldo per azione sua propria fa oscillare e rammollisce la fibra, accresce il

(1) Si narra che gli Arabi presi da forti asfissie, sono molte volte curati felicemente colle gagliarde frizioni fatte all'ardente raggio del sole.

movimento dei vasi, impelle forza al circolo, ravviva la esalazione cutanea, scuote la potenza nervosa, aumenta la sensibilità e prodigiosamente opera a rimettere in pristino la salute. Nell'asfissia per terrore, per congestionamento al capo, nell'asfissia del neonato venne commendato il bagno caldo dai pratici più accreditati antichi e moderni, ed in proposito citano eglino validissimi fatti, e ricordano grande numero di osservazioni a comprovarne l'importanza (1). Ma il bagno caldo vuole essere amministrato all'asfitico con molti riguardi. Pensano i maestri dell'arte, fra i quali citerò *Pia, Haller, Hartmam, Marc* e *Fodére*, che lo stimolo forte ed improvvisamente applicato all'asfitico possa far perdere quell'avanzo di vita che sussiste in esso, e il quale opportunamente eccitato addiviene capace di porre nuovamente in azione le forze e le funzioni della vita stessa.

§ XIV.

Delle punture e delle scottature usate per richiamare a vita l'apparentemente morto.

Le lesioni, praticate sul corpo dell'individuo investito da asfissia. con istrumenti pungenti, ovvero col fuoco hanno qualche rara volta prodotto il bramato effetto della salute. Le punture stirando e lacerando violentemente le fibrille delle estremità dei nervi, trasmettono con pronta celerità all'organo, che è centro delle sensazioni, tale un dolore vivo che irrita e scompiglia e turba il senso promuovendo convulsioni, deliqui, gridi, agitazioni e tremori più o meno forti e continuati nella persona. Questo succede costantemente nell'uomo che viene ferito con corpi laceranti e pungenti quando si trova in istato fisiologico, e d'altronde noi non possiamo escludere che alcuno dei detti effetti non si appalesino anche nell'apparentemente morto. E già *Devergie* parla di una donna apopletica che trovavasi investita da morte apparente la quale tornò a vita per l'effetto di una puntura prodotta da un

(1) *Hagerdon* salvò coll'azione del bagno caldo un fanciullo di sei anni caduto in asfissia. *Albino* pose in una bigoncia contenente acqua calda un ragazzo asfitico e lo ritornò ben presto a salute perfetta. *Strave* raccolse grande numero di esempi dimostranti il vantaggio che presta il bagno caldo amministrato all'uomo apparentemente morto.

lungo ago spinto con forza sotto un'unghia della medesima. E poichè gli effetti anzidetti di esaltato movimento, o di sensazione dolorosa, accennano direttamente allo stato di vita latente, e tolgono quindi il dubbio di morte reale, nè sappiamo quale forza dispieghino in alcuni casi a porre in giuoco le complicate molle della vita, fu per questo che dai pratici si consigliò quel mezzo qualora fossero tornati infruttuosi gli altri mezzi suggeriti dall'arte, ricordando sempre la sentenza del *Fodéré*, che lo stimolo forte improvvisamente applicato può distruggere ogni speranza di giovare il sofferente. Così pure le scottature encomiate da *Bruhier*, da *Fontanelle*, da *Lancisi* e da altri debbono riguardarsi dal pratico, quali mezzi terapeutici da usarsi con molta parsimonia, e quando il caso è disperato. Del resto nel proposito delle scottature non si applicherà il fuoco sotto la pianta dei piedi, nè al capo, ma piuttosto alle braccia; e invece di ferri roventi si farà uso di acqua bollente o di goccie di cera bruciante che si lasciano cadere nel corpo dell'asfissiato. Le considerazioni da noi avvertite al Capitolo XLI, § III di quest'opera provano con potenti argomenti l'importanza di tali ammaestramenti.

§ XV.

Dell'Elettrico.

Il bisogno di soccorrere convenientemente l'infelice, nel quale rimasero sospese le funzioni di vita animale e di vita organica, chiamò in uso un grande numero di mezzi creduti acconci al soddisfacimento di queste tremende contingenze dell'uomo, e anche l'elettrico fu considerato opportunissimo a questo fine, di guisa che ne furono altamente magnificati gli effetti suoi. *Colemann*, *Klein*, *Charles*, *Greve*, G. P. *Frank* assai confidano nel misterioso agente; e il primo di questi autori pretende che il solo elettrico scaricato contemporaneamente alla respirazione artificiale sul corpo dell'uomo possa bastare all'ottenimento del benefizio ricercato. *Marc* e *Aldini* riguardano l'elettrico come quello che merita la preferenza sopra tutti gli altri stimolanti conosciuti, e *Dutrochet*, e *Wilbrantd*, *e Charus* tanta facoltà alla produzione e al mantenimento della vita vi attribuiscono, che quasi direi, da esso fanno dipendere la vita stessa. *Fodéré* all'incontro e molti

altri periti dell'arte pensano che non giovi tanto quanto è necessario. E perchè, dicono eglino, è difficile l'avere sempre pronte le macchine occorrenti; perchè l'elettricità è subordinata grandemente alle variazioni atmosferiche, laonde non può questo agente manifestare sempre eguali effetti, e perchè si hanno altri mezzi più efficaci e pronti al sanamento di tale pericolosa infermità, perciò non si deve sprecare indarno il tempo utile, ed attendere dalle virtù, interamente sconosciute di quello, la distruzione dell'assopimento che è indiviso dallo stato di morte apparente. Peraltro considerando che oggi non mancano macchine di facile trasporto pronte alle scariche e alle correnti elettriche istantanee, siccome quelle più atte a dirigere un'azione irritante sul sistema nerveo muscolare, e a promuovere forti contrazioni e diversi atti proprii delle sensazioni; considerando essere già constatato dal fatto l'elettrico talora avere vinto il letargo dell'asfissia, e ridonato il moto e il senso al paralitico; considerando che accresce di un sesto i battiti del polso e promuove mirabilmente le scomposizioni e le ricomposizioni organiche, mentre contribuisce allo sviluppo del calore e surroga perfino all'azione nervosa previamente tolta a certi organi; considerando che sollecita la vegetazione, e accelera la nascita dei pulcini, e che il chirurgo con esso agente ha potuto dissipare tumori di cattiva indole, e portare viva nutrizione agli atrofizzati; considerando tutte queste cose, dissi, non si può sconoscere senza contraddire al vero la facilità e l'importanza della sua applicazione, e la ragionevolezza quindi di commendarlo talora come utile mezzo sussidiario al sanamento degli asfissiati.

Istruito il perito dell'arte intorno agli argomenti qui brevemente discussi, trovandosi egli al caso pratico di dovere soccorrere un apparentemente morto, qualora consideri attentamente la natura e il grado dell'asfissia che imprende a curare, la causa da cui procede, le circostanze individuali, e l'indicazione a cui vuol soddisfare, saprà tra i tanti mezzi indicati scegliere quello o quelli che sono i più validi a conseguire l'effetto che si prefige ottenere. Che se alcuni gravi precetti non sono qui ricordati; se con questi studii generali non si sono esposte certe speciali regole pratiche importantissime, statuite nelle scuole, capaci di condurre per via sicura l'opera medica al suo miglior fine, ciò verrà fatto là dove ci occuperemo delle asfissie in ispecie.

Veduto come avvengano la morte accidentale e la morte natu-

rale; ricordate le modificazioni organiche più importanti pel medico legale, che si osservano nei viventi, dipendenti dall'età affine di non confonderle cogli effetti della morte o dell'asfissia; dimostrato che gli individui prossimi alla morte non presentano tutti i medesimi fenomeni, come non tutti resistono agli attacchi violenti delle cagioni operanti la distruzione del corpo; chiarito con fatti cospicui che la cura degli asfissiati precipuamente deve affidarsi ai mezzi atti per loro natura a porre in azione le funzioni di vita organica, anzicchè a quelli destinati ad eccitare il senso e il moto; detto come si producano la morte e l'asfissia per compressioni cerebrali, per sospensione della funzione del cuore, e per sospensione della funzione del polmone; esposti i segni proprii delle diverse morti, e quelli che certificano lo stato di morte violenta o lenta; riconosciuta la frequenza della morte apparente le cause che solitamente la producono e la mantengono, i segni che la contraddistinguono nei diversi suoi stadii, e le leggi e le norme indispensabili a regolarne la cura, e a fare la scelta dei mezzi opportuni a vincere questa orribile infermità, rimane a compimento di questa seconda parte, e del secondo volume della nostra opera di Medicina Forense analitica, a trattarsi brevemente della morte reale; delle epoche della morte; delle inumazioni, e delle disumazioni.

CAPITOLO XLVII.

Della morte reale
e dei diversi segni che la contraddistinguono.

§ I.

Considerazioni generali intorno alcuni effetti reperibili nei cadaveri, dirette a determinare ciò che è proprio degli effetti della malattia e ciò che è proprio dello stato cadaverico.

Le condizioni più essenziali ed immediate della vita consistono nel concorso delle azioni e delle funzioni organiche che la rappresentano e la mantengono. Tali funzioni sono la circolazione, la respirazione e l'innervazione. L'abolimento di una di queste apporta la morte. Sonovi dunque tre generi di morte, la prima avviene per sincope e comincia dalla sospensione della circolazione; la seconda accade per soffocazione, o cessazione o sospensione del respiro; la terza producesi per apoplessia cerebrale, o per esaurimento nervoso (1). E poichè le dette funzioni sussistono per l'organizzazione; e poichè lo stato dell'organizzazione dipende da condizioni esteriori, e da condizioni o da forze intrinsiche all'uomo, così la morte, che incomincia colla nascita, e che consiste nella cessazione: di quella *nascentes morimur finisque ab origine pendet*, procederà, o da cagioni estrinseche agenti sui corpi nostri, o da cause morbose interne, o da queste e da quelle cagioni in un medesimo tempo.

La prima causa della morte è l'età, la quale lentamente logorando il corpo e consumando le forze e la vita, opera la morte naturale, senza veruna malattia, e alcuna volta, giusta le osser-

(1) Vedi Capitolo XLI. Teoria della morte.

vazioni raccolte da *Pinel* (1), senza accorgimento degli individui. Ma l'esaurimento delle forze destinate dalla natura alla produzione e al mantenimento della vita, può accadere eziandio conseguentemente agli effetti proprii di certi morbi, ed aversi quindi l'estinzione graduale della vita dipendente da dissesti diversi da quelli che operano coll'età lo scemamento delle forze e il logoro organico del corpo. Nel primo caso si mostrano palesi nel cadavere gli effetti della vecchiaja e sulla pelle, e sui vasi, e sul tessuto cellulare e nelle ossa, e nelle glandule, e nei visceri del medesimo. Nel secondo caso gli effetti della malattia lenta parimenti si scorgono nel corpo dell'estinto; il perchè noi facilmente possiamo differenziare il cadavere per morte naturale, dal cadavere per lenta infermità. Infine altri individui vi sono cui la morte ghermisce d'un tratto paralizzando le funzioni principali dell'economia animale, nel pieno vigore della vita o nella verde età. Avvengono questi casi ora a cagione di violenze meccaniche, ora a cagione degli effetti di sconcertamenti interni dipendenti dalla costituzione individuale. Dunque da noi continuamente si osservano uomini resi cadaveri per morte naturale; uomini resi cadaveri per croniche o lunghe infermità; uomini resi cadaveri per violenta malattia; e in quest'ultimo caso quando il male generalmente non fece quei miseri corpi contraffatti e guasti dagli effetti di processi distruttivi, si osservano molte volte distintamente in essi, o i segni caratterizzanti la morte violenta o i segni comprovanti una morte avvenuta con lunga agonia (2). Di qui si deducono le cognizioni più acconcie a riconoscere i caratteri generali e proprii delle diverse morti, affine di non confondere assieme gli effetti della malattia e quelli dello stato organico coi fenomeni dipendenti dai processi dissolutivi cadaverici. Queste cognizioni generali, e le altre esposte al paragrafo III del capitolo XLI, concernenti le condizioni organiche speciali individuali, per le quali certi avvenimenti cadaverici non hanno pieno sviluppo, o mancano nell'estinto, o vestono forme insolite, servon mirabilmente al pieno ed esatto schiarimento delle cose del presente argomento.

(1) Pinel alla *Salnitiera* osservava (Vedi Archivi generali T. II.° pag 3.) che il maggior numero delle donne nonagenarie cadono in un tranquillo sopore e muojono dormendo.

(2) Vedi Part. II. Cap. XLI §. VI.

§ II.

Dell'ordine più acconcio e naturale con cui è mestieri studiare dal medico legale i fenomeni proprii della morte.

Dal volgo si riguarda morto un uomo allorchè mancano in esso i segni sensibili della vita, laonde tu vedi l'affettuosa madre profondamente dilaniarsi nel dolore e credere estinto nella vita il proprio nato se lo trova immoto, insensibile, senza respiro e senza polso. Ma il patologo, e il medico legale non considerano sempre di questa maniera i fatti generali annuncianti la sciagura della morte. Eglino sanno che possono sospendersi in un individuo l'innervazione, il respiro, e la circolazione e quello nondimeno essere vivo, ed asfitico. Per farsi dunque giusta idea del soggetto di cui ci occupiamo, conviene indispensabilmente studiare i fenomeni proprii della morte reale di confronto con quelli proprii della morte apparente, e conviene eziandìo esaminare accuratamente e quelli e questi sotto i diversi loro rapporti e determinarne il preciso valore.

L'uomo fatto cadavere presenta immancabilmente una serie numerosa di trasformazioni e di avvenimenti variatissimi, la natura dei quali è arcana quanto è occulta la causa della vita; quindi è che le cognizioni di essi non possono essere somministrate se non dai fatti più generali con cui si appalesano. Ecco il campo che dobbiamo coltivare; fuori di questo non si trovano che ipotesi ed astrazioni inutili per la scienza.

Le trasformazioni e i fatti cadaverici, di cui parliamo, non succedono dopo la morte a un tempo istesso, non hanno eguale durata, e non tutti si trovano ad un tempo presente. Se questa serie di trasformazioni e di fatti la considerassimo divisa in tre ordini, troveremmo che il primo ordine delle medesime rappresenta il rammollimento cadaverico; il secondo la solidificazione, il terzo la dissoluzione del corpo morto. Questa maniera di partizione delle trasformazioni e dei fenomeni proprii cadaverici, quantunque accenni ad una verità palese è dessa per altro molto arbitraria e poco atta ad illuminare convenientemente il nostro spirito per riconoscere i segni più sicuri della morte reale, come è scopo di queste ricerche. A seguire per tanto il retto sentiero

in simile arduo cammino stimo indispensabile attenermi al principio filosofico, che nelle oscure indagini avverte di partire mai sempre dal noto per andare verso l'ignoto, o dalle cose conosciute condurci a quelle che si vogliono conoscere. Considerando che nell'uomo agonizzante non sono spenti i segni che manifestamente comprovano la sussistenza in esso delle attività delle principali funzioni vitali; considerando che nell'agonizzante appena reso cadavere cessano i segni della esistenza della vita; considerando che successivamente nuove e speciali trasformazioni e fenomeni cadaverici sopravvengono a delineare nell'estinto la forma dello stato cadaverico; considerando che dopo queste, altre trasformazioni e fatti appajono innanzi agli occhi nostri destinati a comprovare la presenza degli effetti del processo dissolutivo cadaverico; considerando, dissi, tutte queste cose, se ne deducono cognizioni naturali spontanee molto opportune all'ordinamento e partizione delle prefate trasformazioni e fatti cadaverici. E in vero chi non vede, dietro queste considerazioni, che una serie di semplici trasformazioni proprie del cadavere servono non altro che a comprovare la mancanza della vita; altra a constatare lo stato cadaverico e a delinearne la forma; ed altra infine, insieme a fenomeni speciali, a dimostrare, come dissi, l'esistenza di effetti cadaverici? Chi non vede, dico, che l'ordine naturale filosofico dato a questi studii, esige che nella quistione presente si abbia a trattare dei seguenti argomenti:

I.° *Delle trasformazioni proprie del cadavere comprovanti la mancanza della vita, considerate di confronto allo stato dell'asfitico, e del loro valore a dimostrare la realtà della morte.*

II.° *Delle trasformazioni o fenomeni proprii del cadavere comprovanti lo stato cadaverico, studiati di confronto allo stato dell'asfitico e del loro valore a dimostrare la realtà della morte.*

III.° *Delle trasformazioni e fenomeni proprii dello stato cadaverico dipendenti dai primi effetti cadaverici esaminate di confronto allo stato dell'asfitico, e del loro valore a significare la realtà della morte.*

Di qui risulta, che come fu necessario distinguere tre studii diversi nella morte apparente, ognuno dei quali viene caratterizzato da segni speciali e proprii (1), è parimenti essenziale il

(1) Vedi capitolo XLII. §. V. in fine.

riconoscere differenze assai cospicue tra i segni diversi che annunziano la morte reale, da quelli che la confermano e ne cerziorano incontestabilmente gli effetti.

§. III.

Delle trasformazioni proprie del cadavere comprovanti la mancanza della vita, considerate di confronto allo stato dell'asfitico e del loro valore a significare la realtà della morte.

Le trasformazioni proprie del cadavere comprovanti la mancanza della vita sono costanti; esse si appalesano negativamente e consistono:

1.° Nella mancanza del senso e del moto volontario a fronte dell'applicazione di forti stimoli.

2.° Nell'inazione della funzione circolatoria sanguigna, e quindi nell'abolimento dei moti del cuore e del polso.

3.° Nell'inazione della respirazione.

4.° Nella mancanza di reazione infiammatoria sulle lesioni praticate nell'estinto.

5.° Nel mutamento di forma esterna che s'ingenera sulla pupilla dell'occhio, dietro la compressione del bulbo dell'occhio medesimo.

6.° Nell'inazione dell'iride sotto l'influenza della intensissima luce.

7.° Nella mancanza dello scolo di sangue dalle vene previamente aperte.

Appena l'uomo ha perduta la vita con essa perde essenzialmente il senso e il moto volontario, e ben presto le funzioni della circolazione sanguigna e del respiro cessano di essere in attività. In quella salma la quiete è generale, laonde non altro rappresenta che un ammasso di materia su cui le forze dell'universo prendono impero per isformarla, rammollirla, discioglierla e renderla alla terra da cui partì.

Ma con quali istrumenti della scienza, e con quali cognizioni fisico-patologiche-fisiologiche esattissime e sicure giudichiamo noi della perdita del senso, della impotenza al moto volontario e dell'inazione del circolo sanguigno e del respiro? Chi può in

certi avvenimenti proprii della morte distinguere nitidamente la sospensione della cessazione delle funzioni? L'asfitico non presenta egli tante volte uno stato consimile a quello che è proprio del recente cadavere? Quante volte non si sono eseguite, e indarno violenti prove col ferro e col fuoco affine di scuotere quell'aura leggiera di vita superstite che poi si è veduta più tardi, con sorpresa degli astanti, sorgere spontanea alla luce? Del resto qual numero strepitoso di fatti non si potrebbe ricordare attestante la perdita del senso e del moto, indipendentemente dalla cessazione della vita? E rispetto alla respirazione e alla circolazione sanguigna quali sorprendenti fenomeni della natura non sono schierati sotto gli occhi nostri, e dalla storia esattamente circonstanziati, diretti a persuaderci che per la sospensione della funzione del respiro, e della funzione circolatoria del sangue non possiamo decidere della realtà della morte? *Homo potes vivere*, scrive *Zacchia, adsque respiratione, ita ut a vero mortuo vix ac ne vix quidem dignosci valeat. Erodoto* parla di un certo *Seyllias* che stava molte ore sott'acqua. *Radzivil*, citato presso *Halter*, assicura che si sono visti dei pescatori egiziani rimanere molte ore sott'acqua senza respirare, e *Bruhier* e *Hirker* vanno anche più innanzi nel racconto di questi fatti. Il giornale di Lione 26 maggio 1821 annunciò, — che un malfattore passava di sotto le impalizzate, per recarsi ove si trovavano le dame di Calcutta a bagnarsi, ed avanzandosi sempre stando al fondo dell'acqua giugneva al punto da poterne prendere qualcuna per i piedi e seco trascinarla affine di spogliarla delle gemme. — Haller riferisce d'individui che potevano a lor talento arrestare i battiti del cuore. Celebre è il fatto del colonnello inglese *Towsend*, il quale dopo aver fatte parecchie volte la prova di sospendere, e per certo tempo tener sospese le contrazioni del cuore, perdè la vita sott'uno di questi rischiosi esperimenti.

Intorno a questo importantissimo soggetto, parmi giusto il ritenere con alcuni scrittori, che il giudizio esatto della perfetta inazione dei moti circolatori del sistema sanguigno, attesta la realtà della morte. Se noi, dicono eglino, fossimo in grado di decidere con tutta sicurezza della immobilità perfetta del cuore e del polmone di un individuo reputato asfitico, potremmo sostenere in tal caso che il medesimo ha cessato di vivere. Anche i moderni ostetoscopisti affermano che la perfetta quiescenza dei

moti del cuore determinata coll'ostetoscopio è indizio sicuro di morte reale, poichè trovano eglino, che questa quiete del cuore è propria del cadavere, mentre il cuore e il polmone dell'asfitico costantemente palesano oscuri movimenti, ovvero un tremolío od un oscillamento continuato caratteristico della vita languente (1).

In quanto poi concerne lo stato di reazione infiammatoria non v'ha dubbio alcuno che non si osservino per essa prodursi nel corpo dell'asfitico una serie di distinti fenomeni che mai accadano nel cadavere (2). Facendo cadere, in grazia d'esempio, alcune goccie di cera ardente sulla pelle dell'asfitico osserviamo manifestarsi successivamente all'intorno di queste un cerchio rosso di colore più carico dell'areola interna, e vediamo altresì nascere coll'acqua bollente o col fuoco, a certo grado applicato sulle parti del medesimo, delle vescichette ripiene di sierosità più o meno estese. Questi effetti non si ottengono se l'individuo su cui si fa l'esperimento ha cessato di vivere. In questo caso la parte sottoposta all'azione del calore rimane bianco-sbiadita, la qual cosa attesta la mancanza di reazione infiammatoria e di vita. Parimenti sulle lesioni delle carni dell'asfitico succedono arrossamento e infiammamento, e dalla superficie dei bordi della ferita scaturisce sangue (3), il quale presto si arresta a cagione delle boccucce dei vasi recisi che si corrugano. Questo arrossamento, e gonfiamento della parte offesa; questo corrugamento successivo, che si produce all'estremità dei vasi come si è detto non si osservano se l'individuo è cadavere. *Chiristison*, che fu professore di medicina legale in Endimburgo, notava, che uno dei segni più caratteristici dei colpi praticati su di un corpo vivente si è l'incontrarsi del sangue col tessuto della pelle in tutta la spessezza, laonde un colpo di bacchetta su di una parte muscolosa, dato con certa forza, annerisce la parte percossa per l'incorporamento del sangue col tessuto, e la rende più densa e

(1) Vedi Parte II. Capitolo XLII. § V. e Cap. XL. § III.

(2) Io ho detto altrove (vedi Cap. XLI. § V.) potere accadere dietro ferita eseguita su certe parti del cadavere fenomeni che possono ritenersi proprii della reazione infiammatoria dei tessuti viventi; ma questi essendo costituiti da fatti limitati, parziali, ed eccezionali non recano alcuna giusta opposizione al principio generale da noi seguito e già statuito nelle scuole.

(3) Vedi Captolo XLII. §. V.

resistente. Tale effetto non si può conseguire giammai sul cadavere (1).

Altro fatto dimostrante la mancanza della vita in un dato individuo fu indicato dal Sig. *Ripault* (2). Questo autore sostiene che, quando si comprima la palpebra inferiore dell'occhio destro o dell'occhio sinistro di un creduto defunto, e si comprima questa sul bulbo corrispondente, tenendo un dito all'opposto lato, si determinerà un cambiamento nel disco dell'occhio stesso, e successivamente altro simile cambiamento nella pupilla. Non accade quest'ultimo cangiamento visibile sulla forma esterna della pupilla se l'individuo agonizza o trovasi in istato d'asfissia.

Così pure l'inazione dell'iride, mantenuta sotto l'influenza d'intensa luce, è spesso un altro indizio della cessazione della vita. Si nota per altro come fatto di giusta osservazione che sonovi asfitici nei quali l'iride si mostra immobile, e d'altra parte, per fatti ben cerziorati, si nota eziandio che molti individui resi cadaveri per morte violenta, appena estinti presentano il fenomeno dell'oscillamento della pupilla e, questo solo, trascorso alcun po' di tempo dalla cessazione delle attività vitali, scompare.

Anche la mancanza dello scolo del sangue all'apertura delle vene a cagione dell'effettuato suo coagulamento è riguardata valido indizio della mancanza della vita; e come indizio di stato di morte apparente è considerata la sussistenza della liquidità naturale del medesimo (3). Tutto nella vita mantiene il suo carattere proprio; egli è perciò che il sangue nel vivente è liquido e che la coagulabilità di questo succeduta in esso mentre è contenuto nei vasi dell'organismo è riguardata da *Harvey* e da molti altri quale segno incontrastabile della di lui morte: morte che accade non solo quando manca la vita generale al sangue, ma accade eziandio quando esso liquido esce dal cerchio della vita.

Queste idee colle quali si è preteso, e si pretende di avvalorare altamente e cerziorare il giudizio dello stato di asfissia in un caso, e di morte reale in un altro, meritano tutta la considerazione dell'imparziale cultore delle nostre discipline. A mio avviso tali idee furono di troppo esagerate e magnificate. La coa-

(1) Vedi Omodei, Annali universali ecc. Aprile 1829.
(2) Vedi Omodei, opera citata 1847.
(3) Vedi in quest'opera. Cap. XLII. §. V.

gulabilità e la liquidità del sangue nello stato attuale del sapere, non costituiscono argomenti sufficienti a dimostrare la sussistenza degli avvenimenti sopra indicati. In questa importante disquisizione io ricorderò i fatti e le osservazioni più valide a riconoscere distintamente tale verità, e a determinare in qualche modo il valore significativo di quelle specialità del sangue a comprovare lo stato di morte reale o di morte apparente dell'individuo.

a) Vi sono fatti dimostranti sussistere la fluidità del sangue in alcuni recenti cadaveri, e aversi una pronta effusione del medesimo, dai grossi e dai minimi vasi, successivamente alle lesioni praticate nei tessuti del loro corpo. Quali sieno i soggetti che più facilmente rappresentano questo fenomeno; quali le cause che contribuiscono alla loro manifestazione, non è mestieri dirlo agli istruiti nell'arte della medicina.

b) Vi sono fatti dimostranti lo stato di addensamento del sangue, e quindi la mancanza dello scolo di questo dall'apertura previamente praticata nelle vene, abbenchè l'individuo fosse asfissiato. *Hunter Scudamore* e *Frank Pietro* ricordano storie e avvenimenti di questo genere.

c) Vi sono fatti dimostranti che il sangue si coagula nel corpo vivente quando cessa di circolare nel medesimo. Il sangue costituente l'ingorgo capillare, il sangue sospinto colle contusioni in certe parti, offre prova di simile affermazione. *Lancisi* trovò coagulato il sangue arterioso in un'arteria allacciata d'un vivente; *Hewson* ed *Haller* osservarono lo stesso coagulamento del sangue nelle vene. Nelle arterie addivenute aneurismatiche si costituiscono degli strati di sangue coagulato, l'esterno dei quali è duro e consistente, e cresce talora fino ad ostruire affatto l'arteria.

d) L'elettrico agente, eminentemente stimolante, ha virtù di far coagulare il sangue nei vasi; e il nostro esimio professore *Marianini*, insieme al chiaris. prof. G. *Generali* ottenevano, non è molto, con questo mezzo prodigioso e ricco di utilità, la salute ad un egregio alunno delle scuole mediche il signor dottore Solmi di Modena, risparmiando a questi di prestarsi ad una grave operazione chirurgica.

e) *Meckel*, *Burdac*, *Laure* citano storie ed osservazioni patologiche accuratamente determinate, colle quali si prova spesso coagularsi il sangue nelle vene rese varicose; coagularsi il sangue voglio dire, quando la sua circolazione molto si rallenta. E *Laen-*

nec osservò parimenti molte masse bianche entro le vene e le arterie, che furono giudicate sangue coagulato.

f) Sotto l'agonia è noto che si formano coaguli di sangue nei grossi vasi e nel cuore. *Bichat*, tante volte citato, con lunga mano di fatti ha dimostrata ad evidenza una tale verità. *Burdac* sostiene di più, che possono ingenerarsi i coaguli del sangue anche durante la vita normale, ed aversi in tal caso grumi di sangue durissimi e di mole considerevole. Il *Casper* cita nella sua opera di medicina legale (1) varii casi nei quali anche dopo quattro giorni dalla morte e soltanto allora è avvenuto il coagulamento del sangue nel cadavere.

g) Vi sono fatti che dimostrano il sangue estratto dal corpo conservare la sua liquidità. Il sangue succhiato da una sanguisuga rimane liquido per molte settimane, e come eziandìo avverte il *Burdac* si conserva in essa senza coagularsi (2).

Ora alla liquidità del sangue di un creduto defunto, o all'addensamento e alla coagulabilità rilevata nel medesimo, dietro praticate lesioni su di alcune vene, che valore preciso vi attribuiremo a significare in quello, lo stato di asfissia o di morte reale?

Dalle cose discorse in questo paragrafo si dimostra con buone ragioni e fatti irrefragabili che le trasformazioni proprie del cadavere comprovanti la mancanza della vita, considerate di confronto allo stato dell' asfitico, sono da valutarsi diversamente dal medico legale che adopera alla verificazione della realtà della morte. L'inazione del senso e del moto; l'inazione della circolazione sanguigna, e della respirazione e la mancanza dello scolo di sangue dall'apertura delle vene, dovrà egli, queste trasformazioni o segni negativi, riguardarli non altro che quali indizii concorrenti ad attestare la realtà della morte avvenuta di recente. Indizii il cui valore è tanto minore quanto più quelli sono per loro natura fallaci, e quanto maggiormente grande è la nostra insufficienza a determinarne nitidamente il grado. La mancanza di

(1) Ved. opera citata, Vol. I, Cap. II. caso 5 e 6.

(2) Nella mia memoria *sulla formazione della Cotenna del sangue*, letta al Congresso degli Scienziati in Milano, e stampata nella *Gazzetta Medica Lombarda*, redatta in allora dall'egregio mio amico, il dottore *Agostino Bertani*. Tom. n. 43. sonovi registrate diverse osservazioni che mi sembrano plausibili a spiegare la manifestazione dei precitati fenomeni; e altre molte si notano dal celebre *Tommasi* nella sna applaudita opera di fisiologia. Cap. II. pag. 192, edizione 1863.

reazione infiammatoria; il mutamento di forma esterna della pupilla a cagione della compressione esercitata sul bulbo dell' occhio corrispondente, essendo fenomeni, a differenza dei primi, di osservazione più determinata e costante come ognun vede, offrono al medico verificatore più sicure prove a decidere della sussistenza della morte reale.

§. IV.

Delle trasformazioni e fenomeni proprii del cadavere comprovanti lo stato cadaverico studiate di confronto allo stato dell'asfitico e del loro valore a significare la realtà della morte.

Le trasformazioni e i fenomeni proprii del cadavere comprovanti lo stato cadaverico sono molti; non si mostrano egualmente costanti, nè si appalesano in tutti i morti a grado uguale e nella stessa forma. La qualità e la durata del male che tolse la vita; l' età dell' individuo, il temperamento, i sofferti patimenti, la stagione, il clima, e tante altre condizioni intrinseche ed estrinseche, dalle quali direttamente o indirettamente siamo modificati, concorrono alla varietà e alla manifestazione dei medesimi. Tali trasformazioni e fenomeni cadaverici vengono rappresentati dalle seguenti specialità:

1.° Dalla deformazione del volto (volto del cadavere) (volto ippocratico).

2.° Dallo scoloramento della pelle.

3.° Dal raffreddamento generale del corpo.

4.° Dall' abolizione compiuta della turgenza vitale, e dallo infossamento degli occhi.

5.° Dall' abolizione della facoltà di resistere alle impressioni meccaniche.

6.° Dalla suscettività di ricevere e mantenere la forma che s' impronta su certe parti del corpo morto.

7.° Dall' abolizione della contrattilità muscolare.

8.° Dall' abolizione del movimento peristaltico degli intestini.

9.° Dal rilassamento degli sfinteri.

Il morto di recente mostra non di rado l' aspetto del volto cadaverico. Questo si rappresenta colla faccia di color terreo, pallida, depascente e contraffatta ne' suoi lineamenti; colla fronte

increspata, cogli occhi incavati, immobili, appannati; col naso affilato, bianco, freddo e brunastro all' intorno delle narici; coi zigomi protuberanti, le tempia depresse, le labbra pallido azzurrognole e pendenti, e il mento appuntito. Tali segni si reputano sufficienti a comprovare la sussistenza dello stato cadaverico di un individuo; ma poichè questi non sono sempre l' effetto della morte reale, ne viene, che il giudizio ad essi affidato spesso riesce fondamentalmente fallace. Certe malattie croniche, i patimenti del carcere e della miseria, gli effetti di alcuni avvelenamenti, lo spavento, i forti accessi convulsivi, deformano profondamente i lineamenti del volto, impoveriscono di sangue l' esteriore della faccia, rendono convulsi i muscoli degli occhi, retratta la pupilla, agghiacciato il corpo e assopite le principali funzioni organiche ed animali, sicchè alla fin fine costituiscono il così detto volto del cadavere, e non di meno la vita si regge e spesso trionfa del male e torna in vigore. Nel negozio grave della vita sono tante le molle che si pongono in moto, e tali e tanti i disordini che in essa succedono, che è disperato concetto il ritenere possibile di delineare le svariatissime fisionomie e triste e languenti e cadaveriche che s' improntano sui volti umani (1). Mirate l' infelice tratto a morte dalla legge in cui l'abbandono del mondo, i rimproveri dell'anima, lo scherno del popolo, e l' orrore del palco fanno scempio dell' ultimo momento della sua vita, e poi ditemi se alcuno mai dai segni considerati proprii del volto cadaverico possa dedurre un retto giudizio sulla sussistenza della realtà della morte.

Contro fatti di osservazione ben certificata pugna l' opinione di coloro che ammettono il completo raffreddamento del corpo testificare la morte reale. Il corpo è reso freddo comunemente dopo 15, o 20 ore da che l' individuo mancò alla vita, e anche più presto se la di lui morte avviene nel tempo della fredda stagione, o procede da copiose emorragie, o da malattie croniche

(1) Le malattie delle donne, scrive il prof. *Frank*, più sovente di quelle dell'uomo c' ingannano con quest' apparente faccia di morte. Il sistema nervoso del bel sesso è molto più sensibile, e molto più atto del nostro a grandi rivoluzioni. Questo trovandosi straordinariamente irritato, anzichè cedere, manda in fracasso tutta la macchina; siccome il violento turbine schianta od abbatte l'annosa quercia, mentre il cedevole salcio piegandosi, si rizza dopo cessata la tempesta.

dissolutive, o da sommersione. Ma si è osservato che persone quasi congelate nel corpo, trovate sotto la neve e sotto il ghiaccio, sono tornate a vita; e l'uomo parimenti preso da asfissia per convulsioni, o per terrore prestamente ed estesamente si raffredda e spesso dura certo tempo in questo stato senza perdere la vita. Per altro il raffreddamento del corpo avvenuto nella maniera con cui si manifesta il raffreddamento cadaverico; cioè prima alle mani, ai piedi; poi alle labbra, al naso, alle spalle. quindi agli inguini, alle ascelle e infine al tronco e alla regione situata sotto e sopra il diaframma, alcuna volta può valere come mezzo di prova della morte reale.

Lo scoloramento della pelle del volto e del corpo della persona creduta morta non conclude generalmente a favore della morte reale, poichè molti uomini caduti asfitici presentano questo scoloramento; mentre i cadaveri per apoplessia, per soffocamento e per malattia di cuore, colorata in essi rimane la pelle e tale la mantengono lunga pezza. Ed è notissimo rimanere di un color roseo la pelle nell'apparentemente morto per emanazione del carbone: il perchè soleva sostenere *Devergie* che questi asfitici hanno l'impronta dell'uomo che dorme.

L'abolizione compiuta della turgenza vitale tanto vagheggiata da *Blumenbac* a spiegare la realtà della morte e le specialità indivise da questo stato proprio dei corpi estinti, somministrano lumi fulgidissimi a distinguere il vero morto dal morto apparente. Per l'abolizione della turgenza vitale nasce un esteso avizzimento su tutto il corpo, con impiccolimento e rilassamento profondo delle parti. Quindi non solo la faccia s'impronta, come si è detto di tratti disegnanti il volto ippocratico, ma la pelle ed il tessuto cellulare perdono affatto la loro elasticità; le articolazioni si rendono sommamente flessibili, e i visceri cedevoli e flosci. E se l'individuo fu reso cadavere per violenta affezione, e il basso ventre del medesimo non abbia riportati profondi sconcertamenti negli organi contenuti, questo lo vedete simile ad una vescica semipiena di liquido assumere una forma schiacciata e larga che si adatta estesamente al piano su cui posa. Così pure le forme rotonde e ben proporzionate che si osservano essere proprie degli arti dell'uomo vivente e sano, si contraffanno di molte maniere; insomma se ravvoltate un cadavere in istato di rammollimento o di abolizione compiuta della turgenza vitale, vedete le ossa del

medesimo rendersi facilmente prominenti, e ogni sua parte abbandonarsi alla posizione più declive. È inallora che le palpebre inferiori si rendono pendenti ed aprono gli occhi; è in allora che nasce la lagrima del cadavere; è in allora che si sforma la bocca e si abbandonano profondamente le labbra, lasciando libero lo scolo della saliva; è in allora che il corpo più non resiste alle forze meccaniche; laonde s' impronta facilmente delle impressioni e ne mantiene la forma, e tanto più facilmente in quanto che la diminuizione del calore fa perdere al grasso il suo stato liquido e lo avvicina al sego; è in allora, dico, che il dorso e le natiche assumono la forma del piano e si modellano alla guisa di questo.

Altro segno molto valido ad attestare lo stato cadaverico si è la mancanza della contrattilità nei muscoli cimentati colle punture o colle scariche, o correnti elettriche istantanee. La facoltà contrattile muscolare propria degli individui umani dura in essi finchè la vita dura, e anche per certo tempo dopo la morte persiste; cimentata manifesta sul corpo loro segni incontrovertibili della sua esistenza.

Quindi è che denudato un muscolo in una delle parti meno importanti del corpo, e dove la ferita non possa recare alcuna trista conseguenza, e pungendolo, ovvero dirigendo su di esso una corrente elettrica, il muscolo stesso successivamente all' azione dello stimolo applicato, si contrae se l'individuo è vivo, o se l'individuo è morto da poco tempo; non si contrae se l'individuo è morto da più tempo. La mancanza adunque della contrazione muscolare è indizio certo di stato cadaverico, mentre la sussistenza della medesima non è sempre segno della sussistenza della vita. *Nysten Bichat* diressero all' istituto di Francia una loro memoria sulla contrattilità muscolare da essi osservata negli estinti tosto dopo la morte, della quale *Hallé* ne diede la relazione. Gli esperimentatori esaminarono i diversi organi in varie epoche dopo la morte, avendo riguardo alla particolare influenza delle malattie dalla quale era stata cagionata. — In sette decapitati, eglino osservarono le seguenti medie differenze:

— Il ventricolo sinistro del cuore non conservare la sua contrattilità che poco tempo.

— Gli intestini e lo stomaco conservarla 45 minuti.

— L' esofago un minuto e mezzo.

— L' iride un minuto e tre quarti.

Quindi vengono per la persistenza della contrattilità i muscoli del tronco, quelli delle membra addominali, delle toraciche e l'orecchietta destra del cuore. Questa è l'ultima parte che perde la sua contrattilità.

Per l'influenza delle malattie gli sperimentatori sopra notati esaminarono quaranta cadaveri, ed eccone il risultato.

— Nella peritonitide la contrattilità persiste 2 ore e 45 m.
— Tisi Cancro. . . . . da 3 a 6 ore.
— Emorragia, ferite . . . . . 9 ore.
— Apoplessia . . . . . 12 ore.
— Febbri gravi . . . . . da 10 a 15 ore.
— Pneumonia . . . . . da 12 a 15 ore.
— Aneurismi . . . . . da 15, a 20 e più ore

Gli studi profondi dell'encomiato fisiologico italiano (1); le considerazioni di *Burdac*, e gli esperimenti da lui fatti sugli animali bruti concordano con i prefati risultamenti degli encomiati illustri scrittori francesi.

Sembra che la cessazione del movimento peristaltico degli intestini e dello stomaco, si attenga all'andamento della contrattilità muscolare. Il movimento peristaltico degli intestini non cessa tosto dopo la morte dell'individuo. Possiamo osservare sugli animali tratti a morte nei nostri macelli, che un tale movimento si conserva lunga pezza in essi. *Mery* praticò un'operazione cesarea su di una donna da poco tempo estinta, e notò che il movimento peristaltico de'suoi intestini era attivissimo. Dunque concludiamo, rispetto a simile fenomeno, proprio del vivente che se dopo certo tempo dalla presunta morte si scorge col mezzo dell'ostetoscopio essere cessato il movimento peristaltico intestinale, è questo un giusto indizio della realtà della morte. Indizio che non ha grande valore stante la facilità di confondere il movimento peristaltico con certi borborigmi intestinali forieri della putrefazione, e dipendenti dallo sviluppo di gas emanato dalle materie contenute nel tubo dirigente.

Infine il rilassamento degli sfinteri pel quale rimangono aperte le cavità del corpo, laonde se il cadavere trovasi nell'acqua il liquido penetra nel naso, nella bocca, nella trachea, nell'ano ecc. è questo un altro segno concorrente a cerziorare lo stato cadaverico dell'individuo.

(1) Ved. *Tommasi*. Fisiologia citata, edizione 1863, pag 791 e seg.

Toccate così le trasformazioni comprovanti lo stato cadaverico, si dimostra anche in questo incontro, che non tutte sono egualmente valide e significative a dinotare la realtà della morte. La deformazione del volto, lo scoloramento della pelle, il raffreddamento generale del corpo e il rilasciamento degli sfinteri sono fenomeni che possono coincidere collo stato d' asfissia, e d'altronde non sono punto essenziali a caratterizzare lo stato di morte reale. Ma la serie dei fatti attestanti l'abolizione della turgenza vitale, e lo stato di rammollimento cadaverico; l'abolizione della contrattilità muscolare, e quello eziandio del movimento peristaltico intestinale, quanto lume non somministrano a costruire il fondamento di un simile giudizio?

§. V.

Delle trasformazioni e fenomeni propri dello stato cadaverico dipendenti dai primi effetti cadaverici esaminati di confronto allo stato dell'asfitico, e del loro valore a significare la realtà della morte.

Più costanti, più determinati e risoluti, più validi ed alcuni decisivi a cerziorare la realtà della morte, sono i fenomeni e le trasformazioni proprie dello stato cadaverico, dipendenti dagli effetti cadaverici. Questi si manifestano certo tempo dopo la morte, e segnano con regolarità i loro diversi periodi. I fenomeni di cui si parla si riducono ai seguenti:

1.° Somma volatilizzazione delle parti acquose del cadavere.

2.° Inspessimento, annerimento del sangue sopraccarico di questo nei vasi capillari, e vuotamento delle arterie.

3.° Perdita della trasparenza delle mani e di altre parti.

4.° Formazione di macchie *sui generis*, dipendenti da iperemie cadaveriche.

5.° Rigidità cadaverica.

6.° Primo grado di putrefazione ecc.

Un effetto cadaverico palese e giustamente valutato dal medico legale nel giudicare della sussistenza della morte reale si è la volatilizzazione delle parti acquose del corpo dell' estinto. Allorquando il tempo è freddo, scrive *Burdac*, - vedesi elevare un vapore dalla superficie del cadavere, e massime dalle aperture

delle membrane mucose, il cui effetto consiste nel diminuire il volume ed il peso del suo corpo. Questa volatilizzazione, osservò *Guntz*, effettuarsi anche sott'acqua, poichè pesato un cadavere, e lasciatolo certo tempo sott'acqua, dopo averlo estratto, e lasciata scolare l'acqua di cui potè imbeversi, pesatolo di nuovo si rinviene più leggero di quanto lo era prima (1). E tale vaporizzazione non si limita a rendere più sottili e secche ed aggrinzate le parti solide ed in particolare la pelle e quella del capo, ragione per cui la putrefazione non l'invade così presto come le altre parti; ma addensa eziandio gli umori, laonde la fronte, in grazia d'esempio, s'irrugginisce e la congiuntiva separa un muco vischioso il quale copre la cornea trasparente dell'occhio. Fatti questi, ai quali viene attribuito qualche valore a contraddistinguere lo stato di morte reale dallo stato di morte apparente. È vero verissimo che dal corpo del cadavere spesso esalano umori viscidi che imbrattano la pelle. È vero che *Busck* citato da *Burdac* avendo riempiuta di latte una vena e compresa tra due legature, questo si contenne in essa finchè durò la vita dell'animale, e trasudava dalle pareti della vena stessa dopo la morte. È vero, dico, che il facile trasudamento di materie viscide glutinose dal corpo del cadavere è comprovato da molti argomenti, e dal vedere eziandio la materia colorante della bile dopo la morte, attraversare le pareti della vescichetta destinata a contenerla ed ispargersi nel tessuto cellulare che questa circonda. Ma, di grazia, quante cagioni non possono ingenerare questo color lurido della pelle e suo avizzimento; quanto, certe malattie e le circostanze di età, di mestiere non influiscono a rendere cisposi gli occhi? Guardate i poveri agonizzanti o i gravementi infermi, che in case basse e affumicate respirano gli ultimi momenti di vita, e li troverete cogli occhi gonfi e coperti di copiosi e densi umori, soprattutto se sono in età avanzata.

L'inspessimento, l'annerimento del sangue e l'accumulamento del medesimo nelle vene e nei capillari è pur questo un altro effetto proprio dello stato cadaverico, il quale può essere di lume al perito dell'arte a giudicare della morte. È verificato da molte osservazioni che dietro questi cambiamenti degli umori e specialmente del sangue, alcune parti, che nel vivente sono trasparenti,

(1) Ved. *Burdac*. Fisiologia citata, Tom. IV, p. 353.

nel cadavere si rendono opache. Nel cadavere voi vedete opaco il pericardio, il peritoneo ecc. eppure nel vivente non sono tali. *Lenhossek* vide il peritoneo ed il pericardio trasparenti in un bambino che venne in luce colla cavità addominale non chiusa, *Richerand* trovò egualmente il pericardio perfettamente trasparente in un malato, al quale egli praticò la resecazione di alcune costole. Del resto è noto il fatto della perdita della trasparenza delle mani che avviene a cert'epoca della morte e che si osserva ponendo la mano stessa tra l'occhio e un lume.

E dico a cert'epoca poichè costantemente si vedono opache le mani dell'uomo reso cadavere da qualche ora, non lo sono sempre nè lo sono così distintamente se si osservano tosto dopo estinta la vita. Questo segno, a cui giustamente viene attribuito molto valore a significare la realtà della morte, può essere l'effetto dell'incallimento e rigidezza della pelle delle mani prodotto dalle fatiche sostenute, o da mali cutanei, o dall'età, o da questa e da quella cagione ad un tempo stesso.

Indizio meno fallace della sussistenza della morte sarebbero le macchie dipendenti dall'ipiremia cadaverica. Queste nascono dall'alteramento che succede nel sangue dopo la morte e dall'impero prepotente che su di esso prende la legge di gravità. Esse trovansi sempre nella parte più declive del corpo, e succedono a cert'epoca dalla morte e dopo l'abolizione della turgenza vitale. La forma di queste macchie è diversa, e si contempera e si atteggia alla posizione della parte del cadavere su cui si costituiscono. I bordi delle medesime, a differenza di quelli proprii delle macchie per contusione operate sul vivente, sono più risoluti e circoscritti, nè si perdono quindi come quelli con isfumature graduate giallastre nella pelle; sotto simili macchie non si trovano grumi di sangue, come nelle contusioni nè mai elevano sensibilmente sopra la cute. Osservate con occhio armato di lente, si rileva ad evidenza che dipendono da injettamento senza laceramento di vasellini, nè effusione di sangue nel tessuto cellulare. Infine tali macchie sono di un coloramento più o meno intenso in relazione del tempo da che l'individuo mancò alla vita e rivolgendo il cadavere dal lato opposto a quello ove sono improntate, esse a grado a grado sminuiscono nel suo colore; e tale effetto si appalesa con caratteri tanto più distinti quanto più quelle sono recenti, la quale cosa per solito non avviene trat-

tandosi di macchie per colpi o per cadute riportate in tempo di vita. Si vuol sostenere che non abbiano effetto in un cadavere le così dette ecchimosi cadaveriche quando la morte provenne da grave emorragia. Intorno al qual punto di dottrina è da ritenersi soltanto che simili macchie nell' uomo estinto per emorragia non si producono ben marcate. Per ultimo incise impallidiscono, impiccoliscono, ma non scompajono come lo pretenderebbe *Engel*.

La rigidezza, fenomeno singolarissimo, che si produce sui corpi estinti, è stata soggetto di molte disquisizioni e ricerche tra i patologi più celebri. « La rigidità, scrive il celebre prof. comm. *Tommasi*, è l' espressione più sicura della morte del muscolo, così quelle sostanze venifiche, o quelle malattie, o quelle cause che alterano il loro chimismo accelerano la rigidità, mentre ne diminuiscono la sua durata. Tali sono l'acido prussico, la veratrina, la stricnina e l' oppio; e fra le malattie quella d' infezione e il tetano. Anche l' irritazione elettrica e la corsa o la ginnastica prolungata in vita accelerano la rigidità (1). »

La rigidezza cadaverica consiste nell' aumento di densità che acquista il corpo del cadavere dopo certo tempo dall' avvenuta morte. Essa può giungere a tal grado che alzando l' estinto pel capo e pei piedi rimanga come tronco immobile.

La rigidezza cadaverica ha sede nei muscoli. Lasciate fermo a' suoi punti di attacco un grosso muscolo di un animale; assicuratevi ben bene che le parti su cui è fissato non si muovano, per la tensione del medesimo, indi sollevate il muscolo stesso stirandolo e allungandolo per quanto è possibile, e vedrete al nascere dell' irrigidimento fare immensi sforzi e ben anco talora vincere la resistenza a rimettersi al sito primitivo. È per questi fatti che con verità si afferma essere i muscoli irrigiditi più facili a piegarsi che ad estendersi.

La tensione cadaverica, per osservazioni antiche e moderne ben cerziorate, viene riguardata quale fenomeno costante presso l' uomo e presso gli animali. *Nysten* e *Sommer* ci assicurano di questo, e *Laennec* distintamente osservava negli scojatoli, nei pipistrelli, negli uccelli, nelle rannocchie, nei pesci, nei vermi, nei crostacci, prodursi mai sempre dopo la morte loro, l' irrigidimento di cui si parla. *Bichat* però ha sostenuto che simile effetto non

(1) Ved. Fisiologia citata p. 784.

si presenta in alcuni estinti per asfissia; ma *Nysten* ha fatto conoscere con chiarezza che se in questi *Bichat* non aveva veduto tal fenomeno, ciò dipendeva dall'averlo ricercato in essi poco tempo dopo la morte. Prova di tale verità si ha nel morto per vapori di carbone, in cui appunto lo sviluppo del prefato irrigidimento tarda moltissimo a dispiegarsi. Parimenti si è ritenuto da altri, che la tensione medesima non si manifestasse in alcuni uomini resi cadaveri per lenti malattie; la qual cosa viene smentita per molti e chiari fatti: il perchè oggi si tiene universalmente per domma inconcusso non mancare giammai negli estinti il cadaverico irrigidimento (1).

La causa della tensione cadaverica è tutt'ora occultamente nascosta al sapere dell'uomo. *Orfila* la riguarda un effetto del raffreddamento del corpo; *Rudolphi* la fa dipendere da certo lavoro chimico il quale si stabilisce dopo la cessazione della influenza nervosa!!!!! *Nysten* la riconosce quale effetto di spasmo muscolare. *Müller* la riguarda ingenerata dal coagularsi della fibrina nei vasi. Intorno al quale ultimo concepimento il Prof. *Tommasi* così ci ammaestra: Non può derivare la rigidità dal coagularsi della fibrina nei vasi: 1.° perchè essa talvolta comparisce prima della coagulazione; 2° perchè vi sono certe malattie nelle quali la fibrina ha poca o nulla tendenza a coagularsi, e sono appunto quelle alle quali segue la rigidità assai presto; 3° perchè vi sono organi più vascolari dei muscoli che punto non irrigidiscono.

In generale, secondo *Louis*, la rigidezza cadaverica si manifesta in epoca vicina alla morte, ed avviene con molta sollecitudine negli uomini di età avanzata. Anzi, pensa lo stesso *Louis*, che allorquando cessano i movimenti nell'agonizzante cominciano le parti del corpo ad irrigidire. Il *Morgagni* considera il tempo del nascere dell'irrigidimento vicinissimo a quello della morte. *Nysten* (3), *e Sommer* sostengono che l'irrigidimento comincia dopo

(1) Io ho esaminati degli agnelli appena estratti dal corpo della madre non per anco giunti al termine del loro sviluppo intrauterino cadere a morte dopo nati e presentare dippoi l'irrigidimento cadaverico. Ho osservati dei feti nati al settimo mese di vita fetale, morti tosto dopo nati, e dippoi presentare l'irrigidimento che è proprio del cadavere. *Burdac* dice che il feto di sette mesi non presenta irrigidimento cadaverico!

(3) Ved. *Nysten*. Ricerche di fisiologia e di chimica patologiche, pag. 387 ec.

cessato il calore del corpo. Secondo *Mende* la rigidezza nei neonati comincia a manifestarsi 6 ore dopo la loro morte. Intorno a tal punto l' opinione più recente e accreditata è quella che ammette, *la rigidezza cadaverica sopravvenire generalmente tanto più tardi, quanto più il sistema muscolare è sviluppato, e quanto minori cangiamenti ed alterazioni abbia subito nella sua compage.* Afferma *Burdac* (1), la qualità e la quantità del sangue influiscono grandemente alla manifestazione della rigidità e quanto maggiormente questo è venoso ed abbondante tanto meno quella si dispiega sul corpo.

È per queste considerazioni, e dietro un grande numero di fatti concernenti il soggetto in dircorso, che sembra giusto il fissare: che tarda e lenta a dispiegarsi è la rigidità cadaverica nei morti per avvelenamento, quando non si tratta di quei veleni che innanzi la morte guastano profondamente il sangue; tarda nei morti da apoplessia, da emorragie, da ferite al cuore e al polmone, se la morte viene tosto dopo il ferimento; tarda è la rigidità ad ispiegarsi nei morti decapitati, nei morti asfitici, e nei morti per vapore di carbone, come sopra si è detto. D' altronde presto accade nei morti da malattie croniche, da febbri attassiche, adinamiche, da tisichezza, da scorbuto ecc. Giunti a questo punto, e fatta astrazione alle circostanze di clima, di sesso, ecc., può ritenersi rispetto alla rigidità cadaverica, che nella più grande pluralità dei casi, coloro i quali offrono le condizioni favorevoli alla maggior durata dell' irrigidimento questo cominci ad avere sviluppo in essi, se in estate, quattro o cinque ore dopo la morte; 16 ovvero 18 ore se in inverno. In quelli che offrono le condizioni contrarie alla durata dell' irrigidimento cadaverico comincierà se in estate, quasi tosto dopo la morte; se in tempo d' inverno sei o sette ore da che cessò di vivere l' individuo, e spesso più presto, e tale rigidezza è poco espressa.

La durata della rigidezza cadaverica soggiace alle stesse leggi che contribuiscono a rendere diversa l' epoca del suo sviluppo, in guisa che dura tanto più a lungo quanto più tardi sopraggiugne (2). Scrive *Devergie*, — l' atmosfera che circonda il ca-

(1) Ved. *Burdac*. Opera citata, Vol. IV. pag. 361.

(2) Ved. *Gasper*. Opera citata, Vol. I. caso 189. Un uomo, dice egli, di quarant' anni morto profondamente ubbriaco, non manifestò la rigidezza cadaverica che tardi, e anche alla quarta giornata dalla morte, non era irrigidito.

davere influisce grandemente sulla durata della rigidezza; l'aria secca e fredda, prosegue egli, la intrattiene per più tempo, mentre resiste per poco in un'aria calda ed umida; nell'inverno tarda molto a scomparire —.

La durata media della rigidità cadaverica per ciò che prova l'osservazione è dalle ventiquattro alle trentasei ore; nulladimeno questa è stata veduta da *Nysten* e da molti altri reputatissimi osservatori e maestri protrarsi fino a cinque e a sei giorni in caso d'asfissia per emanazioni dei vapori del carbone. Le parti in cui prima si manifesta, secondo *Nysten*, sono il tronco, poi il collo, indi le membra addominale, e quindi le toraciche; ordine di sviluppo della rigidezza cadaverica che è in contraddizione all'asserto di *Nysten*, e di altri osservatori, che cioè l'irrigidimento segua lo stato del calore animale, e comincia dove quello finisce; del resto cessa generalmente la rigidità muscolare in rapporto al modo di suo sviluppo, vale a dire cessa prima nel tronco, poi al collo, al petto, al dorso, al volto, indi all'estremità per cui le ultime parti ad essere irrigidite sono le mani e i piedi.

La rigidezza cadaverica produce curiosi fenomeni di cui il medico legale fa grande calcolo, essendochè servono di lume a chiarire importantissime quistioni. Per effetto della rigidezza cadaverica riascende la mascella inferiore, che innanzi era abbassata, e i muscoli del volto si modificano, si rendono più pronunciati nei loro centri d'azione e si atteggiano in modo tale, che improntano nell'individuo quella fisionomia che ricorda in esso, o lo stato d'agonia, o il dolore sofferto nel momento terribile in cui la vita stava per estinguersi. È per questi fatti considerevoli e in un misteriosi che noi osserviamo nel suicida, a cert'epoca dalla morte, il volto del pazzo stupido; nei morti asfitici per vapore di carbone l'impronta del sonno sul volto loro; nei ghigliottinati ora l'aspetto del coraggio feroce, ora quello della brutale non curanza; nell'ubbriaco i tratti dell'ubbriachezza, e quelli proprii dello spavento in colui che è morto per terrore (1). Di più per la rigidezza cadaverica s'incurvano le dita ed in generale da prima il pollice, sicchè rovesciansi verso la radice del dito mignolo. Ciò che *Villerme* cita qual segno proprio a distinguere la morte reale dalla morte apparente. E quando la rigidezza

(1) Ved. Part. I. Cap. II.

è forte come in tempo d'inverno, accade talvolta che l'avanti braccio si pieghi sul petto. Da queste considerazioni si deduce che un'arma posta in mano d'un cadavere può impugnarla e stringerla fortemente a cert'epoca della morte e far credere ai magistrati essere egli morto col ferro impugnato per uccidere, e può darsi eziandio che una persona caduta a morte abbandoni al sopravvenire del rammollimento cadaverico, dopo l'irrigidimento, quel ferro che innanzi si era in esso trovato tenacemente fermo in pugno.

La rigidezza cadaverica non si confonde coll'irrigidimento convulsivo di certi asfitici, o colla rigidezza che si appalesa nelle grandi nevrosi; nè si confonde col congelamento del corpo.

Nel primo caso la rigidezza cadaverica va distinta da quella che è propria di alcune gravi nevrosi, o da quella che sopravviene a certe asfissie:

1.° Perchè la rigidezza convulsiva si manifesta al cominciare del male mentre la rigidità cadaverica si produce soltanto dopo certo tempo dell'avvenuta morte.

2.° Perchè quella riconosce una determinata cagione e spesse volte con essa non è scemato che di poco il calore del corpo; questa all'incontro nasce al cominciare del raffreddamento del cadavere, e indipendentemente dall'influenza di preceduti mali nervosi o di preceduti turbamenti profondi recati a questo sistema.

3.° Perchè la prima invade il corpo quasi tutto ad un tratto, la seconda dispiega a grado a grado e prima sul tronco, e dippoi agli arti come fu detto.

4.° Perchè l'una cessa uniformemente dileguandosi nel corpo; l'altra cessa costantemente seguendo la legge con cui si appalesa.

5.° Perchè finalmente gli arti irrigiditi per irrigidimento convulsivo se vengono piegati tornano al posto primitivo qualora restino abbandonati dalla forza di resistenza; gli arti irrigiditi per irrigidimento cadaverico piegati rimangono nella posizione che ricevono.

Si distingue poi la rigidezza cadaverica dallo stato di congelamento del corpo umano:

1.° Per la cagione da cui procedono questi diversi fenomeni.

2.° Perchè la rigidezza cadaverica si spiega nei muscoli, e non nella pelle e nel tessuto cellulare; e all'incontro tutte queste parti indistintamente sono comprese dal congelamento.

3.° Perchè l'irrigidimento cadaverico non si dilegua coll'applicazione sulle parti irrigidite di un pannolino inzuppato d'acqua calda, come avviene se si trattasse di congelamento.

4.° Perchè cambiando posizione ad un membro irrigidito non si sente, come accade nel caso di congelamento, un rumorio simile al *crich* dello stagno o come prodotto da ghiacciuoli che si rompono.

5.° Perchè finalmente nell'individuo irrigidito non si osserva quel forte concentramento di umori che impiccolisce, assottiglia ed imbianca i tessuti esterni, e che è indiviso dal congelamento.

Finalmente altro effetto cadaverico, che si manifesta poco tempo dopo la morte, è la putrefazione in primo grado. Questa si conosce:

1°. Dal colore tendente al bleu verdastro o quasi bruno che acquistano le parti, e nel caso nostro le pareti addominali sono le prime che incominciano a imputridire.

2.° Dal rammollimento che succede nei tessuti come successivo effetto dell'abolizione della turgenza vitale.

3.° Dall'odore particolare nauseante fetido cadaverico che si sviluppa dal corpo dell'estinto.

4.° Dal gonfiamento del basso ventre ecc. ecc. come più estesamente si dirà in appresso.

La putrefazione, che comincia sopra una parte del corpo non può confondersi coll'ecchimosi susseguita da una contusione violenta, poichè nel centro dell'ecchimosi le parti più nere sono gonfie o tese, lo chè non si osserva per effetto di putrefazione in primo grado. D'altronde i bordi dell'ecchimosi da contusione non sono limitati con quella gradazione di colorazione e con quelle sfumature, che sono indivise dall'imputredimento della pelle.

I segni inerenti alla putrefazione non si possono confondere colla gangrena, essendochè questa anche più dell'ecchimosi per contusione ha bordi limitati e circoscritti. Aggiungasi di più, che la gangrena non isviluppa, ove comunemente comincia la putrefazione. Infatti la gangrena invade principalmente le membra, mentre la putrefazione il più di frequente comincia dal tronco, dal collo, e dal capo. Il caso in cui la gangrena può simulare la putrefazione è quando quella si manifesta nel mezzo di una forte contusione, poichè in allora essa gangrena resta circondata

da una colorazione simile pressochè a quella delle parti che incominciano a putrefare. Finalmente non si possono confondere le macchie scorbutiche, nè quelle proprie del *morbus maculosus emoragicus*, colle macchie della putrefazione, poichè in quelle manca l'odore putrido che costantemente queste accompagna, e si mostrano di una forma speciale propria non confondibile con le prime.

§. VI.

Conclusione generale concernente le cose brevemente discorse in questo Capitolo.

Esposti i fatti e le ragioni principali, per le quali il medico può agevolmente distinguere gli effetti cadaverici dai non cadaverici che si osservano sui corpi estinti: dimostrata l'importanza di contemplare, ordinatamente e in relazione a certi principii dottrinali, i fatti e le trasformazioni proprie del corpo morto affine di conoscere il valore preciso di queste a significare la sussisistenza della morte reale, si conclude:

I.° *Che sono effetti e trasformazioni cadaveriche indeterminate incostanti e di poco valore a significare la realtà della morte;*

a) La mancanza dello scolo del sangue dietro l'apertura delle vene.

b) La deformità del volto, o lo stato del volto ippocratico.

c) Lo scoloramento della pelle e l'infossamento degli occhi.

d) La somma volatilizzazione delle parti acquose.

e) Il rilassamento degli sfinteri.

f) L'inspessimento e l'annerimento del sangue.

g) La patina glutinosa che si fissa sulla cornea.

h) L'abolizione o l'inazione del movimento peristaltico degli intestini.

II.° *Che sono effetti e trasformazioni cadaveriche determinate e immancabili, ma esse pure di poco valore a significare la realtà della morte:*

i) L'inazione del senso, del moto e del respiro.

k) L'inazione dell'iride, stimolato con vivi raggi di luce.

l) Il raffreddamento del corpo.

m) La scomparsa del polso.

n) La perdita della trasparenza delle mani.

III.° *Che sono effetti e trasformazioni cadaveriche determinate e immancabili e di molto valore a significare la realtà della morte.*

o) La perfetta quiescenza dei moti del cuore.

p) La mancanza di reazione imfiammatoria.

q) La estinzione della contrattilità muscolare.

r) Il mutamento di forma della pupilla dell'occhio dietro la compressione del bulbo dell'occhio medesimo.

s) L'abolizione compiuta della turgenza vitale.

t) La suscettività di ricevere e mantenere la forma che s'impronta sulle parti del corpo morto.

u) La presenza delle macchie costituite dall'iperemia propria del cadavere.

v) La rigidità cadaverica.

x) Il primo grado di putrefazione.

§. VII.

Dei primi periodi della morte reale e dei segni relativi a dimostrarla.

1.° *Periodo.* Nel primo periodo, o nella primissima epoca dopo la morte, esiste il calore del corpo, e tutto il corpo è in istato di rilassamento. Quest'epoca, epoca del primo rammollimento, a cui subentra l'irrigidità raramente dura più di 20 ore, per solito ha breve durata. Cinque o sei ore costituiscono il suo tempo medio. In questo tempo è impossibile comprovare distintamente la sussistenza della realtà della morte. In questo primo periodo della morte si possono riscontrare nell'individuo tutti i segni che per loro natura sono incostanti e indeterminati: indicati nella prima categoria dei segni della morte (1); e tutti quelli che per loro natura appartengono ai segni determinati e immancabili, ma che sono di poco valore a certificare la realtà della morte, classificati nel secondo ordine (2), ad eccezione del raffreddamento del corpo, e nondimeno essere in istato di semplice asfissia il sog-

(1) Vedi §. VI.
(2) Ibidem.

getto delle nostre ricerche. Tre o quattro o cinque ore dopo l'avvenuta morte, si rileva nell'estinto la perfetta quiescenza dei moti nel cuore: il mutamento della forma esterna della pupilla per la compressione del bulbo dell'occhio, e la mancanza di reazione infiammatoria la quale per constatarla si esige certo tempo di osservazione: segni spettanti al terzo ordine (1), che per loro stessi non bastano ad assicurare della realtà morte.

2.° *Periodo.* Nel secondo periodo, circa sedici ore dopo l'avvenuta morte si osservano nell'individuo estinto più distintamente tutti quei segni e trasformazioni che si appalesano nel primo periodo, e di più la rigidità cadaverica in attualità di sviluppo l'abolizione della contrattilità muscolare, e la presenza di macchie dipendenti dall' iperemia cadaverica.

3.° *Periodo.* Nel terzo periodo, che dura dalle 24 alle 36 ore, sul corpo estinto mancano talora i segni che contraddistinguono ed appalesano la manifestazione del primo grado di putrefazione. Ad eccezione di questo segno, il corpo morto in allora presenta l' intero quadro che figura la morte reale, il quale accerta della sussistenza della medesima.

(1) Ibidem.

CAPITOLO XLVIII.

Delle inumazioni.

§. I.

Importanza dell' Argomento.

Se v'ha quistione che intimamente s'avvicini all' economia politica e che debba interessare i Governi e quindi i Legislatori, i magistrati e i medici è quella senza dubbio che concerne le inumazioni. L'inumazione eseguita illegalmente, o con temerario od irreligioso arbitrio, o con troppa sollecitudine, produce danni e sciagure interminabili alle famiglie e alla società.

L'inobbedienza delle leggi sulle inumazioni, o il difetto di queste, contribuiscono di frequente alla distruzione di considerevoli fatti relativi alle prove dell'esistenza di un dato delitto, mentre l'osservanza di quelle, e i principi sapientemente istituiti su cui si fondano, strappano un grande numero di vittime alla morte, colla salute del corpo recano imcomparabili benefizii all'anima, e conservano alla giustizia molti elementi di sicurezza sociale. D'altronde le inumazioni ritardate di troppo cogli esalamenti dei corpi estinti, propagano o diffondono mali epidemici o ingenerano infermità di altra specie. Dopo sanguinose battaglie molte volte si sono visti i morti insepolti uccidere i vivi. Queste sono le ragioni principali, per le quali fino da' remoti tempi si proibì il sotterramento dei cadaveri senza permesso (1); si ordinò questo doversi effettuare sollecitamente in caso di peste (2), e si tolse eziandio l'uso di esporre i cadaveri alla vista del pubblico. Adunque il più conveniente allontanamento de' morti è richiesto dalla religione, dalle leggi di sicurezza sociale e della salute del popolo.

(1) Ved. Capitolo XLIII. § II. e § V=.
(2) Ved. Amanus Medicina Critica Cas. 82.

§. II.

Fatti storici relativi alle inumazioni.

Il luogo, gli usi, i costumi, la religione, l'amore conjugale e filiale, e la temuta letalità di certi morbi, contribuirono allo stabilimento nelle diverse pratiche abbracciate dai popoli per la cura dei morti. Il mare costituisce la sepoltura di molti marinaj. Il fiume Gange accoglie i morti del popolo che lo circonda. Gli Albanesi che ammettevano essere peccato l'intertenersi a contemplare i morti, li seppellivano sollecitamente, e così facevano altri popoli che reputavano crudeltà il non dare presto la pace del sepolcro ai trapassati. I Persiani non seppellivano i morti perchè ritenevano con essi di contaminare la terra, quindi li sospendevano sulle torri finchè abbandonati all'aria ed agli uccelli di rapina fossero distrutti. Fin da quando l'incivilimento crebbe con istabile vantaggio delle famiglie e dei popoli con vincoli più forti, s'incatenò l'amore filiale e conjugale, e si formò del corpo estinto una reliquia onorata per le famiglie; la costumanza dell'imbalsamare i morti presso gli Egizii; l'uso seguito, al dire di *Strabone*, degli antichi abitatori della Moravia, di fondere insieme a certa materia vitrea il corpo degli estinti, affine di conservarli lungamente nelle proprie case; la pratica d'intonacare i cadaveri con olio di cedro, e quella eziandio di coprirli fittamente con aromi, sono fatti che comprovano l'esposta verità. Così pure l'avversione di abbandonare alla distruzione il corpo dei congiunti, la difficoltà di conservarli senza pericolo, e il timore che le ossa di questi fossero fuori dalla terra gruffolate dagli animali e di vederle in tal guisa profanate, furono i motivi per i quali gli antichi Tedeschi, i Romani, i Greci ed altri popoli bruciavano i cadaveri. *Plinio* assicura, che l'uso del seppellimento era presso i Romani più antico del bruciamento e che l'orrore e i danni della putrefazione indussero a disfare i cadaveri col fuoco.

§ III.

Delle leggi stabilite dalle Nazioni relative al tempo nel quale si deve dare sepoltura al Cadavere.

Il risuscitamento di alcuni creduti morti, indusse molti popoli a tenere innanzi gli occhi loro i defunti della famiglia fintanto che la putrefazione non aveva in parte disfatti quei corpi. Quindi è, che per gli antichi il tempo assegnato al seppellimento dipendeva dalla stagione, dalla malattia e dal clima, essendochè la stagione, il clima, e il genere della malattia per la quale avviene la morte contribuiscono appunto allo sviluppo più o meno precoce, e al progresso più o meno celere della putrefazione.

Mosè prescriveva di guardare i morti quattro giorni di seguito. Gli antichi Persiani non seppellivano i morti se non quando l' odore cadaverico incominciava ad attirare gli uccelli di rapina. In Atene era proibito di seppellire i morti prima del quinto giorno; e in altre città della Grecia prima del sesto giorno. Anzi gli Spartani per legge del severo *Licurgo* esponevano e piangevano per dieci giorni i loro trapassati, innanzi di darvi sepoltura.

I Romani conservavano insepolti i cadaveri otto giorni, e non si limitavano a questo solo; li lavavano con acqua e vino, ne asciugavano in seguito il corpo, li coprivano con particolari abiti, e a viso scoperto li esponevano sur un letto situato all'entrata della casa, e agli sguardi di chi passava. Ciò era fatto, col fine di render pubblica quella morte, e di assicurarsi se la perdita della vita era dubbia o certa.

Oggi pure presso diverse Nazioni sono in vigore alcune di queste disposizioni.

San *Carlo Borromeo* nel suo sesto Sinodo milanese ordinò, che nessuno dovesse essere seppellito se non dopo 12 ore dalla morte, e dopo 24 se la morte era accaduta in modo violento. Il rituale proibisce espressamente il sotterramento di un cadavere prima delle 24 ore, se particolari e ben dichiarati motivi non lo esigono.

In Francia v' ha una legge, che prescrive di guardare i morti per certo tempo e di far verificare la morte da un officiale di

sanità (1), anche qualora accada questa in qualche ospedale civile o negli altri pubblici stabilimenti, non escluse le carceri (2).

La Spagna è il paese in cui si guardano meno i morti. Afferma un elegante scrittore, — colà per poco che tu prolunghi il sonno sei quasi sicuro di essere sepolto vivo. —

In Portogallo la legge esige 24 ore, nondimeno vi sono circostanze per le quali attendono tre e anche quattro giorni prima di dare sepoltura ad un cadavere. Così gli inglesi. In Alemagna i protestanti non seppelliscono i morti che decorsi tre giorni. Le leggi di Prussia stabilite in proposito, ordinano che tra la morte e la sepoltura debba correre un intervallo non meno di 20 ore. A Vienna un ordine sovrano attualmente in vigore stabilisce che nessuno debba essere sepolto se non dopo 48 ore dal tempo dell'avvenuta morte.

I Turchi hanno una legge per la quale essi sono obbligati a dare sepoltura ai loro morti nel termine di 24 ore dopo la morte.

Nel Regno nostro si seguono pressochè i principii delle leggi di Francia stabilite a regolare il seppellimento dei morti ecc.

§. IV.

Delle norme generali e fondamentali a stabilire il tempo nel quale si deve dare sepoltura al cadavere.

Abbiamo veduto che il tempo prescritto di lasciare insepolti i morti è vario presso le diverse nazioni. Gli antichi poco conoscitori dei segni più acconci ad attestare la realtà della morte, attendevano il discioglimento del corpo innanzi di ordinare il seppellimento del cadavere, mentre in epoche più recenti la scienza, avendo riconosciuti altri fatti a decidere della sussistenza dello stato cadaverico, più limitato fissa il tempo in cui si deve guardare i morti. D'altronde poi i segni della morte reale manifestandosi più o meno presto, e a seconda delle condizioni che accompagnano l'avvenimento, accade, che nelle regioni del mezzodì si possono in proposito statuire delle leggi

(1) Ved. Art. 79 del Codice Civile Francese.
(2) Ved. Codice citato. Art. 80, 81, 82, 84.

le quali non si reggerebbero opportunamente presso i popoli de' climi settentrionali. E vediamo per la stessa ragione che una medesima legge intorno al seppellimento dei cadaveri può essere applicabile con utile nell'inverno ed essere perniciosa nella state. Ma ecco i principi generali più determinati e più costanti che offrono materia a stabilire le regole colle quali si deve fissare il tempo del sotterramento dei morti.

Noi troppo presto gettiamo la terra del sepolcro sul corpo dei nostri concittadini, se lo facciamo prima d'aver piena certezza che incontestabilmente sono morti; noi li seppelliamo dall'altro canto troppo tardi, se conservando lungamente i cadaveri siamo cagione che si spargano emanazioni nocive, atte a tramandare in patrimonio ai viventi le infermità sofferte da essi, e per le quali caddero a morte. Conviene adunque necessariamente evitare l'uno e l'altro di questi estremi. Quante dispute si siano fatte tra i dotti intorno a questo punto di dottrina medico-legale; quanti libri si sieno stampati in proposito non è utile il ricordarlo. Piuttosto giova qui dichiarare, che i principi fondamentali su cui riposano le decisioni relative al tempo da assegnarsi al seppellimento dei cadaveri, debbono essere l'espressione del vero e dedotti da fatti ben certificati da osservazioni costanti, Posto ciò e richiamate al pensiero le cose superiormente esposte relative ai segni della morte (1), e ritenuto che solo nel più dei casi, dopo trentasei ore cioè, si dispiega nell'estinto l'intero quadro dei fenomeni e delle trasformazioni cadaveriche si stabilisce:

I.° Trattandosi di morte violenta con disorganizzamento profondo e ben manifesto di qualche viscere primario od essenziale alla produzione delle funzioni, e quindi alla vita, si prescriverà comunemente di lasciare 24 ore insepolto questo corpo sia d'estate che d'inverno, poichè il fatto del disorganizzamento di un organo avvenuto per caduta o schiacciamento od altro, in un individuo sano, non è cagione atta a produrre in breve tempo pericolose emanazioni; d'altronde giustifica per se stesso la realtà della morte. Le leggi fissate a regolare il seppellimento dei morti dalle nazioni più incivilite concorda con questo domma che si può riguardare come universalmente abbracciato e seguito.

(1) Ved. Capitolo XLVII §. V. e § VI.

II.° Trattandosi di morte lenta dissolutiva, o epidemica con o senza manifesto disorganizzamento organico, non si permetterà il seppellimento dell'estinto prima che sieno trascorse 24 ore almeno se d'estate, e 36 ore se d'inverno.

III.° Trattandosi di morte violenta prodotta da cagioni occulte comunemente si fissa di non permettere la sepoltura del cadavere se non trascorse 48 ore dopo la morte. In alcuni luoghi in questi casi si lascia insepolto l'estinto 72 ore, e in alcuni altri non si permette il sotterramento se non quando si presentano ben decisi i segni della putrefazione. Anzi questa disposizione di legge oggi è seguita da molti governi siccome la migliore.

§. V.

Delle norme speciali essenziali indispensabili al Legislatore, al Magistrato, e al Perito concernenti il permesso, il tempo, e il luogo dei seppellimenti.

Ricordato a chi spetta l'obbligo di annunziare alle autorità competenti le persone defunte (1), non che i doveri degli annunzianti (2); detto quali sieno le leggi e le regole dietro cui il medico verificatore deve disimpegnare a' suoi uffizii (3); stabilito che non si riguarda quale cadavere un individuo se non è riconosciuta formalmente la di lui morte (4); esposti i segni caratterizzanti la sussistenza dei veri effetti cadaverici (5), e i principi generali fondamentali delle inumazioni (6), viene di seguito nel presente argomento, l'esposizione delle norme speciali relative al tempo e al luogo dei seppellimenti. E perchè riescano proficue e sicure, le esporremo in modo ordinato, e le ricaveremo dal disposto dei codici, dei decreti, degli editti dei governi, e dagli ammaestramenti dei più accreditati medici e magistrati. Tali norme si riducono alle seguenti:

(1) Ved. Capitolo IX. § IX, e Cap. XLIII. § II.
(2) Ved. Capitolo XLIII. § VI.
(3) Ved. Cap. XLIII. § VI.
(4) Ved. Cap. X I § III. e Cap. XLIII § IX. X.
(5) Ved. Cap. XLVII.
(6) Ved. Cap. XLVIII. § I e II.

§. VI.

1.° Le persone che non hanno che fare coi morti, e che per sola curiosità accorrono a vederli, conviene allontanarle, poichè trattandosi di qualche male contagioso, o anche semplicemente epidemico, non servono ad altro che a raccogliere e a propagare i germi della malattia (1).

§. VII.

2.° Non si darà sepoltura ad un cadavere senza l'autorizzazione dell'officiale dello stato civile: e l'offiicale dello stato civile, supposto che sia medico, non potrà accordarla se non dopo che si sarà trasferito presso il defunto per assicurarsi della morte (2), e delle cause della medesima. Quest'ultima condizione voluta anche dalla legge di Francia, relative ai seppellimenti, è di molta importanza. A Vienna il medico che curò l'estinto in tempo della malattia per la quale mancò ai viventi, è obbligato di trasmettere all'officiale civile un bollettino contenente il nome della malattia, la sua durata, e le cognizioni in proposito che crede utili all'autorità. Nessun seppellimento può venire eseguito prima della consegna di questo bollettino. Siffatta misura è riguardata eziandio quale mezzo sicuro a reprimere gli intrighi de' cerretani, poichè per essa resta chiarito se l'individuo durante la sua malattia ha ricevute le cure da persona autorizzata ad esercitare la medicina e la chirurgia. Nel caso poi che il defunto non sia stato curato da alcun medico o chirurgo, nè da alcun officiale di sanità, sarà inallora visitato da due medici verificatori, con tutta diligenza e circospezione, affine di determinare la causa della morte.

§. VIII.

3.° Nessun defunto potrà essere trasportato al sepolcro, o alla chiesa nè tampoco chiuso comunque in cassa, o bara se non sia trascorso il tempo fissato dalla legge (3).

(1) Ved. Cap. XII. § XVI. XVII e XVIII. e vedi Cap. XLIII § XVIII e XIX.

(2) Ved Codice Civile francese Art. 77, e vedi in quest'opera Cap. XII § II. n. 5.

(3) Ved. Capitolo XLVIII. § IV.

§. IX.

4.° Niuno potrà ordinare la dissezione di un cadavere, e questa il medico non potrà eseguire senza averne ottenuto il permesso dall'autorità (1) e senza avere innanzi constatata la realtà della morte.

§. X.

5.° I Dissetori nel fare l'autopsia del cadavere, dovranno seguire le pratiche consigliate al buon riuscimento di questa (2); e dovranno eziandio, fatta l'autopsia, rimettere in posto naturale le parti recise debitamente riunendole (3).

§. XI.

6.° I morti negli Ospedali destinati ad essere sezionati, saranno aperti e incisi dai medici curanti di quello stabilimento, ovvero i medici medesimi curanti sopravvegghieranno alla dissezione. *Desormeaux* e *Marc* pretendono anzi che debbano questi essere responsabili degli inconvenienti che potessero accadere. Tale misura obbliga i medici a fare quelle ispezioni che meglio chiariscono la verificazione della morte (4).

§. XII.

7.° Chiunque rilascerà una dichiarazione di morte riconosciuta falsa, e col fine di accelerare l'inumazione, soggiacerà ad una ammenda di 100 a 500 franchi, e alla prigionia da sei mesi ad un anno, senza pregiudizio di perseguitare i delitti dei quali gli autori potessero essere prevenuti (5). —

§. XIII.

8.° Chiunque senza avere ottenuta la debita autorizzazione dall'ufficiale pubblico, (nel caso in cui è prescritta) avrà fatto

(1) Ved. Capitolo XII. § III.
(2) Ved. Capitolo XV. § II, III e IV.
(3) Ved. Capitolo XV. § VI.
(4) Ved. *Marc*. Dei Seppellimenti Sezione II.
(5) Ved. Discipline per gl'ispettori mortuarii di Francia, N. 6.

seppellire un uomo morto sarà punito dalla legge (1). Parimenti chiunque avrà nascosto, o ricevuto per nascondere il cadavere di persona uccisa, o morta in seguito a riportate ferite o percosse sarà punito, secondo le leggi penali di Francia, con una prigionia da sei mesi a due anni, e con una multa di 50 a 400 franchi, senza pregiudizio delle pene più gravi, se ha partecipato al misfatto (2).

§. XIV.

9.° Chiunque si sarà fatto colpevole di violazione di tombe o di sepolture, od avrà recato insulti a qualche cadavere sarà punito (3).

§. XV.

10.° Ogni qualvolta una persona trapassata dovesse essere sepolta innanzi l'intervallo di 24 ore, (tempo fissato universalmente dalle leggi dei diversi paesi), non avverrà il sotterramento che dietro il parere dei medici e chirurghi che avranno curata la malattia, o dietro il parere di quelli che sono destinati alla visita dei decessi, e cotesto parere verrà mandato all' Ufficiale dello stato civile (4).

§. XVI.

11.° Se i sintomi della malattia sofferta dall' individuo reso cadavere, avessero indicato che la morte è avvenuta per morbo epidemico contagioso, l'apertura del cadavere potrà essere ordinata d'officio, od a richiesta dei medici o dei chirurghi che avranno curato il male (5).

(1) Ved. Codice Penale francese. Art. 358 e ved. Manuale per lo stato di Parma. Cap. II, Art. 247, edizione 1851.

(2) Ved. Codice Penale francese. Art. 359.

(3) Ved. Cod. citat. Art. 160.

(4) Ved. Ordine francese concernente le sepolture n. 2, 3 luglio 1804. Tal legge è pure concorde alle disposizioni relative fissate dall' attuale nostro Codice.

(5) Ved. Ordine sopra citato N. 5.

§. XVII.

12.° Stante il disposto concorde di molte leggi stabilite dai legislatori di diverse nazioni: in caso di morte per morbo contagioso ed epidemico, il cadavere sarà trasportato direttamente dalla casa al cimitero, senza pompa funebre, nè accompagnamento, quanto più presto sia possibile; ma il seppellimento non avrà luogo che scorse almeno 24 o 30 ore. Qualora però la malattia sia eminentemente contagiosa, ed i cadaveri passino sollecitamente alla putrefazione, il sindaco può in questi casi permettere il seppellimento prima che sieno scorse le 30 ore dopo la morte, regolandosi come si è detto al §. XV. di questo capitolo; e ricordando che in queste terribili contingenze si videro persone ancor vive condotte al sepolcro. *Zacchia* racconta che molte creature umane furono sepolte vive nel tempo della peste in Roma (1). *Schenchio* parla di una donzella che era già stata involta in un lenzuolo e tenuta sulla nuda terra in tempo d'inverno per essere sepolta e nondimeno si ricuperò in salute e visse molti anni, dopo questo terribile avvenimento.

§. XVIII.

13.° Le misure generalmente prese dai governi in tempo di epidemie contagiose, avvertono di profittare d'ogni mezzo per soffocare la riproduzione del male, onde avviene che dopo il trasporto di un cadavere per malattia contagiosa, dovrà il magistrato ordinare che sieno gettate in fosse preparate o abbruciati, se il caso lo richiede, i letti, i vestiti, i pannilini, ed altri oggetti del morto di peste.

Ma ecco ciò che in proposito stabilisce provvidamente la legge austriaca. — Occultandosi alle ispezioni sanitarie qualche effetto attinente ad una persona morta di malattia contagiosa, ovvero ommettendosi di eseguire ciò, che la commissione di sanità prescrive per la totale distruzione, o pel purgamento delle suppellettili, il reo è punito secondo la gravità delle circostanze (2). — Gli infermieri, le persone di servizio o di casa, e chiunque

(1) Questiones. Med. Legale ecc, Tom. III. lib. IV. *De Peste.*
(2) Ved. Codice Penale austriaco. Parte II. § 148.

altro sottrae alcuni degli effetti destinati ad essere distrutti, o purgati, è punito coll'arresto rigoroso da una settimana a tre mesi esacerbandosi il castigo ecc. (1).

Quell'inserviente d'ospedale che ritiene per sè o vende alcuno degli effetti di cui è stata ordinata la distruzione, è punito secondo la qualità delle circostanze e delle conseguenze, coll'arresto rigoroso da tre a sei settimane (2).

— Chi compra, o in qualunque modo acquista scientemente degli effetti mentovati nei due antecedenti paragrafi, è punito coll'arresto rigoroso da tre giorni ad un mese (3).

§ XIX.

14.° Nel caso di morte violenta, che dia sospetto di delitto, l'autorità comunale sospenderà il seppellimento del cadavere, e come in altro luogo si è detto, informerà l'autorità competente onde possa fare quelle ispezioni ed applicare quelle pratiche che sono del suo istituto.

§ XX.

15.° Quando il Giudice abbia certezza o sospetto fondato di delitto, potrà in caso di morte far sospendere per certo tempo il seppellimento di un defunto.

§ XXI.

16.° In Francia e presso molti altri luoghi per disposizioni di apposite leggi, nel caso in cui l'incertezza dei caratteri di una data malattia avesse impedito di conoscere la causa del male, i medici ed i chirurghi curanti, i quali pei progressi e per l'utile dell'arte desiderassero fare l'apertura del cadavere, non potranno eseguirla se non ottenuto il consenso della famiglia del defunto, e dopo averne prevenuto l'officiale dello stato civile, eccetto i casi, come prescrivono eziandio le leggi austriache, che la sezione si rendesse necessaria a salvare un feto, o convenisse an-

(1) Ibidem. Parte II. § 149.
(2) Ibidem. § 150.
(3) Ibidem § 154.

ticiparla per gli effetti della giustizia punitiva, in quanto le discipline di quest' ultima il permetta.

§ XXII.

17.° La sezione dei cadaveri può aver luogo nelle case private eccettuati i casi ove trattasi di cadaveri di persone morte di malattie contagiose in cui la sezione stessa si farà o nella stanza mortuaria a ciò espressamente destinata negli ospedali, o nelle camere che ordinariamente si hanno all' uopo presso i cimiteri.

§ XXIII.

18.° Ove in tali casi non siavi ospedale, e manchi pure luogo adattato presso i cimiteri, l'autorità comunale stabilirà il sito ove deve farsi la sezione, il quale dovrà essere opportuno ai riguardi di sanità, di buon ordine e di decenza.

§ XXIV.

19.° Alle sezioni che non si fanno negli ospedali, la legge austriaca fissata intorno ai seppellimenti, dispone che sia avvertito possibilmente il medico condotto, onde volendo possa assistervi.

§ XXV.

20.° La dissezione di un morto idrofobo comunemente non è permessa che presso le cliniche delle università, od in altri simili stabilimenti di pubblica istruzione; e non può essere eseguita che da un professore o da un dottore pratico impiegato nell' istruzione pubblica, sempre quando spontaneamente voglia eseguirla, sotto la restrizione che all'atto dell'operazione non siano ammessi individui estranei o al più alcuni giovani studenti.

§ XXVI.

21.° Il trasporto dei cadaveri si fa generalmente in casse particolari che vengano provvedute dalle famiglie a loro spese. Queste debbono essere sepolte coi cadaveri; si può fare anche

colle bare, carri mortuari ed altri simili mezzi sempre però coperti con panni a ciò destinati, che si provvedano e si somministrano dai rispettivi comuni, dai quali devono altresì essere provveduti gli utensili e strumenti occorrevoli al seppellimento dei morti.

§ XXVII.

22.° È riconosciuto dai medici e dai magistrati essere pericoloso il trasporto al sepolcro di un cadavere in tempo di notte, e molto più il seppellimento del medesimo fatto in questo tempo stesso.

§ XXVIII.

23.° I cadaveri portati nelle chiese per le sacre funzioni funebri debbono essere coperti, ma non chiusi in cassa. Il chiudimento della cassa non si deve fare che al momento in cui si cala il defunto nella fossa o tomba. Intorno a questo subbietto delicatissimo, alcune leggi di Toscana sul regolamento dei seppellimenti esse pure stabiliscono: — che i cadaveri umani non dovranno essere coperti se non quando richiede l'onestà e la decenza, cioè con una camicia e calze o veste lunga a piacimento, purchè questa non sia fermata troppo stretta al collo in modo da serrare le vene giugulari, e le arterie carotidi esterne. Non dovranno situarsi colle braccia e mani strette gravitanti sul torace, ma bensì affatto distese, e nei casi ove vi fosse luogo a dubitare per avventura di morte apparente non dovrà tenersi il cadavere supino, ma bensì inclinato sopra un lato, ed occorrendo per qualche urgente motivo di levarlo dalla sua cassa, cataletto o bara, si avrà cura di situarlo sopra tavole, e non mai sul nudo terreno (1). —

§ XXIX.

24.° Il cadavere esposto in una qualche stanza, od oratorio, o chiesa, converrà che sia osservato di tanto in tanto ad oggetto di rilevare se offre qualche segno di vita.

(1) Ved. Decreto citato, 2 gennaio 1777, attualmente in vigore.

§ XXX.

25.° Quando si hanno a trasportare cadaveri il cui corpo è preso da estesa dissoluzione, e colano quindi facilmente liquide materie dal medesimo, dovrebbero essere incaricati i becchini in questi casi di porre nella bara della semola o qualche altra sostanza capace d'assorbire liquidi meschiando previamente con essa del cloruro di calce in polvere: dovranno inoltre bagnare il lenzuolo con una soluzione dell'indicato sale prima di chiudere il feretro e dovranno colle debite cure purificare convenientemente il feretro stesso.

§ XXXI.

26.° Nel caso in cui un neonato mancante di battesimo od un adulto cattolico non potesse godere della sepoltura ecclesiastica, fissa il Codice Sardo art. 26, che il parroco del luogo ne stenderà l'atto, con tutte le indicazioni prescritte, in un registro distinto dagli altri e non stampato, sulla dichiarazione che gli verrà fatta dal capo di casa, ed in mancanza di questo da uno della famiglia, o dai vicini di abitazione. Lo stesso si osserverà nel caso di morte di una persona non cattolica in una città o comunità in cui l'esercizio della sua religione non fosse tollerato.

Le leggi per gli officiali dello stato civile degli ex ducati di Parma e Piacenza, in proposito stabiliscono coll'art. 252, ciò che segue: — In qualunque caso o di morte accaduta nelle prigioni o case d'arresto, o di esecuzione di sentenze di morte, non si farà nei registri alcuna menzione di tali circostanze, e gli atti di morte saranno semplicemente compilati nella forma prescritta all'art. 35, il quale stabilisce che la dichiarazione debba comprendere il nome, cognome, domicilio, l'età e la professione del defunto; il nome e cognome del coniuge, o premorto o superstite; il nome e cognome, l'età, la professione e il domicilio dei dichiaranti, ed il grado di loro parentela col defunto.

Nel dettare il sopradetto articolo il legislatore ha pensato che si userebbe un rigore inutile facendo specialmente pei condannati menzione nei pubblici registri della qualità della morte; l'infamia del supplizio non deve seguire nella tomba l'uomo che ha soddisfatto alla legge, altrimenti si affliggerebbero senza scopo i parenti, il più delle volte irreprensibili, e si darebbe

mano a perpetuare il pregiudizio che sparge sopra una famiglia intera l'onta di uno de' suoi membri. La legge, scrive un chiaro ingegno italiano (1) non può incriminare se non le lesioni del diritto, e non può reprimere se non in quelle guise, che ad avversar le lesioni si mostrano idonee, con che però non si trascenda, nè si violi mai l'augusta personalità di ciascun uomo.

§ XXXII.

27.° — Ciascun Comune deve essere provveduto di cimitero pel seppellimento dei cadaveri de' suoi abitanti (2). —

§ XXXIII.

28.° — I cimiteri devono essere collocati in luogo aperto, ventilato, non soggetto ad inondazione, o scoscendimenti, su fondo avente le qualità opportune per la regolare decomposizione dei cadaveri e la necessaria profondità di terreno mobile per la escavazione delle fosse senza incontrare sorgenti d'acqua, ed alla distanza di 200 metri almeno da ogni abitazione e dalla chiesa parrocchiale, salvo quelle eccezioni che le circostanze particolari rendessero necessarie. —

§ XXXIV.

29.° — L'ampiezza dei cimiteri è da regolarsi in ragione della popolazione cui devono servire, di maniera che bastino al seppellimento ordinato e progressivo dei cadaveri che possono aversi nel corso di dieci anni almeno. —

(1) Ved. *Della Menda Penale,* dissertazione del chiarissimo prof. *Ellero*, che fu premiata dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena nel concorso del 1862.

(2) Le norme che seguono a complemento di questo capitolo relative al seppellimenti sono ricavate dalla notificazione governativa austriaca 20 ottobre 1838, che regola le cose tutte pertinenti al seppellire, con mirabile ordine e provvedimenti. Essa notificazione non è altro che una sapientissima riforma alla disposizione dei decreti 5 settembre 1806, e 3 gennaio del 1811 sul seppellimento dei cadaveri, per metterle in corrispondenza alle più recenti prescrizioni, ed alle norme che si osservano in proposito nelle altre provincie della monarchia austriaca.

— I cimiteri vogliono essere cinti di muri, l'altezza dei quali non sia minore di metri due e palmi quattro; devono essere chiusi con porte a cancello di ferro o di legno, ed affidati alla custodia continua del seppellitore, o di uno dei seppellitori, se questi sono in più. —

§ XXXV.

30.° — Il seppellimento dei cadaveri si fa ordinariamente in tante fosse, scavate successivamente l'una presso dell'altra nella stessa direzione, in fila continuata e parallela, lungo uno dei lati del cimitero, cominciando ad una estremità della linea (ove si metterà un segno stabile coll'indicazione dell'epoca del primo seppellimento), e procedendo regolarmente sino all'altra estremità della linea medesima. Compiuta ed occupata una fila se ne incomincia e continua una seconda parallela e collo stesso ordine della prima, e così di mano successivamente sino a che sia occupato tutto il cimitero. Le fosse profonde un metro e palmi otto, e gl'interstizi, tra una fossa e l'altra, non possono essere minori d'un palmo e mezzo, salve le variazioni in più che la qualità e circostanza del terreno rendessero necessarie. —

— Pei bambini si destina una fila particolare di fosse le quali devono avere la profondità di un metro. La loro larghezza e lunghezza viene regolata a norma dei casi. Non può essere sepolto più di un cadavere in una fossa. Appena deposto il cadavere nella fossa questa viene otturata colla terra comprimendola ed appianandola con esattezza ed in modo che la superficie del terreno non presenti prominenza, o cavità che impediscano lo scolo delle acque.

§ XXXVI.

31.° — Occupata che sia col seppellimento dei cadaveri tutta l'area del cimitero, deve esserne informata la R. Delegazione Provinciale, la quale, quando sieno trascorsi dieci anni dall'epoca in cui si diede principio al seppellimento dei cadaveri nel cimitero, fa praticare col mezzo del medico della Delegazione Provinciale, a spese del comune, una visita e gli scandagli necessari per conoscere se le parti molli dei cadaveri sepolti nella prima sieno intieramente consumate, ed in tal caso permette che sia

ricominciato il seppellimento nel cimitero stesso con quelle cautele e prescrizioni che trova necessarie ed opportune a norma delle circostanze.

§ XXXVII.

32.° — Venendo accordata dalla Delegazione una tale licenza, la rinnovazione delle fosse si fa coll'ordine stesso, nel quale fu eseguita la prima. Le casse che di mano in mano si trovano vengono abbruciate, e le ossa si seppelliscono in un angolo del cimitero.

§ XXXVIII.

33.° — Se la Delegazione non accorda la licenza per la rinnovazione delle fosse, il Comune deve far dilatare il cimitero già esistente, o costruirne un altro di nuovo. —

§ XXXIX.

34.° — È vietato ai seppellitori ed a chiunque altro di levare i cadaveri dal cimitero o dalle casse, o lo spogliarli, o l'appropriarsi altrimenti gli abiti o robe esistenti presso i cadaveri stessi, sotto pena dell'arresto di tre giorni da estendersi sino ad un mese, e qualora da un tale fatto sia derivato o potesse derivare pregiudizio alla pubblica salute, la pena sarà inasprita a termine del § 210, del Codice delle gravi trasgressioni di polizia. —

§ XL.

35.° — È vietato di collocare monumenti sepolcrali sulla superficie del terreno nel cimitero, essendo solamente permesso di mettere delle croci di legno o di ferro piantate verticalmente nel terreno, dell'altezza non maggiore di un metro e della larghezza di due terzi di metro al più, o delle lapidi nei muri che cingono il cimitero, di dimensione non maggiore di quella determinata per le croci. Con particolare licenza dell'autorità comunale possono poi erigersi lungo e sulla linea del muro monumenti, celle, tombe e sepolcri particolari di famiglia, in modo però che non venga ristretta l'area del cimitero, e le celle non abbiano comunicazione che coll'interno del cimitero medesimo. —

§ XLI.

36.° — La piantagione di alberi nell'area dei cimiteri è permessa soltanto dietro l'approvazione dell'autorità comunale ed in tal caso nei soli cimiteri da essa prefissi. —

§ XLII.

37.° — È vietata qualunque coltivazione di quel terreno, come di lasciare entrare animali a pascolare le erbe che crescono nei cimiteri. In caso di contravvenzione il seppellitore che ha la custodia del cimitero, viene punito per la prima volta con una multa da L. 20 alle 40, ed in caso di recidiva con una multa doppia e colla destituzione dall'impiego. —

§ XLIII.

38.° — I cimiteri che venissero abbandonati non possono affittarsi od alienarsi, e devono tenersi chiusi in modo che non possa entrarvi persona od animale alcuno sino che siano passati dieci anni dall'epoca nella quale sarà stato sepolto l'ultimo cadavere. Anche trascorso questo periodo di tempo, non si potrà smuovere la terra senza speciale licenza dell'I. R. Delegazione, la quale non lo accorda se non dopo essersi assicurata che i cadaveri ivi sepolti sieno intieramente consumati, e coll'obbligo di far abbruciare le casse, e trasportare le ossa ove a norma delle circostanze la stessa delegazione troverà più opportuno. —

§ XLIV.

39.° — Sepolcri privati fuori del cimitero non sono permessi che ai soli Vescovi. Occorrendo però di por mano a sepolcri già esistenti in chiese, oratori ed altri simili edifizii, tanto pubblici che privati, o di farne uso in modo qualunque, deve essere chiesta la licenza al governo dirigendo le relative istanze alla rispettiva R. delegazione provinciale, la quale, previe le pratiche verificazioni prescritte, ne fa rapporto al governo medesimo per le sue determinazioni. —

§. XLV.

40.° — Per massima generale ciascuno dev'essere sepolto nel cimitero del comune al quale appartiene. Colla licenza però della delegazione può essere permesso il trasporto e seppellimento di cadaveri in altro cimitero, sia della stessa provincia, sia anche d'altre provincie dipendenti del governo stesso. In questo secondo caso la Delegazione che accorda il permesso deve mettersi in corrispondenza, e procedere di concerto, colla Delegazione della provincia con cui viene trasportato il cadavere, non meno che con quelle, sulla giurisdizione delle quali esso dovesse passare. Trattandosi del trasporto di un cadavere fuori del territorio dipendente dal Governo, la concessione della licenza è riservata al Governo medesimo. Tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, si prescriveranno dalla Delegazione o dal Governo le discipline e cautele che saranno da usarsi nel trasporto a norma delle distanze e delle circostanze, tra le quali cautele imprescindibile è quella, che il cadavere sia collocato in cassa foderata di piombo ermeticamente chiusa. In nessun caso e modo può essere permesso il trasporto di un cadavere quando consti, o siavi anche semplicemente dubbio, d'infezione contagiosa. —

§. XLVI.

41.° — Ai Vescovi soli è conceduta la sepoltura nei sepolcri loro assegnati per antico costume, sia nelle cattedrali, sia in altri luoghi sacri, colle opportune cautele per impedire qualunque nociva esalazione, e specialmente coll'avvertenza che i cadaveri sieno posti in cassa foderata di piombo ed ermeticamente chiusa. —

§. XLVII.

42.° — Le spese da pagarsi dagli eredi dei defunti pel trasporto e seppellimento dei cadaveri, nella via ordinaria si limitano a quelle che risguardano l'uso della bara o del carrettone pubblico nella misura che viene determinata dalle Imperiali Reali Delegazioni provinciali sulla proposizione delle rispettive congregazioni municipali o deputazioni all'amministrazione comunale. —

CAPITOLO XLIX.

Nozioni generali sull' epoca della morte ossia della putrefazione.

§. I.

Dell' importanza dello studio sulla putrefazione umana.

Quanto è arcana la causa della vita altrettanto è recondito il fenomeno della putrefazione. *Bacone* con potenti argomenti mostrava la necessità dello studio di questo importante e misterioso fatto della natura. *Backer* rispose all' invito del sapientissimo filosofo, e *Bomier*, *Godard* ed altri nel 1787 ne tracciarono lodevolmente la storia. *Bertolet Fourcoy*, *Vanquelin*, *Smitk* applicando la chimica a questo soggetto fornirono molti lumi alla scienza. *Begmann*, *Battman*, *Gnutz Chevreul* e sopratutto *Orfila* (disseppellendo e analizzando molti cadaveri alcuni più o meno imputrediti ed altri quasi disfatti) e *Devergie* contemplando e perscrutando sul corpo degli annegati, e *Burdac* e *Lesuer* coi loro profondi studii e meditazioni determinarono importanti verità, tendenti a rischiarare gli effetti che annunziano e contraddistinguono in alcuni de' suoi stadii la putrefazione.

Lo studio intorno la putrefazione addiviene importantissimo al medico legale per molti e considerevoli motivi; è necessario questo studio per conoscere distintamente con prove di evidenti fatti gli effetti cadaverici, affine di non confonderli cogli effetti patologici, come sarebbero certe macchie che simulano le contusioni; i tugori flogistici che simulano i coloramenti sanguigni prodotti da iperemie che succedono nei corpi morti; e addiviene essenziale altresì tanto per rilevare i segni di alcune commozioni, i quali non sono reperibili tosto dopo la morte, e le sottilissime feriture penetranti recate al cuore o ad altri visceri, quanto per fissare approssimativamente e fin dove è possibile il tempo da che un individuo mancò alla vita. E posciacchè i corpi morti sog-

giaciono alla putrefazione tanto se sono circondati dall'aria, come se trovansi immersi nell'acqua stagnante, o corrente, o sepolti sotto terra o nelle fogne; circostanze tutte che influiscono, insiememente a molte altre, alla manifestazione e progresso della putrefazione medesima, così per amore di ordine e di chiarezza, ricorderemo in questo argomento gli ammaestramenti che concernono gli studii della putrefazione in genere ed in ispecie.

§. II.

Dell'influenza degli agenti esteriori nel favorire o ritardare la produzione della putrefazione.

La putrefazione, è la trasformazione dei tessuti organici animali sottoposti all'impero delle leggi fisiche, nei loro materiali primitivi (1).

Il primo grado della putrefazione cadaverica come altrove si è indicato (2), si manifesta per un aumento generale di volume

(1) Quattro sostanze semplici (scrive *Orfila* parlando della teorica dei fenomeni e prodotti della putrefazione) sono gli elementi delle materie animali, l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio e l'azoto. Vi si rinvengono eziandio in certe parti lo zolfo, il fosforo, alcuni altri corpi semplici, e vari sali. Siffatti elementi riuniti per l'azione organica in diverse proporzioni, ma sempre tali che la natura inorganica non li presenta mai, costituiscono i corpi detti principii immediati degli animali, i quali alla loro volta entrano nella composizione degli umori e dei solidi organici. I quattro primi corpi elementari nominati, posti a contatto gli uni degli altri, non si combinerebbero mai altro che in proporzioni determinate ed in guisa da produrre specialmente composti binarii, come l'ossigeno coll'idrogeno per formar acqua, l'azoto coll'idrogeno per far ammoniaca, il carbonico coll'ossigeno per comporre acido carbonico, ecc. oppure se tali prodotti divenissero più composti essi risulterebbero dalla riunione in qualità definita di due composti binarii in un solo, come l'ammoniaca coll'acido carbonico e simili. Nei corpi organizzati, all'opposto la forza assimilatrice lottando contro le affinità chimiche riunisce tre a tre, quattro a quattro ed in modo da noi poco conosciuto gli elementi primitivi per dar origine ai principii immediati. Questi sollecitati ad un tempo e dal movimento nutritivo che tende a mantenerli, e dalle leggi fisiche che tendono a discioglierli cederanno all'ultima di tali forze, allorquando la morte avrà distrutta l'azione della detta prima potenza; le molecole impegnate in nuove combinazioni ritorneranno alla classe dei corpi inerti di cui avevano cessato di far parte.

(2) Vedi Capitolo XLVII. § VII.

del corpo, per protuberanza non dubbia del bulbo degli occhi, per gonfiamento delle labbra e del basso ventre successivamente a sviluppo rapido e copioso di gas fetidi procedenti principalmente dal sangue e dalla sieriosità del tessuto cellulare; e si manifesta per un colore verdastro bruno all'addome mentre i tessuti si mostrano elastici e non molto resistenti. Qualora tali cose distintamente si osservano nel cadavere, la morte conta da sei a dieci giorni se il cadavere fu esposto all'aria libera e ad una temperatura media, e che la malattia che lo tolse di vita non avesse innanzi la morte ingenerati in quel corpo profondi guasti di discioglimento organico.

La prima condizione e la più indispensabile alla putrefazione è l'assenza della vita.

La presenza dell'aria sembra essere il principio più idoneo alla manifestazione di questo fenomeno; anzi, secondo *Gaylussac*, sarebbe impossibile l'avvenimento della putrefazione nel vuoto. Ma tale opinione non concorda colle osservazioni di *Gendry*, di *Fourcroy*, di *Guntz*, di *Giovanni Manners*, di *Burdac* ed altri. *Manners* avendo introdotto un dito ferito e sanguinante sotto una campana piena di mercurio, osservò il sangue stillante dalla ferita ascendere per la sua leggerezza alla sommità della campana medesima, ed osservò inoltre che questo mantenuto alla temperatura di 15 o 20 gradi si coagulò e divenne poscia fluido e bruno, indi esalò bolle gazzose fetide. Io posi un passero pelato vivo nelle medesime condizioni: questo lo feci morire nel mercurio, e spogliato d'aria lo lasciai trasportare dalla pressione del mercurio stesso alla sommità della campana, e ivi lo tenni per più giorni, e vidi dopo certo tempo incominciare, e progredire poscia distintamente la putrefazione nel corpo di questo volatile. Tra i componenti l'aria, secondo *Boeckmann*, *Hildebrand*, *Rertholet* ecc. l'ossigene è quello tra i gas che favorisce il processo e lo svolgimento della putrefazione. Tosto che la carne muscolare è posta a contatto dell'ossigeno diviene di un colore rosso vivo, e questo al termine di 24 ore, in una temperatura di 20 gradi circa, si rende giallastro scuro. Sulle prime alla superficie di questa carne si danno a divedere alcuni punti bruni, che indi si fanno turchini ed in seguito nerastri. Finalmente la carne addiviene fluente. Scrive *Devergie*, qualora all'ossigene che circonda la sostanza organica animale, tu aggiugni dell'azoto nel

tempo in cui comincia la putrefazione vedi affrettarsi notabilmente i suoi progressi. L'azione dell'azoto non produce forse altro effetto che quello di allontanare, o diradare le molecole dell'ossigene e rendere quindi più libera l'azione che costituisce il decomponimento, e molto più ciò è da ritenersi in quanto che l'azoto dispiega per sua natura un'azione antisetica. Forse non è molto diverso da questo il fatto presentato dell'abbruciamento del fosforo nell'ossigeno. Il fosforo acceso nell'ossigeno puro non offre una luce così viva e splendente come se viene acceso nell'ossigeno, che contenga un po' d'azoto. Insegna *Hildebrand* che la carne posta in un apparecchio chimico con l'ossigeno trovasi intieramente imputridita al decimo verso l'undecimo giorno, mentre non si ottiene questo effetto se in vece di ossigene vi si pone l'idrogene, o l'acido carbonico o l'acido nitrico. L'idrogene, saturato di umidità, scrive *Orfila*, aumenta la coesione della carne e ritarda la putrefazione, e il gas nitroso ritarda anche di più questa specie di discioglimento dei corpi estinti. E parimenti il cloro, e il deutossido d'azoto si oppongono alla sua manifestazione. Il cloro forma colla materia animale una massa imputrescibile. Il deutossido d'azoto assorbendo l'ossigeno impedisce la putrefazione. *Hildebrand* ha conservata la carne per tre mesi nel deutossido d'azoto senza che imputredisca.

Il calorico agisce variamente e in rispondenza al grado della sua maggiore o minore intensità. A zero la putrefazione ritarda moltissimo tempo a dispiegarsi, e noi conosciamo che le nevi ben gelate conservano a meraviglia le carni; giova per altro qui notare, che gli animali conservati lungo tempo sotto il ghiaccio o la neve, ben presto imputridiscono se vengono esposti ad una temperatura di 18 o 20 gradi di calore. Il calore a 18 o 20 gradi circa sopra zero favorisce eminentemente la putrefazione col scemare la coesione dei tessuti e contribuisce al discioglimento degli umori contenuti. Ad un'alta temperatura le materie organiche si prosciugano per la rapida evaporazione che quella produce, in tal caso l'albumina si coagula, la fibrina si cuoce, e intanto la putrefazione non invade quelle sostanze.

La luce eserciterebbe, secondo *Lefebùre*, un'azione accelerante la putrefazione, ma le esperienze istituite in proposito da questo autore non sembrano molto valide a comprovare tale principio E già *Gendry* impugna con buone ragioni la legittimità delle

medesime, e si oppone alle conclusioni che per esse si pretende stabilire, e in questo avviso concordano pure *Guntz* e *Devergie*.

L'elettricità non favorisce sempre lo sviluppo dei fenomeni putridi. Esiste certa condizione d'elettricità che può opporsi anzi alla putrefazione, quella cioè determinata da *Hartmann* e specialmente dall'esimio *Matteucci*, che si ottiene collocando un pezzo di carne sopra una piastra di zinco. Dopo qualche tempo la piastra e la carne si trovano una negativamente, e l'altra positivamente elettrizzate. Ma l'elettricità atmosferica non agisce di questa maniera sulle materie organiche animali. Infatti noi vediamo nei tempi nuvolosi, tempestosi d'estate le nostre contadine e i nostri cuochi non potere come al solito custodire il latte, il brodo, le carni e il pesce; le quali sostanze in allora soffrono significanti alterazioni. Parimenti sanno i becchini che nelle fosse dei cadaveri in questi tempi succede in esse un subbollimento profondo che non accade in giornate di bel sereno.

L'aria umida concorre alla produzione della putrefazione in modo sorprendente. La putrefazione si manifesta più o meno celeramente in proporzione dell'acqua contenuta nei tessuti che soggiaciono al discioglimento cadaverico e in proporzione dei vapori da cui sono circondati. Anzi, secondo *Orfila*, *Burdac* e tanti altri l'umidità è riguardata una condizione indispensabile alla putrefazione. L'acqua influisce sopra la putrefazione rammollendo i tessuti organici, scemando la loro coesione e sollecitando di tal maniera il discioglimento dei medesimi. E là dove l'umidità sia somma, cessa di sollecitare la putrida fermentazione, poichè in allora la materia organica si trova nelle stesse condizioni dei sommersi, di cui più innanzi si terrà discorso.

L'aria secca arresta la putrefazione. *Gaylussac* ha conservato più mesi la carne sospesa nell'interno di una campana, al fondo della quale eravi cloruro di calce che assorbiva tutta l'umidità dell'aria e il vapore che mano mano dalla materia organica esalava.

L'acqua stagnante favorisce la putrefazione, poichè nulla è più proprio del mescolamento delle materie già imputridite con le sostanze sane per affrettare la putrefazione.

L'acqua corrente ritarda la putrefazione. Un pezzo di carne che comincia ad imputridire posto sotto il getto d'acqua di una fontana sospende il processo di sua putrefazione e per lungo tempo si conserva. *Devergie* alla *morgue* di Parigi faceva passare

con tubi inaffiatorj una corrente d'acqua sul corpo di alcuni sommersi per conservarli lungo tempo alle sue indagini. E invero, se è dimostrato dal fatto che i vapori dell'aria umida che circondano la superfice dei pezzi di carne dissolvono e rendono fluide le molecole esterne della carne stessa, onde si putrefanno rapidamente, ed una volta putrefatte affrettano lo sviluppo e il progresso del putrido fermento nelle parti sane, ne viene che un torrente d'acqua trasportando del continuo le parti putrefatte d'un corpo animale a misura che si producono, nello stesso tempo in cui lo tiene riparato dal contatto dell'aria, deve arrestare in esso per simile azione la putrefazione.

L'acqua de' cessi favorisce più la produzione della saponificazione che la manifestazione e il progresso della putrefazione cadaverica.

Da queste considerazioni generali è facile dedurre, essere condizioni favorevole alla putrefazione l'aria umida alla temperatura di 18 a 25 gradi di calore unita a certa copia di fluido elettrico, come, in grazia d'esempio, sarebbe l'aria dell'estate dopo la pioggia o la nebbia in tempo nuvoloso, tempestoso; essere condizione favorevole alla putrefazione il seppellimento di un cadavere in terreno argilloso umido o pieno di materie animali o vegetabili imputridite; ed essere condizione contraria alla putrefazione stessa il seppellimento di un cadavere in terreno sabbioso, arenoso secco. Nell'estimazione adunque del grado della putrefazione di un cadavere bisogna aver riguardo al tempo in cui prima del seppellimento è stato esposto all'aria; alla qualità umida, mefitica, fredda, o calda dell'aria stessa; alla terra che lo accolse, alla profondità in cui fu posto; alla temperatura e all'umido che lo circonda e lo compenetra; ai pannilini, o di lana, o di seta che lo investono; alla cassa di piombo o di legno che lo rinserra.

§. III.

Delle condizioni proprie degli individui capaci di accelerare o ritardare il discioglimento della putrefazione.

1.° Le osservazioni mostrano che il cadavere dei fanciulli messi sotto terra si putrefanno con più sollecitudine degli adulti, e dei vecchi come vedremo più innanzi.

2.° Il temperamento linfatico contribuisce alla più sollecita putrefazione. Le donne bianchissime poste sotterra resistono meno delle sanguigne, e delle biliose.

3.° La magrezza ritarda la putrefazione mentre l'obesità la favorisce.

4.° L'osservazione prova altresì lucidamente che rapida nasce la putrefazione sopra i cadaveri che presentano soluzioni di continuità, e piaghe cancerose o gangrenose.

5.° L'individuo morto per emorragia più tardi soggiace alla putrefazione. L'asfitico per vapore di carboni presenta il medesimo fatto. Ma gli individui anasarcatici cominciano come i vajolosi a putire nell'agonia, lo stesso dicasi dei morti per tifo.

6.° Il putrido fermento camminando più celere all'aria libera che in qualunque altra condizione, risulta evidente che quanto più tardi si seppellisce il cadavere, tanto più presto comincia in esso la putrefazione e viceversa. Per la qual cosa potrebbe avvenire che in estate, dopo un mese d'inumazione un cadavere posto sotterra cinque o sei giorni, dopo la morte, e di già quando la putrefazione era molto inoltrata si trovasse tanto putrefatto quanto se fosse stato sotterra sei o sette mesi.

7.° Infine giova considerare che non tutte le parti del corpo di un individuo divengono ad un tempo stesso sede della putrefazione. Le gravissime e moltiplicate osservazioni dell'*Orfila*, di *Devergie* e di altri ci ammaestrano, che gli organi digestivi sono per consueto i primi a patirla; le materie semi-decomposte che in essi percorsero innanzi la morte, e che in essi si trovano dopo la morte si alterano all'alterarsi delle funzioni, e più al cessare delle medesime, ond'è, che la putrefazione invade rapidamente quei visceri e le pareti che li racchiudono. Queste ultime ben presto assumono un color verde e si lasciano distendere dai fluidi elastici contenuti, mentre ancora le altre parti del corpo conservano la naturale consistenza e colore. Il cervello, la milza, il fegato, le glandule; in una parola gli organi ricchi di molti succhi cadono prestamente nella putrefazione. Il perchè a ragione sosteneva il celebre *Burdac*, che la putrefazione si manifesta più o men prestamente, e progredisce più o men celeramente, in ragione alla qualità e quantità del sangue esistente nel corpo dell'estinto.

Al seguito di molte osservazioni fatte dal Prof. *Casper* di Ber-

lino, in ordine alla successione dei fenomeni della putrefazione sembra potersi fissare.

1.º Che l'organo interno che prima d'ogni altro si altera per putrefazione sia la trachea insieme alla laringe.

2.º Che il cervello dei neonati che non oltrepassano un anno di età, e l'organo che dopo la trachea imputridisce; e si trova questo imputridito quando ancora gli altri organi sono incolumi da putrefazione.

3.º Che il ventricolo tosto dopo il cervello resta attaccato dal processo dissolvente che tutti ci attende per distruggerci.

4.º Che gli intestini, seguono nell'imputridirsi le fasi del ventricolo.

5.º Nel maggior numero dei casi la milza si conserva più lungamente dello stomaco e del canale intestinale specialmente se questa non era stata attaccata da morbo.

6.º Il mesenterio e l'omento ritardano più degli intestini a disciogliersi.

7.º Il fegato spesso anche dopo alcune settimane si rinviene duro e compatto.

8.º Lungo tempo parimenti persiste ad imputridire il tessuto corporamento la vescica.

9.º Parlando degli adulti, è da notarsi, che il cervello di questi tarda gran tempo a manifestare lo stato proprio di putrefazione; lo stesso è a dirsi del cuore e dei polmoni.

§. IV.

Dei prodotti chimici della putrefazione.

Abbiamo parlato delle condizioni generali che reggono lo sviluppo della putrefazione; vediamo ora quali sono i prodotti chimici, ai quali può dar luogo. Si conosce che nella putrefazione si sviluppano gas diversi: come l'azoto, l'idrogeno carbonato, l'acido carbonico, l'acido idrosolforico, l'idrogene fosforato, e secondo ciò che addimostra l'osservazione questi gas possono essere isolati, o nello stato di combinazione con l'ammoniaca.

Un altro prodotto della putrefazione consiste in una materia saponacea che *Fourcory* credeva formata di adipocera ed ammoniaca; ma si è veduto essere un composto d'un margarato e di

un oleato di ammoniaca, uniti ad una particolare materia gialla, e ad un principio odoroso. La composizione di questo sapone è suscettibile di cambiamenti che dipendono dalla natura del mezzo, nel quale è posto. Egli è perciò che formasi di margarato, e d'oleato di calce in mezzo all'acqua che contiene del carbonato e del solfato di calce; lo stesso accade se il terreno racchiude gli indicati sali.

La saponificazione, o la formazione del grasso dei cadaveri è sollecita. 1.° Nelle persone giovinissime. 2.° In quei che sono molto grassi. 3.° Sollecita nelle acque delle fosse dei cessi. 4.° Meno nell'acqua stagnante che nella corrente. 5.° Facile nei terreni umidi e grassi, e rarissima nei terreni aridi. 6.° Tanto più pronta, quanto i cadaveri sono ammonticchiati gli uni sugli altri.

La differenza nella durata del tempo necessario a produrre la saponificazione, per queste diverse circostanze, è grandissima. Un fanciullo neonato può essere quasi completamente saponificato in sei, sette settimane, o due mesi nell'acqua di una fossa di cesso. Vi bisognano almeno sette mesi anche più in alcune circostanze per ottenere il completo permutamento in grasso degli organi di un annegato, e quasi due anni si richiedono per avere lo stesso risultato nella terra.

I caratteri principali del grasso di cadavere sono i seguenti. Il grasso di cadavere rappresenta una sostanza oleosa saponacea gialla, più o meno secondo il luogo ove si è formato, e il mezzo col quale si è formato.

In generale è più bianco quando proviene da un soggetto macerato nell'acqua; è di un giallo grigio negl'individui che sono rimasti nei feretri di piombo: di un giallo scuro se i cadaveri sono stati nella terra sepolti.

Il grasso dei cadaveri è molto meno duro nei primi tempi della sua formazione che in progresso. È fusibile, stemperabile; al contatto dell'aria brucia rapidamente; abbandonato all'aria perde della sua ammoniaca e diventa più secco; se l'aria è umida ammuffisce. Quello a base di calce non si altera sensibilmente, e si può conservare lunga pezza; l'acido idroclorico lo decompone, la calce viva sviluppa da esso l'ammoniaca, l'alcool lo discioglie.

Finalmente l'ultimo prodotto della putrefazione è una sostanza

particolare nera nella quale si risolvono le parti molli, che viene considerata, come una terra animale (1).

§. V.

Dei Fenomeni della putrefazione all'aria libera.

Cessate le azioni delle funzioni di vita organica, tutti i fluidi del corpo umano cadono sotto l'impero delle leggi fisiche, e per conseguenza si accumulano per la loro gravitazione nelle parti più declive del corpo stesso. Ecco come nascono il lividore e le macchie turchiniccie e pavonazze che si vedono sulle parti più inferiori dei cadaveri; come lungo il dorso se sono supini, sul bassoventre se sono proni. Queste macchie qualora svaniscono rivolgendo all'opposto lato il cadavere, forniscono la cognizione, che la putrefazione non è molto profonda e che non è gran tempo che sono state ingenerate. La durata delle medesime si prolunga fintanto che si manifesta il rammollimento cadaverico (2).

L'esperienza dimostra che tali avvenimenti corrispondono ad epoche diverse nel feto, nell'adulto, nel vecchio, ed accerta d'altronde, che il tempo medio in cui accadono è verso il settimo, o l'ottavo giorno dalla morte, e molto prima se il cadavere è impiagato, o ferito, o stato sezionato. Dopo questa colorazione varia e vaga, che si manifesta sulle parti declive del cadavere, succede la putrefazione in verde, la quale accade per gradazione successiva presentandosi come segue:

1.° Nell'addome; 2.° nel petto; 3.° nel collo; 4.° agli arti inferiori; 5.° agli arti superiori. Il tempo medio, nel quale comincia ad apparire è verso l'undecimo giorno dalla morte, e dopo tre o quattro giorni trovasi nel pieno suo sviluppo. È in allora che l'odore del cadavere è sommamente fetido, e che l'epidermide comincia a staccarsi dal corpo. Alla putrefazione in verde si consocia la putrefazione gazosa. Questa attinge la sua sorgente nel tessuto cellulare sottocutaneo. Per essa si solleva la pelle, ingrossano le membra, scompajono le rilevatezze mu-

(1) Ved. *Devergie, Orfila, Desales, Burdac* ecc.
(2) Ved. Cap. XLVII. § V.

scolari ed ossee, e tutto il corpo significantemente rotondeggia ed aumenta di volume. Gli alimenti per la compressione che si esercita nello stomaco a cagione dello sviluppo del gas, sbucciano dalla bocca; gli occhi si rendono protuberanti; il cuore si vuota di sangue, e così avviene dei grossi tronchi vascolari. Il sangue finalmente decomposto refluisce in tutti i vasi venosi superficiali del sistema capillare generale. Quindi le vene, che si spargono alla superficie cutanea, presentano traccie turchinastre visibili all'esterno, come fossero injettate di sangue. Ecco la ragione della colorazione rossastra di molti tessuti bianchi, e delle membrane della trachea e degli intestini; ed ecco altresì per tale cagione accadere delle effusioni più o meno considerevoli di un liquido rossastro che si riscontra nelle cavità del pericardio, e della pleura, e la presenza del quale diede motivo ad alcuni patologi di dubitare di affezioni cardiache, e polmonali, che veramente non avevano esistito mentre l'individuo viveva.

Nel cervello non è raro vedere sviluppo di gas ed injettamenti speciali che simulano i turgori della meningite.

Alla superficie cutanea si formano delle bolle, e la cute stessa si stacca dal corpo e da essa essuda un umore brunastro fetido. È in quest'epoca che la mosca carnaria deposita sul cadavere le sue larve, donde poi i vermi che si manifestano prima al naso, poi alla bocca, all'ano, agli occhi ecc.

Un tale grado di putrefazione gazzosa si produce dal 15 al 20° giorno nel cadavere del vecchio, e in quello dell'adulto, ma è molto più pronto nel bambino, e nell'individuo morto per malattia contagiosa addinamica.

E procedendo anche più oltre la putrefazione gazosa, si vedono per essa gli occhi avallarsi maggiormente; la sclerotica assumere una tinta bruna; la cute estendersi, bucarsi, ledersi, aprirsi, lasciare scorrere sul terreno molte materie putride, ed esalare molti gas. Giunti a questo punto, all'epoca cioè della piena dissoluzione del corpo, che accade verso il 30 giorno nel vecchio, la putrefazione, come osserva *Devergie*, può essere sospesa se la temperatura è elevata, l'atmosfera secca, e la ventilazione attivissima. Che se ciò non accade vedesi tosto la materia cerebrale squagliata, spapolata evadere dalle orbite, disciogliersi affatto i muscoli, denudarsi le ossa in tutti i loro punti: e così sciolto, stemperato e liquefatto il corpo, non altro restare sul suolo che un

avanzo fangoso nerastro putrido costituente il letto dello scheletro; più tardi non trovarvisi che le ossa ammonticchiate: e più tardi ancora ivi non iscorgersi che poca polve in preda al vento. Così l'uomo ritorna alla terra il materiale, di cui è composto. — *Circulus eterni motus.* —

Nel giudicare delle epoche della morte deducendole queste dagli effetti della putrefazione cadaverica, giova tenere a giusto calcolo le anzidette cagioni influenti sulla medesima. Anzi non è mai ripetuto abbastanza, che la temperatura esteriore, l'umidità del terreno, l'età dell'individuo, la malattia per la quale mancò di vita, la pioggia, la rugiada caduta sul cadavere, le spoglie, gli indumenti che lo coprivano in parte o in totalità, le ferite, gli impiagamenti, l'ombra, o il sole, e lo stato di ventilazione, in cui si trova, hanno parte massima ed essenziale ad accelerare o ritardare gli effetti di questo fenomeno costante ed immancabile della natura (1).

(1) *Orfila*, giovato da *Gerdy* e da *Hennelle* presentò i seguenti risultamenti sperimentali.

Esposero essi all'aria libera il giorno 6 maggio alle ore 10 del mattino l'avambraccio e la mano di un feto morto nel dì precedente; il 7 maggio erano le unghie ed il pollice livide; 8 maggio, la tinta violacea era generale, l'odore appena sensibile; 9 maggio, colore verde livido, principiava l'epidermide a staccarsi; 10 maggio, l'epidermide si staccava ovunque e l'odore fetido era grande; 12 maggio, rammollimento sensibile; 13 maggio, dissoluzione compiuta della parte dorsale della mano; 14 maggio, color verde dominante; 15 maggio, faccia palmare della mano in disseccazione; 18 maggio la putrefazione era compiuta. Posto l'istesso membro sopra un vaso pieno di acqua senza però toccarla alla distanza di alcuni pollici, quella umidità che evaporava faceva accelerare la putrida decomposizione.

Lo stesso avambraccio e mano incisi profondamente in tre luoghi diversi ed esposti nella stessa stagione e giorni all'aria libera, la putrefazione accelerò per modo il suo processo, che nel dì 13 maggio era compiuta, e il 15 maggio non iscorgevasi che una striscia di pelle inaridita ripiena di larve.

Due feti morti, uno dei quali aveva il petto e il ventre aperti vennero un giorno dopo la morte esposti all'aria libera, il 6 maggio. Il feto aperto dopo cinque giorni presentava già distrutti dalle larve i visceri interni; dopo 6 giorni la pelle del ventre era disseccata, i muscoli addominali distrutti, i visceri ridotti ad un bruno nerastro e fetidissimi.

Il feto non aperto, quattro giorni dopo, cioè il giorno 10 maggio, sprigionava odor fetido, la pelle aveva già contratta una tinta verde, e la epidermide si staccava; ma aperto il giorno 11 successivo si trovavano i vi-

§ VI.

Della putrefazione nell'acqua.

La putrefazione che nasce in un cadavere sommerso nell'acqua presenta i seguenti fenomeni:

1.° La putrefazione in verde; 2.° Lo sviluppo di gas; 3.° La putrefazione in bruno; 4.° La riduzione in putredine di alcune parti, 5.° La saponificazione; 6.° Il disseccamento; 7.° La corrosione; 8.° Gli strati calcari; 9.° La distruzione completa. Giova poi avvertire che questi diversi effetti della putrefazione non sono tanto isolati da non trovarne due o tre uniti in uno stesso individuo.

I.° *La putrefazione in verde.* La putrefazione in verde negli annegati comincia comunemente alla pelle. Da quella dello sternò estendesi al collo, al basso ventre, alle scapule e alle membra superiori, in ultimo alle addominali. Questo progresso della comparsa del coloramento è affatto diverso da quello che osservasi nella putrefazione all'aria libera, poichè in questo ultimo caso essa invade dapprima l'addome, poi si estende agli inguini ed al petto, indi alle coscie ed alla parte anteriore del torace. Il color verde sul principio è chiaro, poi diventa tanto più fosco quanto più procede innanzi; comunemente si presenta uniforme, ovvero a strisce lineari di color bleu nerastro. Questo colore in inverno comincia dopo dodici o quindici giorni, nella state dopo due o tre ed in allora si approfonda molto nelle parti.

II.° *Della putrefazione gazosa.* Poco dopo la comparsa del color verde nello stomaco, negl' intestini, nel polmone, nella cavità del cuore, fra il tessuto sotto cutaneo cellulare, e intermuscolare, prende sviluppo il gas. In questo stato il polmone, e lo stomaco si distendono; il cuore quasi si vuota di sangue, e il sangue stesso viene a riempiere le vene superficiali, e tutto il sistema capillare,

sceri interni in quello stato medesimo che si sarebbero trovati se non fosse stato esposto all'aria libera.

Risulta dunque da queste esperienze, nonchè da quelle già prima tentate da *Fourcroy*, che la materia animale essendo perfettamente secca non cade in putrefazione, o almeno non così rapidamente vi cade come quando è umida, che l'aria asciutta la ritarda essendo che questa a poco a poco si impadronisce di tutta l'umidità del cadavere, mentre l'aria umida non rinnovata la favorisce, e l'accelera oltremodo. (Vedi *Orfila.* Opera cit. L. XIX.)

di maniera che ne risulta un coloramento rosso nei tessuti bianchi, non eccettuato il tessuto cutaneo. Le cavità del cuore si osservano rosse ove esisteva sangue al momento della morte; locchè somministra alcuni lumi a determinare la morte violenta, o tarda, dalla quale l'individuo è stato colpito.

A questo fenomeno di caloramento si congiungono le apparenze di gastro-enterite che presenta il tubo intestinale. Tante volte non si trova spuma nell'aspera arteria degli annegati, lo che succede per lo sviluppo del gas. Nell'inverno lo sviluppo del gas, che è poco considerevole, non accadde prima di un mese o di 40 giorni; in estate succede dopo sette, od otto giorni, e anche prima. Avvertono gli scrittori, (che, siccome il gonfiamento del corpo per lo sviluppo del gas si dispiega estesamente, onde le parti del corpo stesso aumentano grandemente nel volume e diminuiscono di peso specifico, avviene che il cadavere, se innanzi la putrefazione gazosa rimaneva al fondo del fiume, dopo questa acquista la facoltà di galeggiare liberamente nell'acqua. E poichè nell'inverno tarda maggior tempo che nell'estate lo svolgimento di questo gas, così il cadavere sommerso rimane in quest'epoca molto maggior tempo nel fondo del fiume.

III.° *Della putrefazione in bruno.* Alla putrefazione in verde, che è accompagnata dalla putrefazione gazosa, sêguita la putrefazione in bruno. Questa comincia dalla parte, in cui si manifestò il color verde, cioè al petto ed al volto. Essa invade tardi le parti limitrofe, ed è raro che si estenda in grande superficie; tutt'al più attacca la parte media del petto, le clavicole, il volto una parte del cuojo capelluto, e il centro dell'addome. Sussiste con essa ancora il color rosso della cute prodottosi colla putrefazione gazosa, e più il color verde. Le tinte verde e bruna della pelle sono le più comuni, e costituiscono due gradi ben separati della putrefazione. Ma spesso accade che non sono le sole ad invadere siffatto tessuto. Può medesimamente trovarsi la pelle sparsa di macchie verdi, gialle violacee, che rappresentano un vero marmo. Ma ciò non è cosa comune, e quando tal cosa si riscontra indica il momento della riduzione in putredine. I tessuti colorati in bruno sono più rammolliti, più umidi, più facili ad arrendersi degli altri; siffatto periodo accade dopo 40 giorni dalla morte nell'inverno, dopo 12 o 15 giorni nell'estate.

IV.° *Riduzione in putredine.* Il quarto periodo viene carat-

terizzato dal fenomeno seguente: le parti, le quali hanno subita la putrefazione in verde ed in bruno, a poco a poco cadono in deliquescenza, e riduconsi in una materia putrida che si diluisce nell'acqua. Così si scioglie nell'acqua la pelle della fronte, delle palpebre, del naso, delle labbra ecc; questo accade nel secondo mese. Distrutta poi la cute, aperte le cavità, lacerati i vasi, il corpo emette i gas, che già cominciavano a sortire dagli occhi, dal naso, dalla bocca, dalle orecchie e dai pori della cute unitamente ad un fluido bruno fetente che costituisce un'atmosfera infetta attorno il cadavere. I visceri in allora afflosciscono, i polmoni impiccoliscono, lo stomaco si abbassa, il fegato e la milza, e gli intestini comprendono meno spazio; il cervello impiccolisce e presenta un vuoto nella cavità del cranio: ciò accade al terzo mese circa.

V.° *Saponificazione.* Nell'epoca quinta in cui comincia il periodo della saponificazione tutta la pelle che non è stata distrutta acquista un colore opaco e si mostra più densa e untuosa al tatto. La saponificazione comunemente sofferma la fusione putrida e modifica singolarmente l'aspetto delle parti distrutte, le quali prima fetide, brune, deliquescenti, simili alle aperture de' furoncoli cancerosi, presentano poscia nelle corrosioni e sfacellamenti, orli duri, consistenti e voluminosi a fondo giallo bruno. Poco dopo la saponificazione diviene più compatta e si scorge nei tessuti del sapone. In allora i muscoli cominciano ad acquistare un colore più chiaro tendente al roseo e si assottigliano grandemente. Tutti gli organi scemano maggiormente di volume, il cervello si riduce a tre quarti, il polmone non occupa che un piccolo spazio, il cuore si mostra indurato e raggrinzato; e gli intestini, lo stomaco e la vescica addivengono bianchi. Tale periodo è più sollecito nei grassi che nei magri, più nelle donne che nell'uomo, e questo comincia verso il quarto mese.

VI.° *Disseccamento.* In epoca più remota i tessuti, e gli organi dell'economia sembrano aver perduti quasi tutti i fluidi che contenevano; sono come disseccati. In quest'epoca la materia putrida che si forma nel centro degli organi non trova escita. Il solo tessuto muscolare sembra essersi sottratto dal disseccamento; i tessuti sono in tale stato verso il quarto mese.

VII.° *Corrosione.* La corrosione, o bucheramento della pelle, e delle altre parti succede al quarto mese e mezzo.

VIII.° L'ottavo periodo della putrefazione viene caratterizzato dal permutamento del sapone ammoniacale in sapone calcare. Le acque in generale, contenendo una quantità più o meno considerevole di solfato e di carbonato di calce; operano una doppia decomposizione tra questi sali ed i margariti, e gli oleati di ammoniaca. Tale fenomeno produce uno stato cutaneo particolarissimo, che con molta sua lode *Devergie* fece conoscere pel primo, e questo consiste in un costante considerabile aumento di tutti i buldi, dei peli, e di una particolare spessezza dell'organo cutaneo. Simile fenomeno si manifesta in quelle sole parti che non poggiano sul fondo del fiume; i bulbi delle pareti addominali rappresentano piccoli cannelli di penne; quelli delle coscie sono rotondi; quelli del dorso sono piramidali. I polmoni sono al decimo del volume; gli intestini quasi distrutti; verso il sesto mese si notano simili fenomeni.

IX.° *Distruzione delle parti.* Quando accade il periodo della distruzione lo scheletro resta denudato. Ciò si opera a gradi a gradi, i legamenti si sciolgono, le ossa si disgiungono, e si perdono nel fiume.

§ VII.

Fatti sperimentali confermanti le cose esposte.

E perchè appajano più comprovati i caratteri distintivi delle varie fasi della putrefazione dei corpi, stimo utilissimo il ricordare alcune esperienze dei Prof. *Orfila*, di *Gerdy*, di *Hennelle* dalle quali emerge altresì la differenza di putrefazione che passa tra un corpo immerso nell'acqua de'cessi e stagnante, con quello che imputridisce all'aria libera, o nell'acqua corrente.

Posto dai detti esperimentatori nel gas di un luogo topico un arto inferiore di un feto morto, al termine del giorno precedente all'esperimento, osservarono che nel giorno 25 luglio, tempo in cui cominciarono l'operazione, la pelle dell'arto era di un bianco sporco e che questa ben presto si colorò in verde; si coperse di larve; si staccarono le unghie il giorno 28; si rammollì, e si distrusse il 29 verso il 30 in cui il ginocchio ed il piede non istavano tra loro uniti che pei legamenti, e tanto celeramente progredì la putrefazione, che il giorno 4 agosto, nel

sito ove era posta quella coscia e gamba, più non rimaneva che un frammento di pelle. Uno stesso arto, posto all'aria umida nel medesimo tempo di stagione estiva non presentò tanto rapido il progresso della putrefazione. Altro simile arto, posto in acqua stagnante il 5 maggio, manteneva ancora il 13 giugno successivo la propria forma; mentre un arto inferiore di un feto, mantenuto in acqua continuamente rinnovata, più presto imputridì. Eguale risultamento si ebbe dall'esporre interi cadaveri in acqua stagnante, la quale due o tre volte al giorno veniva rinnovata.

In fine la coscia di un feto posto il 6 maggio in una secchia ripiena di acqua di un cesso (ossia un giorno dopo la morte del feto stesso) percorse pressochè le fasi di putrefazione che presentò l'arto imputridito in acqua stagnante. Non fu così della putrefazione che subì una stessa parte organica posta sotto il letame, avvegnacchè non dopo 40, ma dopo 20 giorni davasi a divedere completamente distrutta.

§ VIII.

Fenomeni della putrefazione nel seno della terra.

Prima fase.

Nei primi tempi della putrefazione il cadavere prende un odore infetto. Gli occhi, il naso, le parti molli della faccia si avvallano, il torace conserva il suo aspetto; l'addome divien verde-giallo, le membra pure si colorano egualmente. Qualche volta, segnatamente in estate, il primo effetto della putrefazione è la colorazione in verde della pelle con enfiagione del corpo, e sviluppo considerevolissimo di gas. Tale è l'aspetto generale del cadavere. Esaminato nelle diverse parti i tessuti che lo costituiscono presentano le seguenti particolarità. L'epidermide si rammollisce, si solleva in quà e là s'increspa, s'ingrossa, diviene bianca ai piedi e alle mani e spesso forma delle borse piene di un liquido verde. Le unghie si ammolliscono, si staccano facilmente; la pelle, propriamente detta, diventa rossa verdastra, indi turchiniccia o di un giallo sporco; gli occhi s'incavano; il tessuto cellulare in quà e là sembra secco, in altri punti pieno d'umori. I muscoli si rammolliscono, acquistano un color verde; il cervello prende una tinta bigia, e si rammollisce; i polmoni addivengono enfise-

matosi, e riempiono la cavità del petto; il cuore diviene molle, le pareti dei vasi offrono una tinta più o men rosso-bruna, segnatamente nell' interno. La membrana mucosa della bocca presenta delle macchie che si direbbero scorbutiche; gli intestini ingrossano, la lingua, la faringe, l'esofago si rammolliscono, il fegato, la milza tendono a disorganizzarsi, gli organi della generazione resistono molto alla putrefazione.

Seconda fase.

Il cadavere è coperto di una crosta densa d' un giallo rossiccio bruno, ovvero di una mucosità viscosa che agglutina, per così dire, le membra col tronco. Questi intonachi sono spesso ricoperti di muffa; le parti molli del naso, delle palpebre, della fronte, delle labbra sono quasi staccate, e si vede d' altronde porzione d' ossa denudata; ciò si osserva anteriormente; posteriormente le parti molli sono la sede di un infiltramento sanguigno sottocutaneo. Evvi una somma depressione dello sterno e le coste si cominciano a separare dalle sue cartilagini. Una materia bigia riempie gli spazii intercostali e vedesi un forte avvallamento nelle pareti addominali con tendenza di queste ad assottigliarsi e a disseccarsi. Le membra più o meno sono deformate; la pelle è di una tinta gialliccia coperta di piccolissimi tubercoletti formati dal fosfato di calce, increspata come quella del rospo e facile a lacerarsi; le unghie sono cadute, o pienamente rammollite; il tessuto cellulare sottocutaneo è cangiato in sapone negl' individui grassi, avendo la consistenza del sego. I muscoli si trovano saponificati nelle orbite, e d' un colore verdastro sono gli altri muscoli del corpo, e talora questi sono inzuppati di un sciero sanguigno in tanta quantità da formare con esso una specie di gelatina. Del resto gli stessi muscoli sono piuttosto diminuiti di volume che aumentati; le aponevrosi ed i téndini conservano ancora il loro colore, ovvero manifestano una tinta olivastra. I legamenti e le cartilagini ingialliscono, e come il cervello si ammolliscono; il polmone si afflossisce, addiviene colore di lavagna, e impiccolisce; il diaframma si conserva lungo tempo; il cuore è già assottigliato, infloscito; lo stomaco ammollito considerevolmente e cosperso di macchie verdastre. Gli intestini sono ridotti ad un piccolo volume, ammonticchiati gli uni sugli altri, e cominciano a disseccarsi nella loro superficie libera; la milza riducesi in polpa nerastra simile al fango di una fogna.

Terza fase.

Ogni traccia d'epidermide é scomparsa. Le unghie sono cadute, la pelle è disseccata ed è di colore giallo sporco, o bruna coperta di muffa; percosso dà un suono analogo a quello del cartone, e tende a saponificarsi; le parti molli della faccia sono distrutte; le coste scarnate; lo sterno e le sue cartilagini sono intieramente staccate dalle coste, le pareti addominali formano un cavo tra l'appendice xifoide ed il pube, le membra non hanno più parti molli; i muscoli del corpo, o sono saponificati, o distrutti. Il cervello è molto diminuito di grossezza, e i polmoni offrono l'apparenza di due membrane schiacciate, ed aderenti alla colonna vertebrale. Il diaframma è disseccato, olivastro, e quasi distrutto nelle sue parti muscolari. Il fegato è ridotto ad una massa informe di materia bruna nericcia, e si divide in pezzi ove si è disseccato, offrendo una sostanza bituminosa.

Quarta fase.

Le ossa del corpo sono tutte denudate, lo sterno è staccato dalle coste, ed occupa il fondo del petto, le pareti dell'addome sono ridotte ad un sottile avanzo di materia disseccata, brunastra, che aderisce alle ultime coste, al pube ed alla parte posteriore delle creste illiache. Le parti molli consistono in iscarsi avanzi flacidi che appena possono mantenere le ossa ne' loro rapporti. In generale se v'ha qualche tratto di cute, questa è gialliccia e secca; se vi ha qualche avanzo di muscoli, sembrano foglie secche di tabacco. Anche i legamenti sono quasi intieramente scomparsi. Il cervello è ridotto al decimo o duodecimo del suo volume; i polmoni si conoscono solo pel luogo che occupano; la massa intestinale è tutta distrutta.

Quinta fase.

Le ossa del capo sono completamente slegate, le coste staccate, e cadute le une sulle altre; le ossa delle membra sono denudate e staccate fra loro; il solo cervello lascia qualche traccia della sua esistenza; gli avanzi del polmone, del cuore, del fegato, della milza, degli intestini ecc. sono scomparsi; solo la terra che circonda il corpo dà a divedere d'essersi impadronita di quella materia. Ma che cosa divengono le ossa? Si era detto che il pieno distruggimento delle ossa richiedeva dodici anni, ma si è osservato che durano anche sei o settecento anni. In varii luoghi si sono trovati gli ossami d'uomini, che da seicento e più anni

erano stati sepolti. I denti coperti di smalto sembrano indistruttibili. Il tessuto osseo sembra subire due permutamenti nel seno della terra: nell'uno perde lo stato adiposo, nell'altro tutta la gelatina, che rinchiude, cade in polvere dopo essere ridotto ai suoi sali, così le ossa che hanno subito questo permutamento sono molto friabili. Anche la gelatina sembra potersi lungamente conservare nelle ossa, poichè dice *Haller* d'averla ritrovata nelle mummie vecchie di due mila anni; e le ossa trovate sepolte, dopo seicento anni, hanno dato un 27 per 100 di gelatina. Per ciò che si conosce si può affermare che i corpi umani sotterrati non cangiano sensibilmente di colore se non dopo sette o otto giorni, la quale alterazione accade nella regione addominale presentando molti fenomeni, che caratterizzano la prima fase della putrefazione. Ma qui è da contemplarsi la profondità, in cui i corpi si trovano; la temperatura dell'aria, l'umidità del terreno: per la qual cosa se si conciliano tutte le circostanze più favorevoli alla putrefazione stessa, dopo quattro giorni accadono i fenomeni menzionati in un corpo grasso, mentre un corpo magro, profondamente sepolto durante una stagione fredda, può restare molte settimane senza presentare una sensibile alterazione.

L'esposizione dei fenomeni che presentano la putrefazione indicata nei paragrafi di questo capitolo non è che un breve estratto delle principali osservazioni e studii fatti da *Orfila*, da *Devergie*, da *Burdac* e da altri, il quale comprende ben anco molte delle loro espressioni, poichè era indispensabile di lasciare integri quei quadri accuratissimi che da loro stessi ci vennero posti. Mi sono limitato a questo solo, poichè la natura dell'argomento per mala sorte è tale, che nello stato attuale delle nostre scienze non presta al piu sottile indagatore cognizioni e lumi espliciti e ben determinati per istabilire con essi le varie epoche della morte degli individui. Quando è trascorso un certo tempo dalla morte, siano stati continuamente i cadaveri all'aria libera, o sotto la terra, o nell'acqua, le differenze di progresso della putrefazione, che si osservano in essi, sono così grande e così disparate che si ritiene opera perduta lo sperare di pervenire per essa a cognizioni esatte ed irrefragabili, atte a fissare il tempo preciso della morte degli individui. Le più recenti osservazioni intorno agli effetti della putrefazione concordano con questi ammaestramenti. E le massime e i principii superiormente ricordati sono accolti dai maestri più distinti delle varie Nazioni.

CAPITOLO L.

Delle Esumazioni Giudiziarie.

§. I.

Delle leggi e delle utilità delle esumazioni giudiziarie.

Il dissotterramento dei cadaveri non può essere concesso che dall'autorità (1). Come i Legislatori antichi si persuasero non essere contrario alle leggi della natura, nè al rispetto che ognuno deve alle spoglie dei trapassati l'istituire sui medesimi delle ricerche scientifiche, i Legislatori che vennero dippoi concordemente reputarono giusto, utile e necessario il conferire ai giudici l'autorità di far disseppellire un cadavere tutte le volte in cui o credono esservi flagranza di reato, o presumono trovare in esso dei fatti giustificativi l'innocenza di qualche imputato; ovvero hanno prove sufficienti per ritenere che quello, innanzi il tempo prescritto dalla legge ai seppellimenti, o in istato di morte apparente, fu sotterrato. Le esumazioni sono adunque di un grande interesse alla giustizia e l'utilità loro è manifesta e comprovata. E in vero, quante volte purtroppo l'aprimento di una tomba, e le accidentali esumazioni dei cimiteri non diedero a divedere con fatti irrefragabili l'orribile spettacolo di persone le quali dopo deposte nel sepolcro riacquistarono le forze vitali per essere ben presto consumate dalla più feroce agonia (2)?

Quante volte le ossa d'un cadavere, svincolate dai suoi legamenti e scoperte per la dissoluzione dei muscoli non mostrarono

(1) Un medico si renderebbe colpevole se trasportato dall'amore per la scienza facesse eseguire un dissotterramento senza autorizzazione. Questo atto in Francia sarebbe considerato come una violazione delle tombe, e punito quindi come tale in virtù dell'articolo 360 del codice penale altra volta citato.

(2) Ved. Cap. XLIII. §. I.

fino all'evidenza riportate fratture in tempo di vita? *Paracelso*, in grazia d'esempio, fu per gran pezza ritenuto morto d'apoplessia, ma dopo alcuni anni aperta la tomba che lo racchiudeva si vide il di lui cranio fracassato per esterne percosse. Quante volte la chimica co' suoi portentosi mezzi non seppe trarre dal carcame di un estinto il veleno che da mano rea insidiosamente fu amministrato per recare occulta morte? I preziosi lavori di *Orfila*, di *Ozmann*, di *Devergie* e di altri celebrati ingegni, intorno alla verificazione della presenza del veleno su i corpi estinti da gran tempo, fanno ampia fede del vantaggio delle esumazioni giuridiche. I giornali di Francia descrissero, non ha guari, avvenimenti funesti di questa specie, coi quali dimostrano la necessità di perseguire il delitto anche nel silenzio della tomba. Il perchè non a torto viene biasimato aspramente quel medico che si opponesse al dissotterramento per la sola idea che il tempo decorso dalla morte abbia potuto distruggere le traccie del reato.

Se un tempo la dissoluzione cadaverica, condotta a certo grado fu ritenuta cagione capace a rendere infruttuose le ricerche del medico-legale, e costituì, per così dire, un mezzo di difesa per que'timidi che sentivano ribrezzo ad imbrattarsi le mani colle materie dei nostri corpi disciolte dal processo della putrefazione, oggi questa è invocata alla ricognizione della causa di occulte morti. Il caso che io ho narrato al capitolo IV § III di quest'opera e le molte considerazioni esposte infine del capitolo XV dell'opera stessa, confermano questa verità. E in vero le sottilissime feriture eseguite con lunghi aghi al cuore, o in altre parti dell'organismo non reperibili ai nostri sensi, tosto dopo la morte tramutano colla putrefazione in certi fori fistolosi dai quali abbondevolmente sgorgano gli umori e i gas del corpo che imputredisce, e così appalesano fatti reconditi, e giustificativi la sussistenza di feroci delitti. Del resto la contesa intorno al ferimento mortale, che sorge tra i giudici per non essere conosciuto distintamente se la ferita giugnesse fino alle ossa della parte lesa, anche dopo due o tre mesi dal seppellimento può esplicitamente risolversi. Così la morte per apoplessia, per rottura di vasi considerevoli propri del sistema sanguigno, per commozione dietro la quale siansi prodotte delle rime al cranio, o delle fratture in altre ossa; la morte per impiccamento, per caduta dall'alto e via dicendo, possono essere agevolmente determinate collo stesso

mezzo dell'esumazione e dell'accurata osservazione sul cadavere già inoltrato nella putrefazione. Infine le quistioni d'identità, di vitalità, le quistioni, intorno all'età della vita intrauterina o relative allo sviluppo organico fetale; lo stato di gravidanza, di aborto, la sussistenza di metrite per forzate manovre di colpevole mammana, quante volte dalle esumazioni a dovere instituite non furono riconosciute e determinate nei loro più giusti elementi fondamentali? Allorquando ci occuperemo della medicina legale speciale, avremo opportunità di mostrare distesamente i reali vantaggi delle esumazioni, e di comprovare col fatto le cose ora indicate.

§. II.

Considerazioni intorno ai danni che possono cagionare i dissotterramenti.

Vicq-d'Azyr, Ramazzini, Haller, Ronzier, Franz, Zimmerman, Fodéré e *Giovanni Pringle,* autore di una famosa opera *sulle malattie delle armate*, adoperarono a dimostrare i gravi danni che possono derivare dal dischiudimento di una tomba o dal dissotterramento dei morti di un cimitero. E con molte ed acconcie osservazioni e fatti, che non possono essere sconosciuti, e molto meno negati, sapientemente espongono e comprovano la loro opinione. Laonde chi ha creduto giusto opporsi alla medesima, sostenendo l' innocuità dei vapori dei morti, non ha fatto altro che azzardare ipotesi inconcludenti.

Orfila, scrittore esimio *Del Trattato delle esumazioni giudiziarie*, pretenderebbe, che gli argomenti ricordati e narrati dai precitati maestri, diretti a comprovare i danni del dissotterramento dei cadaveri non fossero tutti genuini (1), è che molti degli avvenimenti funesti attribuiti all'aprimento delle arche o delle tombe, non si dovessero riferire al vapore dei morti (2), sostiene eziandio che se è pericoloso il discendere in un comune sepolcro affine di estrarre un cadavere, questo pericolo non s'incontra nel

(1) Ved. Trattato delle Esumazioni Giudiziarie, ecc. Art. II. Vol. I.
(2) Idem.

caso di un parziale disseppellimento (1), e quando nasce qualche disturbo, nel fare l'autopsia o ricerche sopra un cadavere imputridito, ciò devesi attribuire allo stato di debolezza dell'operatore (2). Insomma crede *Orfila* che il reputare altamente nocivi e pericolosi i vapori dei morti invasi dal processo di putrefazione sia opinione non giusta nè comprovata, e ritiene di confermare saldamente questo suo modo di vedere, narrando che nel corso de' suoi lunghi lavori sulle desumazioni nè i beccamorti, nè gli alunni i quali lo aiutavano, nè *Lesueur* suo collega, nè esso medesimo, ebbero a soffrire notevoli incomodi; che i numerosi disseppellimenti nel cimitero e nella chiesa degli Innocenti, eseguiti impiegando molto tempo e anche in istagione estiva con o senza riguardi per parte delle persone che attendevano a quell'opera, scavando profonde fosse in terra inquinata dai morti imputrediti, e dall'immondezza di molte fogne, non cagionarono verun danno; che *Forcroy* interrogando più fiate i beccamorti del cimitero dei ss. Innocenti assicurarono di non essere stati esposti ad alcun pericolo, se non allorquando si combinavano di esumare corpi invasi dalla putrefazione in primo periodo; che molti scorticatori i quali vivono continuamente in mezzo a putride esalazioni, si conservano sani ed invecchiano; e che infine le malattie carbonchiose, e la pustula maligna non attaccano che assai di rado gli scorticatori medesimi quantunque si abbandonino senza precauzioni al disimpegno del loro uffizio. Ecco due opinioni disparate intorno ad argomento importantissimo di medicina legale, le quali con varia forma sono presentate agli studiosi, e delle quali debbono eglino avere esatte idee.

Chiunque esamini attentamente la presente quistione, scorge facilmente, che le affermazioni del sig. prof. *Orfila*, rispetto all'innocuità dei vapori dei cadaveri, sono tali e di tanta importanza che per essere accolte dai dotti e poste a base di scienza dovrebbero essenzialmente avere, per carattere distintivo loro proprio quello di essere comprovate, sicure, chiare, semplici, complete e quindi irrecusabili. Non è concesso affermare che non è nociva una sostanza, che può essere micidiale, se non nel caso in cui l'osservazione costante cerziora e dimostra sperimen-

(1) Vedi opera citata.
(2) Vedi opera citata.

talmente l'insufficienza della medesima a nuocere. Gli argomenti speciali esposti in proposito dall'*Orfila* possedono tanto valore. È vero, o non è vero, che coll'istituire dei principii generali con pochi fatti particolari incompletamente considerati, si corre talora facilmente ad ammettere per indubitato ciò che non esiste, e a reputare falso ciò che è reale? Quante volte non si espongono gli individui all'azione di cagioni morbifiche senza incontrare infermità, e per questo potremo noi sostenere giustamente che le cagioni stesse non sono nocive? D'altronde, con quale diritto si può negare la manifestazione di fatti conosciuti pei loro effetti, ripetuti le mille volte, e narrati da esimi maestri col solo intendimento di giovare alla salute umana? Come si possono negare dei fatti che non sono in opposizione ai principi dottrinali più accreditati, e che hanno l'appoggio dell'esperienza. Quale è la ragione della morte violenta di tante persone che entrarono nelle tombe senza premunirsi contro il turbine che imprudentemente sfidarono? Perchè in simili incontri si usa fare la prova col cane? Perchè si consiglia purgare l'aria che circonda i morti col mezzo del fuoco? Perchè infine molti mali contagiosi si rinnovarono coll'aprimento di un arca? Forse sarà giusto respingere o negare quei fatti perchè non s'intendono; perchè sono isolati; perchè, non avvengono sempre. Ma il prof. *Orfila* giudicò innocuo il vapore di un cadavere, e non osò poi di considerare tali i vapori di molti cadaveri ammonticchiati assieme. Ciò esprime ad evidenza la macchevolezza delle sue affermazioni. Ammettendo che il dissotterramento di molti cadaveri putrefatti possa recare nocumento alla salute degli operatori e dei vicini, non resta escluso con ciò, ma anzi viene ammesso comprovatamente, che anche il vapore di uno solo può ingenerare consimili effetti. Quelli infermeranno con più frequenza, e più persone a un tempo stesso e ben anco molta parte di una popolazione, questi più di rado e con men forza e prontezza manifesteranno i loro letali fenomeni. Capisco che si potrebbe pensare, che se un'azione letale manifesta la dispiegano sui viventi le emanazioni di più cadaveri dissotterrati, questa probabilmente non sarà prodotta da quelle esalate dal corpo di un solo estinto, in quella guisa che una lieve dose di sostanza velenosa non produce avvelenamento; ma trattandosi di azione affatto ignota, come qnella esercitata dai vapori dei cadaveri, chi oserà determinarne il limite della sua

influenza? Concludiamo adunque che per giuste ragioni sono da accogliersi e tenersi in tutta venerazione gli ammaestramenti di *Zimmerman*, di *Frank*, di *Ramazzini*, di *Fodéré* e di tanti altri sul conto dei pericoli delle esumazioni.

§. III.

Delle norme essenziali a ben condurre il dissotterramento dei cadaveri, e delle precauzioni più importanti usate affine di evitare i danni che possono derivare dalle emanazioni cadaveriche.

1. Il dissotterramento giuridico di un cadavere, deposto in una fossa di un dato cimitero, o l'estrazione di quello da una tomba, deve farsi mai sempre alla presenza di un magistrato.

2. All'eseguimento di una tale operazione occorre impiegare due o più beccamorti affinchè riesca pronta e sollecita.

3. Giova avvertire, nel caso di un profondo o difficile dissotterramento, di cambiare di tanto in tanto i lavoratori onde non si trovino grandemente stanchi e sudati nel momento in cui si deve fare il trasporto dell'estinto invaso da putrefazione.

4. Trattandosi di dover fare il dissotterramento in tempo di calda stagione, è consigliato istituire una simile operazione nel mattino, essendochè il calore favorisce grandemente lo sviluppo delle cadaveriche emanazioni, e trasforma e discioglie ben presto il cadavere che era da molto tempo sepolto.

5. I becchini non debbono giammai accignersi allo scavamento dei morti a stomaco digiuno, nè il giudice ed i medici vi assisteranno senza aver preso un conveniente nutritivo, e fatto uso di qualche cordiale eccitante, poichè si conosce per prova, che non avendo tali precauzioni è più difficile il comportare gli effetti nauseanti delle loro putride esalazioni.

6. Prima di cominciare lo scavo conviene provvedere delle spugne, dei pannilini, dei vasi d'acqua, una soluzione di cloruro di calce, e delle funi.

7. Si deve far preparare eziandio una tavola, sulla quale si riporrà il corpo del defunto, acconcia alle osservazioni e dissezioni che si credono necessarie alle cognizioni ricercate, e questa verrà posta in luogo spazioso, alto, illuminato e ventilato.

8. Cogli istrumenti anatomici destinati a sezionare il dissotterrato, si uniranno dei vasi di certa grandezza suscettibili d'essere ermeticamente chiusi, e atti quindi a trasportare qualche pezzo importante del morto, senza pericolo di spargere nocivi effluvi.

9. Giunti i becchini a certo punto dello scavamento, e trovando specialmente nel cimitero della terra molto inquinata da materia organica animale putrefatta, sarà necessario inaffiare le sponde della fossa con qualche poco di soluzione di cloruro di calce, e sarà necessario altresì, cospergere collo stesso liquido, il feretro quando cominciasi a discoprirlo dai lavoratori.

10. Si farà aprire la cassa dissotterrata, se ancora trovasi bastantemente integra, solo quando questa è stata levata fuori dalla fossa.

11. Aperta che sia la detta cassa, e tolto da essa il cadavere, questo si lascierà per un 20 minuti all'aria libera, e si spargerà della soluzione di cloruro di calce nel dintorno del medesimo, e innanzi di accostarsi di nuovo ad esso si procurerà di ventilare, rimuovere e cambiare l'aria che lo circonda.

12. Innanzi di trasportare il cadavere al luogo destinato per eseguire l'autopsia, questo si descriverà nel suo aspetto esteriore, poichè, come si disse, dopo estratto, ben presto subisce considerevoli trasformazioni, e tali che potrebbero condurre l'esperto a false presunzioni e giudizii.

13. Trasportato il defunto sul tavolo anatomico, prima di cominciare l'autopsia s'incaricherà un assistente di spargere di tanto in tanto, e in qua e là sul tavolo, della soluzione di cloruro di calce, osservando bene che questa non venga versata sul corpo morto che si esamina, poichè si altererebbe sensibilmente nel suo colore, e si modificherebbero ben anco quelle alterazioni di cui conviene indicare l'aspetto, la forma, l'estensione e la natura.

Ecco le regole che riguardano il dissotterramento giuridico di un estinto, sepolto in una fossa di qualche cimitero. Norme in parte da queste diverse occorrono trattandosi dell'estrazione di un cadavere deposto in qualche arca o sepolcro, e queste sono:

1. Si farà l'aprimento della tomba, o dell'arca, o della camera sotterranea destinata al ricovero dei morti, e quindi l'estrazione del cadavere che deve essere esaminato, nel mattino

specialmente se il dissotterramento viene ordinato in tempo di calda stagione.

2. S' impiegheranno persone esperte all' eseguimento di questa operazione, e non intraprenderanno l'operazione stessa a stomaco digiuno, e senza avere assunto qualche liquore stimolante.

3. Quell'operatore che venisse molestato o turbato nella salute a cagione dei vapori, che esalano dall'arca o dal sepolcro, dovrà essere presto allontanato dal luogo.

4. Innanzi di discendere nell'arca o nel sepolcro si purificherà l' aria di quel luogo col mezzo del fuoco. A conseguire un tale effetto si pratica un foro penetrante ad un estremo della camera sotterranea, o della tomba, ed altro simile si eseguisce ad un lato opposto al primo. A quest'ultimo foro si applica un tubo di ferro che deve comunicare nel fondo di un largo fornello il quale si riempie di carboni e si accende. Così il fuoco dei carboni del fornello, col mezzo dell'indicato tubo, assorbe l'aria mefitica della tomba, e mano mano che questa sorte da essa, altrettant' aria pura per il foro opposto entra nella medesima. Ecco come vien fatto di cambiare l' aria contenuta nella tomba o sepolcro, da cui si vuole estrarre un cadavere, e distruggere i germi venefici che per avventura fossero in essa disciolti.

5. Per riconoscere se la tomba sia sufficientemente purificata dalle emanazioni cadaveriche, e prima di far discendere i becchini, si sperimenterà se una candela accesa calata al fondo del sepolcro continui a bruciare o si estingua. Estinguendosi conviene ripetere di nuovo l' operazione suindicata e continuarla fintanto che l' esperimento della candela accenni a quella certa innocuità del luogo, per la quale è lecito far discendere i becchini.

6. Purgato il sepolcro o camera sotterranea in questo modo, e preparato il carro e i vasi per trasportare il cadavere, e le tanaglie e le corde per agevolare l'estrazione del medesimo, si fa discendere il becchino, il quale si difenderà dai vapori che lo circondano con un fazzoletto o una spugna inzuppata d'aceto.

7. Non si lascierà gran tempo il becchino nell' arca quantunque discretamente si reggesse a sostenere le sue operazioni e ricerche.

8. Il becchino, o i becchini discesi saranno assicurati con una fune e muniti d'un campanello col quale daranno avviso quando provano il bisogno di essere ricondotti all'aria libera.

9. Nell' estrarre il cadavere dalla sepoltura si useranno tutti i riguardi possibili per non ispezzarlo o recare ad esso lesioni, da cui ne sorgesse copiose e nocive emanazioni.

10. Estraendo il cadavere insieme alla cassa ove fu rinserrato, questa con pronta sollecitudine dovrà essere sepolta in qualche luogo del cimitero.

11. Fatte che sieno le debite perquisizioni medico-legali il cadavere o i pezzi del cadavere debbono riporsi in altra cassa per essere con questa sepolti di nuovo.

CAPITOLO L'.

Della sopravvivenza considerata sotto il rapporto medico-legale.

§. I.

Dell'ordine e dell'importanza dell'argomento.

La morte di più persone, tra le quali esistono relazioni che attribuiscono alcuni effetti alla sopravvivenza, dà luogo alla ricerca che concerne a determinare chi di queste è morta prima. Tale quistione gravissima ed importantissima, come ognun vede, è facile ad essere risoluta se le circostanze accompagnanti il fatto dimostrano per loro stesse, in maniera esplicita e manifesta il tempo nel quale cessarono le funzioni organiche della vita; al contrario è difficile allorchè quelle non porgano alle investigazioni del perito le sicure prove. *Si quidem possit aparere quis ante spiritum posuerit, expedita est quaestio; si vero non appareat, difficilis est quaestio.* Tali sono le espressioni della legge *de donationibus inter virum et uxorem.* Da queste considerazioni generali rifulge intanto manifestamente, che le quistioni della sopravvivenza debbono considerarsi essenzialmente sotto due diversi aspetti.

1.° Sotto l'aspetto in cui la sopravvivenza o la premorienza vengono determinate da fatti e da circostanze esplicite e manifeste accompagnanti l'avvenimento della morte degli individui soggetti della quistione.

2.° Sotto l'aspetto in cui la sopravvivenza e la premorienza non possono essere determinate da fatti e da circostanze accompagnanti la morte, ma bensì dalle presunzioni generali desunte dal vigore dell'età o del sesso. Il nostro Codice Civile 939 coerentemente al disposto della legge francese (1), stabilisce: — se più

(1) Ved. Codice Civile del Regno d'Italia. Art. 721.

persone fra le quali una sia il testatore, e l'altra l'erede o il legatario, o se più persone reciprocamente chiamate dalla legge alla succesione *ab intestato*, periscono per uno stesso infortunio senza che si possa accertare quale di loro sia premorta, la presunzione della sopravvivenza è determinata dalle circostanze di fatto, ed in loro mancanza dal vigore dell'età, o del sesso. —

Le prove della soluzione della prima serie delle prefate quistioni si deducono dalle cognizioni dei particolari del fatto; le prove della soluzione della seconda serie delle medesime vengono statuite dal Giudice in rispondenza alle correlative leggi le quali non sono pienamente concordi presso i vigenti codici, nè grandemente armonizzano con quelli degli antichi Romani, il perchè forse frequentemente hanno luogo gravissime e disparate contese come vedremo più in appresso (1).

§. II.

Della sopravvivenza e della premorienza dimostrate dalle circostanze di fatto accompagnanti l'avvenimento della morte dell'infante e della madre.

La quistione della sopravvivenza e della premorienza dimostrate dalle circostanze di fatto che accompagnano l'avvenimento della morte può riguardare individui d'ogni età. Parleremo di questi e di quelli, e prima di tutto dell'infante e della madre.

(1) Il cessato Codice Civile Estense fissa quanto segue: art. 940. — Tra quelli del medesimo sesso, e al disotto di trentacinque anni che perirono insieme, si presume che sia sopravvissuto chi più avanza in età. Se questi erano al disopra di trentacinque anni si presume che sia sopravvissuto il meno attempato. Se tra coloro che perirono insieme, gli uni avevano oltrepassati i trentacinque anni non i settant'anni, e gli altri erano al disotto dei quattordici i primi si presumono sopravvissuti. Che se gli uni avevano oltrepassati i settant'anni, e gli altri i sette si presume che i primi sieno premorti: all'incontro si presumono premorti i secondi se erano al disotto di sette anni. — Art. 941. Se coloro che perirono insieme erano di sesso diverso, e non avevano oltrepassati i quattordici anni, il maggiore di essi si presume sopravvissuto. Se queste persone avevano oltrepassati i quattordici anni, ma non i trentacinque, si presume sopravvissuto il maschio. Se avevano oltrepassati i trentacinque anni, quando vi sia eguaglianza di età, o quando la differenza eccede un quinquennio, il maschio si presume sopravvissuto. Che se la differenza eccede un quinquennio si presume sopravvissuto il più giovane.

In molti incontri sgraziatamente avviene di trovare il figlio di recente nato e la madre, morti insieme. Ecco un'interessantissima quistione la quale dà effetto alle seguenti ricerche: sopravvisse il figliuolo alla madre? Ereditò egli e mandò la sostanza al padre? Ovvero cessò di vivere pel primo e la successione della madre deve ritornare alla famiglia, se disposizioni contrarie non abbiano in altro modo stabilito?

E primieramente ben considerando la quistione di cui si tratta, agevolmente si scorge, che allorquando sia tale da potere essere chiarita coi fatti, questa per sua natura, vestendo forme diverse, non potrà giammai risolversi che al lume delle cognizioni dedotte dalle relazioni che intercedono tra la causa dell'infortunio e gli effetti speciali che determinano il tempo della morte. Laonde, anzichè adoperare con princípi generali a fissarne la decisione, torna indispensabile il considerarla partitamente, e sotto i diversi suoi rapporti, affinchè quella risulti irrefragabile ed evidente.

Nel caso della morte della madre e del feto a cagione di perdita di sangue, pensa *Fodèrè*, che la madre e l'infante possano scampare da morte se la perdita non viene cagionata che dal distacco parziale della placenta, ma se il distacco di quest'organo è completo, e per esso muojano la madre e il figlio, secondo il parere dello stesso professore *Fodèrè*, il bambino cade a morte prima della madre. Il feto debole per sua natura si regge meno della madre contro le cause morbifiche, onde la morte in lui è più pronta. Egli d'altronde è il primo a restar privo del materiale da cui dipende la di lui vita, mentre il sangue circolante della madre seguita ad eccitare in essa le forze.

Ora domando io: dalle esposte considerazioni del chiarissimo Prof. francese, si ricava poi nitidamente la dimostrazione ricercata? E se per un momento noi supponiamo che giuste e comprovate sieno le deduzioni del *Fodèrè;* chi non vede che queste interamente riposano sulla debolezza del feto, la quale non costituisce un fatto per decidere della premorienza del figlio alla madre, ma una presunzione; presunzione di cui si valgono non i medici, ma i giudici quando appunto mancano le prove di fatto per decidere della quistione?

Nel caso della morte della madre e dell'infante, a cagione di convulsioni accompagnanti il parto, si afferma da più autori di

medicina legale, e ben anco dallo stesso *Fodéré* e da *Desales*, che il feto premuore alla madre, poichè l'osservazione dimostra che sotto le gravi convulsioni cessano i movimenti dell'uno innanzi che avvenga la morte dell'altra; la qual cosa, considerata in relazione allo stato della costituzione propria del feto, giustifica la premorienza del medesimo.

Qui primieramente si fissa come principio fondamentale che il figlio e la madre sieno morti per un comune infortunio, lo che non è in conto alcuno provato. Non è provato cioè, che il figlio sia caduto a morte per convulsioni, la quale cosa è sufficiente a dimostrare la manchevolezza delle conseguenze che si ricavano. Ma concedasi che nell'ultimo momento del parto nasca il figlio e per gravi convulsioni muojano il figlio e la madre insieme, chi potrà mai, osservando quegli infelici in istato di morte, affermare pel solo fatto delle convulsioni che la madre ha sopravvissuto al figlio? Quale valore si pretende attribuire all'osservazione, che insegna, che sotto le convulsioni della madre e prima della morte della medesima, cessano i movimenti del feto, per decidere chi di questi è morto prima? Quante volte non è accaduta la morte della madre gravida e dopo si è effettuato il parto e il figlio ha progredito nella vita? Quante e quante volte non cessano di sentirsi i movimenti fetali e poscia si producono più vigorosi di prima? Corrono in questi medesimi errori coloro pure che, trovando estinti la madre e il figlio nato di recente, credono di potere stabilire la premorienza del figlio pel fatto che il parto fu precoce e perciò molto pericolosa la nascita dell'infante, e tanto più pericolosa, quanto più quello si allontana dall'essere giunto al termine dello sviluppo intrauterino, poichè tanto meno può desso resistere agli urti e alle scosse, che le sono comunicate coll'effettuazione del parto della madre.

Nel caso del parto di un bambino mostruoso o voluminoso, pel quale cade a morte madre e figlio, sostiene *Fodéré*, e con esso alcuni professori dell'arte, che l'infante muore pel primo. Nei casi di parto di donna primipera attempata; di donna che partorisce gemelli, in tutti questi casi la madre, si sostiene, soccombere per prima a motivo dei dolori acuti prolungati del parto. Infine nei casi di malattia acuta della madre, questa si riguarda essere morta per prima, poichè ebbe a sopportare le offese del morbo e del parto.

Non trovò acconcio nè conveniente, dopo le cose dette, spendere nuove parole per confutare gli esposti argomenti, il perchè concludo ripetendo, che tutte le prefate considerazioni e quelle simili che dai medici si possono istituire in siffatte contingenze, quantunque abbiano fondamento nel vero, quantuque accennino a verità utilissime e siano di lume alla scienza, malgrado tutto questo e malgrado eziandio l'essere state accolte alcuna volta ed applaudite, non possono per loro stesse valere a fondamento delle conclusioni del giudice, poichè non rappresentano nè comprendono i fatti ai quali intende riportarsi la legge nei casi di sopravvivenza. Il faticarsi come hanno fatto alcuni medici e maestri di rinomanza a dimostrare la premorienza con induzioni di semplici probabilità, è questo un andare a controsenso dello spirito della legge, e fare quindi opera vana e tale che ad altro non serve che ad imbarazzare i giudici e l'andamento dei processi. Con tutto questo, ognuno vede chiaramente, che non vuolsi poi sostenere essere insperato concetto pel medico la decisione della sopravvivenza e della premorienza della madre al figlio di recente nato, trovati morti, dimostrata con fatti di giusta osservazione e in un irrefragabili. Solo ho inteso con questi miei studii ad indicare il vero campo delle perquisizioni del medico e la natura dell' uffizio che deve egli prestare al foro in queste contingenze; laonde, seguitando il filo delle mie ricerche, verrò esponendo brevemente alcuni dei più comuni casi nei quali è dato al perito dell'arte di determinare con prove e fatti di sua legittima pertinenza la soluzione delle quistioni di questa specie.

Sarà giusto il giudizio dei medici col quale dichiarano che la madre è premorta al figlio, se questo lo riconoscano vivo nell'atto dell'operazione cesarea.

E poichè il giudizio medico di cui si parla si fonda sul fatto della evidente sopravvivenza del figlio alla madre, così la quistione è per se manifestamente risoluta, quando il figlio stesso progredisca nella vita, come avvenne di *Cesare*, di *Manlio*, di *Scipione* l'africano ecc: ma se muore nell'atto che viene posto in luce e cada a morte prima d'avere completamente respirato, in tal caso potrebbero gli eredi della famiglia della madre sostenere, che le prove che concernono a troncare il nodo della contesa non sono bastantemente valide, e ridursi così la quistione stessa di sopravvivenza del figlio a quella, che verte a determinare se vivo

e vitale era il feto all'atto della nascita procurata. Il quale gravissimo ed importantissimo argomento formerà soggetto delle nostre ricerche e verrà debitamente discusso nel capitolo destinato a trattare della vitalità.

Sarà giusto il giudizio medico dichiarante la premorienza del figlio alla madre, quando è conosciuto che il feto espulso dall'utero materno nell'atto della morte della madre si presentò in istato di putrefazione.

I parenti che avessero interesse a sostenere che la madre è premorta al figlio e non il figlio alla madre, potrebbero addurre a sostegno delle loro pretese, che molti neonati vengono in luce asfitici e sono ritenuti per morti, quando la morte in essi non è avvenuta; e che si dichiara talora il feto investito da putrefazione per essere intonacato di materie putride procedenti da sangue corrotto o da mali dell'utero. E potrebbero ben anco addurre, che il lividore del feto non forma argomento a sostegno della sussistenza della putrefazione. E io ho già narrato altrove il funesto caso di amputazione fatta ad un feto creduto morto che non lo era. Ricordo volentieri queste considerazioni per avvertire i medici, dell'importanza di essere oculatissimi nel determinare tanto la morte, quanto la putrefazione del feto in questi incontri, e dell'importanza di dichiarare conformemente ai principi dell'arte la non sussistenza della morte apparente. L'escludere o l'ammettere fatti di questa specie nelle quistioni concernenti la sopravvivenza, senza chiaramente e giustamente comprovarli, lascia campo agli appigli, e le contese diventano eterne.

Sarà giusto il giudizio medico dichiarante la premorienza del figlio alla madre, nel caso in cui sia provato, che la madre cessò di vivere dopo il parto, e che il figlio nato non diede alcun segno di vita, al momento della nascita, ed esaminato coi mezzi dell'arte il di lui polmone si mostrò di non avere respirato.

Sarà giusto il giudizio medico dichiarante la premorienza del figlio alla madre, se il feto settimestre si trova in istato anemico, e senza avere respirato, e se è provato altresì che la madre abbia cessato di vivere per metrorragia.

Sarà giusto il giudizio della premorienza del figlio alla madre morta nel momento del parto, se quello dopo venuto in luce sia trovato in istato apopletico, col cordone strettamente ravvolto attorno al collo, e senza avere dato segni di vita nè respirato.

Sarà giusto il giudizio medico di premorienza del figlio alla madre, se il figlio espulso interamente fuori dell'utero sia stato trovato freddo investito da putrefazione manifesta, e il corpo della madre sia in quel tempo caldo e non per anco irrigidito.

Sarà giusto il giudizio medico di premorienza del figlio alla madre, quando il parto e la morte avvengono dinanzi a testimonii, poichè questi possono sempre stabilire quali dei due perì prima, se il tempo trascorso tra la manifestazione della morte dell'uno e quella dell'altro sia rimarchevole e determinato distintamente. *Voet* ed altri esimii scrittori sostengono che, la presunzione di sopravvivenza può essere distrutta da un solo testimonio, che possa affermare di avere veduto una persona sopravvivere all'altra; perocchè questo testimonio favella di scienza certa, e non vi è alcuno che lo contraddica con cognizione di causa; tutto si riduce, da parte di quelli che combattono la sua deposizione, ad una semplice negativa, appoggiata sopra congetture incerte. La sua deposizione, dicono i prelodati autori, deve dunque essere preferita.

Dalle cose qui brevemente esposte, si rileva, quale sia l'uffizio di spettanza del medico nelle ricerche concernenti la sopravvivenza del figlio alla madre e viceversa; e per esse si riconosce eziandio, che alcuna volta il medico stesso può fornire al giudice fatti importantissimi e per loro natura idonei alla soluzione di così fatte questioni. Con tutto ciò peraltro è forza dichiarare, che in un grande numero di casi non riesce egli a chiarire i relativi quesiti che gli vengono porti, poichè facilmente mancano o sfuggono quelle circostanze ed osservazioni dalle quali deduce i suoi giudizi. Il perchè, io reputo necessario in questi casi l'istituzione di leggi che provvedano convenientemente. L'articolo 721, del codice civile francese, fissato a regolare le quistioni di sopravvivenza, e gli altri, 964, 965 e 966 del nostro codice non considerano il caso, come a mio avviso sarebbe necessario, di due individui morti insieme in cui l'uno ha meno e l'altro più di dodici anni. Così dicasi del codice civile generale austriaco (1).

(1) Il Codice Austriaco al § 25 del Capitolo I.° fissa quanto segue — in dubbio, quale di due o più persone abbia cessato la prima a vivere, chi pretende la morte anteriore di una o dell'altra, dovrà provarlo: se poi egli non è in grado di provarlo si presumeranno morte tutte ad un tempo, e non vi avrà luogo la trasmissione di diritti dall'una all'altra.

È vero che con queste leggi i codici hanno inteso a contemplare i casi in cui più persone muojano per uno stesso infortunio; ed è vero altresì, che in quanto spetta le quistioni di sopravvivenza tra madre e figlio che periscono a cagione del parto, o per accidenti che accompagnano il parto, si tratta per lo più di morte procedente da cagioni che operano diversamente, onde a tutto rigore non si potrebbe riguardare comune l' infortunio che li colpisce. Tuttavolta non mancano casi che presentano la morte della madre e del figlio per infortunio comune, intorno a cui il medico non può decidere e nientedimeno la legge non provvede. La morte per emorragia del figlio e della madre, in cui la madre partorisce innanzi di cadere a morte e il figlio ha respirato; la morte per veleno; la morte per caduta di madre gravida, che partorisce nell'ultimo momento della sua esistenza, e la morte, in una parola, procedente da cagioni che per loro natura hanno efficacia di far perire il feto e la madre a un tempo stesso; e il tempo preciso delle quali non può essere fissato dal medico, come verranno considerate se non si applicano a risolverle colle leggi degli antichi codici?

§. III.

Della sopravvivenza e della sopramorienza dimostrate dalle circostanze di fatto accompagnanti l'avvenimento della morte di persone di varie età e sesso.

La sommersione di una nave; la caduta di un ponte; l'incendio di una casa, gli orribili effetti del terremoto; la rovina di un monte; l'esalazione di gas mefitici; l'avvelenamento di una comune bevanda o cibo; il fulmine che scoppia in una famiglia; le grandi alluvioni; la privazione dei cibi sono cagioni d' infortunj gravissimi che colpiscono talora i consanguinei ed ingenerano una morte contemporanea. Ecco come i parenti vivi si contrastano gli averi dei morti, e muovono sovente contesa al foro affinchè sia determinato quale di essi abbia perduto prima o poscia la vita. Se il caso è dubbio, come si è detto, il giudice applica la legge stabilita in proposito, e a seconda di questa decide la questione. Ma se il caso lascia campo a ritenere

con giusta presunzione, esservi circostanze accompagnanti il fatto della morte di quegli infelici atte a determinare per loro natura il momento in cui è avvenuta, il giudice incarica i periti ad istituire in proposito le osservazioni necessarie agli schiarimenti che occorrono.

Quando è dunque che le circostanze accompagnanti il fatto della morte possono chiarire col mezzo dei medici la questione di sopravvivenza e di premorienza? Esaminiamolo.

Qualunque sia l'infortunio da cui ne venne la morte di più individui, lo scopo delle indagini da istituirsi in questo incontro è quello di riconoscere, chi prima tra questi sia mancato di vita. Il medico adunque assume di determinare un dato effetto prodotto su più persone da una data cagione; un effetto che fu ingenerato essenzialmente in relazione, alle circostanze estrinseche correlative, alla natura e all'intensità delle cagioni dell'avvenimento, e in rapporto allo stato organico sano, infermo, debole o vigoroso dei soggetti in questione. In una parola, qui il medico assume di determinare un effetto che risulta diverso quante sono le condizioni individuali e accidentali da cui dipende. Posto ciò si domanda: è sempre possibile ed agevole coll'ajuto della scienza il risolvimento di simili ardui problemi? E se non è sempre ciò possibile, lo è per avventura in qualche caso? A fare conveniente risposta a questa domanda conviene esaminare l'argomento partitamente; e prima di tutto supponiamo, che si tratta d'incendio pel quale caddero a morte più persone. Chi può dire, dal vedere gli estinti, chi di questi abbia prima cessato di vivere? Se si ammette che tutti erano sani e giovani e tranquilli dormivano la notte dell'incendio; che l'incendio d'un tratto circondò le stanze ove giacevano; se si ammette, che nessuno di questi rimase offeso per la caduta dei pavimenti, e che furono vittima per soffocazione operata dal denso fumo che ovunque penetrava, la decisione di sopravvivenza non può essere determinata dal medico col mezzo di fatti chiari e positivi. Il *Zacchia* non pronunziò giusta sentenza, quando sostenne, che una causa comune, come in grazia d'esempio, la mancanza d'aria, può sospendere simultaneamente la vita di più individui. È nell'ordine fisico che le stesse cagioni operanti sui viventi non producono sempre in essi gli stessi effetti. E se le accennate condizioni variano, chi potrà giustamente misurarne il grado d'intensità, e quindi la forza

delle recate offese, e la reazione vitale individuale esercitata contro esse, per inferire il giudizio di sopravvivenza in un caso in cui la morte si produsse su diverse persone in breve tempo?

Supponiamo che si tratti di persone perite sotto la rovina di un tempio, di una casa, o di un teatro, alcune delle quali caddero a morte oppresse dalla polvere e dalla mancanza di aria; altre per ferite riportate al capo od al petto, ed altre per forte schiacciamento; e supponiamo eziandio che tutte prontamente sieno estratte dalle rovine medesime: chi potrà in questo caso dimostrare con fatti positivi la sopravvivenza o la premorienza dell'uno all'altro? È vero che le persone rimaste sotto le rovine di una casa muojono per lo più soffocate, o per mancanza di aria respirabile; tuttavolta non sono pochi gli esempi che dimostrano che in tali catastrofe l'aria è penetrata là dove non si sarebbe creduto, sicchè alcuni perirono più tardi, ed altri hanno vissuto molto tempo ed hanno cessato finalmente di vivere per mancanza di alimenti.

Supponiamo che la quistione verta su persone che si sommersero insieme, e le quali trasportate da rapida corrente di orgoglioso fiume furono raccolte e sottoposte alle ispezioni mediche dopo quattro o cinque giorni dall'infortunio, quale giudizio sarà dato al medico istituire sul tempo preciso della loro morte? Interessa per altro qui notare, che il sommerso può alcuna volta subire la morte lenta, e altre volte la morte violenta; giova notare, che molte sono le circostanze, nel caso di sommersione per le quali l'individuo o rimane certo tempo asfitico, o lunga pezza combatte contro l'infortunio; mentre in altri incontri, il timore, un deliquio, un'antecedente indisposizione, lo stato di ubbriachezza, un colpo al capo nel cadere, concorrono ad accelerare la morte. La significazione di tutte queste circostanze di fatti per le quali i sommersi, ad un tempo stesso, muoiono in epoche diverse, saranno considerate e analizzate distintamente là dove ci occuperemo della morte per annegamento.

E nel caso della morte di più individui per asfissia prodotta dai vapori del carbone, chi può dimostrare in maniera irrefragabile quale di questi abbia agli altri sopravvissuto? Esaminate attentamente le sciagure e i dolori feroci e violentissimi di *Hollwest*, e della sua congrega di cento quaranta individui, cacciati nel 1756 dal *Vicerè* di Bengala in una prigione nella quale appena vi capi-

vano e nella quale morirono quasi tutti in breve tempo e troverete argomenti validissimi a convincervi che nel maggior numero di questi e di altri simili infortunj non è possibile riconoscere sempre tra le vittime chi per la prima sia caduta a morte.

E se il medico non può decidere del tempo della morte degli individui colpiti da comuni infortuni, quando e come potrà egli almeno in alcun caso pervenire all'acquisto di simile cognizione? Quando è che sarà dato al perito del foro il determinare, al lume di fatti chiari e positivi, sugli individui estinti per comuni infortunj, la premorienza dell'uno all'altro, o la sopravvivenza di quello a questo?

Molte sono le quistioni di questa specie suscettibili di essere risolute dai fatti accompagnanti l'avvenimento da cui dipendono. E poichè non è possibile raggiungere tale scopo senza contemplare profondamente le specialità proprie delle medesime; così ci occuperemo brevemente di alcune di esse a dimostrazione dell'esposta verità.

Sia il caso di più persone precipitate dell'alto di un monte nelle quali si trovano colla morte ferite e fratture più o meno gravi. Se la sciagura e quindi le ferite furono eseguite quaranta o più ore prima della visita degli estinti, in allora il perito potrà affermare che *Tizio*, in grazia d'esempio, trovato morto per quell'avvenimento e pieno di lesioni al capo e al polmone, ha sopravvissuto a *Cajo*, parimenti ferito, compagno dell'infortunio, quando lo stato del ferimento di quello e di questo e i fatti organici patologici in essi presenti, validi a cerziorare l'effettuazione della morte lenta o della morte violenta, dimostrino un tale giudizio. E in vero, se manifesti effetti del processo flogistico successivi al ferimento si osservano sulle ferite di uno e non sulle ferite del compagno; se alla produzione di quelli richiedesi essenzialmente un determinato tempo; e se mai tali effetti succedano negli estinti: perchè questi presentandosi in *Tizio* e non in *Cajo* non si dovrà ammettere il primo sopravvissuto al secondo?

Il medico potrà giudicare della premorienza di uno ad altro individuo, morto per effetti di un infortunio comune, quando trovasse nel primo ben distinti i segni della putrefazione, mentre il corpo del secondo fosse in istato di semplice rammollimento e ancora caldo, o nel principio dell'irrigidimento cadaverico.

Il medico potrà giudicare della sopravvivenza e della premo-

rienza, allorchè si tratti di due individui colpiti dal fulmine, in uno dei quali si osservi, profondo, violento e manifesto disorganizzamento in qualche organo principale della vita, come sarebbe nel cervello: e nell'altro questo manchi a giustificazione della di lui morte. Tale giudizio è fondato sull'osservazione, che dimostra che alcuni fulminati sopravvivono qualche tempo alla sciagura, e ciò appunto quando il fulmine non ha scoppiato direttamente sui medesimi.

Il medico infine giudicherà giustamente della sopravvivenza nel caso in cui due individui gettati nel tempo stesso in un fiume e feriti mortalmente per assassinio, uno presenti i segni della morte per annegamento e l'altro no.

§. IV.°

Considerazioni generali e leggi e regole diverse concernenti la sopravvivenza e la premorienza di persone, le quali morendo per uno stesso infortunio, si fa quistione chi di queste abbia prima cessato di vivere.

Un ammaestramento solenne teorico pratico intorno a questo argomento, pieno di chiare idee e di filosofia legale, ci viene porto da *Merlin*. Questo serve a schiarimento di importantissime e dubbie quistioni di sopravvivenza; porge salde conferme alle nostre considerazioni, e riesce utile tanto al medico del foro quanto al giudice.

— I testi, che troviamo nel Diritto Romano sopra questa materia, si rapportano a tre casi. Il primo è quello di figli impuberi morti col loro padre o con la loro madre; trattasi, nel secondo, di figli che provano la medesima sorte all'età pubere: il terzo ha per oggetto altre persone che periscono nel tempo stesso.

Primo caso. — I giureconsulti romani ci hanno lasciate tre leggi sul caso in cui i figli periscono col loro padre o con la loro madre, prima di essere giunti all'età pubere. La prima è la legge 16, ff. *de pactis dotalibus;* ecco come è concepita: un suocero è convenuto con suo genero, che se la sua figlia lasciasse morendo un figlio superstite, la dote apparterrebbe al marito, ma che se il figlio morisse vivente sua madre, e che costei pre-

morisse a suo marito, egli non ne potrebbe ritenere che una porzione. . . . La moglie cade a morte per naufragio con suo figlio dell' età di un anno; e, com' era verisimile che il figlio aveva renduto l' ultimo sospiro prima di sua madre, si decise che il marito non riterrebbe che una porzione della dote. Questa legge (dice *Cujacio*) è fondata sulla probabilità, che il figlio in un' età così tenera, abbia perduta la vita al primo momento della sommersione, e che la madre più a lungo abbia resistito; questa decisione (continua egli) è giustissima, ed ha luogo per tutte le età che sono al di sotto della pubertà. Il secondo testo fa parte del §. IV.° della legge 9, ff. de *rebus dubiis*: se un impubere (esso dice) ha perduto la vita con suo padre, il padre è ritenuto essere sopravvissuto, a meno che non sia provato il contrario. Il terzo è la legge 23 dello stesso titolo: se una donna perisce in un naufragio con suo figlio impubere, costui vien reputato morto il primo.

— Ecco dunque una presunzione generale fondata sull' andamento più ordinario della natura, e non v' ha alcuno che non ne comprenda l' aggiustatezza; ma essa può essere distrutta da una prova contraria, e la legge stessa ce lo vuole espressamente: *Nisi et hic contrarium probetur*. Il perchè conviene consultare in primo luogo il fatto, affine di riconoscere se questo dimostri chi è morto il primo. Si citano tre decisioni profferite al parlamento di Parigi sopra tale questione: due sono nel caso della restrizione, *nisi et hic contrarium probetur;* l' altra è in quello della regola generale. I.ª Nella notte del 19 febbrajo 1572, la figlia di *Molineo* maritata a *Simone Bobè,* fu assassinata nella sua casa con due suoi figli, dell' età l' uno di otto anni, l' altro di ventidue mesi. *Simone Bobè* e gli eredi collaterali della moglie si disputavano la successione mobiliare di questi tre defunti; il primo la reclamava come erede de' suoi figli, che riguardava succeduti alla loro madre e quindi ad essa sopravvissuti; gli altri, al contrario, sostenevano che la moglie doveva essere reputata morta l' ultima, e la corte avrebbe così giudicato se una circostanza di fatto non si fosse affacciata a far ritenere diversamente. L' assassinio era stato commesso da alcuni ladri; non si poteva presumere che questi scellerati avessero incominciato dall' uccidere due fanciulli di un' età così tenera; ciò sarebbe stato dare il tempo alla loro madre di chiamare soccorso: si doveva dun-

que credere, che i loro primi colpi erano caduti sopra questa infelice, e così la Corte decise, nell'aggiudicare a *Simone Bobè* tutti i mobili che erano appartenenti a sua moglie. II.ª La notte del venerdì 22 giugno 1607 un padre ed un figlio dell'età di sei in sette anni, morirono di malattia contagiosa, senza che vi fosse prova certa quale dei due fosse morto il primo. Gli eredi della madre, morta poco tempo dopo per la stessa infermità, sostenevano che il figlio era sopravvissuto a suo padre, ed in conseguenza che la porzione, che gli apparteneva negli effetti mobiliari della successione, doveva essere loro aggiudicata, come rappresentanti la madre, la quale era succeduta a questa parte di mobili scaduti a suo figlio. I figli del primo letto pretendevano al contrario, ch'essi dovevano essere dichiarati suoi soli eredi, come essendo il padre sopravvissuto a suo figlio. Costoro fondavano sulla distinzione stabilita dal diritto tra puberi ed impuberi e sul favore della pretensione, con la quale volevano conservare nella loro famiglia de' beni acquistati dal proprio padre contro estranei che cercavano di strapparli a loro. Gli altri, al contrario, sostenevano che questa regola doveva cedere al fatto particolare, attesochè vi era una presunzione o piuttosto una prova più precisa la quale doveva far giudicare, che il figlio, sebbene impubere, era vissuto dopo suo padre; cioè, la dichiarazione fatta dalla madre nel letto di morte, in forza della quale il prevosto di Melun, essendosi trasferito col suo cancelliere in una casa vicina, ed avendola interpellata a dichiarare chi fosse morto il primo, se il marito o suo figlio, ella rispose che suo marito era morto verso la mezza notte, e suo figlio due ore dopo; che questa dichiarazione era, per dir vero, fatta da una parte interessata, ma in un tempo non sospetto, e da una donna destituita di consulente, e quando non aveva più occasione di pensare ai beni terreni. Sopra questa controversia il prevosto di Melun aggiudicò agli eredi della madre le loro conclusioni, ed essendovi stato appello, la Corte confermò la sentenza. Il relatore disse che era questa fondata sulla dichiarazione fatta dalla madre. III.ª La terza decisione è del 9 febbraio 1629 e giudicò che una madre e sua figlia dell'età di quattro anni, essendo state annegate in un battello nel fiume Loira, la figlia era presunta morta la prima, come più inferma e meno forte per resistere alla violenza dell'acqua; ciò ritenuto, il padre, il quale pretendeva che sua figlia era sopravvissuta a sua madre, fu ri-

gettato dalla successione de' mobili ed acquisti, la quale venne aggiudicata agli eredi materni. —

— *Secondo caso.* Incontrasi maggior difficoltà pel caso in cui i figli morti col loro padre o colla loro madre, sieno giunti alla pubertà, che per quelli in cui essi sono al di sotto di questa età. Nell'uno come nell'altro il principio di decisione sarebbero il fatto e le circostanze: ma quando manca questo fatto, e che le circostanze non conducono ad una specie di certezza morale, chi dovrà essere reputato morto il primo, il padre od il figlio pubere? Le leggi pajono divise sopra tale questione. Ve ne sono quattro le quali decidono per la sopravvivenza del figlio, e due sembrano stabilire quella del padre.

Ecco ciò che stabilisce la legge 9, §. 1. ff. de *rebus dubiis:* — Un padre stato ucciso alla guerra con suo figlio, la madre ed i congiunti paterni reclamarono rispettivamente la successione, l'una in qualità di erede di suo figlio s'egli fosse morto l'ultimo; gli altri a titolo di eredi immediati del padre come se il figlio fosse stato ucciso prima di lui: ma l'imperatore *Adriano* decise per la premorienza del padre. Il §. 4 della medesima legge è concepito in questi termini: Se *Lucio Tizio*, il quale col suoi testamento aveva istituito suo figlio pubere per solo erede, abbia avuto la disgrazia di perire con lui, si dee supporre che il figlio abbia sopravvissuto al padre; e gli sia succeduto a titolo di erede testamentario in guisa che l'eredità del figlio viene deferita a' suoi successori legittimi, a meno che non esistano prove del contrario. Il terzo testo è la legge 16 del medesimo titolo. Una madre, nel maritare sua figlia, ha stipulato che il marito sarebbe tenuto di restituire la dote, in caso che la figliuola di lei venisse a morire durante questo matrimonio; un accidente disgraziato la fa perire con sua figlia, si domandò se i suoi eredi potessero esercitare l'azione ch'ella aveva in vigore della clausola di cui si tratta? L'imperatore *Antonio Pio* rispose che il caso della clausola non era avvenuto, perchè la madre non sopravvisse alla figlia. La legge 22 del titolo citato non è meno precisa. Una madre è stata sommersa con suo figlio in un naufragio; non si può discoprire chi de' due abbia il primo perduto la vita. Ma l'umanità domanda che si riguardi il figlio come quegli che ha sopravvissuto alla madre. Tutte queste leggi decidono come scorgesi, per la premorienza del padre e della madre. Eccone due altre le quali stabi-

liscono la presunzione della loro sopravvivenza. La prima è la legge 9. §. 2. ff. *de rebus dubiis;* essa dichiara che, se un liberto muore col suo figlio, la sua successione *ab imtestato* appartiene al padrone a meno che non si provi di esser egli morto il primo. poichè i riguardi dovuti al diritto di patronato esigono così. La seconda legge 17, § 7, ff. *ad senatus consultum trebebellianum*; eccone le espressioni: se un gravato di sostituzione, sotto la condizione che egli venga a morire senza figli, ha avuto un figlio, ma non l'ha conservato sino alla sua morte, si deve riguardarlo come trapassato senza generazione. Che sarebbe intanto se il figlio avesse perduta la vita con suo padre in un naufragio, sotto una rovina, in un ammutinamento, o per tutt'altro accidente? la condizione sarebbe essa reputata fallita? Io credo di no, perchè non è verisimile che il figlio abbia sopravvissuto al padre. Perlocchè, o il figlio ha sopravvissuto al padre. ed in questo caso la condizione del fedecommesso è mancata: o egli è morto il primo ed allora la condizione è adempita: ma quando non si sa quale dei due, sia premorto all'altro è ragionevole il dire che la condizione del fedecommesso è avvenuta.

— L'opposizione apparente di questi due testi ai quattro precedenti, ha dato luogo ad alcuni autori di pensare che non vi ha regola generale da adottarsi in questa materia, ma che tutto dipende dalla qualità e dal più o meno di favore di quelli che si presentano per eredi. Essi soggiungono che, se tutte le cose sono eguali, ed è quistione di far valere un testamento o un contratto, si deve presumere la sopravvivenza della persona la cui premorienza li annienterebbe, per la ragione che, nel dubbio, conviene ammettere il partito il più favorevole alla validità degli atti. *Quoties in actionibus aut exceptionibus ambigua oratio est, commodissimum est id accipi quo res de qua agitur magis valeat quam pereat.* Questo stabilisce la legge 12 ff. *de rebus dubiis.*

— Siffatto sistema è, senza bubbio ragionevolissimo, e ciò che deve allontanare ogni difficoltà, è ch'esso si accorda co' motivi di ciascuna delle leggi riferite. La prima ha per fondamento il favore della madre e la preferenza che la natura madre reclama per lei sopra i collaterali. Nella specie della seconda e della sesta trattasi di dare il loro effetto a' testamenti: in conseguenza si

decide nell'una che il figlio viene reputato essere sopravvissuto, e nell'altra che è riputato morto il primo; perlocchè lo stesso motivo conduce a due risoluzioni affatto differenti. La terza è fondata sull'ingiustizia che vi sarebbe di privare un marito del lucro della dote senza prova della premorienza di sua moglie. La quarta annuncia ch'essa non decide per la sopravvivenza del figlio pubere, se non per un motivo di umanità. *Humanius est credere filium diutius vixisse.* E la quinta legge, adottando la presunzione contraria, dichiara ch'essa lo fa in considerazioni del favore dovuto al padrone: *Hoc enim reverentia patroni suggerente dicimus.*

— *Richard* oppone a tutte queste interpretazioni il §. 4.° della legge 9 ff. *de rebus dubiis,* e stabilisce la presunzione della premorienza del figlio impubere, quantunque tragga seco la caducità di un testamento; e che la decisione del 9 febbrajo 1629, citata qui sopra, ha dato la preferenza a de' collaterali sopra un padre il quale reclamava la successione di sua figlia, annegata all'età di quattro anni con sua madre. Ma che risulta da tutto ciò? che un impubere è sempre reputato morto il primo senza che si debba fare attenzione al grado di favore delle persone interessate, perchè si presume il contrario: ecco tutto ciò che si può conchiudere dal testo e dalla decisione citati da *Richard.* Volere per identità di ragione che la presunzione di sopravvivenza del pubere sia egualmente assoluta ed indipendente da ogni considerazione particolare è andare troppo oltre, ed identificare due casi differentissimi l'uno dall'altro. Egli è naturale di credere che un figlio al di sotto dell'età pubere, non possa lottare così lungo tempo come suo padre contra i colpi della morte, ed ecco perchè le ragioni di favore non fanno cessare la presunzione della sua premorienza. Ma la sopravvivenza di un figlio di quindici o venti anni, ad un padre di quaranta o di cinquanta, non ha bastante probabilità, perchè si possa erigerla in presunzione capace a far tacere le considerazioni dedotte dalla qualità delle persone o dalla natura degli atti —.

Terzo caso. — Quando due fratelli, due cugini, o due estranei periscono ad un tempo, chi è quello che deesi presumere morto il primo? Le leggi non hanno stabilito sul proposito alcuna regola generale; ecco non pertanto ciò che crediamo poterne dire di più

giusto. O le persone che periscono insieme sono entrambe puberi, o sono e l'una e l'altra al di sotto di questa età, o non v'ha che una di esse che vi sia giunta. Nella prima ipotesi, noi pensiamo con *Lebrun*, che se le circostanze particolari non richieggono che l'una sia reputata morta più presto dell'altra, colui che è obbligato di fare la prova in simil caso soccombe necessariamente, come se un creditore di uno de' due fratelli, ambedue puberi, i quali sono morti in un medesimo naufragio, pretenda che il suo debitore sia succeduto a suo fratello, come lo insegna *Bartolo*, sulla legge 16. ff. *de rebus dubiis;* o se l'erede di uno di quelli, che sono morti in un medesimo naufragio, sostenga che la donazione fatta da quegli di cui è l'erede, sia reputata rivocata per premorienza dell'altro che era il donatario; imperocchè in tal caso egli deve provare la premorienza. Questa è la specie di una decisione riferita da *Antomne* sulla legge 8 ff. *de rebus dubiis*, con la quale il parlamento di *Bordò* giudicò che un marito donatore ed una moglie donataria, essendo morti in un medesimo naufragio, la donazione doveva avere effetto, e non era riputata revocata dalla premorienza della moglie non ostante la debolezza del sesso. Siffatta decisione non si accorda col sistema di *Richard*, secondo il quale una donna deve sempre essere presunta morta prima di un uomo: ma si è di già veduto che questo sistema venne rigettato dall'avvocato generale *Ioly de Fleury*, nella sua arringa del 7 settembre 1752; e si può aggiugnere ch'esso è diametralmente opposto alle decisioni delle leggi. Ascoltiamo il giureconsulto *Paolo*, nella legge 8 ff. *de rebus dubiis:* Ogni donazione tra marito e moglie si estingue con la premorienza del donatario. Che se il donante e il donatario simultaneamente periscono, si deve decidere la quistione in favore della donazione, per la ragione soprattutto, che il donatore non sopravvivendo non può ripetere la cosa donata. Si vede che la legge non fa alcuna differenza tra il marito e la moglie: che perciò niuna distinzione di sesso; e, ciò che è degno di osservazione è, che *Ulpiano* stabilisce precisamente la stessa dottrina nella legge 32. §. 15, ff. *de donationibus inter virum et uxorem. Richard* fonda sulla legge 9. §. 3, *de rebus dubiis* la presunzione di sopravvivenza ch'egli attribuisce all'uomo sulla donna; ma egli fa una cattiva applicazione di quel testo; ecco com'è con-

cepito: Se un marito e sua moglie sono periti ad un tempo il lucro della dote stipulato in suo favore, nel caso che la moglie morisse durante il matrimonio, deve aver luogo se non si provi che egli sia morto il primo. Si comprende la ragione di questa legge: essa suppone il marito in possesso di dote; quindi considera come attore l'erede di sua moglie, il quale gliene fa la ripetizione; e per conseguenza gli applica il principio di *Lebrun*, che colui che deve fare la prova in simil caso soccombe necessariamente.

Tutto ciò che abbiamo detto, ammette un'applicazione diretta alla seconda ipotesi, vale a dire, al caso in cui due impuberi muojono ad un tempo stesso. La legge 9 ff. *de rebus dubiis* stabilisce che non si può reputare uno morto prima dell'altro: *Ubi simul perierunt, neutri superstes fuit.* Perlochè colui che fa della sopravvivenza di un impubere ad un altro impubere, il fondamento di una domanda qualunque deve assolutamente soccombere. Nella terza ipotesi pare che si debba presumere indistintamente la sopravvivenza del pubere; questo infatti esigono le ragioni che fanno ammettere tale presunzione riguardo ad un padre morto con suo figlio impubere; poichè esse applicansi naturalmente al caso della morte simultanea di due estranei, dei quali l'uno è pervenuto alla pubertà, mentre l'altro è al di sotto di questa età. Ciò non pertanto pare che la legge 18 ff. *de rebus dubiis*, ne decida altrimenti. Se un pupillo (essa dice) perisce con suo fratello, il quale era sostituito necessario, avrà mai costui per erede, ovvero, al contrario, gli succederà egli stesso? S'eglino sono sostituiti reciprocamente l'uno all'altro e che soggiacciono ad una morte comune, qual è quello de' due che si riguarderà com'erede? In questo caso, se non si può provare quale sia morto il primo, non si deve dire che l'uno sia sopravvissuto all'altro. Bisogna convenire che questa legge sarebbe ben singolare, se non si potesse supporre ch'essa fa parola del fratello di un pupillo, il quale è egli stesso nell'età pupillare; perchè, in fatti, questa differenza tra il caso di cui si discorre e quello dei figli morti col loro padre prima di essere giunti all'età di pubere? Per qual ragione non applicare all'uno i principi che all'altro, fanno presumere la premorienza del pupillo? Niuna risposta a tali quistioni se non quella di dire che conviene supporre la medesima età al fratello di cui

fa motto la legge francese che a quello cui è sostituito pupillarmente; e siffatta supposizione non è gratuita, essa risulta dalle proprie espressioni del Legislatore; perocchè la legge propone il caso di due fratelli sostituiti pupillarmente l'uno all'altro: e certamente non possono essere reputati morti in questo stato, se non in quanto muojono prima dell'età pubere. —

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

DEL PROFESSORE

C. G. A. MITTERMAJER

alla nuova Edizione dell'Opera

FONDAMENTI DI MEDICINA FORENSE ANALITICA

DI G. GANDOLFI (1)

A pag. 45. vol. 1. nella pratica della medicina forense, è tra le altre importantissima la quistione circa la posizione che debbono avere gli uni rispetto agli altri i periti e i giudici. Recentemente il medico Dott. *Walther* nella rivista trimestrale di *Medicina Legale* di *Casper* vol. XXII. p. 48, sostenne che i giuristi non comprendono la loro posizione arrogandosi un diritto d'esame circa l'efficacia dei pareri dei periti. Egli pensa essere affatto impossibile ai giureconsulti di studiare a fondo il vasto e difficile campo delle scienze naturali, sicchè ciò che ne sanno è sempre insufficiente a porli in grado di esaminare e conoscere se un perito possegga l'abilità tecnica e le nozioni necessarie della sua scienza, e se perciò si debba confidare nel suo voto. Ma quest'opinione di *Walther* è senza dubbio erronea ed esagerata. E primieramente perchè mai un giureconsulto dovrà conoscere a fondo quanto un medico l'intiero campo delle scienze naturali? Basta che ne conosca i progressi specialmente in quel ramo che si connette colla giurisprudenza, e che si sia reso famigliare quel che occorre a sapere per adempiere al proprio dovere nella di lui posizione di legislatore, di Giudice istruttore, di Pubblico Ministero, di Difensore, o Presidente. Il legislatore, per esempio, vuol

(1) Oltre a queste annotazioni e ai molti ed importanti ammaestramenti particolari benevolmente dati al *Gandolfi* dall'illustre **Mittermajer** e i quali il lettore può agevolmente rilevare applicati in molte parti di quest'Opera, altre saranno pubblicate in fine del terzo ed ultimo volume dell'Opera stessa.

indicare nel codice penale quei turbamenti dello spirito che escludono la responsabilità: Or egli deve conoscere e adoperare le denominazioni che insegna la scienza pscichiatrica senza di che (come avvenne in taluni de' nuovi codici e specialmente in quello del 1859 pel Regno d'Italia (1) giusta la dimostrazione che ne fece il *Gianelli* nel suo pregevole libro intitolato *L' Uomo ed i Codici*) l'ignoranza de' progressi scientifici della pscichiatrica rende assai manchevoli anche le disposizioni che vi si riferiscono. Così del pari le prescrizioni de' nuovi codici intorno all'essenza di fatto dell'omicidio, dell'infanticidio, del venefizio, del procurato aborto: dimostrano che i legislatori non si sono informati esattamente dei progressi delle scienze naturali che vi hanno attinenza. E il giudice Istruttore e il Pubblico Ministero non ha minore bisogno di cognizioni tecniche per ben istruire il processo poichè altrimenti non saprebbero sopra quali circostanze dirigere la loro attenzione per constatare il fatto, nè come formulare le domande ai periti, nè come valutarne le risposte.

E ancor più importa nella orale discussione che queste cognizioni delle scienze naturali, in quanto concerne il diritto penale, siano possedute dal Pubblico Ministero perchè sappia su quali punti dirigere l'accusa, e dal difensore perchè sappia regolarsi coi periti in guisa da combattere le loro dichiarazioni a carico dell'accusato. La opportunità delle domande da proporsi ai periti, dipende essenzialmente dall'essere noto a quelli che le propongono ciò che secondo lo Stato attuale della scienza è di maggiore influenza. Così p. e. nelle accuse d'infanticidio ha fondato il suo voto circa la vita del bambino sulla prova docimastica de' polmoni, il difensore dee sapere a quali condizioni essa torni efficace e provante, e a quali dubbi soggiace allo scopo di abbattere l'accusa con acconci interrogazioni, e coll'opporre altri periti contro le proposizioni o troppo generali o erronee dei primi. Il Presidente ha d'uopo sopra tutti di conoscere i progressi della medicina legale per poter proporre

(1) L'Illustre Autore di queste annotazioni citando il Codice del 1859 pel Regno d'Italia allude al Codice di S. M. il Re di Sardegna il quale fu esteso a molte provincie Italiane.

ai periti le quistioni opportune, istruire i giurati nel riassunto sui punti a cui deve rivolgersi la loro attenzione, e formolare convenientemente le domande da farsi ai giurati stessi. Ogni giudice poi deve essere addottrinato nella medicina legale quanto è necessario per poter valutare qual fede meritino i giudizii dei periti, e qual valore vi debba attribuire nel decidere della vita degli imputati.

Oltre a ciò è di ostacolo all'utile applicazione della medicina forense e di danno, la imperfetta e manchevole condizione dei medici istessi. Un medico non può essere vero perito ne' giudizii penali quando non posseda le relative cognizioni; laonde ne' suoi studii deve abbracciare tutti i progressi delle scienze naturali; essere atto a compiere utilmente e nel miglior modo possibile le operazioni tecniche, che riescono ardue quando p. e. trattasi d'indagini chimiche, o di far la sezione di cadaveri, e deve parimenti possedere copiose esperienze in quel ramo dell'arte medica intorno a cui deve proferire giudizio, tanto più che in pratica spesso si palesano grandi difficoltà. Come è noto oggidì molti e prodigiosi sono i progressi delle scienze naturali, onde si richiede e tempo ed opportunità, ed anche danaro affinchè il medico si possa procacciare quei sussidii di cui ha duopo, e si possa tenere al livello delle odierne cognizioni. E non si può disconoscere che dalla maggior parte dei medici e specialmente da quelli che abitano nella campagna e nelle piccole città non può richiedersi che abbiano seguito esattamente tutti i passi delle scienze, e nondimeno vengono frequentemente chiamati come periti, e siccome poco istruiti intorno alle nuove ricerche si attengono alle vecchie massime e danno per conseguenza de' pareri non corrispondenti alle più recenti vedute.

V'hanno bensì in molti stati della Germania de' medici giudiziali per ogni distretto i quali vengono assunti come periti ne' processi penali, e al certo è questo un sistema migliore dell'altro di lasciare all'arbitrio del giudice istruttore e del Procuratore del Re, lo scegliere come perito quel medico che loro più aggrada, e che bene spesso è loro amico. Tuttavia l'esperienza insegna che anche l'isti-

tuzione dei medici giudiziali d'uffizio non presenta la necessaria sicurezza, poichè avviene anche con quelli, e specialmente se abitano in luoghi sprovveduti de' necessarii sussidii scientifici, che non se ne possa attendere la piena cognizione de' progressi della scienza, nè quella degli altri rami dell'arte medica, cioè della chirurgia, dell'ostetricia, della pscichiatrica, e tanto meno la necessaria esperienza. Oltre di che siccome tali medici d'uffizio sono ordinariamente costretti a cagione del tenue stipendio assegnatovi a procurasi il guadagno, necessario colla cura d' infermi, e sono perciò occupatissimi, ne viene che manca loro il tempo opportuno per gli studii, e perciò come periti restano manchevoli e insufficienti a rispondere con quell'esattezza e profondità che si richede. Anche la divisione dei periti d' uffizio in due classi, l'una cioè pei casi di venefizio in cui è necessario una speciale conoscenza della chimica, e l' altra pei casi d' indagini e di pareri concernenti la imputabilità degli accusati, non è comprovata dalla pratica esperienza. È cosa certa, che taluno può essere buon medico e nondimeno non essere perito idoneo pei casi in cui si richiedono indagini chimiche, perocchè vi occorrono e strumenti e reagenti e molta esperienza e abilità. Così nei casi in cui si dee dar voto intorno alla imputabilità l' esperienza dimostra non essere sufficientemente idoneo un medico ordinario benchè distinto, poichè i progressi della pscichiatrica sono estesissimi, e molte massime le quali parecchi anni addietro si reputavano verità inconcusse sono ora riconosciute destituite di buon fondamento. Nè basta, vi sono anche recenti scrittori stimabili, fra gli altri il *Casper*, nei cui libri si mostra palese il difetto di nozioni relative alle manie. Affine di giudicare rettamente della condizione d'animo d' una persona e specialmente d' un accusato si richiedono tutto il sapere relativo alle diverse forme e ai svariati segni delle alterazioni mentali e si richiede eziandio e vasta esperienza e cauta e non interrotta osservazione, tanto più che il finto ammalato assai facilmente inganna il medico, tutti questi lumi non li può possedere se non il medico esercitato praticamente intorno la cura delle malattie mentali. Adunque

nè dal medico ordinario, nè dal medico giudiziale può pretendersi, che abbiano il possesso delle cognizioni dei progressi della scienza, e le norme necessarie dell' esperienza, se non hanno avuta occasione di occuparsi eglino medesimi della cura speciale di alienati. D' altra parte non si può neppure ammettere che un medico pratico, molto occupato, possa esaminare profondamente e per quanto tempo è necessario un imputato. Ecco il perchè in Germania si fa sempre più generale l' opinione che allorquando trattasi di casi dubbi intorno lo stato dell' animo o di mente di un imputato si debba incaricare specialmente quei medici che si occupano praticamente di psichiatrica nei manicomii. E conviene collocare tali imputati, di cui è dubbio lo stato di mente, in cotesti stabilimenti, essendochè è assai più agevole l' osservarli accuratamente che in carcere. E così pure ne' dibattimenti pubblici avanti le assisie, allorchè trattasi di quistioni d' imputabilità si dovrebbero sempre chiamare medici pscichiatrici.

A p. 58 vol. 1 si dee deplorare che il prof. *Gandolfi* non abbia esposta la completa letteratura delle opere recenti dei diversi paesi in materia di medicina forense. Qui ci limiteremo ad accennare le opere più importanti, recentemente comparse in Germania sopra tale materia. Il Prof. *Gandolfi* cita sovente l'opera di *Casper* che fu tradotta in italiano. Certo quest' opera è assai giovevole, poichè offre una gran raccolta di esperienze che *Casper* ebbe occasione di fare come medico giudiziale; ma è da notarsi eziandio (e lo riconoscono buoni scrittori tedeschi) che il libro di *Casper* va usato con molta cautela, dacchè egli si tenne principalmente alle esperienze sue proprie e trasse da queste sole le sue conclusioni senza darsi pensiero delle importanti investigazioni che son dovute agli scrittori francesi e specialmente agli italiani ed ai lavori inglesi; e a torto, poichè ogni esperienza, ogni nuova scoperta scientifica fatta in un paese appartiene al mondo intiero. E se *Casper* si fosse giovato maggiormente degli studii altrui, si sarebbe anche guardato da alcune massime da lui stabilite in modo troppo assoluto, e da talune opinioni parziali, p. e. sul modo di giudicare degli errori dei medici. Tanto meno poi può soddisfare quello

che *Casper* dice intorno alle malattie mentali; e con ragione uno scrittore francese assai pratico, M. *Briere de Boismont* negli *Annales d' Hygiène publique* 1862 p. 439—58, censura *Casper* di non aver tenuto conto di parecchie forme d' alterazione mentale, p. e. di quelle della mania, e d' aver voluto ricondurre tutte le forme delle alienazioni mentali quasi direbbesi alla sola demenza.

Tra le opere recenti uscite in Germania intorno alla medicina forense, merita menzione quella di *Shürmaier*, Lehrbuch der geritl. med. (Trattato di med. for.) Erlangen 1861; *Böcker*, Lehrbuch der geritl. med. Iserlohn 1857; Krahmer, Handbuch der geritl. med. (manuale di med. for.) Braunschwig 1858; *Wald* Handbuch der gerilt. med. Lipsia 1859; *Schauenstein* Lehrbuch der geritl. med. Vienna 1861, *Pichler* die geritl. med. (La med. for.) Vienna 1861. I signori Schurmaier, Böcker e Schauenstein sono medici giudiziali essi medesimi, e han potuto per conseguenza esporre loro proprie esperienze. L' opera di Krahmer è specialmente utile a motivo delle profonde indagini fatte dall' Autore personalmente. Ma un' opera sommamente utile per lo studio della medicina forense, compilata insieme da uno de' più dotti e più pratici medici, e da uno giureconsulto che conosce le scienze della processura e ne ha famigliare la pratica e le difficoltà nei rapporti colle quistioni medico legali, è testè comparsa nell' America settentrionale col titolo: *Treatise of medical jurisprudence* (Tratt. di med. leg.) di Wahrton e Stille, seconda edizione riveduta da Alfredo Stille, Filadelfia 1860. Wahrton è un valente giureconsulto e Stille era un distinto medico, scolaro del compianto Rokitanski di Vienna. La seconda edizione venne fatta a cura di suo figlio. In nessun' opera si trovano come in questa riferite le ricerche mediche e specialmente psichiatriche d' ogni paese, e un sì ampio e lucido svolgimento di tutte le particolarità e di tutti i dubbj con molti esempi pratici. L' opera poi più recente e più circostanziata di medicina legale, colla spiegazione eziandio delle disposizioni de' nuovi codici penali di Prussia, d' Austria e di Baviera e quella publicata ad Augusta nel 1862 in 4 volumi col titolo: *commertar juristisch-medicinischer der neuer baierischen, preussischen und österreichi-*

schen strafgesetzgbung (Comment. med.-leg. della nuova legislazione penale bavarese, prussiana ed austriaca di *Mair*.

A pag. 171-190 vol. 1. Il prof. Gandolfi tratta qui dei doveri dei giurati. Per lo scopo d'un' opera scientifica di medicina legale, vi sono due quistioni che meritano una spiegazione particolare. I. dev' essere ordinato il procedimento penale affinchè ai giurati venga facilitato l'adempimento del loro ufficio di decidere della reità d'un accusato? II. Quale ufficio incomba ai giurati allorchè sono chiamati a valutare il parere dei periti per decidere le quistioni di reità? In ordine alla prima non di rado la decisione circa la reità dipende essenzialmente dal modo con cui viene risolta dai periti una quistione tecnica, p. e. se l'ucciso sia morto di veleno, se l'infante abbia vissuto fuor del ventre materno, se l'accusato al tempo del commesso misfatto fosse in istato d'alterazione mentale ecc. Ora affinchè i giurati possano decidere, è necessario che col parere de' periti essi siano talmente chiariti della cosa che essi stessi siano in grado di darvi il giusto valore. Ma ciò non si ottiene se non quando si abbiano le seguenti condizioni. 1.° per mezzo di una chiara spiegazione, i periti devono render possibile ai giurati un esatto concetto dei punti su cui si quistiona, laonde è da bandire il costume che spesse volte si segue, di far leggere nella udienza pareri scritti. L'inconveniente di tal costume sta in ciò che non di rado la lettura spesso fatta in modo inintelligibile, d'un parere compilato, fa sui giurati la necessaria impressione per essere ben compreso; epperò dev' essere principio costante che ogni perito, al pari che un testimonio, debba deporre oralmente nell'udienza e assoggettarsi all'esame incrociato (contradittorio). 2.° È necessaria che i periti nei loro rapporti evitino le voci tecniche spesso in lingua straniera, le quali non riescono intelligibili a chi non è medico, ed invece riferiscano le loro idee con una esposizione chiara, alla portata anche di chi non ha avuta educazione scientifica e tecnica. 3.° È poi essenziale che il difensore non sia impedito dal far citare egli stesso altri periti nell'interesse della difesa, da opporre a quelli citati dal Publico Ministero, i quali spesse volte proferiscono giudizi parziali a favore

dell' accusa. Perciò poi il difensore dee impossessarsi dello stato della scienza circa le quistioni tecniche che possono verificarsi, per essere in grado di proporre opportunamente le sue domande.

Del resto ad agevolare ai giurati l' esame del parere dei periti gioverà che le conclusioni del Publico Ministero e del difensore pongano in evidenza l' esito del dibattimento, e il difensore faccia emergere i dubbj che contrastano alle asserzioni dei periti contrarj all' accusato; e per ultimo il Presidente nel suo riassunto indichi ai giurati con chiarezza ed imparzialità sopra quali punti essi debbano dirigere il loro esame, e quali dubbj nel caso concreto esistano contro la reità dell' accusato.

Per quanto riguarda la seconda quistione v'ha chi pensa dover i giurati medesimi, allorchè hanno da nominare se debbano prestar fede al parere de' periti, possedere le necessarie nozioni tecniche, massimamente se v' abbiano dei pareri opposti. E quest' opinione è anche diffusa; ed anzi la si fa valere contro la istituzione stessa de' giurati, o se non altro la si adduce per sostenere che dovrebb' essere prescritto ai giurati di accettare il parere dei periti senza eccezione di sorta. Tali opinioni però sono erronee e procedono da erronee premesse. Non è vero che i giurati abbiano da decidere quale tra i periti abbia ragione o torto; sibbene se i motivi adotti dai periti in prova d' un fatto che torna importante per decidere la quistione di reità, p. e. che l' infante è vissuto fuor del ventre materno, o che l' ucciso è morto di veleno, siano tanto convenienti da far ritenere tal fatto ai giurati come sussistente. Or se i giurati sono in dubbio ancora, non debbono ammettere la reità; e i dubbj sussistono qualora i periti siansi comportati per modo da non infonder fiducia sulla loro dottrina ed esperienza, o siansi adotte gravi dimostrazioni contro la giustezza del loro parere o siansi per modo combattute le loro opinioni da indurre i giurati ad accogliere, in dubbio, l' opinione più favorevole all' accusato.

In ordine all'influenza dell'eta giovanile sul diritto penale, vol. 2. Cap. XVIII, il prof. *Gandolfi* somministra indagini di grande interesse. Noi però ci crediamo in dovere di porgere

su tal questione i risultati della nostra esperienza, fondata sopra lunga serie di osservazioni; e quindi prendiam le mosse da appunti che crediamo di dover fare ai legislatori ed ai Giureconsulti, come pure per parecchi versi ai Medici. Per ciò che si attiene ai legislatori, noi diremo che il codice Francese del 1808 specialmente, coi suoi erronei principi fece traviare ancora i Legislatori Tedeschi ed Italiani. Uno dei più massicci errori del Codice Francese, e che è stato fatto segno alle censure degli scrittori più valorosi di quella nazione, si ha nella disposizione per la quale un fanciullo di 8 o 10 anni, ove abbia commesso un delitto, è tratto in giudizio; nel qual caso o i Giudici o i Giurati debbono rispondere alla questione preliminare -- *Se l'accusato abbia agito con pieno discernimento* —. In vero meritano lode quelle Legislazioni che non consentono di tradurre in giudizio un fanciullo sebben reo di delitto, finchè non abbia raggiunto una certa età p. es. i 12 anni: e le medesime partono dalla troppa ragionevole supposizione che il fanciullo in età così tenera non si possa riguardare come capace d'imputabilità: la qual massima è raffermata dall'esperienza la quale fa conoscere ad evidenza come allorquando i Giudici o i Giurati danno sentenza sulla capacità dell'intelligenza fanciullesca, il lor giudizio è pienamente arbitrario e manchevole di salda base su cui possa poggiare. L'esperienza medesima di più ne insegna, che i dibattimenti contro i fanciulli n'escono dannosi; segnatamente, perocchè di regola in tali casi si risolve negativamente il quesito relativo alla loro imputabilità; la qual circostanza produce effetti sinistri sull'ulteriore svolgimento della loro moralità. Più erronea è ancora la disposizione del Codice, colla quale è prescritto che se l'autore di un crimine non ha ancora 16. anni, si debba prima istituire la questione relativa alla sua imputabilità. In tal maniera definisce che dai 16 anni in avanti è pienamente imputabile, e quindi deve essere condannato al massimo grado di pena; dal che ne segue che s'egli ha oltrepassato questa età anche di un giorno solo può essere condannato alla pena capitale. Una legislazione in cui sieno sanzionati codesti principi non merita il nome di sapiente. Egli è vero bensì che si possono rimuovere

le terribili conseguenze di questi principi, allorchè una legislazione come fin dal 1832 costuma in Francia, dia ai giurati la facoltà di mitigare il loro verdetto coll'aggiunta delle circostanze attenuanti; così il condannato è sottratto alla pena ordinaria. E a tal inconveniente si pone un riparo anche ove la legge dichiari che non si può colpire con sentenza di morte chi non ha raggiunto l'età di 18 20 o 21. anni Insomma noi deploriamo altamente che in alcuni nuovi Codici penali si faccia dipendere l'applicazione di una pena dall'età di 16 anni. È questo un portato naturale di un rovinoso formalismo che fa mostra di sè nella legislazione francese e nella maggior parte delle legislazioni tedesche, onde avviene che non è lasciata alcuna podestà al libero criterio del giudice: e tali erronei principi sono eziandio una conseguenza della pretesa di volere elevare a massime generali quelle che si verificano praticamente in un buon numero di casi pratici. In tal guisa si è inserito nei Codici una presunzione legale che colui il quale ha già tocco il 16° anno, abbia già raggiunto un perfetto sviluppo fisico intellettuale e morale da doversi riguardare come pienamente imputabile. L'esperienza insegna che non si possono assegnare norme generali e sicure; lo sviluppo fisico come lo sviluppo intellettuale grandemente differisce nei vari individui: le varie condizioni sociali potentemente concorrono a modificarlo, e succede talora che un giovinetto quattordicenne sia di già pervenuto a quel grado di sviluppo che non ha peranche colui il quale ha compito i 16 anni. Perciò non è giusto che il Legislatore determini con precisione l'anno, trascorso il quale l'accusato si debba riguardare come pienamente imputabile. Il grado di maturità a cui è giunta una persona, si determina 1°. Coll'esame delle sue condizioni intellettuali e fisiche. 2°. Collo studio dell'educazione avuta, delle circostanze e delle vicende che hanno accompagnato lo sviluppo della pubertà. Le qualità e prerogative degli uomini si manifestano colle loro grandi differenze fino dai primi anni. Talora il giovinetto palesa per tempissimo ingegno pronto e meraviglioso, o mostrandosi dotato di genio meccanico, o di uno sguardo attento ed osservatore od anche di criterio

finissimo. In altri invece si scorge debolezza intellettuale od anche stupidezza che non lascia sperare lo sviluppo delle qualità mentali. È da osservarsi eziandio che talora si manifestano nei giovinetti sconcerti intellettuali prodotti da qualche morbosa condizione del loro cervello. È cosa provata che i fanciulli vanno soggetti ad allucinazioni. Le malattie arrestano in essi lo sviluppo mentale; e da ciò ne segue talora che il giovinetto di 12 o 16 anni si distingue appena per la forza della sua intelligenza dal fanciullo di 8 o 10 anni che crebbe imune da ogni malanno. Vi hanno ancora casi ed avvenimenti i quali mentre ingenerano sconcerti fisici, esercitano ancora grande influenza sullo spirito. Insomma a rettamente sciogliere la questione relativa all'imputabilità del fanciullo, conviene studiar quella relativa al modo con cui si è sviluppato la sua pubertà. La natura stessa coll'annunciare l'epoca della pubertà annuncia in pari tempo l'epoca della maturità del fanciullo; perciò finchè la medesima non appare visibilmente non si può riguardare come imputabile de' suoi atti. La pubertà suole essere, più o meno, preceduta da una *malattia di sviluppo*, la quale cagiona molteplici sconcerti intellettuali e corporei. Talora si manifesta nello spirito uno stato d'eccitamento, talora di depressione, da cui ne deriva una confusione d'idee che ha grande influenza sull'imputabilità: specialmente poi per chi è stato soggetto ad allucinazioni, le quali si osservano frequentemente verso l'epoca della pubertà, o ad altre malattie p. es. la clorosi ingenera dannosi effetti sull'intelligenza come sulla vita. Sotto questo rispetto deve tenersi in conto il ritardo e l'interruzione dei mestrui, che di regola porta con sè uno stato di cagionevolezza che scema l'imputabilità. Il Codice Francese stabilisce, che quando si tratta di un accusato che non abbia ancora 16 anni, si deve premettere il quesito, se abbia agito con discernimento. È evidente che questa disposizione è riprovevole; essa è atta a trascinare in errore e giudici e giurati; a cagionare sentenze ingiuste; sia perchè si guardano talora le cose da un lato solo, sia perchè l'espressione è vaga e può essere intesa in molti sensi. La parola = Discernimento = accenna all'intelligenza dell'ac-

cusato, ed è necessario esaminare se la medesima abbia raggiunto quel grado di sviluppo pel quale l'autore di un delitto è conscio a sè medesimo dell'azione commessa.

La questione che versa sullo sviluppo della vita intellettuale studiato, ingenere onde decidere se un giovinetto sia imputabile dell'azione commessa, si collega coll'esame di parecchie circostanze, le quali costituiscono altrettante presunzioni d'imputabilità. Queste sono le seguenti: 1°. Lo sviluppo intellettuale deve essere progredito fino al punto da poterne concludere che l'autore di un'azione conosceva ciò che faceva. 2°. Le condizioni della vita in cui si trovava dovranno essere tali che gli abbiano procacciato bastante esperienza per conoscere le conseguenze della sua azione. 3°. È necessaria una qualche cognizione delle sanzioni penali, quella insomma che in generale si richiede per poterle debitamente applicare ad un colpevole. 4°. È necessario scorgere nel giovane delinquente quel possesso di sè medesimo e quel grado di morale energia con cui poteva resistere all'impulso criminoso e rimanerne illeso.

Chi deve giudicare dell'imputabilità di un giovinetto deve esaminare se concorrono nel medesimo tutte le circostanze sovra indicate. Un esatto giudizio in questo caso, e pei giurati e pei giudici, è malagevole assai: vuolsi un accurato esame di tutte le necessarie particolarità e grandissimo accorgimento, specialmente per poterne inferire che stante lo sviluppo intellettuale dell'accusato, questi è imputabile della sua azione. Spesso si possono ravvisare in un giovinetto tratti di scaltrezza coi quali si è adoperato per tener celata l'azione commessa, talora si avranno testimoni che mostrano la riflessione colla quale procedè nella scelta dei mezzi. Ma questi non sono argomenti abbastanza validi per concluderne dell'imputabilità. 1.° L'espressione, capacità a distinguere il bene dal male, si può intendere in più sensi; essa può indicare alla capacità in genere di saper distinguere il bene dal male senza speciale riferimento ad alcuna azione determinata; 2.° o invece la capacità a distinguere se una determinata azione sia buona o rea; 3.° posto che l'azione sia conosciuta rea, quell'espressione può indicare la capacità di ravvisarla meritevole di castigo; 4.° finalmente

la capacità a conoscerla punibile secondo le leggi. In somma ognun vede che la questione relativa alla forza del discernimento può essere intesa in diverse maniere, e quindi ben diversi sono i pronunciati coi quali si può sciogliere. Per rispetto al procedimento seguito in questi casi conviene stare in guardia contro un errore madornale. In tali casi si suol chiedere il giudizio medico per sapere se il giovinetto ha agito con discernimento, e su di esso si fonda frequentemente il verdetto dei giurati. Questo costume è riprovevole per due ragioni. Il medico deve definire se l'accusato sia affetto da qualche morbo, se questo possa produrre sconcerti intellettuali; ma se si fa dipendere il giudizio sull'imputabilità dal pronunciato dei medici, s'incorre in un rischio gravissimo: giacchè esso deve essere fondato su notizie di ogni maniera relative allo sviluppo del giovane; queste debbono essere raccolte con ogni studio e librate scrupolosamente: a ciò richiedesi un tempo considerevole, e il medico affacendato nell'esercizio della sua professione non avrebbe agio di consacravisi. Perciò più pericoloso ancora sarebbe il proporre nettamente al medico la questione relativa al discernimento col quale ha agito l'accusato. In tal caso il medico invade le attribuzioni dei Giurati e dei Giudici: tocca a questi proferire un somigliante giudizio e il medico altro non deve fare che porgere materiali su cui fondarlo.

Più essenziali principii intorno la dottrina delle pazzie, ed in particolare intorno la Mania *esposti in quest'opera (vol. 2, Cap. XXVII-XXXIII) ricevono utili schiarimenti e conferma da splendidissime massime, da importanti fatti e da considerazioni legali narrate con profonda sapienza dal* Mittermaier *in un di lui grave elaborato, ora destinato dal medesimo a formar parte di queste annotazioni, e del quale ne diamo un sunto.*

La speranza (dice egli) di ottenere referti corrispondenti alla verità e alla giustizia, atti a fornire un soddisfacente fondamento per il dibattimento e la sentenza sull'imputa-

bilità di un accusato, non sarà mai attuata finchè i medici ed i giuristi non riconoscano concordemente certe forme di malattie dello spirito, o non le riguardano sotto quel loro vero punto di vista che si conviene. D'altra parte qualora certe alterazioni, non costituenti una vera forma morbosa, si vogliano considerare nelle opere scientifiche come determinate pazzie, si confondano necessariamente fra loro casi di una natura la più diversa, la qual cosa pure altamente influisce a comporre inesatti referti, e ad istituire falsi giudizii.

Pregiudicano principalmente all'applicazione dei principii di diritto, queglino i quali si occupano dei codici, e queglino altresì che trattano e considerano con troppa indifferenza la mania, che è una delle più importanti forme delle malattie mentali. Per esempio *Casper* (come sopra fu detto) sebbene la cui opera è per molti titoli assai stimata, non ammette la mania come appartenente ad una classe speciale delle perturbazioni dello spirito, e l'annovera tra le vesanie, mentre parla poi di un furore maniaco, con che vuol esprimere, che nella mania il disordine delle idee negli ammalati è il fatto più saliente e principale che si osserva. D'altronde pieno egli dell' idea di ridurre tutte le malattie mentali alla demenza, e affine di abbracciare le forme delle perturbazioni dello spirito, ammesse dal Codice prussiano e di giustificarne le espressioni: si affatica a sostenere con un supposto metodo scientifico, l' esistenza di una mania melanconica e di una mania delirante, e pretende con insufficienti argomenti di doverle riguardare come forme della demenza stessa. Ora dimostreremo quanto sieno destituite di buon fondamento le massime del *Casper*, e quanto parimenti sia ragionevole il lamentare il modo con cui nella discussione del Codice bavarese siasi ommessa la mania, come forma morbosa particolare, e solo all' articolo 67, siasi accolta la impropria espressione *furore*.

Se si esaminano e si confrontano spassionatamente le ricerche scientifiche degli scrittori, che promuovono lo studio della psichiatrica, fatto col mezzo dell' osservazione sugli infermi di spirito, e le relazioni dei direttori di ma-

nicomii, il risultato di tal esame e confronto, relativamente al carattere della mania, si riassume nei seguenti punti:

Il modo particolare di perturbazione dello spirito del maniaco si presenta con una tal quale morbosa eccitazione in cui l'infermo manifesta un aumento di attività e di movimento, il quale non prorompe nè dai sensi, nè dalla fantasia, e in cui l'irritazione raggiugne un tal grado che non può essere frenata nè dal proprio impero, nè dalla volontà dell'infermo. In fondo a tale irritazione come carattere fondamentale della mania, evvi uno sconcerto manifesto nelle parti motrici, sicchè sono affetti di preferenza gli organi del movimento. Il presentarsi di un tale stato caratteristico del maniaco è confermato dalle concordi osservazioni degli scrittori di tutte le nazioni, laonde in egual modo ne parlano nelle loro opere, e gli scrittori tedeschi, e francesi, e inglesi ed italiani.

Rispetto poi alla sua frequenza, le osservazioni più accurate comprovano, che la mania si produce negli umani a preferenza delle altre malattie mentali. Nelle tabelle del manicomio d'Illenan sono notati 1009 maniaci dall'anno 1842 al 1861; quelle di Stenfansfeld ne danno 443 nel 1855; 85 nel 1856 (41 uomini e 44 donne); 75 nel 1859. Nel manicomio di Monaco vi si trovano 28 maniaci furiosi, 15 melanconici, 8 dementi e 25 monomaniaci.

Una causa rimarchevole e predominante da cui spesso deriva la mania si è la condizione fisica degli individui. Oltre di che possono ingenerare una simile affezione tutte quelle cagioni che sono atte di scuotere fortemente la vita fisica e il morale della persona; tali sono, in grazia d'esempio, la soppressione dei mestrui, le gravi affezioni cerebrali, le ferite al capo, una straordinaria pressione di sangue sul cervello, non che le malattie di cuore, l'abuso delle bevande spiritose, l'epilessia, ecc.

La mania è malattia curabile, e gli affetti da mania guariscono più frequentemente di coloro che sono infermi da altri morbi mentali.

La manifestazione della mania si compie talora rapidamente al seguito di una forte agitazione dell'animo; altre volte e più solitamente si appalesa con lentezza. L'amma-

lato sul principio è molto irritato, indi si fa violento colle persone; poi commette strane e ridicole azioni. I suoi discorsi sono sconnessi, però in questo primo momento può essere talora capace di dominare i suoi affetti. Poco dopo la malattia giugne al suo pieno sviluppo.

Le forme sotto cui si produce sono varie, e molto diverse comparativamente alle altre forme di malattie dello spirito. Si noti principalmente che la mania è spesso un passaggio di una forma di malattia mentale ad un'altra; per esempio, con frequenza la malinconia si tramuta in mania; con frequenza la mania si trova congiunta ad altra malattia mentale, onde non di rado il maniaco presenta altresì la malinconia o la demenza; altre volte infine veste la sola forma sua propria.

Per solito la mania corre periodica, cosicchè gli accessi hanno luogo solamente in certi tempi, mentre in altri l'ammalato si trova calmo, la quale calma (lucido intervallo) è di varia durata.

Non meno varia è la mania per rispetto ai sintomi coi quali si annunzia. É molto raro che il furore maniaco assuma una forma permanente. Talvolta si osserva l'infermo investito da viva e generale eccitazione la quale è diversa a seconda di molte circostanze individuali. Spesso questa infermità si annunzia con parole e movimenti i più indecenti, o con un'attività non interrotta, come l'imprendere opere faticose; o con forti gridi e ruggiti; o coll'impulso alla distruzione; o con tendenza al suicidio; o ad esercitare violenze contro le persone fino al punto di ucciderle. Sarebbe particolarmente istruttivo il raccogliere con maggior cura degli infermi di mania esistenti nei manicomii i singoli sintomi che presentano. Noi vogliamo chiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcuni casi speciali assai importanti. Nel figlio di un ricco banchiere d'Inghilterra si manifestò la mania, e del continuo emetteva spaventevoli gridi e ruggiti. Egli nondimeno aveva dei tempi di tregua ed in allora appariva del tutto sano di mente. Trovandosi in un manicomio e avendo manifestato il desiderio di ritornare alla casa paterna, gli si promise che sarebbero adempiuti i suoi voti quando egli avesse voluto, per delle

ore, padroneggiarsi e non gridare; ma ciò si tentò indarno, e le sue grida involontarie continuarono. Un personaggio di elevata coltura, il quale più volte aveva tentato suicidarsi, si presentò al manicomio pregando di essere colà ricevuto soffrendo un irresistibile impulso ad uccidere; e dichiarò inoltre che pochi giorni prima aveva voluto ammazzare la propria moglie, la quale d'altronde era da lui molto amata, e che d'altra parte era pienamente conscio di ciò che affermava. Nel manicomio di Edimburgo si trovava una donna la quale non presentava alcuna notevole alterazione mentale, mentre era dilaniata dalla tendenza di strangolare qualcheduno, cosicchè tentava afferrare le persone che a lei si avvicinavano. Considerata come sanata fu licenziata dallo stabilimento, e ben presto ripetè i suoi furiosi tentativi. Essa del resto era buona, religiosa, e conosceva di meritare una pena quando avesse commesso un delitto.

Importantissimo poi in questa sorta di morbi è il ricercare fino a qual punto la mania influisca sullo spirito ed in particolare sulle facoltà mentali. Quando il perito non attenda a valutare debitamente l'influenza esercitata da questo morbo ad alterare le facoltà dello spirito, egli sarà facilmente condotto in errore, nè potrà fornire esatti giudizii. Egli è certo che nel primo periodo dello sviluppo della mania, che si produce lentamente, l'infermo si mostra come sano, attende alle sue ordinarie faccende, riconosce il male che vuol fare, e pur nondimeno in quel tempo sostiene una lotta penosa che ne turba il fisico, finchè spesso o per cause accidentali, o pel concorso di varie circostanze viene il momento in cui la malattia giugne al suo maggior grado, e cessa in esso il potere che aveva sopra di sè. E quanto non è interessante lo studio del lucido intervallo che è proprio della mania periodica nel qual tempo l'ammalato si presenta all'osservatore come sano di mente? Parimenti di quanta importanza non sono le osservazioni sulle allucinazioni dei sensi e sulle illusioni che soffrono questi infermi, e le quali hanno tanta efficacia ad accrescere in essi l'irritabilità, a dare una maggior forza agli impulsi morbosi che provano, e a rendere generale e profondo il disordine della vita dello spirito?

Nè tutto questo basta: al retto apprezzamento della mania si richiede anche profondo studio intorno ai particolari dell'impulso morboso, e giuste idee intorno la dottrina della così detta *mania sine delirio* (monomania).

E primieramente in ordine alla *mania sine delirio*, può essere ammessa come necessaria una distinzione, dei casi in cui l'impulso morboso è giustificato da false idee fisse nella mente dell'infermo, dai casi nei quali l'impulso vien dato da una tendenza irresistibile. A quest'ultima specie vi appartengono i casi in cui una persona per immorale disposizione d'animo, abituatasi a cedere agli interni impulsi, avendo indebolita così la forza di dominare i proprii affetti, e non trattenuto da alcun ostacolo, sfoga le immorali voglie o si spinge a colpevoli azioni. Questa presenta il caso di colui il quale non sa frenare la bollente passione e anzi vi si abbandona talmente che anche per piccola causa prorompe in violenze; onde è che spesso osserviamo l'ira, in grazia d'esempio, spingerlo al delitto. Non così si riguarda il caso in cui per un morboso fisico stato, come il delirio febbrile, o gli eccessi epilettici o l'idrofobia eccitasse un uomo a commettere un'azione che apparisca delitto. E in vero può essere approvato incontestabilmente, che l'azione procede dall'impulso che esercita la sua irresistibilità e che l'autore di essa in forza dell'impulso non sia giuridicamente responsabile: quando sia dimostrata l'esistenza delle condizioni speciali ingeneranti quel morboso fisico stato; quando per questo stato morboso l'ammalato soffre alterazione mentale; quando l'impulso si trovi in relazione ad un particolare stato fisico, o ad un avvenimento, o ad altra causa influente capace di produrlo; quando il male medesimo non si trovasse già, come dicono, nello stadio d'incubazione, ma sia bensì giunto al grado da essersi impadronito di tutta la persona, e di avere operato un profondo disordine nella vita dello spirito. D'altra parte servano pure a conferma del giudizio le ricerche dimostranti il non esistere altri motivi che possano aver condotto l'infermo al compimento di quegli atti, come la vendetta, la gelosia, ecc. Infine al riconoscimento dell'esistenza di questo stato morboso conviene tener calcolo della tendenza

continua ad eseguire certi atti come gridare, fare indecenti dimostrazioni, distruggere oggetti, violentare contro le persone o tentare di commettere un suicidio.

In riguardo alla *mania sine delirio*, l'autore del precitato lavoro aveva sostenuto da gran tempo l'esistenza di questa affezione morbosa, e come fosse una forma propria di perturbazione dell'animo, la quale anche attualmente non mancano scrittori che l'ammettono; ma dietro investigazioni più esatte, dic'egli, una siffatta forma di malattia dello spirito viene riconosciuto non esistere. Si ammise quell' opinione solamente per la simultanea concorrenza di differenti condizioni morbose, e per la trascuranza di giuste osservazioni sulla mania intorno alle varie sue manifestazioni. Già un errore rimarchevole potè nascere da ciò, che qui si fecero entrare alcuni casi in cui l'apparente irresistibilità dell'impulso, onde si scolpa un delinquente, era la sola conseguenza di affetto o di passioni colpose.

La così detta mania senza delirio può escludere giuridicamente l'imputabilità, solo in quanto essa presenta i sintomi di una malattia dello spirito, e specialmente quelli proprii della mania, essendochè questa presenta quelle condizioni per le quali può essere ammessa l'irresistibilità di morbosi impulsi. Varii sono i motivi pei quali il *Mittermaier* ora si dichiara contro la *mania sine delirio*, quale forma speciale di malattia dello spirito. Il riconoscere, dice egli, e l'ammettere siffatta malattia farebbe facilmente forviare dal retto i medici coi loro referti e giudizii stantechè eglino sarebbero costretti ad affastellare insieme casi di natura diversa; giova inoltre considerare che i casi nei quali si ravvisa comprovatamente la non imputabilità possono essere riferiti sotto altra forma di malattia. Però esatte informazioni dei direttori dei manicomii insegnano che in questa sorta d'induzioni è necessario procedere con molta cautela, ed avvertono eziandio, presentarsi talora straordinarie alterazioni dello spirito, mentre l'agente apparisce interamente sano d'intelletto, e tale si mantiene fino all'irrompere della violenza.

E qualora poi si pretendesse confermare la sussistenza d'una mania la quale si appalesa simultaneamente ad una

piena salute delle facoltà, perchè sta nel fatto che vi sono persone le quali commettono delitti in questo stato, e confessono di conoscere il delitto stesso, e prevengono pur anco i confidenti e gli amici della irresistibile tendenza che provano: si risponde che tutto ciò si spiega facilmente considerando che spesso il morboso impulso apparisce congiuntamente alla sanità di mente nel primo stadio della malattia, in cui fuor di dubbio l'infermo sostiene una lotta dello spirito, durante la quale viene eccitato dalla forza del tempestoso impulso, nondimeno possiede in allora abbastanza dominio di sè. Tante volte la commessa violenza è appunto il primo segno dello scoppio del male. Dopo poi, la malattia giugne a quel grado in cui signoreggia affatto l'infermo, come reale perturbazione dello spirito. Queglino i quali si pronuncino per la *mania sine delirio*, non considerano abbastanza le osservazioni le quali provano che la mania (comunemente ammessa) appunto si manifesta assai spesso solamente intermittente o periodica, di guisa che la tregua di questa costituente il lucido intervallo, non può essere argomento per affermare che la vita dello spirito sia pienamente sana. Parimenti poco si contempla l'influenza delle allucinazioni che sono frequenti nella mania, e le quali hanno grande efficacia ad alterare le facoltà dell'animo, e si dimentica perfino che nell'assalto della malattia, anzi nel tempo del furore, soffrano gli infermi apparizioni, le quali dal medico e dal giudice poco esperti possono facilmente essere giudicati come segni dell'attuale integrità delle facoltà mentali.

Nel giudizio d'imputabilità di atti contrarii alla legge commessi nel tempo della così detta mania senza delirio importa assaissimo il determinare i motivi pei quali fu perpetrata l'azione, essendochè tanto più è lecito l'ammettere che fu un impulso morboso che spinse l'agente a delinquere, quanto più evidentemente si provi che non esisteva alcun motivo atto a condurlo alla consumazione del delitto. Laonde nei ben rari casi, in cui l'infermo compie un'azione delittuosa contro persona colla quale è congiunto con teneri affetti, e nei quali non vi ha giusta presunzione per ritenere che egli con tale atto volesse raggiugnere fini

criminosi, si dovrà ammettere che l'accusato non è imputabile. Per osservazioni di medici psichiatrici è comprovato spesso alcuni infermi presentarsi immediatamente alle azioni violenti, in uno stato tale pel quale sarebbe da ritenersi in loro piena integrità di mente, mentre più giustamente è da riconoscersi, a cagione di occulto processo morboso, profondo disturbo nella intelligenza, per la quale appunto nasce una lotta tra il potente impulso e il sentimento del retto da far sorgere confusione.

Non saranno mai bastantemente avvertiti i medici e i giuristi, che hanno da giudicare di delitti commessi da persone sofferenti di mania, o affetti da un preteso morboso impulso, di considerare i seguenti importanti fatti: 1.° L'inclinazione, frequentemente osservata negli affetti di spirito, di nascondere agli osservatori la loro malattia. 2.° che le persone affette da mania o da qualche morboso impulso, dopo il commesso delitto si presentano in uno stato di calma mentale, perlocchè non può inferirsene da un tal fatto che l'infermo, in tempo dell'azione, abbia agito con libertà di spirito. Tutto questo giustamente si spiega per sopravvenuta tregua del parossismo formante un lucido intervallo. 3.° Che a cagione della debolezza di spirito, o di malinconia spesso accompagnanti la mania, o i morbosi impulsi, viene reso più difficile il giudizio medico; e d'altra parte affezioni secondarie si congiungono al morbo primitivo le quali possono talora aggravarlo in modo da rendere bastantemente dimostrata la non imputabilità.

Anche sulla natura della così detta vesania (melanconia con delirio parziale) è necessario uno schiarimento. Da molti medici e giuristi la così detta vesania parziale si riguarda come una particolare forma delle affezioni dello spirito, e intorno a cui sostengono idee non esatte. In contrapposto alla così detta vesania generale si ammette la vesania parziale in cui nell'individuo è ammalata soltanto una parte dell'animo, vale a dire intorno a molte idee ragiona con piena cognizione e come fanno gli altri uomini, intorno ad altre no; laonde si fissa il principio dottrinale che un ammalato parzialmente di spirito sia da considerarsi non imputabile allora soltanto che l'azione fu prodotta

dalla parte ammalata e non dalla sana dello spirito. Tali massime passarono anche in parecchi codici tedeschi, per esempio, in quelli dell'Annover, di Turingia e di Sassonia. Con ciò si spiega il perchè un uomo il quale pativa della mania di essere continuamente perseguitato, ed appiccò un incendio, fosse da un tribunale tedesco giudicato capace d'imputabilità; e imputabile pure fu giudicato un altro il quale perpetrò una falsificazione, sebbene investito della mania di credersi inspirato da Dio e in comunicazione con esso. *Casper* parla di maniaci parziali e sostiene, che per decidere dell'imputabilità di tali individui si deve considerare, se o no l'azione commessa sia in diretto rapporto della loro idea fissa. Noi riteniamo, scrive sempre il *Mittermaier*, che la teoria riguardante i maniaci parziali, sia senza fondamento, e che riposi soltanto sull'erronea supposizione di credere possibile un morbo *unilatere* dell'anima. Ove esista una fissazione giunta al grado da invadere le facoltà dello spirito, anche l'intera intelligenza è già attaccata, se non all'esordire del morbo, almeno nel suo sviluppo ulteriore, e l'equilibrio delle facoltà stesse nel quale sta la salute dello spirito è alterato, e la vita dell'animo è fatta irregolare. La così detta idea fissa morbosa non resta lì isolata, ma è piuttosto il nocciuolo intorno a cui si aggirano tutte le rappresentazioni dell'infermo.

Tutti i più reputati medici alienisti attestano, che nei maniaci così detti parziali, un'idea fissa morbosa da sè sola non dura gran tempo; che il carattere della mania consiste bensì nell'essere l'infermo dominato da una fissazione, ma che ben presto stanno presso di quella ulteriori rappresentazioni erronee, le quali occupano tutta la vita dell'anima. Dopo la prova, che l'azione controversa abbia nesso colla determinata fissazione, ed abbia avuto origine da questa, non è più da sentenziare sulla imputabilità. Non si può rischiare di affermare che la controversa azione avesse origine nella determinata fissazione esclusivamente; ovvero che l'alterazione dello spirito del perpetratore non avesse influenza sull'azione stessa. Nella mania così detta parziale la facoltà di giudicare è nell'ammalato turbata, la volontà è depressa o morbosamente esaltata. Sarebbe onninamente

arbitrario che il medico pretendesse di decidere se esiste un nesso fra una determinata azione e la fissa idea, poichè è impossibile indovinare l'interno processo dello spirito precorso nell'infermo fino alla deliberazione dell'atto. Sopratutto si rende qui assai rilevante l'influenza delle allucinazioni dei sensi, le quali solitamente si producono colla fissazione, e rappresentano all'infermo le cose del mondo esterno diverse affatto da quello che sono nella loro realtà. Se per esempio un malato nella fissazione d'essere circondato da ladri, e quindi nel paventato pericolo della sua vita e delle sue sostanze, faccia di abbarriccare la sua casa, e spari contro uomini che gli si avvicinano, egli viene a pien diritto giudicato incapace d'imputabilità avvegnacchè giusta la di lui fissazione doveva stimarsi in bisogno di difesa. Rischio di abuso corre assolutamente in questo, che alla mania parziale, così detta, si vogliano attribuire condizioni che non le appartengono. Perciò non è lecito lo ascrivere a mania parziale quei casi in cui l'agente è sotto l'incubo d'una eccentricità straordinaria e nei quali l'azione stava già in nesso colle erronee idee generate dall'appassionatezza. Tanto meno poi si può parlare di mania parziale ove si abbia soltanto sott'occhio il periodo primo del male in cui l'infermo è bensì dominato spesso dalla fissazione, ma non è ancora signoreggiato da essa, talchè egli medesimo riconosce la fissazione stessa come errore. Arduo eziandio diviene il giudizio dei casi in cui un'idea fissa domini l'ammalato in opposizione a idee superstiziose. Nelle idee superstiziose ha luogo soltanto un errore, e la persona purchè voglia far uso dell'intelletto, riconosce che il suo falso concetto è fondato sull'immaginazione e che non deve quindi determinare il suo modo di agire. Non deve tuttavia rimanere inosservato, che non rade volte la superstizione è radicata così profondamente da ingenerare mania religiosa con vero alteramento delle facoltà dell'anima, laonde in alcune circostanze può essere assolutamente esclusa l'imputabilità. Utilmente pratica riesce la teoria della mania così detta parziale: *A*, nell'idea fissa di persecuzione; *B*, nella fissa idea di streghe; *C*, nella mania di grandezze.

A. In un grande numero di casi la mania si lascia ridurre ad una particolare fissazione, secondo la quale l'infermo crede essere l'oggetto di una persecuzione diretta contro la sua persona. Ed ora fantastica di essere perseguitato dai demoni; ora da un partito (p. e. politico) or anche da una sola persona. In questi casi speciali l'esperienza ha dimostrato che le allucinazioni e le illusioni le quali solitamente si manifestano con tali fissazioni, influiscono grandemente su di queste. Per quelle le facoltà dello intelletto dell'infermo sono alterate nel loro giusto equilibrio, laonde le cose del mondo visibile si parano innanzi a suoi occhi in tutt'altro lume. L'illusione dell'udito lo induce a travedere nelle manifestazioni e nelle azioni di altre offese e gravi attacchi, di guisa che la sua idoneità di giudizio ne soffre, quindi ne emerge una specie di confusione mentale, e la facoltà di discernere il bene dal male è sgominata. A schiarimento di ciò vogliamo (seguita il *Mittermaier*) comunicare ai nostri lettori un caso singolarissimo che nell'anno 1862 venne discusso in Italia. Un cotale Vanucci, del territorio modenese, uccise sua moglie mentr'essa giacevasi in letto. Il tribunale di Genova dichiarò in istato d'accusa il reo; ma nel dubbio d'imputabilità dell'accusato il tribunale ammise soltanto incompleta l'alterazione dello spirito. Nei dibattimenti delle Assisie risultavano le circostanze seguenti: *Vanucci* conviveva colla moglie in ottima armonia, benchè non gli portasse grande affetto, e durante il suo stato conjugale, incontrò amorosa relazione con altra donna. Tale relazione, già da quattro anni cessata, fu conosciuta dalla moglie. *Vanucci* era uomo politicamente concitato, onde dal governo modenese venne più volte rinchiuso in carcere. Allorchè surse trionfante il novello governo, *Vanucci* fu entusiasta delle nuove condizioni; quand'ecco insorgere in lui d'improvviso il timore aspramente inquietante che ritornasse la fuggita dinastia per cui si vedeva minacciato e si trovava in un continuo contrasto di varii pensieri. Comprò una pistola a due canne per difendersi contro i soldati estensi nel caso che da questi venisse assalito. Il timore continuo di essere di nuovo arrestato, lo balestrò nei boschi per nascondersi. Da quell'istante l'accusato era

in continua confusione ed angustia d'essere inseguito. E qui giova notare, che nella sua famiglia parecchi individui furono soggetti a turbamenti mentali, e che egli medesimo fu più volte infermo, e nominatamente di foga a sparger sangue. Il dì 11 ottobre 1862 ritornò alla di lui casa, tutto confuso e tosto si ritirò nella sua stanza, non concedendo l'accesso in essa ad alcuno, nemmeno al medico dai parenti chiamato. Dopo non lungo tempo manifestò ai suoi il timore di venir ghermito dai soldati estensi, nominò più volte traditori i suoi consanguinei, e la moglie verso lui tenerissima la teneva lontana, finchè finalmente s'intese d'improvviso una doppia scarica d'arma da fuoco, e allora *Vanucci* stesso uscendo dalla stanza annunziò alla sorella, che era accorsa, che egli aveva uccisa la moglie. Dietro una forte emissione di sangue, *Vanucci* divenne pienamente tranquillo. Dal suo deposto risultò ch'esso aveva trascorsa la notte in agitazione continua, e che non poteva dar ragione alcuna del come fosse venuto a quell'atto. Nei dibattimenti i più esperti erano di varia opinione: secondo alcuni l'accusato era imputabile dell'azione commessa e riguardavano come simulata la sua perturbazione di spirito; altri all'invece asseveravano ch'egli avesse agito nel momento di un passaggero perturbamento con fissazione di essere inseguito. L'acuto suo difensore, il chiarissimo professore *Carrara*, tentò di mostrare che l'accusato aveva agito sotto l'impulso di una mania parziale e fu assolto.

B. Anche i delitti commessi per fissazione di stregherie, e i processi penali perciò istituiti, sono importanti affine di considerare sotto i diversi suoi rapporti la così detta mania parziale. In un caso seguito in Francia, un figlio aveva gravemente ferito sua madre. L'accusato aveva dianzi sostenuto parecchie sventure; sua moglie era divenuta cieca, gli erano morti i suoi cavalli, per cui nacque nel di lui animo un esacerbamento forte. Un cotale gli dichiarò che sua madre era una strega, la quale invadeva tutti di malefizio, e d'essa appunto gli aveva inflitta ogni di lui sciagura. Nel momento del suo concitato rancore il figlio s'incontra nella madre e la ferì di una guisa pericolosa. Il parere medico ammise che l'accusato trovavasi alterato nello spi-

rito; l'autorità rinunziò all'accusa, e i giurati pronunziarono la non colpabilità.

Parimenti in un caso avvenuto in Prussia, venne dichiarato non imputabile un accusato, sul fondamento di una fissazione derivata dalla credenza di stregherie, e per la quale fu tratto l'accusato stesso a commettere un omicidio. Dai dibattimenti risultò che l'accusato si trovava investito della fissa idea d'esser egli continuamente e gravemente ammalato in causa di continui ammaliamenti della vedova S. e che egli aveva uccisa quella donna, non peraltro se non perchè la sua vita non sarebbe mai stata sicura dalle stregherie di colei. Il giudizio del caso si fece difficile assai stantechè l'accusato nel di lui esame non depose alcuna schietta confessione, e perfino dovette convenire d'avere conosciuto che il suo atto non poteva andare impunito. Tuttavolta venne ammesso il parere della non imputabilità. tanto più perchè apparvero in esso lui diverse fisiche sofferenze che dovevano ingenerare un malinconioso umore, e perchè stante la sua fissazione era nata una perturbazione di spirito che divenne la imperiosa dominatrice di tutto il suo pensare ed agire.

C. Colla mania parziale apparisce sovente la mania così detta di grandezze. Al seguito di accurate osservazioni fatte da segnalati medici, si ha, che al principio di questa mania l'infermo appalesa l'integrità dello intelletto; in riguardo a quanto non cade nella sfera della sua fissazione; peraltro è d'avvertire che la forza del suo giudizio viene ristretta dalla detta fissazione. Infermi di questa specie quando insistentemente sono contraddetti da qualcuno vengono eccitati all'ira più impetuosa, e a poco a poco tutte le loro idee si fanno confuse e sconnesse. La malattia veste due diverse forme: nella prima l'infermo crede di essere in possesso d'immense ricchezze; nella seconda crede di avere un straordinario potere. Un caso della prima specie si osservò in un distinto professore di diritto in Francia, il quale nella persuasione di possedere immensi tesori, cominciò col far dono ad un amico di molte centinaia di mille franchi, e dippoi commise strane azioni comprovanti un vero alteramento delle facoltà dello spirito. Esempi della surriferita

seconda specie si verificano con quei casi in cui gl'infermi si stimano o dominatori del mondo; o principi assai potenti.

In riguardo ad individui sofferenti di mania, così detta parziale, non vuolsi passare sotto silenzio, che secondo l'opinione di stimabili medici e giuristi, la responsabilità penale degli accusati deve ammettersi allora soltanto: *a*) quando la fissazione patita dall'individuo è isolata, e indicante un' unica e determinata morbosa alterazione delle facoltà; *b*) quando la mania è periodica e manifestantesi a lunghi intervalli.

Rispetto al primo caso un uomo paziente della fissazione di avere in corpo un covo di serpenti, venne condannato per commesso stupro; come pure venne condannato per falsificazione un altro che si credeva eternamente dannato, e fantasticava che gli apparivano i demoni. Il coscienzioso medico però non dovrebbe mai arrischiare la dichiarazione dell'imputabilità nell' accusato, poichè pei casi della prima specie, se la fissazione dura lungamente, e presenti i caratteri di perturbamento dello spirito, ben presto altera profondamente l'intelletto, e facilmente illude anche il più acuto osservatore. La mania manifestatasi una volta, spesso si congiugne ad allucinazioni, e queste a poco a poco ingenerano confusione mentale e morale, laonde riesce giudizio arrischiato quello che affermasse che la fissazione non esercitò alcuna influenza sulla delittuosa deliberazione.

Nella seconda specie dei casi indicati, il giudizio medico può facilmente riescire erroneo, poichè l'osservazione dimostra che gl' infermi da mania nel tempo del lucido intervallo possono apparire allo stato di mente sana, mentre esiste turbamento nel loro spirito, e frequentemente inaspettato apparisce un novello accesso di delirio. D' altra parte si osserva pure che molte volte nei delitti commessi in tempo di lucido intervallo si verifica, che l' azione fu la conseguenza della malattia. Meritano considerazione speciale le recenti e relative comunicazioni del dottore *Finkeluburg*, esposte in una di lui dissertazione che fu onorata di premio. Da lui sappiamo che una malata in Siegburg la quale si trovava nello stato del più alto eccitamento,

prodotto da afflusso di sangue al cervello e da turbate mestruazioni, faceva strane azioni, violentava contro le persone, commetteva sconcezze, distruggeva oggetti ecc., e ricercata perchè spezzasse cristalli di finestre, dichiarava esser meglio spezzar vetri, che non uccidere uomini, e ch'essa sentiva la spinta a far l'una cosa e l'altra: che ciò proveniva dall'interno, e che la sua mano non era più in suo potere. Del resto la malata non mostrò mai false idee. Somiglianti apparizioni si palesarono anche in altra inferma, senza mai dare indizio di alterazione mentale o di allucinazioni.

Anche l' esame di quella particolare perturbazione dello spirito, che alcuni moderni scrittori appellano, *mania morale*, merita la nostra attenzione. La quistione sopra l' esistenza e il carattere di siffatta malattia divenne negli ultimi tempi oggetto di importanti ricerche, stante specialmente un processo penale seguito in America. *Huntington* venne accusato di parecchie e gravi falsificazioni di documenti. La difesa faceva valere, che l'accusato pativa di alterazione morbosa dello spirito, e che precisamente aveva agito sotto l' influenza di quel medesimo turbamento che si nomina *monomania*.

Il padre come testimonio affermò che suo figlio nell' età di dieci anni fu ammalato ed era impetuosissimo. Un medico (*Parker*) dichiarò d' aver visitato in carcere il delinquente e di aver trovato ch' esso era alterato nelle facoltà dello spirito, che era di tempera nervosa ed eminentemente eccitabile, ma non azzardò di dichiararlo affetto da monomania, ammise peraltro una morale perturbazione delle facoltà mentali in conseguenza della quale l' accusato non poteva avere intuizione alcuna di far male. Alla domanda se costui sapesse che la falsificazione è un delitto, il medico confessò di non volere asserire questo, ma credere bensì, che l' accusato non poteva comprendere le conseguenze della sua azione. Infine il medico stesso dovette riconoscere ed affermare che l'accusato non pativa illusioni che lo incitassero a delinquere. Singolare è la finezza con la quale l' autorità accusatrice strinse a furia di domande gli esperti ad infirmare colle loro risposte la forza del loro primitivo parere. L'enunciato più importante fu quello del

medico *Gillmann*, che il presunto delinquente col quale ebbe colloqui, si trovava in uno stato di abolita sensività, ed era persuaso di venire assolto, oltre di che affermò essere egli alterato nella mente. Interrogato a dire da qual sorta di alterazione mentale fosse affetto, rispose che si trattava di un'alterazione mista, qual conseguenza d'infermità cerebrale; vale a dire, un'alterazione mentale e morale insiememente, nella quale sovente l'infermo presenta come interamente sana la vita dello spirito. Le arringhe del magistrato dell'accusa, il quale tentò ribattere queste idee, e quelle del destro difensore intese precipuamente a convincere i giurati, che l'accusato non aveva intenzione alcuna d'ingannare, furono istruttive e sagaci, giacchè ambidue gli oratori appoggiarono magistralmente i loro ragionamenti a grande numero di fatti e di casi pratici registrati nelle opere psichico-mediche. Ma sopratutto rilevante fu la conclusione del presidente colla quale dignitosamente e chiaramente dimostrò di accedere al giudizio affermante perturbazione dello spirito, mentre ammoni seriamente rispetto alla facilità colla quale si pretendeva ammettere il morale perturbamento di spirito. I giurati (giustamente) dichiararono colpevole l'accusato. L'analisi dei dibattimenti, nel caso suesposto comprova nel miglior modo possibile quanto sia manchevole di fondamento l'ammettere il morale perturbamento dello spirito. Il difensore e i medici i quali si pronunciarono per la non imputabilità dell'accusato si trovarono in grande imbarazzo, poichè ora parlarono di monomania, ora di mania morale, e dippoi ammisero una condizione mista per cui nell'accusato, secondo essi, era affetta la vita spirituale e morale, se non che in riguardo alla prima dovettero confessare che il morbo non era accompagnato da allucinazioni di alcuna sorta, e che l'accusato conosceva essere delitto il falsificare, quindi il dichiarare, al seguito di questi fatti, che esso non aveva intuizione alcuna, e che non poteva perciò valutare la conseguenza della sua azione, non bastava tutto questo a toglierne l'imputabilità.

Il giusto apprezzamento della perturbazione di spirito, così detta morale richiede le seguenti due domande:

1.° Esiste una siffatta specie di perturbazione di spirito, come sopra si è indicata, derivante da altra perturbazione dello spirito medesimo, e la quale corra con questa congiunta?

2.° È necessario ammettere come forma speciale di morbo mentale, la così detta morale perturbazione dello spirito?

Mentre noi al seguito di diligenti osservazioni raccolte da medici alienisti, emettiamo una risposta positiva alla prima domanda; dobbiamo in modo esplicito negativamente rispondere alla seconda. L'osservazione dimostra la manifestazione di perturbamenti dell'animo nel corso dei quali il sentimento morale e la moralità vengono come distratti, sicchè l'infermo che innanzi apprezzava il giusto, l'onesto non ha più di questo la conoscenza.

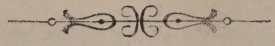
L'esperto medico alienista *Roller*, parla di una stupidità morale in cui le facoltà dell'anima sembrano proporzionatamente poco alterate. Il seguente caso degno di considerazione offre schiarimento a questo asserto.

Una donna la cui condotta, rispetto a trasmodamenti di sesso, era grandemente riprovevole, d'un tratto cadde in frenesia, onde venne trasportata nel manicomio d'*Illenan*. Nel primo tempo la malattia si manifestò principalmente per assalti impetuosi; ma a poco a poco si rese più mite, sicchè si mostrava accompagnata soltanto da moti disordinati e da eccitamento morbosamente accresciuto. Sulle prime giudicava ragionevolmente delle cose in ogni rapporto; poscia a grado a grado avvenne una sorprendente mutazione nel sentimento morale, con viva propensione alle più esorbitanti sconcezze sessuali, e ben presto questo cambiamento si estese al punto che l'infermo addivenne del tutto incapace di giudicare del giusto, dell'ingiusto e della costumatezza.

In questo stato tutte le manifestazioni dell'inferma evidentemente indicavano deficenza di sentimento morale. Ma per tutto ciò è forse necessario l'ammettere l'esistenza di una morale perturbazione dello spirito come forma propria e particolare di malattia mentale? Ciò deve ammettersi, mentre esatte osservazioni dimostrano, che sovente esiste

soltanto una degenerazione del carattere cagionata da colpa della stessa persona inferma; e mentre consta eziandio che l'uomo per forza di abitudini sovente precipita in uno stato in cui quasi perde la facoltà di considerare e meditare debitamente su le proprie azioni, onde anche per lieve cagione viene trascinato ad atti contrari alla legge, e nella sua eccentricità si rende incapace di esercitare la necessaria padronanza sopra di sè? E non solo sarebbe inutile il fissare tal principio, ma ciò addiverrebbe eziandio pericolosa cosa stantechè per esso potrebbero condursi in errore e medici e magistrati.

Il seguito del sapientissimo lavoro sopra indicato, verte intorno la monomania, la quale viene riguardata, come morbo dello spirito di forma propria e particolare, da molti alienisti e medici francesi, inglesi, italiani e americani. In questo argomento ci ammaestra l'illustre *Mittermaier*: oggi una tale affezione non essere ammessa in Francia, nè in Germania, e soggiugne inoltre, che ben considerando ed analizzando i casi pei quali fu riconosciuta, si rileva agevolmente che non sono bastevoli a comprovarne l'esistenza. In quanto poi alla monomania suicida, alla monomania di assassinio, di rubare, d' incendiare, ecc., devesi avvertire, che i presunti fatti e le ragioni colle quali scrittori antichi e moderni vagheggiano siffatte forme di alterazioni dello spirito, non hanno la prova del tempo, nè un vero fondamento in natura, laonde i princìpi che da essi si pretende statuire diretti ad escludere l' imputabilità di varie azioni delittuose, servono non ad altro che a nascondere il vero e ad imbarazzare il buon andamento dei processi con danno della giustizia.



INDICE

DELLE MATERIE TRATTATE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Lettera a MITTERMAJER . . . . . Pag. 5

PARTE SECONDA

Argomenti di medicina analitica legale generale relativi alla sicurezza individuale che hanno rapporto coll'adulto vivo e morto che sia.

CAPITOLO XVII.

Dello stato morale dell'uomo considerato sotto il rapporto medico-legale e quindi della necessità di valutarlo tanto nell' istituzione delle leggi, quanto nell'applicazione della pena . . . . . » 9

CAPITOLO XVIII.

Delle disposizioni fisico-morali dell'uomo dipendenti dall' età e della sua capacità civile e grado d' imputabilità penale.

§ I. — Se per disposto delle antiche leggi o se per opera del giudice si debba riconoscere negli individui l'epoca della capacità civile e fissare il tempo dell'incominciamento della loro imputabilità penale . . . . . » 14
§ II. — Dell'ordine con cui si deve studiare lo stato fisico-morale dell'uomo . . . . . » 17
§ III. — Dell' infanzia . . . . . » ivi
§ IV. — Della giovinezza . . . . . » 20
§ V. — Di alcune leggi relative all'età dell' infanzia e della giovinezza . . . . . » 22
§ VI. — Delle leggi del codice penale vigente in Italia relative ai delitti commessi nell'età dell' infanzia e della giovinezza » 28
§ VII. — Della virilità considerata in rapporto allo stato morale degli individui . . . . . » 30
§ VIII. — Colpo d'occhio sulle inclinazioni inerenti alla costituzione e all'età della donna comparate a quelle dell'uomo » 32

§ IX. — Dello stato fisico-morale proprio della vecchiaja . Pag. 38
§ X. — Fatti comprovanti che molto spesso il vecchio conserva lucida intelligenza . . . . . » 40

CAPITOLO XIX.

Dello stato morale degli individui considerato in rapporto all'indole e natura del temperamento.

§ I. — Del temperamento in generale . . . . . » 43
§ II. — Genesi del temperamento . . . . . » 44
§ III. — Quante specie di temperamenti si danno . . . . » 46
§ IV. — Del temperamento nervoso e sue varietà . . . . » 47
§ V. — Del temperamento sanguigno e sue varietà . . . » 49
§ VI. — Del temperamento bilioso e sue varietà . . . . » 53
§ VII. — Del temperamento atrabiliare . . . . . » 54
§ VIII. — Del temperamento linfatico e sue varietà . . . » ivi
§ IX. — Necessario ai Giudici e ai Giurati e lo studio dei temperamenti . . . . . » 55

CAPITOLO XX.

Delle disposizioni fisico-morali dipendenti dalle passioni.

§ I. — Derivazione originaria delle passioni . . . . . » 58
§ II. — Natura e varietà delle passioni, e lumi che da simili studi ne traggono il giudice e il medico nella determinazione dell' imputabilità di diversi delitti . . . . . » 60
§ III. — Come le passioni si debbano contemplare dal Legislatore » 64
§ IV. — Conclusione intorno le cose discorse in questo capitolo » 66

CAPITOLO XXI.

Delle disposizioni e attitudini fisico-morali dipendenti dal clima, e come queste debbano considerarsi in fatto di medicina legale . . . » 68

CAPITOLO XXII.

Due parole sull' influenza della miseria considerata sotto il rapporto medico-legale . . . . . » 75

CAPITOLO XXIII.

Dello stato morale dell'uomo considerato in rapporto alle malattie » 86

CAPITOLO XXIV.

Dell' influenza della pena sullo stato morale dei condannati, . Pag. 90

CAPITOLO XXV.

Come sieno da valutarsi dal giurato l'aspetto esteriore, certi segni fisici individuali e il contegno dell'accusato . . . . . » 100

CAPITOLO XXVI.

Degli alteramenti mentali che formano il soggetto delle ricerche analitiche medico-legali, e idea del metodo con cui debbono essere studiate le variatissime questioni che da simili alteramenti derivano . » 106

CAPITOLO XXVII.

Delle alienazioni mentali in generale.

§ I. — Brevissimo cenno intorno la storia delle pazzie . . » 110
§ II. — Scopo degli studii intorno le alienazioni mentali considerate sotto il rapporto medico-legale e loro divisione » 113
§ III. — Se debbono ammettersi alcuni principii fondamentali non seguiti da tutti i Codici, nè dal progetto del nuovo Codice relativi alla legislazione delle pazzie. . . . » 115
§ IV. — Della legislazione civile relativa agli infermi di mente » 119
§ V. — Della legislazione penale relativa ai pazzi . . . » 126

CAPITOLO XXVIII.

Dei lucidi intervalli e della imputabilità delle azioni delittuose commesse dall' infermo di mente nel tempo dell' intermissione della malattia.

§ I. — Stato della questione . . . . . » 129
§ II. — Delle difficoltà a ben determinare il lucido intervallo negli infermi da pazzia . . . . . » 131
§ III. — Della causa organica o materiale da cui deriva la pazzia » 134
§ IV. — Se la condizione morbosa organica da cui dipende la pazzia possa o no costantemente opporsi con effetto al riacquisto delle facoltà percettive e intellettive nel tempo del lucido intervallo . . . . . » 137
§ V. — Come si contesta in un individuo infermo da pazzia l'esistenza del lucido intervallo genuino . . . . » 140
§ VI. — È provato che l'infermo costituito in istato di lucido in-

tervallo genuino, sebbene abbia la facoltà di conoscere, non possiede poi la facoltà di volere . . . Pag. 148
§ VII. — Un'azione delittuosa meditata in tempo di mente sana può essere posta ad effetto in tempo di pazzia? . . . » 149

CAPITOLO XXIX.

Delle pazzie in generale.

§ I. — Scopo di questo studio . . . . . » 151
§ II. — Dei caratteri psichici proprii della mente sana . » 153
§ III. — Dei caratteri psicologici proprii della mente inferma » 154
§ IV. — Delle cagioni delle pazzie e loro divisione . . » 156
§ V. — Della trasmissione ereditaria delle pazzie . . » 157
§ VI. — Delle cagioni congenite delle pazzie . . . . . » 158
§ VII. — Delle cagioni fisiche individuali e morali delle pazzie » ivi
§ VIII. — Fonti da cui si ricavano gli argomenti per costituire la classificazione delle pazzie . . . . . » 163
§ IX. — Del carattere primitivo costituente le varie classi delle alienazioni mentali . . . . . » 166
§ X. — Considerazioni intorno alcune cause concorrenti a costituire il carattere proprio delle diverse classi delle alienazioni mentali . . . . . » 169
§ XI. — Della forma secondaria delle alienazioni mentali e fonti da cui procede . . . . . » 170
§ XII. — Dell'alterazione dei sensi, considerate siccome cagioni atte a mutare la forma psicologica di alcuni morbi mentali » 171
§ XIII. — Dello stato irritativo del sistema nervoso successivo ai mali organici del cervello considerato siccome cagione atta a mutare la forma psicologica di alcuni morbi mentali . . . . . » 174
§ XIV. — Effetti della vitalità depressa od esaltata considerati siccome cagioni atte a mutare lo stato psicologico di alcune malattie mentali . . . . . » 175

CAPITOLO XXX.

Delle pazzie in ispecie.

Classe I.

Idiotia, imbecillità infantile.

§ I. — Dell'idiotia e dell'imbecillità infantile considerate nella loro indole e natura . . . . . » 177
§ II. — Dell'idiotia profonda e de' suoi caratteri . . . » 181

§ III. — Dell'uomo preso da idiotia superficiale e dell' imputabilità di certe sue azioni . . . . . Pag. 183
§ IV. — Dell' imbecillità infantile . . . . . » 186
§ V. — Casi pratici e decisioni relative all'imputabilità delle azioni di alcuni imbecilli narrati dal prof. *C. Casper* . » 187

CAPITOLO XXXI.

Delle pazzie in ispecie.

Classe II.

Della malinconia con delirio e delle monomanie.

§ I. — Della malinconia con delirio, sue cause, suoi caratteri più generali e sua definizione . . . . . » 191
§ II. — Dei segni e dell'andamento della melanconia con delirio » 193
§ III. — Dell' imputabilità delle azioni del melanconico . . » 198

CAPITOLO XXXII.

Delle monomanie.

§ I. — Delle monomanie in generale . . . . . » 201
§ II. — Della monomania omicida . . . . . » 203
§ III. — Fatti addotti in comprova della sussistenza della monomania omicida che invece attestano l'avvenimento di omicidii per violente passioni . . . . . » 205
§ IV. — Fatti addotti in comprova della monomania omicida che dimostrano invece la sussistenza di un delirio maniaco o accessi di un delirio furioso, o malinconia profonda » 208
§ V. — Fatti addotti in prova della monomania omicida senza delirio, che invece dimostrano la sussistenza della monomania omicida con delirio parziale . . . . . » 209
§ VI. — Fatti che formano soggetto della monomania omicida senza delirio . . . . . » 211
§ VII. — Conseguenze desunte dalle cose esposte, e motivi pei quali non si deve ammettere la monomania omicida per istantaneo impulso irresistibile e per illusione dei sensi » 214
§ VIII. — La monomania omicida costituisce in alcuni casi un fatto reale che debba essere riconosciuto e debitamente valutato dal foro? . . . . . » 217
§ IX. — Dottrina della monomania omicida del signor *Collard* de *Martigny*, e sua manchevolezza . . . . . » 226
§ X. — Dei segni delle monomanie e delle differenze che intercedono fra un manomaniaco omicida e un delinquente » 232

§ XI. — Cenni intorno ad un grave caso criminale e brevi discussioni filosofiche di *Mittermajer* tendenti a chiarire i concetti esposti . . . . . Pag. 236
§ XII. — Della monomania erotica e della monomania incendiaria » 244

CAPITOLO XXXIII.

Classe III.

Stupidità acquisita e demenza.

§ I. — Della stupidità acquisita, sue cause e suoi caratteri distintivi . . . . . » 256
§ II. — Della responsabilità e potere legale degli stupidi . » 258
§ III. — Del modo di contestare la stupidità acquisita . . » 263
§ IV. — Della demenza, sue cause, suoi caratteri fisici e psichici; della imputabilità delle azioni del demente, e della demenza simulata . . . . . » 265

CAPITOLO XXXIV.

Classe IV.

Delle alienazioni mentali, mania e delirio febbrile.

§ I. — Della mania, sua natura, sue cause, suoi segni e differenze che passano tra essa e le altre pazzie . . . . » 270
§ II. — Dell'imputabilità delle azioni del maniaco dei lucidi intervalli, e della curabilità e simulazioni della mania . » 273
§ III. — Del delirio febbrile considerato sotto il rapporto medico-legale, e della capacità mentale negli ultimi momenti di alcune malattie mortali . . . . . » 275
§ IV. — Del testamento *ab irato* animo e relative considerazioni medico-legali . . . . . » 282
§ V. — Del testamento del cieco . . . . . » 290
§ VI. — Del testamento dell'apopletico . . . . . » 291
§ VII. — Dell'epilessia considerata sotto il rapporto medico-legale » 294

CAPITOLO XXXV.

Dell'ubbriachezza.

§ I. — Delle varie leggi e massime antiche e moderne risguardanti l'ubbriachezza e considerazioni critiche relative . » 296

§ II. — Quali sieno gli argomenti speciali concernenti l'ubbriachezza che formano soggetto del medico-legale, e con qual ordine vogliono essere analizzati . . . . . Pag. 302
§ III. — In quali tempi dell'ubbriachezza l'individuo ubbriaco conserva la coscienza di sè . . . . . » 304
IV. — Dell'imputabilità delle azioni commesse in istato di piena ubbriachezza casuale, e come si debba determinare lo stato dell'animo dell'ubbriaco nel momento dell'azione » 309
§ V. — Dell'imputabilità delle azioni commesse in istato di piena ubbriachezza accidentale involontaria . . . » 312
§ VI. — Dell'imputabilità del delitto eseguito in tempo di piena ubbriachezza volontaria . . . . . » 314
§ VII. — Dell'imputabilità delle azioni commesse in istato di ubbriachezza contratta con premeditazione . . » 315
§ VIII. — Dell'ubbriachezza a cagione di affezione morbosa, e dell'ubbriachezza abituale per l'uso intemperante del vino » 318
§ IX. — Considerazioni medico-legali intorno agli alteramenti delle facoltà mentali procedenti da dissesti accidentali per abuso di vini e di liquori spiritosi . . . . . » 321
§ X. — Breve cenno intorno un caso narrato da *Casper* relativo alla capacità giuridica di un abituato all'ubbriachezza » 322
§ XI. — Conclusione generale intorno le cose esposte . . » 323

CAPITOLO XXXVI.

Del Sonnambulismo.

§ I. — Cosa intendesi per sonnambulismo, e fatti che lo comprovano . . . . . » 325
§ II. — Che il sonnambulismo è un morbo . . . . . » 326
§ III. — Il sonnambulismo è ignoto nella sua natura, e rappresenta un fatto pel quale l'uomo dormendo può commettere azioni delittuose sognate o premeditate nella veglia » 329
§ IV. — Di alcune massime e principii relativi alla capacità civile e responsabilità legale delle azioni del sonnambulo » 331

CAPITOLO XXXVII.

Dei Sordo-muti.

§ I. — Con qual ordine si deve studiare l'argomento concernente la capacità giuridica del sordo-muto . . . . » 338
§ II. — Stato della questione in ordine alla capacità giuridica e all'imputabilità penale de' sordo-muti, e relative considerazioni critiche analitiche . . . . . » 341
§ III. — Dello stato fisico pscicologico del sordo-muto, dalla nascita, non istruito . . . . . » 344

§ IV. — Dello stato fisico pscicologico del sordo-muto, dalla nascita, educato ed istruito . . . . . Pag. 349
V. — Delle differenze che intercedono tra lo sviluppo intellettuale e le attitudini mentali del sordo-muto con quelle proprie del parlante e quistione relativa . . . . » 352
§ VI. — Di alcuni principii e massime relative alla capacità civile e alla responsabilità legale de' sordo-muti . . . » 359
§ VII. — Conclusione generale intorno agli argomenti analiticamente discussi in questo capitolo . . . . . » 368

APPENDICE AL CAPITOLO XXXVII.

Gandolfi al celebre Mittermayer.

Due parole sulla capacità morale e giuridica de' sordo-muti istruiti e non istruiti . . . . . » 370

CAPITOLO XXXVIII.

Delle malattie allegate a pretesto, immaginate, imputate a cattivo trattamento, dissimulate, imputate, simulate, provocate.

§ I. — Stato della dottrina medico legale intorno le simulazioni » 383
§ II. — Quante sorte di questioni presentano le simulazioni delle malattie in faccia alla legge, e dell'ordine con cui si deve studiare l'argomento . . . . . » 384
§ III. — A. Delle malattie immaginarie allegate a pretesto . » 385
§ IV. — B. Delle malattie reali allegate a pretesto . . » 387
§ V. — C. Delle malattie allegate a pretesto e dall'infermo imputate a cattivo trattamento . . . . . » 389
§ VI. — D. Delle malattie dissimulate . . . . . » 393
§ VII. — E. Delle malattie imputate . . . . . » 396
§ VIII. — F. Delle malattie simulate per imitazione e delle regole affine di scoprirne la finzione . . . . . » 398
— Della pazzia simulata . . . . . » 405
— Della sordità e della sordo-mutezza simulale per imitazione . . . . . » 407
— Dell'epilessia e del sonnambulismo simulata per imitazione . . . . . » 409
— Della cecità e della miopia simulate per imitazione » 413
— Della simulazione delle emorroidi, di quella del prolasso intestinale, e dell'altra della mancanza dei testicoli » 414
— Dell'ematuria, e dell'incontinenza d'orina simulate per imitazione . . . . . » 415
— Del collo torto, e dell'incurvamento della colonna spinale simulato per imitazione . . . . . » ivi

§ IX. — G. Delle affezioni reali allegate a pretesto ed ingrandite maliziosamente al fine di conseguire l'esenzione dal servizio militare . . . . . Pag. 418
§ X. — H. Delle malattie reali allegate e difficilmente conosciute dal medico, e delle malattie provocate . . . . » 420
§ XI. — Seguita il medesimo argomento come sia da contemplarsi il coscritto in rapporto alla medicina legale . . . » 424
§ XII. — Delle istruzioni e delle norme colle quali il medico deve istituire la visita della recluta . . . . . » 428

CAPITOLO XXXIX

Dell' identità.

§ I. — Dell' importanza e dell'ordine da seguirsi nella trattazione di questo argomento . . . . . » 433

A

Ricerche e norme generali e speciali intorno le prove d' identità riferibili a persona sconosciuta vivente ossia:

§ II. — Di alcune leggi relative al riconoscimento delle persone vive . . . . . » 437
§ III. — Dei caratteri d' idendità propri delle persone in istato di vita . . . . . » 440
§ IV. — Della rassomiglianza della fisionomia degli individui . » 444
§ V. — Dei nei materni . . . . . » 446
§ VI. — Delle cicatrici proprie delle ferite e dei tumori . » 448
— Delle cicatrici per ferite d'arma pungente . . » 454
— Delle cicatrici lasciate dalle ferite per arma tagliente » 455
— Delle cicatrici superstite alle contusioni . . . » 456
— Cicatrici superstiti alle ferite per arma da fuoco . » ivi
§ VII. — Dei segni che appalesano le diverse età dell'uomo . » 459
— Del bambino dell'età di quattro mesi . . . » 460
— Del bambino di sei mesi di età . . . . . » ivi
— Del bambino del settimo mese di età fino al settimo anno » 461
— Della seconda infanzia considerata in rapporto ai caratteri di identità . . . . . » 464
— Dell'adolescenza . . . . . » 465
— Della virilità . . . . . » ivi
— Della vecchiezza . . . . . » 466
§ VIII. — Del permutamento dei capelli e della barba . . » 467

— Mezzi praticati per riconoscere il falso coloramento dei capelli . . . . . Pag. 466
— Della ricognizione dei peli e della barba . . . . » 469
— Di alcune speciali impronte ad arte formate sulla pelle » 470
§ IX. — Dell'influenza del clima, del nutrimento del mestiere, delle passioni e delle malattie a mutare lo stato fisico normale dei nostri corpi . . . . . » 471

B

Ricerche e norme generali concernenti le prove d'identità riferibili a persone sconosciute trovate estinte e in istato di recente o di antico cadavere: ossia

§ X. — Di alcune leggi relative al riconoscimento delle persone trovate morte . . . . . » 475
§ XI. — Delle indagini medico-legali dirette alla ricognizione dei caratteri di un ragazzo trovato morto e in istato di recente cadavere . . . . . » 476
§ XII. — Delle indagini medico-legali dirette a fissare i caratteri di identità delle persone adulte trovate morte di recente » 478
§ XIII. — Dei caratteri d'identità proprii di un cadavere più o meno estesamente invaso dalla putrefazione e quindi della determinazione del sesso e della statura . . . . » 481
§ XIV. — Se in un focolajo esistono dei residui di un cadavere bruciato questi si possono riconoscere? . . . . » 487
§ XV. — Le anomalie, i vizii di conformazione e le lesioni più o meno antiche, servono talora a costituire l'identità di un cadavere, anche da gran tempo sepolto . . . » 488

CAPITOLO XL.

Della verificazione del sangue umano, delle sue macchie e di alcune di quelle degli altri umori del corpo.

§ I. — Dei quesiti medico-legali intorno la verificazione di alcuni umori animali e delle loro macchie . . . . » 495
§ II. — La sostanza discoperta in qualche luogo, o raccoltasi in copia attorno ad un individuo che fu trovato estinto da molto tempo è sangue di fresca data? . . . . » 497
§ III. — La sostanza riscontrata sparsa sul luogo ove si presume essere stato eseguito un assassinio, e la quale emana un

forte puzzo è d'essa costituita da sangue in istato di putrefazione? . . . . . Pag. 507
§ IV. — La materia che viene sottoposta alle ricerche del medico legale, parte immischiata con terra, parte immischiata con cenere presenta dessa i caratteri distintivi del sangue? » 512
§ V. — La materia raccolta in piccola quantità sul pavimento, sui mobili della casa, sulle armi, ovvero sulle stoffe di lana, di seta o sul tessuto di lino che si presume costituita di sangue è questa veramente sangue? . . . . » 514
§ VI. — Le macchie di sangue possono esser riconosciute dal perito del foro quando, in grazia d'esempio, per istrofinamento del tessuto macchiato fosse stata levata parte della fibrina del sangue? E le stesse macchie possono elleno essere simulate; possono desse essere confuse con altre macchie operate da agenti chimici? . . . . . » 520
§ VII. — La materia che viene riconosciuta per sangue è questa costituita di sangue umano, ovvero di sangue di animale di altra specie? . . . . . » 525
§ VIII. — Le macchie del tessuto presentato sono desse improntate dei segni distintivi delle macchie di sperma, di flusso blenoroico, di muco? . . . . . » 544
— Delle macchie blenoroiche di femmine affette da sifilide e dalle macchie leucoroiche . . . . . » 547
— Delle macchie ingenerate da flusso procedente da fistole » 548
— Delle macchie procedenti da flusso blenoroico uretrale » 549
— Delle macchie de' locchi detti lattei . . . . . » ivi
— Delle macchie di grasso . . . . . » 550
— Delle macchie di muco nasale . . . . . » ivi
— Della ricognizione delle macchie formate con materia cerebrale . . . . . » 551

CAPITOLO XLI.

Teoria della morte, della morte lenta e violenta considerata sotto il rapporto medico legale, e canoni fondamentali che degli studi della teoria della morte si traggono.

§ I. — Importanza dell'argomento . . . . . » 553
§ II. — In quanti modi accade la morte; e della morte naturale considerata sotto il rapporto medico-legale . . . » 555
§ III. — Della morte accidentale violenta considerata sotto il rapporto medico legale e de' suoi fenomeni più generali » 558
§ IV. — Dell' influenza del cuore sul cervello, e della morte accidentale violenta del cuore considerata sotto il rapporto medico-legale . . . . . » 563

§ V. — Si parla di un fatto medico legale importante che viene dedotto dal principio che dimostra come succede la morte degli organi . . . . . Pag. 570

§ VI. — Dell' influenza della morte del polmone sulle altre parti del corpo, e della morte lenta e violenta considerate sotto il rapporto medico-legale . . . . . » 578

CAPITOLO XLII.

Della morte apparente.

§ I. — Della importanza dello studio della morte apparente e sulla frequenza di essa . . . . . » 580

§ II. — Che cosa intender debbasi per morte apparente . » 583

§ III. — Delle cause della morte apparente . . . . . » 586

§ IV. — Come e in qual maniera si produce la morte apparente, e come se ne debba valutare la sua durata . . . » 588

§ V. — Dei segni diversi pei quali giustamente si presume sussistere in un individuo lo stato di morte apparente. » 593

CAPITOLO XLIII.

Delle leggi e delle norme essenziali indispensabili a ben condurre le cure che sono da prodigarsi agli uomini apparentemente morti.

§ I. — Fonti da cui si trae la materia di questo capitolo . » 607

§ II. — Uffizio obbligatorio verso le persone che s'incontrano in un asfitico; motivi pei quali la legge pretende che sollecita ne sia la denunzia, e dei mezzi diversi formanti la così detta *cassa di salvezza* . . . . . » 608

§ III. — A chi spetta la denunzia di un asfitico . . . . » 610

§ IV. V. e VI. — Come si soccorre al caso, allorchè mancasse il perito . . . . . » ivi

§ VII. — Tempo della inumazione . . . . . » 611

§ VIII. — Il defunto fintanto che non sia sepolto deve riguardarsi come vivente . . . . . » 612

§ IX. — Qualità del medico verificatore . . . . . » ivi

§ X. — Avvertenze diverse innanzi di giudicare della morte reale » 613

XI. e XII. — Seguita il medesimo argomento . . . . » 614

§ XIII. — Casi nei quali il medico viene esonerato dal riguardare il defunto investito da asfissia . . . . . » 615

§ XIV. e XV. — Il medico ha diritto di essere ajutato, ove il caso lo richieda, dalle persone che si trovano sul luogo del pericolante . . . . . Pag. 616
§ XVI. e XVII. — Leggi relative agli obblighi che hanno le persone di prestarsi pei pericolanti . . . . . » ivi
§ XVIII. e XIX. Quali obblighi abbiano le autorità in queste contingenze; e quali sono i primi uffizii del medico che si fa a sovvenire un asfitico . . . . . » 617
§ XX. e XXI. — Della necessità di mantenere l'uso di un premio a chi soccorre un pericolante, e della necessità di una camera di soccorso presso gli ospedali principali . . » 618

CAPITOLO XLIV.

Dei mezzi più efficaci a richiamare a vita gli individui caduti in istato di morte apparente.

§ I. — Considerazioni preliminari all'argomento . . . . » 619
§ II. — Si deve allontanare l'individuo che addiviene soggetto delle mediche cure dalla causa che lo trasse in istato di morte apparente . . . . . » 622
§ III. — Nella cura dell'uomo apparentemente morto si richiede l'uso simultaneo di più mezzi per condurla a felice riuscimento . . . . . » 625
§ IV. — Della respirazione artificiale per compressioni alternate sull'addome o torace . . . . . » 626
§ V. — Della respirazione artificiale per insuflamento d'aria nel polmone fatta da bocca in bocca . . . . . » 628
§ VI. — Della respirazione artificiale per insuflazione d'aria nel polmone eseguita con strumenti meccanici, e delle norme dedotte dall'osservazione e dall'esperienza che istruiscono a ben condurre queste operazioni . . . . . » 629

CAPITOLO XLV.

Del cuore pneumatico idraulico respiratorio inventato dall'autore di quest'opera e de' suoi uffizii.

§ I. — Schiarimenti intorno diverse azioni proprie del cuore respiratorio, e alla sua invenzione . . . . . » 635

II. — Descrizione del cuore pneumatico respiratorio . . Pag. 640
§ III. — Degli effetti fisici e meccanici più precipui e proprii del cuore respiratorio essenzialmente ingenerati dall'abbassamento e dall'innalzamento de' suoi stantuffi . » 643
§ IV. — *Teorema* I. A piacimento dell'operatore questo strumento fornisce al polmone dell'asfitico aria fredda o aria dolcemente temperata dal calore . . . . . » 644
§ V. — *Teorema* II. Col cuore pneumatico respiratorio si possono istituire più successive aspirazioni producendole costantemente con un solo movimento, senza mai rimuovere la canula posta nella glottide e potendo fin da principio dell'operazione osservare la qualità della materia che viene estratta e misurare a colpo d'occhio l'estensione e la forza di tali aspirazioni . . . . . » 645
§ VI. — *Teorema* III. Il cuore respiratorio indica se in un dato asfitico siavi o no bisogno di eseguire più aspirazioni successive, e misura il vario grado delle sue diverse azioni. » 647
§ VII. — *Teorema* IV. Il cuore pneumatico respiratorio opera facilmente più insuflazioni successive . . . . . » 648
§ VIII. — *Teorema* V. Il cuore pneumatico respiratorio misura con esattezza e a colpo d'occhio tanto la quantità dell'aria che estrae da un polmone, quanto quella che in esso vi spinge per insuflazione . . . . . » 649
§ IX. — *Teorema* VI. Col cuore pneumatico respiratorio si alternano le insuflazioni polmonali colle aspirazioni imitando la respirazione fisiologica, e con tali operazioni mai accade che il fluido destinato ad essere spinto nel polmone s'immischi con quello che si estrae dal medesimo » 651
§ X. — *Teorema* VII. Il cuore pneumatico respiratorio opera l'aspirazione e l'insuflazione polmonale, brevi, lunghe, complete o incomplete, con forza o somma dolcezza, a piacere dell'operatore, e l'operatore stesso può ben anco d'un tratto sospenderle senza interrompere l'atto delle successive operazioni . . . . . » 652
§ XI. — *Teorema* VIII. Col cuore pneumatico respiratorio nel tempo stesso in cui si pratica l'insuflazione o tosto dopo eseguita un'aspirazione si introduce poco o molto ossigeno nel polmone, e questo agevolmente si fa oscillare dinnanzi le sue cellule aeree affinchè venga accolto in esse. Parimenti s'introduce nel medesimo organo, ossigeno misto a molt'aria e ciò si pratica quando si voglia temperata l'azione sua eccitante . . . . . » 653
§ XII. — *Teorema* IX. Quando il polmone di un apparentemente morto sia gonfio d'aria, e quando uno stato convulsivo lo ponesse nella condizione di non poter ricevere aria, quantunque sia esso passivo rispetto all'insuflazione che si opera nel medesimo, nondimeno per virtù di questo meccanismo può rimandare quel fluido che non potrebbe

entrare nel suo cavo senza ingenerare funesti accidenti; e può questo rimandarlo abbenchè lo sperimentatore incautamente e con molta forza spinga nei manubrii degli stantuffi affine di compiere una completa insuflazione. » 654

§ XIII. — *Teorema* X. Il cuore pneumatico respiratorio col mezzo di una stessa canula introdotta nella glotide di un apparentemente morto, in un tempo solo, senza ingenerare tensione eccentrica nè concentrica polmonale, spinge aria pura nel polmone e leva da esso aria alterata o velenosa e dolcemente e variamente scuote e muove il polmone medesimo . . . . . » 657

§ XIV. — *Teorema* XI. Il cuore pneumatico respiratorio estrae dallo stomaco le materie velenose in esso introdotte sostituendo in pari tempo e per virtù della stessa azione colla quale eseguisce l'asportazione della materia venefica altrettanta sostanza liquida medicata evitando eziandio gli inconvenienti gravissimi che accadono coll'uso delle pompe di cui si fa uso . . . . . » 659

§ XV. — Della grande facilità con cui ognuno può far uso del cuore pneumatico respiratorio e della sua applicazione in medicina e chirurgia . . . . . » 661

APPENDICE AL CAPITOLO XLV.

Risposta ad alcuni dubbi, esposti in proposito delle azioni proprie del cuore pneumatico respiratorio, dal chiarissimo prof. cav. Gaetano Strambio di Milano . . . . . » 663

CAPITOLO XLVI.

Di alcuni altri mezzi usati a richiamare a vita gli asfissiati.

§ I. — Del soffietto per injettare il fumo di tabacco . . . » 672

§ II. — Della Esofagotomia e della Broncotomia . . . . » 673

§ III. — Del salasso e delle coppettazioni . . . . . » 675

§ IV. — Delle frizioni e del bagno caldo . . . . . » 677

§ V. — Delle punture e delle scottature usate affine di richiamare a vita l'apparentemente morto . . . . . » 678

§ VI. — Dell'elettrico . . . . . » 679

CAPITOLO XLVII.

Della morte reale e dei diversi segni che la contraddistinguono.

§ I. — Considerazioni generali intorno alcuni effetti reperibili nei cadaveri, dirette a determinare ciò che è proprio degli effetti della malattia e ciò che è proprio dello stato cadaverico . . . . . » 682

§ II. — Dell'ordine più acconcio e naturale con cui è mestieri studiare dal medico legale i fenomeni proprii della morte » 684

§ III. — Delle trasformazioni proprie del cadavere comprovanti la mancanza della vita, considerate di confronto allo stato dell'asfitico e del loro valore a significare la realtà della morte.

Le trasformazioni proprie del cadavere comprovanti la mancanza della vita sono costanti: esse si appalesano negativamente e consistono:

1.° Nella mancanza del senso e del moto volontario a fronte dell'applicazione di forti stimoli.

2.° Nell' inazione della funzione circolatoria sanguigna e quindi nell'abolimento dei moti del cuore e del polso.

3.° Nell'inazione della respirazione.

4.° Nella mancanza di reazione infiammatoria sulle lesioni praticate nell'estinto.

5.° Nel mutamento di forma esterna che s' ingenera sulla pupilla dell'occhio, dietro la compressione del bulbo dell'occhio medesimo.

6.° Nell' inazione dell'iride sotto l'influenza della intensissima luce.

7.° Nella mancanza dello scolo di sangue dalle vene previamente aperte . . . . . » 686

§ IV. — Delle trasformazioni e fenomeni proprii del cadavere comprovanti lo stato cadaverico studiate di confronto allo stato dell'asfitico e del loro valore a significare la realtà della morte.

1.° Dalla deformazione del volto (volto del cadavere) (volto Ippocratico).

2.° Dallo scoloramento della pelle.

3.° Dal raffreddamento generale del corpo.

4.° Dall'abolizione compiuta della turgenza vitale, e dallo infossamento degli occhi.

5.° Dall'abolizione della facoltà di resistere alle impressioni meccaniche.

6.° Della suscettività di ricevere e mantenere la forma che s'impronta su certe parti del corpo morto.
7.° Dall'abolizione della contrattilità muscolare.
8.° Dall'abolizione del movimento peristaltico degli intestini.
9.° Dal rilassamento dei sfinteri . . . . . » 692
§ V. — Delle trasformazioni e fenomeni proprii dello stato cadaverico dipendenti dai primi effetti cadaverici esaminati di confronto allo stato dell'asfitico, e del loro valore a significare la realtà della morte, ossia
1.° Somma volatilizzazione delle parti acquose del cadavere.
2.° Inspessimento, annerimento del sangue, sopraccarico di questo nei vasi capillari, e vuotamento delle arterie.
3.° Perdita della trasparenza delle mani e di altre parti.
4.° Formazione di macchie *sui generis*, dipendenti da iperemie cadaveriche.
5.° Rigidità cadaveriche.
6.° Primo grado di putrefazione ecc. . . . . » 697
§ VI. — Conclusione generale concernente le cose brevemente discorse in questo Capitolo . . . . . » 706
§ VII. — Dei primi periodi della morte reale e dei segni relativi a dimostrarla . . . . . » 707

CAPITOLO XLVIII.

Delle inumazioni.

§ I. — Importanza dell'Argomento . . . . . » 709
§ II. — Fatti storici relativi alle inumazioni . . . . . » 710
§ III. — Delle leggi stabilite dalle Nazioni relative al tempo nel quale si deve dare sepoltura al cadavere . . . . » 711
§ IV. — Delle norme generali fondamentali a stabilire il tempo nel quale si deve dar sepoltura al cadavere . . . . » 712
§ V. — Delle norme speciali essenziali indispensabili al legislatore, al magistrato e al perito concernenti il permesso, il tempo e il luogo dei seppellimenti. . . . . » 714
§ VI. — Motivi pei quali occorre allontanare le persone inutili quando si istituisce la visita di un cadavere . . . » 715
§ VII. — Dell'autorizzazione del seppellimento e come si deve comportare quando uno sia morto senza l'assistenza del medico . . . . . » ivi
§ VIII. IX. X. XI. Norme relative ai dissetori dei cadaveri . » ivi
§ XII. XIII. XIV. XV. Norme e leggi relative alle dichiarazioni di morte, e alla sottrazione od occultazione di un cadavere » 716
§ XVI. XVII. XVIII. Dell'apertura di un cadavere per malattia contagiosa e delle norme relative . . . . . » 717

§ XIX. XXV. Seguita il medesimo argomento . . . . . » 719
§ XXVI. XXX. Del trasporto dei cadaveri e norme relative . » 720
§ XXXI. — Delle norme relative al seppellimento di un neonato mancante di battesimo o di un adulto che non potesse godere della sepoltura ecclesiastica . . . . . » 722
§ XXXII. XLVII. Dei cimiteri e delle leggi relative . . . . » 723

CAPITOLO XLIX.

Nozioni generali sull'epoca della morte ossia della putrefazione.

§ I. — Dell'importanza dello studio sulla putrefazione umana. » 728
§ II. — Dell'influenza degli agenti esteriori nel favorire o ritardare la produzione della putrefazione . . . . . » 729
§ III. — Delle condizioni proprie degli individui capaci di accelerare o ritardare il discioglimento della putrefazione . » 733
§ IV. — Dei prodotti chimici della putrefazione . . . . » 735
§ V. — Dei Fenomeni della putrefazione all'aria libera . . » 737
§ VI. — Della putrefazione nell'acqua . . . . . » 740
§ VII. — Fatti sperimentati confermanti le cose esposte . . » 743
§ VIII. — Fenomeni della putrefazione nel seno della terra . » 744

CAPITOLO L.

Delle esumazioni giudiziarie.

§ I. — Delle leggi e delle utilità delle esumazioni giudiziarie. » 748
§ II. — Considerazioni intorno ai danni che possono cagionare i dissotterramenti . . . . . » 750
§ III. — Delle norme essenziali a ben condurre il dissotterramento dei cadaveri, e delle precauzioni più importanti usate affine di evitare i danni che possono derivare dalle emanazioni cadaveriche . . . . . » 753

CAPITOLO LI.

Della sopravvivenza considerata sotto il rapporto medico-legale.

§ I. — Dell'ordine e dell'importanza dell'argomento . . » 757
§ II. — Della sopravvivenza e della premorienza dimostrate dalle circostanze di fatto accompagnanti l'avvenimento della morte dell'infante e della madre . . . . . » 758

SVILUPPO PROGRESSIVO

del sistema osseo nelle varie epoche della vita.

EPOCHE DELLA VITA		TESTA, COLLO, FACCIA	TRONCO	ESTREMITÀ	
INTRA-UTERINA	EXTRA-UTERINA			SUPERIORI	INFERIORI
Nell' embrione di — 15 giorni.		Si trova un punto d'ossificazione nella mandibola inferiore e all'osso frontale e	nella clavicola.		
— 2 mesi.		alle due branche dell'osso ioide e al due cornetti inf. dello stesso, all'arco anteriore dell'atlante e unione delle ale al corpo dello sfenoide	alle coste.		
— 4 —			alla parte sup. dell'osso sacro		
— 5 —			alla prima branca del pube e		al calcagno.
— 6 —			alle quattro parti dello sterno.		
— 7 —		Punto d'ossificazione			all'astragalo.
— 8 —		Id. Id. Id.	all'ultima vertebra sacrale.		
— 9 —		Id. Id. Id.			all'estremità inferiore del femore.
	A 6 mesi.	Erazione dei denti incisivi.			
	A 8 — circa.	Id. dei medii inferiori poi dei superiori.			
	A 10 —	Id. degli incisivi laterali.			
	A 1 anno.	Punto d'ossificazione	alla prima vertebra del coccige.	alla maggior tuberosità dell'omero, all'apofisi coracoide, e all'osso cuneiforme.	alla testa del femore e all'estremità superiore della tibia.
		Erazione dei primi 4 molari anteriori e di alcuni canini.	Unione dei due punti ossei di ciascuna vertebra nell'arco posteriore.		
	A 2 anni.	Ossificazione delle epifisi		dei metacarpi	dei metatarsi e dell'estremità infer. del perone.

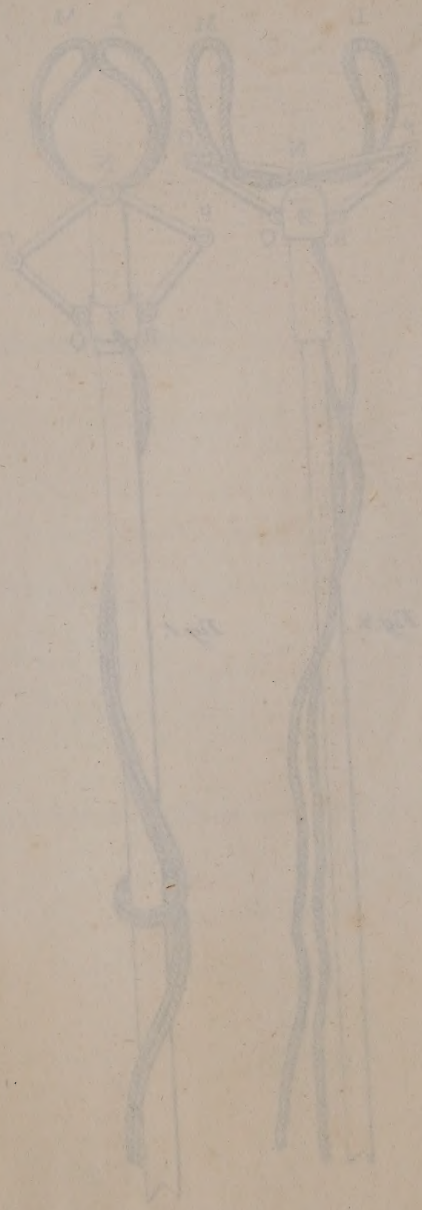
SVILUPPO PROGRESSIVO

del sistema osseo nelle varie epoche della vita.

EPOCHE DELLA VITA		TESTA, COLLO, FACCIA	TRONCO	ESTREMITÀ	
INTRA-UTERINA	ESTRA-UTERINA			SUPERIORI	INFERIORI
Nell' embrione di					
— 45 giorni.	. . . . .	*Si trova un punto d' ossificazione* nella mandibola inferiore e . .	nella clavicola.		
— 2 mesi.	. . . . .	all'osso frontale e	alle coste.		
— 4 —	. . . . .	alle due branche dell'osso ioide	alla parte sup. dell' osso sacro.		
— 5 —	. . . . .	e ai due cornetti inf. dello stesso,	alla prima branca del pube e .	. . . . .	al calcagno.
— 6 —	. . . . .	all' arco anteriore dell' atlante e unione delle ale al corpo dello sfenoide	alle quattro parti dello sterno.		
— 7 —	. . . . .	*Punto d' ossificazione*	. . . . .	. . . . .	all'astragalo.
— 8 —	. . . . .	*Id. Id. Id.*	all'ultima vertebra sacrale.		
— 9 —	. . . . .	*Id. Id. Id.*	. . . . .	. . . . .	all' estremità inferiore del femore.
	A 6 mesi.	*Eruzione* dei denti incisivi.			
	A 8 — circa.	*Id.* dei medii inferiori poi dei superiori.			
	A 10 —	*Id.* degli incisivi laterali.			
	A 1 anno.	*Punto d'ossificazione*	alla prima vertebra del coccige,	alla maggior tuberosità dell' omero, all'apofisi coracoide, e all'osso cuneiforme.	alla testa del femore e all'estremità superiore della tibia.
		Eruzione dei primi 4 molari anteriori e di alcuni canini.	Unione dei due punti ossei di ciascuna vertebra nell' arco posteriore.		
	A 2 anni.	*Ossificazione* delle epifisi, . . .	. . . . .	dei metacarpi . .	dei metatarsi e dell'estremità infer. del perone.
	A 2 — e 1/2.	*Osssificazione*	. . . . .	della piccola tuberosità dell' ome-	della rotula

		posteriori.			
A 3 —		*Ossificazione* dell'odontoide . . .	. . . . .	dell'osso piramid. e del trapezio e del semi-lunare . .	del gran trocantere.
A 4 —		*Ossificazione* dell'apofisi stiloidea .	. . . . .		e del secondo e terzo cuneiforme.
A 5 —		*Ossificazione*	. . . . .	del pisiforme.	
A 6 —		*Ossificazione*	. . . . .	. . . . .	delle epifisi, della 1.° falange dei 4 ultimi diti del piede.
A 7 —		*Ossificazione*	. . . . .	dell'epitroclea omerale.	
		Comparsa dei 2 primi molari laterali.			
Dai 7 ai 9 anni.		*Punti d'ossificazione.*	. . . . .	all'olecrano e all'estremità superiore del radio.	
		Ossificazione	. . . . .	dello scafoide.	
		Uscita degli 8 incisivi della seconda dentizione.			
A 10 anni.		Uscita dei canini anteriori e . .	. . . . .	*punto d' ossificazione* alla troclea omerale e all' angolo infer. della scapola.	
A 12 —		Uscita dei canini posteriori.			
A 14 —		*Ossificazione*	. . . . .	. . . . .	del picc. trocantere.
A 15 —		. . . . .	Consolidamento osseo delle vertebre sacrali e della.	apofisi coracoide.	
15 a 20 —		*Punto d' ossificazione* . . . . . Uscita dei quattro ultimi molari.	all'estremità sternale della clavicola ed alla quarta vertebra del coccige.		Consolidamento dei trocanteri e del capo del femore al corpo, e al collo del medesimo,
18 a 25 —		Unione dello sfenoide all'occipitale.	Unione del primo osso dello sterno colle altre parti di questo osso e consolidamento delle epifisi costali.	Consolidamento delle apofisi trasverse e spinose delle vertebre.	Consolidamento dei 3 pezzi della tibia.
25 a 30 —		. . . . .	Unione della prima vertebra sacrale colle altre.		
40 a 50 —		. . . . .	Consolidamento osseo dell' appendice xifoide collo sterno e del coccige col sacro.		

	posteriori.			
A 3 —	Ossificazione dell'odontoide . . .	. . . . .	dell'osso piramid.le e del trapezio e del semi-lunare . .	del gran trocantere.
A 4 —	Ossificazione dell'epifisi stiloidea .	. . . . .		e del secondo e terzo cuneiforme.
A 5 —	Ossificazione	. . . . .	del pisiforme.	
A 6 —	Ossificazione	. . . . .	. . . . .	dalle epifisi della 1.ª falange dei 4 ultimi diti del piede.
A 7 —	Ossificazione	. . . . .	dell'estremità omerale.	
	Comparsa dei 2 primi molari laterali.			
Dai 7 ai 9 anni.	Punti d'ossificazione.	. . . . .	all'olecrano e all'estremità superiore del radio.	
	Ossificazione	. . . . .	dello sesfoide.	
	Uscita degli 8 incisivi della seconda dentizione.			
A 10 anni.	Uscita dei canini anteriori e .	. . . . .	punto d'ossificazione alla trocica omerale e all'angolo infer. della scapola.	
A 12 —	Uscita dei canini posteriori.			
A 14 —	Ossificazione.	. . . . .	. . . . .	del piec. trocantere.
A 15 —		Consolidamento osseo delle vertebre sacrali e della . . .	apofisi coracoide.	
15 a 20 —	Punto d'ossificazione	all'estremità sternale della clavicola ed alla quarta vertebra del coccige.		Consolidamento dei trocanteri e del capo del femore al corpo, e al collo del medesimo.
	Uscita dei quattro ultimi molari.			
18 a 25 —	Unione delle sfenoide all'occipitale.	Unione del primo osso dello sterno colle altre parti di questo osso e consolidamento delle epifisi cestali.	Consolidamento delle apofisi trasverse e spinose delle vertebre.	Consolidamento dei 3 pezzi della tibia.
25 a 30 —	. . . . .	Unione della prima vertebra sacrale colle altre.		
40 a 50 —	. . . . .	Consolidamento osseo dell'appendice xifoide collo sterno e del coccige col sacro.		



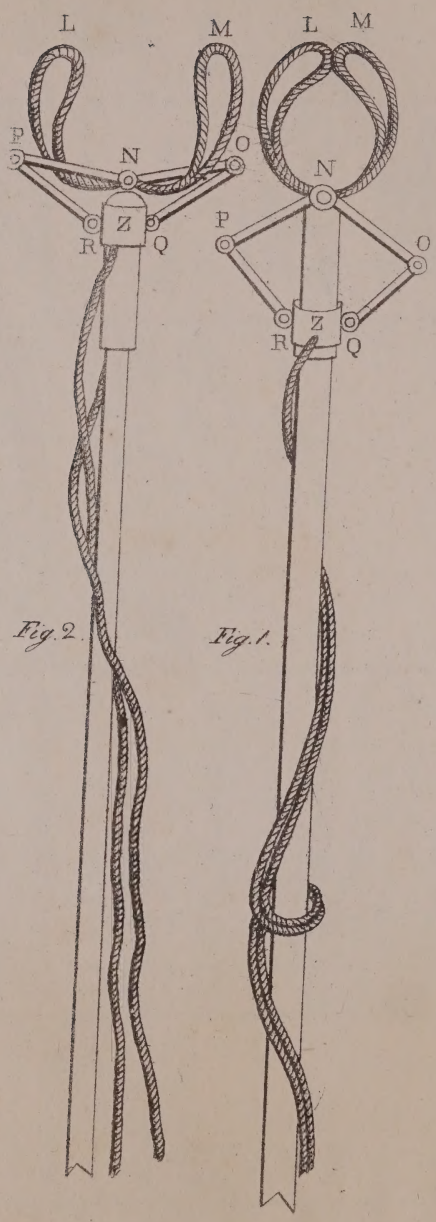


Fig. 2.

Fig. 1.

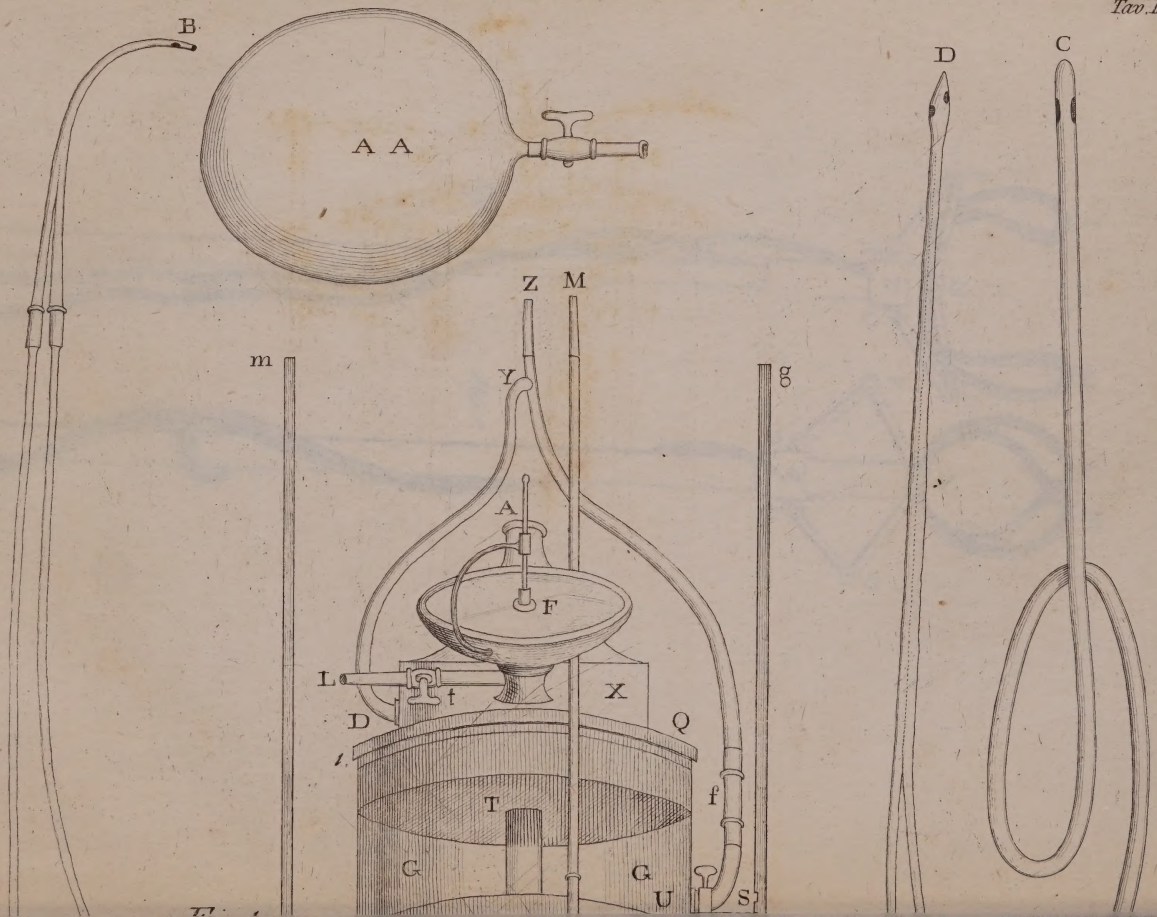
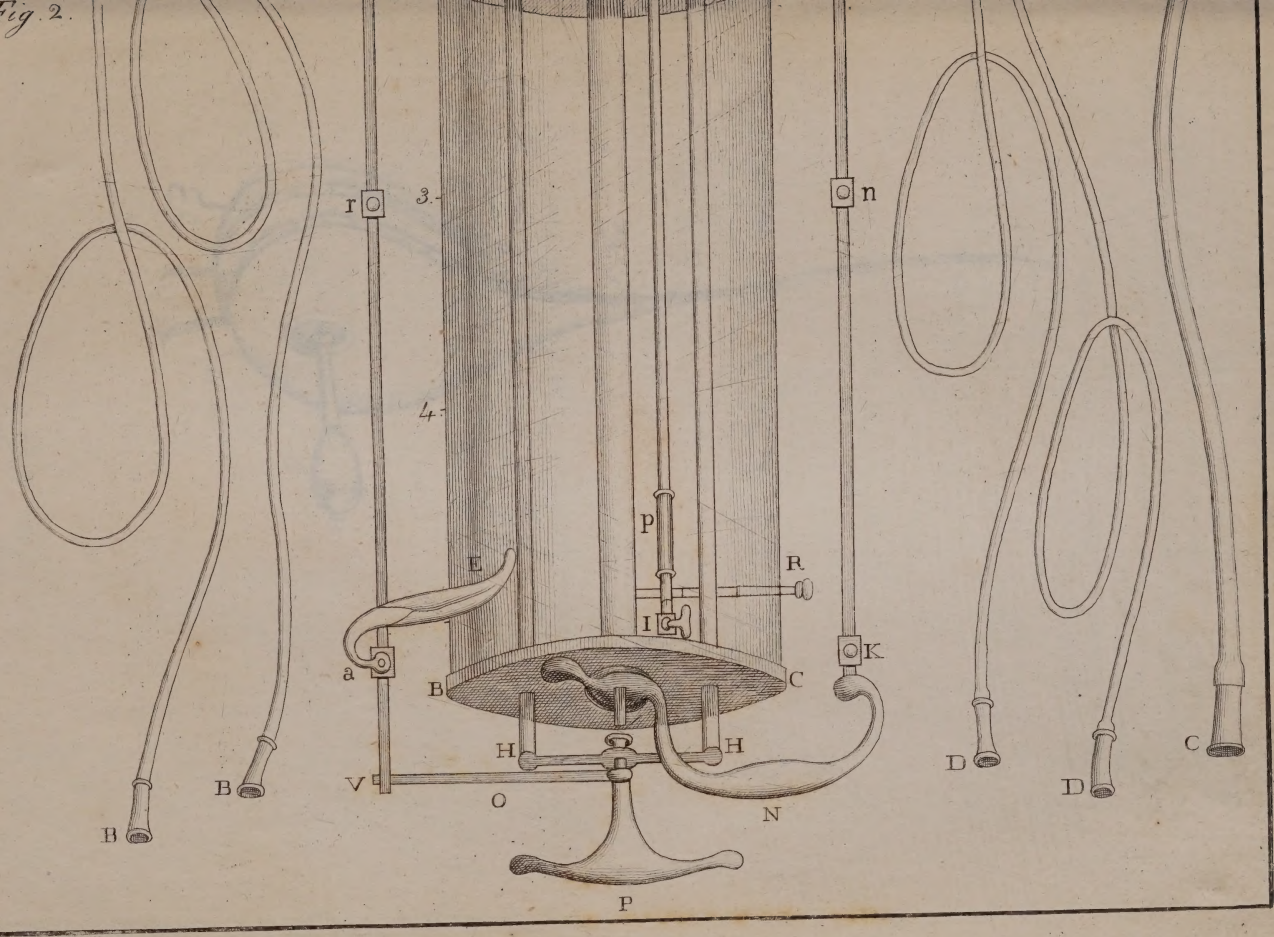
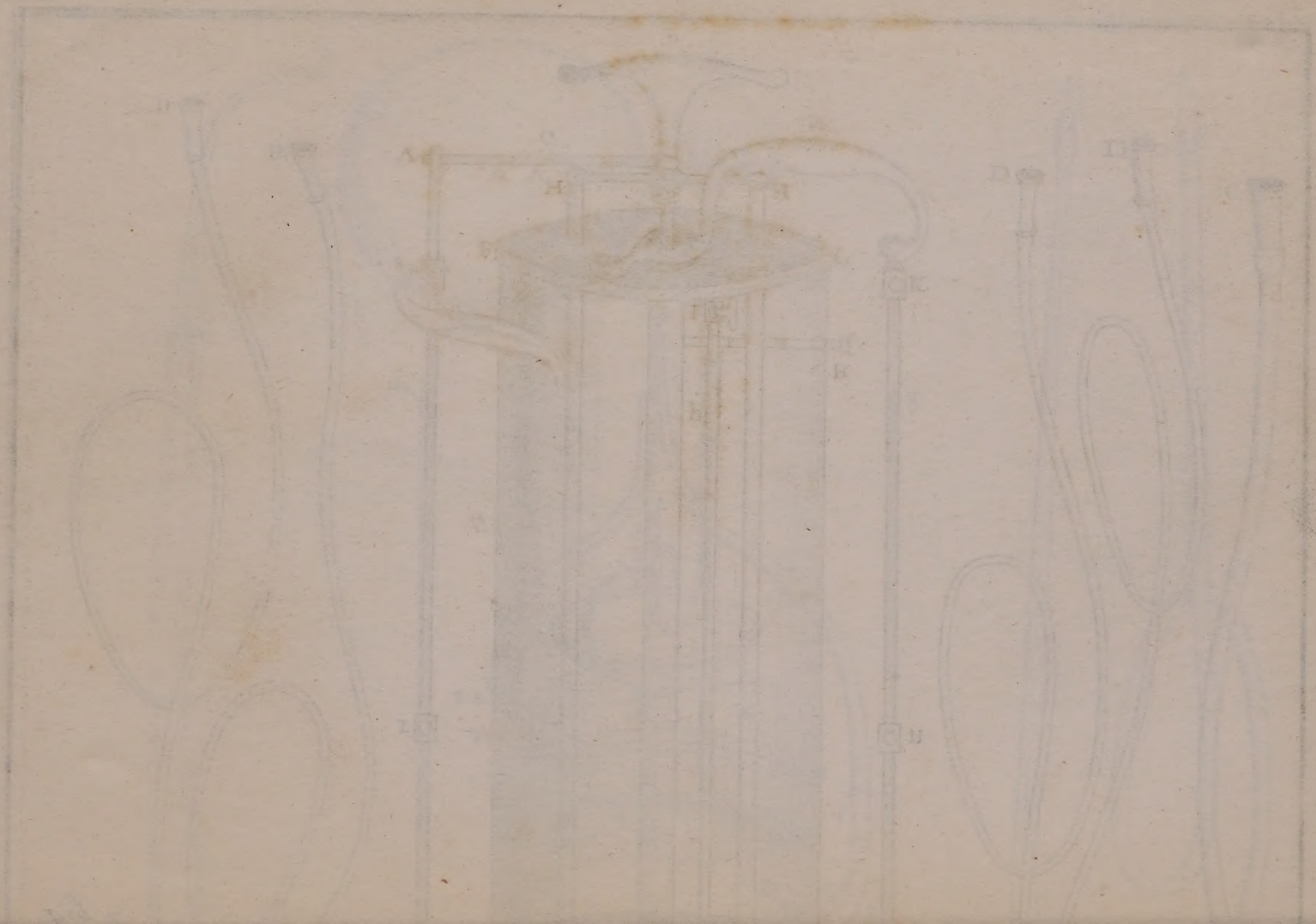

B
A A
D
C
Z
M
m
g
Y
A
F
L
t
X
D
Q
l
T
f
G
G
U
S

Fig. 2.





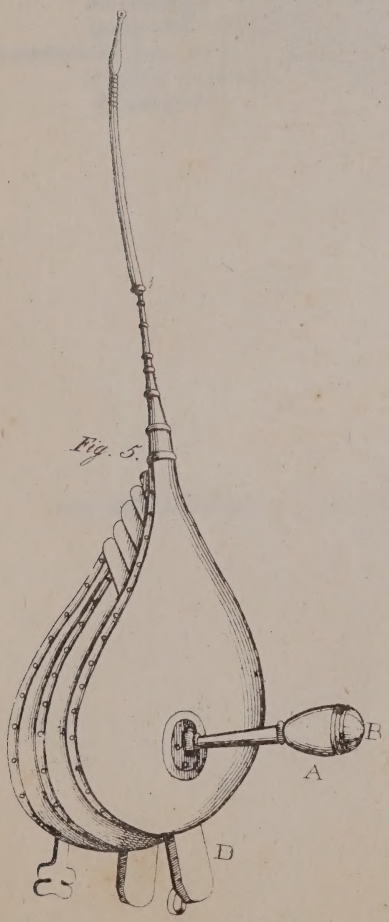
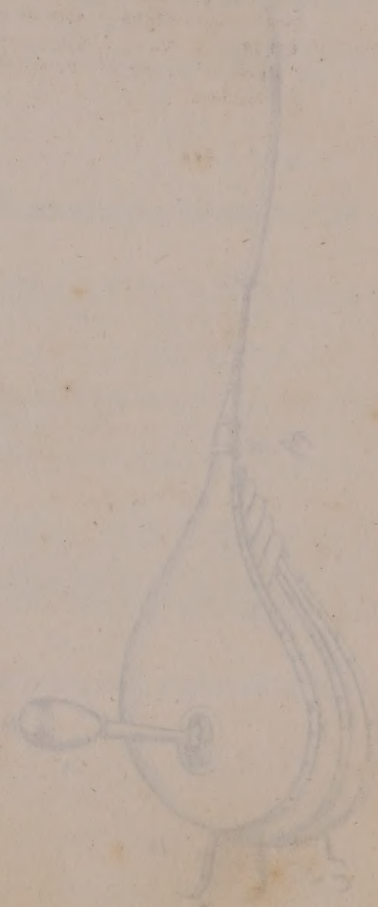


Fig. 5.
B
A
D
E



§ III. — Della sopravvivenza e della sopramorienza dimostrate dalle circostanze di fatto accompagnanti l' avvenimento della morte di persone di varia età e sesso 764
§ IV. — Considerazioni generali e leggi e regole diverse concernenti la sopravvivenza e la premorienza di persone le quali morendo per uno stesso infortunio si fa quistione chi di queste abbia prima cessato di vivere 768
Annotazioni del prof. C. G. A. Mittermaier alla nuova edizione dell' Opera Fondamenti di Medicina Forense Analitica di G. Gandolfi 799

FINE DELLA SECONDA PARTE E DEL SECONDO VOLUME.

WELLCOME LIBRARY INSTITUTE

WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE

ENCICLOPEDIA MEDICA ITALIANA

Illustrata da parecchie centinaia di figure in gran parte originali

DIRETTA DAI PROFESSORI

SALVATORE TOMMASI, ARNALDO CANTANI E TITO LIVIO DE SANCTIS

La Casa Editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI di Milano (*) si accinge a pubblicare una **ENCICLOPEDIA MEDICA ITALIANA** in forma di **DIZIONARIO**, della mole di quattro a cinque volumi, ciascuno di circa 1000 pagine in 8° grande a doppia colonna. Quest' opera importante comprenderà tutti i rami dello scibile medico, l' anatomia, la fisiologia, la materia medica e terapeutica, la patologia generale e speciale, medica e chirurgica, l' oculistica, l'ostetricia, la sifilografia, la dermatologia, la veterinaria, la medicina legale, l' igiene pubblica e privata, la polizia medica, la storia della medicina, e delle epidemie, le biografie dei più illustri medici nazionali e stranieri, ecc. ecc.

L'ENCICLOPEDIA MEDICA ITALIANA sarà un fedele ritratto della presente medicina italiana, che incamminata nella via del progresso mondiale, ha avuto anch' essa uno sviluppo originale, e con nuovi fatti e nuove ricerche e considerazioni fisiologiche e patologiche ha veramente arricchita la scienza.

La pubblicazione dell' **ENCICLOPEDIA MEDICA ITALIANA** comincierà nel maggio prossimo. La Redazione è stabilita a Napoli. Molti dei più illustri professori e scrittori medici d' Italia hanno già assicurata la loro collaborazione, come i prof. AGENO, ALBERTINI, ALBINI, AMBROSOLI, ANTONELLI, ARMANNI, ASSON, BACCELLI, BALOCCHI, BELLINI, BIFFI, BILLI, BINI, BLASI, BRUNETTI, BUONOMO, BURRESI, CAGGIATI, CAPOZZI, CARDARELLI, CASTORANI, CERASI, CHIAPPONI, CIACCIO, COCO, COTRONEI, DE AMICIS, DE CRECCHIO, DE CRISTOFORIS, DEL MONTE, DE MAGRI, DE MARIA, DE MARTINI, DE RENZI ENRICO, DE RENZI SALVATORE, DE SANCTIS, ERCOLANI, FASCE, FEDELI, FEDERICI, FELICIANI, FLARER, FRUSCI, GALLASSI, GALLIGO, GALLOZZI, GANDOLFI, GENTILI, GIANNUZZI, GIUDICI, INZANI, LANDI, LAURENZI, LANZI, LONGHI, MAGGIORANI, MAISTO, MAYER, MAZZIOTTI, MAZZONI, MICHELACCI, MINICH, MONTI, MORPURGO, OEHL, OROSI, PACINI, PALADINO, PANCERI, PANIZZA, PAONI, PARRINI, PASQUALI, PAVESI, PRIMAVERA, PROFILO, QUAGLINO, RAFFAELE, RAVA', RIZZOLI, RONCATI, ROSMINI, SAMMUT, SCHRÖN, SECONDI, SEMMOLA, SERTOLI, TANTURRI, TASSI, TENORE, TIGRI, TODESCHINI, TOSCANI, VILLA, VIRNICCHI D' IGNAZIO VISCONTI, VITTORELLI, VIZIOLI, VLACOVICH, ZUFFI.

Fra una quindicina di giorni sarà diramato il programma, col saggio dei tipi e delle figure e colle condizioni d'associazione.

Milano, 3 Marzo 1869.

Dott. FRANCESCO VALLARDI.

(*) La predetta Casa VALLARDI dedicatasi alla pubblicazione di opere scientifiche, specialmente nella branca delle scienze fisiche e naturali, ha da parecchi anni messa in corso di stampa una serie di opere mediche dei più insigni scrittori, tanto stranieri che italiani, intitolandola:

BIBLIOTECA MEDICA CONTEMPORANEA.

E per facilitare le relazioni coi propri clienti ha stabilite:
Case filiali a **Napoli**, Str. S. Anna dei Lombardi n. 27.
» a **Palermo**, Corso Vittorio Emanuele n. 392.
E depositi in **Roma**, presso Vincenzo Conti, Via de' Crescenzi n. 50.
» in **Trento**, presso Federico Luigi Merli, Via Oriola.